3 1761 08107484 1

UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

1534

NUOVA ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

LUGLIO-AGOSTO 1911

VOLUME CLIV — DELLA RACCOLTA CCXXXVIII

120570
29/1/12

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7
1911

AP
37
N8
V.238

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Largo dell'Impresa 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati

IL CANE DELLA FAVOLA

I.

Ella entrò, rapidamente, tremando per ogni vena, volgendo uno sguardo pauroso dietro di sè, poi rivolgendolo tutt'intorno, come se il pericolo evitato per via potesse ancora minacciarla tra quelle mura.

— Ugo!... Ugo!... Chiudi!... Non mi hanno seguìta?... Chi c'è?...

— Ma no! Che idea!... – rispose egli, dopo avere spinto il paletto, con un sorriso rassicurante. – Chi vuoi che ci sia, mentre t'aspetto?

— Hai chiuso bene?... Nessuno può entrare?

— Guarda, piuttosto!

— Il tuo cameriere?

— L'ho mandato via. Vuoi accertarti che non c'è?

Ed accostatosi ad un bottone di campanello elettrico, suonò; ma lo squillo, quantunque aspettato, la fece sussultare e rabbrividire; e in verità quel suono al quale nessun rumore e nessuna voce rispondeva, nella casa deserta, aveva un che di sinistro.

— Vedi? Siamo soli!... Cálmati, via!... Che cos'è questa paura?

— Quanta, quanta paura!... Non vivo più, tanta ne ho!...

Si lasciò trascinare nel salotto, cadde sul divano, accanto al caminetto; si rialzò la veletta sulla fronte, socchiuse gli occhi prima spalancati, dischiuse le labbra sul viso sbiancato: cercandole con le sue, egli le sentì fredde, gelide, inerti, come morte.

— No, no: è troppo forte!... È un rischio troppo grande!... Prova, prova come mi batte il cuore!...

Insinuata la mano sotto la tepida e quasi animata pelliccia, posatala sul morbido e caldo velluto del corpetto, egli sentì il cuore pulsare precipitosamente, come quello delle tenui e fragili creature alate.

— Ma via, cara, non esageriamo!... – disse allora, con espressione di affettuoso rimprovero e di persuasiva indulgenza. – Perchè vuoi agitarti così?... Ascolta!... Odi nulla?... Se t'avessero seguìta, picchierebbero a quest'ora!... Guárdati attorno: sei in casa mia, in casa *tua*: qui nessuno ti minaccia!... Questo è il tuo cantuccio preferito, accanto al fuoco... Stai comodamente, così?... Appoggia qui i tuoi piedini: riscáldati, rassicúrati!...

Il salotto era tepido, accogliente, raccolto; il termosifone ne addolciva l'aria, attraversata, presso il caminetto fiammeggiante, da un alito ardente, e profumata dalle violette olezzanti nei calici di cristallo e nei vasi di porcellana. Il soffice tappeto e le folte pelli sparse qua e là, dinanzi ai divani e alle poltrone, attutivano i rumori, come le doppie finestre e le tende pesanti ammorzavano la luminosità del pomeriggio marzolino; nella penombra discreta le dorature dei mobili

e delle cornici, i vetri degli armadii pieni di oggetti d'arte, i marmi e gli avorii delle sculture sulle mensole e i tripodi mandavano riflessi pallidi. Ugo Roccalta conte d'Orvedano, grande amatore di cose antiche e di creature moderne, aveva fatto della sua casa un museo ed un nido; ma Sofia Garnieri non era capace di apprezzarne gli agi e le bellezze, in quel momento: alle parole rassicuranti dell'ospite e amante rispondeva scotendo il capo penosamente:

— Tu non sai, non puoi sapere!... Non è il freddo, questo che mi fa tremare!... Non mi può riscaldare, il tuo fuoco!...

— Neanche quello dei miei baci?... – soggiunse egli, stringendosi a lei, passandole un braccio attorno alla vita e carezzandole il viso con l'altra mano.

Ma ella si sciolse dall'abbraccio con uno scatto nervoso, esclamando:

— No, Ugo!... Non mi toccare!... Te ne scongiuro!

Ritraendosi un poco, rassegnato, egli rispose con un discreto sorriso:

— Non ti tocco!... Non temere, almeno di me!... Ma se ci pensi, vedrai che la tua paura non è ragionevole... Non è la prima volta, insomma, che vieni qui!

Ella chinò il capo, ripetutamente, in atto di assenso, esclamando con crescente vivacità:

— È vero, sì: non è la prima volta!... Ma la prima volta, te lo giuro, non ebbi tanta paura!... Ne ebbi un'altra, tante altre; ma non questa, non come questa... – Poi, a voce più bassa, quasi che gli stessi muri potessero udirla: – Egli non sospettava nulla, allora!...

Aveva ragione, in fondo. Esagerava, senza dubbio, come di consueto in ogni espressione dei suoi sentimenti; ma Roccalta riconosceva tra sè che le cose non stavano ora precisamente come quando ella gli si era arresa. Nei primi tempi il marito non solamente non aveva sospettato di lui, ma lo aveva anzi attirato in casa, tutto fiducia, tutto amicizia. Erano stati, adolescenti, compagni di discolerie in collegio, e fin da quei remoti tempi Alberto Garnieri, di famiglia facoltosa ma non signorile, di spirito e di gusti non molto fini, gli si era attaccato alle costole, con una specie di soggezione devota, con un istintivo riconoscimento della sua superiorità, e con l'orgoglio di essergli intimo. Più tardi, entrando nella vita, aveva continuato in questi atteggiamenti, facendosi introdurre da lui nel mondo della galanteria spicciola, ammirandolo per i suoi fortunati successi nella società elegante, dove però non lo aveva mai seguito; poi, mandato via dal padre, per affari di commercio, fuori d'Italia, fuori d'Europa, era rimasto lunghi anni senza dare più sue notizie. Rivedendolo ammogliato, Roccalta non aveva creduto di dover riprendere l'atteggiamento confidenziale di una volta, per la certezza che nel suo nuovo stato il padre di famiglia fosse divenuto un altr'uomo e non amasse rinnovare l'intimità col compagno immutato dell'antico libertinaggio: riserbo fuori di luogo; perchè, subito dopo il primo incontro, quel marito mezzo calvo e mezzo canuto d'una giovane, bella ed elegante signora, rammentate all'amico le antiche scappate, gli si era ancora una volta stretto ai fianchi per ricominciarle. Questo segno iniziale della discordia che regnava in famiglia aveva dato a Roccalta l'anticipata fiducia di poter farsi avanti con grandi probabilità di riuscita: probabilità che si era mutata in certezza quando, attirato per forza in quella casa,

aveva visto che tra la moglie, delicata di forme e di sentimenti, finemente educata, sempre in estasi dinanzi alle bellezze della natura e dell'arte, e il personaggio tozzo e l'animo rozzo del consorte, unicamente sensibile ai piaceri materiali, cupidamente intento a guadagnar quattrini con le speculazioni commerciali e i giuochi di Borsa, il dissidio inevitabile era giunto alla separazione di letto e alla cessazione dei rapporti coniugali. Il suo intervento aveva ad un tratto rimesso la pace. Garnieri, ritrovato un amico premuroso e servizievole, un accompagnatore sicuro e – presumibilmente – discreto in quel mondo allegro nel quale, dopo la lunga interruzione dei viaggi e la radicale mutazione del suo stato, gli riusciva meno facile di prima inoltrarsi da solo, si era sentito ringiovanire, ricominciando a sfogarsi a modo suo, ed aveva riportato a casa nervi distesi e ciera soddisfatta. La moglie, un tempo irritabile più di lui, ora lo accoglieva dolcemente anch'ella, avendo da farsi perdonare il secreto compenso accettato dall'ospite. Questi lo aveva offerto senza scrupolo di tradire i doveri dell'ospitalità, prima di tutto perchè in Garnieri egli non aveva trovato un vero amico, ma appena un compagno e più propriamente un seguace non sempre gradito e talvolta noioso addirittura; e poi anche perchè la maggior parentela dello spirito, e fors'anche la stessa fraternità del sangue, non gli avrebbe impedito di esercitare il suo mestiere di seduttore. E allora quel *ménage à trois* era stato citato ad esempio da quanti ne avevano conosciuto la costituzione; se non che, un brutto giorno, quando nessuno se l'aspettava, il tempo si era guastato con l'improvviso destarsi della gelosia del marito e col contraccolpo della paura della moglie: una paura fredda, raziocinante, invincibile.

— Io non tremavo di lui, allora!... – continuava ella infatti a spiegare, giustificandosi. – Che cosa poteva darci ombra, quando era tanto fiducioso?... Ti rammenti come fummo liberi?... Qualche volta poteva quasi sembrare, a non conoscerlo, che sapesse e non gliene importasse!... Mentre ora!... Mentre ora!

— Beh, sentiamo!... – fece egli. – Che c'è di nuovo?

— Come?... Non ricevesti la mia lettera, dopo lo spavento in teatro?

Roccalta chinò il capo, in atto affermativo, pensando che anche quello « spavento » era stato un'altra esagerazione di lei. Qualche settimana innanzi, alla prima della *Dannazione di Faust*, egli l'aveva baciata sulla nuca, in fondo al palco, proprio quando il marito, dopo averli lasciati soli, dirigeva dalla barcaccia il cannocchiale verso di loro. « T'ha visto!... » aveva ella subito mormorato, in preda ad un folle terrore. « Non m'ha visto!...» aveva egli ribattuto, sebbene senza partecipare alla sicurezza che voleva infonderle. Poco dopo si era rassicurato, vedendo Garnieri tornare perfettamente tranquillo; nondimeno, il giorno dopo, una lettera di lei scritta con mano convulsa lo aveva avvertito che non sarebbe venuta al convegno prestabilito, che non sapeva quando sarebbe tornata da lui, che « tutto » era forse finito « per sempre... » Graziosa creatura, Sofia, ma con questo difetto non lieve, di prendere ogni cosa sul tragico!... Egli aveva sorriso della sua lettera, come ne sorrideva ora, assentendo:

— Ricevetti, ricevetti... Ma chi aveva ragione?... Tutto era finito, non saresti più venuta a trovarmi: e il bigliettino di iersera mi avvertì di aspettarti oggi, ed ora rieccoti qui!

— Ma tu non sai come sono venuta, come riuscii a scriverti ieri, come sono vissuta tutto questo tempo, dalla sera fatale!...

— Fatale!... Ma se tornò tanto calmo e sereno! Se mi ha trattato più affabilmente del solito, quasi con la cordialità antica, tutte le volte che l'ho riveduto?

— Finge!... Non sai!... Non potei scrivertene, perchè non posso mai scriverti a lungo, in piedi, nello stanzino del bagno, con la febbre addosso... Finse quella sera, ci lasciò soli apposta per andare a spiarci da lontano; poi si fece forza per padroneggiarsi: credi a me che gli lessi in viso!... Quando fummo soli, nell'automobile, dopo un lungo silenzio durante il quale inondò la carrozza di fumo, mi domandò improvvisamente, con la voce secca e stridula dei suoi momenti brutti, perchè mi ero ritirata in fondo al palco! Gli risposi che mi parlavi di donna Valentina, la nostra vicina del numero 12, che mi narravi la sua lite con Berio, dopo l'incidente alle corse, e per prevenire l'osservazione che presentivo, soggiunsi che temendo d'essere udito di là, tu non volevi dirmi il nome della rivale, e che insistendo io per saperlo, me l'avevi mormorato all'orecchio...

— Benissimo! Il mio atto fu precisamente quello di chi s'accosta per dire qualcosa all'orecchio.

— Per dire, o per dare?... - corresse ella, crollando il capo, con una espressione che volendo esser severa non riusciva tuttavia a nascondere interamente un certo senso d'istintivo compiacimento.

— Questo è un particolare senza importanza!

— No, che tu fosti troppo imprudente, amore!

Sentendo di non poter darle torto, perchè quell'atto era stato veramente troppo impulsivo e inopportuno, ma non volendo riconoscere il torto suo proprio, egli replicò, con un finto stupore doloroso:

— Me ne rimproveri, anche?... Mi rimproveri perchè dopo tanto tempo che non ti vedevo da solo a sola, provai il bisogno di baciarti, in quella penombra amica; perchè volli sentirti mia dinanzi a tutta quella sala distratta dallo spettacolo?... Ma tu non sei quella stessa che, quando me ne sto cheto e composto, mi accusi d'indifferenza, dichiari che sono freddo, che non t'amo più come prima?

Questo era, infatti, con quello della paura, un altro ritornello di Sofia. Costretto dall'insorgere della gelosia del marito ad essere molto più cauto che nei primi tempi, egli aveva più volte dovuto sopportare le doglianze di quella creatura un poco troppo esigente e troppo poco logica.

— Che bisogna dunque fare perchè tu non debba più giudicarmi nè imprudente nè tepido?

— Tante altre prove potresti darmi - osservò ella, ragionevolmente, - senza aggravare la minaccia che ci pende sul capo!

— Me ne rido, delle minaccie.

E rise, infatti. Ma il suo riso non era schietto. Non già che le cose udite gli avessero attaccato il contagio della paura: prima di quello, egli aveva ingannato tanti altri mariti, e nessuno aveva mai torto un capello nè a lui nè alla rispettiva consorte. Qualcuno l'aveva mandata via; gli altri, o che non si fossero accorti di nulla, o che fingessero di non accorgersi per amore del quieto vivere, erano rimasti tranquilli, quantunque alcuni fossero irascibili, violenti e familiari con le armi quanto Garnieri. Un solo duello il seduttore professionale aveva dovuto sostenere contro un geloso, ma il suo avversario non era stato

un consorte legittimo, bensì un altro amante del cuore. Erano queste, tuttavia, buone ragioni per continuare a scherzare col fuoco? Certo, l'ingelosito nutriva per il momento semplici sospetti, o meglio la sola certezza di una scambievole simpatia fra la moglie e l'amico, d'un sentimento ancora inconfessato, di una di quelle « romanticherie » contro le quali soleva spesso appuntare i suoi frizzi di uomo positivo; ma appunto perchè tale era ancora il suo stato d'animo, l'elementare prudenza consigliava di lavorare a rassicurarlo! Roccalta sentiva che la cosa gli sarebbe riuscita tanto più facile, quanto che il primo fervore suscitato in lui dalla nuova conquista era venuto sbollendo, prima di tutto per la stessa sua incapacità di restare lungamente fedele a una donna e il bisogno di variare i proprii piaceri, poi anche per le continue esagerate paure di Sofia e per le smodate pretese di questa amante nervosa e melodrammatica.

— Non riderne, no!... – esclamava ella infatti, giungendo ora le mani, alzandogli in viso gli occhi luccicanti. – Ascoltami, Ugo!... Non lo conosci!... Ne ridi perchè non lo conosci!...

— Figuriamoci se non conosco Garnieri!... Da piccolo lo conosco, dal collegio, quando tu non eri nata ancora!...

— Allora sai com'è fatto, com'è astioso e vendicativo... L'altro giorno, dopo tanto tempo che non si esercitava, ha passato tutto il pomeriggio in giardino, a tirare al bersaglio!... Ugo, Ugo, quell'uomo medita di ucciderti!...

— Non me n'importa niente! – rispose egli, per mantenersi nell'atteggiamento appassionato e temerario assunto dal principio, ma pensando in fondo tutto l'opposto. – Se dovessi ammettere la necessità d'esser prudenti - concesse, dopo una pausa - sarebbe per te, soltanto per te, per il pericolo tuo...

Ella gettò indietro il capo, si strinse i gomiti alla vita e chiuse gli occhi, come impetrita ed accecata alla vista della canna omicida.

— Per me!... Che importa di me!... Faccia di me ciò che vuole!... – Poi, riscotendosi, afferrandosi al braccio di lui: – Ma tu, no, Ugo; tu no, amor mio!

Egli si strinse nelle spalle con perfetta disinvoltura.

— Che farei senza di te, dilaniata dal rimorso d'aver causata la tua morte?... E se non uccidesse uno solo di noi? Se ci uccidesse entrambi?

— Tanto meglio, allora – fece egli. - Morremmo insieme, come nell'*Aida*, e non di morte lenta, ma súbita!... – E canticchiò:

A noi si schiude, si schiude il ciel...

— Ugo, te ne scongiuro!... Non la prendere così... È una cosa grave, ti dico!...

— Ma come vuoi che non rida, quando le dici tanto grosse! Per ucciderci entrambi, dovrebbe coglierci insieme, qui: va bene? Come ti pare possibile?

— Se mi segue, se mi raggiunge...

— E non te ne accorgeresti? Non ti rivolti, entrando, salendo le scale?...

— Mi volto, sì; mi guardo... Se tu sapessi che giri, prima di avviarmi!... Prendo due o tre tram, scendo in luoghi sempre diversi, telefono a casa, alla Borsa...

— Benissimo! Allora?

— È andata bene finora, perchè non ha pensato a seguirmi, ad appostarsi qui intorno. Ma oggi !... È la prima volta che vengo da te dopo l'orribile scena... Se sapessi con che voce mi ha domandato dove andavo, che cosa avrei fatto, quando sarei tornata !... Oggi temo, oggi tremo !...

— Non sei più uscita di casa ?

— Sì, sono uscita; ma non sono venuta da te !... Non sai che quando abbiamo un secreto sulla coscienza non siamo tranquilli, che qualche cosa ne sveliamo, a nostra insaputa, nostro malgrado ?

— Ma so pure che quando non siamo tranquilli le parole più innocenti e le cose più naturali ci sembrano minacciose ed accusatrici !... Intanto non ti ha seguita !

— Come puoi assicurarlo ? E se sopravvenisse da un momento all'altro ?

— Se sopravvenisse, prima di tutto bisognerebbe che io gli aprissi; e poi, e poi l'avrebbe da fare con me.

Ella giunse le mani, in atteggiamento tra supplice e disperato :

— Una lite !... Un duello fra voi !... E non pensi che morrei prima di conoscerne l'esito ?

— Non so se nascerebbe un duello, ma credi che ti lascerei indifesa dinanzi a quel bruto ?

Con espressione di più grave terrore ella domandò :

— Sei armato ?

Per tutta risposta egli portò la destra sotto la giacchetta, dietro la schiena, e trasse dalla saccoccia posticcia un revolver Mauser, corto e forte, lucido e nero.

— Ad ogni buon fine !

Alla vista dell'arma ella nascose istintivamente il volto fra le palme, soffocando un grido di terrore :

— Dio !...

— Ma no !... Ma grulla !... Ma non temere... Non sarà niente!... Sarebbe, se mai, per tenerlo in briglia !... Ma non accadrà un bel niente, vedrai !... Ne ho conosciuti, di mariti gelosi...

Mutando rapidamente espressione, non più spaurita e tremante, ma crucciata e quasi offesa, ella esclamò :

— È vero ?... E me lo dici !... E me lo rammenti !...

— Ma sì, cara : acqua passata ! Non te ne prendere, ora !... Questi mariti sono tutti così : pare che debbano porre il mondo a ferro e fuoco ; ma, in fondo, non ammettono che persone del loro merito possano essere tradite, e per un argomento di timore ne trovano due di tranquillità... Che è accaduto in sei mesi ? - incalzò, per non darle il tempo d'insistere sulla minacciata gelosia retrospettiva. - Nulla !... E nulla accadrà, vedrai !... Alza la testa, così !... Che è questo pallore ?... Via, fàtti animo !... Hai ancora freddo ?... Non ti vuoi togliere la pelliccia ?... Prenderai un raffreddore, uscendo !... Bevi almeno qualche cosa ?... Una tazza di tè ?... Un sorso d'*anisette*, piuttosto : di quella *tua*...

Senza aspettare il consenso di lei andò a prendere sul tavolino di lacca la rosoliera, e mescè il liquore in un bicchierino, mentre ella esclamava, dolorosamente, passandosi una mano sulla fronte :

— L'*anisette* !... Fu uno dei suoi primi sospetti, quando gli chiedesti l'indirizzo della casa che gliela fornisce...

— Altra colpa anche quella ?... Che c'era di male ?

— Nulla!... Ma sapevi che era il mio liquore preferito, e ti lessi in viso l'intenzione di farmelo trovare qui... Non è vero forse, che vi sono momenti in cui si legge il pensiero altrui nitidamente, come se fosse espresso con parole senza suono?

— Talvolta, sì; ma a patto che vi sia, come direbbe un telegrafista senza fili, sintonia di anime!

— No, anche senza questa!... Perchè con altrettanta lucidità io lessi il pensiero suo: egli sospettò precisamente, guardandoti in faccia, che tu volessi provvederti di quel liquore per berlo con me...

— Vi chiameremo la signora ed il signor Pickmann, allora!... Un sorso, via!... Guarda: comincio io... - e dopo aver bevuto un poco, le porse il bicchiere dalla parte dove aveva posato le labbra; ma quando ella fece per prenderlo, le fermò la mano guantata dicendole: - Lévati prima quel guanto...

— No, Ugo; non me lo chiedere!

— Guarda che è un'imprudenza grossa!

— In che modo?

— Una goccia s'attaccherà alla pelle, egli sentirà il profumo e saremo fritti.

Il liquore gli aveva infuso un nuovo senso d'ilarità, dissipando il sentimento di fastidio concepito poco prima. Vi sarebbe stato tempo a far prudenza, anche a rompere quel legame; intanto egli si trovava da solo a sola con l'amante, bella ed ardente se pure un poco troppo patetica, e non era doveroso, quand'anche non fosse stato piacevole, accarezzarla?... Anch'ella, scossa dalle parole di lui, eccitata dalla bevanda alcoolica, rassicurata dal silenzio e dalla solitudine del luogo, disarmava, si toglieva il guanto lungo fino al gomito, abbandonava la mano nuda all'amante.

— Che mano!... Che mano bella!... Che mano regale!... - esclamò egli, eccitato da quel soave contatto. - Tutte le volte che stringo la tua mano, mi pare che tu mi prenda tutto il braccio, tutto il petto, tutto il corpo, ch'io mi sprofondi e m'inabissi in te... L'altra!... Voglio anche l'altra!...

Le tolse l'altro guanto, per forza, vincendo la rinnovata resistenza di lei:

— Voglio le tue mani, ti dico; voglio le tue braccia, la tua bocca, ti voglio tutta!...

— Ugo, sii buono!... Ugo, se mi vuoi bene!... Ho troppa paura! Sono troppo sconvolta... Non posso neanche indugiarmi...

— Vuoi lasciarmi, così?... Credi che corriamo tanto pericolo, e vieni ad affrontarlo... per niente?

— Per vederti, per parlarti sicuramente... Lo sai che non ci lascia più, da quella sera!... Pensa, amore: la sua diffidenza è cresciuta a segno che una parola, uno sguardo, il minimo incidente può tradirci, senza più speranza di salvezza.

— Ma no, che ti ha creduta!

— Non ha creduto! Vuol credere, forse; perchè non è certissimo di aver visto, perchè capisce che se dicesse d'averti visto baciarmi, non potrebbe più frenarsi, dovrebbe andare fin dove il suo istinto lo spingerà. Ma la sua diffidenza è cresciuta, s'inquieta di tutto, delle cose più innocenti. L'altro giorno, quando mi mandasti il nuovo fascicolo dell'*Antologia*, osservò che sarebbe tempo di evitarti il *disturbo* di questo prestito quindicinale, e che se mi piace leggerla posso pren-

dere l'abbonamento. Poi si mise a sfogliarla, fingendo di scorrere gli articoli, ma per cercare se vi fosse nascosto qualche biglietto, se vi fosse scritta qualche parola!... Vedi se ebbi ragione di consigliarti a non servirti più di quel mezzo?... Ascolta ancora: prima della scena del teatro, i suoi malumori erano alternati con qualche ritorno all'antica fiducia, e allora riprendeva a parlare di te, a scherzare sulla tua passione per le cose antiche, chiamandoti il *rigattiere*: ora non più, mai più un'allusione: ora non fa che sospettare, vigilare, guardarsi...

— Ma no, scusa!... Come puoi dirlo, se prima che cominciasse a ingelosirsi spuntava spesso qui la mattina, e per dimostrazione di amicizia si piantava a vedere che cosa facevo, a frugare sulla scrivania, a chiedermi conto delle mie occupazioni e delle stesse intenzioni; mentre ora che dovrebbe tenermi gli occhi addosso non si lascia più vedere, per buona sorte?

— Ragione di più per stare in guardia!... Finora ha avuto bisogno e insieme paura di accertarsi della verità; ma ora la speranza d'ingannarsi lo ha abbandonato; ora mi sento sorvegliata, spiata...

— Se ti spiasse sul serio a quest'ora sarebbe qui.

Ella ripetè il gesto d'assenso, più volte, vivacemente:

— Sì, sì!... Ma sì, precisamente!... Ho il presentimento che sia qui intorno... I miei presentimenti non m'hanno mai ingannata!... Sono venuta perchè te l'avevo promesso, perchè lo avevo promesso a me stessa... Ma nel momento di varcare la soglia della tua casa, ho sentito che forse non la ripasserò.

Udendo le gravi parole un senso di sottile e ancora inconsapevole inquietudine cominciò a diffonderglisi per i nervi. L'invincibile paura di lei non poteva anche esser fondata? Il pericolo in tante altre avventure evitato non gli pendeva ora sul capo?... Confusamente, i particolari di famose tragedie coniugali letti sui fogli, uditi nelle sale delle Assise, gli si affollarono nella memoria... Si guardò intorno: la sua bella casa, così raccolta, tanto bene adorna, sempre propizia ai convegni galanti, poteva dunque fra poco essere funestata da una scena cruenta? I purpurei fiorami del tappeto potevano essere ravvivati ed allargati da rivi di sangue?... Macchie di sangue gli parvero i vividi rossi dei quadri antichi; la vista delle lame e delle canne delle panoplie gli fece sentir freddo nella schiena. Tuttavia, dominando l'impressione molesta, reagendo contro la debolezza nervosa, esclamò:

— Scherzi adesso, o dici sul serio?

— Te lo giuro, Ugo!... O che, se ripasserò quella porta, egli mi sorprenderà al canto della via...

— Di questo possiamo accertarci! Dalla finestra d'angolo si domina tutta la strada.

— Come puoi scorgerlo se è appostato dietro un vicolo, in una carrozza, alla finestra d'una casa vicina?

Egli rimase un momento senza risposta, nuovamente turbato dall'insistenza di quel terrore, riconoscendo che in uno di quei casi sarebbe riuscito impossibile guardarsi.

— Allora senti, - propose: - facciamo una cosa: quando vorrai andar via, uscirò io prima di te. Se sta a spiare, si rassicurerà vedendomi allontanare tranquillamente. Tu aspetterai, guarderai dietro le tendine; dopo dieci minuti, un quarto d'ora tutt'al più, sarai certa

che il passo è libero. È inteso? Facciamo così; faremo d'ora innanzi così...

— Non so!... Non so!... Anch'egli comprenderebbe lo stratagemma... Se viene a spiarci da queste parti, se penserà di salire, siamo perduti... Stornare i suoi sospetti, bisognerebbe; rassicurarlo pienamente, dargli la persuasione che non c'è, che non vi sarà nulla tra noi...

Stava per replicare vivamente: « Magari!... »; rispose invece con quanta pacatezza gli fu possibile ostentare:

— Che posso fare?... Vuoi che me ne vada?... Partirò, se credi, per la tua tranquillità.

— Per andar dove? E per quanto tempo?

— Viaggerò, un paio di mesi; di più, se occorre...

— No, che non serve!... Una breve assenza lascerebbe le cose come stanno, e una lunga non la permetterei io!

— Allora, provocare una spiegazione, dirgli francamente: « Senti, Alberto, m'accorgo da qualche tempo che sospetti di me... I tuoi sospetti sono ingiusti, tua moglie mi è sacra. Io posso nutrire per lei un'ammirazione... un sentimento... » Che so io... « Qualunque sia il sentimento che le porto, il rispetto... la devozione... la reverenza... »

— Mà non capisci che dopo un discorso simile dovresti allontanarti per sempre da noi?

— Ma continueremmo a vederci qui di nascosto!

— Ma rotto ogni rapporto palese, riuscirebbe tanto più difficile intenderci, bisognerebbe ricorrere alla complicità dei servi, i pericoli crescerebbero... E poi no, non è questo: è che verrei ad occupare un posto anche più piccolo nella tua vita, e non voglio! Soffro già troppo perchè, finita la cordiale intimità d'un tempo, tu non puoi essere più assiduo a casa nostra. Guarda: delle due, preferirei non vederti più qui, purchè tornassero i primi tempi dell'amor nostro, quando venivi da noi ogni giorno, spesso più volte in un giorno, e partecipavi a tutta la mia esistenza, ed io...

Non la lasciò finire:

— Vuoi? - interruppe. – Se ti contenti, rinunzio a vederti qui.

— Con che premura me lo proponi!... – obbiettò ella, amaramente.

— Ma l'hai detto tu stessa, Dio santo!... Se vuoi, non ci vediamo più qui. Dal momento che non avremo più nulla da nascondere, che la coscienza non ci rimprovererà più nulla, nulla egli avrà da sospettare...

— E tu, te ne contenterai?

— Se è necessario, per la tua pace...

— Comprendimi bene! Ti senti di rinunziare ai miei baci, ma senza chiederne ad altre?... Guardami in faccia, prima di rispondere! Ti senti?...

Guardandola in faccia, egli aspettò tanto più a risponderle, quanto che non poteva dirle la verità. La verità era che non solamente non si sarebbe sentito di rinunziare ad altri amori, compiuti e tranquilli, ma che ne aveva già cercati. Incostante, mutabile, cupido di novità, egli aveva mantenuto fede a Sofia più a lungo che non avesse mai fatto con altre donne. Perchè gli era piaciuta di più? Perchè quella borghesuccia sentimentale gli aveva opposto una lunga e fiera resistenza? O per un motivo più grave: perchè egli stesso invecchiava?... Probabilmente il motivo vero, o uno

dei più forti, era stato il sopravvenire, precisamente, della gelosia del marito. Sulle prime, contenuta in limiti ragionevoli, essa aveva prodotto l'effetto del condimento che dà nuovo sapore alla vivanda semplice e consueta. Se non che, il troppo stroppia, e il fastidio di quella continua diffidenza, l'insopportabilità delle paure e delle contraddizioni di lei, le crescenti difficoltà sorte ad impedire i loro incontri lo avevano smontato. La lettera di quindici giorni addietro, nella quale, dopo il pericolo corso in teatro, ella gli aveva scritto che « tutto era finito per sempre », non lo aveva sciolto dal debito della fedeltà ?.. E il domani, riveduta la marchesa di Frassinoro, una bellezza provocante, uno spirito originale, con la quale aveva sostenuto una prima schermaglia ai bagni di Viareggio, le si era rimesso attorno, deciso a vincerla, dichiarandole una passione di fuoco, sollecitandola a venire a trovarlo col pretesto di mostrarle la sua raccolta di ventagli antichi. Costei non aveva detto nè sì nè no, incredula e tentatrice, ed egli aspettava l'occasione d'insistere, certo di vincere, cupido d'ottenere anche questa nuova prova che il proprio potere non era ancora cessato, quantunque la terza ed ultima gioventù stesse per lasciarlo e la maturità si appressasse alla vecchiezza. Ma come rispondere all'amante sentimentale che voleva sentirsi giurare un'immutabile fedeltà platonica ed astinente?

— Pensaci bene!... – insisteva ella gravemente. – Pensaci prima di rispondere!... Io sono pronta!... – e in così dire alzò una mano quasi per prendere il cielo a testimonio dell'impegno solenne. – Questa sarà l'ultima volta che ci saremo visti qui, se mi prometti che aspetterai, quanto me, come me, vivendo dei nostri ricordi, fedelmente, unicamente, finchè Alberto non si sarà rassicurato.

— No, scusa!... La via non è questa!... – insinuò egli, obbedendo a un'improvvisa ispirazione e con un fatuo sorriso sulle labbra.

— Ce n'è un'altra?

— Se vogliamo rassicurarlo veramente, pienamente, bisogna, al contrario, che tu chiuda un occhio!

Ella li schiuse entrambi, grandi, lucenti, inquisitori.

— Come sarebbe a dire?

— Dico che egli tornerebbe alla fiducia di prima se mi vedesse occupato d'un'altra donna...

Levatasi in piedi, di scatto, fremente, col capo eretto, le nari aperte, ella esclamò di rimando:

— Pròvati!

— Non vuoi? Ma se è l'unico mezzo sicuro?

— Te ne ringrazio!

— Lo vuoi sapere?

— Non voglio saper nulla!

— Ma già lo sai lo stesso!.. Garnieri ha cominciato a sospettare quando non l'ho più accompagnato al caffè delle *Muse*, alle operette, nelle anticamere delle belle donnine; quando non ha trovato più qui certi biglietti, certi inviti...

— Ah, sì?... – articolò ella, di rimando. – E tu non sai che mi fu impossibile crederti finchè ti seppi ingolfato in cotesta vita, finchè vidi che mio marito ti apprezzava come praticissima guida in cotesto mondo corrotto?... Non sai che presi ad amarti quando ti udii esprimere il disgusto dei piaceri indegni, quando mi dicesti che ti rivelavo il mondo degli affetti puri e santi, che non potevi consolarti di non avermi incontrato prima per fare di me la donna tua, la regina della

tua casa?... Mi dicesti così?... È vero, sì o no?... Perchè m'hai ingannata, allora? Perchè non m'hai lasciata alla mia pace?... Io non chiedevo nulla, non sapevo nulla, non speravo nulla... Ero chiusa nel mio dolore, nascondevo i miei disinganni, mi nutrivo delle mie lacrime...

La sua voce, nel pronunziare le ultime parole, s'era fatta grossa; gli occhi le si gonfiarono, il pianto cominciò a solcarle le guance arrossite, a bagnarle le dita portate alla faccia per tentar di nascondere la sua commozione.

Un lieve moto di fastidio gli fece scrollare le spalle allo spettacolo di quel piagnisteo· poi, facendosi forza, la prese per mano, provandosi a calmarla:

— Ma che ti salta, ora?... Che c'è da piangere?... Non t'ho mentito, lo sai!... Se non fossi stato sincero te ne saresti accorta! La verità ha un accento che non inganna!... Andiamo, Sofia; dà retta, sii buona!..

— No, scóstati... Lasciami piangere...

— Ma signore Iddio, che t' ho detto?

— Nulla!.. Non m' hai detto nulla!... Hai ragione!... Quando ti vedrà occupato d'un'altra donna, sarà rassicurato...

— No, che non ho detto così!... Ho detto che si rassicurerebbe se mi *vedesse* occupato di altre: se mi *vedesse*... E questa è la verità, cara; riconoscilo anche tu.

— Sì, sì: lo riconosco benissimo.

— Ma ciò non vuol dire ch' io pensi sul serio a questo mezzo! Fingerei, se mai...

— Fingi, fingi pure!... Tanto, non fingi già con me?

— Ma che dici!...

— Lo so, lo sento!

— Ora ricominci con le accuse!... – esclamò egli, sul punto di perdere la pazienza. – Ma no, Sofia, – riprese, facendosi forza, ricorrendo alla facile eloquenza con la quale dava mostra agli altri, ed anche un poco a sè stesso, di possedere una gran capacità sentimentale: – Ma no, io non potrei fingere neppure di amarne un'altra, neanche per rassicurare tuo marito... Il mezzo sarebbe troppo pericoloso, ci costerebbe troppo... Sai com'è? È come quando i chirurgi, al letto d'un infermo, riconoscono l'urgenza d'una operazione, ma non possono eseguirla, perchè l'operazione riuscirebbe benissimo, ma poi il paziente se ne morrebbe... Noi siamo i dottori riuniti a consulto, l'amor nostro è l'infermo che dobbiamo salvare, la gelosia di Garnieri è il male... Se ti tradissi, egli non sarebbe più geloso, ma ti perderei; e per poterti tradire, bisognerebbe non amarti...

— Non mi ami... Non mi ami più come prima. Sei stanco di questa vita, delle inquietudini che ti costo, dei pericoli che ci minacciano...

Era la verità, ma ancora una volta egli non ne tollerò l'osservazione.

— Ma niente affatto! Se ti vuoi mettere in capo che io abbia paura!... Naturalmente, le paure tue mi turbano, poichè non riesco a dissiparle, qualunque cosa ti dica o ti proponga per tranquillarti...

Ella gli posò la mano sull'omero, lo guardò in faccia con occhi dove la passione lampeggiava:

— Dimmi che mi ami ancora, come prima; giurami che non pensi a staccarti da me, che non mi toglierai l'amor tuo, qualunque cosa accada, e ti prometto che non mi vedrai più impaurita da nessuna cosa, per nessuna ragione...

Come tante altre volte, con lei e con altre, egli rispose:

— Lo giuro!

— Più che la scoperta alla mia colpa - incalzò ella - più che l'ira di mio marito, più che la stessa morte io temo ora di perderti... Questa è la paura che ingrandisce e moltiplica tutte le altre... Non ti voglio perdere, intendi? Mi costi troppo! Non ti ho dato tutta me stessa, di'?

Supplice e ardente, afferrata e stretta a lui, con le dita intrecciate alle dita, la bocca accostata alla bocca, gli soffiò in viso la sua febbre:

— Che hanno potuto darti di più, le tue contesse e le tue marchese?... Sono una borghesuccia, è vero; ma non ho mai amato nessuno prima di te... Ti ho dato tutti i sentimenti del mio cuore, tutti gli spasimi dei miei sensi...

Investito dalla vampa del desiderio, egli portò le mani tremanti al suo seno, al suo viso, alle sue chiome; poi le prese i polsi, li baciò avidamente; poi si alzò, tenendola per le mani, trascinandola:

— È vero, è vero... Taci, ora!... Vieni...

— Sì!... Come vuoi!... Sono tua... Fa' di me ciò che vuoi!...

Si avvinghiarono ancora strettamente prima di muovere il passo, si baciarono in bocca, avidamente; poi ella si ritrasse un poco per guardarlo negli occhi:

— Ma serbami intatto l'amor tuo!... Non mi tradire!... Tu non sei stato costante nei tuoi affetti, hai avuto quante donne ti sono piaciute...

— Perchè vuoi sempre esagerare?... - rispose egli, sorridendo di vanità soddisfatta.

— La tua casa era piena di altre immagini, quando vi entrai la prima volta...

— Ma se le ho bruciate, restituite, distrutte! - protestò solennemente, con un nuovo sorriso interiore, pensando alle fotografie femminili nascoste poco prima che ella arrivasse.

— Le hai cancellate anche dal tuo cuore e dalla tua memoria?...

— Tutte! Tutte! Ho purificato la mia vita; tu hai fatto di me un altr'uomo...

— Bada che se mi tradisci io sarò morta per te!

— No, mai!... Vieni!...

— Sono tua... Fa' di me ciò che vuoi!...

Barcollarono a un tratto, come urtati ed investiti dall'impeto di una raffica, come scossi da un tremito della terra. Sciolto l'abbraccio, agghiacciati dallo spavento, poterono soltanto volgere lo sguardo all'uscio dell'anticamera: il campanello squillava...

— Dio!... - mormorò ella in un soffio.

— Taci!... - ingiunse egli, sottovoce ma bruscamente, stringendole forte una mano.

Il suono cessò.

— Non aprire!... Ugo, non aprire!... È lui!... Ah, i miei presentimenti!...

— Sta' tranquilla, ti prego: non mi far perdere la testa...

Nella violenza della sorpresa si era infatti stordito e smarrito, come se la voce di Garnieri, dietro l'uscio, ingiungesse di aprire; cominciando ora a ragionare, pensava che la paura era veramente irragionevole.

— Come vuoi che sia lui?... Se t'avesse seguita, sarebbe montato su dietro di te...

— E se fosse andato a cercare le guardie?... Dio!...

— Ma smettila!... Le guardie, adesso!... Non ammazza più, dunque?

Un nuovo squillo risonò, si prolungò più del primo.

— Aspetta!... Si stancheranno, andranno via...

Ma subito dopo il suono riprese ancora una volta, insistente, nervoso, interminabile.

— Non aprire, Ugo!... Non aprire!... - insistè ella, afferrandogli il braccio.

— Non apro, no!... Ma lasciami vedere al quadro dei numeri... Può darsi che suonino all'uscio di servizio.

— Il tuo cameriere?...

— No, egli ha la chiave. Ma il portinaio, un commesso, che so io...

E si svincolò, mentre ella tendeva le braccia, supplicando ancora:

— Non aprire!... Te ne scongiuro!... In nome di Dio!...

Sul quadro era scattato l'8, il numero dell'uscio di servizio. Quella donna era insopportabile, con i suoi terrori. Tanto più egli l'aveva ora con lei, quanto che sentiva il bisogno di giustificarsi ai proprî occhi per aver partecipato un momento a quel sentimento irragionevole e cieco. Ma assicurato oramai contro il pericolo d'una sorpresa di Garnieri, andò speditamente ad aprire.

Un fattorino del telegrafo gli porse un telegramma. Egli lo prese con mal garbo, esclamando, per il bisogno di sfogare la sua contrarietà:

— Avete molta fretta, a quel che pare!...

— Scusi tanto!... Ho sonato tre volte, e non veniva nessuno.

— Avete una matita, almeno?

— Sissignore; eccola...

Ma cercatala nella busta di cuoio, non la trovò.

— Era qui poc'anzi... Dove l'avrò perduta?...

— Ho capito... Aspettate!

Rifacendo la via, aperse il foglio. Era un telegramma di città, manoscritto, senza firma. Diceva: « Verrò prima di sera a vedere i ventagli ». Dovette fermarsi un momento a rileggere, col sangue al viso, tanto forte fu l'impressione. La marchesa!... Prima di sera!... Cioè da un momento all'altro!... Il piacere dell'inaspettata vittoria e l'inquietudine di un possibile incontro delle due donne lo invasero; ma Sofia, venendogli incontro sull'uscio, era ella stessa troppo turbata perchè potesse sospettare la natura dell'agitazione di lui.

— Chi era?

— Nulla: un telegramma.

— Ah, che spavento!... Nulla di grave?

— No, ma un contrattempo. To', leggi!... - e le porse il foglio con gesto sciolto e sicuro, firmando poi la ricevuta che andò a consegnare, con quanti soldi aveva in tasca, al giovinotto.

Quando tornò vicino alla amante, costei gli disse, restituendogli il telegramma:

— Non capisco. Chi è?

Le rispose con perfetta franchezza la premeditata e necessaria menzogna:

— È Margine, l'antiquario, che annunzia una sua visita.

— Senza firmare?

— Per economia, probabilmente. Appartiene alla tribù d'Israello.

— Perchè vuol vedere i tuoi ventagli?

— Per comprarli, cara.

— Li vendi?

— Se me li paga bene!

Guardandolo fiso, dopo una pausa, ella disse:

— È la verità?... Non m'inganni?... Bada!...

— Ma che pensi, Sofia?... Il tuo sospetto m'offende!... – E allora, con una loquacità alimentata dalla rinata fiducia, dalla certezza dell'impunità, dal compiacimento per la nuova conquista, spiegò: – Lo sai che io compro roba antica, ma ne vendo anche, quando cápita la buona occasione. L'altro giorno, passando dal Margine, entrai per vedere se avesse nulla di nuovo; mi disse allora che un collezionista di ventagli, un signore americano, molto ricco, eccellente pagatore, gliene aveva chiesti. Gli risposi che mi sarei disfatto di alcuni dei miei ad un prezzo conveniente, ed egli mi annunziò che sarebbe venuto a vederli per giudicare se rispondono al gusto del suo cliente. Lo pregai di avvertirmi con precedenza per farmi trovare in casa, ed ecco che annunzia la sua venuta. Se mi secca è perchè «prima di sera» può voler dire anche tra poco...

— Mi mandi via!

— Come puoi pensarlo?... Ma sai che Garnieri t'ha attaccato la malattia del sospetto?... È terribilmente contagiosa, mi pare!

— Mio marito non sospetta a torto!

— Vuoi dire che anche tu ne hai motivo? Ma c'è un modo semplicissimo di sincerarti, cara: aspetta fin che Margine arrivi!...

Ella si passò le due mani sulla faccia, poi gliele offerse:

— Se anche volessi, se anche potessi spiarti, bisognerebbe che me ne restasse il tempo... Che ore sono?

Erano le quattro e trentacinque; egli annunziò, premurosamente:

— Sono le cinque passate.

— Così tardi!... E bisogna che faccia ancora tutte le cose annunziate a casa, prima di uscire... Passare dalla sarta e dalla modista, pagare una nota, andare da Antonietta, lasciare le carte dalla Semenossi...

Certo di non correre più alcun rischio, egli esclamò:

— Hai vinto tu!... Mi lasci così, a bocca asciutta!

— A bocca, no!

Gli buttò le braccia al collo, lo baciò sulla bocca, lungamente.

— Via!... Via!... Lasciami, ora...

Ma, rimettendosi la veletta dinanzi allo specchio, si rivoltò per osservare, con nuova tristezza:

— Non mi domandi quando tornerò!

— Ho bisogno di domandartelo?... Appena potrai!

— Mi vuoi, veramente?

— Ne dubiti?... – rispose, dandole i guanti raccolti sul divano, mandandola via con gli occhi.

— E se tornassi molto più presto che tu non creda?... – osservò ella, tornandogli vicino, mettendogli una mano sulla spalla.

— Quando?

— Fra poco.

— Magari!... – sentì la necessità di affermare, a malincorpo. – Ma come?

— Se m'ha fatto spiare?... Se mi aspetta a casa per cacciarmi via?

— Ah! Ah!... Questa è nuova!... – replicò in una risata. – Ma procura di metterti d'accordo con te stessa una buona volta, cara!... Garnieri è di quelli che ammazzano, o che chiamano il commissario, o che si contentano di scacciare?...

— Chi può dirlo?... Lo sai tu, in che stato d'animo si troverà quando scoprirà il nostro fallo? Lo sai, in che modo lo scoprirà? Tutto dipende dalle circostanze!... Ma non sono tranquilla, ti dico... E se mi scaccia, che debbo fare?

— Tornare subito, naturalmente – suggerì egli, atterrito in cuor suo da questo pericolo molto più che non dagli ipotetici colpi di revolver.

— Grazie, Ugo; grazie!... Accada ora ciò che deve accadere... Vedi che mi faccio coraggio?... Sono di parola, io!... Manterrai anche tu la tua promessa?

— Su che cosa debbo giurartelo?

— Sull'amor nostro!

— Sul nostro amore!

— Grazie! Addio...

— Addio, cara!...

— Come, addio?

— Hai ragione!... Arrivederci!...

Ma ella s'indugiava ancora, come non più sospinta dalla fretta; si guardava attorno, come se avesse dimenticato qualche cosa. Scorgendo le violette, si accostò ai vasi, le odorò, le baciò:

— Le mie violette!... Belle!... Fresche!... Non te ne scordi mai!

— Pórtale con te! — offerse, pensando quanto fosse immeritata la lode, perchè proprio quel giorno egli aveva dimenticato di ordinare i fiori, e senza la preveggenza del cameriere non ne avrebbe avuti.

— No, amore... Oggi no... Vorrebbe sapere, come l'altra volta, chi me le ha date, dove le ho prese, e temo troppo di tradirmi.

— Aspetta almeno che guardi dalla finestra, che senta se qualcuno sale le scale.

— Sì, questo sì!

Non era serio temere di scoprire per la via il marito, possibilissimo bensì che la marchesa arrivasse proprio in quel punto. Le due donne non si conoscevano, appartenendo a società molto diverse; ma Sofia, già insospettita, poteva tornare indietro o fermarsi a spiare, incontrando sul portone o per le scale l'ignota rivale. Fortunatamente il risultato dell'ispezione fu che la via era libera; neanche dall'uscio dischiuso egli udì rumore alcuno. Dopo un ultimo bacio dietro la veletta, ella uscì, lieve come un'ombra; egli portò ancora la punta delle dita alle labbra, facendo il segno del bacio quando la vide rivoltarsi dal primo capo delle scale; poi richiuse senza far rumore.

Un profondo sospiro di sollievo gli uscì allora dal petto.

— Finalmente!

Non bastava la gelosia di Garnieri: bisognava che anch'ella gl'infliggesse ora la sua! Sommate con la paura, riuscivano propriamente insopportabili. Il pericolo lo aveva già intepidito; ora che ella vi aggiungeva la noia dei suoi sospetti, egli si ribellava:

— Insomma!

Cercò il telegramma della marchesa, lo rilesse con un sorriso di trionfo, lo serbò in tasca fregandosi la mani:

— A noi!

Proferiva ad alta voce quelle parole, liberato dall'incubo della inquietudine e dalla necessità della menzogna, fremente di gioia alla previsione della visita imminente, eccitato all'idea dell'ebbrezza che la nuova amante gli avrebbe procurata, lodandosi di avere rinunziato a quella che poteva ottenere dalla antica. Lo specchio dinanzi al quale si fermò un momento, confermandogli che era ancora un bell'uomo, ma ponendogli sotto gli occhi certe rughe e qualche filo d'argento, non ammoniva che se, in altri tempi, egli aveva potuto fare gli onori di casa a più d'un'amica nello stesso giorno, ora non ne poteva degnamente accogliere più d'una? E tra Sofia Garnieri e donna Giulia di Frassinoro chi avrebbe esitato? Se non fosse bastata l'attrattiva della novità, la marchesa era padrona di sè stessa, provvista di un marito filosofo, libera da ogni pregiudizio, senza falso rispetto umano. Faceva ciò che voleva, diceva ciò che pensava, apertamente, arditamente! Deliziosa, deliziosa, sarebbe stata un'amante deliziosa...

— Romolo!... – chiamò, affacciandosi all'uscio della sala da pranzo.

— Comandi!... - rispose la voce del servo.

— Quando sei tornato a casa?

— Da cinque minuti, signor conte, - spiegò il giovanotto, accorrendo e guardandolo con espressione d'intelligenza, come per dire: « Ho incontrato la signora per via... »

— C'era nulla in portineria?

— I giornali.

— Va bene.

— Debbo rassettare in camera da letto?...

— No, non occorre.

— Vuole che le prepari lo zabaione?

— Non ne ho bisogno.

Romolo non seppe nascondere il suo stupore per quello scombussolamento delle abitudini del suo signore.

— Prendi piuttosto la scaletta ed aiutami a tirar fuori della roba.

— Eccomi!

Andato in un salto a prendere la scaletta portatile, la dispose dove indicava il padrone, dinanzi all'armadio delle stoffe e degli oggetti d'eleganza muliebre. Roccalta vi montò su e trasse dal più alto palchetto del mobile lo scatolone dei ventagli.

— Mettilo lì, sul tavolino... Bada a non lasciarlo andare!

— Non dubiti!

Mentre Romolo eseguiva l'ordine, egli trasse l'altra scatola, più piccola, dove stavano i pezzi di maggior pregio, e andò a riporla presso la grande.

— Ora puoi andare... Un momento! – fece poi, quasi sovvenendosi d'una cosa dimenticata: – Guarda che aspetto... una visita.

Alla reticenza espressiva, il servo rispose con un:

— Sissignore! – che dimostrò come egli cominciasse a comprendere la ragione delle novità.

— Introdurrai qui la signora; poi aspetterai d'esser chiamato, se avrò bisogno.

— Benissimo... Se venisse gente, il signor conte non sarà in casa.

— Naturalmente.

— Stia pur sicuro!

II.

Dopo una nervosissima attesa che gli parve lunghissima, ma che non fu realmente neanche d'un quarto d'ora, durante la quale trasse fuori e dispose sui mobili le fotografie femminili dovute nascondere alla vista di Sofia, e consultò una dozzina di volte l'orologio ed altrettante s'affacciò alla finestra e quasi altrettante tornò allo specchio per ravviarsi i capelli ed arricciarsi i baffi e riannodarsi la cravatta, quando udì finalmente il rumore d'una carrozza che s'arrestava giù al portone, Roccalta scattò in piedi dal divano dove s'era seduto un momento ad attizzare il fuoco nel caminetto e si riaffacciò dietro le vetrate. Era la carrozza della marchesa, la carrozza padronale, col cocchiere in livrea e lo stemma allo sportello! Non se ne stupì, riconoscendo anzi quella donna all'ardimento, e udendo squillare il campanello si avviò rapidamente verso l'uscio dell'anticamera; poi, pensando che, nonostante il suo ardimento, la visitatrice avrebbe potuto dolersi se egli avesse dato spettacolo di confidenza dinanzi al servo, indietreggiò; e allora, preso posto alla scrivania, finse d'essere intento a sfogliare un incartamento; ma, porgendo attentamente l'orecchio verso l'anticamera, udì la voce della dama domandare:

— Il conte è in casa?

— Sissignora: favorisca d'accomodarsi.

Ma invece d'avanzarsi, la marchesa insisteva:

— Mi conoscete dunque, amico mio?

E Romolo, un poco imbarazzato all'imprevista domanda, replicava:

— Signora no; non ho il bene di averla mai servita.

— Allora, - ingiunse, in tono breve e brusco, - fate il piacere d'annunziare la marchesa di Frassinoro.

— La signora marchesa di Frossinoro! - ripetè Romolo sonoramente, precedendola nel salotto e rialzando con una mano la tenda della portiera per far largo all'enorme cappellone copiosamente piumato che la visitatrice portava sull'ampio e sontuoso mantello.

Balzato in piedi, come sorpreso dall'annunzio, e andandole incontro, egli esclamò vivacemente:

— Oh! Marchesa!... Voi!... Che piacere!... Ma vi prego!...

Poi, quando Romolo fu scomparso, prese con entrambe le mani la destra di lei, che ella aveva liberata dal gran manicotto, e gliela strinse forte, esclamando su tre toni gradatamente più alti:

— Grazie!... Grazie!!... Grazie!!!...

Ella lo squadrò; poi scosse il capo, osservando:

— Non mi pare.

— Che cosa?

— Che ci sia di che professarmi tanta gratitudine.

— Ma come!... Voi appagate il mio voto più ardente, voi traducete nella realtà il mio sogno più folle, e non volete che ve ne ringrazii piegando i ginocchi? - E fece l'atto.

Stendendogli la mano per rialzarlo, ella disse:

— Sentite: prima di tutto non v'inginocchiate, se non volete essere ridicolo. Poi, lasciatevi ripetere che non mi dovete nulla. Sarò io quella che vi dovrò ringraziare, se mi farete vedere le belle cose che m'avete decantate.

E con una rapida mossa sbarazzatasi del mantello, restando come denudata nell'abito vistoso ed arditissimo che le modellava procacemente la persona, cominciò ad aggirarsi per il salotto, fermandosi ad osservare qua e là un quadro, una statua, un bassorilievo.

— Ma se non credo ai miei occhi! – insisteva egli, andandole appresso. – Se mi par di sognare! Se quando ho ricevuto il vostro telegramma...

Rivoltatasi mentre guardava nell'armadio degli oggetti di scavo, ella interrogò:

— Che cosa facevate, sentiamo, quando riceveste il telegramma?

— Pensavo a voi! Vi vedevo, vi parlavo, popolavo della vostra immagine prodigiosa questa mia solitudine...

Girando intorno lo sguardo e additando i ritratti donneschi, ella osservò:

— Quanto ad immagini, mi pare che il vostro salotto non ne patisca penuria! Chi sono tutte queste belle creature?

— Non le guardate! Non meritano di fermare la vostra attenzione.

— Ma niente affatto!... Vedo qui il ritratto di Daria Dari, della Biagi-Mussini, della Streiner, di tante attrici e cantanti che ammiro... Con dediche autografe, anche!... Questa non è la Magenta, la celebre Vittoria di Magenta?

Con una mossa sdegnosa egli corresse:

— Dite la famosa, se mai.

— Siete purista e puritano... oggi. E tutte queste altre?

— Amiche, conoscenti, che so io: parenti... Che ve ne importa?

— M'importa moltissimo, invece Ho visto in anticamera i ritratti dei vostri predecessori... Questa sarebbe una specie di galleria delle mie... come suggerisce la Crusca?... delle mie precorritrici!

Egli sentì la necessità di protestare:

— Che mai pensate, ora! Credete che se queste donne fossero state mie amanti, ne terrei i ritratti esposti alla curiosità dei primi venuti?

— E delle prime venute!... La vostra casa è veramente molto ospitale!... – osservò, mettendosi a sedere sul divano e stendendo i piedi contro il caminetto. – Il cameriere mi lasciava passare senza sapere chi fossi.

— Aveva bisogno di chiedervi il nome, per comprendere che è quello d'una creatura eletta, in cui si adunano tutte le superiorità, tutte le nobiltà, tutte le squisitezze?

— Grazie, per me e per il vostro cameriere. Il suo gusto dev'essersi affinato, naturalmente, introducendo presso di voi tante belle creature!... Dite un po': quando esporrete anche la mia immagine fra tutte queste altre, mi userete almeno il riguardo di non collocarla accanto ad una troppo bella, da cui io resti schiacciata?

— Donna Giulia!... Come potete pensare? Il vostro ritratto lì, messo in mostra, insieme con tutti quegli altri, sfacciatamente!... Ma se avessi il vostro ritratto, lo serberei come l'avaro serba il suo tesoro, lo chiuderei dove nessuno potrebbe trovarlo; io stesso avrei scrupolo di gettarvi troppo spesso lo sguardo, per paura che la stessa luce me lo sfiorasse... E poi, quand'anche, una sola di queste donne vi si può minimamente paragonare? Ma la più bella morrebbe di gelosia, di umiliazione, di avvilimento, se sapesse di dovervi stare vicina! Voi non possedete soltanto la bellezza, la simpatia, la grazia; esercitate

anche un fascino possente e irresistibile, un sottile e misterioso incanto; voi ammaliate, turbate, impaurite; voi siete una di quelle creature dinanzi alle quali si resta immobili, annientati...

— E ammutoliti. Si vede.

Era sempre la stessa; espertissima nella schermaglia galante, pronta all'attacco ed alla parata, provocante e diffidente. Egli cominciava a pensare d'essersi troppo affrettato a cantar vittoria. La marchesa non era forse venuta per darglisi, ma probabilmente con l'intenzione di eccitarlo ancora, di scherzare col fuoco. Bisognava ricorrere ai mezzi estremi per distruggere il suo piano? L'esperienza rammentava a Roccalta la bontà del metodo, ma una secreta voce, una specie d'istinto lo trattenevano, avvertendolo che con quella donna, in quelle condizioni, l'aggressione poteva riuscire pericolosa, e che una mossa sbagliata, fin dal principio, gli avrebbe fatto perdere la partita.

— Perchè vi prendete giuoco di me? – disse allora, in tono di discreto rammarico.

— Potrei ritorcere la domanda, e replicare: a quante altre donne avete detto le stesse cose?

— A nessuna, ve lo giuro!

— Non cominciate a giurare troppo presto. Se vi turbassi quanto volete darmi ad intendere, non potreste scegliere così sagacemente le vostre parole. Queste sono formule mandate a memoria, dal tanto ripeterle.

— Voi siete troppo intelligente perchè crediate sul serio che io vi ripeta ora una lezione, a mente fredda.

— Poniamo che la ripetiate a mente calda. Voi siete troppo intelligente da credere ch'io creda d'esser la prima a produrre tanto effetto su voi.

— Permettetemi di distinguere! Ho amato altre donne, prima di conoscervi: vorreste che cominciassi a questa tenera età? Ma nessuna come voi, mai. E qualunque possa essere il mio passato, non me lo rimproverate, se m'ha fatto come sono! Così come sono, non vi dispiaccio, Giulia: voi non sareste venuta oggi qui, se vi dispiacessi.

— Io sono venuta a vedere i ventagli.

— Eccoli lì: ho tratto fuori le scatole a posta. Ma ditemi prima, dite: siete venuta anche un poco per me, perchè ve ne ho pregata, perchè sapete che tutta la mia vita s'aggira ormai intorno a voi... È vero? Se vi fossi odioso non sareste venuta!

— No, certamente. Ma voi volete escludere l'odio per includere il suo contrario, e questo è l'errore. Non vi odio, tutt'altro; ma non vi amo neppure.

— No? Niente? Neanche un tantino?

— E come non sarei venuta da voi se non vi potessi soffrire, così non sarei neanche venuta se vi amassi.

— Non sareste venuta?

— A vedere i ventagli... Andiamo, Roccalta: modestia a parte, siamo entrambe persone superiori: è vero? Mettiamo dunque le carte in tavola: volete?

— Se non chiedo altro!

Accomodatasi meglio nel canto del divano, incrociata una gamba sull'altra, lisciando con la mano guantata il morbido vello del manicotto, ella disse:

— Ecco qui: voi dite d'amarmi come non avete amato mai: va bene? Ma come volete ch'io creda a questa vostra straordinaria passione, se non vi ha fatto ancora capace di comprendere il mio carattere?

— Ciò vi provi – replicò egli trionfalmente – l'intensità del mio sentimento! Per conoscere una persona bisogna mettersi a studiarla, freddamente, spassionatamente, pienamente padroni di sè.

— Vi metteste mai a studiare qualcuno di cui non v'importasse?

— Altra cosa è l'interesse, altra è la passione.

— Differenza di grado.

— Differenza di qualità! L'interesse – dimostrò, dilettato da quell'esercizio di dialettica nel quale acquistava la coscienza della propria forza, e che gli faceva pregustare l'immancabile ed imminente trionfo – è lo speculatore che procede per indagini, per ragionamenti, per calcoli; la passione è la poesia che si giova di speranze, di lusinghe, di illusioni.

— Siete anche poeta?

— Quando una musa come voi m'ispira.

— Non vi specializzate nel madrigale: è un genere che apprezzo mediocremente.

Egli tentò di cogliere nuovamente la palla al balzo, domandando tosto con grande calore:

— Che cosa vi piace? Quali sono i vostri gusti? Come debbo essere per piacervi?

— Non lo avete capito?

— Io no. Ve l'ho già detto: non so, non posso, non vorrei neppure, se potessi, mettermi ad osservarvi, ad analizzarvi, a rintracciare uno dopo l'altro tutti gli aspetti della vostra persona morale. Sono troppo appassionato e disinteressato ad un tempo!

— Ora non capisco io.

— È molto semplice, Giulia! Non m'importa che possediate realmente tutte le bellezze e tutte le virtù che vi attribuisco; non m'importa se c'è in voi qualche difetto, o vizio, o perversione: voi potreste essere dura, crudele, scettica, egoista, che so io, infinta, perfida, calcolatrice, e vi amerei egualmente. Potrei esser certo di dover soffrire per voi quanto si può soffrire umanamente, ed accetterei con gioia ogni pena, ogni dolore, ogni tortura. Vedete che è inutile sapere come siete realmente. Sarebbe necessario, ad un altro, per discoprire il vostro lato debole, per conoscere da qual parte e con qual arte attaccarvi; a me, no: io non posso fare di simili strategie: vi amo troppo, vi amo al modo buono, credetemi. Se voi stessa non mi insegnate come debbo fare per giungere al vostro cuore, mai più saprò trovarne la via.

Era contento di sè. Aveva parlato come si conveniva. Poichè le vie di fatto non erano ancora consigliabili, non poteva toccarla se non con quelle vivaci espressioni di un sentimento schietto ed ingenuo.

— Debbo mettervi proprio io in carreggiata?... – fece ella, tra meravigliata e divertita. – E va bene!... Non direte poi che non sono condiscendente!...

– Voi siete d'una indulgenza divina.

— Allora, cominciamo. Che opinione avete di Napoleone Bonaparte?

La stravaganza della domanda gli fece quasi dare un balzo.

— Di Napoleone?... Che c'entra Bonaparte?

— Non interrogate: pensate a rispondere!

— Ma, non saprei... Certamente, Napoleone fu un genio...

— Lasciamo stare il genio. Professò l'arte della guerra contro voglia, forzato, recalcitrante? Si pentì d'averla esercitata?

— No, che diamine! Le dovette tutta la sua fortuna.

— Sapete di certi suoi biografi che lo vogliono gabellare come anti-militarista e che quasi gli attribuirebbero un postumo premio Nöbel per la pace?

— Paradossi, sofismi...

— Sapete che alcuni scrittori ci dànno un Nerone bonario, una Lucrezia Borgia eccellente madre di famiglia?...

— Una Giovanna d'Arco dissoluta, uno Schopenhauer ottimista, e chi più n'ha più ne metta? Acrobatismi del giudizio. Come gli acrobati, cotesti critici hanno il loro punto d'appoggio, perchè nessuna creatura umana è tutta d'un pezzo, e i più scettici hanno i loro momenti di fede, e i più creduli i loro momenti di dubbio, e i più crudeli i loro momenti buoni...

— E via dicendo. Ma la fama non mente: è vero? Lo afferma anche un proverbio latino...

— *Vox populi*...

— *Vox Dei.* Ora sapete la fama di cui voi, diciamo così, godete?

— Io sono un uomo troppo oscuro perchè la fama si occupi di me.

Con un gesto vivace della mano, come per indicare qualcuno al proprio fianco, ella esclamò:

— A destra, Roccalta; a destra!

— Come sarebbe a dire?

— Non vi debbo mettere sulla buona strada per arrivare al mio cuore? Io v'ho chiesto d'esser sincero, v'ho fatto capire che detesto le ipocrisie, e voi mi venite dinanzi ammantato di modestia, come una mammola, voi che fate, non so bene da quanto, le spese della cronaca cittadina, col museo raccolto nella vostra casa, con i duelli che avete sostenuti o testimoniati, con le signore che avete avvilite, con le *cocottes* che avete nobilitate!...

Più forte del rincrescimento per la lezione inflittagli con le prime parole fu il compiacimento prodotto in lui da queste ultime. Sorridendo interiormente, ma fingendo di considerare le cose dall'alto, con filosofia, rispose:

— C'è un proverbio, un poco parziale in verità, ma il cui significato si può, si deve anzi estendere: *denari e santità, metà della metà.* Come della ricchezza e della bontà, bisogna diffidare di tante altre cose che la vanità degli attori e la fantasia degli spettatori ama ingrandire. Riducete al quarto – concluse – od anche al quinto ed al sesto la diavoleria che mi attribuiscono, e sarete ancora lontana dal vero.

— Riduciamo pure. Del resto il numero dei vostri... stavo per dire amori!... il numero delle vostre avventure non importa. Dirò come voi: non è quistione di quantità, ma di qualità. Voi siete quel che si dice un Don Giovanni...

— Ahimè!

— Un seduttore irresistibile...

— State toccando con mano che non è vero!

— Mi correggo: molto pericoloso. Nessuno sa dire precisamente il numero delle donne che avete distolte dai loro doveri...

— Perchè non ne avevano un sentimento molto saldo.

— A sinistra! A sinistra!... – fece ella, ripetendo il gesto di poco prima con l'altra mano. – Non ci siete, caro Roccalta! Se vi immaginate di riuscire più amabile negando la vostra responsabilità nella caduta delle vostre amanti, attribuendola alla loro disposizione viziosa, siete in un altro gravissimo errore. Quando viene un terremoto le case costruite molto solidamente resistono; ma non perchè le più deboli rovinano si deve perciò dire che sono precipitate da sè.

Egli rispose gravemente:

— Non nego nulla, non rinnego nessuno. Ho pagato il mio scotto anch'io, sapete, di amarezze, di angosce, di pianto.

— Ah, ecco: così va bene! – approvò ella, traendo comicamente un sospiro di soddisfazione. Poi, con un discreto sorriso, soggiunse: – Io credo che per piacermi veramente, sarebbe bastato...

— Che cosa? Dite, Giulia; dite!

— Che vi avessi visto piangere...

— Non me ne credete capace?

— Io no.

— Continuate a trattarmi così, e vedrete!

— Oh, intendiamoci! Non nego che possiate piangere di dispetto, o di rabbia, o di scorno: metto in dubbio la vostra capacità di commuovervi per un sentimento di tenerezza, di dolcezza, di pietà...

Congiunte le mani, in atto di meraviglia, come udendo una cosa incredibile, egli esclamò:

— Mi giudicate veramente tanto diabolico? Chi vi ha parlato così di me? Io posso avere sciupato la mia vita, a tutto mio danno; ma state pur certa che non avrei chiesto di meglio che viverne una interamente diversa, di studio, di raccoglimento, di sentimenti sereni e duraturi. Vedete: se mi sono attorniato di cose belle, se ho messo insieme questo che voi vi degnate di chiamar museo, bisogna pur dire che tutto non fosse frivolo in me, che io prevedessi di poter tramandare questo tesoretto ad un figlio mio, procreato con una donna mia, perpetuante il mio nome ed il mio sangue... Invece, quando sarò morto il martello di un perito, in una pubblica asta, lo disperderà a pezzo a pezzo. Ho compiuto il mese scorso quarantadue anni: la bionda luce del meriggio diventa rossore caliginoso di tramonto; fra poco verrà il grigio del crepuscolo, il buio della notte; e allora mi ritroverò solo, cieco, assiderato, a brancolare fra le tenebre fitte...

Con tanto impegno recitò la tirata, che quasi se ne commosse. Non erano, del resto, tutti mentiti quei sentimenti: il precipitare del tempo, l'avvicinarsi della fine inevitabile del suo regno mondano gli avevano più d'una volta stretto il cuore. Mentita era l'età. Egli non aveva compito da due anni la quarantina; era invece due soli anni lontano dai cinquanta; ma la menzogna nascondeva una verità dolorosa, spaventevole e propriamente inconfessabile.

— Chi vi ha costretto a ridurvi così? – domandò ella, con voce nella quale traspariva l'interesse suscitato da quella confessione.

— La mia disgrazia - spiegò, sinceramente - la mancata protezione materna, la galera del collegio dove mio padre mi chiuse alla sua vedovanza, una falsa idea della vita acquistata attraverso i libri che lessi e i discorsi che udii lì dentro, i primi baci venali ed avvelenati, la corruzione... lasciatemelo dire!... della prima donna che non pagai con denaro: un intricato complesso di cause tristi e maligne, contro le quali

avrei dovuto reagire, delle quali avrei dovuto, è vero, trionfare: ma non ne ebbi la forza, me ne confesso; ed è pur vero che nessuno mi stese la mano... – Prese, così dicendo, la mano di lei, la tenne fra le proprie, stringendola forte; e poichè, inerte e come assorta, ella gliel'abbandonava, cominciò a sbottonare il guanto, bianco, alto fino al gomito, del tutto simile a quelli di Sofia. - Il pentimento – incalzò, perchè ella non si accorgesse del tentativo di denudarle la mano – il pentimento non vi dimostra che c'era qualche cosa di buono in me? Se non credete ch'io mi sia pentito finora, credete, Giulia, che mi pento ora, nel vedervi e nel sentirvi resistere alla voce che pure vi parla in favor mio, alla benevolenza che non sareste lontana dall'accordarmi, se non temeste che ne fossi indegno... Lasciatemi la vostra mano! – implorò ad un tratto, poichè, accorgendosi del suo armeggio, ella fece l'atto di ritirarla. – Che vi fa?... Così avessi potuto afferrarmi ad essa, quando ne cercavo una altrettanto bella, leale e soccorrevole! – Riuscito a sfilare il guanto, lo gettò da canto, e riprese con nuova lena: – Se sapeste!... Quando stringo la vostra mano mi pare che mi prendiate tutto il braccio, tutto il petto, tutta la persona, ch'io mi inabissi e mi sprofondi in voi... Avete ragione, sì, di diffidare del mio passato: il pentimento vero, il pentimento grande e inconsolabile è quello d'oggi, dinanzi ad una creatura come voi, che mi rivela il mondo degli affetti puri e santi, che avrei voluto incontrare quando potevo farne la regina della mia casa, la donna mia...

Lo sguardo di lei assunse un'espressione così sottilmente derisoria, che per un momento egli domandò a sè stesso se, per un diabolico caso, ella non avesse incontrato e conosciuto Sofia Garnieri e risaputo da lei quelle cose che egli le aveva dette quasi con le stesse parole. Ma tosto il sospetto si dissipò, perchè la beffarda significò la ragione del suo sentimento, esclamando:

— La regina della vostra casa?... La donna vostra?... Senza pericolo che andassi poi a vedere i ventagli antichi in casa d'un altro?

— Con qualunque pericolo! Ad ogni costo! – ribattè egli, e pensando che fosse giunto ormai il momento di giocare l'ultima carta: – Tu puoi fare di me ciò che vuoi, Giulia, bellezza, amore!... – proruppe impetuosamente, stringendosi a lei, riprendendole la mano, passandole un braccio attorno alla vita.

Ella si svincolò, risolutamente, alzandosi.

— Indietro! Indietro!... Sbagliate ancora la via, Roccalta!

Non era crucciata; sorrideva anzi, con una punta d'indulgenza, come un maestro allo sproposito dello scolare. Ed egli la guardò a lungo negli occhi, non sapendo che fare, se ritentare la prova dell'ardimento spingendolo fino alla violenza, se riprendere l'atteggiamento appassionato e rispettoso, se gittarle in faccia le sue male arti, l'assurdità di averlo provocato venendo in casa sua per poi ostinarsi a respingerlo.

— Avete detto che bisogna esser sinceri! – proferì lentamente, con espressione di doloroso rimprovero.

— Ma certo! Sempre!

— E continuate nel giuoco di rimettermi sulla buona via!

— Ma non è un giuoco! Vi ho promesso di avvertirvi quando sbagliate: mantengo la parola.

— Perchè siete venuta in casa mia?

— Per vedere i ventagli - ripetè ella, con una cadenza musicale, come cantando una frase di ritornello.

— Questa è la vostra sincerità?

— Se ne dubitate, significa che tutti i miei sforzi sono vani, e che non arriverete mai a conoscermi. Mi credete donna capace di mendicare un pretesto con me stessa, il giorno che volessi darmi a voi?

— Siete venuta soltanto per i ventagli? - corresse allora egli, prendendola per le mani e facendola tornare a sedere, mentre una nuova speranza gli accendeva lo sguardo.

— Soltanto, no. Sono venuta perchè m'interessate; perchè, contrariamente alla vostra teoria, io ho bisogno di conoscere le persone, prima di...

— Prima di?... Compite il vostro pensiero: prima di?...

— Precisamente: prima di amarle: siete contento? Ora, se avessi prestato fede a ciò che si dice di voi, ne avrei saputo abbastanza e non avrei messo i piedi in casa vostra. Ma io sono abituata a giudicare e a regolarmi con la mia testa, e non con quella degli altri, e poichè pare che la vostra casa sia una specie di antro del leone, ho voluto entrarvi perchè non ho paura, ed anche per cercare intorno a voi qualche cosa che mi riveli il vero esser vostro.

— Che volete che vi dicano queste cose mute ed inerti - protestò egli, stringendosi nelle spalle, - quando non volete credere alla mia viva parola?

— Queste cose sono anzi eloquentissime!

— E che vi hanno detto?

Ella additò con un gesto circolare le pareti coperte di quadri, gli armadii e le bacheche piene di oggetti, e disse:

— Che siete collezionista...

Allora, irritato dalla sua ostinata resistenza, dalla sua continua ironia, disperando di vincerla con le belle parole e con le mosse ardite, egli replicò in atto di sfida, alzandosi:

— Ma, e poi?

— Come, e poi?

— Non lo siamo tutti?... Chi non ha fatto una collezione, in vita sua? Non avete anche voi fatto la vostra?

— Di che?

— Ma... di francobolli, di cartoline illustrate, di monete, di *carnets*?

— Mai.

— E di... siate sincera!... di vittime?

— Perchè non avete detto di amanti?

— Perchè non è la stessa cosa. Gli amanti si possono anche procurare; le vittime si fanno sempre inconsapevolmente.

Ella accennò col capo un gesto di ringraziamento, al quale il sorriso degli occhi diede un senso leggermente ironico, poi riprese:

— Farò allora anch'io una distinzione: tra il calcolare, con maggiore o minore soddisfazione, di avere raggiunto un certo numero, e la smania di aumentarlo continuamente, ad ogni costo. Io non so, e non vi domando a quante sommano le vostre conquiste; ma poniamo che abbiate avuto tante amanti quante dicono che ne avesse il duca di Lauzun: sessantatre... Mi pare di fare le cose abbastanza largamente e che il paragone non possa offendervi: è vero? Orbene: l'idea di essere il numero sessantaquattro, o un altro più o meno grosso, vi confesso che mi seduce poco.

— Ma che dite!... - tentò egli d'interromperla, vedendo che ella era diversa da quella che aveva creduto di conoscere fino a quell'ora

e che nell'apparente sua frivolezza c'era un molto fine discernimento, e che la sua spregiudicata disinvoltura celava un'intima serietà di sentimenti. – Ma nulla, nulla, non c'è proprio nulla che vi possa provare la mia sincerità?... Come credete possibile che si abbia per voi un semplice capriccio, un desiderio fugace, un appetito volgare? Non foss'altro per amor proprio dovreste aver coscienza della vostra forza!

— Io sono una donna troppo semplice, – rispose, imitando l'intonazione della voce di lui nel professare la modestia di poco prima, – da nutrire simili presunzioni.

— Non avete fede in voi, nella vostra capacità di dominare il destino d'un uomo?

— Ne ho troppa poca negli altri, e particolarmente nella vostra capacità d'esser dominato.

— Mettetemi alla prova! – sfidò.

Ella si alzò, s'avvicinò a considerare nuovamente i ritratti e domandò:

— Chi è, fra tutte queste regine del palcoscenico, della moda, della galanteria, quella che io dovrei spodestare?

— Nessuna, Giulia: ve lo giuro.

— Non giurate. Se giurate vuol dire che il suo ritratto non è fra questi esposti.

— Non è neanche fra quelli serbati.

— Allora non ve lo ha dato.

Per un momento egli provò la tentazione di confessare la verità, di accennare all'altro suo impegno, pensando che quella creatura straordinaria avrebbe saputo apprezzare una franca dichiarazione e che l'idea d'aver trionfato d'una rivale, sia pure sconosciuta, avrebbe potuto sedurla; ma subito dopo il dubbio gli entrò nella mente, e poichè anch'ella s'adombrava del suo passato, come l'altra, e nutriva le stesse sentimentalità dell'altra, giudicò miglior partito insistere nella finzione sentimentale. L'abito della menzogna gliene fece salire ancora una alle labbra:

— Non giurerò, poichè vi dispiace, e mi crederete se vi piacerà; ma da quando vi conosco una sola immagine mi sta nel cuore: la vostra.

— Vi faccio osservare che mi conoscete dall'altro anno, da Viareggio. Un anno è passato, durante il quale ve ne siete rimasto perfettamente tranquillo.

— Che ne sapete? Non mi avete visto! Che sapete di quanto è accaduto in me, dal momento che vi conobbi? Voi mi appariste nella crisi della mia vita, quando cominciai a vedere dentro di me e intorno a me, quando dubitai delle cose a cui avevo creduto. Forse... guardate fino a che punto voglio esser sincero!... forse voi stessa, con tutta la potenza del vostro fascino, non mi avreste fatto ricredere, in altra età, quando mi pareva, sì, che il mondo fosse creato unicamente per il mio piacere. Ma voi mi siete apparsa quando ero sulla via di Damasco, e da quel momento ho rinnegato il mio passato.

— Lo avete rinnegato?

— Interamente, per sempre. Ho sciolto ogni legame, ho purificato la mia vita. Non potendo più fare che questo mio amore fosse il primo ed il solo, ho voluto, voglio che sia l'ultimo, e credetemi... credimi, Giulia... sarà forte e tenace, porrà ogni suo studio nel durare, come tutto ciò che si sente minacciato da morte. E se...

La parola gli fu bruscamente mozzata in bocca da un sussulto, il campanello squillava. Nel primissimo istante egli non concepì altro che un violento dispetto contro l'ignoto importuno venuto a disturbarlo mentre la vittoria gli pareva ormai prossima, e non riuscì neppure a reprimere una mossa di contrarietà; ma poi, prolungandosi lo squillo, insistente, ostinato, come se qualcuno si fosse attaccato al campanello in un impeto di disperazione, un sordo senso d'inquietudine lo invase all'idea che potesse essere Sofia, costretta a tornare da lui per un improvviso pericolo, o dopo una tempestosa spiegazione col marito.

— Che avete? – diss'ella, sorridendo, esilarata dalla sua contrarietà. – Suonano!... Ho sonato anch'io!... Qualcuno sarà...

— Che volete che abbia?... Chiunque sia, state pur certa che non entrerà qui.

— Ma io non ho paura di nessuno, sapete? – E per dimostrarlo si mise a sedere sopra uno dei seggioloni antichi, riprendendo: – Siete voi che mi sembrate troppo inquieto per una scampanellata, sia pure intempestiva. E il vostro cameriere non ode, o ha la consegna di fare il sordo?

— Eccolo che apre.

Avvicinatosi all'uscio dell'anticamera, tendendo l'orecchio, egli udì la voce di Romolo annunziare: « Il signor conte non è in casa... »; non comprese la risposta, poichè chi parlava stava fuori, sul pianerottolo; ma insistendo il servo: « Le garantisco: è uscito... » gli parve impossibile che fosse Sofia e fu certo ad ogni modo che l'intelligente giovanotto non avrebbe lasciato entrare nessun altro; allora, riacquistata la padronanza di sè stesso, pensando che la contrarietà poteva volgersi in suo favore, tornò rapidamente vicino alla marchesa e le prese entrambe le mani, dicendo con tono fra di preghiera e di autorità:

— Venite di là, fatemi il piacere!... – E tentò di trascinarla verso la camera da letto.

Ella si appesantì sul seggiolone, replicando:

— Ma niente affatto! Stiamo bene qui... Che facciamo di proibito?

— Avete voglia di scherzare ancora?

— E poi, il vostro cameriere mi pare troppo bene *stylé* perchè lasci passare qualcuno mentre sa che siete occupato...

Come a smentirla, due colpi discreti furono picchiati dietro l'uscio della sala da pranzo. Senza rispondere, egli andò ad aprirlo.

— Ti avevo detto... – cominciò sottovoce, in tono di corruccio; ma l'aria di costernazione diffusa sul viso di Romolo gli troncò sulle labbra il rimprovero.

— Chiedo scusa al signor conte: ho detto tre volte che il signor conte non è in casa, che l'ho visto uscire con i miei occhi...

— Non ricevo nessuno! Metti fuori chi si sia!...

— Impossibile, signor conte... È il signor Alberto Garnieri!

Un brivido gli passò per la pelle... Garnieri!... Il presentimento di Sofia!... Ella non si era ingannata, temendo e preannunziando la sorpresa del marito; e solo che quell'uomo avesse anticipato di mezz'ora, li avrebbe colti insieme!.. Repentinamente, come un lampo, l'idea di potergli far vedere un'altra al posto di sua moglie, di dargli così la più persuasiva dimostrazione d'innocenza, di acquetare finalmente le sue lunghe diffidenze e stornare le sue sorde minacce, gli rischiarò lo spirito. Il tono con cui Romolo aveva pronunziato il nome del visi-

tatore, l'espressione rispettosamente esortatrice assunta ora dal servo fedele, significavano per l'appunto che l'arrivo del marito geloso, in quel momento, era provvidenziale. Ma quando fu per decidersi a ordinare che il sopravvenuto entrasse, altre inquietudini lo trattennero: se quell'uomo aveva chiesto conto alla moglie dell'impiego della sua giornata? Se ella si era smarrita, tradita, perduta?... A metterlo in presenza di donna Giulia non correva un altro rischio: che costei comprendesse? E se nulla il sospettoso aveva ancora scoperto? La vista d'un'altra donna lo avrebbe rassicurato, ma non sarebbe poi andato a rivelare ogni cosa a Sofia?...

Richiamato alla necessità di risolversi da un colpettino di tosse della marchesa, che appoggiato il gomito al bracciale del seggiolone e il mento al dorso della mano, e accavalcate le gambe, imprimeva al piedino sospeso per aria un moto vivace ed impertinente, egli ordinò al servo, piano e concitato:

— Fàllo entrare in sala da pranzo.

Poi, tornato presso la sua ospite:

— Se non vi fa nulla – le disse – che io riceva un momento un amico...

— Che volete che mi faccia!

— Ma è perfettamente inutile che vi trovi qui: non vi pare? Non facciamo niente di male, va bene; ma volete che ridicano d'avervi veduta in casa mia?

— Dite piuttosto – corresse ella, lentamente, guardandolo nel bianco degli occhi - che io non debbo vedere codesto vostro *amico*...

— Ma no! – tentò di protestare, udendo che ella sospettava, giudicando che avesse ragione di non credere ad una visita maschile, poichè in un momento simile qualunque amico avrebbe dovuto esser mandato via. – Ma niente affatto!... Non ho secreti!... Volete assistere al nostro colloquio?

— Non ci tengo!

Non sapendo che cosa dire, stretto dall'urgenza, confuso dal pericolo di alienarsi la marchesa perdendo anche Sofia, egli toccò inconsapevolmente un tasto buono:

— Non avrete paura allora di entrare un momento in camera mia?

— Paura di niente, caro Roccalta – rispose ella, alzandosi. – Il meglio però sarebbe che me ne andassi.

— No, Giulia!... – implorò, prendendo il suo mantello e mettendoselo sul braccio. – Non mi lasciate così!... Aspettate un momento che mi liberi di costui. Ve ne andrete subito dopo: che vi fa?... Avete visto che vi ho obbedito in tutto... Non mi lasciate così!... Ditemi di sì, siate buona!... – Udendo che i passi si avanzavano, aprì l'uscio della camera da letto, vi entrò a deporre il mantello sopra una seggiola, e tornò ad implorare con più calore: – Aspettate qui, ve ne scongiuro... Cinque minuti, e sarò con voi: che vi fa?

Ella raccolse il manicotto, v'infilò le mani, si strinse nelle spalle ed entrò nella camera, della quale egli chiuse l'uscio ripassando nel salotto.

III.

Garnieri entrò in sala da pranzo col cappello in capo, investendo bruscamente Romolo che gli aveva fatto strada:

— Ed imparate ad essere meno cocciuto, un'altra volta, quando vi dicono che sbagliate... Avete capito?

Aperte le braccia e chinato il capo in atto di scusa, il cameriere si ritirò senza fiatare.

— Ci vuole una bella presunzione, ci vuole!... Pretendeva che tu fossi fuori!.. Voleva darmi a intendere d'averti visto uscire, con i suoi proprii occhi: capisci?...

La voce era ancora fosca, ma nell'espressione dello sguardo il corruccio che lo aveva animato contro il servo si attenuava, cedeva ad un senso di allusiva intelligenza. Sempre col cappello in testa, senza aspettare d'esservi invitato, passò in salotto, nell'atteggiamento di familiarità e quasi di padronanza che aveva assunto in altri tempi, prima della gelosia. Roccalta sentiva che avrebbe dovuto trattenerlo perchè la marchesa non udisse la spiegazione temibile, che avrebbe anche dovuto domandargli: « Come sapevi che ero in casa? Chi te ne diede la certezza?... E se non volevo riceverti?... » ma la coscienza dell'offesa fatta a quell'uomo, la necessità di placarlo o almeno di non irritarlo, di mostrarsi con lui quale era sempre stato, gli impedirono di pronunziare quelle parole. Disse invece, in tono che voleva essere spigliato:

— Romolo non aveva interamente torto... Mi vide uscire stamani, sapeva che avrei fatto colazione fuori... Ma nel pomeriggio, infatti, sono rimasto in casa.

— Non solo, probabilmente...

Cercando dove posare il cappello che si era finalmente deciso a cavarsi, Garnieri aveva scorto, sul tavolino di lacca, il vassoio con la rosoliera. Guardò i bicchierini, prese in mano la bottiglia, ne lesse il cartello e la ripose.

— Questa è la distilleria di cui mi chiedesti l'indirizzo... Buona l'*anisette*, è vero?

— Eccellente...

Vedendolo allontanarsi dal tavolino, Roccalta sperò che l'argomento pericoloso fosse esaurito; ma, dopo aver mosso qualche passo, il curioso tornò al posto di prima, osservando:

— E un solo bicchierino adoperato!... Abbiamo bevuto i suoi pensieri!

Le parole ed il tono volevano aver sapore di compiacimento, ma Roccalta si sentì tremare il cuore, nè seppe trovare altra risposta fuorchè un diniego ed un'offerta:

— Ma no, ti assicuro!... Un sorso: vuoi?...

— Eh, via! - fece egli, stropicciandosi le mani. - Da' a berla a lei, ma non a me!

Rise del proprio bisticcio, ma il riso aveva un suono stridulo che accrebbe l'inquietudine di Roccalta.

— Qualche cosa di buono?... Roba fine, eh?... - continuò a interrogare l'inquisitore, aggirandosi per la sala, come esplorandone ogni canto, e sogguardando di tanto in tanto verso l'uscio chiuso della ca-

mera da letto. – Questa è dunque la ragione per cui ti tappi in casa, da un certo tempo in qua, e sei divenuto introvabile!...

— Mi tappo in casa? Ma quando mai?... Neanche per sogno!... – rispose egli, a voce alta, pensando di poter sfidare impunemente la gelosia di lui, ma di dover evitare che la marchesa vedesse confermati i proprii sospetti. – Io faccio sempre la stessa stessissima vita. Non ho nulla da nascondere a nessuno...

— Proprio?... Nulla?... – fece l'altro con un tono di più deciso sarcasmo e voltandosi a guardarlo in faccia.

Doveva rispondergli protestando altamente contro quell'indiscreta insistenza, mettendo a posto l'intruso che credeva di poter riprendere ad aggirarsi da padrone in casa sua; ma ancora una volta riconoscendo che colui esercitava un diritto, e che conveniva rassicurarlo con le buone, si rassegnò a prendere in riso le sue allusioni:

— Ma che ti salta, Alberto!... - esclamò allegramente. - Lo sai che con te non ho mai avuto secreti!... E si può sapere che vai cercando? Non mi pare che tu abbia perduto nulla, nei cinque minuti da che sei qui!

Lo vide ad un tratto chinarsi a raccogliere qualche cosa dietro il divano.

— Non io.

Teneva in mano il guanto della marchesa. Lo guardò attentamente, lo distese come per calcolarne la lunghezza e contarne i bottoni; lo rivoltò per vedere se vi era impresso il numero di misura. Certo, il sospetto che quel guanto fosse di sua moglie gli era entrato nella mente; ma il risultato dell'esame non gli si potè leggere sul viso impenetrabile.

— Tu fai come il tuo cameriere – disse soltanto, con aria soddisfatta. – Ti ostini a negare a sproposito... Vedi che avevo ragione io?... La *signora* – soggiunse calcando appena la voce sulla parola – ha perduto un guanto...

Fingendo curiosità e stupore Roccalta balbettò:

— Che è?... Un guanto?... Lascia vedere!...

E stese la mano.

— Ah, no! - rispose il sospettoso. – L'ho trovato io, e lo tengo, per il momento. Non ti pare che mi tocchi una mancia competente?... Sarò discreto, tanto più perchè l'intelligente tuo cameriere lo avrebbe messo da parte, domattina... Mi contenterò del piacere di restituirlo personalmente.

E rivoltatosi si diresse alla camera da letto.

Roccalta, riacquistata la padronanza di sè stesso all'idea dell'errore in cui il geloso cadeva e del pericolo a cui lo esponeva, s'interpose con una rapida mossa ed esclamò sottovoce ma seccamente:

— Alberto!... Che ti passa per il capo?

— Nulla!... – rispose egli, forte. – Vorrei compiere il dovere di restituire la roba sua alla signora che è di là.

— Abbassa la voce, ti prego!... – insistè l'altro con espressione che voleva essere d'autorità, ma che era nuovamente di esortazione, smarrito all'idea di non poter rassicurare quell'uomo senza perdere la donna che aveva quasi vinto dopo tanta pena. – Alberto!... Se anche di là vi fosse qualcuno...

— Se anche vi fosse!...

— C'è qualcuno, allora... C'è una persona che non vuol essere veduta...

— Ah, no? Non vuole?

— Che non voglio lasciarti vedere!...

— Da perfetto *gentiluomo*, naturalmente!

— Rammentati, insomma, che sei in casa mia!

— Non lo metto in dubbio! - replicò egli con maggior freddezza d'accento, ma senza abbassare il tono della voce. - Appunto perchè siamo in casa *tua*, appunto perchè non hai secreti per me, puoi *lasciarmela* vedere...

— Non te lo permetto!... - ribattè egli, alzando a sua volta la voce, poichè ella doveva avere udito, oramai, e bisognava farle sentire che la difendeva contro la curiosità dell'indiscreto.

— Il tuo permesso è perfettamente inutile. La signora non passerà la notte in casa tua... Aspetterò che esca...

— Alberto!... È un pezzo che non ti capisco!... Ti dico che non la vedrai!

Ma l'uscio gli cedette a un tratto dietro le spalle, e la marchesa apparve. I due contendenti rimasero. Con una mossa regale, con un sorriso indefinibile, ella squadrò prima lo sconosciuto dietro l'occhialino, da capo a piedi; poi si volse al padrone di casa:

— Scusate, Roccalta!... Perchè non mi volete presentare il signore?... Se è tanto amico vostro!... Vi avevo pur detto che non era il caso di nascondermi...

Pareva godesse dell'imbarazzo che lo aveva fermato e ammutolito, e dello sbalordimento da cui Garnieri era come impetrito all'improvvisa apparizione.

— Il signor Garnieri... - pronunziò Roccalta, omettendo il nome di lei, per darle un'ultima prova di riguardo, ed anche per la speranza di poterlo nascondere a Sofia.

Ma allora accadde una cosa imprevedibile e propriamente straordinaria. Dissipandosi la stupefazione di Garnieri, un'espressione gioconda, un sorriso di compiacimento e un buon umore cordiale gli si diffusero in viso, e tratto in inganno o dalla spavalderia di lei, o dal suo abito troppo vistoso, o dal fatto stesso che l'amico aveva evitato di compiere la presentazione unilaterale, o da tutti e tre questi motivi insieme, prese la gran dama in cambio d'una pedina; perchè, appressatosi a lei e porgendole il guanto, le disse con una esagerata e smancerosa galanteria:

— Chiedo scusa alla signorina... ed anche a te, Ugo... se sono stato troppo insistente; ma come potevo rinunziare ad ammirare la bella manina così bene modellata da questo guanto?...

Ella volse un sorriso d'intelligenza a Roccalta, esclamando:

— Come scusa e come complimento, non c'è male!...

Garnieri, piegato in due, era rimasto nella mossa di offrirle il guanto. Forse un ultimo dubbio gli attraversava la mente, forse temeva che il guanto bianco e lungo, a dieci bottoni, numero sei e un quarto, fosse stato perduto dalla moglie, e che la sconosciuta avesse i proprii alle mani; ma quando costei trasse dal manicotto la destra nuda per prendere l'oggetto smarrito, rinata in lui la fiducia, nuovamente e definitivamente tornata l'ilare sicurezza, egli prese la mano bianca e morbida e odorosa, e la baciò tenendola alle labbra un poco più del conveniente:

— Bella manina!... Bella creatura!... Che eleganza!... Che *chic!*... Hai ragione di tenere nascosto un simile tesoro!... - soggiunse, ri-

volto all'amico. Poi, riprendendo a indirizzar la parola alla marchesa: – La signorina canta? – domandò.

Roccalta fece un moto per intervenire; ma, più pronta di lui:

— Qualche volta... – rispose la dama, con un amabile sorriso, esilarata dal grossolano equivoco.

— Benissimo!... Quando si è così belle ed eleganti, si può dettar legge... Avremo presto l'occasione di applaudirla?

— Il signore è molto gentile... Aspetti di sentirmi, per giudicare.

— Che scrittura possiede?

— Una scrittura eccellente: è vero, Roccalta?

— Me ne rallegro con lei!... Alle *Muse*, probabilmente?

— No; le *Muse*, veramente, è un sito che mi piace poco.

— Ha perfettamente ragione!... Una persona del suo merito non è fatta per quell'ambiente... Canterà al nostro Massimo?

Con una deliziosa mossa di forzata rassegnazione, ella rispose:

— Ecco: io vorrei sapere perchè mai il signore si è messo in capo che io faccia la cantante!

— Ma, non so... una cert'aria... una certa linea...

— Le ho detto che canto qualche volta, quando ne ho voglia...

— Ah, ecco: come *Carmen*!... Preferisce la prosa, allora?

— Precisamente. Dicevo appunto al suo amico, poco fa, che la poesia è un linguaggio troppo artificioso e convenzionale, e molto spesso falso e bugiardo.

— Ah! ah!... Graziosissimo! È anche spiritosa, sai!... E dove passa la sera, ordinariamente?

— Ordinariamente, in casa.

— Benissimo!... Mi permetterà di venire a presentarle i miei omaggi?

— Ne sarò lusingata.

— Ma prima facciamo una cosa, Ugo. Venite a cena con me!...

— La signora non cena! – intervenne finalmente Roccalta, severo e ammonitore.

— No? A colazione, allora?... Andiamo in campagna, dalla sora Checca, ai *Re Magi*: vi si sta d'incanto...

— La signora non va ai *Re Magi*!...

— La ringrazio dell'amabilità – corresse ella – ma le ho già detto che sono molto casalinga. Fate piuttosto un'altra cosa, Roccalta: conducete uno di questi giorni il vostro amico a pranzo da me. Intanto – riprese, con una fermezza di accento e una severità di sguardo che non ammettevano replica – compite, vi prego, la presentazione.

Non era più possibile tacere il suo nome, poichè ella stessa gl'imponeva di dirlo. Egli articolò pertanto, in tono secco e brusco, di lezione, di sfida, di rappresaglia:

— Tu hai l'onore di parlare con la marchesa di Frassinoro!

Garnieri non potè dir nulla, lì per lì, in preda ad un nuovo sbalordimento quasi altrettanto grande quanto quello che l'aveva colto all'improvvisa apparizione; poi, ritornato in sè, balbettò in un goffo inchino, indietreggiando:

— Signora marchesa!... Onoratissimo... Voglia scusarmi!

— Di niente, caro signor Garnieri...

— Scusa, Ugo!... Sono veramente confuso... mortificato... Ma tu perchè non l'hai nominata?... – lo rimproverò sottovoce, giuntogli vicino. – Dovevo credere che fosse di quelle che non si presentano!...

Nell'andare ancora indietro arrivò alla poltrona dove aveva deposto il cappello; vistolo, lo afferrò con tutte e due le mani, come, sul punto di naufragare, un salvagente.

— Beh, ti lascio... Che figura!... Signora duchessa, onoratissimo...

E con un altro inchino uscì.

Roccalta avrebbe voluto seguirlo, non per trovarsi ancora con lui, ma per non restare a quattr'occhi con lei. Infilandosi il guanto raccattato e consegnatole da Garnieri, ella disse, con la sua voce più calma, con la sua espressione più serena:

— Sapete che è divertente, il vostro amico?...

— Non siate severa, Giulia, nè con lui nè con me!

— Ve lo dico sinceramente. A quest'ora egli è ancora un poco confuso per l'equivoco preso, ma si rasserenerà per via pensando alla sicurezza riacquistata.

— Compatitelo... È un marito geloso... S'era fitto in capo che lo ingannassi, credeva di sorprendermi con sua moglie... Ha potuto così vedere la mia innocenza... Ed anche voi, Giulia!...

— Ho visto – disse ella, tentando di abbottonarsi il guanto. – Ho anche udito, senza volerlo... Mi fate il piacere di prendermi di là un gancetto da abbottonare?

Senza muoversi, con voce sommessa, di rammarico, di dolore, egli esclamò:

— Che destino!... Chi lo crederebbe, se narrassi che siete entrata in camera mia, che vi siete stata un pezzo, e che nel frattempo io me ne sono rimasto qui, e che quando ripasserò di là non vi troverò altro che il vostro profumo!

— Mi pare difficile. La vostra camera è impregnata di un così buon odore!

Egli disse con vivace premura:

— È un'essenza orientale, che un amico mi portò dall'India. Ne volete un poco? Venite!

— Grazie tante. Ho bisogno d'un abbottonaguanti.

— Se permettete, posso servirvi io stesso.

— Provate, se siete capace.

Gli stese il braccio, che egli si precipitò a reggere con la sinistra, fingendo di abbottonare il guanto con la destra.

— Giulia! - mormorò, appassionatamente, alzando un supplice sguardo su lei. – Non mi perdonerete?... Siete ancora in collera?

— In collera?... Perchè?... Sono di buonissimo umore... Dovrei essere in collera perchè il vostro amico supporrà che sono la vostra amante?... Vedete che non vi riuscite? – soggiunse, alludendo direttamente ai suoi vani tentativi di abbottonarle il guanto. - Voi avete, caro Roccalta, il lieve difetto di presumere un po' troppo di voi!

— No; vi riesco: vedete?... Ecco fatto!... È che vorrei trattenervi ancora un momento, che non vorrei lasciarvi andar via sotto l'impressione del madornale errore preso da quello sciocco...

— Sciocco, poi, è un poco forte. Diciamo parlamentarmente non molto perspicace. Ma chi si contenta...

— Che pensate, ora?

— Penso che anche voi, se siete ragionevole, dovete esser contento di aver dimostrato al signor Garnieri la vostra innocenza... Non dico che lo avete ricevuto apposta...

— Donna Giulia!...

— Vi ho detto che non lo dico!... Ma insomma il destino, con cui ve la prendete, vi ha invece dato una mano. La sola scontenta sarà la signora Garnieri, quando suo marito le narrerà l'accaduto; perchè lo sapete, è vero? che appena tornato a casa egli si farà un dovere di narrarle ogni cosa, per filo e per segno? E se è una donna gelosa, voi avrete fatto come il cane della favola, quello che lasciò la preda per l'ombra.

Tentando di abbracciarla, impetuosamente, egli esclamò:

— Ma voi non siete un'ombra!... Voi siete una creatura di carne e d'ossa, e non mi sfuggirete così!

Ella si svincolò, disarmandolo con le parole arrendevoli:

— Un momento!... Aspettate!... Non fuggo... Non avete ancora da mostrarmi i ventagli?

— I ventagli, sì, - rispose ricomponendosi. - Tutto ciò che volete...

Ma in quel punto si udì picchiare all'uscio dell'anticamera:

— Ancora!... Chi è?

Romolo, affacciandosi, annunziò:

— Lo staffiere della signora marchesa dice che la carrozza della signora marchesa è giù al portone.

Con tono di finto rammarico ella esclamò:

— Di già!... Il tempo vola, caro Roccalta, in vostra compagnia!... - Si volse al cameriere, gli disse: - Mi fate il piacere di prendere di là il mio mantello?... - Poi, stendendo la mano al padrone di casa: - Allora, i ventagli li vedremo un'altra volta... Ma non mi pare che teniate molto a mostrarmeli!... Senza rancore?...

F. de Roberto.

VOCI DEL RISORGIMENTO

DA LETTERE INEDITE DI V. GIOBERTI E DI M. D'AZEGLIO

Ad Antonio Fradeletto.

. . . . . .

Noi nati tardi, al lembo
dei campi eroici, con negli occhi il nembo
lontananto dei noti ultimi eroi,
noi visitiamo taciti le alture
donde si possa contemplar la storia,
veniamo ove più pure
sospiran l'aure d'una gran memoria.

Così, con volo magnifico d'ispirazione, canta Giovanni Bertacchi, uno dei più originali e vigorosi fra i nostri giovani poeti. Ma a « contemplar la storia », a scrutare il passato eroico della nuova Italia, a penetrare l'anima di quelli che meglio concorsero a edificarla, giovano, forse più di qualsiasi libro, i numerosi carteggi, veramente intimi, che ci sono rimasti di quel periodo mirabile. Documenti vivi di psicologia storica ed umana, essi ci fanno udire parole susurrate agli amici e compagni di fede, segnate nervosamente sui foglietti sottili, ora ingialliti e sgualciti, nell'ansia d'una vigilia attesa con desiderio e con trepidazione, o all'indomani d'una battaglia cruenta o d'un terribile dibattito politico, nelle amarezze dell'esilio o fra le gioie d'un ritorno inaspettato; non destinati alla curiosità dei posteri, essi ci riescono appunto per questo più sinceri, più istruttivi, più cari. E tanto più godiamo nel porgere l'orecchio a queste voci, nel salire « le alture » donde l'occhio, ammira, esultando, « in luogo aperto luminoso ed alto » gli « spiriti magni » del nostro Risorgimento, quanto più profondo ci assale il disgusto d'un altro spettacolo, quello dell'odierna politica parlamentare, dove, di contro a pochi solitarî, troppa folla anonima e anodina di piccoli uomini si affonda nelle bassure fangose, facendo getto di quella fede, di quella coerenza, di quel carattere, che furono la forza e la dignità dei grandi statisti e delle gloriose Assemblee del passato.

Uno di quei grandi che più agitarono e innalzarono i cuori e le menti dei nostri padri, fu senza dubbio Vincenzo Gioberti, sebbene, nonostante le onoranze tributategli dieci anni sono in occasione del primo centenario dalla sua nascita, nonostante un certo risveglio di indagini e studî (alludo principalmente ai libri del Gentile e del Solmi e alla ristampa delle Opere iniziata nella Collezione Laterza), si sia ancora lontani da quel ragionevole consenso che, senz'essere apoteosi

indiscreta, dissipi le antiche prevenzioni e passioni, le ostinate antipatie e le freddezze ingiustificate.

Di questo atteggiamento quasi ostile verso il grande torinese si fece interprete, anni sono, in questa Rivista (1), il prof. Bertolini, il quale si sbrigò sommariamente dei « neoguelfi » come il Gioberti e C. Balbo, scrivendo che essi « sognavano il ritorno all'antico, che è a dire al guelfismo medievale », e contrapponendo loro il Cavour, come rappresentante dei tempi nuovi. Vero è, invece, che lo stesso Cavour, nel '48, dopo Custoza e durante il Ministero Casati, sotto la minaccia della guerra civile, si recò a parlare ai ministri, dimostrando loro non esservi altra via di scampo che l'accogliere nel Ministero il Gioberti, anche senza portafoglio; e che, sino dal '40, dopo aver riveduto a Bruxelles il Gioberti, gli aveva scritto per profferirglisi di introdurre nel Piemonte « malgrado la polizia e i doganieri » gli esemplari dei suoi libri da distribuire fra i suoi amici, ai quali erano destinati. Non solo: ma ad ogni spirito imparziale è doveroso il riconoscere che persino nella politica pratica, nell'azione di ministro, il filosofo per certe sue audacie geniali fu un vero precursore e quasi maestro al nostro più glorioso statista (2). Anche per questo, che il Cavour fu ben diverso da quello che piacque di dipingerselo ad alcuni, come il Brofferio, il quale osò affermare che « di lettere non aveva traccia ». Infatti quanta larghezza fosse in quella mente poderosa, aperta ad ogni senso di modernità e di coltura, basterebbe ad attestarci un aneddoto che rammento qui perchè pochissimo noto. Nell'aprile del '60, recatosi a visitare la biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze, dinanzi a tante meraviglie del nostro classicismo, così dell'antico, come del Rinascimento, il grande ministro uscì in questa sentenza che dedico ai novissimi riformatori degli studî: « Il latino è come il pane che dà consistenza ad ogni alimento di dignità nazionale, se dobbiamo essere razza latina ».

Per comprendere quale significato e quale potenza abbia avuto l'apparizione del Gioberti nella storia d'Italia, basta considerarlo in quello che fu il periodo culminante della sua vita, fra la pubblicazione del *Primato* e dei *Prolegomeni* e quella del *Rinnovamento*, nel 1848, l'anno più glorioso, più intensamente, febbrilmente vissuto da lui nella patria che non rivedeva da tre lustri, l'anno che gli si dischiuse in una gran luce consolatrice di speranze patriottiche e che prima di finire salutò - il 16 dicembre - il suo avvento al potere, come presidente del Consiglio dei ministri. All'aprirsi di quell'anno egli, da Parigi, seguiva con l'occhio intento e con l'anima ansiosa gli avvenimenti della sua Italia. Il 12 gennaio, all'abate prof. Anselmi scriveva: « Beato te, che assisti alla maggior meraviglia del mondo, qual si è il nascimento della patria! » (3). Era il saluto commosso dell'esule, rapito dinanzi all'aurora della nuova Italia.

Poi venne la rivoluzione del febbraio, a Parigi, da lui profetata ed augurata; vennero le divine esultanze del marzo per lo Statuto

(1) *L'opera di Camillo Benso di Cavour*, nella *Nuova Antologia* del 16 agosto 1900, pag. 584.

(2) G. Massari, *Ricordi biografici e carteggio di V. Gioberti*, III, 271-2.

(3) Lettera pubblicata dal senatore G. Carle, fra *Alcune lettere inedite di V. Gioberti* negli *Atti* dell'Accademia delle Scienze di Torino, vol. XXXVI, 1901. pag 767.

largito da Carlo Alberto e per le epiche insurrezioni di Milano e di Venezia; gli giunsero dai suoi amici di Torino, bisognosi della sua parola, del suo aiuto, della sua presenza, sempre più insistenti gli inviti, perchè accorresse al loro fianco. Dopo incertezze e indugî, dovuti a varî motivi, dopo un'offerta fattagli e poi ritirata, d'un portafoglio nel nuovo Ministero Balbo e quella, da lui rifiutata, a senatore, finalmente, alle preghiere dell'intimo fra i suoi amici, l'avvocato Pier Dionigi Pinelli, allora primo segretario del Boncompagni, ministro dell'istruzione, si arrese e promise di varcare le Alpi.

Ma ancora il 24 marzo gli scriveva:

Fiat voluntas tua. Partirò fra pochi giorni; e spero in questo breve intervallo di poter finir la correzione delle prove del 1° tomo (1), acciocchè possa subito uscire alla luce. Andai quest'oggi dal marchese Brignole, che non era in casa, onde ripasserò domani, e conferito seco, risponderò al marchese Pareto (2).

Non occorre che mi si paghi il viaggio, perchè colla somma di cui mi parli nella tua antipenultima, aggiunta a quella che tengo, ho denari abbastanza per la gita e pel ritorno. Della repubblica francese potrò dirti poco più di quello che sai; giacchè poco ne sanno i Francesi medesimi. Ninno può preveder l'avvenire, quanto al corso che piglieranno gli eventi; ben mi pare inverosimile un '93 o il comunismo. Se la repubblica dee cadere, cadrà per difetto di credito, per le oscillazioni, i tumulti, il difetto di uomini di Stato che sappiano ben guidarla, farla rispettare di fuori e metterla universalmente in riputazione. Ma essa non finirà che dopo replicate e infelici esperienze; e quando coloro che oggi ne sono teneri e zelanti, ricreduti dal fatto, ne saranno anch'essi svogliati. Pare che la borghesia sia disposta a lasciar fare, persuasa che il saggio andrà a vuoto. E questo è veramente il solo partito savio ch'ella possa abbracciare. L'Assemblea sarà probabilmente democratica, ma non demagogica. La demagogia non ha più fautori che in piccol numero. La parte che la rappresenta nel governo provvisionale va scadendo ogni giorno di riputazione. Mi fai ridere quando ti prometti gran cosa da' miei consigli. Io divento ogni giorno più imbecille; e sono così svogliato di politica, che guai alla repubblica francese se i suoi fautori mi imitassero: la sarebbe finita domani.

L'avviamento che pigliano le nostre popolazioni m'addolora. L'Italia invece di essere una nazione, mi riesce una fanciullaia. I principi (salvo Carlo Alberto) stanno colle mani a cintola. Pio, che poteva con una parola inaugurare il Regno d'Italia, perde il tempo a piangere i Gesuiti. E i consigli come le influenze non servono, se non sono accettati da chi governa. E sì che farebbero buon viso ai miei! Nei tempi forti come i nostri il fare importa, non il chiacchierare. Invece di chiacchierare inutilmente in Torino, io antepongo di tacere in Parigi.

Non credere che la mia risoluzione sia nata dal succeduto. Essa è anteriore. Se mostrai testè un po' di risentimento dell'ultima burla (3), il feci per non pa-

(1) Allude all'*Apologia del libro intitolato Il Gesuita moderno con alcune considerazioni intorno al risorgimento italiano,* che uscì nell'aprile in Parigi, dai librai Meline, Cans e Comp., e con la data di Brusselle e Livorno; ed era (per adoperare le parole dello stesso Gioberti in una lettera a Lorenzo Valerio) « una risposta al Lenormant, gesuitaio francese insolentissimo ».

(2) Il marchese Brignole-Sale era l'ambasciatore piemontese a Parigi; il marchese Lorenzo Pareto, pur genovese, ministro degli affari esteri.

(3) Allude al portafoglio dell'istruzione che gli era stato annunziato ed officiosamente offerto.

rere affatto un'oca. In conclusione io tornerei in paese, se credessi la gita utile; ma la stimo inutile, e tutte le ragioni del mondo non mi persuaderanno il contrario. Tu dici che la monarchia subalpina da ciò dipende. Diavolo! La starebbe fresca, se fosse appiccata a un filo così sottile. In tal caso è meglio la repubblica.

L'amnistia è eccellente; ma non mi piace la clausola. Si volle imitar Pio, senza avvertire che le circostanze variano. Temo non sortisca il suo effetto. Se ben m'appongo, lo scopo principale è di contentare i Genovesi; i quali la domandarono per contentare il loro .[azzini]. Ora io dubito che questi sia per soscrivere una promessa. D'altra parte il Governo ha torto ad aver paura del M.; il cui nome è più formidabile della persona. Egli può assai più nuocere lontano ed esule che vicino e deputato colla facoltà di sfogare la sua politica romantica sulla ringhiera e nei giornali. Anzi ci sarebbe un partito ancor più acconcio; cioè quello di nominarlo senatore. Facciamo così, Pierino; io gli cedo la mia senatoria. Io voglio lasciarmi tagliare il collo se questo trattenimento che ha del narcotico e del lenitivo insieme, non lo rende in pochi mesi barbogio e suddito fedelissimo di S. M.

Se hai teco l'Angiolina (1), baciala per me.

Ti abbraccio di cuore.

GIOBERTI (2).

In questa lettera si manifestano ancora le riluttanze, le amarezze, le delusioni, i timori che agitavano il cuore dell'esule dinanzi alle supplichevoli sollecitazioni dell'amico e alle notizie fosche che gli giungevano dal Piemonte e dal resto d'Italia.

In un'altra lettera di tre giorni dopo, pure indirizzata al Pinelli, egli affermava essere « ultima necessità », cioè rimedio urgente alla triste condizione delle cose, « l'occupazione della Lombardia »; e, appena giuntagli la notizia che il felice evento s'era compiuto, lo stesso giorno 28, riprendeva la penna, lanciando un evviva che gli balzava proprio dal cuore:

« Evviva Carlo Alberto, l'Italia e il ministro Balbo! Tutto è salvo. La vittoria lombarda e l'ingresso del re di Sardegna in Lombardia compiono il risorgimento italiano ». « Compiono »!

Come il cuore correva troppo veloce sulle ali del desiderio!

In un poscritto l'esule soggiungeva: « Non si pensa all'alleanza francese? Il Lamartine mi disse una settimana fa che al primo cenno i soldati francesi erano pronti a discendere in Lombardia ».

Come quel nobile cuore, precorrendo gli eventi, si faceva araldo e profeta della patria!

Ma sentite che sogno temerario il Gioberti, che pure aveva parlato con malcelato dispregio della « politica romantica » del Mazzini, confidava al Pinelli, in una lettera dell'8 aprile: un sogno anch'esso

(1) La figlia del Pinelli.

(2) Questa e le altre lettere che qui si riferiscono, quando non rechino altre indicazioni, s'intendono tratte dal carteggio autografo del Gioberti col Pinelli, posseduto e liberalmente messo a mia disposizione dal nipote suo, il conte Tullio Pinelli, senatore del Regno. È lo stesso carteggio del quale il Massari diede saggi copiosi e che auguro possa vedere compiutamente la luce, sotto gli auspici e a cura del Comitato torinese della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento italiano.

profetico, sorto dall'accesa fantasia e dal cuore commosso del patriotta italiano:

. . . Tu mi hai fatto ridere colla ninfa Egeria. Vero è che, se potessi, mi piacerebbe di mettere il mondo a soqquadro. Vuoi tu che ci proviamo a farlo, Pierino? Ti dirò cosa che pare da ridere, ma che forse potrebbe divenir seria, se garbasse ai nostri uomini di Stato.

La piaga principale d'Italia in questo punto è il Regno di Napoli, atteso la corruzione seminatavi in tutte le classi dalle influenze gesuitiche e la triste incapacità di Ferdinando. Bisognerebbe cacciar via quel Borbone con tutta la sua famiglia, e investire il Regno nella persona di Carlo Alberto. Sarebbe questo un gran passo verso l'unità italica. L'Italia sarebbe ridotta a tre soli Stati, uno dei quali potentissimo, e contenente il germe di una prossima unità futura. Il Regno d'Italia abbraccerebbe le due Sicilie, gli Stati sardi attuali, la Lombardia e la Venezia. Sarebbe una vera Prussia italiana. Si chiuderebbe in mezzo la Chiesa e Toscana. Morto il buon Pio, *il re d'Italia salterebbe in Roma*, e se la trangugerebbe con un solo boccone mandando a spasso quei preti incapaci di governare. Roma spirituale si doterebbe dagli Stati cattolici largamente. La Chiesa se ne vantaggerebbe più che soffrirne, perchè l'epoca in cui entriamo è tale che il temporale fa l'effetto contrario a quello che faceva nelle età passate ed è allo spirituale più di peso che di franchigia...

Parole di veggente, nelle quali abbiamo la visione lontana del '60, del '61 e di Porta Pia.

A Torino il Gioberti non giunse che il 29 d'aprile, quindici anni dopo la sua partenza per l'esilio, a due giorni di distanza dalle elezioni, nelle quali ben tre collegi lo avevano proclamato a loro rappresentante, e fra essi uno della sua città natale.

È noto con qual delirio d'entusiasmo lo accolsero i torinesi (1). Il suo ascendente sul popolo – e non di Torino soltanto – era tale, che aveva del miracoloso e noi oggi stentiamo a concepirlo. Il benemerito e fido suo amico e collaboratore e biografo, Giuseppe Massari, attesta che in quei giorni di fieri tumulti « le antiche discordie italiane, come per incanto, si dileguavano, svanivano i sospetti e le diffidenze; gl'Italiani avevano finalmente trovato un grido unanime per esprimere le loro speranze, i loro desiderî, la loro fede: questo grido era *Viva Gioberti!* ». E aggiungeva, con un'espressione che, se è ancor calda di quegli entusiasmi, contiene tanta parte di verità storica: « La parola di Gioberti aveva iniziato il risorgimento italiano » (2).

(1) Massari, *Op. cit.*, vol. II, pag. 74 e segg.

(2) *Proemio* al vol. II dei *Documenti della Guerra Santa d'Italia (Operette politiche di V. Gioberti)*, Capolago, Torino, 1851, pp. 37-8. D. Berti, *Di V. Gioberti riformatore politico e ministro*, Firenze, 1881, p. xlix, parlando di questo ritorno del G. a Torino: « Rammento come fosse oggi, che noi giovani ci affollavamo intorno a lui con le ciglia inumidite dalla gioia, e in lui salutavamo l'educatore patriottico della nostra mente e del nostro cuore... » E poco addietro (p. xxxiv), accennando al *Primato*: « Vi sono pagine di fuoco, le quali produssero su noi, giovani allora, quell'effetto che produce il canto patrio della Marsigliese sui nostri vicini ».

Quel grido e questa parola non tardarono a risonare per tante città della penisola, in quel memorabile viaggio del Gioberti fino a Roma, che resta uno dei fatti più straordinarî di quel periodo straordinario.

La veste o il carattere sacerdotale, l'aureola dell'esilio, la fama dell'eloquenza, della dottrina, della virtù austera, gli echi risorgenti del *Primato*, tutto conferiva a far di lui, in quel suo pellegrinaggio, come un *missus dominicus*, un apostolo della più santa delle cause, il predicatore della più benedetta fra le crociate, il pacificatore per la più nobile delle guerre (2).

Invitato da ogni parte, sovrattutto dagli amici milanesi, spinto dai suoi stessi concittadini, era partito da Torino la sera del 6 maggio, col cuore straziato dalla notizia che Pio IX, con l'enciclica del 29 aprile, aveva tradita la patria. A Milano, fremente ancora delle Cinque Giornate, per evitare la guerra civile e dissidî fatali, non esitò a cacciarsi nel fitto della mischia politica, ponendosi coraggiosamente di fronte al capo della Giovine Italia, accorso anche da Parigi, perchè nella sua opera di disgregazione egli vedeva la rovina della causa italiana.

Allorquando il Gioberti apparve al balcone della *Bella Venezia*, chiamato dalla folla frenetica, aveva al suo fianco, fra gli altri, il Tirteo della rivoluzione italiana, il Berchet, membro del Governo provvisorio, il quale pronunciò queste poche parole, che contenevano tutto il programma di quei giorni, e scatenarono un uragano d'applausi: « Evviva l'Unione italiana, e, *per cominciare*, evviva l'Unione della Lombardia col Piemonte! ».

Le scene d'entusiasmo unitario si rinnovarono al ricevimento del Circolo patriottico, a Santa Radegonda, dove il presidente, Pietro Borsieri, già compagno al Pellico nello Spielberg, e reduce dall'esilio americano, salutando l'ospite glorioso, chiudeva il suo dire con queste parole d'alta eloquenza: « Milano, o Gioberti, è superba di aver conquistato con le barricate il diritto di vedervi e di festeggiarvi ».

Non ho bisogno di dimostrare quanto la presenza e l'infiammata parola dell'autore del *Primato* contribuissero a salvare, come si dice, la situazione, facendo votare da un'immensa maggioranza la « fusione » col Piemonte.

A Milano, in quei pochi giorni di febbrile concitazione, il Gioberti trovò tempo di rivedere, festeggiato, Alessandro Manzoni, che, proprio allora, s'era pronunziato fra le due « utopie » (1), e di visitare il suo degno avversario, il Mazzini, con un gesto nobilissimo che l'onora.

Fu quella veramente, per l'Italia, una primavera sacra, nella quale la figura dell'esule torinese apparisce in piena luce. Passando da Brescia, che lo acclama come un trionfatore, si recò al campo di Sommacampagna, dove si stavano decidendo con le armi le sorti della patria, passò tra le file dei soldati, s'intrattenne con gli ufficiali, fu ricevuto

(1) Su questo viaggio si tenga presente la nota del Gioberti stesso al *Rinnovamento*, ed. Parigi-Torino, 1851, I, 209-11, e la bella lettera del Giusti a lui (Pescia, 24 maggio 1848), nell'*Epistolario*, ed. Martini, III, 159 seg. Fondamentale, il capitolo di Nic. Bianchi, *Storia doc. della diplomazia europea in Italia*, vol. VI, pp. 137-72.

(2) Cfr. Giov. Visconti-Venosta, *Ricordi di gioventù*, 3ª ediz., Milano, Cogliati, 1906, p. 58.

tre volte dal Re, da tutti accolto con festa, ma tutti e tutto osservando, assumendo e dando informazioni preziose, suggerendo risoluzioni ardite e provvedimenti gravi agli amici vicini e lontani, a Torino.

Appunto da Sommacampagna, scriveva, il 12 maggio, al Pinelli:

Mio carissimo Pinelli,

L'esercito piemontese per l'entusiasmo, il valore e l'abilità dei soldati e dei minori uffiziali non lascia nulla a desiderare. Non si può dire altrettanto dei capi; e opinione comune delle persone più intelligenti che ho consultato, si è che se le cose continuano sul presente piede, l'esito della guerra è per lo meno molto dubbioso. Due sono gli articoli che abbisognano assolutamente di riforma; cioè l'indirizzo della guerra e il numero dei combattenti. Riguardo all'indirizzo, si vuole una riforma nella categoria dei generali; i quali oltre all'essere quasi tutti più affezionati al nemico che alla causa italiana (onde sono in sospetto a molti di sfavorirla secretamente), sono inettissimi all'esercizio del loro grado. Darvillard (1) è il migliore politicamente e strategicamente; Sonnaz ha qualche valore pel secondo, non pel primo rispetto. Gli altri tutti sono cattivi. Nei minori uffiziali, cioè nei colonnelli, e più ancora nei maggiori e capitani, non mancano gli uomini capaci per ingegno e per cuore che potrebbero essere esaltati ai superiori comandi. Si citano fra essi come degni di lode speciale i fratelli Lamarmora.

S M. [aestà] si espone troppo ai pericoli, e ispira un'inquietudine universale che a lungo andare potrebbe essere nociva. Per ovviare a questo inconveniente e salvare una vita tanto preziosa, bisognerebbe che la Camera gli rappresentasse la necessità della sua presenza in Piemonte. Il carico di generalissimo si potrebbe dare a Franzini che sinora fece meno bene che non avesse potuto perchè disubbidito dai subalterni, fra gli altri dal generale Bava.

Rispetto alle forze dell'esercito, siccome per ora non si possono accrescere col Piemonte, bisognerebbe che le Camere eccitassero al concorso le popolazioni lombarde; il che si potrà fare eziandio prima della formale unione.

Le notizie che vi comunico sono attinte *a buone fonti* (2). Il pericolo è urgente e il rimedio dee essere urgentissimo. Se Nugent si congiunge con Radetzki, tutto può andare alla malora. Ti abbraccio di cuore.

Il tuo amicissimo.

P. S. La riforma di Salasco capo dello stato maggiore è urgentissima. Ti ripeto che il rimedio agli inconvenienti annoverati dee essere prestissimo, e che la salute dell'esercito è nelle mani delle Camere. La sconfidenza dell'esito comincia a diffondersi nelle schiere dei soldati; crescerà e sarà fatale, se non si rimuovono le cause che la producono.

Come si vede, la lettera contiene ragguagli e giudizî gravissimi, che meriterebbero indagini e commenti, qui non opportuni (3). Il Gio-

(1) Così, nella fretta, scrisse il G. Il generale marchese d'Arvillars s'era segnalato, sin dall'8 d'aprile, a Goito.

(2) Ho motivo di credere che la fonte principale fosse il generale Franzini, che aveva lasciato da poco il Ministero della guerra per assumere il comando nell'esercito combattente.

(3) Ma sono confermati dalle lettere di Carlo e di Alessandro Lamarmora e del co. Ces. di Castagnetto, edite di recente. In un'altra, del 18 maggio (MASSARI, *Ricordi* cit., III, 111-2), il G. dava quest'altre notizie al Pinelli: « L'ultimo giorno

berti, dopo rivolto, nel proclama del 13 maggio, un saluto nobilissimo all'esercito, con un particolare accenno agli studenti militanti in esso, « i più bei fiori dell'esercito italico », partì da Sommacampagna e proseguì il suo viaggio, che fu veramente trionfale, per Cremona, Piacenza, Parma, Genova, e poi per la Toscana e di qui sino a Roma. Le vicende di esso sono abbastanza note, sovrattutto per merito del Massari, nè io starò qui a ricordarle. Solo rammenterò che lungo il suo cammino, in ogni città dove il popolo s'accalcava acclamandolo, desideroso di udire la sua parola, egli lanciava quei proclami, magnifici di forza e di passione e di volo oratorio, che nella storia della nostra eloquenza politica meritano un posto altissimo. Anche va rilevato un particolare che sa di profezia. Il vapore su cui il Gioberti s'imbarcò il 22 d'aprile a Genova, per avviarsi a Livorno, dopo esser passato sotto una pioggia di fiori, e una tempesta di applausi, tra le file della Guardia nazionale e il tuonare delle artiglierie, era il *Lombardo*.

***

Lasciamo che il filosofo-patriotta segua il proprio destino, glorioso indubbiamente, nonostante le delusioni, le amarezze, gli errori che lo attendevano dallo scanno di presidente della Camera e da quello di primo ministro. Le qualità straordinarie, che possedette, spiegano la gloria non caduca che circondò e circonda il suo nome; i difetti gravi che rivelò, spiegano quella severità, grande sino all'ingiustizia, onde taluno giudica ancor oggi, come dissi più addietro, la sua opera d'uomo politico. Certo, questo possente apostolo della causa italiana alla gagliardia dell'ingegno, della fantasia, dell'eloquenza, dell'astrazione filosofica non ebbe – nè poteva avere – pari le qualità pratiche, dell'uomo d'azione e di stato, il senso della realtà che culminarono invece, insuperabilmente, in Camillo Cavour. Si lasciò guidare o fuorviare, talvolta, dal sentimento, dalla stessa sua fantasia e dall'orgoglio, che lo rendeva allora rigido e intollerante, quasi per un abito teologico della sua mente. Ma di contro a questi difetti, sta, oltre il resto, una passione che lo dominò tutto quanto, che fu la sua forza e la sua vita, che lo purifica e innalza ai nostri occhi, la passione della patria.

Un'eco dei giudizî sfavorevoli sulla sua opera di statista, persistenti tra i superstiti di quel periodo eroico, si ebbe in occasione del centenario della sua nascita, allorchè, come ferito dall'intervento dell'Italia officiale alle feste commemorative di Torino, Francesco Crispi scrisse, il 25 aprile del 1901, quella lettera che Carlo Gioda riprodusse e commentò con larghezza e serenità di criterî proprio in questa rivista (1).

Il Crispi, « per coloro che ignorano la storia dei primordî del Risorgimento italiano », a proposito del Gioberti, richiamò l'aneddoto

che stetti a Sommacampagna le cose del campo pigliarono miglioramento. Io aveva parlato al re con rispettosa franchezza dei malumori che covavano nell'esercito riguardo alla insufficienza dei capi. Poco prima di partire mi venne assicurato che la rimozione del K (così nella stampa; nell'autogr.: *Bava, screditato più di tutti*) era decisa. Vidi il Franzini; ebbi seco un colloquio e ne fui contentissimo. Il re nell'accomiatarmi mi diede nuove prove di amore e di fiducia che mi commossero vivamente e che non credo opportuno di consegnare a una lettera. Il suo eroismo è fuori di misura; e il rimuoverlo dai pericoli del campo sarà certo impossibile ».

(1) Del 16 maggio 1901, pp. 321-7.

seguente: « Alla morte di Pier Dionigi Pinelli fu trovata una lettera diretta a lui dal celebre filosofo, nella quale dichiarava la necessità, dopo Novara, del ritorno al Governo assoluto e quindi proponeva l'abolizione dello Statuto Albertino ». Lo scalpore suscitato da questa lettera, fu grande, naturalmente; e vivo il dibattito su per i giornali. Ma le spiegazioni date dal Gioda, che si risolvevano in una misurata rettifica, credo colpissero nel segno.

Secondo il compianto collaboratore dell'*Antologia*, non doveva trattarsi d'una lettera specialissima, contenente una proposta così grave ed esplicita, ma di parecchie lettere, nelle quali il Gioberti, conforme ai concetti da lui espressi altrove, nel *Rinnovamento* e nell'*Apologia*, consigliava un po' di dittatura transitoria e di energia coraggiosa unico rimedio alle discordie, all'inesperienza, ai tumulti pericolosi degli Italiani. Il Gioda scriveva: « Disgraziatamente queste lettere, che tanto importerebbe avere sott'occhio, non sono più in mano della rispettabile famiglia Pinelli ».

Senza escludere la possibilità d'una dispersione o d'una sottrazione, io credo invece che coteste lettere – non *quella* lettera – facciano ancora parte del carteggio citato, documenti preziosi di quell'anima ardente di sognatore e di apostolo, che, anche dopo le delusioni terribili e i lutti recentissimi della patria, serbava così viva la fede nei suoi destini, e in Parigi (dove trovavasi come ministro senza portafoglio, in missione diplomatica) parlava ed agiva in modo tale, che un uomo politico francese, meravigliato, ebbe a dire: « cet abbé parle comme s'il avait gagné la bataille de Novare! ».

Una d'esse, la più importante, ha la data di Parigi, 10 aprile 1849, ed è scritta, su due grandi fogli, non intestati, come altre di quel gruppo, alla Legazione di Sardegna a Parigi, tutta di mano d'un segretario, ma reca la firma autografa del Gioberti. Premesso ch'egli intendeva di scrivere al Pinelli ministro degl'interni « amichevolmente, anzichè al Ministero degli affari esteri ufficialmente », esprimeva l'opinione sua sulla nostra salvezza », che gli pareva dipendere « da due capi », cioè « dal temporeggiare dell'Austria e dal pacificare colla maggior prestezza possibile l'Italia centrale ». A conseguir questo secondo fine insisteva sulla necessità della spedizione di Toscana, dopo acquetata Genova », onde sarebbe derivata anche « la pacificazione di Roma », due idee fisse, che il Gioberti doveva considerare anche di poi come parte essenziale del suo programma politico. Ma per far ciò occorreva da parte del Governo piemontese la massima energia, dopo ridotta al dovere Genova :

Guai se sciupasse la vittoria e desse tregua ai nemici interni! Bisogna arrestare tutti i turbolenti non solo in Genova, ma eziandio in Piemonte; *sospendere i giornali infiammativi* e calunniosi del Governo e dell'Esercito, e specialmente l'*Opinione*, che sento essere affatto ostile alla vostra Amministrazione e forse pagata dall'Austria o dai Repubblicani per compiere coi sospetti e colle calunnie la disfazione dell'Esercito. Per fare tutti questi provvedimenti in modo più legale *si dovrebbero mettere tutte le città principali dello Stato in condizione di assedio*, sino affermata la pace; il che avrebbe la piena approvazione del Gabinetto francese ed inglese, e di tutti gli uomini più savii d'Europa. Bisogna insomma cogliere l'occasione propizia per ispegnere affatto la fazione repubblicana; perchè se questa durasse in Italia, in breve saremmo da capo ».

Questo era un parlar forte e chiaro; era un applicare senza scrupoli il principio della *salus publica, suprema lex*. Perciò non ci meraviglieremo che in una successiva lettera del 13 aprile il Gioberti scrivesse al suo vecchio amico: « Non aver paura del titolo di *bombardatore*, quando sia assolutamente necessario al mantenimento delle nostre instituzioni ». Il suo temperamento e il momento storico e psicologico eccezionale lo spingeranno similmente a scrivere il 23 di quello stesso mese al Salvagnoli per rallegrarsi con lui e col Capponi, col Lambruschini, col Ridolfi, col Giusti e cogli « altri buoni » per la tirannide abbattuta e la risorta patria », aggiungendo in fine questa raccomandazione caratteristica: « Non lasciatevi scappar dalle ugne il Guerrazzi e gli altri perturbatori e ricordatevi che le vecchie Stinche sono pur buone a qualche cosa » (1).

Egli dunque predicava non l'abolizione dello Statuto, ma quella « politica di resistenza » (2) che qualche tempo dopo, passato all'opposizione e messosi a capo della parte democratica, doveva avversare con tanta tenacità, sovrattutto quando la vide rappresentata da Massimo D'Azeglio. Intanto, in quel giorno, il 23 d'aprile, il Gioberti, scrivendo al Pinelli, disapprovava i capitoli proposti dall'Austria per la pace e ripicchiava sulla necessità degli stati d'assedio.

***

Facile, in quei momenti difficilissimi, era il censurare e il protestare, ma il ricordo di Novara era troppo recente, e soltanto chi, come il D'Azeglio, trovavasi a lottare sul terreno diplomatico con l'Austria, contro la quale aveva combattuto a Vicenza, era in grado di misurare le difficoltà e i pericoli dell'impresa.

Una rara stampa a colori che si pubblicò in Torino nel 1848, col titolo *Il Progresso italiano ai suoi benefattori* (3), rappresenta il Progresso in atto d'incoronare, in mezzo a trofei di bandiere, tre ritratti, quello del Gioberti, dominante nella parte superiore, e, più sotto, quelli di Massimo D'Azeglio e di Cesare Balbo. L'artista, che si faceva in tal modo interprete fedele della pubblica opinione piemontese di quei giorni, pare a noi, per riguardo ai due ultimi « benefattori », un iperbolico adulatore, oggi che la critica si mostra molto severa all'autore dell'*Ettore Fieramosca* come uomo politico e ne mette a nudo le gravi deficienze; il che, del resto, avevano fatto sin d'allora, nell'intimità del loro carteggio, il Gioberti e Giorgio Pallavicino (4), il primo di essi per rifarsi, forse, del modo onde il D'Azeglio lo aveva tartassato nel manifesto *Agli Elettori di Strambino*.

Ma appunto per ciò e perchè, proprio di questi giorni, fu messa in luce la deplorevole ostinata miopìa che il D'Azeglio dimostrò sulla questione romana, godo di far conoscere alcuni documenti che confermano il suo patriottismo diritto ed invitto, la nobile dignitosa pa-

(1) Pubblicata dal MASSARI, *Ricordi biografici* cit., III, 429-30.

(2) Vedasi quel che ne disse CARLO BONCOMPAGNI nel nobile discorso su *P. D. Pinelli e V. Gioberti*, Torino [1880], p. 8.

(3) È riprodotta da ALFR. COMANDINI ne *L'Italia nei cento anni del sec. XIX*, vol. II, p. 1389.

(4) Vedasi *Il Piemonte negli anni 1850-52 – Lettere di V. Gioberti e G. Pallavicino* per cura di B. E. MAINERI, Milano, 1875, specialmente a pp. 43 e 66.

ziente fermezza usata da lui in quella sua ardua tenzone diplomatica con l'Austria, nell'estate del '49.

Sono tre lettere ch'egli scrisse da presidente del Consiglio dei ministri al comm. Carlo Boncompagni durante quelle trattative, che furono condotte in Milano da una Commissione di plenipotenziarî, formata dal generale Dabormida e dallo stesso Boncompagni, ai quali si aggiunse, in seguito, anche il comm. Beraudo di Pralormo (1).

La prima delle tre lettere, scritte *currenti calamo*, ha la data del 20 giugno.

Signor conte carissimo,

Avranno ricevuta a quest'ora la mia di ieri, nella quale facevo loro conoscere la convenienza di insistere sulle condizioni del contro-progetto da noi presentato. Dal suo dispaccio del 19 che ricevo ora, vedo che il sig. De Bruck (2), per parte sua eleva gravi difficoltà, sulle quali nondimeno son persuaso si troverà modo d'intendersi. È forse superfluo ch'io suggerisca risposte tanto a V. S. quanto al generale Dabormida, anzi è superfluo senza il *forse*. Tuttavia, per raccomandare, le dirò che alla obbiezione del signor Ministro (3), non volersi che le concessioni del Governo Imperiale alla Lombardia appaiano imposte dal Piemonte, v'è una risposta che vorrei. Siccome purtroppo è secondo la verità, così fosse invece vano ed insussistente, vale a dire esser evidente che il Piemonte non può imporre nulla all'Austria colla forza, per la buona ragione che ne ha meno di lei, perciò le espressioni del nostro progetto, che fra due Stati di egual potere potrebbero parere inopportune e poco onorevoli a quello che le ammettesse, nel caso nostro faranno onore al Piemonte senza far disonore all'Austria. Nella redazione si può trovar modo di conciliare la suscettibilità, che del resto non trovo strana nel sig. Ministro, poichè ognuno deve fare gli interessi del proprio paese. È necessario però che si convinca, e forse sarebbe opportuno dichiararlo schiettamente sin dal principio dei negoziati, che se il Governo del re s'è mostrato agevole sulla indennità, non è perchè il sagrificio che accetta sia piccolo, ma perchè sa di potersi aspettare che il paese comporti in pace le ferite di borsa (4); ma di sagrifici di dignità è persuaso che il Piemonte non ne vorrebbe sentir discorrere, quand'anche il Governo vi fosse disposto per conto suo, ciò che, la Dio grazia, non è. *Per noi la questione di dignità è questione di vita.* E se si potesse dire che il Re ed il suo Governo, dopo avere, se non nel principio del movimento lombardo, certo nella sua continuazione, compromesse o aiutate a compromettersi codeste provincie, le ha (*sic*) poi interamente abbandonate alla pace, per pensar solo a far i fatti suoi, il Re ed il Governo sarebbero disonorati al cospetto d'Europa; e la dinastia di Savoia, come il partito che è suo sostegno, e lo è al tempo stesso delle idee conservatrici, sarebbero affatto rovinati nella opinione di tutti gli uomini onesti e di cuore.

Per questi riflessi il temperamento di fare un articolo segreto non mi piacerebbe, poichè tutto anzi sta nella pubblicità dell'atto che farà conoscere non aver

(1) Queste lettere ho trascritte dagli autografi posseduti dai nobili eredi del comm. Boncompagni, ai quali rinnovo l'espressione della mia riconoscenza.

(2) Il ministro austriaco che trattava coi nostri plenipotenziarî.

(3) Il De Bruck.

(4) La ferita fu, per l'indennità, di 75 milioni.

noi abbandonato chi s'è posto sotto la nostra protezione e s'è fidato di noi. Credo giusto che la formula del trattato non esprima l'idea che il Piemonte *ha imposte* all'Austria le condizioni favorevoli alla nazionalità italiana ed al Lombardo-Veneto; perchè tal cosa non sarebbe vera, nè possibile, *e non bisogna dir bugie nemmeno ne' trattati.* Ma quel che non è bugia, è che il Piemonte riconosce il dovere di non abbandonare nè i suoi principii nè i Lombardi, e vuol che si sappia non aver egli fallito, nel limite del possibile, a questo dovere ed all'onor suo.

Il signor Ministro deve poi convincersi che ora le questioni politiche, le etichette, i puntigli non sono le più importanti; *bensì importa occuparsi della questione sociale* e per risolvere questa è bene dare ad ognuno la parte sua, e ricordarsi che gli accordi durano quando più o meno contentano gl'interessi d'ambe le parti.

Quando invece contentano soltanto gl'interessi d'una parte, non producono vera pace, ma cambiano soltanto la guerra aperta in guerra nascosta, e producono alla fine que' mali e que' scompigli che si vedono ora in ogni parte. Capisco che, secondo i trattati, l'Austria può e deve chiamar ribelli i Lombardi. Ma perchè questa parola abbia il suo effetto, bisogna che non solo il Governo austriaco li creda tali, ma che tali li creda l'Europa e tali si tengano essi stessi. La parola *ribelle* (1) era di gran potenza a' tempi di Federico, perchè il popolo lombardo lo credeva suo padrone e signore non un punto meno di quello che si credeva esso stesso. Ora son mutati i tempi e questa parola ha avuto la sorte delle scomuniche. In pochi, casi gli uomini se ne spaventano e le prendono sul serio. Si può, è vero, farla prender sul serio a punta di baionetta, ma oramai anche le baionette possono far frutto contro le idee eccessive o pazze, perchè in sostanza l'opinione dell'universale onesto e ragionevole darà ragione alla baionetta, ma contro idee fondate sul vero, bisogna usar altri modi, a non voler esser sempre da capo.

M'accorgo che mi allungo in chiacchiere, che possono dirsi almeno superflue parlando con lei. Ora dunque aggiungerò solo che credo necessario persistere a rifiutarsi ad entrare in discussione circa i ducati. Che l'Austria si faccia padrona da sè, è già male bastante, ma che la facciamo padrona noi, sarebbe un po' troppo. Del resto le cose nostre sono in buone mani, cioè nelle loro. Vadano avanti con pazienza e coraggio, e pensiamo che Dio aiuta chi si sa aiutare. I miei saluti al Generale e al signor Mondolfo e mi creda di cuore

aff. M.° Azeglio (*sic*).

Erano tutt'altro che « chiacchiere » queste; erano l'espressione sincera d'un'anima fortemente italiana, che dinanzi alle difficoltà e ai pericoli d'una grave situazione politica sapeva trovare accenti generosi e, per quei tempi, audaci, in cui i diritti sacri della patria si conciliavano con quelli della giustizia, dell'umanità e della civiltà moderna, alla quale l'Italia non poteva rimanere estranea.

« Pazienza e coraggio! » questa era la divisa del D'Azeglio in quei frangenti; e come egli sapesse rimanerle fedele ci attesta anche un'altra lettera, del 12 luglio, nella quale annunziava e argutamente commen-

(1) È bello il vedere come il D'Az., illustrando il valore relativo della parola *ribelle,* applichi risolutamente l'alto pensiero espresso già dal Gioberti in una eloquentissima pagina dei *Prolegomeni del Primato*, sull'eccidio dei fratelli Bandiera, come, in fondo, aveva fatto nel terribile opuscolo *I Lutti di Lombardia* (Firenze, 1848)

tava al Boncompagni la scelta del conte Pralormo, che doveva recarsi a Milano come «un rinforzo» ai plenipotenziarî piemontesi:

Le due obbiezioni se (*sic*) le eravamo fatte all'incirca anche noi e perciò le comprendo pienamente. Ma nella posizione in cui ci troviamo, costretti a pensare ai Tedeschi da una parte, ai Francesi ed Inglesi dall'altra, ai Moderati sopra, agli Arrabbiati sotto, e trovare chi accontenti tutti, è il caso del mugnaio che finì coll'asino in spalla. Alla fine poi non essendo possibile fare la guerra, bisogna pure far la pace, e per giungervi con chi ha il coltello pel manico bisogna venirsi maneggiando e tentarne ora una ora un'altra, e venendo ora occasione di spedire loro un rinforzo, cercare persona, che facendo i nostri interessi, sia pur grata a chi alla fine è arbitro più o meno delle cose nostre. E quando dico *grato* non è per *dir male* del C. Pralormo, ma perchè essendo stato un pezzo in tedescheria ha potuto conoscerli, affiatarsi con loro e sapere a che modo si prendono (1). Forse i giornali birbi strideranno; ma un po' più un po' meno poco male. E poi presto si saprà la verità, e certo il C. Pralormo, quando abbia accettato un mandato, non è uomo a mancarvi, e tratterà nel senso delle loro e sue istruzioni. Perciò la verità sarà che esso e noi avremo fatto il debito nostro. Se l'accuseranno di non essere uomo nuovo, dirò che era uomo capace, e adatto, e onesto, e perciò l'ho scelto. E del resto le prove che hanno fatto in politica gli uomini nuovi, non me li fanno troppo desiderare. Vorrei più tosto donne nuove, ma è passato il mio tempo... Ceppi è diventato rosso, meno male lo fosse stato sempre! Desambrois mi parve un quid simile, che s'è strofinato mica poco al Ministero democratico. Il solo sceglierli, metterebbe probabilmente di malumore De Bruck e alla fine se si vuole il fine, bisogna volere i mezzi, e gli affari si fanno con uomini d'affari.

Oramai, lo vedono, *urget et furget*, chè le potenze ci danno chiacchiere e non altro, e contuttociò non vorrò mai cedere sull'onore. Ma se si può trovar modo di conciliare, salvandolo, non credo sia da tralasciarlo per dar gusto ai pazzi che a ogni modo vorranno sempre dir la loro. Quanto alle convenienze *teatrali*, neppure ci ho pensato, conoscendo che loro non son uomini da aver in mente simili ragazzate, quando si tratta di affari che decidono del *be or not to be* del Piemonte, e forse d'Italia. Per me se potessi salvare ambedue facendo l'uscière invece del presidente, baratterei subito, e so che loro pensano come me. Le dico tutto ciò senza però il parere del C. di Pralormo, al quale non volevo dir nulla prima di averne sentito il loro parere. Ora farò conoscere al Consiglio le sue obbiezioni e sentirò che cosa pensa. Se le decisioni fossero di mandarlo, vediamo fra tutti di far camminare le cose meno zoppe che sia possibile, e salvare questa barca, che non sarà poco. Suo di cuore.

M. Azeglio.

Notevole, fra l'altro, in questa lettera, l'accenno riguardante gli «uomini nuovi», nei quali il D'Azeglio non aveva troppa fiducia. Eppure passerà poco tempo ed egli stesso farà conoscere all'Italia

(1) Allude al lungo soggiorno fatto in Vienna dal conte di Pralormo, in qualità di inviato straordinario e di ministro plenipotenziario. Bisogna tuttavia osservare che altri recarono diverso giudizio di questo personaggio. Vedasi *Reminiscenze della propria vita – Commentario del conte Ludovico Sauli d'Igliano*, edito a cura di G. Ottolenghi, Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1908-09, (S. V, nn. 6 e 12 della *Bibliot. stor. del Risorgim. ital.*), *passim*, ma specialmente vol. II, pp. 264-65.

l'*uomo nuovo*, temprato d'esperienza antica e di audacie novissime, cui era affidata la missione di assicurarne i destini. Su questo tasto e sull'invio del Pralormo egli torna ad insistere in un'altra lettera del 14 luglio, onestamente arguta e severa, sebbene scritta alla vigilia di quelle elezioni dalle quali doveva uscire una Camera a lui ostile.

Caro Buoncompagni, è una gran bella cosa aver da fare con galantuomini! Tale ho veramente trovato il C. Pralormo ed anche lui pensa al bene del paese e non a sè, e son persuaso che ne saranno contenti. L'ho trovato pienamente nelle nostre idee, ed anch'egli pensa che è della dignità del Piemonte non parer di abbandonare nè il principio pel quale ha combattuto, nè quelli coi quali ha combattuto. Anch'egli pensa che almeno l'amnistia è indispensabile alla conclusione del trattato (1); non sperando però e neppure noi l'abbiamo sperato – che l'Austria voglia lasciarci parlare d'istituzioni e simili. Insomma si troveranno tre galantuomini insieme e in questi tempi non accade tutti i giorni di poterli veder riuniti. Ella mi parlava nell'ultima sua degli uomini *nuovi!* Veda un po' se fra questi s'è trovato da un anno in qua un vero galantuomo sul quale non sia ombra di dubbio. Facciamoci coraggio noi che siamo solamente mezzo nuovi, e pensiamo che col galantomismo si fa i nove decimi degli affari, e, se non altro, non s'hanno nè pentimenti nè rimorsi.

Credo che domani il C. di Pralormo potrà partire. Ho pensato a fargli dare da un suo amico il consiglio di non esser brontolone – e ciò a loro particolar benefizio. Li ringrazio, Lei ed il Generale, dell'onore che hanno fatto al mio confratello Hayez (2), che è molto superbo di avere ricevuto cortesie da loro. Domani la gran battaglia elettorale; c'è chi spera bene. Vedremo. La peggio per me è di non esser più ministro. Mi son consolato di non aver più 25 anni; mi consolerò anche di questo.

I miei affettuosi saluti al Generale ed a tutta la Missione, e mi voglia bene.

MASSIMO A.

Così parlavano e operavano, in nome della dignità, dell'onore, di principî sacri, così sentivano e difendevano la patria quegli uomini « mezzo nuovi », che oggi ci sembrano antichissimi. Verrà presto chi avrà la sapienza e la forza di conciliare il vecchio col nuovo, e li getterà, con la sua luce, nell'ombra. Ma noi, per amore di critica e di severa giustizia, non dobbiamo essere nè immemori, nè ingrati.

Vincenzo Gioberti e Massimo D' Azeglio, come campioni, diversamente benemeriti, dell'idea italiana nel periodo che precedette immediatamente e preparò l'epica gesta diplomatica di Camillo Cavour e quella guerresca di Vittorio Emanuele e di Garibaldi, hanno tutto il diritto alla memore gratitudine degl'Italiani.

VITTORIO CIAN.

(1) L'amnistia, col trattato del 6 agosto, fu concessa, e il D'Azeglio scrivendone il 15 al nipote marchese Emanuele, incaricato della Legazione Sarda a Parigi, gli esprimeva la sua soddisfazione per la « fin du drame » e per le condizioni ottenute « sans y laisser la moindre lambeau de notre honneur ». Cfr. *Le lettere inedite di M. D'Azeglio al Marchese Emanuele D'Azeglio* ecc., Torino, 1883, p. 47, lettere importanti a chi voglia seguire questi negoziati con l'Austria. Giova anche conoscere il *Rapporto del generale Dabormida*, del 3 maggio 1849 al D'Azeglio, nel vol. *V. Gioberti e il generale Dabormida, documenti pubbl. da* V. E. DABORMIDA, Torino, 1876, pp. 89 e segg.

(2) Confratello in arte.

LA PITTURA ITALIANA DEL QUATTROCENTO

SECONDO UN' OPERA RECENTE

Mentre apprendiamo ogni giorno con quanto fervore venga studiata e quanto sia generalmente apprezzata l'arte italiana del Quattrocento, giunge ben a proposito il settimo volume della grande opera intrapresa da Adolfo Venturi nell'intento di percorrere il vastissimo campo dell'arte italiana dalle sue origini fino ai tempi più recenti (1).

A chi se ne stia spettatore ad osservare la gara sorta da parecchio tempo fra il vecchio e il nuovo mondo, in modo speciale nel disputarsi quanto rimane tuttora disponibile in fatto di opere di un secolo privilegiato, riescirà spiegabile il fenomeno, non già unicamente in grazia di un andazzo più o meno superficiale della moda, ma per ragioni più serie, più intime, inerenti propriamente al pregio recondito dei prodotti dell'arte di quel tempo. Per quanto infatti da giudici che si reputano più equanimi e più spregiudicati di altri si vada ripetendo, l'età presente essersi resa ingiusta colle sue esagerate predilezioni per l'arte nostra del XV e del XVI secolo, si vorrà convenire nonostante, che queste predilezioni si esplicano in ragione del prestigio esercitato da un'arte, che ha in suo favore, non fosse altro, la precedenza e quindi la maggiore originalità a petto di quella dei secoli successivi.

In confronto di quanto si svolse nei tempi precedenti invece, come espressione della rudezza medioevale, il Quattrocento si segnala pel fortunato risveglio a forme e ad espressioni più gentili e più atte a trovare un'eco di consentimento e di simpatia nell'animo umano. Innovatore in questo senso,.parte per impulso proprio, parte pel richiamo alla bellezza dell'arte classica dell'antichità, le produzioni più elette di quel tempo sogliono esercitare il loro fascino sull'epoca presente mercè la grande varietà delle loro manifestazioni, in relazione alle diverse scuole formatesi man mano a seconda delle disposizioni proprie di ciascuna regione.

Ed ecco emergere forze individuali ben distinte fra loro, per quanto collegate dalle leggi generali di una progressiva evoluzione, le migliori delle quali ci fanno stupire e c'incantano per la purezza e per la nobiltà colla quale seppero dare forma sensibile alle creazioni della loro mente. O non offre uno spettacolo dei più edificanti fra quanti si verificano per parte del genio umano il seguire colla mente il corso ascendente dell'arte in un centro cospicuo qual'è Firenze a quel tempo, a cominciare dai precursori di Fra Giovanni da Fiesole, a buon diritto chiamato il Beato Angelico, per venire fino alle estrinsecazioni pro-

(1) Adolfo Venturi, *Storia dell'Arte Italiana,* vol. VII. Parte I: *La Pittura del Quattrocento,* con 496 incisioni in fototipografia. Milano, 1911, Ulrico Hoepli, editore.

fondamente maturate di un Leonardo da Vinci; di quel Leonardo medesimo che diventa in Lombardia l'astro dominatore dal quale si sentono attratti a foggiarsi e a perfezionarsi gli artisti di quella regione; - mentre nel Veneto assistiamo ad un *crescit eundo* contemplando le delicatezze degli antichi Veronesi, capitanati da un Pisanello, d'onde si giunge passo passo alle mirabili opere dei fratelli Bellini e di parecchi valenti loro emuli in Venezia?

A quanti sono animati dal desiderio d'istruirsi mediante una guida pratica e competente in sì fatto ordine di cose si presenta raccomandabile da sè l'opera alla quale da parecchi anni sta attendendo chi già in precedenza era stato chiamato ad occupare la più elevata cattedra di storia dell'arte fra noi nell'Università della capitale del Regno d'Italia.

La sua opera è, come ciascuno può verificare, una ricchissima miniera di notizie e d'illustrazioni grafiche, raccolte in una serie di volumi, il più recente de' quali, ben che in formato di 8°-grande di 832 pagine, dovrà essere seguito da un altro per esaurire la vasta materia rappresentata dal fiore dell'arte del secolo XV.

***

Che in uno studio del tempo accennato si debba prendere le mosse dalla scuola fiorentina è cosa ovvia, da che è noto come Firenze abbia precorso ogni altro paese d'Italia nel risveglio dell'arte a nuove manifestazioni, in seguito a quelle pur grandi e gloriose del suo Trecento.

Ci si presenta quindi già quale personalità spiccata sui primordi del Quattrocento quel Don Lorenzo Monaco, che si può considerare come un termine di transizione fra le austerità di un potente artista, quale fu Giotto, e le grazie celestiali del più ideale rappresentante della pittura in Firenze nella prima metà del XV secolo, il già rammentato Fra Giovanni Angelico.

Nulla di più grato all'appassionato dell'arte che rievocare il ricordo di tante opere del serafico pittore, a cominciare da' suoi primordi quali si manifestano nel trittico di San Domenico di Fiesole per venire fino alla sua illustrazione delle gesta dei Santi Stefano e Lorenzo nella cappelletta di Nicolò V, una vera oasi di arte pura ed ingenua in mezzo agli splendori e alle grandezze dell'arte più matura nei vasti ambienti del Vaticano. Mentre a Firenze poi rimane quale vero Museo insignito in massima parte dalle numerose sue opere, in pitture murali non meno che in graziose tavolette, l'antico convento di San Marco con i suoi chiostri, il capitolo e le numerose celle, - una delle opere meno conosciute, come che di una freschezza e di uno splendore meravigliosi è certa tavola di una Madonna, non dimenticata dal Venturi, la quale dopo varie vicende è andata a fermarsi nella raccolta del noto miliardario Pierpont Morgan a Londra. Come cosa particolarmente significativa, quale espressione pittorica del Frate, ci piace porgerne qui l'imagine al lettore, per quanto già precedentemente riprodotta in più ampie proporzioni nel massimo nostro periodico artistico *L'Arte* (1), quando il quadro, uscito da poco dalla raccolta di Leopoldo II re del Belgio, si trovava presso un antiquario a Parigi.

Qualche affinità coll'Angelico ebbe quel Tommaso di Cristoforo Fini, conosciuto col nome di Masolino da Panicale, il cui merito principale

(1) Vedi fascicolo 4° dell'anno 1909, pag. 320.

tuttavia sta nell'avere educato alla pittura Masaccio, che si rese immortale (ed esemplare alle generazioni seguenti), per mezzo de' suoi affreschi nella Cappella Brancacci, al Carmine di Firenze (1).

Il nostro storiografo, dopo avere esaminato partitamente le scarse opere dell'artista, il di cui tenue filo della vita, come si sa, fu troncato nella fresca età di 28 anni, riassumendo i progressi da lui effettuati bene chiude il suo primo capitolo nei termini seguenti:

« L'architettura dei corpi dipinti divenne rigorosa; quella degli edificî giusta, e, mercè la prospettiva amplificata: lo spazio trovò profondità maggiore, anche per l'effetto de' potenti rilievi, per il balzar della luce sui corpi e il riflettersi vivamente sul volume delle cose, cadendo essa con giusto angolo d'inclinazione. Non più gotiche contorsioni, ma equilibrio di forme, saldezza di corpi, vivezza di moti; non il naturalismo materiale superficiale, frutto d'analisi minuziosa, ma semplicità di costume, intimità di ricerche, forza espressiva sintetica, elevatezza di creazione monumentale. Masaccio passando come una meteora luminosa da San Giovanni Valdarno a Firenze, a Pisa, a Roma, accese una nuova fiaccola di vita alla pittura italiana ».

Meno indipendente e in molti casi più inceppata dalle tradizioni gotiche e da influenze esteriori ci si presenta nel tempo stesso lo sviluppo dell'arte pittorica nelle altre parti d' Italia. Mentre in Francia si avverte il riverbero portato dalla maestria dei Toscani chiamati a prestare l'opera loro ad Avignone, la miniatura francese, alla sua volta, giunta ad un alto grado di perfezione, dovette impressionare e lasciare le sue traccie nella pratica di pittori nostri. Ciò si avverte in molte opere eseguite in Piemonte, principalmente nelle decorazioni murali della prima metà del Quattrocento in diversi castelli, fra i quali emerge per importanza quello di Manta in Piemonte, come risulta da certe serie di figure, singolari nei loro ricchi abbigliamenti del tempo, che ne decorano le pareti interne (2).

Un fatto poi al quale la critica da qualche tempo è venuta rivolgendo la sua attenzione è quello del dominio esercitato dagli Aragonesi provenienti dalla Spagna nell' Italia Meridionale, anche nel campo della coltura, a mezzo l'intervento di artisti catalani, le cui traccie si sono riscontrate in opere tanto di scultura quanto di pittura. Elemento codesto che, commisto a quello procedente dagli esempi lasciati dai grandi Fiamminghi, è venuto a svelare almeno in parte il mistero ond'è circondata la derivazione non meno che la pratica tenuta nell'esercizio della pittura dal grande siciliano Antonello da Messina.

In mezzo alle manifestazioni più e meno notevoli delle produzioni locali in diversi centri della penisola, delle quali il nostro storiografo si prende cura informarci, sono tre i pittori che si segnalano quali precursori dell'arte più matura e più personale, svoltasi nella seconda metà del secolo, vale a dire Gentile da Fabriano, il Pisanello

(1) Una commendevole e quasi esauriente monografia intorno a Masolino è quella che fu pubblicata da uno dei degni allievi del prof. Venturi, il dott. PIETRO TOESCA, sotto il titolo: *Masolino da Panicale,* con 76 illustrazioni e due tavole. Bergamo, 1908, Istit. Ital. d'arti grafiche, editore.

(2) Vedasi in proposito l'importante articolo: *Gli affreschi del castello di Manta nel Saluzzese,* pubblicato dal prof. PAOLO D'ANCONA in *L'Arte* (a. 1905, p. 94), nel quale sono descritte ed illustrate dette pitture, non che dottamente ragguagliate ad altre opere del tempo, riferentisi ad analoghi soggetti storici e leggendari.

e Iacopo Bellini. D'impronta arcaica il primo, morto già nel 1427, gli spetta se non altro il merito di essere stato il maestro di colui che fu degno padre dei celebrati fratelli Gentile e Giovanni Bellini.

Quanto al veronese Pisano, il Venturi non trascura di rilevarne l'alto valore, per la finezza che lo distingue tanto come pittore quanto come insigne scultore nell'arte delle medaglie, presentandoci in proposito parecchie nitide riproduzioni grafiche, non meno dell'insieme che dei particolari di diverse sue opere, ma lo troviamo in difetto pel silenzio serbato a proposito di una circostanza, divenuta argomento di recenti discussioni, di quella cioè a dire del vero prenome dell'artista, al quale egli applica senza spiegazione qualsiasi l'appellativo di Antonio, sostituendolo a quello tradizionalmente trasmesso di Vittore. Risulterebbe infatti da considerazioni basate su buone ragioni, già per lo passato esposte dal prof. Laudedeo Testi, che certi documenti, scoperti or non è molto a Verona dal cav. Biadego, riferentisi ad un pittore Antonio Pisano, vadano applicati ad altro pittore presso che contemporaneo, dovendosi pure rilevare in pari tempo, che Giorgio Vasari, bene informato intorno agli artefici veronesi per mezzo di Fra Marco de' Medici da Verona, e Paolo Giovio, alla sua volta, non chiamano altrimenti che Vittore il grande artista; sì che appare per lo meno azzardato il partito di sbattezzarlo di punto in bianco in una Storia dell'Arte, in base a certi indizi da non potersi per anco dichiarare concludenti.

Comunque sia, della grande influenza esercitata dalla sua arte in varie parti dell'Alta Italia mercè il prestigio del suo esempio, ci accorgiamo tuttodì e lo viene rilevando pure il nostro autore là dove dà termine alle pagine che a lui si riferiscono..

Il più valente innovatore a Venezia è Iacopo Bellini, la cui versatilità, in seguito all'avversa sorte toccata alle sue opere maggiori, rimane oggidì attestata essenzialmente dalle sue raccolte di disegni, passati ad arricchire i musei di Londra e di Parigi, - vere miniere di vasti soggetti, ricavati tanto dal mondo della fantasia quanto da quello della realtà.

Fu quindi una scoperta salutata con gioia dagli appassionati dell'arte quella fatta da Corrado Ricci di un suo quadro della Madonna col Bambino, proveniente dal monastero delle monache di San Micheletto a Lucca e ch'egli con mossa pronta e risolutiva seppe assicurare alle nostre gallerie. Intendesi quella ch'è venuta da alcuni anni ad arricchire la Galleria degli Uffizi, superiore per venustà e finezza alle Madonne, anteriormente note, delle pinacoteche di Venezia e di Lovere, e la di cui imagine, preziosa in ogni suo particolare, trovasi in perfetto accordo, come ciascuno può verificare, coi tratti caratteristici dell'autore, quali si rivelano nei suindicati suoi disegni (1).

***

Rivolgendo di nuovo lo sguardo verso Firenze, assistiamo all'avvento del naturalismo nella pittura a mezzo di rinomati campioni, rispondenti ai nomi di Paolo Uccello, Andrea del Castagno, Domenico Veneziano, Fra Filippo Lippi, i Peselli e Benozzo Gozzoli. Il nome del primo è strettamente collegato alle celebrate pitture del Chiostro

(1) Rimane quindi da sperare non abbia a dimenticarla il Venturi in una prossima edizione della sua opera.

Verde di Santa Maria Novella, dov'egli stampò l'impronta del suo sapere nell'applicazione delle regole della prospettiva in certi episodi della vita di Noè, nei quali, benchè alquanto malandati dall'azione delle variazioni atmosferiche, si scorge di quanto egli fosse superiore a quello che rimane nel rimanente di quei monocromati condotti a fresco.

In Santa Maria del Fiore poi troviamo a riscontro l'uno dell'altro il suddetto e Andrea del Castagno nella esecuzione delle due figure equestri di condottieri, eseguiti a chiaroscuro sopra le porte minori della facciata; mentre la potenza di quest'ultimo nel dare rilievo alle figure, colla sua natura rude, si palesa massimamente nel Cenacolo di Santa Apollonia e nella sua serie di uomini illustri in proporzioni gigantesche, dipinte nella villa Pandolfini a Legnaia (1).

A Domenico Veneziano, per verità, appartiene più quanto s'imagina, di quanto realmente gli si possa attribuire.

Lo stesso non è a dirsi per quanto concerne Fra Filippo Lippi, uno de' più peregrini ingegni della pittura del Quattrocento toscano, di cui si conserva tuttora buon numero di opere a fresco e a tempra. Minore di Fra Giovanni da Fiesole di una ventina d'anni, la sua arte segna già un notevole svolgimento nella interpretazione realistica dei soggetti, per quanto ne' suoi principii si mostri ancora dominato dallo spirito ideale dell'Angelico, come si vede fra altro in un suo grande e bellissimo tondo rappresentante l'Adorazione de' Magi, uno dei più cospicui tesori della Galleria Cook a Richmond presso Londra, di cui il Venturi porge una riproduzione da un'ottima fotografia di Domenico Anderson.

Che se codest'opera si paragona con quella ben posteriore, popolata alla sua volta da grande folla di persone, nota a quanti abbiano visitato la Galleria dell'Accademia a Firenze, dove il pittore trattò a modo suo il soggetto dell'Incoronazione della Vergine, introducendovi la propria effigie in atto di adorazione, si vedrà com'egli già si fosse rivolto a quell'indirizzo naturalistico, coltivato via via a secolo più inoltrato da pittori quali il Baldovinetti, il Botticelli, il Ghirlandaio e tanti altri, non escluso Filippino, il figlio del frate e della monaca da lui rapita, Lucrezia Buti.

Emerge, non foss'altro per la sua produttività, il più spiccato allievo di Fra Giovanni da Fiesole, quel Benozzo Gozzoli, a tutti noto per la sua vasta decorazione del Camposanto di Pisa. Egli fu pure collaboratore del Frate, tanto nelle pitture murali della cappella di Nicolò V in Vaticano quanto in quelle della cappella di San Brizio nel duomo di Orvieto. Secondo il prof. Venturi andrebbe pure riconosciuta la sua mano in alcune parti dei lavori nel convento di San Marco a Firenze, in ispecie nelle parti dipinte nell'ambiente che precede la cella di Cosimo de' Medici e in alcune figure dell'Adorazione de' Magi nella cella medesima; circostanza da essere ulteriormente studiata da quanti s'applicano a simili studi.

L'opera alla quale rimane legato il suo nome, comunque sia, nel modo più favorevole è quella con cui ornò la cappella tuttodì ammirata nel palazzo Riccardi, che ha per soggetto principale parimenti l'Adorazione de' Magi. In essa egli si studiò di sfoggiare una ricchezza

(1) Staccate dal muro stanno ora collocate nello stesso ambiente del Cenacolo rammentato.

di motivi sorprendente, pure rimanendo sempre inferiore al suo maestro rispetto al concetto spirituale dell'opera. Così che il nostro storiografo confrontandolo con lui esce opportunamente nei termini seguenti: « Dalla visione dell'arte che s'indìa in Beato Angelico passò a quella della magnificenza medicea, e se non ebbe ali per seguire la prima, trovò la tavolozza per rappresentare la seconda ».

Da Firenze ad Arezzo è breve il passo. In quest'ultima città ci si offre, pochi anni dopo la metà del secolo, nuova testimonianza della potenza rappresentativa dell'arte toscana, l'opera magistrale di Pier della Francesca, ossia le sue pitture murali illustranti la leggenda della Santa Croce, secondo i racconti di Iacopo da Voragine, il noto autore delle vite dei Santi, raccolte nella sua *Leggenda aurea* (1).

In codesto ciclo di affreschi, non ostante la loro rigidezza primitiva, ciascuno può avvertire come « la scienza aiutò l'arte al nuovo progresso » per parte di chi si distinse fra i contemporanei come insigne scienziato non meno che artista. Bene fece quindi il Venturi di unire al suo testo buon numero di illustrazioni grafiche ricavate dagli originali (2).

***

Fra i pittori fiorentini della seconda metà del secolo vuolsi rammentare Alessio Baldovinetti, come tale nella cui pratica si rivela tuttora un certo nesso coll'arte dell'Angelico. Nel tempo stesso si vedono derivare da lui i Fratelli Pollaiuolo. Mentre infatti nella Galleria dell'Accademia si riscontra chiaramente la sua mano nel compimento di una serie di quadretti illustranti la vita di N. S., incominciata ed eseguita in gran parte dal Frate, nella cappella del Cardinale di Portogallo a San Miniato lavorarono a gara Alessio e i fratelli suddetti.

A proposito di Antonio Pollaiuolo poi ci è grato constatare qui, come il nostro critico gli renda giustizia riconoscendo la sua mano in uno dei più squisiti ritratti del Quattrocento, qual'è quello della moglie di Giovanni de' Bardi, vista di profilo, divenuto ormai l'emblema rappresentativo di quel gioiello di Museo ch'è la Fondazione Poldi Pezzoli in Milano. Pervenuto in quell'ambiente quale opera di Pier della Francesca, non tardò la critica più oculata ad accorgersi che di fronte ad una manifestazione di forme così raffinate non reggeva tale attribuzione, non riescendo per un altro verso persuasivi altri nomi proposti, come quelli di Domenico Veneziano e di Andrea Verrocchio, là dove tutto nel dipinto concorre a confermare la mano dell'orefice per eccellenza su nominato (3).

(1) Una accurata traduzione in lingua francese di detta opera pubblicata pochi anni or sono è quella che porta il titolo seguente: *Le bienheureux Jacques de Voragine - La Légende dorée*, traduite du latin d'après les plus anciens manuscrits, avec une introduction, des notes, et un index alphabétique, par Téodor de Wyzewa. Paris, 1902. Perrin et C.ie, libraires-editeurs.

(2) Una notevole monografia consacrata a tanto artista è quella che si è preso a cuore di pubblicare Corrado Ricci in una edizione di formato grande, corredata di ottime tavole.

(3) « Il ritratto mostra tutta l'arte d'Antonio, ne' capelli setolosi, lumeggiati di bianco, nel duro taglio delle nari, nei contorni di un segno scuro, nella ricerca della tessitura della manica a fiorami, delle orlature, della fettuccia avvolta fra i capelli ». (Venturi).

Dove non sapremmo seguire il prof. Venturi invece si è nel tentativo di accreditare al pittore Fra Diamante, nominato quale seguace di Fra Filippo Lippi, un intiero scomparto nella serie di affreschi decoranti le pareti della Cappella Sistina, quello cioè a dire dov'è rappresentata la *Sommersione di Faraone* nel Mare Rosso, in seguito all'esodo del popolo d'Israele. Crediamo in vero che difficilmente allo storiografo, sia colla parola sia colle figure che adduce, verrà fatto di persuadere del suo assunto i competenti nella materia, in sostituzione dell'opinione generalmente avvalorata che il riparto indicato appartenga al novero di quelli eseguiti da Cosimo Rosselli, in collaborazione col giovane allievo Piero, detto di Cosimo, dal nome del suo maestro stesso. Tanto più da che sta il fatto non esserci stata tramandata alcuna opera accertata dello scolaro di Fra Filippo, mentre certo documento che viene addotto quale testimonianza che il pittore Don Diamante avesse eseguito dei lavori per Sisto IV in una sua cappella è troppo indeterminato per poter dedurre quanto il Venturi crederebbe potere stabilire nella sua tesi.

Fra i precursori del sommo Fiorentino, al nome del quale si associa essenzialmente la rinomanza della Cappella Sistina, tiene il posto più eminente quel Sandro Botticelli, oggidì tanto e non senza buone ragioni esaltato e ricercato nelle sue opere. Nella Sistina stessa la sua mano ben si riconosce con piena sicurezza in tre dei grandi quadri lungo le pareti; quadri che si distinguono fra tutti per tratti di grazia e di vivacità singolari.

Le pagine che gli sono dedicate nell'opera che ci sta sotto mano, per quanto alcune riserve si vorranno fare su taluni giudizi e apprezzamenti dell'autore, pure saranno seguite con piacere da quanti le andranno meditando in relazione a così attraente soggetto. Giustamente vi è presa in considerazione la derivazione dell'artista dal valente maestro, Fra Filippo Lippi, ben che stimiamo che alcuni dei quadri di Madonne schierati nella serie delle sue opere primitive siano da ritenersi di mano di altri scolari del Frate, meno forti del nostro Sandro.

Sensibile in pari tempo al profumo che emana dalle rinomate composizioni del maestro, tratte dal mondo della poesia mitologica, che costituiscono tuttora il vanto delle raccolte fiorentine, passa poi ad illustrare uno dei più impressionanti quadri sacri, eseguito a quanto pare poco tempo dopo il ritorno da Roma, e lo qualifica con termini adeguatamente scelti, che meritano di essere qui trascritti: « Circa a quel tempo, abbandonata la forma consueta, rettangolare o quadrata de' dipinti, Sandro pensò di ottenere un grande equilibrio, disponendo Madonne ed angioli entro un tondo o un medaglione; così come appaiono incise le figure etrusche negli specchi. E dipinse il *Magnificat*, ora agli Uffizi, rappresentando la Regina dei cieli inondata di sole, coronata di stelle, fulgente d'oro, mentre gli angioli tengono delicatamente, solo coll'indice, sul capo celeste la corona regale. Le mani delle figure sfiorano appena le cose; un ritmo di colori azzurri e rosei con lumeggiature d'oro dà quasi il sacro gaudio della laude intonata da voci argentine, accompagnata dal suono di un'arpa ».

Non riescono spiegabili d'altro canto le riserve dal critico espresse a proposito di certi quadri ben improntati dei caratteri del maestro stesso. Così quando vuole vedere la mano di qualche suo aiuto in una pala, generalmente tenuta fra le più pregevoli di Sandro, da lui ese-

Madonna con angeli, di FRATE ANGELICO.
(Collezione Pierpont Morgan, Londra).

Fot. Alinari.

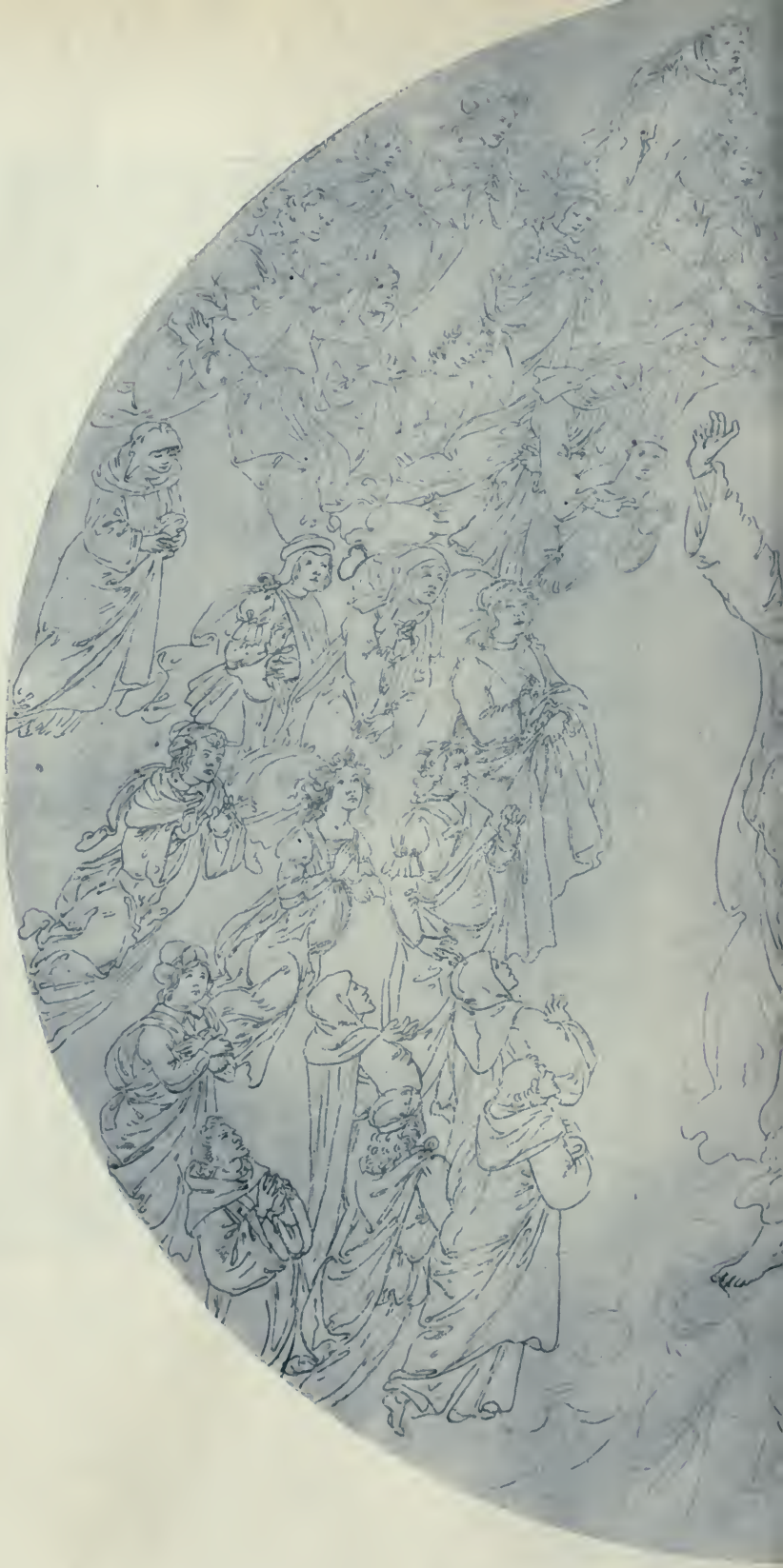
Madonna col Bambino, di JACOPO BELLINI.

(Galleria degli Uffizi).

Fot. Anderson.

Ritratto della moglie di Giovanni de' Bardi, di ANTONIO POLLAIUOLO.

(Museo Poldi Pezzoli, Milano).



56/21

l Canto III del Paradiso.

(Gabinetto delle Stampe Reale.)

Fot. Anderson.

Santa Maria Maddalena, di Piero di Cosimo.
(Galleria Nazionale, Roma).

58/91

Fot. Hanfstaengl.

Giuditta, del GHIRLANDAIO.
(Galleria di Berlino).

Madonna col Bambino. di LEONARDO DA VINCI.
(Collezione privata. Pietroburgo).

guita, come consta, fra il 1484 e il 1485 d'incarico di Agnolo de' Bardi per la sua cappella in Santo Spirito a Firenze, passata di poi a far parte della Galleria di Berlino (1). Intendesi la tavola di forma quadrata nella quale il pittore imaginò sopra un fondo a tre nicchie, formate da folte ramificazioni di palme, di cipressi e di mirti, le figure della Madonna che porge il seno a Gesù, e i due santi Giovanni, l'Evangelista, e il Battista.

Nè è da credere sia per trovare maggiore consentimento il suo giudizio inteso a collocare fra le opere di minor conto la graziosa Madonna del Museo Poldi, accompagnata da quel suo Bambino così animato e così tipico fra le figure create dal pennello del Botticelli (2).

Delle disposizioni ideali dell'eletto artista ci rimane un insigne ricordo nella serie di disegni da lui eseguiti per Lorenzo di Pier Francesco de' Medici ad illustrazione dei Canti della Divina Commedia, ora divisi fra il Gabinetto delle stampe a Berlino e la Biblioteca Vaticana. A dir vero l'artista che fra tutti sarebbe stato chiamato meglio d'ogni altro a illustrare le descrizioni e gl'intenti del divino poeta sarebbe stato il suo amico Giotto, dai tratti grandiosi e severi, adeguati al pensiero dantesco.

Per parte del concittadino quattrocentista non c'era da aspettarsi naturalmente se non una interpretazione adeguata a' suoi tempi, e come tale vi si manifesta infatti il nostro interprete con tutti i suoi caratteri personali, il più degno indubbiamente fra tutti i contemporanei di essere incaricato di simile assunto.

Ora, poichè gli originali di detti disegni non sono facilmente accessibili a tutti, ci piace porgerne qui un esempio, in proporzioni ridotte, qual'è ricavato da un ottimo fac-simile eseguito a Berlino, dove si trova il numero maggiore degli originali, acquistati a Londra parecchi anni or sono dalla raccolta Hamilton. Il foglio che presentiamo si riferisce al Canto III del Paradiso, il cui argomento è espresso nei versi seguenti:

Quelle che d'esser verginette e pure
  Avean promesso con lor voto a Dio,
  Ma poi da forza altrui non fur sicure,
Benchè serbasser cuor pudico e pio,
  Mostran quassuso loro eterna pace,
  E mercè giusta di santo desio;
Tal condizion Piccarda nota face.

(1) Vedasi quanto viene riferito in argomento dal Catalogo del *Kaiser Friedrich Museum*, compilato dal dott. Bode e confermato dal Morelli nel III volume de' suoi *Kunstcritische Studien*.

(2) E che dire del suo giudizio sprezzante intorno ai tre quadri della Galleria Morelli in Bergamo? Non riconosce cioè la superiorità del ritratto di Giuliano de' Medici (col suo sfondo a finestra aperta) in confronto di quello ch'è a Berlino (a fondo d'ogni luce muto); dà ad uno dei peggiori scolari del Botticelli la mezza figura del Redentore, che, per quanto brutto di tratti, ha una forza di colorito o di disegno tutta degna del maestro (come era del maestro la corrispondente figura della Madonna, acquistata a Firenze dalla defunta Granduchessa Maria di Russia); infine indica la tavola maggiore, coll'animatissima *Storia di Virginia*, come *tutta guasta*, mentre ad eccezione della parte centrale, che aveva sofferto infatti, è conservatissima.

I versi del Canto che più precisamente corrispondono alla composizione botticelliana ci spiegano perchè il poeta, accompagnato da Beatrice, presenta la testa disegnata ripetutamente in senso contrario. Sono i versi dal 10° al 24°, del seguente tenore:

Quali per vetri trasparenti e tersi
O ver per acque nitide e tranquille
Non sì profonde che i fondi sian persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille;
Tali vid'io più faccie a parlar pronte:
Per ch'io dentro all'error contrario corsi
A quel ch'accese amor tra l'uomo e il fonte.
Subito, sì com'io di lor m'accorsi,
Quelli stimando specchiati sembianti
Per veder di chi fosser gli occhi torsi;
E nulla vidi e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida
Che sorridendo ardea negli occhi santi.

***

Un'altra cara e gentile figura d'artista appartenente alla seconda metà del XV secolo è Filippino Lippi.

Perduto il padre all'età di dodici anni, egli è da considerare nè più nè meno che discepolo del Botticelli, e talune sue opere furono già scambiate con quelle di Sandro.

Notevole è l'evoluzione da lui compita nei pochi decenni di sua vita, evoluzione che si manifesta ove si prendano per punto di partenza i suoi primi lavori eseguiti a compimento delle parti rimaste sospese nella Cappella Brancacci dopo la morte di Masaccio (lavori ispirati ad un semplice e parco naturalismo), e si prosegua poi la sua carriera fino a' suoi ultimi anni, ai quali appartengono le pitture sovracariche dei più svariati ed eccessivi particolari, ond'è coperta tutta quanta la Cappella Strozzi in Santa Maria Novella, non che la grande pala d'altare fatta per la famiglia Lomellini a Genova ed alcuni altri quadri.

Come suo capolavoro, comunque sia, e come espressione tipica della squisitezza dell'arte fiorentina nel penultimo decennio del Quattrocento sarà rimasta impressa ad ogni estimatore del bello ideale la sua tavola dell'*Apparizione della Vergine a San Bernardo*, che si ammira tuttodì nella chiesa della Badia (1).

Lasciando da parte gli astri minori, benchè non privi di merito, che pullularono attorno ai grandi, non sapremmo dimenticare quel Pier di Cosimo, che per certe sue qualità occupa un posto speciale fra i suoi

(1) Non sapremmo se non approvare la distinzione che fa il Venturi nel negare a Filippino stesso un'opera quale la tavola della *Madonna in adorazione del Bambino*, entrata pochi anni or sono sotto il suo nome in Galleria degli Uffizi, e nell'affermargli all'incontro il grande e bellissimo tondo della Galleria Corsini sul Lungarno (da lui riprodotto a p. 652), che da alcuni critici oggidì vorrebbe essergli conteso. È codesto uno di quei dipinti che saprebbero farsi vie più valere, se una mano sapiente fosse chiamata a ripristinarlo degnamente.

compaesani. Scolaro di Cosimo Rosselli, uno dei più mediocri pittori che collaborarono nella Sistina, egli se ne distacca, non solo per essere dotato d'ingegno molto più vivo ed espressivo, ma anche perchè si distinse fra tutti i compagni per la singolare forza ed intensità di colorito adottato ne' suoi dipinti. Trascurò il nostro critico di rilevare, come si conveniva, questa qualità di Piero, come si scordò di descrivere fra le sue opere un quadro della Galleria di Berlino rappresentante l'*Adorazione dei Pastori*, di una intonazione così calda e nutrita da far pensare veramente ad un contatto con qualche pittore dell'Alta Italia. Tant'è vero che il dipinto per lo passato veniva considerato quale opera del nostro forte coloritore Gaudenzio Ferrari (1) per quanto i tipi non s'accordassero co' suoi.

Tutto considerato sarebbe da raccomandare quindi agli studiosi critici d'indagare ulteriormente se siensi verificate in realtà delle relazioni fra Piero e i pittori di Lombardia, – forse pel tramite di Leonardo da Vinci col quale si sa avere egli avuto personale contatto.

Il Venturi invece riscontra piuttosto nelle opere del nostro artista l'impressione subìta alla vista di produzioni provenienti dalla scuola fiamminga, principalmente da che, pervenuto al posto cui era destinato, vale a dire sull'altare di Santa Maria Nuova, dovette aver fatto epoca in Firenze l'importante trittico di Ugo van der Goes, eseguito per Tommaso Portinari, ora visibile in Galleria degli Uffizi. Senza voler negare per parte nostra questa influenza crediamo sarebbe da constatare eziandio nell'operato di altri Fiorentini e forse in particolare modo in certe opere di Filippino Lippi.

Dove ci saremmo aspettato un po' più d'entusiasmo per parte del nostro professore si è quando egli non rammenta se non troppo fugacemente un'opera così prelibata di Piero, qual'è la sua *Santa Maria Maddalena* affacciata ad una finestra, un libro tra le mani, posto sul parapetto.

In vero, se è noto quasi proverbialmente essere stato colto da sonno talvolta il sommo Omero nella sua *Iliade*, non si offenderà il prof. Venturi di essere colto in simile condizione una volta tanto nel caso di che si tratta. Invece di limitarsi infatti ad osservare come il vaso degli unguenti collocato a canto alla figura (ch'egli ritiene rappresentare una gentildonna fiorentina), le *appartiene non come distintivo, ma per l'acconciatura; le chiome di lei sono ben pettinate e ornate di perle, col cerchietto di Santa all'intorno*, - sarebbe stato equo avesse fatto risaltare la purezza spirituale ond'è improntata nel suo atteggiamento e nell'espressione questa incantevole figura, così solidamente dipinta e piena di rilievo. La quale fortunatamente è rimasta assicurata al patrimonio artistico nazionale da che venne un paio di anni or sono ceduta al nostro Governo al prezzo modico, considerata l'eccellenza dell'opera, di 38 mila lire dall'illustre senatore, barone Giovanni Barracco, da quell'insigne Mecenate cioè, che fece dono alla città di Roma del suo prezioso Museo di sculture dell'antichità classica.

Come il più spiccato rappresentante della pittura fiorentina dell'ultimo quarto del secolo si può qualificare Domenico Ghirlandaio, che lavorò spesso col fratello Davide. La gloria di Domenico risplende

(1) Sotto questo nome vedesi registrato il quadro nel Catalogo della Galleria di Berlino redatto dal prof. Waagen e pubblicato nel 1860.

massimamente nella schiettezza e nella finitezza de' suoi molteplici affreschi, eseguiti da prima a San Gimignano, poscia a Roma nella Sistina, dove fece il contratto col Botticelli, col Perugino e col Rosselli per decorarne le pareti, infine a Firenze in Santa Trinita, nell'imponente coro di Santa Maria Novella e in Ognissanti. Il distinguere nelle sue più vaste imprese, dove la figura umana è effigiata con un realismo così sano e veritiero, quanta parte spetti al maggiore fratello e quanta al minore, oggidì non è certamente la più facile cosa, e si può credere che il Venturi siasi lasciato trasportare talora da impressioni troppo soggettive nell'attribuire a Davide certe parti, anche fra le più eccellenti, che si avrebbero a ritenere degne all'intutto dell'artista più eminente.

Non trascura di rammentare fra le belle tavole del maestro lo stupendo profilo di Giovanna Albizi Tornabuoni, ora passato a far parte della raccolta del rinomato miliardario americano, ma ommette, certamente per semplice dimenticanza, un grazioso e caratteristico quadretto della Galleria di Berlino, eseguito un anno più tardi, cioè nel 1489, rappresentante Giuditta munita della spada e seguita dall'ancella, portante sul capo un canestro colla testa recisa di Oloferne; pittura che può servire ad attestare quanto fosse in arretrato la critica mezzo secolo fa, da che nel già rammentato catalogo del 1860 passava nè più nè meno che per opera indubitata di Andrea Mantegna.

***

Il volume del Venturi si chiude collo studio delle opere di pittura di Andrea del Verrocchio e di quanto a queste si rannoda per parte de' suoi scolari, fra i quali emergono Leonardo da Vinci e Lorenzo di Credi.

Che il maestro sia stato innanzi tutto un notevole scultore, nessuno saprebbe negarlo, e sta in fatto che il suo *Davide*, il *Cristo con San Tommaso*, il *Colleoni*, per non rammentare che le opere di plastica principali, basterebbero a testimoniarlo. Più difficile apparisce il compito di farsi un'idea bene determinata di quel che valesse Andrea Verrocchio nel maneggio del pennello, da che non ci rimane quasi nulla in fatto di opere di pittura da poterglisi assegnare con sicurezza. Se si avesse a giudicare dal solo dipinto attribuitogli in base all'asserzione del Vasari, vale a dire dalla tavola del *Battesimo di N. S.* nel Giordano, condotta, come ciascuno può verificare, in modo così stentato e duro, si avrebbe a conchiudere, che le sue facoltà personali emergessero assai più nell'esercizio dell'arte plastica che non in quella della pittura. Nel dubbio se l'opera accennata si abbia realmente a ritenere di sua mano o no, sembra si abbia a tenere conto di una circostanza avvertita dal Morelli ed è quella della notevole corrispondenza della testa di Nostro Signore con quella di Golia, in bronzo, posta sotto i piedi del mirabile Davide, circostanza che parlerebbe in favore dell'autenticità della pittura, come opera dello stesso autore (1).

Esiste tuttavia un altro quadro al quale il Verrocchio deve avere posto mano, perchè a lui allogata nel 1478, ed è la grande pala della

(1) Vedi il terzo volume dei *Kunstcritische Studien* d'Ivan Lermolieff, pagina 36.

Madonna di Piazza, tuttora visibile nel duomo di Pistoia. Ma se in questa alcune parti appariscono tali da rivelare la mano del maestro, vuolsi ritenere sia stata eseguita nell'essenziale dal suo giovane allievo Lorenzo di Credi (1).

Dotato quest'ultimo di natura diligente ed accurata, quale meraviglia che taluna produzione della sua fresca età sia stata scambiata per opera del riputato maestro ovvero del vie più insigne suo condiscepolo, Leonardo da Vinci? Caso questo verificatosi, se non andiamo errati, nel ritratto della così detta Ginevra di Benci, della Galleria Liechtenstein. Pittura codesta sempre accessibile alla disamina degli intelligenti grazie alla liberalità del proprietario, mentre alcuni critici hanno voluto vedervi la mano del Verrocchio, altri quella del Vinci, stimiamo dal canto nostro abbia colto nel segno il prof. Venturi presentandocela nel suo testo non meno che nella riproduzione grafica quale opera di Lorenzo di Credi, - per un verso più raffinato del maestro, per l'altro assai inferiore nella concezione spirituale al condiscepolo che si rese immortale come autore della impareggiabile effigie della Gioconda.

A Leonardo il nostro storiografo nel presente volume dedica poche pagine, non seguendolo nella sua carriera artistica se non sino alla vigilia del suo trasferimento da Firenze a Milano (a. 1485). Dopo accennato alla parte presa nella esecuzione della tavola del *Battesimo*, del maestro suo, non poteva fare a meno di trattare l'argomento del quadro dell'*Annunciazione*, oggi esposto in Galleria degli Uffizi sotto il suo nome. Misterioso problema, che attenderà all'infinito la sua risoluzione, da cui avrebbe a scaturire la conoscenza del vero autore dell'opera.

Il Venturi, senza curarsi del luogo di provenienza della medesima, dove passava per opera di uno dei Ghirlandai, la descrive, la esamina, riscontrandovi indizi e qualità tali da accreditarla a Leonardo, approssimativamente ventenne.

Non così parecchi altri critici di vaglia, i quali non sanno scorgervi l'unghia del leone. E davvero, se si pensa che a lui, giovane ancora, bastò l'animo di comporre e di abbozzare sulla tavola un'opera così profondamente intesa e largamente trattata qual' è quella che ha per soggetto l'*Adorazione de' Magi* (parimenti agli Uffizi) – apparisce ben meschino e duro al confronto il quadro dell'*Annunciazione*.

Vuolsi qui rammentare, che quest'ultimo fino ad una cinquantina d'anni fa veniva conservato nella chiesa della Badia di Montoliveto, fuori Porta San Frediano, dove a nessuno mai era passato per la mente si avesse a considerare quale opera di Leonardo, – non esistendo nemmeno alcuna tradizione in proposito. Non fu quindi se non quando il quadro fu trasportato in Galleria, che un critico eminente bensì e di venerata memoria, il barone Carlo di Liphart, sorse a sostenere trattarsi di un' opera giovanile del grande Fiorentino; giudizio condiviso oggi stesso da autorità rispettabili, ma combattuto nullameno, come si disse, da giudici ben competenti in fatto di studi leonardeschi.

Se in questo caso non venne raggiunta pertanto l' unanimità di consenso per parte degl'intelligenti, più facilmente crediamo si vedrà

(1) Ci reca meraviglia che il Venturi non ammetta senz'altro Lorenzo quale collaboratore del Verrocchio nel quadro di Pistoja, dove pur si manifestano tanti tratti specifici di lui, che ritornano in altre opere de' suoi più verdi anni.

effettuata relativamente ad un altro dipinto di molto minori dimensioni ma di analogo soggetto, conservato nella Galleria del Louvre, a pochi passi dalla celebrata *Madonna delle roccie*; dipinto che al pari di detta Madonna si distingue per una morbidezza ed una grazia davvero eminentemente leonardesche.

Il Venturi alla sua volta non esita ad accoglierlo come raro frutto dell'attività giovanile del Vinci e ne porge la riproduzione a pag. 491.

Piu affermativi del professore in un altro punto, saremmo inclinati a rivendicare qui alla primitiva maniera di Leonardo un altro quadretto, ch'egli, – non avendo probabilmente mai veduto la pittura originale, – si limita a relegare fra le opere di un mediocre seguace del Verrocchio. Intendesi certa piccola Madonna, che sorridendo al Bambino gli porge un piccolo fiore. Come e quando abbia lasciato i patrii colli per andare a finire in Russia, non consta. Oggidì viene conservato a Pietroburgo in casa privata, dove ebbe agio di esaminarla pochi mesi or sono lo scrivente e a libarne le finezze, quasi celate sotto l'aspetto di un timido e starebbesi per dire infantile tentativo. Tentativo non interamente riescito certamente, se si pone mente a diverse sensibili diseguaglianze ed imperfezioni, ma che palesa ciò non ostante molti particolari che si ritrovano nelle opere note dell'autore, specie pel modo di intendere e di modellare le forme umane. Argomento, che meritando di essere studiato a fondo e sviscerato opportunamente, vorrà a suo luogo e tempo essere preso seriamente in considerazione, – non foss'altro quando si pensi quanto scarse siano le traccie rimasteci del grande uomo in opere di pittura di sua mano.

Fra queste vengono debitamente ricordate dal Venturi sulla fine del suo volume le tavole dell'*Adorazione de' Magi* e del *San Girolamo*, entrambe soltanto abbozzate. « Ma nè l'*Adorazione de' Magi*, nè il *San Girolamo*, soggiunge conchiudendo, nè altre opere posteriori, espressero tutto quello che Leonardo pensava, perchè l'infinito moltiplicarsi delle intenzioni a certo punto colpiva d'inerzia la facoltà attuatrice.

« Leonardo assurgeva con la forma all'idea, e i caratteri, come il significato, il movimento e l'effetto delle figure si arrendevano al genio investigatore della ragione d'ogni cosa, che voleva i movimenti *annunziatori del moto dell'animo*, e i componimenti delle istorie dipinte producessero nei riguardanti il medesimo effetto creato dalle linee e dai colori.

« Il genio universale di Leonardo precorse i tempi. Perciò, sebbene più anziano di tutti quei « semidei » che parvero nel Cinquecento rinnovare in Italia un età d'oro, Leonardo si considera ragionevolmente della loro schiera. Nel secol nuovo ch'egli preconizzò, non fu il più venerato o il più seguito, perchè giganteggiò a parte, solitario, incompreso. Altri furono gli autori del Cinquecento; egli ne fu il precursore ».

Una riserva per verità stimiamo rimarrebbe da farsi su quanto qui venne espresso dal nostro autore, cioè sul presentarci il Vinci come un « solitario, incompreso », quasi fosse stato dimenticato il posto importante ch'egli seppe conquistarsi alla Corte sforzesca e al dominio spirituale esercitato su ben parecchi allievi, come caposcuola della pittura lombarda del Cinquecento.

*
* *

Come si rilevò da principio, la materia da trattare per esaurire l'argomento contenente le più distinte manifestazioni della pittura nel Quattrocento è così vasta che non potè essere contenuta se non parzialmente nel settimo volume della *Storia dell'Arte italiana* di Adolfo Venturi. Ne costituirà necessario compimento quindi il volume seguente. In questo l'autore dovrà trattare di quello che produsse, nello stesso campo della pittura, l'arte italiana nella seconda metà del XV secolo in tutta l'Alta Italia; illustrata da artisti quali i fratelli Bellini, il Mantegna e tanti altri valenti compaesani, contemporaneamente alla forte triade ferrarese di Cosimo Tura, Francesco Cossa, Ercole Roberti; mentre in Lombardia emergono Vincenzo Foppa e Ambrogio Borgognone. Scendendo parallelamente all'Adriatico, dopo aver fatto sosta a Bologna, ci abbatteremo nel potente Melozzo da Forlì colle sue diramazioni nell'Italia Centrale e a Roma in ispecie, a Perugia in messer Pietro co' suoi predecessori e seguaci. Nell'Italia Meridionale in fine si vedrà grandeggiare in mezzo a diverse influenze esotiche e indigene quell' Antonello da Messina, che si qualifica pertanto quasi come artista internazionale.

Colla guida del sapiente professore si verrà rispecchiando così quanto di più importante seppe produrre nella pittura il nostro glorioso Quattrocento, e ci sarà dato profittare delle prerogative di un' opera nella quale è tenuto conto debitamente delle fonti letterarie preesistenti, per parte di chi già si è formato criteri propri nella materia.

Nè vorrà essere disconosciuta in fine la fortunata circostanza dell' accordo preso dall' autore con un editore illuminato quale il commendator Ulrico Hoepli per fare largo uso del copiosissimo materiale grafico oggidì disponibile e attinto nell'atto pratico non solo dai nostri maggiori fotografi, Alinari e Anderson, ma da parecchi altri nazionali ed esteri altresì, – mercè il quale viene a ravvivarsi e ad acquistare vie maggiore chiarezza quanto viene esposto nel testo.

GUSTAVO FRIZZONI.

VERSI

I.

Nansen nella notte polare.

Notte polare, iridescente velo
d'una luce che splende e che s' invola;
trascolorato palpito del cielo
dal cupo azzurro al pallido viola;
maga che versi in prodigo tesoro
fiotti di gemme e d'oro!

Riverbero sei tu d'una fuggente
età che indugia ai lembi della terra?
Sei tu presagio di un'età nascente
che da' suoi grembi l'avvenir disserra?
Era così, nei morti evi profondi,
il divenir dei mondi?

Nei crepuscoli ardenti ebbro io dileguo
di là dal solco delle strade umane,
e con trasumanato occhio perseguo
languidi aloni e fulgide morgane;
di me pervado e delle mie chimere
le mobili atmosfere.

Fosse un popolo, qui! Nel cuore enorme
questi drammi del ciel riverberati
vivrebber tosto in favolose forme:
cavalcanti Valchirie, eroi fatati.
Ma l'uomo insino a te, notte del polo,
giunge sperduto e solo!

Notte polare, sinfonia di luci
da lunghi e vasti tremolii percorse,
che nei ghiacci del mar ti riproduci;
silenziosa melodia, che forse
udremo un dì, nell'aura affievolita
d'una più tenue vita!

Quivi forse per noi tutti i ricordi
dei suoni uditi in armonia di note,
saran tradotti in radiosi accordi,
in armonia di vaghe iridi ignote.
Di quel muto concento or tu mi schiudi
i tremuli preludi.

(Dal ciclo eroico *I Pellegrini del polo*).

II.

Tenerezze incompiute.

Transiti d'aria e murmuri di piove
su teneri foglieti a primavera,
bisbiglio incerto come di preghiera
tentata da sboccianti anime nuove;

acque di lago ed acque di riviera
che un'ansia vana di marea commuove,
anelanti pur sempre, in molli prove,
a ricoprir l'arena e la scogliera;

immagini di sogno esili e belle
che svanite nascendo, e vaghe note
spente senza comporvi in ritmo pieno,

tutte io vi sento in queste ore di stelle,
in questa brama di carezze ignote
che mi risorge e mi rimuore in seno.

(Da *Rime a fior di silenzio*).

III.

Il negro in tram.

La natura ti fa tanto lontano,
come qui giungi, insolito straniero?
Ecco, al fianco mi sta, mite ed umano,
il paventato continente nero.

Contempli tu, visitator d'un giorno,
l'ansia di vita che l'Europa investe,
fra te pensando al libero soggiorno
de' tuoi sabbioni e delle tue foreste?

No; tu vivi fra noi: l'occhio sopito,
e spente in cuor le nostalgie supreme,
tu rechi il sonnolento ozio infinito
dei climi stanchi e delle razze estreme.

Pei continenti un infrenabil moto
le vecchie latitudini cancella,
ed accorcia le vie di un dì remoto,
quando la vita era feroce e bella.

Le riarse tribù ch'ebber gli asili
sotto il torrido sol dell'equatore,
che noi sognammo, pallidi Civili,
cinte di lontananza e di terrore,

vedono il Bianco che s'avanza immune,
con piccone e fucil di pioniere,
o in lunghi esigli stingono le brune
bellezze al ciel di civiltà straniere.

Oh va via, Negro! Stendasi fra noi
tutta ancora la storia e la natura:
vanne alle tombe dei piumati eroi,
là nella tua selvaggia Africa oscura.

Torni il Simun la nube inviolata
che gl'immani deserti avvolge e serra,
e, da muraglie di mister solcata,
i suoi fascini antichi abbia la terra.

E voi d'Europa, che irrompeste primi
sgominando l'ignoto al Sud profondo,
frenate il corso, rispettate i climi,
restituite le distanze al mondo.

(Da *Elegie di Razze morenti*).

GIOVANNI BERTACCHI.

Da un volume di versi che si pubblicherà presso la ditta Baldini e Castoldi, Milano).

PER GLI EMIGRANTI

A BORDO DEI TRANSATLANTICI.

Si è molto, molto parlato di emigranti e di emigrazione, in questi ultimi tempi; il fenomeno oramai abituale, e pur sempre doloroso, nella vita economica italiana, va interessando ogni giorno più la coscienza nazionale.

Convien però dire che, studiando il grave problema dell'emigrazione, si affronta generalmente la questione complessa, troppo formidabile per esser risolta in pochi anni come si vorrebbe, e si trascurano quei particolari in cui potrebbe filtrare il sottile spirito di una pratica riforma.

Nei dibattiti d'idee e di sistemi, come nelle lotte di individui, la tattica abile, vigile e accerchiante di Davide vince la forza di Golia.

Si parla molto di emigranti, si vorrebbe far molto per essi e... non si fa nulla, o quasi; le pie intenzioni, che da sole non concretano opere di bene, si tramutano in triste ironia, quando - come purtroppo avviene nel nostro paese – le risorse scarse o temporeggiate non sorreggono gli arditi disegni di riforma.

Per questo, allontanandosi dalle forme strettamente pratiche, i disegni di provvedimenti elaborati in dotti discorsi e in forbite relazioni cadono spesso nella vuota retorica che nasconde, sia pure sotto le magnificenze dell'accademia, l'inutilità e l'inazione.

Di massima, tutti coloro che si occupano d'emigrazione convengono che il Governo *deve* assistenza all'emigrante, un'assistenza finora non sufficientemente curata – come se l'esule sia una molecola staccantesi, per egoismo proprio e per effetto sporadico, dalla madre patria. Quest'assistenza può dividersi in tre periodi: *preparatoria* (in patria, mediante la scuola primaria e le scuole speciali, la sorveglianza esercitata sulle agenzie di emigrazione, ecc.); *accompagnatoria* (durante il lungo viaggio delle correnti migratrici dirette al Nord e al Sud America) e *tutrice all'estero* (consolati, uffici di rimpatrio e di collocamento, ospedali, società di mutuo soccorso, scuole, biblioteche, ecc.). La prima e la terza forma di assistenza, che sono di gran lunga le più importanti, dànno continua materia a studi, proposte, iniziative, interpellanze; la seconda o intermedia, che non è da trascurarsi e che potrebbe, con lievissimo dispendio, apportare ottimi frutti, è, invece, negletta; mi si permetta di parlarne, riassumendo le osservazioni e i criteri che l'indagine diretta mi ha suggerito.

Tutti, dal più al meno, immaginano quale sia la vita degli emigranti a bordo dei grandi transatlantici; molti l'hanno intravista, pochi,

pochissimi l'hanno veramente, profondamente studiata. Il De Amicis stesso, pittore efficacissimo di uomini e di cose, acuto spirito osservatore e anima vibrante d'amore per ogni miseria umana, non ci ha abbozzati, nel suo libro *Sull'oceano*, che pochi quadretti, di genere, con soggetto di emigranti; anch'egli – come altri di poi – non vide i suoi tristi compagni, che con l'oggettivismo superficiale e piacevole di un osservatore profano, non scese a indagare le loro angoscie, sebbene quei disgraziati, stivati sul *Nord America* (il *Galileo* del libro), viaggiassero in condizioni ben peggiori dei nostri emigranti d'oggi. Insomma, *Sull'oceano* fu, per questo verso, un libro mancato, o meglio non voluto. Scrissero poi, di emigranti, il povero deputato Calvi e qualche altro, con tinte esagerate e con un certo lievito anarchico che nuoceva all'efficacia della verità. Nessuno scrittore ha esaminato a fondo la vita degli emigranti a bordo, con l'occhio attento di uno studioso di sistemi e di riforme. Che cos'è la terza classe di un transatlantico, se non la bolgia infera, a cui s' affacciano curiosamente i fortunati passeggeri di *coperta*, ritraendosi poi con un leggero senso di disgusto e con un respiro di beatitudine egoistica che significa: « Meno male, non sono laggiù »?

Veramente la vita di bordo è uno *specimen* ridotto di vita sociale contemporanea, *specimen* in cui sono rappresentati gli ordini gerarchici della vecchia società, con tutti i pregi e i difetti dell'esistenza collettiva: un piccolo mondo, isolato da tutto il mondo restante, sperduto fra cielo ed acqua. Nel suo ordinamento gerarchico, i passeggeri di terza formano il *terzo stato*; l'ozio, il sudiciume, l'inerzia morale conferiscono loro i caratteri del « paria ». Dal piano dell'*opera morta* essi guardano al *cassero*, al *sopracoperta* con lo sguardo invido con cui il povero Lazzaro doveva sogguardare alla mensa del ricco Epulone. Molto spesso, questo paragone ha un più stretto senso di verità che non si creda; infatti, in quasi tutti i moderni piroscafi le cucine sono al piano dell'opera morta, cioè della terza classe e – a meno che vi sia ascensore – i ghiotti intingoli della mensa di lusso passano, ad ogni pasto, sotto agli occhi dei Lazzari: non si potrebbe proprio risparmiare questo supplizio di Tantalo che provoca non solo lunghi sguardi di desiderio, ma discorsi e bestemmie punto commendevoli?

— Fisime! – mi fu risposto, quando lo domandai. Certo, ad una signora che soffre... di fisime sentimentali, non poteva sfuggire l'acuto senso di invidia – acra, in certi sguardi, come un odio latente – che tormentava i passeggeri di terza classe. Quante volte, nei giorni di mare agitato, le donne pallide, sofferenti, accennando alla prima classe, mi domandavano, con un bagliore di desiderio negli occhi infossati:

— Lassù si sta meglio, non è vero?

Non era vero niente affatto. Tanto il *rullio* quanto il *beccheggio* sono più sensibili in alto che in basso della nave. Ma a quelle poverette l'invidia acuiva lo spasimo. Mi sforzavo di persuaderle, e comprendevo bene ch'esse non mi credevano; il loro sguardo inquieto e distratto non ristava dal fissare la *passeggiata di classe*. Qualche volta, a convincerle, veniva il male... che stendeva me pure, pallida e immota, su una poltrona a sdraio. Allora cercavo di trar profitto dalla mia propria sofferenza; volevo che le povere donne mi vedessero, e mi facevo trascinare dalla cameriera presso alla scaletta di terza classe. Ero certa che il mio soffrire avrebbe recato indirettamente, laggiù, un po' di sollievo, quel sollievo – se non mezzo gaudio – che viene da un

male comune. Infatti le donne mi sorridevano, dicendomi *coraggio* con gli occhi e col gesto, ma come confortate, rinfrancate dal pensiero che stavolta il loro soffrire non poteva addebitarsi, come sempre o quasi, alla condizione di inferiorità a cui le condannava la miseria.

I passeggeri di prima classe, generalmente, non scendono fra quelli di terza; non ne provano neppure il desiderio. In verità, niente di piacevole li alletta; soltanto una *novità* – una nascita, una morte, una scena umoristica improvvisa – li può stimolare a scendere la scaletta del *basso fondo*; in mancanza d'altro, qualunque novità serve per fare trascorrere una mezz'ora e fornire qualche argomento alla scipita e incolore cronaca di bordo.

Chi frequenta cotidianamente la terza classe, in virtù del proprio ufficio, è il commissario regio.

Il commissario regio è – quasi sempre – un ufficiale medico che il Governo invia sopra un transatlantico ad accompagnare gli emigranti, a tutelare i loro diritti verso la Compagnia, a controllare il buon ordine di bordo e l'osservanza delle norme d'imbarco e di sbarco che regolano l'emigrazione.

Il commissario medico esercita, prima di tutto, un'assistenza sanitaria, per la quale, tuttavia, vi è un altro medico obbligatorio, stipendiato dalla Compagnia; inoltre, indipendentemente da un piccolo lavoro inerente a varie formalità burocratiche, la sua azione può limitarsi od espandersi con una certa elasticità. Infatti, mentre alcuni commissari fanno sentire il peso soverchio della propria autorità e finiscono – perchè troppo zelanti – per diventare lo spauracchio di bordo, altri funzionari, amanti del quieto vivere, si accontentano di stabilire che *tutto va bene* e di redigere, al termine di ogni viaggio, una relazione innocua od ottimista, sulla falsariga della precedente.

Ciò non vuol dire che manchino commissari regi di coscienza, i quali compiano egregiamente il proprio dovere e qualcosa di più del dovere (ciò spiega precisamente il vero, intimo scopo dell'istituzione e conferisce al Commissariato il suo giusto valore); ad ogni modo, l'ufficio di questi funzionari comporta – secondo la pura osservanza del regolamento – un'azione assai ristretta, che la pratica dimostra insufficiente e, talvolta, irrisoria.

Curare i malati (insieme al medico di bordo), sorvegliare sommariamente la pulizia e la disciplina degli emigranti (già la sorvegliano direttamente i *capi-stiva*, il *maestro d'armi*, gli ufficiali e il comandante che è l'autorità investita di supremi poteri, a bordo), assistere alla distribuzione del *rancio* ed assaggiarlo, se occorre (già lo assaggia il comandante), ecco le mansioni giornaliere del commissario, alle quali si aggiunge qualche altra mansione, come il tener la cassa, il ricevere o rimandare i passeggeri che si presentassero ai porti intermedî, ecc. – mansioni tutte che gli lasciano libera una gran parte della giornata e gli permettono di essere un ottimo compagno dei passeggeri di classe e un galante cavaliere delle signore...

I giornali non ci hanno forse narrato, qualche tempo fa, di un medico di bordo il quale si esercita a guarir del mal di mare le signore, mediante la suggestione e l'ipnotismo?

Queste lodevoli esperienze, a fin di bene – riuscite o non – provano come le occupazioni del bravo sanitario non siano tali da togliergli nè tempo nè... lieto umore.

*
* *

Il comandante e il regio commissario sono le due supreme autorità di bordo, investite di poteri diversi e che, in certo modo, permettono all'uno di essere superiore all'altro. Il commissario rappresenta, infatti, il regolamento, il potere legislativo, l'autorità rigida e suprema del Governo; il comandante rappresenta il regolamento, sì, ma anche l' interesse dell'armatore, ed è, soprattutto, il dittatore della nave, il *pater-familiae* dell'equipaggio e dei passeggeri.

E qui, sollevo una prima questione: è certamente utile, che un funzionario governativo controlli il servizio di bordo; ma è poi questa, nell'atto pratico, la cosa veramente indispensabile?

Non bisogna dimenticare che le Compagnie di navigazione hanno oramai tutto l' interesse di trattar bene i passeggeri, particolarmente quelli di terza classe, i quali costituiscono la clientela più frequente e più abbondante e, una volta sbarcati, esercitano spontaneamente la *réclame* pro o contro la Compagnia.

Chi viene dunque ad assaggiare o a misurare il vitto dei passeggeri di prima e di seconda classe e a garantirli che i loro denari siano bene spesi, e i loro dritti rispettati?

Si dice: i passeggeri di coperta possono e sanno protestare, nel caso; e quelli di terza classe, dunque? Li ho veduti alla prova: fu - per ottenere delle uova e dell' insalata extraregolamentare invece della carne regolamentare - assai più che una protesta, fu una ribellione minacciosa e... vittoriosa!

Riattraversai, anche, l'oceano, su di un vapore carico di emigranti che tornavano in patria, sprovvisto - per caso - di commissario regio; la Compagnia fece in terza classe, senza controllo, un servizio ottimo, di che tutti ebbero a rallegrarsi, e largheggiò nelle razioni, quasi volesse mostrarsi più generosa, appunto perchè più libera, come sovente opera con maggior zelo chi non si sente osservato con diffidenza.

D'altra parte, perchè invece della sorveglianza eccessiva di bordo, non se ne esercita un'altra, forse più urgente e più provvida, nelle locande che ospitano gli emigranti, a spese delle Società di navigazione?

È noto che gli emigranti provenienti dall' interno, comperando il biglietto di imbarco all'agenzia del loro paese, hanno compreso in esso il prezzo del viaggio dal paese al porto di Napoli o di Genova. Giungendo in una di queste due città - e più sovente a Genova - qualche giorno prima dell'imbarco o ritardandosi, eventualmente, la partenza del piroscafo, gli emigranti vengono collocati in certe locande del basso porto, dove alloggiano male e mangiano peggio, senza che nessuno se ne curi come dovrebbe.

I locandieri, i quali concorrono presso le Società di navigazione per accaparrarsi questo servizio e l'ottengono per appalto a *forfait*, si rifanno, naturalmente, sulla disgraziata clientela del ribasso dei prezzi a cui la concorrenza li ha obbligati. Succede così che i loro poveri ospiti - di qualche giorno soltanto, per fortuna - arrivano a bordo sudici, con le ossa peste e languenti di fame, in uno stato veramente pietoso.

E le famose *case per gli emigranti?* Famose davvero! Parecchi milioni, raccolti con tasse gravose e ingiuste, imposte a tanta misera gente che migra per fame, ultimo balzello, ultima carezza... unghiuta

della patria, parecchi milioni attendono, da anni, di essere impiegati a questo scopo: e credo che col reddito accumulato si potrebbero fare locande modello... coi letti di piuma e le pareti di marmo...

Ma non se ne fa nulla. Cioè, si sono create Commissioni, stesi ed elaborati progetti, presentati e discussi disegni: le case, sono di là da venire, e chi sa se verranno mai; infatti un noto onorevole ci ha spiattellato su pei giornali (in seguito allo scandalo Malnate, subito zittito da ogni parte) che la Commissione, in ultima seduta, credette bene di rimandare a tempo indeterminato, per non dire di *disapprovare*, la tanto studiata costruzione delle *case degli emigranti*, perchè si tratta di un provvedimento di cui gli emigranti, essendo di passaggio, non potrebbero profittare che per poche ore o per qualche giorno, per un tempo troppo breve, insomma. Ecco una ragione, per esempio! (1).

Non vi par di vedere quel vecchio avaro che si era commosso alle suppliche di un disgraziatissimo mendicante; ma quando fu davanti a lui, rintascò il soldo, che stava per dargli, borbottando:

— Tanto, fra un paio d'ore avrà fame da capo!?

***

A bordo, insorgono spesso aspri conflitti fra il regolamento e ciò che è, semplicemente. opportunità e buon senso. Non parlo di piccoli episodî d'eccezione, per esempio d'una vecchietta nonagenaria la quale implorava un po' d'insalata, che le era negata perchè esclusa dal regolamento, e si lasciava morir d'inedia per non voler toccar altro cibo, e fu causa di un certo scambio di parole vivaci fra comandante, commissario e passeggeri; non parlo dell'acqua calda concessa dalla Compagnia agli emigranti perchè potessero lavare meglio i piatti e le posate d'uso per il *rancio*, e ritolta dal commissario, perchè non era di regolamento; non parlo di certi pettegolezzi, più o meno ridicoli, più o meno gravi, che espongono qualche volta a serio pericolo la dignità di un regio commissario.

Voglio semplicemente accennare alla questione, nelle sue linee generali, e dire come questo regolamento sia, nella pratica, manchevole o disadatto; là dove potrebbe, con tutto vantaggio, essere applicato rigorosamente, è, non di rado, trascurato, poichè pare più comodo osservarne la lettera che lo spirito.

Per esempio, l'insistere per l'osservanza della pulizia deve essere cosa assai incresciosa per il commissario, se si giudica dalla specie di riluttanza con cui generalmente vi adempie e dalla specie di acquiescenza con cui finisce per accettare le cose come stanno.

Sembra che il regolamento d'igiene debba essere soddisfatto, quando si ottiene che gli emigranti si lavino ogni giorno le mani e il viso. Il bagno, quantunque il regolamento lo imponga, è e rimane un lusso per tutto il viaggio, tanto che, fra i medesimi funzionari, si forma il

(1) Mentre a Napoli, a Genova - porti mondiali ov'è più vivo il movimento d'emigrazione - perdurano le locande private; a Buenos Aires s'inaugura il nuovo asilo per emigranti, un asilo tipo... con grande conforto di tanta errabonda miseria italiana. Spesa pazza, non è vero? E meritano pure una nota di biasimo que' sciuponi di milanesi che hanno sprecato qualche centinaio di migliaia di lire per costruire, dietro la stazione centrale, una casa per *emigranti*, la quale serve ad una semplice sosta di poche ore...

preconcetto della sua inutilità, o almeno si crede non essere affatto possibile di ottenerne l'uso.

Sei, otto celle da bagno a che servono, per una massa di oltre mille persone?

Così, anche quelle sei od otto rimangono inutili: tanto valeva non imporle alle Compagnie... proprio come non mette conto di costruire le case per emigranti! Si dovrebbe dunque, per rendere attuabile il regolamento, impiantare a bordo un vero stabilimento di bagni (per una massa di oltre mille persone), con relative vasche e docce scozzesi?

E nelle scuole, nei collegi, negli ospedali, nelle caserme che si fa?

Se anche, durante la lunga traversata dell'oceano, ogni emigrante non giungesse a prendere – per turno – che un bagno solo, sarebbe sempre meglio che non prenderne affatto e giungere in terra straniera, dopo tanti giorni di caldura, di dormitorio comune e di... mal di mare, col corpo... illustrato da quella specie di stato di servizio.

E perchè non si potrebbe incominciare dal render obbligatorio il bagno alle donne, alle madri che tengono i lattanti al petto?

Risento ancora il brivido di ribrezzo che mi scuoteva tutta, appena il mio sguardo si posava sovra una di quelle boccucce avide di poppanti, le quali succhiavan la vita da certa epidermide materna, su cui – chi sa da quanto tempo – stagnavano a vicenda il sudore e la polvere, nè mai erá passato il beneficio di un tepido lavacro!

E ricordo i bimbi, belli ma sudici, che non potevo accarezzare; ricordo quello strano, zingaresco accampamento di cenci e di carname, di fanciulli seminudi e di donne discinte, sonnecchianti, durante il meriggio, in ibrida promiscuità; tutta quella miseria orribile, come è orribile la miseria quando è lurida, priva d'ogni luce poetica... Provavo una nausea ch'era dolore, ch'era vergogna, e mi pareva impossibile che non si tentasse ogni mezzo per correggere, per sanare da tale bruttura quella nostra gente.

Tutte le mattine, scendevo in terza classe con una piccola provvista di caramelle e di cioccolattini, che distribuivo ai bambini puliti. Subito, fu una gara; anche i più restii, appena mi vedevano apparire sull'alto della scaletta, correvano ai rubinetti e si lavavano presto presto, si asciugavano, stropicciandosi il viso nelle maniche del giubbetto e mi balzavan davanti con le guance rosse e le mani stillanti ancora. Finchè ebbi chicche, vi furono in terza classe bimbi puliti.

Se m' imbattevo nel commissario che dubitava dell'efficacia de' miei sistemi, gli dicevo trionfante:

— Vede, che si ottiene?

— Sì, con gli zuccherini.

— Perchè non ho altri mezzi – ribattevo. E aggiungevo schiettamente che, al suo posto, avrei rifiutato il rancio alle persone sporche. – Mi metterei presso alla tavola di distribuzione, come fa lei, per osservare che sia giusta la dose delle razioni, e a chi si presentasse con le mani e il viso sporco... niente!

Ma il degno funzionario sorrideva, scotendo il capo:

— Eh, signora mia, non si può obbligar nessuno...

— Neppure in nome del regolamento?

— Nè in suo nome, nè in quello d'Igea, nè in quello della civiltà. Con che mezzi costringere un individuo?

Con che mezzi? Mio Dio, a me pareva e pare tuttavia cosa semplicissima: quando il consiglio e l'ammonizione non bastano a ridurre

un individuo a costumi civili, non lo si costringe, forse? Non lo si mette, con la punizione e con la forza, nella impossibilità di nuocere a sè e ad altri? In nome del vantaggio di tutti, del benessere collettivo, non ci arroghiamo forse il diritto di isolare un malato di forma infettiva? Anche il sudiciume è infezione!

Nelle nostre città non vige, dunque, un regolamento d'igiene, il quale impone giuste norme di pulizia e scrupolose misure di precauzione? Si deve dunque esser così teneri per la decenza in terra e non esserlo doppiamente in mare, dove scarseggiano i mezzi di cura e mancano affatto quelli di isolamento, dove il male di uno, oggi, può diventare domani il male di tutti? Guai se un caso epidemico scoppiasse a bordo!

Per immaginarne le spaventose conseguenze, bisogna rendersi conto dell'ambiente, che – ristretto qual'è – si presta a diventare un paretaio d'infezioni; bisogna vedere certe epidermidi, certe teste arruffate, certi occhi in cui il tracoma cronico ha spento ogni sguardo; e, quando s'è veduto, pensare che quelle mille creature dormono l'una presso l'altra, l'una sopra l'altra, prive di biancheria, su certi sacconi oscuri che accolgono e confondono ogni vestigio di miseria, d'incuria, di vizio.

Davvero, c'è della spensieratezza, dell'incoscienza a viaggiare per mare come si viaggia tuttavia, con tale pericolo sempre presente e latente... mentre si è così paurosi con la morte che passa, e si violano i sentimenti più cari dei superstiti, buttando alle onde il cadavere ancor tepido di un loro congiunto che la morte colse per via; non costerebbe molto e non sarebbe pericolosa una cella mortuaria all'estrema prua o sulla chiglia della nave, come gia esiste l'infermeria e la cella d'isolamento; ma, in omaggio a quello stesso bene collettivo, che il sudiciume tollerato nelle terze classi continuamente minaccia, si preferisce di non transigere, di abbandonare ai pesci il morto innocuo – come lo si abbandonerebbe selvaggiamente ai corvi in un deserto – e di inviarlo ravvolto in una coperta, legato con pesi, simile alla vittima di un assassinio rocambolesco, nelle buie profondità dell'oceano.

***

Negli ultimi giorni di viaggio, alcune donne mi confidavan piangendo:

— Ah, signora, non se ne può più! Qui sopra è nulla, ma là sotto, nei dormitorî; non si può più vivere...

E i loro visi esprimevano la nausea e il disgusto.

Una giovane contadina reggiana, che andava nell'Argentina a prender sua madre malata, per ricondurla in Italia, ed era sempre malinconica, un giorno mi disse, sospirando:

— Ahimè, ci penso per quando ritornerò...

— E perchè mai?

— Non dico per i presentimenti... Il gruzzolo l'ho già, sufficiente al ritorno; ma tant'è, ricca non sarò mai per comperarmi un *passaggio* di seconda classe. E penso al viaggio ancora in queste condizioni, in questo inferno di terza!

— Vi è la *classe distinta*, – osservai per consolarla. Infatti a bordo di ogni vapore, i passeggeri di terza possono ottenere, con un soprapprezzo di cinquanta lire, il trattamento *distinto*, che consiste in qualche

piatto di più, e nella tavola con tovaglia, servita in un apposito tinello presso la *cambusa*, come la tavola dei marinai graduati.

— Ma non è il vitto! – esclamò la contadina, scuotendo il capo. – Ne abbiamo di troppo anche nella *terza comune*! È al letto, al letto che penso; senza lenzuola, senza cuscino, poi tutte insieme alla rinfusa... Perchè non fanno una *classe distinta* per il dormitorio, invece che per la tavola?

La sua osservazione era giustissima ed io stessa ho rivolto ai commissari la medesima domanda, senz'aver mai una risposta giustificativa esauriente.

La maggior parte degli emigranti, che ha sofferto già la miseria e la fame, mangia certo meglio a bordo che in casa propria: in quante famiglie di contadini o di operai si mettono ogni giorno sul desco un piatto di carne e una bottiglia di vino?

Succede a questi emigranti ciò che accade ai coscritti montanari, i quali, nei primi giorni della vita di quartiere, festeggiano come una leccornia il bollito e la zuppa quotidiana, salvo poi a diventare schizzinosi, dimenticando il pan duro che li satollava a casa... quando pure li satollava!

Al contrario, una gran parte dei passeggeri di terza deve necessariamente rimpiangere l'umile letto di casa propria; certo, non tutti fecero l'abitudine alle asprezze del giaciglio, tanto da trovarsi a proprio agio su quello di bordo, che ricorda i sacconi delle carceri, ed è anche peggiore.

Nelle carceri, nelle caserme, nei ricoveri di mendicità, la materassa è ricoperta di una tela ruvida, sì, ma chiara e lavata di sovente; un regolamento sanitario concede un guanciale, una coperta, sovente anche il lenzuolo.

A bordo, una materassa piatta, di tela di sacco, una coperta bruna, di quelle che si usano nelle scuderie, null'altro.

Non è da pretendere che le Compagnie di navigazione forniscano, per il limitatissimo prezzo di passaggio e dati gli affari non soverchiamente lauti d'oggidì, la biancheria da letto ai passeggeri di terza; ci vorrebbe altro! Però potrebbero fornirla a coloro che la pagassero; ma ciò non è permesso dai regolamenti...

Bisogna convenire, purtroppo, che di questa biancheria – indice della civiltà dei costumi – non tutti gli emigranti sentono il bisogno. Tuttavia, come vi sono fra essi pastori e braccianti avvezzi a russare saporitamente sullo strame o sulle pietre, così vi sono povere donne, modesti lavoratori, piccoli decaduti della borghesia e della nobiltà, che emigrano con le dolci consuetudini della famiglia e con le memorie pie di un passato di agiatezze. Tutti questi non possono chiuder occhio, se la loro guancia non riposa sovra una tela sia pur grossolana, ma candida; per essi, la notte a bordo è una notte d'insonnia, di tormentosi ricordi, di angoscie ignorate. La biancheria da letto, la quale non è la superfluità (anche un poco immorale) della vivanda in soprannumero alla *tavola distinta*, potrebbe essere fornita, mediante il pagamento di una ventina di lire; alcune Compagnie, fra le quali quella del *Lloyd Italiano*, vollero, qualche anno fa, introdurre tale giusto provvedimento, ma si videro osteggiate dal Commissariato d'emigrazione, il quale non intende che siano aumentati i prezzi d'imbarco. Perchè ammette allora la tavola distinta? Si dice che la nuova concessione incontrerebbe qualche difficoltà, rendendo necessaria una divisione dei dormitorî; sarebbe essa odiosa?

Non tanto, quanto la divisione di mensa; invece stimolerebbe i restii, con l'emulazione, e condurrebbe ad una riforma generale, alla costruzione delle sartie mobili in tela bianca, per suddividere i dormitorî e formare delle piccole celle a quattro, a sei letti, per famigliuole.

È si triste cosa un dormitorio di terza classe, specialmente per le donne e per i fanciulli! Gli uomini hanno, in generale, il sonno sodo e possono sopportare, meglio di un corpo debole e delicato, le durezze del letto; inoltre è concesso loro, a bordo, di vegliare al chiaro di luna ed anche di dormire sopra coperta; il piano del *cassero* non è molto più duro della *cuccetta!*

Ma le donne debbono ritirarsi per tempo; poco dopo calato il sole, fischia la *sirena*; è il segnale degli addii e del riposo. Mentre i passeggeri di classe siedono ancora a mensa, fra liete conversazioni, le povere donne di terza sono sospinte dai *capi-stiva* nel loro misero gineceo, al quale si avviano di malavoglia e non di rado piangendo.

Quante volte, passeggiando a sera tarda in *coperta* ed affacciandomi dal castello centrale, scorgevo ombre femminili agitarsi, inquiete, dietro gli *hublods* dei dormitorî debolmente illuminati! Si doveva soffocare d'arsura, languire d'insonnia, là dentro... mentre fuori era così bella la notte stellata, così pura e fresca la brezza marina!

La luna inargentava le onde e ci preparava lontano, nelle nubi lunghe e sottili che stagnavano all'orizzonte, una spiaggia fantastica, un luminoso paese di sogno.

L'elica, battendo senza posa, come fosse il gran cuore della nave, spiegava a poppa un ventaglio di schiuma, rutilante di gemme. Sul cassero di prua qualche emigrante del Mezzodì pizzicava la chitarra e un canto dolce, patetico si effondeva nel silenzio della notte; oppure la nenia di una *voce armonica* ci ricordava le sagre dei nostri villaggi sperduti fra i monti. Qualche volta, ombre maschili danzavano la tarantella al chiaro di luna e nulla era più dolcemente triste di quella danza di nostra gente, in mezzo al mare, nell'ora in cui a tutti – in diversa misura ma con ugual forma - stringeva il cuore la nostalgia della patria...

Là sotto, nel dormitorio chiuso e vigilato come un *harem*, le donne dovevano ascoltare, assillate da tutte le angoscie della notte e della solitudine, dal pensiero terribile che la morte poteva giungere mentre esse eran divise dal padre, dallo sposo, dal figlio, la morte senza l'abbraccio disperato, senza la sublime follia di salvarsi insieme o di finire insieme?

Dunque, anche i diritti dell'amore sono retaggio dei ricchi? Anche la suprema tenerezza si paga? Da quei dormitorî, la brezza ci portava – o era illusione della fantasia commossa? – con qualche soffocata cantilena materna, con qualche piagnucolio di bimbo, un mormorio indistinto di preghiere e di sospiri...

*
* *

Come trascorrono la giornata a bordo, gli emigranti?

Nell'ozio, è detto tutto!

Molti di essi sonnecchiano o meditano cupamente, in attitudine di paranoici (la mania di persecuzione, la nevrastenia, il delirio furioso, il suicidio non sono infrequenti); altri giocano a denaro, si bisticciano e finiscono in castigo sulla *passerella* del comando; qualche

fanatico politico o religioso catechizza i volenterosi ascoltatori; i giovani - e non solo i giovani - amoreggiano; qualcuno legge o declama solitario; pochi, pochissimi conversano, perchè non si comprendono fra di loro e non sanno che dirsi.

In certe condizioni di vita e di spirito si è poco ciarlieri.

La *Dante Alighieri* - e per essa il Comitato di Napoli - va istituendo le bibliotechine di bordo per gli emigranti, lodevolissima carità patria. Conviene notare, però, che una gran parte degli emigranti non sa leggere, o non sa comprendere ciò che legge, il che può essere anche peggio.

Qualcuno di essi, con quell'istinto di furberia sospettosa che nella gente ignorante tiene spesso il posto della mancata coltura, va frugando nel libro uno scopo di speculazione che quello non ha e, perchè gli viene offerto *gratis* lo, crede una pubblicazione di *réclame* in suo danno; perciò non lo legge e lo butta a mare, con un riso amaro che significa *Eh! a me non la si fa!*

Si è pensato anche di istituire una specie di scuola, a bordo, con uno speciale maestro che accompagni gli emigranti, istruendoli - quel tanto che è possibile - durante la traversata. Ma la proposta, lanciata sicuramente da chi non ha mai fatto un viaggio in terza classe, cade da sè. Una vera scuola a bordo è impossibile, per parecchi motivi: la quantità e la varietà degli emigranti che non si possono ordinare, suddividere e graduare in così pochi giorni; l'instabilità del tempo, la scarsità dei mezzi disponibili e soprattutto quel malessere quasi continuo che rende intollerabile l'occupazione mentale a chi viaggia per mare. Ad ogni modo, poi, non in quindici o venti giorni si può insegnare la lettura (e la scrittura?) a chi ne era digiuno affatto o la conosceva... di vista soltanto.

Tuttavia è lamentevole che i nostri emigranti, i quali costituiscono un fenomeno permanente nella vita economica italiana, non abbiano in loro favore alcun provvedimento morale, nessuna guida che li accompagni e li esorti, mentre si allontanano - forse per sempre - dalla patria.

Ed è doppiamente biasimevole che un lungo viaggio - il quale offre a tutti ricchezza e varietà di impressioni e può essere una fonte di preziosa coltura - sia trascorso, da migliaia di individui, fra il tedio e l'indifferenza.

Per chi è stretto dal bisogno a lavorare, a lavorare rudemente, cotidianamente, quindici o venti giorni d'ozio sono molti, sono una ricchezza che non deve essere sciupata. Perchè non si potrebbe fare di quei giorni di lusso una parentesi buona, luminosa, nella vita di una povera creatura?

Quante volte io pensavo che ai miei dimenticati compagni di viaggio si poteva applicare la frase biblica: *oculos habent, sed non vident!*

L'equatore? Le isole? Le correnti? Le varie meraviglie del cielo e del mare? Nulla li interessava. Il vivo diletto degli occhi e dello spirito davanti ai mutevoli aspetti della natura era nulla, o quasi, per i passeggeri di terza classe; non godevano di altro che della vista di un delfino o di una balena, salutandoli con un coro di grida e di risa puerili; non vibravano di altro che dell'impazienza di giungere.

Avevamo lasciato Genova da cinque giorni, quando alcuni emigranti, in gruppo, mi domandarono con grande serietà:

— Crede che posdomani si arriverà a Buenos Aires?

E, anche dopo le mie sommarie spiegazioni, molti scambiarono il *Porto de la Luz*, di *Las Palmas* con *Porto Madero* di Buenos Aires, e fecero ressa con le valigie alla passerella di sbarco, mentre non erano che a metà cammino...

Viaggiavano nell' ignoto; le loro domande davano un'idea delle tenebre in cui brancolava la loro immaginazione.

Più d'uno mi chiese:

— È vero che una balena può ingoiare un bastimento?

Oppure:

— Dica, questo mare così grande, quando finisce? dove finisce?

I più istruiti, coloro che erano stati a scuola e rammentavano vagamente qualche cognizione, insegnavano agli altri che la *linea* o *equatore*, divide due *mondi*... il polo nord dal polo sud. E la definizione si arenava lì, arruffandosi, davanti all'aspetto imbambolato degli ascoltatori, più stupiti che persuasi.

Così, nella loro ignoranza, gli emigranti obbediscono agli ordini dell'equipaggio senza saper perchè; guardano le manovre, senza comprenderne lo scopo; vedono sfilare le isole e le terre, senza conoscerne i nomi, attraversano l'oceano senza saper che sia, come grande sia, che cosa nasconda; abitano per venti giorni una nave, senza conoscerne i congegni, senza domandare come possa dirigersi sicura alla meta, dove, come, chi l' abbia costrutta; senza sapere nè avvedersi che essa è la più complessa meraviglia, fra tutti i prodotti del lavoro e dell'ingegnosità umana.

È ragionevole lasciar l' emigrante in tali condizioni? O forse la conoscenza – sia pur rudimentale – dell'elemento su cui naviga, della mobile casa che l'ospita non lo renderebbe più attento e più vigile, più disciplinato e più riverente? Non è cosa trascurabile, questa, ma preziosissima, nei momenti di comune pericolo, quando può decidere della salvezza di tutti l' obbedienza d'ognuno verso chi ha assunto, con la responsabilità del comando, il diritto di superiorità sulle persone affidategli.

E perchè – mi sono domandata le tante volte – non si espongono nelle terze classi, come nelle prime, le carte geografiche, con la rotta del piroscafo segnata dalle bandieruole a spillo, nè la lavagna su cui ogni giorno l'ufficiale di turno segna la percorrenza superata, la posizione in gradi, ecc.? Mi si è detto:

— L'emigrante non capisce.

È questa l'ottima ragione per insegnargli. Nè bisogna dimenticare che fra i passeggeri di terza si trovano anche persone istruite, maestri, sacerdoti, impiegati di commercio, talvolta professori ed avvocati... i soliti naufraghi della vita! Eppoi, è proprio, proprio vero che tutti i passeggeri di prima e di seconda classe capiscano?

Oh, fra i *chacareros* arricchiti che ritornano in patria, con una gran pancia decorata di catena d'oro massiccia e di ciondoli in brillanti, invece dello stomaco digiuno e dei meschini abiti di fustagno con cui ne partirono un tempo, c'è sempre qualcuno che sa appena *disegnare* la propria firma, e *beve* tranquillamente la storiella della *linea*, e crede – con tutta la sua prosopopea – che a Gibilterra il chiaroscuro delle correnti segni la nitida divisione tra l'Atlantico e il Mediterraneo!...

***

Un giorno, trovai in terza classe un giovane e volonteroso ufficiale intento a far da maestro agli emigranti; egli mostrava loro una bussola e ne spiegava alla buona, intuitivamente, l'uso e l'importanza. L'uditorio era attentissimo. Qualcuno rivolgeva all'ufficiale una timida domanda, e tutti, per turno, vollero avere la bussola fra mano. C'era negli sguardi, nelle osservazioni, nelle esclamazioni di quegli ascoltatori uno stupore di piccoli scolari, una freschezza quasi infantile, quasi commovente. E quando l'ufficiale se ne fu andato, essi rimasero ancora in crocchio a ragionare di lui, della sua affabilità, delle cose nuove che aveva loro insegnato.

L'esempio – che rispondeva perfettamente al corso delle mie idee – mi convinse della loro attuabilità. Nè fu il solo.

Rimpiango che la mia macchina fotografica non abbia saputo afferrare nessuna di quelle scenette gentili che si svolgevano nella penombra del salone di terza o sotto il telone disteso dal castello centrale al cassero di poppa; in quella oscura agglomerazione di gente raccogliticcia, le bianche e azzurre divise degli ufficiali (valore troppo poco noto della nostra marina mercantile! e il caso del *Florida* con le sue resipiscenze informi...) mettevano una pennellata di luce e di poesia.

Ed erano tanto più ammirabili quei bravi giovanotti, in quanto la loro opera di maestri volontari, affatto sconosciuta, priva di incoraggiamento e di lode, si compiva nelle scarse ore di riposo e di libertà.

Più d'una volta mi congratulai con loro e li interrogai, trovandoli tutti pienamente convinti dell'efficacia di quel sistema che sperimentavano spontaneamente, di quell' opera buona, civile, fraterna a cui sacrificavano le poche ore di svago. Uno mi disse:

— Queste *lezioni*, se ella vuole chiamarle così, interessano assai i nostri emigranti, non solo, ma servono anche a smussare quell'odiosa differenza che esiste fra i passeggeri di prima e quelli di terza classe...

E aveva perfettamente ragione. Si è tanto fatto per migliorare il trattamento materiale, mentre perdura, immutato, sui nostri transatlantici, il triste *trattamento dell'ignoranza*, qual era vent'anni fa!

Scendendo ogni giorno nelle terze classi, io stessa mi provai a tenere qualche breve conversazione istruttiva e posso ora far fede dell'utilità immediata e dell'opportunità di un tale sistema.

Conversando ogni giorno con gli emigranti, si conoscono le lacune e gli errori della loro mente, le piccole e le grandi angoscie del loro spirito e nasce spontaneo il desiderio, il bisogno di confortare queste, di chiarire quelli...

Non ebbi traccia, procedei tentoni: l'istinto, l'intuizione di donna mi guidarono. Ma quando sbarcai, confortata dal poco che avevo potuto fare, era maturato dentro di me un disegno preciso di quanto si dovrebbe fare; mi stimolava a scrivere ed a parlare, la coscienza di possedere una traccia utile e sicura; mi eccitava, quasi, la voce lontana di cento e cento umili creature che mi avevano affidato un loro voto e alle quali avevo fatto una promessa.

Oh, non dimenticherò mai! Quando il viaggio giunse al termine e quei derelitti mi dissero addio, seguendomi ancora, da lontano, lungo la *banchina* per rivolgermi un ultimo sguardo di saluto, i bimbi per venire ancora ad accarezzarmi l'abito, io *sentii* quanto sia facile l'essere amati; sentii che al mondo vi hanno creature così percosse dal

destino e dagli uomini, che un raggio di sole sembra ad esse tutto il sole, che un fiore forma per esse primavera; creature per le quali una parola buona gettata al vento diventa seme religiosamente raccolto in terra feconda, ove - anche senza beneficio di rugiade - crescerà, in un tempo forse lontano, un suo pio germoglio!

***

Ritengo, dunque, che si potrebbero utilmente intrattenere gli emigranti in *conversazioni* o *conferenze famigliari*, le quali - senz'avere il carattere teorico di vere lezioni, e rivolgendosi prima di tutto al *buon senso* che è la facoltà più vigile e più preziosa della gente illetterata - servirebbero a rischiarare le menti, a ricreare gli spiriti, a ingentilire il pensiero, il sentimento, il costume.

Queste *conversazioni* potrebbero esser tenute ogni giorno, quando il tempo è buono, ed anche - se pare opportuno - due volte al giorno (nella mattinata e nel pomeriggio) a due gruppi divisi, per età e per sesso, a poppa e a prua della nave.

Senza aver la pretesa di una vera scuola, le *conversazioni* o *conferenze* di bordo potrebbero svolgere, ordinatamente, un breve programma, valendosi di ogni argomento occasionale per dare cognizioni utili, per educare ed istruire, dilettando.

Supponendo che dei venti giorni circa di traversata da Genova ai porti del Sud-America si possano render utili, per le condizioni del mare, soltanto dieci giorni, le conferenze sarebbero una *decina*, svolte con un metodo, che tuttavia lasci una certa elasticità di interpretazione e l'opportunità di modificazioni, a seconda dei casi.

La materia di quelle lezioni potrebbe esser convenientemente distribuita secondo un ordine graduale; così, se nei primi giorni si può intrattenere l'emigrante sulla convenienza della pulizia, del rispetto alle persone e alla roba, dell'obbedienza al personale, del ricorrere al commissario per l'assistenza medica gratuita e per la custodia di documenti e di denaro, in seguito si può *far parlare* l'emigrante, abituandolo a esprimersi con chiarezza. A proposito del bagno, dell'innesto del vaiuolo - obbligatorio - si possono fare delle vere lezioncine d'igiene, toccando di alcuni pregiudizi diffusi fra la povera gente. Si parlerà poi di temperanza e di alcoolismo, di giuoco, di rispetto alla donna, di onestà, di economia e di risparmio, delle virtù che rendono stimati gli individui, al pari dei popoli. Seguirà qualche spiegazione sul perchè dell'emigrazione e sulle leggi che la tutelano; contemporaneamente, il viaggio offrirà magnifiche occasioni per fornire utili nozioni di geografia, in modo che l'individuo comprenda dov'è, donde viene, dove va, e - almeno intuitivamente - afferri il concetto delle distanze e il significato delle parole *mare*, *continente*, *isola*, ecc. Un altro tema importante è il piroscafo, tema che interessa assai ogni passeggero. Negli ultimi giorni, converrà intrattenere gli emigranti sugli usi e i costumi del paese dov'è diretto, sulle funzioni del Consolato e dei vari istituti di previdenza e di soccorso a cui potrà rivolgersi. Finalmente non tornerà inutile la lettura commentata di un manuale per emigranti e di qualche buon libro descrittivo del paese di destinazione. Solo dopo una tale elaborata preparazione, potranno essere utilmente distribuiti manualetti od opuscoli contenenti nozioni utili per l'emigrato.

Ecco un rapido sommario di queste dieci conversazioni, quale io stessa ho potuto preparare e sperimentare praticamente:

1° Norme generali sulla vita di bordo – Orario - Pulizia – Diritti e doveri del passeggero – Rispetto alle persone ed alla roba – Obbedienza al personale;

2° Contegno - Sorveglianza ai bambini – Ufficio del commissario;

3° Necessità del bagno – Igiene personale (e materna in particolare) - Igiene delle vesti, della roba e del lavoro - Vaccinazione – Superstizioni e pregiudizi;

4° Temperanza – La proibizione del giuoco a danaro – Il rispetto dovuto alla donna - L'alcoolismo – Probità, economia, risparmio;

5° Interrogazione dell'emigrante – Nome, età, mestiere, provenienza e destinazione – Il perchè dell'emigrazione;

6° La patria lasciata – Sua distanza dal paese di destinazione – Il mare;

7° Notizia intuitiva sulle varie parti del mondo – Modo di dirigersi - La bussola;

8° La nave - Sue parti - Suo funzionamento – La disciplina a bordo - Il rispetto e l'obbedienza dovuta agli ufficiali;

9° Il paese dove si è diretti – Sua popolazione, sua fauna e sua flora - Città importanti – Costumi ed abitanti – Lingua – Principali leggi che riguardano gli stranieri ospiti;

10° Come l'Italia vi è rappresentata – Il console – L'ambasciatore – La società – I giornali - Le associazioni di mutuo soccorso e di collocamento – Quando si deve ad essi dirigersi – Necessità di esser rispettosi della legge del paese ospite, per essere rispettati e ben voluti – L'emigrato deve potersi dire buon patriota e buon cittadino del mondo – Come si onora la patria anche da lontano.

***

Se si pensa che simili *conferenze* non occuperebbero più di un paio d'ore al giorno, si comprende come non sia necessario incaricare un personale *ad hoc*, quindi il provvedimento non importerebbe gravi spese.

Ho segnalato l'opera volenterosa degli ufficiali, ai quali tuttavia non si può imporre l'ufficio di mentori.

Segnalo pure l'azione benefica di quei commissarii regi, i quali – non costretti dal dovere, ma per un proprio spirito di filantropia, forse per un istinto del medico coscienzioso, che non sa veder ferita senza portarvi rimedio e non si accontenta di curare i corpi, ma vuol guarire anche lo spirito – già si intrattengono famigliarmente con gli emigranti, li esortano, li consigliano. Questi commissari che portano nel loro ufficio un vero *intelletto d'amore* potranno farmi fede e concludere con me che il *regio funzionario* ha modo, volendo, di adempiere questa necessarissima missione, fino ad ora non contemplata dai regolamenti.

In condizioni sanitarie e disciplinari normali, anche il più zelante dei commissari dispone di parecchie ore giornaliere libere e nessuno meglio di lui, nè con maggior conoscenza degli emigranti, nè con maggior autorità, potrebbe assumersi il còmpito da me accennato. Il Governo potrebbe fissargliene i limiti, con retribuzione cresciuta, naturalmente, secondo gli oneri della nuova funzione.

A proposito di essi e degli ufficiali di bordo, mi domando, anzi, perchè lo zelo e il buon volere non meritino di essere stimolati in

gara e compensati di pubblico encomio. Il Commissariato di emigrazione e la *Dante Alighieri* (la quale dedica una notevole cifra del proprio bilancio all'istruzione degli emigranti) non potrebbero istituire il premio di un diploma di benemerenza, di una medaglia, di una qualunque ricompensa per i volenterosi pionieri di bordo?

Ho nominato la *Dante Alighieri*; non sarebbe, infatti, inopportuno che questa vasta e gloriosa associazione, valutando lo spirito più che la forma della propaganda in pro dell'italianità, intervenisse a premiare (su relazione dei comandanti) coloro che – ufficiali o non – prodigano, sui nostri transatlantici, cure morali agli emigranti e ne confortano l'abbattuta dignità, li scuotono da quell'ozio spirituale a cui l'abitudine della dura fatica fisica li ha condannati.

Così il Commissariato potrebbe incoraggiare e premiare l'opera dei commissari: non sarebbe dispendio vano.

Generalmente, noi siamo abituati, per vecchio sistema, a cercare un rimedio al male, quando esso è già inguaribile, e siamo, viceversa, pigri, quando si tratterebbe di prevenirlo. Si pensano grandi cose, si sognano grandi riforme, e intanto si sdegna la piccola, modesta azione benefica che ci è sottomano e che, senza chiasso, mitigherebbe tanti mali.

***

Alla festa con cui si celebra il passaggio della linea, il *Lloyd Italiano* regala a ciascun emigrante un tovagliolo, una salvietta e un pezzo di sapone. È un dono semplice ed eloquente.

Vorrei che il Commissariato o qualche benefica istituzione privata provvedesse di vestiario decente gli emigranti più poveri, quando stanno per sbarcare. Molte volte essi possiedono soltanto l'abito lacero che indossano. Non costerebbe molto il provvedere quei disgraziati di un vestiario che li rendesse meglio accetti, che non facesse dire, o pensare agli stranieri, ad ogni sbarco di lavoratori nostri:

— Ecco i cenci che l'Italia c'invia!

È questione di dignità... E proprio, conviene confessarlo, mancano di dignità i nostri emigranti. Essi non conoscono le regole più elementari del vivere civile, non sanno pronunziare esattamente il proprio nome, non conoscono sempre il nome del proprio paese, nè quello del paese a cui sono diretti, non ricordano la propria età, e con un superiore parlano stentatamente, o ridendo, o schermendosi, senza togliersi il cappello, dinoccolati e scomposti.

Taluni vedono in ogni superiore un nemico, e gli stanno davanti curvi come schiavi, con lo sguardo di un fanciullo il quale, per lunga esperienza, non s'aspetta che percosse; altri ostentano diffidenza, hanno qualcosa di provocatore e di minaccioso nell'espressione amara delle labbra, nel balenìo cupo dello sguardo; sembrano sempre pronti a imprecare, a nuocere, a colpire brutalmente, pazzamente, come se nel loro cuore si sia accumulato lo strazio e il livore di parecchie generazioni e la loro mente non conosca altra legge che quella atavica del sangue.

— Tutti costoro diventeranno, fra qualche giorno, merce italiana in mercato straniero – pensavo fra me; – chiederanno lavoro, saranno accolti o respinti, come si acquista o si rifiuta una mercanzia. Essi non sapranno lagnarsi, nè difendere il proprio diritto, oppure, esasperati, offenderanno il diritto altrui. Allora una legge straniera li giudicherà,

non in ragione delle *premesse* del loro passato, ma in ragione di un gesto di cui sono irresponsabili. E giudicherà in loro gli italiani tutti...

Ciò ch'io vidi e seppi di poi doveva confermare le mie previsioni. Nel Brasile, per esempio, gli italiani si ribellano e uccidono, cadendo sotto le peggiori condanne.

— È triste! - mi diceva un brasiliano d'ingegno e di cuore, mio compagno di viaggio. - Il mio paese ha grandi torti verso i vostri connazionali, ma bisogna anche comprendere... Il ricordo della schiavitù è troppo recente (1888) e i brasiliani considerano ancora l'italiano come il *surrogato* del negro...

Arrossii di vergogna e ribattei... Ma ancora alcuni giorni dopo, quando la nave toccò il gran porto americano e la turba che migrava si affollò, avida di novità, alla passerella di sbarco; quando la vidi, un'ultima volta, sudicia, grama, incosciente, ancora arrossii di vergogna e sentii lagrime cocenti rigarmi il viso.

— Arrestati e ascolta! - avrei voluto gridare alla folla che stava per disperdersi.

Ascolta... che cosa?

Questa sola, forse, questa sola e vana apostrofe:

— Oh, creature del nostro sangue e della razza nostra, come poco vi amiamo! Noi non abbiamo, con tutte le nostre forze, con tutta la nostra fede, cercato di conquistare la vostra felicità col nostro amore! Voi andate, povere membra dolenti e disperse di una patria che invano noi tenteremo di far grande, che grande e gloriosa non sarà mai, sinchè le giunga l'eco di un vostro gemito...

E pensavo e penso che ogni italiano disperso nel mondo non cessa di essere italiano. A codesta gente che va, sospinta dal bisogno, e che forse un giorno riporterà in patria il frutto della propria fatica, forse non ritornerà mai più e morrà sospirando il nome del suolo natio, - a questa gente, la patria deve, nell'ora del commiato, un'ultima sollecitudine materna, che la salvi da giusti biasimi, da tardivi rimorsi, da lagrime amare. Deve quell'assistenza morale, quella parola buona, da cui l'emigrante possa trarre incoraggiamento e conforto, in cui possa gustare la soavità di una tarda tenerezza materna. Là, nell'oceano, sovra la nave che è per gli esuli l'ultimo lembo d'Italia, la patria - ancora presente nel tricolore che sventola a poppa - deve ai figli la parola commossa, la carezza dell'addio, il conforto di un supremo viatico d'amore.

CESARINA LUPATI.

LE ODI DI SALOMONE

Poco meno di due anni fa Rendel Harris pubblicò, voltate in inglese da un manoscritto siriaco, le Odi di Salomone. L'interesse suscitato dalla pubblicazione da prima ristretto nel mondo dei dotti, andò presto allargandosi per quella speciale attrattiva che esercita sul nostro spirito, quali siano le nostre credenze, tutto ciò che ci riporta ai primi tempi cristiani – le Odi di Salomone si farebbero risalire al I secolo – e a ravvivarlo vieppiù sopravvenne una monografia di A. Harnack (1) la quale, oltre una nuova traduzione, in tedesco, delle Odi e un ricco commento, contiene uno studio accurato e profondo, quale era ad attendersi da un critico sì eminente, delle varie questioni cui apre l'adito la scoperta di Rendel Harris.

Crediamo perciò che non riuscirà discaro a quelli che ancora non sapessero quel che siano le Odi di Salomone, di averne una idea, per lo meno approssimativa.

Le Odi di Salomone sono quarantadue canti lirici di carattere religioso. Non tutte però erano ignote prima che Rendel Harris rinvenisse il suo manoscritto, perchè quattro di esse segnate nel manoscritto stesso coi numeri V, VI, XXII e XXV erano riportate nella *Pistis Sophia*, una scrittura gnostica della quale è a noi pervenuta una traduzione in lingua copta.

Le Odi di Salomone richiamano assai da presso i salmi canonici. Talune anzi hanno coi salmi canonici una sì forte rassomiglianza che se ci fossero giunte commiste con essi, forse non si sarebbe neppur supposto che potessero avere una origine diversa. Non si può infatti non pensare ai Salmi canonici leggendo l'Ode XIV:

« Come gli occhi del figlio sono rivolti al padre, i miei occhi in ogni tempo sono a te rivolti, o Signore. Tienmi o Signore nella tua misericordia e non privarmi della tua amicizia. Porgimi la tua destra o Signore e sii tu mia guida fino alla fine... ». O l'Ode XXV: « Io mi sono disciolto da miei lacci e a te sono fuggito o Signore, perchè tu sei la mia salvezza e il mio aiuto. Tu hai respinti quelli che si eran sollevati contro di me ed io più non li rivedrò. Io era sprezzato ed avvilito al cospetto di molti, e ai loro occhi ero qual piombo; ma tu diventasti la mia forza e il mio soccorso... ». O la susseguente: « La cetra è nelle mie mani e mai non taceranno i canti della sua pace (della pace dell'anima). Io lo invocherò (il Signore) con tutto il mio cuore e lo magnificherò con tutto il mio corpo, perchè da mane a sera a lui appartiene la lode, e grazie a lui si devono da settentrione a

(1) *Ein Judisch - Christliches Psalmbuch aus dem ersten Jahrhundert.* Leipzig, 1910.

mezzodì. Chi può spiegare le meraviglie del Signore? Chi le spiega, disvelerebbe se medesimo e diverrebbe ciò che ha spiegato (lui stesso una meraviglia) ».

Che le Odi di Salomone siano tutte dello stesso autore, ci par poco probabile, sì diverse sono le une dalle altre. Quanta semplicità nell'Ode XXXII « I Santi han pace dal loro cuore e luce da chi abita in loro, e le parole della verità che procede da se stessa, perchè essa è forte per la santa forza del Signore ed è inconturbabile ed eterna »! E quanta nell'Ode XXXVII: « Io ho steso le mie mani a te o Signore ed all'Altissimo io levai la mia voce, parlando colle labbra del mio cuore: e l'Altissimo mi ha ascoltato e la sua risposta valse come frutto del mio patire e mi diede la pace per la bontà del Signore »!

E che strano contrasto fa a queste due l'Ode XXIV, della quale lo stesso Harnack che, come si vedrà, dà alle Odi un solo autore, dichiara impossibile ricavare il preciso costrutto, perchè si direbbe che incominci con una allusione al battesimo di Gesù: « La colomba volò al di sopra dell'Unto (del Signore) perchè di essa egli era il capo, e al di sopra di lui cantò le sue lodi, e la sua voce fu udita... » ma invece non si può in nessuna guisa applicare al Messia. E l'Ode XIX: « Un bicchier di latte mi fu pôrto, ed io lo bevvi nella dolcezza della bontà del Signore. Il bicchiere è il Figlio e chi fu munto è il Padre, e lo ha munto lo Spirito Santo, perchè il suo seno era ricolmo e non conveniva che il suo latte andasse disperso. E lo Spirito Santo ha aperto il suo seno e mischiò il suo latte con quello del seno del Padre e diede la mistura al mondo... » (1).

Per fortuna le Odi XXIV e XIX formano l'eccezione: la regola è data piuttosto dalle Odi XXXII e XXXVII; e se nel loro complesso le Odi di Salomone non valgono forse l'ammirazione che destarono al loro primo apparire, anche a guardarle solo dall'aspetto letterario, rappresentano un prezioso acquisto.

Come in tutte le scritture orientali, anche nelle Odi di Salomone si fa spesso uso del linguaggio figurato: ma oltre che le imagini lascian facilmente comprendere il loro significato, in generale sono belle per le stesse. « Io sono asceso alla luce della verità » così nell'Ode XXXVIII « come sur un carro, e la verità mi fu guida e mi trasportò al di sopra delle voragini e degli abissi e mi salvò dagli scogli e dai marosi. Ed essa fu per me un porto di salvezza e mi posò sulle braccia della vita immortale ». E nell'Ode XXXIX: « Fiumi impetuosi sono le forze di Dio e quelli che voglion resistervi ne son tratti in fondo... Le forze di Dio sono più veloci della folgore ».

Anche le similitudini, se non tutte nuove, sono sempre bene appropriate. « Come le ali della colomba » così incomincia l'Ode XXVIII « si distendono sui suoi nati, e la sua bocca poggia sulla loro bocca, così le ali dello Spirito stanno sopra il mio cuore. Il mio cuore è lieto e balza come balza il bambino nel seno della madre ». Con una simi-

(1) Casualmente ci caddero sott'occhio due versi di S. Paolino da Nola (in una epistola a Giovio, colla quale lo esorta a sollevare l'anima al cielo) che richiamano alla mente l'Ode XIX di Salomone:

... in gremio Domini caput insere: mox inhianti.
Proflua lacte sacro largus dabit ubera Christus.

Che S. Paolino da Nola, quando scriveva questi versi, avesse presente l'Ode XIX?

litudine, e non men bella, incomincia anche l'Ode XL. « Come il miele stilla dal favo delle api e il latte scorre dalla donna che ama il suo pargolo, così la mia speranza in te, o mio Signore ». E quanta gentilezza in questa similitudine dell'Ode XLII: « Come il braccio dello sposo si posa sul braccio della sposa, così il mio giogo (il giogo del Signore) su coloro che mi conoscono. E come il talamo sta apparecchiato nella casa degli sposi, così è il mio amore per quelli che credono in me ». E non ha la grandiosità delle similitudini omeriche quella colla quale il diffondersi della conoscenza di Dio è paragonato a un piccolo ruscello che presto diventa un gran fiume, e, sorpassando e travolgendo tutti gli ostacoli coi quali gli uomini tentano di arrestarne il corso, ricopre tutta la superficie della terra e tutto riempie e tutti possono dissetarvisi?

Ma ciò che veramente caratterizza le Odi di Salomone non sono delle particolarità stilistiche, ma una intonazione mistica, che in talune sale a un *diapason* molto alto, talchè par quasi di sentire il linguaggio infiammato dei grandi mistici cristiani.

« Il mio cuore è circonciso, e se ne vede il sangue. Vi fu inoculata la Bontà e ha dato dei frutti pel Signore. L'Altissimo mi ha circonciso col santo suo Spirito, ha messo a nudo i miei lombi e mi ha riempito del suo amore » (Ode XI).

« La mia faccia tripudia nella gioja del Signore, e il mio spirito esulta nel suo amore, e la mia anima risplende in lui e il timore in lui si acquieta » (Ode XL).

« Chi può giudicare dell'amore all'infuori di chi è amato? Io amo il mio diletto e dove è la sua pace, là sono io pure... Io mi son commisto con lui, perchè chi ama ha trovato l'oggetto amato » (Ode III).

La gioja mistica è veramente il sentimento che predomina nelle Odi di Salomone: la gioja di chi crede di aver valicato la barriera che separa il finito dall'infinito e di vivere in intima comunione con Dio. « Io mi sono sciolto da tutte le cose vane. Dio ha colle sue mani spezzati i miei lacci. Io mi rivestii delle sembianze e del corpo di un'altra persona: in lei mi son trasfuso ed ora sono redento » (Ode XVII). E che nessuno si frapponga fra lui e il Signore. « Io sono un sacerdote del Signore e a lui io servo e a lui porgo l'offerta del suo pensiero » (Ode XX).

Ma noi possiamo bensì illuderci di esserci resi estranei a tutto ciò che è umano: non fosse che col pensiero, noi non possiamo vivere che fra gli uomini. E anche l'autore delle Odi, quasi impaurito di trovarsi solo nel deserto silenzioso della divinità, vorrebbe che gli altri uomini venissero a raggiungerlo dove egli è giunto: e gli incita, gli sprona a procacciarsi quell'ora di fede « che vale più di tutte le ore, e di tutti i giorni » (Ode IV).

***

La prima questione che si presenta a proposito delle Odi di Salomone è quella, naturalmente, della loro autenticità. Si è veramente in presenza di una scrittura la quale risale al primo secolo o ad una epoca di poco posteriore; che è come dire: le Odi di Salomone del manoscritto siriaco rinvenuto da Rendel Harris sono quelle delle quali si conosceva bensì l'esistenza, ma che si ritenevano irremissibilmente perdute?

L'autenticità delle Odi, per quello che noi sappiamo, non fu messa in dubbio da nessuno di quelli che finora se ne occuparono; e siccome fra essi vi sono dei veri giganti della critica, la questione della autenticità può ritenersi come risolta, e in senso affermativo.

Però se invece di una questione di critica letteraria, si trattasse di una di quelle questioni di *mio* e di *tuo* che si portano davanti i tribunali, le prove finora addotte a sostegno della autenticità, sì e no persuaderebbero i giudici.

La prima è che Lattanzio nelle sue *Divine Istituzioni* cita un passo dell'Ode XIX di Salomone e il passo citato da Lattanzio ricorre quasi testualmente nell'Ode XIX del manoscritto scoperto da Rendel Harris (1): l'Ode del Figlio rassomigliato a un bicchier di latte. Ma volendo, si potrebbe opporre che tale circostanza, se dimostra che allorquando Lattanzio scriveva, sul principio del secolo IV, si conoscevano dei canti lirici denominati *Odi di Salomone*, non dimostra del pari che le Odi di Salomone che si conoscevano allora siano quelle che conosciamo adesso, per merito a punto di Rendel Harris. È naturale che chi si fosse prefisso di comporre il testo siriaco rinvenuto da Rendel Harris la prima cosa alla quale doveva pensare era di allogare nella diecinovesima delle Odi sue, il passo conservato da Lattanzio. Sarebbe stato ben ingenuo se non l'avesse fatto.

Un'altra prova la si avrebbe nel fatto, che quattro delle Odi del manoscritto di Rendel Harris corrispondono a quattro delle Odi che si trovano nella *Pistis Sophia*. Ma chi non ritenesse convincente la prima prova, tanto meno riterrà convincente la seconda, e dirà che le quattro Odi della *Pistis Sophia* potrebbero benissimo avere servito di modello per le altre trent'otto: un modello non sempre raggiunto, perchè le Odi V, VI, XXII e XXV, oltre che fra quelle che più si accostano ai Salmi canonici, sono anche fra le più belle della raccolta.

Vale certamente di più la prova desunta dalla *Sticometria* di Niceforo.

Nella *Sticometria* di Niceforo (che risale al secolo IX) sono menzionati, come cose affatto distinte, i Salmi di Salomone e le Odi di Salomone; e si dice inoltre che i Salmi e le Odi complessivamente davano 2100 stichi (versetti, linee), e di questi 2100 stichi, 950 formavano i Salmi di Salomone, dei quali, sia detto incidentemente, si ha conoscenza fino dal secolo XVII. Rimangono quindi per le Odi di Salomone 1150 stichi. Le Odi e i Salmi, per quanto concerne lo spazio rispettivamente occupato, starebbero quindi nella proporzione di 23 a 19. Ora nel manoscritto di Rendel Harris, che comprende i Salmi e le Odi, le Odi riempiono 34 fogli e i Salmi 27 e mezzo; ossia ritorna nel manoscritto di Rendel Harris la stessa proporzione della *Sticometria* di Niceforo.

(1) Parlando del concepimento miracoloso di Gesù, Lattanzio dice che sarebbe incredibile « insi hoc futurum ante multa secula Prophetae eccinissent. Salomo-it a dicit: Infirmatus est uterus Virginis et accepit factum et gravata est et facta est in multa miseratione mater Virgo ». Le parole in *Ode undevigesima* o come altri vorrebbero *in psalmo vigesimo*, non sarebbero quindi nel testo, ma sarebbero un glossema. E difatti subito dopo Lattanzio cita il noto passo di Isaia: « Propter hoc dabit Deus ipse vobis signum: Ecce Virgo, etc. », e lo cita vagamente come avrebbe fatto per il passo di Salomone.

Ma chi volesse sottilizzare potrebbe osservare che delle Odi di Salomone si conosce la lunghezza complessiva, non si conosce però nè la lunghezza di ciascuna e nè meno il loro numero. Le Odi di Salomone potrebbero quindi occupare nel manoscritto di Rendel Harris lo stesso posto che vi avrebbero occupato le Odi di Salomone menzionate da Lattanzio e da Niceforo ed essere di esse in tutto diverse, non essendo impresa impossibile, e nè meno molto ardua comporre trent'otto canti lirici che coi quattro trascritti nella *Pistis Sophia* riempiano le 34 pagine del manoscritto di Rendel Harris e corrispondano ai 1150 stichi di Niceforo.

Ma forse più che in prove estrinseche l'autenticità delle Odi di Salomone andrà cercata in prove intrinseche, e di questo genere, e, a parer nostro, rilevantissima è che le Odi di Salomone rivelano più di un autore. L'unità di stile che si afferma chiara e manifesta per le Odi, noi proprio non sappiamo vederla. Di comune nelle Odi di Salomone, ciò che è veramente chiaro e manifesto è la loro rassomiglianza ai Salmi davidici e la tendenza mistica. E la prova dell'autenticità desunta dalla pluralità degli autori, starebbe quale si sia la provenienza delle Odi, tanto se si considerano come una emanazione del giudaismo, quanto se si considerano come una emanazione del cristianesimo primitivo. Perchè la questione se le Odi di Salomone siano canti ebraici o canti cristiani, che sulle prime può parer strana, non solo è sorta, ma è ben lontana di essere risolta, e risolverla non è facile, perchè se il fondo delle Odi è eminentemente religioso, non avvi però in esse alcun richiamo a delle credenze speciali dalle quali si possa con sicurezza rilevare quale fosse la *religione* di chi le compose. In nessuna delle quarantadue Odi ricorre il nome di Gesù, nè vi è alcun accenno alla sua vita, a' suoi patimenti, alla sua morte o alla sua risurrezione, e nè meno è rammentata la Chiesa o i suoi sacramenti. Ma non ricorre però nè anche il nome di Mosè, nè in alcuna guisa si parla della sua legge. Solo con uno sforzo di interpretazione si discoprì un'allusione al Tempio di Gerusalemme nella similitudine, citata più sopra, del ruscelletto fatto fiume, e che tutto *trasporta al Tempio*. Ma il complesso dell'Ode e anche solo della similitudine lascerebbe credere piuttosto che si parli di qualunque punto della terra dove confluiscono quelli ai quali Dio si è rivelato.

Rendel Harris al quale dobbiamo la conoscenza delle Odi di Salomone ritiene che toltone qualcuna, esse siano opera di un giudeo-cristiano del I secolo. Si sa che per un certo tempo, i cristiani e gli ebrei non si differenziavano che per la credenza, che era nei primi e non anche nei secondi, che il Messia era apparso nella persona di Gesù. In un cantico religioso, sgorgato dalle labbra di un giudeo convertitosi al cristianesimo, la persona di Gesù doveva quindi occupare un posto ben minore di quello che vi avrebbe occupato in un cantico composto, suppongasi, da un discepolo di S. Paolo. Vi ha invece chi vede nelle Odi di Salomone un carattere decisamente cristiano e le ritiene come un inno di trionfo della nuova religione. In uno studio sulle Odi di Salomone pubblicato da S. Reinach nella *Revue de l'histoire des Religions*, è riferita l'opinione di I. N. Bernard, secondo la quale le Odi sarebbero state composte per essere cantate dai catecumeni durante la solenne cerimonia del battesimo, ed esprimerebbero la gioia della quale era invaso l'animo loro in quel quasi-passaggio da una vita ad un'altra. S. Reinach però lascia chiaramente intravedere che,

a suo avviso, nessun elemento cristiano entra nelle Odi, e che esse sono prettamente giudaiche.

Ma è dell'opinione di A. Harnack che esclusivamente dobbiamo occuparci.

A. Harnack sta come in mezzo dei due estremi. Partendo dal concetto che le Odi di Salomone presentano una innegabile uniformità di stile e che autore se non di tutte, della più gran parte, sia una sola persona, A. Harnack si domanda se questo unico autore deva ritenersi giudeo o cristiano. Secondo A. Harnak fu un giudeo, ma un giudeo però del quale è alquanto difficile fissare la fisionomia. Egli non è un Fariseo, dice Harnack; non è un Esseno; non è nè meno un seguace del sincretismo gnostico. Egli non sta nè pure tra quelli che erano in attesa della redenzione di Israele. Non aspetta verun Messia che lo redima, perchè il Signore lo ha di già redento. Egli sta al di sopra di ogni culto: in una parola è quello che oggidì si chiamerebbe un *liberale* (1). Non è però, soggiunge il grande critico, nè un solitario, nè un asceta. Vive fra gli uomini che egli infiamma a seguirlo sulla via per la quale egli si è messo. Ma i canti composti da questo illustre sconosciuto non sarebbero in tutto quali ci sono pervenuti nel manoscritto di Rendel Harris. Suppone infatti A. Harnack che qualche cristiano, come colpito dalla profonda loro religiosità, abbia ritenuto che, benchè opera di un israelita, essi potevano adattarsi alle comunità cristiane, specie per certi vaticinî messianici ch'egli credette di scorgervi. Vi fece quindi dei ritocchi, anche qualche aggiunta qua e là e ne venner fuori le Odi nella forma loro attuale. Il fondo restò, quale era in origine, giudaico, ma assunse una colorazione cristiana, dove più, dove meno spiccata.

L'autorità di A. Harnack è così grande; così profonda la conoscenza sua di tutta quanta l'antica letteratura cristiana, che dissentire dalla soluzione da lui proposta per una questione che rientra, come nessun'altra, nell'ambito de' suoi studi, può sembrare una inescusabile audacia. Ci sia lecito solo di esporre i dubbi che la soluzione suggerita da Harnack ha lasciato in noi, e che noi non siamo giunti a dissipare.

Chi si mette a rifare l'opera di un altro lo fa o perchè spera di renderla migliore o perchè vuole armonizzarla coi costumi e colle idee di un'epoca diversa di quella nella quale l'opera fu scritta; e questo secondo intento sarebbe stato quello del rifacitore cristiano supposto da A. Harnack. Ma come mai, anche dopo il rifacimento, le Odi di Salomone diventarono così poco cristiane che lo stesso A. Harnack, per confutare quelli che le vorrebbero originariamente composte da un cristiano, afferma che nelle Odi traspare una assoluta indifferenza per qualsiasi culto, talchè egli non conosce veruna forma, anche fra le più antiche del cristianesimo, che abbia saputo così bene nascondersi, come si sarebbe nascosta nelle Odi di Salomone, dove si parla di acqua e mai non si pensa al battesimo: si parla di latte e di miele e mai non si pensa all'eucaristia? A che dunque ha giovato il rifacimento se anche dopo di esso si resta nella indecisione di prima e

(1) Non sarebbe perciò il caso di parlare, per le Odi di Salomone, di *piété enthousiaste et naïve des premiers Judeo-Chrêtiens*, come fa H. Schoen (v. *Mercure de France*, fév. 1911), che pur accetta per le Odi stesse, senza restrizioni, la dottrina di A. Harnack.

ancora ci domandiamo se il poeta delle Odi era un israelita o un cristiano?

A. Harnack che sa talvolta con una frase fare la sintesi di un'opera e talvolta spinge lo scrupolo fino a contarne una per una le parole, ha pazientemente sceverato tutto quello che nelle Odi dovrebbe considerarsi come un ritocco, una interpolazione, una aggiunta del rifacitore: ma spesso deve convenire che anche un israelita avrebbe potuto dire ciò che avrebbe invece detto il rifacitore cristiano. Arrischiamo una ipotesi. Il testo siriaco scoperto da Rendel Harris sarebbe la traduzione di un originale greco. Ora è proprio escluso che passando da una lingua all'altra, le Odi di Salomone abbiano potuto subire qualche involontaria modificazione, in questo senso che il traduttore, il quale forse non sospettava di aver fra le mani un autore israelita, per schiarire qualche espressione che a lui pareva oscura, l'abbia interpretata a seconda della sua credenza e abbia finito per cristianizzare in qualche punto il suo autore? Si vorrebbe una ragione la quale giustificasse o per lo meno spiegasse la premeditata alterazione del testo originario, ma nè Harnack la diede nè è facile trovarla. Se il cristianesimo potè senza ritocchi, senza interpolazioni, senza aggiunte far suoi i salmi canonici, perchè i ritocchi, le interpolazioni e le aggiunte occorsero per le Odi di Salomone? Una delle due: o le Odi di Salomone erano concepite in uno spirito anticristiano, e a nessuno potè venire in mente di far di esse come dei canti liturgici cristiani; o niente vi era nelle Odi che urtasse colle credenze cristiane e a nessuno potè venire in mente di trasformarle come che sia, perchè anche quali erano, potevano esser lette o cantate nelle primitive comunità cristiane come vi si leggevano o vi si cantavano i salmi davidici (1). E che il secondo supposto sia il più probabile lo si dedurrebbe da questo che togliendo da ogni ode ciò che vi sarebbe stato interpolato, e sostituendo alle espressioni attuali quelle che sarebbero state le espressioni originali, le Odi di Salomone in quella che sarebbe stata la loro forma primitiva non presentano una adattabilità alle idee cristiane minore di quella dei Salmi canonici. E ritorna ancora la domanda: a che pro il rifacimento?

Va notato del resto che A. Harnack dopo aver dimostrato che per le Odi di Salomone vi fu un poeta originario israelita e un successivo rifacitore cristiano e dopo aver distinto quale sia la parte che spetta all'uno e quale la parte che spetta all'altro, finisce col fare dei due quasi una persona sola.

Secondo A. Harnack infatti il rifacitore cristiano è fratello gemello di Giovanni: la sua cristologia è ben poco diversa di quella dell'autore del IV evangelo. Ma anche il poeta originario delle Odi ha per Giovanni un grande significato. Le Odi dilucidano in doppia guisa il IV evangelo, la sua religione, cioè, e la sua teologia: esse sono come *la cava dalla quale furono tagliate le pietre per la costruzione dell'evangelo gioannitico.* Ma non solo, soggiunge A. Harnack, il poeta delle Odi di Salomone e il loro rifacitore hanno entrambi degli stretti vincoli di parentela con Giovanni: questi stretti vincoli di parentela li hanno

(1) Al canto dei Salmi allude S. Paolo nella sua lettera agli Efesini (18-19) dove raccomanda loro di non ubbriacarsi col vino, nel quale è lussuria, ma di esser ripieni di Spirito Santo, parlando fra di loro con *salmi* e inni e canzoni spirituali.

anche fra loro. Le interpolazioni e le aggiunte sono nello spirito del poeta originario: il che, conchiude A. Harnack, lascia congetturare che il poeta originario e il rifacitore appartengano allo stesso ambiente: l'ambiente giudaico-cristiano della Palestina nella seconda metà del secolo I.

In conclusione A. Harnack sdoppierebbe l'unico autore giudeo-cristiano di Rendel Harris, ma le due persone messe al posto della persona sola si rassomiglierebbero tanto, che c'è pericolo di scambiar l'una coll'altra.

Tutti quelli ai quali riescono cari gli studi biblici devono grande riconoscenza ad A. Harnack di avere, per così dire, individualizzate le diverse questioni che si annodano alle Odi di Salomone, gettando su ciascuna come un fascio di luce. Ma come chiusa possono valere le parole di Harnack stesso, e cioè che le Odi di Salomone sono destinate ad occupare per lungo tempo ancora gli storici della Chiesa.

E. Sacchi.

LA NUOVA ARTE MIMICA RUSSA

AL COSTANZI DI ROMA

Nel 1905 un giovane coreografo, ardito quanto geniale, metteva in iscena a Pietroburgo un vecchio ballo di Antonio Rubinstein, il *Grappolo d'uva*. Quest'esumazione, fatta da artisti della Compagnia Imperiale fuori del loro palcoscenico solito, a pro di una scuola del nome di Nicola Gogol, fondata e mantenuta coi loro sforzi generosi, fu l'inizio di un'epoca nuova nella storia dell'arte mimica russa. Il suo primo e timido affacciarsi alla ribalta era bensì preceduto da parecchie « messe in iscena moderne » al Gran Teatro di Mosca; ma ciò che il coreografo Gorski andava propugnando nelle sue edizioni del *Don Chisciotte* e dell'*Esmeralda*, stava agli antipodi delle aspirazioni e dei sogni dei novatori pietroburghesi, capitanati dal giovane, a cui accennammo, e che si chiama Michele Fokin. Il Gorski muoveva guerra al vecchio ballo accademico in nome del verismo, voleva cioè per il dramma mimico poco meno di ciò che agognarono per quello musicale il Dargomyjski dell'ultimo periodo ed il Mussorgski. Il coreografo moscovita cercava anzitutto « lo spettacolo », una violenta fusione di colori smaglianti, un'azione scenica esagerata, tumultuaria, un'irruenza paradossale di cavalli, di folle esasperate o feroci, di torture e stragi, come nell'*Esmeralda*, di cortei e di vertiginose danze « di carattere », come nel *Don Chisciotte*. L'insieme era ardito e bello, ma trascurava l'elemento poetico della danza pura, ciò che di più nobile e di più durevole lasciarono in retaggio al secolo nostro i coreografi accademici russi dell'Ottocento dal vecchio Didelot, lodato in immortali versi, assieme alla ballerina Jstomina, dal Pusckin, giù fino al Cechetti ed al Petipa. Inoltre i balli esumati dal Gorski erano lunghe e farraginose produzioni dell'antico repertorio, nelle quali la modernità del coreografo veniva messa a dura prova dal convenzionalismo dei libretti e dall'arcaismo della musica.

Il Fokin scelse una strada diversa. La musica dei suoi balli può essere vecchia o nuova, nota od ignota alla massa del pubblico: il soggetto, il dinamismo plastico, la figurazione mimica sono sempre creati espressamente, nuovi di zecca. Lo spartito del *Grappolo d'uva* giaceva, quasi dimenticato, negli Archivi del Teatro Maria: il Fokin lo fece tornare alla luce della ribalta, come più tardi (1907) quello squisito delle *Notti Egizie* (Cleopatra) di Arenski, partitura, ordinata per uno spettacolo di Corte che non ebbe più luogo, e messa poi nel dimenticatoio. Il giovane coreografo non si accontentava, però, di far rivivere vecchi spartiti teatrali: egli rendeva ligia all'impero della sua ricca fantasia l'arte musicale dei morti e dei vivi, la musica sin-

fonica, la musica pura. Così nacquero la *Chopiniana* (Silfidi), il *Carnevale*, la *Sceherezada*. La parafrasi mimica dei pezzi sinfonici, ed in particolare delle danze liriche di Chopin, era già tentata dalla Duncan, come ora viene ripresa dalla Sacchetto, ma in ambienti piccoli, coll'accompagnamento del pianoforte e sotto la guida di concetti artistici unilaterali talvolta, sempre astratti ed aprioristici. Il Fokin conserva il carattere « intimo » di queste riproduzioni mimiche (intimo per modo di dire: ricordiamoci, che anche il palcoscenico di Bayreuth era per Wagner una « intime Bühne »), ma vi porta l'elemento scenografico, vi fa entrare l'orchestra. Questi atti di arditezza resero titubanti anche a Roma i critici d'arte e parte del pubblico: eppure essi hanno una legittima ragione d'essere. Si può entrare in disputa sulla concomitanza psicologica del dinamismo musicale e di quello mimico, sulle associazioni naturali che dal fenomeno dell'« udito colorato » già tanto discusso e discutibile vanno giù giù fino alle « sinfonie visive » vagheggiate da certi psicologi, tentate da qualche giovane musicista (lo Scriabin) e discutibili in sommo grado sia dal lato scientifico che da quello artistico; ma bisogna pur ammettere, che il voler rivestire la parola, specie ritmica, di note ed il canto o suono, sempre ritmico, di gesti o pose plastiche, è un'elementare necessità dell'arte e dell'artista. Non tutte le persone dotate d'intuizione musicale provano immaginazioni visive nell'atto di udire la musica, nè ogni genere di composizione può essere riprodotto in mimica: ma ambedue le virtù latenti dell'arte dei suoni crescono notevolmente, quando si tratta o di pezzi che dalla danza traggono il titolo e l'ispirazione, o di pezzi sinfonici improntati a suggestivi e robusti disegni metrici e ritmici: chè il ritmo, più della melodia e dell'armonia, è l'anello di congiunzione tra poesia, musica e mimica. Chi scrive queste righe crede per ciò traducibile in dinamismo plastico quello acustico di tutto Chopin e di mezzo Schumann, anche prescindendo dai veri e propri « ballabili lirici ». Questa tesi andrà ad urtare la suscettibilità di coloro che nel « tempo rubato » vedono la caratteristica più rappresentativa dell'arte chopiniana, ma giustizia vuole che si badi al fatto dell'esistenza di capricci ritmici anche nella mimica e che si ricordi, soprattutto, come Chopin stesso suonava la propria musica e come l'insegnò a suonare al Mikuli ed alla scuola di lui, in un modo cioè diametralmente opposto all'isterismo antiritmico di tanti esecutori d'oggigiorno. L'orchestrazione di pezzi eminentemente pianistici è un ardimento anche maggiore della stessa traduzione plastica: non è, forse, un dipingere a fresco in proporzioni grandiose soggetti intimi da acquarello? Eppure, la cosa riesce benissimo per il *Carnevale*, giacchè Schumann pensava orchestralmente, anche sedendo al piano, e suonava male quest'ultimo per essersi rovinata una mano con paradossali esercizi tecnici, meno bene per le *Silfidi*, vista la magìa pianistica di Chopin e la sua ingenuità assoluta di fronte all'orchestra.

Nè bastò l'adattamento scenico e mimico di pezzi da concerto. Per il Fokin si misero al lavoro i maggiori maestri russi ed esteri, da Cerepnin allo Stravinski ed al Debussy. Con quest'ultimo, la musica apparentemente meno ritmica che possa esistere stringerebbe (giacchè il suo ballo non è ancora nato) un connubio inaspettato colla nuovissima arte del gesto e della danza, dopo che il Cerepnin immerse quest'ultima nell'atmosfera di fastosità sentimentale del suo bel Set-

tecento rivissuto in pieno secolo ventesimo da una squisita tempra d'artista, e lo Stravinski portò nella nuova manifestazione artistica la sua fantasiosa vena pittorescamente russa, mista di aristocratismo e di schietti elementi popolari.

Fin qui la musica. E l'opera del coreografo? In che cosa consiste la vera, grande novità della giovane arte mimica russa di oggi?

Coloro, che videro successivamente, in Roma, il *Padiglione di Armida*, il *Carnevale* e la *Sceherezada*, possono rendersi conto delle singole fasi di quest'evoluzione coreografica, semplice nella sostanza, complicatissima nelle varie sue forme, nelle delicate sfumature, talvolta impercettibili all'occhio profano, attraverso le quali il ballo accademico divenne dramma senza parole. Il *Padiglione di Armida* porta ancora tutte le impronte del vecchio stile; spartizione netta di scene mimiche e di parti danzate, « variazioni » e « passi », simmetrici e staccati, che corrispondono alle « arie » ed ai « pezzi d'insieme » dell'antico melodramma, prevalenza della posa decorativa, eminentemente statica, sulla mimica drammatica epperciò dinamica dei balli più recenti. Eppure, l'occhio esperto trova, in questo spettacolo, delle grandi e vere novità. L'incanto dei gruppi concentrici o rettilinei dell'epoca, che per l'Italia possiamo chiamare manzottiana, è sparito. Il Fokin predilige i raggruppamenti « diagonali », lunghe file di ballerine che si presentano al pubblico in un iscorcio inatteso e pittoresco, ama unire i suoi artisti in gruppetti asimmetrici ed eccentrici, da caleidoscopio, ama il moto continuo ed elegante, sostenuto, che si ispira nei dettagli più delicati alle tenui bellezze dell'arte barocca. Più ardita e più nuova, in questo ballo, è l'opera di Alessandro Benois, autore del soggetto, degli scenari e dei figurini. Il ballo è schiettamente romantico: la nota sua dominante è la malìa delle cose vecchie, un fantastico irrompere del passato nel sogno e nella realtà del presente, tema caro a Lermontov ed a Gogol, e forse ancora di più ai romantici tedeschi dello stampo di Hoffmann, il quale ultimo sembra avere suggerito all'autore il tipo del Marchese stregone, che ospita un viaggiatore stanco, fermato dalla violenza del temporale nei pressi del suo castello, che gli fa passare nel *Padiglione di Armida* una notte di fulgidi sogni amorosi e lo uccide poi, regalandogli per davvero, alla mattina, quella stessa sciarpa intessuta d'argento, che Armida, nel sogno, gli lasciò come pegno d'amore. Lo sposalizio del passato e del presente, dell'irrealtà e della vita vera, è simboleggiato nel contrapporsi, accanto ad un vecchio e ricco orologio, delle figure dorate di Saturno e di Amore, che si animano anch'esse, assieme alle Ore danzanti, alla Corte di Armida, ai crociati prigionieri, onde vibrano palpiti di vita e di passione nelle figure sbiadite di un grande bellissimo arazzo. Ed Armida? È stilizzata, trasfigurata secondo i canoni dell'arte barocca, di un'arte che rimane russa pur attraverso la dittatura assoluta di Versailles; non è più quella del Tasso e nemmeno quella di Gluck, circondata com'è da una strana Corte di odalische, di negri, di dame incipriate e di cavalieri in abito di gala, una Corte ove non mancano buffoni schiettamente russi, che si sarebbero fatti onore nel palazzo dell'Imperatrice Anna. La stessa anima di Armida riesce nuova ai devoti della *Gerusalemme liberata*: il pianto sulla dipartita di Rinaldo, col quale si apre la scena dell'incantesimo, le seduzioni amorose, lo sposalizio mistico, ci svelano un'Armida nordica, pensosa, sentimentale, un'Armida che, forse contro la volontà dello stesso Benois,

ha lievi punti di contatto colla Brunnhilde « pura e santa » : non per nulla l' eroina del Tasso scende dal suo trono al suono di un tema legato di stretta parentela coll' « incantesimo del fuoco »... Il pubblico di Roma potè gustare il *Padiglione di Armida* solo in parte. Mancavano i cori, che pure hanno tanta importanza nell' episodio dello « arazzo animato », mancavano i macchinari onde l'apparizione del giardino incantato è resa, a Pietroburgo, si rapida, si inattesa. Potemmo ammirare, invece, al Costanzi, la violenta varietà dei colori, la ricchezza bizzarra dei costumi, l'amorosa cura, prodigata agli scenari.

Il *Carnevale* è ben diverso. È una traduzione in mimica di un brano musicale, in cui Schumann aveva tradotto a sua volta le gioie ed i dolori della propria vita e della propria anima. Vediamo quindi sul palcoscenico Florestano ed Eusebio, le due personificazioni degli « stati psicologici dominanti » di Schumann stesso, che amava immaginare le sue lotte interne, quali dispute od amichevoli colloqui tra Florestano irruente ed il pensoso Eusebio, messi d'accordo tra di loro dal « maestro Raro », personificazione anch'esso di un lato, quello tedescamente saggio e riflesso, dell'anima del grande romantico. Vediamo poi Chiarina ed Estrella, simboli gentili della moglie del musicista, Clara Wieck, la sua fedele compagna, esecutrice ed editrice delle sue opere; vediamo i ridicoli e pedanti Filistei dagl'ombrelloni rossi, gli eleganti e snelli « confratelli di David » (Davidsbündler), ardita schiera di novatori in guerra contro il Golia della tradizione accademica, anticipazioni entrambi delle figure immortali di Beckmesser e di Walter von Stolzing; vediamo finalmente due figure carnevalesche, Pantalone e Pierrot, vediamo la snella Colombina, la vispa Farfalla. Tutto ciò, si noti bene, senza scenario.

Il ballo venne creato per un « veglione satirico », in una sala da concerti, ove le coppie danzanti si confondevano colla folla, con quella folla chiassosa e lieta che ora siamo costretti ad immaginarci dietro il velario di velluto verde che forma uno sfondo indefinibile, neutro, del palcoscenico, come spesso si usa al Künstlertheater di Monaco. Più tardi, trasportando il *Carnevale* al Teatro Maria, si cercò di circondare l'azione scenica di una cornice decorativa, che però dovette essere abbandonata, perchè dava al ballo una parvenza di « soggetto », che esso non ha, limitandosi ad illustrare ad una ad una le singole « variations mignonnes sur quatre notes » dello Schumann.

Lo scenografo, quindi, cede il posto al disegnatore di figurini, stavolta al Bakst. Le sue donne in cappellone e guardinfante, i suoi cavalieri in marsina di colore, i suoi Filistei grotteschi, sono un miracolo di buon gusto e di arguzia. Anche il coreografo non fu impari al compito arduo, in questo ballo scevro di effetti d'insieme, tutto basato su tenui episodî, languidi o civettuoli. La mimica segue le onde del pensiero musicale: non un gesto « decorativo », non una posa inutile; tutto è subordinato alla ferrea legge dell'unità delle varie manifestazioni dell'arte, quale la concepì Wagner. Di « vecchio » rimane la divisione in singoli « numeri », che corrispondono esattamente alle « variazioni » di Schumann.

Un altro passo innanzi viene fatto nella *Sceherezada*. Anche qui la mimica sboccia da un' opera musicale non destinata in origine per il palcoscenico. Nè basta; mentre, nel *Carnevale*, la versione del coreografo segue davvicino le intenzioni del musicista, la *Sceherezada*-ballo non tiene alcun conto del « programma », cioè delle dida-

scalie, colle quali il Rimski-Korsakow corroborò la *Sceherezada*-poema sinfonico.

Risultato – proteste della vedova del maestro ed impossibilità di dare il ballo in Russia –. Siccome, però, per fortuna nostra, la spartizione tra musica « pura » e musica «a programma» non è così rigida, come si è indotti generalmente a pensare, il soggetto nuovo nulla toglie alla musica vecchia, meno, forse, quel tanto di carattere « marinaro » che siamo avvezzi a percepire nella prima e nella quarta parte del poema sinfonico, e che cerchiamo invano nel ballo. Questo ultimo è un quadro rapido, truce, un violento insieme di colori verde, azzurro, viola, di movimenti vertiginosi, di scene di terrore. In preda ai tormenti della gelosia, il Gran Scià vuole provare la fedeltà delle mogli e finge di andarsene per una partita di caccia. Con lusinghe e con minaccie le sultane costringono il capo degli eunuchi ad aprire ad una ad una le tre porte misteriose che spiccano nere sullo sfondo verde del palcoscenico: di bronzo la prima, la seconda d'argento, l'ultima d'oro. Solenni e cupe sono le preghiere delle donne, l'ansiosa attesa della prima sultana dinanzi alla porta d'oro è di un effetto singolare, simile a quello dell'impazienza di Salome dinanzi al pozzo di Jokannan. La resistenza dell'eunuco cede; ecco le porte spalancate. Ne escono, cauti, dei prigionieri negri che intrecciano colle sultane una danza voluttuosa, orgiastica. Ora vengono messi completamente da parte i canoni del ballo classico: non più le convenzionali « otto posizioni », dalle quali scaturiscono meccanicamente le non meno artificiose settantadue « pose derivate »; il corpo è libero in tutte le sue movenze, riacquista un'elasticità, una scioltezza mirabile. La tecnica del ballo di ieri si concentrava nella virtuosità e nella resistenza fisica delle gambe; ora queste perdono la supremazia assoluta. Il coreografo mira al massimo di espressività di tutti i moti di un corpo bello e sano.

L'orgia breve finisce tragicamente. Torna il Sovrano, fremente di gelosia, circondato da guerrieri armati di tutto punto. Ad un suo cenno s'inizia una strage feroce, senza quartiere. Sola, impassibile, rimane, accovacciata sui cuscini, la prima sultana, la prediletta. Amore e gelosia lottano nell' animo del Gran Scià: la donna gode con selvaggia voluttà lo strazio del marito, poi viene assalita da folle paura, chiede invano mercè e sfugge alle mani dei guerrieri solo per doversi uccidere ai piedi del suo signore.

Sorella maggiore di questa *Sceherezada* è la *Cleopatra*, oramai vecchia di quattro anni, un ballo cioè, ove vediamo il primo tentativo di amalgamare l'antico succedersi di « passi » e di « variazioni » in un unico, continuo svolgimento del dramma, come altresì il primo esempio di una tecnica nuova della danza, ispirata direttamente ai monumenti dell'arte egizia, di cui viene riprodotta la plastica dura, scultoria, espressiva. La trama del ballo è nota ai lettori delle *Notti Egizie* di Pusckin: un'orgia in riva al Nilo, una notte d'amore, offerta da Cleopatra a quel prode che avrà il coraggio di pagarla colla vita, l'estasi passionale e la morte di un innamorato che accetta la tragica proposta. Su quest'intreccio semplice e severo, un po' complicato e lievemente modificato nel ballo, Bakst ed Anisfeld hanno saputo ricamare un quadro smagliante e superbo dell'Egitto tolomaica, un quadro, in cui il rigido ossequio alla fedeltà storica si sposa ad altissimi voli della fantasia: come « messa in iscena » è certamente lo spettacolo

più bello che la Compagnia russa abbia allestito a Roma. Vorremmo in questa *Notte Egizia* una luce meno meridiana, e nella portantina di Cleopatra meno punti di contatto con un sarcofago : ma sono dettagli facilmente correggibili.

Il pubblico nostro deve rimpiangere amaramente la mancata rappresentazione della « scena del Re dei Mari » di *Sadko*. Di questa sua creazione il Fokin parla con singolare affetto, è per lui un passo notevole, forse decisivo in tutta l' arte sua innovatrice. È una danza di fantastici esseri sottomarini in onore del Re dei Mari, una danza che è tutto un inno alla bellezza della natura, alla poesia del mare, una danza che degenera alla fine in tempesta. Qui ogni legame colla coreografia tradizionale è rotto : nell'apparente disordine dei movimenti riviviamo la bellezza delle onde schiumose; il turbinío fantastico delle manî, le pose singolari, i gesti volutamente strani, talvolta non belli se staccati dall' insieme, mettono dinanzi ai nostri occhi la plastica liberissima della favola russa, quale la concepiscono i maggiori poeti e pittori del genere. Nè questa è l' ultima parola dell'arte del Fokin. Parigi vide l'anno scorso l'*Uccello di Fuoco*, ballo fantastico di Igor Stravinski, il giovane e geniale compositore pietroburghese, che cerca di risolvere il non facile problema della concomitanza tra musica e plastica coll'aiuto di una musica semi-tematica del genere di Mahler o di Dukas (come tecnica, s'intende, chè l' ispirazione è schiettamente individuale, tipicamente russa). Questa musica nervosa, rapida, tutta ritmo, dalle armonie ardite, dai temi brevi, più brevi di quelli di Strauss, ridotti ad essere quasi delle sigle musicali, si trasforma profondamente in un secondo ballo, ancora inedito, dello Stravinski, il *Petruseka*. È una rapida tragedia d'amore, che si svolge tra burattini animati dall'incantesimo di uno stregone, sullo sfondo freddo e nevoso d'un vecchio carnevale russo, sul Campo di Marte a Pietroburgo. La musica, ora satirica, ora contadinescamente gaia e spensierata, ora fosca e truce, unisce in una sintesi robusta temi popolari, melodie romantiche del 1830, altri temi coraggiosamente moderni ed arditamente cromatici. È una musica ancora più rapida di quella dell'*Uccello di Fuoco*, una musica, che, secondo me, rende quasi impossibile il dramma cantato ed impone la necessità logica dell' azione mimica, quale espressione d'arte libera dal vincolo della parola, epperciò multiforme, suggestiva, illimitata.

Questa arte nuova, che risponde ai bisogni di un'umanità così frettolosa e cosmopolita com'è la nostra, potrà forse uccidere il dramma musicale? No, certamente. Mi si permetta un'analogia, che taluni potrebbero trovare sconveniente. No, direi, per ragioni simili a quelle, per cui l'automobile non distrusse la ferrovia ed il velivolo non farà scomparire l'automobile. È un'arte nuova, che viene ad aggiungersi all'antica, non a combatterla. È un'arte che varca i confini dei popoli senza dover ricorrere ad interpreti, abbandonando la lingua natìa, che va incontro alla sete di bellezza e di sogno, che travaglia il genere umano « stanco dell'essere stanco e disilluso delle proprie disillusioni », che contrappone alla tirannia dei nervi e del cervello il culto del corpo sano, pegno sicuro di un equilibrio interno dell' animo, epperciò indirettamente anche di un minor possibile squilibrio sociale.

Certo, però, non è un'arte facile. Una ballerina moderna dev'essere in pieno possesso di tutta quanta la tecnica del ballo tradizionale, deve padroneggiare cioè le movenze del corpo come uno stru-

mentista il proprio strumento musicale, ed avere inoltre un sommo amore per l'arte, una coltura generale possibilmente superiore a quella delle cantanti e delle strumentiste, dev'essere collaboratrice intelligente ed attiva del coreografo. La grande forza morale della Compagnia russa si basa appunto su queste doti dei singoli suoi artisti. Essi vincono tutte le diffidenze, tutte le prevenzioni, tutti gli ostacoli col mirabile amore che hanno per l'arte loro, collo spirito di alta abnegazione e di giovanile entusiasmo, che vi portano, colla nobiltà dello scopo, a cui mirano. Si volle affibbiare al Fokin non so quale dispregio per ogni arte coreografica non sua, specie per quella italiana. Eppure, egli non è un innovatore dottrinario e miope: un vero « Davidsbündler », non un filisteo (e si sa, che i filistei rivoluzionari sono peggiori di quelli codini). Nessuno al par suo sa ammirare ed apprezzare la grande arte della Taglioni, della Grisi, della Cerrito, quell'arte, di cui la coltissima e gentile prima ballerina della Compagnia, Tamara Karsavina, raccoglie amorevolmente le tenui memorie in vecchie incisioni sbiadite, in vecchi disegni, che ora ritrovano una vita nuova nelle « messe in iscena » classiche dello stampo della *Gisella* e delle *Silfidi*. Questi balli tornano, in ogni particolare, dalla tunica lunga e dal « corsage » adorno di eteree ali alla danza morbida, flessuosa, poetica, ad una fulgidissima tradizione italiana, offuscata (e si noti bene, in tutta l'Europa, non soltanto alla Scala) da decenni di virtuosismo « pedestre ». Anzi, l'Italia ha preso parte anch'essa a quest'opera restauratrice. La Karsavina e parecchie delle sue compagne, dopo conseguita la laurea nell'« Imperiale Scuola del Teatro » a Pietroburgo, fecero studi di perfezionamento a Milano, acquistandovi nuovi mezzi tecnici per far risorgere poi, con amorevole e potente slancio, la grande ed antica arte del ballo « scaligero ».

Dalle *Silfidi* al *Principe Igor* corre un abisso. Eppure, la coreografia scevra da ogni pastoia convenzionale si afferma con uguale potenza in tutti i campi. Lo spettatore, che esce dal teatro col ricordo delle aeree danze delle *Silfidi*, bianche in un lieve chiarore lunare e dell'appassionata, fervida « fantasia » polovziana dell'*Igor*, piena di arcieri selvaggi e di donne dalla pelle bronzea sotto il sole cocente, potrà rendersi conto delle risorse illimitate di un'arte forte come la giovinezza e libera come la vita.

VL. ZABUGHIN.

È MORTO IL SOCIALISMO?

Benedetto Croce, discorrendone in un periodico fiorentino (*La Voce*, numero del 9 febbraio 1911) lo ha affermato. E, com'è suo solito, lo ha fatto con risolutezza ed asseveranza grandi ed insieme con buon sussidio di ragioni rapidamente, impetuosamente esposte, ma stringentissime.

***

Il socialismo è morto.

Morto quello di antico stampo; e morto altresì quello moderno e scientifico. L'uno utopistico, eguagliatore e semplificatore, aspirante ad una universale ripartizione dei beni e delle fortune; l'altro speculato con tanta fine industria e preconizzato dai Marx e dagli Engels, vagheggiante una profonda trasformazione della compagine sociale, per la quale la borghesia possidente e capitalistica avrebbe dovuta essere espropriata a favore del proletariato; e questo, mediante la lotta di classe, la conquista dei poteri pubblici, la socializzazione dei mezzi di produzione, si sarebbe sostituito a quella.

Il vecchio socialismo non poteva vivere. Il suo motivo era in fondo l'ingenuo e quasi bambinesco desiderio della *regolarità e dell'eguaglianza*; e la vita, invece, è ineguale ed irregolare. Un desiderio, adunque, che non era neppure un bell'ideale, essendo opposto alla vita ed alla realtà. Onde fu ucciso *un settant'anni fa* dal socialismo nuovo. Il quale, per essere un passaggio dall'utopia alla scienza, un passaggio dall'ideale astratto alla concretezza della storia, implicava *il rigetto assoluto dell' idea dell'eguaglianza*; era, cioè, l'abbandono di un concetto aritmetico e geometrico per un concetto biologico, per la vita, che è disuguaglianza e asimmetria.

Ma il socialismo moderno, dopo di aver ucciso l'antico, ha finito con l'uccidere ora anche se stesso. Anche se stesso, giacchè col nuovo ideale proposto e propugnato non aveva fatto che creare, a sua volta, un fantasma di sogno e di poesia. Il lavoratore, il proletario, la classe operaia giovanile, pura, eroica, portatrice di nuovi valori, idealizzata e adornata di tutte quelle virtù che alla borghesia eran negate, nella realtà non c'è. Essa esiste solo nella fantasia. E vi si aggiunge che, se si potesse, attraverso le parole e le formole, vedere direttamente i pensieri, si scoprirebbe che quella utopia dell'eguaglianza è ancora l'idea che del socialismo si fanno, non solo gli avversarii che lo combattono, ma moltissimi di coloro che si dicono socialisti moderni. Vero è, che quest'ultima affermazione il Croce sembra attenuarla con un « credo », quasi si tratti di una opinione sua personale, cui la realtà potrebbe anche non corrispondere. Ma è lecito supporre, che

egli abbia tradotto un fatto obiettivo innegabile nella forma dubitativa di un modo di vedere soggettivo, solo per una cerimoniosa garbatezza verso gli amici di ieri e gl'inimici d'oggi. Che lo stesso socialismo odierno aspiri all'eguaglianza, come alla mèta suprema e definitiva (non importa, se a volte non lo dichiari apertamente, contentandosi di parlarne in maniera larvata o di sottintenderlo), è cosa evidentissima. Basta, ad ogni modo, per chi ne dubitasse, porgere l'orecchio al risonare delle allusioni frequenti e delle aspettative certe che vi vengon fatte su.

***

Mirabili affermazioni queste del Croce. Mirabili, pel rigore logico col quale troncano la testa al toro. E non meno pure straordinarie, in quanto muovono da lui appunto. Sebbene non avesse pronunziato mai i voti nè si fosse mai ascritto al partito socialista, egli è stato dei più operosi e, certo, il più autorevole degli apostoli del socialismo fra noi. Discepolo di Antonio Labriola, seppe, vivente ancora, scavalcarlo; e, presone il posto, il maestro del nuovo verbo in Italia è stato veramente lui. Prima e dopo del Labriola, furono tutt'altro che lievi il rinfianco ed i rinfranchi arrecati coi suoi scritti all'idea socialistica. Grazie alla varia dottrina, alla sterminata cultura, all'intelletto poderoso e fecondo, ne estese la fama e ne accrebbe il prestigio. Insino le possibilità di un avvento di essa, più o men prossimo, parvero ricoprirsi per l'opera sua di una tal quale vernice di plausibile verosimiglianza.

Se non che, data la complessa natura dell'argomento, non ci è da meravigliarsi se, nonostante il procedere a fil di spada, cogliendo la cosa nel pieno e nel forte della sua difficoltà, le affermazioni si lascino pur dietro qualche dubbio ed ambiguità. Nell'accennarvi, mettendo innanzi alcuni quesiti, io avrei solo in animo di spronare il Croce, di provocarlo, se mai, a meglio schiarire, a compiere il suo pensiero.

***

In un paio di luoghi vi è motivo a sentirsi sospesi e titubanti. In uno il Croce concede, che « il credo socialistico *forse era vero*; era vero *senza forse* ». In un altro, riferendosi al sindacalismo (« che fu, egli dice, la nuova forma del gran sogno di Marx, risognato da Giorgio Sorel »), si esprime così: *Riconobbi che il socialismo se doveva essere, doveva essere a quel modo, e non altrimenti.* Ora tanto quel *concedere* quanto questo *riconoscere* possono indurre nelle menti equivoco e confusione. Come può esser vero il socialismo, se è morto, e se *doveva* morire? E, viceversa, come può esser morto, se è forse vero; anzi se è vero *senza* forse? E, quanto poi al sindacalismo, non vuol esser questo la riaffermazione più rigida, più solenne del socialismo marxista? Non è esso il metodo, a quel che si pretende, più schietto e sicuro di venire a capo dell'agognata rivoluzione e trasformazione sociale? Se è così, con l'ammettere, fosse anche solo in via suppositiva, che *a quel modo* (come sindacalismo) il socialismo possa essere, non ne rimane intaccata la nitida e coerente apprensione della cosa?

Morto, insomma, il socialismo, il vecchio come il nuovo, perchè in fondo contrarii entrambi, l'uno e l'altro, alla intima essenza ed alle leggi della vita, come si fa a darlo poi per *vero* o per *possibile* astrattamente, o sotto la forma di sindacalismo?

*
* *

A parte le ambiguità, ecco spuntare alcuni dubbii che vorrebbero esser tolti.

Si dice: il socialismo ingenuo è morto un settant'anni fa; e lo scientifico è morto ora, perchè i lavoratori non sono quel che esso aveva immaginato.

Ma del socialismo, in quanto concezione e ricostruzione dell'edifizio sociale sopra basi affatto nuove, sopra basi sostanzialmente diverse da quelle che sono sempre state (l'individualità, cioè, la persona umana e la sua libertà ed il suo diritto di esplicarsi mercè il lavoro, e di estendersi e prolungarsi nella proprietà e nella famiglia), non si avrebbe a dire, non che sia morto ieri o oggi, ma piuttosto che sia nato morto? Quel contrastare che esso fa alla costituzione delle cose ed ai loro necessarii rapporti; quel suo ribellarsi

al fondamento che natura pone;

quel voler fare *tabula rasa* dell'individualismo e delle differenze fisiche e morali che ineluttabilmente ne derivano, non pare che escludano per esso in guisa assoluta la possibilità di vivere? Come volete che nascesse vitale un forzato livellamento universale, il cui risultato, sotto il bel sembiante di rendere gli uomini liberi e felici, sarebbe di decapitarli tutti, di renderli tutti schiavi ed infelici? Ed economicamente, in quella che promette di dar di frego alle disuguaglianze di fortuna fra loro, quanto certamente toglierebbe di mezzo i ricchi, altrettanto certamente li condannerebbe a diventare e a rimanere tutti, dal primo sino all'ultimo, poveri e miserabili? Se non ci fosse di soprassello anche questo, che avvierebbe immediatamente le società storiche e civili a ricadere diritto diritto nelle condizioni rozze ed incolte di primitiva barbarie. I facili e presuntuosi felicitatori del mondo a tutti i costi sono sempre in difetto di una dimostrazione preliminare (non per via, s'intende, di formole vaghe o di frasi fumose e sentimentali, ma con pensiero sobrio, preciso, netto): delle maniere concrete e pratiche di ordinare e sostenere nella collettività sociale, sulla base del lavoro, un regime di ferrea tirannica eguaglianza, la peggiore che sarebbe mai stata al mondo. La peggiore, giacchè questo, sì, è evidente, senza bisogno di dimostrazione, bastando l'attestazione e la riprova che ne porge l'esperienza storica: a petto del dispotismo di una fazione di giacobini demagoghi, avidi di comandare ed irresponsabili, quanto decisi, in nome della libertà, a farne scempio, e pronti ad ogni sbaraglio, pur di rinchiudere il mondo fra i ceppi di violenze e frenesie morbose, concludentisi con la negazione della vita umana quale realmente può essere: a petto, dico, di tal dispotismo, il potere e l'arbitrio di un autocrate, di un despota unico, per quanto malvagio e facinoroso, sarebber sempre come rose e fiori. È di Cobden, se mal non ricordo, la parola, che « al vivere sotto il comando di operai consociati sia da preferire la tirannia del Bey di Algieri ».

Certo, nel cammino della storia, in Grecia, in Roma, nella Firenze dei Ciompi, nella Francia dell' 89, ci s'imbatte qua e là in tentativi e conati d'instaurazione di un socialismo eguagliatore e comunistico. Certo, furon momenti apportatori di gravi perturbazioni, accompa-

gnate da sconvolgimenti popolari più o men paurosi e sanguinosi: momenti, che non è escluso s'abbiano in prosieguo di tempo a ripetere; anzi, appunto al presente, tutto fa sospettare che nelle società europee si sia alla vigilia dello scatenarsi di uno forse dei più formidabili che la storia ricordi. Ma nel fatto fu visto poi trattarsi sempre di fugaci effimere parvenze; e le leggi inesorabili della vita essersi preso sempre il carico di presto ed ovunque disperderle, come il vento fa della nebbia, riprendendo come prima, se non in tutto, nelle cose essenziali, il loro impero. Così è accaduto in passato, e così accadrà in avvenire, niente essendo più vero della famosa *Degnità* del Vico: « Le cose fuori del loro stato naturale nè vi si adagiano nè vi durano ». L'unica forma del genere che la vita e la storia lasciassero e lasceranno andare e passare, è il comunismo praticato nelle piccole e ristrette, ma libere confraternite monastiche, o nelle conventicole chiuse e libere del pari dei falansteri, o fra i Mormoni.

Sicchè, torno a domandarlo, del socialismo terroristico, ingenuo o scientifico, antico o moderno che sia, non s'avrebbe alla fin fine a dire ch'è, proprio, alcunchè di nato morto?

***

Eppure, ecco, da un altro lato, levare il capo il dubbio opposto. Non avrebbe egli aria di negare la luce del sole chi disconoscesse ch'è vivo, vivissimo un socialismo che, alieno dalla pretesa di essere una nuova intuizione scientifica della vita, estraneo alle vedute radicaleggianti del così detto materialismo storico, non armato delle deduzioni di sistemi architettati in gran parte artificiosamente circa ai modi di comporre i rapporti sociali, e senza bisogno di sovvertimenti e cataclismi, vuol essere una naturale e spontanea tendenza, una semplice e temperata esigenza riformatrice e correttrice delle reali condizioni sussistenti?

Sento l'obiezione: esigenza di tal fatta non ha niente a che fare col socialismo: non è più il socialismo. E, senza dubbio, essa rappresenta un socialismo, a paragone con l'altro, terra terra, bonario e casalingo, relativo ed evolutivo, discreto e moderato; ma socialismo sembra, ed è. Come designare altrimenti che col predicato di *socialismo* lo stimolo ad un assetto via via più equo e meglio svolto nella realtà della vita del concetto di giustizia e di solidarietà umana? Sotto qual'altra categoria che non sia quella del *socialismo*, ridurre lo sforzo verso una possibile e sempre maggiore esplicazione pratica della originaria e radicale comunanza di natura fra gli uomini? Già, nel mezzo delle nazioni storiche più civili, nel mezzo delle nazioni cristiane, tale stimolo e sforzo sono la più diretta e genuina proiezione dell'ideale divino predicato agli uomini dal Cristo di lor fratellanza nell'unico Padre che è nei cieli, e del precetto che vi si ricollega, della carità e dell'amore scambievoli. Ma, a prescindere da ciò, discende da essi l'ingiunzione agli uomini di far tacere, di limitare in qualche modo o parte l'innato egoismo, se pure sta loro a cuore, che la convivenza sociale prosperi e sia sorgente di bene per tutti e per ciascuno. Di lì muove anche il bisogno, fattosi di mano in mano sempre più vivo ed acuto fra le classi dirigenti ed intellettuali, di provvedimenti, sia per iniziativa di sodalizii privati o anche di singoli individui, sia per determinazioni prese dai pubblici poteri, a fin di educare le moltitudini popolari, inalzandone il livello spirituale. Un'origine

non diversa ha il dovere, che ogni giorno assume forme più urgenti e rigorose, di colpire con un severo ed opportunamente ben misurato regime tributario l'eccesso degli averi dei più facoltosi, per raffrenare lo spettacolo inumano e scandoloso che spesso essi porgono di sè e delle lor maniere di vivere, ed aver mezzi per alleggerire gli umili e i bisognosi, anzi, nel caso, per sollevare le plebi misere da quei mali che più gridano vendetta innanzi al trono di Dio. Sopra di ogni cosa, alla luce di quelli appare incontrovertibile la convenienza che ci sarebbe di dare infine alle classi lavoratrici una seria e ponderata costituzione organica; sicchè nelle corporazioni trovino una rappresentanza ordinata ed assicurata dei proprii interessi, ed i modi riconosciuti dalla legge di guarentirsi contro eventuali sopraffazioni del capitale. Delle dighe possibili da opporre agli eccessi ed ai pericoli della concezione socialistica sovversiva e livellatrice, codesto ordinamento organico prometterebbe, per fermo, di essere la migliore, la più efficace e solida. Che la Rivoluzione francese e il liberismo astratto ed inorganico cui diè la stura, non se ne accorgessero, fu gran peccato.

Le antiche corporazioni che dal Medio Evo si eran trascinate sin lì, sino ai nuovi tempi, non eran tutte e solo privilegii e vincoli oppressivi; ma anche protezione e sostegno morale e materiale e, per di più, rèmora e freno confacente agli atomi individuali. Se nella loro guisa di funzionare s'eran ridotte quasi a forma di caste chiuse, vuol dire che (come sempre nelle cose attinenti alla compagine sociale, quando si miri non a salti nel buio, ma ad uno svolgimento continuo, epperò sano, equilibrato, fecondo dell'essenza popolare) occorreva rinnovarle, trasformarle secondo i progrediti bisogni dei tempi. Nossignore: si volle annientarle, distruggerle dalle radici. Qual meraviglia se i lavoratori finissero con sentirsi come cacciati nel vuoto? come abbandonati a se stessi, in balìa del caso, dell'arbitrio capriccioso di una libertà che per essi s'invertiva in servitù? E se, per ricattarsene, sono iti via via, almen da noi, sino ad asserragliarsi entro le lor Camere del lavoro? Associazioni queste disciolte, atomistiche, caotiche, dove non è nulla di organico, nessuna determinazione di diritti e di doveri legalmente stabiliti e riconosciuti; e, nondimeno, associazioni che, da un lato, costringono, soffocano ogni libertà nei singoli individui che ne fan parte, e dall'altro, sono un pericolo imminente per la conservazione e la pace della comunanza socievole. Basta guardare a quei che ne stanno a capo e vi spadroneggiano, ed agl'intenti cui le fan servire. Non lavoratori, ma politicanti d'infima riga, gente senza coscienza e senza ideali alti, la più parte spostata e spiantata, che vive facendo il mestiere di sobillatrice ed aizzatrice di odii fra le classi sociali: uomini, in generale, torbidi, riottosi, audaci, pei quali il diritto e la giustizia sono la forza, e nelle cui mani le Camere del lavoro, composte apparentemente a leghe di resistenza e di scioperi ed a ritrovi per concioni ed agitazioni tribunizie, sono in realtà focolari di lotta e di aperta ribellione contro ogni legge ed ogni autorità costituita. Molti oggi nel suffragio universale veggono il riparo sufficiente ai malanni della nessuna organizzazione legale dei lavoratori. Ma sarà un gettare olio sul fuoco. Quando le plebi moralmente rozze, dominate dai loro appetiti egoistici, inette e chiuse alla visione dell'interesse della generalità, le avrete chiamate a fare uso di un voto, che esse daranno a quei che le maneggiano o che più abbondano di *lunga promessa*, la complicazione, la confusione, l'accumularsi di materie incen-

diarie e disgregatrici della vita sociale, che sono già grandissime, non potranno che crescere. L'irragionevolezza, l'egoismo, le passioni avide e cieche, gl'intrighi, la corruzione la faranno allora da padroni. Alla profezia del Macaulay è difficile, dopo tutto, dare una mentita: « Col suffragio universale verranno su in Europa forze che minacciano di essere per la civiltà ben altrimenti esiziali che non gli Unni e i Vandali ».

Tutto questo non implica forse che l'esigenza in discorso si diparte da una immanente concezione socialistica della realtà umana? Sta bene: non si tratta di un socialismo assoluto e metafisicamente dedotto. Ma non è forse in compenso un socialismo ragionevole e realistico insieme, quanto eminentemente umano, altrettanto (ciò che non guasta) profondamente cristiano? Per me lo celebrerei qual socialismo legittimo e necessario non solo, ma *eterno*. Nato, si può dire, col primo spuntare e formarsi dei consorzii umani, vi si è levato via via, con l'andare, e specialmente al tempo nostro, ad una franca e robusta consapevolezza di sè e del suo diritto. E come è vivo ora, sempre lo sarà. Sempre, sino a che non cangerà faccia il mondo, e la natura dell'uomo non si sarà trasformata dal fondo e diventata altra da quella ch'è; sino a che nel mondo e fra gli uomini vi dureranno iniquità stridenti e rivoltanti sperequazioni, per cui a riscontro di gente che non lavora e diguazza nel lusso e nei godimenti, ve n'ha altra che suda e stenta e soffre, e non giunge a sfamarsi.

***

Alla domanda, adunque, se il socialismo sia morto o vivo, risponderemo con un bel taglio netto? Non si direbbe piuttosto, ch'è morto e vivo a seconda di quello che s'intende? Nella questione sociale non dipende, per avventura, tutto dal cercare e dal saper trovare un giusto equilibrio, un qualche contemperamento delle esigenze legittime ed ammessibili della socialità con quelle non meno legittime ed indistruttibili dell'individualità? Parrebbe che s'asconda qui il centro dell'arcano. Tanto vero, che un vivente filosofo tedesco, il Windelband, giudica che il problema nostro proprio è oggi: quale sia il posto dell'individuo nella comunanza; quale sia, cioè, il rapporto fra la personalità umana e le pretensioni delle moltitudini. Anzi stima addirittura, che nel risolvere codesto massimo problema del processo storico consista intero l'ufficio della filosofia. Lasciamo stare la filosofia: il suo ufficio (quando lo si concepisca degnamente) sembra annidarsi molto più profondo, ed essere più universale ed interiore. Comunque, non conviene forse reputare sicuro ed innegabile questo, che ad uccidere non sulla carta, ma nei fatti il socialismo falso con le sue brame impossibili ed i suoi accessi furibondi e minaccianti catastrofi e distruzioni, non resti che di affidarsi ad un socialismo combinato e fuso col principio immortale dell'individualismo?

Sono quesiti, è bene replicarlo, intorno ai quali piacerebbe e gioverebbe apprendere quel che ne pensi Benedetto Croce.

RAFFAELE MARIANO.

LA FORTUNA DI MOLIÈRE IN ITALIA

Lo spirito comico e satirico dell'autore del *Tartufe*, trovò in Italia, come già in Francia, largo favore. Note appena fra noi le commedie di Molière, giunte per il tramite di compagnie teatrali francesi, furono accolte nel repertorio delle compagnie italiane, ebbero rappresentazioni numerose e applausi in gran copia; tradotte, divennero sempre più popolari, fatte accessibili pur a quelle regioni dove, a differenza delle terre subalpine, l'idioma gallico era meno inteso; vagliate dai critici, riscossero calde simpatie dopo d'aver avuto vittoria della prima ed istintiva avversione; imitate da una folla di autori, sortirono l'onore di esser considerate con senno da Carlo Goldoni, che, fra tutti, si levò gigante, riformatore del vecchio e vieto teatro, instauratore della commedia vera ed umana.

La fortuna del Molière in Italia, già lumeggiata in iscorcio, ma soltanto saltuariamente, da saggi monografici particolari, meritava, in verità, una completa indagine critica. Ne è prova questo ponderoso volume, che Pietro Toldo, erudito cultore di studî di storia letteraria comparata, docente di letteratura francese all'Ateneo di Torino, amò dettare nella lingua dell'autore preso in esame (1), premettendovi una prima parte sì abbondante, che, staccata, avrebbe potuto formare un volume a sè ed avrebbe giovato a sveltire la mole del libro. Meno originale, per sua natura, della seconda, a questa essa prepara l'animo e la mente del lettore con informazione precisa, con dovizia di dotte osservazioni generali sull'arte 'molieresca, con diligenti analisi, non sempre concise, delle principali opere del poeta comico francese. Tornò infatti opportuno allo studioso degli influssi del pensiero e dell'arte del Molière in Italia, richiamarne la figura, evocare cioè il maggior commediografo della Francia intento da prima a riconoscere sè stesso, attento di poi, nei travagli del comporre febbrile, sotto la pressione delle richieste regali, o sotto l'assillo del genio creativo, ad infiorare di gaiezze quei dialoghi briosi, che miravano a far ridere e a deridere, a dilettare con la facezia nell'atto medesimo in cui tendevano ad uno scopo satirico moralizzatore.

I tentativi nei quali si attarda Molière giovinetto, con presentimenti vaghi della grande arte a cui sarà chiamato più tardi, tengono assai più della farsa che della commedia; lasciata la provincia e fatto ritorno a Parigi, méta affascinante di ogni suo sogno, egli, che già aveva appreso sui testi ad ammirare Plauto e Terenzio, impara a conoscere nella vita e nelle opere Boileau, Racine, La Fontaine coi quali si intrattiene in frequenti conversazioni, addestra il suo perspicace spirito di osservazione « chez Ninon de Lenclos », prende direttamente in esame la società, che ben presto dovrà mettere in commedia. Chi

(1) Pietro Toldo, *L'Œuvre de Molière et sa fortune en Italie*. Turin, 1910, E. Loescher, pp. 578. Ouvrage couronné par l'Académie Française.

ricerca le fonti della produzione molicresca vede appunto da tali suoi abiti mentali delineata la tendenza della sua arte: Orazio e pur Lucrezio suggeriscono spunti, Plauto e Terenzio offrono più d'un intrigo e talvolta la trama intera di una commedia, e Molière, che tien l'occhio sagace rivolto alla vita contemporanea, camminando sulle orme della commedia erudita di Francia e d'Italia, si trova portato alla imitazione della *vis comica* latina. Sennonchè soltanto in seguito egli si riallaccerà a quei grandi modelli; le prime prove appaiono invece inspirate a motivi italiani, sia che egli componesse *Le médecin volant* sulla falsariga d'uno scenario nostrale, sia che nella *Jalousie* sceneggiasse una novella del Boccaccio, sia che, dopo aver assistito, quand'era ancora in provincia, forse a Lione, alle rappresentazioni di quei comici vaganti italiani, che ottenevano in Francia festevoli accoglienze, ricavasse dall'*Inavvertito* di Nicolò Barbieri il suo *Étourdi*, dall'*Interesse* di Nicolò Secchi *Le Dépit amoureux*, dall'*Emilia* di Luigi Groto elementi varii per le due commedie anzidette. La novellistica nostra, copiosa di episodî singolari e di beffe salaci, la nostra scapigliata commedia dell'arte, gioconda di lazzi, geniale per trovate improvvise, esercitano sottili seduzioni sul compositore esordiente, che sa altresì dalla commedia erudita dedurre spiriti e forme senza cadere nella prolissità del dialogo, onde quella era deturpata e afflitta. Una maggiore spigliatezza, una minor complicazione degli intrighi si va via via avvertendo nella produzione, che con le *Précieuses ridicules* mostra d'aver finalmente una propria fisonomia caratteristica: il poeta ha trovato la sua rotta e nei due lustri e mezzo, che corrono tra l'apparizione delle *Précieuses* e quella delle *Femmes savantes*, l'arte molieresca si disnoda con mirabile progresso.

La favorevole sorte toccata al Molière sulle scene italiane, parte centrale dello studio del Toldo, ci fa curiosi assai più che d'ogni altra cosa, delle tracce molteplici che di influssi nostri si appalesano nel teatro del grande autor francese; perciò noi non ci curiamo troppo di seguire il colto nostro informatore nei terreni limitrofi nei quali talvolta, come in soste dilettevoli, egli si riposa, discutendo ad esempio fino a che punto le vicende familiari e le coniugali esperienze abbiano guidato la mano dell'autore nel metter in azione taluni suoi personaggi, o ricercando quali e quanti problemi psicologici si riconnettano al *Dom Juan* e al *Misanthrope*, ma ci indugiamo piuttosto con particolare attenzione sui punti ove si discriminano le questioni relative alle fonti del *Tartufe*, che da alcuno è raccostato all'*Ipocrito* dell'Aretino, da altri si vuole plasmato sul *Pedante*, scenario di Flaminio Scala, mentre il Toldo corre col pensiero ad uno dei personaggi più rappresentativi del *Decamerone*, a ser Ciappelletto.

Le stesse *Précieuses*, che l'abile Molière sa farsi perdonare dalle leziose dame dell'Hôtel de Rambouillet, regno fastoso del preziosismo, sottilmente distinguendo le *véritables* dalle *ridicules*, dovettero, in qualche misura, trarre alimento da occulte linfe italiane, se l'acre Somaize crede di poter metter in bocca ad un suo personaggio parole denigratrici dell'opera del Molière, denunciato quale plagiario ai danni del teatro italiano popolare ed erudito. Comunque ciò sia resta provato che: « après la farce c'est la comédie de la Péninsule qu'il imite; plus tard il demandera ses inspirations à la tragi-comédie même » (p. 20). Che Molière in carne ed ossa abbia posto piede in Italia, non risulta: anzi par provato il contrario. Ma prima che egli comparisse di per-

sona, col suo caratteristico volto incorniciato dalle fluenti chiome inanellate, alla ribalta dei nostri teatri, per volontà di commediografi, che come il Goldoni (1751), il Chiari (1753), il Rovetta (1909), amarono introdurre lui, attore e recitatore di commedie, quale personaggio o addirittura quale protagonista nella commedia delle sue domestiche disavventure, molte sue opere furono recitate in Italia; « bien des marquis et des dames ridicules » diremo adattando qui una frase pittoresca usata in altro luogo dal Toldo « ont tiré leurs révérences » sui palcoscenici nostrali.

Primo fra tutti il Piemonte, per ragioni ovvie di più prossimo vicino di casa, già nell'ultimo trentennio del Seicento fa buon viso a rappresentazioni molieresche. A Torino la Corte aveva l'uso di assoldare compagnie comiche francesi, e il gusto diffuso fra il pubblico di assistere a spettacoli di commedie del Molière affollava il Carignano e lo storico Palazzo Madama di piazza Castello, dove, corsi due secoli, dovranno svolgersi ben più importanti eventi, convertitasi la scena in austero teatro di vicende politiche. Qui, alternandosi alle compagnie esotiche le nostrali, agli « acteurs dirigés par Delille » la « compagnia italiana Madebachi » o l'altra « di San Luca detta Magliano », si preferiva spesso alla recitazione nel testo o in versione sostituire quella di più o meno liberi rifacimenti, dove tipi o maschere locali s'arrogavano il vanto dei dialoghi e delle azioni di personaggi molieresch, dove cioè, come avviene nelle *Furberie di Arlecchino*, « le *zanni* italien remplaçait son camarad Scapin » (p. 172); ed egual trattamento riceverà il principe della commedia francese ancor più tardi quando, già ben addentro al secolo decimonono, la *Compagnia reale* sarda darà nella capitale sabauda, accanto all'*Avaro* del Molière, un *Molière maritato* da identificarsi con tutta probabilità con la commedia già citata del Chiari, ove Molière fa da protagonista nei panni di marito geloso.

Penetrata in Piemonte, la commedia molieresca si espande negli ultimi anni del Seicento e più poi nel secolo successivo nei teatri dell'Italia intera. In Liguria, per timor di scandalo, si interdicono dapprima, nel 1739, al *Tartufe* le scene genovesi, mediante certi *biglietti di calice*, lettere anonime gettate nei *calici* od urne di votazione, ma poi si finisce per accoglierlo. In Toscana, dopo un preventivo camuffamento, che se non giova all'arte dovrebbe almeno, nell' intenzion dei raffazzonatori, giovare alla morale, figure del teatro del Molière appaiono, un po' di malavoglia, alla ribalta dei teatrini dei collegi dei gesuiti, mentre comici dell' arte dilettano i loro spettatori fiorentini con l'*Étourdi*. Altre commedie molieresche tenevano fin dal 1708 il cartello a Napoli, si propagavano, poco dopo, nell'Emilia, care alle belle bolognesi, gradite ai gentiluomini delle farnesiane Parma e Piacenza, predilette ai nobili di Modena. Così a Roma, a Venezia, a Milano e da cotal centro lombardo ridiffusa, da compagnie milanesi, a parecchie altre regioni la produzione del maggior comico francese, di preferenza quella a carattere gaio, si irradia nelle città e nelle provincie festeggiata con applausi durante tutto il secolo decimottavo e accompagnata da un cresciuto favore popolare all'alba del decimonono quando gli echi e gli influssi francesi si fecero, in virtù della rivoluzione, più sensibili e più clamorosi.

La critica italiana, invece, a tutta prima, mostra il viso dell'arme all'opera del Molière. L'ideale classico, che agli eruditi d'Italia faceva

torcere lo sguardo dalla commedia dell'arte, impediva loro di accordare onesta sopportazione ad un prodotto artistico, che con quella fioritura comica estemporanea tradiva strette parentele: occorreva che Molière dal canto suo neglette le maschere degli scenari, si rifacesse alle fonti plautine e terenziane e che codesti dotti, dal canto loro, rinunciassero agli scrupoli della loro coscienza timorata di gente di chiesa, perchè il teatro molieresco venisse criticamente considerato nella sua giusta luce. Per Lodovico Antonio Muratori il Molière è valentissimo, ma nemico di Dio; la sua opera abile, però non profonda, non giova a sollevare le fortune delle scene francesi, come quelle italiane, assai tristi; è galante ed oscena, condita di facezie e di bugie, velenosa scuola di immoralità pari a quella offerta agli italiani dal *Decamerone* non castigato; per Scipione Maffei e seguaci valgono le censure del Bossuet; per il Quadrio, come già per Anton Maria Crescimbeni, primo gran custode d'Arcadia, egli è poco più d'un plagiario di cose nostrali. Con Francesco Algarotti invece le lodi già si aprono il varco attraverso allo spineto dei biasimi e diventano poi copiose con Giuseppe Baretti, il quale nell'atto stesso in cui tenta porre argine alla insensata tendenza dei più, di andare in solluchero, per quanto la moda letteraria francese imponeva, con liberi spiriti vilipende il Cecchi, italico scrittor di commedie non rappresentate e poco lette, e proclama Corneille e Molière « immortalissimi ».

Gli s'opporranno ancora da invidia, o da altro odio mossi, e l'abate Chiari e i suoi accoliti e dei due Gozzi, Carlo, mentre Gaspare ne tradurrà le opere; cosicchè, quando s'eccettui il Tiraboschi, il quale ripicchia sul chiodo della plagiaria imitazione, la maggior parte dei nuovi critici italiani, dei quali non mette conto discorrere qui partitamente, riscontrano nella vasta opera molieresca, accanto alle inevitabili mende, la potenza del genio vivificatore, intorno a cui, come satelliti, s'affollano gli imitatori. Questi anche in Italia sono numerosi in ispecie poi nel momento della riforma goldoniana; nè è meraviglia quando si avverta che a divulgare la fama del Molière, parallele alle rappresentazioni erano abbondate le traduzioni in prosa e in verso, in lingua e pur nelle parlate regionali, varie di forma e di fedeltà, parziali, come quella prima d'una sola commedia, vôlta in italiano già nel 1680, o complete quale, oltre a molte di infimo pregio, venne edita a Lipsia tra il 1696 e il 1698 da Nicolò Castelli, di assai mediocre valore, e l'altra, pur estesa a tutta la produzione molieresca procurata, con ben più temprato ingegno, da Gaspare Gozzi.

Le prime imitazioni italiane avvengono nella stessa Francia e per opera di quegli stessi comici dell'arte dal repertorio dei quali Molière, con ecclettica mano, aveva ricavato più d'uno spunto. È proprio il caso di rammentare l'episodio di Mezetin il quale « se plaint, dans certaine pièce, de ce qu'Arlequin lui ait volé un manteau qu'il avait lui-même soutiré à Arlequin ! » (p. 240). Se Molière si lamentasse dei saccheggi, che patisce dagli attori sempre pronti a rimpinzare la scarna trama offerta dai loro scenari tradizionali con nutrita materia a lui sottratta, si mostrerebbe, come Mezetin, immemore e ingrato... Ma, a dir vero, l'amor proprio del maggior comico della Francia, non poteva esser troppo lusingato. Esula da cotali rappresentazioni sceniche, scipite scimmiottature, riproduzioni affatturate di commedie molieresche, il soffio dell'arte, che commuove e sublima, manca « l'étude des mœurs, de la satire, des travers, des ridicules et des vices de la

société » (p. 284), che fece vivi di giovinezza eterna i modelli usciti dalle mani del maestro; v'è palese più che altro una concordanza di motivi artistici dovuti alle anzidette fonti italiane comuni e c'è poi, soprattutto, una tal miscela di elementi, che chi scorra, ad esempio, gli scenari di Domenico Biancolelli, rimasto famoso sotto la maschera di Arlecchino, oppure le commedie elencate da Luigi Riccoboni, mal giunge a discernere quale sia la parte che spetta agli influssi del molierismo. I nostri comici dell'arte praticavano adunque in ispecie nella seconda metà del secolo XVII nelle loro rappresentazioni sulle scene francesi, libere contaminazioni e si mostravano imitatori da strapazzo; mentre una più sensata imitazione si venne svolgendo in Italia.

Due focolai, per così dire, nella Toscana e nel Veneto, il Toldo isola da altri centri minori, e analiticamente indaga; i risultati ch'egli offre, frutto originale di minuta e spesso malagevole esplorazione di commedie manoscritte e stampate, costituiscono uno dei più rilevanti fra i contributi alla illustrazione della fortuna del Molière in Italia, da lui raccolti in questo suo denso volume.

L'amore delle rappresentazioni sceniche, assai diffuso in Toscana ai tempi di Cosimo III, induce taluni ingegni a tentare il rinnovamento del teatro, e già Giovan Battista Fagiuoli, che ligio alla Corte e ai gesuiti, per questi e per quella ammanniva spettacoli sulla falsariga delle commedie del Molière ad uso delle orecchie pudibonde del suo pubblico pieno di scrupoli, mostra d'aver la mira rivolta ad una riforma, sia pur rudimentale e scomposta, quando dà ostracismo alle maschere e alla commedia a soggetto. Girolamo Gigli, senese, di carattere impetuoso, si vale del teatro a strumento de' suoi rancori, e mentre il Fagiuoli deriva dal Molière il riso, egli toglie da lui a prestito lo scherno, non peritandosi di far bersaglio delle sue frecce velenose i suoi più intimi congiunti. Ma la sua stessa virulenza satirica, non indirizzata a purgare il mondo da costumanze biasimevoli, bensì fatta sfogo di livor personale, nuoce ai suoi intenti artistici; ed ei sarebbe invece giunto forse a ben più alta mèta, avendo dato prova di saper intendere rettamente l'arte del maggior comico della Francia e di aver presentito, col sostituire alla commedia improvvisa quella di carattere, il non lontano sorgere dell'italico Molière, di Carlo Goldoni.

Un altro senese, Jacopo Angelo Nelli, non distoglie giammai lo sguardo dal Molière, che studia e riproduce nella struttura delle commedie, nei personaggi, nei particolari, nel dialogo, troppo spesso cadendo, in difetto di spirito comico, in ridicolaggini insulse; reminiscenze molieresche sono disseminate, per tacer d'altri meno notevoli, nelle opere di Carlo Maria Maggi, che il suo nome lega alla maschera di Meneghino, di Pier Jacopo Martelli, noto per il verso che da lui si denomina, il quale finge una sua strana commedia in un manicomio e ne fa attori pedanti e poeti includendovi il Cavalier Marino; e con Molière intreccia idillii fecondi pur la Musa dialettale, mettendo in luce, per limitarci ad un solo esempio tipico, ove l'imitazione è assennata, una serie di opere dovute al notaio Paolo Trinchera, che a buon diritto ha bel posto nella storia letteraria dell'opera buffa napoletana, in fama di miglior poeta comico della Napoli del Settecento.

Dopo tanto terreno poco esplorato il Toldo si abbatte in campi assai più corsi dai critici non appena si fa a considerare i rapporti interceduti tra il Goldoni ed il Molière. Il paragone fra i due grandi naturalmente ben presto s'impose e bene spesso si rifece il processo

al commediografo veneto, che, per essere apparso dopo sulla scena del mondo, parve a taluni aver semplicemente recato sul palcoscenico quanto da buon scolaro aveva appreso dall'ottimo maestro d'oltr'Alpe. In verità che l'arguto pittor della umana natura, negletto il dialetto e la lingua della sua patria per scrivere in quella di Molière, durante il suo soggiorno nell'ospitale terra francese, rendesse nelle *Memoires* omaggio all'autore del *Tartufe* e che si compiacesse di dichiararsene alunno, altro non attesta se non la profonda considerazione nella quale egli, artista grande, teneva l'arte sovrana dell'autor maggiore del teatro comico francese. Ma attribuire a Molière vanto di filosofo delle umane vicende, e deprimere Goldoni trattandolo da fotografo della società in cui visse, riducendo cioè l'artista ad un abile artefice; esaltare l'universalità dei caratteri molieresch rifiutando tal dote rarissima alle creature goldoniane è grave e manifesto errore d'ottica, poichè evidentemente entrambi, come comprova una attenta analisi, possedettero acuta penetrazione psicologica congiunta ad eminenti facoltà rappresentative e le divergenze nascono dalla rispettiva originalità, dalla diversa loro visione della vita, a fondo triste nel Molière, incline nel Goldoni a risolversi in serenità, se non sempre in giocondo ottimismo.

Il Toldo, com'è dover suo, vagliate le altrui risultanze, in ispecie quelle del Rabany e del Maddalena, prosegue nei riscontri attraverso alla produzione del poeta nostro rintracciando accenni radi e vaghi a Molière nel gaio melodramma goldoniano, più copiosi e concreti poi nelle commedie, in ispecie in quelle ove il genio del Goldoni par che sonnecchi. È cioè opinione sua che al soffio delle inspirazioni molieresche non sia nato alcun capolavoro: « lorsque la muse du poète vénitien s'inspire du grand maître, sa marche est lourde et sa fantaisie stérile », e, per contro, « le Goldoni, qui est passé à la postérité n'est redevable à Molière que d'une vision plus large de l'art comique, de la verve du dialogue, de l'engencement des scènes et surtout de cette grande leçon de vérité humaine qui ressort des pages du grand maître » (p. 399). L'abate Chiari, invece, il pertinace oppositore del Goldoni, « a imité, copié et pillé Molière » (p. 400), ricavando dal suo lavorio dissennato deplorevoli frutti, a differenza dei fratelli Gozzi, i quali, o seppero, come Gaspare, in certa istorietta dell'*Osservatore*, circoscrivere la imitazione nell'ambito di oneste reminiscenze, o, come Carlo, calcarono l'orme del maestro con retto intendimento e ne praticarono con senno i canoni artistici.

Gli influssi molieresch non s'estinguono col Goldoni e co' suoi antagonisti: si propagano ne' suoi epigoni, serpeggiano per entro alle ibride forme della *commedia lagrimosa*, sopravvivono nel nuovo secolo, vigoreggiando anche nelle commedie dei migliori, quale Gherardo de Rossi, romano, si rintracciano nell'opera di commediografi a noi assai prossimi. Mentre Alberto Nota, torinese, dall'effimera fama, Angelo Brofferio, Giovanni Giraud, possono ancora dedurre, non soltanto dal Goldoni, ma pur anche dal Molière succhi vitali, con altri minori invece, fatta onorevole eccezione del grande Paolo Ferrari, al Molière toccano assai umili fortune. Sottoposte le due commedie a illogiche contaminazioni, a rabberciamenti d'ogni fatta, ridotte troppo spesso a castigata lezione – basti rammentare la disinvoltura con la quale Battista Zerbini soppresse senz'altro da una commedia tutte le donne, per il suo uditorio di maschietti adolescenti – Molière, così conciato, diventa lo spasso della gioventù religiosa degli educandati,

e i suoi personaggi, benchè quasi irriconoscibili, appaiono, ridotti a fantocci, fra le teste di legno che formano la delizia delle recite per fanciulli, nella baracca dei burattini.

Senonchè queste modestissime sembianze, che va assumendo la commedia molieresca in Italia, depongono in favore della sua diffusione; è pur questo un aspetto delle vicende toccate al Molière nella penisola nostra, che meritava breve ragguaglio.

Un nuovo filone poi mette a nudo il Toldo a conforto del suo asserto nel capitolo, farcito di nomi e di date, ch'egli consacra allo studio del melodramma nostrale, indagato nelle sue fonti molieresche. « Dès son origine, l'opéra-bouffe, en Italie, s'inspira largement à l'œuvre de Molière » (p. 419); la facile melodia italiana, piena d'incanti, guadagnava i cuori, recava oltre i confini della patria nostra la famà del talento musicale italiano, spodestava, sulle nostre scene, la commedia nel tempo stesso in cui da questa, e attraverso a questa, o direttamente, dalla molieresca attingeva materia al canto. I suoi intermezzi comici, in particolar modo, erano ricavati dalle commedie gaie di Molière, poichè, com'è logico « le Molière imité par les *librettisti*, c'est évidemment celui de *Monsieur de Pourceaugnac*, du *Cocu* et du *Malade imaginaire*, chargeant ses personnages de perruques et de séringues énormes » (p. 425). Sono innumerevoli codeste opere buffe, che il Toldo, pazientemente, studia, seguendole di città in città, nelle frequenti rappresentazioni. Emergono fra una legione di oscuri, che per tutto il Settecento e pure in principio del secolo successivo, col favor della moda teatrale, vanno componendo melodrammi, i nomi del Gigli, del Trinchera, del Chiari. Poche sono le buone imitazioni che gli riesce di scovare « dans ce fatras de *libretti* »; prevalgono le fusioni strane, ad esempio in una certa opera, di elementi del *Tartufe* e di altri d'una novella del Bandello, finchè s'attenua l'interesse per le parti recitative e cantabili, prevalgono la musica e la mimica e le stesse *Précieuses ridicules*, con altre consimili azioni molieresche, dovranno fornire spettacoli coreografici nei balli e nelle « fantasie » sceniche dei teatri d'Italia.

Al dotto nostro indagatore, che ha peregrinato per faticosi cammini via via rintracciando il vario intrico degli influssi del poeta francese sugli spiriti nostri, la fortuna italica del Molière – quale si manifesta negli autori, negli attori, negli spettatori - tutta adunque si appalesa nitidamente.

E mentre della commedia molieresca egli può citare qualche recente sporadica esumazione, o taluni saltuari adattamenti - quale si ebbe nel 1893 per *George Dandin* – alle nostre scene liriche, accanto alle rappresentazioni dei teatri delle marionette, ai balli scenografici fastosi, alle rade commedie moderne di sapor molieresco, non trascura di collocare, come sur un piedestallo, la persona stessa del Molière evocata sul teatro italiano. Da queste, sia pur scarse, raffigurazioni sorge un Molière di maniera, dai caratteri convenzionali, che gli procurano una nomea poco lusinghiera di marito geloso e ingannato; e a quella guisa che il commediografo ha ceduto il passo ad altri suoi connazionali, ad Augier, a Dumas fils, a Scribe, a Sardou, venuti a contrastargli la sua fama italica, l'artista, sotto le spoglie di un personaggio da commedia dovette far parte della sua rinomanza alla galante sua consorte infida, a colei che il destino gli pose a fianco nella vita e che gli si accompagna ora nella popolarità col ricordo intenzionalmente ironico di « moglie di Molière ».

FRANCESCO PICCO.

" LA FANCIULLA DEL WEST „

E L'EVOLUZIONE DEL MELODRAMMA ITALIANO

Prosa; se no, versi che non sieno versi, o abbiano almeno il pudore di non parer tali; e, quanto a musica vocale, la men musicale possibile: questo si chiama oggi pel melodramma in genere essere nel vero, e pel melodramma italiano più specialmente, poichè in esso e per esso si mira a piegare il preteso vero dei suoni al verismo del soggetto. È come dire che si va perdendo, se pur non si è perduto interamente, il senso di ciò che deve, che può essere il vero teatrale, ed anzitutto il vero melodrammatico.

Il quale, per essere, e per provocare l'impressione della realtà, non può che uscire dalla realtà stessa, da quella che è realtà materiale della esistenza, per assurgere all'altra, a quella, cioè, realtà psicologica a cui deve mirare un'arte, che non ha nè ragione nè mezzi di produrre, se non riesce la illustrazione sublimata della vita, in quanto essa sia anzitutto idee, e ancor più, sentimenti, o in sè stessi, o in alcune figure, sia isolate, sia nell'ambiente umano e cosmico che le circonda ed in cui debbono campeggiare.

A questo solo patto è possibile l'illusione; e senza illusione può esservi teatro anche solo drammatico e comico, e tanto più musicale?

Ora, come può prodursi e perdurare l'illusione, non per un istante, ma per ore parecchie, e pel ripetersi di tali ore durante mesi, anni, decenni, secoli, nei più diversi luoghi, per le più varie genti, perchè perduri l'opera d'arte, se tanto si vuole in essa e con essa avvicinarsi al mezzo materiale da rendere evidente la distanza incommensurabile che separa un fatto realmente avvenuto, che avvenga anzi effettivamente nell'istante dello spettacolo dinanzi agli spettatori, da un fatto imaginato e imaginario?

Perchè l'illusione si produca, occorre che i sensi, e, pei sensi, l'anima dello spettatore, sieno portati fuor dell'ambiente nel quale egli si trova e suol vivere; bisogna che egli sia condotto ad astrarre da quanto ha in quell'istante e ordinariamente intorno a sè, per avvertire quella parte di sè stesso che quotidianamente gli sfugge nella minuta, banale vicenda della vita ordinaria, e che nei momenti più elevati, decisivi di quella vita lo rende maggior di sè stesso, nel bene e nel male, negli affetti, nel pensiero e nell'azione. Il teatro musicale, per avere una missione nell'arte ed una giustificazione alla sua falsità effettiva, non può non essere una sintesi, una esaltazione, una rivelazione, dando un significato altamente umano a ciò che nei primi tempi della musica era l'espressione del senso religioso: timore ed amore della Divinità, dinanzi al cui cospetto si fondeva tutto ciò che l'uomo aveva di aspirazioni, di desiderii, di speranze, di disperazione, di riconoscenza, di pietà.

Ciò, senza discapito del sorriso e del riso, che, essendo anch'essi patrimonio dell'uomo, possono pure assurgere ad andamenti superlativi. Ma, comunque, perchè si pronunci quella illusione, senza cui non vi può essere teatro musicale, bisogna che i personaggi della scena siano lontani dallo spettatore nel tempo, o almeno nei luoghi: nei casi, cioè, o almeno nell'aspetto, per potere riuscire efficacemente contemporanei spiritualmente, e interessare e commuovere.

Questo ha fatto il melodramma dalle sue origini sino a noi; e così è riuscito a varcare i secoli, sempre trasformandosi, ma pure rimanendo sempre uguale a sè stesso nel rispetto di questa necessità organica della sua esistenza. Epperò, quando volle volgersi a passioni, a soggetti nostrani e contemporanei, portò i suoi personaggi o in altri luoghi o in altri tempi, poichè così soltanto lo spettatore li vedeva e li udiva secondo quell'effetto prospettico per cui essi potevano agire e dire all'unisono con esso, da esso disuguali nell'aspetto esterno per poter essere equivalenti nelle sensazioni.

Nè si obbietti che qualche melodramma italiano, posto all'origine e poi dinanzi al pubblico con abbigliamenti d'altri tempi, potè poi impunemente vestire i suoi personaggi d'abiti del giorno: quella *Traviata*, ad esempio, che non cesserà mai di commuovere *modernamente* le anime nostre, malgrado certe sue pagine inferiori: le anime nostre essa le possedeva infatti dal giorno in cui prima fu vista ed udita; e quando essa si rappresenta oggi con le mode attuali, o sia pure con quelle degli anni in cui *La dame aux camélias* fu scritta drammaticamente dal suo primo autore, si astrae dall'aspetto esteriore dei cantanti perchè noi abbiamo già nell'anima una imagine diversa dei personaggi, e si assiste alla rappresentazione scenica fissi in quel ricordo e come ad un semplice concerto.

È per questa ragione istessa che sin dall'origine il melodramma ha accoppiato alla musica, non già la prosa, ma la poesia, poichè la forma poetica del linguaggio verbale era pel linguaggio musicale il veicolo più naturale ed opportuno ad uscire da quel vero materiale di cui esso era la negazione. E, se una poesia ha ad essere, e si ammette la legittimità del verso, non solo nella letteratura in genere, ma nella letteratura drammatica, proprio dovrebbe essere necessario pel melodramma bandirlo per progredire, mentre esso è la forma spontanea, consacrata dall'antichità più remota, in ogni letteratura, presso ogni gente, della poesia intima, spirituale? mentre esso è stato sempre e sempre rimane il linguaggio dell'anima, dai rapsodi, dai pastori poeti, ai poeti Divini?

E se vi ha da essere una poesia della forma, come e perchè si rinnegherebbe la poesia della sostanza? Se a questo si dovesse giungere per un'arte dall'essenza imponderabile qual'è la musica, come si legittimerebbe la poesia della inspirazione e della esecuzione in quell'arte essenzialmente rappresentativa e materiale che è stata e sempre dovrà continuare ad essere la pittura, per poter essere? E non è ciò indispensabile per la plastica istessa, che è pure, si potrebbe ben dire, l'arte del peso?

Escludendo pel così detto verismo la poesia intima e la formale da ogni arte, e dalla musicale, dalla melodrammatica più che dalle altre, se ne escluderebbe la stessa bellezza; dopo di che, addio arte!

Epperò, in questa ricerca del preteso vero, che è oggi il tormento del melodramma italiano – autori, opere e spettatori – condotta com'è

con un metodo così pedantescamente analitico, così grettamente materiale, così banalmente prosaico, si deve riconoscere, non solo e ben più che il rinnegarsi di una tradizione gloriosa, a cui si dovrebbe tenere per quell'amor proprio patriottico che in arte è non men doveroso che in politica, poichè è l'espressione di una dignità nazionale indispensabile alle masse non men che la dignità personale agli individui, di un egoismo nazionale legittimo e necessario nelle masse, se è negli individui condannabile: si deve riconoscere piuttosto l'impotenza di creare per spontanea virtù d'inspirazione, producendo soltanto per un calcolo che si trincera, a giustificarsi, dietro il pretesto di una teoria, la scusa di un sistema, i quali, presi alla lettera, riuscirebbero, comunque, la condanna intellettuale della produzione che ne deriva.

Poichè il difetto è doppio; al verismo del soggetto si pretende accoppiare il verismo della musica, e non orchestrale soltanto, ma vocale.

Uomini del nostro tempo – si dice – e dei nostri paesi, dall'aspetto uguale al nostro, agitati dagli stessi nostri casi, come mai, per esprimersi, dovrebbero cantare invece che parlare semplicemente? Sarebbe un controsenso. Parlare debbono dunque, cantare non più. Ma allora, perchè e che cosa rimane del melodramma? Basterebbe portar sulla scena quel tentativo non ben determinato a cui si è dato il nome di melologo, e che pure nelle semplici sale di concerto non ha avuto che un successo parziale, modesto ed effimero, dovuto alla curiosità soltanto e non alla ragione intrinseca della sua forma. Ma poichè a questo non si vuol venire, e s'insiste nella pretesa di una produzione scenica, che è, dopo tutto, la più fruttuosa, quella che, dato il successo, conduce più presto e più facilmente alla doppia fortuna della fama e della ricchezza, si giunge a quella produzione anfibia, dietro cui si vanno escogitando tante loiche speculazioni di maestri, di poeti – o diciamo pure di librettisti – di critici, ed infine di pubblici.

Ed alle quali – si deve pure riconoscerlo – non manca, malgrado tutto, il successo nostrano ed anche straniero.

Ma, se il successo non giustifica nè la colpa individuale, nè il delitto pubblico, molto facile riesce il constatare quali e quanti coefficienti estranei all'arte contribuiscano a provocarlo ora per questa forma ibrida ed illogica di produzione teatrale: *ora*, il che non significa che un tal successo sia destinato a durare quel tanto che occorre a dimostrare la vitalità organica delle opere d'arte. Sono coefficienti che vanno dalla grande pubblicità, dalla sapiente raffinatezza a cui quella pubblicità è condotta, allo snobismo della maggior parte dei critici e di una parte dei pubblici, alle *montature* organizzate da editori e da impresarii, e infine a quel tanto d'arte vera che, malgrado tutto, tale produzione contiene.

Poichè è invano che si cerca di far violenza alla logica ed alla propria stessa natura: *chassez le naturel, il revient au galop.*

Invero, non si nasce indarno italiani; indarno non si nasce in questo nostro, che è il paese della poesia e del canto, in questa Italia ove tutti ancora, sempre, poetano e cantano, dalle filandiere lombarde alle stornellatrici toscane, dove ancor non son morte nè la nenia dei gondolieri, nè la serenata dei trasteverini, nè la canzone dei *guappi*, condotti dal sentimento ad uscir da una volgarità feroce o turpe per salire alle più delicate espressioni dell'arte; in questa Italia ove persino il grido dei giornalai fa agli stranieri – e ai tedeschi pei primi, notatelo! – l'effetto di una canzone, che sia come la voce naturale dell'indole paesana fisica e morale!

Epperò, se si riesce il più spesso a non far cantare i proprii personaggi, poichè, dopo tanto e così bello, creare il canto non è facile certamente, si finisce pur tuttavia coll' uscire dalla teoria, dal sistema, per cadere ogni qual tratto in quel terribile convenzionalismo (!) per cui la voce parlante si eleva e si scioglie in modulazioni, in portamenti che col tono usuale della voce, della parola nella vita reale non hanno – ahimè! – più nulla a che vedere.

Con questa differenza: che se anima e sensi trovavano naturale, *inevitabile* il canto accoppiato ad una forma verbale poetica, appar strano e riesce faticoso udir cantar sopra parole che sono la negazione della poesia, l'affermazione della prosa più plateale, e varcare coll'orecchio e col sentimento la distanza che separa dal canto quei portamenti più frequenti a cui è condotta la voce degli interpreti nel parlare in modo che non si può più dire se essi recitino, declamino, parlino... o cantino.

Quanto più logica, più spontanea, più naturale, più rispondente alla vicenda delle cose, del discorso, nei soliloqui, nei dialoghi, nelle discussioni della vita reale, era invece la progressione fonica per cui il nostro melodramma tradizionale giungeva dal recitativo – quel vecchio recitativo tanto accusato anche da Mazzini! – dalla declamazione drammatica all'atteggiamento musicale della voce, al canto spiegato! Il nostro melodramma tradizionale incominciava dal far parlare i suoi personaggi in modo da introdurre già essi e lo spettatore in un ambiente musicale, e finiva creando l'illusione che parlassero cantando, che parlassero sublimemente; e l'otteneva con quell'istesso effetto di chiaroscuro che è nella pittura come è nella vita vera, rilievo dato alle cose alte che erano chiamati ad esprimere nei momenti più significanti dell'azione, come la persona più volgare trova nella vita vera intonazioni commoventi, accenti superlativi, quando è condotta da una passione qualsiasi, in una situazione drammatica, tragica e magari anche comica, ad uscire dal solito.

Gli esempi di questa progressione, che, pure essendo divenuta un sistema, ed essendo quindi innegabilmente convenzionale, continuava a rispondere alla doppia logica dell'arte e della vita, sono nel nostro melodramma innumerevoli. E non occorre ricercarli neppure nei capolavori; essi abbondano anche nelle opere di secondo grado, se non di second'ordine. Per citarne qualcuno, che cosa vi ha di più *parlato*, di più naturale e spontaneo, *veramente vero*, del modo poeticamente e musicalmente verbale in cui avviene nel primo atto l'incontro di Lucia e d'Edgardo, in quell'opera, che è pure luce di luce? di più semplice, di più umano del modo in cui quelle prime parole, che sono soltanto accentate musicalmente, si elevano al canto più vibrato, man mano che la passione – dolore, ira, amore – investe i due?

« *Lucia, perdona – se ad ora inusitata – io vederti chiedea – ragion potente – a ciò mi trasse – pria che in ciel biancheggi – l'alba novella – dalle patrie sponde – lungi sarò* ».

E dal semplice accento musicale dato a queste parole, che sono, ad un tempo, *naturalezza* e *poesia*, come *inevitabilmente* la progressione musicale si eleva all'invettiva di Edgardo, al timore di Lucia, sino alla fusione amorosa delle due anime doloranti, che le fa cantare all'unisono, appunto perchè all'unisono vibrano i loro corpi nello stesso palpito dei cuori! e in quant'altre pagine di quest'opera, pure tanto formalista, non si constata tale progressione sino all'ultimo la-

mento ed alla morte di Edgardo? E in *Linda* pure, che pure è in tanta parte anch'essa convenzionale davvero? E in quell'*Anna Bolena*, nella quale Donizetti seppe, pure riuscendo spesso diluito e diffuso, segnare e colorire una figura di Enrico VIII che non ha nulla da invidiare a quella di Holbein? E in quella *Borgia*, ch'è la più originale opera sua? Pure, si trattava di un maestro che lo stesso suo tempo satireggiava anagrammaticamente, facendo di Donizetti un *Dozzinetti!* E non *parla* sublimemente Saffo, nel pur mediocre Pacini? E, salendo ai maggiori, ai tipici, non è tutto ciò che può esservi di più umano l'accentuazione musicale data da Verdi alla declamazione drammatica cui si informano i monologhi di Rigoletto, il dialogo tra Violetta e Germont? E Norma non parla cantando? e Romeo non *parla* nei *Capuleti* a Giulietta dicendole: « *Infelice del pari – e stanco alfine – di questa vita travagliata e oscura – non consolata mai – da un tuo sorriso...* »? e non parla Amina dormendo, sognando nella scena col Conte e nella scena finale: *Ah! se una volta ancora rivederlo potessi!* prima di ascendere alla più squisita gamma amorosa del canto: *Ah! non credea mirarti!* ?

E che dire del *Barbiere*, tutto vera *commedia musicale?* che dire del *Tell*, ove in Guglielmo e in Arnoldo trovò prima una forma che ben si potrebbe dire lapidaria quella declamazione drammatica e musicale ad un tempo che i nostri secentisti avevano intravveduto, lasciandone esempi che i nostri maestri del giorno dovrebbero risuscitare, magari appropriandoseli, piuttosto che ricorrere alla imitazione letterale di un'arte straniera, che, non solo contrasta coll'indole nostra, col nostro cielo, ma s'inspira - è dovere riconoscerlo – ad ideali ben diversi dai loro, e ben più alti!

Poichè, da Wagner a Debussy, a Dukas, essi, pur negando all'arte nostra valore d'arte, hanno avuto tutt'altre mire dei nostri veristi! Ad una concezione così diversa dalla nostra classica del melodramma, essi, pure pretendendo di essere nel *vero* musicale, giungono, non già con la pretesa di riprodurre il vero materiale della vita vissuta, ma uscendo da questa vita con personaggi o mitologici o simbolici, ai quali per conseguenza tutto può essere consentito. Che esseri dell'età della pietra o del ferro, fantastici, mostruosi, eroici, gridino come *Hagen*, gracidino come *Fafner*, che essi abbiano un linguaggio musicale così diverso da tuttociò che sino ad essi è stato considerato come musica, si può ben concepire, ammettere e magari ammirare; si può per una volta tanto concedere la lamentazione sognatrice di *Pelcas* e *Melisanda*, quando l'autore intende trasportare lo spettatore fuor di ogni vero normale; ma quelli fra i nostri maestri che rinnegano l'intima essenza dell'arte e dell'anima nazionale dovrebbero pur tener presente che lo stesso Wagner, parodiando nei *Maestri Cantori* la pedanteria dei pedanti, cantava all'italiana quando voleva rendere il sospiro e la gioia della vita e dell'amore, come già aveva cantato nel *Tannhauser* là ove aveva voluto rendere le più eccelse aspirazioni della vita e dell'arte!

Davvero che, di fronte a questi esempi, il verismo drammatico e musicale che affligge il nostro attuale melodramma affoga nel brago, e duole vedervisi perdere ingegni

nati alla scola delle celesti cose

duole tanto più, in quanto ciò non era ad essi affatto necessario per fare diversamente dai grandi che li avevano preceduti.

E invero, forse che il melodramma italiano, pur così vario e così fecondo, aveva dato fondo all'universo poetico e musicale? L'aveva dato tanto meno, in quanto esso era materiato di sostanza umana, e quanto non cangia giorno per giorno l'umanità alla superficie, pure rimanendo la stessa nella intimità dell'essere suo! Quanto è oggi diversa la vita sociale, quanto è diverso l'ambiente in cui questa si svolge, da quando i nostri sommi li intesero e li riprodussero nelle opere loro! Già, a proposito dello Strauss, io rilevai, a giustificazione dell'arte sua, come tutti i nuovi mezzi fisici, materiali, le nuove scoperte scientifiche, le odierne abitudini dovessero naturalmente far forza alla concezione musicale, poichè s'impongono in ogni istante ai nostri sensi e al nostro spirito. Ma non soltanto il telegrafo senza fili, e l'automobile, e il velivolo, e la luce elettrica, e il gran chiasso delle nostre città, e la istantaneità di scoperte e di applicazioni che mutano di giorno in giorno le nostre abitudini, non potevano a meno d'influire sulla forma del melodramma come delle altre arti: lo stesso concetto del consorzio civile, nei diritti, nei doveri, nelle entità che lo costituiscono, e le loro multiformi manifestazioni, potevano, dovevano divenire nuova materia musicale per maestri che sentissero e vivessero il loro tempo, pur senza rinnegare l'indole del loro paese. Se l'Italia è sempre stata il paese, se l'italiano è sempre stato il popolo caratteristico, non delle masse, ma delle singole personalità, e se tale rimane ancora nelle più elevate espressioni della vita intellettuale, forse che non prevale oggi anche fra noi, contrariamente a quanto un tempo avveniva, la ragione del numero? forse che una Italia unificata, parlamentare, democratica nelle sue istituzioni, come fu sempre d'altronde nei suoi istinti e nelle sue abitudini; un'Italia industre ed industriale, faccendiera, coloniale, non potrebbe offrire ai cosidetti giovani maestri ispirazioni diverse da quelle che un'Italia tutta opposta iniettava nello spirito dei loro predecessori, pure rimanendo sempre inspirazioni di carattere italiano? Chi vive più oggi isolato anche nella folla, come si viveva un tempo, e come però vivevano sulla scena i personaggi del nostro melodramma, tutti ai loro casi, alle loro passioni, incuranti dell'ambiente quando la loro tragedia non era, come nel *Tell*, la tragedia di tutto un popolo? E la folla odierna è forse oggi tutta fusa, confusa, monocorde, come era sino a mezzo secolo addietro, quando appunto dava al *coro* delle nostre opere classiche una sola voce? o non è piuttosto tutta varia, personale, multiforme, multanime, com'era nell'Ellade classica, ed inspirava quindi quel tutt'altro *coro* che nella tragedia greca, non già faceva da semplice cornice ai protagonisti, ma discuteva con sè stesso e con essi, sempre, come – esempio massimo – con *Clitennestra* nell'*Agamennone* d' Eschilo?

Più assai che non occorrerebbe sariavi dunque oggi pei nostri maestri materia musicale nuova, eppur sempre italiana; e il non accorgersene è, purtroppo, una prova d'inferiorità.

Ma – pur dolendosi del resto – si deve riconoscere che se n'è accorto Puccini in questa sua *Fanciulla del West*, in quanto sia anima della folla appunto; in questo soltanto, ahimè!

Non è che le manchino, nel rendere quell'anima, i *pezzi* convenzionali, quei terribili *pezzi* contro cui tanto si grida, e ai quali bisogna pur sempre ricorrere quando si vuole ottenere un effetto sicuro; la canzone della nostalgia, ad esempio, sulla quale si è tanto dai cro-

nisti cercato di fermare l'attenzione del pubblico, non è in verità che un episodio voluto; ma tutto il movimento vocale e materiale della massa è inteso e reso con senso di novità sincera, appropriata, e Puccini aveva torto temendo che subito fra noi non se ne riconoscesse il pregio.

Se questo primo atto, che pure interessò vivamente il nostro spettatore, e lo persuase, non ottenne un successo anche maggiore, non fu per colpa dell'elemento folla, che, fra l'altro, era qui al Costanzi interpretato alla perfezione, come dalle nostre masse non si sarebbe osato sperare: fu piuttosto per colpa dei protagonisti. Una colpa in cui essi perseverarono, del resto, nel resto dell'opera sino al finale, in cui, con diverso motivo, ma con trovata conforme, Puccini si ricordò del finale d'*Aida*:

Terra addio, addio valle di pianti...
Addio mia dolce terra, addio mia California!...

trovata di commozione sincera, nel libretto, nella musica, epperò, nello spettatore, poichè esce da una situazione umanamente vera, ed il pregiudizio del sistema nuovo ha finalmente abbandonato librettisti e maestro: quelli, memori alfine di dover essere poeti; questo, sciolti finalmente i vanni alla libera inspirazione del canto.

Nel secondo atto, più che la sostanza musicale, è invece la violenza della trovata drammatica che tiene sospeso l'animo dello spettatore, e lo trascina, infine, inevitabilmente all' applauso. Quella partita a *poker*, da cui dipende la vita di un uomo, e, ancor più, la sorte di due amori, è davvero elemento di tragedia; elemento che in un altro ambiente sarebbe del tutto fuor di luogo, ma che in quello, fra una bettoliera – per quanto vergine e casta – e un poliziotto biscazziere, che si giocano la vita di un bandito e la scelta di un amante, è perfettamente ambientata. Il che significa che il senso della teatralità non è mancato qui a Puccini. Il quale è appunto quello dei nostri maestri che lo possiede in maggior grado.

Ma in questo stesso atto, quanta in altri punti deficienza di ragione musicale! *Minnie* ha un bell'essere la bettoliera di gente inselvatichita, furfanti soggetti solo alla legge della violenza e tenuti in freno solo dalla violenza della legge: non potrà mai sembrar degno e riuscir grato al nostro spirito più che al nostro orecchio, il suo pretendere di dar andamento musicale alla sua voce quando, preparandosi al convegno amoroso – senza neppure, ahimè!, lavarsi le mani – viene a dirci e a mostrarci:

Vorrei mettermi queste. Le scarpette
di Montevey...
Purchè mi riesca
d'infilarle... Ahi! sono strette.

Nè maggiormente, a proposito di verismo vocale, sembrerà mai appropriato il pretensioso andamento musicale nella voce di *Nick* quando al principio del terz'atto dice a *Rance*:

Ve lo giuro, sceriffo,
darei tutte le mance
di dieci settimane
pur di tornare indietro d'una sola,

poichè di questo passo si finirebbe col prender sul serio lo scherzo di Rossini, quando diceva che si sarebbe potuto musicare sul serio persino la quarta pagina di un giornale.

Poichè non vi ha democrazia di personaggi e di casi che imponga, in un'opera d'arte, la banalità della forma. E un librettista esperto come lo Zangarini, un poeta gentile come il Civinini avrebbero ben potuto e saputo rimanere con dignità verbale entro il campo della verità – verità teatrale, intendiamoci – se, al pari del maestro, quando non per di lui suggestione, non fossero stati sedotti dal demone del verismo.

Del quale vi sarebbe stato tanto meno bisogno, se la scelta di un soggetto di tal genere fosse caduta sopra un romanzo italiano, invece che americano: romanzo che avrebbe potuto offrire al maestro un ambiente di esotismo, non solo materiale e fisico, ma spirituale, se la letteratura straniera non fosse nota ai nostri operisti più della italiana.

A *La Colonia Felice* di Carlo Dossi sarebbe, è vero, mancata la grande, preziosa virtù di vellicare l'amor proprio degli americani, e sarebbe però stata in minor grado un articolo di esportazione, ma quanta poesia e insieme quanta materia musicale, in quell'accolta di delinquenti, non mossi soltanto dalla sete dell'oro, condotti bensì, dopo l'isolamento, le lotte, la strage, alla redenzione dal lavoro indispensabile e dall'inevitabile amore! Personaggi, non più veristi, ma umanamente veri – epperò veri, non solo come persone, ma come incarnazioni, come simboli – quelli della *Colonia Felice* avrebbero potuto parlare anche sulla scena, senza uscire dal vero, quella più elevata parola che il loro creatore seppe porre sulle loro labbra senza riuscire convenzionale; e in tre atti, tre momenti degli eventi e delle anime, il maestro avrebbe potuto svolgere italianamente un poema che, pure dirigendosi a tutta l'umanità pensante, non avrebbe neppur mancato di quel colore esotico che può essere anch'esso un sincero e caldo elemento d'arte, e che è non a torto caro a Puccini.

Il quale ha, almeno, sempre compreso appunto la necessità di portare le sue figure musicali in ambienti lontani nel tempo o nei luoghi, e non è quindi caduto mai nell'anacronismo oggi tanto frequente fra noi, seppur non gli è sempre riuscito di andare a tempo col carattere attuale degli ambienti prescelti. Esempio, quella *Madame Butterfly*, così anacronistica alla sua volta, giunta come giunse dopo che il Giappone di fantasia di Pierre Loti era apparso, qual' è, una così temibile realtà modernamente europea; mentre *Manon*, pure essendo veduta con occhio passionale italiano, aveva saputo fondere sì efficacemente il colore del suo secolo e del suo paese con la permanente sostanza sentimentale dell'anima umana; e in quella istessa *Tosca* che, pure essendo stata giudicata dalla critica assai men benevolmente che non meritasse, ricca com' è di spontanea sincerità musicale, Puccini aveva saputo ridare, specialmente in *Cavaradossi*, anima italiana a personaggi, ad ambienti, che Sardou, da francese per eccellenza qual'era, non aveva inteso e reso italianamente.

Ed in *Tosca*, e specialmente in *Manon*, deliziosa, completa, forte e squisita fra tutte le sue opere, Puccini era stato davvero tanto sinceramente convinto del suo soggetto, che il rilievo musicale da lui datogli, pure riuscendo efficacissimo - esempio veramente mirabile il terzo atto – non era mai caduto nella esagerazione. Qui invece l'innamoramento in Puccini pei suoi personaggi, è stato tanto l'effetto, non già di un calcolo, ma di un'auto-suggestione, che l'impeto tragico diviene enfasi fuor d'ogni misura con l'importanza di quelle figure e dei loro casi.

L'esagerazione delle voci e ancor più degli istrumenti, è in troppi punti di questa *Fanciulla* tale e tanta da dar l'impressione che il maestro abbia voluto porre in iscena, non già così umili personaggi, in casi che, dopo tutto, non riguardano che essi, ma figure ed eventi di importanza mondiale, leggendari, o storici; e l'orecchio, il pensiero, il criterio, più che fermarsi a *Minnie*, a *Rance*, a *Dick* e alla sorte loro, ricorre volentieri a qualche catastrofe, a qualche figura da cui sia dipesa la sorte del mondo: Alessandro, Giulio Cesare, Napoleone, Waterloo, Cannes, il terremoto di San Francisco, il diluvio universale; tanto, inavvertitamente, sentiva il maestro di dover forzare la nota per produrre quell'effetto che, tenuta la misura, sarebbe mancato.

Forse ad accrescere questa impressione ha contribuito l'interpretazione della protagonista e l'eccesso numerico dell'orchestra, condotta dal maestro Toscanini al massimo della sonorità; ma l'eccesso è già indubbiamente nell'opera in sè. Questo ne renderà meno agevole una frequente riproduzione, seppure ne renderà più sicuro il successo, là dove verrà rappresentata con mezzi adeguati; ma basterebbe anche da sola questa specie di elefantiasi a spiegare la sete di serenità, di azzurro, di dolcezza musicale, da cui Puccini, secondo certi giornali, si è detto invaso in questi giorni; o almeno di placidezza.

Epperò, s'è soggiunto, egli musicherà un soggetto - tanto per andar fuori d'Italia – olandese. E sia pure, purchè in Italia egli rientri coll'arte sua: quell'Italia spirituale che potrebbe avere in lui un interprete sì degno e sì fortunato, poichè egli è pur sempre quello fra tutti i nostri maestri che all'abilità per cui sa giungere con sicurezza e comunque, alla vittoria, unisce tanto di vera ed alta e nobile genialità, da poter produrre nel presente in modo degno del passato e fidente nell'avvenire.

In un momento della vita nazionale in cui la nostra virtù ha parlato e parla alla coscienza di tutto il popolo, dall'alto all'imo, con sì dignitosa, sì lieta, sì alta convinzione, non può, non deve un sì bell'ingegno, un uomo così sano, così forte, così sincero, rinnegare più mai, nè sè stesso, nè il suo paese.

L'Italico.

UN'INCHIESTA SUL FEMMINISMO

Il fenomeno psicologico e sociale del femminismo s'impone alla pubblica discussione in tutti i paesi. In Italia le questioni che sorgono dalla nuova condizione in cui la società moderna pone un gran numero di donne delle classi medie ed operaie, insieme alla questione del voto esteso in misura più o meno larga anche alle donne, furono dibattute da Congressi femminili e ottennero anche la considerazione del Parlamento. Un segno della diffusione di tali dibattiti è una inchiesta che un circolo femminile di provincia, il Circolo di Mesagne (Brindisi), ha compiuta testè, rivolgendosi, per iniziativa della contessina Lina Asparra, a scienziati, letterati, artisti italiani. Due erano i quesiti dell'inchiesta: « 1° Qual'è il valore del femminismo, considerato sotto l'aspetto intellettuale? – 2° Qual' è il valore di esso sotto l'aspetto sociale? ». L'inchiesta, assai generica, non poteva ottenere che risposte generiche, delle quali però alcune ci paiono assai importanti. Col gentile consenso del Circolo, ne pubblichiamo qui una parte. I lettori della nostra Rivista saranno lieti di conoscere su questo argomento l'opinione di illustri uomini, che sono anche nostri collaboratori.

GIANNINO ANTONA-TRAVERSI.

Prima di rispondere alle due domande, bisognerebbe intenderci sul valore della parola « femminismo »: tanto oramai essa racchiude – e non oso dire concilia – di significazioni varie intorno a un movimento di coscienze così largo e profondo.

Femminismo... Femminismo!

Se preso discretamente, come una teoria che voglia dare alla donna maggiori aiuti intellettuali e migliori agi sociali, son anch' io *femminista*: come tale è e deve essere ogni animo non volgare.

Ed è chiaro che il valore di un simile « femminismo » è altissimo sotto entrambi gli aspetti, intellettuale e sociale, poichè, elevando la donna e donandole una certa qual sana libertà di movimenti, la pone in grado di meglio avvalersi nel campo sociale, la plasma miglior compagna nostra. E ne forma una coscienza illuminata.

Ma qui, a mio avviso, dovrebbe arrestarsi: chè altrimenti cessa il valore e incomincia l'innaturale gara. E allora sorge netto... il *mascolinismo*!

ROBERTO ARDIGÒ.

Non mi sento in grado di formulare una risposta categorica alle domande di cotesto Circolo artistico femminile. Solo mi pare di poter dire, che confrontando l'evoluzione nel campo femminile dallo stato di un popolo barbaro a quello dei popoli più civili, si può arguire per l'avvenire una ulteriore importanza intellettuale e sociale della donna più grande ancora della presente.

ROBERTO BRACCO.

Per rispondere alle sue due interrogazioni dovrei scrivere due volumi – che ella, naturalmente, si annoierebbe di leggere. Prevedendo questo risultato, giuro di non scriverli.

E allora?

Per non sembrarle scortesemente pigro, le offro i titoli dei due volumi che non scriverò. Eccoli: *Il femminismo nella sociologia*, *Il femminismo nella intellettualità*.

E aggiungo che i due volumi costituirebbero un'opera sola, con la quale dimostrerei che il conseguimento della vera indipendenza svilupperebbe sempre più l'intelletto femminile. Se le condizioni sociali della donna le garentissero di poter bastar a sè stessa, la sua intelligenza non sarebbe mai imprigionata dai troppi doveri che ancora sulla donna incombono, dai troppi sacrificî che ancora la società le chiede e dalle troppe preoccupazioni a cui la costringe – nello stato d'inferiorità al cospetto dell'uomo – il suo istinto d'amare.

Io, no, non scriverò questi due volumi; ma li leggerei tanto volentieri, soprattutto se fossero scritti da una schiera di gentili signore e signorine come quella che, nella sorridente cittadina di Mesagne, si occupa di femminismo « cantando ed iscegliendo fior da fiore ».

VITTORIO CIAN.

Ai due quesiti messi innanzi da codesto onorevole Circolo si possono dare tante risposte e diverse quante e diverse definizioni o concezioni del « femminismo » si prendano per base.

Qualora si consideri – come io considero – il « femminismo » come la tendenza e lo sforzo di promuovere e migliorare ed elevare, nei modi più opportuni consentiti dalle presenti condizioni economico-sociali, la vita la coltura l' *individualità* della donna, senza snaturarla con artificiose e dannose competizioni di sesso, il suo valore nel *rispetto intellettuale* non può essere dubbio. Anzi è doveroso constatare che è gloria del Rinascimento italiano l'aver riconosciuto per primo questo valore.

E poichè questo moto femminista trae le sue ragioni anche dalle mutate e rinnovantisi condizioni sociali, è pure evidente il valore suo anche sotto quest'altro aspetto. Ma si tratta di « valori » soggetti a grandi oscillazioni dipendenti dai rapporti che essi sapranno serbare in equa proporzione, con tutti quegli altri « valori » della vita moderna – vita politica, economica, intellettuale, sociale - nella quale l'uomo, necessariamente, ha e deve avere una parte preponderante e decisiva.

BENEDETTO CROCE.

Il *femminismo* è un movimento che mi sembra condannato dal nome stesso. È un'idea *femminile*, nel senso cattivo della parola. Anche i maschi hanno i loro problemi particolari; ma non hanno inventato ancora il *maschilismo!*

ALESSANDRO D'ANCONA.

... Preferisco dirle che io del femminismo non mi sono mai occupato, che non ho nulla da dirle in proposito. Giunto all'età mia, e pronto all'ultimo passo, sto a vedere lo spettacolo del mondo e non giudico.

GRAZIA DELEDDA.

Per rispondere adeguatamente alle due domande sul femminismo, occorrerebbe che io avessi una profonda conoscenza delle principali questioni sociali che agitano l'umanità e una lunga preparazione sulle grandi questioni civili ed economiche.

Io scrivo romanzi e novelle: quest'è la mia specialità.

Trovo giusto e bene che la donna *pensi*, *studi* e *lavori*.

SALVATORE DI GIACOMO.

Io non sono un femminista. Credo che ogni donna possa essere buona, gentile, amorosa pur non professando femminismo. Il valore del femminismo considerato sotto l'aspetto intellettuale rimarrà quello che può essere il valore intellettuale della donna – la parola, la definizione non lo muterà. Un'oca femminista rimarrà oca – con un attributo di più. Una donna di grande ingegno rimarrà tale pur non essendo delle *femministe*.

Al valore sociale delle femministe non credo. L'uomo è nato per lavorare e per produrre e per battagliare – la donna è nata per amare.

SALVATORE FARINA.

Rispondo quel che ho risposto in una mia conferenza *Eva in casa e fuori*.

La donna non solo ha parità di diritti e forze che su per giù si equivalgono; ma unita all'uomo farà progredire la società umana. Molte cose affidate al solo sesso mascolino non trovarono mai l'eccellenza che troveranno fra poco, quando l'uomo e la donna lavoreranno insieme a sanare tutta la miseria umana e sociale.

FRANCESCO FILOMUSI-GUELFI.

In rapporto al primo quesito: *Quale è il valore del femminismo considerato sotto l'aspetto intellettuale*; ed al secondo: *Quale è il valore del femminismo sotto l'aspetto sociale*, comincio dall'osservare che con la parola femminismo s'intendono disparate cose. Ed in un certo senso, nel senso moderato, si può essere femminista, ed io lo sono.

Si può essere femminista sostenendo una più elevata educazione intellettuale della donna; e per una speciale vocazione di donne singolari, si può desiderare che esse cooperino nell'elaborazione dell'alta cultura, nella filosofia, nella storia, nelle scienze, ecc. Ma con ciò non si deve, nè si può pretendere che tutte le donne vengano così distolte dalle cure serene della famiglia.

Il femminismo nei rapporti sociali già si è giustificato con le considerazioni di sopra esposte. Ma la questione è grave quando si presenta dal punto di vista *sociale giuridico*.

Da questo punto di vista si domanda da taluni troppo. Io non potrò consentire al *voto politico della donna*, non quindi alla capacità di essere eletta ed in generale di rappresentare nel Parlamento la nazione (deputati, senatori). La donna non deve essere turbata nel sentimento con le aspre lotte della politica. In generale essa non è adatta a fare da Giudice.

Le si deve concedere la funzione di avvocato? A taluni potrà parere grave una donna che arringa alle assise. Ed a me pure non piacerebbe vederla; ma nelle cause civili non ci sono le stesse difficoltà. Se si fa un matrimonio tra un giurista ed una giurista si farà un lucro collettivo, che nulla ha di male.

Io vedrei perciò con piacere entrare le donne in Consigli amministrativi e specialmente in Giunte di beneficenza, di soccorsi, ecc. Qui la donna è al suo posto, poichè essa nelle opere di pietà segue l'impulso del cuore.

Se a me pare non dicevole alla donna il voto politico, le accorderei però il voto amministrativo. Questa idea non è nuova in Italia, e non occorre qui citare i precedenti.

Non entro in più speciali questioni, che si riferiscono al diritto di famiglia. Così pel nostro ordinamento della patria potestà, della tutela, ecc., perchè tali questioni hanno un carattere speciale. Così non parlo *dell'autorizzazione maritale*, che non abolirei ma la riformerei.

C. F. GABBA.

Che cosa oggi si intenda per femminismo, è difficile definire, perchè femministi e femministe non hanno tutti e tutte le medesime tendenze e direzioni.

In generale il femminismo apparisce avere per iscopo l'allargamento della sociale operosità delle donne, e l'aumento dei loro diritti. Di questi due propositi, il primo è per sè medesimo lodevole, oggi specialmente, mentre vediamo a tante e sempre più numerose giovani donne, preclusa la più naturale missione femminile, che è quella della famiglia. Ma gli uffici extra famigliari ai quali vuolsi dare alle donne libertà di aspirare, non sono tutti convenienti, sotto vari rispetti, al loro sesso. Ve ne hanno di nocivi al fisico o al morale della donna,

e altri vi hanno nei quali la concorrenza che elle facessero agli uomini, sarebbe danno sociale pari al vantaggio che loro ne ridondasse. Gli apostoli del femminismo sembranmi appunto non farsi troppo scrupolo dei gravi pericoli della *mascolinizzazione* delle donne.

Il secondo dei detti due propositi è, nella generalità sua, meno plausibile del primo, imperocchè, essendo di due specie i diritti degli individui, altri civili o privati, altri politici o pubblici, quanto ai primi le donne italiane, se libere sono pari agli uomini, se maritate, trovansi bensì dipendenti dai mariti, ma se questa dipendenza, nella misura statuita dalle leggi nostre, debbasi mantenere o no, è grave questione che non si può risolvere alla leggera in nome di un vago preconcetto femministico. E, quanto ai secondi, la totale parificazione delle donne agli uomini, non è voluta nemmeno dalla grandissima maggioranza dei femministi e delle femministe.

L' importanza dei diritti politici che alle donne si vogliono concedere, è, certamente, poco rispetto al loro elevamento sociale, elevamento che deve consistere non soltanto in una più alta coscienza che esse acquistino delle dignità del loro sesso, ma altresì, e più ancora, nel sempre *maggiore rispetto*, nei sempre *maggiori* riguardi che gli uomini sentano e s' impongano verso di loro. Codesto elevamento, è il fondamentale problema di un bene inteso femminismo. Ed esso confondesi col più vasto problema della educazione morale di entrambi i sessi, che, a detta dei più illuminati sociologi contemporanei, è il massimo e fondamentale di tutti i problemi sociali odierni. Ma ciò, purtroppo, non comprende la maggior parte dei *femministi* e delle *femministe* odierne, come neppur lo comprende la maggior parte dei *socialisti*. Col solo allargare il campo della libertà, col solo accrescere il numero dei diritti politici, specialmente, quel problema non lo si risolve davvero. Lo comprenderanno una volta almeno le femministe?

TERESA LABRIOLA.

Ritengo che il femminismo – quale emancipazione dello spirito – possa contribuire di molto allo sviluppo intellettuale della donna. Non c'è pieno sviluppo intellettuale, quale vita vera, che non abbia come presupposto una forte formazione dei caratteri individuali.

Il femminismo può avere un grande valore sociale come elemento di rinnovamento e di profondo miglioramento delle varie istituzioni e dei varii gruppi sociali, allorquando esso è bene diretto e contiene un alto ideale morale. Questo alto ideale morale vivifica il movimento femminista e dà ad esso profondo significato. Senza questo alto ideale noi non abbiamo che un disordinato muoversi di elementi che mal si adattano alle vecchie forme di esistenza. L'ideale – vivo ed attivo – può dare tale altezza al movimento femminile da elevarlo ad elemento di progresso dell'intera compagine sociale.

ACHILLE LORIA.

Io m' attendo dal movimento femminista i più benefici effetti – 1° nell'aspetto intellettuale. Infatti, riversando le energie femminili, fin qui stoltamente inutilizzate, nei mille campi del pensiero, il femmi-

nismo verrà a cancellare il carattere unilaterale, pregiudicato e asimmetrico, indissolubile del lavoro mentale compiuto da esseri di un medesimo sesso, od a correggere gli esclusivismi delle loro vedute. 2° Nell'aspetto sociale. Infatti, schiudendo alle donne un modo di vita decoroso e lucrativo all'infuori del matrimonio, il femminismo contribuirà a frenare la procreazione e ad un tempo ad accrescere e a render più varia la produzione, infine a togliere quella falange nevrotica di spostate, che è tanto elemento di squilibrio sociale.

Per tutto ciò, e per concludere, io penso che il femminismo è chiamato a schiudere all'umanità un'êra più evoluta e superiore. Fin qui l'umanità ha camminato con una gamba sola; ora soltanto essa si accorge di avere due gambe e si appresta a procedere, non più saltellando, ma con passo fermo e sicuro sulla via regia del progresso civile.

GUIDO MAZZONI.

Credo che la Donna, necessaria collaboratrice, e tante volte inspiratrice dell'Uomo, sia destinata a svolgersi sempre più, per se stessa, per la famiglia e per la società.

E in tal fede non mi turbano punto nè altrui timori nè ridicoli eccessi.

Il più gran fatto del secolo XIX mi sembra questo: che la scuola primaria sia stata, officialmente, quasi da per tutto, affidata alla donna; e che la donna abbia, non più in alcuni sparsi individui, ma a schiere numerose e continue, dimostrato di volere e di sapere studiare.

Gli effetti del moto crescente li vedranno i posteri. Io mi allieto di quello che già vediamo in atto: molte donne ora, più che per l'innanzi, bastano a se medesime; e molte valgono anche nel lavoro sociale, senza per ciò perdere le essenziali qualità femminili.

SALVATORE MINOCCHI.

... il grado di civiltà di un popolo è dato in un certo senso, dall'espressione di vita spirituale e di educazione morale che ha sulle generazioni contemporanee, nella famiglia e nella società, la donna.

ROMOLO MURRI.

Femminismo è il brutto nome di una buonissima e bellissima cosa: dell'attività storica nella quale e con la quale la donna contemporanea, crescendo nella consapevolezza de' suoi compiti nella vita ed educando a questi compiti le sue meravigliose attitudini, cerca di adattare i rapporti esteriori sociali alle nuove esigenze della sua libertà spirituale, delle sue facoltà di azioni, della sua volontà di bene. Delle savie manifestazioni di questo nuovo periodo di operosità femminile alcune, come sempre avviene, rispecchiano l'impeto di desiderî torbidi ed irrequieti e di aspirazioni immature, il non avvenuto equilibrio delle cose nuove; ma errori ed eccessi di dettaglio non debbono illuderci sulla sostanziale bontà del movimento « femminista », nel suo insieme; movimento necessario, come è necessario l'ascendere della umanità nella storia e il piegarsi degli istituti e degli usi sociali al crescente dominio dello spirito.

NEERA.

Io ho già scritto un volume sul femminismo intitolato *Le idee di una donna* dove ho detto schiettamente il mio parere in materia. Io... resto nella convinzione che la donna può fare tanto bene nel mondo senza bisogno di sventolare una bandiera di sesso.

MAFFEO PANTALEONI.

... 1° il movimento femminista va limitato, per ora, alle classi superiori o colte. Poi, poi, poi, poi... scenderà;

2° da questa classe il femminismo può fare delle donne le custodi del *patrimonio umanista*, mentre gli uomini avranno prevalentemente quello *scientifico*. (Si può vedere questa distinzione già delinearsi negli Stati Uniti d'America). Ad una civiltà completa occorrono entrambi questi elementi;

3° i primi movimenti del femminismo saranno (sono) assai *costosi*, socialmente. Ci porteranno più verso la *schiavitù* che verso la *libertà*. Statolatria, vincolismo, leggi e fede nella loro efficacia, cose piccole messe in un piano con cose grandi, fede cieca nella cosidetta « Scienza » e azione in accordo con questa fede, coazione di chi la pensa diversamente, fanatismo in servizio di « un » bene pubblico e persuasione di sapere cosa sia e dove stia, tutto questo accompagnerà il femminismo e ne sarà la prima manifestazione; anzi, già lo è. L'esperienza correggerà il difetto; ma l'esperienza è costosa.

VILFREDO PARETO.

Veramente io non mi sento capace di dare una soluzione scientifica al problema del femminismo e credo che ci vorrà ancor molto tempo prima che la sociologia sia da tanto. Dirò dunque solo le mie impressioni empiriche, le quali hanno poco valore scientifico.

A me pare che non ci sarebbero gravi inconvenienti se alle donne fosse lecito di aderire a tutte le professioni sin ora esercitate dagli uomini. Ciò non vuol dire che ad esse convenga sempre di fare uso di tale facoltà. A tutti gli uomini è lecito scrivere poesie; a pochi, pochissimi conviene di ciò fare. Riguardo al diritto di essere elettori e deputati, non so veramente che mi dire. Ci sarebbe una questione pregiudiziale: quella cioè di sapere se l'ordinamento parlamentare sia quanto di meglio si possa avere pel governo delle società. Osservo solo che sono illogici coloro i quali vogliono il suffragio universale e rifiutano il diritto elettorale alle donne. Se ogni uomo, sia pure imbecille o vizioso, ha diritto di essere elettore, vorrei che mi si spiegasse perchè tale diritto devesi rifiutare a donne colte, intelligenti, oneste? So bene che coloro che rifiutano il voto alle donne, lo fanno per timore di avere una Camera contraria alle loro opinioni. Ed or vorrei mi si spiegasse perchè noi dobbiamo assecondare le opinioni di costoro, e mi si togliesse la contraddizione che appare tra le due proposizioni seguenti: *Il popolo è sovrano. Il popolo deve votare come piace a noi.*

Rimane un terzo quesito; se cioè indipendentemente da provvedimenti legali, convenga, giovi, che le donne mutino i costumi sin ora

da esse seguiti. Parmi che in ciò deve contar molto il gusto degli uomini, come per decidere quali costumi convengano, giovino agli uomini conta assai il gusto delle donne.

Se agli uomini piaceranno quei tipi nè maschi nè femmine a cui si avviano le donne americane, nessuno potrà impedire che le altre seguano quell'esempio. Cosa darà una società così composta, non lo so, e forse nessuno lo può sapere. Ma se l'uomo cercherà nella donna la femmina sua, e la donna cercherà nell'uomo il maschio suo, l'evoluzione americana rimarrà propria di pochi viziosi e di poche viziose, e prenderà posto fra le tante altre aberrazioni sessuali che dai tempi antichi ci sono note.

Se la donna cesserà di essere madre affettuosa pei figli, educati lungi da lei, come nelle *nursery* americane, certo sarà lo scioglimento della società quale la conosciamo da secoli. C'è chi dice che l'antica società sarà così sostituita da altra migliore. Può essere, ma questa brava gente sarebbe assai cortese se volesse darci qualche prova del suo asserto.

Il movimento femminile presente trae valore dai pregiudizi che combatte, ma può riescir vano ove trascorra sino a voler mutare interamente l'ordinamento della società.

GIUSEPPE SERGI.

Sotto l'aspetto intellettuale il femminismo, bene inteso e non esagerato, è utile, perchè serve ad accrescere la cultura della donna, per la quale questa diviene più elevata e più cosciente della sua personalità.

Dall'aspetto sociale la donna può educare meglio la sua prole, adoperare un'influenza utile sull'uomo e non quella che deriva da tendenze corruttrici, offrire alla comunità le risorse della sua cultura e del suo sentimento, porre argine alla delinquenza e al vizio, diffondere fra le altre donne e nel popolo sentimenti civili e umanitari.

NOTIZIA SCIENTIFICA

ENRICO MORSELLI, *Lezioni su l'uomo secondo la Teoria dell'Evoluzione* (Antropologia generale). Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 1911.

Quest'opera poderosa, iniziata nel 1887 e terminata in questi ultimi giorni, racchiude la materia trattata dall'illustre autore non solo in parecchi corsi di libero insegnamento dell'Antropologia generale, tenuti non solo nelle regie Università di Torino e Genova, ma anche in conferenze fatte nell'Università popolare genovese. Originario proponimento dell'A. era quello di porgere una sintesi armonica ed efficace delle applicazioni delle teorie dell'evoluzione sotto l'aspetto fisico e morale; ma data la mole enorme di lavoro che avrebbe richiesto lo svolgimento di tal programma, il Morselli si è limitato ad esporre i dati teorici concernenti l'evoluzione fisica, rimettendosi per quanto riguarda l'evoluzione mentale ad un'altra opera che, sotto il titolo di *Antropologia psicologica*, vedrà ben presto la luce. Non per questo l'opera è riuscita meno completa; ogni punto secondario od attinto alle scienze affini, quali la biologia generale, l'embriologia, la geologia, la filosofia scientifica, è chiarito, e l'intento dell'Autore, che era quello di provare che l'evoluzione umana non è che un caso particolare dell'evoluzione generale, si può dire appieno raggiunto. Sia data perciò al Morselli la più ampia lode per questo libro, prova novella del suo multiforme e versatile ingegno, della sua cultura vastissima, libro che viene in buon punto a colmare una grave lacuna, che si lamentava finora nel mondo degli studiosi. Ed invero, la storia naturale dell'uomo, che più dovrebbe essere una scienza fondamentale nell'economia della cultura generale, è dai più ignorata, da molti guardata con sospetto. « Non sono certo gli sbagli e le incongruenze, nè la temerità dei suoi cultori, quelle che possono invalidare il corpo intero dell'antropologia, esse pulsano soltanto la giovinezza di una disciplina che sta a cava-

Prof. Enrico Morselli

liere fra il gruppo delle scienze biologiche e quello delle scienze morali, disciplina sorta appena da cinquant'anni ».

Il libro è diviso in quattro parti. Nella parte prima, che serve quasi da introduzione, vengono studiati argomenti di indole generale, come i problemi dell'antropologia, le dottrine trasformistiche in biologia, la teoria dell'evoluzione; la parte seconda è dedicata allo studio dei rapporti dell'uomo colla realtà cosmica, cogli altri esseri viventi, col tempo e coll'ambiente. La terza parte considera l'evoluzione fisica dell'uomo; la quarta infine studia l'umanità nel presente e nell'avvenire.

Difficile impresa riuscirebbe il voler riassumere, sia pur largamente, la materia contenuta nel magistrale lavoro, che in ogni sua parte rivela originalità di vedute, acume di critica, e quella potenza di dialettica propria dell'Autore! Evoluzionista convinto, ma positivista sovratutto, e non dominato da concetti antropocentrici e teleologici che vincolano il sano comprendimento della specificazione umana, il Morselli non sottoscrive onninamente l'ipotesi darwiniana che ci fa derivare direttamente dalle scimmie. Oggi non si può più affermare che l'uomo sia il termine ultimo dell'evoluzione organica e che egli ne costituisca la fine ed il fine: è un'inconcepibilità scientifica ed un anacronismo filosofico parlare ancora di un coronamento della natura, di un punto di arrivo della vita, di un'umanità in cui ha termine la creazione. Il vero è che l'albero dei viventi, considerato nel suo insieme, è tutt'altro che armonicamente evoluto ed espanso; e la filogonia ci prova nel modo più evidente che la immensa maggioranza degli animali ha costituito serie affatto indipendenti da quella che ha concluso nelle forme antropoidi. Allorchè s'intraprese il lavoro odierno degli studi antropologici, che ha portato a tante scoperte sulla posizione naturale dell'uomo, e si iniziò lo studio comparativo della nostra specie colle scimmie antropomorfe viventi, si pretese troppo sollecitamente che la loro struttura dovesse porci sotto gli occhi quella del precursore immediato; anzi, qualche trasformista ad oltranza giunse a supporre che l'una oppure l'altra di esse rappresentasse la forma primitiva da cui deriviamo. Invece è a ritenere che le antropomorfe attuali costituiscano uno o più rami speciali usciti dalla branca dei primati, mediante un processo differenziativo simile a quello che ha dato origine agli altri rami secondarî della famiglia ed in conseguenza legati a noi non da parentela diretta, ma da sola consanguineità. La riprova di ciò si ha nel fatto rilevato da C. Vogt e dall'Hartmann, cioè, che nello stadio embrio-fetale e sovente nella infanzia (non parliamo delle fasi embrionali primitive, in cui riuscirebbe difficile anche al più provetto morfologo distinguerli) l'Uomo, il Gorilla, lo Chimpanzè, l'Orang si assomigliano fra loro ben di più che allo stato adulto.

Anche le rassomiglianze fra il cervello dei Primati e quello dell'Uomo sono più perfette negli stadî fetali, poichè, come altra volta ebbi a scrivere anche io, allora appunto è riprodotto il tipo fondamentale, mentre negli ulteriori periodi dello sviluppo ciascuna specie acquista caratteri proprî. Non solo le circonvoluzioni fetali appaiono nello stesso ordine che nell'uomo, ma il lobo frontale si sviluppa pure prima degli altri sebbene poi rimanga indietro, l'*Affenspalte* (scissura-parietoccipitale) non si riunisce al solco interparietale che assai tardi, nel Gibbone, quando è a termine e forse anche dopo la nascita.

Fatto poi degno di menzione è questo: nel feto sette-ottimestre di *Hylobates* esiste una piega marginale di passaggio tra la scissura occipitale esterna e la interna, essa diminuisce e si approfonda solo nel piccolo. Il cervello di un Orang adulto o vecchio concorda per la grandezza con quello di un bambino neonato maturo, se si rimonta però alla metà dell'8° mese le simiglianze fra i due cervelli sono più strette, anzi quello fetale umano è più piccolo. Tutto ciò significa, sia per l'Uomo come per le Antropoforme, che i loro caratteri differenziativi ed in ispecie quelli in cui risiede strettamente la loro singola specificazione, sono acquisti cenogenetici recenti, sono gli effetti di un adattamento a regimi di vita propri della fase di maturazione sessuale dell'individuo; e che le Antropoidi sono i rappresentanti viventi di un ramo differenziato di Scimie, il quale si è separato di buon'ora da quello di cui l'Uomo è l'ultimo anello.

Per Morselli adunque la formola scientifica dell'Antropogenesi si riassume logicamente nella seguente proporzione: L'Uomo è il prodotto di una parziale specificazione adattativa effettuatasi in determinate condizioni di ambiente su di un predecessore Placentario Primate con caratteri antropoidei più generici.

Collo stesso acume il Morselli prende in considerazione un altro importante problema, quello cioè della lotta per l'Etnarchia fra le razze superiori. Egli prevede che ridotti i Melanodesmi ad una minoranza esigua di fronte all'espansione dei Leuco- e dei Xantodermi, scomparsi gli Australiani e gli altri Oceanici Polinesii e Melanesii, estinti tutti i Pigmei, sempre più assimilati i Malesi dalle infiltrazioni Mongolo-caucasoidi, distrutti gli ultimi Pellirosse, Bianchi e Gialli si disputeranno non solo il dominio dello spazio utilizzabile, ma anche la regolazione dei destini morali e sociali umani; e sarà una lotta violenta e formidabile, quale mai se ne vide la simile. A chi la vittoria? « Non è permesso, dice il Morselli, affermare vaticinî su di un fatto storico che per buona fortuna si annunzia lontano, ma per l'avvenire il mondo non apparterrà ai Xantodermici. Invero la morale di Lao-tse e di Confucio che essi seguono, pur offrendo punti di invidiabile altezza, tende a favorire la passività a detrimento dell'azione, e *l'anima cinese* è governata da pregiudizii assai peggiori dei nostri. Poco giova possedere un concetto della vita diverso dal nostro ed una veduta profonda sul così detto mondo spirituale; noi abbiamo saputo svolgere un'attività pratica immensamente superiore con altri concetti ed altri ideali e ci apprestiamo a vivificare la morale creata dal nostro genio filosofico e religioso col fermento dei principii di una nuova etica e di un nuovo diritto sociale ». Perciò si è forse esagerata l'importanza del « pericolo giallo ».

L'Autore non indietreggia dinanzi ad un problema anche più spinoso: quale cioè dei gruppi etnici ascritti al grande tronco caucasico possa aspirare con maggior fondamento all'etnarchia presente e futura nel seno delle così dette razze Leucodermiche. Erra colui il quale a cuor leggiero e per essere direttamente in causa (*Cicero pro domo sua*) vaticina che soltanto le nazioni germaniche (Tedeschi, Anglo-Sassoni, Nord-Americani, Neo-Australiani) siano in progresso e siano le uniche degne ad aspirare al dominio del mondo. Se per certi lati è vero che presentemente la civiltà Euro-Americana si trova dominata dallo spirito intraprendente eppur rivale dei Tedeschi e degli Anglo-Sassoni e che nella parte più alta dell'odierna cultura, cioè nelle scoperte scien-

tifiche, nelle concezioni filosofiche e nelle invenzioni molto si deve al genio « profondo » germanico, al genio « sintetico » inglese ed al genio « pratico » americano. anche i Latini possono serbar fiducia in sè stessi chè dall'Italico–Etrusca a quella del Risorgimento diedero al mondo tre grandi e complete civiltà. Pertanto è presumibile e prevedibile, secondo il Morselli, che tutti i rami del grande tronco dei Leucodermici siano chiamati a dare il loro contributo alla civiltà universale, vi sono schiatte o razze giovani alle soglie della storia come la Slava, la Americo–Latina, l'Anglo–Australiana ed esse sono piene di fiducia nel loro avvenire. Ma perchè non ammettere pure che sia biologicamente possibile un periodico avvicendarsi di efflorescenze culturali nella medesima stirpe o razza? Un caso di questo periodico rinnovamento fisiopsichico di una razza e nazionalità ben potremmo essere noi Latini, anzi noi Italiani secondo quello che opina G. Novicow.

L'Autore poi non dimentica un altro argomento biologico, quello dell'eredità. Come esiste la trasmissione latente dei caratteri fisici, che riappaiono riconducendo la razza al tipo originario, così è sicura l'eredità socio-psicologica (De Candolle, Galton, Baldwin). I discendenti di una schiatta o nazionalità che ha saputo svolgere ad esuberanza una civiltà, conservano nel loro cervello i germi latenti di disposizioni progressive e di rinnovate potenzialità mentali. Perciò, se anche fosse vera la tesi antropo–sociologica della presente supremazia germanica nel grembo della razza stipite Bianca, non sarebbe perciò esclusa la possibilità, anzi la probabilità di una seconda e terza efflorescenza culturale nelle nazionalità di stirpe così detta latina. Che anzi dobbiamo alimentare in noi stessi questa credenza e prepararne la traduzione in fatto concreto della Storia futura, dal momento che l'Uomo può oramai con sforzi potenti ed intelligenti di volontà decidere del proprio destino alla superficie della terra. Così il Morselli; ed io vorrei per mio conto aggiungere, a monito speciale per gli italiani, che i popoli come gli individui possono raggiungere alti destini solo allorquando siano guidati e sorretti nelle loro azioni da un senso elevato e profondo di dovere e di disciplina.

Quale sarà, secondo l'Autore, l'uomo dell'avvenire? A suo parere, questi non ritornerà allo « stato felice di natura » come hanno, sulle orme di G. G. Rousseau, sognato filosofi, teologi e sociologi ottimisti; e non sarà neppure l'*Uebermensch* di Federico Nietzsche, tipo appena appena migliorato degli eroi omerici, che pur erano barbari, e scaturito nel pensiero dello sventurato filosofo tedesco dal primitivo e puro concetto darwiniano della *struggle perlife*. Il quale poneva tutti gli esseri in antagonismo inconciliabile fra di loro, armati l'un contro l'altro, a volte dominati, a volte dominatori e se vinti condannati a sparire, se vincitori destinati ad ipertrofizzarsi nel loro orgoglio e nei loro istinti di egoarchia. No, il destino dell'umanità sarà migliore e non segnerà il trionfo dell'individualismo, poichè al sentimento materno che costituì il fulcro sociale dei primi aggregati umani si sono man mano aggiunti altri sentimenti simpatetici od altruistici, quali i sentimenti di pietà, di giustizia, di solidarietà. Il *Methantropos*, secondo il concetto Morselliano, sarà un uomo normale ed armonicamente sviluppato in tutti i sensi non solo più intelligente, ma anche più morale di noi; nè l'avvenire potrà segnare la vittoria dei potenti e dei malvagi e nemmeno il trionfo dell'etica del piacere e del dominio sull'Etica del dovere e della solidarietà. L'uomo che

prevedono la Biologia e l'Antropologia positive ed austere, avrà bensì una volontà rivolta tutta al miglioramento di sè stesso, ma non si distaccherà per questo dal rimanente dell'umanità, anzi attingerà maggior vigorìa nella sua attività dal sentirsi accomunato nel pensiero, nei sentimenti, nelle volizioni alle altre coscienze individuali.

Taluno potrà obbiettare che il Morselli pecca di soverchio ottimismo nel giudicare il destino dell'umanità futura; ma ben venga quest'ottimismo quando sia fiamma pura, che accende nel cuore degli uomini tante nobilissime idealità! Sarà se non altro una prova di più, per concludere che ideale e scienza positiva non sono in antinomia; che anzi l'ideale, che non è la prerogativa di alcuna filosofia e di alcuna religione, è poggiato e prefisso dai trasformisti e dai positivisti al di là da ogni morale categorica o teologica, essendo desunto in modo esclusivo dalle dottrine biologiche ed antropologiche che si sono sistemate e nobilitate nella teoria dell'Evoluzione.

G. Mingazzini.

DI UN GRUPPO PARLAMENTARE PRO AERONAUTICA

La campagna iniziata per la costituzione di un gruppo parlamentare di amici dell'aeronautica – campagna sostenuta già da me nella *Tribuna*, e appoggiata da buona propaganda verbale – ha prodotto, io penso, alcuni buoni frutti che ci si poteva attendere da una seminagione di parole scritte o parlate: dell'assentimento, del consentimento. Ora, mentre la sementa germoglia nelle profondità del nostro ambiente parlamentare, e mentre si attende la miglior stagione, il buon coltivatore che sappia aiutare, difendere, raccogliere, giudica opportuno riassumere brevemente, rapidamente le ragioni che impongono la costituzione di tale Comitato e le funzioni a cui dovrà esso adempiere.

L'immenso interesse suscitato fra noi dal *raid* Parigi-Roma e da tutti gli altri circuiti e gare aeree, costituisce la sostanza prima sulla quale bisogna agire sollecitamente, sulla quale bisogna esercitare una energica pressione di leva, affinchè non si ridisperda come avvenne già nel passato. È necessario liberare la materia sana e utile dall'involucro fittizio del caduco appassionamento più oziosamente sportivo; è necessario sentire, alle radici, una curiosità più vasta, una corrente vitale più profonda: e questa esprimere, concretare in provvedimenti legislativi precisi e pronti.

Si osserva: « Come mai succede che la Francia ci sopravanza di tanto nel campo dell'aeronautica? » Lo si chiede con uno stupore che è grottesco. Tralasciamo pure un dato di fatto che pure è di una importanza enorme: voglio dire la tradizione di esperimenti, prove, studi aeronautici che in Francia, iniziandosi da prima dai Mongolfier, vengono fino a Santos-Dumont e a Delagrange senza soluzioni di continuità, in una vasta corrente che porta vittime e trionfatori, da Pilâtre de Rozier a Blériot, e si afferma nettamente e si confonde armonicamente nella storia francese, con le famose ascensioni del 1871 fuor di Parigi cinta d'assedio, al disopra degli elmi dei Prussiani impotenti, in tutta la loro potenza, ad impedirli.

Facciamo invece soltanto della cronaca recente: sarà tanto più ammaestrativa. E vediamo che – non appena Wilbur Wright compiè in Francia le sue prime prove – è per iniziativa di un parlamentare illustre, D'Estournelles de Constant, e con la partecipazione di numerosissimi uomini politici che gli vengono fatti grandi festeggiamenti ufficiali – direi: nazionali.

E quando, tre anni dopo, nel 1908, l'aviazione incomincia appena ad affermarsi nel campo sperimentale, con mirabile sollecitudine si costituiscono il gruppo dell'aviazione al Senato e il gruppo della locomozione aerea alla Camera dei deputati: e vi sono inscritti tutti i parlamentari francesi più autorevoli, delle più diverse gradazioni politiche, dal Bourgeois a Jaurès, dal Barthou al compianto Berteaux.

A tale interessamento continuo, reale, concreto del Parlamento, l'aeronautica francese deve i passi giganteschi compiuti negli ultimi anni, in cui appunto si ebbe cura di facilitarle la via, di renderle più agili, snodate, sicure le mosse in avanti.

Altri grandi Stati vantano qui da anni dei gruppi parlamentari pro aeronautica – basti citare la Commissione parlamentare per l'aeronautica d'Inghilterra –; e dovunque l'azione da loro esercitata è stata benefica.

Vediamo ora che cosa dovremmo attenderci presso di noi da un Comitato analogo (1). Enumero:

1° Provvedimenti per diffondere e regolarizzare l'insegnamento dell'aeronautica in alcune Università del Regno;

2° Appoggi per la costituzione e lo sviluppo di una vera e propria industria aeronautica in Italia;

3° Maggiori assegni per lo sviluppo integrale dell'aeronautica militare;

4° Propaganda continua; e minuti, utili provvedimenti pratici per l'eliminazione degli ostacoli che ancora esistono o che incessantemente si creano.

Poichè l'aeronautica costituisce *l'industria scientifica* per eccellenza, non si potrà averne una esplicazione men che effimera se non si sia determinata prima una vasta preparazione di studi, non dico popolarizzati, ma resi più facili, più accessibili e, soprattutto, più praticamente giovevoli.

In Francia le scuole teoriche, o pratiche, o teorico-pratiche si moltiplicano senza tregua: basti citare la Grande Scuola superiore di Aeronautica del comandante Roche, che si regge con le sovvenzioni del Governo, con l'aiuto di mecenati privati quali il Deutsch de la Meurthe e con le altissime tasse che fa pagare ai suoi allievi; e poi il corso regolare di aerodinamica alla Sorbona, la Scuola di Saint-Cyr, quella in preparazione del comandante Estienne, oltre agli innumerevoli *hangars*, officine e campi di aviazione che si moltiplicano nella *banlieue* parigina, a Issy-les-Moulineaux, a Chalais-Meudon, a Bruc, ecc.

In Germania l'organizzazione degli studi aeronautici è ancora più complessa e completa: corsi regolari si sono svolti, pure nell'inverno scorso, in cinque Università e sette Politecnici dell'Impero.

Gli altri Stati s'adoprano a seguire tali due maggiori esempi.

Passiamo alle industrie, campo assai più difficile e vario e accidentato. La storia delle industrie aeronautiche italiane è presto fatta. Per quanto riguarda i dirigibili, l'unica opera veramente seria e importantissima è quella dell'ing. Forlanini. Ebbene anche qui poichè è oramai fuori uso il *Leonardo da Vinci* con cui egli fece gli esperimenti – per tentare di costruirne un altro si dovette ricorrere ad una sottoscrizione pubblica in Milano. Occorrevano trecentocinquantamila lire: la sottoscrizione pare si sia arrestata a duecentodiecimila. Ed è Milano!

Per quanto riguarda gli aeroplani, abbiamo anzitutto il tipo Faccioli, veramente notevole, quello importante degli Antoni, l'aeroplano

(1) Il Comitato parlamentare d'agitazione, del quale io parlo, non deve confondersi con quello consultivo - composto di ufficiali, deputati e direttori di Società aeronautiche - che fu proposto alla Camera dall'on. Montù. Utilissimo anche questo, ma con fini e propositi schiettamente tecnici e assolutamente diversi da quelli del Comitato di cui io propongo la costituzione.

Filiasi, il biplano *Asteria* dell'ing. Darbesio ed altri, qual più qual meno interessante e scientifico; come, per la produzione dei motori di aeroplano, si sono adoprati lo *Spa*, la *Fiat*, l'*Itala*. Ma sono o tentativi individuali necessariamente insufficienti o attività a fianco di grandi case, le quali dedicano le loro maggiori cure all'automobilismo. Nulla insomma, fra noi, che possa ricordare anche di lontano le giovani industrie battagliere, le competizioni ardenti, le feconde emulazioni di Francia e di altri siti. La casa *Blériot* là è minacciata da presso da quella del *Morane*, antico capo officina del Blériot stesso; le due sono poi oscurate dalla *Astra*, la quale a sua volta teme la concorrenza delle altre minori; e tutte quante rivaleggiano, per esempio, colla *Etrich* austriaca; mentre il conte Zeppelin seguita a costruire infaticatamente i suoi dirigibili rapidi; e mentre si addensano per ovunque le ditte costruttrici di motori specializzati per aviazione.

Ecco tutto un vastissimo movimento, una ininterrotta circolazione di energia, di lavoro, di danaro, a cui l'Italia assiste quasi immobile, accontentandosi di applaudire al passaggio gli aeroplani trasvolanti; ancora e sempre il campo di battaglia in cui gli eserciti nemici vengono a misurarsi in lotte civili o incivili, cruente o incruente.

Giungendo all'aeronautica militare, possiamo, se Dio vuole, tirare un po' il fiato, anche per noi. C'erano per fortuna degli uomini energici, audaci, tenaci: degli uomini. E le case hanno pur dovuto loro obbedire. Se un giorno io potrò fare la storia di questo piccolo manipolo di lottatori che costituì e costituisce il Battaglione specialisti del Genio, tutta Italia dovrà stupire e ammirare.

Pariare di aeronautica dieci anni fa, al Ministro della guerra! Pazzia! E bisognava fare da sè; giorno a giorno, tenacemente. È necessario risalire ai primi tempi, quando quelli che si possono pur chiamare gli epigoni del Battaglione specialisti, dovevano ricorrere alle più ardue e complicate e misteriose arti alla Robinson Crosuè, per mettere insieme – senza l'aiuto di alcuno – i primi strumenti scientificamente o praticamente indispensabili. Pure, contro l'apatia di tutti, contro le piccole, acri, minuscole ostilità di molti, fiorì, maturò, trionfò miracolosamente questa magnifica nostra organizzazione militare.

Da alcuni anni le cose sono molto mutate; il ministro Spingardi comprese subito la importanza enorme di questa nuova forza, l'aiutò, la protesse con tutta la sua indiscutibile autorità e la sua mirabile energia. E si è fatta della buona strada.

Non si può dire, è vero, che tutte le ostilità siano vinte, nemmeno ora: ma un soffio così ardente di entusiasmo, una così ferrata energia anima tutti – dai capi all'ultimo soldato o al più umile meccanico – tutti quanti sono destinati ai servizi aeronautici militari, che nessuno potrà più loro resistere.

I nostri dirigibili hanno compiuti dei *raids* magnifici. Gli aeroplani si moltiplicano; la Scuola di aviazione di Aviano funziona in modo ammirevole; le officine di Somma Lombarda saranno fra le più ricche e perfezionate d'Europa.

Ma nonostante il sistema applicato della più rigida economia – danaro occorre sempre più; e il credito accordato di dieci milioni è ancora insufficiente ed è troppo inferiore a quello concesso dagli altri Stati.

In Francia, oltre al fortissimo assegno annuo, si è fissato un contributo straordinario di venti milioni. Ebbene, non basta ancora. E

pochi giorni fa il gruppo dell'aviazione del Senato e il gruppo della locomozione aerea della Camera dei deputati, riuniti sotto la presidenza del deputato Ettore Depasse, hanno deciso di chiedere per l'aeronautica un credito supplementare di dieci milioni: e il credito sarà approvato.

L'Inghilterra, che pure ha capito così tardi l'importanza delle nuove formidabili armi, ha già dedicato venticinque milioni. Per la Germania, basta guardare una carta militare, contare gli *hangars* disseminati in ogni punto dell'Impero e fare la somma dei milioni. Così l'Austria, la Russia, il Giappone, a gara.

***

Orbene, ecco il còmpito pratico che spetta ad un Comitato parlamentare, che deve assolutamente costituirsi entro il 1911 per risoluta iniziativa di alcuno fra i più autorevoli deputati o senatori; ecco l'opera vasta, l'opera ardua, l'opera bella, che desterebbe eco immediata, una simpatia popolare enorme. Studiare rapidamente quel che si è fatto all'estero; raccogliere anche più rapidamente le energie sparse o disperse in casa nostra; dare a questo lavoro di concentramento e di fecondazione un'assoluta unità organica.

Dei corsi liberi di aeronautica si sono tenuti presso alcune Università: Roma, Torino, Napoli e al Politecnico di Milano; ed ebbero anche un vivo successo. Ma, se si vuole che questo sia duraturo e proficuo, occorre pareggiare la materia a quelle obbligatorie, regolarizzarla in modo che, a corso finito, gli allievi approvati ottengano un diploma di ingegnere aeronautico, come c'è quello di ingegnere elettrotecnico, ecc. Nè sarà necessario, per i primi tempi, creare tali cattedre in ogni Università: basterà che ne sorgano tre, per esempio, a Torino, a Napoli e a Roma: e quest'ultima potrebbe giovarsi, per gli esperimenti pratici, del laboratorio del Battaglione specialisti, che è indubbiamente uno dei migliori d'Europa.

Tale provvedimento – che importerebbe una spesa annua di non oltre cinquantamila lire fra stipendio ai professori e spese per la graduale costituzione di laboratorii proprii – recherebbe un enorme beneficio, indirizzando agevolmente allo studio dell'aeronautica parecchi giovani che ora ne sono trattenuti perchè i corsi liberi attualmente esistenti non forniscono alcun diploma e l'andare a prenderne all'estero non è possibile per tutte le borse.

Orbene, ecco un progetto che – presentato dal ministro dell'istruzione pubblica o da un deputato – troverebbe indubbiamente alle due Camere una sanzione unanime e riuscirebbe anche a vincere le velleità misoneistiche del Consiglio superiore. Ma si tratta di metterlo fuori, questo progetto; e fare che non si disperda per via; e curarne l'applicazione immediata. Credo così di aver indicato la funzione precisa del Comitato parlamentare, il quale dovrà essere – non una delle tante superfetazioni di Montecitorio, verbose e vane – ma un Comitato, appunto, di agitazione, di azione, ricco di mille iniziative e stimoli e impeti.

La corrente di cultura scientifica così alimentata, ringagliardita, *incanalata* con le cattedre suddette non potrà non determinare un analogo movimento nel campo industriale. Allora, si potranno anche trovare a compiere tutti quei perfezionamenti pratici che rendano più

abbordabile l'aeroplano o il dirigibile. Ed ecco una grande industria nuova che può sorgere, che deve sorgere, recando in sè dei germi di incalcolabile potenzialità.

Ciascuno ricorda quale rigurgito di vita, di denaro, di attività abbia portato fra noi, alcuni anni sono, l'industria automobilistica, in cui – specie per opera delle grandi fabbriche torinesi – conquistammo rapidamente il primato nel mondo. Ora (specie se si sapranno evitare le manovre borsistiche che per quella furono così disastrose) è facile vedere quanto più grande sia il campo d'esplicazione dell'aeronautica.

Ed anche qui il Comitato parlamentare può agire proficuamente – in linea indiretta, come abbiamo visto, facilitando gli studî e preparando così buon numero di capaci costruttori – e in linea diretta, spingendo la Camera ad accordare alle nuove industrie aeronautiche veramente serie, quegli aiuti e incoraggiamenti che già furono accordati ad industrie diverse.

Per quanto riguarda l'aeronautica militare, il Comitato dovrà tenere sempre vivo dinanzi al Parlamento l'interesse per tali opere di difesa e di offesa ormai necessarie come e più di ogni altra; dovrà farne conoscere a fondo l'importanza altissima; e dovrà agire, al momento opportuno, per ottenere quel maggiore assegnamento di fondi che la competizione ardente, accanita, infaticabile fra i diversi eserciti rende sempre più necessari.

Abbiamo dunque visto dei bisognì precisi, chiari, urgenti, per cui è indispensabile l'opera del Parlamento e, per conseguenza, di un Comitato che a tale Parlamento sappia dare, quando occorra, dei buoni colpi di pungolo. E mi sono tenuto volutamente alla realtà più prossima, più sicura, più visibile, per indicare le necessità dell'ora presente. Avrei potuto spingere lo sguardo più in là, immaginare i mutamenti grandiosi che potranno subire tante manifestazioni della nostra vita col trionfo definitivo dell'aeronavigazione – capace di spezzare le barriere doganali o almeno di superarne delle diverse – adatta a fornire una rapidità di trasporti sin qui inimmaginabile – destinata a modificare forse radicalmente i metodi di guerra, come le relazioni di pace. E avrei così potuto maggiormente apparecchiare i nostri uomini politici ad un Comitato che di tale gran movimento in avanti si sappia fare dominatore e propulsore.

Ma poichè un'occhiata, lanciata solamente un palmo più in là, trova immediatamente degli scettici, e siccome è dell'entusiasmo che soprattutto oggi occorre, entusiasmiamoci dunque per le cose d'oggi, procurando possibilmente che esse non siano di già, per le altre nazioni, quelle di ieri.

Quando il Comitato parlamentare pro aeronautica sia costituito, esso si troverà dinnanzi tanto più lavoro di quello, pur già sufficiente, che ho indicato: un'opera di propaganda assiduissima che vada a tutti i diversi strati sociali e sappia appassionare alla conquista nuova i refrattari ancora esistenti; un'opera pratica, continua che si manifesterà in mille modi, che potrà indirizzarsi sempre per mille vie e trovarne dinanzi a sè altre da percorrere.

Basti un esempio: quello dei campi di atterramento. In Francia si è già costituita una Commissione per scegliere i luoghi più adatti alla discesa innocua di aeroplani e dirigibili; e i maggiori giornali hanno ormai delle rubriche fisse, *Où l'on peut atterrir en France*, in cui tali luoghi sono man mano indicati. È un lavoro di segnalazione.

paragonabile a quello dei fari per i naviganti, egualmente, sacrosantamente necessario. Abbiamo così vista un'altra cosa che potrà farsi da noi per opera o, almeno, per iniziativa del Comitato parlamentare.

Il quale dovrà man mano proporre e far risolvere dalla Camera delle questioni giuridiche, economiche, politiche che dallo sviluppo dell'aeronautica internazionale deriveranno e per cui occorre senza dubbio una vasta preparazione ed un completo allenamento.

Ecco, dunque, la proposta. Una magnifica forza nuova sorge nel mondo. In Italia se ne fa promotore e sostenitore un gruppo d'uomini scelti fra coloro che la nazione ha eletti a suoi rappresentanti.

Ripeto: la sementa è gettata. L'idea ha trovato dovunque dell'approvazione, del consentimento, dell'entusiasmo.

Occorre ora l'uomo che si metta alla testa e stringa nel suo pugno i fili di una così vasta e pratica organizzazione.

RICCARDO ARTUFFO.

Filippo Mariotti.

IL SENATORE FILIPPO MARIOTTI

Con che animo scrivo queste righe! Di alcuni anni meno attempato di me, fino a un anno fa egli era sano, vegeto, robusto come una quercia del nativo Apennino, ond'io più volte pensai, nei non rari ricorsi della tristezza, che egli avrebbe di me dette o scritte le ultime parole. Di recente soffersi non grave indisposizione; egli la apprese e fu sollecito a chiederne informazione per telegrafo. La lealtà e la costanza nella amicizia, della quale adempiva premurosamente gli uffici, erano uno de' suoi pregî; e ad essi non veniva meno per mutar di circostanze, come mostrò verso Domenico Farini, dall'alto seggio di Presidente del Senato, obbligato per insanabile morbo a scendere e vivere sotto cure e continui tormenti. Lo assistè fino all'ultimo momento, quando esso era stato poco a poco abbandonato da quasi tutti.

Filippo Mariotti, di padre marchigiano e di madre romagnola, nacque nel 1833 in Apiro, piccola ed amena città nella provincia di Macerata; la quale molto si pregiava di averlo cittadino, sicchè a lui intitolò una via, come altre due ne aveva intitolate ai fratelli Francesco e Giovanni Mestica, chiarissimi letterati anch'essi. L'amorosissima madre sua trovò modo, rimasta vedova, di condurne la istruzione e l'educazione ad alto segno, malgrado le angustie domestiche; la prima giovinezza di Filippo trascorse fra gli stenti, nei quali si temprò il suo carattere; e studioso in pari tempo delle belle lettere e delle scienze giuridiche, in queste ottenne la laurea. Ma la sua propensione fu sempre per le belle lettere; e con animo d'italiano venerò il padre Dante, più che Ulpiano e Papiniano, e s'innamorò, con orgoglio di marchigiano, di quel grande infelice che fu Giacomo Leopardi. Forse nessuno in Italia ebbe od ha della *Divina Commedia* cognizione più perfetta, minuta e sicura, in ogni suo aspetto, della sua: al Leopardi poi, con cure assidue ed infinite procurò la erezione di non indegno monumento sepolcrale, promosse la stampa del voluminoso manoscritto, contenente alti pensieri sulle più svariate materie, attendendovi con molta cura e diligenza, pensieri nei quali si rivelò tutta la potenza del sovrano intelletto, che con non molte prose e pochissimi versi aveva attratto a sè la ammirazione del mondo letterario e filosofico: infine diede nel 1838 impulso a quella commemorazione di Leopardi a Recanati, che ne fu come l'apoteosi.

A me in quella occasione fu dolce e grata prova d'amicizia lo avermi invitato e fatto invitare a cooperare a quella commemorazione con una iscrizione, che leggesi in una lapide della maggior sala comunale di Recanati: e n'ebbi premio troppo maggiore del merito nella cittadinanza conferitami, insieme ad esso Mariotti, al Carducci, al Monteverde e ad alcuni altri.

Aveva imparato a conoscerlo nel 1860 a Senigallia, come ho narrato nel mio libro *Le Marche*. Mi trovava colà addetto al commissario

generale Lorenzo Valerio, uomo in cui era profondo l'amore d'Italia e delle libere istituzioni; il cui governo saggio, equanime, modesto è tuttora nelle Marche, ma non quanto dovrebbe, ricordato: il Mariotti veniva da Camerino con una deputazione, a cui era capo il conte Giuseppe Parisani, egregio e non nuovo patriotta, a fare omaggio alla rappresentanza del governo del Re. Oh! le liete e cordiali accoglienze. Si strinse fra noi due un'amicizia durata fino alla sua morte avvenuta il 25 giugno, e che neppure la morte ha spenta.

Nel 1867 fece il primo ingresso nella vita politica, essendo stato nominato deputato per Camerino; lo fu poscia per Fabriano, come lo fu per Ancona a collegio plurinominale; ebbe così otto elezioni successive in altrettante legislature, finchè il 10 ottobre 1892 fu nominato senatore. Nell'una e nell'altra Camera ebbe ufficio di segretario; e vi fu membro della Commissione per la Biblioteca, incarico che egli adempiva con assiduità e diligenza piuttosto unica che rara.

Nella Camera egli era stato preceduto dalla fama di uomo dotto e letterato valente; e della sua grande competenza nelle cose di pubblica istruzione e di belle arti aveva dato più d'un saggio, sicchè nel 1887 fu assunto al sottosegretariato della pubblica istruzione, essendo ministro Michele Coppino, al quale succedette Paolo Boselli, amico anch'esso dei buoni studii, che gli mantenne la fiducia del suo predecessore. Pareva che, cessato quell'ufficio, dovessi averlo collega nella Corte dei conti, ma gli fu aperto il Consiglio di Stato, le cui attribuzioni erano a lui più omogenee; e al loro adempimento si pose con zelo ed amor grande, sì da acquistare sempre maggiori titoli d'onore e benemerenza.

Nella Camera egli non aspirò ad una posizione primaria; anzi ben presto si atteggiò a seguace d'un uomo veramente superiore, dalla cui devozione non si allontanò mai; e di cui seguiva la dottrina e approvava le proposte senza esitazione. Quest'uomo fu Quintino Sella, a cui si mantenne fedele, anche quando i difensori della sua tassa sul Macinato erano ridotti ad un piccolo manipolo. A capo del Governo egli voleva un uomo risoluto e forte; perciò, morto il Sella, si volse a Francesco Crispi, alla pubblicazione dei cui scritti e discorsi politici diede opera, ed ora era fra i più ferventi partigiani di Giovanni Giolitti. Fido all'amico Sella fin dopo la morte, ne curò la pubblicazione dei discorsi, decretata dalla Camera, giudiziosamente scegliendoli, ordinandoli ed annotandoli: sicchè la raccolta riesce di più facile ed utile consultazione di parecchie altre simili. Gli indici erano la sua passione: con un buon indice, egli soleva dire, un'opera ha doppio pregio, anzi arrivava a dire, che senza indice un'opera non ha pregio per chi non ha tempo da perdere.

E devoto profondamente egli fu ad un insigne uomo, che fu riformatore della medicina in Italia, sulla base sperimentale: quell'uomo fu Maurizio Bufalini, la cui benevolenza verso di me fu determinata specialmente dalla circostanza, che nato anche esso a Cesena, aveva avuto colà qualche consuetudine coi miei genitori. La devozione di Mariotti verso la sua persona egli apprezzò molto per la sua sincerità, e ne apprezzò la dottrina, che sgorgava nella famigliare conversazione, e amava sentirlo parlare con libero giudizio intorno agli uomini e alle cose del suo tempo. Erano giorni di festa quelli, nei quali il venerando e venerato uomo ci accoglieva alla sua mensa; alla quale non mancava mai in fin di tavola il vino bianco della sua Cesena. E la

nostra amicizia in quei colloqui avvivati dalla sapienza personificata nel grand'uomo crebbe al segno, che più che amici eravamo divenuti fratelli, che senza invidia ambivamo gli atti benevoli di lui.

Mariotti ha il merito d'aver indotto Bufalini a scrivere i suoi *Ricordi* negli ultimi anni della vita; e ne fu onorato dell'incarico di curarne la edizione, incarico che egli adempì con solerzia e diligenza grandissima, sicchè nel 1875, lo stesso anno della morte di lui, vedevano la luce, con un'Appendice di documenti e lettere preziose; in alcune delle quali scritte dal Bufalini, e scelte dall'amico, sono parole di tanta benevolenza per me, che di niuna cosa più mi compiaccio e mi onoro.

Mariotti aveva il culto dei grandi nomi e dei grandi uomini: ne resta insigne documento una orazione recitata nel 1894 a Urbino in lode di Francesco Puccinotti, insigne medico e scienziato, nella quale non sai se più debbasi ammirare il pensiero o la forma. Udii da persona di buon gusto paragonare per la sua eleganza quella orazione a qualcuna delle più lodate opere di Annibal Caro, il cinquecentista marchigiano che Mariotti aveva più in ammirazione. Ben inteso nei rispetti della lingua e dello stile soltanto, perchè l'anima libera di Filippo Mariotti era agli antipodi del servilismo del Caro, scusabile per la miseria dei suoi tristissimi tempi.

La invidia, l'ambizione insodisfatta, e qualche involontario errore, al cui riparo era sempre pronto, gli procurarono censure, biasimi ed anche aperte inimicizie. Queste avversioni gli scesero dolorose al cuore, ma egli non reagì mai, ed anche quando gli sarebbe stato facile, non ne prese mai vendetta. Alle ingiurie rispondeva col silenzio; e nulla poteva rimuoverlo dal proposito di fare il bene pubblico e privato secondo le sue forze. I partiti politici ne rispettavano le convinzioni disinteressate e sincere: devoto alla monarchia plebiscitaria con tendenze democratiche, ebbe in mente sopratutto la necessità d'un governo forte, che conducesse la nazione ad alti destini ed alla gloria. Quando gli parve che le cose andassero a male, per indolenza o insipienza di governo, amaramente se ne dolse: ma gli sfoghi con qualche amico raramente salivano ad aperta opposizione.

Nella sua maggior amarezza si rifugiava nella confidenza amorosa e candida d'una solitaria; che a lui fu dolore ineffabile perdere uno o due anni fa. Era una sorella, poco più attempata di lui, monaca in un convento di Jesi. Questo miscredente nel principio fondamentale d'ogni religione, pareva riposare quando si rivolgeva a quella serva di Dio. La avranno forse offesa gli scherzi volteriani che il fratello talvolta le indirizzava; ma essa ne traeva argomento per pregare con più fervore il suo Dio per la conversione di lui. L'affetto per la sorella si era convertito in un mesto ricordo: non era egli restato solo sulla terra, ma quell'anima gli mancava, e con essa anche il ricordo vivente di sua madre, sempre la prima ne' suoi memori affetti.

Fu detto che egli ambisse diventare il primo ministro in un Dicastero da istituire, quello delle Belle Arti; non so dire se questo fosse in realtà, o fosse supposizione con diverso animo messa in giro: ma questo posso dire, che nessun uomo politico in Italia si occupò di Belle Arti, del nostro Patrimonio artistico con ardore eguale al suo: le sue relazioni su questo argomento, ricche di copiosa dottrina, sono utile ammaestramento e autorevole programma, anzi in parte divennero provvedimenti e leggi tutelari. Conservare è un dovere; ma conservando dobbiamo ispirarci ed emulare.

Con studio, con opera costante intese alla educazione politica; e a questo fine raccolse e pubblicò i discorsi della Corona, nei quali, opportunamente commentati, sta tutta la storia moderna dell'Italia: a questo fine intese anche nella pubblicazione dei Discorsi parlamentari di Quintino Sella.

E per amore e studio di politica sperimentale, per ammanire quasi un manuale di politica pratica, come egli scrisse, compilò quel libro originale, che è intitolato *Della sapienza politica del conte di Cavour e del principe di Bismarck*; i due grandi uomini, i loro fatti, le loro dottrine vi sono posti giudiziosamente a confronto. Sono due uomini alla cui gloria basta l'esistenza di due nazioni, che dal loro senno e dall'opera loro riconoscono l'incomparabile beneficio della loro Unità: ma per chi, attraverso i fatti favorevoli o contrari, tiene pur sempre la mente fissa alla luce delle idee, non può non ammirare nell'italiano la maggior fede nella libertà e nel diritto, colla quale sempre si condusse. La politica pratica, però, insegna appunto che non a tutti i paesi convengono gli stessi mezzi per raggiungere lo stesso fine.

Gli Scritti Danteschi furono primi a dare buona fama letteraria al Mariotti; ma la sua fama letteraria è specialmente raccomandata ad un'opera di polso, la quale, non ostante le critiche, si va ristampando e divulgando. Sono le *Orazioni di Demostene*, tradotte, annotate ed illustrate con forti studi sul mondo greco, fino alla tentata ricostruzione del Codice civile ateniese. Degli oratori e dell'arte oratoria antica in paragone alla moderna discorre; e più spesso tratta con opportuni confronti del Parlamento Britannico, il più glorioso del mondo moderno. Della ragione dell'opera disse nella dedica a Quintino Sella: « Posi mano a tradurre tutte le orazioni di Demostene quando l' Italia riebbe la libertà; perchè mi parve che Demostene dovesse oggimai essere a noi l'esemplare dell'eloquenza politica come in antico ai romani e modernamente agli inglesi ».

Mio buono, indimenticabile amico! non ci vedremo più; non udrò più i tuoi consigli espressi con sentenze classiche, con quelle specialmente di Dante, da te non pedantescamente apprese a memoria, ma trasfuse nella mente e nel sangue. Fra noi vecchi, piucchè fra i giovani, è rara in Italia la conoscenza delle lingue principali moderne: Mariotti le possedeva insieme a quelle che sono il fondamento del classicismo; e questa larga e svariata cognizione di lingue aveva facilitato in lui la cognizione ampia della storia e delle leggi di popoli diversi.

La sua grande cultura ne faceva un luminare del Parlamento nazionale; ma di rado si arrendeva, per la sua ritrosia, a entrare nelle discussioni.

Era uno scettico: riteneva che il più eloquente discorso non potesse mutare un voto. La sua fede nella Patria, la Libertà e il Diritto erano però salde ed immutabili.

G. Finali.

RASSEGNA DRAMMATICA

Addio giovinezza!, di Sandro Camasio e Nino Oxilia - *Sempre così*, di E. A. Butti - *La barca infiorata*, di H. Sudermann - *L'Apostolo*, di P. H. Loyson.

Due giovani, Sandro Camasio e Nino Oxilia, hanno voluto dare un addio alla giovinezza in una commediola graziosa, gentile, briosa e malinconica, che è una trama ben tirata sul telaietto da ricamo di Tina Di Lorenzo, perchè ella si possa sbizzarrire nei capricci, nelle fioriture, nelle eleganze della recitazione che il pubblico ammira tanto. *Anime allegre* o *Addio giovinezza!*, sono per l'attrice maliosa pretesti di gorgheggi e trilli, smorzature, rapidi passaggi di tono o delicate gradazioni di voce: tutto quello che accade nella commedia non è rappresentazione di avvenimenti della vita, è tema per variazioni brillanti sulla scala del sentimentalismo, in maggiore o in minore, dal sorriso alla lacrima, dal sospiro allo scatto, con pizzicati intermedii da cui la virtuosità svolge piacevolissimi ghirigori acustici sulla corda del cantino. L'arte che nulla fa tutta si scopre, e lo spettatore è contento di sè e dell' interprete, applaude e si applaude per la scoperta che non gli costa nessuno sforzo; a momenti starebbe per chiedere il *bis* del pezzetto di bravura, per riottenere la sensazione gradita del singulto senza strazio, di quel dolore modulato e scettico, evanescente nella melodia della pronunzia prima che la parola sia giunta alle ultime seggiole della platea, ai posti anteriori della galleria.

Nulla di male che il pubblico si diverta ogni tanto e che divertendosi prenda qualche lezione di solfeggio in prosa, poichè, in conclusione, arrivato a questo punto la virtuosità squisita ritorna fatalmente all'esercizio tecnico dei mezzi d'espressione, isolati dal pensiero e dal sentimento da esprimere. Nulla di male: il pubblico è un re e i re si divertono, secondo Victor Hugo. Il male sarebbe se a poco a poco il divertimento puro e semplice prendesse il posto, nel nostro teatro che per sforzi di scrittori meno modesti nelle loro ambizioni artistiche e di attori e di attrici, fra cui certamente l'irresistibile interprete di *Addio giovinezza!*, è giunto ad affrancarsi dalle cattive tradizioni del palcoscenico – di quel poco o molto che si è guadagnato in serietà d'intenzione e di esecuzione.

Ai due giovani autori che ci hanno raccontato ancora una volta la storia dello studente e della crestaia, con un certo garbo discreto, mando le mie congratulazioni per l'esito teatrale e l'augurio di ardimenti più pericolosi, ma più fatti per tentare la giovinezza. E non si affrettino tanto a darle l'addio: aspettino senza impazienza che la giovinezza lo dia loro, l'addio, dopo averne adoperata la virtù efficiente a qualche cosa di meno innocuo che la loro prima commedia.

Verrà pur troppo anche per il Camasio e l'Oxilia l'ora di questo addio, e se avranno saputo approfittare delle simpatiche accoglienze che Tina di Lorenzo, Armando Falconi e il Carini hanno loro conquistate, per misurare la loro forza in cimenti più ardui, non saranno stati inutili, per loro e per il teatro, gli applausi che hanno salutato *Addio giovinezza!*

***

La dottoressa Noemi Amendola doveva perire strozzata; periva anzi addirittura a questo modo nelle prime edizioni sceniche del *Sempre così*, dramma in tre atti di E. A. Butti: la pietà delle platee italiane le ottenne dall'autore la grazia della vita. Così al Valle noi non l'abbiamo veduta dibattersi nelle convulsioni spasmodiche di una violenta agonia: la piccola Gilda, l'innocente figliuola del duca Alfonso Maura-Falier, giunge in tempo a impedire che il padre diventi un assassino; la dottoressa è scacciata ignominiosamente dal palazzo Maura che ella voleva del resto abbandonare di sua spontanea volontà, poichè il duca s'era accorto che ella aveva un altro amante. Naturalmente si è discusso dopo la rappresentazione del Valle fra spettatori e critici quale fosse la migliore, la più logica delle due soluzioni. Io non credo che la prima soluzione fosse migliore e più logica della seconda per questo soltanto che non sono riuscito a farmi un'idea chiara del carattere di quel duca socialista. E se il suo carattere doveva esser appunto di non averne alcuno, come accade alla grande maggioranza degli uomini di carne e d'ossa nella vita, per giudicare della convenienza o della sconvenienza di un suo atto con le sue debolezze psicologiche, occorrerebbe che le debolezze, le deficienze, le indecisioni, le impulsività contradittorie fossero state più vivamente ritratte lungo lo svolgimento del dramma.

Socialista e aristocratico nelle consuetudini della vita, lo vediamo proporre il matrimonio a Noemi Amendola e rassegnarsi al concubinato che quella gli impone, rifiutare prima il mandato parlamentare ed accettarlo poi a dispetto della stessa Noemi, non aver mai un momento di energia per una affermazione tranquilla della sua personalità e affrontare lo scandalo della sua unione libera con la dottoressa, nello stesso palazzo dove abita la madre, la vecchia duchessa tradizionalista. Ma nel *Sempre così* questi sono i connotati del passaporto teatrale di Alfonso Maura, non diventano gli elementi dinamici della sua qualunquaggine efficacemente rappresentata. L'autore sembra che davanti a questa figura si sia contentato di accennarne a tratti lievi il disegno, e con qualche sommaria acquarellatura il colore e poi si sia lasciato trascinare dall'esuberante vitalità esteriore di Noemi.

Noemi Amendola è dottoressa, come s'è detto, è socialista rivoluzionaria, è la donna che nell'ebrezza della emancipazione dovuta alla intelligenza e alla volontà, confonde alquanto i termini della quistione proclamando il diritto al piacere per il suo sesso come una risposta al libertinaggio dei maschi. Nella qual cosa la valente medichessa commette un errore non so se di diagnosi o di terapeutica sociale, perchè se il libertinaggio è un male mascolino, il rimedio non può essere nella cattiva condotta della femmina; e a ogni modo, come affermazione teorica, la dottrina dell'amoralità sessuale troverà sempre qualche ostacolo pratico, nell'interesse medesimo della donna.

L'errore di Noemi è l'errore di molte fra le donne di maggiore ingegno di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Chiamata al capezzale di Gilda, la figliuola del vedovo duca Maura, non per l'affinità di tendenze socialistiche, ma per il valore professionale, la dottoressa ha salvato la bambina e conquistato il padre. Il duca che non ha più nulla da chiederle, ma vorrebbe trovare dinanzi al mondo, dinanzi alla madre più di tutto, una giustificazione della presenza dell'amante ne' solenni appartamenti ereditarî, le propone timidamente di sposarla, anche dopo aver consultato la madre, anche dopo aver convenuto con la madre che la vita passata della dottoressa non è stata irreprensibile; ma Noemi risponde con una demolizione brillante del matrimonio e con un inno alla libertà dell'amore, alla sincerità dei legami che solo il consenso annoda e il dissenso scioglie.

L'esperienza si prende la bega di mostrare alla dottoressa che l'unione libera soggiace alle medesime ipocrisie e menzogne delle giuste nozze, quando l'amore persiste in uno dei due e cessa nell'altro. Una scena di gelosia che le fa Alfonso al secondo atto, per una breve assenza da casa di cui egli non era stato informato, le suggerisce la tentazione di romperla con l'amante geloso, che ella non ama più e forse già tradisce; ma il duca socialista la supplica con tanta istanza di non lasciarlo solo che *non le è possibile* di andarsene e gli cade spasimante nelle braccia che la stringono disperatamente. Si dirà che Noemi cede in quel momento un po' alla compassione e molto al senso, ma il senso per lei coincide quasi perfettamente con l'amore, e se non coincide più, è la menzogna istessa che le faceva tanto orrore quando, per non incorrervi, rifiutava d'esser duchessa Maura-Falier.

Ma al terzo atto non c'è più dubbio: Noemi ha un altro amante, e pure sèguita a vivere insieme con Alfonso, a portare il lutto per la duchessa Sofia come le ha imposto quel lugubre istrione del duca il quale sa benissimo che la madre è morta anche per il rammarico dello scandalo che ha dovuto tollerare: sèguita ad accarezzare e amare Gilda, l'innocente creatura per cui ella è diventata la mamma vera, non potendo Gilda ricordar più l'altra. Sèguita; perchè sèguita? Perchè anche la libertà dell'unione libera è un'illusione. Perchè l'unione libera sopporta e prescrive la maschera degli infingimenti e delle falsità come il matrimonio tanto vituperato, perchè al pari del matrimonio essa diventa catastrofica e tirannica se l'amore persiste in uno dei due. Come un'adultera davanti alle leggi ecclesiastiche e civili, Noemi non ha il coraggio della sua volubilità, non ha il coraggio di richiamarsi alle condizioni che aveva patteggiate quando si era stabilmente unita con Alfonso, ma ha la perfidia d'ingannare, di tradire, di simulare e dissimulare, come se avesse sposato Alfonso, tale e quale. Non facciamo a Noemi Amendola l'ingiuria di attribuire questa viltà di contegno al lusso, alla signorilità di vita a cui s'è accostumata nel palazzo Maura; altre donne sono state altrettanto infedeli e incapaci di fuggire dalla soffitta dell'operaio, dalla camera mobiliata dell'artista, dal tugurio del manovale: forse è nell'indole felina di certe donne di affezionarsi come i gatti alla casa più che alle persone. Noemi ha raggiunto l'indipendenza economica dell'uomo e non ha da vincere, per rivendicare la suprema libertà, che sè stessa. Ma in una conversazione con un amico di Alfonso, tra le proteste, indoviniamo le esitanze. Chi, assistendo al *Sempre così*, si è stupito di vederla perplessa, non ha compreso bene, salvo il caso che non abbia invece compreso

io, Noemi. E il pericolo di non comprendere c'è. Nessuna rivelazione diretta, nessuna confessione pacata scaturisce dal dramma. Nell'esaltazione gioconda del primo atto c'è un po' l'impertinente monelleria del paradosso ribelle che veste di temerità dottrinaria la giustificazione d'un passato discutibile; nel conflitto e nella riconciliazione del secondo atto c'è l'urto, il primo urto, attutito ancora da un affetto che non si è ancora in tutto estinto per Noemi e che è appena ombrato di dubbio per Alfonso: in fondo la dottoressa espone ancora delle opinioni, non esprime sentimenti. All'ultimo atto, quando ella finalmente fa il segnale con la lampada all'amante, che l'aspetta, di esser pronta a raggiungerlo e scopre in agguato Alfonso che la spia dalla strada, Alfonso che credeva lontano, è troppo tardi perchè nella scena selvaggia, virulenta, nauseabonda fra lei e il duca possiamo aver altra rivelazione fuori di quella del rancore crudele della donna e dell'avvilimento dell'uomo. Fra questi momenti c'è senza dubbio un nesso, lo intravvediamo: se non che sarebbe necessario che lo vedessimo bene, precisamente. Se ogni anima umana è un mistero impenetrabile, nella realtà, l'esplorazione di questo mistero è l'ufficio dell'arte, quando nella prospettiva del lavoro un personaggio è assunto come il centro psicologico verso cui gravita il microcosmo rappresentato. L'interesse maggiore del *Sempre così*, l'interesse unico anzi è l'anima di Noemi, e l'anima di Noemi non si svela interamente. Ella potrebbe esser buona e, trascinata da un nuovo amore, condursi con Alfonso come si conduce; ella è forse cattiva, forse nè cattiva nè buona come la grande maggioranza degli uomini e delle donne; ma se lo scrittore elegge dalla massa umana un individuo e riesce a stringergli attorno l'interesse dei lettori, degli spettatori, la penombra ci turba; non è possibile contentarsi di una soluzione incompleta del problema umano che Noemi propone con le sue irrequietezze erotiche, e ci dorrebbe molto di spiegarle in quel modo troppo ovvio che ne distruggerebbe, come consigliano di dire i puristi che Dio abbia in gloria, ogni attrattivo. L'X intimo del personaggio deve poter esser valutato almeno approssimativamente nella sua essenza normale, fuori delle alterazioni straordinarie delle passioni. Che un galantuomo diventi ladro, ecco un argomento drammatico molto migliore di un ladro inveterato che rubi una volta di più. Ma il dramma risulta principalmente dalle cause della depravazione e dal fatto assodato che egli era veramente un galantuomo. Quando di una persona diciamo che non è nè cattiva nè buona, intendiamo non che non abbia nessuna qualità nè buona nè cattiva: sarebbe allora lo stesso che negare la sua esistenza; intendiamo semplicemente che le qualità buone o cattive si contemperano in lei secondo proporzioni che variano da un individuo all'altro.

A me pare di aver compreso Noemi: tuttavia non ne sono sicuro e ammetto benissimo che si possa non comprenderla, perchè il fondo del suo carattere è rimasto veramente ambiguo e oscuro, forse più ambiguo che oscuro.

Insistere in queste considerazioni significa, o m'inganno, che Noemi è viva: attorno a un simulacro ingannevole, a una parvenza teatrale non ci sarebbe ragione di soffermarsi tanto.

Ho adoperato più su un aggettivo che non vorrei malamente interpretato. Ho detto *nauseabonda* la scena finale fra Alfonso e Noemi: chi mi ha concesso un po' d'attenzione dal tempo che cominciai a discorrere di teatro nella *Nuova Antologia* non può rimaner dubbioso intorno al significato particolare di quell'aggettivo.

Dacchè non ho mai creduto che si possa segnar limiti all'ingegno dell'artista nella scelta dei soggetti e nel modo di trattarli, è chiaro che nessuna intenzione di biasimo può essere nel definire nauseabonda una scena dove l'autore con mano ferma e sicura immerge il bisturì nelle piaghe purulenti delle passioni morbose. Alfonso che supplica Noemi di non lasciarlo dopo che ella gli ha urlato in viso la ripugnanza che prova per lui e l'amore di lei per un altro, è ignobile: brutale è Noemi nella violenza poichè non le è più possibile di mentire; ma se Asmodeo scoperchiasse i tetti delle città moderne come scoperchiava quelli di Madrid nel romanzo di Lesage, la scena che E. A. Butti ha turbinosamente scatenato in tutto il suo vibrante cinismo, forse impalliderebbe al confronto di ciò che talora nascondono le pareti più rispettabili e rispettate.

E. A. Butti, che pure nel teatro cerca e trova l'espressione di pensieri e giudizi che attinge dallo studio della società moderna, sa che il primo dovere del drammaturgo non è dimostrare dei teoremi con figure a bella posta disegnate come fa un professore di geometria alla lavagna: se mai la sua concezione morale può essere un corollario sottinteso che derivi dallo spettacolo delle miserie passionali sottoposte a un'analisi rigorosa. Ma egli non confida nella tesi per scusare le negligenze della composizione, non confida nelle idee per giustificare la povertà del contenuto drammatico, l'insufficienza della forma. Prima di tutto è artista e forte artista: nel *Sempre così*, dramma di efficacia rappresentativa singolarissima, se Alfonso è sagrificato a Noemi e se Noemi contende anche a sè medesima il segreto della sua anima, la tesi non è affatto intervenuta a modificare la logica delle situazioni. Il titolo afferma troppo generalmente, ma se non « sempre così » spesso è così, e così e non altrimenti doveva essere, data la preponderanza di una donna come la dottoressa nell'associazione con un debole come il duca. Quasi quasi è da preferire che Noemi sfugga alla vendetta assassina dell'amante tradito, perchè in tal modo scomparisce l'ultimo indizio di una lezione per le « Noemi ». Tanto la lezione sarebbe inutile per loro e per gli uomini che non sanno nè resistere loro nè amarle tanto o così poco da vincerle e trasformarle.

***

Ogni rappresentazione, ogni prima rappresentazione dovrebbe cominciare con un atto di fede del pubblico nell'opera drammatica: era buon costume del teatro francese di tacere sul manifesto il nome dell'autore. Ignorare di chi sia la commedia, ascoltarla senza cercare analogia di intendimenti e procedimenti fra l'opera nuova e le opere anteriori dello stesso drammaturgo, sarebbe il solo modo di dissipare ogni caligine di ricordi piacevoli o importuni che possa velare l'impressione immediata.

Più tardi, conosciuto il nome dell'autore, verrebbe il lavorio dei raffronti, dei ravvicinamenti, delle analisi comparative; pure l'impressione immediata, l'elemento più schietto del giudizio sull'opera d'arte, sarebbe sempre la base dell'opinione definitiva. Ma, oltre che adesso il mistero del nome dell'autore diverrebbe il segreto di Pulcinella, alla seconda, alla terza scena del primo atto il nome taciuto sul manifesto sarebbe rivelato dalla maniera del dialogo, dagli, direi, intercalari estetici, da certi indissimulabili atteggiamenti della forma che negli ingegni più eclettici, meno caratteristici, diventano una seconda natura. Tutt'al più si rischierebbe di errare tra il maestro e il discepolo

esperto senza originalità propria, come è fama sia accaduto fra gli illustri giudici di un segnalato concorso, come capita spesso ai critici d'arte più avveduti nell'esame di una vecchia tavola non firmata.

L'esperimento sarebbe stato da tentar la sera del 20 giugno al Valle cambiando il titolo della *Barca infiorata* e lasciando innominato il celebre autore: H. Sudermann. Orbene, scommetto che durante i primi due atti, moltissimi avrebbero potuto ravvisare l'abilità di mano dell'autore di *Casa paterna* e dell'*Onore*. Se però quest'agnizione estranea al tema drammatico non fosse avvenuta durante i primi due atti, non so più dire se l'*intermezzo* – divertimento locale a cui nessuna diligenza del traduttore poteva serbare le vernacole e caricaturali particolarità berlinesi che devono essere nel testo – non so più dire se i farraginosi due ultimi atti avrebbero meglio rivelato o meglio nascosto H. Sudermann. Certo l'imitatore di Sardou che fodera in Sudermann l'imitatore di Ibsen, si rivela anche troppo, ma nel garbuglio che nasce da tutte quelle vicende, il primo a non raccapezzarsi mi pare l'autore. E Sardou si raccapezzava sempre.

La barca infiorata è un titolo simbolico, naturalmente. E il simbolo significa la vita di lusso e di piacere che la plutocrazia moderna guida spensieratamente sulle acque dolci della sua prosperità materiale. Verso l'ultimo poi si parla di una barca concreta su cui avviene un delitto, una catastrofe, e non meno naturalmente il caso tragico è un ammonimento per i canottieri e le canottiere dell'epicureismo senza freni... Ma lasciamo andare la barca, lasciamola andare a picco: Sudermann l'aveva sopraccaricata imprudentemente di troppe cose pesanti, ed era impossibile che qualche guaio non succedesse. Cerchiamo piuttosto nei due primi atti quello che ricordava l'antica destrezza del compilatore teatrale più accorto che la Germania abbia avuto, da Kotzebue in poi.

Sulle prime *La barca infiorata* pare uno studio di ambiente contemporaneo in cui campeggia la figura di Thea, la ragazza tipica di quella ricca borghesia senza scrupoli e con molti quattrini che la ricchezza industriale pare abbia creato in Germania, dopo il Settanta. L'ambiente è disegnato e colorito con la bravura che procurò tanto favore di platea a *Casa paterna*. Siamo in un mondo molto diverso: la villa Wendrath è proprio l'antitesi della casa paterna di Magda, ma il metodo di rappresentazione è lo stesso. I personaggi secondari narrano fatti, discutono opinioni e interessi, esprimono sentimenti, emettono idee: noi sappiamo a poco a poco la storia della famiglia di Thea, come i personaggi secondari di *Casa paterna* c' informarono, a suo tempo, della vita e delle abitudini della modesta e puritana famiglia provinciale in cui il ritorno di Magda porta lo sconvolgimento, la costernazione, il lutto.

Ma le bizzarrie di Magda che torna inebriata dalla sua celebrità di attrice e guasta dalle vicende di una esistenza troppo agitata, sono un' inezia in paragone della perversità fredda e sistematica di Thea, fanciulla dal corpo ancora immacolato e dall'anima già putrefatta. Non solo ella considera per sè il matrimonio come un espediente per affrancarsi da ogni ritegno, ma cerca di convertir la sorella al suo catechismo di depravazione avanti lettera. Sono ricche, troveranno facilmente dei mariti senza pregiudizi, e appena sposate cominceranno l'educazione pratica, l'erudizione sperimentale, l'applicazione delle teorie. Infine la madre stessa, ora vecchia e rimaritata a un barone che è un baro, oltre i consigli e i suggerimenti pratici che largisce

loro quando si presenta l'occasione, ha mostrato con l'esempio come si faccia a godersi la vita senza rimorsi pusillanimi. E Thea si apparecchia e apparecchia coscenziosamente la sorella a emulare e superare l'esempio materno.

Purtroppo l'esperimento di questo programma non lo fa veramente la brillantissima Thea, lo fa invece Raffaella, la sorella quasi timida che non chiede alla vita se non le gioie oneste di una mediocre felicità coniugale. Thea sposa un cugino degno d'intenderla, uno scioperato, un degenerato, un ozioso, patteggiando con lui la più ampia reciproca libertà di condotta, ma tutto si riduce a una scappata dei due sposi la sera delle nozze al *Porchetto allegro*, dove si svolge l'intermezzo, – ritrovo di spostati, miserabili e crapuloni, di donne isteriche e peggio, - e un colloquio di Thea con un antico fidanzato di cui ella vorrebbe farsi ora un amante e che la respinge: invece Raffaella, troppo docile e ingenua alunna della corruzione teorica di Thea e della effettiva scostumatezza materna, Raffaella tradisce per un cacciatore di belve feroci il marito e il marito ammazza il cacciatore.

In conclusione neanche la seconda delle sorelle Wendrath paga personalmente il fio della colpa; ma bisogna sapere che il marito di Raffaella, dopo la morte del signor Wendrath, è stato sempre la mente direttrice della grandiosa industria da cui tutta la famiglia ritrae i mezzi per lo sfarzo chè ostenta: anche soltanto dal lato del vantaggio economico, senza contar la scandalo, l'evento che priva la *smalah* del suo capo intelligente e operoso, è in certo qual modo una punizione per tutti, non per la sola Raffaella. Tanto è vero che Thea, confessando che la colpa di tutto il male è sua e profittando del ravvedimento del cugino-marito in cui la gelosia ha ridestato qualche istinto di onestà, – conclude che non è più il tempo di seguitar a vogar sulla « barca infiorata » e che è giunta l'ora di sbarcarne.

Ho cercato di semplificar l'esposizione del dramma il più che mi è stato possibile, ma per riuscirvi ho dovuto lasciar da parte parecchia roba, senza contare la lunghissima divagazione dell'intermezzo. Ho cercato di metter nel racconto sommario un po' più di prospettiva che non apparisca nel dramma, riallacciando più strettamente a Thea l'interesse che si disperde in numerose frondosità episodiche frastornanti l'attenzione degli spettatori. Raddensato intorno a Thea, il dramma avrebbe preso posto nel repertorio accanto ai due più famosi che hanno divulgato il nome dell'autore in tutte le sale di spettacolo europee. Ove poi Thea fosse stata non dipinta di spolvero, per l'effetto momentaneo della scena, ove cioè Sudermann avesse per la prima volta ambito una gloria a cui egli non volle o non seppe tender mai, nemmeno quando la fama universale salutò la sua fortunata giovinezza, *La barca infiorata* lo avrebbe fatto approdare alla riva dell'arte sincera. Le qualità sussidiarie che sono talvolta avaramente misurate agli artisti più severi, abbondavano in lui: intuizione del gusto del pubblico, ingegnosa felicità di scene pittoresche, acutezza e prontezza nella scelta delle situazioni e dei particolari da porre in rilievo, disinvoltura di dialogo drammatico e comico, tavolozza vistosa: che cosa gli è mancato?

Nulla certamente di ciò che fa tanto piacere alla sua bella e vanitosa e scettica Thea: la gioia degli osanna profani e l'ammirazione degli spiriti superficiali. Ma l'arte che talora parla alle moltitudini, talora cerca l'intimità dei pochi, per una sola classe di persone si chiude in un impenetrabile silenzio: appunto gli spiriti superficiali

che in nome di lei pronunziano le loro presuntuose sentenze. Se H. Sudermann fosse stato meno provveduto di quelle tali qualità sussidiarie, se fosse stato meno ammirato dagli spiriti superficiali, avrebbe trovato forse in sè, in un amore più puro, più rigido, più devoto dell'arte, quello che, con tutte le sue qualità e con tutte le ammirazioni riscosse, gli è sempre mancato.

***

Per il contegno doveroso imposto a chi ha l'onore di scrivere per questa illustre Rivista, non ho ceduto alla tentazione di datare quest'ultimo paragrafo da Roma, capoluogo del dipartimento del Regno d'Italia. Non passa giorno che nel nostro paese non si faccia qualche dichiarazione altisonante per affermare il nostro diritto di nazione a una politica, a un costume, a un'arte propria; e, salvo qualche intemperanza, qualche esagerazione, è bene che sia finalmente così. Aspirare a una personalità nazionale è già avviarsi, anzi esser vicini a costituirsela per davvero, saldamente, durevolmente. Se non che queste aspirazioni, queste dichiarazioni, queste affermazioni generiche si traggono da parte in moltissimi di noi per dare il passo a tutto ciò che ci arriva di lassù, comunque, anche se i nostri entusiasmi provinciali non debbano destare in Francia che un senso di allegro stupore.

Dicono che a Parigi ci sia una quantità di nostri operosi confratelli le cui penne corrano instancabilmente sulla carta per provvedere ai bisogni dell'esportazione libraria nelle repubbliche latine dell'America meridionale. Ci sarebbero quindi dei romanzieri parigini ammiratissimi nel Venezuela e assolutamente ignoti a Parigi, dei novellieri, dei poeti illustri a Quito, capitale dell'Equatore, che nè l'Accademia dei Quaranta, nè i cenacoli ribelli di Montmartre riusciranno mai a scoprire.

Noi non siamo a questo punto, e Paul Hyacinthe Loyson è un pubblicista d'ingegno che a Parigi è stimato per la nobiltà degli intendimenti, per la sincerità delle convinzioni e la dignità della vita. Scrive nei giornali, propugna le sue idee delle quali cura la diffusione chiedendone gli strumenti all'arte. Quattro anni fa, grazie all'amicizia cordiale che ha per lui Adolfo de Bosis, giunse a Roma un suo dramma *Anime nemiche*, della cui sorte sulle scene francesi confesso d'ignorare o di aver dimenticato qualsiasi notizia. Qui il dramma delle *Anime nemiche* fu molto applaudito, molto lodato dai critici, ma, a differenza della *Carmen* di Bizet che fu reimportata in Francia dalla giustizia in grado di appello che le era stata resa in Italia e in Belgio, Parigi non si commosse delle nostre commoventi dimostrazioni: Paul Hyacinthe Loyson restò il pubblicista d'ingegno che era prima dei trionfi italiani, ma non diventò nel suo paese il grande drammaturgo da noi battezzato e cresimato.

Ultimamente, non so se prima o dopo la prima rappresentazione del *Tribuno* di Paul Bourget, il Loyson che nell'*Apostolo* aveva trattato l'argomento stesso del *Tribuno* con la sola differenza della conclusione, volle mettersi al riparo di un'accusa di plagio, e ottenne di combinare *una* rappresentazione diurna, a inviti, dell'*Apostolo* sulle scene dell'Odéon. La rappresentazione fu decorosa, i giornali ne resero conto con quella deferenza che l'autore meritava, e il giorno dopo non ci si pensò più, – a Parigi.

Ma a Roma, dove una leggenda molto diffusa pretende che ci sia in questo momento l'esposizione drammatica italiana, non si poteva privare il pubblico pagante di una novità, anzi di una quasi primizia

così parigina; e l'*Apostolo* è stato rapppresentato all'Argentina con calorosi e frequenti suoni di mano, con acclamazioni anticlericali, con vigorose annuenze demo-cristiane, moderate approvazioni degli ultimi confessori delle « sante memorie », inneggiamenti nei corridoi alla fratellanza latina e, sarei per dire, mediterranea. È gran ventura per noi che fra le lingue meno accessibili ai parigini contemporanei l'italiana occupi una delle situazioni più impervie: perchè se l'italiano avesse in Francia tanti adepti quanti ne ha il francese in Italia, se i nostri giornali fossero letti sui *boulevards* nella misura stessa che i giornali francesi hanno lettori dall'Alpi al Capo Passero, temo assai che l'unica impressione suscitata dalle nostre esuberanze ed effusioni di critica e di platea troverebbe a Parigi una forma dubbiosamente e trasecolatamente interrogativa:

— Ma che cosa hanno codesti nostri buoni amici d'Italia?

Difficile rispondere. Dio mi scansi dall'usare parola men che riverente verso uno scrittore straniero che ha accolto cortesemente un invito cortese di persone che hanno fra noi molta importanza per ufficio, per valore personale; ma, a conti fatti, era proprio il caso mentre, non dirò, tante commedie nostrane aspettano un turno che si va prorogando indefinitamente, ma tante altre opere drammatiche francesi a cui Parigi ha prestato maggiore attenzione sono presso di noi in Italia in ritardo di rappresentazione, magari per le nostre controversie teatrali o, se si vuole, per l'asserita esposizione drammatica del 1911, – era proprio il caso che si avesse tanta fretta e tanta premura per un dramma il quale, in sostanza, non toglie nè aggiunge nulla alla cronistoria del teatro contemporaneo?

L'Apostolo è lavoro coscenzioso di un drammaturgo per cui l'arte deve servire a scopi nobili, educativi, degni di rispetto, ma senza dubbio molto secondari, fuori delle condizioni particolari che li suggeriscono.

Il deputato radicale o socialista che si vende ai clericali e che il padre, senatore austero e ministro inesorabile, consegna alla giustizia del suo paese, può essere una *moralisatio* da meditare in un tempo e in una nazione, in cui fervono lotte violente fra il pensiero laico e la coscienza religiosa. Dato che anche da noi qualche cosa di simile ci sia nelle polemiche di alcuni giornali, fuori di là, per ora almeno, il contrasto è appena appena incipiente. Le banche dei cattolici fanno affari più rimunerativi che la compera dei deputati anticlericali a ventimila franchi il pezzo. E di ministri come Baudoin... Ma dove sono andato a finire? L'apologo dell'*Apostolo* mi ha fuorviato.

E, d'altra parte, di che discutere a proposito dell'*Apostolo*, se non si discute sul significato morale della favola?

Sul valore del dramma basterà notare che si tratta di un componimento dove l'umanità è ricostruita sopra schemi astratti. Il deputato Ottavio è il mascalzone integrale, il ministro Baudoin è l'eroe perfetto, la signora Eugenia Baudoin è la madre con tutte le indulgenze, la signora Clotilde Baudoin, consorte di Ottavio, è la moglie tradita con tutte le sue collere. Il colpevole è punito, la virtù vince, e la lezione morale è somministrata... ai clericali che buttano via le ventine di mila franchi, senza informarsi prima se nella famiglia del deputato venale non ci sia per caso un ministro, imitatore tardivo di Giunio Bruto.

GIUSTINO L. FERRI.

MISCELLANEA

Il Collegio Italo-Albanese di Sant'Adriano.

Pochi in Italia sanno che in San Demetrio Corone (provincia di Cosenza), una tra le numerose Colonie Albanesi, esiste un Collegio col nome di Italo-Greco, ma che più propriamente va chiamato Italo-Albanese; pochissimi poi sono coloro cui sia noto che cotesto Collegio ha avuto un lungo periodo di esistenza veramente luminosa.

Fondato a proprie spese da Papa Clemente XII e da lui dotato fin da principio di scudi 12,000 del suo patrimonio privato, cominciò ad essere per gli Albanesi allogati nelle provincie del Regno di Napoli di qua dal Faro, quello che per i loro connazionali di Sicilia era il Seminario Albanese di Palermo, fondato da Re Carlo III di Borbone, con scopi non del tutto estranei ad una politica divenuta tradizionale nelle Monarchie di Napoli, e salito anch'esso in altissima fama. Nel Seminario Albanese di Palermo ebbe sua prima educazione il grande statista italo-albanese Francesco Crispi, affidato alle cure del proprio zio monsignor Giuseppe Crispi, professore in quell' Istituto e debitamente annoverato tra i più insigni grecisti che ebbe a vantare lo scorso secolo XIX.

Non diversamente del Seminario Albanese di Palermo, anche il Collegio di Sant'Adriano, cui il munifico Sommo Pontefice fondatore aveva dato per prima sede il Monastero di San Benedetto Ullano (Cosenza) dietro cessione fattane dall'abate commendatario cardinal Carafa, nel suo graduale sviluppo fu oggetto di continuate cure e premure da parte dei Re di Napoli.

E poichè, unitamente alla particolare tendenza, sentita più specialmente per una istruzione classica, aleggiava sovrano negli Italo-Albanesi lo spirito d' indipendenza che, base prima alla formazione del carattere, costituiva per essi una necessità imposta dalle reminiscenze vive, massime nei primi tempi del loro esodo fatale, e della nostalgia della lontana perduta patria, si ebbe per risultato che il Collegio di Sant'Adriano non tardò a divenire il vivaio floridissimo da cui uscì quella pleiade di preti così detti greci, che, ammirati per la somma perizia nelle lettere latine e greche e per la integrità del carattere e dei costumi, furono per molti anni lustro e decoro di tutte le provincie dell' ex-Reame di Napoli e non delle Calabrie soltanto. Non tardò a divenire focolare di aspirazioni patriottiche: i moti rivoluzionari che fino al 1860, per vari decenni, commossero le Calabrie e dalle Calabrie si diffusero per le altre provincie dell'ex-Reame, furono preparati nel Collegio di Sant'Adriano; e dal Collegio uscì una lunga serie di valorosi Italo-Albanesi che, ignorati del tutto o troppo presto e troppo a torto dimenticati, spesero l'opera loro e la loro vita per

l'unità e l'indipendenza di questa Italia, prodiga a loro e benigna seconda madre. E fu per questo che il Collegio di Sant'Adriano ebbe a meritare l'appellativo di « Officina del Diavolo », attribuitogli da Re Ferdinando II di Napoli.

Sia comunque, il Collegio, massime nei primi tempi, è stato oggetto di cure e premure, come dianzi è detto, di Re e di Governi.

Il Re Cattolico, nel 1736, esentò di tasse, con un suo Dispaccio, i beni assegnati all'Istituto e con altro Dispaccio del 1° febbraio 1797 soppresse il Monastero di Sant'Adriano in San Demetrio Corone e trasferì ivi, attuale sua sede, il Collegio cui attribuiva tutti i beni del predetto soppresso Monastero.

Re Gioacchino Napoleone, con decreto 8 giugno 1810, in considerazione *dei vantaggi recati per l'addietro dal Collegio alla coltura delle lettere*, abolì la prestazione di ducati 3,000 (lire italiane 12,750) dovute ai RR. Demani dal Collegio stesso, soppresse pure altre prestazioni e lo trasferì nel Convento dei Domenicani in Altomonte (Cosenza). Lo stesso Re Gioacchino Napoleone con altro decreto del 1811, che come il precedente non ebbe poi esecuzione per l'opposizione degli Albanesi delle Colonie, lo trasferì nel soppresso Convento dei Paolotti in Corigliano Calabro (Cosenza), convertendolo in *Liceo destinato alla istruzione delle scienze per le tre Calabrie*. E con altro decreto consecutivo istituì altre cattedre ed assegnò posti gratuiti ai giovani di famiglie albanesi delle Colonie.

Anche la nuova Italia, nei primi anni di suo risorgimento, mostrò premure per il Collegio. Il Dittatore dell'Italia meridionale, con decreto 20 ottobre 1860, elargì sul Tesoro dello Stato napoletano ducati 12,000 (lire italiane 51,000) per ingrandirne il fabbricato; e con altro decreto del giorno 23 dello stesso mese, a firma del Prodittatore Giorgio Pallavicino, si stabilirono norme per l'ordinamento interno. Questo decreto prodittatoriale che, con l'introduzione dell'elemento laico, trasformava la fisionomia originaria e propria del Collegio, fu cagione prima di quella serie di attriti finita poi col ritiro, ordinato dalla Santa Sede, del Vescovo di rito greco-unito, presidente nato dell'Istituto per virtù delle tavole di fondazione.

Stando così le cose la Società Nazionale Albanese, avente allora il suo ufficio di presidenza in Pallagorio, altra Colonia Albanese in provincia di Catanzaro, nel marzo del 1899 chiese al Real Governo d'Italia, ministro di grazia e giustizia e dei culti, allora come ora, l'on. Finocchiaro-Aprile, che nel Parlamento rappresenta un nucleo fortissimo di elettori italo-albanesi delle Colonie in Sicilia, ed ottenne la chiusura temporanea del Collegio, nel fine di poterne opportunamente riattare ed ampliare i locali; e poi, mantenuta la fisionomia iniziale affatto albanese, adibirlo ad « Istituto internazionale », nel senso che in esso potessero trovar posto anche i giovani albanesi di oltre Adriatico e non quelli soltanto delle Colonie nelle provincie continentali dell'Italia meridionale, per i quali lo aveva destinato il fondatore Pontefice.

Dopo tutto però, a fatti compiuti, pare che si sia raggiunto uno scopo affatto inopinato, perchè il Collegio di Sant'Adriano ha subìto sì una trasformazione ma non nel senso che si desiderava e che era razionale; esso non è più un Istituto con esclusiva fisionomia albanese, com'era prima; è diventato ben vero Istituto solamente italiano, alla guisa dei tanti altri onde è ricca ad esuberanza l'Italia.

Ora, se è vero che in questa nostra Italia si ha tanta premura di tenere, a forza di tanti sacrifici di tempo e di denaro, diffusa all'estero, ed in Oriente specialmente, con la lingua anche la civiltà italiana, nessun mezzo più adatto allo scopo può trovarsi di quello che offre il Collegio di Sant'Adriano, opportunamente richiamato alle sue origini prime; perocchè non sia da dimenticare che il munificentissimo fondatore Papa Clemente XII, con la Bolla: *Inter multiplices* dell'ottobre del ricordato anno 1733, volle dare al Collegio stesso il còmpito di *fornire il personale per le Missioni in Oriente*. E, cittadini italiani, educati in Istituti italiani, i Missionari usciti da Sant'Adriano si farebbero essi, senza che neppure lo volessero come taluno potrebbe dubitare, i banditori efficaci della lingua e della civiltà italiane nelle regioni cui, col consenso del Governo italiano, la Santa Sede potrebbe destinarli.

In tutt'i casi, è cosa risaputa che sempre, in tutte le epoche, i banditori veri dell'italianità, massime in Oriente, sone state le Missioni cattoliche. E non per nulla in Roma, centro del cattolicesimo, ha potuto trovare suo posto la capitale della nuova Italia.

ANSELMO LORECCHIO.

Tra i briganti di Terracina.

L'avventura, di cui qui diamo conto, fu narrata in due puntate nell'*Oesterreichische Rundschau*, e capitò nel 1821 a Franz conte di Condenhove, allora colonnello, mentre recavasi da Terracina a Napoli in vettura, accompagnato da un corriere. Il racconto fu scritto dallo stesso ufficiale in Avellino il 17 aprile 1822 ed è pubblicato soltanto ora per la prima volta.

Il 14 gennaio 1821 il conte partì da Terracina. Erano circa le 5 di mattina: era buio, e il mare, presso la strada, rumoreggiava cupamente. Viaggiava da circa mezz'ora, quando, ad un tratto, il corriere gridò: ai ladri! Infatti, una banda di masnadieri, sbucata da una vicina foresta, aveva assaltato, con urli e colpi di fucile, la carrozza. Il corriere saltò in terra e potè sguainare la sciabola. Il colonnello invece, che non ebbe tempo di scendere, fu colpito con una canna di fucile al naso e alla bocca e trascinato a terra. In questo mentre anche il corriere veniva sopraffatto dalla masnada, la quale poi spogliò d'ogni cosa la vettura, e trascinò i due malcapitati con essa.

La banda aveva il suo punto di ritrovo a Val Marino, non lungi da Terracina. Salendo la prima montagna che incontrarono, « mi accadde – narra il colonnello – una scenetta abbastanza comica. Un dei ladri che mi precedeva, mi porgeva la mano per aiutarmi a salire. E mentre io, sorpreso di tanta gentilezza, gli dicevo « grazie », un altro ladro che mi pungeva al dorso con un pugnale, « Che grazie! – fece bruscamente – che volete dire con questo *grazie*?... » Egli credeva ch'io volessi beffarmi di lui, e mi ci volle del bello e del buono per convincerlo dell'equivoco ». Giunti in cima alla montagna, il colonnello venne perquisito minutamente, e gli levarono, oltre tutto ciò che portava in tasca, il berretto e un fazzoletto da collo. Gli restitui-

rono però la valigia. Poi uno di essi gli disse con aria spavalda: « Siamo assassini, siamo ladri: e se Ella vuole salva la vita, deve versar denari; scriva al comune di Terracina una *lettera terribile* dicendogli che le mandi, nello spazio di 24 ore, 20 mila scudi per il suo riscatto ». Il colonnello oppose alcune obbiezioni: fu inutile, dovette scrivere la *lettera terribile*, che fu portata a Terracina da un pastore di quei luoghi. La banda era composta di 15 briganti. Il conte serbò sempre il suo sangue freddo, e a un certo punto cominciò a far loro delle domande insinuanti: « Chi è – chiedeva egli – il vostro capitano? » E quelli: « Noi non abbiamo capitano: facciamo ogni cosa di comune accordo. Ma a lei piace la nostra vita? » – « Noi soldati – rispose il colonnello – siamo abituati a un tal genere di vita, specialmente in tempo di guerra. Ma voi mi sembrate della brava gente, ed io vi considero come valorosi guerrieri ». – « È vero, è vero, siamo coraggiosi! » esclamarono essi. – « Uomini coraggiosi – riprese il colonnello – siete valorosi in battaglia e non danneggiate alcuno se la necessità non vi spinga; soltanto gli uomini timidi sono feroci, ma i soldati valorosi, dopo la battaglia, sono i migliori amici ». Dopo di che, Antonio, uno della banda, gli porse la mano dicendogli: « La guerra è finita, saremo amici adesso ». – « Lo spero » dissi io; ma « denaro, denaro – seguitò Antonio – noi dobbiamo ricevere per il suo riscatto: altrimenti ella è spacciato ». Il colonnello rispose con un motto di spirito, e tutta la masnada scoppiò a ridere.

Giunta la notte, dormirono in terra, avvolti nei loro mantelli. Al colonnello che ne era privo, poichè il suo l'aveva gettato via per camminar più liberamente, fu offerto un mantello dagli stessi ladri. I due malcapitati dormirono bene. Il corriere anzi russava così forte che i ladri, temendo che gli sbirri, che li perseguitavano accanitamente, non passassero per di lì e se ne accorgessero, lo dovevano destare ogni mezz'ora. Al mattino si levarono per tempo e verso le nove furono in cima a un colle. Qui, Vittorio, un altro della banda, disse ancora, in tono minaccioso, al colonnello: « Denaro, o ella è morto ». Sul mezzogiorno si sparse la voce che verso Monticelli c'erano gli sbirri; e tutti i ladri, tranne cinque, stettero a spiare fino alle quattro. A quest'ora si vide ritornare da Terracina il pastore che vi aveva portata la lettera del conte. Tutti l'attendevano con impazienza. Ma la risposta era negativa. I briganti tuttavia non si perdettero d'animo, sperando che gli austriaci avrebbero saputo costringere i romani a far riscattar col denaro la vita dei due compatrioti. Il colonnello aveva portato con sè da Terracina alcuni fiaschi di vino; rum, pane e formaggio. Egli pensò a offrirne a tutta la compagnia, ma nessuno voleva accettar nulla. Infine accettarono un po' di pane e di cacio e il giorno dopo anche un po' di rum, ma in piccolissima quantità, perchè non amavano le bevande alcooliche.

La mattina del 16 il colonnello dovette mandare un'altra *lettera terribile* al comune di Terracina. Poi tutta la brigata si mise in viaggio. Dopo aver camminato circa tre quarti d'ora verso Monticelli, sentirono, ad un tratto, un suono di cornamuse. Molti dei masnadieri cominciarono a ballare, e si fece di tutto per costringere anche il colonnello a fare altrettanto, ma inutilmente. A questo punto comparvero altri quattro, i quali si unirono alla banda, ora in numero di diciannove. Cessata la musica e le danze, i briganti proposero al colonnello d'insegnar loro gli esercizi di ginnastica e di scherma dell'esercito austriaco. Egli acconsentì e le nuove reclute, docilissime ad ogni ordine del colon-

nello, erano oltremodo soddisfatte. Più d'uno espresse anche il desiderio di servire l'imperatore d'Austria; ma tutti unanimamente dichiararono che se lo Stato ecclesiastico fosse appartenuto all'Austria, avrebbero volontieri prestato il loro servizio all'imperatore tedesco.

Giunse la notte, e tutti si coricarono in quello stesso luogo dove di giorno erano apparsi gli sbirri. Prima di addormentarsi, i briganti cantarono varie canzoni, melanconiche anzichenò. Infine vollero che anche il colonnello cantasse, e poichè sapevan bene ch'egli era tedesco, gridarono tutti ad una voce: « Ora canti una canzone il colonnello, e poi ce la traduca in italiano! ». Egli li accontentò cantando la canzone dei *Masnadieri* dello Schiller; e tale fu la soddisfazione di essi, che gridarono tutti fuori di sè: « *questo è vero, questo è bello!* », e nell'ebbrezza dell'entusiasmo dichiararono ch'egli sarebbe stato degno di essere il loro capobanda ». Poi si calmarono; alcuni furono presi dal sonno, e altri si raccontavano le loro gesta, come assassinii, grassazioni, ecc. All'alba del 17 si alzarono, e si fecero *toilette*. Avevano uno specchio in tutto, dietro il quale era appiccicata una Madonna; essi se lo passavano di mano in mano, baciando ognuno, con reverenza, l'immagine della Vergine. Compiute le *toilettes*, il colonnello dovette scrivere un'altra lettera per chieder denaro. Alla sera di quello stesso giorno ritornò il pastore, con la risposta alla precedente. In essa dicevasi che, certamente, il denaro sarebbe venuto da Roma. Ciò nonostante i ladri imposero al conte di scrivere un'altra *lettera terribile*.

Dopo una notte tranquilla, il mattino del 18 i briganti si levarono di buon umore: poi fecero pulizia passandosi il solito specchio e baciando la Madonna. Alle 12 si radunarono per sentir la risposta alla lettera del giorno precedente. Era il governatore che scriveva. La lettera era concepita così: « Ai signori contumaci di Valmarino... Se voi non liberate i due prigionieri, non solo sarò io stesso rovinato, ma anche tutto il territorio. Già si avanzano contro di voi diecimila austriaci, che distruggeranno ogni cosa. Pensate che tutte le vostre famiglie cadranno vittime per colpa vostra. Io dunque vi supplico a liberare i due tedeschi, anche per tornaconto vostro. In segno di riconoscenza io vi regalerò 100 luigi d'oro di mia tasca ».

I ladri però non si accontentarono, affermando che 100 luigi d'oro sarebbero stati troppo pochi per 19 persone. A sera inoltrata si rimisero in cammino. « I miei stivali, – scrive il colonnello – i quali non erano adatti per quei luoghi, si trovavano in pessimo stato: avevo i piedi feriti, le mani tutte punte da spini, gli abiti stracciati ». Dopo una lunga marcia, giunsero nella valle di Marino, ove poterono coricarsi. Il rigido mattino del 19 febbraio li destò per tempo. Levatisi, vollero che il colonnello desse loro altre lezioni d'esercizi militari. Essi tornavano ad affermare di voler divenire soldati tedeschi. Dopo ciò, il conte dovette scrivere una terza lettera, la quale per altro nessun pastore, per paura degli sbirri, volle prendersi l'incarico di portare a destinazione. Dopo le esercitazioni ginnastiche, si fece *toilette*, ma mentre lo specchio ricominciava a girare e la Madonna a ricevere i soliti baci, risuonò all'improvviso, da una valle, un grido di minaccia. Erano i cacciatori. La brigata, con i due arrestati, se la diede subito a gambe e fortunatamente potè scampare.

I briganti volevano quattrini ad ogni costo: quattromila scudi per lasciar libero il colonnello e non un centesimo di meno. Questi fu costretto anche una volta a scrivere a Terracina; e poichè non c'era

un pastore che volesse recapitar la lettera, si affidò l'incarico al corriere stesso, dandogli per compagno un guardiano di pecore.

La notte la banda si fermò in cima a una collina. Avevano incaricato un pastore di portar loro un vitello macellato, ma l'intervento dei cacciatori glielo aveva impedito. I ladri e i due prigionieri erano affamati, poichè erano digiuni da lunghe ore. Il colonnello consigliò la masnada a proceder oltre, chè forse avrebbero incontrato qualche armento di buoi. La proposta fu accettata, e tutti si posero in viaggio per luoghi aspri e selvatici, camminando fino alle 4 del mattino. Alle 4 si trovarono nella valle di Capri, dove finalmente s'imbatterono in un gregge di pecore. Presero il pane al pastore, se lo divisero e uccisero alcune pecore, ma mentre stavano arrostendole, con legna aride, per evitare il fumo, alcuni di essi scorsero da lontano i soldati. Abbandonata subito ogni cosa, i ladri si arrampicarono su per una montagna guadagnandone, dopo lunghi sforzi, la vetta. Sicuri da ogni pericolo, quivi si radunarono a consiglio, e fecero al colonnello la proposta di divenire il loro condottiero. Egli si schermì scherzando, e fece vedere come fosse inadatto a un tal genere di vita, poichè era sfinito e i piedi gli sanguinavano. Allora i masnadieri gli offrirono un paio di sandali, rinnovandogli la proposta. Essi dicevano di non essere ladri comuni, ma carbonari: e che se egli si fosse unito a loro, si sarebbe acquistato un gran nome, poichè non avevano altro scopo che quello di muover guerra al papa. « Ella diverrà un Cristo, ella diverrà un Cristo », – esclamavano essi. – « Ella non si pentirà ». Infatti, essi chiamavan cristiani tutti quelli che erano carbonari e appartenevano alla loro setta, e tutti gli altri, pagani. I ladri non finivano mai di esaltare i grandi vantaggi che sarebbero derivati al colonnello accettando di divenir loro capo-banda. Questi, accortosi che prendevano la cosa troppo sul serio: « Non avete voi prestato giuramento di rimaner fedeli alla vostra brigata? » – domandò loro. « Sì, sì! » – gridarono tutti. « Ora – soggiunse egli – io pure ho emesso il giuramento di non abbandonare il mio servizio! » A queste parole tacquero tutti come mortificati. Ma dopo qualche minuto cominciarono a sussurrar tra loro, in maniera però che il conte li sentisse: « dove sarebbe meglio scavare una tomba, qui o in punto più nascosto della foresta? » Il colonnello però, che ormai li conosceva bene, non si scompose affatto, e, poco dopo, i ladri gli si mostrarono amici di nuovo.

Nel discendere dalla montagna udirono in lontananza spari di mortaretti. Celebravasi infatti, in quel giorno, una festa religiosa a Prossedi. Era già da 30 ore che la compagnia non prendeva più cibo, e tutti erano stanchi per la fatica del viaggio e per la fame. Alle 4 scesero a prendere un po' di riposo nella valle. Ma come gli spari ricominciarono, si venne a parlar della chiesa e della religione. « Io – scrive il conte – chiesi loro se fossero mai entrati in un tempio. « Io, no! », rispose uno di essi, « noi disgraziati non vi mettiamo mai piede! Ma se, camminando, ci imbattiamo in qualche immagine sacra, ci inginocchiamo dinanzi a lei e la veneriamo, e poi andiamo innanzi più fidenti che mai! »

Finalmente il corriere e il pastore ritornarono. Ma quale insuccesso! I soldati austriaci avevano maltrattato il corriere, che per gli abiti lordi e stracciati che indossava, avevano preso per un brigante. Ogni speranza di denaro era perduta. I briganti se ne sdegnarono, ma non troppo, chè la fame li tormentava maledettamente. Alcuni di essi

non potevano trattenersi dal piangere e dal dolersene. Si spingeva l'occhio da ogni parte per vedere qualche animale: si imitava il grido dei lupi per provocare l'abbaiamento dei cani dei pastori, e scoprire qualche gregge di pecore, ma tutto era vano. Camminarono ancora, finchè verso le 11 di notte trovarono una mandra di vacche. Un ladro si accostò pian piano a una di esse e l'afferrò per una gamba, ma essa sfortunatamente gli scappò di mano. Accortasi la mandra del tradimento, si irritò e si mise in galoppo indirizzandosi, come un sol corpo, verso la brigata. Per fortuna, questa potè fuggire e nascondersi tra i cespugli di una foresta vicina. Scomparso il pericolo, i ladri vagarono in cerca di preda fino alle 3 del mattino; ma infine caddero spossati e si addormentarono. All'alba ripresero la marcia, e questa volta incontrarono un pastore, a cui chiesero del pane, imponendogli poi di scannare delle pecore. Dopo un'ora, il pasto era già pronto. Mangiarono tutti con voracità, ma, a un dato punto, un colpo di fucile rimbombò vicino a loro, e la palla andò a conficcarsi nel luogo ove mangiavano. Il colonnello balzò, con tutti gli altri, in piedi, credendo che si trattasse d'un assalto dei cacciatori, ma, in verità, non seppe mai darsi un'esatta spiegazione di questo fatto terribile.

Quand' ebbero mangiato, camminarono ancora per lungo tempo, poi sostarono. Dopo un paio d'ore di riposo, Michele, uno della banda, così parlò al colonnello in nome di tutti: « Ella vede bene, signor colonnello, quanto sia aspra e dura la nostra vita. I più di noi sono stati costretti ad accettarla da circostanze dolorose, che ella può immaginare. Noi la lasceremo in libertà questa sera, e verso le 4 l'accompagneremo a Sonnino. Ma in ricompensa della nostra generosità, la supplichiamo di far conoscere alle autorità papali, che noi siamo pronti ad abbandonare il nostro mestiere, e di pregarle ad accoglierci come cacciatori delle montagne. La nostra intenzione è questa: con la sorveglianza e la cooperazione dei gendarmi, liberare tutte queste montagne dai ladri; nessuno, meglio di noi, potrebbe raggiungere questo nobilissimo scopo... Voglia ella scrivere i nostri nomi per comunicarli, assieme con la nostra proposta, al Governo papale; 17 di noi sono romani, gli altri due napoletani. Le facciamo infine osservare che se ella fosse stato un *galantuomo* italiano, per il quale non avessimo potuto ottenere denaro, avrebbe già sofferto da giorni una terribile morte ». Poco dopo ripresero la marcia. Il colonnello, non c'è bisogno di dirlo, non vedeva il momento d'essere in libertà. Dopo due ore di viaggio, i briganti scorsero in lontananza due contadini che venivano incontro a loro da Sonnino. I due uomini, non appena visti i ladri, si diedero alla fuga: ma furono tosto raggiunti e incaricati di condurre il colonnello a Sonnino.

Tutta la banda si radunò, e ciascuno strinse la mano al colonnello che partiva. E non appena questi si mosse, tutti gridarono ad una voce: « Evviva, evviva il nostro colonnello! »

TRA LIBRI E RIVISTE

La principessa Clotilde – Von Bülow a Roma – Il nostro Cinquantenario all'estero – L'incoronazione dei sovrani inglesi – A. Wilbrandt – Un' ode all'Italia – Le belve a Roma – Una mostra italo-francese a Torino – La casa di Rembrandt – Le poesie inedite di Vittor Hugo – Cattolici e protestanti in America – La popolazione in Germania – David Hume – Le letture degli operai in Germania – Per difendersi dai fulmini.

La principessa Clotilde.

Nel quieto e solitario castello di Moncalieri si è spenta una delle più belle e dolci figure femminili di Casa Savoia, la principessa Clotilde. Primogenita di Vittorio Emanuele II, ella aveva sposato nel 1859, per ragioni politiche, il principe Gerolamo Napoleone: ma il matrimonio non l'aveva resa felice. Il padre suo l'aveva preveduto e non si era indotto a cedere la figlia se non per le insistenze di Cavour, che credeva opportuno, per le sorti d' Italia, non scontentare l'imperatore di Francia. La principessa, che dapprima era riluttante, acconsentì poi con animo eroico e patriottico a fare il sacrificio di se stessa a vantaggio della patria. Il popolo e le dame piemontesi disapprovarono la proposta del matrimonio; ma la principessa, « siccome è desiderio di mio padre – rispondeva calma e risoluta – e queste nozze saranno utili alla mia famiglia e al mio paese, io le accetto ». Ed esse avvennero precipitosamente pochi mesi dopo, quando la guerra con l'Austria e quindi l'entrata in vigore dell'alleanza franco-sarda apparvero inevitabili.

Il matrimonio non fu dunque completamente felice, ma la principessa tollerò ogni avversità con animo costante e invitto fino alla morte. Maggior nobiltà d'animo seppe poi dimostrare quando, scoppiati i disastri del 1870, il re Vittorio Emanuele voleva trarre in salvo la figlia, rimasta sola di tutta la famiglia imperiale nella Parigi repubblicana, facendola condurre nascostamente a Torino da un suo aiutante di campo: « Paura e casa Savoia – rispose la principessa ai famigliari che la consigliavano a fuggire – non si sono mai incontrate ». E all'ufficiale inviatole dal padre consegnava questa nobilissima lettera:

« Mi è impossibile abbandonare Parigi in questi momenti. I miei fratelli, la sorella, al mio posto farebbero altrettanto. Debbo prendere questa risoluzione per riguardo al marito, ai figli, alla patria adottiva, alla patria natìa. Non per nulla sono principessa di Casa Savoia. Sono sicura che V. M. approverà la mia condotta. Vi prego di ricordarvi ciò che si dice dei Principi che abbandonano i popoli nell'ora del pericolo ».

***

Non appena fu libera, la principessa si ritirò nel castello di Moncalieri, lungi dai tumulti e dal fasto della corte, per attendere unicamente all'educazione dei figli e ad opere di beneficenza. La bontà e la generosità di questa pia donna erano ormai proverbiali. Nel piccolo àmbito in cui visse, non vi fu dolore che ella non abbia cercato lenire, non vi fu lacrima che ella non abbia voluto tergere. Senza esagerazione si potrebbe dire con l'evangelista che ella *pertransiit benefaciendo*.

Quanti la conobbero, sentirono per lei il più grande rispetto e la più devota reverenza. « La principessa Clotilde – disse Ernesto Rénan – è nella corte di Napoleone una delle figure più

notevoli. In lei appare lo spirito caratteristico della Casa di Savoia ». E Sainte-Beuve non esitava a chiamarla « una donna di altissimi sensi ». Ma la prova più bella di venerazione e d'affetto per questa donna, or ora scomparsa, è stato il largo e generale compianto che ha prodotto in tutta l'Italia la dolorosa notizia della sua morte.

Il principe von Bülow a Roma.

Nella splendida villa Malta, ove duemila anni fa sorgevano i magnifici orti luculliani, vive da qualche anno uno degli stranieri più illustri, che ammira l'Italia e ama e studia le antiche bellezze di Roma: il principe von Bülow.

Il Bülow – come dice Federico Noack in un importante articolo della *Deutsche Revue*, di cui diamo qui un breve sunto – visitò Roma per la prima volta a venticinque anni, e ne restò preso da tale amore, che quando, nel 1874, suo padre, allora segretario di Stato degli esteri a Berlino, concesse al giovane diplomatico *attaché* di scegliere, per la sua educazione, una città all'estero, egli scelse senz'altro Roma. Nel marzo del 1875 ritornò a Berlino, dove con un mirabile lavoro sulle finanze italiane potè aprirsi definitivamente la via nella carriera diplomatica. In quel medesimo anno fu mandato a Pietroburgo come segretario di legazione, e a Roma tornò soltanto nel 1886 con la sua giovine sposa Maria Beccadelli, principessa di Camporeale. Il desiderio più vivo del principe Bülow era di stabilirsi definitivamente nell'eterna città, e a questo scopo comprò, verso il 1905, la bella e magnifica villa Malta.

***

Nonostante i suoi sessantadue anni, il principe von Bülow è ancora una persona vegeta e fresca, un uomo che al suo popolo potrebbe ancor rendere ottimi servigi. Il soggiorno di Roma è per lui una delizia. Egli si è fatto un orario che osserva scrupolosamente: si alza ogni mattino di buon'ora e fa una passeggiata verso l'Acqua Acetosa e Ponte Molle o lungo via Cassia e la via Nomentana. « In tali escursioni il principe spinge il suo occhio acuto nella vasta Campagna, e le grandi memorie storiche di queste terre gli si risvegliano nell'animo. Nel pomeriggio recasi di solito in compagnia della principessa sul Pincio solatio, o nella villa Doria o nella villa Mattei, tra i monumenti del Palatino, o sul Gianicolo », oppure visita in automobile i paesetti vicini alla città: Tivoli, Castel Fusano, Castel Porziano, ecc. Egli dedica anche molte ore allo studio nella sua bella e ricchissima biblioteca, ove figurano, tra le opere dei pensatori e dei poeti classici tedeschi, anche molti e dotti libri su Roma.

« La villa Malta senza ospiti non è concepibile », scrive il Noack. « L'ospitalità appartiene alle sue tradizioni dai tempi della duchessa Amalia e del re Lodovico, e il Bülow è ora superbo di mantenere o far rivivere queste tradizioni ». Egli vuole « anche come uomo privato essere qualche cosa per il suo popolo, ed ha perciò recentemente molto volentieri aderito ai desiderî del suo successore rivestendo la prima carica onoraria nel Comitato dell'Esposizione artistica internazionale a Roma nel 1911 ». Tra gli ospiti più illustri che il principe von Bülow ha accolto, in questi due ultimi anni, nella sua villa, sono da ricordarsi il suo successore von Bethmann Hollweg, gli antichi diplomatici il principe Karl Max Lichnowsky e il conte Bitztluhm von Eckstädt: come pure il commissario dell'Esposizione il signor Lewald, l'ex-ministro degli interni von Moltke e il generale von Liegnitz; degli uomini di finanza, i direttori di banca Arturo von Gwinner e il Dr. Bendixen; degli scienziati, lo storico e critico Adolfo Harnack, il botanico Giovanni Reinke, lo storico Erich Marcks, gli archeologi Rodolfo von Scala e Cristiano Hülsen, lo storico d'arte Guglielmo Bode ed Ernesto Steimann; degli artisti, l'architetto Ernesto von Ihne, lo scultore Adolfo von Hildebrand, i pittori Paolo Meyerheim e Arturo Kampf e il maestro

di cappella Michele Balling, i poeti Adolfo Wilbrandt e Lodovico Fulda, per non parlare di tanti altri artisti e scienziati tedeschi residenti in Roma.

La conversazione del principe von Bülow, arguta quasi sempre e piena di sali vivaci, è piacevolissima. I temi preferiti sono, dopo la Germania, l'Italia e Roma: ma, caso curioso: non vuol mai, o quasi, parlar di politica. Anche « come uomo privato – dice il Noack concludendo – costituisce con il suo soggiorno qui in Roma un solido legame tra la Germania e l'Italia. Egli non ha più nessuna veste ufficiale nè rappresenta più alcuna carica diplomatica... ma la sua presenza soltanto esercita per l'influsso della sua personalità un'efficacia tale che non è possibile disconoscere o non vedere. Da molti anni un gruppo di tedeschi, che dimorano nell'eterna città, ha rappresentato con opere letterarie, artistiche, scientifiche degnamente la Germania ed ha sempre tessuto, per così dire, tra popolo e popolo nuovi fili d'unione, e in questo gruppo l'ex-Cancelliere tedesco occupa il primo posto ». A contatto del popolo italiano, egli potrà rendere sempre più amichevoli gli scambi delle due nazioni, tanto più che gli italiani sanno bene « che molti dei migliori lati della natura tedesca sono impersonati nel nuovo signore di villa Malta ».

Il nostro Cinquantenario all'estero.

L'ultimo numero della *Revista de Derecho, Historia y Letras* di Buenos Aires, fondata e diretta dal dottor Stanislao S. Zeballos, pubblica per intero il discorso che l'eminente professore, ex-ministro degli esteri dell'Argentina, ha tenuto in aprile, sotto la statua del Mazzini, commemorando il cinquantenario della proclamazione di Roma capitale, alla presenza di centomila persone.

Il discorso, intitolato « Concepto cientifico de la revolución italiana », dopo parole di particolare deferenza al ministro d'Italia, incomincia con una sintesi erudita delle tendenze e delle trasformazioni politiche del tredicesimo secolo in lotta col feudalismo violento ed oppressivo; si ferma sulle agitazioni della penisola italiana e sull'albeggiare dell'ideale unitario nelle aspirazioni dell'Alighieri, del Machiavelli e del Guicciardini. Con fine analisi rintraccia il germogliare dell'idea italiana nell'Italia divisa; il suo silenzioso ingrandire sotto le dominazioni della Spagna e dell'Austria, e il suo concretarsi in idea rivoluzionaria quando la rivoluzione francese, e poi la conquistata indipendenza delle Americhe, della Grecia e dei Paesi Bassi, proclamava in faccia all'Europa, contro il diritto divino, il principio della nazionalità.

L'idea rivoluzionaria, entrata ormai nel consenso universale, fatta fiamma dal Mazzini, fatta azione da Garibaldi, fatta impresa da Vittorio Emanuele II, penetra nelle potenze più civili colla diplomazia del Cavour, inspira lord Palmerston, assicura il non intervento e guadagna alla sua causa Napolone III.

Ansietà, sacrifici, eroismi, sono rievocati dalle parole dell'insigne professore Zeballos che si conforta finalmente nel trionfo dell'unità italiana, e nella vista della nuova Italia, ch'egli colla fantasia già descrive riunita e festante nell'apoteosi del 4 giugno sul Campidoglio.

Dopo il risorgimento politico esamina il risorgimento economico; rievoca, con poetici quadri, le belle regioni da lui visitate dalla Sicilia alle Alpi (spesso guidato da dotti italiani); smentisce le leggende di pauperismo e di decadenza, esalta la perseveranza e la genialità del popolo, e constata come lo stesso socialismo, dal dottrinarismo arido, si rivolga alla realtà e si prepari a diventar partito di governo per consacrarsi alla grandezza nazionale.

La calda, la smagliante orazione riboccante di sentimento e di simpatia, saluta l'avvenire d'Italia nel suo saggio Monarca, che coll'esempio dà al popolo le migliori virtù che devono formare la base della coscienza sociale. Afferma che nessun uomo di Stato dell'Argen-

tina può allarmarsi nè preoccuparsi dell'emigrazione che ritorna in patria; la quale, mentre lascia nel paese ospitale parte della creata ricchezza, trasporta nella gratitudine e negli affetti, indistruttibili legami di solidarietà umana.

Termina infine augurando che il primo centenario dell' unità d'Italia trovi le due nazioni ancora più amiche, ancora più legate per la pace e il progresso del mondo.

L'eco di queste nobili parole fu così possente fra i nostri confratelli, che la colonia italiana di Buenos Aires, grata all'insigne oratore, gli offriva, pochi giorni or sono, in ricordo una splendida pergamena.

L'incoronazione dei sovrani inglesi.

La cerimonia dell'incoronazione dei sovrani inglesi, che è stata compiuta il 22 giugno u. s. nella famosa e storica Abazia di Westminster, non poteva riuscire più imponente e grandiosa. I giornali e le riviste inglesi e americane avevano già parlato di questo avvenimento molto tempo prima con larghezza di particolari. Dei molti articoli apparsi, ci sembrano di maggiore interesse quelli della *Review of Reviews* e del *Pall Mall*, che vogliamo riassumere brevemente.

Il punto centrale, per così dire, della cerimonia non è stato e non è l'incoronazione, come generalmente si crede, ma sono l'unzione e l' « intronizzazione ». Il momento culminante è l' « intronizzazione », quando il re, ricoperto del grande manto stemmato di porpora e d'oro, lascia la sedia di S. Edoardo e va a sedere sul trono, dove riceve il patto d'alleanza e gli omaggi dei signori spirituali e temporali del Reame.

L'unzione del re somiglia moltissimo all'unzione dei vescovi, ed è stata usata fin dai tempi più antichi dal popolo ebreo: così Saul, David, Salomone furono unti del Signore. In tal modo la persona del re era santificata e diveniva una *persona mixta* in parte, cioè, sacerdotale. Nel medioevo il privilegio dell'unzione fu concesso a pochi re cristiani, compresi i re d'Inghilterra. La rassomiglianza con la consacrazione vescovile si accentuò quando nelle incoronazioni dei re inglesi fu introdotto il sacro crisma, che è una mistura di olii e di balsami benedetta dal vescovo nel giovedì santo. La cerimonia dell'incoronazione, che è una delle più belle e significative, ha principio in queste parole: « Signori, io presento qui a voi il re Giorgio, il re legittimo di questo Regno: voi tutti che vi trovate qui oggi adunati, siete disposti a protestargli il vostro omaggio e la vostra fedeltà? » Seguono poi le litanie, in cui il re è chiamato, innanzi a Dio, « servo » per indicare ch'egli non è soltanto un eletto del popolo, ma anche servo di Dio.

Dopo la lettura dell'Epistola, vien recitata questa bella e semplice preghiera: « Concedi a questo tuo servo Giorgio, nostro re, lo spirito della sapienza e del governo, affinchè, mantenendosi devoto a te con tutto il suo cuore, egli possa governare così saggiamente il suo Regno, che la tua chiesa e il tuo popolo possano, sotto di lui, continuare nella salvezza e nella prosperità ». Segue poi quel brano di vangelo, non certo scelto a caso, dove è detto che Cesare e la Chiesa debbono vivere, ciascuno, nell'ambito della propria sfera. Al momento poi del giuramento, l'arcivescovo domanda al sovrano:

Arc.: Promettete voi solennemente e giurate di governare il popolo di questo Stato Unito della Gran Bretagna ed Irlanda, e i dominii che gli appartengono, secondo gli statuti del Parlamento e le rispettive leggi e consuetudini?

Re: Prometto solennemente di far così.

Arc.: Volete voi custodir soprattutto la legge di Dio, la vera professione del vangelo e la religione protestante riformata sancita dalla legge...?

Re: Lo prometto.

Quindi il re va all'altare e pronunzia, con la destra sulla « Gran Bibbia » donata dalle Università di Oxford e di Cambridge, il giuramento. Non appena il re è ritornato alla sua sedia e si inginocchia al faldistorio, un possente coro

li voci intuona il « Veni Creator », perchè lo spirito discenda su lui e gli infonda i suoi sette doni, i quali sono enumerati in questa preghiera: « Rendilo forte, o Signore, col tuo Spirito confortatore; confermalo... col tuo spirito di sapienza e di governo, lo spirito di consiglio e di forza spirituale, lo spirito di scienza e di verace bontà, e riempilo, o Signore, con lo spirito del tuo santo timore, ora e sempre ».

***

Prima della Riforma l'olio e il crisma al momento dell'unzione erano già consacrati, ma da quel tempo in poi l'olio è stato sempre benedetto dall'arcivescovo il giorno stesso della cerimonia. Il crisma usato in Inghilterra si suppone che abbia un'origine miracolosa. Secondo la leggenda, Thomas Becket, durante il suo esilio in Francia, avrebbe ricevuto l'aquila d'oro, in cui esso è contenuto, direttamente dalla stessa Maria Vergine, che accompagnò il dono con la profezia che Enrico II sarebbe stato un gran campione della Chiesa e che avrebbe tolta ai pagani la Terra Santa. L'olio santo fu deposto nel monastero di Poitiers e quindi portato in Inghilterra e presentato a Edoardo II. Questi voleva procedere a una seconda unzione, ma il papa non lo permise. L'aquila d'oro fu scoperta nella Torre verso la fine del secolo. Vi era stata abbandonata; così che del crisma miracoloso il primo a servirsene fu Enrico IV e l'ultimo Giacomo I. Ma torniamo alla cerimonia.

Nell'atto in cui la spada vien presentata al re, l'arcivescovo dice: « Con questa spada compite la giustizia, arrestate il diagare dell' iniquità, proteggete la santa Chiesa di Dio, aiutate e difendete le vedove e gli orfani, ristorate le cose che hanno ruinato, mantenete le cose che sono ristorate, punite e riformate ciò che è male, custodite ciò che è in buon ordine, affinchè facendo queste cose voi possiate esser glorioso in ogni virtù ». Poscia l'arcivescovo presenta al re gli ornamenti delle insegne reali e l'*Orbe* con la croce, il quale praticamente non diversifica dallo scettro con la croce. Il primate ponendo nelle mani del re l'*Orbe*, « quando voi vedete quest'*Orbe* – dice – sormontato dalla croce, ricordatevi che tutto il mondo è soggetto al potere e all'impero di Cristo nostro redentore ». La parte più significante di tali ornamenti è lo storico « Wedding ring » (anello nuziale) dell'Inghilterra. Questo anello, che è l'insegna della « dignità reale » originò dalla famosa leggenda di Sant'Edoardo il Confessore, il quale, dicesi, si sia levato un giorno il suo anello dal dito per donarlo a un povero pezzente seduto presso la porta del suo palazzo. Il pezzente consegnò poi l'anello al re per mano di due pellegrini, ai quali si era rivelato per San Giovanni l'Evangelista in Terra Santa.

L'anello è messo dunque nelle mani del re come insegna della dignità reale, e lo scettro come simbolo di forza e di giustizia L'arcivescovo prende poi la corona, la parte principale delle insegne reali, e dice solennemente la preghiera della consacrazione, mentre il sovrano china il capo « in compunta devozione » dinanzi alla maestà divina. In questo momento, in cui avviene la vera *incoronazione*, il grido di « God save the King » (Dio salvi il re) erompe improvviso da mille bocche, le trombe d'argento squillano, e nel Parco e nella Torre tuonano i cannoni salve di gioia. Cessate le acclamazioni, l'arcivescovo pronunzia l'antica preghiera: « Iddio vi incoroni con una corona di gloria e di rettitudine, ecc. ». Quindi il diacono consegna all'arcivescovo la Bibbia, il quale la presenta a sua volta al re con le memorande parole: « Grazioso re, noi vi presentiamo questo libro, la cosa più pregevole di questo mondo. Qui è la sapienza, qui è la legge reale: questi sono i vivi oracoli di Dio ».

Dopo la benedizione, segue l'*intronizzazione* che, come si è detto, è il punto culminante di tutta la cerimonia. Il sovrano lascia la sedia di Sant'Edoardo e vien metaforicamente sollevato sul suo trono dai lords spirituali e temporali.

Quindi l'arcivescovo dirige al neo-eletto monarca la tradizionale esortazione di essere fermo e costante e di custodire la dignità imperiale e reale che gli è stata conferita in quel giorno nel nome e per l'autorità di Dio onnipotente. I lords poi, dopo aver presentato al nuovo re il loro omaggio di fedeltà e soggezione, toccano la corona e gli baciano le mani.

***

Nella cerimonia dell'omaggio, c'è stata nell'incoronazione del re Giorgio una notevole modificazione, poichè il re attuale è stato nominato non solo come « re dello Stato Unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda », ma anche dei « dominii britannici al di là dei mari, difensore della fede, e imperatore dell'Indie ». Questa aggiunta è stata di particolare interesse per i sudditi del re che son venuti dall'India e da tutte le Colonie in Inghilterra per questa memorabile occasione.

Compiuta la cerimonia dell'omaggio, odesi all'improvviso il rullo dei tamburi: il popolo grida, e non appena il tumulto è cessato, l'arcivescovo di Canterbury procede all'Investitura e all'Unzione della regina. Poi essa va a prendere il suo posto su un altro trono accanto a quello del sovrano, inchinandosi al passaggio riverentemente dinanzi al suo signore. Dopo la comunione segue questa semplice e bella preghiera per il re: « Noi ti preghiamo ancora di soccorrere e difendere tutti i re, principi e governatori cristiani, e specialmente il tuo servo Giorgio nostro re; onde sotto di lui noi siamo pienamente e pacificamente governati ».

E così la lunga, ma splendida cerimonia è finita.

Adolf Wilbrandt.

Con Adolfo Wilbrandt è morto uno dei più illustri scrittori tedeschi della vecchia scuola: un uomo che ha saputo infondere l'anima sua in tutto ciò che ha fatto, un uomo di larghe vedute e di grande coltura, e di attività straordinaria non soltanto come scrittore drammatico e romanziere, ma anche come uomo politico, poeta, filosofo e direttore di teatro.

Nato nell'agosto del 1837 a Rostock, studiò filosofia, arte e storia, ed entrò, finiti gli studi, nella redazione della *Süddeutsche Zeitung* dove si occupò di politica, per poi darsi completamente alla letteratura.

Adolfo Wilbrandt.

Da Monaco passò a Berlino, a Roma (dove si trattenne dal 1870 al '71), a Francoforte sul Meno e a Vienna, dove nel 1873 sposò l'attrice Augusta Baudius, e dove dal 1881 al 1887 fu direttore del K. K. Hofburgtheater. Più tardi si ritirò a Rostock per attendere esclusivamente ai suoi lavori letterarii.

Dei molti drammi scritti dal Wilbrandt, tre meritano una menzione speciale: la tragedia *Arria e Messalina*, il dramma *La figlia del signor Fabricius*, ed il poema drammatico, forse il suo capolavoro, *Il maestro di Palmyra*.

I suoi romanzi s'ispirano al mondo artistico e letterario in cui viveva, circondato com'era dal pittore Makart, da Paul Heyse, Lenbach e Boecklin. Nel romanzo *Osterinsel* tratta il pro-

blema del superuomo posto dal Nietzsche; nel *Hermann Ifinger* tutta la vita e l'ambiente artistico di Monaco culminante nel Makart sono rappresentati con grande forza e maestria; nel romanzo *Rothenburgern* l'eroe è un medico allora molto celebre.

Il Wilbrandt non fu un gran genio, un innovatore, ma il suo spirito, profondamente poetico e filosofico, seppe trarre dal materiale già esistente nuove scintille e seppe infondere nuovo spirito di vita ai vecchi problemi.

La più gran parte delle sue opere sparirà, forse, ma il suo nome vivrà nella letteratura tedesca accanto a quello del Fontane, del Wildenbruch e del Heyse.

Un'ode all'Italia.

Pierre de Bouchaud, scrittore d'arte e poeta, è abbastanza noto in Italia. Egli ha scritto su Bologna e su Napoli su la scultura a Siena e a Roma, su Cellini, su Michelangelo, su Giosue Carducci con sufficiente informazione e con sincero entusiasmo. Nei suoi versi l'eco di questi studi e di questo entusiasmo non può non risonare fortemente, ed ecco che la sentiamo anche in questa recentissima sua raccolta di liriche *Le Luth doré*, edita a Parigi dal Grasset. Un gruppo di poesie è appunto dedicato all'Italia e noi togliamo da esso la prima, una *Ode à l'Italie*. Essa fu recitata or non è molto a Parigi in una festa celebrante il Cinquantenario e noi la riportiamo qui per intero.

Ode à l'Italie.

Italie, a mon cœur ton souvenir est doux
Et ta grandeur est chère.
Laisse-moi t'adorer, Terre Auguste, à genoux,
Et te nommer ma mère.

Car tu m'as enseigné l'amour de la beauté
Et le pouvoir du rêve,
Ton âme, toujours jeune, en mon âme a jeté
Son ardeur et sa sève.

Du haut de l'alpe blanche, ah! quand j'ai vu briller
L'océan de tes plaines;
Ainsi que des émaux, ça et là, scintiller
Les mers dont tu t'enchaînes:

J'ai compris que j'étais ta chose pour jamais,
Et, depuis, sur la lyre
Je chante en ton honneur des lieds, et je me plais
A souvent les redire.

***

Voici, de jour en jour, qu'à l'appel de ton nom,
Je sens que mon cœur tremble,
Et que mon être est pris d'un émoi plus profond,
Et plus vif tout ensemble.

Et, docile à l'extase où tu m'as convié,
De nouveau, sous tes arbres,
Je viens revoir Amour et Pan le chêvre-pied
Jouant parmi les marbres.

Je reçois sur mon front, avec le baume doux
Tombé de tes pinèdes,
L'odeur du thym mêlée aux senteurs des coucous,
Au bord des combes tièdes.

Le long de tes chemins vêtus de peupliers,
De cyprès, de cytises;
Dans tes fertiles champs ombragés d'oliviers
Qu'enveloppent les brises:

La méditation est bonne aux cœurs froissés
Par l'embrun de la vie,
Car ton ciel éclatant ramène les pensers
A la joie infinie.

Comme jadis, au temps des fortes Légions
Et des Aigles, la Gloire
Consacre, claire étoile aux multiples rayons,
Ton œuvre de victoire.

***

Ah! sois fière de ta couronne de cités...
Venise dont les ondes
Reflètent des profils de hauts palais sculptés,
Des ponts aux arches rondes;

Milan au dôme aigu, décor superposé,
Nid d'ogives fluettes;
Vérone où Roméo fleurit de son baiser
L'âme de Juliette;

L'élégante Padoue, emmi ses verts bosquets,
Où, dans sa haute armure,
Gattamelata, preux, applaudit tes hauts faits,
Péninsule future!

Et Gênes qui sourit, sur le bord des flots bleus,
Dans ses buissons de myrtes;
Livourne qui, le soir, flambe de mille feux;
La Sardaigne et ses syrtes;

Florence qui repose en son écrin de fleurs
Comme une perle fine
Et contemple les jeux de l'ombre ou des couleurs,
Aux flancs de sa colline;

Sienne, la ville auguste et belle d'un passé
De luttes triomphales;
Pérouse dominant l'horizon traversé
De plaintives rafales;

Rome où survit toujours le millénaire effort
D'âmes vraiment divines,
Rome renouvelée et défiant la mort
Semeuse de ruines;

Naples dont le beau golfe étale avec langueur,
Sous l'azur, son rivage,
Et qui respire, chante et vit comme une fleur
Eclose sur la plage;

Sorrente aux chauds parfums; Palerme, ses couvents,
Et la blonde Sicile;
Ischia, Lamartine, où tu rêvas souvent;
Capri, rocher fertile;

Et tant d'autres cités qu'il faudrait proclamer
D'Apulie à l'Abruzze;
Bologne, Rimini, Ravenne que la mer
Déserta, Syracuse...

***

Ainsi ma Muse évoque, ô Pays bien aimé,
Avec un saint délire
Ton charme, ton éclat, ton climat parfumé,
Ta grâce, sur sa lyre:

Heureuse de chanter, Terre, une fois encor
Ta beauté sans seconde,
Et de tresser pour toi cette couronne d'or
A la face du Monde.

Le belve a Roma.

La benevola accoglienza fatta dalla stampa italiana e straniera all'articolo *Dall'antico vivarium al moderno giardino zoologico* (vedi *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1911) ha persuaso il nostro collaboratore dott. P. Picca a pubblicare per intero con importanti aggiunte il suo studio sui lontani precursori di Carlo Hagenbeck e sulla importazione delle belve a Roma.

Ricco di curiose illustrazioni; ed ancor più ricco di interessanti notizie, il volumetto è testè apparso sotto il titolo di *Guida storica del Giardino zoologico* diviso in sette capitoli, rispettivamente dedicati all'arte degli antichi *mansuetarii*, all'introduzione delle prime belve a Roma, alle belve nella vita privata e nei pubblici spettacoli, alle bestie capitoline nel medio evo, e giù giù di seguito fino al moderno Giardino zoologico.

A prescindere da quanto concerne l'antichità ed il medio evo, uno dei capitoli più interessanti, sia nella parte documentata, sia nella parte illustrativa è senza dubbio quello riferentesi all'*elefante Annone, sue gesta e suo testamento.*

Questo illustre pachiderma, forse ancor più focoso dei suoi quattro antenati presi da M. Curio Dentato, vincitore della battaglia di Benevento contro Pirro, giunse in Roma il 12 marzo 1514, mandato con altri ricchi doni dal re Emanuel di Portogallo al Papa Leone X; e poichè da parecchi secoli non si erano più visti in Italia simili animali, è facile immaginare di quali onori e di quante accortezze venisse fatto segno. Basti il dire che il pontefice volle dargli onorata stanza in Vaticano, affidandolo alle cure del cubiculario Giovanni Branconi l'amico di Raffaello; che i poeti maggiori e minori non rifinirono di cantarne le lodi su tutti i toni ed in tutti i metri; ed allorquando Lorenzo de' Medici lo chiese in prestito per celebrare in Firenze con maggior pompa la festa S. Giovanni, Leone X rispose negativamente per timore che la sua bestia favorita potesse risentire i fastidi del viaggio e peggio ancora *farsi male alli piedi.*

La data più memoranda nella vita di Annone in Roma fu senza dubbio il 27 settembre 1514, il giorno della incoronazione di Baraballo, cui il magnifico ed allegro Leone aveva decretato l'onore del lauro in Campidoglio, senza fare però i conti con il suo elefante, il quale partito dal Vaticano, con sulle spalle il poeta... buffone, giunto presso Castel S. Angelo pensò meglio di gittarlo a terra, di guisa che l'incoronazione gloriosa terminò per il povero Baraballo con una caduta dolorosa.

Ma « la parca invidiò la sede del beato Lazio » all'intelligente animale, che colto da *anginae morbo,* non ostante le cure ed i rimedî apprestatigli da valentissimi medici, sui primi di giugno 1516 passò a miglior vita nella giovanissima età di appena 7 anni.

Figuratevi il dolore e la costernazione di Leone X per la perdita irreparabile di sì gran bestia!

Ulrico di Hutten scriveva che il pontefice avrebbe dato ben mille ducati per avere un altro elefante simile ad Annone, *quia fuit mirabile animal;* ma poichè ciò non gli fu possibile, ordinò a Raffaello di eternarne la memoria in un affresco, facendolo dipingere in prossimità della porta del palazzo, ove gli fe' dare onorata sepoltura con relativa apposizione di una lapida funeraria.

Pittura ed iscrizione sono pur troppo scomparse, però ci rimane il disegno che qui riproduciamo, fattone da Francesco d'Olanda; come del pari nel codice Cicogna 2673 del Museo Correr di Venezia ci rimane copia del famoso *testamento dell'elefante* – una delle più atroci pasquinate scritte contro il papa ed i cardinali di allora – che qui per brevità omettiamo, rimandando i lettori alla pubblicazione del dott. Picca, che lo ha riprodotto integralmente.

Monumento sepolcrale di Annone dipinto da Raffaello per incarico di Leone X.

Una mostra italo-francese a Torino.

I francesi hanno voluto partecipare all'esposizione di Torino con una mostra retrospettiva degli italiani in Francia e massimamente delle relazioni della Francia col vecchio Stato di Savoia e del Piemonte. La sorella latina ha voluto

e vuole così comparire, nello stesso Palazzo della Mostra delle industrie e del lavoro, con pensiero squisitamente gentile, a fianco dell'Italia, non solo bella e ricca de' suoi prodotti attuali, ma più bella e cara per la comunanza di memorie con la nostra patria.

L'avvenimento è gentile, ma non stupisce chi sappia con quanto onore la Francia coltivi gli studi italiani. Il primo a concepire e a caldeggiare quest'idea fu il signor Dervillé, commissario generale, che ha un vero culto per l'arte storica italiana e che nella sua splendida palazzina di Parigi ha adunato con generosa passione preziose antiche cose nostre. Il Dervillé trovò un caldo propugnatore del suo progetto nel console generale Pralon, coltissimo diplomatico, al quale pure l'ammirazione del bello antico non sta meno a cuore dell'armonia italo-francese negli interessi del presente.

Voler fare un elenco dei numerosissimi oggetti esposti, pur scartando quelli di minore interesse, sarebbe cosa impossibile. Un'idea abbastanza esatta di questa mostra ce la dà Dino Mantovani in uno degli ultimi numeri del *Corriere della Sera*, ma, avverte l'articolista, è « un'idea sommaria » e non più, e « chi vuol saperne di più venga a vedere ».

« Prima colpisce quella parte della mostra che presenta memorie dell'arte e della coltura italiana in Francia, senza pretensione di essere organica e compiuta, ma con notevole ricchezza di pezzi curiosi e rari. Vi hanno cooperato, oltre ai citati, più altri studiosi. Gabriel Hanotaux ebbe l'idea di far figurare a Torino pitture di maestri liguri e piemontesi, che lavorarono di qua e di là dall'Alpi, e formano un gruppo speciale, con aria di famiglia, come si può vedere nelle tavole esposte di Ludovico e di Antonio Brea, artisti nizzardi fioriti tra la fine del XV e il principio del XVI secolo, e nel polittico di San Giovanni Battista, che è pure di scuola nizzarda, a riscontro di un altro polittico del prete Giovanni Canavesio (1491). Dal Museo parigino del Trocadéro furono portate le interessantissime riproduzioni ad acquarello di freschi italiani del castello papale in Avignone; il conte Durieu ebbe l'altra ottima idea di mandare in un grande quadro avvicinate le riproduzioni di miniature francesi e quelle delle loro fonti italiane, pitture da cui Jean Fouqué e più altri trassero soggetti e motivi per libri. Libri poi della sua collezione ha mandato l'eruditissimo Emile Picot, edizioni francesi, specialmente lionesi, dal Cinquecento in giù, di autori nostri: Dante, Petrarca, Boccaccio, Pulci, Leonardo, Ariosto, Macchiavelli, Tasso, Tassoni, ecc.: piccolo saggio di una bibliografia che sarebbe smisurata.

« Vi sono inoltre, e in copia, calchi di sculture, monete, medaglie. Benvenuto Cellini è ricordato dalla grande Diana di Fontainebleau e dalla piccola medaglia di Francesco I: il Bernini dal busto del cardinale Richelieu e da quello meraviglioso di Luigi XIV; ai medaglisti nostri del gran secolo è data una vetrina buona a studiarvi sopra una giornata. Conoscenze vecchie e nuove s'incontrano lungo le pareti, busti e ritratti, massime d'italiani illustri in Francia, o di francesi illustri in Italia: Maria de' Medici, dipinta, se non da Rubens, con lo stesso stile delle sue grandi tele medicee del Louvre; i tre grandi cardinali, Birago, Gondi de Retz e Mazzarino; il Concini, Eugenio e Maria Adelaide di Savoia, il duca de Broglie, il cavalier Baiardo; Enrico III al suo trionfale ingresso a Venezia nel 1574; e, anche per contributo di alcune nobili famiglie di qui, ritratti di ambasciatori savoiardi e piemontesi alla corte di Francia.

« Così le memorie artistiche vengono naturalmente a mescolarsi con le memorie storiche, spettanti in particolar modo ai rapporti secolari tra la casa di Savoia e quella di Francia, e accanto alle opere del bulino e del pennello appaiono i documenti scritti, riprodotti o autografi, di principi e principesse dei due paesi attigui e spesso congiunti, dalla fiera Bona di Borbone alla santa Maria Clotilde e alla principessa di

Lamballe. Quanta storia si ripassa così! E se non c'è ancora il desiderato catalogo, non manca per ciò al visitatore il necessario aiuto, perchè ogni oggetto esposto reca il suo cartellino illustrativo, e tutta la mostra riesce, come ogni museo dovrebbe, parlante, viva, leggibile al par di un libro ».

***

Restano ancora due sale, le sale forse se non più importanti, più splendide della mostra dove, ai ricordi storici delle altre stanze, sottentrano a chi le visita, memorie di un'eloquenza immediata, irresistibile, dalla rivoluzione francese alla rivoluzione italiana, e dove un nome, una figura splende così che irraggia di gloria tutto intorno a sè: Napoleone.

« Il primo console è raffigurato dal busto del Corbet; l'imperatore in faccia, dal grande arazzo del Gros; in mezzo sono reliquie delle sue gesta italiane; la prima e la seconda campagna, la re. pubblica, il regno, la Corona ferrea. Non si sfugge a questo fascino, che nella nostra coscienza è impresso dalla parola immortale del Monti e del Foscolo, e che ravviva la vista di queste reliquie incomparabili: ordini del giorno, dispacci militari, proclami, pitture di battaglie, ritratti ed armi. Pare che tutte queste cose mute tuonino i nomi indimenticabili: Arcole, Lodi, Marengo; e poi, dopo il Bonaparte, Desaix, Massena, Augereau, Kellermann, Murat, Beauharnais. Una vasta tela rappresenta i Comizi di Lione; una vetrina racchiude le sciabole e le carabine onorarie, con la targhetta d'argento dedicatoria, che il Bonaparte conferì ai suoi fedeli di Marengo, prima d'istituire la Legion d'onore; un'altra vetrina porta medaglie e stampe ricordanti quella della Corona ferrea e la consacrazione del re d'Italia. E nella sala intiera, oltre ai ricordi palpitanti ancora, è diffusa la nitida maestosa eleganza dell'epoca napoleonica, nel suo stile decorativo che contiene esso pure tanti elementi immortali per il buon gusto. »

Anche l'ultima stanza è bella, ma non come questa. Vi sono nondimeno documenti importantissimi: ordini di servizio, proclami, insegne, armi, quadri di battaglie: ricordi di Napoleone III, Vittorio Emanuele II, Giuseppe Garibaldi: ritratti e scritture di Manin, Mazzini, Bixio. ecc.

Oltre i documenti patriottici, vi sono anche testimonianze curiose del teatro italiano a Parigi, fin dai tempi di Enrico III, quadri e scene di comici e *arlequins* ecc; i ritratti delle più celebri cantatrici italiane applaudite a Parigi, e vari ritratti e autografi dei musicisti italiani che furono vanto delle due nazioni, come Lulli, Salieri, Cherubini, Pergolese, Cimarosa, Paisiello, Zingarelli, Donizetti, Rossini, Verdi, ecc.

***

« Quasi abbozzata in brevi cenni compendiosi, si passa così in rassegna la storia dei principali elementi di civiltà che congiunsero per almeno quattro secoli l'Italia e la Francia.. Non si riceve una lunga continuata lezione, ma si è chiamati a ricordare da quella vivace potenza evocativa che hanno le immagini sensibili del passato e i suoi documenti aneddotici. L'effetto che i sapienti ideatori della mostra si prefissero è conseguito: esponendo in sì larga copia a Torino la produzione delle sue svariatissime industrie, la Francia non vuol comparire disgiunta dall'Italia, e si presenta adorna di memorie italiane, come di un vanto che le guadagna tutta la nostra riconoscente affezione ».

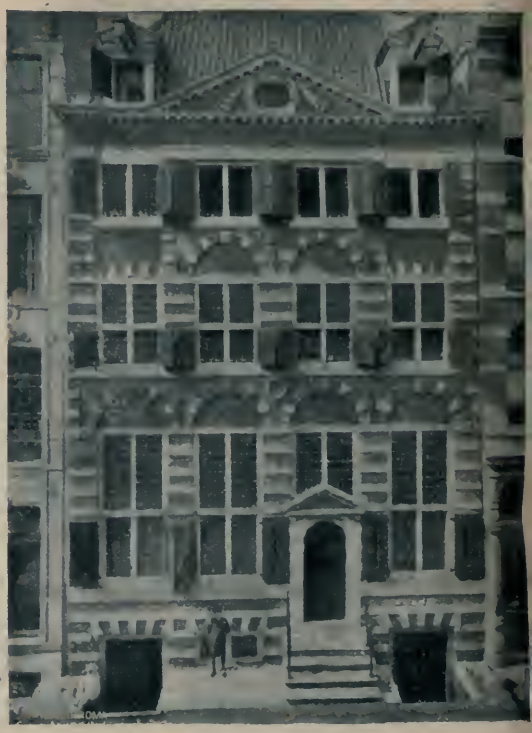
La casa di Rembrandt.

Il Museo Rembrandt, nella casa dove abitava il grande artista ad Amsterdam, è stato solennemente inaugurato il 10 giugno scorso dalla regina Guglielmina. Essa si trovava nel quartiere israelitico della città, ove il pittore visse dal 1639 al 1658. Alla fine di quell'anno, trovandosi il Rembrandt in tristi condizioni finanziarie, fu costretto dal tribunale ad abbandonare la casa preziosa-

mente addobbata, e ricca di una splendida collezione di acqueforti e di quadri di Raffaello, Palma Vecchio, Bassano, Luca di Leida, Lievens, Brouwer, Seghers, ecc., e le sue pitture furono vendute all'asta pubblica.

L'interno del fabbricato subì cambiamenti tali da renderlo irriconoscibile, e quando la casa fu acquistata dal comune poco tempo dopo la grande commemorazione del terzo centenario del Rembrandt, essa era quasi completamente ruinata. La facciata esterna potè essere restaurata come era ai tempi di Rembrandt, ma l'interno dovette essere cambiato, e, benchè un antico inventario desse la descrizione e l'ordine delle camere, non gli si potè ridare la forma primitiva.

I lavori durarono dal 1907 al 1911, ed ora la casa servirà ad albergare una ricca collezione di disegni e di acqueforti del grande pittore.



La Casa di Rembrandt restaurata.

Poesie inedite di Vittor Hugo.

Nel 1859, nella prefazione della *Légende des siècles*, Vittor Hugo annunciava un trittico: « L'auteur du reste, pour compléter ce qu'il dit plus haut, ne voit aucune difficulté à faire entrevoir, dès à présent, qu'il a esquissé, dans la solitude, une sorte de poème d'une certaine étendue où se réverbère le problème unique de l'Etre, sous sa triple face: l'Humanité, le Mal, l'Infini; le progressif, le relatif, l'absolu, en ce qu'on pourrait appeler trois chants: la *Légende des Siècles*, la *Fin de Satan*, *Dieu* ».

Il trittico è noto (la *Fin de Satan* apparve nel 1886, e *Dieu* nel 1891) ma non sono ugualmente note moltissime poesie e frammenti che il poeta non volle o non potè pubblicare e che l'esecutore testamentario, Paul Meurice, aveva scartate come oscure e bizzarre.

Ma ora Gustavo Simon nel prossimo volume dell'edizione nazionale delle opere di Vittor Hugo, che comprende la *Fin de Satan* e *Dieu*, ha raccolto una quantità notevolissima di poesie e frammenti inediti. Non tutte, certo, hanno il medesimo valore: molte anzi sono oscure ed enigmatiche, ma ve ne sono anche di quelle che per la grazia, la finezza e la purità di stile avrebbero meritato di venire in luce assai prima. Veggansi ad esempio queste sei strofe che sono il seguito di un cantico di Bethsabea:

Voici le lit de Sésostris
Environné de soixante hommes;
J'aime mieux les gazons fleuris
Et l'ombre où tout bas tu me nomm

Viens, ô miracle de beauté!
Blanche comme l'aube éternelle
Les petits oiseaux de l'été
S'éblouissent de ta prunelle.

J'ai vu cette fille de Seth;
Elle chantait dans le bois sombre
Une chanson qui suffisait
A la joie obscure de l'ombre.

Pour l'écouter, dans les roses
Tout se taisait, êtres et choses;
Et des roses sortaient des eaux,
anges
Et des esprits sortaient des roses.

Je t'aime; ton chant est joyeux;
Et j'attends que tu te dévoiles;
La nuit je te cherche des yeux
Dans le prodige des étoiles.

Le soleil luit, je t'aime, viens!
Les fleurs veulent que tu paraisses:
O femme, il n'est pas d'autres biens
Que les rayons et les caresses!

Chi è che leggendo questi versi non senta il desiderio di scorrere tutto il volume?

Cattolici e protestanti in America.

Mentre qui da noi si discute se la religione debba o no morire per opera della scienza e della filosofia, negli Stati Uniti essa vive, prospera e si diffonde come non era mai accaduto per l'addietro. Eugenio Camp, l'ex primo direttore della *Church News Association* a New York, ci dà, a questo proposito, informazioni preziose in un suo articolo della *Revue*.

L'autore osserva anzitutto che non è soltanto il numero dei proseliti alle diverse confessioni che aumenta, ma è la proporzione stessa che cambia. Il numero è salito in questi ultimi vent'anni da 20 a 35 milioni. Ora è vero che la popolazione è aumentata di 30 milioni d'abitanti, ma mentre nel 1890 c'erano dieci persone religiose su ogni 30 individui, nel 1900 se ne aveva 10 per 28, e nel 1910, 10 per 26.

Naturalmente anche le chiese e i ministri della religione sono notevolmente aumentati. Basti dire che i tempî e le chiese dal 1890 al 1900 ascesero da 165,000 a ben 218,147; e i ministri dei vari culti da 111,000 a 170,000.

Quali sono le principali religioni degli Stati Uniti? Sui 35 milioni di credenti, soltanto 150,000 non sono cristiani, includendo in questa cifra 143,000 israeliti. Vi sono inoltre 800,000 cristiani non ortodossi. Degli altri, 12 milioni e mezzo sono cattolici e 21 milioni e mezzo protestanti.

Queste cifre non sono di un'esattezza assoluta, perchè i protestanti e i cattolici, i due soli partiti capaci di contendersi il campo, non sono sempre imparziali nella compilazione delle statistiche. Ai cattolici, per esempio, si rimprovera di inscrivere nelle loro file tutti coloro che hanno ricevuto il battesimo e che non hanno rinnegata la loro religione. Ciò non va bene – osservano gli avversari –; i cattolici veri sono quelli che hanno ricevuto anche il sacramento dell'eucaristia e che professano coscienziosamente la loro fede. Ma, a dir vero, anche nelle chiese riformate, tra i molti praticanti, vi sono pure quelli che si spacciano per fedeli mentre in realtà non sono mai entrati in un tempio.

Ciò che è interessante rilevare, è la lotta viva, costante che da vari anni si è impegnata tra i cattolici e i protestanti degli Stati Uniti, e alla quale partecipano, con incredibile fervore, tutti gli adepti dei due grandi partiti.

È evidente che sebbene il cattolicismo abbia in questi ultimi tempi molto progredito, tuttavia, numericamente, è di molto inferiore alle chiese riformate, poichè il numero de' suoi fedeli non supera i tre quinti dei seguaci del protestantesimo. Senonchè il cattolicismo ha il vantaggio di essere un corpo omogeneo e compatto, mentre le chiese riformate sono circa una trentina, dalla chiesa metodista che conta tre milioni di membri sino ai *Battisti primitivi* che sono in numero di 100,000. È certo poi che dietro l'ultima enciclica del papa, secondo la quale ogni bambino deve fare la prima comunione a sette anni, il numero dei cattolici americani sarà, l'anno venturo, notevolmente aumentato.

È difficile far previsioni, ma da uno sguardo a quest'ultimo ventennio, si può formare un concetto della potenza e dei mezzi di questi due partiti religiosi. Dal 1890 al 1910 il cattolicismo

ha guadagnato sei milioni di fedeli; e la chiesa protestante, con forze tre volte maggiori, ha fatto un progresso eguale, ma non superiore. Eccone il raffronto:

Nel 1890 si avevano:

6,200,000 cattolici;

14,100,000 protestanti.

Nel 1910 rientrarono:

12,704,000 cattolici, ossia un aumento di sei milioni e mezzo;

21,600,000 protestanti, ossia un aumento di sei milioni e mezzo.

Coll'aumentare delle forze dell'una e dell'altra chiesa, aumentano anche i mezzi di propaganda. Il cattolicismo conta ora un esercito di 17,000 preti, e soltanto l'anno scorso ha accolto tra le sue file ben 534 reclute. Le sue chiese sono attualmente in numero di 13,000, delle quali 257 sono state costruite nel 1910. Vi sono inoltre 5,000 scuole parrocchiali e 82 seminari.

La chiesa cattolica fa attualmente, in America, dei progressi come in nessua altra parte del mondo. Il giudaismo vi è diffuso ugualmente e si può dire che New York sia divenuto il più gran centro di popolazione giudaica di tutto il mondo. Ma, come si è visto, anche i protestanti aumentano sempre più, non solo in numero, ma anche in forza e in ricchezza. « Se io cito dei fatti – dice il Camp – per cui i protestanti superano gli altri, le mie parole non si debbono prendere come una denigrazione dei cattolici romani ». Gli Stati Uniti propriamente detti, senza contare le isole Filippine e Porto-Rico, hanno circa 100 milioni d'abitanti. Di questi, 40 milioni sono cristiani, cioè 25 milioni protestanti e 15 milioni cattolici.

I protestanti americani contribuiscono con forti somme di denaro alla propagazione della loro fede. Gli Stati Uniti e il Canadà, per esempio, hanno dato, l'anno scorso, per le missioni straniere, 10 milioni di dollari. Alcuni pastori di New York ricevono 15 mila dollari (75,000 lire), altri 12 mila (60,000 lire) e molti da 5 a 6 mila dollari all'anno.

Se la propaganda dei cattolici e dei protestanti sarà in avvenire così efficace come in questi ultimi tempi, si può congetturare che fra qualche centinaio d'anni tante saranno le persone religiose, negli Stati Uniti, quanti gli abitanti.

La popolazione in Germania.

Notevolissimo è in Germania l'aumento della popolazione in quest'ultimo secolo. Osserva il Naumann in *Die Hilfe* che mentre essa, nel 1816, contava 24,833,000 abitanti, al 1° dicembre 1910, questa cifra salì a 64,897,000. La popolazione della Prussia da 13 milioni e 700,000 ascende a 40,200,000, ha cioè un aumento del 292 per cento, laddove la parte non prussiana salendo da 11,100,000 a 24,700,000, aumenta soltanto del 222 per cento. In linea generale, la popolazione della Germania del Nord è aumentata assai più di quella del Sud: l'aumento è del 403 per cento in Sassonia, 680 per cento ad Amburgo, 600 per cento a Brema, mentre essa non è che del 212 per cento nel ducato di Baden, del 191 per cento in Baviera e del 173 per cento a Würtemberg. Così, mentre nel 1816 la Germania del Sud (Baviera, Würtemberg, Bade, Alsazia-Lorena ed Esse) formava il 32 per cento della popolazione totale, nel 1910 non ne forma più del 23 per cento.

Delle provincie prussiane, quelle la cui popolazione s'è di meno accresciuta, sono Hannover, Esse, Holstein, ossia quelle che son divenute prussiane nella seconda metà del secolo XIX; poi vengono le provincie agricole che hanno avuto un forte aumento di popolazione sopratutto nella prima metà del secolo XIX; infine le provincie industriali (Reno, Westfalia) e Berlino.

Convien notare che l'aumento della popolazione si è un poco allentato: il rincaro della vita ne è certamente una delle ragioni principali. Concludendo, il Naumann osserva che il numero sin qui preponderante delle femmine sui maschi va diminuendo. Infatti la cifra di 872,000 nel 1905 si è abbassata, nel 1910, a 837.000. Sembra poi che la durata della vita degli uomini aumenti notevolmente di fronte a quella delle donne che sino a poco tempo fa era stata superiore.

David Hume.

Quest'anno ricorre il secondo centenario della nascita di David Hume, il grande filosofo e letterato scozzese, le cui opere cominciano ad esser note anche in Italia, per merito specialmente dell' editore Laterza, che nella sua bellissima collezione « Classici della filosofia moderna » ha già pubblicato le *Ricerche sull'intelletto umano e sui principî della morale*, e pubblicherà quanto prima l'altra opera, non meno importante, *Il principio di causa*.

Crediamo quindi opportuno riassumere un importante articolo che sul Hume scrive Ralph Straus nell'ultimo numero del *Bookman*.

Il Hume nacque ad Edinburgh il 26 aprile 1711. Suo padre apparteneva ad una delle più antiche famiglie di Scozia, e possedeva alcuni beni a Ninewells in Bervickshire. David sentendo fin da bambino il dovere d'istruirsi, si dedicò subito con vero trasporto allo studio. Giunto all'adolescenza, sembra che più d'uno lo consigliasse a prendere il corso di legge, ma il « wake-minded Davie » (debole di mente), come la madre lo chiamava, non ne volle sapere.

Ben presto però si trovò nelle strette della miseria e per vivere dovette cercare un'occupazione fissa, risolvendosi, come egli stesso dice, « ad essere frugalissimo per supplire alla deficienza dei beni di fortuna, a custodire inalterata la sua indipendenza, ed ogni cosa che non contribuisse ad arricchire la sua coltura letteraria ».

Ci resta di lui una lettera scritta in questo tempo e indirizzata, ma non spedita, a un medico di Londra, la quale è psicologicamente di grande interesse. « Io trovai – egli scrive a proposito di certi esami di filosofia – la più viva riluttanza in me a sottopormi a qualsiasi autorità, e cercai un nuovo mezzo per giungere liberamente alla verità ».

Il suo primo libro fu il *Treatise of Human Nature* (Trattato della natura umana), che, secondo l'Huxley è, sia per il valore intrinseco, sia per l' efficacia che ebbe nello sviluppo del pensiero, il più bel libro che si sia mai scritto. Esso fu pubblicato nel 1738 (l'autore non aveva che 26 anni), ma non ottenne, nei primi tempi, il successo che meritava.

L'autore non si scoraggiò, ma oppresso sempre dalla miseria, accettò di divenir tutore del giovane marchese di Annandale: occupazione umile, ma che lo mise a contatto di persone altolocate e gli procacciò il posto di segretario del generale di St. Clair.

Dopo qualche tempo gli fu affidata una missione diplomatica a Torino, dove pubblicò la *Inquiry concerning Human Understanding* (Ricerche sull'intelletto umano).

Ritornato in Inghilterra preparò, nel quieto ritiro di Ninewells, i *Political Discourses* (I discorsi politici), i quali riscossero le più alte lodi non solo in Bretagna, ma in tutta l'Europa. L'*Inquiry concerning the Principles of Morals* (La ricerca sui principî della morale) che apparve poco dopo e che a giudizio dell' autore « è incomparabilmente la sua opera migliore » poco aggiunge alla gloria del Hume che in quest'epoca era all'apice. Appena poi occorre dire che le sue condizioni economiche si erano radicalmente trasmutate.

Grande entusiasmo (e anche vivaci polemiche pel contenuto) suscitò il primo volume di *History of England*, a cui tennero dietro altri due volumi e un altro ancora sulla *House of Endor* (Casa di Endor).

Un illustre letterato ebbe a dire che l'*History* del Hume « è una magnifica opera di letteratura ». Certo che in essa vi sono degli errori che con un esame più diligente e paziente dei documenti l' autore avrebbe potuto evitare, ma « devesi notare – scrive uno dei più autorevoli critici moderni – che essa fu il primo tentativo di far della storia un trattato comprensivo e razionale, la prima ad introdurre gli aspetti sociali e letterari della vita di una nazione nella dovuta subordinazione alla storia civile e politica di essa, il primo saggio organico di storia in Inghilterra che con-

temperasse ad un tempo le grazie dell'eleganza con la vivacità di uno stile moderno ».

Nel 1767 il Hume fu per due anni sottosegretario di Stato a Londra, trascorsi i quali si ritirò definitivamente nella sua città natale, ad Edinburgh. Sei anni più tardi fu colto da una malattia, e il 25 agosto 1876 cessava di vivere a soli 56 anni. « Egli – dice lo Straus – fu uno dei più grandi pionieri del suo secolo, se non di tutti i tempi ». Non solo la sua opera filosofica è originale, geniale e profonda, e ha esercitato molto influsso nello svolgimento del pensiero, ma è anche scritta in uno stile così fine ed elegante, che, almeno sotto questo riguardo, supera tutti i filosofi che l'hanno preceduto.

Le letture degli operai in Germania.

Joseph Kliche pubblica nella *Sozialistische Monatschrift* un articolo su i libri di lettura delle biblioteche operaie in Germania. Egli fa un quadro interessante della coltura e del gusto del popolo tedesco: quadro che potrà interessare anche il lettore italiano.

Gli operai tedeschi, dice il Kliche, amano di preferenza i libri di letteratura, di storia e di scienze sociali; i meno richiesti sono quelli che si occupano di filosofia, di scienze naturali, geografia, industria, ecc.

Gli autori preferiti sono: Dumas, Spielhagen, Schweichel, Kretzer, Zola, Maupassant; ma anche quelli di minor valore letterario come Werner, Marlitt, Heimburg ed Eschstruth, hanno parecchi lettori.

Gli ottimisti, i quali credono che il popolo preferisca e legga gli autori classici, sono degli illusi. La biblioteca dei muratori di Berlino, per esempio, comprende in tutto 2,300 volumi, di cui 856 di letteratura. Ebbene in dieci mesi furono distribuiti 1,808 libri, tra cui uno solo di Goethe, uno di Lessing e tre di Heine.

La sezione dei libri storici ha pure un gran numero di lettori, mentre i libri sul socialismo attirano soltanto un numero ristretto di lettori che hanno una certa coltura.

Il libro di Bebel « Le donne » è ricercato più di tutti; segue il libro di Marx « Il Capitale », i libri di Engels Lassalle, Liebknecht e Leuss.

L'articolista osserva, conchiudendo, che il catalogo dei libri dovrebbe recare accanto al titolo dell'opera un giudizio spassionato e sincero d'ogni singolo volume, sia riguardo alla bontà della forma che a quella del contenuto.

Questo sarebbe un grande aiuto all'operaio inesperto e concorrerebbe ad alzare il livello di coltura della popolazione.

Per difendersi dai fulmini.

Il pericolo di essere fulminati esiste sempre, e sebbene alcuni cerchino nasconderlo o dissimularlo, le statistiche riportano ogni anno un gran numero di vittime. Esso poi è reso anche più grave dal fatto che i temporali sono, oggi, più frequenti che per l'addietro, a cagione, forse, dei cambiamenti della superficie terrestre (costruzioni in ferro, stabilimenti elettrici, ferrovie, fognature, ecc.). È di grande importanza perciò sentire i consigli che per difendersi dai fulmini dà Ernst von Schwarz nei *Süddeutsche Monatshefte*.

Il pericolo è maggiore, afferma lo Schwarz se uno si trova all'aperto; perciò durante un temporale bisogna anzitutto schivare gli alberi alti e isolati, e cercare uno spazio nel centro di un gruppo d'alberi, ma soltanto se essi non sorpassano in altezza quelli circostanti. Se un bosco offre riparo, bisogna internarsi dove è più folto, non restare sull'orlo, e fuggire gli spazi liberi, e gli alberi più alti, o con i rami più sviluppati da una parte. L'albero più pericoloso perchè attira più il fulmine, è la quercia, seguono poi il pioppo, il salcio e l'olmo; più sicuri sono il faggio, il tiglio ed il lauro. Nei viali si cammini nel centro oppure dalla parte dove gli alberi sono più bassi. Nelle strade si schivi il lato dove si trovano i fili telegrafici o telefonici.

Sui monti il pericolo dei fulmini è minore, giacchè essi vengono attirati quasi sempre dalle alte vette rocciose; basta perciò soltanto trovarsi in un punto basso non troppo esposto; i ghiacciai offrono un buonissimo riparo. Una delle precauzioni più importanti è di deporre subito a circa 50 o 100 metri di distanza da un punto pericoloso tutti gli oggetti che potessero funzionare da parafulmini. Prima di tutto l'ombrello da pioggia, che, se spalancato, è pericolosissimo, poi bastoni, piccozze, falci, scuri, zappe, forche, fucili, spade, lance, perfino gli oggetti in metallo che si portano in tasca, come chiavi, coltelli, ecc.

Nelle pianure prive di alberi, cresce il pericolo, giacchè l'uomo, che è il punto più alto, attira evidentemente il fulmine. Unico mezzo di difesa, in una pianura aperta, è di stendersi in un incavo del terreno, in un fosso, o riparare sotto un ponte attendendo che il temporale passi. Correre, o camminare in fretta, specialmente se si è bagnati, è molto pericoloso. I pagliai e i fienili sono sempre da schivarsi, come pure le rive dei fiumi e dei piccoli laghi, mentre la riva sabbiosa del mare, ed il mare stesso ed i laghi sono sicuri.

Seguono poi delle regole per i soldati, e gli assembramenti di persone, che essendo buonissimi conduttori di elettricità, sono sempre pericolosi. L'articolista consiglia anche di fuggire le sale piene di persone e la vicinanza dei caminetti, fumaiuoli, stufe; ed all'aperto, cancelli, reti metalliche, ecc. Le scuole sono assai esposte al pericolo. In quindici anni, dal 1892 al 1906, ben 478 fulmini colpirono le scuole della Germania (circa 32 per anno) e 51 di essi recarono danni gravissimi.

Le case offrono sempre un rifugio sicuro nel caso però che non siano isolate. Le stanze più sicure sono quelle situate in basso e al centro dell'edifizio purchè libere da forti correnti.

Seguendo insomma tutti i consigli dello Schwarz, cosa, a vero dire, assai difficile, sarebbe possibile sfuggire in ogni caso il pericolo d'essere fulminati.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Si è riunito il Comitato ordinatore del III Congresso archeologico internazionale, che sarà tenuto in Roma dall'8 al 16 ottobre 1912, facendo seguito a quelli di Atene e del Cairo.

— Con varie deliberazioni di Giunta del 1909-1910 fu autorizzato l'acquisto per mezzo della Federazione Italiana delle biblioteche popolari, di trentasette raccolte di libri, per servire come primo nucleo di biblioteche scolastiche da istituirsi in altrettante scuole elementari del comune di Roma.

— È stata ricostituita a Lucca la Sezione della Dante Alighieri; presidente ne è stato eletto il prof. A. Mancini della Regia Università di Pisa, vice-presidente il prof. Rosolino Guastalla, segretario il prof. Amedeo Farinelli. Sarà solennemente inaugurata il 20 settembre quando si scoprirà il monumento a Tito Strocchi, opera dello scultore Petroni.

— La Direzione generale del Touring club italiano ha testè pubblicato una monografia *Torino e la sua esposizione 1911*, che è ad un tempo un volumetto elegantissimo e una guida preziosa per tutti quelli che vorranno visitare l'Esposizione della prima capitale d'Italia.

— La Libreria editrice milanese ci annuncia che è uscito il volume *Pagine rivoluzionarie e romantiche* di Giuseppe Molteni.

— La *Leggenda d'Edipo* è una tragedia, che F. Fontana sta per pubblicare. Essa, in sole quattro giornate, riassume le molte tragedie (specialmente del *Ciclo Tebano*) che trattano di quel tipo, ma che (meno l'*Edipo Re*) non riescono più adatte al gran pubblico moderno, perchè in gran parte ispirate a idee religiose oggi incomprensibili. Il Fontana pensò dunque di presentarle senza snaturarle, allacciando con nuove invenzioni tra loro le scene vibranti di eterno umanesimo.

— A Catania durante gli scavi per le fondamenta di una casa di proprietà San Demetrio venne scoperto alla profondità di pochi metri un mosaico di età romana. Esso, di circa un metro quadrato, rappresenta un motivo ornamentale a fascia per pavimento di sala, ed è formato da piccoli pezzi calcari neri e bianchi alternati. Sembra che nel sito suddetto debba necessariamente esistere l'intero mosaico del pavimento della sala romana, forse appartenente ad una terma pubblica o privata dell'antica Katana. Qualche cosa, forse di più importante potrebbe ivi venire allo scoperto nei due piani antichi, già in luce, della Catania romana o di quella medioevale.

— Lo scultore Ximenes è l'autore del Monumento che ricorderà lo sbarco dei Mille a Marsala. Esso raffigura una grande ara, dalla quale spicca in alto rilievo una prua rostrata, simboleggiante la nave *Piemonte*, che appare sospinta per volontà di popolo sulla spiaggia di Marsala. Su di essa sta il grande Condottiero. Attorno è simboleggiato il Risorgimento, dal pensiero all'azione, dall'arte alla poesia, e Giuseppe Mazzini avvolto nella bandiera della redenzione.

— Nel Cimitero Monumentale di Milano sarà eretto un monumento all'ammiraglio Carlo Mirabello, opera di Vito Pardo.

— Gli scavi di Roma in via Privata, via del Portico e altrove, hanno messo in luce mosaici di pavimenti, tombe a cassettone, frammenti marmorei di statue, iscrizioni sepolcrali, ecc.

— Pompei, il Sannio, la Sabina e l'Etruria, ogni giorno restituiscono alla luce, tombe, oggetti, avanzi di edifizi e suppellettili svariati e abbondanti.

Il Centone di Proba e la poesia centonaria latina, di FILIPPO ERMINI. Roma, LOESCHER. — La poesia centonaria, consistente nell'usare unicamente frasi di un poeta tolto a modello, ebbe numerosi cultori tra i più antichi poeti cristiani. Tra essi acquistò grande rinomanza Proba, che visse tra il 322 e il 370, e fu moglie di Clodio Celsino Adelfio, prefetto di Roma nel 351. Convertitasi al cristianesimo, si propose di cantare i principali fatti biblici in un centone composto di frasi virgiliane. Il lavoro della dotta patrizia ebbe grande diffusione, a giudicarne dal gran numero dei codici, che ce lo hanno conservato. Il poema non ha gran valore nè poteva del resto averne, dati gli organici difetti della poesia centonistica, la cui difficoltà era, nel caso di Proba, accresciuta dal fatto che si dovevano forzare le frasi di un poeta pagano ad esprimere concetti cristiani, e che la storia biblica mal si adatta al genere epico. Non di meno Proba apparisce dotata di mirabili disposizioni all' arte. Grande importanza ha inoltre il suo poema perchè da esso deriva tutta una tradizione lessicale e fraseologica, in quanto un grandissimo numero di frasi e parole virgiliane, volte da Proba a significato cristiano, sono state adoperate nello stesso senso dai poeti posteriori. Nè minore importanza acquista quando lo si studî in relazione ai poemi che sullo stesso argomento e con gli stessi criteri composero altri poeti cristiani, le opere dei quali, come il centone di Proba, rappresentano lo sforzo continuo ed immane di conciliare l'arte classica, della quale essi comprendevano la grandezza, con la nuova religione e la nuova morale.

La Mesticanza di Paolo di Lello Petrone, a cura di FRANCESCO ISOLDI. (Forma il tomo XXIV, parte II della ristampa dei *Rerum Italicarum Scriptores*). Città di Castello, S. LAPI, 1910. — Tra le fonti della storia di Roma, nell'oscuro e turbolento periodo che abbraccia il secolo XV, assai notevole è la così detta *Mesticanza* di Paolo di Lello Petrone (agosto 1434–marzo 1447). Questo diario era stato già pubblicato dal Muratori, ma in modo piuttosto imperfetto, essendosi egli servito di un solo codice. Un gran servigio ha reso pertanto agli studiosi il chiarissimo dott. F. Isoldi procurando una nuova edizione critica del diario, il cui testo ha fatto precedere da una lunga introduzione. Nel primo capitolo di essa riassume quanto finora si sapeva intorno alla Mesticanza ed al suo autore; nel secondo descrive minutamente i codici del Diario finora conosciuti e altri dieci da lui scoperti in varie biblioteche e archivi di Roma; nel terzo, che è forse il più importante, classifica e raffronta tutti questi codici. Solo chi è addentro in questi studi può farsi un'idea esatta delle grandi difficoltà che l'Isoldi ha dovuto superare per questa classificazione. Negli altri capitoli dell'Introduzione si discutono le questioni attinenti all'autenticità del Diario (che l'Isoldi risolve in senso affermativo); e quelle riguardanti la persona e la famiglia del cronista; la materia del Diario ed il suo valore storico. Date le cure poste dall'Isoldi nel raffronto dei codici l'edizione del testo non poteva non essere eccellente, come infatti è. L'illustrazione del testo poi è ricca, precisa, derivata sempre dalle migliori fonti del tempo.

FRANCIA.

Le nuove rose piantate a Bagatelle nel 1910 sono state esaminate da una giuria di specialisti presieduta da Rebeillard. La medaglia d'oro per le rose francesi è stata attribuita ad una rosa lionese: Beauté de Lyon, di un meraviglioso colore rosso cuoio. Una rosa olandese: Jonkheer J. L. Moek, ha meritato la medaglia d'oro della rose straniere.

— Il generale Langlois, eletto membro dell'Accademia francese, lesse il giorno 15 giugno il discorso commemorativo attorno alla figura del predecessore: Costa de Beauregard.

— L'editore A. Fayard di Parigi ha raccolto in volume la serie delle conferenze su Molière, tenuta da Maurice Donnay.

— È stata ritrovata a Nantes una *Deposizione*, che è un vero capolavoro. Si tratta di una pittura a tempra che risale alla fine del XV secolo, epoca in cui l'arte nazionale francese si andava trasformando per le molteplici influenze venute dal Nord e principalmente dalla Fiandra.

— La signora Koechlin Schwartz ha per disposizione testamentaria favorito grandemente l' « Union des Femmes de France » e « Croix Rouge française ».

— A Lapte (Alta Loira) è stata fatta una scoperta importante per la numismatica. Eseguendo certi scavi un coltivatore ritrovò una cassetta contenente 165 monete d'argento recanti il ritratto di Luigi XV e Luigi XVI. In questo stesso villaggio nel 1908 erano state scoperte 200 monete galliche che ora trovansi nel Museo di Cluny.

— Il Re d'Italia inviò al Presidente della Repubblica francese una medaglia d'oro, ricordante la generosa sottoscrizione aperta in Francia, or sono due anni, in aiuto ai danneggiati dai terremoti di Sicilia e di Calabria. Questa medaglia è stata collocata nel Museo degli affari esteri.

— A Montpellier si è in questi giorni innalzato un monumento alla memoria di Auguste Comte. Il monumento è opera dello scultore Injalbert.

— Il Comitato Jules Janin, le « Souvenir littéraire », le « Caveau » e altre associazioni letterarie, inaugurarono il giorno 18 giugno una pietra commemorativa sulla casa abitata dal 1840 al 1856 da Jules Janin. Numerosi oratori rievocarono la vita e il valore del celebre critico, alcuni artisti recitarono versi in onore del commemorato.

— È uscito, presso la libreria Grasset, il volume di Auguste Rodin: *L'Art,* magnifico volume di 350 pagine, con numerose stampe e disegni inediti del maestro.

— Presso l'editore Delagrave è uscito il volume di F. Bernot: *Guy de Maupassant - Œuvres choisies*, che comprende poesie, racconti, romanzi, novelle, opere teatrali del grande scrittore.

— Sotto la presidenza di Richepin si è formato a Parigi un Comitato per la cultura francese, cioè per la cultura classica; vi partecipano i più conosciuti scrittori. Il manifesto iniziale è così formulato: « Il n'y a aucun antagonisme entre les humanités et la société moderne qui, pour ne pas tourner à la démagogie, exige une élite intellectuelle. La source la plus riche de cette élite est dans le peuple, pourvu qu'on retrouve le moyen de lui rendre les humanités accessibles ».

— André Beaunier fece rivivere nella *Revue française politique e littéraire* la commovente e dolorosa figura di Lucile de Chateaubriand, sorella di Chateaubriand, l'amore che questa donna di spirito elevato destò in Chênedollé, autore di *Génie de l'Homme,* la complessità faticosa di una psiche femminile torturata dall'eterna analisi della propria personalità.

— La *Revue Hebdomadaire* ha pubblicato l'interessante analitica conferenza che Emile Faguet tenne sul suo amico Brunetière, in cui sono approfondite finemente le teorie di Brunetière, principe della critica, sulla missione della critica nella letteratura.

— La Società letteraria « les Mussettistes » fondata nel 1907, onorata di una duplice sovvenzione delle città di Parigi e Praga, diede in questi giorni la 5ª festa annuale consacrata alla memoria di Théophile Gautier e Alfred de Musset. La cerimonia fu presieduta da Camille Le Senne, e alcuni artisti della Comédie française, dell'Odéon prestarono il loro prezioso concorso alla solennità.

— Jacques Moriau, autore di *Eva,* di l'*Aimant*, di l'*Epreuve du feu,* pubblica un quarto studio sentimentale: *Une passion,* in cui, scomparse le timidezze del principiante, è analizzato l'arrivismo che uccide l'amore.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Si è inaugurato in Londra l'Istituto per le ricerche intorno alla malattia del cancro, istituto fondato con la ricca donazione inviata da un anonimo al Comitato promotore. L'Istituto contiene dieci laboratori di ricerche, fra i quali uno per gli esperimenti radio-elettrici unico al mondo. Un altro laboratorio è posto a grande profondità in un sotterraneo allo scopo di avere una temperatura costante durante gli esperimenti che si intendono fare. L'Istituto è il più ampio e il meglio dotato di materiali scentifici fra quanti ne esistono finora.

— Sir W. Gilbert, morto testè per sincope mentre faceva un bagno nella sua villa presso Londra, era una delle figure più geniali del mondo letterario

inglese. Librettista del Sullivan creò con lui il repertorio di operette del Savoy, alcune delle quali – come il *Mikado* – ebbero grande popolarità anche fuori dell'Inghilterra. Fu un umorista dei più felici e le sue *Bab Ballads* ebbero un lungo periodo di celebrità. Aveva 75 anni.

— Thomas Hardy, il grande novelliere inglese, ha compiuto sessantun anni. È interessante sentire cosa dice uno scrittore francese, F. A. Hedgcock, analizzando nel suo libro *Thomas Hardy, penseur et artiste* (London, Hachette) la personalità e le opere del grande inglese. Nella prima parte egli parla della sua infanzia passata a Wessex, del suo soggiorno a Londra, e dell'influsso che vi subì. La seconda parte tratta delle sue opere, dei suoi pensieri, e della sua filosofia, analizzando ognuno dei quattordici volumi del Hardy.

— Lady Hamilton, celebre nei quadri del Romney, e celebre nella storia come amante del Nelson, è l'eroina di un nuovo romanzo che Mr. Creswick ha pubblicato presso l'editore Long a Londra (*The ring of pleasure*). Lo scrittore c'introduce nell'ambiente del tempo, descrivendo i differenti personaggi storici, e lo sfondo politico.

— Due nuovi manoscritti di Thackeray sono venuti recentemente in luce. Essi si trovavano fra le carte, le lettere e gli appunti del grande scrittore: I titoli dei due manoscritti, in parte frammentarî, sono *Cockney travels* e *Knights of Borsetten* e vengono pubblicati a puntate nella rivista *Harper's Monthly Magazine*.

— Il celebre anello che la regina Elisabetta aveva donato al conte di Essex è stato venduto dalla casa Christie e Manson di Londra per la somma di 3,250 guinee al Lord Michelham.

— I poveri bimbi abbandonati degli *slums* sono il soggetto di un libro che James Samuelson pubblicherà fra poco presso la Bookseller Company Liverpool (*The Children of the Slums*). Egli non ci parla soltanto delle sofferenze e delle pene di questi poveri bimbi, ma pure del modo di salvarli, e di tutte le istituzioni e case di beneficenza fondate a questo scopo.

— Mr. H. B. Cotterill ha finito una bella traduzione in versi dell'Odissea, che uscirà fra poco presso gli editori Harrap, ornata da ventiquattro illustrazioni di Patten Wilson.

— Uno dei più interessanti libri biografici testè usciti è quello contenente le lettere ed il diario del conte Carlo Leiningen-Westerburg, tradotti in inglese e pubblicati da Henry Marczab. Leiningen fu uno dei generali nella battaglia dell'indipendenza del 1848–1849, e quasi tutte le sue lettere sono scritte in questo periodo.

— A. M. Nicol in un suo recente libro: *General Booth and the Salvation Army*, fa uno studio critico sulla istituzione, lo scopo, ed i successi dell'esercito della salute, fermandosi particolarmente sulla personalità del suo fondatore, il generale Booth.

AUSTRIA E GERMANIA.

La *Deutsche Revue* reca nel numero di giugno un articolo di Hermann Küttner sui progressi della chirurgia in questi ultimi anni.

— *Die hese*, la bella rivista popolare di Monaco, reca nell'ultimo numero un articolo su *Schiller come medico di Reggimento*.

— La vendita delle opere lasciate dal pittore Fritz von Uhde, ha dato la somma di 142,000 marchi.

— Tra i migliori e più illustri poeti moderni sono Rainer Maria Rilke e Riccardo Huch. La casa editrice Inselverlag, Lipsia, pubblica ora le nuove poesie di R. Huch e le poesie giovanili di grande delicatezza e bellezza per la forma suggestiva, di Rainer M. Rilke.

— Ad Hannover è stato inaugurato un nuovo teatro, lo Schauburg Theater, costruito in forma di anfiteatro, capace di contenere 1100 spettatori.

— La commedia in tre atti *Der Königstrust*, dello scrittore viennese Ludwig Bauer, ha ottenuto un pieno successo.

— Ogni anno escono dei nuovi libri sopra Bismarck, illuminando per ogni lato la sua personalità e la sua opera. Il volume di Gottlob Engelhaaf (*Bismarck, sein Leben und sein Werk*. Stuttgart, Karl Krabb) ci dimostra in sole 400 pagine

l'attività del primo Cancelliere del Regno, illustrando principalmente la sua attività politica.

Nella prossima stagione teatrale di Berlino verranno rappresentate le opere *Turandot* del compositore Busoni, l'*Oiseau bleu* di Maeterlinck, musicato dal compositore Humperdinck, l'*Orestiade*, ed un mistero di Hofmansthal, *Everyman*.

— Dall' 11 al 18 giugno ha avuto luogo ad Eisenach una grande festa in onore di Beethoven. Tra le altre cose, furono eseguiti tutti i sedici quartetti per istrumenti ad arco, dello stesso Beethoven.

— Una nuova biografia del poeta Georg Herwegh, fondata in parte su documenti inediti, è stata scritta in lingua francese da Victor Fleury (*Le poète Georges Herwegh, 1817-1875*. Edouard Cornely et Co.). Il figlio del poeta, residente a Parigi, gli ha fornito un materiale interessante finora sconosciuto, e compreso nel carteggio del poeta con i principali personaggi del suo tempo.

— Gerhard Oukama Knoop appartiene ai principali scrittori presenti. Egli richiamò su di sè l'attenzione del pubblico con un libro anonimo: *Le lettere del principe Amleto* (Prinz Hamlets Briefe) a cui seguirono altri volumi. L'ultimo, nella serie, è il romanzo del tempo *Il giorno della scadenza* (Verfalltag), pubblicato presso Egon Fleischel, Berlino.

— La quarta edizione riveduta ed aumentata della *Vita animale*, di Brehm, è uscita presso la casa editrice dell'Istituto bibliografico di Lipsia e Vienna. Il libro è uno dei migliori e più ampii scritti finora pubblicati sulla vita degli animali, ed interesserà non soltanto gli scienziati ma tutto il pubblico colto, che cerca di conoscere sempre più la vita e le abitudini di tutti gli esseri viventi.

— Ad Hannover è morto il pittore Hermann Schaper, noto specialmente per i suoi affreschi nel duomo di Aachen, nel castello Marienburg ed in altri edifizi.

— Ernst Hardt, l'autore del dramma premiato *Tantris der Narr*, ha scritto un nuovo dramma *Gudrun*, che sarà rappresentato per la prima volta nell'ottobre venturo al Lessing-theater di Berlino.

— L'interessante dramma di Max Dauthendey *Die Spielereien einer Kaiserin*, rappresentato con ottimo successo a Monaco, sarà dato nella prossima stagione teatrale a Stoccarda, Amburgo e Colonia.

VARIE.

Ai piedi della facciata rivolta a levante del tempio ultimamente scavato a Corfù, è venuto alla luce, nel cortile tondo e lastricato, uno splendido altare in ottimo stato, lungo sette metri e contornato da un bellissimo fregio.

— Nel Belgio si pensa a preparare per il 18 giugno 1915 una grande cerimonia commemorativa degli eroi caduti nella battaglia di Waterloo. Il Comitato vuol erigere un monumento sepolcrale, il quale sarà ornato da un gruppo simbolico, raffigurante l'eroismo, il dolore e la speranza.

— *La storia d' Italia nel Medio Evo*, è il titolo del terzo volume di una grande opera di Ludo Moritz Hartmann. In esso egli riassume, in sette capitoli (875-962), l'anarchia dopo la morte di Lodovico II, i tentativi di emancipazione del papato, la catastrofe del papato sotto Giovanni VIII, la fine dell' impero Carolingio con la morte di Arnolfo, le condizioni dei piccoli Stati d' Italia nel 900, il dominio bizantino, e le lotte tra i differenti dominatori fino all' intervento del regno germanico e la coronazione di Ottone I.

— In questi giorni è morto a Parigi il banchiere barone Emilio Erlanger, conosciuto come amatore e cultore d'arte. Egli aiutò pure Riccardo Wagner nel tempo in cui si trovava in difficoltà finanziarie. Nel secondo volume della biografia del Wagner, pubblicata or ora, troviamo delle notizie interessanti intorno al barone Erlanger. Il musico si trovava a Parigi quando Alberto Beckmann gli annunziò che il barone Erlanger desiderava conoscerlo. Il Wagner gli fece rispondere che egli da un banchiere non d'altro aveva bisogno che di danaro. Ma Emilio Erlanger non divenne soltanto il suo protettore, ma anche un amico, che tutto fece per giovare al maestro. Dopo la caduta del *Tannhaüser* a Parigi, Erlanger tentò di fondare un teatro Riccardo Wagner, raccogliendo la somma

di mezzo milione, ma il tentativo fallì, ed Erlanger, perduta ormai la fede nella « musica futurista » del maestro, si ritirò e non si curò più del destino di Riccardo Wagner.

— Il volume undicesimo della grande opera sulla *Russia asiatica*, di C. von Zepelin, è uscito presso l'editore Zuckschwerdt di Berlino. Il libro ha una grande importanza perchè mette in luce molti documenti finora sconosciuti. L'autore descrive il territorio lungo la costa (Primors-skaj a Oblastj) considerando specialmente la posizione militare della Russia sull'Oceano Pacifico ed il suo sviluppo economico.

— La signora Francesca Stuart Sindici, nota pittrice di cui ammiriamo il ritratto di Melton alla Galleria d'arte moderna, fu invitata dal cav. Ferdinando Bocconi il fortunato proprietario di Alcimedonte, il cavallo vincitore del concorso ambrosiano di 100.000 lire a Milano, per farne il ritratto.

L'ITALIA ALL'ESTERO

L'*American Revien of Reviews* pubblica nell'ultimo numero un interessante articolo sull'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II.

— La Giuria internazionale composta di ventun membri - nove stranieri, uno per nazione espositrice, e dodici spagnuoli - ha assegnato le ricompense stabilite per le opere migliori fra quelle inviate alla Mostra internazionale di Belle Arti di Barcellona. All'Italia, che occupava cinque grandi sale, toccò il maggior numero di ricompense. Le prime medaglie, o medaglie di prima classe, vennero assegnate a Camillo Innocenti, Galileo Chini, U. Coromaldi, Antonio Rizzi e Vettore Zanetti. Quelle di seconda a Beppe Ciardi, G. De Sanctis, M. Calderini, E. Orlandini, Antonio Piatti, C. Siviero, Plinio Nomellini, Rubens Santoro, L. Balestrieri, Migliaro, A. Battaglia, L. Tommasi, Vincenzo Caprile e Attilio Piodella Vi sono inoltre parecchi altri artisti (Miti-Zanetti, M. Ciardi, G. Favai, A Milesi, F. Casorati, ecc.) premiati con la terza medaglia e qualche altro con la menzione onorevole. La stessa giuria fece poi varie proposte di acquisto delle opere migliori, e in queste proposte figurano sette opere italiane: tre acqueforti e i quadri di Beppe Ciardi, Innocenti, Miti-Zanetti e V. Zanetti. All'Associazione italiana acquafortisti e incisori, che esponeva per la prima volta collettivamente, venne assegnata a voto unanime la prima medaglia d'oro.

— Il professor Stöhr, ordinario della Università di Vienna, ha recentemente illustrato, in una splendida conferenza, il dotto libro del prof. Alessàndro Bonucci: *Verità e Realtà* (Formiggini, Modena).

— Siamo ben lieti d'annunziare che *Athena*, la nuova ed autorevole rivista pubblicata a Parigi dall'*Ecole des Hautes Etudes Sociales*, ha dedicato interamente uno de' suoi ultimi fascicoli alla glorificazione dell'attività dimostrata dall'Italia, nei cinquant'anni scorsi dopo la proclamazione della sua unità. In una serie d'articoli affidati ai professori e critici più competenti, tutti gli aspetti della vita italiana sono passati in rassegna. Il prof. Charles Seignobos, dell'Università di Parigi, ci fa assistere all'evoluzione politica del Regno d'Italia; Henri Bergmann, a cui si deve la recente ed egregia traduzione della Storia d'Italia del nostro Pietro Orsi, esamina lo svolgimento sociale. Le questioni relative all'esercito e alla marina sono studiate da due specialisti eminenti, il generale Bazaine-Hayter e il tenente di vascello Vedel. Il prof. Henry Hauvette, della Sorbona, ben conosciuto tra noi per i suoi studi sulla nostra letteratura, dà un sunto sintetico delle correnti letterarie che si sono manifestate dal '60 in qua; Léonce Bénédite, l'illustre direttore del Museo parigino del Luxembourg, delinea un quadro accuratissimo della rinascenza che si osserva nelle arti plastiche; finalmente Louis Laloy, incaricato alla Sorbona, esprime opinioni originali intorno alla musica italiana contemporanea.

— La Mostra dell'Agro Romano ha attirato l'attenzione dell'estero. Nella *Koelnische Zeitung* è apparso un interessante articolo che parla dell'attività delle Scuole dell'Agro romano, e dell'Esposizione stessa.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA

Lettere di G. Carducci, a cura di GUIDO MAZZONI e di DALLOLIO. Vol. I. — Bologna, Zanichelli, pag. 300. L. 4.

Opere italiane, di TEOFILO FOLENGO, a cura di UMBERTO RENDA. Vol. I. Coll. Scrittori d'Italia. — Bari, Laterza, pag. 390. L. 5.50.

Del rinascimento civile d'Italia, di VINCENZO GIOBERTI. Vol. I. Coll. Scrittori d'Italia, pag. 374. L. 5.50.

La filosofia della fedeltà, di J. ROYCE, traduz. e prefaz. di GIUSEPPE RENZI. — Bari, Laterza, pag. 266. L. 3.50.

Popolarismo e Nasismo in Sicilia, di MICHELE VAINA, da quaderni della *Voce*. Quaderno XIX. — Firenze, pubblicaz. della Casa editrice italiana, pag. 184. L. 1.90.

Pugilato e lotta di box per la difesa personale, di A. COUGNET, 2ª edizione. — Milano, Hoepli, pag. 396. L. 4.50.

Lo spirito della solitudine, di GIUSEPPE ZOPPOLA. Scene dialogate con prefazione di F. BIZZI. — Brescia, Stab. tip. F. Apollonio, pag. 204. L. 3.

Le bestie che parlano... come gli uomini, di GIUSEPPE ZOPPOLA. — Brescia, Stab. tip. Apollonio, pag. 62. L. 1.50.

La morte delle rose, di UGO MANDELLI. — Cremona, Stamp. Frezzi, pag. 36. L. 1.25.

I pastori. Dramma di UGO MANDELLI. - Cremona, Stamp. Frezzi, pag. 72. L. 2.

Confutazioni contabili, di E. TOSI. — Roma, Stab. tip. della « Tribuna », pag. 8.

Scorci e figure di storie reggiane, con illustrazioni, di CLELIA FANO. — Reggio-Emilia, Ed. Primo Borghi, pag. 98. L. 1.50.

La odierna evoluzione dello Stato democratico, di RAFFAELE MUSTO, con prefazione di PAOLO LABAND, — Napoli, Libr. Detken e Rocholl, pag. 260. L. 3.

Studi penitenziari. ASSOCIAZIONE CESARE BECCARIA. — Milano, pag. 184.

Articoli, lettere, discorsi, di ACHILLE STARACE. — New York. pag. 140.

Breve storia dei rumeni, di N. JORGA. — Bucarest, pag. 176. L. 2.

Adunanza generale degli azionisti del 30 marzo 1911, BANCA D'ITALIA. — Roma. tip. della Banca d'Italia, pag. 142.

L'opera di assistenza agli operai italiani emigrati in Europa durante il 1910. — Milano, Tip. Oliva e Somaschi, pag. 80.

La giurisprudenza dei corpi consultivi e giurisdizionali nell'applicazione delle leggi sulla istruzione primaria e popolare, a cura della DIREZIONE GENERALE PER L'ISTRUZIONE PRIMARIA E POPOLARE. — Roma, Tip. Operaia Romana Coop., pag. 322.

I periodi della storia d'Italia. Sonetti di GIOV. MARIA ALLAIX. — Vigone, Tip. F. Sabbia, pag. 16.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

John Verney, by HORACE ANNESLEY VACHELL. Vol. 4258.
The inevitable Marriage, by DOROTHEA GERARD. Vol. 4259.
The last Galley, by A. CONAN DOYLE. Vol. 4260.
Vittoria Victrix, by W. E. NORRIS, vol. 4261, pag. 271.
Brazenhead the Great, by MAURICE HEWLETT. Vol. 4262, pag. 279.
Jane Oglander, by Mrs BELLOC LOWNDES. Vol. 4263, pag. 286.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

CORPUS NUMMORUM ITALICORUM

DI S. M. IL RE VITTORIO EMANUELE III

Corpus Nummorum Italicorum - Primo tentativo di un Catalogo generale delle Monete medievali e moderne coniate in Italia o da Italiani in altri paesi - Volume I: Casa Savoia. — Roma, 1910, Tipografia della R. Accademia dei Lincei.

La numismatica è una scienza autonoma, che abbraccia tutto il campo storico e artistico a noi conosciuto. A torto confusa con le altre discipline storiche e creduta un'ancella ora dell'archeologia, ora dell'epigrafia, ora dell'araldica, fu poco nota e quindi poco apprezzata nel mirabile sviluppo e coordinamento delle scienze storiche che si ebbe nel progresso recente degli studî. Si è lasciata in disparte, quasi fosse occupazione aristocratica di collezionisti e di dilettanti, e non corpo ormai costituito di scienza, e non si è ancora compreso nè dal Governo, nè dagli Enti più importanti – almeno in Italia – quanto contributo serio e ininterrotto possa portare alla storia civile, economica, artistica delle città e delle nazioni. Un certo risveglio, però, da poco tempo, si va notando: ma è tutto merito di pochi valorosi che, con sacrificio personale e non curandosi dei pregiudizî, e rispondendo alle obiezioni e alle indifferenze con lavori di polso, hanno dimostrato e dimostrano tuttora che non sarebbe decoroso per l'Italia, la quale ha la tradizione numismatica più antica e gloriosa del mondo, il rimanere ad un livello inferiore a quello della Grecia e della Spagna nell'ordinamento numismatico pubblico.

Essi dichiarano coi fatti la necessità di accingersi a quella grande riforma numismatica, che già altre nazioni hanno iniziato, e che fu solennemente approvata al Congresso internazionale di Bruxelles, ma che nè gli archeologi, nè gli storici, nè gli artisti italiani vogliono ancora lealmente riconoscere e concordemente avviare a una soluzione decorosa pel nostro paese.

La numismatica come scienza autonoma spazia per tutti i confini della storia e deve quindi svolgersi parallelamente a questa, e come questa si divide in antica, medioevale e moderna. Essa comprende inoltre un gran numero di scienze affini, dalle quali prende lume, come pure ne porge. Così dovrebbe considerarsi a parte la medaglistica, la quale, staccandosi dalla numismatica propriamente detta, dall'apparire della medaglia nella Rinascenza in poi, procede con atteggiamento e sviluppo suo proprio fino al mirabile sviluppo odierno delle medaglie e delle placchette contemporanee. Completano il campo e la conoscenza della numismatica le antichità classiche, l'archeologia, la mitologia, la epigrafia, la paleografia, la sigillografia o sfragistica, la tecnica e la economia monetaria, l'araldica ed altre discipline minori, oltre la tecnica e la storia dell'arte della medaglia, di cui si è già parlato.

La numismatica, come complesso delle discipline ausiliarie precitate, avrebbe bisogno di essere insegnata a parte con metodi speciali per raggiungere i suoi fini. E i principali sono due: la storia della monetazione, e cioè della moneta come fattore economico, storico, artistico, in quel dato periodo scelto, e la storia delle collezioni di monete e medaglie, cioè del raggruppamento formale, che attraverso i secoli si è dato alla moneta e alla medaglia, come oggetto di antichità, in base a criterî o archeologici, o storico-cronologici, o artistici.

Si comprende facilmente che, se l'attività numismatica dei collezionisti e degli studiosi continuò ininterrotta dai più antichi raccoglitori, cioè da Carlo Magno, da Carlo IV, dal Petrarca e dal Boccaccio, giù pei Visconti e per gli Sforza, per Lorenzo il Magnifico fino nel cuore del Rinascimento e nel Seicento, quando i Sovrani e i Gesuiti favorirono la formazione e l'ordinamento dei primi Musei in Italia, tutta una imponente letteratura numismatica rimane ad attestarne la importanza grande e la vitalità secolare. Questa letteratura interessantissima è poco nota anche ai dotti, e continuerà ad esserlo alle giovani generazioni di scienziati, finchè l'Italia mancherà, come manca tuttora (è doloroso a dirlo, con un Re numismatico, ma è pur troppo vero), di una cattedra di numismatica, mentre l'hanno la Grecia e il Portogallo!

Questa letteratura si raggruppa, di solito, secondo i rami principali nei quali si può dividere tale disciplina: monetazione e storia della moneta nel periodo orientale e greco, nel periodo etrusco, italico e romano della Repubblica, nel periodo romano imperiale, nel Medioevo europeo, nel Medioevo italiano, nell' Età moderna, tanto in Europa, quanto in Italia: tecnica e storia della medaglia e placchetta nel Rinascimento italiano, della medaglia e placchetta dal Seicento ai nostri giorni; serie speciale del Risorgimento italiano.

Ma questi limiti non bastano a includere tutte le opere numismatiche come in una specie di bibliografia cronologica generale. Poichè, ammettiamo di conoscere il Mionnet o lo Head, per esempio per l'*Historia Nummorum* del mondo greco; oppure il Cohen, il Babelon o il Bahrfeldt o il Grueber per la serie consolare romana; ammettiamo pure di studiare Marchi e Tessieri, oppure Garrucci o Milani o Willers o Haeberlin, fra i recenti, per l'antichissima monetazione italica, oppure il Cohen per il periodo imperiale romano e il Sabatier per quello bisantino. Noi non potremo dire ancora d'aver abbracciato con lo sguardo la produzione scientifica in questi periodi di monetazione antica. Lo stesso si ripete se ci volgiamo a quella medioevale e moderna, compulsando oggi lo Zanetti, l'Argelati, il Sestini, il Cavedoni e tutti gli altri autori dal Settecento in poi fino alle opere fondamentali di Domenico Promis e di Giovanni Mulazzani, che aprono un nuovo orizzonte alla trattazione scientifica della numismatica italiana.

Poichè, quando un autore studia dal punto di vista della città o della regione o dello Stato, e vi fa la descrizione dei tetradrammi, supponiamo, di Segesta, come il Lederer, oppure di tutta la monetazione sicula, come l'Holm o l'Hill; quando si tratta delle monete genovesi, o venete, o milanesi, come nelle opere del Ruggero, del Papadopoli o dei fratelli Gnecchi, allora il lavoro è più delimitato per il luogo, ma deve poi abbracciare per lo spazio tutta la durata della vita di quella tal città, di quella tal *zecca* scelta a trattare.

Talora l'autore o gli autori illustrano una collezione o parecchie formanti un Museo, un Medagliere, come, per esempio, il Fabretti nel

Catalogo per il Medagliere di Torino, o il Fiorelli per quello di Napoli. Allora è limitato lo spazio, ma è talora vastissimo il periodo che si deve svolgere, poichè dipende dal numero e dall'antichità delle serie che si sono scelte a trattare.

Quando però gli studiosi non intendono di dedicarsi interamente alla illustrazione di una data città, o regione, o di una data collezione pubblica o privata, di solito si vanno specializzando in uno dei quattro rami principali in cui si divide la numismatica. Quella classica comprende l'orientale, la greca, la romana e la bisantina; quella medioevale decorre dal primo Medio Evo fino alla fine del Quattrocento; quella moderna segue tutte le trasformazioni dei grandi e piccoli Stati dal Cinquecento ai giorni nostri; la storia della medaglia e della placchetta scende dal Rinascimento fino ad oggi.

Questi grandi periodi di studio si riducono poi nella pratica a tre principali, poichè è difficile, per non dire quasi impossibile, il separare la numismatica medioevale dalla moderna con un taglio netto, e non occuparsi che del primo Medio Evo, periodo ancora oscuro nella storia della monetazione per la difficoltà di rinvenire documenti del tempo, che ci assicurino delle denominazioni esatte delle monete e del posto che esse occupavano nei varî sistemi monetarî del Medio Evo. Di solito, si è istintivamente portati, anche nella monetazione, dove vi è più luce di storia, più fascino d'arte!

***

Il nostro Sovrano si è dedicato appunto a uno dei grandi rami della numismatica, quello medioevale e moderno. Ma non bisogna credere per questo ch' Egli non si fosse mai occupato degli altri rami di questa scienza. Nei primi quindici anni di vita attiva da collezionista, allora Principe di Napoli, si era dedicato con amore a raccogliere monete greche e romane, arabe e bisantine, medioevali e moderne senza distinzione, e la sua viva passione di raccoglitore, il suo fine intuito della scelta dei pezzi meglio conservati e più rari era acuito dai frequenti doni che gli Augusti genitori e parenti andavano a gara a prodigargli, sapendo di far piacere al precoce numismatico. E non v'era serie che non lo interessasse immensamente, anche dal lato archeologico e artistico, indipendentemente dal farne un valido sussidio per la storia.

Il mio amico Salvatore Bonfiglio, illustratore delle antichità agrigentine, mi rammentò di recente, a proposito della passione del Re, un particolare che ne mette in luce anche la gentilezza dell'animo.

Da Principe ereditario invece di procurarsi altri divagamenti, venendo in Palermo, fu più volte a visitare il Museo Nazionale, attrattovi dalle stupende collezioni di monete arabe che vi si conservano. Ne fu talmente preso, che espresse il desiderio di possederne l'elenco completo. Fu un ordine pel direttore, ch'era lo stesso illustre Antonino Salinas che tuttora dirige il Museo Nazionale di Palermo. E l'ispettore canonico Bartolomeo Lagumina lo accontentò con un particolareggiato elenco completo, presentato poi al Principe dal Salinas; e alla domanda insistente di questo di voler ricompensare l'opera di chi aveva tanto lavorato, oppostosi il Salinas, lì per lì non se ne fece nulla. Ma con sorpresa di tutti l'anno dopo il Lagumina era nominato vescovo di Girgenti, perchè fosse onorata la scienza e la pietà dell'illustre prelato.

Nel 1897, però, cioè quando il Principe non ancora trentenne aveva preso molta dimestichezza con le monete e con le medaglie di tutti i tempi e di tutti i luoghi, il suo programma personale circa gli studî a lui prediletti era profondamente mutato, appunto perchè Egli aveva dato uno sguardo di sintesi a tutto il vasto campo della numismatica, e si era accorto che non gli sarebbe stato possibile di abbracciare tutti i rami di questa scienza e approfondirli.

E volgendosi intorno, riconobbe che, mentre nella numismatica antica s'era fatto gran cammino, molto c'era ancora da fare nella numismatica medioevale e moderna, specialmente d' Italia. Era del resto una monetazione, più di quel che non paresse, in continuazione dell'ultima antica, specialmente la veneta in seguito alla bisantina, ed era di sua natura, in alcuni periodi di dominazione straniera e nella serie papale, una disciplina di carattere talora internazionale, come la numismatica macedonica e romana della Repubblica e dell'Impero. Ramo importantissimo, perchè interessa anche i non italiani, che con essa completano la storia delle monetazioni dei loro paesi, aveva qualche punto di simpatica somiglianza con l'Alto Impero romano per mezzo dei gran bronzi artistici del I e II secolo, che sono di una finezza pari ai più bei testoni e scudi della Rinascenza; e non può escludersi un certo rapporto, mutati i popoli e i tempi, fra la monetazione delle città autonome dell'Ellade e quella varia e interessante monetazione delle zecche medioevali e moderne nelle nostre libere Repubbliche del Medio Evo.

Solo che non s'accorse il giovane Sovrano o, se si accorse, fu audace e forte nel suo proposito, quando gli balenò l'idea del *Corpus Nummorum Italicorum*, che un'opera di tale importanza e di tanta mole sottointende una preparazione completa nella materia e nei problemi difficili di catalogazione e di aggiudicazione delle monete. Egli invece si sarebbe tosto trovato dinanzi una gravissima lacuna nella sistematica distribuzione del materiale, e quindi il *Corpus* ch'Egli poteva darci, raggiungibile col lavoro di un sol uomo, era quello che poteva aspettarsi allo stato presente degli studî, e per quel tanto che, oggi come oggi, le monete e i modi di catalogarle sono accessibili agli studiosi.

E può darsi che lo studio della numismatica greca nei primi anni della passione numismatica, quando è più fervida la fantasia, abbia mantenuto in Lui saldo il concetto delle monetazioni autonome delle città, poichè, trovatosi a decidere sul sistema da scegliere per la catalogazione, dimenticando l'importanza dell'autorità che fa coniare la moneta e della successione cronologica e storica di queste varie autorità, il Re non volle abbandonare entro la distribuzione geografica che è scientifica, quella per zecca, in ordine alfabetico, che non è scientifica, ma molto pratica. Metodo – del resto – che nell'incertezza odierna generale non può censurarsi, e che è poi anche esatto e soddisfacente se noi – allo stato presente della scienza numismatica – riconosciamo di non poter pretendere un *Corpus Nummorum* con criterî storici di successioni di dominî, ma un Catalogo fondamentale e generale, composto con rigorosi criterî numismatici, quali sono oggi in uso. Quel metodo, dunque, che sarebbe lacunoso e biasimevole per un'opera esclusivamente storica, per un'opera numismatica risponde alle necessità del momento, ed, anche così com'è, devesi riconoscere da tutti come un grande e utilissimo contributo alla storia d'Italia, come già ho dimostrato ampiamente al Congresso delle Scienze a Napoli.

Alla mente del Sovrano, fin da quando si trovava a riordinare prima con Costantino Luppi, poi col generale Ruggero la sua collezione privata, doveva presentarsi, in tutta la gravità, la mancanza di una buona guida ordinatrice e illustratrice della numismatica italiana. Questo fatto deve essersi ripresentato più urgente, quando, con l'acquisto della collezione Marignoli, la collezione privata di S. M. il Re assumeva le proporzioni di collezione modello per ricchezza, rarità, conservazione di pezzi nella sola numismatica italiana medioevale e moderna. Brillò allora, e specialmente dal 1897 in poi, quando ebbe gli incoraggiamenti della Società Numismatica italiana, alla mente del Sovrano la tradizione muratoriana della prima metà del Settecento, che aveva avuto quali continuatori nella seconda metà l'Argelati, il Bellini, lo Zanetti. Nella seconda metà dell'Ottocento il *Corpus inscriptionum latinarum* andava diffondendo la sua ingenita vigoria illustrativa degli uomini e delle cose di un grande passato, ed ecco apparire logico, bello, il titolo *Corpus Nummorum Italicorum*, che continua la nostra tradizione latina anche nella numismatica italiana, e presenta in una forma più classica quel titolo che l' Argelati e il Bellini ci avevano espresso col pedestre *De monetis Italiae.*

Ma quando il Re si accinse all'opera circa dodici anni fa, e le cure dello Stato impedendogli dal 1900 in poi la compilazione personale del lavoro, comunicò le schede della sua collezione al diligente e provetto suo collaboratore generale Ruggero, in quale stato si trovavano gli studi della numismatica italiana? Quali erano i sussidî che aveva intorno a sè il Sovrano per la sua opera capitale?

Alle opere latine succitate, alle quali si potrebbero aggiungere quelle del Vettori per Firenze, del Vignoli e del Fioravanti per Roma, di Vergara per Napoli, erano susseguiti nell' Ottocento i tentativi del Tonini e del Promis di abbracciare in tavole sinottiche tutta la storia delle zecche. Solo il Catalogo Fiorelli accennava a illustrare scientificamente una intera collezione, quale quella di Napoli, e l'opera del Promis su i *Reali di Savoia* affrontava l'arduo còmpito di dettare la storia metallica di una Casa regnante che durava da maggior tempo di ogni altra Casa, e che doveva continuare a reggere i destini d'Italia. All'infuori di qualche buon catalogo di vendita e del tentativo – mirabile pel suo tempo - dei fratelli Gnecchi di dare un *Saggio di bibliografia numismatica delle zecche italiane*, bisognava ricorrere alle *Riviste* per trarre scarse e talora non controllate notizie sui singoli ritrovamenti di monete.

Se il Sovrano poteva contare su lavori moderni speciali ad alcune zecche, come quello dei Gnecchi per Milano, del Brambilla per Pavia, del Crespellani per Modena, del Ruggero per Genova, altre zecche – come la pontificia e la fiorentina - erano rimaste ancora allo stato antiquato in cui le avevano lasciate il Cinagli e il Vettori. Solo qualche altra zecca, come la veneta, per opera del Papadopoli incominciava a mostrarsi in una illustrazione scientifica, documentata, esauriente.

Si aggiungano i nuovi ritrovamenti, il materiale di studio disperso, gli errori non corretti che invadevano il campo scientifico nella interpretazione e descrizione delle monete, e si comprenderà quanto si facesse sentire di anno in anno più urgente l'opera del Re, che doveva colmare una grave lacuna, perchè era opera d' indole generale, che per l'autenticità e la precisione dei suoi elementi riuniva in forma di facile consultazione il maggior materiale possibile fino ad oggi conosciuto.

***

Per apprezzare degnamente l'opera del Re occorre pensare che il volume testè pubblicato – quantunque si possa considerare a sè, perchè racchiude la storia metallica di Casa Savoia – non è se non uno di undici o dodici volumi, che illustreranno dal nord al sud la monetazione di tutta la penisola, dai tempi medioevali ai moderni, nella sua storia e nella sua arte.

Infatti Casa Savoia è il titolo minore del primo volume, ma il maggiore e il più importante è, come è noto, quello di *Corpus Nummorum Italicorum*, cioè « Raccolta delle monete italiane », e viene spiegato dal sottotitolo: *Primo tentativo di un Catalogo generale delle monete medioevali e moderne coniate in Italia o da Italiani in altri paesi* (1).

Fig. 1. Denaro d'argento di Pietro II, conte di Savoia XII (1263-1268).

NB. La presente incisione e quelle che seguono sono riprodotte dal *Corpus Nummorum Italicorum*.

Da questo appare il concetto grandioso, il programma vastissimo che andò maturandosi nella mente del Sovrano in trent'anni di studio e di incremento della sua collezione privata, cioè dal 1881, anno nel quale incominciò a raccogliere monete d'ogni genere – e aveva solo tredici anni – fino ad oggi.

Bisogna risalire però più propriamente al 1897 per quel che riguarda l'idea e lo sviluppo del progetto dell'opera, cioè, quando, ancora Principe ereditario, Vittorio Emanuele III dimostrò a Milano, nel visitare la nuova sede della Società Numismatica nel Castello Sforzesco, il dispiacere della mancanza di un catalogo ben fatto e generale per le zecche italiane medioevali e moderne, di cui un abbozzo pubblicò Solone Ambrosoli nel 1906, poco prima che la morte lo rapisse troppo presto alla sua scienza prediletta.

Se noi ora consultiamo quell'*Atlante Numismatico Italiano*, in cui le buone intenzioni dell'autore soverchiavano certo il successo pratico che il libro diede, come Manuale di ricerca e di studio, e poi confrontiamo con esso il volume del Re, rileviamo tosto l'enorme diffi-

(1) Il *Corpus Nummorum Italicorum* è edito coi tipi del Salvinucci, nella tipografia della Reale Accademia dei Lincei, su carta a mano, degna del lavoro. Il primo volume consta di cinquecentotrentadue pagine di testo in gran formato, dopo sette di introduzione, ha quarantadue tavole grandi in fotocalcografia, quattromilatrecentocinquantaquattro monete descritte, di cui più di settecento riprodotte su tavole.

Se ne sono stampate solo milleduecento copie; l'opera quindi è destinata a divenire rara. È venduta dall'editore Hoepli al prezzo di lire sessanta a vantaggio per tre quarti dell'Istituto Nazionale degli orfani degli impiegati in Roma; l'altro quarto è a favore della Società Numismatica italiana.

coltà del lavoro, sia per l'ampiezza dell'argomento, sia per l'incertezza del metodo di distribuzione e di descrizione da seguire in un così complesso intricarsi di Stati grandi e piccoli, su un medesimo territorio, attraverso i secoli.

Il progetto stesso del Re, che si vede già fin d'ora molto più organico e ordinato di quello dell'Ambrosoli, fu modificato più volte.

Fig. 2. Viennese di mistura di Filippo I, conte di Savoia XIII (1268-1285).

Dal 1881 al 1897 si limitò alla formazione sistematica della raccolta, non alla sua illustrazione. Dal 1897 al 1900 circa vi si aggiunse il concetto di pubblicare il Catalogo della collezione augusta, quando avesse raggiunto i ventimila pezzi. Dal 1900 al 1910 il progetto del Re andò allargandosi e maturandosi fino al proposito di pubblicare il Catalogo generale di tutte le zecche, pur avendo a base la sua collezione privata, ma aggiungendovi gli elementi a lui mancanti delle altre raccolte pubbliche e private.

E il progetto divenne gigante, prima di tutto perchè si andò ingigantendo anche la Collezione regale, appunto dal 1900 in poi con l'entrata di 70,000 pezzi circa della raccolta Marignoli, che S. M. il Re salvò dal crogiuolo sborsando 350,000 franchi, e di cui circa 25,000 pezzi, fra le monete migliori e non possedute ancora dal Re, furono immessi e incorporati nel suo Medagliere privato.

Fig. 3. Denaro di mistura di Filippo I, conte di Savoia VIII (1268-1285).

Premesso e spiegato questo, sarebbe prematuro – a parte ogni altra considerazione – pronunciare un giudizio definitivo su questo *Corpus* che ancora non esiste intero, del quale si ha dinanzi come saggio un primo volume.

Innanzi tutto il progetto, prima di passare alla sua completa attuazione, potrebbe ancora modificarsi nell'estensione, nei metodi, nelle forme. Poi il volume testè pubblicato, in quanto comprende solo la storia della Casa Sabauda, non può essere giudicato, nè per l'assieme, nè per le parti, alla stregua dei volumi che verranno pubblicati.

In terzo luogo lo stesso Augusto Autore vuol rifuggire da ogni carattere definitivo dell'opera, essendo in scienza tutto progressivo e quindi evolutivo; poichè anche tutta l'opera, che sottintende l'esplicazione e l'attuazione di tutto intero il programma del Re, è chiamata solo *Primo tentativo di un Catalogo generale*, ed è considerata opera non sua, ma dei suoi collaboratori, tanto è vero che manca perfino del nome.

Di questa gentilezza d'animo e modestia, rara in un Sovrano, abbiamo avuto recentemente conferme nelle interviste coi giornalisti stranieri, coi quali il Re si meravigliò delle lodi che gli prodigarono, non essendo il lavoro fatto da lui solo, e dovendo ringraziare anzi i suoi collaboratori italiani e stranieri, non solo dell'aiuto prestato, ma anche di quello che senza dubbio continueranno a prestare « come ce ne affida la loro cortesia – aggiunge il Re nell'introduzione – e il loro affetto per questo genere di studî ».

Ora possiamo affermare chiaramente che nessun autore privato oggi - anche se fortemente aiutato – avrebbe rinunciato completamente a quella scusabile vanità di intestare il volume col proprio nome, e non avrebbe mai sostituito, in sua vece, il titolo dell'opera, quasi perchè l'autore sfuggisse inosservato dinanzi e al confronto della grandiosità stessa del lavoro.

Fig. 4. Grosso denaro d'argento, d'imitazione francese, di Aimone, conte di Savoia XVI (1329-1343) per Ponte d'Ain.

E a questo S. M. il Re diede base granitica con la sua stessa collezione, prima formandola nel modo più completo e ricco possibile, poi iniziandone l'illustrazione con un completo schedario, il cui nucleo fondamentale era stato preparato da Costantino Luppi, segretario della Società Numismatica italiana fin da quando il Re era Principe di Napoli, col fare lo spoglio minuzioso dei libri e dei documenti riguardanti le zecche d'Italia, e fu poi continuato attivamente e continua per opera del valente e infaticabile generale Giuseppe Ruggero.

Dobbiamo intanto essere grati al nostro Sovrano – come già dissi a suo tempo al Congresso Storico subalpino di Novi Ligure, che, senza l'atto risolutivo di Sua Maestà, si sarebbe dovuto attendere un'altra decina d'anni, perchè il grandioso progetto sarebbe occorso alla mente dei numismatici molto dopo il compimento di tutti i lavori parziali preparatorî sulle singole zecche e gli zecchieri d'Italia, e nessuna Società numismatica o storica, nessun specialista avrebbe potuto competere, nè con la vastità e precisione di coltura storica e numismatica che S. M. il Re possiede, nè con la varietà e completezza della Collezione sovrana.

Si ebbe piuttosto un fortunato caso; cioè, per quel felice risveglio quale da qualche anno si nota nella tradizione numismatica italiana, ancor prima che si sapesse che S. M. il Re aveva proprio in animo di tradurre in atto il suo antico e audace programma, i numismatici italiani si affrettarono con fervore di lavoro a specializzare le ricerche e le pubblicazioni sulle singole zecche d'Italia, quasi dovessero spontaneamente concorrere a preparare più agevole la via all'opera del Re.

***

Ed eccoci dinanzi al volume del *Corpus*. I profani potrebbero credere – come accennai nell'introduzione – che esso fosse un semplice libro di descrizione di monete e nulla più, e considerarlo quindi uno dei tanti cataloghi che si pubblicano per compra e vendita di collezioni. Infatti l'apparenza favorisce questa ipotesi: non vi è introduzione storica, non vi sono note di analisi, o di sintesi, non indice particolareggiato, non prospetti bibliografici. S. M. il Re si curò tanto di levarne i fronzoli d'ogni specie, che potrebbe dirsi davvero opera troppo scheletrica e nuda.

Ma è il Sovrano che la volle così. Del resto la disse Egli stesso, con rara schiettezza, un gran lavoro di pazienza e nulla più, e quindi non comprende perchè se ne debba parlare con tanta lode!

Fig. 5. Grosso Torneso d'argento di Aimone, conte di Savoia XVI (1329-1343).

Ma sta appunto nella sobrietà della composizione il suo valore. Il Re volle lasciare alle ricerche monografiche, alle lezioni, alle conferenze, ai Congressi storici di trattare punti dubbi, e presentò solo i fatti accertati, che non hanno naturalmente bisogno di note o di commenti copiosi.

Poteva attendere l'esito della controversia fra i dotti sul modo scientifico migliore per riordinare le zecche italiane nella loro descrizione; ma preferì fare ciò che il suo senno e la sua grande esperienza gli dettarono. Sta nel rigore scientifico della descrizione, nella scelta e nella perfezione della illustrazione il gran pregio di quest'opera; il sistema delle riproduzioni completa il testo in modo chiaro e completo.

Infatti si illustrano in fotocalcografia quelle monete che rappresentano un tipo speciale, o qualche sua variante d'una certa importanza, e tavola e numero sono indicati nel margine del testo di contro alla moneta descritta; ma nella serie degli spezzati d'uno stesso tipo si dà di regola – per brevità – una sola figura.

Per le monete, poi, di cui non si è potuto avere il gesso, o si è avuto molto danneggiato, si è ricorsi al disegno, o si sono riprodotti anche disegni di monete riportati da autori, non esistenti in collezioni.

E vi è non comune bellezza nella illustrazione, quantunque le tavole che S. M. il Re con patriottico pensiero volle far eseguire a Roma dal Danesi, se da un lato si affermano audacemente con la munifica pubblicazione del Re nell'arte del libro italiano, segnando certamente un notevole risveglio nelle arti zincografiche e fotomeccaniche della capitale per tanto tempo trascurate, non ci pare che in ogni parte raggiungano in egual grado, e corrispondentemente al loro costo piuttosto elevato, quella perfezione che coi progressi odierni sarebbe desiderabile, ed è ormai possibile ottenere. Ma non vi è dubbio che le tavole miglioreranno col progredire della pubblicazione.

***

Il lavoro avrebbe certamente presentata una grave lacuna se fosse incominciato senza alcuna avvertenza. Invece, mentre esso manca interamente delle solite prefazioni d'abitudine, che raccomandano il volume, ha molte *Avvertenze generali* per tutto il *Corpus*, che determinano alcune disposizioni fondamentali per la sostanza e per la forma che ora è inutile infliggere ai lettori, se non devono studiare il *Corpus*. Seguono le *Avvertenze speciali*, che è bene conoscere per rispondere ad alcune obiezioni che un primo esame del volume potrebbe far sorgere anche in chi della numismatica di Casa Savoia si intende per lunga consuetudine di studi e di ricerche. E seguiremo la strada per questa parte dataci dall'Autore stesso delle avvertenze, anche perchè non potremmo esprimerci in modo più conciso, più chiaro ed efficace di lui nella terminologia numismatica sabauda.

Malgrado i segni personali dei monetieri, non fu indicata la zecca di ogni moneta, se non a cominciare da Carlo I duca, cioè da quando incominciano segni più sicuri.

Fig. 6. Fiorino d'oro d'imitazione fiorentina, di Amedeo VI, conte di Savoia XVII (1343-1383).

Fino a Carlo II inclusivamente, si classificarono le monete per specie; da Emanuele Filiberto in poi, per anno, e in ogni anno per specie, in ogni specie per zecca.

Furono riunite nella serie di Casa Savoia tutte le monete coniate di qua e di là dei monti, facendo, però, alcune eccezioni.

Perciò non sono lacune accidentali, ma volute, quelle dell'esclusione di intere serie di monete sabaude per Asti, per Susa, per Nizza, per Vercelli, quantunque - secondo alcuni - dovrebbero elencarsi qui e ripetersi sotto la singola regione e città nel volume rispettivo. Comunque si voglia interpretare, è bene avvertire che rimasero fuori della serie generale sabauda tutte le monete coniate sotto titoli diversi dai titoli del ramo principale. Quindi furono escluse le monete di Emanuele Filiberto come Principe di Piemonte e Conte di Asti, coniate in Asti, vivente il padre; quelle di Filippo, principe di Acaia, coniate in Chiarenza, e di Ludovico, Re di Cipro, coniate in Nicosia.

Rimasero escluse tutte le monete che con le zecche loro hanno carattere tanto speciale da parere preferibile descriverle sotto la zecca, a suo luogo: quelle dei primi Conti, per esempio, battute in Susa; di Vittorio Amedeo II, Re di Sicilia, coniate in Palermo; di Carlo Emanuele III in Piacenza (sesini), di Vittorio Amedeo III e successori in Cagliari.

Non sono inoltre descritte le ossidionali per il carattere indivisibile dalla città che le coniò in periodi di assedio e di strettezze finanziarie, e quindi in lega speciale, come quelle di Carlo II coniate a Nizza (1543); di Carlo Emanuele I in Vercelli (1617), come pure in

questa città quelle di Francesco Giacinto nel secondo assedio del periodo della Reggenza (1638). Parimenti si esclusero le monete ossidionali coniate in Cuneo nel 1641 da Carlo Emanuele II; nel 1746 da Carlo Emanuele III in Alessandria.

Fig. 7. Forte bianco di mistura di Amedeo VI, conte di Savoia XVII (1343-1383).

Per ragioni appunto di euritmia genèrale dell'opera, si credette di escludere, come monete di carattere personale ed effimero, quelle di Giovan Battista di Savoia, abate di San Benigno, per Montanaro; quelle di Bona di Savoia per Milano; quelle di Amedeo I, Re di Spagna; di Adelaide Elisabetta di Savoia, Elettrice di Baviera, e di Maria Gabriella di Savoia-Carignano, Principessa Lobkowitz.

Meno le sovraccitate eccezioni, il primo volume illustra in ordine cronologico l'attività monetaria di ciascun Principe della Casa Sabauda, come risulta dal seguente prospetto di coniazione.

Amedeo IV	mon.	33
Pietro II	»	1
Filippo I	»	7
Amedeo V	»	53
Edoardo	»	10
Aimone	»	28
Amedeo VI	»	66
Amedeo VII	»	16
Anonime dalla metà del secolo XIV al 1416	»	19
Amedeo VIII conte	»	125
Amedeo VIII duca	»	138
Ludovico	»	178
Amedeo IX	»	45
Filiberto I	»	69
Carlo I	»	194
Carlo Giovanni	»	12
Filippo II	»	41
Filiberto II	»	74
Carlo II	»	402
Emanuele Filiberto	»	503
Carlo Emanuele I	»	561
Vittorio Amedeo I	»	79
Francesco Giacinto	»	10
Carlo Emanuele II con la madre	»	104
Carlo Emanuele II solo	»	104
Vittorio Amedeo II con la madre	»	40
Vittorio Amedeo II solo	mon.	82
Vittorio Amedeo II solo, Re di Sicilia	»	24
Id. Re di Sardegna	»	21
Carlo Emanuele III	»	307
Vittorio Amedeo III	»	186
Carlo Emanuele IV	»	26
Vittorio Emanuele I	»	20
Carlo Felice	»	98
Carlo Alberto	»	118
Vittorio Emanuele II, Re di Sardegna	»	78
Id. Re d'Italia	»	121
Progetti e prove	»	49
Umberto I	»	70
Progetti e prove	»	6
Vittorio Emanuele III fino al 1904	»	54
Progetti e prove	»	51
Filippo di Acaia e Morea	»	25
Giacomo d'Acaia	»	4
Amedeo d'Acaia	»	28
Ludovico d'Acaia	»	46
Ludovico I di Vaud	»	18
Ludovico II di Vaud	»	10
Totale delle coniazioni	n.	4354

NB. Anche secondo Papadopoli 4354 (*Riv. Num.*, 1, 1911, p. 129); invece, secondo il Comandini (*Secolo XX*, marzo, 1911, p. 231) e il Lenzi (*Rass. Num.*, 1, 1911, p. 8) pezzi n. 4180, per svista nel computo.

***

Osservando qui il prospetto dei conti, duchi e re di Casa Savoia, il lettore benevolo penserà tosto alle riproduzioni zincografiche che vede inserite nel testo di ogni facciata di questo scritto. Essendo impossibile di fare un ragionamento breve e insieme efficace intorno ai varî Principi, all'attività artistica delle singole loro zecche, trovai opportuno di fermare l'attenzione sui tipi monetarî più singolari di tutta la serie sabauda e di riprodurli con una breve descrizione in ordine cronologico. (Fig. 1–66). Spero in questo modo d'aver ottenuto molto dal mio lettore: innanzitutto un maggiore interessamento per il contenuto stesso del volume, in sè piuttosto arido per chi non conosce la poesia di questi studî specialissimi. Poi, disponendo le riproduzioni in ordine cronologico, il lettore senza alcun mio commento speciale può seguire da sè il graduale, ma incessante incremento della tecnica e dell'arte monetaria, dagli informi e barbari tondini dei primi secoli del Medio Evo agli scudi, ai fiorini, ai ducatoni, ai testoni del Quattrocento e del Cinquecento, che gareggiano, senza temere confronti, con le più artistiche monete del Rinascimento di Milano, di Mantova, di Firenze e di Roma.

Fig. 8. Fiorino d'oro d'imitazione viscontea, di Amedeo VII, conte di Savoia XVIII (1383-1391).

Infine, i tipi che sono qui rappresentati si raccomandano perchè tutti rarissimi: la loro singolarità non sta solo nel carattere del tipo monetario o nella nitidezza e bellezza della loro fattura, ma anche nel loro valore numismatico, che è di tanto superiore a quello intrinseco, da costituire quasi per ogni pezzo un vero cimelio storico o artistico di prezzo talora altissimo.

Indipendentemente poi da questo criterio di scelta, dalla somma che ognuno, o per lo meno la maggior parte dei pezzi rari qui riprodotti rappresentano oggi sul mercato monetario, vi è l'altro della grande rarità nel ritrovamento stesso dei pezzi, alcuni dei quali mancano perfino al Re e sono stati riprodotti da libri o cataloghi di altre collezioni, e costituiscono talvolta un *unicum*, cioè non si conoscono che nell'esemplare rappresentato nel volume del Re, talora non sono stati più reperibili fin qui, nè si nutre molta speranza di ritrovarli.

Si comprende facilmente che l'incastonatura di queste perle, di tali gioielli storici e artistici nel volume del Re, gli dà un risalto e un fascino tutto suo proprio, che i profani non possono apprezzare sufficientemente, perchè non sono in grado di avvertirne la presenza al primo esame del libro.

Ma già per sè la serie completa dei tipi anche non rari, in quanto è serie più completa possibile, ha un sommo valore.

Infatti è per Casa Savoia l'opera più notevole che sia stata com posta sulla numismatica italiana dopo quella di Domenico Promis, dopo il primo rifiorimento degli studi numismatici nel nostro paese; opera che presuppone, oltre la più completa collezione a propria disposizione, anche una mirabile esattezza di analisi e una non comune abilità nella classificazione e nell'ordinamento, difficilissimi entrambi.

Poichè l'Italia è numismaticamente il centro più importante del mondo, e nessun paese può competere con essa in ogni genere di monete e medaglie attraverso i tempi. Per quanto, quindi, le zecche die Casa Savoia non rappresentino, nè come quantità, nè come qualità, l'attiva produzione delle altre zecche italiane, già il primo volume dà una idea dell'importanza dell'opera intera e della vastità enorme delle ricerche.

Fig. 9: Fiorino d'oro - Fig. 10: Mezzo grosso d'argento di Amedeo VII, conte di Savoia XVIII (1383-1391). — Sul diritto del n. 9 il conte è seduto in trono. La leggenda del rovescio va completata in *Dux Chablasii in Italia marchio.*

È prezioso dunque il lavoro, perchè è còmpito faticosissimo di abbracciare con lo sguardo del pensiero le straordinarie vicissitudini della storia italiana nella infinita varietà delle sue monete, che recano appunto l'impronta dei mutamenti dei Governi e del gusto artistico, e penetrano nei meandri della loro sempre crescente attività.

Prezioso lavoro questo, perchè contribuisce non meno di altri alla conoscenza della storia del Medio Evo e del Rinascimento italiano, nobile fatica che sarà ben compensata dalla divulgazione in Italia e all'Estero di questo e dei susseguenti volumi, poichè non è solo un Catalogo pei numismatici il *Corpus* del Re, ma opera storica e artistica, di cui non può fare a meno chiunque si proponga di conoscere la storia d'Italia.

Non ci resta, quindi, ora da augurarci che l'energia eccezionale mostrata dal Sovrano fin qui sia continuata in modo che la nuova pubblicazione non proceda troppo lentamente e raggiunga il desiderato compimento in un tempo non troppo lungo. Del resto, lo stesso conte Papadopoli, che presentò l'opera del Re nella seduta del 25 febbraio scorso all'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, non ne mette dubbio, poichè loda sinceramente il Sovrano per la bella forza del suo alacre ingegno, per l'energia e la perseveranza finora spiegate.

Dopo lo Zanetti – ripetè il Papadopoli – nessuno aveva mai pensato al grande ed urgente bisogno di raccogliere in volume tutti gli esemplari di monete italiche; il Re nostro potè farlo e per la copia dei mezzi e per la grande passione accompagnata alla più vasta erudizione e al più spiccato ardore della ricerca oculata e paziente. Queste doti fanno oggi di Lui il più competente in materia, e quando si pensi che Egli ebbe collaboratore infaticabile del suo lavoro il ben noto generale Ruggero, si comprenderà come l'opera sia riuscita perfetta e superiore ad ogni critica.

Essa contiene solamente qualche insignificante lacuna – secondo il giudizio del Papadopoli – ma, siccome il meglio è nemico del bene, così il conte Papadopoli crede che tutti dovranno guardare con entusiasmo ed ammirazione all'opera del Re nostro, che resterà monumento imperituro della munificenza del suo Autore (1).

(1) Nel periodo di tempo trascorso dalla composizione di questo mio lavoro, sono uscite varie recensioni dell'opera del Re. Lo stesso conte Papadopoli pubblicò più esauriente recensione sul volume del Re nell'ultimo fascicolo della *Rivista italiana di Numismatica* (1, 1911), e in quella diede posto anche a critiche più ampie, che si potrebbero ridurre alle seguenti. Quanto alla sostanza, l'unione discutibile del metodo scientifico (cioè geografico) con quello non scientifico (cioè alfabetico) nella distribuzione delle zecche. Ma a questo si può obiettare - come lo stesso Papadopoli osserva - che il *Corpus Nummorum* descrive le monete italiane quali sono note al presente, e in quell'ordinamento che è possibile allo stato presente degli studi.

Quanto alla forma, poi, trova che le tavole sono abbastanza nitide, ma che le monete vi appariscono meno belle di quello che sono effettivamente.

E noi condividiamo l'opinione del Papadopoli, al quale si associò anche il Comandini, mentre il Lenzi (*Rassegna Num.*, 1, 1911) fa al lavoro delle tavole una lode incondizionata, che ci auguriamo giustificata nei volumi susseguenti, come non dubitiamo.

Il Comandini nel *Secolo XX* (marzo 1911) si indugia maggiormente a criticare l'opera del Re, poichè pargli che dovesse presentarsi non così scheletrica, ma ricca di introduzioni, di indicazioni storiche e artistiche, mentre il Papadopoli e il Lenzi ne lodano incondizionatamente la gran sobrietà e precisione. Ma se noi partiamo dalla necessità della base di metodo scelta dal Sovrano e ammessa anche dal Papadopoli, per forza maggiore, date le condizioni presenti degli studi sulla numismatica italiana, fu già grande cosa aver potuto ottenere quello che S. M. il Re ci diede, e cadono tutti gli argomenti del Comandini, come cade la sua critica contro gli errori di forma e di tipografia, scusabili in lavori di così grande mole. Lo stesso Comandini, in una nota del suo breve articolo citato sul *Libro del Re*, pare sbagli il computo delle monete coniate dai Principi di Casa Savoia, se pur non ho sbagliato io nel controllare. *Errare humanum est*, e il Lenzi dice giustamente che non accadono le sviste solo a chi non lavora!

L'elenco, del resto, di queste sviste, dato pazientemente dal Lenzi nel lavoro citato, ci mette maggiormente in luce quanto siano povera cosa in confronto alle difficoltà brillantemente superate nella compilazione del primo volume di un'opera colossale. Piuttosto si poteva unirvi l'*errata corrige*, e sarà bene aggiungerla poi, come non rinsciranno inopportuni copiosi elenchi cronologici e bibliografici in appendice all'opera, che forse non si pubblicarono ora, per non ritardare la stampa da tempo attesa del primo volume del *Corpus*.

Ritornando poi alle questioni di forma, il Comandini fa anche rilevare l'inopportunità di adottare l'alfabeto moderno per le leggende di carattere medioevale, e anche il Papadopoli trova poco adatto quest'uso, specialmente nei periodi di transizione da una ad altra forma di scrittura, quando le leggende sono composte

*
* *

Se con la guida delle illustrazioni incominciamo a ravvivare tutta la materia del volume di Casa Savoia, quanta intensità di vita economica, storica, artistica rievochiamo nell'accesa fantasia dinanzi a quelle monete che paiono morte per sempre!

La forza economica dei Savoia si rivela grande, pensando alla piccolezza degli Stati, alle difficoltà finanziarie, allo sperpero dei denari dell'erario e della Corona durante le guerre incessanti e talora disastrose.

Si tenga presente il gran numero di zecche dei Savoia. Dal conte Oddone, primo dei Principi Sabaudi che coniasse monete (1047-1060), fino alle ultime zecche di Genova, Milano, Bologna, Firenze, Napoli

di lettere appartenenti a forme diverse non solo, ma alle volte era diversa perfino la forma di una stessa lettera nella medesima leggenda. Una osservazione analoga fece anche l'Hill nella *Morning Post* di Londra (25 gennaio 1911) tanto per le tavole, quanto pei caratteri. Ma il Lenzi non riconosce tale necessità: la descrizione delle monete dev'essere fatta in carattere moderno in un'opera moderna; chi vuol vedere il carattere gotico vada all'illustrazione; inoltre l'uso del carattere gotico per un certo periodo ha poi tanti difetti che è sconsigliabile del tutto.

A sua volta però il Lenzi, il quale dice che un *Corpus* non si può discutere come un libro di teoria, si impunta persino sul titolo latino *Corpus Nummorum Italicorum* che, secondo lui, non è giusto, perchè sembrerebbe si trattasse di età antiche, e avrebbe preferito il titolo *Le monete d'Italia* soltanto, oppure con l'aggiunta *dopo il tempo antico*. A me invece pare bene indovinato il titolo latino, e per la tradizione numismatica nostra, che discende direttamente dalla latina, e perchè mi par chiaro che *nummorum italicorum* significhi *monete italiane* e non altro, e si ritorni ai lavori classici del Muratori, dell'Argelati e del Bellini, i quali in un cattivo latino dicevano *de monetis Italiae*.

In conclusione: ammesso che di molte delle osservazioni si può tener conto nei volumi che stanno per essere pubblicati, sono tanto lievi le mende e di così discutibile entità, che il *Corpus Nummorum Italicorum* già nel primo volume può dirsi trionfatore di ogni critica e oggetto della più sincera ammirazione.

Ultima a dare la recensione sull'opera del Re è una signorina, la professoressa Lorenzina Cesano, del Museo Nazionale, e il suo lavoro non è che una giusta lode inspirata al concetto da noi esposto a Napoli fin dal dicembre scorso, ispirato alla verità. Invece di perdersi in critiche meticolose, ella fa rilevare le ragioni di benemerenza che S. M. acquistò verso gli studi nostri. Se la complessità e le vastità dell'argomento, scrive la Cesano (*Boll. Ass. Archeol. Rom.*, n. 5, 1911), la dottrina ed il metodo perfetto con cui è stato trattato, l'utilità di questa opera le conferiscono un valore, pel quale essa deve esser enumerata fra le più poderose ed importanti di questi ultimi tempi, l'importanza si accresce ancor più a considerare il contributo che essa apporta al complesso delle scienze storiche ed archeologiche. Illustrazione dotta e completa di una delle più ricche, interessanti ed artistiche serie di monumenti che ci ha tramandato il Medio Evo e la Rinascenza, l'opera è inoltre una raccolta magnifica di documenti di prim'ordine per la storia del nostro paese. Essa fa il massimo onore agli studi italiani, da essa viene il maggior impulso alla nostra scienza, ed infine pel suo Reale Autore è titolo di benemerenza somma verso gli uni e l'altra non solo, ma per coloro che della munificenza regale sono stati prescelti a fruire.

Un resoconto completo di quanto dotti italiani e stranieri scrissero intorno l'opera del Re va pubblicando il *Bollettino italiano di Numismatica ed Arte della medaglia*, periodico mensile illustrato del Circolo Numismatico Milanese.

e Roma, le quali ricordano le coniazioni dei Re della terza Italia, ne contiamo non meno di trenta: Acquabella, Aix-les-Bains, Annecy, Aosta, Asti, Avigliana, Biella, Borgo, Cagliari, Chiablese, Chambery, Cornavin, Donnaz, Gex, Ivrea, Moncalieri, Monluello, Nion, Nizza, Palermo, Pietra Castello, Pinerolo, Ponte d'Ain, San Genisio, San Maurizio, San Sinforiano d'Ozon, Santhià, Susa, Torino, Vercelli.

Fig. 11. Scudo d'oro di Amedeo VII, conte di Savoia XVIII (1383-1391). Sul diritto si vede lo scudetto sabaudo inclinato con elmo, cimiero e lambrecchini.

Tutte queste zecche sono importanti per le grandi rarità che contengono, specialmente nei tempi più remoti. Le monete riprodotte nelle quarantadue tavole, e tanto più quelle poche ch' io potei inserire fra queste pagine di testo, non sono che i tipi delle monete più rare, disposte in ordine cronologico, e dei tipi solo uno, il principale, o due al più, o perchè non era possibile riprodurli tutti, o perchè non tutti i tipi si conoscono, nemmeno dalle tavole del volume del Re. Così l'elenco delle monete più rare risulta di molto maggiore di quello che non appaia dalle illustrazioni che presento.

Fig. 12-13. Grossi tornesi d'argento di Amedeo VIII conte XIX (1391-1416). — Le due monete sono anteriori al 1416, quando Sigismondo cresse in ducato la Savoia. Sul diritto della fig. 12 il conte è seduto in trono con lunga veste. Sul rovescio il collare che circonda la croce mauriziana porta ripetuto FERT.

Sono in genere tutte o quasi tutte rare o notevoli per il loro tipo speciale le monete di Pietro II (p. 7), di Filippo I (p. 8), di Aimone (p. 16); il fiorino di Amedeo VI (p. 20), i fiorini e gli scudi d'oro di Amedeo VII (p. 28), i grossi tornesi di Amedeo VIII conte (p. 33), il mezzo scudo d'oro di Ludovico, duca di Savoia II (p. 67), il grosso

di Carlo I, duca di Savoia V (p. 104), i testoni e gli oboli di Carlo Giovanni Amedeo (p. 119), molte monete di Filippo II (p. 121), di Filiberto II con la moglie (p. 135), di Carlo II (p. 135), specialmente i pezzi da 10 ducati d'oro. Di Emanuele Filiberto molti pezzi sono importantissimi o per rarità numismatica, o per originalità di tipo, o per finezza artistica di esecuzione, come, per esempio, i talleri del 1556 (p. 189) e tutti gli altri nominali di quell'anno, specie a pag. 190, il n. 30, e a pag. 191 il n. 39, che non furono riprodotti; la mezza lira del 1561 (p. 197, n. 87) quella del 1562 (p. 199, n. 103 e simili); il pezzo detto *filiberto* da 9 lire, e il fiorino in oro per il medesimo duca (p. 234, n. 397-98); infine gli scudi d'argento di Emanuele Filiberto e Margherita di Francia, di cui quelli degli anni 1569 e 1570 non furon riprodotti (p. 246, n. 500-503).

Fig. 14-15. Ducati d'oro di Amedeo VIII, primo duca di Savoia (1416-1434), imitazione veneta. — Su entrambi i rovesci il duca in ginocchio riceve il vessillo da San Maurizio.

Di Carlo Emanuele I sono riprodotti anche in queste pagine i pezzi più caratteristici (cfr. *Corpus*, pag. 258, n. 99 e 100; 264, n. 149; 269, n. 195; 277, n. 266; 278, n. 274; 286, n. 339); ma non sono riprodotte neanche nel volume del Re tutte le quadruple in oro, nè il ducatone d'argento (p. 269, n. 195, 197-199; p. 270, n. 200 e segg.) del 1595.

Abbiamo fatto conoscere il ducatone d'argento del 1618 ed altri eguali (p. 287, n. 341 e segg.); ma non è riprodotto quello del compasso del 1621 (p. 292, n. 382), quantunque sia riprodotto poi quello del 1627 (p. 298, n. 428).

Non sono riprodotti nemmeno nel libro del Re il carlino, o pezzo da 10 scudi d'oro col compasso del 1630, nè il tallero di data illeggibile, nè l'altro pezzo da 10 scudi d'oro di data incompleta (p. 303, n. 471, 475; p. 312, n. 554).

Di Vittorio Amedeo I, duca di Savoia XII, non bisogna dimenticare i pezzi d'oro da 10 scudi senza bandiere del 1633 (p. 317, n. 37), quantunque non riprodotti; come pure, dopo il pezzo riprodotto da 10 scudi d'oro con le bandiere (tav. XXI, 6), i pezzi analoghi d'oro del 1634 non riprodotti (p. 319, n. 50-51), mentre si potè dare il pezzo da 4 scudi di oro (tav. XXI, 9, p. 319, n. 52), di cui tutti gli analoghi sono rari e interessanti.

Quantunque non illustrata, è da ricordare anche la monetazione ordinata sotto Carlo Emanuele II, durante la Reggenza della madre

Cristina (1638-48), dai principi zii Maurizio e Tommaso, pretendenti alla Reggenza (p. 335 e segg.). E sotto Carlo Emanuele II duca, nel secondo periodo (1648-1675), si notino i pezzi da 20 scudi e da 10 scudi di oro del 1649, quantunque non figurino sulle tavole; come pure i pezzi da 40 scudi e da 20 d'oro del 1656 (p. 339, n. 5, 6; p. 343, n. 42-43).

Fig. 16: Scudo - Fig. 17: Mezzo scudo di Ludovico, duca di Savoia II (1434-65).

Per Vittorio Amedeo II, duca di Savoia XV, e poi primo Re, sono da aggiungere ai tipi riprodotti in questo lavoro il pezzo da 5 doppie d'oro del 1675, cioè durante la reggenza della madre Maria Giovanna di Savoia-Nemours (p. 352, n. 1), e quello da 5 doppie d'oro del 1678 nel medesimo periodo (p. 355, n. 25).

RAMO D'ACAIA. Fig. 18: Grosso di Piemonte d'argento per Torino - Fig. 18-*bis*: Denaro piccolo di mistura, pure per Torino, di Filippo di Savoia, principe d'Acaia e di Morea (1297-1334). — Entrambe le monete, molto rare, appartengono al primo periodo di Filippo, quando non aveva il titolo di Principe (1297-1301).

Nei rami d'Acaia e di Vaud le rarità sono molto maggiori di quello che non appaia dalle monete da me riprodotte e relative al periodo di Ludovico II. Ma non ho voluto finire questo lavoro, che deve inneggiare al progresso della libera Italia sotto Vittorio Emanuele III, con gli antichi principi d'Acaia, pensai invece di chiuderlo coll'effigie del nostro Sovrano.

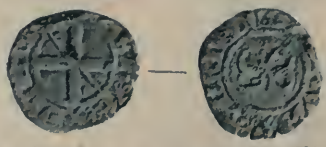
RAMO D'ACAIA. Fig. 19: Denaro di mistura per Torino - Fig. 19-*bis*: Danaro piccolo, pure di mistura, per Torino, di Filippo di Savoia, principe d'Acaia e di Morea, pure del primo periodo (1297-1301).

RAMO D'ACAIA. Fig. 20: Denaro piccolo di mistura - Fig. 20-*a*: Grosso matapane d'argento - 20-*b*: Torneso piccolo di mistura per Torino, di Filippo di Savoia, principe d'Acaia e di Morea (1297-1334). — Queste tre monete, pure molto rare, appartengono al 2° periodo di Filippo, col titolo di Principe.

RAMO D'ACAIA. Figg. 21, 21-*a*, 21-*b*: Tre grossi viennesi per Pinerolo - Fig. 21-*c*: Un forte per Torino (in basso a sinistra) di mistura, per Giacomo principe d'Acaia (1334-1367). — Il Santo raffigurato sul diritto in busto di fronte è San Donato, protettore di Pinerolo.

Le prime monete di Filippo di Savoia sono tutte rarissime o interessanti (p. 501 e segg.), come sono tutte rare anche quelle di Giacomo, principe di Acaia II (p. 505 e segg). I tipi di Filippo I e di Aimone, che sono stati aggiunti nell'ultima tavola, e da noi riprodotti a loro luogo, sono pure notevoli, e anche altri simili a quelli qui illustrati, come il fiorino e lo scudo d'oro per Amedeo, principe d'Acaia III (pag. 506, n. 3, 4), e il grosso d'argento (pag. 507, n. 6), pel medesimo principe e il grosso dozzeno in argento di Ludovico, principe d'Acaia IV (pag. 510, n. 3; tav. XLII, n. 21).

RAMO D'ACAIA. Fig. 22: Fiorino d'oro per Torino - Fig. 22-*bis*: Grosso d'argento, pure per Torino, di Amedeo, principe d'Acaia III (1367-1402). — Entrambe le monete, molto rare, hanno il tipo fiorentino con la figura ritta di San Giovanni Battista, che è anche protettore di Torino.



RAMO D'ACAIA. Fig. 23: Forte di mistura per Pinerolo di Amedeo, principe di Acaia III (1367-1402).

RAMO D'ACAIA. Fig. 24: Fiorino d'oro per Torino, di Ludovico, principe d'Acaia III (1402-1418). — Interessantissimo questo tipo con il Principe a cavallo sul diritto, molto artistico per essere opera del principio del Quattrocento.

Del ramo di Vaud gli oboli di Ludovico I, i grossi gigliati e tornesi e i pezzi al fior di giglio di Ludovico II di Vaud sono i più rari e poco conosciuti.

Dando uno sguardo d'assieme a tutta questa copiosa e varia monetazione sabauda, anche non soffermandoci solo alle rarità, si risente l'impressione d'una ricchezza di valore intrinseco e di originalità di tipi degna di nota e di studio.

RAMO DI VAUD. Figg. 25 e 25-*bis*: Grossi tornesi d'argento di Ludovico II di Vaud (1302-1350). — Entrambe le monete con la croce intersecante il campo sul diritto e il castello tornese con anello interno e con corona di gigli sul rovescio sono di tipo medioevale francese, ed escono dalla zecca di Nyon.

RAMO DI VAUD. Figg. 26 e 26-*bis*: Grossi al fior di giglio di mistura per Nyon, di Ludovico II di Vaud (1302-1350).

RAMO DI VAUD. Fig. 27 e 27-*bis*: Doppi tornesi di mistura il primo in alto per Pietra Castello, l'altro di zecca incerta di Ludovico II di Vaud (1302-1350). — Anche queste due monete sono d'imitazione francese. Sul rovescio della moneta in alto si dovrebbe leggere MON · PET · CASTRI cioè *Moneta Petrae Castri*, (moneta di Pietra Castello), male interpretata da Promis al n. 29, tav. III suppl.

Sorprende, anche nei periodi di lotta dei Principi sabaudi, come si sia mantenuta intatta la dignità di Stato, facendo dalle zecche coniare pezzi di primo ordine talora per la bontà dell'intrinseco dell'oro, tal altra per la grande suddivisione dei nominali e sottonominali fino agli ultimi spiccioli. E questo rivela l'istituto delle officine monetarie e della circolazione ormai prosperoso e sicuro di sè.

***

Ma il maggior riflesso di luce, il maggior calore di vita si sente nei riguardi storici e artistici. Per quello che spetta alla storia, rifare qui la gloriosa epopea della Casa di Savoia dai suoi inizî al maggior fastigio suo, dopo la proclamazione del Regno d'Italia, sarebbe ridire quello che ogni italiano colto non solo deve conoscere, ma deve sentire fortemente nell'animo, poichè non si può conoscere bene la storia d'Italia senza entrare nei particolari avvenimenti di quella Casa, che con i destini d'Italia fu indissolubilmente congiunta.

RAMO DI VAUD. Fig. 28 (in alto): Viennese di mistura – Fig. 28-*a* (in mezzo): Grosso bianco d'argento – Fig. 28-*b*: Grosso gigliato d'argento, di Ludovico II di Vaud (1302-1350). — Interessante il tipo della 1ª e della 3ª moneta con le figure l'una del rovescio, e l'altra del diritto che pare debbano rappresentare il ritratto del barone di Vaud.

Osservando, per esempio, i nomi dei principi d'Acaia, e sfogliando le ultime pagine e tavole del volume, nelle quali il ramo d'Acaia e quello di Vaud furono descritti a parte nelle loro ancor vetuste monete dal 1297 al 1418, cioè, da Filippo di Savoia, principe di Acaia e Morea, a quando, con la morte di Ludovico IV d'Acaia senza prole, lo Stato passò ad Amedeo VIII di Savoia, le memorie rievocate con vigorosa penna da Edmondo De Amicis mi ritornano all'orecchio, come un'eco di suoni lontani.

Educati tutti nella Corte di Savoia, compagni d'arme dei Conti nei loro primi anni, lasciarono nome illustre ed amato e passarono quasi perduti nella gloria dei loro parenti, quattro soli nel corso di più di un secolo, « con quel non so che di strano e di romanzesco che aggiunge al nome loro quel titolo di un principato lontano, che brillò per cent'anni nei loro sogni come la promessa allettatrice di un paese fatato ».

Fig. 29. Scudo d'oro di Amedeo IX, duca di Savoia III (1465–72). Sul diritto lo scudo di Savoia sta fra nodi d'amore.

Fig. 30. Ducato d'oro di tipo visconteo per Filiberto I, duca di Savoia IV (1472–82). — Sul diritto il duca in armatura a cavallo, a dr., con la spada alzata. Il solito motto FERT nel campo del rovescio.

E mentre con un senso di dolce e composta tristezza penso a questi nobili cavalieri del Medio Evo, mi sfiora il labbro, quasi inavvertitamente, l'ultimo grido che l'autore lancia ai quattro Principi d'Acaia, Filippo, Giacomo, Amedeo, Ludovico, ritti, stecchiti, nelle loro armature corrose, e li fa stramazzare riversi tutti insieme nella oscurità del sepolcro per sempre:

« Immaginate avverato il sogno di un pazzo, incominciata l'età dei prodigi, le leggi del mondo sconvolte: tutte le terre soggette ai vicarî di Cristo, tutto quanto è mai stato donato da Re, da popoli a San Pietro e ai suoi successori, e tutto il vasto paradiso degli Angiò, e tutta la terra splendida degli Aragona, tutto, tutto, da un estremo all'altro della penisola enorme, popolata di mille città, armata di un milione di spade, tutto riconosce e inchina un Re solo, un Umberto di Savoia! »

Quel sogno di un pazzo, attraverso la storia quasi leggendaria di Casa Savoia, è oggi verità storica!

***

La illustrazione che il successore di Umberto fa di Casa Savoia, la sua storia metallica non poteva essere nel primo volume del *Corpus* più eloquente nella sua tacitiana brevità. Si rivive tutta quella vita fortunosa e insieme grande lungo i profili dei principi, sulle rappresentanze dei rovesci, nelle leggende scultorie dei motti.

E splende di meridiana luce l'eroica figura di Emanuele Filiberto, creatore di un nuovo Stato, che porta inciso sulla spada il motto fremente di fede *Spoliatis arma supersunt.* Mi par di vederlo, come lo vedeva Evelina *Alle Porte d'Italia*, entrando da Pinerolo, ritornata sua, avanzarsi immobile sopra un enorme cavallo bianco ingualdrappato a lutto per la recente perdita di Margherita di Valois, « cavaliere pallido, impassibile come un simulacro, vestito di un giustacuore di velluto, su cui brillava il Collare dell'Annunziata; una figura poderosa e nobile di guerriero e di pensatore, semplice a un tempo e magnifico »; proprio l'eroe terribile e insieme gentile che faceva svenire Evelina al solo lampo dei suoi occhi azzurri.

Fig. 31. Grosso d'argento di Carlo I, duca di Savoia V (1482-90). — Sul diritto il duca in lunga veste stretta ai fianchi impugna la spada alzata nella destra. Si noti il gotico FERT nel campo.

Fig. 32. Testone d'argento di Carlo Giovanni Amedeo, duca di Savoia VI (1490-96). — Sul diritto campeggia il busto del duca con berretto, a dr., con la spada impugnata.

Fig. 33. Testone d'argento di Filippo II, duca di Savoia VII (1496-97), per Cornavin. Sul diritto testa del duca di profilo, a dr., con berretto.

Ed Emanuele Filiberto ci fa pensare all'altro risvegliatore di dormienti, a Carlo Emanuele I, che fu pel Seicento un uomo moderno e un sincero italiano, degno, come principe, d'esser vissuto in un periodo nel quale Lorenzo Bernini e Galileo Galilei dovevano, l'uno nelle arti, l'altro nelle scienze esatte, rinnovare il mondo, e continuare insieme la gloria della genialità latina, che era stata elargita da natura, madre e non matrigna, in Leonardo da Vinci e in Michelangelo nel secolo precedente, e che l'Urbinate gentile illuminò coi casti sorrisi delle sue soavissime Madonne.

Carlo Emanuele I, invano chiamati i Principi italiani a riscossa, solo, per mezzo secolo, riempiva Piemonte e Italia dello strepito delle armi, ed osò sfidare Francia e Spagna riunite, dando quel nobile esempio di audacia e di fierezza che Vittorio Amedeo II imiterà poi a Torino, salvandola da micidiale assedio e acquistando alla Casa Sabauda il titolo di Re.

Fig. 34. Ducato d'oro di Filiberto II, duca di Savoia VIII per Cornavin (1497-1504). — Ormai si presenta costante la serie dei ritratti del duca sul diritto delle monete, specialmente per l'oro e per l'argento.

Non indarno l'ombra di questi grandi fu monito e sprone e giuro ai regali nepoti nelle guerre dell'indipendenza italiana, come non indarno l'ombra del tradito di Sant'Elena infiammò di vendetta Napoleone III, contro il volere della famiglia e della nazione, tanto da lanciare le balde schiere francesi accanto alle nostre a Solferino e a San Martino!

***

Oltre la fermezza, la fierezza, il valore civile e militare, un'altra voce evocatrice pare richiami lo sguardo della mente entro le pagine e attraverso le tavole illustranti i Principi di Casa Savoia: la voce della pietà.

Pare, leggendo le epigrafi delle monete sabaude, che la Provvidenza stenda le sue ali protettrici su tutti i Principi, anche i più sfortunati; inoltre sul fatale andare della gente sabauda pare che brilli sempre, quasi raggio divino che sia concesso alle candide virtù religiose delle piissime regine, brilli sempre la stella d'Italia, quantunque offuscata per tanti secoli da tempestosa notte di guerre e di estranie sopraffazioni.

Fig. 35. Pezzo da 4 testoni d'argento, di Filiberto II, con la prima moglie Jolanda Luigia (1496-99). — I due ritratti dànno a questa moneta l'aspetto di un medaglione del Rinascimento. Jolanda ha il collare dell'Annunziata al collo.

Ma, fatta pure eccezione della pietà religiosa delle donne di Casa Savoia, ed esclusi i casi speciali di vera devozione, come nei tempi più antichi per Amedeo VIII, che fu antipapa col nome di Felice V e nei tempi moderni per Carlo Alberto, bella e salda fu la fede pei duchi di Savoia e forte incitatrice a opere insigni di pietà e di utilità pubblica, o a vittorie politiche e civili.

Amedeo VI, il Conte Verde, fondò nel 1362 l'Ordine del Collare Sabaudo, intrecciandovi i nodi d'amore ch'egli in giostra e in battaglia portava come sua divisa. Ebbene, egli dedicò l'Ordine ai quindici gaudii di Maria e si elesse quattordici compagni fra i guerrieri più nobili ed arditi, che formassero con lui quindici rappresentanti dell'Ordine.

Figg. 36, 37. Pezzi da 10 ducati d'oro l'uno, di Carlo II, duca di Savoia IX, per Vercelli (1504–53).

Ora, smarriti gli statuti di questo durante la reggenza seguìta alla morte di Amedeo VII, il Conte Rosso, – il successore Amedeo VIII li ricompose nel 1409, e vi aggiunse quel FERT che troviamo spesso suddiviso in quattro nei vani della croce sulle monete sabaude dell'epoca, e che fu finora di contestata interpretazione. Fra le varie opinioni circa il suo significato, messa in disparte – se si vuole – quella alquanto strana che ne spiegherebbe la parola come formata dalle iniziali delle seguenti *Fortitudo Eius Rhodum Tenuit*, allusive alla presa di Rodi, pare trovi maggiore adesione fra varie l'altra che sia *fert*, verbo, terza persona singolare indicativo presente di *ferre*, cioè nel senso che il Duca porta i nodi della fede giurata a Maria.

E quasi a confermare l'accenno divino, nel 1518 l'Ordine si chiamò dell'Annunziata per avervi aggiunto l'immagine dell'Annunciazione nel vano formato dai tre nodi pendenti.

L'Annunciazione è riprodotta perfino sulle monete, come si vede nel pezzo da quattro zecchini d'oro di Carlo Emanuele III, illustrato a *fig. 39*.

Carlo Emanuele I coniò la prima moneta con la Madonna ed è quella venerata nel celebre santuario di Vico, come insegna il valente studioso di numismatica sabauda cav. avv. Ferdinando Marchisio in uno dei suoi lavori.

Fig. 38. Tallero da 42 grossi d'argento, di Carlo II, duca di Savoia IX, per Aosta (1504-53). — Il diritto porta gli scudetti di Sassonia, Monferrato, Cipro e Gerusalemme, Armenia; il rovescio ha S. Maurizio ritto col vessillo.

Fig. 39. Tallero d'argento di Emanuele Filiberto, duca di Savoia X, per Aosta (1553-1580).

Fig. 40: Lira - Fig. 41: Mezza lira d'argento di Emanuele Filiberto, duca di Savoia X (1553-80) per Chambery. — Si notino i due motti singolari: INSTAR OMNIVM della figura 40 e INFESTVS INFESTIS con l'elefante al rovescio della figura 41. La lira al rovescio ha P, ma è escluso sia l'iniziale di Pinerolo.

Il motto del rovescio PAX IN VIRTVTE TVA ci ricorda la devozione singolare che il Duca guerriero aveva per la Vergine, tanto da dedicarle le spoglie dei vinti nemici alla conclusione della pace, ed era pace che con brevità tacitiana egli riconosceva conseguita *in virtute tua*, cioè della Madonna. Il motto è fra due rami d'alloro, e sotto la croce mauriziana. E alla Madonna della Pace inalzò poi egli stesso il noto santuario di fama mondiale.

Fig. 42. Fiorino d'argento di Emanuele Filiberto, duca di Savoia X (1553-1580) per zecca incerta, forse Vercelli. — Si noti la croce mauriziana cantonata da FERT sul diritto, il trofeo d'armi al rovescio col motto singolare: RECONDVNTVR NON RETONDVNTVR.

Uno sguardo d'assieme ai motti delle monete sabaude ci convince della prevalenza di quelli religiosi sugli altri. Siccome sono scelti da uomini d'armi e di Stato, la scelta non può rivelare un esagerato misticismo o femmineo ascetismo, ma invece – secondo me – dimostra nei reggitori rara sagacia e conoscenza del cuore umano, e sano intuito dell'influenza morale che possa avere su le moltitudini rozze fra le quali circola la moneta, un motto, una leggenda evangelica facilmente intelligibili, specie in quegli infelici tempi, nei quali il popolo non era di gran levatura e mancava d'ogni istruzione.

Aimone conte di Savoia XVI (1329–43) è il primo che introduce il motto: *Benedictis sit nomen Domini Dei*, che ritorna poi modificato sotto Carlo I (1482–90): *Sit nomen Domini benedictum.* Amedeo VI conte di Savoia XVII (1343–83) adotta il motto: *Deus in adiutorium meum intende*, che è poi seguito da Ludovico (1434–65) e da Amedeo IX. Ludovico vi aggiunge l'altro: *Sanctus Mauricius dux Theobie* (*sic*), che è adottato da Amedeo IX (1465–72), da Filiberto I (1472–82), da Carlo II (1504–53) e ritorna velato sotto il motto: *Praelia Domini praemia* di Carlo Emanuele I (1580–1636), e molto più tardi riappare sotto Vittorio Amedeo III con l'aggiunta di *Patronus tot*[*ius*] *dit*[*ionis*].

Carlo I, duca di Savoia V (1482-96) aggiunge i motti religiosi: *Dominus mihi adiutor et ego despicie...; Christus res* (*rex?*) *venit in pace Deus; Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat*, motti che si vedono ripetuti sotto Filippo II (1496–97). Un motto nuovo incomincia con questo duca: *A Domino factum est istud*, ripetuto dal successore Filiberto II (1497–1504), e da Carlo II (1504–53) Sorge intanto con Filippo II (1496-97) il popolare: *in te Domine confido*, che seguono fedelmente Filiberto II, Carlo II, Emanuele Filiberto (1553-80), Carlo Emanuele I (1580-1630), Vittorio Amedeo I (1630–37) e Carlo Emanuele II (1638–75).

Carlo II inaugura due altri motti: *Nil deest timentibus Deum* e *Laus tibi Domine.* Il primo rivediamo sotto Carlo Emanuele I, il se-

condo no: Emanuele Filiberto ne aggiunge pure uno nuovo: *Auxilium meum a Domino*, che è ripetuto anche da Carlo Emanuele I ed è rimesso più tardi in onore da Carlo Emanuele II.

Poi ogni duca ha il suo motto prediletto; Carlo Emanuele I ne ha molti, anzi è appassionato pei motti e quasi tutti religiosi, che ricordano a lui qualche opera di pietà, o pongono in onore la Croce mauriziana dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro; per esempio: *Tibi soli aderere (sic); Pax in virtute tua; De ventre matris Deus protector meus*. Interessante è il motto: *Benedic haereditati tuae* pei « *beati Amedei* », con la figura del Beato Amedeo, motto ripetuto poi da Vittorio Amedeo I.

Fig. 43: Scudo d'argento - Fig. 44: Triplo Filiberto di Emanuele Filiberto e Margherita di Francia. — Lo scudo del 1566 è per Vercelli. Interessante sul diritto dell'altra moneta i busti affrontati dei coniugi, come su un medaglione antico.

Non meno notevole per la rappresentazione di San Carlo Borromeo, ritto sul campo del rovescio, il motto che vi si collega: *Discerne causam meam*; come il motto: *Praelia Domini praemia* pel San Maurizio, rappresentato in piedi volto a sinistra, con palma appoggiata ad una corazza e asta nella dritta. All'esergo *San Maur*. Un motto di disperata prece di Carlo Emanuele I è il *Crux Christi salva nos*, con la croce mauriziana in cornice quadrilobata. Vittorio Amedeo I (1630-37) sceglie il motto nuovo *Nec numina desunt* nel 1631; Francesco Giacinto usa quasi esclusivamente quello: *Deducet nos mirabiliter dextera tua*, che è poi la destra della Madonna dei fiori di Bra, con in mano un ramoscello e in braccio il Bambino; Carlo Emanuele II (1638-75) preferisce: *Iustum deduxit per vias rectas* con la Vergine di Bra; Vittorio Amedeo II (1675-1730) nel primo periodo della reggenza

usa un motto allegorico, non si sa con certezza se alla Madonna o alla madre: *Pupillum et viduam suscipiet*; ma, essendo la donna e il bambino nimbati, è da credere si tratti della Madonna.

Sulle monete del 1727 coniate a Torino per la Sardegna spicca il breve motto: *Crucis Victoria* riferibile alla croce mauriziana fra quattro rose con scudo sardo al centro.

Il sesto di zecchino di Carlo Emanuele III (1730–73) non ha motti, ma la figura dell'Annunciazione, e anche per questo Re di Sardegna le monete coniate per la Sardegna hanno il motto: *Crucis Victoria*.

Fig. 45. Pezzo da 4 scudi d'oro di Carlo Emanuele I, duca di Savoia X (1580–1630), del 1586, per Torino.

Fig. 46. Ducatone d'argento di Carlo Emanuele I, duca di Savoia X (1580–1630), del 1588, per Torino. — Tipo classico del rovescio sia pel Centauro nel campo, sia pel motto OPPORTVNE.

Non si deve però supporre che la monetazione sabauda non abbia anche motti di carattere puramente civile, indipendentemente dai titoli: *Comes Sabaudiae*, *de Sabaudia* e simili; *Marchio in Italia princeps*, *in Italia Marchio*, *Princeps Pedemontis* e simili.

Anzi, trascorso il primo periodo più antico, nel quale la monetazione sabauda non poteva risentire dell'influenza della coltura classica e del buon gusto estetico della Rinascenza, troviamo anche nelle monete dei duchi motti bellissimi, i quali, meglio illustrati dalle figure rispettive nel campo, sono come sprazzi di luce sulla storia del ducato e dei tempi.

Coincidono questi motti e questi rovesci coi ducati di Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I e rappresentano il miglior periodo artistico della monetazione sabauda, nel quale, malgrado le angustie po-

litiche e finanziarie, i fiorini e i ducatoni, le lire e i talleri di Savoia potevano gareggiare con i migliori pezzi delle repubbliche, dei comuni e degli Stati dell'Italia Settentrionale e Centrale, in cui bastano i nomi di un Benvenuto Cellini, di un Raibolini, detto il Francia, di un Caradosso, di un Enzola, di un Antonio Rossi, di Leone Leoni e di Pastorino per rilevare senza altre parole la perfezione dei nostri conii. Il valore artistico delle zecche italiane supera in questi periodi quello di qualsiasi altra zecca al mondo, e la illustrazione di queste zecche non meno della illustrazione delle opere di architettura, di scultura e di pittura del tempo, desta il più vivo interesse ed eccita il compiacimento estetico più fine e delicato.

Fig. 47. Scudo da 9 fiorini d'argento basso, di Carlo Emanuele I, duca di Savoia X (1580-1630), del 1614, di zecca incerta. — Interessante è questo tipo per la figura rarissima sulle monete di S. Carlo Borromeo.

Fig. 48. Pezzo da 9 fiorini d'argento di Carlo Emanuele I, duca di Savoia X (1580-1630), del 1619, per Vercelli. — Dal tipo del Beato Amedeo sul rovescio questi pezzi si chiamavano fra il popolo *beati Amedei.*

La lira di Emanuele Filiberto con il motto: *Instar omnium* fra una ghirlanda di quercia ricorda i rovesci dei gran bronzi di Cesare e di Augusto: *Ob cives servatos*, e l'*Instar omnium*, in cui Emanuele Filiberto è al paragone di tutti e vale per tutti, mi riavvicinano al detto ciceroniano: *Plato mihi unus est instar omnium.*

Così acquistano forza e vigoria di rovesci di medaglie quattrocentiste l'*infestus infestis* di Emanuele Filiberto con l'elefante, il *reconduntur non retonduntur* intorno al trofeo d'armi, che è una parafrasi del suo motto precitato sulla spada: *Spoliatis arma supersunt*, ed è quanto mai grande, appunto perchè concettoso e audace.

Fig. 49. Ducatone d'argento del 1627 di Carlo Emanuele I, duca di Savoia X (1580-1630), per zecca incerta. — Dalla rappresentanza del rovescio il cui motto si riferisce al compasso, questi ducatoni sono detti « del compasso ».

Fig. 50. Scudo d'argento senza data, di Carlo Emanuele I, duca di Savoia X (1580-1630), per zecca incerta. — Dalla rappresentanza del rovescio questi pezzi importanti sono detti « spadini ».

Fig. 51: Pezzo da 4 scudi d'oro con la bandiera, del 1633, di Vittorio Amedeo I, duca di Savoia XII (1630-37) - Fig. 51-*bis*: Altro analogo del 1634 senza bandiera.

Magnifico l'*herculeo vincta nodo* sul rovescio del triplo *filiberto* in oro di Emanuele Filiberto e Margherita di Francia affrontati, ove una serpe sta in un manipolo di cinque freccie intrecciate; forte l'*opportune* di Carlo Emanuele I, del 1588, intorno a un Centauro a sinistra che scocca un dardo; sotto la gamba sinistra anteriore alzata vi è una corona rovesciata ed è certo allusiva alle guerre con Francia e Spagna. La croce mauriziana toglie ogni idea vanitosa col motto *mihi absit gloriari*, e lo scudo di Savoia coronato sulla medesima croce acquista un concetto altissimo col motto *in hoc ego sperabo*; come uno scudo semplice diventa segnacolo di valore con l'aggiunta *patriae libertate servata*, oppure quando è illustrato con *expecta dum viriliter age*.

Fig. 52. Pezzo da 10 scudi d'oro, del 1641, di Carlo Emanuele II, duca di Savoia XIV nel 1° periodo della Reggenza della Madre Cristina (1638-48). — Sul diritto spiccano i due busti accollati a dr. di Cristina di Francia e del figlio.

Fig. 53. Scudo bianco d'argento del 1659 per Carlo Emanuele II. duca di Savoia XIV (1648-75).

Talora la nobile ira, il sarcasmo tagliente, lo sfogo dell'animo oppresso hanno una dramatica eco su questi metalli incorrotti, come il *dum premor amplior*, che circonda un compasso, e *omnia dat qui iusta negat*, che commenta un braccio armato di spada uscente proteso dalle nubi minacciose.

E le figure talora raddoppiano la forza delle parole; ora è un leone accosciato, ora un cavallo baldo retrospiciente, ora un trofeo d'armi di stile classico, ora un centauro arciere.

Vittorio Amedeo I non abbonda di motti e di figure, ma ha il pezzo da 10 scudi in oro con la croce fatta di quattro nodi e le

Fig. 54. Scudo d'argento del 1680, di Vittorio Amedeo II, reggente la madre Maria Giovanna di Nemours.

Fig. 55. « Amedeo » da 10 scudi d'oro del 1680 di Vittorio Amedeo II, duca di Savoia XV.

Fig. 56. Pezzo da 5 doppie d'oro, del 1694, di Vittorio Amedeo II, duca di Savoia XV (1680-1713).

Fig. 57. Pezzo da 4 zecchini d'oro del 1745, di Carlo Emanuele III, re di Sardegna II (1730-1773).

quattro lettere del FERT intrecciate una ad una, accantonati da quattro copie di mani giunte in due cerchi lineari, e fuori gran ghirlanda formata di quattro nodi uniti da rami di quercia intrecciati. Ora questo pezzo presenta sul rovescio il motto *foedere et religione tenemur* (p. 321, tav. XXII, 1), che pel 1635 ha tale vigore storico e morale che irradia della sua luce tutto il periodo e preannunzia la fermezza bronzea e la sagace e prudente arditezza del Padre della Patria! Quel pezzo ha riscontro con un altro del 1694 del duca Vittorio Amedeo II (1680–1713). Nel campo del rovescio la Giustizia col capo raggiante, sopra una nuvola, con spada e bilancia, e il motto *fidem servando patriam tuendo*, che fa presentire la liberazione eroica di Torino di qualche anno dopo.

Fig. 58. Carlino da doppie 2 $^1/_2$ d'oro del 1755, per Carlo Emanuele III, re di Sardegna II (1730–1773).

Fig. 59. Carlino da 5 doppie d'oro del 1786, per Vittorio Amedeo III, re di Sardegna III (1773-96).

Lo studio accurato di tutti i motti sabaudi nella luce della storia, dell'araldica e dell'arte esce dai limiti di questo modesto lavoro, ma sarebbe utilissimo e non poco interessante, ora che tutto il materiale numismatico di Casa Savoia è magistralmente raccolto; molto più che vi sono già lavori preparatorî che ne agevolano il còmpito, quali la *Concordanza biblica* pei motti religiosi, e i *Motti monetali dei Reali di Savoia* inseriti nel *Bollettino di Numismatica e Sfragistica* di Camerino (1882–86), le *Armi ed imprese della R. Casa di Savoia* (Torino, 1880) del Pozzi. I lavori poi del Marchisio e di Riccardo Adalgisio Marini, oltre la bibliografia completa di Casa Savoia, che la dottrina profonda e l'infaticabile diligenza dell'avv. Federico Marchisio di Torino, possessore di una collezione di monete sabaude inferiore solo a quella di S. M., procurarono agli studî storici recentemente, ne possono essere guida preziosa.

Fig. 60. Tallero d'argento del 1891 per l'Eritrea, di Umberto I, re d'Italia II (1878-1900).

Fig. 61. Prova di tallero d'argento per l'Eritrea del 1889 di Umberto I, re d'Italia II (1878-1900).

Vanno morendo i motti geniali e le artistiche figure nel rilievo del campo da Vittorio Emanuele I a Vittorio Emanuele II, perchè l'arte delle monete decade, le finanze esauste non permettono di rinvigorirla e di incoraggirla, e i re di Sardegna hanno ben altro a fare che a curare la produzione monetaria. Mancano del resto gli artisti, e gli incisori di vaglia si chiudono nella esattezza tecnica degli stemmi e degli emblemi araldici, perchè, indipendentemente dai tempi avversi, non vi è nell'arte stessa soffio di vita all'infuori del neo-classicismo, che era stato attratto nell'orbita immensa del grande Napoleone. Ma con Vittorio Emanuele II vi sono tre motti che valgono tutti gli altri, indipendentemente dalle velleità artistiche del periodo: *Venezia restituita all'Italia* del 3 ottobre 1866; *Venezia liberata*, del 19 ottobre 1866, e l'immortale Leone col Vangelo, connubio felice del valore con la fede; *Regno d'Italia*, finalmente, benedetto grido di tutti gli Italiani, dopo tante lotte e tanto sangue nobilmente versato! Si incide, dopo cinque secoli dal fatidico vaticinio di Dante, *Regno d'Italia*, e il pezzo da venti lire d'oro di Vittorio Emanuele II del Ferraris lo porta intorno allo scudo coronato, col collare, tra due rami, e viene da Torino, nel 1861 (p. 464, n. 1; tav. XXXIV, 1), da Firenze, da Milano, da Napoli e poi da Bologna, e perfino le officine estere di Birmingham, di Parigi, di Strasburgo sono costrette a ripetere *Regno d'Italia*, finchè Roma lo ripete nel pezzo d'oro da lire venti del 1870 (p. 472, n. 95); Roma, sulle cui storiche mura, quarantun anni fa, il Medio Evo si chiudeva per sempre!

Fig. 62: Progetto in metallo dorato, pel pezzo da lire 100 d'oro, del 1903 – Fig. 62-*bis*: Idem da lire 2 d'argento, del medesimo anno, per Vittorio Emanuele III, re d'Italia III. — Il rovescio del pezzo da lire 100 rappresenta Minerva e l'Agricoltura. Entrambi i progetti uscirono dalla Casa Johnson di Milano; l'incisione fu di Angelo Cappuccio.

a *b*

Figg. 63, *a*, *b*: Modelli in metallo dorato del pezzo da lire 100 in oro per Vittorio Emanuele III, del 1906. — Il diritto è unico col ritratto del Re a dr. Il rovescio della figura *a* rappresenta l'Italia quale donna velata, seduta a sin.; quello della figura *b*, l'Italia sotto le sembianze di Cibele in quadriga di leoni a dr. Lavori del Boninsegna.

Fig. 64. Prova del pezzo da lire 20 d'oro in metallo dorato, pel 1906, di Vittorio Emanuele III, del Boninsegna, col rovescio dell'ape, la quale SEDVLA IN PACE LABORAT. Lavoro dello Stabilimento Johnson di Milano; leggenda del professore Sanvisenti.

L' Accademia Reale dei Lincei recentemente credette di onorare il Re, nominandolo Presidente Onorario.

Roma mostrò di comprendere in quell'onorificenza il dono e il prestigio che il suo Re le dava, presentandole quel primo volume della sua storia: il dono, poichè nessun omaggio poteva fare più gradito al suo popolo il Sovrano, di quello di offrirgli, documentata in un modo meraviglioso per lucidità cronologica e storica, la storia della Casa il cui destino era serbato dai fatti e dai plebisciti indivisibile dal popolo italiano; il prestigio, poichè questo nobile esempio del Re eleva la coscienza educatrice dei dirigenti l'istruzione pubblica in Italia, mentre è loro di monito severo per le responsabilità che essi hanno di fronte alla scienza internazionale.

Fig. 65. Modello in bronzo del pezzo da cent. 10, del 1907, pel re Vittorio Emanuele III, eseguito dal Canonica. — La figura del rovescio è l'Italia marittima sulla nave, con un ramoscello nella mano destra.

Fig. 66. Pezzo da 4 bese del 1909, in bronzo, di Vittorio Emanuele III per la Somalia.

Il Re licenzia il volume più importante, che è come augurale per i susseguenti che si stanno preparando, inalzando le discipline numismatiche in Italia all'altezza classica greco-romana e all'altezza moderna delle nazioni più civili, che la tradizione numismatica italiana compresero e si assimilarono, mentre in tutta Italia manca un Medagliere nazionale che possa competere con uno solo di quelli esteri, per mancanza di fondi, di personale tecnico e per deficienza di ruolo. Mentre non tutte le collezioni numismatiche pubbliche hanno catalogo, non tutte sono riordinate secondo le norme scientifiche odierne, il Re lancia fra i dotti l'esempio di un Catalogo modello; mentre, per mancanza dei mezzi e degli aiuti scientifici necessarî, nemmeno il Medagliere di Brera può pubblicare il suo, tre volte tentato e tre volte interrotto dal suo rappresentante, perchè nell'impossibilità di continuarlo, e tacciono dalla cattedra universitaria la numismatica e la medaglistica, perchè il Consiglio superiore e le Facoltà universitarie non ne riconoscono ancora il valore, e Roma stessa, la città eterna, che potrebbe mostrare incisa

sul metallo tutta la sua storia, manca di un Medagliere e di una cattedra che ne siano degni, è eloquente il gesto del Re, ed è nobile gesto, che deve riuscire fecondo di risultati.

E io non dubito dell'avvenire d'Italia anche in questo, poichè, dopo lo splendido rifiorire dell'archeologia e della storia dell'arte, che nobilitò il genio di nostra stirpe, che agitò la face della fantasia figurativa in tutta Europa ed esercita il suo fascino irresistibile anche nelle Americhe non più lontane, forza è che si riconosca l'autonomia e la importanza di una scienza storica, che, con documenti autentici ed indiscutibili, abbraccia nel suo svolgimento tutti i secoli, tutti i popoli, tutte le tecniche, tutti gli stili, e varca i confini dell'archeologia e della storia dell'arte per assidersi accanto alla storia moderna, e questa trattare con la dignità dell'antica.

Del resto le epopee moderne hanno ormai uguagliate quelle passate; non mancano i rapsodi che ne cantino le gesta. L'unità italiana in Roma fu opera così grande, che pareggia qualsiasi altra della politica di Roma antica. La storia della nostra unità, illustrata sulle monete e uscita per le stampe nel Cinquantenario della patria, può ben valere l'illustrazione del Foro Romano, o il commento alle leggi di Roma, che dettò il diritto alle genti.

SERAFINO RICCI.

IL SOGNO DI UNA SERA D'AMORE

POEMA TEATRALE

Il passato è un secondo cuore che batte in noi.
Si ode il ritmo dei colpi nel nostro sangue e poi
la sua cadenza come l'altro cuor più lontano.
Non si sa dove resti quest'altro cuor profondo
ma pur si sente: è qualche cosa di sovrumano
che alimenta la nostra anima fino in fondo.
E batte. E più il silenzio è grande che ci accuora
questa pulsazione è là misteriosa
che continua: e quando si sogna batte ancora
e quando si ama e quando si soffre senza posa.
Sempre! È come la nostra vita che pur si avvia:
ma se volete stendervi la mano lievemente
per vedere ove nasca la felice armonia
del suo anelito: niente! Non troverete niente
fra le dita: chè tutto è un sogno ingannatore.
Bisogna contentarsi – che nessun l'ha trovato
mai – di ascoltare il battito sordo e precipitato
nell'ampia sera dove palpita quel gran cuore.

*
* *

Il passato! Parola vana. È come un presente
più languido: un presente un poco dileguato.
Non è vero che sia morto assolutamente,
il passato non è mai del tutto passato.
Non avete sentito come ondeggi dovunque
e tangibile? È là, vivo. E, non come tanti
credon – dietro le nostre persone, ma davanti.
L'ombra di quel ch'è stato si stende innanzi a noi
sulla strada che va, sopra l'atto che vuole:
E quel ch'è morto è ancora là giù che ci precede
come si vede a notte, quando tramonta il sole,
le forme che avevamo appena oltrepassate
sui viali, distendere le loro ombre allungate
su tutto l'avvenire, valli, boschi, campagne
e attingere con l'ali l'orlo delle montagne.

*
* *

Così quello ch'è stato, gioventù, infanzia, amore
danza davanti a noi, la danza o lieta o triste:
nulla rimane indietro, tutto incalza nel cuore;
e per quanto mi affretti, la distanza persiste
fra noi due. Così vado, d'azzurro inebriato
lontano e qualche volta, se pure esito un poco
non è perchè il terreno mi manchi di repente:
è perchè, nella sera, l'occhio fisso al passato,
a te che vai d'innanzi, ricordo, ho calpestato
lo strascico di quella tua gran veste dolente.

Porta Belisaria, 12 novembre 1910.

PERSONAGGI.

L'Ombra - Lui - Lei - L'Altro.

SCENA I.

Lui, Lei, L'Ombra.

Un salotto - Una donna - Una sera.

La scena rappresenterà un insieme di rosa, di azzurro e di merletti dove ella vive abitualmente. Due colonne separano una stanza più vuota, nel fondo, che rimarrà oscura. Di qua si viene dalla galleria: ci saranno tre scalini e grandi portiere invece di porte. A destra una larga finestra di quelle che gli inglesi chiamano *bow window*. Di fuori giardino suburbano. Forse a Neuilly.

(*La portiera che separa la stanza di fondo si solleva ed egli entra*).

Lui

Tardi?

Lei

(*sollevando la testa, sotto la lampada presso cui era seduta*)
No.

Lui

Buona sera.

Lei

Buona sera, poeta.

Lui

Oh, poeta!

Lei

Ma certo! mi piace tanto quello
che scrivete! Sedetevi. È molto lusinghiera
per me, questa promessa mantenuta.

LUI

Stasera
il mio convegno, per nessuna cosa al mondo
avrei dimenticato. Saremo soli, intanto?

LEI

Solissimi.

LUI

Ma il vostro amico?

LEI

In fondo, in fondo
di Parigi. Sedetevi. Bravo, così nel canto
preparato per voi. Non credete? E perchè?
Vi assicuro... Volete una tazza di tè?
dei dolci? qualche cosa?

LUI

Un momento. Lasciate
che vi possa guardare... e sopra tutto in pace.

LEI

Guardate là...

LUI

Che cosa?

LEI

I fiori. Ma guardate...
son quelli che mi avete dato ieri. Mi piace
il vostro gusto.

LUI

Oh un nulla... Lasciamo queste cose.

LEI

Ma no: sono le vostre rose. Amate le rose?
I fiori?

LUI

O Dio, non li amo in un modo speciale
ma mi sembra che sieno amici indispensabili
e mi piace trovarli dispersi nelle sale
degli altri, sul davanti dei camini, sui tavoli.
Il loro alito è come una elevazione
in una casa amica. Si senton respirare.

LEI

È vero. E non avete forse sempre ragione?
Sapete che son quasi commossa?

LUI

Quasi?

LEI

Adesso
molto. E voi non sentite di far qualche progresso
e di volermi bene un po' di più a misura
che mi state vicino?

LUI

Sì.

LEI

Commossa! Ma come
non lo sarei? Pensate: l'alba di un'avventura!
E d'altra parte voi, voi stesso, avete un nome
di poeta che fa sognar le donne. Ed ora
si sa del vostro amore, dei *vostri*, anzi...

LUI

Signora!

LEI

Oh, ma non mi chiamate Signora: è così brutto.
Io mi chiamo Maria, per chi mi ama.

LUI

Maria.

LEI

E poi, pensate un poco: voi siete sopra tutto
l'uomo che serba in core la recente follìa
di un grande amore infranto.

LUI

E poi?

LEI

Sarebbe a dire:
e poi? Non basta forse questo? Ma il possessore
di un tale privilegio è come un uomo a parte,
un essere malato, a cui palpita il cuore,
che si accoglie più dolcemente, quasi con arte,
con lo sguardo ansioso, con più cura nel gesto,
con più grazia. Un dolore pieno di nobiltà
sembra tenervi... si sente, quasi, del resto,
quando entrate, che siete in due...

LUI

Come, in due?

LEI

Ma
è così: qualche cosa simile a una presenza.

LUI

La presenza che lascia in noi tutti un'assenza.

LEI

Ma pensateci un poco: una tale rottura
clamorosa, che tanto c'intriga...

LUI

Veramente?

LEI

E non ne siete stato per morire?

LUI

Ho paura
di suscitar tali ricordi...

LEI

Vi capisco:
ma...

LUI

(*interrompendola*)

No, lasciate: è farsi del male inutilmente.
E poi perchè sapere? È un mal povero e triste.
È un dolore un po' sciocco, simile ad altri mille:
D'un uomo e di una donna non vi preoccupate
che hanno per un capriccio un poco sciupacchiate
le loro anime illuse, e dopo, zoppicando,
ognuno se ne è andato solo, per la sua via.
E poi, vedete, è tanto tempo che ci adorammo!

LEI

(*sorridente*)

Perchè quel verbo di altri tempi: « noi ci adorammo? »

LUI

« Ci adorammo » conserva quasi un po' d'allegria
e « noi ci siamo amati » è lugubre, che so...

LEI

Dovete essere scettico.

LUI

Io scettico? Ma no.

LEI

E si dice che avete un'anima sensibile
che si nasconde e si ripiega su di sè...

LUI

Io non sono sensibile, è quel che han posto in me!
Ma non parliamo che di voi.

LEI

Dunque è possibile?

LUI

È possibile, visto che è possibile amarvi.

LEI

Veramente? Ma voglio che parliate di lei.
Non m'importa, sapete? Saprò meglio apprezzarvi
così. Ditemi, ditemi di lei. Bella? Vorrei
poterla rammentare come la vidi. Allora
mi parve, se non bella, molto carina.

LUI

Ancora?
Ed io che mi ero detto di non dire con voi,
di lei nemmeno il nome a bassa voce! E poi
è una parola d'ombra, da cui vo' liberarmi:
non dobbiamo – una tale sera – destare allarmi
come questi. Una sera così dolce, così

piena di un non sperato incantamento! Sì
credetemi, anche il cuore guarisce – È – certamente –
un lavoro non lieve, tenace, persistente
questa evoluzione in fondo del ricordo.
Non potete sapere, come è lento l'accordo
di quanto ancora vibra a traverso il passato,
come un po' di profumo appena dileguato...
Ma è finito... Strappato per sempre... pelle morta.
L'ho sentito benissimo passando quella porta
dianzi.

LEI

È proprio così! Come un uomo che ha
sofferto, parla dolcemente! Sedete là
Enrico! È un poco oscura la stanza, non è vero?
ma vi piaccion le stanze chiuse nella penombra.
È per farvi piacere che mi venne il pensiero
di abbassare le lampade. Parlatemi nell'ombra...
(una pausa: poi sorridendo, come tentata)
di lei.

LUI

No: Basta, basta! Vi prego. È ormai lontano
quel ricordo e finisce di languir nei vostri occhi,
di morir nella vostra voce. L'ho reso vano,
l'ho lasciato – non so – forse giù nella via.
Come volete ch'egli ritorni in questa casa
fra mobili eleganti, nella gran calma piena
di un benessere fatto di esattezza moderna
e sì ingombro d'amore, che quasi ci fa pena
di sgualcire qualcosa allorchè ci ameremo.
Perchè noi ci ameremo, è vero? Follemente
fra quei chiari tessuti, fra quei complici fiori:
sui divani che serbano la forma evanescente
del vostro corpo e ancora tutti pieni di odori
vostri, felici d'essere sol per voi, di servire
di fondo ai vostri baci. Oh il cuscino obliato,
il profumo pesante, grave che fa languire
fra le carezze! Un segno che una forma ha lasciato!
Una voluttà triste e bella che si porta
dentro di noi! Ma è questo l'amore! Il resto è vieto
pregiudizio! Miraggio! E poi ve lo ripeto
che ella è partita, che ella è per me come morta.
Come volete dunque, che qui torni in segreto
il ricordo! Ogni cosa l'accesso gli preclude.
Finalmente! Ho atterrato quel fantasma, l'ho domo
posando il capo sopra le vostre mani ignude.

LEI

(sollevandogli dolcemente la testa)

C'è qualcosa di ardente, in questa fronte d'uomo,
qualcosa di più ardente che non la fronte stessa,
una cosa inquieta, un cervello che crea:
siete turbato, amico, stasera.

LUI
(appassionato)

Sì: sapea
che ci saremmo amati. Avevo la promessa
tacita che vi avrei trovato – o mia signora –
senza importuni. Soli! Che divina parola
e come suona bene. Ripetetela ancora.

LEI
(come in un sospiro)

Soli!

LUI
(attirandola)

Ed ora, già che questa dolce parola
ha intorno a noi spazzato ogni cosa per fare
posto all'altra parola, l'eterna, che contiene
tutto un mondo, lasciamola venire...

LEI
(debolmente, lasciando reclinare la testa sulla sua spalla, con un mormorio timido)

Mi vuoi bene?

(In questo punto la finestra si apre sotto la spinta del vento. Le tende palpitano e l'ondulazione si propaga alle portiere. Lui ha rabbrividito).

LEI

Che cosa avete?

LUI

Nulla. Il vento ha sollevate
le tende.

LEI

Il vento lieve di una fine d'estate.

LUI

È il vento che fa questo gemito musicale
urtando nei cristalli della finestra? Quale
vita è nell'ombra – è vero? Passa un affievolito
soffio intorno alle lampade velate.

LEI
(va alla finestra e la spinge leggermente)

Come è azzurro!

(In questo punto la portiera dell'alcova si alza, come sotto il soffio del vento. Nella stanza oscura si vede come una luce imprecisa, che a poco a poco prenderà la forma della donna evocata).

LUI

Che mai cosa profonda, la sera! L'infinito
è pieno di noi stessi, pieno qual di un susurro
dei nostri addii e delle nostre speranze. Udite?
come io odo? Si sentono, d'un tratto mille vite,
mille germi ondeggianti di quel che fu, di quello
che vuol essere, un poco da per tutto...

LEI

L'amore.

LUI

È come il sentimento di non so quali aurore.

LEI

È l'avvenire!

LUI

Il giorno.

LEI

Stiamo zitti, amor mio,
pensiamo...

(Guardano dalla finestra socchiusa il giardino. Dietro di loro si è precisata la presenza invisibile dell'Ombra. Somiglia da lontano, fra le pieghe delle portiere, ad una giovine donna. È il ricordo che si sveglia nella sera, chiamando disperatamente un nome lontano).

L'OMBRA

Enrico! Enrico! Son io, son sempre io!
E tu che mi volevi lasciare sulla porta
ma io sono il ricordo che passa in ogni luogo
ma io sono il ricordo profondo che ti apporta
il flusso ed il riflusso nella notte che molce
l'anima. Ed io rinasco. Sarebbe forse dolce
senza di me la sera? Pensa! Ma in questa stanza
respira un po' del mio alito, della mia
luce, amore, son come l'ossessione antica,
sono il vecchio profumo, sono la vecchia stampa,
il disegno che in cielo, lasciato ha come un'orma
dei suoi baci, del nostro amor, della sua forma!
Dovevo esser qui sempre, cattivo! Ci sono, ora.
Non voltarti: nessuno all'infuori di te
può vedermi. Comincia. Questa mia fronte adora
e queste mani pallide. Non mi vedi che te.
Ma ascolta: non potevi scacciare i miei richiami
e bisognava pure esser qui, poichè mi ami!

LEI

(che si è alzata inquieta di vederlo così pensoso)

A che cosa pensate? Siete tanto lontano
e ci evocate entrambe in un miraggio vano
forse. Paragonateci tutti e due, se vi pare.

LUI

(senza esitare, ma parlando come senza volere)

Ha due maliziose pupille, molto chiare;
le vostre son più dolci, però. La veggo nella
veste che aveva il giugno scorso, il collo incurvato
un po' fuor dei merletti, come uno stelo; quella
veste che aveva il giorno nel quale mi ha ingannato
la prima volta. Ella era così semplice e gaia!
Mi par di udirne i passi scricchiolar sulla ghiaia.
Il tempo è bello... Passa le mani nelle chiome...
e pensa al nuovo amante!

(Dietro di lui l'Ombra fa esattamente il gesto che egli descrive).

LEI

Dite ancora, vi ascolto
e vi perdono. Ancora, ve ne supplico, oh come
vorrei vederla!

LUI

Aveva le maniche un po' corte –
sapete? – fino al gomito appena. Il busto... no,
non era proprio un busto; una fascia...

LEI

Lo so.

LUI

E facea la sottana di seta, un fruscio, quale
non saprei dir, sebbene fosse lieve. Ascoltate:
sarebbe entrata qui, che forse potevate
supporre un qualche augello che voli in un viale.
Ecco tutto: qualcosa come un soffio di vento
e sarebbe qua.

(L'Ombra si è avvicinata a poco a poco, come ha detto lui).

LEI

Oh! i vostri sguardi, mi fan spavento
come sono lontani da me! Non so davvero
dove siate!

LUI

Che?

LEI

Voi la guardate, ora.

LUI

È vero.

LEI

(mettendogli la mano sugli occhi)
Non ci pensate più, è ormai partita!

LUI

È vero.

LEI

E vi ha ingannato.

LUI

Sì: ma non con il pensiero
d'ingannarmi.

LEI

È da un altro amante, ora, lontana!

LUI

(guardando l'Ombra fissamente)
Ma dove sarà in questo momento? Oh Dio! Ma no
no, basta al fine è assurdo tutto quello che fo
(si alza agitato)
non so cosa vi passi per la testa, è una vana
finzione la nostra. E perchè l'evocate?
Tutto questo produce come un peso sul cuore
un peso che ci soffoca...

LEI

Ma che cosa guardate?
Cosa avete? Se avessi saputo! che terrore
negli occhi!

LUI

Tutto, tutto quel che volete, ma
non questo.

LEI

Via calmatevi: fatelo per pietà
fu un errore... sentite...
(cerca intorno a sè un pretesto qualunque. Va ad una tavola e prende un album)
Ecco l'album, il libro
dove mi prometteste che avreste scritto su
l'ultimo foglio qualche cosa vostra: qua giù,
vedete? Sì, sfogliate le pagine. Ma questo
che c' è scritto val tanto poco! Aspetta soltanto
la vostra mano che scancelli tutto il resto
qui sull'ultimo foglio, mentre vi starò accanto.
Perchè voi permettete che vi resti vicina
non è vero? E saprò farmi tanto piccina,
tanto piccina e poi vi poserò la mano
sulla spalla... Leggete... non è vero che è strano?

L'OMBRA

(in fondo, mentre tutti e due leggono nell'album)

E perchè mi volevi scacciare, amante triste?
povero amante, dolce amante! Ecco ti assiste
l'amica tua. Ma bada, son qua per sorvegliare.
Il ricordo è così saldo e così profondo
anche... E vedi è qualcosa più di quanto non pare.
Non senti come ti amo? Più di lei! Ma nel mondo
sono sola ad amarti in tal modo; perchè
in fondo, amor mio, non amo altri che te,
e tu non hai che me, che me soltanto e vuoi
sfuggirmi, essere solo, non essere più noi
due... No, no, son dovunque tenace ed opprimente
e sono qua con tutta la forza dell'assente.
Va', non t' ingannerò ormai più, non temere
mi ritroverai sempre ferma, lungo il sentiere
nella volgarità odiosa del giorno
in un accenno, in un profumo, in un contorno.
Quando vai per la strada tu mi scorgi davanti;
sono nella carrozza accanto a te discreta,
ritrovi la mia mano sui cuscini di seta,
mi senti nel fruscío lieve delle passanti,
nell'ombra della sera, in ogni poesia
che leggi, in ogni inganno, nella malinconia
tua. Perchè mi resisti? Sono la tua compagna
e mi sono rimessa quella veste che ami
per correr come un tempo con te, per la campagna.
Lungo la strada ho colto delle foglie, dei rami...
Oggi è una dolce sera d'agosto e il tempo è chiaro.

Andiamocene... Vieni... Credi forse, mio caro,
che in questa dolorosa speranza di poterla
amare, tu non abbia a ritrovar la mia
fronte amata... Fai finta di leggere... tu sogni.
Tu pensi a me col cuore stretto di nostalgia
ed aneli al mio seno come si anela al mare.
Fanciullo mio, fanciullo mio, riprendiamo i sogni.
Pensa a me nei suoi baci, a me nella sua stanza.
Credi di aver sofferto finalmente abbastanza?
Ingrato! Tu pensavi di avermi abbandonata
ma non era possibile, fanciullo, e son tornata!

LUI

(con un movimento irresistibile, chiude il libro, getta la penna e si alza in piedi)

Un po' di luce! Un po' di luce! Vi scongiuro
non posso sopportare di star così all'oscuro!

(con compiacenza ella va al muro e apre la luce elettrica)

Ancora! Ancora!

LEI

Basta?

LUI

No, no, ancora!

LEI

Così?

LUI

Oh si sta meglio...

(Ma la luce viva delle lampade non ha scacciato la visione. Si scorge diritta e sorridente nella sua veste come un terzo personaggio vivo. Sta appoggiata nel fondo in un atteggiamento familiare, sotto la luce).

L'OMBRA

Credi di aver vinto? Ma sì!
Mi hai resa più visibile e più vivente. E sia!
Accetto la tua sfida: non mi puoi mandar via
guardami, sono in piedi nella luce, diritta
e se vuoi cancellarmi, non mi puoi cancellare:
io sono l'invitata, quella che viene a fare
visita. *Flirt* a tre. Non ci vuoi corteggiare?

LEI

(d'innanzi al silenzio e all'attitudine pensosa di lui, con ironica allegria)

Presto! venite innanzi allo specchio e guardate
che volto, amico mio! Suscita proprio il riso!
Mi scusate!

(ride)

L'OMBRA

Ridiamo.

(il riso dell'Ombra si ode nel silenzio)

LUI

(trasalendo)

Guarda! Avete il suo riso!

LEI

Ma di dove venite?

LUI

(ritrovando la consueta disinvoltura e scusandosi)

È vero: perdonate
fate bene a burlarvi di me.

LEI

Su via, cerchiamo
d'essere allegri per l'amor d' Iddio! Rompiamo
questa atmosfera grave che ci opprime e ci tiene
tutti avvolti. Vi piace la casa? Si sta bene
così, sotto la luce?

L'OMBRA

(prende l'atteggiamento di una signora un po' ironica, la quale sta per entrare in un salotto)

In fatti, noi dobbiamo
giudicare.

LUI

Squisita!

L'OMBRA

Peuh! ma non così bene
come da noi...

LUI

Vedete? Quando restiamo insieme
soli, non veggo altri che voi.

LEI *e* L'OMBRA

(insieme)

Bugiardo!

L'OMBRA

Bene!
L'abbiamo detto insieme.

LEI

Ed ogni cosa è antica.

L'OMBRA

Come mi avresti amato in questa casa amica!

LEI

Là c'è un mobile dove ho messo i vostri libri
a parte, rilegati in cuoi pallidi o vivi
a seconda del titolo: oro sopra amaranto
per l'ultimo volume...

(va allo scrittoio a destra)

LUI

Oro?

(L'Ombra s'è avvicinata a poco a poco).

L'OMBRA

Mi piace tanto
sai? Non manchi di gusto, oh lo so! Le sue forme
sono certo desiderabili. Quando dorme

deve avere – così sottile e così bianca –
la grazia indefinibile di una donna un po' stanca.
Oh! si deve star bene, all'alba, nel suo letto
fra un arruffìo di seta, di nastri e di merletto.

LEI

Ecco qua.

LUI

(avvicinandosi)

Avete un gusto squisito in ogni cosa.

LEI

(con intenzione)

Ma c'è una stanza dove ho messo tante e tante
cure...

LUI

Ah!

LEI

Sì, la mia camera.

LUI

Se fossi il vostro amante
la parola sarebbe favorevole! È rosa?

LEI

No, non è rosa, è azzurra.

LUI

(fra i denti)

Lo dovea immaginare.
Da che parte: da questa? da quest'altra?

LEI

(indica col gesto la porta in fondo all'alcova)

Guardate
pure a vostro talento. Ve lo permetto. Entrate.

LUI

Già che lo permettete cortesemente...

(Ella rimane con ostentazione occupata alla scrivania. Egli, dopo un po' di esitazione si dirige verso la porta indicata).

L'OMBRA

Aspetta
Debbo entrar prima io: resta sul limitare.
Socchiuderò la porta così, non aver fretta
e vedrò se la stanza dove m'hai da ingannare
potrà piacerti. Fermati sulla soglia vietata
la stanza degli amanti deve esser sorvegliata:
bisogna che qualcuno per noi sollevi il velo
e quando è troppo brutta, piangon gli angeli in cielo.

(l'Ombra furtivamente con un dito sulle labbra scivola dalla porta socchiusa e sparisce)

LEI

(volgendosi e vedendo che egli ancora non è entrato)

Come siete ancor là? Non siete entrato dentro?

LUI

Non ho osato...

LEI

Ma guarda!

LUI

Ho paura del tempio.
Timidezza... esitanza... non saprei...

LEI

Per esempio!
Questa è grossa! Vincetevi; entrate a poco a poco.
Ma guardate che uomo! E poi, vedrete, il luogo
vi piacerà...

L'OMBRA

(rientrando in punta di piedi)

Per una donna un po' raffinata
che stanza, amico mio! Ne ero quasi sicura.
Se vedessi che azzurro! Che azzurro! Fa paura.
Ti conosco: la forma volgare ed il colore
di quel letto – profumo pretenzioso, odore
troppo comune – tu non lo sopporterai.
Amante mio, diffida, credi, di quella stanza.

LUI

bruscamente, andando verso di lei e abbracciandola quasi con un movimento d'ira repressa)

E poi la stanza – è vero? – non ha alcuna importanza.
C'è un insieme soltanto degno di voluttà:
Voi sola, anima mia.

LEI

Parola graziosa!
«Anima mia»: è la prima parola affettuosa
che mi dite. Ma non la trovaste per me.

LUI

Di nuovo?

LEI

Fu per *Lei*. Sapete quel che tocca
il nostro cuore, ed ella...

L'OMBRA

Un dito sulla bocca
e taci! Tu non devi più profanarci, Enrico,
rispetta i cari morti...

LUI

Che dicevamo?

LEI

Amico:
dicevate di Lei.

LUI

Che non ci son parole
fuor di quelle che diconsi ai bambini. Le sole.

LEI

Quali?

LUI

Quali?

L'OMBRA

Silenzio!

LEI

Ve ne restate zitto?

(come presa da una ispirazione)

Sono certa che avete...

LUI

Cosa?

LEI

Un qualche suo scritto.

LUI

Forse.

LEI

Datemi.

(si toglie di tasca timidamente un portafoglio, vi cerca dentro e le porge una lettera)

L'OMBRA

Ne meno un po' di rossore!
Come tu mi profani! Legge: « Mio caro amore »
Questi accenti così soavemente cupi
che ho tracciato per la tua angoscia sovrumana...
Bada gli scritti morti svaniscono...

LEI

(leggendo)

Un po' vana!

L'OMBRA

Su via, rimpiangi presto: vedi come mi sciupi!

LUI

(come per scusarsi, tendendo la mano per riprendere la lettera)

Sono frasi da nulla...

LEI

Ma la vita è un accordo...

LUI

Che bisogna sentire.

L'OMBRA

Ha l'orecchio un po' sordo.

LEI

Come dovete amarla, se avete sempre addosso
quelle vecchie reliquie.

LUI

Oh no, sempre no. Posso
assicurarvi che fu un caso.

LEI

È vero?

LUI

Oh Dio,
come dire...

LEI

Le brucereste? Vediamo un poco.

LUI

Ecco!

(accende un fiammifero sulla tavola e cerca di bruciare la lettera. L'Ombra, vigile, si piega sulla fiamma che spenge col soffio)

LEI

(sorridendo)

Povero amico mio! La prova del fuoco
è fallita!

LUI

Fu un alito di vento.

LEI

Il tremolìo
alla mano... Che importa? Su via, lasciamo stare
questi giuochi; è uno scherzo che qualche volta strazia
l'anima...

(gli restituisce la lettera e si allontana)

L'OMBRA

(mentre egli rimette la lettera lentamente nel portafoglio)

Non fidarti a tanta buona grazia.
Guarda: non ha pensato ancora di abbassare
la luce che da qualche minuto ti dà noia
agli occhi. Oh veggo bene che è una grande egoista!
Io ti ho fatto soffrire ogni angoscia più trista
ma certe attenzioni sapea sempre trovare...
e avrei abbassato il lume...

LEI

La luce vi dà noia.
Permettete?

(abbassa il paralume)

L'OMBRA

Ho sbagliato...

LUI

Grazie.

L'OMBRA

Stiamo a vedere:
ma sorvegliala. È buona, sarà certo crudele.

LEI

(sorridendo nel vederlo così docile e sedendosi vicino a lui)

Vedete? Credo di cominciarvi a capire,
Voi e il modo nel qual dovete essere amato.
E potrò esservi utile, così: l'ho già notato.
Sarò come una mamma piena di tenerezza
con qualcosa d'incestuoso nel fondo: chè un dolore
è sempre sensuale e dà quasi un'ebbrezza

con la brama di consolare e con l'ardore
di non so qual carezza castamente impudica.
E poi, ecco, volete proprio che ve lo dica?
È un po' come i giardini dove si fan gl'innesti.
Proprio così: lo veggo ogni anno. La ferita
si apre atroce nel ramo e pur sentiam che in questi
tagli si mette un poco di bellezza futura
sì, di un'altra bellezza più profonda e più oscura.
Un nuovo amor rinasce dalla piaga; vedrete.
Ed oramai sentite meglio - non vi accorgete? -
quel che vi dico. In fondo dei vostri occhi si vede
che già l'anima vostra a poco a poco cede
e che vi date a me dolcemente. E pretendo
che sarete voi stesso, fra due giorni, a far l'atto
di prendermi le mani, così, ch'io vi protendo.

(Le mani si tendono sopra la tavola. L'Ombra urta il mazzo dei fiori. Alcune rose si sfogliano sulle loro mani. E il silenzio palpita come un cuore).

LEI

Una rosa che si è sfogliata tutta a un tratto:
l'avete vista?

LUI

Sì: è una cosa adorabile
le rose che si trovano sfogliate sulle tavole.
(prende ansiosamente i petali caduti)
Dicevamo?

LEI

Perchè c'interrompiamo? Fu
un altro errore: e un altro errore è trasalire
così, come faceste...

LUI

Ma non lo farò più.
Sono nervoso e un nulla mi fa ormai trasalire.
(ha preso a piene mani i petali e macchinalmente ne mastica uno, parlando)

L'OMBRA

Va', mordi pur le rose. È vero? Sono amare
come una voluttà perduta. Lascia stare.
E poi perchè? Lo sai: è vano! Getta via,
Ormai ti ha avvelenato - ma per sempre! - ogni rosa!
(getta il fiore)

LEI

(alzandosi)
Mi noiate, alla fine! Quell'aria di follia
quello sguardo vagante...

LUI

Che avete?

LEI

L'aria è afosa,
qui. Fa caldo. E quei fiori mi cingono la testa
come in un cerchio.

LUI

E allora?

LEI

Mi sento brutta in questa
serata soffocante.

LUI

Vi trovo invece molto
bella. Non mi credete? Guardate il vostro volto
nello specchio...

(prende uno specchietto sulla tavola. Asciuga il vetro dello specchio come per toglierne un'appannatura)

L'OMBRA

Il mio alito, velato ha tutti quanti
gli specchi!

LEI

È proprio come vi dicevo. Davanti
allo specchio mi sento anche peggio.

(depone lo specchio con un gesto d'impazienza e va al pianoforte)

Vi piace
la musica? Vi piace quest'aria?

LUI

(fermo al suo posto)

Sì, mi piace.
L'ho udita qualche sera d'agosto, in un lontano
paese di bagnanti...

LEI

Sì: La *Bohème*. Piano.

(siede al pianoforte e si mette a suonare)

L'OMBRA

Ascolta e poi rammenta! Siam noi la spiaggia, il mare,
le danze nell'azzurra sera misteriosa,
la spianata ed i flutti bianchi, le luci rare...

(in questo momento sembra che un suono di violini attacchi da lontano, come un'eco, il medesimo valzer che la donna continua a suonare)

Senti? Sospira a volte nel suono qualche cosa,
una gioia dolente: la nostra! I nostri amori,
tutto quello che abbiamo perduto in questo mondo
di giovinezza ardente, di amorosi languori.
Ascolta: ormai la storia nostra è arrivata in fondo:
altri la rifarà coi medesimi flutti
con gli stessi crepuscoli, su gli stessi balconi
e con gli stessi sciocchi e nostalgici suoni
che nelle vecchie stanze ci han trascinati tutti.
In quanto a noi, finito per sempre, anche la traccia
perduta! E tu ricercala in questa melodia
col tuo povero amore morto fra le mie braccia!

LEI

(continuando a suonare)

Quest'aria mi somiglia.

LUI

(con le lacrime nella voce)

Oh, molto!

LEI

(s'interrompe e chiude bruscamente il piano)

In fede mia,
cosa avete da un poco di tempo in qua? Mi pare
che non so qual ricordo vi debba torturare.
E non una parola che non sia atroce, che
non mi ferisca...

LUI

Ma...

LEI

Una tazza di tè
per piacere. E poi fatemi la grazia finalmente
di non seccarmi più...

(nervosissima si getta sul divano, volgendogli le spalle)

LUI

(esitando e quasi ironico)

Vi sono obbediente.

(va alla tavola del tè cantarellando l'aria della Bohème. *Si ode un'ultima eco dei violini lontani. Prepara il tè in silenzio)*

L'OMBRA

(che lo ha seguìto)

E poi ecco il tè biondo! Il tè che la mia mano
delicata ti ha offerto sì spesso nel lontano
tempo del nostro amore. Lasciamelo versare
nella tazza che fuma. Il tè che mi piaceva
odoroso e leggero: così. Che si beveva
fuori accanto al cespuglio di mortelle. Rammenti?
Tu lo prendevi dalle mie mani. Ed ora senti,
lasciati ancora vincere da questo incanto vano
e poi – prima di andartene via – baciami la mano.

(gli sfiora con un gesto le labbra, mentre lui si allontana con la tazza in mano)

LEI

(infilzando rabbiosamente degli spilli nei cuscini)

Ma che intimità gaia! Ma che gioia suprema
e borghese! Poltrona! Focolare! Tè! Crema!

LUI

(recandole la tazza)

Non è vero?

LEI

(battendo il piede per terra)

Ma intanto il tempo passa:

L'OMBRA

Via,
io ti vengo in aiuto!

LUI

Oh, ma c'è tempo...

L'Ombra

(va all'orologio sul camino)

Guarda!
L'aveva fatto a posta: l'orologio ritarda.
Col dito di fantasma compio l'impresa mia
e sospingo il minuto eterno. Ora, ringrazia:
Vedi? Ti aiuto a vivere.

(con il dito rimuove le lancette)

Lei

(posando, con impazienza, la tazza)

E il mio amico che ha detto
di ritornare alle undi...

(volgendo la testa all'orologio e gettando un grido di sorpresa)

Ma questa è una pazzia!
Son le undici già?

Lui

No.

Lei

(constatando che la lancetta ha passato l'ora)

Le undici!

Lui

(vagamente)

Scommetto
che l'orologio avanza. È una cosa evidente!

Lei

(al colmo dell'impazienza)

Le undici! Mi fate perder la pazienza!

Lui

(vagamente)

Non si sa mai perchè nè come, veramente,
gli orologi ritardino od avanzino, senza
che uno se ne occorga.

Lei

(al colmo dell'impazienza)

Grazie tante!

Lui

Che avete!

Lei

(con veemenza)

Ho... che è l'ora precisa in cui l'amico mio
ha detto che sarebbe tornato a casa. Siete
contento dell'appuntamento nostro? Mio Dio!
mi avete appena detto una parola, e intanto
abbiam sciupato il tempo. Ma che bella serata!
C'è da morir... scusate...

(scoppia in singhiozzi)

Lui

Cosa? piangete? Un pianto
vero? Ma folle; cosa importa se è passata
più o meno l'ora? Via, via non piangete. E poi

non sentite, Maria, che vi voglio, che bramo
di avervi fra le braccia? Che sono ebbro di voi?
Ma ve lo debbo dire, finalmente, che vi amo?
non sentite a traverso le mie frasi che è vano
ogni timore?

(le solleva la faccia con dolce violenza)

LEI

(fra le lacrime)

È vero?

LUI

Ma certo! Si sa piano
Quello che ad alta voce si finge d'ignorare
e credo che l'amore vostro mi può salvare.
Perchè nei vostri sguardi c'è come un ciel remoto...

L'OMBRA

Sì, ma tu non lo credi! Tu non sai più sperare.
Quando si è avuto fede, nel cielo, è assai più vuoto.

LEI

Ed allora tacete e abbracciatemi. È il modo
miglior, per consolarmi. Presto...

L'OMBRA

No: prima me
Baciami!

(nel momento in cui sta per baciare la donna, il volto dell'Ombra si avvicina fino alla sua bocca ed egli lo allontana col gesto)

LEI

Dunque? Prima di baciarmi, perchè
fate il gesto di un uomo che respinge qualcosa?

LUI

(sedendosi ai suoi piedi)

Ma no: era la vostra chioma che mi piaceva
così di allontanare: la vostra chioma ondosa.
Come è bella! Col gesto, lentamente, voleva
scendere dai capelli agli occhi: una distanza
così breve!

LEI

(sciogliendosi i capelli con un gesto di abbandono)

Prendete!

(egli le bacia i capelli come se bevesse nel cavo della mano)

L'OMBRA

Va, bevi la speranza.
La speranza di amare sta tutta in un profumo.

LUI

La vostra bocca è bella!

(la bacia)

Un bacio! Ancora uno!

(la bacia di nuovo)

Amo soltanto voi!

LEI

Soltanto me?

LUI

Lo senti?

L'OMBRA

E dir ch'è proprio vero che non lo sente, che
tu mordi i suoi capelli, il suo collo – e tu menti –
quasi per ricercarvi qual cosa fuor di me
senza trovarla! Il tuo labbro aspira il divino
profumo del mio sogno: ma va' ti sto vicino!
La mia fronte apparisce fra le sue bionde chiome
ma guarda la mia faccia, tra quelle chiome, guarda...

(l'Ombra, dietro il divano, è quasi col volto tra loro due. Con le dita solleva le chiome della donna mescolandole con le sue)

Son bella? Come lei? Anche più? Quanto tarda
la tua risposta! Sono più bella è vero? Come
sembran puri due volti reclini sopra un seno
quasi fiori recisi, due gigli o pur due rose.
Vedi? Crede che tu ti fermi, che tu chieda
la sua bocca, le sue labbra voluttuose
ed è invece la mia che cerchi, il mio veleno!
Oh baciami! Che il tuo labbro ancor mi conceda
questa gioia selvaggia per la quale morrei,
stringici tutte e due, ella in me, me in lei.
Chi è di noi la più viva? Chi di noi la più ardente?
Son io! Son io! La vita ha il sapor della morte.
Ma non le rassomiglia, ed io son la più forte.
Baciami, ancora! Ancora! Appassionatamente.
E bevi un'altra volta questo rimpianto amaro,
opprimilo ed opprimici con un senso più raro
gridagli: « T'amo al fine, o tu amore vivente! »
Ma son qua, non temere, mio fanciullo dolente!

(In questo momento, mentre i due amanti si carezzano, la tenda della porta d'ingresso si solleva. Con un gesto l'Ombra separa i due che rimanevano abbracciati. Si ode un rumore di passi nella galleria).

LEI

(trasalendo)

State attento! Qualcuno sta per entrare...

(Si alza precipitosamente coi capelli sciolti e fugge nella camera sua per l'alcova. Passando spenge la luce elettrica. La stanza è illuminata da una sola lampada come al principio della scena. Silenzio. La visione svanisce quasi nell'oscurità. Lui rimane accanto alla lampada, come in ascolto. Dopo un istante la tenda si solleva ed entra l'Altro).

SCENA II.

LUI e L'ALTRO.

L'ALTRO

Voi?
come è che non sapevo di trovarvi da noi
e che si eran scordati di prevenirmi?

LUI

È vero:
ma mi aveva invitato...

L'ALTRO

Ah!

LUI

Una tazza di tè...
Ebbi tardi l'invito...

L'ALTRO

Non datevi pensiero:
E – dite, per favore – la signora dove è?

LUI

Ma non saprei: di là. Se ne è andata per dare
un ordine a qualcuno...

L'ALTRO

Lo dovea immaginare.
Ma debbo dire in fretta, qualche cosa a Maria.
Mi scuserete, è vero?

LUI

Fate come vi pare

L'ALTRO

In quanto a noi, signore, siam di quelle persone
che posson ritrovarsi lontani dagli sguardi
indiscreti. Ma il tempo per tal soluzione
non è arrivato. Quando sarem soli: più tardi.

LUI

Ma, signore, lo siamo.

L'ALTRO

Non come piace a me

LUI

Ma a me sì.

L'ALTRO

Non importa, signore. Così che
permettete? Vi lascio solo per un momento.
(si dirige nella camera dal fondo e chiude la porta dietro di sè)

SCENA III.

LUI e L'OMBRA.

LUI

(rimasto solo, si siede come sollevato)

Solo! È come una sfida ed un ammonimento,
Dunque nessun ti vede immagine leggera
Sei come una presenza nell'ombra della sera.

(si volge)

Ah sei scomparsa finalmente! Solo! Sollievo
di non sentirsi più sulle spalle gravare
quella tua croce di carne viva! E potevo
sopportarla? Ah la calma d'esser solo! Mi pare
però... no, non è nulla. E pure, chi mi sfiora
sì lievemente? O grande ignota, eccoti ancora!

(la visione ora nella solitudine e nell'oscurità comincia di nuovo a illuminarsi misteriosamente a poco a poco. È accanto alla finestra, nella luce lunare)

Visione che ondeggi e che gelosamente
vuoi sorvegliar la fronte febbril d'onde sei nata.
Immagine, o mirabile immagin dell'amata
che soltanto il mio sguardo crea repentinamente,
ossession che l'ombra riempi, ove innalzata
così eguale al passato, ti sei subitamente;
rimembranza di un tempo, rimembranza adorata
che nessuno all'infuori di me può rivelare,
e vera sì, che quasi io ti posso toccare,
rimembranza vivente più della verità
ma ch'io debba incontrarti è la fatalità?
Dovrò scorgere sempre l'ombra azzurra che fai
con la pallida immagine di un sì lieve candore
su tutto quel che vedo e dovunque anderai?
Sei venuta, hai parlato e mi hai messo nel cuore
le parole sfiorite, avvelenate... Ebbene
per avermi parlato tanto, sii perdonata!
L'uomo è felice quando ha detto: Mi sovviene.
E non sei forse tu l'immagine lasciata
dall'altra per vegliarmi quando non sia più qua?
Ossessione della sua forma luminosa
oh tutto quello che mi hai detto poco fa
con quella tua ironia fredda e deliziosa...
Ah come dovrei odiarti e pure ti amo tanto
o mia piccola cara! O mia piccola cara!
Stasera sei più pallida e così strana accanto
a questo nuovo amore che ti rese più rara!

Ma siamo soli. Soli! La donna è andata via:
Oh ridammi l'incanto della tua compagnia.
In questa stanza dove, siam più insieme, più quieti,
Che c'importa degli altri estranei? Ripeti
quello che mi dicevi nei colloqui divini!
E poi che sei risorta, così, fuor dai cuscini
fuor dagli odori gravi che ondeggian nella stanza
ascolta ancora il cuore mio, affinchè tu lo acqueti.
Non essere venuta fuor dalla lontananza
del tempo invano. E piangi, or con tutte le tue
lacrime, questa cosa che è tua senza speranza.
E consolami e ancora sii buona e siamo due!
Ella ha parlato, ahimè! Nulla: il mio cuore è chiuso.
Tu trionfi! Ed è proprio con te che mi lamento,
con te di cui nell'anima, all'improvviso, sento
ambo le mani aprirsi come un vuoto profondo.
Con te, sopra il cui seno nella notte nascondo
la fronte sconsolata senza speranza. Cara!

(l'Ombra immobile, eretta come una statua lo guarda ora in silenzio, grave, con una espressione di marmo)

Ah tu fuggi ora! È vero: quando restiamo soli
ti fai di gelo. La tua bontà, gli abbandoni
tuoi li serbi per quando senti che il tuo potere
sta per mancarti fra i tumulti ed i frastuoni;
ma di fronte a te stessa sai di nuovo ottenere
dal Ricordo il tuo aspetto di sepolcro. Ora basta.
Va' via, cattiva e falsa immagine. Va via!
È giunto il tempo e voglio finirla: lo vedrai.
Sì, voglio amare, voglio amare. *Voglio*, sai?
Sarà la guerra. Oh sento bene che a questa mia
decisione tu ti opporrai, che una sera
senza che abbia potuto sciogliermi dal tuo abbraccio
piomberemo in un qualche buco, in un qualche ghiaccio
fiume... Perchè colui che ti porta non spera
che questo e sei tu sola che lo guardi con gli occhi
sbarrati. Non importa: il ricordo non è
che uno spettro. Ma bada: che spesso si attanaglia
alla gola, si soffoca come faccio con te
e si riesce a vincerlo, finalmente, canaglia!

(si ode un rumore di voci nella stanza accanto)

Nell'altra stanza anch'essi contrastano: è evidente.
Fanno come facciamo noi: le due coppie stanno
leticando. Ma questa volta, oh no, non saranno
vane liti e ti voglio vincere, finalmente!

(Durante le ultime parole si ode nella stanza vicina come un contrasto di voci e la porta si apre bruscamente).

SCENA IV.

LUI, LEI *e* L'OMBRA.

LEI

(chiudendo la porta dietro di sè)

Ancora qui! Lo preferisco. Ero ansiosa
di ritrovarvi. Due parole solamente,
in fretta: è molto grave. Ha capito ogni cosa
o meglio ha indovinato tutto, immediatamente.
Insomma, mi capite? Son vostra, intieramente
vostra. Quando vorrete. Questa notte. Dimani.
Abbiamo avuto insieme una scena tremenda,
definitiva. Tutto può essere spezzato.
Mi volete? Per quanto la cosa vi sorprenda
e per quanto vi sembri folle, Enrico, dimani
sarò la vostra amante, tutta vostra, così
come vorrete e sempre. Non rimanete lì
fermo, non riflettete tanto la vostra sorte.
Fidatevi alla voce che mi spinge all'amore,
che mi toglie a quell'uomo. Oh sono calma, forte.
Stasera non avrete che ad aprirmi le porte
del vostro appartamento e sarò là.

(ella si ferma come vinta dall'angoscia - Pausa)

L'OMBRA

Finiamo:
io t'impongo di dirle così: Io non vi amo.

LEI

(con voce soffocata)

Ebbene, cosa dite?

L'OMBRA

Deciditi...

LUI

Vediamo
Mi turba il vostro dono e mi rapisce.

L'OMBRA

No:
Di' solo queste quattro parole: Io non vi amo.

LUI

La cosa è stata tanto imprevista... Non so...
E poi che posso dirvi? Temo che veramente...

L'Ombra
(imperiosa)
Di' le parole...

Lui
Credo...

L'Ombra
(con un gesto terribile)
Dille!

Lui
Che non vi amo...
abbastanza.
(le sue labbra hanno quasi mormorato questo avverbio, come per attenuare la crudezza della confessione)

Lei
(trasalendo)
Che dite? Ripetete?

Lui
(piano)
Abbastanza.

L'Ombra
È fatto, amico mio!

Lui
Ecco, naturalmente
Vi siete offesa...

Lei
(con un grido)
Uscite! Fuori da questa stanza!
Oh che infamia! Che infamia! Andatevene! Uscite!
(si nasconde la faccia tra le mani)

Lui
Oh perdono, perdono! Lo so, la cosa è atroce
ma sono un infelice che si sfugge e si addita
per la via; sono il folle che ascolta qualche voce
misteriosa. Venni al vostro cenno ed ora
vi dimando perdono per quel che vi addolora
per colpa mia. Di nuovo, perdonatemi...

Lei
Uscite!
Andate via! Lasciatemi star qui sola!
(cade sul divano col volto nel fazzoletto singhiozzando disperatamente)

L'Ombra
(con un sorriso enigmatico)
È il congedo!

Lui
(avvicinandosi a lei e volendo consolarla)
La vita...

L'Ombra

(interrompendolo)

Non insistere. Sciuperesti ogni cosa.
Lasciala sola, in questi suoi pianti disperati
E dimani, la notte li avrà riconciliati...

Lui

Addio! Dimenticatemi!

L'Ombra

(attirandolo piano verso la porta con ambo le mani tese)

Io ti resto! Sai bene
che puoi contare sempre su di me, che più grati
sono i miei godimenti delle gioie terrene
e son tanto più belli quanto più son passati.
Vieni, povero amante! Lo vedi? Cosa vuoi!
Lo avevo detto: un'altra sera perduta e poi,
Non creder che sia facile di lasciare così
i miei raggi! È il destino che me ne rivestì.
Ma, ascolta, io ti prometto qualche sogno migliore.
Oh vedrai! Vieni... usciamo sotto lo sfolgorio
delle stelle. Più tardi dormirai sul mio cuore.
Andiamo via così, come in un mormorio.
Taci... Va' innanzi a me, povero amico mio...
E poi, vedi, l'amore...

(Hanno salito gli scalini e la coppia sparisce nella galleria, mentre senza voltarsi la donna continua a singhiozzare).

Enrico Bataille.

(*Traduzione di* Diego Angeli).

Don Pedro, Imperatore del Brasile.

IL PRIMO MONUMENTO ALL'IMPERATORE DON PEDRO

NELLA REPUBBLICA DEL BRASILE

Si è inaugurato, a Petropolis, il primo monumento innalzato nella Repubblica del Brasile all'imperatore Don Pedro; dico il primo, perchè si annunzia che altre città di quel vastissimo Paese imiteranno presto il pio e nobile esempio di Petropolis. La cerimonia ebbe il carattere di una festa nazionale, anzi, sotto certi rapporti, di una simpatica e commovente festa di famiglia; alla quale, del resto, in quell'ambiente essenzialmente diplomatico, non mancò la presenza dei rappresentanti di tutte le potenze amiche. Ora non deve il ricordo di una sì gentile manifestazione rimaner chiuso tra i confini del Brasile, giacchè, considerata nella sua intima essenza, essa costituisce una luminosa lezione di storia ed un ammaestramento di civiltà superiore, e quindi merita di essere designata anche all'attenzione degli altri popoli.

La statua del vecchio sovrano, destinata a quella città che egli predilesse, della quale fu anzi il geniale fondatore, sorse per sottoscrizione popolare, nella quale alle cospicue offerte delle classi ricche e colte si univa il modesto obolo affettuoso dei contadini, degli operai, capaci anch'essi, nella loro umile condizione, di venerare la grandezza morale dell'uomo, e le preziose tradizioni nazionali da lui sintetizzate. Il monumento ebbe quindi l'origine più razionale e più legittima, e quella che sarebbe stata anche la più grata allo stesso Don Pedro, il quale non si ritenne mai, perchè sovrano, un essere capricciosamente favorito dalla fortuna, ma soltanto il primo cittadino dello Stato, o meglio, il primo servitore della Patria per l'estensione dei propri doveri, e per lo zelo infaticabile nell'adempierli.

A completare però il bellissimo omaggio volle il Governo brasiliano intervenire ufficialmente all'inaugurazione della statua; fu anzi lo stesso Presidente della Repubblica che, circondato dai suoi ministri, tolse il velo che la copriva, tra le acclamazioni della moltitudine, in presenza di senatori e deputati, membri dell'alta magistratura, delegati di Accademie ed altre associazioni letterarie e scientifiche, oltrechè, come ho già detto, di tutto il corpo diplomatico; ed appunto tale intervento, naturale e non meritevole di particolare menzione in qualunque altra cerimonia civile, impresse invece a questa una fisonomia eccezionale, le conferì, si può ben dire, il carattere di avvenimento forse senza precedenti nella storia. Io non so infatti di un altro esempio di così completa giustizia resa, nel breve volgere di venti anni, al rappresentante supremo di una gerarchia politica da coloro stessi che in nome di principii ed ideali contrarî la combatterono e demolirono. Questa azione magnanima, armonica d'altronde con tutto il disegno della nostra evoluzione storica, giova a provare ancora una volta,

oltre che la cosciente saldezza delle nostre istituzioni democratiche, anche la *piena maturità politica* della giovane Repubblica destinata ad una così nobile missione civilizzatrice nel continente americano. E son sicuro che contribuirà pure ad accrescerle la stima e l'ammirazione dell' Europa, che noi riveriamo qual madre e maestra del nostro spirito, di questa Europa dove tali e tante testimonianze di affettuoso rispetto seppe meritare lo stesso Don Pedro, il monarca filosofo, lo studioso delle civiltà antiche e moderne, l' assiduo cultore di molte discipline intellettuali, l'amico di Gladstone, Darwin, Pasteur, Victor Hugo, Lamartine, Alessandro Ercolano, Wagner, Mistral, Manzoni, Cantù, De Gubernatis, colui del quale disse il *grand old man*: « Questo imperatore è un modello per tutti i sovrani del mondo ».

È interessante ricordare in questa occasione come, in seguito alle ultime e definitive vittorie del Brasile nella più lunga guerra della nostra storia – guerra cui egli stesso prese parte come il primo dei volontarii della Patria –, sorgesse fra i suoi concittadini il progetto di innalzargli una statua. Don Pedro, commosso ma fermo, ne impedì l'attuazione con la seguente lettera al ministro dell' interno, che qui trascrivo in sua lode: « 15 marzo 1870. – Leggo or ora nel *Diario* che si pensa ad aprire una sottoscrizione allo scopo di innalzarmi una statua. Ella conosce i miei sentimenti. La prego di dichiarare il più presto possibile al Comitato cui accenna il *Diario* che, se si vuole perpetuare la memoria della fiducia che io ho avuto nel patriottismo dei brasiliani, e nella felice conclusione di questa guerra durante la quale essi seppero difendere l'onore nazionale e la gloria del nome brasiliano, si deve agire in modo da non contrariare la gioia che io provo per aver sempre considerato la mia devozione alla patria come semplice adempimento di un dovere del mio cuore. Io vorrei che il ricavato di cotesta sottoscrizione venisse impiegato nella costruzione di edifici destinati a sede di scuole elementari, e nel miglioramento materiale di altri istituti di pubblico insegnameuto. Ella ed i suoi predecessori sanno bene che ho sempre pensato che noi dobbiamo occuparci seriamente della educazione pubblica; ora che abbiamo fatto trionfare la causa della dignità nazionale, nulla potrebbe riuscirmi più gradito che il vedere questa nuova êra di pace e di prosperità prender le mosse da un grande atto d' iniziativa del Brasile a pro della educazione popolare. Nell'esprimere la mia riconoscenza per il pensiero avuto di innalzarmi una statua, sono sicuro che non mi si vorrà costringere a rifiutarla ».

Questa pagina per vero imperiale mi richiama alla mente le parole che, molti lustri dopo, il 12 giugno 1910, pronunziò nel nostro Senato il venerando presidente di quella Assemblea, Quintino Bocayuva, il democratico austero, sereno ma intransigente, che combattè la Monarchia nel Brasile durante un quarto di secolo di incessante propaganda per mezzo del giornale, del libro, della tribuna. Egli dunque, nel magistrale discorso allora profferito, illustrando la provvidenziale unità di concetti e di fatti che caratterizza la nostra storia, ebbe a dichiarare che sperava vivere abbastanza per potere ancora vedere onorata da un monumento sotto il cielo della Patria la memoria dell'ultimo imperatore americano, degno rappresentante di sì largo periodo della nostra vita nazionale.

Al glorioso patriarca della democrazia brasiliana non toccò una lunga attesa. Il suo nobile desiderio è esaudito. La statua votiva ecco

posa per sempre tra le ombre amiche degli alberi di Petropolis; e non meno dell'anima sussurrante, aulente e luminosa di quel vero Eden occidentale, le sarà propizia nei secoli l'anima della città che al munifico Principe deve l'esistenza, l'anima della nazione per la quale egli fu, in cinquanta anni di governo, un modello di virtù immacolata ed un pegno sicuro di giustizia, di forza, di progresso e di prestigio. E molti, passando per quei luoghi di delizia, rammenteranno ancora di averlo veduto, nei suoi giorni di pace studiosa, *procul negotiis*, in quello stesso verde paradiso, in quello stesso atteggiamento ora eternato nel bronzo – il libro, ancora aperto, nella mano destra, appoggiata alla sinistra la fronte placida e vasta, fatta pensosa dalla recente lettura...

***

Ma non sarà inutile insistere ancora un momento sulla portata morale e storica di questa manifestazione civile. Agì senza dubbio in essa un intendimento di riparazione personale, che d'altronde non implicava il minimo pentimento politico. A tutti è noto ormai che nel nostro movimento repubblicano non vi fu neanche il più lontano proposito di aggressione e neppure di ostilità contro la persona del monarca. Il rispetto verso di lui durò inviolabile nell'animo degli stessi agitatori democratici, attraverso tutti i loro atti di opposizione al regime imperiale. E di tale sentimento si ebbero eloquenti prove nel contegno che serbò a suo riguardo la rivoluzione del 15 novembre 1889, rivoluzione incruenta, la più pacifica (non è ozioso ricordarlo) fra quante ha vedute finora il mondo. È risaputo, anzi, che la proclamazione della Repubblica dovette essere anticipata, per la pressione di circostanze inaspettate che ai suoi fautori non lasciavano la libera scelta di un'altra soluzione; niuno dubita ormai che l'intendimento di essi fosse di portarla a compimento soltanto all'indomani della morte del vecchio imperatore. L'esilio di Don Pedro fu necessità dolorosissima per quegli stessi che dovettero decretarlo; evitarlo era purtroppo, ognuno lo comprende, cosa impossibile. Ma nella nave da guerra che lo condusse in Europa con la sua famiglia, egli fu trattato con tutti quei riguardi che si hanno per i sovrani, e solamente dopo il suo sbarco a Lisbona la bandiera imperiale cedette il posto nell'albero maestro a quella della Repubblica.

La nostra Costituzione, in un paragrafo tuttora in essa conservato, gli destinava un annuo assegno uguale a quello dello stesso Presidente, ciò che indicava, in fondo, non doversi considerare Don Pedro come monarca spodestato, ma piuttosto come capo di Stato messo a riposo. Di recente il suo nome fu dal Governo restituito al più antico ed importante dei nostri ginnasi nazionali. E è da sperarsi che in breve la sua salma, insieme a quella della virtuosa imperatrice Donna Teresa Cristina di Borbone, sarà pietosamente trasportata dal Pantheon regale di Lisbona nella terra più ospitale e più desiderata della Patria.

***

Ma il significato sociale del monumento oltrepassa la sfera dei meriti personali di Don Pedro – abbraccia il campo molto più vasto dell'opera sua politica, dell'opera della stessa sua dinastia nel Brasile. La Repubblica va sempre più dimostrando, con accorgimento e felicità, di saper comprendere la sua vera posizione nella nostra storia, posizione cioè non di avversaria, bensì di legittima erede dell'antico regime.

La Monarchia da noi cadde come complesso d'istituzioni superato dai bisogni dell'evoluzione nazionale, non però (a somiglianza di ciò che successe ultimamente in Portogallo) come organismo distrutto dalla propria corruzione interna. Era l'ingranaggio politico – transitorio per sè stesso nel comune sentire – che si trovava ad essere ormai logoro, che aveva fatto, come suol dirsi, il suo tempo, e quindi occorreva venisse surrogato; ma la riputazione degli uomini che con esso e per esso operavano rimase intatta e superiore ad ogni sospetto. Le tradizioni di probità amministrativa e di austerità giudiziaria si salvarono dal naufragio dell'Impero, e non una sola accusa disonorante fu formulata contro alcuno dei suoi statisti.

D'altro canto, la Repubblica non poteva, trionfando, respingere le conquiste politiche del precedente regime, le quali erano tutte liberali; non poteva e non doveva se non svilupparle. Ben le si addirebbe la parola di Gesù: « Non venni a distruggere la Legge, ma a completarla... ».

Di tutta l'opera della Monarchia brasiliana, che cosa, invero, avremmo potuto ricusare? La preparazione provvida e saggia della colonia ai suoi nuovi destini di nazione sovrana, svoltasi sotto gli auspicî del buon re Giovanni VI? L'indipendenza proclamata da suo figlio, erede e luogotenente, con la divisione delle due corone che gli spettavano, e col successivo sacrificio dell'una e dell'altra? L'unificazione e la pacificazione del Paese, programma essenziale a cui Don Pedro e i suoi primi consiglieri precipuamente indirizzarono i loro pensieri, i loro sforzi, non certamente tentando come Napoleone una serie avventurosa e romantica di spoliazioni internazionali, ma al contrario compiendo, come Bismarck in Germania e Cavour in Italia, un lavoro di consolidazione interna conforme all'indole e alle aspirazioni del popolo? Nulla di tutto questo avremmo noi potuto, nè potremmo oggi avversare: e neppure i principî fondamentali della Costituzione, emula di quella inglese per sincero e coerente liberalismo; nè il rispetto di tutte le libertà che indubbiamente caratterizzò l'Impero brasiliano, nè, infine, le leggi per l'abolizione graduale della schiavitù; nessuno, insomma, degli atti capitali di una Monarchia talmente moderna e scevra di pregiudizi che Mitre la chiamò « democrazia coronata », e che le stesse riforme estreme realizzate poi dalla Repubblica (federazione delle provincie, separazione della Chiesa dallo Stato, grande naturalizzazione, arbitrato obbligatorio) poterono essere propugnate in seno ad uno dei partiti costituzionali da uomini eminenti ben noti per il loro schietto *loyalism*, quali Gioacchino Nabuco ed Escragnolle Taunay... Venne soppresso, è vero, il sistema parlamentare, ed istituito il presidenzialismo sul modello nord-americano; ma questo fu pressochè il solo cambiamento radicale, determinato dalla necessità di rafforzare l'autorità e nel medesimo tempo la responsabilità del Capo dello Stato, compensando così la breve durata del suo mandato, la quale, senza il correttivo della sua indipendenza dai capricci parlamentari, finirebbe col rendere troppo debole il Governo.

Ecco perchè non è un paradosso, per quanto possa a prima vista averne l'aria, l'affermazione essere oggi la Repubblica tra noi, non l'avversaria, ma la legittima erede dell'antico regime. Non vi è in ciò che la constatazione di uno dei più rilevanti pregi della nostra storia: quello dell'*armonia progressiva*, raffigurata da Goethe con la celebre immagine dell'*aspirale ascendente*. Avversario della Monarchia fu na-

turalmente, per necessità di propaganda, il partito repubblicano, ma a quel modo che tutte le forme nuove di pensiero e di azione, sia nella politica, sia nella scienza e nell'arte, sono avversarie delle scuole invecchiate che esse devono per forza spazzar via dal proprio cammino, perchè con la loro ostinata ed ingombrante sopravvivenza tolgono ai nuovi venuti il facile adito alla vittoria. La legittimità della Repubblica deriva quindi tra noi, non dall'ingiusto ed ingrato preconcetto di un vizio intrinseco della Monarchia, ma dal fatto molto più importante di essere stata essa pel Brasile una semplice preparazione all'avvento della Repubblica, punto culminante della nostra evoluzione politica.

La Monarchia, *pianta esotica* nell'ambiente americano, ha potuto durare a lungo tra noi soltanto per virtù di circostanze eccezionali, non ultime tra esse la superiorità personale e la popolarità di Don Pedro. E soltanto in due casi avrebbe potuto tornare: se la Repubblica avesse abbandonato le norme di onestà e patriottismo da lei trasmessele, perchè allora la causa imperialista si sarebbe identificata presso la pubblica opinione con quella dello stesso decoro nazionale; oppure se, vuoi per imprevidenza e prodigalità della Repubblica, vuoi per fatalità di eventi ineluttabili, il Paese si fosse ridotto al discredito, al fallimento, alla miseria, perchè allora il popolo si sarebbe rivolto in un supremo e disperato appello all'antico regime, che gli aveva assicurato la prosperità negli affari e la fiducia dei mercati esteri... Ma per fortuna nessuna di queste due ipotesi si avverò. Neanche i più recisi nemici della Repubblica, coloro che contro i suoi Governi hanno mosso accuse di somma gravità politica, oserebbero, non che accusarli, solamente sospettarli di improbità amministrativa; e d'altra parte, tutti sanno che ormai, superate le prime crisi di adattamento e di crescenza, il Paese si è avviato ad un periodo di franco, rapido e felicissimo sviluppo...

La conclusione di tutto ciò è che, sotto lo zoccolo della statua di Don Pedro, rimase onoratamente seppellita l'idea monarchica, e che i suoi ormai pochi ostinati sostenitori possono portare ostensibilmente per lei il lutto che da un pezzo portano di certo nel segreto del cuore... No. Sia più alta la conclusione; sia questa, unica degna di un tal momento: che, al disopra delle nostre divergenze di monarchici e repubblicani, v'è il Brasile, comune amore degli uni e degli altri!

Questo direbbe ancora il venerando imperatore, se dalle soglie raggianti dell'immortalità e dell'eterna pace potesse mandarci il suo monito supremo; questo disse, nell'eloquente e bellissimo discorso, con cui consegnò la statua imperiale alla città di Petropolis, il mio eminente collega e pregiatissimo amico Alfonso Celso, riassumendo i suoi sentimenti nel grido di « viva il Brasile! », come in quello che fu più caro al cuore di Don Pedro, e che « lo farà ancora sorridere di gioia nella regione dell'infinita beatitudine », ed invitando tutti i circostanti a ripeterlo con lui, « come una preghiera, un inno, un saluto, come voce di trionfo, motto di guerra, o meglio, bacio di pace! »

CARLO MAGALHAENS DE AZEREDO.

L'INFLUSSO INGLESE IN ITALIA NEL SECOLO XVIII

ARTURO GRAF, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII.* — Loescher, Torino, 1911.

Chi rifà la storia dei rapporti spirituali fra l'Italia e l'Inghilterra, deve in questa considerare due periodi ben distinti, affatto diversi tra loro: l'uno che dalla fine del Trecento va sino al mezzo del Seicento, l'altro che da questo arriva al limite dell'età nostra. Nel primo siamo noi che abbiamo esercitato un influsso, e molteplice e profondo, su la vita inglese; nell'altro è invece l'Inghilterra, che prende il sopravvento, e lascia il segno, or più or meno vigoroso, delle energie della propria attività nazionale su la nostra civiltà.

Di quel predominio, di cui il tratto più spiccato e caratteristico s'ebbe nel secolo XVI, la causa è evidentissima. In Italia s'era manifestato il primo risveglio della classica antichità: le proprietà dello idioma, la potenza delle tradizioni, la stessa continuità della storia fecer sì che, quando rifiorì lo spirito pagano, insterilito già dalle nebbie del medio evo, esso ritrovasse nell'antica sede della grandezza latina il terreno più adatto a sviluppare i germi della stupenda sua virtù propagginatrice. Noi divenimmo in tal guisa non solo i custodi, ma i ravvivatori di quell'indirizzo di pensiero, di quel modo di sentire, che avevano un dì governato il mondo e s'eran perduti, compressi dal grigio ascetismo medioevale. La nuova attività si maturò, si perfezionò dentro i confini del nostro paese: poi, quasi trascinata dalla sua stessa esuberanza, varcò le Alpi e il mare, portando in altre regioni il seme e il succo di un risorgimento di costumi, di studî e di cultura. Se noi penetriamo con lo sguardo negli edifici severi di Whitehall e di Hampton Court, ai tempi di Enrico VIII e di Elisabetta, siamo meravigliati nel ritrovare dovunque tanti e così vividi riflessi di italianità. In quella *merry England*, che allora con le imprese audaci dei suoi figli iniziava la propria supremazia su l'oceano, che con le ricchezze facilmente acquisite dava sviluppo alle industrie e ai commerci, l'impronta nostrana si stampa sopra ogni espressione della vita. Prendete la politica, e voi vedrete il cardinal Wolsey servirsi del Ghinucci, del Vannes, dello Spinelli e di altri compatrioti nostri, riconoscendoli « per i migliori diplomatici ». Prendete la medicina, e voi vedrete il re, la *vergine sovrana* valersi delle cure or del Ciabo, or dell'Adelmare, or del Borgarucci, or dello Scacco. Nelle arti, l'architettura adottava le linee, che le suggerivano i maestri del nostro Rinascimento; e dalle corti degli Sforza, degli Estensi, dei Gonzaga partivan scultori e pittori, che s'indugiavano nella fredda Albione ad arricchire le disadorne case dei grandi di colà con talune delle magnificenze solite nei nostri palazzi. Il modo di vestire, il parlare, le

maniere in voga in Italia divennero oggetto di così fervida e impetuosa imitazione, che parve quasi assurda ai benpensanti fra gli stessi contemporanei. John Lyly, che s'era segnalato come drammaturgo e come poeta, mise da un canto la tradizione dello stile inglese per adottare uno stile artifizioso, modellato su la prosa italiana, l'*Euphuismo*, il quale ebbe tanta fortuna che « una dama, per quanto bella, » assevera un cortigiano di Carlo I, « che non avesse saputo parlarlo, era disprezzata come sarebbe oggi una dama, che ignorasse il francese ». Il giovinotto elegante era il « Signor italianato » – come lo chiama l'Harvey –, il quale si compiaceva di proclamare gli scrittori italiani insuperabili modelli, e denigrava, ponendolo in confronto di quanto aveva osservato al di qua delle Alpi, tutto ciò, che avesse sapore e colore indigeno. Di questa *italomania*, che fu vero morbo nell'Inghilterra elisabettiana, ci ha offerta una larga e nitida pittura l'Einstein nel suo volume *The Italian Renaissance in England*: buon libro, che sarebbe ottimo se il giovine autore, che la carriera diplomatica adesso distoglie – ed è proprio un peccato! – dalla vocazione di genialissimo studioso, vi avesse più ampiamente e accuratamente considerati i rapporti letterarî intervenuti allora fra i due popoli.

Codesto influsso andò rapidamente sminuendo nel secolo XVII. E ad affievolirlo contribuì lo zelo puritano, che richiamò lo spirito inglese ad una austerità rigida, stecchita, la quale non ammetteva espansioni. I teatri furono chiusi; la poesia, eccettuata quella sacra, bandita; ogni divertimento, anche il più lecito, riguardato con sospetto, talvolta con avversione, quasi fosse un delitto. Ninfe e Grazie – dice il Macaulay –, lavoro di scalpello ionico, vennero affidate a marmorarî puritani perchè le rendessero decenti. Con tali tendenze l'Italia, sede del Papato, patria del rinnovellato Epicureismo, venne riguardata dalla gente britanna con orrore: e l'*italian danger*, che già spaventava taluni sudditi di Elisabetta, parve addirittura ai seguaci del Cromwell l'invito di Belzebù. Passò quella bufera; ma non per questo la nostra voce riacquistò l'antica autorità. E di ciò la colpa fu tutta dello scadimento della nostra vita civile. Come ben rileva il De Sanctis « nel tempo, in cui i grandi Stati prendevano stabile assetto, e fondavano ciascuno la patria di Machiavelli, cioè una totalità politica fortificata e cementata da idee religiose, morali e nazionali, l'Italia non solo non riusciva a fondare una patria, ma perdeva affatto e per sempre il suo primato nella storia del mondo ». Noi scendemmo giù, giù, scettici e indifferenti a tutto quel movimento di pensiero, che rifaceva un'altra Europa. Nelle arti, nelle lettere, dopo gli sforzi boriosi del Secentismo, che pur riteneva, almen nell'esterno, della grandezza delle nostre tradizioni, noi precipitammo nella retorica delle Accademie, nell'assoluta inanità dell'Arcadia, la quale Arcadia è la espressione più dolorosamente significativa della nostra impotenza, o, meglio, della nostra inconsistenza di nazione.

Le relazioni fra l'Italia e l'Inghilterra in quei due secoli, così tristi per noi, nel XVII e nel XVIII, si riallacciarono: ma, come si comprende, furon di natura del tutto diversa delle precedenti. Nella coscienza del nostro avvilimento, noi ci aprimmo agli influssi stranieri, ci atteggiammo a scolari là, dove ci eravamo eretti a maestri, coll'intento di « derivare nella corrente impoverita della vita italiana quanti rivoli era possibile della vita di altri popoli ». L'azione dell'Inghilterra in questo senso s'affermò nel Settecento, ed ebbe segni più spiccatamente

caratteristici nella seconda metà di quel secolo. Studi intorno ad essa, che s'occupassero di talune sue parziali manifestazioni, non mancavano tra noi: ebbe, ad esempio, a dettarne anche chi scrive queste righe; ma non avevamo il lavoro di complesso, di sintesi, che abbracciasse ed approfondisse l'intero fenomeno, ne rifacesse nei suoi molteplici aspetti tutta la storia.

Orbene, il Graf ha colmato tale lacuna col volume, che ha da non molto pubblicato: volume, dove con una copiosissima raccolta di fatti e di testimonianze egli dà al soggetto una base di documentazione ignota sin qui, e sa coll'acume del suo ingegno critico così fattamente ordinarlo e animarlo da renderlo accessibile, piano e piacevole anche a lettori di mezzana cultura.

***

L'infatuazione per la Francia, la sua lingua, la sua letteratura, le sue usanze, fu nel secolo XVIII comune a tutta quanta l'Europa. Il Graf la considera, in un efficace riassunto, per ciò che riguarda l'Italia. Ma vicino alla gallomania c'era anche la gallofobia, ristretta a pochi, e in gran parte inspirata dalle correnti politico-filosofiche, che così fervidamente s'agitavano tra i Francesi di allora. E la gallofobia contribuì non poco a diffondere l'anglomania nel nostro paese. Per l'ammirazione, che gl'Inglesi eccitavano, per la fiducia, che in essi si riponeva, furon molti gl'Italiani, che in quel tratto si recarono oltre Manica: v'andò per primo Anton Maria Querini, e poi – per non citare che i maggiori - Antonio Conti, il Maffei, l'Algarotti, il Martinelli, il Baretti, Alessandro Verri, l'Alfieri. Parecchi di quei nostri vi si stabilirono per buona parte della lor vita, trovando quivi da occuparsi più vantaggiosamente che non in patria.

Erano tra costoro, in ispecie, i cultori dell'arte musicale, per cui gl'Inglesi e le Inglesi, particolarmente, andavan pazze. Se ne intendevan poco; e ce n'eran parecchie, anzi eran le più, che assomigliavano a Mrs. Thrale, la quale, al dir del Baretti, « non aveva per la musica più orecchio di un palo »; ma ci s'ostinavano a studiarla, e si deliziavano a sentirla eseguire. Onde lo stesso Aristarco, scrivendo al Carcano, esclamava: « Gl'Italiani, che qui guadagnano de' soldi non sono dotti, ma sibbene quelli che hanno l'irresistibile facoltà di far isdilinquire le donne col canto: sicchè, mio signore, mandateci degli altri Piozzi, se ne avete degli altri; che qui troveranno facilmente recapito; e poi mandateci degli scarabillatori di chitarra ed altri stromenti, che se non li faremo tutti ricchi, almeno daremo loro assai bene da mangiare ». Ma, checchè ne affermi il pugnace autor della *Frusta*, anche i dotti (ed ei medesimo ne offrì lucido esempio) trovarono in quegli anni in Inghilterra ospitalità, spesso generosa: e il Graf illustra l'opera utilissima, ch'ebbero a compiere col diffondere colà, dando lezioni, pubblicando dizionarî, grammatiche e facendosi editori de'nostri classici, la conoscenza della lingua, della letteratura, dell'arte italiane.

E numerosi, e di varie condizioni, eran pur gl'Inglesi, che scendevano tra noi: uomini colti, di mondo, politici, scienziati, e signore sapienti e galanti. Non pochi di essi, o in lettere, o in relazioni, diedero contezza dei loro viaggi, narrando casi, comunicando impressioni, esprimendo giudizi. Diversi erano i motivi, che li spingevano sul nostro suolo: c'era chi veniva per ragioni di studio; chi per va-

ghezza di veder cose nuove; chi per far economia; chi per rimettersi in salute. Ma io credo che i più fosser indotti dalla voglia di darsi buon tempo, e di godere sotto il nostro cielo azzurro, e tra i facili costumi delle nostre città, una libertà di vita, che non avrebbero potuto avere in casa propria. Dove mai, fuor che in una Napoli, un cavaliere Hamilton, ambasciatore del suo governo, avrebbe allora potuto convivere pubblicamente con quella Emma Hart, che il Goethe nel suo pellegrinaggio ammirò *bella e ben costrutta*, mentre s'atteggiava in pose, che ne rilevavan tutta l'opulenta maestà delle forme? Dove avrebbe potuto mettersi in pratica il turpe contratto di cui ella, fanciulla venuta su dai trivî, fu oggetto tra l'antico protettore, il Greville, e il nuovo, ormai vecchio e quasi rifinito, che, pagata la cessione, l'accolse presso di sè in una intimità semi-matrimoniale? In Italia venne lady Webster ad alleggerire il tedio di una male assortita unione: e a Firenze ritrovò il suo consolatore in lord Holland, con cui potè vivere per oltre un anno in tale intrinsichezza e così feconda di effetti, che, quando si ripresentò in Londra al marito, fu da questo ricevuta con... una domanda di divorzio.

Codesta classe di ospiti gaudentoni si mischiò ben poco – almeno per quanto io so – con la nostra gente: ma – come osserva il Graf – « di solito i letterati e gli scienziati inglesi, che venivan tra noi, se la facevan co' nostri assai bene: onde, spesso, amicizie non passeggiere, carteggi affettuosi, cortesie vicendevoli ». E frequentavano anche le conversazioni delle nostre dame; ma, per quel che sembra, non troppo. Il che io capisco benissimo: giacchè persone, che lasciavan in patria i salotti di una Mrs. Montagu, di una duchessa di Devonshire, di una Mrs. Vesey; che, passando per Parigi, avevan modo di visitar quelli di una M.me Geoffrin, di una M.me Du Deffand, dovevano trovare un po' insipide le riunioni, dove dominavano signore, che o folleggiavano con la galanteria sciocca dei cicisbei o facevan le sapienti con la pedanteria degli accademici. Il De Brosses esperimentò a Milano la compagnia di Gaetana Agnesi: e l'udì, con sua grande sorpresa, disputare in latino, in un crocchio di ammiratori, su argomenti filosofici e matematici. Egli ha per lei, in una sua lettera, sincere parole d'encomio: ma ritengo che avrebbe ben presto lasciata l'Italia, se avesse trovate altrettante Gaetane Agnesi nelle nostre compatriote, in cui s'incontrò.

L'Autore dimostrà come il primo incentivo dell'anglomania italiana furono le istituzioni degli Inglesi e la prosperità e la potenza, che di tali istituzioni parvero frutto. La costituzione e la vita politica d'oltre Manica furono allora tra noi considerate con una venerazione, che conteneva in sè un po' d'invidia salutare. Molti la pensavano come il Baretti, che dopo essere stato per il coraggio della sua *Frusta* perseguitato vergognosamente, e costretto a riparare all'estero, capiva che solo in Inghilterra si respirava l'aria pura e ossigenata della libertà. Quando dovette scolparsi dell'omicidio, da lui commesso per legittima difesa a Haymarket, non volle valersi del privilegio di avere la metà del giurì composta di Italiani, « confidando nella lealtà del popolo inglese ». E la magnifica sentenza assolutoria dimostrò che la sua fiducia non era infondata. Ma, seguendo le pagine del Graf, noi vediamo quanto, oltre a ciò, fossero studiati e ammirati dai nostri gli usi e il carattere di que' figli di Albione. Grandissima stima, in particolare, essi facevano della nobiltà, così colta e illuminata, e delle donne della bor-

ghesia, che valevano assai di più, per gentilezza e raffinatezza, delle consorelle delle nostre città.

La lingua e la letteratura inglesi ebbero tra noi – e si comprende – minor fortuna delle francesi. Nondimeno molti libri, in ispecie di letteratura amena, scesero in quel tratto in Italia, e si diffusero largamente per la penisola. L'Autore si trattiene ad analizzare minutamente questa forma, che è per noi la più interessante, dell'anglomania. Egli mette in luce la fama, che ebbero in Italia il Dryden, l'Addison, lo Swift, il Fielding, il Richardson, il Thomson, lo Joung, lo Sterne, l'Ossian; ricorda le traduzioni, che delle opere loro si fecero, le imitazioni, che ne derivarono; e addita le infiltrazioni, che di esse si verificarono nell'attività letteraria nostra di quell'età. Dello Shakespeare si occupa in particolare: lo Shakespeare, che non ebbe in Italia, atto a divulgarlo, un moto simile a quello tedesco dello *Sturm und Drang*, nè un apostolo così autorevole, così acceso e così dispotico, come fu in Germania il Goethe, ma che pur finì per penetrare su le nostre scene, ed esservi inteso ed applaudito.

E la malinconia inglese, che invase nella seconda metà del Settecento l'Europa, ammaliando gli spiriti e trasmutando il gusto, conquisterà anche l'Italia. Su molti lavori de' nostri poeti, che il Graf ci indica, si rispecchia codesta malinconia, di tipo britannico, sensitiva, tenera, patetica, che risveglia e fomenta desiderio di solitudine e nuovo amor di natura: natura non contraffatta, non violentata, ma genuina, ma vergine. Onde quell'ammirazione per il giardino inglese, che è, come ognun sa, il contrapposto di quello francese, per nulla soggetto agli artifizi architettonici, e intorno a cui dissertarono in su lo scorcio del secolo il Pindemonti ed altri nostri. Infine l'Autore considera quanto delle arti, delle industrie e dei commerci d'Inghilterra s'aprì un varco tra la nostra gente: pitture e stampe, oggetti di vestiario e figurini di mode, utensili domestici e minuterie galanti, cibi e bevande, tra le quali la più caratteristica il tè, che prese posto, nell'aggradimento di una certa classe, dopo il caffè e la cioccolata.

A questa così vasta e impetuosa corrente non mancarono oppositori tra gl'Italiani; oppositori spinti da ragioni religiose – e furono i più – o politiche o personali. Ma, a malgrado di ciò – conclude il Graf –, essa penetrò per tutta la nostra terra, e ne toccò le viscere, e ne inumidì le radici d'ogni operosità: ond'è che l'anglomania nel Settecento rimane uno dei fatti più notabili della storia nostra, produttivo di effetti molteplici, che durano ancora.

***

Tale, nelle sue linee principali, il contenuto del libro, che abbiamo sott'occhio, e di cui è quasi impossibile di offrire un riassunto, tanta è la copia di notizie, che vi sono raccolte, tanta la varietà delle osservazioni, che le accompagnano e le collegano. Esso costituisce un nuovo ed eloquente saggio della profonda e versatile genialità di Arturo Graf, il quale può una volta darci un'opera mirabile su le leggende e le superstizioni del medio evo, un'altra riunire i risultati di una escursione altrettanto dotta quanto brillante attraverso il nostro chiassoso Cinquecento, un'altra compiere studî critici, pieni di originalità, sui nostri tre massimi scrittori del secolo scorso, un'altra abbandonarsi ai dolci inviti della Musa e pubblicare una scelta di versi, che sono un'affermazione vigorosa di una bella e nobile figura di

poeta, un'altra infine presentarci questa indagine esauriente intorno a un fenomeno, il cui giusto valore oggi soltanto, e per merito suo, siamo in grado di misurare.

L'anglomania del Settecento – secondo appare al Graf e a quanti han seguito l'analisi, ch'egli ne fa – ci giovò in molti modi. Quell'influsso fu un corroborante per noi. « Valse (cito le sue parole) a slargare e a schiarire la nostra coscienza, a eccitare la nostra volontà, a sollevare le nostre speranze, a ritemprare il nostro carattere. Diè nerbo al nostro pensiero, infuse nuovo spirito alla nostra letteratura ». E anche al di là del limite cronologico, che è posto al presente lavoro, codesto influsso continuò, ed ebbe azione non men salutare. In quel periodo del secolo scorso, in cui si maturarono le sorti della nostra vita nazionale, in ispecie le istituzioni politiche dell'Inghilterra richiamarono gli sguardi nostri; e brillarono come seducentissimo esempio alla mente dei più illuminati statisti. Chi ignora quanto il conte di Cavour ammirò la costituzione britannica? Chi ignora gli effetti, che tale fervida ammirazione, per cui s'ebbe il grande ministro dagli avversarî persino il nomignolo di *lord Cavour*, produsse nel definitivo assetto della nostra esistenza di popolo libero?

Ma nemmeno oggi l'anglomania può dirsi estinta in Italia. E ben spesso appaiono articoli di giornali e opuscoli, e si pronunciano discorsi, dove l'Inghilterra è levata a cielo, e dove s'afferma ch'ella quasi in ogni cosa dovrebbe esserci maestra. Il mio illustre amico, Raffaele Garofalo, ha lo scorso anno ripetuta in parecchie città una conferenza, che ha poi pubblicata col titolo *Metodi educativi di civiltà latina e britannica* (Firenze, Bemporad), in cui con quella arguta e brillante forza d'argomentazione, che gli è propria, egli vuol dimostrare quanto oltre Manica si sia meglio educati che da noi e quanto vantaggio noi ricaveremmo applicando i sistemi, che sono in pratica colà. Ora, io credo che convenga andar cauti nell'incoraggiare codesta tendenza ammirativa, che non ha più la ragion d'essere che aveva un tempo. E ciò perchè nè noi siamo più il popolo fiacco e snervato del Settecento, nè gl'Inglesi sono più quelli che erano una volta.

In Inghilterra, nell'ordine sociale continuano a dominare privilegi e pregiudizi, di cui altre nazioni – e la nostra è fra queste – si vantano di essersi liberate da un pezzo. Il principio del Rousseau che « l'uomo onesto è eguale a chicchessia » non trova tra gl'Inglesi che una limitata attuazione; poichè la nascita e, quel che forse è peggio, la ricchezza vi costituiscono tuttavia titoli riconosciuti di superiorità. Onde viene un bisogno, una sete di danaro, che non è fatta per elevare e rafforzare il senso morale. Chi ha abitato in Londra o in qualche altra grande città dell'isola, si sarà convinto che, a parte una certa inverniciatura esteriore, i costumi vi sono più guasti, più depravati che presso di noi. Noi siamo più impulsivi: talora la nostra impulsività giunge sino alla violenza; ma portiamo negli affetti un fervore, una sincerità, che finiscono per giovare nella vita. L'amore, la gelosia possono in Italia arrivare fino al colpo di coltello: ma i legami di famiglia, che hanno per base i rapporti fra i coniugi, vi sono più stretti, più fiduciosi, più teneri. Inoltre la ostinatezza conservatrice britannica, che sotto certi aspetti è una forza, determina a taluni istituti un indirizzo, che costituisce un dannoso anacronismo. Ad esempio, l'istruzione, quella superiore in ispecie, per cui il Garofalo ha pur parole di elogio, mantiene per molto una schietta impronta medio-

evale, che mal seconda il moderno continuo sviluppo del sapere. Indubbiamente l'ignoranza è colà assai men diffusa che nel nostro paese: ma a ciò contribuisce la potenza finanziaria dello Stato; e se noi spendessimo per la scuola solo la metà di quel che si spende in Inghilterra, ne avremmo - a parer mio - risultati notevolmente migliori.

Queste considerazioni, e ben altre, che mi condurrebbero a troppo lungo discorso, dovrebber gettare un po' d'acqua sul fuoco della nostra odierna anglomania. Certo, una cosa dagli Inglesi noi dovremmo imparare; ed è cosa di somma importanza: il rispetto alla legge e l'abito della disciplina. Noi possediamo in grado meraviglioso qualità individuali; siamo poveri di qualità collettive. In ogni campo produciamo l'individuo, che sovrasta: nella scienza, diamo al mondo l'ideatore del telegrafo senza fili; nella musica, maestri, che colle loro opere mantengono alto in ogni dove il nome della patria; nell'architettura e nella scultura, artefici, che sanno creare in Roma un monumento, il quale rivaleggia per nobiltà di forme e per magnificenza coi più famosi della antichità; nelle gare sportive – e cito apposta una forma di attività specialmente apprezzata in Inghilterra – i più veloci corridori, i più esperti ed audaci cavalieri. Ma quando si tratta di una azione in comune, in cui la gerarchia, l'ordine, la dipendenza debbono essere mantenuti, noi non valiamo quasi più nulla e ci lasciamo battere dai mediocri. E questo nostro difetto si manifesta non solo nelle grandi occasioni, e, sto per dire, in eccezionali cimenti, ma, ciò ch'è più grave, in quella specie di operosità collettiva di tutti i giorni, che è determinata dalla convivenza sociale: c'è in Italia come un lievito anarchico, che agita e turba tutte le istituzioni, che sono intese all'utilità dell'universale. Ond'è che di noi si potrebbe ripetere il detto mordace de' Latini: *Senatores boni viri, Senatus mala bestia.* Gl'Inglesi di queste doti di obbedienza, di questa consuetudine, ormai istintiva, di cooperazione pel conseguimento del benessere, della grandezza, della potenza nazionali, ci hanno sempre offerte, e ci offrono anc'oggi, prove stupende. E benedetta l'anglomania, che di tale virtù si fa illustratrice, e ci incita, in questo, ad imitarli!

CARLO SEGRÈ.

I VARI ASPETTI EDILIZI DI ROMA

FINO AL 1870

Dalle Alpi al mare di Sicilia l'Italia presenta un contrasto frequente fra il manto primaverile e luminoso del suo paesaggio e le gravi memorie del passato nelle antiche rovine, nei castelli cadenti o nello aspetto di intere città. Il giardino d' Europa è anche la « terra dei morti » ossia delle grandi memorie (1).

Nella campagna risplendente, che si svolge alle falde dell' Etna, per il golfo di Napoli, fra i monti d'Abruzzo e sui laghi lombardi, stanno le testimonianze di una storia civile, guerresca o religiosa non mai interrotta da 25 secoli. Pompei, sotto il funebre manto del disastro e dell'abbandono, mostra la regolata gajezza del buon tempo antico. Ravenna commemora un'età in cui si tentava di sommergere gli affanni crescenti e la decadenza fatale nello splendore dei mosaici. Siena dai palazzi e dalle chiese lancia in aria le trine marmoree del primo rinascimento, viva immagine dei sentimenti rudi e spontanei, solenni e festosi dei tempi di Dante e del Petrarca. Ma i più lontani scambi commerciali portano già la ricchezza a Venezia ed a Firenze; onde la regina delle lagune si abbellisce tanto da eccitare il senso romantico del visitatore, presentandogli una realtà che supera i più giocondi sogni di maritaggio dell'arte con l'acqua; e la città dell'Arno (ove prima la pittura e la scultura rivissero, come dice l'epitaffio di Giotto) si presenta educatrice dello spirito nella sobria decorazione e nella sicura maestà delle sue fabbriche.

Roma invece, sede di vicende diverse e magnifiche, disdegnerebbe un carattere edilizio particolare, ancorchè dovesse esser plasmato da Michelangiolo o da Raffaello. L'urbe, detta *eterna* dai classici, *felice* dai barbari, *santa* dai fidenti nella sua religione, anche oggi dalle vie, dalle piazze frequentate o recondite, parla un linguaggio armonioso, universale, privo di vocaboli come la musica, che inebria ugualmente la fantasia dell'uomo superiore ed il cuore del pellegrino diretto alle tombe degli Apostoli.

Solo gl'intelletti ammalati di particolarismo possono restare insensibili dinanzi a Roma. Martino Lutero, fra l'una e l'altra messa a Santa Maria del Popolo, non vede che la società contemporanea sconvolta per contrasti transitorî, da lui intesi come permanenti. Riccardo Cobden guarda dall'alto del Pincio i monumenti dell'urbe e si ram-

(1) È ben noto che il Lamartine usò la celebre frase, che offese la suscettibilità degli italiani, intendendo di onorare il bel paese d' Italia con una esaltazione poetica.

marica pensando che « non servono più a nulla ». Emilio Zola crede sufficiente una gita di quindici giorni per scrivere un libro su Roma con la pretesa di convertire il papa.

Ma di fronte a queste povere grandi anime, tornate frettolosamente al nord senza avere inteso la genesi della vita universale nell'opera delle cento generazioni, di cui Roma serba il ricordo (e spesso anche il segreto), qual meravigliosa schiera di anime complete seppe interrogare il suolo della città, la sua molteplice arte, il suo limpido cielo! Già il Campidoglio aveva susurrato parole di amore al Petrarca ed al suo amico Cola di Rienzo; poi parlava agli umanisti; ed anche più liberamente ad Erasmo da Rotterdam ed al Montaigne; ispirava gli italiani da Michelangiolo a Galileo, vedeva sorgere la nuova scienza dall'insegnamento di Copernico nella romana Università; svelava nuovi campi a Velasquez ed a Rubens con le varie scuole di disegno e di colore; a Byron ed a Chateaubriand con i contrasti drammatici della storia; a Shelley ed a Volfango Goethe con l'amplesso multiforme delle grandi anime.

Firenze nel rinascimento aveva preso la iniziativa dell'arte e della cultura italiana. Roma aveva elevato l'arte e la cultura italiana ad elemento necessario della educazione intellettuale nel mondo intero. Le due città si erano completate l'una coll'altra, avviando l'Italia alla conquista di un terzo primato; quello della cultura, dopo i più antichi del diritto e della religione.

La grandiosità di tali ricordi insuperabili rivive in ogni angolo della città; dorme nei fianchi dei sette colli; affiora sotto gli edifizi più volte manomessi o restaurati. Solo una lunga pratica ed una paziente ricerca possono rivelare lo svolgimento dei secoli su questo suolo, tante volte remosso; ma intanto Roma si compiace dell'ecletismo delle sue fabbriche; sconvolge le cognizioni normali del viaggiatore con le attrattive antiestetiche delle rovine, con le arditezze del barocco; poi finisce per soggiogarlo con la bella varietà di epoche e sentimenti che parevano inconciliabili e si trovano invece riassunti sul medesimo suolo nelle testimonianze di tutti i rinascimenti e di tutte le decadenze.

Poche soddisfazioni intime possono uguagliare quella che si prova nel ricercare quali furono veramente la topografia e l'aspetto di Roma nelle varie età; e l'edilizia cittadina, da Ponte Nomentano a San Paolo, da Ponte Molle alla Via Appia, assume allora nella nostra mente quasi un atteggiamento plastico e mutevole; e si vedono sorgere e cadere e ricomporsi in nuovo assetto mura e portici ed anfiteatri e chiese e monasteri e torri e fortezze coi merli sui deturpati monumenti d'altra età; e finalmente palazzi sontuosi e piazze e giardini e costruzioni moderne, con le quali abbiamo la relazione amichevole della consuetudine e della convivenza.

***

Avanti di poter discutere e conoscere le diverse trasformazioni della città del rinascimento, conservata in gran parte fino al tempo di Pio IX, e di poter dare un giudizio sulle distruzioni e riedificazioni degli ultimi quarant'anni, occorrono lunghe soste meditative, là dove si svolsero le varie fasi della mutevole storia cittadina nelle alterne supremazie del Fôro repubblicano o del Circo, del Campidoglio o del Vaticano.

Sull'alto del Palatino, presso gli avanzi del tempio di Cibele, stanno i resti di molte fabbriche dell'epoca dei Re. Sui fianchi scoscesi del colle sboccava la scala di Caco presso la capanna di Faustolo; in basso l'ara di Ercole, lo stagno ove fu poi il fôro, il terreno su cui la lupa aveva allattato i gemelli. Siamo nel dominio della leggenda, che non ci impedisce però di riconoscere l'aspetto originario del Palatino e del Campidoglio, ammassi tufacei, elevati a rupe sul piano di campagna. Sui dorsi pianeggianti di queste alture sorgevano i primitivi villaggi pastorali. Altre capanne simili si vedevano da lungi, sull'Aventino e sul Quirinale; ed il fiume spingeva le sue piene ad impaludarsi fra le vallette interposte. All'isola, che dividendo in due bracci il Tevere ne facilitava il guado, si dirigevano i vari sentieri dal Lazio e dalle pendici del Gianicolo. E forse già nel v secolo a. C. su quei colli a balze cominciavano a sorgere timidamente edifizi dalle antefisse colorate e dalle sculture di terra cotta all'uso etrusco. Ma ecco un'orda barbarica, vittoriosa, si precipita sulla comunità nascente, abbandonata in fretta dai suoi abitanti carichi di masserizie. Roma primitiva arde in poche ore, per risorgere a nuovo nella fantasia dei posteri come città delle leggende, figlia di Troja e di Alba, governata dai sette Re e chiamata a libertà repubblicana da Bruto e dagli Orazi.

***

Passata la bufera gallica, i sette colli sono scelti, come luogo di facile difesa, a sede delle popolazioni fuggite dinanzi alla furia di Brenno. Vi prendono stanza più numerosi cittadini, vari di lingua, di stirpe e di costumi come afferma Livio; si pone mano a prosciugare le valli con le belle cloache a vôlta, che ancor si conservano; e si recinge la città nascente col famoso muro a blocchi squadrati, attribuito erroneamente al Re Servio Tullio. Il Campidoglio diventa l'arce; e sulla sua vetta si eleva il Tempio massimo dedicato alle tre divinità principali e, più specialmente, a Giove. Si costituisce così la sede della Repubblica gloriosa, conquistatrice del mondo conosciuto; ma le vie sono anguste, gli edifizi piccoli, in gran parte di legno e male allineati, perchè, secondo gli scrittori, dopo l'incendio gallico ciascuno aveva occupato un'area qualunque, costruendovi in fretta ed a capriccio.

Fino all'età di Augusto, che si spinge a tracciar nuovi quartieri nelle *esquiliae* ed in Campo Marzio sotto la guida del grande edile Marco Agrippa, Roma manca di edifizi grandiosi; il Senato per conservatorismo rifugge dai lavori di rinnuovamento stradale e per massima del diritto civile non ammette la espropriazione dei privati per pubblica utilità. Appena qualche colonna commemorativa, qualche arco trionfale ad un solo fornice ed alcune statue greche di finissimo lavoro, portate dai consoli vittoriosi, cominciano ad apparire nel fôro e sulla via Sacra; la via Appia, ingresso solenne dell'urbe, si decorava intanto di sepolcri, alcuni dei quali di gran mole come quello dei Metelli. Ma anche per questa nuova Roma repubblicana viene l'ultimo giorno; la città degli Scipioni, di Silla e di Cesare arde come quella dei Re, per opera di un pazzo assiso sul trono del mondo, anzichè per assalto nemico.

Nerone taglia corto con gli ostacoli frapposti dai senatori ai suoi piani edilizi; fa appiccar fuoco in un giorno di vento ai diversi quar-

tieri centrali attorno al Palatino, ed acquista così l'area occorrente per la sua *domus aurea*, senza l'incomodo delle espropriazioni e delle demolizioni. Poi dà colpa dell'incendio ai cristiani; li fa bruciar vivi entro la pece o *tunica incendiaria;* e canta e si diverte e soccorre generosamente la popolazione per lui rimasta senza tetto.

***

Sorge allora la terza Roma dell'antichità, la Roma imperiale dai maestosi edifizi.

I pazzeschi piani edilizi di Nerone erano passati con lui, ma rimanevano vastissime aree sgombre, sulle quali si doveva ricostruire la capitale del mondo. Perciò gli imperatori non ebbero che a gareggiare fra loro nella enormezza delle fabbriche, da rivestire di marmo e di bronzo dorato. I Flavi edificarono l'anfiteatro e le prossime terme; Trajano spianò il dorso che congiungeva il Quirinale al Campidoglio, aprendo col suo fôro una piana comunicazione verso il Campo Marzio; Adriano tagliò ed abbassò la Velia, prominenza del Palatino, collocandovi il tempio di Venere e Roma da lui stesso disegnato; infine Marco Aurelio chiude un secolo di savio reggimento e di prosperità, completando l'assetto di Roma sui colli come nella pianura di Campo Marzio, ormai annessa alla città, che supera gli 800 mila abitanti.

Comincia allora un certo decadimento nella squisitezza delle forme architettoniche. Ma qual decadimento con le fabbriche di Settimio Severo e di Caracalla, di Diocleziano e di Costantino!

L'anfiteatro Flavio, detto poi Colosseo da una colossale statua di Nerone in sembianza di Apollo, ed il Fôro Trajano, ampio, regolare, sontuoso, erano diventati sotto l'Impero i centri principali della vita cittadina, mentre il vecchio Fôro Romano conservava i suoi edifizi di minor mole e le vie anguste dell'età precedente. Ma nel III secolo la frequenza del movimento tendeva a spostarsi verso i quartieri popolari del Trastevere e dell'Aventino e si accentuava nella Valle Murcia, dal Tevere alle ricchissime terme di Caracalla, allo sbocco della via Appia, la *regina viarum.*

La parte inferiore di questa valle era tutta occupata dal Circo Massimo, di cui le triplici gradinate salivano sulle spalle del Palatino e dell'Aventino. La fronte era verso il Tevere; l'emiciclo, che ancora si vede interrato, stava all'altezza del viale di San Gregorio. Dalla spina centrale della vastissima area, riserbata ai giuochi, si alzavano gruppi marmorei, mete ed obelischi; e su in alto, dal Palatino, sporgeva in curva l'immensa loggia, ove l'imperatore prendeva posto con la sua corte per presiedere agli spettacoli, dominando sopra una folla di 300 mila persone sedute.

Forse neppur l'Oriente aveva mai veduto un tale insieme di monumenti, una scena sontuosa come questa offerta dal popolo e dalla corte imperiale nel Circo Massimo ove, poco dopo, assenti gli imperatori e coi barbari alle porte, Roma antica moriva, dilaniata dalle insulse fazioni dei verdi e degli azzurri (1).

(1) Il Circo Massimo è di quei monumenti antichi che molti credono quasi interamente distrutti, mentre invece si conservano in gran parte o interrati o sotto le fabbriche moderne. Occupava tutta l'area ove sono attualmente il gazometro e la fabbrica di pasta Pantanella. Il piano antico è a nove e fino ad undici metri sotto il livello attuale di campagna.

Nel corso di un millennio la città aveva avuto tre aspetti diversi, corrispondenti presso a poco alle età dei Re, della Repubblica e dell' Impero.

***

Comincia allora il medioevo, durante il quale Roma, fra la decadenza di tutte le forme classiche, accresce ancora la sua forza morale, visibile nel Papato. I cittadini non combattono più; eserciti barbarici percorrono senza contrasto l' Italia tutta; eppure in questa epoca Roma ottiene nuove e durature vittorie per la civiltà europea riconquistando il predominio dell'occidente sull'oriente.

Nel medioevo romano occorre distinguere l'età delle signorie gotica, bizantina e carolingia, fino al x secolo, dall'altra, che noi siamo più soliti ad intendere come propriamente medioevale nel contrasto del Papato, dell' Impero germanico e dei comuni, dal secolo x al xv.

A queste due epoche del medioevo, l'una dall'altra differentissima, corrispondono due diversi aspetti edilizi della città dal tempo antico fino al rinascimento.

I vescovi di Roma assumendo l'ufficio di pontefici massimi, mantennero in vita un frammento della potestà imperiale; e perciò posero la loro sede nel Palatino, ove rimasero fino al vii secolo, costruendo presso il fôro quella basilica di Santa Maria Antiqua, che è forse la più importante scoperta archeologica degli scavi recenti diretti da Giacomo Boni.

I barbari avevano condotto all'anarchia militare e tutto dissipavano; il popolo si volgeva alla religione, unica áncora di salvezza. Frattanto, col cessar delle pratiche igieniche, dei giuochi, dei sacrifizi, i monumenti imperiali perdevano il loro scopo; invecchiavano, ma non cadevano; ed i barbari avevano ben altro da fare che soffermarsi per anni ed anni a rotolar massi e colonne, come supposero i posteri. Solo i gruppi e le decorazioni di bronzo sparivano rapidamente per l'alto valore intrinseco del metallo, desiderato dagli invasori, quanto dai cittadini e dai poco scrupolosi magistrati.

Pure ancor si fabbricava o si adattavano vecchie fabbriche al nuovo culto. Erano già sorte le due vaste basiliche di San Pietro e di San Paolo sulle tombe degli Apostoli; si inalzava la bella chiesa di Papa Liberio, detta di Santa Maria Maggiore, che ancor conserva all'interno i mosaici e l'aspetto del v secolo; e si fondava sulle case dei Laterani il San Giovanni, la chiesa madre della cristianità.

Con questi vasti e ricchi edifizi la nuova religione popolare evidentemente voleva sostenere il paragone coi magnifici monumenti pagani, mentre andava riducendosi ogni giorno più alle condizioni di tempo e di luogo fra cui doveva vivere; il mutamento del Pantheon di Agrippa da tempio di tutti gli Dèi a chiesa di tutti i Santi istituì un nuovo Olimpo. E la festa di Ognissanti fissata al 1° novembre assicurò a Roma la fama di città santa, anche più delle tombe degli Apostoli.

Alcuni monumenti vetusti, come il *macellum magnum* sul Celio od il *templum sacrae urbis* nel fôro della Pace, furono trasformati nelle chiese di Santo Stefano Rotondo, costruzione originalissima, ed in S. S. Cosma e Damiano, ove ancor si ammira il più bel mosaico absidale di quella età. E si iniziò l' uso di demolire i colonnati antichi, per alzare fabbriche sacre al di sopra delle case venerate dei santi e

dei martiri, sostituiti nella fantasia popolare agli eroi ed ai fondatori di Roma. Queste piccole chiese rimanevano, per così dire, sommerse sotto i giganteschi edifizi imperiali; ma nasceva intanto la basilica cristiana, preceduta dal quadriportico e forse anche dalla torre campanaria.

Di questa nuova arte religiosa, iniziata nelle catacombe, ed abbellita con la imitazione dell'arte pagana, Roma mostra anche oggi una serie di testimonianze, che pochi conoscono e troppo si trascurano. San Clemente e Santa Maria in Cosmedin si conservano quasi intatte; vengono poi le navate di Santa Sabina, di San Pietro in Vincoli e delle belle basiliche del Trastevere; i battisteri di Costantino e di Santa Costanza; si ergono i piccoli ed eleganti campanili; e, sopra tutto pregevole, si inizia una serie di mosaici senza pari, da quello ancor classico di Santa Pudenziana all'altro di San Marco, che segna l'estrema decadenza nel x secolo.

Abituati a vivere in tempi di prosperità rapidamente crescente, la nostra mente non è preparata ad intendere il fenomeno sociale opposto, quello cioè della decadenza economica, fatalmente progressiva, e per conseguenza il diminuire della popolazione e l'abbandono di una parte degli edifizi esistenti. Ma questo restringersi della vita cittadina, fra il v ed il x secolo, ebbe in Roma un andamento tutto suo per la solidità delle fabbriche abbandonate, per il concorso, a volte in folla, di pellegrini e di genti in armi, e per la corte papale, fonte perenne di vanto e di ricchezza.

Dopo l'età gotica Roma era andata ripopolandosi; si era ristabilito il commercio fluviale; Gregorio il Grande ricostituiva le arti, specialmente la musica e le industrie decorative; i pontefici, quasi tutti greci di nascita e designati da Bisanzio, riconoscevano la supremazia dell' imperatore, ma da tutto l'Oriente pretendevano l'omaggio dovuto a Roma, fondatrice dell' Impero e della religione.

Frattanto una turba di raminghi d'ogni nazione, di disoccupati, si aggirava per le vie, per i portici delle chiese, domandava viveri ai monasteri e, trovando vuote le sale dei palazzi d'Augusto e di Marc'Aurelio, le terme di Caracalla e di Diocleziano, suddivideva i vastissimi ambienti con mura od assiti e collocava povere masserizie sui pavimenti a mosaico e presso le pareti ancor decorate di marmi e di alabastri.

Le parziali deturpazioni alle nobili fabbriche annerite si nascondevano nei giorni di festa con lo sfarzo degli addobbi e degli arredi sacri. La lussureggiante vanità orientale a contatto con la miseria cenciosa dei vagabondi fra statue antiche e colonnati cadenti, dava a Roma un aspetto pretenzioso e bizzarro. E in vero sorprendente doveva essere la vista della Via Papale quando la processione solenne discendeva dal Laterano al Colosseo, passava sotto l'arco di Tito per fermarsi dinanzi alla basilica di Costantino, ove erano ad attendere i cardinali più vecchi ed incapaci di sì lungo percorso; poi la lunga teoria dagli aurei manti traversava, salmodiando, il fôro solitario, il Campidoglio; e per vie strette, fra casupole infiorate e monumenti in abbandono ornati di tappeti e di immagini sacre, giungeva fino al San Pietro intonando il *Te Deum*.

Il papato seguita la sua ascensione mentre tutto precipita intorno. Rompe arditamente i suoi legami di soggezione all' Impero bizantino e crea un nuovo Impero incoronando Carlo Magno in San Pietro nel

giorno di Natale del 799. Frattanto Leone IV per timore dei Saracini, che avevano osato di risalire il Tevere fino a San Paolo, cinge di mura nel IX secolo il San Pietro ed il colle Vaticano, creando fuori di Roma la città Leonina, ossia la fortezza papale.

Ma fra mezzo a questi dissolvimenti e fermenti sociali anche la quarta Roma, la città dei pontefici greci, di Carlo Magno e di Leone IV perisce in un nuovo incendio più spaventoso e più irreparabile di quelli dei Galli e di Nerone.

Siamo all'anno 1084. Gregorio VII, il terribile frate Ildebrando (ordinatore definitivo della religione cattolica, per organica grandiosità superiore a quella apostolica delle catacombe) sta chiuso con pochi difensori nel mausoleo di Adriano, già diventato Castel Sant'Angelo. Le milizie imperiali assediano e minacciano; le famiglie dei baroni ghibellini uccidono nella città, uccidono nelle campagne; i guelfi stanno asserragliati nelle loro torri o nei monumenti antichi ridotti a fortezze.

Il grande pontefice (che vuole la riforma ed anche la piena indipendenza del clero) non cede, ma sta per cader prigioniero, quando dalla via Latina e dal Laterano penetra nella città Roberto Guiscardo col suo esercito di Normanni, accresciuto per via dai vassalli di Montecassino; e Roma allora per molti giorni è trasformata in un vasto campo di battaglia dalle cento fazioni. Le milizie imperiali, i signori ghibellini sono costretti ad asserragliarsi alla lor volta; ma i vincitori appiccano fuoco alle case e penetrano fino a Castel Sant'Angelo. Così l'intera vecchia città sui colli è consumata dall'incendio, attraverso al quale il Guiscardo coi cavalieri normanni passa, trasportando con sè in lettiga il vecchio e gran pontefice, affranto ma imperterrito, che va a morire a Salerno pronunziando le famose parole: *dilexi virtutem, odivi iniquitatem, propterea morior in exilio.*

La storia ricorda pochi altri drammi orridi e grandiosi, come questo di Roma arsa dai partiti cittadini, diventati mondiali, e che perciò chiamano nelle proprie mura le milizie imperiali ed il Guiscardo a contrastare intorno alla persona del Sommo Pontefice. Ma a noi interessa particolarmente la data dolorosa del 1084, perchè accade allora il più grande spostamento edilizio che ricordi la fortunosa storia di Roma. L'incendio del Guiscardo segna la fine irrimediabile delle varie città antiche, sovrapposte l'una all'altra sui colli di Roma, ed il principio delle nuove città, che si sovrapporranno nel resto del Medioevo e del Rinascimento sulle sponde del Tevere ed in Campo Marzio.

***

Arsi i quartieri popolosi, che ancora stavano attorno al Colosseo ed alle terme di Caracalla, tutta la parte montuosa della città fu abbandonata; e la popolazione superstite si rifugiò sulle sponde del fiume, attorno all'isola di San Bartolommeo, nel Trastevere e nella città Leonina. Il Laterano, prima congiunto ai quartieri abitati, rimase allora isolato nella campagna. Il San Pietro ed il Castel Sant'Angelo, che erano invece lontani dai caseggiati, videro sorgere povere abitazioni fino alle loro mura.

L'antico Tabulario sul Campidoglio, forse già sede delle riunioni popolari, dopo l'incendio del Guiscardo « torse il guardo » dai ruderi del fôro per volgerlo all'opposta pianura, ove, nei secoli seguenti, sorsero in massa altre fabbriche ugualmente nobili ed ugualmente superbe.

Lo scisma d'Oriente aveva tagliato gli ultimi legami che avvincevano l' Impero greco a Roma. Le relazioni con l' Europa centrale ed occidentale andavano facendosi ogni dì più frequenti; ed in corrispondenza di queste mutate relazioni, la via Appia perdeva la importanza di principale accesso alla città ed era sostituita, prima dalla via Trionfale degli Imperatori tedeschi, che venendo da Siena e Viterbo discendeva per Monte Mario, poi dalla via Flaminia, che sbocca alla piazza del Popolo.

Roma, in apparenza cadente, sta invece ricostituendosi a nuovo. Il nascere è però funzione organica laboriosa, perchè lo spirito del neonato si desta a poco a poco; passa dai vagiti alle domande ingenue e puerili, all' abuso della vigoria non ancora guidata dal raziocinio. Tale è, dal secolo XI al XIV, il Medioevo turrito, che succede in Roma al Medioevo indorato dell'età bizantina.

I cittadini cercano protezione nelle dimore merlate dei baroni e nascono le consorterie, fra le quali risorge l'architettura, grave, sospettosa, a scopo di difesa; il castello feudale scende in città dai colli sabini o laziali. Ma anche questa nuova sembianza di Roma assume un carattere originale con le aggiunte militaresche, che sfigurano le ossature degli antichi monumenti abbandonati.

Il Castel Sant'Angelo ed il Campidoglio sono già sedi ben munite del Papato e del Comune. I Frangipani si asserragliano nel Colosseo; i Pierleoni, ebrei che si battezzano per far da banchieri alla Corte pontificia, murano gli archi del Teatro di Marcello. I Colonna empiono di mura e di torri tutto il quartiere di SS. Apostoli; gli Orsini costruiscono il bel castello di Monte Giordano ed i Gaetani quello di Capo di Bove sulla via Appia (1). Si ergono al di sopra delle torri minori altre moli di difesa a più ripiani; e due ancor se ne conservano, l'una intatta, l'altra dimezzata, dette delle Milizie e dei Conti, fra le moderne vie Cavour e Magnanapoli.

I sussidi di grano e le ultime prestazioni al popolo romano erano cessate con l'età bizantina; le strettezze economiche, irritando la plebe, rafforzavano i partiti guelfo e ghibellino, come la sete di guadagno nel clero. La popolazione ridotta a forse 80 o 100 mila abitanti viveva quasi accampata fra le rovine di età diverse. Ma fra mezzo alle grandi moli presidiate ed insidiose si cominciavano a vedere piccole case col portico, ove lavoravano gli artieri inconsapevoli del nuovo mondo che stavano preparando (2).

Fatto stranissimo; questo periodo di lotte cittadine senza scopo, di ruberie continuate, di miseria e di vera decadenza nell'arte è forse, politicamente e moralmente, quello che segna la maggiore altezza a cui Roma sia giunta. L' Impero romano aveva dato al mondo per tre

(1) Il castello di Monte Giordano si conserva in gran parte sotto fabbriche sovrapposte o addossate ai suoi fianchi. Del castello dei Gaetani sulla via Appia si vede il vasto recinto cadente, la chiesa in stile gotico e l'originalissimo castelletto signorile presso la tomba detta di Cecilia Metella, che ne forma la gran torre. Auguriamo che i proprietari o lo Stato sappiano restituire a Roma queste testimonianze della sua storia medioevale, come a Milano fu restituito il castello Sforzesco.

(2) Molti portici medioevali ancora esistono, ma non si scorgono a prima vista perchè riempiti, onde sorreggere i piani aggiunti superiormente alle piccole case originarie.

secoli la unità, la pace, l'arte ed il diritto; ma se consideriamo le condizioni civili dell'Europa nel Medioevo (e le vie e le torri di Roma ne erano viva immagine), se consideriamo il disprezzo in cui giacevano tutti i poteri, il ritorno spaventoso degli istinti sanguinari, la immunità assicurata ai delinquenti, la rabbia feudale contro le plebi, si rimane attoniti dinanzi alla potenza benefica del Papato che, sostituendo le famiglie monastiche alle colonie, i vescovi ai proconsoli, i cardinali ai senatori, era riuscito a mantener viva la tradizione e la potenza di Roma, affidandola ad una gerarchia propria, indipendente nel mondo intero, mentre dal Laterano si opponevano vittoriosamente le scomuniche agli eserciti ed ai predoni. Sulla cattedra di San Pietro sedevano intanto uomini come Alessandro III (il più italiano dei pontefici), i due Innocenzi e Bonifazio VIII. L'arte plastica non risorgeva ancora; ma il genio latino si rivelava ardente, ringiovanito, nelle menti di Ildebrando e di Tommaso d'Aquino, che preannunziavano Dante Alighieri.

Lo spirito dei nuovi tempi aleggiava su Roma, anche prima che a Firenze od a Venezia. Nel secolo XIII si restauravano chiese e si costruiva l'elegante campanile di Santa Francesca Romana; una scuola di marmorari, detti « cosmateschi », lavorava di mosaici e di intarsi su pietra, come si vede in quei gioielli d'arte che sono i chiostri di San Paolo e di San Giovanni Laterano. Già erano in Roma i grandi maestri, come Arnolfo, Giotto e Pietro Cavallini; e si iniziava lo stile ogivale nel restauro della chiesa del Comune ad Aracoeli o nell' altra costruita a nuovo e detta Santa Maria sopra Minerva.

Il rinascimento incominciava, quando improvvisamente un papa francese trasportò la sede dei pontefici ad Avignone.

Il secolo XIV, magnifico per altre città italiane, rappresenta invece la sola lacuna che si abbia a Roma nella storia dell'arte. La città, secondo una tradizione, era ridotta ad un borgo di 18 o 20 mila abitanti, accasati presso il Campidoglio e sulle sponde del fiume, presso l' isola di San Bartolomeo. Mentre Cola di Rienzo, fra il tragico ed il comico, sognava sulle glorie passate e costruiva (unico lavoro di quell'epoca) la gradinata di Aracoeli, i romani vivevano fra piccole querimonie ed uscivano ogni mattina a cavallo per sorvegliare i bestiami, come i moderni bovattari. Gli avanzi dei portici e delle sale antiche erano ricercati per dar ricovero alle pecore ed alle mandrie, più che agli uomini. I baroni taglieggiavano dai loro castelli della provincia; le campagne erano malsane e malsicure; gli acquedotti guasti; le cloache rigurgitanti; e le acque piovane, lasciate a se stesse, riempivano di fango e detriti il fôro, la valle Murcia ed il Campo Marzio, interrando di molti metri i monumenti superstiti. Fino il patriarchio Lateranense, con l'annessa basilica, era danneggiato due volte dal fuoco; ed i papi lontani lasciavano la gloriosa dimora dei loro predecessori con le mura squarciate ed annerite dall' incendio!

***

Sulla fine del secolo XIV il celebre cardinale Albornoz; poi nel secolo seguente il cardinale Vitelleschi di Corneto, ammazzando senza pietà ladri e baroni, costituirono il primo germe di quello che fu poi lo stato della Chiesa.

I papi tornati da Avignone, a causa della rovina generale degli edifizi Lateranensi, erano andati ad abitare in un piccolo monastero

presso San Pietro, primo nucleo dei palazzi Vaticani. Quindi si eran posti all'ardua impresa di ricostruire Roma. Comincia allora un'altra successione di uomini illustri sulla cattedra pontificia; Martino V Colonna, pacificatore dei partiti mondiali e cittadini; Niccolò V Parentucelli, che eccita con la sua fantasia una Roma papale più grandiosa dell'antica; Enea Silvio Piccolomini, giunto al pontificato dopo avere scritto libri umanistici ed eretici; Paolo II Barbo, che costruisce il palazzo, detto poi di Venezia, e ristabilisce le feste carnevalesche in Roma; Sisto IV della Rovere nepotista, ma energico rinnuovatore della edilizia rinascente e primo a sentire quella febbre dell'arte da cui saranno presi, nel secolo seguente, Giulio II e Leone X, Paolo III e Sisto V.

Ogni generazione di questa età trasforma, perfeziona il suo buon gusto con tale impeto che appena il sacco del Borbone nel 1527 può arrestare per qualche decennio. Da ogni parte sorgono chiese e palazzi sempre più vasti e magnifici, mentre la Toscana, l'Umbria e l'Emilia fanno a gara ad offrire a Roma artisti di genio.

Questo cammino trionfale è segnato nel '400 da Masaccio, da Masolino e da Melozzo di Forlì; e poi il Botticelli ed il Ghirlandajo, il Pinturicchio ed il Perugino nella pittura; Mino da Fiesole, il Verrocchio ed i Pallajuoli nella scultura; Leon Battista Alberti ed i San Gallo nell'architettura. Viene allora la triade stupenda del '500, Bramante, Raffaello, Michelangelo e tutti i loro emuli o seguaci, Baldassarre Peruzzi, il Della Porta, il Vignola; e così fino al '600, che vede fiorire a Roma, più che a Bologna, la scuola bolognese coi Caracci, il Domenichino e Guido Reni; chiude finalmente il meraviglioso elenco quel vivido ingegno di Lorenzo Bernini, che pareva volesse affermare la inesauribilità del genio italico, dopo tre secoli di innovazioni artistiche gettate a piene mani sull' Italia e su Roma.

Al principio del '400 la città era un ammasso disordinato di ruderi antichi e di ruderi medioevali; ma le piccole case crescevano di numero e cominciavano a mostrare una sobria eleganza nelle finestre ad archetto rotondo o nelle delicate modinature. Si cominciarono ad ornare le facciate a graffiti; poi a pitture vivaci od a chiaroscuro, e Raffaello stesso non disdegnò di prender parte a simili lavori. Il palazzo giunto alla perfezione col dado Farnese rappresenta l'austerità signorile in mezzo alle casette graziose e ridenti; la chiesa, semplice all'esterno, è ricca di decorazioni pittoriche e di sculture sepolcrali all'interno, ma ancora ben lontana dalla sontuosità dell'edifizio sacro del '600, derivato dal gran modello del San Pietro.

Lungo il fiume Roma conservò a lungo il caseggiato medioevale; ma nel '500 erano sorti nuovi fabbricati sotto il Campidoglio e sul primo tratto della Via Lata, che fu poi il Corso. In questo quartiere dominavano i palazzi dei Colonna e di Paolo II. Si fabbricava pure alla Longara ossia nel tratto fra la città Leonina ed il Trastevere; ed ivi sorgeva, dipinta all'esterno da Baldassarre Peruzzi, la elegantissima villa della Farnesina dei Chigi Ma il centro popoloso e ricco della città cominciò allora ad esser quello compreso nella gran curva del Tevere in faccia a Castel Sant'Angelo e traversato da varie strade che partendo dal Ponte si diramano a ventaglio per la pianura.

All'epoca di Leone X il caseggiato denso giunse fino al Pantheon; e solo nei due secoli seguenti si spinse su tutta la pianura del Campo Marzio, diventata così nuovo centro della città del Rinascimento, mentre

sul Tevere rimanevano i quartieri medioevali e, sui sette colli antichi, i resti dell'età imperiale e bizantina.

I due papi Della Rovere e Leone X timidamente iniziarono un concetto edilizio fino allora sconosciuto, quello delle nuove vie attraverso ai vecchi quartieri o, come oggi si direbbe, degli *sventramenti*. Nella città Leonina si tracciarono due rettifili; prima l'attuale Borgo Pio; poi la via detta Alessandrina in onore del papa Borgia, ossia l'attuale Borgo Nuovo che va diritto dal Ponte al Vaticano. Sulla riva sinistra si ebbero la via dei Coronari, quasi interamente del '400, e la via che da papa Giulio II ebbe nome di Giulia. Quest'ultima, da San Giovanni dei Fiorentini a Ponte Sisto, è oggi una via secondaria della città, ma nell'epoca in cui fu aperta parve larghissima e tenne il luogo che ha oggi per noi la via Nazionale.

Roma ai tempi di Leone X era tornata ad essere una ricca e fiorente città di circa sessantamila abitanti; e desta meraviglia l'energia con la quale in pochi anni potè rimettersi dal sacco del Borbone, quando tutte le masnade senza stipendio, che Carlo V teneva in Italia, rimasero un anno a gozzovigliare nella città, rubando e profanando, mentre il papa stava chiuso in Castello.

Fra i problemi intellettuali della storia, che più ci fanno pensierosi, se ne presenta adesso uno inatteso e che turba il nostro spirito.

I monumenti dell'antichità, malmenati in vario modo dal tempo e dagli uomini, si erano conservati in gran parte; ed alcuni quasi intatti. Il Rinascimento era stato, almeno in origine, un ritorno appassionato ai modelli classici nella letteratura e nell'arte. Pontefici, cardinali, artisti, eruditi facevano a gara nel glorificare Roma antica, nel copiare codici e nel disegnare i monumenti superstiti e le statue, che ogni dì si dissotterravano fra la generale curiosità. Eppure quelli stessi uomini, che avevano raffinato in tal modo il proprio buon gusto, senza alcun ritegno demolivano i blocchi delle vecchie mura dei Re o del Colosseo per edificare, più presto e con minore spesa, chiese e palazzi; nel tempo stesso lasciavano appezzare statue, capitelli e fregi marmorei, per gettar tutto nella calcara e ricavarne una calce eccellente! I capimastri si impegnavano con contratto a costruire le nuove case in Roma con « mattoni di cava », ossia coi laterizi ricavati dal disfacimento dei ruderi o delle mura imperiali (1).

Il '500, il secolo d'oro dell'arte, fu poi anche più crudele coi resti gloriosi del passato; e si prova un senso di sorpresa a vedere i nomi più cari alla storia dell'arte in questo periodo, Bramante e San Gallo, Giulio II e Sisto V, associati a questo barbarico trattamento, che travolse archi trionfali e portici ed edifizi venerabili dei quali non rimane vestigio.

Il senso estetico del rinascimento pare che provasse orrore dinanzi alla rovina; mentre poco dopo i romantici provavano gusto soltanto dinanzi agli edifizi anneriti e guasti, tanto da desiderare un po' di rovina anche in quelli ben conservati. Oh! inesplicabile anima umana perpetuamente volubile! Oh! povero intelletto che dài sentenze sicure, sempre smentite da intere età, passate o seguenti!

(1) La storia del disfacimento dei monumenti imperiali fu narrata da molti e specialmente dal prof. senatore Lanciani, il più erudito topografo di Roma antica.

***

Appena sono risarcite le piaghe, aperte dalle masnade di Carlo V, e già papa Paolo III Farnese vuole che Michelangiolo soprintenda alla fabbrica di San Pietro. Si eleva l'immensa cupola e poi, al tempo di papa Borghese, si compie la basilica, che per 200 anni aveva tenuto in agitazione tutta la famiglia artistica della Corte pontificia.

Nel 1585 sale al pontificato Sisto V, il più grande degli edili di Roma dopo Agrippa, colui che traccerà quartieri con geometrica precisione nel piano come sui colli salubri, dando prova di una antiveggenza singolare sull'avvenire della città.

Sembra inverisimile che un uomo nel breve pontificato di cinque anni possa aver compiuto una tal massa di lavori!

Roma aveva allora nelle sue mura molti artisti; e Sisto V si valse specialmente dell'architetto Fontana. Fece innalzare dalle fondamenta il gran palazzo Laterano, che dobbiam guardare con rammarico perchè portò alla demolizione del vecchio e cadente patriarchio, ove i papi avevano tenuto la loro sede dal VII al XIII secolo. Quindi questo pontefice singolare immaginò un nuovo quartiere di Roma sulla parte inferiore del Corso, reso uniforme di larghezza. Le vie di Ripetta e del Babuino, pure diritte, furono tracciate artisticamente convergenti al centro della piazza del Popolo, ove si inalzò un obelisco. Quindi fu aperta la via dei Condotti, che intersecò le tre strade suddette andando dritta alla Trinità dei Monti, chiesa consacrata in quelli anni con gran solennità.

Poi venne la volta dei colli. Dalla Trinità dei Monti mosse una lunghissima via dritta che salì sul Quirinale, per discendere e risalire a Santa Maria Maggiore. A questa strada fu dato il nome di Sistina, come conveniva alla *regina viarum* della nuova Roma; e poichè tagliava ad angoli retti l'antica via Alta Semita, oggi XX Settembre, si ottenne l' incrocio delle Quattro Fontane, di sorprendente effetto, con la vista da lungi dei vari obelischi dissotterrati dal Circo Massimo e dagli Orti Sallustiani.

Ma Sisto V non aveva pace nel suo proposito di una vaga città monumentale sui colli fioriti e con vedute prospettiche. Tracciò altre vie intorno a Santa Maria Maggiore; spinse con alacrità la costruzione del palazzo sul Quirinale, che, dominando Roma, doveva essere nel suo pensiero la dimora dei Papi, contornata di monumenti, di parchi e di getti d'acqua. Le statue dei domatori, che stavano in antico dinanzi al tempio del Sole, furono portate sulla piazza, che prese il nome di Monte Cavallo ed avrebbe dovuto essere il centro della nuova urbe pontificia. Una via ampia fra rampe e gradinate, muovendo dalla piazza del Collegio Romano, avrebbe dovuto dirigersi al Quirinale in faccia all'obelisco di Monte Cavallo, nuovo *ombelicus Romae*, fra i quartieri popolari della pianura e quelli principeschi, fra i giardini, sul flessuoso terreno del Pincio e del Quirinale.

Frattanto Sisto V curava il restauro degli antichi acquedotti, per condurre le acque recuperate alle fontane, diventate da allora in poi una delle decorazioni caratteristiche della città.

La passione dell'arte dopo aver occupato tutti a Roma per tre secoli (molto più della Riforma protestante e della controriforma cattolica) si arresta al tempo di Urbano VIII Barberini, che costruisce il suo vasto palazzo familiare sul Quirinale.

Il Rinascimento aveva saputo ripristinare anche la residenza signorile e gaia in campagna. Dal casino di caccia di Leone X alla Magliana si era passati alle originali e complicate fabbriche di Villa Madama a Monte Mario e del palazzetto di Giulio III, opera del Vignola, che ha dato il nome alla valle Giulia, ove oggi accorrono in folla i visitatori di Roma nell'anno giubilare della Patria.

La villa Medici sul Pincio iniziò un tipo architettonico particolare con portico e facciata decorati di statue e di sarcofagi antichi. Vennero poi la villa Pamphily dell'Algardi ed il casino dei Borghese, che seguirono il medesimo stile.

Una ricca corona di residenze signorili sorse allora su tutti i colli intorno a Roma, che rimase in mezzo ad un immenso parco dai pini e dalle querci secolari. La villa del cardinale Albani, di disegno più ampio e più classico, e quella dei Torlonia in stile Impero, ambedue fuori di Porta Pia, completarono questo nuovo e sorridente aspetto della città, tornata sulle alture.

Nei quartieri bassi sorgevano intanto altre cupole a far corona a quella di San Pietro, cambiando notevolmente il profilo del vasto caseggiato. Le fontane ingrandivano fino a diventare castelli d'acqua, come quelle di Trevi e dell'Acqua Paola, e ravvivavano i gravi monumenti con getti e cascate. Ma sopra tutto l'interno di Roma fu reso magnifico da vaste piazze, intese non già come allargamenti di vie, ma come complesso coordinato di edifizi monumentali.

Il Campidoglio rinnovato da Michelangiolo; il colonnato di San Pietro e la piazza Navona, superando gli antichi fôri, fecero Roma del rinascimento veramente degna di succedere all'urbe imperiale.

***

Il '700 e la prima metà del secolo seguente rappresentano nell'arte una sera, una notte ed una nuova alba, dopo la giornata luminosa e calda della italica primavera.

Roma mantiene il suo primato nell'arte, ma più erudito che fattivo.

Il rinascimento era stato eminentemente nazionale. L'artista italiano, germoglio fiorito del grande albero della cultura latina, aveva visto nella sua bottega, principi, frati ed allegre brigate ad alternar burle, critiche umanistiche e discussioni teologiche.

Questa cultura, proveniente dalla vita stessa degli artisti, doveva disperdersi con la espansione dell'arte italica per tutta l'Europa. La profondità concettosa dei maestri nostrali, dal simbolismo dei Giotteschi alle densità intellettuali del Bernini, non poteva essere intesa al di là delle Alpi ove Velasquez, il genio della pittura spagnola, passava la vita a fare ritratti ai principi ed ai buffoni di corte, senza mai affrontare un soggetto che elevasse gli animi. I fiamminghi riducevano tutte le arti alla sola pittura, anzi al quadro di cavalletto ed all'epigramma pittorico. La tecnica era diventata la cultura stessa dell'artista.

Gli affreschi del Perugino, del Botticelli e del Ghirlandajo nella Cappella Sistina non erano intesi come singolari evocazioni del mondo biblico, attraverso ad anime delicate e fantasie ariostesche; la *Trasfigurazione* di Raffaello non si ammirava più per il pensiero teologico, rappresentato nel contrasto delle tre scene, umana, apostolica e divina con cui il pittore aveva voluto mostrare la distanza fra l'uomo

ed il suo Redentore, fonte di luce intellettuale per gli Apostoli, come di sanità degli spiriti e dei corpi sulla terra; il *Mosè* di Michelangiolo non commuoveva ancora per la potenza del genio, che aveva saputo creare l'essere intermedio fra Dio e l'uomo, ossia l'eroe biblico; ma i critici francesi e tedeschi fin d'allora studiavano il Perugino per gli scorci, Raffaello per la luce o le mosse, Michelangiolo per l'anatomia. Il romanticismo e la passione analitica stavano ormai per soffocare l'arte, che gli italiani del rinascimento avevano sollevato ad espressione comprensiva di sentimenti e di meditazioni profonde.

Venne a mancare così il senso intimo di corrispondenza fra l'artista e la sua opera; nacque l'industrialismo, che volgarizzava l'arte; e si finì per disegnare indifferentemente la facciata di una chiesa od un armadio, la decorazione di una sala pubblica od una tappezzeria. L'individualismo trionfava e dava nel fantastico, nelle stramberie del barocco spagnolo e del rococò francese, intese come voli d'ingegno. Ormai nessuno crea; tutti rimestano con la pretesa di creare. Ed i profeti della Cappella Sistina finiscono per servir di modello a statue in atteggiamento furibondo, destinate a decorare vasche o giardini.

Viene finalmente il disgusto per il complicato, ossia per tutta l'arte contemporanea e si cerca salvezza in un altro ritorno ai modelli antichi. Nasce così l'Accademia, strettamente collegata con la coltura scientifica ed archeologica del suo tempo.

Uomo veramente straordinario il tedesco Winckelmann, segretario del cardinale Albani e conservatore delle raccolte di quel porporato, cominciò a distinguere le antiche scuole di scultura, le copie dagli originali ed i rifacimenti dalle parti genuine. Anche i frammenti e le rovine acquistarono allora un significato inatteso.

Proprio in quel tempo i primi scavi di Ercolano con la mostra di mobili ed utensili degli antichi, commossero il mondo. Ed una folla di amatori, di antiquari e di falsificatori mosse alla volta di Roma e di Napoli, ricavandone l'arte stile « Impero », elegante nelle suppellettili, come ridicola nell'architettura.

Dal romanticismo dei francesi Claudio di Lorena e Poussin, che ottenevano effetti inattesi col paesaggio dagli alberi alti più dei campanili e senza possibile classificazione botanica, i pittori in Roma erano passati alla fredda evocazione mitologica. Un altro tedesco, Raffaello Mengs (che i contemporanei esaltarono fino a paragonarlo a Raffaello d'Urbino) dopo aver tentato la vasta composizione religiosa nella vôlta della chiesa di Sant' Eusebio, dipinse il famoso *Parnaso* alla Villa Albani. Le figure nobili rivelano la composizione più meditata che immaginata; il movimento delle Muse è vario, ma compassato; statuario l'Apollo: nè le due danzatrici riescono a dar vita alla scena. Ma l' insieme ha una attrattiva signorile che si adatta perfettamente al luogo in cui si trova.

Nell'anno 1779 moriva Raffaello Mengs e giungeva in Roma un giovane veneziano di 22 anni, che in breve ebbe il plauso fin del Milizia, il terribile Aristarco dell'Accademia. Un coro di entusiasmo si elevò intorno ad Antonio Canova per il deposito del Papa Ganganelli ai SS. Apostoli; ma diventò delirio universale quando lo stesso artista scoprì in San Pietro il monumento di Papa Rezzonico.

Per verità in questo caso il giudizio dei contemporanei doveva essere confermato dalla posterità, perchè le singole figure e la composizione semplice e vigorosa fanno di quel mausoleo il capolavoro

della scultura nel secolo XVIII, come il *Parnaso* di Mengs lo è per la pittura.

L'attività artistica di Roma nel '700 può dunque riassumersi nell'opera di due tedeschi, Winckelmann e Mengs. Ma il genio italico, frenato, raffreddato anche dalla scienza nordica applicata all'arte, trova pur modo di manifestarsi potente con Antonio Canova, che dal suo studio in Roma (conservato anche oggi intatto come sacra memoria) domina nell'arte di tutta Europa.

Roma nel '700 aveva accolto nelle sue mura pittori italiani e pittori esteri in gran numero; aveva visto sorgere le scuole ed i pensionati di Francia, di Spagna e di altre nazioni, omaggio gradito e pegno di lunga superiorità negli studi dell'arte; aveva creato l'Accademia e lo stile « Impero », propagando così le norme di una nuova estetica; ma l'accrescimento del suo patrimonio artistico occorreva andarlo a cercare nell' interno delle chiese, dei palazzi o delle ville. Ebbero merito e fama, sopra tutte, le raccolte del cardinale Albani e di Don Marco Borghese, finite ambedue al museo del Louvre per napoleonica prepotenza. Ma le continuate vendite mossero i Pontefici ad ordinare due musei pubblici, l' uno in Campidoglio, l'altro in Vaticano, detto Pio-Clementino dai Papi che ne curarono l'ordinamento.

L'aspetto generale della città o rimaneva stazionario o andava peggiorando per lo stato infelicissimo a cui era ridotta l'architettura. Alcuni esemplari, come il palazzo Doria al Corso o la chiesa del Gesù Maria, meritano di rimanere in perpetuo a rappresentare una epoca strana e di transizione; ma pur troppo il cattivo gusto e l'orgoglio degli artisti o dei committenti spesso si combinarono insieme per mascherare di stucchi o di affreschi stravaganti le austere chiese medioevali o le semplici fabbriche del '400; e molte di queste aspettano ancora di essere tolte dallo stato di umiliazione in cui le gettò un secolo denso di ricerche analitiche, ma privo di discernimento nell'arte.

***

Il '700 termina in mezzo al gran tramestio francese. Eserciti della Repubblica e poi dell' Impero percorrono l' Italia, senza che sia ben chiaro se vengono da liberatori o da nemici. Una cosa sola è certa; tutti rubano dal capotamburo all'Imperatore.

Napoleone proclamava di voler fare di Roma la seconda città del suo vastissimo regno, la sede degli studi e della tradizione latina; ma intanto faceva portare a Parigi i capolavori della pittura, spogliando chiese e musei.

L'epoca napoleonica condusse però ad un risveglio, del quale si videro subito gli effetti anche nella edilizia di Roma.

Pio VI aveva costruito il palazzo Braschi in piazza Navona, ultima delle grandi fabbriche familiari dei Papi. Il Governo francese faceva liberare la colonna Trajana dalle casupole che vi avevano cercato un appoggio; e l'archeologo Canina dava al fôro Trajano, scavato appena per una ottava parte della sua superficie, quell'assetto che anche oggi si vede. Pio VII poi, tornato dall'esilio, volle affermarsi con una grandiosa opera di abbellimento della città. Per mezzo dell'architetto Valadier fece decorare il prospetto del Pincio, diventato giardino pubblico; e la piazza del Popolo fu pure abbellita con emicicli,

gruppi e fontane in un complesso disegno scenografico degno della città di cui era l'ingresso principale.

I viaggiatori del tempo, che arrivavano a Roma in diligenza dopo settimane di disagi, sboccando dalla deserta via Flaminia su questa piazza piena di movimento architettonico, provavano emozioni che a noi non è più dato provare.

***

Siamo all'ultima fase della sovranità dei Papi; una certa tristezza ha invaso Roma che appena ricorda di essere stata la città di Trajano e di Gregorio VII.

In uno Stato tre volte restaurato in pochi decenni e sorretto soltanto dalla diplomazia straniera mancava ogni vigore, come mancavano le aspirazioni; ed anche l'arte viveva fittizia della propria tradizione.

Si moltiplicano i professori delle accademie; il tedesco Overbeck fonda una speciale scuola di coloristi; pittori di alto valore come il Celentano e lo spagnolo Fortuny tengono studio in Roma, ove affluiscono ancora studenti d'arte d'ogni nazione, che si riconoscono dai lunghi capelli e dal fare ispirato, per cui il popolo li chiama scherzosamente: *nazareni*.

Un altro grande monumento sepolcrale si alza in San Pietro, quello di Pio VII, opera del danese Thorwaldsen, e gli scultori Tenerani e Jacometti tengono il campo fino al 1870.

Quanto alla pittura non possiamo far a meno di restar sorpresi per l'entusiasmo che levò di sè in questa età Pietro Gagliardi con gli affreschi di San Giacomo degli Schiavoni; ed il Podesti poco dopo dimostrava nella sala della Concezione in Vaticano quale abisso separasse l'arte sua da quella delle vicine stanze di Raffaello.

Pio IX ordinava volentieri lavori, ma senza convinzione d'arte; faceva affrescare chiese moderne e faceva bene; ma ordinava anche di dipingere a nuovo chiese d'altra età, come Sant'Agostino, Santa Maria in Trastevere e San Lorenzo *extra moenia*, guastando così l'aspetto tradizionale di quelle basiliche.

Dobbiamo però riconoscere che appunto in San Lorenzo l'arte del buonfresco segnò un passo notevole. Il Mariani, il Cochetti e sopra tutti il Fracassini (bella speranza dell'arte troncata dalla morte a soli 29 anni) mostrarono un vigore ed un movimento spontaneo tale nelle storie di Santo Stefano e di San Lorenzo, da far intendere come l'accademia stasse per cedere il campo alla scuola moderna.

L'ultimo monumento pubblico inalzato per ordine di un pontefice in Roma fu la colonna della Immacolata in piazza di Spagna, che Pio IX inaugurò solennemente nel 1856; opera pretenziosa e goffa di Luigi Poletti, il restauratore di San Paolo.

Ma l'aspetto generale di Roma si conservava quasi inalterato. La città scarsa di industrie, afflitta in parte dalla malaria, era di fatto un'oasi nella deserta campagna romana. La popolazione, intorno ai 165 mila abitanti, era ben lontana da sentire la opportunità di case più igieniche; ed il Tevere per le cloache rigurgitava spesso nelle parti più basse della città, come il quartiere del Pantheon, senza che alcuno ne facesse gran caso.

Non mancarono anche in questo tempo le proposte grandiose di vie e piazze, ma rimasero senza effetto. Non più l'arte soltanto, come nel secolo precedente, ma gli animi erano ormai decaduti.

Il Valadier aveva ripresentato inutilmente il progetto di Sisto V di una via fra giardini e gradinate, che dal Corso andasse dritta a Monte Cavallo, ed il Governo repubblicano del 1849, dimenticando per un momento i tre eserciti nemici da combattere ed i suoi giorni contati, decretava la demolizione di tutte le case fra il Borgo Vecchio ed il Borgo Nuovo, nella città Leonina, per aprire la più vasta piazza davanti alla più vasta chiesa di Roma.

Erano tentativi di magnificenza per parte di pochi che sentivano il fascino di Roma; ma i pontefici non avevano più forza da simili imprese. Una sola seppero promuoverne con pieno successo; cioè la ricostruzione della basililica di San Paolo, rimasta preda delle fiamme nel 1823. Tutta la cristianità concorse e si spesero in complesso 28 milioni.

Il Poletti di Modena ebbe la felice idea di ricostruire il sacro edifizio secondo la primitiva pianta del IV-V secolo d. C.; per cui il rinnuovato San Paolo rende, abbastanza bene, l'immagine della basilica romano-cristiana, ricca e festosa, in aperto contrasto con la chiesa cogitabonda e buia all'uso nordico e medioevale.

La ricostruzione di San Paolo tenne occupati tutti gli artisti di Roma fino alla morte di Gregorio XVI. Il regno di Pio IX fu invece occupato quasi interamente dalla edificazione del grande cimitero del Verano presso la basilica di San Lorenzo.

Ma già negli anni che di poco precederono il 1870 i tempi mutati si manifestavano timidamente anche nell'urbe; la vita moderna, borghese, affaristica, si affaccia nella persona di monsignor De Merode, ministro della guerra ed intrigante in Campidoglio. Questo prelato belga, che comprava in proprio i terreni su cui tracciava poi le strade di un nuovo quartiere, lasciò al Governo italiano sopraggiunto un ordinamento iniziato di nuove strade sull'Esquilino e la via Nazionale interamente delineata.

Nei nove anni trascorsi dalla proclamazione di Roma a capitale d'Italia fino al 1870, la incertezza degli uomini politici, i sognati accordi dei cattolici, il contegno stesso degli esuli romani e dei patriotti indicano uno stato generale di cuori frementi e di intelletti preoccupati.

Questo stato di ansia e di perplessità degli italiani, verso la città proclamata capitale del Regno, era un effetto della immensa, varia, universale storia di Roma; della bellezza dei suoi edifizi, testimonianze di tante vicende e di tante età.

Tutti temevano di spezzare questa storia e questa tradizione venticinque volte secolare. Molti non concepivano come si potesse fare di una tal città sacra alla storia, la capitale di uno Stato moderno ed innovatore; altri pensavano che l'Italia, tornata ad esser giovane nazione, avrebbe assunto troppo alti doveri assidendosi in Campidoglio.

L'esercito di Re Vittorio Emanuele si avvicinava lento e circospetto alla città nei giorni di settembre. Lo stato maggiore del Cadorna alloggiò a Villa Albani ove, nella sala accanto a quella in cui sta dipinto il *Parnaso* di Mengs, fu firmata la capitolazione alle tre pomeridiane del 20 settembre.

Villa Torlonia fu trasformata in deposito di feriti ed alcuni di questi chiusero gli occhi per sempre nelle sale splendenti di specchi e di lumiere.

Il palazzo del Laterano porta ancora, sulla facciata accanto alla basilica, le tracce delle palle lanciate dalle batterie della via Latina. Ma intanto i bersaglieri passavano per la breccia aperta nella vecchia cinta Aureliana; sostavano a villa Bonaparte e finalmente ricevevano l'ordine di penetrare in città.

Un reggimento di bersaglieri si muove con la fanfara in testa; discende per via delle Quattro Fontane, per via Rasella; poi entra nelle strade strette in Arcione, correndo; e tutti giungono a Sant'Anastasio con le trombe che squillano marzialmente. Ma ecco questa folla in armi, dai cappelli piumati, si ferma immobile; le trombe hanno cessato ad un tratto; nessuno fiata; tutti guardano estatici.

Erano dinanzi alla fontana di Trevi, che seguitava a far sgorgare dai suoi massi le limpide acque. Era l'immagine grandiosa e gaia di Roma sempre sovrana nell'arte!

N. Toscanelli.

UN'OPERA IGNORATA DI LORENZO BERNINI

La morte di Urbano VIII ebbe un inaspettato contraccolpo sulla vita di Lorenzo Bernini.

Il grande Pontefice, che aveva trascorsa metà della sua vita pontificale compiendo opere di grandezza, e metà oscurando la sua fama di saggio principe per via del mal governo del cardinal nipote, aveva fecondati semi d'odio e di ribellione colle guerre, lo sperpero di danaro, la distruzione di monumenti antichi e cari alla memoria del popolo (1); coll'imporre tasse e gravami d'ogni sorta: sicchè, alla sua morte, uno spirito di reazione coinvolse nella stessa ruina gli interessi della famiglia Barberini e quelli di tutti gli uomini che erano saliti in fortuna per mezzo suo.

Il Bernini era stato l'artista ufficiale di quel lungo regno. Tenuto in altissimo pregio come architetto e scultore, aveva compiuto opere mirabili: il baldacchino di San Pietro; la facciata della Propaganda; la facciata e la statua di Santa Bibbiana; la decorazione dei pilastri della cupola di San Pietro; il palazzo Barberini; la cappella Allaleona; il monumento funebre di Urbano VIII; una quantità di statue e monumenti funerarii, di altari e busti.

Per ultimo, dava mano alla costruzione dei campanili di San Pietro, che, come vedremo, dovevano essere la causa della sua momentanea disgrazia. Ma non aveva potuto sfuggire alle calunnie degli invidiosi, e, ancora vivente Urbano VIII, quando la cupola di San Pietro *gettò un pelo*, non si esitò ad accusarlo di incuria e a renderlo responsabile del fatto, come quegli che aveva ardito por mano a lavori di abbellimento de' pilastri di sostegno, senza assicurarsi che non riescissero nocevoli alla stabilità della meravigliosa cupola eretta da Michelangelo.

Il Bernini si difese male. Addusse che aveva eseguiti gli ordini de' superiori: scusa che non gli fu passata per buona, ritenendosi suo dovere di buon architetto prevedere i danni che da lavori simili potevano derivare.

La guerra che si scatenò contro di lui cominciò nel 1636 e proseguì qualche tempo, per mezzo di libelli calunniosi e satire, aspra tanto che il Bernini se ne preoccupò seriamente; e per porvi termine ebbe ricorso al cardinale nipote.

Ma ciò che erasi sopito per ordine sovrano, non ebbe più ritegno allorchè la facciata del Maderno, sulla quale egli stava innalzando due campanili angolari, gettò a sua volta una crepa che interessava il portico sottoposto al primo campanile in costruzione. I nemici suoi ebbero buon gioco per rinnovare le accuse: « Atroci libelli si pubblicavano contro di lui, e il Papa, scosso anch'egli da vani timori, non

(1) Si potè dire della sua famiglia: *Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini.*

difendeva più il suo artefice prediletto, ed anzi gli chiedeva stretto conto dell'opera sua. Una crisi di dolore ed insieme d'ira assalì il povero Lorenzo, nella quale, se vogliamo credere al Bottari, giunse a schiaffeggiare pubblicamente l'economo di San Pietro che diceva corna di lui e della sua costruzione » (1).

In conseguenza di questi fatti egli ammalò gravemente, e fu miracolo se potè superare così violenta crisi.

Ma, a porre il colmo alla sua disgrazia, sopraggiunse la morte di Urbano VIII (1644) e l'assunzione al trono pontificio di Innocenzo X di casa Pamphilj.

Costui allontanò subito tutte le creature di Casa Barberini; ne perseguitò gli adepti ed accolse con sì favorevole animo ogni più lieve spirito di reazione, che volontieri ascoltò le accuse mosse al grande artista da' suoi nemici; i quali, mercè le mene di un tal Padre Spada, elemosiniere segreto, riuscirono finalmente a fargli togliere le cariche e la sopraintendenza alle fabbriche che fu affidata a Francesco Borromini, già suo allievo, ed ora suo emulo e fiero avversario.

Ma l'8 di giugno 1645 si compié l'ultimo atto contro la sua già scossa fortuna. La Congregazione de' cardinali, radunatasi sotto la presidenza del Pontefice stesso, dopo aver esaminato accuse, perizie e discolpe, e interrogati gli uomini più competenti, emanò un decreto contro l'artefice ingiungendo che il campanile, che già era stato privato del suo coronamento da decreto precedente, fosse senz'altro demolito « fino al piano degli apostoli ».

Il decreto fu eseguito, non solo, ma si minacciò di sequestrare le rendite del povero Bernini affinchè egli pagasse le spese di demolizione e fors'anco quelle di costruzione che ammontavano, complessivamente, a 160,000 scudi: onde egli fu ridotto a così disperato partito da non sapere a chi si rivolgere per avere aiuto.

Raccolto nel suo dolore, combattuto fra il desiderio di avere ragione de' suoi nemici, e l'impossibilità di smuovere la bene ordita trama di insinuazioni calunniose che minavano la sua perizia d'architetto; e la maldicenza, che non s'arrestò neppure alle soglie della casa, onde il Pontefice gli si dimostrava più che mai nemico, egli si ritrasse nel suo studio e pensò di dimostrare, per via di una finzione figurativa, la sicurezza e la serenità della propria coscienza, e la fiducia che il tempo avrebbe scoperto agli occhi delle genti la verità intorno ai fatti accaduti e alla scrupolosa rettitudine della sua condotta.

Da questo stato d'animo nacque la prima idea del gruppo: « La Verità scoperta dal Tempo ».

***

Il gruppo non fu mai interamente eseguito. Molto probabilmente l'enorme lavoro ch'egli doveva ancora compiere col ritornato favore della corte papale, gli impedì di modellare l'intera figurazione intorno alla quale si era proposto di lavorare otto anni.

Un primo schizzo dell'opera (2), assai rozzo e di scarsissimo valore artistico, ci fa conoscere la concezione simbolica completa.

Il Tempo è rappresentato da un vecchio colle ali e la falce che scende a volo su di una fanciulla giacente, che egli scopre onde resti ignuda alla vista di tutti.

(1) Stanislao Fraschetti, *Il Bernini*. Milano. Hoepli. 1900.
(2) Si trova nella collezione Chigi.

La Verità, bozzetto in terracotta di G. L. Bernini.

L'artefice mutò poi la composizione radicalmente; talchè la statua della Verità, che si conserva tutt'ora, per sua volontà, nella casa che egli abitò, differisce grandemente dallo schizzo Chigi.

Il Tempo, non si sa per quali vicende, non fu mai modellato o per lo meno condotto in marmo; e la statua restò così sola, con un panneggio che scende dall'alto; di là ove appunto il Tempo avrebbe dovuto afferrarlo per trarlo a sè; e non ricopre più che un braccio e il pube. Scarso omaggio al pudore in questa figura di donna grassoccia, e d'una giovinezza fiorente, ma già declinante verso la maturità; dalla quale emana un'aura di procace sensualità che non è contenuta come nella Dafne, nè spiritualizzata, come nella Santa Teresa o nella Beata Albertoni, ma si mostra in tutto il suo fascino, dalle membra incomposte, dai seni turgidi, dal modellato minuzioso in cui la stecca dell'artista s'indugiò a segnare curve e fossette quasi avesse voluto integrato nel marmo due volte il simbolo di verità.

A ragione dice il Reymond (1) che il Bernini fu il primo a vedere il corpo femminile come fu poi interpretato dalla civiltà moderna. La natura vivente si rivelò a lui, ed egli comprese, primo, tutti i tesori di bellezza che erano racchiusi in essa.

Fra lo schizzo a penna della collezione Chigi, e la statua in marmo di casa Bernini, viene ora a prendere un posto importante questo bozzetto che io ho la ventura di pubblicare per la prima volta.

Misura cm. 54 di altezza: è di terracotta gialla, comune; in buono stato di conservazione, sebbene oscurato dal tempo: il solo braccio destro è rotto un po' sopra del polso, e la parte caduta fu riattaccata per mezzo di un mastice.

Dalle sottili crepe che solcano la superficie in varî punti, e interessano, più o meno profondamente, la compagine del blocco, e già anticamente furono rinchiuse con scagliola, si desume che la cottura dovette avvenire prima della completa essiccazione del nocciolo di terra.

Nessuna diversità esiste fra questo modello e la statua, se ne togli la mano sinistra: e i particolari sono così fedelmente riprodotti nel marmo da dedurne, con assoluta certezza, che non solo esso concretò, primo, l'intera visione dell'artefice; ma servì poi, solo, a mettere in marmo il lavoro col sussidio della cassetta a rete e del compasso.

Una ipotesi è lecita, sebbene scarsamente suffragata da elementi probativi, che esso facesse parte di un più grande bozzetto in cui forse era rappresentato anche il Tempo. A sostegno di questa ipotesi osserviamo, nel blocco di creta, nella sua parte posteriore e nel fianco sinistro, ove appunto avrebbe dovuto sorgere il fulcro di sostegno per la figura del Tempo, un taglio operato a creta fresca come pel distacco di altra parte che fosse superflua.

Si può aggiungere ancora che manca la parte superiore del panneggio, che, una volta staccata la seconda figura, diveniva inutile e dannosa alla composizione della sola statua.

È probabile che nella prima intenzione dell'autore la mano sinistra (nel bozzetto appare come sommariamente avvolta in un velo) dovesse pure essere ricoperta dal panneggio che si attorce al braccio. Manca, in ultimo, lo svolazzo del panneggio sporgente a destra in basso.

Il pregio artistico dell'opera nuovamente scoperta è superiore a quello del marmo che ne deriva. Le estremità sono toccate con uno spi-

(1) *Le Bernin*, Librairie Plon, Paris.

rito e una delicatezza da tecnico consumato, così pure i panneggi sapientemente composti e largamente interpretati. Meno interessante è la testa, la quale, anche nel marmo, sembra un po' grossolana; non gradevole, nè di bella espressione; un po' piccola; troppo paffuta; sgraziatamente attaccata sul collo, se pure modellata con steccate sapienti, come tutto il corpo che corre di attacco in attacco, d'arto in arto con quella sicura connessione logica che rivela una completa maturità d'arte.

Il Bernini aveva allora 46 anni. La *Verità* è la sola produzione sua dell'anno 1645.

Era egli nella pienezza di tutti i suoi mezzi; scaltrito dagli importanti lavori eseguiti precedentemente, e, ormai libero da ricordi scolastici e da pastoie classiche, ci si palesa padrone assoluto d'ogni sottile infingimento tecnico, esuberante di vita e di forza. Cosicchè, anche nelle condizioni speciali d'animo che originarono quest'opera, in cospetto della bellezza, dimentica le tristi realità della vita per godere di tutte le gioie della creazione che con ardore giovanile perpetua nella creta.

***

E poichè la fortuna arride raramente ai cercatori di cose d'arte, e le collezioni private si assiepano di cento oggetti, o falsi o di nessun valore, pur di ghermirne un solo che valga la pena d'essere visto – oh! destino dei collezionisti! – dovrò pure raccontare come fu trovata la bella opera che pubblico, acciò essi siano tratti a perseverare nelle loro ricerche.

Nel maggio del 1909, un modestissimo pittore morì vecchissimo, solo, povero e pieno di debiti.

I debiti erano tanti che gli eredi non raccolsero l'eredità e i creditori mandarono all'incanto le poche masserizie, gli attrezzi di studio, qualche sua tela, una raccolta di disegni men che mediocri, una biblioteca di libri inutili, diverse vecchie tele, le povere cose che restano sole fedeli all'artista quando la fortuna da lunghi anni ha divorziato da lui.

In quella mattina chiara di maggio, entrare in quello studio povero ed abbandonato, manomesso da mani brutali, stringeva il cuore. Piccola gente in cerca di qualche oggetto d'uso, assieme ai soliti rigattieri, era raccolta attorno al banco di vendita. Quando entrammo, io ed un amico, quasi ogni cosa era venduta. Comperai pochi attrezzi che non mi servirono mai, ma non seppi resistere al lezzo e alla grossolanità dei convenuti. L'amico restò, e fece bene.

In un locale di sgombro che io non avevo avuto il coraggio di visitare, giaceva la terracotta del Bernini. Egli non la riconobbe, ma fu attratto da quella forma femminile ignuda, e, da buon collezionista, chiese che fosse messa all'incanto subito. La povera gente che si stipava attorno motteggiò su quella piccola vergogna muliebre quando il banditore ne disse ad alta voce il prezzo.

— Una donna, tutta nuda, per due lire!

Nessuno aggiunse un solo centesimo, e l'amico si portò via per due lire questo piccolo capolavoro (1).

A. M. Mucchi.

(1) Per la storia documentaria, il gruppo di cui è discorso apparteneva a Vincenzo Vela, che, a detta di un suo vecchio servo, lo teneva in altissimo pregio. Fu, probabilmente verso il 1876, dato da lui come ricordo ad un amico suo carissimo, poi le tracce si perdono e non si ritrovano fino al 1909.

PER UN ISTITUTO VULCANOLOGICO INTERNAZIONALE

Fra le diverse discipline della geologia, la quale generalmente è scienza arida e poco popolare, la vulcanologia merita più delle altre l'interesse generale, perchè non tratta soltanto dei fenomeni che si svolgono nello spazio di molti secoli senza che possano essere verificati che per solo studio e per via induttiva, ma tratta anche degli avvenimenti che sono a vista di tutti e che hanno importanza grandissima per la vita e per i beni economici di molte popolazioni e specialmente di quelle d'Italia e di Napoli.

Lo studio dei terremoti, che forse sono ancora di maggiore importanza, da qualche tempo è stato organizzato bene internazionalmente e perciò, dopo l'applicazione sistematica di buoni strumenti, ha fatto dei progressi notevolissimi negli ultimi anni. Questi studi combinati con altre ricerche fisiche e geologiche da poco ci hanno fatto conoscere la composizione del globo terrestre. La terra, secondo i risultati ottenuti da Wiechert e d'altri, è composta di un nucleo metallico (ferro, nickelio, ecc.) di alta temperatura e di un mantello di silicati, i quali nella loro parte inferiore, al contatto del nucleo metallico, hanno la stessa temperatura. Esternamente, però, alla superficie della terra, hanno una temperatura bassa. Così, una parte di questi silicati, cioè quella negli strati abissali, deve essere fusa ed a questa massa fusa è soprapposta la crosta solida.

Lo studio del vulcanismo ci dovrà fornire migliori conoscenze di questo mantello di silicati che costituisce la crosta terrestre e poichè i vulcani fanno salire alla superficie delle masse di silicati fusi ci offrono la migliore occasione di studiare anche quella parte abissale alla quale giammai potremo scendere direttamente.

Per lo studio del vulcanismo ci si offrono due vie diverse. La prima, la più diretta, sarebbe lo studio accurato e coscienzioso dei fenomeni di un vulcano; la seconda via è quella di studiare la distribuzione dei vulcani in tutto il mondo e di studiare la relazione dei fenomeni vulcanici con altri fenomeni geologici. È strano che fin'oggi questa seconda via di ricerche sia stata coltivata con più assiduità e con maggiore successo.

Se osserviamo la distribuzione dei vulcani sulla terra e se per questo scopo guardiamo, per esempio, la pianta pubblicata dal professore Mercalli nel suo libro *I vulcani attivi della terra*, ci colpisce il fatto che moltissimi vulcani sono disposti in lunghe catene, specialmente tutti i vulcani che si trovano alle coste dell'Oceano Pacifico e sulle isole di questo oceano. La catena delle isole di Hawaii e anche la catena che comincia col famoso Fujiyama nel Giappone e che continua per le isole di Oshima, Bonin e le Marianne, sono di una lunghezza di circa 2500 kilometri. Pare che tali vulcani siano disposti sopra lunghissimi crepacci, precisamente come i piccoli crateri parassitari dell'Etna e di altri grandi vulcani si

formano sopra veri crepacci visibili massimamente in direzione radiale, dal cratere centrale.

Questa teoria dei grandi crepacci era quasi universalmente accettata fino a pochi anni fa. Ma dopo che il professore Branca nel 1894 descrisse certi piccoli vulcani estinti nella Germania meridionale, i quali parevano essere indipendenti da crepacci preesistenti, e dopo gli esperimenti di Daubrée, il quale con dei gas esplosivi perforò delle masse di roccie, si è accesa una lunga polemica se i vulcani siano dipendenti da crepacci preesistenti o se ne siano perfettamente indipendenti. Pare che questa polemica adesso stia per finire e che si riconosca che la grande maggioranza dei vulcani, almeno tutti quelli nella provincia pacifica, seguano certe linee di minore resistenza della crosta terrestre, mentre tali allineamenti sono meno pronunciati nei vulcani della provincia atlantica. È da notare che secondo le ricerche di Becke e di altri pare che anche per la composizione chimica i vulcani si possano dividere in due tipi diversi: un tipo pacifico e un altro atlantico.

Generalmente dal gran pubblico i fenomeni vulcanici ed i fenomeni sismici vengono confusi od almeno attribuiti ad una medesima causa, mentre gli scienziati distinguono i terremoti così detti tettonici e spesso di grande estensione dai terremoti locali di origine vulcanica. Dopo le ricerche di Montessus de Ballore, non è da dubitare che i terremoti generalmente seguono tutte quelle zone della terra dove nei più recenti periodi geologici abbiamo avuto dei cambiamenti di livello. Ciò è vero in tutto il mondo e specialmente qui in Italia. Le zone più soggette ai terremoti non sono affatto vulcaniche; così anche l'ultimo terremoto del dicembre 1908, il quale ha distrutto Messina e Reggio, ha colpito un terreno il quale nell'ultimo periodo geologico ha subìto dei grandi dislocamenti, ma un terreno perfettamente non vulcanico.

Se però non guardiamo i singoli paesi, ma una carta generale di tutta la terra nella quale siano segnate le zone vulcaniche e terreni afflitti dai terremoti, ci colpisce il fatto che tali zone in massima sono coincidenti, e, siccome è provato che i terremoti estesi sono un fenomeno tettonico, quasi potrebbe sembrare che anche il vulcanismo abbia un'origine tettonica, e così si spiegherebbe bene perchè segue quelle linee tettoniche di minore resistenza.

***

Queste considerazioni abbiamo dedotte dallo studio della distribuzione geografica dei vulcani. Ora ritorniamo a guardare i singoli vulcani e la loro attività. Fra i prodotti dei vulcani forse i gas sono i più voluminosi, e sicuramente nelle esplosioni hanno la massima importanza. Esistono molti vulcani, i quali evidentemente hanno avuto una sola o almeno poche eruzioni esplosive. I vulcani estinti sopra accennati, studiati dal Branca, hanno perforato gli strati calcari di età jurassica e tubi, formati dalle esplosioni, furono riempiti con tuffi e breccie consistenti di materiale vulcanico e della stessa roccia calcare perforata. Anche certi altri crateri come i « *maare* » dell'Eifel e la maggioranza dei crateri dei Campi Flegrei hanno avuto una sola o poche eruzioni esplosive.

La formazione di uno di questi vulcani ha avuto luogo in tempo storico. Il Monte Nuovo, presso Pozzuoli, si è formato in pochi giorni, nell'anno 1538. Prima dell'esplosione si erano verificati dei forti terremoti locali, l'esplosione stessa produsse una quantità grandissima di gas e di cenere fine, e i pochi lapilli e scorie più pesanti hanno formato quel mon-

ticello di 130 metri di altezza col suo bellissimo cratere. Un'altra formazione di un nuovo vulcano fu osservata nel Messico, dove il Jorullo si formò nel settembre del 1759. Anche qui l'eruzione fu annunziata da terremoti, e l'eruzione stessa cominciò con esplosioni di gas. Ma a queste seguì una eruzione di lave basaltiche, abbastanza importanti.

Non sappiamo se tutti i vulcani come primo fenomeno della loro vita abbiano avuto un'eruzione di gas esplosivi. L'esame della maggior parte dei vulcani mostra però alla base di detti vulcani delle lave importanti. A questo periodo di emissione lavica segue un altro nel quale lave e ceneri si alternano. Gli ultimi prodotti solidi spesso sono delle ceneri, e a queste esplosioni segue ancora un periodo più o meno lungo di tranquilla emissione di gas.

Nel periodo di emissione lavica si trovano attualmente diversi vulcani nell'Oceano Pacifico, cioè il Maunaloa ed il Kilauea in Hawaii e l'isola Sawaii del gruppo di Samoa. Anche l'Hekla dell'isola di Island nell'Atlantico Settentrionale produce delle lave importantissime, ma oltre di ciò anche i gas e la cenere ivi già acquistano una certa importanza.

In Italia l'Etna pure si trova in una attività simile con predominanza di lava, ma qui già è cominciato il periodo delle eruzioni miste. Il Vesuvio si trova in istato più avanzato e benchè le lave, per esempio quelle del 1872 e del 1906, fossero abbastanza imponenti, il volume delle ceneri e delle scorie sicuramente è stato alquanto maggiore.

I fenomeni eruttivi di vulcani non sono però soltanto diversi secondo la fase di sviluppo nella quale si trova il vulcano, ma sono diversi anche secondo la composizione chimica delle relative lave. Dobbiamo distinguere chimicamente tre gruppi di vulcani: i vulcani basaltici colle lave molto basiche, i vulcani andesitici ed i vulcani trachitici e liparitici. Le lave della prima categoria hanno fino a 50 per cento di acido siliceo, quelle della seconda il 60 per cento circa e quelli della terza 70 per cento più o meno. I fenomeni eruttivi diventano tanto più irregolari quanto più cresce la acidità delle lave; mentre nel gruppo di vulcani basaltici le diverse fasi sopraesposte si verificano abbastanza regolarmente, nei vulcani acidi si trovano molte eccezioni, e l'attività è più irregolare e più violenta. I vulcani italiani ci possono fornire degli esempii. Ischia, un antico vulcano trachitico, ha avuto delle rare esplosioni nei tempi greci e due esplosioni medioevali, delle quali l'ultima nel 1302. L'attività probabilmente non ancora è spenta, ma è impossibile dire quando vedremo la prossima eruzione. Anche l'attività dell'isola di Vulcano, vulcano con lave liparitiche, trachitiche e andesitiche, nel gruppo di Lipari è molto più irregolare come quella del Vesuvio e dell'Etna.

A Vulcano si verifica anche un altro fatto, cioè la diversità del materiale eruttivo in diverse epoche. Tale cambiamento del carattere petrografico delle lave in uno stesso vulcano non è cosa rara ed è noto per molti vulcani. In Italia vogliamo accennare agli Euganei ed all'isola Pantelleria. Le prime eruzioni di Pantelleria furono basaltiche e fonolitiche, poi si ebbero delle eruzioni di tipo andesitico, più tardi seguirono le eruzioni molto acide liparitiche e ultimamente si è verificato un nuovo periodo di eruzioni basaltiche il quale continua ancora come ci ha dimostrato la eruzione sottomarina di Pantelleria dell'anno 1891.

Dobbiamo inoltre parlare di due fenomeni vulcanici che raramente furono osservati, e che soltanto dopo la eruzione del Mt. Pélée nell'isola di Martinica furono più universalmente conosciuti. Il vulcano Pélée dell'isola di Martinica appartiene allo stesso tipo, di vulcani acidi come l'isola

di Vulcano fra le isole Aeolie. Nella sua eruzione del maggio 1902 produsse una quantità enorme di gas e di cenere e lapilli, ma questi gas caldi non furono lanciati soltanto in direzione verticale, ma uscivano in direzione laterale, e siccome questi gas erano carichi di cenere, scendevano lateralmente al cono del vulcano con grande velocità. Una di queste « nubi ardenti », lanciata in direzione della città di St. Pierre, ne distrusse totalmente tutti i fabbricati. I muri che si opponevano alla direzione del movimento dei gas, furono abbattuti, e si ressero in piedi soltanto i muri paralleli a questa direzione. La temperatura di questi gas non è ben conosciuta, ma probabilmente era fra i 600 e 800 gradi. Bicchieri e bottiglie di vetro non furono fusi, ma rammolliti tanto da perdere la loro forma, e dei 30,000 abitanti rimase vivo solo un negro che si trovava sequestrato sotto le vôlte di una cantina. Oltre queste « nubi ardenti » si verificò un altro fatto singolare. Dal cratere del vulcano usciva lentamente una massa solida di roccia, che era spinta da sotto, mentre la cima di quell'ago di roccia ogni tanto franava; e così contemporaneamente l'altezza diminuiva per i franamenti e cresceva per le spinte da sotto.

Un caso simile si verificò nell'aprile 1909 al Tarumai nel Giappone. Ivi esisteva un cratere antico, poco più piccolo del cratere vesuviano. In questo cratere, dopo una importante eruzione di ceneri, si alzò una massa semi-liquida, che non riempì soltanto tutto il cratere ma formò una massa solida che sorpassava l'antico orlo del cratere di 150 metri, avendo un diametro da 400 a 500 metri. La formazione di tali masse coerenti soltanto raramente fu osservata, ma non è perciò in realtà rara. Vi sono molti vulcani i quali, verso la fine della loro attività, hanno formato tali cupole.

***

Ora, dopo aver parlato largamente dei vulcani e dei fenomeni della loro attività, vogliamo occuparci brevemente delle diverse teorie e spiegarle. Abbiamo già accennato alla polemica di questi ultimi anni per la questione dei crepacci vulcanici. Già in tempi antichissimi furono numerosi gli scienziati che credettero che l'acqua di mare potesse entrare per dei crepacci fino alle roccie calde nell'interno della terra e provocare così l'attività vulcanica. Questa teoria, però, lascia molto a desiderare, giacchè è ovvio che tanto l'acqua atmosferica quanto l'acqua marina non possono penetrare a grandi profondità perchè arrivando a strati di alta temperatura si sviluppa una pressione di vapore superiore alla pressione idraulica della colonna di acqua soprastante. Ma anche se ciò non fosse, a una certa profondità tutte le roccie si trovano, qualunque sia la loro temperatura, in uno stato molto simile allo stato liquido. Cioè dei crepacci aperti non possono esistere perchè vengono riempiti dalle stesse roccie che sotto una grande pressione si muovono più o meno come la pece. E siccome la pressione idraulica della colonna di roccie sovrastante sicuramente è maggiore della pressione idraulica dell'acqua, questa naturalmente non può penetrar oltre, appena, sotto una certa pressione, comincia il flusso delle roccie.

Un'altra teoria che ha moltissimi propugnatori è quella sostenuta dal Suess, il quale crede che l'acqua nei fenomeni vulcanici abbia una grandissima importanza, ma che essa provvenga dallo stesso magma vulcanico e che i vulcani siano da considerarsi come delle enormi sorgenti che fanno salire alla superficie della terra una quantità di acqua « juvenile », cioè di acqua che fino allora non abbia partecipato al circuito

delle acque atmosferiche. Anche molte delle sorgenti calde in regioni vulcaniche per il Suess non sono altro che un residuo della attività vulcanica.

Qui vogliamo accennare anche alla teoria di Svante Arrhenius, il quale fa notare che a temperature altissime l'acqua può sostituire l'acido siliceo nelle composizioni chimiche. Perciò egli crede che tali temperature molto alte si trovino negli strati più bassi, e che col raffreddamento l'acido siliceo, sostituendo l'acqua nel magma, debba liberare quest'ultima.

Se secondo il Suess i vulcani sono dei grandi produttori di acqua e se forse tutta l'acqua atmosferica e tutta l'acqua degli Oceani, sempre secondo lui, ha un'origine vulcanica, secondo un altro scienziato sarebbe vero tutto il contrario. Alfred Brun di Ginevra, dopo lunghe ricerche in molte regioni vulcaniche, nega la presenza dell'acqua nelle eruzioni vulcaniche. I gas propriamente vulcanici, secondo lui, sono il cloro, l'acido muriatico e cloruri, l'idrogeno ed idrocarburi, l'azoto e diversi altri, ma sempre dei gas perfettamente anidri. I vulcani perciò sarebbero da considerarsi non come produttori, ma come consumatori di acqua, perchè il materiale anidro, prodotto da loro, dopo assorbirebbe una quantità di acqua.

Se non possiamo seguire il Brun nella sua negazione assoluta del vapore acqueo, almeno dobbiamo convenire che egli abbia provato la presenza e la importanza di altri gas vulcanici trovati da lui inclusi nelle ceneri e nelle lave. Fra questi gas i più notevoli sono:

il nitrogeno, e le sue combinazioni, $N\text{-}NH_3$;

il cloro libero e l'acido muriatico, $Cl\text{-}HCl$;

il carbone e le combinazioni del carbone coll'ossigeno e coll'idrogeno, $C\text{-}CO\text{-}CO_2$; $HnCm$;

lo zolfo e le sue combinazioni $S\text{-}SO_2$;

idrogeno libero o anche in combinazioni;

cloruri di ammonio, dei metalli alcalini, di magnesio, di calcio, di alluminio e di ferro (i cloruri degli altri metalli si trovano come rarità);

il fluore sia in combinazione coll'idrogeno o col silicio.

La presenza degli idrocarburi nelle eruzioni vulcaniche pare che sia universale; ma l'idrogeno libero e gli idrocarburi nel momento delle eruzioni si liberano dal magma dando origine a delle fiamme e si possono rintracciare con delle difficoltà soltanto in quantità piccolissime nelle ceneri e nelle lave. A noi pare che lo stesso si possa verificare col vapore acqueo negato dal Brun.

Abbiamo accennato un poco più largamente a queste ricerche del Brun, perchè forse sono le più importanti fra le ricerche moderne. Ma, nonostante questo lavoro, ancora tutta la parte chimica e fisica del meccanismo eruttivo è pochissimo conosciuta.

***

Fra le teorie di vulcanismo più accreditate vi è quella dello Stübel. Lo Stübel ha dedicato quasi tutta la sua vita allo studio dei vulcani, e si è specialmente occupato dell'America Centrale. Egli nega che il focolare dei vulcani sia la parte ancora calda e fusa del globo terrestre. Secondo Stübel la terra essenzialmente già sarebbe raffreddata ma siccome, sempre secondo lo Stübel, i silicati, nel momento della solidificazione, aumentano di volume al primo periodo della formazione di una crosta solida, dovevano seguire nel corso del raffreddamento grandi eruzioni di magma. Queste eruzioni formavano fuori della prima crosta di solidificazione una specie di corazza, la quale ha raggiunto lo spessore di 50 chilometri circa.

In questa corazza sono rimasti diversi riserbatori di magma liquido, i quali, nel momento del raffreddamento, dànno origine alla formazione dei vulcani. La formazione di un vulcano, sempre secondo Stübel, è un processo di durata geologicamente breve. Dopo la formazione del vulcano si verifica un assettamento del magma e la formazione di un grande cratere, la « Caldera ». Spesso dopo la formazione della « Caldera » si ripete lo stesso processo in misura molto più piccola se qualche parte del magma liquida nel primo processo ha potuto sfuggire alla solidificazione. Così si spiegano i vulcani del tipo Somma-Vesuvio.

La teoria dello Stübel potrebbe aver ragione almeno per quanto egli dice della piccola profondità del focolare di molti vulcani e probabilmente esistono riserbatori di magma nella crosta già solidificata, ma lo Stübel non può spiegare le lunghe catene di vulcani e perciò ha voluto negare che questa distribuzione di vulcani sia un fenomeno essenziale del vulcanismo. Il fondamento principale della sua idea, cioè l'aumento del volume dei silicati nel loro raffreddamento, non è un fatto scientificamente provato, e anche nel caso che la teoria di Tamman fosse giusta, cioè anche se i silicati sottoposti a una grande pressione dovessero cristallizzarsi con aumento di volume, mentre sotto pressione ordinaria diminuiscono di volume nella cristallizzazione, questi movimenti risultanti dall'aumento di volume non basterebbero a spiegare il meccanismo vulcanico.

Ultimamente, dopo la scoperta del radio, alcuni - come il Jolly, v. Wolff, Königsberger ed altri - hanno pubblicato nuove teorie sul vulcanismo, nelle quali è affermato che la radioattività contribuisca largamente al meccanismo dei vulcani. Non vogliamo entrare qui in queste teorie. Il materiale vulcanico effettivamente è *molto meno radioattivo* che le altre roccie della terra.

Ma un fatto si deve notare, cioè che per mezzo della radioattività – se tutta la crosta della nostra terra fosse tanto radioattiva come le roccie che fin oggi sono esaminate – la temperatura della terra continuamente dovrebbe aumentare. Così tutte le teorie che spiegano il vulcanismo ed altri fenomeni della geologia, col raffreddamento della terra, cadrebbero.

*
* *

Non vogliamo continuare ad occuparci delle diverse teorie del vulcanismo. Le contradizioni che fin adesso abbiamo constatate bastano a dimostrare che nel momento attuale la vulcanologia non è matura per potersi avere una teoria veramente soddisfacente. Perciò non abbiamo bisogno di nuove teorie, ma abbiamo bisogno di una minuta conoscenza dei fatti, e perciò occorrono osservazioni sistematiche e continue, osservazioni esatte e coscienziose, ed una organizzazione larga e diligente di tali osservazioni; e poichè il vulcanismo non è un fenomeno locale ed i risultati di vero valore già ottenuti si devono alla vulcanologia comparativa, queste osservazioni debbono essere organizzate internazionalmente. Se riesce questa organizzazione internazionale, la vulcanologia sicuramente farà dei grandi progressi, come la sismologia li ha fatti dopo la sua organizzazione internazionale.

Lo studio dei fenomeni sismici negli ultimi anni fu organizzato internazionalmente, ed ha condotto a risultati importantissimi. Il vulcanismo, però, che certamente è anche un fenomeno planetare, ancora viene studiato da viaggiatori e da scienziati singoli senza che esista una coor-

dinazione ed una organizzazione di tali studii. Così quello che noi conosciamo della parte fisica e chimica del vulcanismo è pochissimo. Già verso la metà del secolo passato era evidente che lo studio di tutti questi fenomeni era cosa importantissima e che non poteva rimanere affidato agli scienziati viaggiatori che qualche volta visitavano il Vesuvio. Il Governo borbonico perciò fece costruire un Osservatorio sul Vesuvio, il quale fin'oggi è rimasto l'unico Osservatorio vulcanologico nel mondo. Questo Osservatorio ha reso dei servizii incalcolabili alla scienza e fra i diversi suoi direttori specialmente Luigi Palmieri ha acquistato fama mondiale. Ma negli ultimi tempi, disgraziatamente, questo Osservatorio non ha fatto quei progressi che lo sviluppo della scienza richiedeva e, bisogna dirlo, fu tanto trascurato che oggi nemmeno si trova all'altezza di poter adempire agli antichi bisogni. Ma specialmente dopo l'eruzione del 1906 l'opinione pubblica si è mossa nell' Italia e nell'estero, e senza dubbio fra poco vedremo lo storico Osservatorio rimodernato.

Ma i tempi di poter credere che il vulcanismo si debba studiare solo al Vesuvio sono passati. Oggi sappiamo che i fenomeni vulcanici non solo si trovano in molti altri siti del mondo, ma anche in altri luoghi si verificano sotto un aspetto assai diverso, come, per esempio, in Hawaii e nel Giappone. Per riuscire ad intendere e spiegare il grande problema di questo fenomeno planetare si deve creare la scienza della vulcanologia comparata.

Per questo scopo ho proposto al Congresso Internazionale Geologico di Stoccolma nell'agosto 1910 la fondazione di un grande Istituto Vulcanologico Internazionale. Tale istituto dovrebbe sorgere a Napoli, per continuare quelle ricerche internazionali cominciate dai viaggiatori scientifici, i quali da secoli vengono a Napoli e al Vesuvio per comparare le loro osservazioni fatte altrove coi fenomeni di questo vulcano modello. L'Istituto Internazionale potrà servirsi delle osservazioni fatte nell'Osservatorio Vesuviano e potrà sperimentare sul Vesuvio tutti i metodi e tutti gli strumenti da adoperarsi nello studio del vulcanismo in tutto il mondo. Per questo scopo si servirà di una propria sua specola, la quale del resto dovrà cooperare coll'Osservatorio Vesuviano in maniera da rendere continue e complete le osservazioni del Vesuvio in tutti i casi dove l'Osservatorio italiano possa far uso di questo aiuto. La sede principale, però, dell'Istituto Internazionale sarà Napoli, per non essere esposta alla distruzione per qualche eruzione vesuviana e per poter godere di tutti i vantaggi che la grande città di Napoli col suo commercio e specialmente coi suoi istituti scientifici potrà dare a tale istituto.

Alla sede centrale dell'Istituto, oltre l'amministrazione, si troverà una collezione vulcanologica di piante topografiche, di modelli, di roccie, ceneri, ecc., ma la parte più importante saranno i laboratorî dove si faranno delle ricerche di chimica e di fisica sopra materiali vulcanici, siano tali prodotti forniti dal Vesuvio, dallo Stromboli, dalla Solfatara ed altri vulcanici italici, ovvero siano provenienti da vulcani di altri paesi. Queste ricerche, però, devono essere condotte con lo scopo speciale di sviluppare i metodi e gli strumenti per le ricerche vulcanologiche. Tutto lo strumentario per prendere dei campioni di gas da vulcani attivi o da vulcani in istato di solfatara, tutti gli apparecchi per misurare temperature dei gas e delle roccie, cioè termometri di diverse costruzioni, pirometri per singole osservazioni, od anche registratori, pirometri elettrici e pirometri ottici, apparecchi chimici per l'analisi dei gas, spettroscopi speciali, ecc., si dovranno costruire e sperimentare in questo istituto ed

occorrendo nella sua specola per poi essere diffusi in tutto il mondo per simili ricerche.

Lo scopo di questo istituto interessa tutte le nazioni, perchè tutte posseggono dei vulcani, se non nel proprio territorio, nelle loro colonie. Per rispondere bene al suo scopo questo istituto avrà bisogno della cooperazione scientifica di tutto il mondo, e per queste due ragioni dovrà avere carattere internazionale.

L'Italia però avrà un interesse speciale di partecipare a quest'opera. Economicamente ne potrà ricevere maggiori vantaggi delle altre nazioni, perchè molti e gravi sono stati i danni che specialmente le contrade meridionali hanno dovuto subire, per l'attività vulcanica. Ma forse ancora più di questo interesse economico ci dovrebbe entrare il merito morale della questione.

L'Italia si può chiamare la patria della vulcanologia e deve continuare una lunga e gloriosa storia scientifica. Ora che lo studio del vulcanismo assolutamente non può essere affidato ad una nazione sola e che la necessità dell'organizzazione internazionale di queste ricerche è evidente, l'Italia non solo ha il dovere di secondare questa iniziativa del Congresso Geologico Internazionale, ma dovrà partecipare largamente anche per la parte finanziaria alla fondazione del nuovo istituto. Sono diversi i grandi istituti scientifici internazionali: l'Istituto internazionale dei pesi e delle misure a Parigi, l'Istituto di sismologia a Strasburgo, e l'Istituto di agricoltura a Roma sono istituti internazionali, e le città che ne costituiscono le sedi ne ricavano un prestigio altissimo. E così anche l'Istituto Vulcanologico Internazionale sarà una nuova gloria per l'Italia e per Napoli.

IMMANUEL FRIEDLAENDER.

LIBRI RECENTI SU QUESTIONI RELIGIOSE

Enrico Brémond ben raramente apparisce come un artista nei suoi scritti e non è a sufficienza scrittore perchè questi non rivelino la sua timidezza spirituale. Egli non sa nè osare nè celarsi in una squisita obiettività ma scherza con il fuoco ed a volte sa tenersene a distanza, a volte rischia di bruciarvisi pur sapendosene ritrarre a tempo. Tutto ciò finisce per apparire penosamente sincero manifestando un indomabile contrasto nell'anima sua tra i due démoni più possenti dello spirito e spesso anche un disagio nel doversi sottomettere all'uno più tosto che all'altro ed al contrario. La scelta degli argomenti che egli tratta è da sè quasi una scusa, come una ricerca di antecedenti della sua angoscia morale, ed il modo in cui egli svolge i suoi capitoli ed i suoi volumi fa pensare ad un' esitazione continua tra una specie d'insufficienza intellettuale ed una specie di debolezza sentimentale, ciascuna delle quali non è a bastanza estesa per farlo tutto suo. Queste due attività sommate fanno di lui però un uomo d'ingegno pur se non artista, un uomo di rara sincerità pur se non audace, un ammirevole ingenuo pur se non s'abbandoni mai a nessuna di quelle estasi che fanno credere reale un'altra verità.

Se bene i libri di questo genere hanno per noi Italiani un'attrattiva particolare che tocca solo alcuni lati del nostro spirito. E in noi una specie di resistenza dell'anima che ci dà una sicurezza d'eliminazione dell'individualmente superfluo così che noi sappiamo oscillare con moderazione e con avvedutezza tra gli estremi di un problema religioso spaziando con mirabile senso pratico entro i confini della legalità ortodossa. Non per nulla, con quasi trenta secoli d'educazione politica, tutti dicon di noi che siamo un popolo che si governa da sè, e la nostra presunta indifferenza religiosa non è forse che libera saggezza, onde anche in questo campo dell'attività dello spirito noi sappiamo condurci con il mirabile senso d'equilibrio politico che è forse la nostra migliore qualità. Così che certi libri come questi del Brémond ci attraggono e ci meravigliano ad un tempo: a noi sembra d'essere più nazionalmente cattolici che non i fratelli di Francia e per ciò più tolleranti ed insieme più spregiudicati di loro. E dove potrebbe pensarsi che al problema religioso noi non diamo sufficiente importanza, sarebbe forse in vece il caso di dire che ciò appare proprio perchè ad esso sappiamo dare tutta l'importanza che esso merita e non più e non meno, nell'armonia proporzionale della nostra economia spirituale.

Nota. — Henry Brémond: 1) *L'inquiétude réligieuse* (Deuxième série), 1909, di pp. 404; 2) *Apologie pour Fénelon*, 1910, di pp. 500. Paris, Librairie académique Perrin.

Maurice Pernot, *La politique de Pie X*, 1910, di pp. xxiv-300. Paris, Félix Alcan éditeur.

Giova osservare che gli uomini a cui si connette la storia del nostro pensiero religioso sono stati quasi sempre grandi artisti o grandi pratici e ben di rado puri mistici o puri logici, ciò che è profondamente latino.

Ci attira e ci stupisce dunque un libro come questa seconda serie d'articoli già apparsi che il Brémond pubblica con il titolo *L'Inquiétude réligieuse*, nel quale sembra che l' Autore ricerchi se stesso ed uno stato morale, sentimentale, intellettuale dei suoi tempi, entro un larghissimo ámbito di analogie. Dopo una breve prefazione, si discorre in un' introduzione della conversione di Pascal che senza il libro su Giansenio sarebbe forse su gli altari e che certamente è il più grande della pleiade di quasi santi che il culto dello spirito canonizza, della quale fanno parte Fénelon, Bossuet, Malebranche, Newman. I primi due saggi, riuniti sotto il titolo comune *Le silence de Dieu*, ricercano la parte che ha avuto il sentimento religioso nelle crisi che hanno condotto alla perdita della fede, studiando la *détresse* di Lamennais e la religione di George Eliot: son sottili ricerche, quasi cavillose, che sembrano instruttorie spirituali, condotte con un'aspra voluttà di rintracciare una disperazione alla quale forse l'espressione sincera voleva portare un rimedio. Un secondo gruppo comprende sotto il titolo *Le scrupule de St.-Jérôme* altri due saggi nei quali, così come nei primi si era adombrato il contrasto tra la fede e la logica, si analizzano le conseguenze della raffinatezza letteraria su certe nature religiose, a proposito del Padre Porée che fu il maestro di Voltaire, e del Padre Didon e delle sue lettere spirituali. Il gruppo successivo, forse il più attraente di tutto il volume, studia in due saggi l'evoluzione del clero anglicano, sia in quello su W. Ch. Lake nell'assimilazione dei principii cattolici che sembra venir preparando la transformazione in cattolico dell'ideale anglicano, sia in quello su J. R. Green in una crisi che implicitamente dimostra l'insufficienza di quella chiesa ad impedire il passaggio di una natura elettissima dalla fede al dubbio. L'ultimo gruppo intitolato *Mysticisme et controverse*, raccoglie uno studio su Huysmans ed uno su i romanzi della baronessa de Haendel-Mazzetti, nei quali saggi si scorge l'evoluzione di due spiriti alquanto differenti verso la fede più pura ed ardente. Il volume si conclude con un epilogo *La légende d'argent* che come l'autore dice è una specie di meditazione su la santità e su la vita dei santi; il Brémond vi traccia con parola inspirata una specie di piano della santità moderna, delle sue possibilità, dell'azione sua.

L'altro dei due volumi del Brémond, la *Apologie pour Fénelon*, narra di nuovo la grande polemica sul quietismo tra Fénelon e Bossuet. Credevamo che i famosi contrasti religiosi del secolo XVII ridotti, come disse un acuto critico, dalla prospettiva della storia non fossero or mai altro che una ricchezza di più nella fecondità intellettuale del *grand siècle*: risorgono essi in vece, e con questo del Brémond il volume del Cagnac e quello del Lemaître danno nuova vita alla figura magnifica dell'arcivescovo di Cambrai. Poichè il contrasto tra la ragione ed il sentimento è sempre vivo nello spirito umano e forse in esso risiede la forza della fede, viva perchè attiva e combattente: il giorno in cui tale contrasto venisse a mancare anche la fede riceverebbe un colpo mortale. Ora la Francia si è sempre appassionata al problema religioso, e la discussione tra Fénelon e Bossuet rappresenta le due tendenze principali dello spirito poste a riscontro ed incarnate in due tra le più nobili figure del pensiero francese, il quale per operare deve

lottare e sembra sentirsi a disagio di fronte al romanesimo cattolico. Si direbbe che l'unità essenzialmente latina della Chiesa di Roma, con la quale noi Italiani sappiamo per molte ragioni come si tratti e si possa vivere in pace, sconcerti in vece questo popolo che è così risoluto nelle altre sue manifestazioni, come se l'elemento gallico ancor si ribellasse alla sovraposizione latina pur cercando di accordarsi con essa.

Il volume del Brémond in parte già anch'esso sparsamente pubblicato narra di nuovo la storia di tutta la polemica facendo parlare i documenti e le fonti in modo profondamente faticoso. Non facciamo violenza a gli scopi più o meno palesi che questa narrazione può dimostrare in ispecie riguardo a stati d'animo recentissimi ed in pari tempo assai antichi, ma limitiamoci a verificare che l'esposizione del Brémond fa sì che una delle controversie più mirabili che abbiano occuputo la vicenda spirituale di un popolo, divenga un semplice e poco attraente pettegolezzo. Forse le condizioni della Francia sotto Luigi XIV hanno potuto far apparire così la questione, nella sua portata esteriore, forse certe condizioni della libertà entro cui oggi giorno può pubblicarsi un libro autorizzato dalla Chiesa, hanno constretto l'Autore a mantenersi entro certi confini ed a discorrer quasi per interposta persona. Egli ritiene, a quanto pare, che la discussione sia stata se non provocata, certo alimentata dal contrasto d' interessi estranei o di corte o di altre coalizioni, mentre i due combattenti erano d'accordo sul fondo delle cose: non ostante la minuta analisi di tutti gli elementi del dibattito e di tutte le circonstanze del dramma, condotta anch'essa come un' instruttoria documentale, la tesi del Brémond non persuade del tutto poichè ben più lontano di quanto egli crede era il fondo delle cose e ben più grave ed ardua a superarsi era la discrepanza fra i mezzi che immediatamente e profondamente gli stavano in contatto per esplicarsi.

In complesso in ambedue questi volumi fa difetto la chiarezza. L'esposizione è sempre tortuosa e indiretta e l'abbondanza eccessiva delle allegazioni stanca ed impaccia. Il Brémond nella sua esitante timidezza sembra che per lo più non voglia parlare egli stesso ma far parlare gli uomini di cui si occupa onde forza il lettore a continui sillogismi per ricercare l'intento dell'Autore che sembra aver sempre paura di dir troppo e che ad un'affermazione o ad una testimonianza troppo risoluta voglia far sempre seguire un'attenuazione che finisce per inspirare quasi una diffidenza e per far sorgere il dubbio. Per questo tali volumi son documenti di uno spirito strano, singolarmente moderno e meravigliosamente francese. L'Autore è uomo di troppo ingegno per poter essere nel modo più severo e cieco un credente, ma è d'altra parte troppo credente per poter lasciar svolgersi liberamente il suo ingegno: da questo contrasto nasce la sua sofferenza, e da questa sofferenza la sua incertezza. Il secondo dei suoi due volumi reca l'*imprimatur* dell'Autorità ecclesiastica che manca nel primo: in questo particolare è tutta l'anima del Brémond, come nell'espressione di un'attesa disperata da cui possa escir l'eroismo di una totale rinuncia o di un altissimo oblìo.

***

Negli ultimi mesi della sua vita M.lle de Lespinasse ebbe a scrivere di esser convinta che *le seul moyen pour être aimée c'est d'aimer*. Deliziosa e commovente certezza, tanto più perchè falsa, come quella

che, in tanto, s'era fondata in una donna che stava per concludere una vita di delusioni, che aveva amato quasi esclusivamente con il sentimento e con la testa, che aveva troppo ingegno, che era brutta. Falsa anche perchè l'amore quale Julie de Lespinasse lo concepiva, non era quello complesso ed universale in cui l'immensa maggioranza degli uomini esaudisce i propri instinti ed i fini della natura, ma un amore delicato e prezioso, fatto d'intelletto ed un po' anche d'artificio, quello stesso che il secolo decimottavo onorò del nome di platonico. Nessuna donna sarebbe di quell'avviso perchè la donna è diffidente dell'instinto dell'altro sesso e solo si fida del proprio onde ritenendo che l'amore come è in lei debba essere anche per l'uomo il fatto più importante della vita, vuol conquistare ad ogni prezzo questa importanza, e verificarla anche quotidianamente nell'uomo, insieme amando ed odiando, attirando e irritando, lottando e sottomettendosi, soggiogando ed abbandonandosi, pur di sgominare la logica del maschio, pur di evitarne a qualunque prezzo l'indifferenza, pur di affermare, in un'apparente sconfitta del suo amor proprio umano, una vittoria anche dolorosa dell'amor proprio sessuale, pur di suscitare l'espressione genuina dell'instinto più impulsivo, riuscendo così a dominare, esistendo, nell'anima dell'uomo che crederebbe di voler altrimenti sentirne il fascino. La donna vuol che l'uomo sia occupato di lei, e solo di se stessa si fida per scegliere i mezzi atti a raggiungere questo risultato: in effetto ogni logica diviene assurda posta in contatto ed in confronto con il più possente dei sentimenti umani.

Non altrimenti, nella vita sociale e politica del mondo, sembra esser sempre stata e seguitare ad essere la Chiesa cattolica. Tale similitudine faceva sorgere nell'animo mio la lettura del volume in cui Maurizio Pernot ha raccolto intitolandolo alla politica di Pio X i più importanti fra gli articoli inviati da Roma al *Journal des débats*, tra il 1906 ed il 1910. Tale è la Chiesa la quale, come l'umanità ha fatto per mezzo delle varie discipline pratiche, morali e giuridiche dell'amore, ha edificato su un largo fondamento sentimentale ed anche impulsivo, tutta una sua politica e tutta una sua prassi, fuor dalle quali si direbbe essa voglia ogni tanto rivedere gl'instinti nativi. Una donna potrà esasperare un uomo sino all'abbandono, ma ella sa che ciò non è indifferenza e fida nel potere dei suoi sensi, nella pietà per la sua debolezza, in una sua certa autorità morale, per attendere, mantenendo vigile per il suo inconsapevole compito naturale la sua integrità sessuale onde non vuol mutato il minimo elemento. Così l'opera interna ed esterna della Chiesa mira a conservare la sua unità a costo di apparenti sconfitte, e l'intransigenza insieme con un'aggressiva inopportunità, se le giudichiamo da certi effetti, significano altre e tante affermazioni del suo potere morale o politico, più o meno brillantemente riuscite, ma quasi sempre utili a tener desta la sua vita e la sua lotta. Forse feminismo e modernismo son due fenomeni appartenenti alla medesima categoria psicologica.

Al volume del Pernot precede una esemplare introduzione di Emilio Boutroux, nella quale con acuta chiarezza degna del pensatore insigne che l'ha distesa sono esposte le condizioni generali della Chiesa nel tempo nostro e le circonstanze particolari in cui si svolge al momento presente la sua attività. I quindici capitoli successivi esaminano le più importanti questioni della politica pontificia, dal 1906 alla fine del 1909, con particolare riguardo, naturalmente, alla Francia. Il Pernot

possiede due rare qualità di storico contemporaneo: è preciso e precisamente informato, ed è uno stilista del suo genere come colui che sa rendere con la più attuale vivacità gli argomenti che tratta da politico e da uomo pratico che non si astrae in divagazioni filosofiche e non si distrae in considerazioni storiche. Nei suoi capitoli egli ha scelto le questioni più rappresentative della politica di Pio X, dalle encicliche sul modernismo all' azione elettorale, dalla politica parlamentare in Germania alla fondazione dell' Istituto biblico, dalle elezioni italiane alle riforme delle congregazioni, dalle relazioni d'indole tecnico-religiosa, per dir così, con il cattolicismo tedesco, a quelle d' indole diplomatica e civile con la Francia, dall' imperialismo cattolico al giornalismo vaticano, e nello svolgere ciascuna di tali questioni l'Autore esercita un raro e sperimentato spirito critico che fa di questo libro non solo una enciclopedia storica compiuta di questi anni di pontificato, ma anche un' acuta disamina e, diciamolo pure, sotto certi aspetti una requisitoria assai fine e logica della politica dell'attuale papa, considerata specialmente su gli effetti che essa produce. Giova però non dimenticare che da un pontefice principalmente diplomatico come Leone XIII che in ogni modo aveva voluto rialzare a gli occhi del mondo l' importanza della Chiesa dopo lo scacco del Settanta, il papato è passato ad un pontefice principalmente pastore, che doveva forse riparare ad errori del pontificato precedente e di questo integrar l'opera di consolidamento interiore. Io credo che l'origine dei due pontefici, nunzio l'uno, vescovo l'altro, possa spiegare molte delle diversità tra le due politiche negli strumenti e nei fini.

Ma il Pernot non è polemico in questo suo libro: egli vuol essere semplicemente un espositore chiaro, fedele, sicuro, in modo che i fatti parlino di per sè, e questo con singolare imparzialità da diplomatico nell'accertamento e nell'accettazione delle premesse necessarie. Forse il libro non è polemico perchè unilateralmente polemica è la politica del Papa attuale, in quanto è essenzialmente difensiva nè vi si rinviene alcun elemento positivo di creazione o di conquista, carattere questo che era stato predominante dell' anteriore pontificato. Dalla lettura del bel libro del Pernot risulta come un' integrazione che alla politica attiva e feconda di Papa Pecci, rechi a traverso vicende di cui non possiamo pesare ancora tutti gli effetti, la politica intransigente e passiva ma combattente di Papa Sarto. Il Pernot, come francese e liberale, non può certo nutrire simpatie eccessive per il Papato attuale: egli però è molto prudente nel giudicarlo e molto spesso si limita a mostrare la grande importanza dei suoi atti, pur senza indurne alcuna conseguenza nè per confronti nè per previsioni. Non sempre però dal rigore del suo metodo obiettivo emergono quelli come favorevoli e queste come ottimiste, pur se ne trapeli un'ammirazione estetica per la storica grandezza del Pontificato, una sincera simpatia per Colui che ne regge le sorti e che al lento ed innegabile incremento religioso del Cattolicismo confida la fortuna che rimedii le transitorie ed apparenti sconfitte della sua politica.

E certo di questa crisi gravissima che la Chiesa Romana sta attraversando, il libro del Pernot rappresenta uno dei documenti storici più lucidi e vigorosi.

EMILIO BODRERO.

SULLA QUESTIONE MERIDIONALE

APPUNTI DI UN MERIDIONALE

I.

Chi in ferrovia, partendo dalla Capitale, si dirige verso l'estrema punta della penisola, può agevolmente notare questo fenomeno: a misura che il treno lo porta sempre più lontano dal centro e come più si arriva verso il sud, tutto va rallentandosi e peggiorando. Sembra che il fiotto della vita vada perdendo dell'intensità del suo ritmo e del rigoglio della sua alacre espressione; che coll'affievolirsi dei meccanismi e dei congegni della struttura sociale, altrove pulsanti in una sintesi armonica di forze, prenda il sopravvento un malsano concetto della missione e del funzionamento del pubblico servizio, il quale si riduce ad un compito lento e disordinato, rivestito da una forma sempre più disdicevole. La velocità del mezzo di trasporto non dà più la sensazione della corsa vertiginosa avvertita su altre linee e per la quale soltanto vien fatto di riconoscere l'intimo legame che unisce questo mezzo di locomozione alle esigenze e alle caratteristiche della vita moderna; i contatti fra il personale viaggiante e quello delle stazioni di fermata dimostrano che il vigile senso della fretta, il sistema di delicata orologeria e di gelosa puntualità, ond'è composto l'orgoglio e la gloria del mostro metallico, si vanno guastando, di modo che l'anima dell'indomito titano resta quasi avvilita in quella mortificazione dell'effetto utile di cui esso si sente capace: – il materiale stesso su cui bisogna trovar posto non alletta più ma fa triste e pensoso, perchè invano si cercherebbero le nuove vetture nelle quali si viaggia sulle altre linee principali. Spesso si sente ripetere che non è possibile sviluppare una maggiore velocità, specie sulla linea Eboli-Reggio, nè far viaggiare sulla medesima il nuovo e pesante materiale, specie di macchina, perchè il tracciato e l'armamento di questa che avrebbe dovuto essere una delle più grandi arterie del Mezzogiorno sono tali da non consentire nè l'una cosa nè l'altra. Non forse questo rilievo riassume uno dei lati più salienti della psicologia della questione meridionale?

Ed a misura che l'osservatore si avanza verso le nostre regioni può notare come anche il paesaggio peggiori nello scenario che si offre alla sua vista: sono ben radi i punti verdeggianti di rigogliosa e varia vegetazione che attestino quanto sudore umano irrora le zolle santificate dalla promessa del fecondo raccolto; sono fugacissime visioni quelle in cui è dato ammirare ancora i fianchi opimi della montagna, le oscure e fresche vallate, i piani sterminati cosparsi della bellezza della foresta vergine ombrata di olmi e di faggi, di pini e di castagni,

di lauri e di quercie, ove con le mitiche leggende si conserva tanta parte delle risorse nazionali. Lo spettacolo su cui l'occhio si posa con monotona successione, con frequenza sgradita, è rappresentato, invece, da terreni solcati appena da un arcaico aratro attorno al quale si attardano, gravi e macilenti, buoi e bifolco, terreni di produzione tisica e stentata perchè, per millennare esercizio, sono esausti di succhi vitali e di linfa vigorosa. E sfilano poi campi addirittura incolti su cui ogni esercizio di lavoro umano è soppresso, lande aride che gridano, nell'immutabile aspetto, l'onta dei secoli di sterile abbandono; montagne deserte di popolazione arborea, irte solo di bianco pietrame simile ad una turba di teschi immoti che dicono la raffica distruttrice passata colà, montagne pensili che a volte si squarciano, nell'anarchia delle forze naturali, per abbattere o decimare i piccoli paeselli appollaiati su pei dorsi indocili. E si succedono corsi di acqua e torrenti che, se regolati e soggiogati, potrebbero essere fonte di ricchezza nuova e segnacolo di progredita civiltà, mentre che, senza alcuna sistemazione razionale, sono invece dispensieri di devastazioni nelle proprietà finitime e della rampollante prole costituita dalle mefitiche acque stagnanti. L'ultimo tocco al quadro desolante è dato appunto dalla palude pestilenziale, dal pantano mortifero, dall'acquitrino che attossica. Non v'è più dubbio, e le stesse retine metalliche onde sono imbavagliate le finestre delle case cantoniere e delle stazioni ferroviarie lo certificano, l'osservatore si trova già nel regno infestato dalla malaria, e la febbre è l'unico nume presente che si possa invocare.

Guardando la folla di gente che ozia nelle stazioni o che sale e scende specie dalle vetture di infima classe, è facile arguire, invero, tutta la terrificante tragicità di un fato crudele che pesa inesorabile sulle nostre regioni; s'intende a prima vista come da noi la base economica è ben misera cosa, e come la miseria delle nostre classi lavoratrici si traduce in quel malessere organico così fedelmente rispecchiato nelle loro degenerazioni fisiche; si può dedurre, infine, come da noi tutto è minacciato, fin l'aria che respiriamo. Si parano davanti o si muovono organismi umani che non hanno l'aspetto florido della gente nutrita da alimenti sani e forti, ma che sono denutriti, terrei, macilenti, allampanati per deficiente e cattiva nutrizione; uomini che non sono prestanti e ben conservati come può venire dall'uso di un lavoro intelligente, sorretto dalla poderosa cooperazione delle macchine e contenuto entro i limiti delle esigenze della vita fisiologica, ma uomini che si dimostrano affaticati, lenti, deturpati fin nella bellezza della prisca statura, perchè un lavoro eccessivo, là dove è richiesto, ne esaurisce le energie; donne dai visi pallidi e sparuti, dal ventre gonfio non già per nuove e sane propaggini di vita, ma per il tumido e micidiale contagio dell'anofele, dalle membra flaccide e stanche per la vana e deprecata guarigione, donne che non sono focolari esuberanti e laboratorî possenti da cui erompano nuove fiamme di attività vittoriose nell'avvenire, ma tenui artefici di quella figliolanza smilza, rachitica, invecchiata anzi tempo che lacera e cenciosa brulica d'attorno alle madri smunte.

È tutta una popolazione di esseri che non si mostra agile e decisa in ogni suo movimento, con lo sguardo fermo e risoluto rivolto verso la meta alla quale si sente diretta, che non esprime il possesso di una coscienza alta e piena della sua dignità, della consapevolezza del proprio valore e dei proprii destini nel mondo; ma che vive senza legami

con le più nobili idealità, senza entusiasmi verso le grandi idee e le grandi direttive della storia, in un atteggiamento che rivela il vuoto interiore e il senso d'incertezza e di oscurità del proprio cammino.

Scendendo dal treno e peregrinando nei paesi delle nostre regioni, dopo un po' di tempo vissuto in un attento e sereno rilievo di ambiente, le osservazioni che si raccolgono mediante la fotografia delle cose, possono essere inquadrate nel seguente studio dal vero. Sembra di essere capitato in una zona neutra rimasta refrattaria alle vivificatrici correnti della civiltà moderna, ove tutto resta in un torpido quietismo e ogni cosa giace isolata ed immutata, poichè si ha l'impressione che l'opera degli uomini siasi sottratta alla legge universale del perenne fluire verso una più perfetta forma di vita, e solo l'opera delle bieche forze naturali s'incarica spesso di distruggere o di trasformare. Tutto è primitivo e il campo delle sensazioni è rimasto circoscritto a una meccanica ripetizione di stimoli; ond'è che la qualità e la quantità dei bisogni della convivenza civile non cambia affatto o insensibilmente; la struttura sociale non s'intensifica in alcun modo, non si specializza nella molteplice distinzione di raffinate funzioni e di più intimi rapporti, e gli organi sembrano quasi atrofici per anemia progressiva, per arresto di sviluppo.

***

Ciò che più sorprende sgradevolmente ed apparisce per primo è lo stato pregiudizievole in cui versa l'igiene pubblica e quella privata. È superfluo enumerare le varie forme d'inosservanza in questo campo, poichè a tutti noi son note le condizioni sanitarie dei nostri Comuni specie di quelli rurali, e varie volte furono descritte in relazioni d'inchieste e in altre pubblicazioni.

E non sarebbe oramai cadere quasi in un luogo comune se si volesse parlare ancora dell'azione negativa che da noi mantenne la scuola, e dell'alto indice che le nostre regioni offrono alla piaga dell'analfabetismo? E pure questo è il tarlo roditore, questo è il germe pestifero soverchiante nel campo clinico del nostro problema. Bisogna mettersi bene in mente che vano riesce qualsiasi sforzo verso la guarigione, che ogni sorta di provvidenza resta inutile palliativo se non si combatte vittoriosamente questo focolare contagioso che è la *causa causarum* onde tutti i nostri mali discendono. Vittore Hugo volle condensare un suo concetto in una frase che ebbe fortuna dicendo: *chi apre una scuola chiude una prigione.* Oh quante scuole avremmo dovuto aprire noi in un ambiente in cui la lotta anti-giuridica, col multiplo e cronico indice della criminalità, assume una delle tante forme della nostra malattia! Invece non solo mancò un'avveduta conversione di forze verso questo obiettivo, che avrebbe dovuto essere il perno più saldo dell'azione municipale, ma qualche volta non si ebbe ritegno di creare per le poche scuole esistenti un'atmosfera esiziale, perseguitando con mille vessazioni coloro che avrebbero dovuto essere i portatori di luce nelle tenebre preesistenti.

Anche oggi sono rare eccezioni quei nostri Comuni che si sono affrettati a rinnovarsi nella funzione della scuola primaria, intensificandola coi mezzi apprestati dalla legge votata a favore delle provincie meridionali. Così è che il libro e il giornale, queste due grandi perforatrici della moderna cultura, che sulle vie aperte dal loro cammino

perenne fanno circolare la linfa feconda della rinnovellata coscienza, del pensiero ridesto a nuova vita operosa, dei vincoli collettivi, non hanno potuto e non possono tuttavia esplicare da noi la loro benefica azione, arrestati come furono e come sono da un potere isolante che ne ha distolto e ne distoglie le correnti galvanizzatrici; così è che l'anima del nostro popolo sente ancora la millennare cappa di piombo di ogni abbrutimento, di ogni superstizione ed ignoranza, di ogni forma di soggezione oscurantista.

Altro rilievo degno di nota si è il completo disinteressamento dei poteri locali in ordine ai poveri che vanno elemosinando per le vie. Storpi, sciancati, mutilati o piagati in modo raccapricciante, ciechi sorretti da un bimbo o guidati da un bastone che fa loro da bussola, girano per le strade elevando pietose invocazioni, lamentele e scongiuri, affinchè qualche *buon cristiano*, com'essi appellano, dia loro il soldo o il tozzo di pane col quale si sfameranno alla giornata. Non più tardi di qualche anno fa mi raccontarono, e seppi che così andava ramingando da paese a paese, di un disgraziato che aveva più del mostro che dell'uomo: con un viso in cui si vedeva l'impronta del prognatismo, di colore africano, si elevava da terra solo col busto perchè aveva le gambe arrestate nello sviluppo a mo' di stinchi e contorte così da formare un groviglio mostruoso: non camminava, quindi, ma strisciava sul suolo, aiutandosi con le mani che aveva callose e cornee, mentre con una voce cavernosa chiedeva il pane, il soldo e qualche indumento. La sua apparizione veniva segnalata da un vociare di bimbi che si riunivano a frotte correndo verso l'infelice per dileggiarlo ed aizzarlo in mille modi, al che egli rispondeva con bestemmie feroci, con selvaggie imprecazioni, maledicendo sinistramente: e le mamme godevano dello spettacolo quando non lo provocavano esse direttamente. Qualche volta la scena rivoltante s'interrompeva ad opera di un pietoso passante per essere ripresa in altro punto: nessuna protezione od asilo fu mai procurato dall'autorità locale al derelitto, che per colmo d'ironia aveva nome Benedetto.

E l'elemosina e la questua, all'ombra delle leggi proibitive, si esercitano non soltanto dai poveri, ma da un'altra categoria di gente che dall'ignoranza e dalla superstizione trae alimento per ricavare quanto altri non guadagna in un anno di esercizio delle più alte professioni liberali: sono i frati e i cosidetti *procuratori* per le feste in onore dei vari santi e delle varie madonne. Ogni domenica si vedono questi ultimi in giro pel paese con un bossolo metallico in mano nel quale fanno deporre le monete offerte dai devoti; ogni raccolta di generi nelle campagne li vede passare di posto in posto con le bisacce o gli otri sull'asino caricando i cereali, il frumento, il mosto, l'olio offerti al santo; ogni ricorrenza in cui si celebra la festa di quest'ultimo, mentre l'immagine si porta ovunque in processione, si vedono, premurosi ed infaticati, salire e scendere per le case recando in mano una specie di piatto metallico ove raccolgono il denaro offerto in voto per una guarigione ottenuta, per altra che s'invoca o per essere preservati da qualche male. Dal cumulo di questi introiti la spesa più rilevante che si preleva è quella della celebrazione della festa annuale che, di solito, consiste nel frastuono assordante per due o tre giorni di cornamuse, tamburi, fanfare, bande musicali e mortaretti; nel panegirico per cui un prete o un frate dall'alto del pulpito spezza il

pane dell'eloquenza sacra, infarcita delle più astruse disquisizioni teologiche a una folla in massima parte composta di contadini ignoranti ed analfabeti che, pigiati nella chiesa ove il santo ha stabile dimora, scoppiano in un *evviva* fragoroso alla fine dell'orazione; e da ultimo la festa si chiude con la prammatica dei fuochi pirotecnici. I più ingenui rendono coscienziosamente il conto delle entrate e delle spese alla Congregazione a cui appartengono, i più furbi ne architettano uno ad *usum delphini* e col fondo disponibile campano la famiglia, dotano le figlie, ovvero comprano in testa loro o di parenti uno stabile, come insinuano le male lingue.

A ben pochi di noi risalta altra colpevole negligenza dei poteri locali che pure arreca inestimabile danno alle nostre regioni, ove il bisogno di proteggere l'agricoltura è così assoluto e categorico. È noto che uno dei modi di siffatta protezione dovrebbe essere quello di combattere gli insetti innumerevoli e i roditori nocivi alle piante ed alle varie produzioni, e questa lotta, là dove si esplica, non conta solo sui risultati dei consigli e delle speciali istruzioni curative che gli entomologisti impartiscono, ma conta moltissimo sull'efficace cooperazione degli uccelli, che sono i naturali nemici degli insetti. Ed è per questo che nei paesi più civili, oltre le premure rivolte a limitare la caccia, si istituiscono veri centri di rifugio a favorire la riproduzione delle specie più convenienti di uccelli, e sorgono società nazionali per la protezione di questi naturali alleati degli interessi agricoli. Negli Stati Uniti di America, ad esempio, in meno di quattro anni furono fondati 25 di tali rifugi distribuiti sui punti più adatti, e si è acquistato titolo di speciale benemerenza la *National Audubon Society* che studia e classifica gli uccelli in nocivi, benefici o neutri, per distinguere quali fra essi meritano di essere protetti e multiplicati e quali abbandonati alla loro sorte (1).

Presso di noi, invece, quasi ogni paese conta un discreto gruppo di gente che della caccia fa la sua abituale occupazione senza limitazione di stagioni, oltre i dilettanti di tutte le altre classi: indisturbati girano il rispettivo territorio e decimano tutto quanto appare alla portata del loro fucile, senza pensare il male che indirettamente arrecano agli interessi dell'agricoltura. Ognuno può notare che gli uccelli vanno diminuendo presso di noi con una progressione impressionante; sicchè deve apparire più che santo un grido d'allarme che arresti il male e non lo propaghi ulteriormente, se ancora si sia in tempo.

Un'osservazione d'importanza non piccola tocca il pessimo stato in cui sono lasciate le vie di comunicazione e i mezzi di trasporto. Vi sono Comuni in montagna che ancora rimangono senza una rete stradale che li unisca in consorzio civile con gli altri e solo si arriva ad essi avventurandosi sulla schiena di un mulo per ripidi o scoscesi sentieri. Vi sono territorii solcati da strade di campagna così malconce che rappresentano un pericolo permanente per gli animali aggiogati ai carri transitanti per quelle direzioni; vi sono vie campestri rotte da corsi di acqua mal regolati che formano veri pantani esiziali in paesi già dichiarati malarici, e difficultano il facile transito delle persone che devono recarsi sui luoghi ove è necessaria la loro attività.

(1) Vedi n. 17 aprile 1909 della Rivista *The Outlook*.

Questo stato di disordine costituzionale nei pubblici servizi porta direttamente a malinconiche considerazioni circa la funzione municipale presso di noi. Dei nostri Comuni, salvo le debite eccezioni, si può ripetere ciò che il Turiello osservava per le foreste: « Quasi si può dire « che verso di esse la civiltà è barbara, e solo la barbarie fu con loro « civile ». Il nostro municipio, in gran parte, è l'albero bello a cui si dà la scalata per impossessarsi dei frutti e goderne in quanti si sono vicendevolmente aiutati per riuscire nell'impresa: i caduti dall'albero, il restante della popolazione non contano più se non come bersaglio di feroci persecuzioni, se non come bestie da soma, il cui còmpito non è altro che sostenere il pesante fardello. In paesi come i nostri, ove è sparsa tanta ignoranza delle leggi che ci governano, degli ordinamenti amministrativi e delle varie competenze, specie nell'infima classe che pur suda e paga le imposte, l'Ufficio comunale dovrebbe essere il foro benevolo in cui gli ignoranti, gli umili, i piccoli, i deboli, tutti coloro verso cui andava amorevolmente la dolce figura del Nazzareno, potessero vedere illuminati e protetti i loro interessi. Invece vi sono Comuni, e non pochi, in cui gl'impiegati guardano prima alla qualità delle persone che ivi convengono per gli atti necessari ad ottenere un passaporto, un permesso di porto d'armi, un certificato di stato civile o una qualsiasi notizia che loro interessi: se si tratta di povera gente che non si presenta a mani vuote o che sa disobbligarsi inviando a casa *un piccolo fiore*, come si dice, allora ogni premura è spiegata per la bisogna; ma se si tratta di povera gente da cui nulla può sperarsi, si brontola, si protesta la mancanza di tempo per coonestare il colpevole ritardo o il rifiuto completo all'adempimento dei proprii doveri. Nè si può credere che vi siano superiori capaci di togliere simili abusi. Il sindaco e gli assessori, non sempre capaci ed esperti nei Comuni minori, han bisogno del segretario perchè dia forma legale ad ogni sopruso, ad ogni ingiustizia, ad ogni arbitrio efficace per annientare gli avversarii della propria clientela; ad ogni favoritismo, partigianeria, illegalità con cui si gratificano i propri adepti. In quei centri invano si vorrebbe constatare lo svolgimento ordinato di una cordiale convivenza fatta di rapporti armonici per la soddisfazione dei pubblici interessi, per la ricreazione e la felicità dell'intiera popolazione. È un atmosfera inquinata di odii implacabili ed ereditarii tra le famiglie maggiorenti disputantisi il potere locale, di litigi che traggono la loro origine non già dalla protezione di bene intesi interessi comunali, ma dallo sfogo di vendette amministrative o da persecuzioni elettorali, e che si risolvono quasi sempre in veri disastri finanziarii per l'azienda pubblica; un'atmosfera non di espansione ma di compressione delle più belle energie, ove la massa si sente oppressa e divisa da chi ha il mestolo in mano. Ed è questa una delle tante cagioni, forse non la più trascurabile, per cui la massa diserta il tetto natio e corre a fiumi sentendosi spinta da una forza occulta, da un richiamo irresistibile verso un paese che col danaro offre la possibilità della formazione di una coscienza nuova, di un senso più umano e più alto della dignità individuale.

Nel nostro paese, in cui il sentimento religioso, sebbene rudimentale, è tanta parte dell'anima popolare, la funzione educatrice del prete avrebbe potuto costituire una potente leva di raffinamento dei costumi, di elevazione delle coscienze nel culto delle più eccelse idealità, di spontanea creazione di un senso fratellevole per cui, migliorati i cuori,

fosse resa possibile la estirpazione della mala pianta così estesa fra noi della reciproca diffidenza. Ma anche questa forza redentrice è mancata e tuttavia invano la si vorrebbe vedere in azione.

Nello sfondo di questo quadro risaltano, adunque, le tipiche figure fin qui adombrate: da un canto le classi lavoratrici, ignare di ogni alito di vita nuova, tenute a parte da ogni consorzio civile, da ogni contatto di simpatia e di reciproco rispetto, prive di ogni azione di dirozzamento affinatore della loro anima primitiva, premute dall'abiezione o dalla miseria; dall'altro le classi dirigenti, come tali, vuote di idee-forze, chiuse in una mentalità arretrata, sterili di qualsiasi fecondo risultato o benefica attività sociale, esaurentisi in uno sciupio di energie che distruggono piuttosto che edificare, invide di chi osa battere vie nuove apportatrici di elevazioni dalle bassure in cui i più vivono, deboli di forza volitiva nella serietà degli intenti e dei propositi pel comune benessere, di centri inibitori e di freni psichici onde è fatta la gloria del tipo umano più evoluto. E mentre le prime sopportano con rassegnazione tutto il peso della loro sorte, (quando non scoppiano in disordini violenti che, in alcuni casi, non sono altro se non espressioni di diritti disconosciuti per lunga serie di anni) ovvero volgono le spalle in cerca di una fortuna migliore; le seconde, colpite anch'esse da disagi economici, non sanno escogitare altra soluzione che quella dell'elemosina politica, e strillano e si agitano contro il Governo centrale quando esso non si affretti a colmare la mano pronta a stendersi per inveterata abitudine.

II.

L'osservatore estraneo e frettoloso che ha raccolto la sintomatologia del nostro male innegabile, senza essersi fermato a riflettere ancora sul ponderoso problema, a rintracciarne e riannodarne le fila occulte per la più serena e chiara visione dei termini da cui esso deriva e ond'esso è alimentato nelle immanenti espressioni morbose, ha sentenziato la sua diagnosi con una certa aria di soddisfazione che gli viene dal sentirsi estraneo al gruppo infetto. Chi, avvinto al criterio *etnologico*, dice la nostra terra capace non d'altro che di barbarie e dichiara solennemente il popolo che vi abita contrassegnato da stimmate fatali d'inferiorità di razza, per cui essa non ad altro è votata se non a vedersi tardigrada sempre e sempre soggetta. Chi, asservito al metodo che fa dipendere le varie forme di vita politica e di valore sociale dal vario ambiente fisico e specie dal *clima*, afferma che il popolo meridionale non può diventare mai morale, libero, civile, perchè la moralità, la libertà e la civiltà non sono piante delicate di serra che fioriscano ad alte temperature e rendano i profumi più fragranti della loro linfa raffinata all'aria arrisa da un sole cocente, ma piante di alto fusto che infittiscono le loro radici e crescono lussureggianti nei freddi climi del nord. Montesquieu lasciò scritto nel suo *Spirito delle leggi*: « Avvicinandovi ai paesi del Mezzogiorno voi potete cre-« dere di allontanarvi dalla morale stessa; la libertà è incompatibile « coi paesi caldi e non può prosperare ove fiorisce l'arancio ». Il Mougeolle nella sua opera sulla *Statica delle Civilizzazioni* concede che la civiltà ebbe la culla nei paesi caldi, ma rileva che, divenendo giovane

e adulta, essa è andata spostando il suo centro di gravità verso il nord, ove si trovano i paesi politicamente meglio organizzati.

Altri ravvisa la cagione del nostro male nel criterio *demologico* e spiega che la scarsezza della popolazione non può che produrre una forma arretrata di vita economica, morale, amministrativa e politica; – altri indica il fattore *economico* come l'unico germe delle nostre differenti miserie morali e sociali; altri, da ultimo, ne fa risalire la causa all'elemento *psichico*, come quello che domina in individui in cui si alberga un'anima slegata, indolente e diffidente, incapaci, quindi, di assurgere ad un tenore di vita intensa che migliori il presente ed assicuri per l'avvenire il roseo miraggio di un ideale umano più perfetto. Non mette conto di seguire ancora la serie delle diagnosi, imperocchè, all'infuori di quelle ora menzionate, le successive mentre vorrebbero designare la cagione efficiente dello stato patologico, ne rappresentano, per converso, i sintomi effettuali o al più toccano circostanze concorrenti a renderne più aspro il contorno.

Ora è da osservare, anzitutto, che lo scarso sviluppo della popolazione non è sufficiente a darci il bandolo per spiegare in un rapporto di casualità i fenomeni descritti, e poi è molto dubbio se si possa parlare di tale scarsezza in un paese che si distingue per la sua prolificità. In ogni modo, a parte che la densità varia da regione a regione, mentre i caratteri salienti della malattia si riscontrano in ognuna di esse, sta il fatto che nazioni in cui il rilievo della depopolazione assume proporzioni così allarmanti, come in Francia, non presentano poi alcun arresto nella loro produzione economica e continuano a tenere uno dei primi posti nel concerto della civiltà.

Certo le condizioni di una debole struttura economica hanno una preponderanza innegabile, ma non possono, da sole, darci le fila conducenti alla ricerca della verità. Vi sono, invero, nei nostri paesi moltissime famiglie le quali vivono in una discreta agiatezza, molte che dispongono di fortune cospicue ed altre che ammassano capitali su capitali. Ma la tempra di quegli uomini è quasi al disotto di quella del povero contadino, pel quale davvero si può dire che la mancanza di mezzi economici non consente che egli guardi a una forma più elevata di convivenza civile. Il possesso del denaro non ha potuto valere in alcun modo per quei tipi a mondarli dall'ignoranza in cui giacciono, a redimerli dall'abiezione spregevole onde sono impastati, dall'infingarda maschera che deturpa il loro campo morale, dalla sordida essenza della loro figura che li annichila nella scala dei valori sociali.

È facile ancora convincersi che l'abito dell'isolamento, della diffidenza e dell'indifferenza non sia da ravvisare se non come risultante, anzi che cagione, del nostro passato e degli ordinamenti che ci ressero.

Coloro che strombazzano il motivo dell'inferiorità della razza per concludere sulla nostra incapacità a raggiungere una qualsiasi evoluzione organica offendono le supreme ragioni della scienza e della storia. Anche le razze realmente inferiori possono pervenire ad un grado di cultura e di progresso, quando le condizioni dei varii ambienti sociali sono modificate così da permettere l'esplosione e la fioritura meravigliosa delle forze vitali ivi contenute allo stato informe ed embrionale. Non imparammo noi forse nei testi di geografia, che correvano allora per le scuole, che il Giappone, pur avendo qualche discreto esercizio nelle industrie e nell'agricoltura, giaceva fino a poco tempo fa asser-

vito ai più barbari pregiudizii nel campo religioso? E bisogna notare che vi sono sociologi moderni, come l'inglese Beniamino Kidd, che designano la religione quale supremo fattore delle più alte civiltà.

Ebbene, dallo stato d'innegabile barbarie in cui non più lontano di un cinquantennio fa veniva considerato il Giappone, oggi esso ha saputo cancellare le caratteristiche che lo avvicinavano più ai gruppi etnici realmente inferiori anzichè ai superiori, ed è assorto vittorioso ad assidersi al livello dei migliori Stati del vecchio e del nuovo mondo. In un domani più o meno prossimo chi sa che l'esempio magnifico non sia offerto dal gruppo etiopico! Perfino un ammonimento ci viene da quei negri di America che tutti concorderanno in riconoscere al disotto di qualsiasi gruppo bianco. Ancor' essi smentiscono i nostri sociologi, pei quali uno stato regredito è da attribuire a inferiorità stagnanti di razza.

Ed anche il motivo del clima non può resistere all'esame più superficiale. Il clima è un elemento variabile e non è in rapporto alla sola latitudine, ma vi concorrono a stabilirne la natura sia l'elevazione dal livello del mare, sia l'esposizione di ogni centro abitato, sia i venti che vi dominano, sia la qualità delle culture a cui il territorio è assoggettato. Ora ognuno sa che nel nostro Mezzogiorno non domina ovunque l'eguale temperatura della zona torrida, ma che le condizioni climatologiche presentano aspetti così differenti da paesi a paesi della stessa provincia, ove la mitezza degli uni fa contrapposto con i rigori degli altri: nell'interno della Sicilia, nel gruppo di Aspromonte e della Sila, in Basilicata, le stagioni invernali non hanno nulla da invidiare alle loro sorelle del nord, mentre offrono in estate le stesse aure balsamiche, tranne le allettatrici seduzioni del conforto che da noi manca completamente. Basta, del resto, a sfatare la leggenda del clima col solito ritornello del dolce far niente, porre attenzione alle temperature delle città messe in rilievo dai giornali quotidiani durante la stagione calda: allora si leggono i più alti gradi con maggiore insistenza nelle città del nord in confronto delle nostre, eppure nessuno vorrà ammettere che il caldo intenso delle città della valle padana produca anche lassù i tipi sfaccendati e sfaticati pullulanti nelle vie della sirena partenopea. Gli è che qui non il clima bisogna combattere ma l'ereditarietà dei caratteri del *lazzarone*.

Chi afferma che da noi il clima infiacchisce la fibra e ammollisce il costume non ha mai assistito, sicuramente, allo spettacolo di energia che le braccia possenti dei nostri contadini, oscuri eroi del lavoro umano, quando non sono paralizzate dalla piaga della malaria, vanno istoriando pel mondo nelle colossali opere pubbliche onde s'insigniscono le nazioni più civili e più forti nel campo economico; non è stato mai presente quando essi, sotto la sferza canicolare, squassano instancabili la nostra terra con la vanga e la zappa, che sono gli emblemi più fulgidi e più puri della nobiltà di una vita spesa fra le più sante gesta dell'umana operosità.

***

La verità effettuale delle cose, per chiamarla con una frase del Machiavelli, si deve, invece, riscontrare nel fattore *storico*. Per migliaia di anni sulle nostre contrade, tranne le brevi parentesi dei periodi impersonati in Federico II e in Carlo III, infierirono dominazioni di sfruttamento e di esaurimento di ogni fonte di ricchezza, orde rapaci

e incrostazioni mefitiche che non propagarono correnti nuove di attività e di vita, ma rosicchiarono, divorarono ed essiccarono tutto quanto si produceva dalle scaturigini preesistenti. Non venne mai dai varii dominatori del tempo un insegnamento che intendesse ad elevare le nostre generazioni verso un miglior assetto di vita igienica sempre più confacente con le norme del progresso scientifico; mai una pubblica funzione presiedette, illuminata, costante e per tutti benefica, a diradare la tenebra fitta del pregiudizio, della superstizione e della barbarie, che l'uomo primitivo, nell'ignoranza dei fenomeni naturali, accumulò e tramandò a quei suoi tardi nepoti; mai una nuova tendenza fu avviata dai pubblici poteri che proclamasse la povertà e le altre piaghe sociali non doversi aiutare e risanare alle porte dei conventi e dei monasteri con l'elemosina, che abbrutisce ogni senso di dignità nella coscienza individuale, ma in appositi istituti che la cultura di sentimenti altruistici concorre a creare pel sollievo dignitoso e fratellevole delle sofferenze umane; mai si volle che un sistema di arterie e di vene avvincesse in organica unità le membra sparse ed isolate, di modo che con l'agevolata circolazione dei prodotti si avesse altresì lo sviluppo di quotidiani contatti e la formazione d'interessi sempre più vasti.

Nessuno seppe esplicare una missione ininterrotta e civilizzatrice, fattiva di alte coscienze e diritte, che ogni impulso dedicassero al bene dei proprî simili, che il loro consorzio improntassero alla fioritura di quei nobili sentimenti e di quelle massime evangeliche onde fu divina la parola di Gesù.

La nostra storia non registra che sequele di regni le cui basi poggiavano su tirannidi inaudite, su liste di proscrizioni feroci, per cui furono possibili e frequenti denuncie, persecuzioni ed uccisioni ad opera di parenti ed amici, e per cui trovò anche alimento il brigantaggio. Era naturale, pertanto, che l'individuo, cresciuto in ambiente siffatto, diventasse premuroso solo di sè, non curante degli altri, chiuso tenacemente ad ogni tendenza da cui deriva la fiducia e la stima altrui, la composizione d'interessi collettivi, l'organizzazione di classe.

Ad intender bene la differenziazione di queste condizioni storiche è da por mente ancora che il feudalismo in altre regioni d'Italia, quando fu abolito in diritto fu soppiantato egualmente nei costumi, mentre da noi esso impera ancora oggi nelle forme larvate delle prepotenze e delle tirannie delle clientele locali; e se nel Milanese non si riscontrano più, se non come un triste ricordo del passato, le influenze del durato dominio spagnuolo, ancor vive nei nostri costumi, la spiegazione è da vedere nel fatto che lassù successero Governi più provvidenti in quanto riguarda la scienza dell'amministrazione, mentre da noi tutto andò peggiorando sotto il successivo dominio, definito da Gladstone *la negazione di Dio*.

Nè il movimento politico che concluse all'unità nazionale arrecò profondi mutamenti. *J'avais cru que la Révolution changerait les mœurs*, esclama melanconicamente Hoche, e Renan scolpisce la situazione con le seguenti parole: « Nei paesi che conobbero il servaggio e la gerarchia secolare delle classi, il popolo è fatto di affrancati. La legge lascia, a volte, questo affrancamento incompleto e l'educazione della libertà è imperfetta nelle nostre società sorte dalle rivoluzioni. Così una penosa reciproca situazione mantiene tese le relazioni tra i cittadini d'uguaglianza recente e si perpetua lo sdegno degli uni in faccia all'invidia degli altri ».

III.

Il male presente, adunque, non è altro che una diretta, chiara, indiscutibile filiazione del passato, una dolorosa sopravvivenza storica: noi non viviamo che nel passato e col passato, e rimaniamo estranei a tutta quella germinazione di sentimenti d'ordine superiore che altrove nobilitano la vita, che ne elevano il valore etico nella piena consapevolezza dei nuovi diritti ma pur dei nuovi doveri. Premuti dalle varie correnti di rinnovamento che mostrano, nell'elevazione del cammino dell'umanità, sempre più vasti e più puri orizzonti, noi nulla assimiliamo delle nuove concezioni, e, schiacciati o malconci nell'urto dei cozzanti interessi, non sappiamo che volgere lo sguardo verso il passato, dimentichiamo tutta l'onta e l'orrore ond'esso fu tristemente gravido e concludiamo, senza nulla risolvere, che *si stava meglio quando si stava peggio*. È questo uno dei più gravi errori di prospettiva che non ci fa avanzare di un passo nella soluzione del problema e da cui dobbiamo cominciare a mondare le nostre menti. Non nel passato, che ci è così esiziale con l'ombra che ancora ci avvolge, ma nell'avvenire sta la nostra salvezza; sicchè ogni nostro palpito, ogni aspirazione, ogni sforzo per trarci dalle attuali bassure devono mirare innanzi, verso l'ideale della nostra vera palingenesi.

Ed altro errore è quello di pretendere la sistemazione di ogni nostro disagio invocando sempre l'azione del Governo centrale. È questo altro punto essenzialissimo che richiede una radicale innovazione della nostra mentalità, se davvero teniamo alla dignità nostra, se vogliamo arrivare a contare qualche cosa nella famiglia politica italiana, se ci seduce e ci sta a cuore il contenuto positivo del nostro valore etico-sociale: in caso diverso noi potremo, a volta a volta, raccattare l'ambita elemosina, ma non ci riscatteremo mai dall'ammasso verminoso dei nostri pregiudizî, dalle abitudini logore e fiacche e dovremo adattarci perennemente a rappresentare la parte di cenerentola. D'altronde si suol dire che ogni popolo ha il Governo che si merita. Facciamo di valere di più di quello che oggi non sia, mettiamoci in grado di influire sull'indirizzo generale come parte direttiva non come elemento numerico, stringiamo i vincoli di simpatia e di fiducia fra noi sorreggendoci vicendevolmente in ogni emergenza, di modo che non sia più possibile ciò che Cavour disse, e cioè che dovendo scegliere un napoletano a ministro preferì il De Sanctis perchè solo di lui due napoletani si erano incontrati a dir bene, ed il buon posto al convito politico non ci mancherà.

La verità sta in questo che la redenzione del Mezzogiorno non può mai essere raggiunta senza un'opera assidua, concorde e molteplice di Governo e di popolo. Non si può pretendere che questa parte della famiglia italiana, rimasta in maggioranza anemica per secolare abbandono, dallo stato patologico in cui si trova, possa sorgere e camminare in novità di vita rigogliosa e normale, senza rimedi idonei a ridestarla dal letargo e ad infonderle nuove, sane e vigorose energie. La moderna terapeutica non annovera più fra le sue risorse i casi del miracolo di Lazzaro! Ma, d'altra parte, dobbiamo pure convincerci che a nulla approdano i rimedi senza lo sforzo e la tensione nostra verso l'auspicata guarigione.

L'acuta genialità di Giuseppe Mazzini rilevò che noi Italiani seguiamo, aspettiamo, studiamo gli eventi; ma non ci adoperiamo a crearli e padroneggiarli: onoriamo del nome di prudenza ciò che in sostanza non è se non mediocrità insopportabile di concetto. Ora, riferendoci al nostro assunto, è tempo che le vanità puerili, le battaglie di nomi, le invidie reciproche, la leggerezza e le minuzie, l'inerzia e le colpevoli adulazioni cedano il posto realmente alla serietà degl'intenti, agl'ideali nobilissimi, alla comune alacrità, alla fervida opera, al moto vitale, alla visione serena del dovere che a ciascuno sovrasta.

Il Governo, anzitutto, avrebbe un mezzo efficacissimo di propulsione verso la nuova alba foriera del grande sole meridiano. Finora i titoli onorifici si sono conferiti, in massima parte, come premio a coloro che coprirono una carica pubblica: varî anni di sindaco, di assessore comunale, di presidente della Congregazione di carità o di altra opera pia, di giudice conciliatore, di consigliere o deputato provinciale, di membro della Giunta provinciale amministrativa, ecc. bastano per poter fregiare il petto della corona di *cavaliere* o per ornare il collo dell'insegna di *commendatore*. E non sempre il premio si può dire l'esponente della distinzione o della benemerenza acquistata dalla persona che ne è insignita. Ora a noi sembra che in un programma di Governo, rivolto alla vera rigenerazione delle provincie meridionali, debba esser messo in disuso o ridotto al minimo il criterio arcaico finora seguito su questo punto: si dovrebbe, invece, divulgare il proposito che le onorificenze saranno conferite solo alla persona che si sarà resa davvero benemerita per un impulso benefico dato all'istruzione e all'educazione popolare, alla creazione di quegli organismi del complesso movimento cooperativo moderno, che sono l'indice più schietto del risveglio della coscienza nelle infime classi e di un progresso nella struttura economica di un paese, allo spirito d'iniziativa e al senso di fiducia fra gl'individui e fra le varie classi sociali, da cui discendono gli effetti utili e i rapporti nuovi più insperati. Sarebbe uno stimolo di non dubbio risultato pratico che, mentre riuscirebbe a concorrere in una misura purchessia all'opera di rinnovamento, otterrebbe altro inestimabile vantaggio accrescendo stima e dignità alla reale concessione.

Altro criterio che tocca la continuità dell'azione del Governo centrale all'infuori delle provvidenze legislative dovrebbe esser quello per cui la rigida applicazione delle leggi non fosse una vuota anfibologia destinata a trovar posto soltanto nelle comunicazioni di assunzione del potere al personale dipendente o nelle parole di presentazione del Gabinetto davanti al Parlamento, ma una divisa che ha il suo pieno ed effettivo riscontro nella vita quotidiana. Così non sarebbe più possibile che le varie cariche pubbliche offrissero modo di restaurare impunemente i bilanci domestici con la pubblica finanza, non si vedrebbero più i facinorosi e le coscienze elastiche tenere il campo, protetti dai rappresentanti della legge, e non si noterebbe più il ritrarsi lontano o l'appartarsi dalla vita pubblica, in attesa di tempi migliori, delle coscienze intemerate e degli eletti e forti caratteri. Stimiamo superfluo spender parole per dimostrare quanto prestigio e quale forza morale trarrebbero da questo indirizzo le istituzioni, le quali finora hanno funzionato da noi in modo da render vana qualsiasi fiducia che in esse avesse riposto la gran massa della popolazione. E l'indirizzo medesimo occorrerebbe integrare assegnando a *tutti* gli uffici provinciali

dipendenti dai vari dicasteri un personale giovane, intelligente e geloso fino allo scrupolo della propria *dignità* ed *onestà*, sicchè le accennate qualità fossero garenzia assoluta dell'esplicazione intensa, leale e ininterrotta della molteplice funzione amministrativa locale.

Infine l'azione del Governo centrale dovrebbe raggiungere altro supremo intento, che tanti riflessi produce nella vita sociale, quello cioè di bandire una guerra di sterminio alle varie forme di delinquenza settaria abbarbicate sul nostro suolo. Un ministro dell'interno il quale, chiudendo la sua carriera politica, potesse esclamare: « ecco, io rendo all'Italia le provincie meridionali mondate dalla lebbra della *camorra*, della *mafia* e di qualunque espressione della *mala vita* » – acquisterebbe titolo alla più alta gratitudine della patria. Il mondo intero avverte l'esistenza di questa nostra cancrena: è nostro debito di onore di non tardare oltre ad impugnare il coltello anatomico per estirpare dal nostro organismo questa fioritura velenosa, e con la sicurezza ristabilita far nascere quella fiducia che è indispensabile perchè ogni attività economica possa affluire fra noi e rendere i suoi frutti benefici. Non certo le sole misure di polizia sono sufficienti a dare il risanamento morale cui accenniamo; noi qui vogliamo rilevare soltanto la necessità indeclinabile che sia provveduto con ogni mezzo alla pubblica sicurezza delle contrade del Mezzogiorno e delle Isole.

Ma all'azione del Governo centrale deve essere concomitante un fecondo lavoro legislativo, che assicuri l'adempimento di quelle riforme senza delle quali lo Stato non può ritenere assolto uno dei suoi più ardui e maggiori compiti dell'ora presente. Il sistema tortuoso delle vane promesse, di cui tanto si è abusato, dei rinvii dilatorî, dei rimedî a spizzico, dei mezzi termini, che ha immiserito finora la politica italiana, dovrebbe essere sostituito dalla via maestra delle riforme radicali, per cui si guardano i varî problemi nella loro intierezza e si avvia il Paese verso formule risolutive che rappresentano i gradi della linea del suo cammino evolutivo.

Il problema della scuola popolare, quello dei tributi locali, l'altro della sistemazione idraulico-forestale e dei bacini montani, sono già davanti al Parlamento in proposte concrete di ordine generale, che giovano pertanto anche alle nostre regioni. È da sperare che tutti sentano l'urgenza delle deliberazioni definitive su quelle proposte, le quali possono essere emendate, migliorate, rese più agili, ma non devono essere rimandate senza che s'incorra in gravi responsabilità davanti alla nazione tutta.

Nuove provvidenze occorrono per intensificare in un periodo più breve almeno i lavori di bonifica delle zone paludose previsti dalle leggi 25 giugno 1906, n. 255, e 14 luglio 1907, n. 562, essendo più che urgente di contendere alla morte tante vite umane che la malaria tuttavia spegne o rende inutili: le campagne antimalariche e la lotta fatta a base di chinino di Stato possono aver diminuito l'indice di quella mortalità combattendo gli effetti del morbo, ma anche recenti discussioni di clinici, patologi ed igienisti hanno confermato che il flagello palustre non si potrà dire curato e debellato finchè permarrà l'acquitrino pestifero.

Ma le riforme che devono rappresentare il caposaldo della grande e vera redenzione economica del Mezzogiorno, un'êra nuova di prosperità e di progresso per la nostra agricoltura e per le nostre classi rurali, sono quelle concernenti la colonizzazione interna, l'organiz-

zazione adeguata e non a spizzico razionale ed armonica, del credito agrario, la conversione a più mite interesse del debito ipotecario privato. Si tratta di provvedimenti che si integrano a vicenda e costituiscono la base essenziale di quel programma inteso sotto il nome di *terrianismo*, che vede nella protezione della terra e dei suoi lavoratori la più potente garanzia di benessere e di rigoglio della ricchezza nazionale. Le cure più assidue e i propositi più saldi sono stati dedicati dagli uomini di Stato degli altri paesi all'attuazione radicale di questo programma per cui l'agricoltura dei rispettivi Stati è oggi in grado di sostenere vittoriosamente la concorrenza mondiale e di guardare con rinnovata fiducia l'avvenire: noi non abbiamo che timidi accenni ed esperimenti parziali ed irrisorî di credito agrario, che non hanno fatto progredire gran che gl'immanenti ed ormai incresciosi problemi. È nella coscienza di tutti che la risoluzione di essi nel modo reclamato dalle esigenze moderne sarà un momento storico della più alta importanza e spianerà al popolo italiano il compimento dei suoi grandi destini: gli studi già fatti in argomento sono esaurienti e poderosi. A comprova della bontà del progetto preparato dall'on. Maggiorino Ferraris, specialmente sulla organizzazione del credito agrario, torna utile qui far rilevare che le casse provinciali di credito agrario come sono oggi istituite nel Mezzogiorno mal rispondono ai complessi bisogni per insufficienza di mezzi e per vizî di lor funzionamento. Invero le clientele in mano delle quali trovasi la gestione relativa ne han fatto una potente arma elettorale: si concede il credito alle persone asservite alla causa del nume imperante, e si nega recisamente a coloro che ne sono contrari. E alle persone devote si arriva a concedere il capitale non già per lo stretto esercizio agricolo, ma per costruzione di nuovi fabbricati, per acquisto di animali da sella, e per altri scopi che il legislatore non volle. Questi vizi, che rendono quasi vana l'esistenza degli attuali istituti, non sono possibili con la struttura ideata dall'on. Maggiorino Ferraris, essendo concetto fondamentale di essa che il credito sia corrisposto unicamente in natura. Anche sulle ultime provvidenze legislative si può aver qualche dubbio, perchè le clientele troveranno sempre modo di far penetrare la loro influenza perturbatrice presso i nuovi gestori.

Non è lecito, pertanto, tergiversare più oltre nell'applicazione delle ora dette riforme. Le quali dovrebbero trovare il loro completamento in altre misure legislative tendenti a combattere l'usura che ancora alligna rovinosamente da noi, malgrado le affermazioni contrarie. Su questo punto notiamo che la formola legislativa non dovrebbe essere limitata a colpire soltanto gli interessi usurarii sulle somme mutuate o comunque prestate, ma, seguendo l'esempio della norma scritta al paragrafo 138 del Codice civile dell'impero germanico, dovrebbe essere così comprensiva da colpire tutti i negozi giuridici con cui, abusando del bisogno, della leggerezza o dell'inesperienza altrui, uno riesce a conseguire per sè o per un terzo vantaggi patrimoniali tali in confronto al valore della prestazione che, fatta ragione delle circostanze patrimoniali, i vantaggi si trovano in evidente sproporzione con la prestazione stessa. In Germania ed in altri Stati non si ebbe riluttanza, per tema di possibili inganni alla legge, di procedere alle sanzioni legislative oggi in vigore, e utili risultati sono stati realmente raggiunti: non ci dobbiamo, quindi, arrestare nemmeno noi dal far cosa che è reclamata da un profondo senso di giustizia e di moralità.

È infine presso che unanime il consenso dell' opinione pubblica circa la necessità di mutare la circoscrizione e le operazioni elettorali politiche, poichè la legge attuale non è adatta a scongiurare gli abusi già deplorati e il collegio uninominale si è sperimentato, specie nel Mezzogiorno, un elemento in cui la clientela e gli asservimenti trovano le migliori condizioni di sviluppo. Lo scrutinio di lista per provincia integrato dal concetto dell'allargamento del suffragio e dalla rappresentanza proporzionale si ravvisa dai più come rimedio acconcio a ridare maggior decoro allo istituto parlamentare e a risanare e a moralizzare il nostro ambiente; per cui una riforma in tal senso, oltre che giovare all'interesse generale, armonizza perfettamente ed è suggerita anche dai peculiari interessi della buona causa che sosteniamo.

Questa, per sommi capi, la parte dell'opera che spetta al Governo e al Parlamento e che dev'essere attuata senza interruzione.

Ma vi sono altri fattori ai quali incombe non meno categorico dovere di un'azione assidua e cosciente rivolta al supremo intento della nostra elevazione: vogliam dire le amministrazioni comunali e provinciali. È vero che esse si dibattono fra svariate difficoltà di indole finanziaria, cagionate dall'erroneo indirizzo prevalso nel passato circa il sistema tributario locale; ma, a parte che sono state già concretate nuove norme sui tributi locali nell'intento di ridare la necessaria elasticità ai bilanci comunali e provinciali, è pur vero che qualche maggior effetto utile nei pubblici servizi si sarebbe potuto conseguire se la condotta degli amministratori fosse stata informata sempre al fine del bene pubblico, assistito dal rigido criterio dell'onesta ed avveduta gestione del danaro dei contribuenti. Ecco quali sono i termini capaci ed indispensabili alla rinascenza civica che dovrà essere inaugurata fra noi, e che nel campo dell'istruzione, dell'igiene pubblica, dei pubblici lavori, della beneficenza ed assistenza ai derelitti è chiamata ad esercitare una diretta influenza sul tenore di vita e sul valore etico a cui le nostre popolazioni devono assurgere. Non è più a far questione di mezzi, specie in ordine alle opere igieniche importanti e alla costruzione della rete stradale dopo quanto all'uopo fu apprestato con le leggi speciali dell'8 luglio 1903, n. 312, e del 25 giugno 1906, n. 255: bisogna dimostrare solo di sapersene giovare. Il Governo deve provvedere a togliere l'inconveniente che le istanze per concessione dei mutui autorizzati rimangano insoddisfatte per anni ed anni; ma assicurata la speditezza in questo ramo, qualsiasi ulteriore atteggiamento passivo dei nostri Comuni diverrebbe colpevole. Bisogna che le nostre rappresentanze locali si mostrino anche coscienti della missione loro affidata e svolgano opera fattiva di comune benessere, non potendosi ammettere che la funzione municipale si continui a risolvere soltanto in una sterile e odiosa lotta di fazioni, priva di quel contenuto positivo che ingentilisce il costume e preserva la salute, che raffina l'intelletto, che apre la via ad una forma di vita sempre più civile e progredita. In questo programma la migliore cooperazione si ha nell'esercizio di quei due strumenti essenziali dell'anima collettiva moderna che sono il telegrafo ed il telefono e che tanta efficacia racchiudono per l'opera di rinnovamento delle vecchie abitudini; ond'è che le cure più diligenti devono essere rivolte dagli amministratori per mettersi in condizione di dotare anche i nostri centri più alpestri e più segregati di un ausilio così potente di civiltà e di progresso.

Ma la rigenerazione economica, etica e sociale del Mezzogiorno non potrà mai essere veramente conseguita finchè tutti i meridionali non si convincano che il contributo maggiore alla grande opera deve essere arrecato da loro stessi: è da noi che deve venire la spinta, l'impulso nuovo perchè le attività si risveglino, perchè le impurità si sciolgano, perchè i destini si compiano. E all'uopo basta volere. Noi dobbiamo, anzitutto, uscire dalle nostre tane e acquistare l'abito del viaggio istruttivo: sono le spese del bilancio domestico più produttive, poichè ci mettono in contatto con coloro che già godono di tutte le migliori espressioni della civiltà contemporanea e, col termine di paragone della nostra inferiorità, ci fanno tendere, nell'oscuro lavorìo della coscienza, verso il meglio osservato. Le nostre famiglie agiate non devono limitarsi a mandare i loro figli pel completamento degli studi a Palermo, a Napoli o a Roma, ma devono farli viaggiare anche nell'Italia superiore e all'estero: torneranno rifatti dalla visione di una vita sociale più intensa, più seria, più ardita e più pregevole della nostra, e allorchè essi saranno a capo della loro azienda domestica, allorchè la loro attività li avrà fatti arrivare al governo locale o ancora più alto, sarà sempre presente ai loro occhi e alla loro coscienza il modello prima intravisto e poi divenuto pensiero fattivo della nobiltà dell'azione.

E coll'abito del viaggio noi dobbiamo coltivare nei nostri animi un senso di maggiore fiducia in noi stessi, uno spirito nuovo che consenta l'unione delle forze singole e faccia conseguire onestamente anche a noi quei miracoli moderni derivanti dall'associazione delle energie e dei valori individuali. Basteranno pochi esempi, ben riusciti perchè vi concorsero sani e forti elementi (di cui certo non manchiamo), per suscitare un sempre più vasto movimento, essendo del resto innegabile il profondo desiderio del meglio, specie nelle nostre classi più umili. Verso le quali noi dobbiamo guardare non già con le lenti del passato, ma con fratellevole simpatia. Concorrere a migliorare le condizioni dei nostri poveri, far diventare i lavoratori delle nostre terre uomini liberi, sani e felici, addestrandoli anche a far parte dell'amministrazione del nostro comune rurale, vuol dire avvincerli al tetto natìo e non già costringerli ad emigrare, vuol dire aver fatto passare le ricchezze che le nostre famiglie doviziose posseggono, attraverso il vaglio più altamente puro ed umano che ne santificherebbe il possesso.

Quando dall'accennata rinascita, ottenuta col concorso di tutti, sarà possibile di far sprigionare la scintilla dell'energia che l'intima natura di nostra gente possiede e che ora giace quasi sepolta dalle stratificazioni del passato, quando noi sapremo improntare ogni negozio della nostra vita di un saldo senso di onestà, di giustizia e di responsabilità, quando sapremo far sì che i figli delle nostre terre, non pavidi e ignoranti, ma baldi ed orgogliosi della loro italianità, si presentino ai nuovi cimenti del mondo, solo allora l'Italia potrà fissare alto lo sguardo ai nuovi capitoli della sua storia.

FRANCESCO FOBERTI.

TRASMISSIONE TELEGRAFICA DELLE FOTOGRAFIE

(METODI KORN)

In questi giorni l'attenzione pubblica si è molto interessata delle nuove e notevoli applicazioni della trasmissione telegrafica delle fotografie. Crediamo quindi utili alcuni brevi cenni sopra questa importante invenzione, che è già largamente entrata nel campo pratico.

I. *Il metodo fototelegrafico* (*al selenio*). — Questo metodo si serve della proprietà del selenio (elemento chimico) di cambiare la sua resistenza elettrica quando la sua superficie è più o meno illuminata. La corrente d'una batteria costante attraversante un preparato al selenio (cella di selenio) sarà più o meno forte secondo l'intensità della luce cadente sulla cella di selenio.

Nel posto trasmettitore (lato sinistro della fig. 1) la fotografia da trasmettere viene avviluppata, nella forma d'una pellicola trasparente, su un cilindro di vetro (11), e la luce d'una lampada di Nernst (16) è concentrata a mezzo d'un sistema di lenti (17 e 18) su un piccolo elemento della fotografia. La luce attraversa la fotografia ed il cilindro di vetro e viene riflessa da uno specchio (19), un prisma a riflessione totale, nell'interno del cilindro su una cella di selenio (2). In questo modo la cella riceve più o meno di luce secondo le tinte della fotografia negli elementi attraversati dal fascio di luce, e mandando le correnti di una batteria d'accumulatori (1) attraverso la cella ed una linea telegrafica (7) al posto ricevitore (lato destro della fig. 1) queste correnti saranno più o meno forti. Per far passare tutti gli elementi della fotografia tra la lampada e la cella di selenio, il cilindro viene rotato da un elettromotore (13), al quale si può dare una velocità ben definita, e si sposta ad ogni giro, a mezzo d'una vite (14) sull'asse, un poco nella direzione dell'asse del cilindro. In questo modo tutti gli elementi della fotografia passano riga per riga tra la lampada e la cella e delle correnti corrispondenti alle loro tinte sono mandate al posto ricevitore.

Al posto ricevitore si tratta di ricomporre la fotografia coll'aiuto di queste correnti. Per questo scopo un cilindro (20) (uguale al cilindro trasmettitore), sul quale una pellicola sensibile è avviluppata, viene rotato da un elettromotore (25) e si sposta ad ogni giro a mezzo della vite (29) un poco nella direzione dell'asse, in tal modo che i due cilindri (11) e (20) abbiano un movimento « sincronizzato ». Di nuovo la luce d'una lampada di Nernst (26) è concentrata a mezzo d'un sistema di lenti (27, 28) su un piccolo elemento della pellicola ricevitrice rotante nella cassetta (21). Se possiamo indebolire questa luce cadente sulla pellicola ricevitrice più o meno secondo le correnti

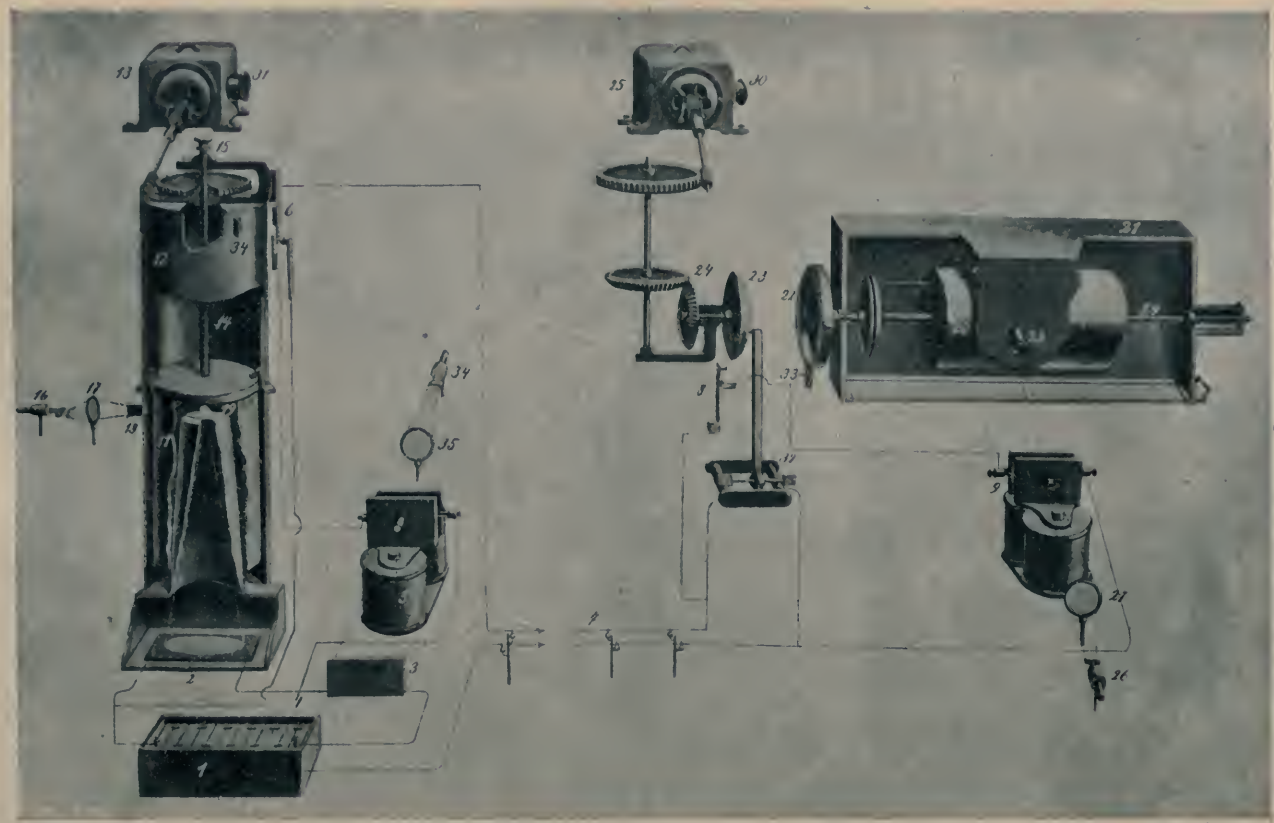


Fig. 1. Apparecchio trasmettitore e ricevitore della fotografia telegrafica.

che pervengono dal posto trasmettitore, la fotografia originale sarà riprodotta, riga per riga, sulla pellicola ricevitrice. Per questo scopo mandiamo le correnti telegrafiche attraverso un così detto « galvanometro a corda ». Un tale galvanometro consiste nella sua forma ordinaria in un filo metallico teso tra i poli d'un magnete. Qui si adoperano due fili metallici tesi tra i poli d'un elettromagnete (9) e si accolla su questi fili una piccola foglietta d'alluminio; se mandiamo le correnti telegrafiche attraverso questi fili, i fili colla foglietta d'alluminio saranno deviati nel piano perpendicolare alle linee di forza del magnete, più o meno secondo la forza di queste correnti, cioè secondo le tinte della fotografia originale negli elementi corrispondenti. La luce della lampada (26) è concentrata a mezzo della lente (27) sulla foglietta d'alluminio nel galvanometro e a mezzo d'una seconda lente (non visibile nella fig. 1) una immagine reale di questa foglietta viene gettata su una apertura (28) della cassetta ricevitrice di modo che l'ombra della foglietta copra completamente questa apertura, quando il galvanometro non è deviato dalle correnti telegrafiche. Ma quando il galvanometro (i fili metallici colla foglietta d'alluminio) è deviato dalle correnti telegrafiche, l'ombra della foglietta libera più o meno l'apertura (28) della cassetta ricevitrice, e la luce entrante nella cassetta e concentrata da una piccola lente nel tubo (28) su un elemento della pellicola ricevitrice vi farà delle impressioni fotografiche più o meno forti secondo le deviazioni del galvanometro, cioè secondo le tinte della fotografia originale negli elementi corrispondenti. La pellicola ricevitrice rotando sincronicamente colla pellicola al posto trasmettitore la fotografia sarà riprodotta riga per riga al posto ricevitore.

Fig. 2.
Fotografia trasmessa telegraficamente.

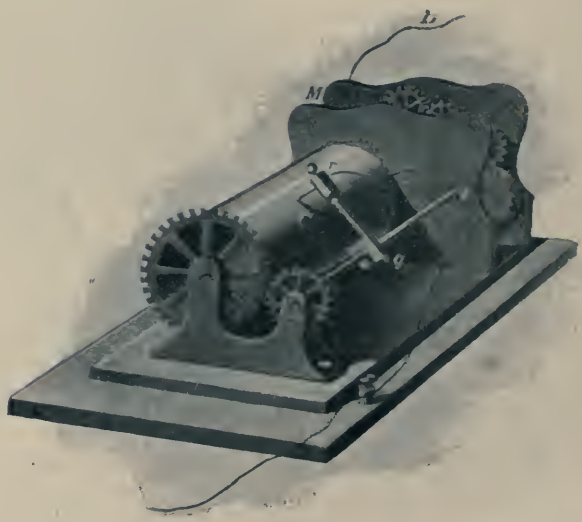
Non ci dilungheremo sulla sincronizzazione dei due cilindri, basterà di menzionare che si fa rotare il motore (25) del posto ricevitore con una velocità un poco più grande che il motore (13) del posto trasmettitore; alla fine di ogni giro il cilindro ricevitore è arrestato da un piccolo uncino (32) [1] finchè il cilindro trasmettitore abbia terminato il suo giro; in questo momento si manda, a mezzo del commutatore (6), un segnale telegrafico dal posto trasmettitore al posto ricevitore che tirando indietro l'uncino (32) libera il cilindro ricevitore

[1] Per la più grande chiarezza della spiegazione le due ruote (22) e (23) sono separate nel disegno; negli apparecchi sono spinte l'una contro l'altra.

di modo che i due cilindri incomincieranno ogni riga esattamente nello stesso momento,

Per diminuire gli effetti dell' inerzia (1) del selenio un impianto speciale è adoperato al posto trasmettitore, il così detto « compensatore al selenio » (3, 5, 34, 35). Una seconda cella (3) di selenio, la « cella compensatrice », viene illuminata da una lampada (34), a mezzo d'un sistema di lenti (35) e di un galvanometro a corda (5) attraversato dalle correnti telegrafiche, in modo eguale della cella « antenna » (2); l'impianto è tale che le due celle agiscano in opposizione l'una contro l'altra, di modo che nelle correnti telegrafiche gli effetti dell'inerzia delle due celle (2) e (3) si distruggano mutualmente, se non completamente, in una certa approssimazione bastante per questo scopo.

Per trasmettere una fotografia, come la (fig. 2), basta un tempo di trasmissione di dodici minuti. Un gran numero di tali fotografie è stato trasmesso tra Berlino e Monaco, Berlino e Parigi, Berlino e Copenhagen, Copenhagen e Stoccolma, Parigi e Londra, Londra e Manchester. Due apparecchi al selenio (della casa Carpentier, Parigi) sono esposti a Torino (2).



(Fig. 3).

II. *Il metodo telautografico.* — Questo metodo, i di cui principî sono già noti da quasi settant'anni (3), serve specialmente a trasmettere delle scritture, dei disegni, generalmente del nero e bianco, ma può servire anche, come vedremo, a trasmettere delle fotografie.

(1) Una cella di selenio dopo essere stata illuminata non riprende istantaneamente nell'oscurità la grande resistenza che possiede quando è restata assai lungo tempo nell'oscurità.

(2) Nella Galleria delle Meraviglie dell'Elettricità.

(3) Il primo brevetto fu preso nell'anno 1843 dallo Scozzese Bain, i primi apparecchi furono costruiti dall'Inglese Bakewell e dal Bain verso il 1850, e dall'Italiano Caselli verso il 1860.

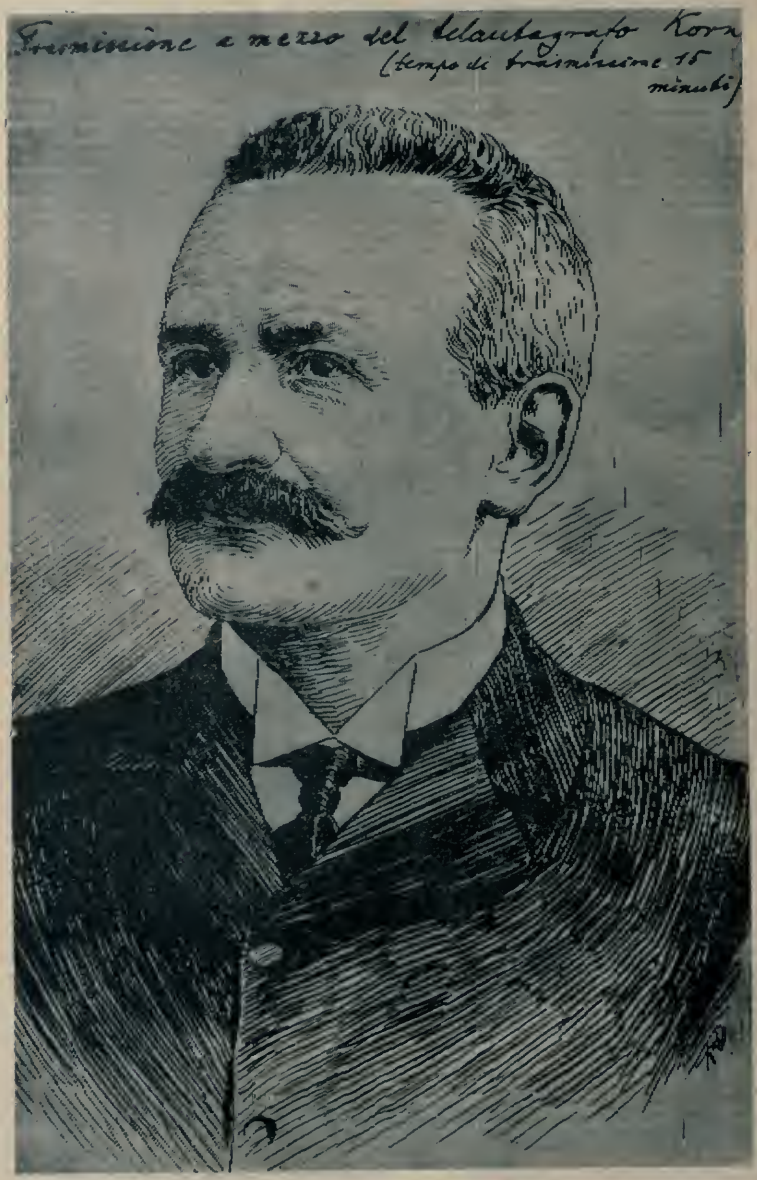
Al posto trasmettitore (fig. 3) il disegno da trasmettere è portato in un materiale che non sia conduttore dell'elettricità su un foglio metallico e questo foglio viene avviluppato su un cilindro girabile *C*. Una punta metallica *r* trascina sul cilindro e si sposta come la punta d'un fonografo ad ogni giro del cilindro un poco nella direzione dell'asse (a mezzo della vite *s*). In questo modo la punta metallica *r* tasta il

Fig. 4. S. M. il Re Vittorio Emanuele III (trasmissione telegrafica).

foglio in righe molto vicine, e mandando una corrente elettrica attraverso la punta *r*, che si immagina isolata dal suo appostamento *q*, il foglio, il contatto *M* e la linea telegrafica *L* ad un posto ricevitore distante, queste correnti saranno interrotte ogni volta che la punta *r* tocchi un elemento non conducente del foglio, cioè un elemento della scrittura o del disegno.

Per ricomporre l'immagine al posto ricevitore a mezzo delle correnti provenienti dal posto trasmettitore un impianto analogo sarà necessario. Descriveremo dapprima l'impianto del primo ricevitore

telautografico costruito dal Bakewell; la fig. 3 può servire anche per la spiegazione di questo ricevitore. Una carta preparata chimicamente per questo scopo viene avviluppata su un cilindro girabile *C* alle stesse



L'on. Luigi Credaro, ministro della pubblica istruzione.

dimensioni del cilindro trasmettitore, e di nuovo una punta metallica *r* trascina sulla carta spostandosi ad ogni giro del cilindro un poco nella direzione dell'asse (a mezzo della vite *s*). Se mandiamo le correnti telegrafiche provenienti dal posto trasmettitore al contatto *M*, in co-

municazione colla carta imbevuta sul cilindro ricevitore, e attraverso la carta, la punta metallica *r* a terra, possiamo ottenere l'effetto che la carta si colora in bleu sotto l'azione della punta metallica *r* ogni volta che una corrente arrivi dal posto trasmettitore mentre che resta bianca quando queste correnti sono interrotte (dagli elementi isolanti del *cliché* trasmettitore). In questo modo la scrittura o il disegno originale sarà riprodotto riga per riga sulla carta ricevitrice, bianco in fondo bleu.

In luogo del ricevitore elettrochimico furono anche già adoperati dei ricevitori elettromagnetici, nei quali in luogo della punta metallica *r* una piccola matita – spinta dalle correnti telegrafiche contro la carta ricevitrice – fa delle impressioni su una carta bianca ordinaria ogni volta che una corrente arrivi dal posto trasmettitore.

Nè i ricevitori elettrochimici nè i ricevitori elettromagnetici non hanno una velocità di trasmissione bastante per gli impieghi pratici. Per la prima volta il Korn ha ottenuto una velocità di trasmissione abbastanza grande (1500-2000 impressioni al secondo) adoperando al posto ricevitore il suo ricevitore fototelegrafico nel quale un raggio luminoso fa una impressione su una pellicola sensibile ogni volta che una corrente arrivi dal posto trasmettitore. Per questo scopo si impiega un galvanometro a corda nella sua forma ordinaria, cioè un solo filo metallico teso tra i poli d'un elettromagnete. Di nuovo la luce d'una lampada di Nernst (26 nella fig. 1) è concentrata a mezzo d'una lente (27) su questo filo e una immagine reale di questo filo viene gettata, a mezzo di una seconda lente, su una fessura molto stretta (in luogo dell'apertura più grande (28) del ricevitore fototelegrafico per il metodo al selenio) della cassetta ricevitrice. L'impianto è tale che l'ombra del filo copra questa fessura, quando il filo non è deviato dalle correnti telegrafiche; ma quando delle correnti arrivano dal posto trasmettitore, la luce entra nella cassetta e viene concentrata da una piccola lente su un elemento della pellicola ricevitrice. La pellicola rotando sincronicamente col *cliché* trasmettitore questo sarà riprodotto riga per riga al posto ricevitore.

Per trasmettere un disegno, come alla fig. 4, basta un tempo di trasmissione di dodici minuti. Per trasmettere delle fotografie a mezzo del metodo telautografico si deve dapprima cambiare la fotografia in una immagine nera e bianca nella quale le tinte differenti si manifestano solamente nell'estensione degli elementi neri, e si deve impiegare di nuovo al posto trasmettitore un foglio metallico sul quale questi elementi neri sono portati in un materiale che non conduce l'elettricità. Un tale *cliché* si ottiene nello stesso modo dei *clichés* che si adoperano per la stampa, per il metodo dell'autotipia, copiando la fotografia attraverso una così detta « trama a linee », cioè una lastra di vetro sulla quale è tracciato un gran numero di linee parallele, finissime e molto vicine. Dopo aver ottenuto un tale *cliché* della fotografia si può trasmetterla a mezzo del metodo telautografico come un disegno o una scrittura [1].

[1] Degli apparecchi telautografici sono istallati a Berlino, Parigi, Londra e Manchester, e un gran numero di trasmissioni ha già avuto luogo tra queste città

III. *Le applicazioni della fototelegrafia.* — 1° Per la stampa illustrata. È questa l'applicazione la più frequente finora dei metodi Korn. I giornali, anzi i giornali quotidiani, tendono di più in più a essere illustrati. Per questa ragione impiegheranno di più in più la fototelegrafia per avere le fotografie insieme coi telegrammi degli avvenimenti importanti. Hanno già impiegato i metodi Korn i giornali seguenti:

A Parigi, l' *Illustration* e il *Matin* per le trasmissioni da Londra e Berlino a Parigi;

A Londra, il *Daily Mirror* per le trasmissioni da Parigi e Manchester a Londra;

A Berlino, il *Lokal Anzeiger* per le trasmissioni da Parigi, Copenhagen, Stoccolma, Monaco a Berlino;

A Copenhagen, il *Politiken* per le trasmissioni da Berlino e Stoccolma a Copenhagen;

A Stoccolma, il *Dagens Nyheter* per le trasmissioni da Copenhagen e Berlino a Stoccolma;

A Nuova York, il *Colliers Weekly* per le trasmissioni da Washington a Nuova York.

2° Per la polizia criminale. Si potrà aggiungere alle generalità dei malfattori telegraficamente il loro ritratto [1], la loro firma ed altri segni caratteristici che non si può facilmente telegrafare in parole. Degli innocenti saranno liberati più presto da un arresto ingiusto.

3° Per il commercio in generale. Si può mandare in un tempo di trasmissione brevissimo delle firme, delle scritture, dei disegni tecnici. La fotografia telegraficamente colla firma darà una autenticità completa.

4° Per le stazioni meteorologiche. Si potrà fare le carte meteorologiche in una stazione centrale e mandarle telegraficamente alle altre stazioni.

5° Impieghi militari. Si può mandare telegraficamente le carte ed i disegni militari. Il metodo telautografico permettendo anche la trasmissione senza filo, si potrà fare dei disegni da un pallone dirigibile e mandarli senza fili ad un posto ricevitore.

Per le trasmissioni attraverso i cavi sottomarini molto lunghi il metodo al selenio può essere adoperato con una leggera modificazione; i tempi di trasmissione saranno naturalmente più lunghi che per le linee aeree.

Per la trasmissione senza filo solo il metodo telautografico può servire.

Si scorge da ciò quale vasto campo si apra alla trasmissione telegrafica dei disegni e delle fotografie.

[1] Il primo risultato in questo senso fu ottenuto dal *Daily Mirror* a Londra nell'anno 1908; un ladro fu identificato a Londra a mezzo d'una fototelegrafia mandata da Parigi al *Daily Mirror*.

SALVATORE MAJORANA
E LA SUA OPERA

Parte essenziale nella celebrazione del cinquantenario della unità e libertà della patria, è lo studio delle memorie e dei fatti di un tanto avvenimento, e della storia della nostra vita politica e civile dai primi periodi del nuovo regime a oggi. In tale studio, a sua volta, spicca notevolmente la trattazione monografica, relativa a determinati fatti di suprema importanza politica e civile, sia pure per regioni, o volta intorno a singoli uomini che al grande movimento e successo hanno legato il loro nome. Un di tali uomini è Salvatore Majorana Calatabiano, che, nato a Militello Val Catania nel 1825, alla rivoluzione siciliana del 1848 consacrò tutte le sue forze giovanili, e quindi si volse alla preparazione di quella siciliana del 1860, e nello stesso tempo assai elevato posto si fece nella scuola economica e sociale italiana, e quindi nel Parlamento italiano, dove sedette lunghi anni, fino al 1897 anno di sua morte, sì alla Camera che al Senato, e anche dai banchi del Governo nei primi Ministeri di Sinistra.

Or lo studio sulla *Vita e le Opere di Salvatore Majorana Calatabiano*, e quindi dei suoi tempi, e però del periodo politico parlamentare e sociale che abbraccia gli ultimi tre quarti del secolo decimottavo in Italia, tale studio fa parte del primo volume di una pubblicazione delle *Opere* del Majorana stesso, che è prossima a veder luce, e a cui con ogni amore e sacra preparazione si sono accinti i figli di lui, Giuseppe, Angelo e Dante.

Se non che, dei tre fratelli, ancor prima che la pubblicazione s'iniziasse, Angelo ha dovuto soggiacere al suo fato, lasciando nell'Italia intellettuale e politica quel vuoto che tutti sanno e su cui è vano fermarsi in questo momento. È perciò che, aprendo il primo volume accennato,

che è di divulgazione imminente, è dato leggervi: « Quantunque nel corso della stampa dei primi due volumi di queste *Opere* sia mancato ai vivi Angelo Majorana, pure si continua la stampa e la pubblicazione anche sotto gli auspicii del suo nome, essendo l'esecuzione di un disegno che, nell'omaggio alla scienza e alla vita pubblica italiana e nell'ossequio al Genitore, Egli ebbe comune coi fratelli, e che insieme ad essi, disposto il materiale della pubblicazione e stabilita con la casa Galàtola la stampa, cominciò ad eseguire ».

***

La rivoluzione siciliana del 1848, che proclamò la decadenza dei *Borboni* e la vacanza del regno, il quale indi venne offerto al Duca di Genova secondogenito di Carlo Alberto, si compì informandosi al duplice concetto dell'*indipendenza* e della *lega*. Uomini come Mamiani, Gioberti, Cattaneo, Balbo disapprovarono quel movimento, temendo che la separazione della Sicilia da Napoli accrescesse le divisioni della patria, e troppo del loro successo inorgoglissero i Siciliani. Ma quel movimento subito si palesò pienamente giustificato e necessario, e fu come il segnale di tutte le meravigliose rivoluzioni che in quell'anno fiorirono. Come i Siciliani non potevano stare uniti con Napoli finchè Napoli non si liberasse dai Borboni, così essi stessi nelle ulteriori fasi rivoluzionarie, e caduta nel 1849 la loro repubblica, si volsero con ogni fiamma al sentimento unitario, che nel 1848 non era maturo.

Salvatore Majorana partecipò a tutta l'epoca rivoluzionaria dalla sua preparazione alla sua esecuzione. Pubblicato nel 1847 il suo *Trattato di economia politica o Ricchezza e Miseria*, egli per tale opera fu aspramente soggetto, salvo il periodo della libertà, alle persecuzioni della polizia e del governo borbonici. Il presidente Martorana, incarnazione di quel regime, riferendo al suo governo sul libro del Majorana, così si esprimeva: « *Simile opera non l'avrebbe scritta neanche Ledru-Rollin, e per tali opere si apparecchiò e maturò la rivoluzione del 1848* ». Ma ancora nel 1848 Salvatore Majorana fu oratore popolare di grandissima forza, e organizzatore di circoli e associazioni, *clubs*, che erano in parte come la immediata Costituente del popolo. Prese altresì larghissima parte alla stampa, nei giornali che si pubblicavano a Catania e Palermo; e sol per le strettezze di quella legge elettorale non fu eletto deputato al Parlamento siciliano.

Nel periodo della reazione fu soggetto a persecuzioni indicibili, che dovevano perfino nel campo scientifico limitare o escludere la sua operosità. Ma egli, mentre appartenne a quella schiera di patrioti che in patria stessa preparavano i nuovi tempi, non mancò anche di apparire pubblicamente, come nella celebre difesa di Luigi Pellegrino accusato di cospirazione, che egli, insieme a un valoroso collegio di difesa catanese, riuscì a salvare.

Maturando i tempi, è sempre egli in prima riga nel movimento da sè e da altri apparecchiato. Oratore, è nella piazza, nelle associazioni, dovunque sia da consigliare, muovere, infiammare; pubblicista, dà per la stampa la formola del pensiero patriottico; scrittore e maestro di scienza economica, espone ed illustra l'intero programma di libertà.

Uno dei tratti più interessanti di questo studio intorno a Salvatore Majorana concerne la formazione dell'anima siciliana nel patrio risorgimento. Mentre fu meraviglioso l'apparire e il trionfare di Garibaldi e dei

suoi sbarcati a Marsala e di quanti a loro si congiunsero; meravigliosissimo era il modo in cui già prima il popolo siciliano si era ribellato al Borbone, e gli aveva indetta la guerra, e lo combatteva. Quando arrivò Garibaldi, la Sicilia non più era nel periodo della cospirazione; ma (ed ecco uno dei più terribili e memorandi esempi nella storia!) aveva preso le armi contro il proprio governo, e l'Italia e l'Europa attonite guardavano a così grande e immane lotta.

Nei nuovi tempi, Salvatore Majorana entra in Parlamento, dopo una serie d'insuccessi che non fiaccano per nulla la sua forte fibra e quella dei suoi sostenitori, che dovunque spontaneamente si formavano ed erano legioni. Ben dieci collegi si contesero l'onore di averlo deputato, e fin la stessa città di Catania, ed, oltre il collegio di Barcellona che lo elesse due volte (ma per violenze e arbitrii quelle elezioni furono annullate), la stessa città di Messina, dove intanto era riuscito trionfatore nel concorso alla cattedra di economia politica.

Questo punto è anche interessante per una speciale circostanza. Infatti, il Majorana sarebbe stato eletto senza contrasto deputato di Messina, se, per considerazioni di elevatissimo ordine morale e politico, alle quali egli fu il primo ad aderire, non fosse stato affermato il grande nome di Giuseppe Mazzini. Questi era ancor sotto il peso della condanna a morte pronunciata contro di lui dalla Corte di appello di Genova nel 1858! E nella patriottica Messina sorse il pensiero di redirmenelo. E quindi la città stessa lo elesse deputato; ed, annullata l'elezione per causa di quella condanna, lo rielesse. Annullata ancora l'elezione, lo rielesse una terza volta nel 1866, e questa volta la Camera, *in nome della concordia e delle mutate condizioni del paese*, convalidò l'elezione. Ma il Mazzini non andò mai alla Camera, la quale nel febbraio 1867 prese atto delle sue dimissioni, mentre intanto il Majorana era stato eletto deputato dal collegio Nicosia.

***

Alla Camera, Salvatore Majorana prese subito posto ed emerse in quel partito che oggi va designato col nome di *Sinistra storica*. In tutte le questioni economiche e finanziarie, egli intervenne con grande vigoria ed autorità, e così ovunque fosse da tener alto il principio di libertà. Tenacemente combattè il monopolio bancario, e ogni altro monopolio; i suoi progetti per l'abolizione del corso forzoso fusero insieme e trovarono sostenitrice ardente tutta la Sinistra. Acquistò egli inoltre per la sua grande eloquenza un posto in primissima riga nelle maggiori questioni che agitarono in quei tempi il Parlamento ed il paese. Contro i provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza per la Sicilia, la sua voce riunì ed espresse intera quella della deputazione siciliana.

Scriveva di lui il Righetti: « Fu chiamato il telegrafo della Camera... Quando Majorana parla, non v'è relatore che gli possa tener dietro; è la disperazione, lo spavento, e al tempo stesso la meraviglia degli stenografi, i quali finiscono col gettar là la matita, e fare come fanno gli altri, cioè guardare l'oratore... È una corsa ininterrotta. Egli scande il suo discorso col gesticolìo delle braccia, che lunghe, magre, sottili, vanno di qua di là, di giù di su, in modo vertiginoso. Ma la testa è calma. Compaesano di Cordova, il prodigioso parlatore, il Majorana ha, come aveva quell'illustre estinto, la foga del pensiero e del dire ». Aggiungeva il critico che il Majorana, rispetto al Cordova, « ha più scienza ».

Altra volta il Petruccelli della Gattina scrisse del Majorana: « È uno degli oratori i più benaffetti della Camera. Quando prende la parola, il moto cessa, il cicalìo si spegne. Ha voce sonora, eloquio spigliato. Niuno eleva le questioni più alto di lui. Minghetti par che ne tremi e diventa tutto orecchi. Majorana è sempre magistrale, perchè sempre nella folgorante atmosfera della scienza e dei principii. Dove altri analizza, egli sintetizza. Mai volgare. Nella stessa collera, frizzante, ma *gentleman*. È tra gli oratori che mai non stanca, benchè faccia discorsi a due tempi e di tre ore. È sensibile alla critica, alla disattenzione, perchè non parla mai alla ventura ».

Altra volta ancora Giorgio Asproni si pronunziò sull'eloquenza di Salvatore Majorana: «Davvero, scrisse, che il cuore di ogni buon italiano si dilata, ascoltando oratori di questa forza, e vedendo che abbiamo ingegni superlativi per acume naturale e per dottrina, come il Majorana Catalabiano. Il segreto della sua forza oratoria non è solamente nella parola che scorre fluida e spontanea come l'acqua del fiume nel suo alveo inclinato; ma è nella moralità dei principii sui quali si fondano le teorie e la scienza che professa ».

Diverse volte, prima del 1876, fu questione di assunzione del Majorana al potere. Nel 1871 il Righetti scriveva: «Il Sella, che prevede un momento critico assai pel suo sistema e cerca farsi amici nella Sinistra... ha tentato una ricognizione verso il suo avversario di Catania » (cioè verso il Majorana). Nel 1874 fu tentato un accordo fra il Minghetti e la Sinistra. Importanti documenti a questo riguardo prendono ora posto nella *Vita* del Majorana, e fra essi una lettera del Casarini al Coppino, in cui si dà relazione di un convegno appositamente avuto dal Minghetti in quella pasqua a Bologna. Il Minghetti elenca tutte le riforme che accetta e a cui s'impegna, sulla perequazione, sul dazio consumo e tasse locali, sul corso forzoso, sul macinato, sulla ricchezza mobile; parla di politica « e *dichiara di star fermo colla Germania, e pel sacerdozio non proporrà più alcuna legge di concessione*; è anzi disposto a parlar fermo e chiaro contro i retrogradi perturbatori della quiete pubblica »; parla delle elezioni, impegnandosi a non sciogliere la Camera e non procedere alle elezioni « *senza il preventivo accordo con un partito che appoggiandolo acquista il diritto di partecipare al Governo* », cioè con la Sinistra. Il Casarini aggiunge: « certo *rimarrà la difficoltà di persuadere Majorana a desistere dai suoi progetti* »; ma confida che, stante la sincerità del Minghetti, la sua rottura col Sella, ecc., l'accordo si raggiunga.

Non si approdò, e per le successive elezioni il Majorana sottoscrisse il proclama della *Giovine Sinistra* agli elettori, che era una vibrata requisitoria su tutta la politica allora governante. Il paese si volse alla Sinistra, e il 18 marzo 1876 seguiva alla Camera quella votazione che portava al potere la Sinistra medesima, e con essa Salvatore Majorana, che fu assunto all'ufficio di ministro di agricoltura, industria e commercio.

***

Siamo al trentacinquennio da quell'epoca, e possiamo guardare con sereno occhio il modo come il nuovo programma politico e parlamentare succedette al precedente. Salvatore Majorana, mentre ebbe gran parte nell'affermare e sostenere gagliardamente il programma istesso, speciale opera diede alle cose del suo Ministero. Le leggi sulla pesca, e sulle foreste, gran parte della politica commerciale di libertà e trattati, il riordinamento dell'istruzione tecnica, quello bancario, leggi altre non poche

nei rami dell'agricoltura, dell'industria e dei commerci, sono o a lui dovuti o altamente legati in quel periodo al suo nome. Allora il Ministero che egli reggeva aveva ben maggiore importanza che poi non ebbe; per esempio, erano di sua competenza rami parecchi che poi furono staccati e aggregati ad altri Ministeri, come gli istituti di emissione, gli istituti tecnici, ecc.

Ma, avvenuta sulla fine del dicembre 1877 la crisi che determinò principalmente l'uscita del Nicotera, le difficoltà della ricomposizione si affermarono su varii terreni, non escluso quello bancario. Allora, sia pure per un espediente del momento, non potendosi nè vincere la fermezza del Majorana nè apertamente rinunciare al programma della Sinistra, fu risoluta l'abolizione del Ministero d'agricoltura, industria e commercio.

Vivissima fu la disapprovazione contro un tale atto nel mondo politico e nel paese. Interessanti documenti in proposito or vedranno la luce, e fra essi il giudizio di Quintino Sella che ringraziando il Majorana per le non poche cortesie ricevute durante il suo Ministero esprime « il più vivo dispiacere perchè sia stato soppresso un *Ministero così utile al paese* in modo così poco costituzionale ».

Ma fu una breve parentesi. Il secondo Ministero Depretis, col Crispi, durò qualche mese, e pochi mesi anche durò il Ministero Cairoli che gli succedette, mentre veniva ricostituito il Ministero di agricoltura, industria e commercio. Il quale il Majorana tornò a reggere nel nuovo Ministero Depretis della fine del 1878 e del 1879. Fu in questa sua nuova ascensione al governo, che egli portò in porto la legge bancaria, che instaurava il principio della libertà e pluralità degli istituti di emissione, e definiva a un tempo la cessazione del corso legale dei biglietti di banca. Nello stesso tempo avanzavansi gli studii e i progretti per l'abolizione del corso forzoso.

Poco tempo scorse, e si andò perdendo la nettezza con cui i programmi nel primo periodo si erano affermati. Più in là fu apertamente questione di trasformismo, che sempre più si manifestò nelle varie successive incarnazioni ministeriali del Depretis. Il Majorana allora, rinunziato al mandato politico elettivo, accettò di passare a palazzo Madama, dove continuò poi sempre a prendere viva ed autorevole parte a tutti i lavori parlamentari.

Entrato egli si può dire ancor giovine al Senato, ne fu una delle forze più vive e attive. E restano di lui quivi discorsi di grande momento, e relazioni pregevolissime, che sono vere trattazioni e monografie scientifiche, dove singolarmente alla sobrietà dell'esposizione si uniscono la profondità, la novità e la compiutezza delle vedute intorno alle più ardue questioni di economia, finanze, pubblica amministrazione, politica. In tal sua sempre meravigliosa attività fu tra i più caldi promotori della riforma del Senato stesso, e lettere e documenti interessanti di tal periodo e dell'opera sua or saranno divulgati.

Da ultimo, quando egli da una grande vigoria di fibra e di salute, in capo a una oscura malattia di stomaco di soli quattro giorni, soggiacque, egli era sempre intorno a lavori parlamentari, e una sua relazione in corso di stampa fu accettata integralmente e presentata al Senato dal Tajani. Il quale, dicendo di lui nella solenne commemorazione che il Senato ne fece, ebbe così ad esprimersi: « Egli in un consesso di anziani serbava ancora fresco l'aspetto; serbava vigorosa la mente, aveva vivace e sonora la parola, la cui eco parmi quasi si ripercuota ancora su queste pareti ».

***

La vita di Salvatore Majorana si integra nella famiglia, e nella scienza: alle quali consacrò anche interamente la purezza incontaminata della sua fibra gagliarda, e senza restrizioni o limitazioni il suo cuore, la sua mente. Nella famiglia, fu modello di padre e di educatore. *Fortes fortibus creantur*, scriveva il Pessina a proposito di un dei primi lavori di un dei figliuoli del Majorana. E certamente egli all'opera di padre di famiglia rigido, amoroso e veggente si dedicò come a uno dei più nobili fini che l'uomo possa perseguire in terra. Nella scienza, mai venne meno a quei principii che, lungamente discussi, osservati, riconfermati, costituivano l'essenza della scuola liberale non solo, ma della scuola italiana di economia politica e scienza sociale.

Egli dalla cattedra di economia politica di Messina si fece trasferire a quella di Catania, fin dal 1866, e tal cattedra grandemente illustrò con le lezioni e le opere, per quanto poi nel tempo glielo consentisse la politica. Negli ultimi anni passò a quella di finanza, desiderando che altri, che della sua scuola poteva esser continuatore, vi dettasse il corso con quella assiduità che non era consentita a lui che viveva sempre in Roma in tempo di Parlamento aperto.

Or i figliuoli, come abbiamo accennato in principio, raccolgono e pubblicano tutta l'opera paterna. E la nuova edizione, bellissima per tipi e contenuto, sotto tutti gli aspetti procede sul modello della *Biblioteca dell'Economista*. Di essa i primi volumi son destinati al *Trattato di economia politica*, che è l'opera maggiore di economia politica del Majorana, e che è rimasta fin qui in gran parte inedita. Infatti, il Majorana, dopo la pubblicazione del suo *Trattato* nel 1847, si diede a rifarlo interamente; e la sua opera prese diverse e più vaste proporzioni. Di essa pubblicò il primo volume nel 1866, e non più oltre, ma andò continuando il suo lavoro e lo compì nei varii intervalli liberi della sua vita politica, fin dopo il suo Ministero e stando al Senato. Quel primo volume edito nel 1866 ora vien ripubblicato, insieme al resto che vedrà per la prima volta la luce. L'insieme darà un *trattato completo* di economia politica, che presenta, al lume dell'osservazione e del ragionamento, tutta la dottrina economica, ed è uno dei più poderosi e fondamentali lavori che possano onorare l'Italia e la scienza.

Il Majorana seguì sempre il movimento scientifico nazionale ed estero, ed accumulò un grande materiale di osservazioni e di note, che perfino avrebbero potuto prender posto nella sua opera. Onde sorse il dubbio agli editori, se non convenisse interpolare in quella, in forma di note, gran parte di tale studio. Ma essi, dopo maturo consiglio, se ne sono astenuti, e perchè il pensiero quivi contenuto potè non aver dall'Autore l'ultima forma da lui voluta; e perchè gran parte del pensiero nuovo ha esplicazione in altre scritture del Majorana egualmente da pubblicare, siano pure quelle di carattere parlamentare; e perchè in fine, per quanto si sarebbe accresciuto dal riguardo della erudizione contemporanea, ben poco si sarebbe o migliorato o innovato rispetto al sistema e alla scuola dell'Autore, nei quali egli sempre mai rimase fermo e saldo.

Quanto ai primi tre volumi nel *Trattato di economia politica* di Salvatore Majorana, si annunzia un quarto volume di opere sue, che riunirà scritti di vario argomento così ricordati, secondo la materia opportunamente compartita: economia, finanza, scienze sociali, scritture giovanili, giornale, cattedra, fôro. Le *lezioni di scienza di finanza*, da lui dette

all'Università, avranno ivi posto, e così pure una serie di lezioni, conferenze, articoli di giornale, memorie scientifiche, arringhe forensi, che a lui son dovuti nei più varii periodi della sua vita. Ivi, fra l'altro, entreranno gli articoli dal Majorana pubblicati sulla *Lega della democrazia* intorno alla questione bancaria, e la difesa di Alberto Mario da lui fatta alla Corte di Assise di Roma; e quivi anche il *programma dei liberali* pubblicato nel *Giornale degli Economisti*. Devon poi seguire altri volumi di *Discorsi alla Camera*, pronunciati da deputato e da ministro, e due altri di *Discorsi e relazioni al Senato*.

Non si può non plaudire a un disegno così nobile e illuminato; il quale non solo prospetta la vita e l'opera di un uomo per quanto di dottrina, carattere e qualità eminenti quale fu il Majorana e che così notevole parte ebbe nel nostro risorgimento e nella nostra vita parlamentare, e di governo, ma anche il movimento politico del nostro paese in un periodo così interessante e singolare, e la nostra coltura e scuola nel campo degli studii economici e sociali. Auguriamo pertanto che man mano e rapidamente tutti gli annunciati volumi vengano a luce.

Intorno al monumento di Vittorio Emanuele II

LETTERA AL CAV. GASPARE FINALI

Carissimo amico,

A voi, cui tanto deve il monumento a Vittorio Emanuele recentemente scoperto all'ammirazione degli Italiani, mi piace sottomettere queste brevi considerazioni, ricordo ed argomento dell'affettuosa stima che vi professo.

Da molti anni si discuteva in seno alla Commissione Reale, da voi presieduta, intorno ai bassorilievi a dritta e a sinistra dell'edicola della Dea Roma. Non ho bisogno di dire a voi che a questo primo piano sottostante al piedistallo della statua si suol dare il nome di *Altare della Patria.*

Ricorderete quali erano i soggetti che in quel tempo si raccomandavano per le due opere scultorie anzidette. Si parlava allora dell'entrata a Roma per la breccia di porta Pia e del plebiscito romano dell'ottobre 1870. Io, come emendamento, proponevo che al plebiscito si sostituisse la tornata del Parlamento italiano, quando Cavour fece dichiarare Roma capitale d'Italia; sovratutto insistevo perchè fossero bandite le fredde e vuote allegorie, e rappresentati invece i fatti reali del nostro risorgimento. Nel 1909 furono abbandonati questi primi propositi, e pareva si tornasse alle allegorie, cosa che in uno scritto recente ho lamentata, sostenendo ch'esse avrebbero raffreddato l'effetto del monumento. Ma, dopo scoverto l'Altare della Patria, devo confessare sinceramente che mi ero ingannato; i bassorilievi esposti provvisoriamente dallo scultore Zanelli (senza pregiudizio, s'intende, del suo concorrente, se sapesse fare altrettanto o anche meglio), mi hanno completamente fatto cangiare di opinione, ed eccone il perchè. La Dea Roma, diritta ed arcaica, come egli l'ha immaginata, sulla scorta della Minerva dei frontoni del tempio di Egina, spiega la ragione di questo mio mutamento. Io mi aspettavo di trovare una Dea Roma seduta, come tante altre che se ne conoscono, ed i bassorilievi allegorici parea che dovessero continuare a riferirsi a Vittorio Emanuele. Invece l'artista, con quella felicissima innovazione della Dea Roma ieratica e in piedi, richiama subito alla memoria i frontoni dei tempii greci, e per lo spettatore, tutta l'opera scolpita sull'Altare della Patria diventa come il frontone di un tempio unico consacrato alla Dea. Quel popolo di figure, che la fiancheggia, ricorda il Partenone coi suoi cavalieri e con le vittime trascinate al sacrifizio; e dirò di passaggio, che l'artista si è certamente ispirato a quel fregio. Si guardi al toro di destra con la bellissima fanciulla che si appoggia alla spalla dell'animale, si guardi alla quadriga dell'altro lato e a tante e tante altre invenzioni, da cui

viene come l'eco, non già di una pompa panatenaica, bensì di una pompa romana sacra al Nume della patria.

Lo scultore, impennando le ali alla nostra fantasia, ci ha trasferiti in Grecia fra i più bei monumenti di quella terra, madre feconda di ogni bellezza.

Io ho sempre creduto, e ne ho pure scritto, che un monumento ha tanto più di perfezione e di eccellenza quanto più folta è la schiera delle idee accessorie e degli echi lontani che esso risveglia nell'animo di chi guarda. Questo spiega perchè tante chiese, in apparenza modeste, di Roma esercitano un fascino sullo spettatore, che ad altre cattedrali splendide, ma povere di ricordi, non è dato di suscitare. Non conosco canone estetico più certo e più generale di questo. Esso si applica così alle opere dell'uomo come alle bellezze della natura. Il cielo stellato, ad esempio, parla allo spirito dell'astronomo ben altrimenti che a quello di persona ignara dell'uranografia.

Non si comprende come tante censure sieno state mosse contro l'artista, autore di sì bell'opera, con ragioni, secondo me, prive affatto di fondamento.

Si è detto che dai grandi maestri dell'antichità gli Dei non furono mai rappresentati in piedi, che la Dea Roma è stata sempre vista seduta, e che il greco è fuori luogo in soggetto romano. Questo ultimo argomento si potrebbe far valere contro qualunque artista che cerchi di accostarsi alla perfezione ellenica, alla quale vanno applicati i versi di Dante sopra Beatrice:

> Per esempio di lei beltà si prova
> e tanto è bello, quanto a lei somiglia.

Riguardo poi alla Roma seduta, io francamente non vedo perchè al bisogno non potrebbe essere scolpita in piedi, poichè l'asserzione che le divinità non possano stare fuorchè assise è contraria a tutta la storia dell'arte. Anzi non si troverà frontone di tempio dove la figura centrale, rappresentante per solito un Dio, non sia in piedi: così nel tempio di Egina, così nei frontoni del tempio di Olimpia. In uno di essi (l'orientale) Giove tramezza fra Enomao e Pelope, figure tutte quante ritte, e nell'altro (l'occidentale), Apollo, stupendamente grande e maestoso, domina tutta la battaglia dei centauri e dei lapiti. Non parliamo del Partenone, perchè sventuratamente la parte centrale dei suoi frontoni è scomparsa. Del resto è chiaro di per sè stesso, che il timpano formando un triangolo, la figura principale, che era la divinità, doveva trovarsi sotto il suo vertice, mentre le secondarie andavano man mano rimpicciolendosi.

Nè si faccia appunto allo Zanelli d'avere mescolato l'arte arcaica della sua Roma con l'arte posteriore di tutte le altre figure del fregio. Egli, forse per istinto di grande artista, ha divinato la differenza essenziale che corre dall'uno all'altro stile. L'arcaico si rivolge più specialmente all' immaginazione, cercando di figurare non le cose quali sono in realtà, ma le immagini che di esse sono rimaste nella mente dello spettatore. Lo stile sviluppato al contrario parla più specialmente al senso, e pretende di porgli sott'occhio gli oggetti e le forme reali. Opportunissimo è perciò il primo per rappresentare le divinità, e in ispecie la Dea Roma che, a differenza degli Dei di Omero, non ha persona e sembianze determinate, ma è un tipo astratto, che ciascuno concepisce a modo suo.

***

Mi sia ora permesso di abbandonarmi ad una visione dell'avvenire, che sorride da lunghi anni al mio intelletto. Consideriamo per poco il magnifico monumento in relazione con gli altri di questa fortunata valle Tiberina, dove torreggia. Collochiamoci sul Pincio, che è il punto più acconcio per ammirarlo, perchè lo spettatore si trova dirimpetto al lato concavo, e meglio può abbracciarne l'insieme, che non da altri luoghi, dentro e fuori della città, ai quali presenta o la parte convessa o l'uno dei due lati. A chi guarda dal Pincio si spiega davanti la magnifica scena dei colli Gianicolense, Vaticano e Monte Mario. Sull'estrema sinistra del primo si discerne il monumento di Garibaldi, si ha poi dirimpetto l'immensa cupola di Michelangelo e viene ultimo il Monte Mario. Appunto sulle pendici orientali di quest'ultimo colle, a conveniente distanza dal forte, io vorrei veder collocata la statua colossale di Dante, accompagnato da Virgilio, il quale di duca e maestro diventerebbe alunno dell'Alighieri. Le parti sarebbero invertite, e il sommo Poeta ghibellino mostrerebbe al Cantore dell'*Eneide* come si sono svolti in quasi due millenni i destini d'Italia. Egli dovrebbe essere in atto di mostrare a Virgilio la raggiante statua dorata del Gran Re, stendendo verso di essa il braccio, come se dicesse: *Ecco il nostro Veltro.*

La necessità di erigere un monumento al Padre della nostra lingua è incalzante, ma non si vorrà certo collocarlo, come Pietro Cossa o Metastasio, sopra una piazza o lungo una strada cittadina qualunque. Fa mestieri d'un monumento colossale fuori della città, vicino a quel *Monte Malo*, sotto al quale nel Medio Evo passavano gl'Imperatori di Germania, che qui venivano ad incoronarsi. Vi passò pure, nei primi anni del secolo decimoquarto, Arrigo di Lussemburgo, sul capo augusto del quale tutte si appuntavano le speranze del divino Poeta.

Con siffatta cornice e in sì grande compagnia Vittorio Emanuele, fuori delle lotte e dei contrasti dell'età contemporanea, parrebbe stare sul suo monumento, meglio che per forza d'armi o per decreto di Parlamento, per un fato storico di origine remotissima e divina.

GIOVANNI BARRACCO.

TRA LIBRI E RIVISTE

Il trittico di Segantini – La « Vie de Tolstoï », di Romain Rolland – La poesia mondiale – Il monumento della Regina Vittoria – I pericoli dell'aviazione – Guglielmo Vaughan Moody Booker T. Washington e le sue scuole – I poeti russi.

Il trittico di Segantini.

Il trittico famoso di Giovanni Segantini, *Vita, Natura, Morte*, il grande lavoro al quale attendeva prima di essere strappato alla vita e all'arte da una violenta infermità presa dipingendo sullo Schafberg, è esulato definitivamente dall'Italia. Si annunzia dalla Svizzera che mercè gli sforzi fatti dal Comitato pel museo Segantini col concorso del comune, dell'Ufficio degli stranieri, dell'Istituto Gottfield Keller, le trattative per il riscatto dell'opera al fine di assicurarla al Maloja, dove fu concepita e condotta quasi a termine, stanno per riuscire: non manca che poco alla somma richiesta dall'attuale possessore.

Noi non ci dorremo della soluzione e dobbiamo ringraziare la Svizzera se questa grande opera rimarrà accanto a noi, tra i due popoli amici, in un paese che ha dato al pittore della montagna tante ispirazioni. Sarebbe stato doloroso che il trittico fosse partito per lontani lidi, come si temeva, poichè varie gallerie europee ed americane avevano avanzate proposte per l'acquisto.

Il rammarico ora è minore, ma è sempre da deplorarsi che il Governo italiano non abbia fatto tutto il possibile, col concorso dei privati come si fa in altre nazioni, per assicurare alla Galleria nazionale la maggiore opera di Giovanni Segantini. La detta Galleria possiede di lui un pregevole quadro, che non appartiene ai migliori anni dell'arte sua e non dà un'idea sufficiente della sua originalità tecnica e della sua ispirazione poetica. Qualche frammento si trova nelle mani dei privati. Ma è triste dover constatare che per l'Italia uno dei più grandi artisti del nostro tempo allevato e sviluppatosi fra noi, italiano fin nel midollo, è come se non fosse esistito!

Recentemente si pubblicarono degli scritti di lui (editore Bocca) nei quali si vede come il sentimento ed il pensiero suo, come i suoi affetti e le sue amicizie, poche ma elette, e il suo stesso modo di esprimersi fossero esclusivamente italiani. Nondimeno il suo nome è ancora disputato da più d'una nazione straniera. Soltanto l'Italia di tutto ciò non s'è curata e ha dimostrato ufficialmente d'ignorare lui vivo e l'opera di lui morto. Persino l'omaggio di monumenti che i nostri artisti dedicarono alla sua memoria, fu per l'estero, ed ebbe cattiva sorte: la sublime *Bellezza che scaturisce dalla montagna* del Bistolfi, è imprigionata a Saint–Moritz in luogo inadatto e oscuro, poichè non fu permesso che sorgesse sulla tomba del Maloja.

Or son due anni lo Stato comperò per quasi mezzo milione una statua antica che valeva molto meno, la *Fanciulla d'Anzio*. Un bel *referendum* era da farsi. « Preferite che esuli la *Fanciulla d'Anzio* o l'ultima opera di Segantini? » Quanti professori avrebbero gridato al sacrilegio! Per essi l'antico

è divino, il moderno è merce d'ingombro. Ma il popolo italiano, quello almeno che non pena nella miseria e nella oscurità completa dell'intelletto, avrebbe risposto indubbiamente in favore del grande artista nostro.

La « Vie de Tolstoï » di Romain Rolland.

« La lumière qui vient de s'éteindre a été, pour ceux de ma génération, la plus pure qui ait éclairé leur jeunesse. Dans le crépuscule aux lourdes ombres du XIXe siècle finissant, elle fut l'étoile consolatrice, dont le regard attirait, apaisait nos âmes d'adolescents. Parmi tous ceux – ils sont nombreux en France – pour qui Tolstoï fut bien plus qu'un artiste aimé, un ami, le meilleur, et, pour beaucoup, le seul ami véritable dans tout l'art européen, – je voudrais apporter à cette mémoire sacrée mon tribut de reconnaissance et d'amour ».

Così incomincia Romain Rolland il breve preambolo che apre la sua biografia di Tolstoi. La quale non è una biografia critica, con intento soprattutto scientifico; lavoro non ancora opportuno nè attuabile. Ma è una Vita che ha qualcosa delle Vite dei santi, pur rimanendo rigorosamente veridica nei fatti e verosimile nelle interpretazioni: il Rolland ama il suo soggetto e lo svolge a edificazione del lettore.

Non intendiamo dire con ciò che il suo libro sia tendenzioso o propugni una tesi: esso è una magnifica statua eretta da un pensatore artista ad un grande spirito amato ed ammirato ed a lui affine. Nella figura di Tolstoi modellata dal Rolland è l'ideale dell'autore ed è pure l'ideale di una schiera eletta di uomini della nostra generazione.

« Les jours où j'appris à le connaître ne s'effaceront point de ma pensée – continua il Rolland. – C'était en 1886. Après quelques années de germination muette, les fleurs merveilleuses de l'art russe venaient de surgir de la terre de France. Les traductions de Tolstoï et de Dostoïevski paraissaient dans toutes les maisons d'éditions à la fois, avec une hâte fiévreuse. De 1885 à 1887 furent publiés à Paris *Guerre et Paix*, *Anna Karénine*, *Enfance* et *Adolescence*, *Polikouchka*, la *Mort d'Ivan Iliitch*, les nouvelles du Caucase, et les contes populaires. En quelques mois, en quelques semaines, se découvrait à nos yeux l'œuvre de toute une grande vie, où se reflétait un peuple, un monde nouveau.

« Je venais d'entrer à l'École Normale. Nous étions, mes camarades et moi, bien différents les uns des autres. Dans notre petit groupe, où se trouvaient réunis des esprits réalistes et ironiques comme le philosophe Georges Dumas, des poètes tout brûlants de l'amour de la Renaissance italienne comme Suarès, des fidèles de la tradition classique, des Stendhaliens et des Wagnériens, des athées et des mystiques, il s'élevait bien des discussions, il y avait bien des désaccords; mais pendant quelques mois, l'amour de Tolstoï nous réunit presque tous. Chacun l'aimait sans doute pour des raisons différentes: car chacun s'y retrouvait soi-même; et pour tous, c'était une porte qui s'ouvrait sur l'immense univers, une révélation de la vie. Autour de nous, dans nos familles, dans nos provinces, la grande voix venue des confins de l'Europe éveillait les mêmes sympathies, parfois inattendues. Je me souviens de mon étonnement, une fois que j'entendis des bourgeois de mon Nivernais, qui ne s'intéressaient point à l'art et ne lisaient presque rien, parler de *la Mort d'Ivan Iliitch* avec une émotion concentrée.

« J'ai lu chez d'éminents critiques cette thèse, que Tolstoï devait le meilleur de sa pensée à nos écrivains romantiques: à George Sand, à Victor Hugo. Sans discuter l'invraisemblance qu'il y aurait à parler d'une influence de George Sand sur Tolstoï, qui ne la pouvait souffrir, et sans nier l'influence beaucoup plus réelle qu'ont exercée sur lui J.-J. Rousseau et Stendhal, c'est bien mal se douter de la grandeur de Tolstoï et de la puissance de sa fascination sur nous que de l'attribuer à ses idées. Le cercle d'idées dans lequel se

ment l'art est des plus limités. Sa force n'est pas en elles, mais dans l'expression qu'il leur donne, dans l'accent personnel, dans l'empreinte de l'artiste, dans l'odeur de sa vîe.

« Que les idées de Tolstoï fussent ou non empruntées – nous le verrons par la suite – jamais voix pareille à la sienne n'avait encore retenti en Europe. Comment expliquer autrement le frémissement d'émotion que nous éprouvions alors à entendre cette musique de l'âme, que nous attendions depuis si longtemps et dont nous avions besoin? La mode n'était pour rien dans notre sentiment. La plupart d'entre nous n'ont, comme moi, connu le livre d'Eugène-Melchior de Vogüé sur le *Roman russe* qu'après avoir lu Tolstoï; et son admiration nous a paru bien pâle auprès de la nôtre. M. de Vogüé jugeait surtout en grand littérateur. Mais nous, c'était trop peu pour nous d'admirer l'œuvre: nous la vivions, elle était nôtre. Nôtre, par sa passion ardente de la vie, par sa jeunesse de cœur. Nôtre, par son désenchantement ironique, sa clairvoyance impitoyable, sa hantise de la mort. Nôtre, par ses rêves d'amour fraternel et de paix entre les hommes. Nôtre, par son réquisitoire terrible contre les mensonges de la civilisation. Et par son réalisme, et par son mysticisme. Par son souffle de nature, par son sens des forces invisibles, son vertige de l'infini ».

Continuiamo a riportare il preambolo del Rolland, che è senza dubbio molto significativo come documento della psicologia di tutta una generazione in Francia e non soltanto in Francia.

« Ces livres ont été pour un grand nombre d'entre nous ce que *Werther* a été pour sa génération: le miroir magnifique de nos puissances d'amour et de nos faiblesses, de nos espoirs et de nos terreurs et de nos découragements. Nous ne nous inquiétions point de mettre d'accord toutes ces contradictions, ni surtout de faire rentrer cette âme multiple, où résonnait l'univers, dans d'étroites catégories religieuses ou politiques, comme font la plupart de ceux qui, dans ces derniers temps, ont parlé de Tolstoï, – incapables de se dégager de la lutte des partis, le ramenant à l'étiage de leurs propres passions, à la mesure de leurs coteries socialistes ou cléricales. Comme si nos coteries pouvaient être la mesure d'un génie!... Et que m'importe à moi que Tolstoï soit ou non de mon parti! M'inquiété-je de quel parti furent Dante et Shakespeare, pour respirer leur souffle et boire leur lumière?

« Nous ne nous disions point, comme ces critiques d'aujourd'hui: « Il y a deux Tolstoï, celui d'avant la crise, celui d'après la crise; l'un est le bon, et l'autre ne l'est point ». Pour nous, il n'y en avait qu'un, nous l'aimions tout entier. Car nous sentions, d'instinct, que dans de telles âmes tout se tient, tout est lié ».

Il Rolland passa poi a tracciare la vita di Tolstoi seguendo parallelamente lo sviluppo della sua personalità intima e quello dell'arte sua. Esaminando le idee di Tolstoi su la società attuale, su la famiglia, sulla religione, noi abbiamo anche il pensiero del Rolland su tali soggetti: grandemente interessante è poi l'esame delle teorie di Tolstoi su l'arte in generale e sulla musica in particolare, e il trovarle in massima condivise dall'autore di *Jean-Christophe* non ci reca meraviglia, mentre d'altra parte ci conforta. Leggano questo capitolo gli esteti...

Questa *Vita di Tolstoi* del Rolland può star accanto alla Vita di Beethoven e di Michelangelo, giustamente celebrate, dello stesso autore. È un libro di verità, di franchezza e di bontà. Editore Hachette.

La poesia mondiale.

Lo scambio intellettuale fra nazioni diventa sempre più diffuso e attivo: esso non si limita soltanto alle esposizioni d'arte e di applicazioni scientifiche, nè si ferma alla propagazione degli studî e della filosofia, ma penetra anche nei campi men suscettibili, diciamo nel senso

etimologico, di traduzione; nell'arte letteraria e nella poesia, avvicinandoci a quel tempo preconizzato da Goethe, in cui le diverse letterature si fonderanno in certo qual modo in una sola.

È un poeta che si è provato testè a rendere nella sua lingua una ricca collana di poesie tolte da tutte le altre lingue, collana che ha chiamato *Weltlirik* (bellissima edizione della Leseverlag di Monaco). Il nome di Karl Henckell (nato il 1864 ad Hannover) ci riporta al periodo del primo movimento socialista internazionale in Germania, fra l'85 e il '95, e a un gruppo di giovani scrittori proclamanti una nuova idealità sociale ed estetica. *Amselrufe* (Gridi di merlo) e *Diorama*, di Karl Henckell, furono proibiti dalla censura tedesca. Di poi il poeta è assurto a un canto più vasto e più profondo, ove l'anima umana e la natura, la giustizia e l'amore sono sentiti e cantati con accenti forti e delicati.

Henckell non è, come altri poeti di ispirazione rivoluzionaria, un artista scorretto: al contrario, già nei suoi primi volumi le stesse frecce acuminate erano temprate del miglior metallo della lingua e dello stile: di poi tale sua maestria ha trasportato nell'espressione dei sentimenti destati in lui dalla contemplazione della natura. I tre recenti volumi *Neues Leben* (Vita nuova), *Gipfel und Gründe* (Cime ed abissi) e *Schwingungen* (Oscillazioni) contengono delle gemme liriche che dobbiamo paragonare a quanto v'ha di più bello nella poesia tedesca.

In questa raccolta Henckell ha riunito poesie di uomini e temperamenti disparati, ma con ispirazione affine alla sua; un vasto circolo di pensieri e di sentimenti, che con echi di un panteismo che dicono pagano ed è semplicemente umano e perenne, sorgono da una psiche moderna nella quale l'amore dell'umanità e della natura si fondono coll'affermazione della libertà e l'aspirazione alla giustizia. Il lavoro e la gioia, l'amore e la morte, la bellezza esteriore e l'armonia dello spirito, il naturalismo e il simbolismo v'hanno tutti una voce: da Musset a Maupassant, da Whitman a Verhaeren, da Pascoli a Maeterlinck. L'Italia v'ha una parte notevole con poesie di E. Praga, di Ada Negri, di Giovanni Cena. Del Cena sono tradotti mirabilmente cinque sonetti da *Homo*. Il volume si apre con un grazioso *Inno alla vita* del Henckell stesso.

A detta dei critici, Henckell in questa antologia cosmopolita ha reso ai suoi connazionali con una lingua ricca e una armonia che non par di cosa tradotta, ma di poesia originale, i motivi più moderni della sensibilità lirica contemporanea.

Il monumento della regina Vittoria.

Il monumento della regina Vittoria di fronte al Buckingham Palace a Londra inauguratosi lo scorso maggio alla presenza dei sovrani inglesi e del Kaiser, costò al Governo 100 mila sterline, e allo scultore Tommaso Brock nove anni di indefesso lavoro. In un'intervista con H. M. Cundall il Brock spiega la genesi e la svolgimento dell'idea di questo grandioso monumento che è una delle più vaste opere d'arte dell'Inghilterra moderna. Riferiamo qui, per i nostri lettori, dal *Pall Mall Magazine*, alcuni brani dell'intervista.

« Io concepii l' idea – dice Brock – di costruire una grande base, collocarvi sopra le figure simboleggianti la Pace e il Progresso, il Coraggio e il Patriottismo, il Lavoro e gli altri attributi del popolo britannico, sui quali è stato eretto sin dai primi tempi, e seguita a sorgere ancora, il Trono.

« Poi pensai di cingere il monumento di una vasca... l'allegoria del mare che circonda l'isola nostra, e decorarne le pareti con soggetti rappresentanti la forza navale della nazione...

« Le mie idee naturalmente si svilupparono. Ai quattro leoni alati, presentati nel modello, furono poi tolte le ali onde meglio significassero la Forza. La Pace è rappresentata da una donna levante in alto un ramo d'olivo, e il Progresso da un uomo che agita una

Monumento alla Regina Vittoria, di Thomas Brock.

fiaccola; vi sono rappresentate anche l'Agricoltura e la Manifattura: la prima da una donna con in mano una spiga di

La Verità

frumento e una falce, e l'altra da un fabbro con un grembiale di cuoio. Le pareti dell'enorme vasca sono illustrate da tritoni, ninfe marine e delfini i quali nella loro allegoria stanno a significare la forza marittima dell'impero. Sopra gli archi delle fontane vi sono figure in bronzo; quella dal lato sud, una donna con un bastimento e un uomo con un elmo, figuranti la Flotta e l'esercito, rappresentano il Coraggio, e quella dal lato nord: un uomo con una dinamo, la Scienza, e una donna con una tavolozza, l' Arte e tutte e due assieme l' Intelligenza.

« La mia idea fondamentale è stata quella di rappresentare la grande Regina seduta tul trono e circondata dal simbolismo di quelle virtù per le quali essa fu così famosa.

« Ai fianchi dello stesso piedistallo sono i gruppi rappresentanti la Verità e la Giustizia, mentre sulla parte posteriore c' è un altro gruppo simboleggiante la Maternità con una donna che carezza tre bambini. La Verità, una figura alata, tiene uno specchio, mentre ai suoi piedi è seduta da una parte una donna in atto di decifrare vecchi documenti, e dall'altra un bambino regge un ramo di palma... La Giustizia, anch' essa alata, e reggente in una mano una spada, è in atto di sollevare con l'altra mano una donna prostrata... Sopra la cornice del piedistallo vi sono due aquile con ali aperte, le quali fin dai tempi degli antichi romani sono state simbolo d'*impero*. Sopra di esse, su una soprabase, ho collocato due figure sedute, alla destra il Coraggio e alla sinistra la Costanza, e sopra queste, sormontante l'intero monumento, sta la figura alata della " Vittoria " ergentesi sopra un orbe: essa accenna con la destra verso il cielo e nell'altra tiene una palma ».

La colossale statua della Regina, per le sue enormi proporzioni, si dovette comporre con più blocchi di marmo, ma furono connessi tra di loro con tale arte che i punti di congiungimento appena si avvertono. Il Brock ha dichiarato che nel suo lavoro gli è stata preziosissima l'opera degli operai italiani su quei punti specialmente che richiedevano maggior delicatezza e pre-

La Giustizia.

cisione. La statua principale, quella cioè della Regina, misura, così com'è seduta, 4 metri e se fosse in piedi ne misure-

rebbe 5.60. Le altre figure sono più piccole. Il monumento occupa uno spazio circolare di 62 metri di diametro, il suo punto più elevato è di m. 25.50.

La Maternità.

« Il gran monumento centrale, conchiude il Cundall, è una grandiosa e nobile esecuzione. L'intero lavoro, inclusa tutta la struttura architettonica, è stato disegnato ed eseguito unicamente dal Brock, ed a lui solo è da attribuirsi il merito d'aver dato alla Gran Bretagna una delle più grandi e belle opere di scultura moderna ».

***

A chi conosce il moto di rinnovamento che si è iniziato da alcuni anni nella scultura e nell'arte monumentale, i simboli un po' troppo comuni del Brock parranno alquanto stantii. Ma i monumenti di Stato non sono spesso migliori di questo, anche nelle altre nazioni. Noi italiani possiamo rallegrarci intanto del fatto che più di duemila tonnellate del più fino marmo di Carrara siano state impiegate nelle statue e negli altri particolari architettonici e che apprezzatissimo sia stato l'aiuto degli operai italiani, i migliori scalpellatori del mondo.

I pericoli dell'aviazione.

A proposito delle savie e ragionevoli osservazioni fatte recentemente alla Camera dagli on. Battelli e Cutrufelli sul modo d'eliminare, almeno in parte, i molti e gravi pericoli dell'aviazione, non sarà male far conoscere ai nostri lettori ciò che sullo stesso soggetto scrive Henry de Varigny in uno degli ultimi numeri del *Journal des Débats*.

La Commissione di aviazione dell'Aereo-Club di Francia ha fatto testè redigere dal colonnello Bouttieaux un rapporto intorno ai risultati d'un'inchiesta sugli accidenti dell'aviazione.

Il colonnello Bouttieaux enumera dapprima i principali pericoli, e li riduce poi a quattro categorie, secondo cioè che debbansi attribuire o a un'imperfetta costruzione dell'apparecchio, o a un errore di pilotaggio, o ai perturbamenti atmosferici, o, infine, all'imprudenza degli spettatori o degli aviatori volanti simultaneamente. Certo che gli accidenti più gravi sono quelli delle due prime categorie, dovendosi ad essi l'84 per cento dei casi mortali, se non forse più, almeno in questi ultimi mesi, in cui non solo gli aviatori sono aumentati, ma sono divenuti più imprudenti, volando anche col vento, e su terreni spesso troppo ristretti per l'atterramento. La proporzione dovuta ai difetti di costruzione rimane immutata (nel 1909 e nel 1910), ma le disgrazie sono oggi più gravi e numerose per la maggiore audacia degli aviatori, che, o per amor proprio o di guadagno, affrontano qualsiasi pericolo.

Quanto ai difetti di costruzione, il Bouttieaux ha rilevato diciotto casi d'avarie nell'apparecchio (il più grave la rottura d'una delle ali dell'elica) con undici morti e sette casi gravi. Per le avarie del motore e delle parti meccaniche, trasmissioni, ecc. si sono avuti diciassette accidenti, di cui cinque mortali.

Dall'errore di pilotaggio sono provenuti quarantadue accidenti, di cui nove mortali. L'errore più comune è quello

del viraggio (ventiquattro accidenti di cui tre mortali); l'errore più micidiale è quello dell'*atterrissage* (cinque casi mortali su otto).

Che devesi dunque fare per eliminare tutti questi pericoli? Si è parlato di vestiti e di caschi protettori; si è anche consigliata la cintura elastica, onde il pilota del monoplano non si precipiti, cadendo, sul motore. È questo, sì, un buon rimedio, ma non risparmierà all'aviatore, in caso di caduta, una scossa formidabile. Ciò che invece si può e si dovrebbe far subito è migliorare la costruzione dell'areoplano, proscrivendo anzitutto certi materiali che per dir poco non servono o servono assai male. Per ciò che concerne il motore non c'è per ora da far altro di meglio che raddoppiarlo; e per ciò che riguarda l'apparecchio sarebbe assai desiderabile la stabilizzazione automatica. Quanto infine ai perturbamenti atmosferici, l'unico modo d'evitare i pericoli è, sino ad oggi, la... prudenza e volare quanto più in alto è possibile.

Guglielmo Vaughan Moody.

Ecco un poeta che in Italia è poco o punto conosciuto e che negli Stati Uniti gode invece un'indiscutibile fama: Guglielmo Vaughan Moody. Nato nel 1869, egli fu amico dello Swinburne e del Withmann e il figlio spirituale di Emerson e di Hawthorne. L'opera del Moody è vasta e di molto valore, ma sfortunatamente restò troncata a metà, essendo il poeta morto nell'ottobre del 1910, nel pieno vigore delle forze e dell'ingegno. Régis Michaud espone ed esamina, nella *Revue du Mois*, il contenuto di alcuni drammi e poesie del Moody, che sono la più nitida e completa biografia spirituale del poeta americano.

Nel dramma lirico *La maschera del giudizio*, il poeta « si è messo, alla maniera del Milton, con uno spirito tutto moderno, sulla perigliosa via che conduce fino al cielo ». Con questo lavoro egli celebra la vittoria degli uomini contro Dio. Raffaele, il protagonista, è un angelo disilluso, che sentendo premere su di sè il peso dei cieli, invidia gli uomini e non è felice che vicino ad essi. Sembra che gli angeli – osserva curiosamente il Michaud – travolti da quest'onda di ribellione umana, abbiano letto i libri dell'Haeckel. Dio ha da prima pietà, e Cristo stesso si offre in espiazione per le loro colpe, ma la redenzione è inutile. Appena il figlio di Dio ha pronunziato il « Lamna sabacthani », la notte si distende su tutto il cielo; e il Moody con una straordinaria forza di concezione, di colorito e di stile, ci fa assistere a un grande dramma celeste.

Vista inutile la redenzione, Dio ricorre al castigo: ed ecco il giudizio. Gli eletti ascendono cantando al cielo, e Raffaele, fratello di Eloim, « verace amico dell'uomo e antico amante della natura », veglia su l'agonia dei dannati. Dal fondo della valle ove essi giacciono (vecchi, giovani, donne) s'innalzano a quando a quando urli e lamenti che sembrano una sfida al loro giudice. Un efebo tra essi così gida: Son ben numerose le ragioni per le quali noi non potemmo pagare il riscatto da noi preteso! Sebbene con rammarico, io avrei potuto distogliere il mio orecchio dalle frementi promesse dell'amore primaverile. Avrei potuto rinunciare al mare glorioso e le maestose campagne avrebbero potuto cessar d'esistere per me. In un sùbito accesso d'indifferenza, Dio avrebbe potuto spogliar la terra... perfino della luce e dell'aria, affinchè sul globo, io, nudo, potessi scegliere liberamente tra la sua volontà e la mia. Io gli avrei detto, con una voce gioiosa e forte... « Signore, io ho lungamente riflettuto...: Ecco che voi mi avete collocato in un posto tranquillo. Ritirate soltanto la vostra faccia interrogatrice, e tutto procederà bene. Allora potrò come volevo – e come da lungo tempo pensavo che ciò fosse il mio diritto – pesare i misteri divini. Dimostratemi senza strepito se voi siete o no il mio signore, e se io trovo che lo siete, vi riconoscerò, onde io possa lanciare nell'eternità la mia anima, non come un falco addomesticato... cui insegue il grido del

cacciatore, ma come un'aquila senza impacci di sorta, non obbediente che alla maestà dello spirito »... Tutto è consumato, e Dio stesso non sopravvive all'uomo. Egli muore per aver maledetta la vita, ma nondimeno il mondo seguita a sussistere.

Quale differenza dalla serena poesia contemplatrice di Longfellow, Whittier, Bryant! Spiritualisti ferventi, appena, sembra che per essi esista un problema religioso: Dio e natura sono articoli indiscutibili del loro credo. Il Moody è invece uno spirito irrequieto, avido di verità e di luce, torturato dal mistero che lo circonda e che non riesce a penetrare.

***

Il portatore del fuoco è senza dubbio il più forte e più profondo dramma del Moody. La leggenda di Prometeo ha affascinato più d'un poeta anglo-sassone, ma nonostante il capolavoro dello Shelley, la tentazione era troppo grande per un poeta della giovane America, perchè questi non riprendesse il magnifico simbolo incarnando nell' invincibile Prometeo l'energia e le ambizioni della sua razza. E il Moody vi è riuscito da maestro.

Zeus per punire l'umanità ha spento ogni fiamma in un immenso diluvio. Le selci non dànno più scintille: ogni luce e passione sono spente. Deucalione e Pirra stanno accoccolati e tristi presso un altare di terra, senza fuoco. Prometeo, aiutato da Pandora, va in cerca del fuoco. Dapprima si scoraggia, ma poi rianimatosi, tenta, con astuzia e audacia, di rapire il fuoco a Giove. Però l'assalto fallisce. Vi si riprova: e mentre che egli dà la scalata all'Olimpo, il Moody fa sfilare innanzi ai nostri occhi i terrori e le viltà degli uomini. Nell'assenza dell'Audace, l'umanità dispera. Alcione ed Eolo sono pronti su un altare senza fuoco in attesa del sacrificio. Prometeo non ritornerà, canta l' umanità prostrata: « Il suo spirito è umano e troppo debole perchè possa rapire il fuoco sacro agli dèi... ». Ma all'improvviso Alcione ed Eolo si drizzano sull'altare gridando: « Le stelle, le stelle, le giovani, le eterne stelle ». La presenza invisibile di Prometeo si fa sentire. « Il firmamento si illumina, gli alberi sacri stormiscono, le sorgenti cantano. Prometeo ha rapito il fuoco ». La razza umana è pervasa da un fremito di gioia e inneggia all'audace rapitore. Questi ricompare e dona ad Eolo e ad Alcione il fuoco sacro « semenza del desiderio, sostanza dell'amore, affinchè con le loro mani essi illuminino l'altare del mondo... ». Il sole brilla e la fiamma invade l'altare. Gli dèi si vendicano, e nell'ultimo quadro del dramma è rappresentato, su una montagna, il combattimento di Prometeo con l'aquila di Giove. Il gigante scompare in una nube, ma egli ha avuto tempo di comunicare agli uomini il suo entusiasmo: « Coraggio – grida egli con le braccia levate su tutta l'umanità –: la luce nascerà dalla luce, il giorno seguirà il giorno, la stagione la stagione, con tutti i segni gioiosi e i presagi dell'anno. Tanto avverrà; dalla sua danza regolare nessun astro si allontanerà, nè si sposterà l'accento della sua strofe ellittica, nel coro immenso ch'esso canta e nella casa ridente della vita... Tanto avverrà. Ma tra le molte cose ch'io vi recai, queste sono della minore importanza. Il sole, il cui sorgere e tramontare sono la gioia, la tristezza e lo stupore del cuore; la luna, le cui maree sono passione, pensiero e volontà, segni e presagi dell'anno dell'anima, – se voi volete custodirli, dovete lottare mattina e sera contro gli dèi gelosi, con la collera, l'ironia, l'amore. Nessun uomo merita questi beni prima di strapparli al cielo ».

Quindi un coro di uomini celebra la solidarietà e il progresso: « Tutti per uno e uno per tutti, scavate i pozzi, elevate i muri... Le nazioni avvenire disarmeranno l'aspro rovo e mieteranno il grano d'oro... ». Sorge l'aurora e il coro intona un peana ad Apollo.

Tale in sostanza è l'opera poetica di Guglielmo Vaughan Moody. Certo, come nota l'articolista, si vorrebbe che

essa fosse più « copiosa, più ricca nello svolgimento ». Ma la musa del Moody, benchè inquieta e meditativa, ha cantato canti pieni di vita e di forza, che nel loro genere resteranno unici nella storia della letteratura americana. Gli altri lavori del poeta sono la *Maschera del giudizio*, un altro dramma, una raccolta di *Poemi*, due drammi d'idee in prosa: *La grande barriera* e il *Sanatore per mezzo della fede*.

Booker T. Washington e le sue scuole.

Booker T. Washington è il primo negro che si sia elevato al di sopra della sua razza, acquistandosi con le sue qualità morali e con la grande istituzione delle scuole di Tuskegee, una fama mondiale. Di lui s'è occupata più volte la nostra Rivista.

Egli è un gran pedagogo, e tutta la sua vita si concentra in questo ideale ch'egli persegue con fiduciosa tenacia: alzare il livello morale ed etico della sua razza, ed educarla al lavoro.

La *Deutsche Rundschau* riferisce una parte delle sue memorie, che per il loro particolare interesse mette conto riassumere. Booker era ancora un bimbo, quando fu proclamata l'abolizione della schiavitù, e la libertà per gli schiavi. Grande era la felicità di tutti, ma il piccolo Booker si accorse ben presto come ad esso sottentrasse subito la paura infantile della libertà, della responsabilità, del dovere di provvedere d'ora in poi al mantenimento della propria famiglia. Era tragico vedere come i negri soffrissero spesso più nella nuova condizione di libertà, per gli abusi che ne facevano, che quando erano schiavi. Ciò risulta in modo evidente dalla statistica criminale americana. Booker non chiuse gli occhi ai difetti della sua razza, ma cercò di rivelare il male e combatterlo.

Vide che gran parte di esso derivava dalla posizione falsa in cui erano stati messi. Non già perchè fosse stata loro concessa la libertà, ma perchè avevano soltanto la libertà.

Fin da fanciullo egli aveva un vivo desiderio d'istruirsi: specialmente l'arte di leggere, proibita ai negri durante la schiavitù, lo attirava magicamente.

Un giorno seppe per caso, da due minatori negri, che in, un paese assai lontano esisteva una scuola per la loro razza. Per il Booker fu questa una rivelazione, e da quel giorno l'idea di recarsi in quella scuola non l'abbandonò più e lo perseguitò come una fissazione. Ma per intraprendere un viaggio simile, gli occorrevano denari e la miniera in cui era impiegato pagava assai male.

Si recò allora a servizio presso la moglie del generale Ruffner. Qui imparò per la prima volta che la principale differenza tra civiltà e barbarie consisteva nel dominio completo del tempo e dello spazio. Dopo molti sforzi gli si aprirono infine le porte del Hampton College in Virginia. Finiti gli studi volle istituire una scuola propria, allo scopo di risvegliare nella sua razza l'amore per il lavoro, e di vincere il disgusto derivatole contro di esso per la schiavitù. Cominciò a zappare con i suoi scolari la terra, e a poco a poco riuscì a educare in loro l'iniziativa personale, la confidenza in sè e il sentimento della dignità.

Ma la scuola per sè stessa quale azione può mai esercitare su alunni adulti e barbari, i cui padri siano schiavi? La conoscenza dello scrivere e del leggere, è davvero per essi un progresso nella civiltà? No, la loro mente deve prima di tutto essere formata: essi devono prima imparare a vincere gli ostacoli concreti della vita quotidiana per poi afferrare le cose lontane ed astratte. Allo stesso modo che per fondare una città è necessario far prima i mattoni e poi costruire le case, così per educare persone semplici e ignoranti è necessario insegnar loro nozioni facili e elementari, prima di procedere a quelle complicate del nostro mondo spirituale.

Chi si reca oggi a Tuskegee troverà un gran complesso di case, 125 tra scuole, abitati, sale di riunione, biblioteca e museo, officine e laboratorii, fab-

briche, case coloniche, con giardini, con giochi sportivi, e circondati da campi e da piante.

Nel centro una grande chiesa indica il luogo dove si trovava la misera stalla, il primo locale scolastico. Ora si contano tra ragazzi e ragazze ben 1,500 scolari. Il popolo rude e selvaggio di Tuskegee, grazie all'istituto del Booker, ha compiuto cose mirabili. Esso ha scavato le fondamenta, cotto i mattoni, fabbricato le case, e messo nell'interno i telefoni, i campanelli elettrici, ed il riscaldamento. Esso amministra le case coloniche, alleva le bestie, coltiva i campi, si fa gli istrumenti agrarii, i carri, i finimenti per i cavalli, ecc. ecc. Le sue fornaci per i mattoni forniscono il materiale a tutto il vicinato, e la sua scuola di disegno eseguisce qualsiasi progetto di costruzione. Tuskegee è un istituto d'incivilimento della popolazione di colore dell'America, di cui l'umanità intera può andare orgogliosa.

I poeti russi.

Pochissimo in Italia si conosce della poesia russa contemporanea. Tranne qualche breve traduzione, noi non possediamo della pleiade dei poeti russi, molti dei quali di indiscusso valore, nè biografie, nè bibliografie, nè saggi critici. È quindi interessante conoscere uno studio che sotto il titolo *Les poêtes russes,* Jacques Povolozky pubblica nella *Grande Revue.*

Uno dei poeti russi più illustri è senza dubbio Costantino Dmitrievitch Balmont. Egli ha ora 43 anni. Conquistò grande fama con la sua terza pubblicazione *Siamo come il sole,* apparsa nel 1900. Per cinque anni consecutivi tutta la critica fu d'accordo nel riconoscere in lui il primo poeta della Russia. Il Balmont conosce a fondo le letterature straniere ed ha tradotto nella sua lingua Shakespeare, Baudelaire, Verlaine, ecc. Egli è un idealista, e fin da giovine ha sentito il bisogno di sollevarsi da questo basso mondo in una sfera ideale di bellezza e di bontà. « Dio, esclama egli, ha creato il paradiso per cacciarcene fuori »; e rivolge alla divinità queste angosciose domande: « Signore, Signore, degnati ascoltarmi: io piango, io sono in angustia, e a te dirigo la mia preghiera, dal fondo delle tenebre della sera. Perchè, avendomi tu data un'anima ultra-terrena, mi hai incatenato alla terra? »

Traverso questo misticismo, il Balmont giunse a crearsi un nuovo romanticismo. Al mondo reale egli soprappose il mondo delle sue fantasie, e dalla terra non accettò se non quelle cose che gli permettessero di salire verso regioni più alte. Le sue poesie giovanili sono forse le migliori. Le raccolte che ebbero maggior successo sono: *Sotto i cieli del nord, Siamo come il sole, L'amore soltanto, Gli edifici che bruciano,* e i volumi recenti: *I canti del vendicatore, L'uccello del paradiso, L'uccello nelle nuvole.* Ora si crede generalmente che la lira del grande poeta abbia date tutte le sue vibrazioni. Infatti, *Il giardino verde,* apparso nel 1908, non gli ha valso a riconquistare il prestigio di una volta.

***

Degno di stare accanto al Balmont è Valéri Jacovlévitch Brussoff, che ha 37 anni. Egli pubblicò il primo volume di versi nel 1895, ma ciò che lo collocò tra i migliori poeti della Russia fu il suo libro *Urbi et orbi,* edito nel 1903. Il suo capolavoro è *Stephanos* (La corona), pubblicato nel 1905: *Tutti i ritornelli,* l'ultimo suo volume, non ha fatto che accrescergli la fama.

Il Brussoff è un simbolista che inclina verso il classicismo. La sua tecnica è perfetta, la rima sonora e il ritmo cristallino. Il suo temperamento artistico somiglia molto a quello del Verhaeren, e come questi egli ama assai più la città che la campagna. Tuttavia dove il poeta si rivela personalissimo è nel volume *Stephanos.*

Alessandro Alexandrovitch Bloch è il più geniale e ardito continuatore dell'opera innovatrice del Balmont e del Brussoff. Il Bloch non ha ancora sorpassato la trentina, ed è già il campione dei giovani. Il suo primo volume, che

gli acquistò grande fama, è intitolato: *Il libro della bellissima dama.* Egli è innamorato della vita della città, e soprattutto della vita delle strade, che egli canta con versi di squisita bellezza. « Si ritrovano ne' suoi poemi le sensazioni rapide che sfilano dinanzi al passante in un turbine vertiginoso. Non sono gli oggetti che vi sono descritti, ma solamente la traccia del loro passaggio improvviso ». « La sua poesia, dice il Koyan, descrive il mondo tale quale si riflette nell'anima febbrile del cittadino ». Le pubblicazioni principali del Bloch sono, oltre quelle accennate: *La gioia non presentita, La terra in neve, Le marionette.*

Poeta originalissimo è Fédor Kousmitch Soloyoub. La sua opera non si riattacca a nessun'altra, e fa scuola da sè. Ma bisogna subito dire che sebbene egli abbia pubblicati sino ad oggi otto volumi di versi, è più conosciuto come prosatore che come poeta. Così parla di lui un altro scrittore di valore, il Goumilev: « La forza di Soloyoub come poeta sta in ciò che egli fu e restò l'ultimo simbolista. Le sue immagini sono efimere e dispariscono lasciando dietro di sè una melodia appena percettibile, nient'altro che un aroma; si potrebbe dire... ». I suoi romanzi poi sono impregnati di realismo, ma il loro stile e spirito non permettono di classificarli nel genere realista. Egli descrive la vita tale quale essa è, senza nulla nascondere, colorando soltanto i suoi bozzetti d'un tenue velo d'ironia. Il suo recente romanzo *Il demone meschino* ha conquistate le più alte lodi di tutta la critica.

Anche Dimitri Merejkovsky gode fama più di poeta che di prosatore. Sfiduciato della scienza, che non aveva saputo dargli una risposta sui problemi dello spirito, egli si è rivolto alla religione, e di preferenza alla religione cristiana, che egli considera come il più valido sostegno morale e l'unico fattore del progresso umano. « L'uomo, dice egli, deve essere credente, o deve cercare la fede, altrimenti la vita è vuota, vuota... ». La religione di lui è però assai vaga ed essenzialmente fantastica: Dio e l'uomo costituiscono un sol tutto: Dio è nell'uomo e l'uomo in Dio. Tutti i conflitti si compongono così. La lotta di classe, le questioni sociali, ecc., son cose meschine; e poi, qualunque cosa si faccia, gli uomini continueranno a vivere soffrendo, a declinare e a morire.

La poesia del Merejkovsky non è molto apprezzata in Russia, ma occorre avere un'idea del suo misticismo, perchè questo è stato accolto e sviluppato da due valenti poeti: Andrea Biély e Vinceslao Ivanov.

***

Andrea Biély non ha ancor raggiunto la trentina. *L'oro nell'azzurro* fu il primo suo libro, che apparve nel 1902 e acquistò all'autore fama di poeta. Egli ha molti discepoli e imitatori. « Come la più parte dei poeti russi, il Biély è un poeta malinconico, la cui segreta amarezza si rivela in tutta l'opera sua. Egli aspira a realizzare la sua vita in un mondo più alto, e vuole la sua opera eretta « al di sopra degli sforzi banali ». Ma in lui rivivono le passioni, i desideri, i sogni degli uomini di tutti i tempi, e così i suoi sforzi verso l'al di là restano vani. Alcune volte, essi l'hanno spinto a dir cose assurde; e l'ironia o la severità della critica è venuta allora ad accrescere la sua tristezza abituale ».

Un altro grande mistico è Venceslao Ivanovitch Ivanov. Egli ha oggi 44 anni: si fece conoscere nel 1903, e conquistò subito il primo posto nel gruppo ove s'era collocato. I suoi principali poemi lirici che ottennero subito un gran successo sono: *Le stelle-piloti, Eroi, Tra le stelle,* e un dramma, *Tantalo.* L'Ivanov è un poeta di grande forza e della più schietta originalità. Il suo difetto principale è d'aver voluto crearsi, per così dire, una lingua nuova, disseppellendo termini vecchi, o inventandoli addirittura, e facendo uso di costrutti contrari all'indole della lingua russa.

Altri poeti ancora fioriscono in terra russa, ma noi non abbiamo nominato qui che i principali.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

L'ultimo numero di *Scientia* contiene articoli di P. Langevin, su l'*Evoluzione dello spazio e del tempo*, di G. Bruni; su *L'opera di J. H. van't Hoff*, di I. Constantin; su *La coltura dei fiori e loro importanza per le teorie trasformiste*, di N. Herz; R. Peare, M. Hoernes, Engelmeyer su altri soggetti, una nota dell'Enriques su G. Vailati, rassegne, ecc.

— Per iniziativa del sindaco di Cairo Montenotte, della Società operaia e della popolazione, si è aperta una sottoscrizione per innalzare un monumento a Giuseppe Cesare Abba, che vi ebbe i natali.

— L'atteso libro di Cesare De Cupis su *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'Agro romano*, Sommario storico, è stato pubblicato testè dal Ministero di agricoltura, per iniziativa della Commissione di vigilanza per il bonificamento agrario. Esso è anche in vendita presso Treves, a lire 5.

— Nella Galleria del Pilonetto a Torino è stata inaugurata la mostra della ditta Ansaldo Armstrong, che fa parte dell'alta metallurgia. Il padiglione veramente grandioso per la qualità e quantità degli oggetti esposti è diviso in tre gallerie e un vestibolo.

— La Camera dei deputati, per onorare l'illustre pittore G. Vasari, della cui nascita ricorre in quest'anno il IV centenario, ha approvato che la sua casa in Arezzo, insigne per le pitture del grande maestro, sarà acquistata dallo Stato e diverrà « Museo vasariano ».

— Nell'Aula Magna dell'Ateneo urbinate ha avuto luogo, alcuni giorni fa, la solenne cerimonia per la insegna della targa in bronzo del rettore cav. Antonio Vanni, in occasione del venticinquesimo anniversario al suo insegnamento di diritto romano in quella Università e del quindicesimo di rettorato.

— Alcuni giorni fa ebbe luogo l'assemblea generale ordinaria dell'Accademia di San Luca, nella quale vennero eletti il pittore Umberto Coropaldi e l'architetto Gustavo Giovannoni ad accademici di merito residenti, ed i pittori Michele Bothine (Pietroburgo) e Marco Calderini (Torino) ad accademici corrispondenti. Oltre alla discussione di varie quistioni artistiche importanti, l'Accademia omologava i due voti già espressi dal Consiglio nella seduta del 9 giugno, relativamente alla istituzione della Esposizione internazionale permanente alla Valle Giulia e alla collocazione della effigie di Giuseppe Sacconi nell'interno del Monumento a Vittorio Emanuele.

— Giorni fa è stato inaugurato, a Perugia, un busto a Gentile da Foligno che nella prima metà del 1300 fu lettore di medicina degli Atenei perugino, bolognese e senese, precursore del metodo sperimentale e celebrato quale *princeps medicorum aetatis suae*. Il grande busto è opera dello scultore Venusto Mignini.

— A San Martino dell'Argine è morto il senatore Pirro Aporti.

— Nei giorni 22, 23 e 24 corrente avranno luogo grandi festeggiamenti a Grottammare per commemorare la storica visita, fatta su quella ridente spiaggia adriatica il 12 ottobre 1860 a re Vittorio Emanuele II dalla deputazione napoletana per invitare il Re a sollecitare la sua entrata in Napoli.

— È aperto presso il Ministero degli affari esteri un concorso per titoli e per esami a sei posti di aspirante agente coloniale nel ruolo organico dell'Eritrea. Il concorso sarà regolato secondo le norme stabilite nel programma di esame approvato con decreto ministeriale 9 giugno 1911. Le domande di ammissione, scritte e sottoscritte dall'aspirante, su carta da bollo da una lira, dovranno essere presentate al Ministero degli affari esteri ovvero al Governo della Colonia Eritrea non più tardi del 31 agosto 1911. Dai documenti risultino le seguenti condizioni: *a*) essere nato cittadino italiano, avere conservato la cittadinanza italiana; *b*) avere età non maggiore di 30 anni; *c*) essere stato dichiarato abile pel servizio militare e l'aver soddisfatto agli obblighi di leva; *d*) essere sano e di robusta costituzione e aver subito una visita medica fiscale per le opportune constatazioni; *e*) non aver riportato condanne penali e aver sempre tenuto buona condotta; *f*) avere la laurea di una Università del Regno oppure l'attestato di licenza degli Istituti contemplati dalla legge 21 agosto 1870, n. 5830, o il diploma di una scuola estera ritenuto, a giudizio del Ministero degli affari esteri, equipollente ai diplomi suddetti; o in fine essere ufficiale del regio esercito o della regia marina. Per ulteriori informazioni rivolgersi al Ministero degli affari esteri.

— La pontificia Accademia romana di archeologia bandisce questi due concorsi: « La civiltà etrusca e quella latina nel tempo in cui incominciarono a diffondersi i primi vasi attici a figure nere ». « La iconografia di Costantino il Grande e della sua famiglia fino a tutto il Medio Evo.

*

...Et ultra. Romanzo di E. A. MARESCOTTI. Milano, LIBRERIA EDITRICE MILANESE. — Enrico Roverbella ed Emilia Carissimi si amano di amore puro, intenso, che non morrà. Lei, dotata di voce affascinante, rinuncia ai trionfi del teatro per dedicarsi a lui. Sono due corpi in un'anima sola; il matrimonio li renderà felici, ma il matrimonio non si compie. Un morbo che non perdona mina la fibra delicata di Emilia la quale ammala, e per mesi e mesi soffre nel suo letto di dolore. E dal letto scrive al fidanzato lettere strazianti che formano le più belle pagine del volume. Emilia muore accorata dicendo a Roverbella: No, no, Enrico, nessun atto di disperazione da te. E Roverbella non si uccide per il dolore ma sente che il destino ha spezzato la sua esistenza. Vive di ricordi. Torna in pietoso pellegrinaggio nei luoghi dove Emilia Carissimi passò giorni tristi e lieti, va al cimitero portando lacrime e fiori... Poi, la vita lo riprende nel turbinio dei suoi vortici: vuol dimenticare, vuol tornare a vivere e magari ad amare. Una donna bella e affascinante lo colpisce, la marchesa Corsini. Roverbella però resiste alle tentazioni, ma quando crede che la bella dama abbia una strana somiglianza colla sua Emilia s'innamora di lei come per continuare il sogno bruscamente troncato dalla morte. La Corsini ama veramente Enrico ma non è riamata; un misterioso pensiero fisso, ostinato, domina quest'uomo. La scaltra donna se n'è accorta e vuol conquistare il suo Enrico. Una sera, in un delizioso nido sul lago di Como, gli innamorati diventano amanti. La lotta nell'anima del Roverbella si fa allora aspra e violenta. L'ombra della sua Emilia lo domina tutto. La Corsini ha compreso. Non potrà mai conquistare l'anima del suo Enrico. Il romanzo a questo punto ha pagine mirabili per acutezza di penetrazione. La marchesa dopo tentativi disperati lascia Enrico, ed egli vedendo il treno fuggire colla sua donna torna a sognare la cara Emilia, la casta, la pura, la fanciulla sua fatta ora cosa di cielo... È un romanzo, come si vede, sentimentale, delicato dal principio alla fine, che commuove e parla al cuore. *Et ultra* è senza dubbio il più bel lavoro del Marescotti e segna una bella tappa nel cammino percorso rapidamente da questo valoroso scrittore.

FRANCIA.

La *Nouvelle Revue Française* ha iniziato una collezione di edizioni proprie. Non saranno molti volumi ma scelti. Sono usciti sinora: *L'otage,* dramma di Paul Claudel, *La Mère et l'Enfant,* di Ch. L. Philippe e *Isabelle,* di André Gide.

— L'ultimo numero della splendida rivista illustrata *Les Arts* è dedicata interamente all'illustre pittore Ingres.

— Gli articoli di Paul Gsell, specie di dialoghi su argomenti d'arte tenuti con lui dal grande scultore Rodin, sono usciti in volume presso l'editore Grasset, Paris, con molte e belle illustrazioni: *L'Art,* par Auguste Rodin, entretiens reunis par Paul Gsell.

— È morto a Parigi il duca de La Trémoïlle, membro dell'Istituto. Carlo Luigi de La Trémoïlle, appartenente all'illustre nobile famiglia originaria appunto da quella località, era nato il 26 ottobre 1838 ed era autore di un gran numero di opere erudite sulla storia della sua famiglia, nonchè di vari lavori storici (*Une famille royaliste irlandaise et française: Le Prince Charles Edouard,* ecc.). Era membro dell'Accademia delle Iscrizioni a Belle Lettere di Francia dal 1899.

— È morto a Parigi P. Emilio Levasseur, membro dell'Istituto. L'insigne economista, statista e geografo era nato a Parigi l'8 dicembre 1828. Aveva 83 anni. Dopo aver fatto i suoi studi al collegio Bourbon e alla scuola normale e insegnato in vari licei di provincia e di Parigi, dal 1872 insegnava la statistica e la geografia commerciale alla scuola delle scienze politiche. Nel 1868 fu eletto membro dell'Accademia delle Scienze morali e politiche. Era autore di numerose e importanti opere di geografia e di statistica.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il prof. Lloyd ha scritto la storia del suo paese natio, del Wales, dai primi tempi fino alla tragica morte di Llyn Olas nel 1282. Da tutto il libro risaltano il coraggio e la tenacità degli abitanti del Wales, che impavidi lottarono contro la dominazione dei romani, dei sassoni, dei normanni e degli inglesi, e che attraverso le guerre seppero aumentare la loro civiltà e la loro cultura. (A history of Wales, from the earliest times to the Edwardian conquest by John E. Lloyd, London, Longman).

— Mr. Aubrey Richardson ha pubblicato presso Werner Laurie, London, un volume su Caterina da Siena, intitolandolo *La sposa mistica,* in cui l'autrice parla con competenza della vita della santa, criticando però la sua attività politica.

— Il Portogallo negli ultimi tempi ha richiamato l'attenzione di tutta l'Europa, e l'interesse non si è svolto soltanto allo stato presente del paese, ma anche al passato. E del passato ci parla il libro di V. de Braganca Cunha. *Otto secoli di monarchia portoghese* (Eight centuries of portuguese monarchy, London, Stephen Swift), un libro che rivela una conoscenza profonda del paese e dei suoi re.

— *Under the Salamander,* di John Bloundelle-Buston (London, Everett), è un romanzo storico svolgentesi alla corte di Francesco I re di Francia, e ne descrive l'ambiente galante e cavalleresco.

— Gli unionisti hanno voluto solennizzare in modo speciale il settantacinquesimo anniversario di Chamberlain. Egli ha ricevuto un fascio di telegrammi di augurio e di congratulazioni dai suoi amici ed ammiratori. L'Università di Birmingham gli ha mandato un affettuoso telegramma, ed un altro telegramma non meno caloroso è giunto a Chamberlain a nome del popolo della Nuova Zelanda dal primo ministro di quel paese.

AUSTRIA E GERMANIA.

Pierpont Morgan ha ceduto la lettera di Lutero a Carlo V, da lui recentemente acquistata, all'imperatore di Germania. La lettera sarà donata alla città di Wittenberg.

— Nel nuovo volume annuo pubblicato dalla Società tedesca « Shakespeare » (Berlin, Langenscheidt) c'è un interessante studio del prof. Brandls sull'autenticità della maschera di morte ritenuta di Shakespeare, proveniente dalla collezione del conte Kesselstatt di Magonza.

— Quasi sconosciute sono le leggende occidentali dell'Impero bizantino, ingenue, belle, dalle forti tinte. Hans Lietzmann le ha raccolte in un libro: *Leggende bizantine,* pubblicate presso E. Diederichs, a Jena.

— È morto a Wernigerode il prof. Robert Radecke, uno dei più popolari musicisti e compositori berlinesi.

— La Società degli Autori drammatici tedeschi ha conferito il premio di 1000 marchi allo scrittore Eberhard Koening per il suo dramma mitologico in quattro atti *Alkestis*, che sarà rappresentanto in ottobre al Lessing-theater di Berlino.

VARIE.

Il prof. Hugo Blümner ha scritto un interessantissimo volume su l'arte in Roma, nelle case, giardini, ville, su l'interno degli abitati e sulla vita che vi si conduce. (*Die roemischen Privataltertümer*, von Hugo Blümner. Münche, Becksche).

— Il terzo congresso internazionale d'igiene nelle case (Wohnungshygiene-Kongress) avrà luogo dal 2 al 7 ottobre a Dresda.

— Emil Poulsen, il grande attore drammatico, è morto a Copenhagen all'età di sessant'otto anni.

— Un istituto internazionale per indagini delle caverne è stato fondato ad Adelsberg, e sarà consacrato allo studio idrografico del Karst, specialmente relativo al nesso sotterraneo delle singole acque.

— Mentre la Spagna celebra il quinto centenario di Cervantes, è uscito alla luce il primo ritratto autentico del grande poeta: il naso è dritto e nobile, gli occhi sereni e giocondi, la fronte porta l'impronta del suo alto spirito. Il quadro porta la data del 1600, ed è segnato: Jauregio. Secondo le indagini del professore Marin, nel 1600 Cervantes, allora cinquantatreenne, si trovava a Siviglia, dove fu dipinto dal giovine pittore e poeta geniale Jauregio diciassettenne. Non ci sono i menomi dubbi sull'autenticità del quadro prezioso.

— Il bel romanzo *Clara Albiati* di E. A. Marescotti è stato tradotto in francese dal prof. Bidault ed uscirà nelle appendici del *Radical* di Parigi.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA

Inno a Roma. Testo latino e traduzione italiana di GIOVANNI PASCOLI. — Bologna, Nicola Zanichelli, pag. 110. L. 3.50.

Duello d'anime. Romanzo di NEERA. — Milano, 1911, Treves, pagine 307. L. 4.

... Et Ultra. Romanzo di E. A. MARESCOTTI. — Milano, 1911, Libreria editrice Milanese, pag. 450. L. 4.

Il Pellegrino appassionato. Novelle d'amore di MATILDE SERAO. — Napoli, Francesco Perrella e C., pag. 339. L. 3.

La Scienza Nuova, di G. B. VICO, a cura di FAUSTO NICCOLINI. — Bari, Giuseppe Laterza e figli, editori, pag. 302. L. 7.50.

Il Rinnovamento civile d'Italia, di VINCENZO GIOBERTI, a cura di FAUSTO NICCOLINI. Vol. II. — Bari, Laterza, pag. 395. L. 5.50.

Le Novelle, di MATTEO BANDELLO, a cura di GIOACCHINO BROGNOLIGO. Vol. IV. — Bari, Laterza, pag. 486. L. 5.50.

Giuseppe Mazzini, Epistolario inedito 1836-1864, di T. PALAMENGHI-CRISPI. — Milano, Treves, pag. 356. L. 10.

Pio II e la Politica Italiana nella lotta contro i Malatesti 1457-1463, di GIOVANNI SORANZO. — Padova, Fr.lli Drucker, editori, pag. 528. L. 8.

Memorie inutili, di CARLO GOZZI, a cura di GIUSEPPE PREZZOLINI. Vol. II. — Bari, Laterza, pag. 322. L. 3.50.

Miscellanea Carducciana, di ALBERTO LUMBROSO, con prefazione di BENEDETTO CROCE. — Bologna, Nicola Zanichelli, pag. 394. L. 4.

Don Bosco, di FILIPPO CRISPOLTI. — Torino, Libreria Editrice Internazionale, pag. 316. L. 4.

L'Albero della Scienza. Novelle di FEDERICO DE ROBERTO. — Milano, Treves, pag. 253. L. 3.50.

La Messa di Nozze, di F. DE ROBERTO. — Milano, Treves, pag. 328. L. 3.50.

I sentieri e le nuvole. Poesie di GUELFO CIVININI. — Torino, Treves, pag. 164. L. 4.

Le satire di Decio Giunio Giovenale, tradotte da GUIDO DI CARPEGNA FALCONIERI, con testo in fronte. — Roma, Forzani e C., pag. 440.

Poesie varie, di GUIDO DI CARPEGNA FALCONIERI. — Roma Forzani e C. pag. 156. L. 3.

L'amante ignoto. Poema tragico di AMALIA GUGLIELMINETTI. — Torino. Treves, pag. 146. L. 4.

Le mie prigioni. Ricordi e impressioni di GIUSEPPE VACCA. — Napoli, T. Console, pag. 140.

Polo antico. Scene di vita sarda di GIOVANNI SARAZAT (*Toga Rasa*), 2ª edizione. — Torino, Soc. edit. nazionale, pag. 222. L. 2.50.

L'Australia attuale, di LEOPOLDO ZUNINI, con 83 incisioni. — Torino, Società Tip. Ed. nazionale, pag. 342. L. 8.

Statistica del commercio speciale di importazione e di esportazione, dal 1° gennaio al 30 aprile 1911, MINISTERO DELLE FINANZE. — Roma, Stab. G. Civelli, pag. 316.

Bollettino dell'emigrazione, nn. 2, 3, MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI. — Roma, Coop. Tip. Manuzio. L. 4.

L'idioma nel contrasto di Ciclo D'Alcamo, di S. VENTO PALMERI. — Cassino, Soc. Tip. Ed. Meridionale, pag. 100, L. 3.

Afrodite. Inni di VITTORIO MARVASI. — Roma, Casa editrice nazionale, pag. 66. L. 3.

San Zio. Bozzetti di ARTURO BINI. — Ster. di Carelli Passari e C., pag. 102. L. 2.

Pensieri e proposte sulla scuola media, di FRANCESCO TORCHIO. — Milano, Albrighi e Segati, pag. 156. L. 3.50.

L'inquisizione in Sicilia, di VITO LA MANTIA. — Palermo, Giannitrapani, pag. 156.

Il subcosciente, di ROBERTO ATTAGIOLI. — Firenze, Biblioteca filosofica, pag. 30. L. 1.

Il principe Fuad e l'Università egiziana, di E. PALDI. — Cairo, Tip. A. Gherton, pag. 36.

Apoteosi di Vittorio Emanuele II, di DE BRUN PIETRO. — Roma, Tip. Bertero e C.

Leone Tolstoi, di FELICE MOMIGLIANO. Profili, n. 14. — Modena, Formiggini. L. 1.

Solenne commemorazione della nascita di Camillo Cavour, CITTÀ DI TORINO. Torino, Tip. G. B. Vassallo, pag. 178.

Millecinquecento temi, di DIONIGI ROMANETTI. — Chieri, Officina grafica Astesano e Bertello.

Il perchè del sindacalismo, di BIAGIO GINNARI-ROSSI. — Lucera, Tip. Luigi Cappetta, pag. 42.

Roma-Carmen, di ANTONIO CIPOLLINI. — Milano, Soc. ed. A. De Mohr e C., pag. 34. L. 1.

La delinquenza nelle Facoltà di lettere, di GIUSEPPE PANTALEONE. — Palermo, Tip. « La Sicilia », pag. 128.

Ancora sulla Gerusalemme celeste, di GIUSEPPE BARONE. — Roma, Loescher, pag. 76. L. 3.

Versi, di EDMONDO DADSWORTH, con prefazione di A. GUGLIELMINETTI. — Torino, Arti grafiche, ditta Fratelli Pozzo, pag. 86.

Per un'intesa economica fra l'Italia e l'Austria, di RODOLFO KOBATSCH. — Roma, Tip. dell'Ist. intern. d'agricoltura, pag. 40.

Roma sparita. Collezione di quadri raccolti da JOSÉ AUGUST FERREIRA DA COSTA, pag. 42.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Chateaubriand, par Dr. EVARISTE MICHEL. — Paris, Perrin, pag. 150, Fr. 2.50.

L'Italie contemporaine, par HENRI JOLY. — Paris, Bloud, pag. 314.

Le cardinal Vaughan, par PAUL THUREAU-DANGIN. — Paris, Bloud, pag. 126.

Charles Fourier, par ALBERT LAFONTAINE. — Paris, Bloud, pag. 61.

Renouvier, par P. ARCHAMBAULT. — Paris, Bloud, pag. 60.

Philon le Juif, par M. LOUIS. — Paris, Bloud, pag. 60.

John Locke, par JEAN DIDIER. — Paris, Bloud, pag. 77.

Benoît Spinoza, par PHILIPPE BORRELL. — Paris, Bloud, pag. 68.

Le Sionisme, par ANGEL MARVAUD. — Paris, Bloud, pag. 63.

Le livre de la reine, par RENÉ SCHWAEBBÉ. — Paris, Daragon, pag. 154. Fr. 2.50.

Monumenta Germaniae Paedagogica, herausgegeben von der *Gesellschaft für deutsche Erziehung* und *Schulgeschichte.* Band XLVIII. — Berlino, Weidmannsche Buchhandlung, pag. 549. Marchi 14.

The superstition called Socialism, by G. W. DE TUNZELMANN. — London, Allen, pag. 394. Sh. 5.

Universal text book of religion and morals, part II, edited by ANNIE BESANT.

Elkanah Settle. His life and Works, by F. C. BROWN. — Chicago, The University of Chicago press, pag. 170.

De Jodelle à Molière, par EUGÈNE BIGAL — Paris, L. Hachette et C., pag. 306, L. 3.50.

Un prêtre d'autrefois, l'abbé de Moussac, par MARQUIS DE MAUSSAC. Ouvrage orné de huit gravures. — Paris, L. Perrin et C., pag. 574. L. 5.

La leçon des jours. Histoire particulière d'une jeune femme, par L. ESPINASSE-MONGENET. — Paris, L. Perrin et C., pag. 318. L. 3.50.

Le souvenir de Charles Demange. — Paris, « Mercure de France », pag. 204. L. 3.50.

Le notariat en Egypte, par VLADIMIRO PAPPAFAVA, traduit par JOS VATTIER. — Paris, Librairie de droit et de jurisprudence, pag. 94. L. 2.50.

La pensée contemporaine, par PAUL GAULTIER. — Paris, Hachette et C., pag. 314. L. 3.50.

Geschichte der philosophie im umriss, von EDOARD LOEWENTHAL, fünfte Auflage, pag. 66.

Die Weltanschauung Roberto Ardigò's, von J. BLUWSTEIN. — Lipsia, Fritz Eckardt, pag. 122.

Dicionario Salvat, enciclopedico, popular, ilustrado. Quaderni 278-285. — Barcelona, Salvat y C., Editores.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

GIORGIO VASARI. *Saturno* (Firenze, Palazzo della Signoria).

GIORGIO VASARI

I.

L'Artista e lo Scrittore.

Giorgio Vasari racconta che la tavola della Compagnia di San Girolamo, appena compiuta da Luca Signorelli « fu condotta da Cortona in Arezzo sopra le spalle dagli uomini di quella Compagnia; e Luca, così vecchio come era, volle venire a metterla su ed in parte a rivedere gli amici e parenti suoi ». E continua: « Perchè alloggiò in casa de' Vasari, dove io ero piccolo fanciullo d'otto anni, mi ricordo che quel buon vecchio, il quale era tutto grazioso e pulito, avendo inteso dal maestro che m'insegnava le prime lettere, che io non attendeva ad altro in iscuola che a far figure: mi ricordo, dico, che vòltosi ad Antonio, mio padre, gli disse: Antonio, poichè Giorgino non traligna, fa ch'egli impari a disegnare in ogni modo; perchè, quando anche attendesse alle lettere, non gli può essere il disegno, siccome è a tutti i galantuomini, se non d'utile, d'onore e di giovamento. Poi rivolto a me che gli stava diritto innanzi, disse: Impara, parentino ».

Le parole del grande cortonese furono pel Vasari un consiglio e un augurio. Dal giovinetto, infatti, che, ad un tempo, attese alle lettere e al disegno, scaturì l'uomo che fu, insieme, scrittore mirabilissimo d'arte, architetto insigne, ragguardevole pittore.

Inferiore, certamente, come pittore, è nullameno da riconoscere ch'egli non merita tutta l'asprezza delle censure mossegli: sia, perchè come decoratore ebbe qualità di ricchezza, di signorilità e d'eleganza; sia, perchè non è lecito far soffrire ad un solo la pena d'una colpa quasi comune e accusarlo isolatamente di un difetto che fu di molti, anzi, in un vasto paese, di tutti; sia, perchè troppe cose gli sono assegnate, eseguite invece da' suoi aiuti, i quali scrisse a ragione il Lanzi « ebbe in pittura, più numerosi che manovali in architettura ».

Già verso la metà del Cinquecento vediamo infiacchirsi il senso del disegno e il senso del colore; poi, alla morte di Michelangelo, tutto, negli Stati della Chiesa e in Toscana, sembra offuscarsi, proprio così come in autunno, tostochè, calato il sole, l'ombra invade ogni cosa, un brivido di freddo passa sul mondo. E come nell'ombra ciascuna forma perde profilo e rilievo, così in quel momento i pittori perdono la virtù dei caratteri individuali, sino a parer tutti uguali. Le figure molli, in posa, inespressive, invadono sale e chiese, a centinaia, a migliaia, perchè la facilità tecnica consente un'esecuzione sollecita, come la diffusa coltura storica e poetica consente abbondanza d'argomenti. Ma la sollecita esecuzione, non sorretta da uguale rapidità del pensiero, è quasi sempre superficiale, e gli argomenti sono così poco penetrati da non preservare dalle vacue declamazioni. Solo, forse perchè isolata nel mare, difesa dal contagio, si salva Venezia con gli spiriti poderosi di Paolo Veronese e di Jacopo Tintoretto.

Il Vasari vide l'opera *lieta* del primo e quella *terribile* del secondo; li ammirò, ma non si convertì, come non si era convertito nel contemplare Tiziano e Correggio che pur salvò il Barocci.

L'imitazione di Michelangelo non dava oramai più che languidi frutti, non solo col Vasari, ma anche col Bronzino, con Francesco del Salviati, con Alessandro Allori, con Taddeo Zuccari. Nei vastissimi affreschi e nelle grandi pale d'altare si vede la tendenza formale prepotere sull'indole stessa degli artisti sino all'abdicazione di quella personalità ch'era stata fortuna massima dei grandi del Rinascimento, ch'era fortuna dei contemporanei del Vasari in Venezia, e doveva esser, poco più tardi, novellamente fortuna della scuola bolognese. Il Vasari, l'Allori, gli Zuccari e gli altri intesero, invece, l'arte; videro la natura, espressero la vita tutti ad un modo. Le opere loro si somigliano al punto da non riconoscersi talora neppure ai segni esteriori; e solo dal naufragio si salvano i ritratti, perchè seppero richiamare le anime sbandate al vero, legge eterna dell'arte.

Il Vasari, d'altronde, rivela candidamente il metodo. La gioventù loro si trascinava copiando cose altrui, copiando faticosamente, pur di raccogliere abbondanza di materiale, anzichè indagare bellezze. Copiavan quindi sin dalle copie, e, per giunta, disfatti dalla fatica. Alludendo al Salviati, il Vasari avverte: « Acciò che avesse ciascuno di noi i disegni d'ogni cosa, non disegnava il giorno l'uno quello che l'altro, ma cose diverse: di notte poi ritraevamo le carte l'uno dall'altro, per avanzar tempo e fare più studio: per non dir nulla, che le più volte non mangiavamo la mattina, se non ritti, e poche cose ». Così perdevansi le benefiche confidenze del vero, cui non si ricorreva oramai più che per alcuni accessori. In un dipinto di San Michele in Bosco « ritrassi il naturale ne' vestimenti del Pontefice » – egli confessa. – In un altro « cercai fare di maniera le teste ».

Per rendere il brunito di un'armatura « bianco, lucido, e proprio » egli racconta « io vi ebbi poco meno che a perdere il cervello... Ma disperato di potere in questa opera accostarmi al vero, menai Jacopo da Puntormo, il quale io per la sua molta virtù osservava, a vedere l'opera e consigliarmi; il quale, veduto il quadro e conosciuta la mia passione, mi disse: Figliuol mio, insino a che quest'arme vere e lustranti stanno a canto a questo quadro, le tue ti parranno sempre dipinte, perciochè sebene la biacca è il più fiero colore che adoperi l'arte, nondimeno più fiero e lustrante è il ferro. Togli via le vere, e

vedrai poi, che non sono le tue finte armi, così cattiva cosa come le tieni ».

Jacopo da Puntormo, il tuo consiglio era più scaltro che buono! Quel vero rivelatore, che turbava il Vasari, non avea fatto torto all'armi indossate dal *Francesco Maria della Rovere* di Tiziano, nè dal *San Giorgio* di Dosso o di Giorgione!

Loggetta del Palazzo dell'Arte della Seta (Firenze).

La fretta incalzò sempre il nostro artista, presto seminatore di dipinti per ogni città donde passò. Per gli apparati, all'arrivo di Carlo V in Firenze « parte lavorando – dice – di mia mano giorno e notte, e parte aiutato da pittori avuti di fuora, che mi aiutavano di nascoso, attendeva al fatto mio ». Come da queste parole lontana ogni eco dell'alta Rinascenza!

Lavorar « con prestezza »: ecco per lui e per gli altri il vanto principale.

Ma se gli affreschi e i quadri non meritano altro giudizio, diverso apprezzamento è da fare dell'opera sua di decoratore. Le fresche decorazioni della sua casa in Arezzo; quelle più sontuose di Palazzo Vecchio, nei quartieri di Leone X, di Eleonora da Toledo e degli Elementi - per la sapiente distribuzione degli ornati, delle figure e delle storie; per l'efficace alternarsi delle parti di rilievo e di quelle piane; per la fraterna concordia dell'architettura, della plastica e della pittura; per la dovizia, insomma, piena d'armonia, di festevolezza e di nobiltà – mostrano che quando la pittura era da lui destinata a funzione minore, o meglio era chiamata a cantare, anzichè sola, in coro, egli sapeva trarne ragionevole e felice partito.

Scala della Biblioteca Laurenziana (Firenze).

Del resto in lui erano più distinte e sicure le attitudini d'architetto.

Chi le scoprì fu infatti un uomo non solito a prendere abbaglio: Michelangelo. « Pigliando da lui parere – racconta il Vasari – in tutte le cose mie... fu cagione il suo consigliarmi... che io mi diedi di nuovo e con miglior modo allo studio delle cose d'architettura, il che per avventura non avrei fatto giammai ».

Come architetto egli deriva dal Buonarroti; ma ciò che è fierezza in costui, diventa vaghezza in Vasari. Il quale sembra più sentire e seguire il Michelangelo fiorentino della sacrestia di San Lorenzo, che non quello romano del Campidoglio e della cupola di San Pietro.

La loggetta dell'Arte della Seta si lancia, dalla solidità delle mensole e della balaustrata, con una colonnina che si direbbe levata all'aereo chiostro del Brunellesco in Santa Croce; la scala della biblioteca di San Lorenzo nelle sue elette movenze forse non male

GIORGIO VASARI, Autoritratto (Galleria degli Uffizi, Firenze).

Giorgio Vasari. Decorazioni nel Palazzo della Signoria a Firenze. Sala di Cosimo il Vecchio.

sostituì quella stessa veduta « come in sogno » da Michelangelo e che « gli tornava goffa ». Anche in certi risvolti del Corridore, che congiunge gli Uffizi a Palazzo Pitti (miracolosamente da lui compiuto in cinque mesi) hanno nei lunghi e lisci modiglioni, strano e severo aspetto di bertesca. Ma non è in ciò solo e nelle riforme interne di Palazzo Vecchio, che brillano le fortunate qualità d' architetto del Vasari. Meglio e più ampie e solenni si scorgono nel Palazzo Conventuale dei Cavalieri di Santo Stefano a Pisa, nelle Loggie d'Arezzo romanamente semplici e grandiose; nella cupola di Santa Maria dell' Umiltà a Pistoia che il cauto Milizia proclamò assolutamente « bella » e, su tutto, nel magnifico Palazzo degli Uffizi a Firenze, l'opera d'arte di lui più celebre, e d'ogni cosa sua soltanto meno celebre delle *Vite*.

Particolare del Corridore tra gli Uffizi e Pitti (Firenze).

Ma le *Vite* costituiscono un monumento così straordinario che non sappiamo se altri in Italia e fuori possano essergli messi a confronto: monumento maraviglioso così dal lato storico e critico, come nell'aspetto letterario per le descrizioni piene d' evidenza, pei racconti pieni di brio, per lo stile pieno di vigore, per le parole piene di proprietà.

Oh, non si abbatte, nè si sgretola così solido e gigante edificio raschiandolo e sfregiandolo col bisturì d'un' indagine minuta e crudele!

Noi conosciamo le accuse che pedanti ed ingrati o meglio *ingrati pedanti* hanno mosso e muovono al Vasari. Chi l'assale per errori di date e di fatti; chi lo denunzia d'aver lodato a preferenza e in mala fede gli artefici toscani; chi lo taccia d'aver inventati aneddoti per dare amenità al libro; chi l' investe per avere omesso il nome di qualche glorietta municipale.

Or si pensi se a lui erano evitabili errori quando non poteva aver fra le mani memorie e documenti nascosti negli archivi; quando erano mal definiti i cánoni della critica; scarsi, grami e difettosi gli scritti artistici.

Nato in Toscana, trascorse bensì due volte molta parte d'Italia, ma in Toscana risiedette quasi sempre. Ebbe, per tal modo, più facili le ricerche e la conoscenza dei maestri e delle opere toscane, e lo dichiara. Così gli aneddoti interessanti o gioviali sugli artisti dovevan ripetersi nei conversari. Quanti già ne appaiono avanti, raccolti dal Boccaccio, da Franco Sacchetti, dal Bandello, dagli altri novellieri! Se il Vasari li avesse creati di sua fantasia per ampliare e far gradevoli certe scarne biografie, perchè spesso si duole di mancar di notizie e si riduce all'esame di poche opere, e non aggiunge invece piacevoli e salaci imposture?

Le *Vite* del Vasari sono state il primo e grande nucleo, cui aderirono le fatiche di tutti gli storici e i critici occupati intorno ai tre più splendidi secoli dell'arte nostra. Anche i più sottilmente avversi, affaticandosi per svelarne gli errori, contribuirono alla sua solidità, alla sua eternità. E ciò che fece il passato, fa il presente, farà l'avvenire, chè mai nessuno ha scritto o scriverà d'un antico artista nostro, senza ricordare o celebrare o ammirare o, sia pure, correggere e contraddire le *Vite* del Vasari: enorme banco di corallo che, nel mare agitato e splendente dell'arte, sempre più rameggia e si amplia ed invermiglia per mille palesi ed occulte attività.

Storico, quindi, alto e mirabile: mirabile anche per rettitudine di giudizi che uscivano sereni dalla serena anima sua, ancor quando parlava di acerbi nemici suoi come Benvenuto Cellini, di lui implacabile dileggiatore. Per tutto il Cinquecento la corruzione dei costumi e dei caratteri fu molta e, più che in basso, nelle classi elevate per intelligenza, per ricchezza e per nobiltà. Ma se ciò scusa in qualche modo l'indole turpe o doppia o violenta di molti, mette in luce migliore l'onestà e la bontà del Vasari, riconoscente a chi lo sorresse in qualsiasi modo, amoroso nella famiglia, tenero su tutto con la vecchia madre, le cui lagrime l'abbattevano più che le proprie malattie, religioso senza bigottismo, sui lavori risoluto senza asprezza, nelle compagnie amabile senza volgarità, nelle corti rispettoso senza adulazioni.

II.

Il fascino d'Arezzo.

In parte del Quattrocento e in tutto il Cinquecento i sovrani in Italia accentrarono la vita, la coltura, il benessere presso le loro corti. Le minori città degli Stati rimasero come neglette, come abbandonate e perderono, man mano, pressochè tutta la loro forza individuale. Si inizia, può dirsi, già allora, il fenomeno d'accentramento divenuto formidabile da mezzo secolo e che aumenta sempre come sospinto dal fato più che dal desiderio e dalla volontà umana.

Allora, più che altrove, ciò si avvertì nello Stato pontificio. Roma accentrò tutto, sì che le vaste provincie della Chiesa non ebbero altro che una città che resistesse all'assorbimento, e fu Bologna perchè lontana e perchè animata dal suo Studio, da'suoi artisti, dal suo popolo immaginoso e vivace. Perugia non fu più la Perugia dei Baglioni; nè

Urbino quella dei Feltreschi; nè Ferrara la Ferrara degli Estensi. E nemmeno, in Toscana, Pisa e Siena, sotto i Duchi e i Granduchi, furono più quelle fervide città delle lotte e delle arti, che erano state dal Duecento sino al giorno della loro sommissione.

Gli artisti, su tutto, cercarono i luoghi maggiori dove la loro opera poteva essere, se non sempre richiesta, data la grande concorrenza, certo più discussa e apprezzata: e quei luoghi furono specialmente Roma, Firenze, Venezia. E nel fervore della vita, nelle distrazioni del lavoro e dei ritrovi, nella formazione delle nuove famiglie e delle nuove case, gli artisti, se non obbliarono, poco certo pensarono al luogo

Gli Uffizi (Firenze).

nativo. Nè solo l'obbliarono quando il luogo nativo era un piccolo paese come Città della Pieve o Pieve di Cadore, Vinci o Serinalta; ma anche quando era una città grande e notevole. Ben pochi, infatti, i rapporti *artistici e materiali* di Bramante e di Raffaello con Urbino, o del Sodoma con Vercelli o di Paris Bordone con Treviso!

Ma quale fascino, Aretini, ebbe la vostra terra da tenere incatenati a sè quanti pure le furono contesi dalle più insigni città o corti? La vostra terra è terra di bellezza e di pensiero. Così tra il solitario Trasimeno e il crudo sasso della Verna, soffusi della mestizia francescana; tra il mormorio del Tevere che corre a Roma e quello dell'Arno che piega a Firenze, fiumane orgogliose di perenne acqua e di storia, la vostra terra novera Sansepolcro, Cortona, Caprese.

Sansepolcro offre alla gloria d'Italia Pier della Francesca, così lieto di nuovi splendori di forma e di colore, così profondo quando narra la leggenda della Croce, dal tragico mistero della prima morte che si vide sulla terra al supplizio del vecchio e testardo Cosroe; Cor-

tona offre Luca Signorelli, cui la musa diede pennelli terribili come spade fiammeggianti perchè ad Orvieto, sui muri della radiosa Cattedrale, incidesse a fuoco la caduta dell'Anticristo; Caprese, piccolo nome che risveglia un'idea di solingo presepio montano, Caprese glorioso offre, sotto il cielo stellante di marzo, la mente prodigiosa che dalla profondità di Piero e dalla forza di Luca riceve il viatico per giungere ai miracoli della Sistina.

E che dire di te, divina Arezzo, terra di Guido, del Petrarca e del Vasari?

Con Guido dài norma e misura alla musica, la più sublime e misteriosa espressione dell'anima umana; col Petrarca, dài il più acceso canto d'amore e il più forte impulso a quel risveglio della coltura antica che crea la vita moderna; col Vasari, l'opera ch'è base della storia e della critica d'arte.

Gli Aretini amarono sempre la loro terra. Se i sommi, nati in luoghi minori, vissero e spesso chiusero gli occhi lontano dalla patria, Pier della Francesca non si staccò dal suo Sansepolcro, nè Luca Signorelli dalla sua Cortona, nè il Vasari dalla sua Arezzo; e vi tornarono sempre perchè vi ebbero casa, scuola, bottega, famiglia, arte, cuore. Lo stesso Michelangelo, quantunque nato a caso, per breve dimora del padre fiorentino, a Caprese, pensava con nostalgica riconoscenza: « Se io ho nulla di buono nell'ingegno, egli è venuto dal nascere nella sottilità del paese d'Arezzo ».

Ma forse nessuno amò la dolce e declive Arezzo quanto il Vasari. Quando n'è lontano, altro non pensa che al ritorno, e, come libero, compie interminabili viaggi per giungervi. Non potendo, una volta, per contrade guerreggiate, andarvi diritto da Pisa, valica l' Apennino e scende a Bologna; poi di là lo rivalica ancora e giunge ad Arezzo dove, egli dice, « quieta l'animo ». Ammalato in Roma si fa « portare in ceste ad Arezzo ». Poi vi si costruisce la casa e l'adorna e l'accarezza sino a parlarne con emozione non disgiunta da qualche vanità: « Tornatomi a casa, feci i disegni per dipingere la sala, tre camere e la facciata... nei quali feci, fra l'altre cose, tutte le provincie e luoghi, dove io aveva lavorato, quasi come portassino tributi (per guadagni che avea fatto con esso loro) a detta mia casa ». Così una passione di più riconduce il maestro ad Arezzo; e quando un piccolo indugio a costruir ponti, gli consente qualche settimana di riposo, egli chiede « licenza al Duca » pur di correre alla sua città.

Mai, quindi, cittadino illustre meritò più di lui gli onori della patria. La patria è sempre buona. La patria non va confusa col nemico che in essa vi angustia o col partito che vi assale e vi offende. La patria è la madre che non muore; che adora nei secoli chi la dilesse; non odia chi l'odiò e l'offese; che onora, comunque e sempre, coloro che l'onorarono, anche se arrovellati contr' essa come Dante e Leopardi. Ma quando la patria onora il figlio che l'amò, una dolcezza senz'ombra, un orgoglio senza vanteria, un entusiasmo senza esitanza tocca l'animo dei cittadini.

Lo dimostra Arezzo, oggi in festa: Arezzo che riconosce che mai cittadino meritò più del Vasari gli onori della patria.

CORRADO RICCI.

LA FAMIGLIA DI LUCA

ROMANZO

I.

Quel giorno, le campane di Herrlibach, avevano cantato sul villaggio due volte il loro: « È compiuto! » La prima volta il mattino, al chiudersi della carriera mortale della signora Regola Hochstrasser, la seconda poc'anzi, sull'imbrunire, allo spegnersi di una splendida, radiosa giornata. Esse avevano, così, cantato l'inno funebre ad una vita e ad una giornata mortale. Ed ora, sulla vasta contrada seminata di colline, sul bianco villaggio e sull'azzurro lago che si stendeva ai suoi piedi e per l'immenso arco di cielo che tutto abbracciava, si diffondeva il riflesso infuocato che emanava dal sole morente. I colli, rivestiti di boschi, si staccavano scuri e nettamente profilati, e l'ardore vespertino li avvolgeva come di un leggero alito rosato; ma il cielo divampava e sul lago vagavano strisce fiammanti come se qua e là galleggiassero, sulle onde, tizzoni sbattuti dalla tempesta. A nord-ovest una larga fascia che nella gloria del tramonto spiccava d'un color d'oro assai vivo, si fondeva colla tinta biancastra dell'orizzonte. Era la Lemmata, il fiume che, uscendo dal lago di San Felice, correva verso settentrione.

Luca Hochstrasser, il vedovo, se ne stava davanti la sua casa, sulla montagna di Herrlibach, e facendosi colla mano schermo agli occhi, guardava giù alla striscia luminosa in fondo alla valle che si perdeva nello sfolgorìo della lontananza.

Pensieri nuovi, non avuti mai in tutta la sua vita, si affacciavano alla mente del vecchio, ed egli provava un senso strano, non ben chiaro nemmeno a lui, come se in quel giorno, avendo perduta sua moglie, finisse una vita, e, malgrado la sua età non più giovane, per lui ne cominciasse una nuova. La rossa luce crepuscolare illuminava anche la sua persona imponente, la sua casa, la montagna rivestita di viti e tutto il suo podere che spaziava alto e libero. E l'uomo, il fabbricato, l'altura si staccavano come in rilievo sullo sfondo purpureo del tramonto. L'uomo indossava un vestito scuro, semplice, alla campagnola, d'un tessuto greve. Egli pareva, a vedersi, simile ad uno degli alti alberi i cui tronchi bruni si scorgevano allineati sulla cima dove finiva il bosco. Aveva le spalle larghe, e su di esse, ben piantata, s'ergeva una bella testa dai capelli fitti, quasi ancor neri, dalla barba dello stesso colore che poggiava sul petto robusto, dalle sopracciglia folte sopra occhi di lince, dal naso ben tagliato e dalla fronte abbronzata e rugosa. E ben piantate al pari dell'uomo, erano la casa bianca, spaziosa, a due piani col gran tetto oscuro di scandole, le persiane verde-cupo e la pesante porta verde

guarnita di ottone, e lì accanto l'ampio granaio. Il declivio su cui s'ergeva la casa era vestito di vigna che tirata su a spalliera ne copriva due facciate, mentre sulla porta d'ingresso si leggeva dipinto su di un arco in pietra arenaria: « Alla Pergola della vite ». La casa era massiccia e tradiva un'aria d'indipendenza, come se su di lei non potesse gravare nessun peso di debiti; aveva l'aspetto onesto, comodo e pacifico e armonizzava con quello del proprietario, Luca Hochstrasser. Dietro il vasto fabbricato la collina saliva ancora, rivestita di altri vigneti, interrotti da praterie disseminate di piante fruttifere e che spiccavano lì frammezzo, simili a verdi quadrati, e sul vertice s'allineavano alti e diritti abeti. Qua e là, attraverso quei tronchi, spiccava l'azzurro lampeggiante d'un lembo di cielo... più oltre era l'infinito.

Dalla casa uscì correndo un ragazzetto di forse quattro anni, biondo di capelli e con occhi arditi e vestito alla foggia cittadina. Assalì Luca Hochstrasser per dietro alle spalle e gli andò addosso con tale veemenza, che puntellando le mani alle gambe di lui, vi passò attraverso col capo. Ma l'uomo solido e vigoroso restò fermo al suo posto, come se nulla fosse stato.

— Oh! – esclamò con la sua voce piena e profonda, e, chinandosi un momento, rise tra di sè.

Il ragazzetto guardò in su verso di lui dalla sua comica posizione ed esultò di baldanza.

— Dovete venire, nonno – disse.

Lo sguardo di Luca Hochstrasser, sorvolando sul bimbo, era corso di nuovo al ponente luminoso. Pareva non potesse staccarsene.

Il ragazzo insistette:

— Il babbo dice che presto dobbiamo andarcene, e voi, nonno, dovete venire!

Allora soltanto Luca si volse e dette la mano al fanciullo. Ma questi lo ritenne ancora implorando:

— Fate un'altra volta la gran campana con me.

Luca fissò quegli occhi lampeggianti di vita e un sorriso calmo e sereno sfiorò di nuovo il suo volto. Prese senza alcuna fatica il ragazzo sotto le braccia e allargando le gambe cominciò a dondolarlo avanti e indietro come il battocchio d'una campana. Intanto con la sua voce rimbombante imitava, ritenendola e prolungandola, il cupo bum-bum! della campana maggiore di Herrlibach che aveva smesso di suonare proprio allora. Bum-bum-bum! E come i suoni metallici, il vento afferrava e portava lontano il suono profondo della voce.

— Venite dunque, babbo – echeggiò alfine una chiamata dalla casa.

Era sua figlia Rosa, che lo chiamava. Egli allora posò in terra il ragazzo e presolo per la mano s'avviò con lui verso casa.

A sinistra dell'ingresso, alta da terra un gradino, si trovava una camera rivestita di bianco intonaco che arieggiava un piccolo atrio. Lungo una delle pareti si aprivano tutte finestre coi davanzali ornati di vasi in fiore. I vetri erano infiammati dal tramonto e la luce rossa che proiettavano nella camera penetrava in ogni angolo facendo risaltare ogni mobile e si riversava in pieno sul gruppo nero-vestito di uomini e donne che sedevano attorno al lungo tavolo in noce con davanti piatti e bicchieri. Ed era forse per effetto dei lugubri vestiti che ogni figura risaltava in quella luce nettamente contornata. Di ognuna

di quelle teste brune e bionde si disegnava la singola forma in linee dure e precise.

All'entrare di Luca Hochstrasser con per mano il ragazzo, alcune di quelle teste si volsero verso l'uscio.

— Volete già andarvene? – chiese il vecchio al suo primogenito, il biondo e barbuto Giuliano, che sedeva con la sua bionda e formosa moglie all'estremità superiore del tavolo.

— A momenti sarà l'ora dell'ultimo battello – disse Giuliano.

Ma suo fratello Cristiano che gli sedeva dirimpetto tirò fuori l'orologio d'argento e disse col sorriso moderato che aveva sempre intorno alla bocca:

— Puoi restare un'altra buona mezz'ora; arriverai sempre in anticipo all'imbarcadero.

Luca Hochstrasser prese posto a capo tavola.

— Ora poi cercate di tornar presto – suggerì al figliuolo e alla nuora che abitavano giù a San Felice.

Il nipotino gli stava appoggiato alle ginocchia ed egli se lo teneva accosto col braccio.

— Certo non sarà più come prima – aggiunse Luca; e sì dicendo guardò un momento fuori della finestra senza che apparentemente nel suo viso ci fosse nulla di mutato, ma forse anche per nascondere ai giovani l'espressione pensierosa che traluceva dai suoi occhi d'un celeste cupo. Dopo di che i loro discorsi tornarono di nuovo, senza volerlo, a colei la cui sparizione tutto mutava in casa.

Luisa, la moglie di Giuliano, s'asciugò gli occhi; forse per sincero dolore, forse per piacere al suocero, e disse per la defunta signora Regola, la bella frase:

— Un'altra come la povera mamma non tornerà più. – E, piangesse o no, diceva il vero.

— Pare incredibile che non debba essere più qui – disse Giuliano.

— Stava bene, e in tre giorni, morta – soggiunse Cristiano.

Così una parola ne tira un'altra, e nei loro discorsi delinearono, inconsapevoli, con tratti ben chiari, la figura della mamma sepolta quel giorno. Come aveva governato in casa con attività instancabile e sicura, come aveva vigilato e tenuti tutti uniti; e poi ricordavano il suono della sua voce, quello del suo riso franco e schietto e deploravano che il babbo avesse perduto il suo sostegno migliore! Giù, in fondo alla tavola, Davide Hochstrasser, il ventenne, si mordeva sempre più forte le labbra e non riusciva, ciò malgrado, a nascondere le lagrime che gli scorrevano per le guance imberbi, e Martino, suo fratello, chinava il volto pallido, configgeva lo sguardo dei neri occhi nella superficie del tavolo e ripensava per la ventesima volta che quel giorno gli si era chiusa per sempre una mano generosa. Luca ascoltava i loro discorsi. Talvolta v'intermezzava una parola lenta e seria e la sua voce era come l'eco profonda e robusta delle loro più giovani e più limpide o come il tranquillo tono fondamentale dal quale e al di sopra del quale si elevavano le altre. Ma quando la moglie di Giuliano riprese a parlare della solitudine del babbo e come dovesse sentire la mancanza di una mano vigorosa, fu interrotta con parole mordaci da Rosa, sua cognata:

— Ma se credi, ci sono anch'io e vedrò bene di aver cura del babbo!

E in così dire la sua faccia bruna si coprì d'un rossore improvviso e assunse un'espressione acre quasi amara. Anche i suoi linea-

menti avevano già un'impronta severa; il naso era diritto, le labbra sottili, i capelli e le sopracciglia neri come ebano e gli occhi dalle nere ciglia avevano uno sguardo troppo penetrante per poter mitigare l'espressione dura di tutto il resto.

— Via, via – le calmò Luca Hochstrasser vedendo che le due donne si riscaldavano.

Egli sorrise bonariamente e senza fatica diede al discorso un'altra piega, togliendo alle donne, con la sua calma risoluta e decisa, l'opportunità di bisticciarsi. La sua superiorità sulle persone che sedevano con lui intorno alla tavola era così grande che non un discorso poteva intrecciarsi tra due di queste, senza che tutti i fili di ciò che si diceva non convergessero a lui. Nè sembrava che egli avesse bisogno di aiuto, come sua nuora aveva voluto dipingerlo; nondimeno c'era nel suo contegno (forse quel giorno per la prima volta) un che d'infranto, un senso d'incertezza e di disagio che riusciva a lui stesso di peso. E fu probabilmente quel senso a suggerirgli le parole che pronunciò poscia imprimendo ad esse una certa solennità:

— Dunque, figlioli, rimane come abbiamo già detto; noi due, Rosa ed io, andiamo ad abitare nello stabile qui accanto; voialtri, Cristiano e Davide, rimanete qui: tu, Cristiano, ti prendi le terre; tu, Davide, la carica di scrivano. Martino non vuol lasciare il servizio militare, vi resta. Tu poi ti sei già fatto da te la tua strada – si rivolse a Giuliano che più gli somigliava di viso e di statura, e posò la sua grossa mano scura sul pugno più bianco del figlioloche lo teneva sulla tavola.

La bella moglie di quest'ultimo colse a volo l'elogio sottinteso in quelle parole, gonfiò le morbide guance e svelò quello che avrebbe voluto dire già da un pezzo:

— Ormai è quasi certo che in autunno eleggeranno Giuliano membro del Consiglio.

Luca appoggiò il mento sulla mano e serio fissò lo sguardo al di là della tavola.

— Non so se fai bene a impegnarti in questioni politiche – disse pensieroso senza guardare il figliolo.

— Ormai non sarà quasi più possibile sottrarsi – ribattè quest'ultimo. La sua voce tradiva una leggera contrarietà.

— Non gli dànno pace – obbiettò di nuovo sua moglie guardandosi attorno con un'occhiata significativa, come per dire: « Perchè sanno quel che egli vale ».

— Il partito degli operai? – chiese Luca lentamente.

La donna accennò di sì.

— Bada poi di non trascurare il tuo impiego, e che non ti manchi così una solida base – osservò Luca. - Non è prudente contare solo sul favore partigiano.

Tutto quello che egli diceva era parola coordinata a parola e rimaneva nella memoria di chi l'udiva più a lungo di qualsiasi altro parlare. E come aveva con questo e quel consiglio additato al primogenito la via da percorrere, così aveva, dianzi, quando si era trattato d'assegnare agli altri figlioli dimora e occupazione, con un gesto della mano, messo in un momento ciascuno al proprio posto. Venne l'ora della partenza di Giuliano e tutti si alzarono. I fratelli si prepararono per accompagnarlo al battello. Solo Luca dichiarò di voler rimanere a casa. Quando si strinsero tutti intorno al vedovo, che colla testa

toccava quasi il soffitto di legno, apparve ben chiaro come ognuno fosse diverso dall'altro e come ogni figura avesse la sua impronta particolare. Delle due donne, Luisa era non piccola, di forme morbide, voluttuose, rivelante, nel suo più raffinato modo di vestire, la cittadina; accanto a lei, Rosa, la ventiduenne che la sorpassava d'una testa, appariva scarna, angolosa, nel suo vestito nero di taglio contadinesco, e il viso e le mani abbronzate e indurite dal lavoro dei campi. C'erano poi gli uomini, due agili e svelti, sicuri del fatto loro, due angolosi come la ragazza dalla chioma nera, che tradivano il duro faticoso lavoro della gleba. Giuliano aveva la stessa andatura e lo stesso portamento del padre. Mentre però in ogni gesto e in ogni parola del vecchio c'era qualcosa di disinvolto e di spontaneo, si vedeva che l'altro pensava e studiava ogni suo gesto. A volte si guardava compiaciuto il bel torace largo, accarezzandosi ora la lunga barba bionda, ora la folta capigliatura dello stesso colore, e in quei gesti era la tacita, forse ignara compiacenza di sè stesso. Martino non aveva nel suo esteriore nulla di comune con Giuliano, ma anche negli abiti borghesi che quel giorno indossava, si rivelava subito per militarizzato da una più alta scuola che non dal solito semplice servizio militare.

La divisa doveva bene modellarsi sulla sua figura svelta e ben fatta. Egli era il più bello dei figli di Luca Hochstrasser ed aveva ereditato i capelli paterni quasi blù-neri d'un tempo e gli occhi azzurro-cupi e lucenti di lui. Il suo labbro superiore era coperto da un par di baffi neri. La carnagione del suo viso era d'un pallore bruno e le linee nere e profonde sotto gli occhi davano al suo sguardo un'espressione cupa, colla quale faceva bel contrasto il suo parlare gioviale, tenero, insinuante.

Dei due figli minori, Cristiano pareva uscito di razza e non somigliava a nessuno dei fratelli. Piccolo, magro e d'un biondo rossiccio aveva i capelli ispidi e i baffi rossicci e radi. Il suo viso non era che pelle e ossa, ma aveva la tinta bruna e sana. Del ventenne Davide, il più giovane, dicevano che somigliasse come una goccia d'acqua a sua madre, la signora Regola; ma essa era stata una donna pingue ed energica mentre egli era snello, di costituzione delicata ed aveva un non so che di femmineo, tanto che i fratelli dicevano a volte ridendo:

— Davide e non Rosa è la nostra donnetta.

I suoi capelli erano fini e d'un colore biondo cinereo, così le sue sopracciglia, ed aveva begli occhi grandi, celesti e la bocca ben formata, sprovvista di baffi. Nella sua indole c'era una pronunciata tendenza al fantasticare e nella casa di Luca Hochstrasser dove si lavorava molto, senza risparmio di fatica, egli passava per colui che concludeva meno e che nei prati, nei campi, nella vigna si perdeva troppo in chimeriche e vuote contemplazioni per eseguire bene il proprio lavoro.

Luca accompagnò i suoi fin sulla porta di casa. Le donne s'erano buttati sulle spalle gli scialli neri e avevano preso fra loro il ragazzo che si chiamava Giuliano come suo padre. Giuliano, il maggiore, si attardò ancora un momento a discorrere col padre, e i fratelli stettero ad aspettarlo. Poi anch'egli si licenziò e s'avviarono in quattro.

L'ampio stradale del villaggio scendeva a picco verso il lago passando molto accosto alla casa. Luca entrò sotto la pergola coperta

di rada vite, posta a ponente della casa e di parecchio più alta della strada. Dall'apertura, a mo' di finestra, si aveva una spaziosa veduta sul villaggio addossato al monte, sulla strada che vi conduceva e giù in basso, sul tranquillo lago. Luca Hochstrasser s'affacciò a quell'apertura. Il rosso del tramonto era impallidito; non rimaneva, a illuminare il paesaggio, che un ultimo, misterioso riflesso. Il vecchio seguì con lo sguardo i suoi figlioli. Scendevano allineati per la larga strada e agli occhi del padre che le completava per conto proprio, le loro figure apparivano nette, distinte e doppiamente chiare. E Luca Hochstrasser s'immerse di nuovo nei suoi pensieri come un'ora prima quando le campane avevano librato le loro voci su di lui e sulla casa; e ripensò alla sua vita quale era e quale era stata.

Ecco là i suoi figlioli che se ne andavano portando seco ognuno il proprio retaggio. Ad essi arrideva la vita e la sua era... era come se si fosse compiuta. La fedele sua compagna l'aveva lasciato quel giorno. Non era per ciò naturale che presto dovesse venire anche la sua volta di andarsene? *Dovesse* venire? Egli non si sentiva nè debole, nè stanco, ma pure c'era qualche cosa di diverso da quello che era stato fin lì. Sua moglie e lui avevano vissuto e lavorato insieme per lunghi anni e tutto aveva proceduto bene. Nè ci sarebbe stato per un pezzo ancora bisogno di ritirare le mani dal lavoro se la morte non fosse venuta a guastare ogni cosa. Ora i figlioli s'erano fatti grandi, avevano imparato ad aiutare con le giovani braccia e oggi che la mamma, siccome vuole la vita che i vecchi cedano il posto ai giovani, aveva lasciato libero il suo, pareva a Luca Hochstrasser che dovesse egli pure ceder le armi. Ecco perchè aveva assegnato ai figlioli un'indipendenza che fino allora non avevano avuto, e meditava di ritirarsi in quella più arretrata fila dalla quale poi, quando sia giunta l'ora, è più facile ritirarsi definitivamente.

Col braccio Luca s'appoggiava con abbandono al parapetto in legno della pergola. Eppure era una strana cosa, da far quasi dispetto, quel doversi abituare d'un tratto a un simile cambiamento di vita, dappoichè qualche cosa c'era, è vero, di esteriormente mutato, ma non già in lui e nella sua forza. Trasse un respiro lungo e calmo e volse liberamente lo sguardo lontano. Alla fine, se una volta o l'altra ci fosse stato ancora bisogno di forza, era bene averne in serbo. Forse anche era bene provassero pur sempre a far da soli, ma forse i ragazzi potevano anche una qualche volta aver bisogno di lui! Così decise di mettersi alla vedetta.

E mentre con soddisfatta calma si rassegnava all'avvenire, sorse davanti allo sguardo interno di Luca Hochstrasser la sua vita passata. I figlioli non si scorgevano più. Erano scomparsi tra le case di Herrlibach. Sotto la pergola il crepuscolo aumentava e anche di fuori cominciò lentamente a farsi buio, e sulla sponda, al di là del lago, che appariva agli sguardi dell'osservatore come una striscia oscura, brillava già qualche lume precoce. Ma la sponda si sommerse per Luca, e il lago si confuse per lui in un nulla nebuloso; mentre da questo sorgeva a mano a mano e gli si schierava innanzi alla memoria, nitido e preciso, il suo passato.

Socchiuse gli occhi; chè non ne aveva bisogno per rivedere quel mondo scomparso. Passò una rassegna minuta. C'era stato questo, questo, quest'altro nella sua vita! Sangue caldo in principio, una buona dose di leggerezza, ma onesta voglia di lavorare e poi in ve-

rità molto amore, molto instabile amore giovanile, ogni specie di passatempi, onorati, si capisce, e vino e compagnia scapestrata, nonchè qualche scappatella di quando in quando, e poi il lavoro duro e serio e questa e quella méta da raggiungere e sempre la fede nel Dio buono e misericordioso, nel quale egli si appoggiava e sperava. E poi c'era stata sua moglie, colei che avevano seppellita quel giorno, e non già la prima alla quale egli avesse votato il suo cuore, no certo. Sì che oggi ancora egli si domandava se veramente e sinceramente il suo cuore fosse stato preso dalla benestante figliola di contadini allora quando l'aveva sposata. Comunque non le era mancata la sua stima, la sua più profonda stima.

Luca si rivedeva innanzi la sua illibata compagna. Egli non era un uomo tenero, e i suoi occhi luccicavano forse solo per un leggero umidore appena visibile, ma il cuore gli traboccava di gratitudine, di una inconscia ammirazione e di un grande amore per la defunta. Si alzò. Ergendosi diritto, scopriva laggiù al basso, vicino alla chiesa, una parte del cimitero. Non poteva distinguere la fossa scavata di fresco, ma i suoi pensieri erano fissi a quella tomba recente con una tenacia tale da fargliela sembrare non solo visibile, ma lì accanto; ed egli vedeva colei che vi riposava, e drizzandosi ancora di più, quasi avesse dovuto parlarle, si scoperse il capo, come se gli si affollassero alle labbra queste parole: « Non se ne trova più un'altra come te! »

II.

Il tenente Martino Hochstrasser attraversava in divisa la strada principale di Herrlibach. Era ogni volta una marcia trionfale. Il villaggio, sebbene non piccolo, lo era tuttavia abbastanza perchè si conoscessero tutti e ognuno sapesse della borsa dell' altro. Martino Hochstrasser aveva però una borsa notevole, non tanto per sè stessa, quanto per quello che poteva benissimo venirle un giorno da parte del padre. A questo s'aggiungeva che essendo egli, per ragioni di servizio, la maggior parte dell'anno assente da Herrlibach, vi capitava così di rado che quelle poche volte destava la curiosità generale; sicchè i paesani, al suo comparire, protendevano i colli verso di lui, come a qualcosa di nuovo. E poi, oltre a ciò, egli era anche un simpatico, piacente giovanotto, per di più nella smagliante divisa militare. Così per lui si spalancava sempre qua e là qualche finestra, e per la strada tutti i momenti o uno o l'altra si voltavano a guardarlo; la figlia del Presidente si faceva sulla porta di casa e le due ragazze dell'oste del « Corvo » gli facevano cenni dal giardino dell'osteria. Insomma quella di Martino pel villaggio era un'importante e piacevole traversata. La sua sciabola risonava sul duro lastrico ed egli stesso dimenava la snella persona e salutava a destra e a sinistra, un po' dall'alto in basso oppure più confidenzialmente se si trattava di una bella ragazza e sul suo viso si leggeva la soddisfazione del trionfo. Per quella strada pervenne al lago. Il caldo pomeriggio si mutava in sera. Le case, lungo la strada che costeggiava il lago, avevano ancora le facciate roventi e come imbiancate dal sole e la diritta strada che si prolungava molto oltre era bianca e rovente come le case; ma il lago contiguo, d'un azzurro intenso, giaceva tranquillo e liscio. Qualche salice dai rami gravi di foglie si protendeva su di lui dalla sponda come se si con

templasse sonnecchiando nello specchio e trascinava le lunghe chiome nell'acqua. Il sole s'accomiatava, non scottava più, ma proiettava un profuso bagliore sul paesaggio, sul lago e sull'ufficiale che si dirigeva verso l'ombroso giardino della birreria accanto all'imbarcadero e appartenente all'Albergo della Posta. Il quale albergo era lì così comodo e quasi invitante sulla strada, che non si poteva a meno di provare l'impressione che la casa avesse come due braccia protese con slancio verso ciascuno. Ma tra il punto dove si trovava Martino Hochstrasser e la sua méta c'era un'altra piccola casa bianca, dalle persiane verdi, chiuse in quel momento e che sebbene apparisse lì innocua e umile lungo la strada, sembrò, d'un tratto, come un ostacolo al passaggio del giovane milite.

La casa aveva l'aspetto nuovo, certo solo perchè l'uscio oscuro e le persiane erano state riverniciate di fresco; in realtà era una delle più vecchie sul lago; ma gli abitanti ne erano nuovi, abbastanza nuovi almeno per quelli di Herrlibach, trovandovisi da un mese appena, e del tutto pel tenente che li vedeva per la prima volta nel loro nuovo domicilio. Davanti la casa si stendeva un minuscolo giardino verde; una folta siepe di bosso la ricingeva dalla parte della strada e spalliere di vite, tirate su fino alle finestre del primo piano, costituivano il passaggio dal verde al bianco del muro. Il giardino valeva ben la pena d'una fermata quel giorno.

Colla sua striscia di prato dalla quale s'elevavano simili a isole tre aiuole di fiori e col suo stretto viale di ghiaia grigia, era l'immagine di un piccolo mondo ameno e tranquillo, che, benedetto, prosperava sotto il gran sole. Il verde era cupo e sugoso e frammezzo a quel verde spiccavano, come se ritoccati proprio allora con un pennello fortemente e splendentemente intinto, le margherite, i geranei, le begonie e in terra, a cespugli, viole del pensiero nelle tinte più varie. E le margherite, d'un bianco smagliante, dominavano, come stelle, la fioritura più minuta. Ma imponenti e sovrastanti la piccola accolta di fiori, crescevano, fuori delle aiuole, alcuni rosai carichi di splendidi fiori doppi e rigogliosi, rosei, gialli e rosso-cupi. Quel piccolo mondo vegetale aveva la sua particolare e pacifica vita che s'accordava coi suoi bei colori come una soave melodia; ed era il dondolarsi qua e là delle foglie, il lieve mormorio dell'erba che si piegava sotto il soffio leggero del vento, un ronzìo di insetti e un cullarsi di piccoli scarafaggi verdi che posavano numerosi sui fili d'erba e sui fiori. E quegli scarafaggi davano un buon da fare al vecchio Gotthold Fries, l'antico capitano, che per lunghi anni aveva guidato non già una nave attraverso lontani e pericolosi mari, sibbene un battello sul lago di San Felice. Brigida, la sua figliuola, l'aiutava a sbarazzare il giardino da quei dannosi insetti. I nostri due personaggi armonizzavano anzi così bene con la bellezza semplice e caratteristica del piccolo giardino, che il quadro pareva finito e compiuto appunto dalla loro presenza in quel luogo. Il vecchio Fries era di bassa statura sì che trovandosi in quel momento vicino all'alto rosaio bianco, la sua testa ne sorpassava di tanto poco la cima, che a chi non avesse visto il corpo di cui faceva parte, sarebbe potuto sembrare quasi cresciuta sul cespuglio dal cupo fogliame. Era anche bello e sorprendente insieme osservare come i capelli e la barba del vecchio avessero la medesima tinta pallida e lucente come seta delle rose del cespuglio. La capigliatura era folta e crespa come quella d'un giovane; il viso,

chino sui fiori, fortemente abbronzato e solcato da rughe profonde; la fronte, dalle sopracciglia ancora grigiastre, tirata su in modo che i lineamenti assumevano un'espressione tra il sorpreso e l'inquieto, marcata vieppiù dalla bocca strettamente chiusa. Gli occhi erano castani ed avevano quello sguardo di lince stranamente osservatore che ricordava l'antica professione del Capitano. Fries portava tuttora il capo proteso in avanti e conservava, senza volerlo, la stessa posizione che doveva avere avuta sul ponte di comando della sua nave allorchè il suo sguardo, calcolando, precedeva la rotta del suo naviglio. All'infuori di quella posizione e dell'acuto lampeggiare degli occhi, non era certo nel vecchio niente di rude e di marinaresco. Il suo viso era calmo e chi lo guardava non aveva bisogno di molte spiegazioni sul perchè Gotthold Fries, durante la sua lunga carriera, fosse stato noto giù a San Felice e nei paesi limitrofi, come « il buon Capitano ».

Sua figlia Brigida lo sorpassava di tutto il capo, il che peraltro non voleva dire già ch'ella fosse alta. Su di essa, sulla sua personcina delicata e graziosa che si chinava e si raddrizzava leggiadramente, era fisso lo sguardo di Martino che si avvicinava. Era lei che egli aveva scorta per prima, per lei che rallentava i suoi passi, per lei infine che si accostò come a caso alla siepe di bosso.

— Buona sera, Capitano, – disse il giovane; e posò tutte e due le braccia sulla siepe, accomodandovicisi come a dire: « così, e voglio trattenermici un poco ». Ma quando contemporaneamente al padre si voltò la fanciulla, battè insieme i tacchi, si mise sull'attenti e fece il saluto, mentre i suoi occhi fissavano audaci quelli azzurri di Brigida che li chinò arrossendo.

— Ah, vi siete già installati – continuò Martino, dopo che il vecchio ebbe ricambiato il saluto.

— Già da un mese - replicò Fries.

Poi fece a sua figlia il nome del tenente ed ella s'appressò alla siepe, mise la sua mano affusolata in quella di Martino e, come dianzi, arrossì anche ora per l'insistenza ardita di lui nel cercare il suo sguardo e perchè egli indugiò nel rilasciarle la mano come se si conoscessero da un pezzo. Subito dopo riprese il suo lavoro.

Ma Fries e Martino che si conoscevano già per qualche traversata del lago fatta assieme, attaccarono discorso sul come il vecchio fosse contento del suo posto di riposo, come mai gli fosse venuto in mente di stabilirsi proprio lì e altre cose simili. Il vecchio era loquace e Martino aveva ripreso la sua posizione di prima quasi intendesse pernottare su quella siepe. Mentre tuttavia s'intratteneva col Capitano, il suo sguardo tornava a volgersi sempre verso la fanciulla che non si curava di lui. Con passi eleganti e leggeri ella andava da un rosaio all'altro. Nel suo fare e nel suo aspetto c'era un che di infantile; i capelli, d'un color biondo cinereo, le pendevano in due lunghe trecce sui fianchi. Il suo viso era bianco e fine, d'una delicatezza quasi impressionante. Le sopracciglia erano disegnate alte al di sopra degli occhi tranquilli, il naso e la bocca avevano un bel taglio semplice, ma sotto i capelli ben ravviati all' indietro risaltava sopra tutto la purezza della bella fronte.

Il giovane non poteva tollerare che ella non si curasse più oltre di lui; le donne di Herrlibach e di altrove l'avevano troppo viziato, perchè la vanità non lo pungesse. E così forse per stizza, ma forse anche per tirarla nel discorso, chiese:

— E la signorina? Come le piace la vita di campagna?

Brigida non sentì o non volle sentire, e fu invece Fries a rispondere per lei dicendo che siccome ella aveva dimorato fin lì a San Felice, frequentandovi la scuola, si sentiva ora beata a Herrlibach e non desiderava di meglio.

— Se solo si fosse più giovani – soggiunse poi con aria di tacito scrupolo; e prese quindi a raccontare, quasi come se parlasse a sè stesso, come fosse rimasto male quando un anno addietro gli era morta la moglie, che era più giovane di lui, come gli individui di cinquanta anni non dovrebbero più aver figlioli, affinchè non accadesse loro, come oggi a lui coi suoi settantotto anni, di dover tremare sempre che la bimba rimanesse orfana troppo presto e senza protezione, e tante altre cose simili!

Il tenente Hochstrasser spiegò tutta la sua abilità per rendersi piacevole, e con parole assennate e cortesi consolò il vecchio dicendogli che data la sua fibra robusta sarebbe campato certo ancora molti anni e che più tardi, e massime a Herrlibach, si sarebbero trovate senza dubbio persone oneste pronte a prendersi cura di una tanto gentile protetta qual'era la sua figliola. E siccome a queste parole si rivolsero entrambi verso Brigida e sui volti d'entrambi era un sorriso che lasciava facilmente intuire quel che dicessero di lei, ella se ne venne verso i due uomini.

Poi il discorso cadde su Luca, il padre di Martino, che il tenente aveva mentovato, forse per citare subito qualcuno la cui protezione avrebbe potuto essere preziosa e sicura per la figlia del Capitano.

Il viso calmo del vecchio assunse un'espressione grave di serietà non appena si venne a parlare di Luca Hochstrasser. Egli disse come da un pezzo si fosse proposto di andarlo a trovare, anzitutto perchè nella sua vedovanza gli si sentiva tristamente affratellato e poi anche perchè si ricordava di lui come uno dei suoi passeggeri sul battello, visto, è vero, poche volte, ma che però non si dimenticava tanto facilmente. E per un pezzo non distolse più il pensiero da Luca, tanto che quando il giovane ufficiale si accomiatò, il vecchio disse ancora alla sua ragazza, seguendo collo sguardo colui che s'allontanava:

— Dovresti conoscere suo padre, figlia mia. Al mondo ce ne sono pochi di galantuomini come lui.

Brigida guardò pensierosa la strada sulla quale Martino s'allontanava, sentendo tutt'ora nella sua mano l'impressione della lunga ed espressiva stretta colla quale egli, andandosene, l'aveva salutata. Ed era forse per la lode tributata a suo padre ch'ella trovava ora quella stretta di mano meno ardita e meno importuna che il suo primo saluto.

Frattanto il giovane dirigeva i suoi passi al giardino della birreria verso la quale s'era diretto fin da prima. Di avventori non ce ne erano, chè gli Herrlibachesi non han tempo per l'osteria i giorni di lavoro, ma la chellerina, avendolo visto entrare, venne a prendere i suoi ordini. Egli procedè oltre e, passando sotto gli immensi e vecchi tigli del giardino e fra i tavoli della birreria, si spinse fino al parapetto che recingeva il giardino dalla parte del lago, prese posto a uno dei tavoli e si spassò un momento scherzando con la ragazza che gli stava davanti aspettando i suoi comandi. E lo faceva con un'aria così frivola e annoiata come una cosa per lui abituale ormai fino alla sazietà. Quando ne fu stufo mandò la ragazza a prender della birra. Ella tardò un poco. Intanto Martino si volse verso il lago

e stette a contemplare l'acqua tranquilla e luccicante. Nel giardino cominciava già a far notte; le piante formavano al di sopra dei tavoli una tettoia verde così folta che la luce vi penetrava scarsamente.

Il giovane posò la testa nel cavo della mano e sbadigliò. La chellerina della Posta non superava per bellezza la mediocrità. Non valeva la pena di aver fatto il galante con lei. Ma mentre sedeva ora lì solo con lo sguardo fisso al lago, gli balenò di nuovo improvvisa davanti agli occhi l'immagine della giovane Brigida Fries. Cominciò a dimenarsi agitato sulla sua panca. Cospetto! quella era una bella creatura! Peccato che egli dovesse ripresentarsi già domani! E Martino Hochstrasser cominciò a fantasticare. Si vedeva presso la siepe del giardino del Capitano e poi nel giardino stesso, seduto su d'una panca nascosta da folti abeti accanto a Brigida. Egli aveva un'immaginazione fervidissima, una specie di virtuosismo per trasportarsi colla fantasia in siffatte piacevoli situazioni; forse perchè era capace di mettercisi in realtà. Così, fino al ritorno della chellerina, s'intrattenne in tal modo assai piacevolmente. Quando la ragazza gli posò davanti la birra con un *prosit!* si scosse da quei pensieri. La Ebe gli chiese se intendeva proseguire col battello per la città.

— Oggi non più, ma domani – rispose egli, soggiungendo di aver mancato la posta che il battello recava da San Felice e di attendere informazioni da uno dei suoi superiori.

Così, per un poco, la conversazione tra lui e la ragazza si protrasse stentata, quasi pigra, ed egli l'intercalava accarezzando la mano rossa e non bella di lei e dandole dei pizzicotti alle braccia, da cui ella si difendeva con un riso sfrontato che attestava quanto poco seria fosse la sua opposizione.

Si fece notte presto. Sul lago s'udì il rumore di ruote gorgoglianti. Apparve il battello. Martino s'alzò e si fece al parapetto, la chellerina gli si pose accanto e stettero a guardare il vapore filante che s'appressava. Quando fu tanto vicino da distinguerne i passeggeri, la ragazza rientrò in casa per accudire alla sua mansione. Martino rimase lì. Il battello approdò all'imbarcadero e fu messo il ponte di legno. Scesero molti passeggeri, gente di Herrlibach. Martino salutò questo e quello ed essi ricambiarono il saluto. Per ultimo scese a terra una fanciulla con un vestito d'un color turchino elettrico e un fazzoletto di pizzo nero sulla testa. Scendeva esitando; il controllore dovette esortarla a sollecitare e poi ella si fermò impacciata e come intimidita sulla riva. D'improvviso il suo sguardo si posò su Martino che fin lì, trovandosi dall'altra parte del battello, non aveva notato. Contemporaneamente anche l'ufficiale s'accorse di lei. L'uno e l'altra trasalirono visibilmente. Il pallido viso della fanciulla dai capelli neri si fece ancora più bianco. La fronte di Martino rilucè d'un tratto come se egli avesse caldo. Fece incosciamente un passo indietro verso il giardino. Poi s'accostò al tavolo, portò il bicchiere alla bocca, trangugiò a precipizio riposandolo senza neppure vuotarlo e si diresse all'uscita. Ma prima ancora che fosse fuori del viale comparve sull'ingresso del giardino la creatura dal vestito celeste.

— Martino – implorò ella con voce umile e sgomenta.

I suoi occhi castani, che erano la cosa più bella in quel viso delicato, paffuto e semolato, erano pieni di lagrime.

— Sei matta! – esclamò il tenente con voce sommessa e con fretta rabbiosa.

E si guardò attorno per assicurarsi che nelle vicinanze non ci fosse qualcuno. La gente all'imbarcadero s'era dispersa. Soltanto di là, nell'albergo, si udiva ridere e strepitare nella sala a pianterreno. Ivi il numero degli ospiti era aumentato.

— Ho dovuto correrti dietro, non avevo pace – proruppe di nuovo la fanciulla.

Parlava un dialetto tedesco meridionale. La sua agitazione era così grande, che tremava tutta e le sue parole e i suoi gesti rivelavano una sconfinata paura.

— Ma che hai? Non potevi aspettare ch'io fossi tornato a San Felice? – le chiese brusco.

Ella gli si fece più accosto.

— E che... io... – balbettò.

L'uomo volle abbozzare una risata, ma non vi riuscì. Il riso non allignava al cospetto di quel povero essere tremante.

— Dio mio, – proseguì ella sotto voce, precipitando il discorso. – Tu devi aiutarmi, tu devi consigliarmi cosa debbo fare. Non posso scriverlo alla mamma. Il babbo, quello, non mi farebbe più metter piede in casa e... e in questi paesi sono, infine, straniera. Sono qui da quattro mesi appena e non mi ritrovo... e tu... tu, Martino, devi pur dirmi...?

— Io non posso sposarti – dichiarò il tenente con tono cupo e ostinato.

Ella squadrò sè stessa. Vestito e contegno rivelavano subito la ragazza di campagna abituata a servire. Alle parole di lui proruppe in un pianto amaro di persona mortalmente ferita. Poi supplicò di nuovo:

— Dio mio, Dio mio, dimmi almeno quello che devo fare!

Martino Hochstrasser chinò il capo. Le parole della fanciulla e il tono della sua voce gli andavano al cuore. Strinse le labbra e razzolò col piede nella ghiaia, imbarazzato su ciò che dovesse dirle. In quella, dalla porta dell'albergo, uscì sul viale qualcuno. Ciò lo scosse.

— Guarda di non impedire il passaggio, – le ingiunse frettoloso, quasi aspro, e quando ella, impaurita e docile gli si fece presso, tentò, con altrettanta premura, di liberarsene del tutto. – Ne parleremo domani, a San Felice. Tu intanto te ne tornerai ora subito indietro con l'ultimo battello, hai capito?

Il suo tono era imperioso ed egli fece vista di lasciarla lì. Ma la fanciulla gli si aggrappò al braccio.

— Martino, tu non puoi lasciarmi così – pregò.

I passi di prima s'allontanarono, ma s'udì aprirsi per la seconda volta la porta dell'albergo.

Il giovane non si contenne più a lungo. Respinse da sè la fanciulla con uno sgarbato:

— Resta qui.

E quando ella, implorando, tentò ancora di trattenerlo, si dimenticò e profferendo un « Pazza! » si divincolò con un movimento brusco e abbandonò il giardino. Non si ricordò nemmeno d'aver avuta l'intenzione di prender la posta e s'allontanò in fretta da quel luogo.

Maria era rimasta lì come stordita. S'addentrò ancora di più nel giardino camminando a ritroso, andò a rifugiarsi quatta, quatta in un angolo buio e vi ristette a spiare Martino che si allontanava e qualcuno che usciva nel giardino. Riconobbe la chellerina che, ferma sul-

l'ingresso, scrutava l'oscurità del di fuori. Poi la vide avvicinarsi e ritirare dal tavolo il bicchiere di Martino e rientrare senza averla vista. Stringeva convulsamente le mani, aveva freddo e talvolta la riprendeva il pianto amaro, impetuoso.

A poco a poco si fece del tutto notte.

Di là, nel pianterreno dell'albergo, avevano acceso il lume e una luce rossastra pioveva sulla strada e arrivava fino in giardino infiltrandosi qua e là tra il fogliame. Senza rendersene conto, Maria se ne ritrasse. Nella parte del giardino che dava sul lago era buio profondo e andò a rimpiattarvisi. Procedendo a tentoni tra le panche e i tavolini pervenne al parapetto dove non s'andava più oltre e s'abbandonò su quella stessa panca sulla quale era stato dianzi Martino. Sentiva un gran peso alla testa e sedette lì accasciata. Non esisteva al mondo essere più infelice di lei.

Era una notte singolarmente tranquilla e sulle prime il buio sembrava così profondo che Maria non vedeva nulla. Si sentì materialmente tanto sola come nella sua povera anima. Ma in breve il suo occhio s'assuefece all'oscurità e dov'era il lago scorse una superficie nera, lucente come acciaio brunito, poi distinse il cielo che s'arcuava al di sopra di quella superficie e vide ancora guizzare qua e là, per la vôlta buia, delle piccole luci palpitanti. Indi parve come se tutti quei lumicini fossero anche nel lago, giù nei flutti profondi, simili ad altrettante piccole piaghe rilucenti fattevi con una lancia. Ma il giardino era immerso nel silenzio. Solo di rado s'udiva un mormorio tra le grandi vecchie piante. Nessuno scoperse o disturbò Maria. Ed ella ben presto non vide più nè lago nè stelle fulgenti. S'era buttata colla parte superiore del corpo sul tavolino e con lo sguardo fisso scrutava la sua povera vita. C'era una casa giù nella pianura sveva! Sui davanzali delle finestre oscure fiorivano piante di garofani; la mamma era stata sempre famosa per i suoi bei garofani. Verso quella casa in legno si dirigeva, una gerla d'erba sulle spalle, un uomo lungo e magro dal viso austero e onesto. Le sue guance ed il mento erano contornati da una barba grigia, ma la bocca rimaneva scoperta ed era strettamente chiusa; rideva poco il babbo! Egli lavorava però dall'alba fino a notte tarda per provvedere onestamente di pane la sua numerosa famiglia. E di quell'onestà andava molto fiero... sempre... di essere onesto lui, e che lo divenissero i suoi figlioli, e...

In quella i vecchi alberi mormorarono di nuovo cupamente, come se avessero emesso un doloroso, profondo sospiro, e insieme a quel sussurro echeggiò un singhiozzo straziante, amaro, disperato. « Gesù, mio Dio, che cosa debbo fare? » gemette Maria che si sentiva straniera, sola, senza nessuno e sapeva che...

In che modo del resto avrebbe potuto aiutarla Martino, il gran signore?...

III.

Luca Hochstrasser uscì dalla sua casa, dal quartierino anzi della sua casa che occupava ora con sua figlia. L'altra parte era esclusiva proprietà dei giovani ed essi vi dovevano governare da unici padroni. Era ancora di buon mattino, ma non tanto presto come quando, in altri tempi, Luca Hochstrasser cominciava la sua giornata. Le sue

larghe spalle si erano scaricate ormai di ogni dovere e però gli era uopo abituarsi a poco a poco al sentimento di non aver pesi e, nella risoluta intenzione di farlo, cominciava la sua giornata un'ora più tardi. Ma il sole era appena spuntato dai monti boscosi: lassù sbucava fuori dalla cupa boscaglia con cento frecce ma ancora non toccava la casa. Dall'erba dei prati all'intorno pendevano goccioloni di rugiada e il terreno tra la stalla e la casa era umido. Luca era lì in maniche di camicia e col corpetto aperto. Si stirò e si guardò attorno. Quel dover considerare prima da dove avesse a cominciare la sua opera era anche una cosa nuova per lui. Di là, nella stalla, i suoi figlioli Cristiano e Davide erano già all'opra. Il biondo, che era il più giovane, sparve nel riparto delle mucche, ma Cristiano, che non s'accorse del padre, s'avviò con una falce sulla spalla al prato vicino e prese a falciare. Il vecchio l'osservò per un tratto. Nella natura del giovane c'era un che di servile. Portava abiti meschini, come s'addiceva al rude lavoro dei campi, andava in maniche di camicia e teneva il corpetto aperto come suo padre, ma l'impronta servile era nel suo modo di lavorare. Procedendo oltre passo per passo, maneggiava la falce con modi bruschi, gretti, come se non volesse concedere che potesse restarvi un filo d'erba e fosse in collera col prato perchè non produceva di più.

Luca entrò nel granaio, prese rastrello e gerla e si diresse verso dove lavorava Cristiano.

— Buon giorno!

— Buon giorno, babbo!

Si scambiarono così il saluto e perfino in quel laconico incrociarsi delle loro voci si rivelava la grande diversità che era tra di loro. Il saluto del padre somigliava al cupo, echeggiante e risoluto rintocco d'una gran campana, quello di Cristiano era asciutto, riservato, stentato.

— Se tu vuoi salire su al monte, – disse Luca, – qui finisco io.

— Va bene – replicò l'altro, e gli porse la falce.

Sul monte c'era il fienile principale di Hochstrasser. Il suo numeroso bestiame aveva la rimessa lì e solo le mucche per l'uso domestico avevano il loro posto giù accanto alla casa.

Luca s'accinse senz'altro a falciare. Cristiano s'allontanò lentamente. Ma il modo di Luca nel maneggiar la falce era in cambio ben diverso da quello del figliolo. Afferrò la cote che era in terra nel suo involucro e con slancio energico arrotò la lama della falce, che mandò pel prato all'intorno un suono limpido e puro. Poi cominciò a falciare con bel gesto largo e l'erba gli cadeva dinanzi come se s'inchinasse davanti al suo passo lungo e franco. Egli calcava la sua terra singolarmente grave e pur leggero e gaio come la zolla sulla quale camminava.

Cristiano s'era fermato più oltre sul viottolo pel quale aveva proceduto a capo chino e sovra pensiero.

Lì in terra era una piccola pietra grigia. Da quella si dipartivano, volti a nord e a sud, due solchi diritti e affilati come un taglio di coltello. Cristiano fissò lo sguardo alla pietra, portò una delle sue dita nodose alla bocca e si cacciò tra i denti qualche pelo dei piccoli baffi rossi. Quella pietra era per lui come un chiodo infittogli nella carne e i due solchi come tagli di coltello davvero aperti. Quella pietra segnava il confine dei fondi Hochstrasser. E lì, coi possedimenti Hochstrasser, confinava la proprietà di Ulrico Koller, il contadino dimo-

rante là nella vecchia e punto bella casa grigia tra i vigneti. E non già che il suo podere rasentasse da buon vicino, onestamente, quello di Hochstrasser, ma, pur essendo questo il più grande, lo tagliava per mezzo e lo contornava da due lati intromettendovisi a forza, dispotico e rude, con un angolo acuto. Cristiano era lì fermo e guardava la pietra come se non potesse allontanarsene. Talvolta alzava i piccoli occhi penetranti e sorvolava collo sguardo il fondo Koller quasi a misurarlo palmo a palmo. Un paio di volte si volse verso il padre quasi per attirarne l'attenzione. Poi d'un tratto, come per una risoluzione improvvisa, chiamò:

— Babbo!

Il tono della sua voce suonò quasi stizzito.

Proprio in quel momento comparve sul medesimo sentiero ch'egli avrebbe dovuto fare salendo, una fanciulla. Se ne veniva con un cestino infilato al braccio e un vestito tutto toppe non eccessivamente pulito. Aveva le maniche rimboccate fin sopra il gomito, e il braccio scarno e bruno, infilato attraverso il manico del cestino, sembrava una bacchetta.

Non era più giovanissima, sui ventisei anni forse, ed aveva uno strano viso da uccello, un gran naso a becco ricurvo, una brutta fronte bassa e arcuata e due occhi d'un bel castano cupo, ai quali peraltro il taglio singolare dell' orbita dava un non so che di pungente. I radi capelli neri erano tirati indietro sulla nuca, dove una sottilissima treccia formava un piccolo nido. Quando fu presso a Cristiano tossì con intenzione.

— Ti sei fermato qui già parecchie volte – disse.

— In fede mia mi ci sono fermato – convenne egli.

— E non per questo la pietra si sposterà – disse ella, e agitò ironica il cestino dimenando, nel passargli accanto, sè stessa con un movimento che avrebbe dovuto esser forse grazioso e giovanile, ma che la fece sembrare un palo attorno al quale sventolasse una bandiera.

— È giusto – borbottò Cristiano.

— Quando muore mio padre vendo tutto – sghignazzò l'altra trottando già verso il basso, ma colla faccia rivolta a lui. E questo conforto Barbara Koller l'aveva dato già altre volte a Cristiano; chè la storia che Luca Hochstrasser avrebbe comperato volentieri il podere di Koller e che quest'ultimo non voleva darlo, era vecchia ormai, sebbene però nè Luca stesso, nè gli altri suoi figlioli desiderassero tanto ardentemente il fondo vicino quanto per l'appunto Cristiano.

Luca se ne saliva ora col suo passo lento. Salutò Barbara, che gli passò accanto più timida che non dianzi al figlio, e non si fermò altro, ma si affrettò giù per la discesa colla sua andatura impalata.

— Che cosa c'è? – chiese Luca al figlio.

— Vorrei parlare con voi per quel fondo, – gli rispose Cristiano dopo essersi accertato che Barbara non potesse più udirlo.

— Ma ti ci sei proprio fissato! – replicò Luca.

Cristiano stropicciò l'una contro l'altra le sue mani ossute con fare stentato, come se dentro di sè calcolasse tacitamente.

— Voi ci avete consegnato il podere, – proseguì lento e meditabondo, – e allora si pensa più di prima al modo come ritrarre dal proprio il maggior utile possibile.

— Ne abbiamo ritratto sempre qualche cosa, – notò Luca.

— Ma che proprio là debba crescere la vite migliore...

Cristiano indicò il vigneto di Koller sul quale splendeva già il sole, mentre loro due erano sempre in ombra.

Luca si strinse nelle spalle.

— Quel che non si può avere...

Cristiano continuava sempre a fregarsi pensoso le mani; il suo sguardo corse laggiù dove frattanto Barbara era sparita.

— Mi è balenato un pensiero – disse allora. – Se voi, – soggiunse, – siete d'accordo... – Le frasi gli uscivano mozze.

— Dunque che cosa? – domandò Luca prestandovi poca attenzione. Egli stava, sul sentiero, più in alto del figlio e scrutava con lo sguardo la bella mattinata.

— Voglio richiedere Barbara...

— Tu? – disse Luca. – Se me lo dicesse un altro gli riderei in faccia.

— È l'unica figlia di Uli.

— Ed ha quattro anni più di te.

— È laboriosa... e...

— Uno spauracchio.

— Di bellezza non è campato mai nessuno.

— Se la prendi, devi tenertela per tutta la vita.

— Tiene conto fino del centesimo e con quella lì si può arrivare a qualche cosa di buono.

Luca Hochstrasser guardò il figlio, misurò dall'altezza della sua vigorosa persona il gracile individuo, dall'alto suo senno quello limitato e ristretto dell'altro, e l'uomo anziano rise. Tacque per un pezzo e solo contemplò il giovane, che si sforzava di scoprire e dimostrare ancora questo e quel pregio in Barbara Koller. Luca dovè ripensare a sua moglie. Il germe di quella tendenza, così sviluppata in Cristiano, era da ricercarsi in lei. Ella aveva saputo far bene i suoi calcoli ed aveva riposto molto orgoglio a che tutto in casa progredisse bene e, quantunque avesse dato di nascosto dei buoni soldi a Martino, il suo favorito, era stata sempre economa. Cristiano doveva aver ereditato da lei quella sua taccagneria.

— Voglio domandarla un giorno o l'altro – riprese il giovane.

— Sei tu e non io che deve prendersela! – replicò Luca.

Cristiano s'accontentò di questo, e: – Già – soggiunse, – il che doveva significare: « allora vado avanti ». Assorto tutt'ora nei suoi pensieri lasciò pendere il capo e riprese a salire l'erta. Luca lo seguì con lo sguardo.

La grettezza di quel figliolo lo faceva quasi ridere, ma... « Quello lì si farà la sua strada » riflettè e non potè a meno di riconoscere in cuor suo che dei suoi figli Cristiano era quello che aveva la volontà più forte. Gli altri si lasciavano trascinare dalla vita, quello si spianava la via come più gli piaceva sapendo quel che volesse. Restava poi a vedere se la prendeva pel verso giusto.

Cristiano sparì dietro l'altura.

Luca sorvolò con lo sguardo sul fondo di Uli Koller. Cristiano voleva unirlo a quello degli Hochstrasser; uhm, ne valeva certo la pena! Il fondo diverrebbe allora una magnifica proprietà, un piccolo regno! E tornatosene lentamente al suo prato, riprese il rastrello e cominciò a buttare l'erba falciata nel canestro.

Lavorò un pezzetto, poi s'accorse che più in là, davanti la stalla, Davide, Martino e Rosa stavano in animato colloquio con un uomo.

Riconobbe il gendarme del paese e capì, dai gesti, che doveva essere accaduto qualche cosa di straordinario. In quel momento guardarono verso di lui e tutti e quattro gli mossero incontro. Rosa, eccitata e spinta dalla sua manìa comunicativa, precedeva gli uomini. Martino seguiva, lento, gli altri. Era in uniforme, pronto a partire, chè al suo battello per San Felice mancava appena mezz'ora. Appariva insolitamente pallido ed aveva intorno alla bocca una brutta espressione, un abbassarsi nervoso di un angolo e sulla fronte una ruga di sdegno.

— Hanno ripescato una ragazza nel lago - gridò Rosa verso il padre.

— Affogata? - chiese Luca.

— Sotto al giardino dell'Albergo della Posta - disse Kunz avvicinandosi e sventolando il berretto.

Era un uomo anziano, magro, con una barba grigia e piena, un individuo calmo e retto, il quale spesso, coi suoi assennati ammonimenti, otteneva molto più di qualunque altro con la violenza.

— Un fatto misterioso - aggiunse; e raccontò che nessuno conosceva la ragazza, che alcuni dicevano tuttavia di averla vista scendere la sera innanzi dal battello, - e... - rimase interdetto e si volse verso Martino che se ne stava lì appoggiato sulla sua sciabola - la kellerina della « Posta » avrebbe veduto il tenente Hochstrasser con lei, con la ragazza.

Martino obbiettò con la testa buttata all'indietro che la kellerina della « Posta » farebbe bene a occuparsi di ciò che la riguardava. Perchè poi avrebbe dovuto lui parlare con quella ragazza che nessuno conosceva?

Kunz osservò con discrezione ch'egli inquisiva solo per conformità al proprio dovere.

— E dite che era ancora giovane? - s'immischiò Davide. Nei suoi occhi estatici era un riflesso di tristezza; l'altrui sventura lo commoveva sempre.

— Molto giovane - replicò il gendarme. - Deve averla rovinata qualcuno... - soggiunse.

— Peccato, - brontolò Luca con sdegno, - peccato che simili uccelli si prendano raramente.

Poi l'agente di polizia li informò come avevano trovata la morta, dove l'avessero portata e quali passi fossero stati fatti per stabilirne l'identità. Dopo un poco se ne tornò via. Davide porse la mano al fratello e tornò al suo lavoro e così anche Rosa lo salutò e rientrò in casa. Luca e Martino rimasero lì soli.

— Vado a prendere il battello, - disse il tenente. La sua voce aveva alcun che di affannoso, quasi che il respiro non gli riuscisse facile come d'ordinario. Poi stese la mano al padre: - Passata domenica tornerò su.

Luca gli strinse la mano alla sfuggita e la lasciò ricadere.

— Addio, - disse egli.

Quando Martino fece per andarsene, il vecchio lo chiamò di nuovo:

— Prendi il sentiero, così hai tutto il tempo.

In così dire accennò al figliolo lo stretto sentiero che scendeva giù attraverso i prati e pel quale era scesa dianzi Barbara. Posato indi il rastrello che teneva in mano, s'avviò lentamente al fianco del giovane.

— Io non permetterei che si ripetesse oltre - gli si volse.

— Che cosa? – domandò Martino impazientito.

Luca rimase calmo.

— Perchè dovresti aver parlato proprio tu con quella ragazza sconosciuta?... Perchè a Herrlibach si dice che tu corra volentieri appresso alle gonnelle.

I due begli uomini procedevano lentamente fianco a fianco, il padre con le mani incrociate dietro fermandosi a quando a quando meditabondo, parlando serio col figliolo, Martino col capo reclinato sul petto, pallido, le labbra strette fra i denti.

— L'essere infiammabile non importa – proseguì il vecchio. – Anch'io nella mia gioventù ho preferito veder belle facce che brutte. Ma bisogna sapersi frenare. Niente è più deplorevole di un uomo che non abbia più la forza di esser leale.

Luca si fermò. Anche Martino ristette. Aveva assunto un'aria proterva.

— Si dica se si sa qualche cosa di male – borbottò.

— Di male? Se io sapessi qualcosa di male parleremmo diversamente noi due.

Qui anche Luca si adirò; ma il suo sdegno non apparve e fu solo come il lontano rumoreggiare del temporale sui monti.

Martino guardò l'orologio.

— Perdo davvero la corsa – disse affannato troncando con ostentata premura il discorso. Toccò ancora una volta alla sfuggita la mano paterna e s'allontanò.

Luca non si volse. Come poco prima aveva seguito con lo sguardo l'altro figlio che saliva verso il monte, ora stette a guardare anche questo. Il sole si effondeva luminoso e in pieno sul sentiero che ora Martino percorreva. Egli se ne andava a passo rapido e leggero. La bella uniforme splendeva, la sciabola luccicava. Pure Luca provò un senso come se in quell'allontanarsi ci fosse qualcosa di oscuro. E cominciò a tormentarlo un non so che di cui egli stesso non era bene al chiaro, un sospetto quasi che colui che si dipartiva non fosse onesto quanto fino allora l'aveva creduto.

Martino scendeva a gran passi. Il suo viso era alterato da una strana inquietudine; le labbra gli tremavano a volte impercettibilmente, come se avesse paura e questa paura andava aumentando quanto più si sentiva solo. Era riuscito a dominarla prima per nasconderla agli altri, perchè nessuno se ne accorgesse. Maria si era buttata in acqua per lui! Affè di Dio, quello, lui, non l'aveva nè voluto, nè preveduto, altrimenti... ragazza stolta!... forse avrebbe saputo darle un consiglio se avesse aspettato! Certo... forse era lui il solo che... Ma perchè pure Maria gli aveva buttato le braccia al collo! Così lottava cammin facendo con la propria coscienza e siccome era già guasta, ne ebbe ben presto ragione. Poi il suo sguardo si fece più chiaro. Bisognava rigirare la brutta faccenda per non dar motivo a sospetti. Era sperabile che Maria non avesse lasciato nulla di scritto. Giù a San Felice non era certo gran che difficile dimostrare a quelle poche persone che sapevano dei suoi rapporti amichevoli con la ragazza, che egli, in fondo, non aveva nulla da rimproverarsi verso di lei. Senza dubbio nulla. Nessuno già avrebbe potuto prevedere ch'ella se la sarebbe presa tanto a cuore.

Quando Martino sboccò sulla via del lago, ogni segno d'inquietudine era scomparso dal suo viso.

Aveva ancora di più accelerato il passo e i suoi tratti si andavano più e più rischiarando. Evadeva in tal modo alla propria coscienza; si era sempre contenuto così, e così sempre aveva sfuggito i pensieri molesti.

Il sentiero pel quale era venuto riusciva sulla strada del lago poco discosto dalla casa del capitano Fries. Le finestre di prospetto erano spalancate alla limpida mattina e al passar di Martino si trovò a una di esse Brigida. Portava legato sui bei capelli un fazzoletto a punta, ed aveva le maniche del vestito di casa rimboccate fin sopra al gomito sicchè le sue braccia ben fatte e bianche splendevano.

Martino la salutò e solo allora ella si accorse di lui.

Arrossendo si ritrasse dalla finestra, rapida e intimidita, dopo aver ricambiato il saluto con un impacciato cenno del capo, quasi macchinalmente. Ma il giovane ufficiale provò un batticuore che per un istante gli cancellò fin l'ultimo ricordo di Maria.

In quella il vapore approdò alla riva. Martino dovette affrettarsi. Salutava chi incontrava con qualche parola gaia e breve e potè constatare che dopo passato, la gente si voltava a guardarlo come sempre e insieme sentiva dietro di sè: « È un bell'uomo Martino, il tenente! Un bell'uomo! » Se l'era sentito già ripetere appresso un centinaio di volte a Herrlibach e altrove!

Contento di sè, eccolo poco dopo sul battello in un posto a poppa della nave, dov'era solo. L' immagine di Brigida sopraffaceva tuttora quella dell'altra e Martino architettava un mondo di progetti. Si costruiva nel futuro una casa e vi metteva dentro Brigida, facendo in pari tempo i migliori propositi di essere per lei un marito onesto e si sentiva fiero della sua professione e della forza che intimamente lo animava di adempiere degnamente quella sua vocazione; gioiva della vita e poi d'un tratto provava il desiderio imperioso di riparare con Brigida a quello che era stato forse mal fatto verso Maria. Chè Martino Hochstrasser poteva essere, è vero, un leggerone, ma non già un perverso... Fin qui era rimasto in piedi tenendo fisso lo sguardo a una qualche tavola del battello. Ora alzò gli occhi. Laggiù si vedeva sempre il giardino dell'osteria dove si era trattenuto il giorno innanzi. E man mano che il vapore s'allontanava, quello rimaneva lentamente indietro, e le onde si rifrangevano contro il muro e lì... lì s'era buttata giù... lì avevano trovata Maria.

Il sangue gli montò al viso. Si volse rapido indietro. Poi costrinse di nuovo il pensiero al bel quadro dell'avvenire che l'aveva occupato dianzi e che però più non gli si delineava alla mente chiaro e preciso come prima.

Lassù, nella questura di Herrlibach, dove a pian terreno era un gran locale vuoto, giaceva in una bara la povera annegata, coperta d'un drappo nero, ma col viso sfigurato scoperto e i capelli ancora umidi spioventi. Molto popolo s'accalcò per tutto quel giorno nella camera. Nel pomeriggio se ne venne pure una ragazza lunga e magra, a capo scoperto, col viso affilato arcigno e duro.

Era Rosa Hochstrasser, che la curiosità aveva spinto fin lì. Si trovò presso la salma, con tutto un gruppo di donne commiseranti, che si profondevano in belle e commoventi frasi: « Tanto bella e tanto giovane e dover già morire! Signore Iddio, povera cara figliola! Dio mio, e chi avrà ancora sulla terra! »

Rosa strinse le labbra:

— Ci sarà di mezzo qualche uomo! – disse.

Pure nè il compianto, nè la tristezza addolcirono il suo sguardo; pareva quasi anzi adirata contro la morta per la sua probabile debolezza e stoltezza. Lei stessa, Rosa Hochstrasser, non era invero nè debole, nè stolta, ma nemmeno giovane, quantunque contasse appena qualche anno più della morta.

Che difatti il suo carattere fosse più vecchio della sua età dovette convincersi quella sera stessa un contadino di Herrlibach, un tipo forte e allegro, il quale, in considerazione della stima che godeva il padre e tenendo anche forse conto della borsa di lui, si prese la pena di andare a chiedere alla fanciulla se voleva associarsi ad una gita organizzata dai giovani del paese.

Rosa era entrata in quel momento sotto la pergola presso la casa dove Luca se ne stava in maniche di camicia. Egli teneva spiegato davanti a sè un giornale e leggeva attentamente. Non v'era forse un periodo del foglio che gli sfuggisse. In quel mentre se ne veniva a quella volta, procedendo solenne su per la strada, il giovane contadino Francesco Giuseppe Keller, ben vestito, giulivo, festoso, il quale lì giunto svoltò nella pergola. Egli vi aveva scorto quei due ed essi alzarono lo sguardo e si avvidero di lui solo al sentir scricchiolare la ghiaia sotto i suoi passi. Li salutò, sedette loro accanto e parlò prima del più e del meno, come si fa quando non si vuole subito entrare in argomento. Poco dopo espose il fatto suo. Aveva un bel viso aperto, un par di baffi biondo-chiari, che si tirava ogni tanto, imbarazzato, ma i suoi occhi azzurri erano sempre lealmente rivolti a Rosa. Le chiese se la tale e tale domenica voleva risalire col vapore il lago fino a Hütten. Al suo comparire la donna si era alzata in piedi e aveva fatto per andarsene, ma non essendo riuscita a passargli accanto inosservata, s'era rimessa a sedere e s'era tirata giù sulle braccia brune le maniche del corpetto grigio di casa.

— Mi trovate in un bell'arnese – disse. – Io ho da fare in casa, sto scopando.

— Scopa cioè tutto l'anno – obiettò Luca con un'ombra di riso.

L'altro rise pure e si smarrì perchè ora meno che mai aveva la risposta alla sua precedente domanda. Senza che egli potesse impedirlo, il loro discorso prese un altro indirizzo, e s' intavolò una discussione tra i due uomini. A un tratto la fanciulla si alzò da sedere.

— Ora devo tornarmene di là – disse.

— Ma dovrai bene dargli una risposta – l'ammonì Luca.

Ella fece come se lo avesse completamente dimenticato.

— Per la gita di domenica? – chiese. – Non è cosa per me – soggiunse poi.

— Perchè no? – chiese Luca.

— Non vi ho mai preso parte.

— Ebbene, si deve pur cominciare una volta! – osservò Keller.

Ella rise d'un riso asciutto e fugace.

— Sono cose per gente più allegra di me – opinò brusca, e fece per andarsene.

— Tu dimentichi di essere giovane – disse Luca, – e quando non lo sarai più, ti accorerai di non aver approfittato al momento giusto.

— Io non ci sto bene, – persistette ella, – anche se la mamma non fosse morta da poco.

E dopo queste parole se ne andò davvero. Il suo viso aveva una espressione dura e ostinata.

— Ci son venuto questa volta, ma la seconda non mi ci provo – pensò Francesco Giuseppe Keller. Ma Luca gli parlò in modo da cancellare in lui ogni sentimento di rancore. S'appoggiò comodamente alla spalliera della panca, posò la grossa mano sulla tavola e l'aperse come se in quella mano esponesse, sotto gli occhi dell'altro, quel che intendeva dire:

— Ci sono esseri sulla terra che nella vita hanno la stoffa per *una* virtù e in questa si concentrano talmente che degenera quasi in difetto. Dovresti veder quella creatura lavorare e provvedere tutto il santo giorno a tutto! E si preoccupa e lavora tanto, che pel resto non le rimane più tempo!

E dopo avere in tal modo giustificato e difeso con semplicità il contegno di Rosa agli occhi del pretendente, seppe, anche continuando il discorso, aiutare il giovane a consolarsi della provata disillusione. Keller sentì a poco a poco come lo stare con quell' uomo fosse uno speciale onore domenicale e s'attardò con esso a lungo prima di andarsene.

Quando si levò per congedarsi era già quasi buio. Ma egli non seppe che al suo passare davanti la casa Rosa stava di sopra alla finestra reggendosi con tutte e due le mani al telaio e seguendolo con un'occhiata ardente. Si sentiva spinta a richiamarlo indietro e a dirgli: « Ma sì, ci vengo, sai! » Le bruciava la lingua. Ora all' improvviso le pareva che sarebbe andata volentieri con quel giovane che conosceva da tanto tempo! Ma le labbra sottili non lasciarono prorompere il grido; sarebbe stato contro la sua natura, ella non riusciva a vincere l'innata ritrosia. Nemmeno a se stessa risparmiava la grettezza che aveva verso gli altri!

IV.

Luca Hochstrasser si era messo alla vedetta. Voleva lasciar fare ai figlioli. Ma già i primi giorni gli eran venuti degli scrupoli. Scoteva il capo su Cristiano; Martino, il tenente, gli dava pensiero; e vedeva che sua figlia seguiva uno strano indirizzo, che non gli pareva facesse capo a una felicità benintesa. C'era poi anche Davide, il suo ultimo rampollo, e forse quello che gli stava più a cuore, che dava pur esso da pensare. Luca osservava segretamente il procedere di quel figliolo. Egli era un fantastico. Aiutava Cristiano nel lavoro di tutti i giorni e disimpegnava inoltre l'ufficio di scrivano comunale, cui prima era adibito suo padre. Ma la mattina non era il primo all'opera. Scendeva molto pacatamente dalla sua camera e se, uscito all'aperto, aveva la sorpresa di un bel levar di sole da dietro i monti, o se vedeva le rive del lago disegnarsi nitide, libere dalla solita nebbia, era capace di rimaner lì un gran pezzo a contemplare quello spettacolo, trascurando il lavoro come se ci fossero altre cento mani per sbrigarlo. Era dolce d'indole e tutto il bello aveva un grande ascendente su di lui.

Egli amava il suo lago tranquillo, liscio, trasparente e lo amava del pari sconvolto e agitato dal turbine. Ma gli piaceva soprattutto, smesso il lavoro, andarsene da solo in barca e sentire lo scampanìo

dei villaggi che si davano a vicenda la buona notte. Egli non si saziava mai di sentire e risentire sempre e poi sempre quello scampanio vespertino e come una dopo l'altra le chiese poste sulle colline vitifere accoglievano il suono e lo rimandavano oltre, propagandolo giù a tutte e due le sponde fino in città, a San Felice, le cui campane allora si destavano e cominciavano a suonare cupe, solenni, poderose, quasi che tutte quelle voci e vocine, che risiedevano nei campanili intorno al lago, si fossero fuse laggiù in un coro grandioso per inneggiare alla morente giornata. E come il lago, Davide amava i prati in fiore, i verdi vigneti, i boschi dagli alti tronchi, quasi che la sua vita fosse più nei suoi occhi avidi di bellezza, che nelle sue mani o anche nella sua bocca. Giacchè egli era, a dir vero, un taciturno camerata. Presso i fratelli non godeva di una grande considerazione, forse perchè parlava poco e quasi non si difendeva quando uno o l'altro lo rimproverava per la sua indolenza.

— Quello non concluderà mai niente in vita sua – ripeteva irato suo fratello Cristiano.

La sorella sosteneva di aver visto un giorno Davide alzare da terra il fieno per caricarlo con la forcina sul carro. E però mentre levava con slancio la forcina, era volata davanti a lui una farfalla attirando in tal modo il suo sguardo, che egli era rimasto un bel pezzo a bocca aperta, la forcina carica di fieno librata rigidamente in aria mentre seguiva con lo sguardo la farfalla, come se si fosse tramutato in una statua.

Luca ascoltava sorridendo tali racconti; ma si persuadeva che tanto questo figliuolo quanto gli altri non avevano in sè quello spirito che aveva animato sua moglie e lui.

Davide Hochstrasser aveva una strada e un posticino prediletti. La strada menava dalla casa « Alla Pergola » e su, per i vigneti, alla rimessa capace e magnifica, sorgente poco al di sotto del bosco e in mezzo a ubertose praterie. Quello era il ricetto del bestiame di Luca Hochstrasser e nella stanza al di sopra della tettoia, ripostiglio degli attrezzi, alloggiavano tre garzoni. Il tetto si protendeva comodo e ampio sul grande edificio in legno. Un ingresso coperto d'erba conduceva, dal versante della montagna, fino all'immenso fienile. Davanti alla stalla era un sedile bianco, di pietra, che staccava stranamente dal verde del prato e dal legname della rimessa. Piano e basamento eran stati tratti da un blocco di roccia trovato nel bosco. Si stava bene, freschi, seduti su quella pietra, chè il posto era elevato e il bosco vi agitava al di sopra i suoi rami come un ventaglio. A star lì seduti si dominava l'estesa e prosperosa campagna, l'acqua che si perdeva lontano nel profondo, colline verdi, ricchi villaggi dai rossi campanili graziosi, argentei fiumi rilucenti, che, solcando le pianure si perdevano nella nebbia e nella lontananza; e a mezzogiorno, come baluardi poderosi e vedette, montagne addossate a montagne, dalle cime sfavillanti per neve, tutto insomma un meraviglioso mondo inalzato verso il cielo.

Davide Hochstrasser s'indugiava su quel sedile più di quanto il lavoro che gli spettava lo comportasse.

— Certo starà in estasi lassù – inveiva Rosa quando lo cercavano invano, e di solito non sbagliava.

Egli se ne stava lì, con la schiena appoggiata al muro della rimessa, le braccia pendenti lungo il sedile e le gambe protese in avanti,

nel suo rozzo vestito, che mal si addiceva alla sua figura slanciata e ben fatta. Quando la luce, da nulla ostacolata, si riversava in pieno su di lui, il suo aspetto stesso non offriva un colpo d'occhio sgradito. Il suo viso faceva pensare alla tenue serenità d'una mite giornata.

Davide Hochstrasser aveva per lo più, compagno sul sedile, un piccolo e vecchio individuo, il servo Longino, che Luca aveva ereditato insieme al fondo, coi vigneti, coi prati, col bosco. Egli lo aveva avuto da suo padre e lo manteneva gratuitamente. Il piccolo uomo pulito, dal capo affatto calvo e dal viso altrettanto pelato e sbarbato, non era più atto che a guardare le bestie, a raccoglier legna nel bosco e ad altri simili lavori, ma gli Hochstrasser non ne avrebbero ormai più potuto fare a meno; perchè egli era un bizzarro tipo di uomo benefico.

Aveva una figura graziosamente tondeggiante in cui l'occhio non trovava nulla che potesse spiacere; la fronte rotonda e sporgente sul naso gonfio, le guance grosse e cascanti e piccoli occhi infossati. Questi ultimi spiccavano, attraverso le palpebre, come due reconditi piccoli fuochi, ma era da essi che derivava la serenità distintiva di quel volto rugoso ed essi che determinavano l'espressione di sconfinata contentezza dei lineamenti di Longino. La quale contentezza appunto che trovava un lato sereno in ogni male, rendeva caro il servo agli Hochstrasser e lo aveva fatto diventar vecchio nella masseria quantunque, come lavoratore, non fosse stato mai niente di speciale. Egli aveva la grande arte di accettare i rimproveri più acerbi, per un lavoro malfatto, con viso affabile, con un: « Vuol dire che la prossima volta si farà meglio », di consolarsi di una giornata cattiva pensando ad una buona e se qualcosa gli era negata, di non desiderarla oltre, visto che non si poteva avere. Una volta che era precipitato dall'impalcata del fieno e si era rotta una gamba, aveva detto, ridendo: « Avrei potuto rompermi l'osso del collo ». Quando gli era morta l'unica sorella alla quale era stato molto affezionato e non gli era rimasto più nessuno al mondo, si era asciugati gli occhi con la mano paffuta e aveva sorriso: « Starà bene ora mia sorella ». Il buon vecchio non era mai in collera con nessuno, certo anche nemmeno con se stesso.

Egli dunque sedeva sovente con Davide sul sedile, meno per quel senso spiccato d'ammirazione per le bellezze naturali che si godevano di lassù e che vi attiravano il giovane, che per lo star seduto in contemplazione, il che s'accordava perfettamente colla sua natura bonaria, sempre soddisfatta. Formavano un quadro caratteristico quando erano entrambi lì seduti. Davide giovane e snello, Longino vecchio e corpulento. La gente si dava gomitate, li segnava a dito dietro le spalle e bisbigliava: « Vogliono fare un buco nel vuoto quei due con la loro estasi ». E si meravigliavano che Luca Hochstrasser fosse tanto cieco da non obbligare di più il servo al lavoro e da non far passare la fantasia dell'ozio al figliolo.

Ma senza che nessuno lo immaginasse, Luca aveva l'occhio su tutti, tanto che pur avendo lasciata appena libera la strada ai figlioli, riprendeva lentamente, impercettibilmente in mano le redini allora deposte. Prova ne fu ciò che egli fece una mattina. Di sorpresa annunziò alla figliola, la quale si preparava ad andare in chiesa e si credeva di essere, come al solito, accompagnata da lui:

— Col prossimo battello vado da Giuliano.

— Oggi? – chiese ella; ed alla sua affermativa: – Ma se non lo trovate a casa?

— Allora torno semplicemente indietro. Ora già ho tempo per questi viaggi.

— Pure, babbo, avreste dovuto avvertirli.

— Voglio anzi un po' vedere come si trovano quando non aspettano visite.

Luca intanto indossava il suo soprabito nero, si annodava la cravatta e si spazzolava il feltro anche nero, duro, che, sebbene non all'ultima moda, era lustro come nuovo.

— Sarò di ritorno presto, - osservò.

Poi girò qua e là per la stanza dando ordini e quando le campane di Herrlibach cominciarono a suonare, prese da un angolo un modesto e pesante bastone ricurvo e salutò Rosa che accolse quel saluto col suo fare brusco e scontento. Indi se ne uscì dalla stanza.

Era una giornata nuvolosa. Le nubi, livide, grige, nere, apparivano in cielo come ammonticchiate; pure se ne sprigionava e ne emanava uno strano splendore che ingrandiva e avvicinava ogni cosa. Talchè sulla bianca strada che portava al lago era un grande chiarore e anche le case dei villaggi risaltavano sul cielo in contorni precisi e nitidi e come gl'inanimati edifizi, financo le persone che percorrevano la via, spiccavano nell'aria, non mossa da un soffio di vento, come ritagliate fuori ad una ad una con un coltello affilato.

Lo stradale era molto animato; quei di Herrlibach erano al presente assidui frequentatori della chiesa, perchè avevano un nuovo parroco e tutti accorrevano, se non altro per curiosità.

Gli sguardi, maschili e femminili, si volgevano a Luca, che procedeva con passi gravi appoggiandosi al bastone. Fra lui e gli altri viandanti correva il famigliare saluto che è d'uso dove uno conosce l'altro. Quando s'accorsero che non andava come al solito in chiesa, lo seguirono cogli occhi. Alcuni gli rivolsero anche la parola, informandosi se andava via.

— Sì, col battello a San Felice - spiegava egli, e la sua voce si accordava cupa e armonica col suono delle campane che riempivano l'aria del loro doppio.

E tra un saluto e una fermatina di conversazione Luca pervenne all'imbarcadero. Il battello approdò poco dopo ed egli salì a bordo. Ma lì pure fu come sulla strada. Molti dei passeggeri dell'equipaggio lo conoscevano. Quando andò a prendere posto a poppa, ognuno gli fece di cappello ed egli ricambiò i saluti con la misurata affabilità d'altri tempi.

Non si mise a sedere, ma rimase in piedi, contro il parapetto, con tutte e due le mani appoggiate sul bastone. In breve gli si fecero intorno dei conoscenti e attaccarono discorso con lui. Uno di essi scappò fuori a dire che ormai lui, Hochstrasser, l'aveva comoda e poteva riposarsi. Luca rise, e stirò con piacevole noncuranza il suo corpo atletico, ribattendo che certo poteva riposarsi. La sua forza si era trasfusa in dieci giovani braccia ed ora toccava ad esse lavorare, a lui non spettava ormai altro che star a vedere quel che facevano. E mentre così parlava, un sentimento di vero orgoglio gli gonfiò il petto per i fiumi che, sgorgati dal suo sangue, scorrevano contemporaneamente per ogni dove e perchè egli, coi suoi figlioli, aveva dato al mondo qualche cosa che, sebbene in parte minima, contribuiva nondimeno al ricco e vasto movimento generale. Ed egli sentì d'un tratto la non fiaccata forza ch'era in lui ed ebbe una sensazione che lo rianimò stra-

namente, d'essere cioè tuttora lui la fonte alla quale i figlioli attingevano la loro forza.

Il battello filava lento attraverso il lago. L'acqua immobile era d'un color perso e anche in cielo il nero si addensava sempre più sul grigio. Ne derivò una fosca illuminazione che dava al paesaggio, di solito ameno, un'impronta d'imponente gravità. Le buie rive si dileguavano tacite e a poco a poco spuntavano fuori dalla grigia luce più e più distinte, le bianche, alte case e le solide vecchie torri di San Felice. E quanto più il battello s'avvicinava alla città che sorgeva superba e grande dalla grigia atmosfera, colpiva soprattutto lo sguardo il doppio campanile della cattedrale, preposta, come un edifizio dominatore, a tutto quell'esercito, a tutto quel mare di case e che, quantunque sorgesse in mezzo al modesto caseggiato della vecchia città, s'imponeva nondimeno anche alle nuove splendide costruzioni, ai palazzi dei ricchi di San Felice, vincendo la loro pomposa magnificenza colla sua mole poderosa e inalterabile sopravvissuta ai secoli. Lo sguardo di Luca Hochstrasser contemplava con espressione di tenerezza la vecchia città e la sua cattedrale. Era la sua città e quella di suo padre; ciò che era sorto negli ultimi decenni rimaneva estraneo per lui, pur chiamato sovente a San Felice dagli affari.

Il battello approdò poco dopo e Luca scese a terra. Lo stradale che costeggiava il lago era affollato di gente. Ai buoni sanfelicesi piaceva, la domenica mattina, passeggiare lungo il lago, e lo spettacolo che uomini, donne e bambini nei loro vestiti chiari e d'ultima moda offrivano, era dei più svariati. Il campagnolo di Herrlibach, nel suo abito nero festivo e col suo cappello di forma antiquata, spiccava tra di loro come una singolarità e attirava tutti gli sguardi. Ciò non doveva sfuggire nemmeno a lui, come del resto neanche qualche dito insolente puntato al suo indirizzo o qualche sbrigliata derisoria frase giovanile; ma Luca Hochstrasser non mostrava il menomo imbarazzo o disagio. Piantava, sicuro, il bastone sul lastrico, sul quale procedeva col suo lungo passo tranquillo e, disinvolto, precorreva con lo sguardo la sua strada. Quel che c'era di nuovo e di estraneo nella gente intorno a lui e nella città, non lo scomponeva. Egli osservava tutto e andando oltre rifletteva seriamente su questo e su quest'altro. « Così va bene! » Pure, talvolta, se scorgeva nelle persone e nelle case qualcosa che gli sembrasse sciocco, la sua bocca si contraeva anche ad un sorriso arguto. Così tra lui e i campanili del duomo c'era un punto di somiglianza: come quelli dominavano con la loro semplicità e la loro solidità gli edifizii pomposi, così egli era, per la sua natura intimamente buona, al di sopra dell'affaccendata folla elegante, che gremiva le vie.

La sua strada non lo conduceva nella vecchia città a lui famigliare. Dopo il suo matrimonio, Giuliano aveva cambiato domicilio e s'era trasferito nel molto popoloso quartiere operaio, separato dalla città propriamente detta, dal fiume Zihl, e che perciò si chiamava Hinterzihl. C'era un buon tratto di cammino fin là e sebbene il cielo fosse molto cupo, nelle strade si soffocava pel caldo. Alfine, passati due ponti, Luca pervenne ad un quartiere più aperto, d'un carattere più campestre, dalle case basse, poste in mezzo a piccoli giardini e con qua e là qualche finestra piena di fiori.

Essendo vicino il mezzogiorno, la via era quasi deserta. Luca si diresse a uno di quei fabbricati molto simili tra loro, che aveva le

persiane verdi. Era a un piano solo, aveva un ridente tetto a tegole rosse e un piccolo giardino malcurato. Il vecchio aprì la porta e attraversò il giardino.

All'uscio di casa si chinò sulla targhetta posta accanto al campanello e suonò. Sulla targhetta si leggeva: « Giuliano Hochstrasser, segretario dell'Orfanotrofio ». Alla scampanellata si spalancò una finestra al di sopra della porta, poi, sempre da sopra, qualcuno aprì con un certo congegno. Ridendo fra sè e sè Luca salì la scala: che occhi farebbero al vederselo piovere lì per pranzo!

E invero fecero tanto d'occhi. Il piccolo Giuliano, suo nipote, era sulla porta del corridoio. Rimase attonito, mandò un grido di gioia e corse impetuoso incontro all'ospite. Il suo grido fece accorrere babbo e mamma. Giuliano era in maniche di camicia ed essendo in procinto di mettersi a tavola aveva già legato intorno al collo il tovagliolo. Sul suo viso era un'espressione di disagio e di non eccessivamente gradita sorpresa, mentre Luisa, sua moglie, che indossava un vestito nero ma con davanti un grembiale pulito, non riusciva a nascondere del tutto, sotto la sua infervorata amabilità, il suo amaro dispetto. E però, mentre il bambino, sordo alle rimostranze della madre s'aggrappava al nonno, Giuliano ritrovò tuttavia il tono disinvolto che usava solitamente nei suoi rapporti col padre; rimediò allo spavento di poc'anzi con un: « Questo vuol dire sorprender la gente! » e, preso il bimbo per le braccia, esortò il padre ad entrare.

Ma la signora Luisa fu presa da una sollecitudine e da un'attività d'ambizione fanatica. Lasciò che gli uomini entrassero in tinello, mandò fuori con premura la donna e lei stessa si dette attorno da fare in cucina. Aveva portato da casa sua, sposandosi, un paio di migliaia di lire, di cui era orgogliosa e in qualunque occasione faceva veder volentieri che avevano da vivere.

Una volta nella stanza, Luca depose cappello e bastone e si fece pregare da Giuliano per sedersi sul canapè coperto di verde. Poi quando il figlio andò un momento di là, da sua moglie, osservò la stanza. Non capitava sovente che egli andasse a trovare il figliolo e notò che la semplicità dell'antico arredamento aveva subìto qualche trasformazione. In un angolo c'era una poltrona imbottita, alla parete sfolgorava un vistoso specchio moderno e il pavimento era coperto d'un morbido tappeto. Pareva che quei due se la passassero bene. Luca si meravigliò che stessero preparate sul cassettone delle bottiglie di vino bianco con la capsula a colori e allora gli sovvenne anche che sua nuora teneva presentemente una serva, mentre di solito soleva sbrigare da sola le faccende di casa.

« A questi va l'acqua al molino », pensò ancora Luca e, non visto, osservò al di sopra della testa del bimbo, che gli si era avvicinato, il figlio che rientrava in quel mentre. Aveva indossato il suo soprabito nero che gli conferiva un aspetto cattedratico. Si passò un paio di volte la mano ben curata nella bella barba e parve aver riacquistata una piacevole, interna contentezza sì che sedendosi ora al tavolo, dirimpetto al padre, sorrise con aria di mistero come se avesse qualche cosa da raccontare e mostrò una schietta e spontanea gioia per la visita del babbo. La sorpresa di poc'anzi s'era mutata completamente in quella gioia. Di lì a poco, e mentre i due uomini parlavano, la signora Luisa recò la minestra, mise un piatto per Luca e sedette accanto a loro. Poi Giuliano mise fuori quanto gli gravava su l'anima.

Marito e moglie si guardarono più volte ridendo, dopo di che Giuliano prese a dire:

— Sentite, babbo, più tardi ci sarà qualche cosa che vi sembrerà molto strana.

A Luca non erano sfuggiti gli sguardi che quei due si scambiavano.

— Che c'è dunque? – chiese.

— Voglion fargli una serenata – svelò precipitosa la signora Luisa, mentre la sua faccia splendeva come il sole.

— La cantoria della Lega operaia – spiegò Giuliano.

Poi riferirono tutti e due, alternativamente, di un discorso che Giuliano aveva tenuto al partito operaio, del chiasso che aveva fatto in città e dell'entusiasmo che regnava d'allora tra gli operai per Giuliano.

Giuliano era il più calmo e informava modestamente del suo successo, ma sua moglie vi annetteva una grande importanza e non la finiva più di lodare e vantare la loro bella vita e quali prospettive s'aprissero al suo uomo, grazie al grande favore del partito cui egli apparteneva.

— Vedo... vedo – disse Luca.

— Voi non siete d'accordo con me, babbo? – chiese Giuliano sinceramente.

— Non lo saranno i tuoi superiori – ribattè Luca.

Giuliano si strinse nelle spalle. Poi opinò alla leggera:

— Quelli non se ne incaricano!

— Altrimenti accetteranno bene i fatti come sono – obbiettò pungente sua moglie, e rafforzò quelle parole con queste altre più presuntuose: – Del resto, alla fin fine, possiamo anche fare a meno di loro.

In quella s'udirono fuori, sulla strada, i passi di molta gente. La signora Luisa fece per spalancare la finestra, ma Giuliano glielo proibì e la costrinse a rimaner seduta. E continuarono, chinati sui loro piatti, a mangiare macchinalmente. Giuliano, come il festeggiato, sorrideva confuso tra sè e sè, ma sua moglie non aveva pace, tornava sempre di nuovo a guardarsi addosso, aggiustava qua e là il suo vestito e poi rialzava alto il capo come volesse dire: « Questo, eh, non tocca mica a tutti! »

Luca soltanto rimaneva perfettamente calmo, mangiando adagio e parlando di tempo in tempo di cose per le quali quei due non avevano testa in quel momento: di casa sua, dei fratelli, delle condizioni della campagna e via di seguito.

Intanto giù, davanti la casa, regnava un misterioso tramestìo; erano i cantori che s'introducevano nel giardino e vi si schieravano.

— Ora incominciano – annunziò il piccolo Giuliano, che stava già da un pezzo alla finestra. Poi venne il grande momento. La signora Luisa ebbe il permesso d'aprir la finestra. Diede ancora un ultimo tocco qua e là al vestito suo e a quello del suo compagno, poi tutti e due si fecero al davanzale, lasciando con benignità, che l'omaggio vocale giungesse al loro orecchio. Una canzone e un'altra ancora e poi, quando la signora Luisa applaudì freneticamente, una terza!

Durante questa terza Giuliano abbandonò la finestra e scese giù.

Luca Hochstrasser non si era mosso dal suo posto. Egli stava a sentire le canzoni e osservava intanto il figlio e sua moglie. La loro gioia infantile lo divertiva in parte, in parte si sentiva preso da uno

strano disagio: quelle storie mal s'accordavano colla sua natura grave e semplice. Ora il canto era finito e Giuliano condusse i cantanti di sopra; una vera truppa di uomini e così numerosa, che la maggior parte dovette restar fuori nel corridoio e sulla scala. La signora Luisa stappò le bottiglie e riempì i bicchieri aiutata anche da Giuliano che in seguito li porse. Tutti e due rivolsero agli ospiti molte belle parole, che questi, eccitati alla vista del vino, ricambiarono profusamente riprendendo a vantare i meriti di Giuliano. Luca s'era levato in piedi e suo figlio lo indicò, con un cenno della mano, ai presenti, dopo di che parecchi gli si avvicinarono e gli stesero la mano. C'era peraltro uno strano contrasto tra quegli uomini che rivelavano la dura fatica e Luca Hochstrasser che pure in tutta la sua vita non era stato ozioso. Il contrasto era già nelle mani che misero l'uno in quella dell'altro. Tutte erano larghe e sciupate dal lavoro, e però la mano di Luca era bruna, aveva il colore della zolla che lavorava ed era tutta bruciata dal sole. I pugni degli altri erano segnati da cicatrici, da solchi e trinciati da strisce di polvere: quella aveva un che di indipendente, di flessibile malgrado tutta la sua materialità, queste avevano una ruvidezza quasi abbietta.

E la diversità che era nelle mani distingueva parimente le figure e i visi. Il contadino si teneva ben diritto e nei suoi lineamenti era una grande calma e una grande placidezza; gli ospiti di Giuliano avevano nel loro aspetto i segni di un mestiere difficile, servile e nel parlare e nei gesti una veemenza irruenta e chiassosa. Uno di loro, un calderaio, di statura media, con barba nera e folte ciglia, sotto le quali gli occhi lampeggiavano singolarmente, aveva avuto fin da principio più voce in capitolo. Di fatti egli per primo attaccò discorso con Luca e gli disse:

— Avete un valente figliolo, buon uomo!

— Ah, sì! – replicò Luca con un tacito sorriso.

— Egli almeno è uno di quelli che tiene ancora dalla nostra parte – proseguì il calderaio e due e tre altri intervennero confermando:

— In verità è uno di quelli... ancora... vostro figlio.

Indi presero a parlare di un certo movimento che avverrebbe tra breve e che mirava ad ottenere una diminuzione di orario circa il lavoro.

— E contiamo su di lui per questo - dichiarò il calderaio, accennando Giuliano.

— Quello sì che sa parlare, quello – lodarono daccapo altri. Indi si rivolsero a Luca, volendo sapere da lui se non conveniva con essi, che avevano troppe ore di lavoro al giorno.

Luca drizzò la sua grave persona e rise:

— Questo poi non lo so. A me non prescrive nessuno le mie ore di lavoro, pure, se voglio concludere qualche cosa, devo lavorare dal sorgere del sole fino a notte.

Il calderaio si strinse nelle spalle e guardò i compagni che lo attorniavano, come per dire: « Che deve saperne un contadino! »

Dopo di che non s'incaricarono più di Luca e fecero valorosamente onore al vino. Il fabbro bevve alla salute di Giuliano e Giuliano brindò ai suoi ospiti. E la visita si chiuse con molto strepito, con strette di mano e con belle parole ancora da una parte e dall'altra.

Lasciata che ebbero la stanza gli operai, la signora Luisa volta al suocero disse:

— Eh, babbo, ora avete visto che Giuliano val ben qualche cosa?

— Certo – convenne Luca, ma prese subito a parlare d'altro e nessuno avrebbe potuto indovinare che pensasse.

La donna dovè poi rimettere in ordine. Luca propose tuttavia una passeggiata, che lo conducesse, allungando il giro, all'approdo di dove il suo battello sarebbe partito tra un paio di ore. Così, di lì a poco, padre e figlio con tra loro il piccolo Giuliano si dirigevano, attraverso le strade di San Felice, verso l'alto, alla montagna che si leva boscosa e verde a oriente della città. Essi non potevano nascondere di essere stretti parenti, giacchè erano in tutto, meno che nella età e nel colore dei capelli, quasi identici. Ma l'andatura di Giuliano era come quella di un cittadino; passo presuntuoso con qualche occhiata di « guardatemi » lanciata talvolta a destra e a sinistra. Luca procedeva taciturno per la sua via; talvolta si fermava davanti a un qualche bell'edificio e più tardi, usciti dalla città, a godere il paesaggio, ma non si curava nè punto nè poco della gente, del come egli si presentasse loro o di ciò che pensassero di lui.

Della scena in casa di Giuliano non ne fu più parola. Giuliano evitava tutto quello che potesse riportarvi il discorso e pareva non sentirsi troppo a suo agio in compagnia del padre. Si trovarono all'imbarcadero al momento in cui il sole, già molto basso a ponente, irruppe improvviso di tra le nuvole versando sul lago un armonico e mite riflesso. La riva brulicava di viandanti che si godevano la limpida serata. Anche il battello, che attendeva, accolse molti passeggeri. Prima di salire sul pontile Luca tirò in disparte il figliolo che gli aveva steso la mano per salutarlo. Il chiarore crepuscolare colpiva in pieno l'alto e vigoroso uomo. Fissò Giuliano coi suoi occhi azzurro-scuri nei quali splendeva la forza d'un giovane e gli ripetè quel che gli aveva già detto:

— Il tuo modo di agire non mi persuade. Io, se fossi te, attenderei meglio al mio impiego.

— Già, – convenne Giuliano scrollando il capo. Ma egli non aveva prestato orecchio che a metà.

Quando Luca fu a bordo e vide il figlio e il nipote, che, dalla riva, seguivano il lento allontanarsi del battello, si convinse, senz'altro, di aver parlato al vento e se ne tornò a Herrlibach con una preoccupazione di più.

V.

Martino, il tenente, era in licenza; questa licenza di tre settimane datava appena da pochi giorni. Prima il giovane ufficiale era tornato già varie volte a casa per un paio di giorni, ma non vi aveva trovato mai requie ed aveva finito sempre per scendere a San Felice dove ci era da divertirsi. Questa volta all'incontro dichiarò, fin da principio, di voler dedicare l'intera licenza a Herrlibach. Pareva l'avesse preso uno speciale amore per il suo villaggio nativo.

E questo suo amore datava dall'epoca in cui quella sconosciuta s'era affogata presso il giardino della Posta, dopo il quale giorno era tornato due o tre volte la domenica. La povera Maria era sepolta nel cimitero di Herrlibach. A dare l'ultimo accompagno alla figliola era venuto un contadino svevo, un uomo magro, semplice, dai lineamenti

severi. Se la poverina fosse morta casualmente o volontariamente non s'era mai saputo. Un'inchiesta, è vero, non era mancata, ma era finita a niente. Martino Hochstrasser aveva trovato, a San Felice, la via di sistemare le cose in modo che nè lì si sollevasse rumore, nè a Herrlibach nascessero dei sospetti sul suo conto, sì che nemmeno il suo chiaroveggente padre dubitasse di nulla. A Herrlibach avevano per lui la stessa considerazione di prima. E il suo nuovo amore per il paese nativo veniva forse appunto da questo. In parte forse!

Per l'altra parte aveva un altro motivo. Nelle sue visite a Herrlibach trovava spesso da fare giù al lago e, passando avanti la piccola casa del vecchio Fries, rallentava sempre stranamente il passo. Pareva come se le suole gli s'attaccassero in terra, tanto era stentata la sua andatura. Se riusciva a scoprire il capitano, s'avvicinava alla siepe di bosso, parlava del più e del meno come se la loro amicizia datasse da gran tempo. Fries si compiaceva della cordialità del giovane e bell'ufficiale, in primo luogo perchè era il figlio di Luca Hochstrasser, in secondo perchè egli stesso s'acclimatava solo a poco a poco a Herrlibach e non aveva quindi molta compagnia, ma poi, e non per ultimo, anche a motivo dello stesso Martino, il cui contegno insinuante l'aveva conquistato.

Martino Hochstrasser si trovava dunque in licenza e la passava a Herrlibach, parte del giorno su in montagna, dentro o vicino la casa paterna, un paio d'ore giornalmente in una delle due osterie e il resto dal capitano Gotthold Fries: per lui era difficile ormai passare davanti la piccola casa del capitano senza entrarvi.

Nelle osterie Martino andava perchè vi trovava compagnia e perchè non disdegnava un sorso di vino, tollerandone anche un discreto buon sorso. Lassù, in casa di suo padre, la licenza gli sembrava più triste che dovunque altrove. Ma fu proprio lì, che, passati alcuni giorni, fece capo a qualche cosa che prima non gli era occorsa mai... cominciò a riflettere su se stesso. Due o tre volte sedette solo sotto la pergola fissando il vuoto con uno sguardo non meno cogitabondo di quello di suo fratello Davide rapito spesso nelle nuvole. E mentre sedeva lì, riflettendo, Martino Hochstrasser non era nè un cattivo, nè un volgare soggetto. Seduto sempre lì, con le braccia appoggiate sul tavolo, sentiva farsi strada, nel suo intimo, un senso nuovo che pareva quasi farlo crescere anche esteriormente, ed egli si stirò e i suoi occhi si fecero sfavillanti. Aveva amato sempre la sua carriera. Ma in quel momento lo prendeva per essa una specie d'entusiasmo, una smania di distinguersi e un senso di forza:

— Tu diventerai qualche cosa, Martino Hochstrasser!

Ma quello che nel suo intimo si svegliava e s'animava era provocato dal ricordo di colei che da poco dimorava, col suo vecchio padre, nella casa vicino al lago. Ella aveva occupato il suo pensiero fin dal primo loro incontro. Questo anche gli tornava alla memoria mentre, seduto sotto la pergola, rifletteva su se stesso e a tal ricordo sentì un coraggio insolito, come ben di rado aveva avuto, il coraggio cioè di ripetere a se stesso parecchie cose molto dure e amare, ma purtroppo vere.

— Questa Brigida, Martino Hochstrasser, non è davvero la prima nella tua vita; il tuo cuore s'infiammò già tante altre volte, proprio come adesso, dopo il primo sguardo e... di quante ti è passata la voglia, di quante ti sei stancato! Tu non hai fermezza, non hai potere su

te stesso! E... « non vi è nulla di più miserabile », aveva detto suo padre, di un uomo che non abbia più la forza della lealtà!...

Ma poi gli sembrava nondimeno che in questo nuovo sentimento ci fosse un che di diverso, di più nobile, di più sincero e credeva sentire di aver trovato finalmente la giusta via. Molte cose nel suo passato erano state brutte!

Il viso di Martino arrossì profondamente. Egli si vergognava del suo passato. E poi, e poi c'era Maria! Fu preso dall'inquietudine; questo pensiero lo preoccupava, lo disturbava nella sua contentezza, nella nuova, bella risoluzione che gli gonfiava il cuore, quella d'iniziare una nuova vita che doveva essere di buon volere e d'attività. Dopo poco riuscì a vincere quel ricordo, e respingendolo da sè con impazienza, fu sopraffatto daccapo dalla segreta gioia di ciò che lo aspettava.

Brigida! Ella era quasi ancora una bambina, pareva non accorgersi nemmeno di quello che agitava lui, Martino; e non aspirava certo punto alla sua compagnia poichè a volte non si faceva vedere affatto quando egli andava da loro. Ma... questo la rendeva anzi più desiderabile.

E lo afferrò il desiderio della ragazza, e da questo scaturì in lui più potente la risoluzione.

— Ora diventerai per amor suo qualche cosa! Niente deve mancarle, e... - le sue speranze prendevano alti voli.

In seguito a quel riflettere su se stesso, Martino si trasformò a poco a poco in un essere nuovo, amabile. Il periodo della sua licenza cominciò a diventare così, per tutti quelli della famiglia Hochstrasser, un'epoca di allegria e di piacere!

— Non si può pensare a quando ripartirà – disse un giorno sua sorella Rosa, che, malgrado tutta la sua durezza, aveva un debole per quel fratello.

— Ha saputo sempre allietare la vita degli altri – disse Luca.

Anche egli si compiaceva del figliuolo. Pure non riusciva a riaversi del tutto dalla preoccupazione che si agitava nel suo interno. La faccenda della ragazza perita nel lago era stata definita. Martino aveva provato la sua innocenza. Nondimeno pareva come se da allora un'ombra lo offuscasse.

Il giovane intanto aveva una parola faceta per ognuno in casa. A tavola sosteneva lui tutta la conversazione. Egli era intelligente e siccome, non essendo relegato entro i confini di Herrlibach, aveva molto da raccontare, regnava nel tinello degli Hochstrasser, durante i pasti che prendevano tutti insieme, un'animazione del tutto nuova. Martino era stato anche sempre servizievole. Ora che una grande intima gioia lo incalzava, non aveva solo il dono, ma anzi un festoso desiderio di rendersi con tutti e con ognuno amabile e obbligante. Faceva commissioni per la sorella, aiutava Davide nelle sue scritture e non aveva soggezione d'infilare i rozzi vestiti contadineschi e dare una mano a Cristiano e al padre nel raccolto del fieno e in altri lavori. Nessuno doveva incitarlo, faceva tutto di spontanea volontà.

Un giorno che nel salire dal bosco verso casa Martino aveva tolto al padre il giovane tronco d'abete che questi s'era caricato sulla spalla, sfuggì a Luca questa esclamazione:

— Tu sei buono, Martino, e noi ti ricorderemo quando te ne sarai andato!

Anche la gente che s'imbatteva in loro si voltava a guardarli e osservava che nessuno dei figlioli somigliava tanto al padre quanto Martino, il tenente.

Fu l'indomani di quella spedizione nel bosco che Martino scese, come sovente, verso il lago, diretto alla casa di Fries. Da lontano vide il vecchio seduto sulla panca verde messa da poco dalla parte dove la casa guardava sul lago.

Ora, Herrlibach, era un nido troppo piccolo e troppo ciarliero perchè non fosse corsa la voce come il tenente a casa sua mettesse mano a tutto e andasse ormai di rado all'osteria e come anche il suo carattere avesse subito una benefica influenza. Le lodi di Martino dovevano essere trapelate per qualche pertugio anche presso il capitano Gotthold Fries e la sua figliola, chè, nel saluto col quale il vecchio accolse quella sera il consueto ospite, c'era più calore del solito e Martino ebbe in tal modo la prova di quanto fosse ben accetto. Indugiò come sempre presso la siepe, ma il capitano lo invitò ad entrare e di lì a poco sedevano insieme sulla panca.

Il sole era tramontato.

Sulle cime della lunga catena di monti, al di là della riva, il cielo era segnato da un'aurea orlatura lucente e in quell'oro spiccavano alberi e case solitarie che risaltavano su quello sfondo nitidi e liberi. Sul lago era un bel crepuscolo azzurro e una quiete meravigliosa. Tuttavia un venticello moveva dalle acque verso la casa.

Le rose odoravano.

Gotthold Fries e Martino discorrevano tra loro e il capitano s'informò, come faceva ogni volta, di suo padre. E Martino raccontò.

Non era mai stato loquace come quel giorno parlando di casa sua. Trovò tante belle e buone cose da dire e dalla sua voce si sentiva la gioia che il parlarne gli procurava.

Portava un vestito leggero estivo che s'adattava molto bene alla sua figura snella e flessibile. Il capitano aveva la sua semplice veste da camera color marrone oscuro e sul capo un berretto con fiocco. In mano aveva un grosso e lungo coltello col quale tagliava dei bastoncini bianchi che gli servivano di sostegno per i suoi fiori.

Era già un pezzo che sedevano lì chiacchierando animatamente, quando rientrò dalla strada, nel giardino, Brigida, a capo scoperto, le grosse trecce bionde appuntate intorno alla giovane e graziosa testa, con in mano il cappello che s'era tolto come un incomodo peso.

Martino s'alzò in piedi e le porse la mano ed essa lo guardò affabilmente coi grandi occhi ingenui:

— Che bella sera! – disse.

Suo padre le fece posto accanto a sè sulla panca e per un poco attaccarono discorso tra loro. Poi i loro sguardi si volsero alla pendice della collina a ponente dove, prossimi a una radura, si drizzavano, allineati, svelti e superbi, una dozzina forse d'abeti d'alto fusto, dietro ai quali una striscia di sole, fatta ormai di porpora, dava l'impressione di un riflesso di fuoco lontano; e il discorso ricadde di nuovo sulla bellezza della sera e Brigida espresse distrattamente il desiderio di andare sul lago.

Martino accolse l'idea con entusiasmo, e propose di prendere una delle barche ferme sulla riva.

Padre e figlia rimasero esitanti, ma il giovane seppe essere così faceto nella sua insistenza che, senza ulteriori preparativi, il vecchio

così come si trovava col suo berretto di casa e Brigida senza cappello, scesero all'approdo e staccarono una barca. Gotthold Fries si mise al timone e Brigida si sedette al centro della barca, il viso rivolto a Martino che, a poppa, toltosi la giacca, incrociava i remi.

E navigarono lontano sul lago dov'era un profondo silenzio. Gli ultimi battelli erano già passati. Rare barche sfioravano la superficie dell'acqua che era piana e lucente, e si poteva vedere giù fino al fondo melmoso dove le sottili piante rampicanti si chinavano e si sollevavano lentamente come sotto il respiro del lago. Sulle sponde si stendeva sempre più l'ombra e solo dove il cielo rasentava le cime, perdurava tuttora una pallida e chiara luce.

Il vecchio Fries aveva posato il berretto accanto a sè; l'aria del lago gli richiamava alla memoria ricordi che non erano poi ancora tanto lontani, ed egli non voleva essere più vecchio di allora quando non pochi venti gli avevano sfiorato il capo scoperto. Era strano a vedere come i folti capelli e le grige sopracciglia risaltassero sulla tinta bronzata del viso grinzoso, e come a poco a poco tornasse in quegli occhi il lampeggio e lo sguardo di lince che una volta aveva distinto il capitano. I suoi tratti assunsero un'espressione attenta e risoluta e parvero quasi essersi più affilati mentre sedeva lì col capo proteso in avanti tenendo forte, sul timone, la mano bruciata dal sole. Anche Martino era a capo scoperto. Egli vogava lentamente, a colpi lunghi e profondi. La sua persona si chinava avanti e indietro con un movimento bello e vigoroso e il soffio dell'aria gonfiava le bianche maniche della camicia e sollevava talvolta il ricciolo oscuro che gli ricadeva sulla fronte.

Un momento Brigida lo guardò con occhio indagatore; in verità egli non l'aveva mai molto interessata, ma al vederlo vogare ora con tanto slancio e tanta sicurezza, se ne sentì come attratta.

Poco dopo la fanciulla tornò a guardare l'azzurra acqua immobile e s'immerse in una tacita estasi che conferì al suo viso delicato una espressione d'infantile spensieratezza. Ella portava un vestito bianco non guastato nella sua linea semplice nè da un fiocco variopinto, nè da un nastro. Gli occhi di Martino Hochstrasser erano fissi su di lei ed egli si sentì venir caldo.

Pervenuti a un certo punto del lago dove un alto canneto li separava dalla sponda e una croce fradicia, piantata sopra una minuscola isola, emergeva da quella boscaglia di giunchi, Brigida volle sapere quello che ciò significasse. Suo padre raccontò allora di una disgrazia avvenuta in quel luogo due anni addietro e come quella croce ricordasse due infelici che vi erano miseramente periti. Era il primo discorso un po' lungo che facessero fin qui; il silenzio vespertino aveva resi silenziosi anche loro.

Martino depose i remi per prestare più attenzione al racconto del capitano. Gotthold Fries passò da quella disgrazia a parlare di altre accadute sul lago, raccontò di burrasche nelle quali si era trovato e di vicende allegre e tristi capitategli durante la sua lunga carriera. Dopo di che anche Martino riferì ciò che a Herrlibach o altrove raccontavano del lago e della sua vita nonchè dei suoi morti.

Intanto, abbandonati i remi, s'era seduto sull'orlo della barca molto vicino a Brigida. Per tal modo che quando ella si chinava verso il padre, il suo respiro gli sfiorava quasi il viso. Sedettero così un gran pezzo. Le canne si chinavano lievi e a intervalli correva tra gli

alti fusti un mormorio. Qua e là, lungo la sponda, s'accendevano radi lumi che si moltiplicavano gradatamente erompendo come rosse stelle da un fondo nero sconfinato. A sud pareva che i monti si fossero avvicinati ed essi emergevano dall'acqua simili ad una fosca e impenetrabile muraglia. Poi, a un tratto, risuonò improvviso, da lontano lontano, da qualcuno dei piccoli villaggi alpestri a sud del lago, una solitaria voce di campana, un suono acuto, monotono che aveva qualche cosa di pauroso, quasi d'implorante soccorso.

Era già così buio, che non si poteva stabilire donde quel suono fosse partito e quei rintocchi che arrivavano improvvisi ai tre nella barca interrompendone i racconti che li avevano come distolti da tutto il resto, li fecero trasalire e ammutolire spaventati.

— Ma che suonano a quest'ora? – chiese poi Martino scrutando verso l'altra sponda.

Brigida, impallidita, posò la mano sul braccio del giovane come pregandolo di restare accanto a lei.

— Dev'esser fuoco in qualche parte – disse Fries.

E difatti, di tra la nebbia e il vapore e l'oscurità, si proiettava sul lago un riflesso rossastro che aumentava man mano e che poteva derivare benissimo da un incendio.

— È ora di tornarcene a casa! - ammonì Fries.

— Diventa fresco - notò Martino, e, senza interpellarla, mise la sua giacca sulle spalle di Brigida. Nel momento che egli si chinò su di lei i loro occhi s'incontrarono; in quelli della fanciulla era una tacita sincera gratitudine. A Martino battè il cuore. Quando riprese i remi e con larghi movimenti spinse più veloce che nell'andata la barca verso casa, gli frullavano pel capo scompigliati e improvvisi pensieri. Il suo sguardo era ardente. E si sentì preso, per la fanciulla, da un indomabile desiderio.

Quando scesero a terra il suono delle campane era cessato, come se la notte gli avesse precluso il passaggio. Non si vedeva nemmeno più il remoto divampare, ma nessuno dei tre aveva più voglia di riprendere l'interrotta conversazione. Alla siepe di bosso si separarono. Martino stese la mano al vecchio, poi afferrò quella sottile e magra di Brigida e gliela strinse con impeto. La ragazza parve sorpresa e intimidita. Pure, quando lasciò quella mano, il giovane ebbe l'impressione ch' ella avesse lievemente ricambiata la sua stretta.

Ripresa, di lì a poco, la strada della montagna verso casa, Martino aveva la testa che gli bruciava. Procedè lentamente. Pareva come se i pensieri lo ritenessero ad ogni piè sospinto. La passione tumultuava dentro di lui. Avrebbe voluto abbattere tutte le mura che lo separavano da Brigida.

A casa trovò il padre, la sorella e i due fratelli seduti nello spazioso tinello dove avevano cenato. Dal soffitto pendeva la lucerna accesa. Rosa era seduta ad una estremità della tavola e cuciva. Davide, appoggiato alla stufa spenta, sognava ad occhi aperti. Cristiano discuteva col padre un nuovo preservativo per le viti. Il vecchio faceva le lodi del rimedio, ma l'altro lo dichiarava troppo costoso e s'indispettiva del cattivo utile che si ricavava dalla vigna e protestava di non voler spendere più un soldo per piante così poco rimunerative.

— Arrivi tardi, – disse Luca all'entrare di Martino.

— Sono stato col vecchio Fries e con sua figlia sul lago – spiegò il nuovo venuto, e sedette presso gli altri.

— Ancora? – chiese Rosa. La sua fronte era corrugata ed ella sembrava di cattivo umore.

Martino rise.

— Sì, ancora – ribattè allegramente.

— Devo uscire per tempo domattina, – interruppe Cristiano col suo fare asciutto, e se ne uscì dalla stanza augurando la buona notte.

Indi Luca prese a domandare di Fries, e Martino a informarlo: per un pezzetto parlarono del vecchio. Rosa finì il suo lavoro. Guardò l'orologio, deplorò l'ora tarda e dicendo di aver molte cose da fare, abbandonò bruscamente la stanza per rientrare di lì a poco a chiamare Davide che l'aiutasse a portar dentro un carico di legna rimasto ancora davanti la casa.

Dopo che furono usciti, Luca fissò Martino e gli chiese:

— Tu vai appresso a quella ragazza laggiù?

Martino si fece rosso.

— Se non hai intenzioni serie, – proseguì Luca, – lascia stare. Con persone come quelle non si giuoca.

— L'intendo sul serio, – replicò Martino con voce repressa.

— Ella è giovane ancora, – obbiettò daccapo il padre e poi, come riflettendo, soggiunse: – In fondo non hai fatto una cattiva scelta.

— Non so se mi vorrà, – disse l'ufficiale nel tono di poc'anzi.

Luca s'alzò in piedi come per andarsene:

— Un galantuomo può bussare a qualunque porta.

Anche Martino s'era alzato. Fece involontariamente un passo verso il padre, ma non potè sostenerne lo sguardo franco e luminoso. Lucà allora gli stese la mano. Egli vi posò mezzo stupito la sua.

— Coraggio, via – disse a un tratto forte il vecchio. – Mi pare che tu sia sulla buona strada. – E strinse la mano a Martino con tanto vigore che, pur non essendo questi un debole, gli fece male. Nondimeno parve al giovane come se quella stretta gli comunicasse la grande forza del padre e lo innalzasse. Solo che, quantunque fosse pieno di buoni propositi e di alati progetti, non riusciva ancora a incontrare sereno e disinvolto lo sguardo di lui.

(Continua).

ERNESTO ZAHN.

LA SORTE DEL GIOCO

COMMEDIA IN TRE ATTI

PERSONE.

VITTORIA LESENTI - FEDERICO LESENTI - Comm. VILLARA
SERGIO ISELSKY - LUCIANA CERNI - GIUSTINA - GIOVANNI

ATTO PRIMO.

Salotto in casa Lesenti. La comune è a sinistra dello spettatore. Porta in fondo che mette in un altro salottino. Porta a destra che dà nello studio del padrone di casa e quindi agli appartamenti.

SCENA I.

FEDERICO LESENTI, VILLARA, VITTORIA.

(*Quando si alza il sipario Federico Lesenti e Villara sono sul davanti della scena: Vittoria è in fondo*).

VILLARA — Eccellente colazione! Avete un cuoco numero uno... Quel pasticcio era delizioso...

LESENTI — Vi pare, zio?

VILLARA — Oh! la vostra casa è montata benissimo.

LESENTI — Sì, sì... Non c'è male. Peccato che tra poco non l'avremo più...

VILLARA — Che? La casa?

LESENTI — Il cuoco...

VILLARA — Oh!

LESENTI — Ma non temete per le colazioni future, caro zio... Ne prenderemo uno meglio...

VILLARA — Il meglio è nemico del bene... Perchè lo mandate via?

LESENTI — Per un pasticcio... Per una questione interna... Beh! Fatevela raccontare da Vittoria, la quale vi sta portando il caffè... Le donne sanno meglio di noi queste storie casalinghe... Ci guazzano dentro... Vero, Vittoria?

VITTORIA — Che dici?

LESENTI — Parlavo del cuoco. Lo zio poi ci faceva i complimenti per la casa. Sì, non c'è male anche questa. È bene organizzata, è comoda, è gaia... Insomma, mio caro signor campagnuolo, noi si fa qui la miglior vita del mondo. Invidiateci.

VILLARA — Eh! bisognerebbe provare... Ma non lo farò. Io ormai non son più fatto per la città. Sono un campagnuolo, come dici te. Se non avessi i miei grani e i miei olivi sarei infelice. Anche gli agrumi che pianto. Ogni arboscello ch'io metto in terra mi pare che affondi le sue radici nel passato della nostra casa e che prepari i suoi frutti per un avvenire ch'io non vedrò ma di cui godrò nei superstiti.

LESENTI — Bene. Tu sei della stessa tempra di mia moglie... Si vede ch'eri fratello di sua madre. Un poeta. Io no. Io sono un uomo qualunque. Alla cui felicità, senza passato e senza avvenire, basta il presente: una bella moglie...

VITTORIA — (*che è tornata nel fondo*) Due, non è vero, Federico?

LESENTI — Come, due?!

VITTORIA — Sì, due pezzi di zucchero? In verità fai così spesso colazione al club ch'io posso permettermi d'ignorare i tuoi gusti...

VILLARA — Tu fai colazione al club?

LESENTI — Perchè ti stupisci?

VILLARA — Nulla, nulla. Ma mi pare che i pasti in comune siano per due coniugi i momenti in cui ci si conosce meglio e ci si conosce di più... Se fossi tua moglie...

LESENTI — (*ridendo*) Zio, vi prego... queste cose tenetele per voi... I cattivi esempi sono contagiosi... No, no: libertà! Vittoria, per fortuna, è una donna intelligente e capisce...

VITTORIA — (*piano*) Bada, finirà per capire troppe cose.

LESENTI — Eh?! Che dite?!

VILLARA — Nulla, nulla...

VITTORIA — (*risalendo la scena*) Eh! Federico è un *clubman*. Non c'è che dire... Le sue ore migliori le passa là. Adesso lo han fatto, che so, Direttore, Sopraintendente, Gran Mastro. Ma figurati, zio, che molto spesso la sera, a mezzanotte o più in là, gli telefonano per chiedergli gli ordini per l'indomani o per dargli qualche notizia di amministrazione!

VILLARA — Ah?!

VITTORIA — Già. Ha il telefono nel suo studio, vicino alla sua camera da letto. E qualche volta mi ha svegliato...

LESENTI — (*con qualche imbarazzo*) Non se ne può fare a meno. Ho però dato ordine che salvo casi eccezionali... Bè... che fai oggi, bella mia?

VITTORIA — Nulla. Non so. Hai da propormi?

LESENTI — Io? Ma niente. Ti chiedevo così. Io devo uscire: devo andare al club.

VITTORIA — (*sorridendo a Villara*) Lo vedi?

LESENTI — Stamani non ci sono stato... E oggi si vota per quel buon diavolo di Cerni.

VITTORIA — Perchè lo chiami buon diavolo?

LESENTI — Così. Perchè lo è. Non ci sarà pericolo che non riesca...

VITTORIA — Eh?!

LESENTI — Almeno per gratitudine. Tutti quelli che hanno fatto la corte a sua moglie o che fa fanno attualmente non potranno votar contro.

VITTORIA — Avrà la maggioranza.

LESENTI — Sei feroce con quella povera Luciana. Che ti ha fatto? Ah! Capisco. È una tua amica.

VITTORIA — No, amica. È una conoscenza.

LESENTI — Pure viene da te abbastanza spesso...

VITTORIA — Non posso impedirglielo...

LESENTI — Uhm! Tu la tratti male, ma le vuoi bene. Io la trovo molto attaccaticcia...

VILLARA — Eh ! Tu la trovi molto ?...

LESENTI — Ho detto...

VILLARA — (*piano*) È stupefacente !

VITTORIA — Ah ! ah ! E quando la vedi le fai tanti complimenti. Che vuol dire ?

LESENTI — Vuol dire che sono bene educato, e che sono un ottimo marito, il quale rispetta le amiche di sua moglie. Ora però vado a pensare al marito, il quale non sta più nella pelle di entrare al Circolo, forse per inventarne la quadratura...

VITTORIA — È presto.

LESENTI — Sono le tre. La colazione in onore dello zio scapolo è durata due ore. Alle quattro si chiuderanno le urne... e Cerni ansioso aspetta me per il risultato...

VITTORIA — Te ! Proprio te ! Si direbbe che tu sia suo fratello !

LESENTI — Io sono così ! Non posso vedere qualcheduno in pena senza sentire la necessità di sacrificarmi. Sono una buona pasta. Una pasta di zucchero... Un marzapane. (*a Vittoria*) Tu sei un *babà*, un giulebbe, un confetto... Addio, Vittoria ! Ti troverò verso le cinque?

VITTORIA — Sì : se mai uscirò prima...

LESENTI — Sta bene. Addio, zio. (*piano*) E mi raccomando... niente consigli, niente parole... Quelle sarebbero *brioches !* (*via ridendo*)

SCENA II.

VILLARA *e* VITTORIA.

VITTORIA — Bravo, zio, che rimani a tenermi compagnia.

VILLARA — Certo. Ci vediamo abbastanza di rado perch'io possa importi la mia presenza per qualche ora. E poi lo sai che m'interessi...

VITTORIA — Che brutta parola! Una parola di commerciante...

VILLARA — O di capitalista. E lo sono. Ho per te un capitale di tenerezza.

VITTORIA — Caro zio ! Lo so...

VILLARA — Non hai padre nè madre. Non ti resto che io della tua famiglia. Poca cosa, ma non è mia colpa... E allora, sai, benchè io non mi intenda di figlioli, benchè io non ci capisca nulla alla vostra modernità, di tanto in tanto mi prendono dei rimorsi e dei desiderî. Dei rimorsi di non occuparmi abbastanza di te : dei desiderî di saperti felice. Un egoismo come un altro, questo. Per star tranquillo. Ma vengo e non ti trovo mai sola. Le amiche, le visite, la musica, i teatri...

VITTORIA — Meglio, zio, meglio. La solitudine non mi va. Nella solitudine si pensa ed io non voglio pensare. Ho tanti altri lussi : mi dispenso da questo.

VILLARA — Perchè? Puoi pensare delle cose piacevoli. La tua vita è serena. Mi pare che con tuo marito tu continui ad essere nei migliori termini.

VITTORIA — (*con una stanchezza lenta ed ironica nella voce*) Ti dirò una cosa che forse non hai mai sentito dir da nessuno. La felicità coniugale non esiste. Ah, ah ! Ridi? Ma è così. Eppure in parecchi anni che sono maritata, anch'io l'ho sognato, come tutte...

VILLARA — Ma tu ami Federico...

VITTORIA — Sì, lo amo.

VILLARA — E lui?

VITTORIA — Ah ? ! Anche lui, forse. Ma la vampa è cessata. Adesso mi vuol bene, mi tratta bene, mi lascia sola, lui dice il meno, io dico il più possibile, non mi tradisce...

VILLARA — Ah !

VITTORIA — Ti pare strano, vero ? Fa la corte a tutte : oh ! questo sì. È nato femminista. Ha la donna nel sangue. Non può vederne una senza sentirsi rimescolare... Ma è onesto e capisce che un legame sarebbe... una sudiceria... Poi le trova tutte carine e il suo desiderio si esaurisce...

VILLARA — Meno male... Ma anche del suo desiderio mi pare che tu sia stata gelosa...

VITTORIA — Ti pare? Sì, certo. Poi che gli ho voluto bene, poi che gliene voglio tuttora. Tu non volevi, ti ricordi? Non avevi una gran fiducia... Io sì... E non mi pento. Mi sono abituata a chieder poco. Ma quel poco almeno... Non pensavo così una volta... Ma che farci? Non voglio essere compianta come una vittima o temuta come un aguzzino. Eh ! ho aperto gli occhi, adesso. Federico lo sa e sta in guardia. Vedi, adesso io capisco ogni cosa a volo. Un'occhiata, un sorriso, una parola mi fissano sopra una situazione. Senza averne l'aria ho studiato mio marito così bene... Non credi te, zio, che ogni essere umano abbia la sua mimica speciale, quando è punto dai sentimenti elementari d'ogni anima, l'amore, il dolore, il desiderio?... Io credo di sì...

VILLARA — E Federico ha la...

VITTORIA — (*ridendo*) La mimica, sì...

VILLARA — Quando desidera ?...

VITTORIA — Ah ! zio : che mi fai dire... In somma, ti dico! lo conosco benissimo. L'ho studiato a fondo... Il *flirt*? Come impedirglielo ? Mi ha fatto male nei primi mesi, mi ha data quella stanchezza rassegnata che tu noti in me. Adesso glielo permetto... Di più no...

VILLARA — Mi rincresce di vederti così scettica, ma sono contento di trovarti ragionevole.

VITTORIA — Ragionevole... Eh! mio caro zio. Ma non ti fidare. Non si sa mai. In certe cose si crede di esser forti, forse perchè non si è mai fatto il saggio della propria forza.

VILLARA — Ah, ah! eppure dei corteggiatori ne hai.

VITTORIA — Voglio bene a Federico, te l'ho detto. Ma il giorno in cui non potessi dubitare più di averlo perduto...

VILLARA — Quel giorno ?

VITTORIA — (*alzandosi*) Facciamo un discorso scipito, zio caro... È vecchio come il mondo. Ti propongo di interromperlo. Una bella passeggiata. Ordino di preparare l'automobile e vengo con te, cioè ti porto con me. Ti va?

VILLARA — Mi va... Ma aspetta un momento. Le tue minaccie mi impensieriscono. Grattate la donna e vi troverete... il cosacco...

VITTORIA — (*con un sorriso*) Ah ! Già: il mio principe ! Il mio accompagnatore al pianoforte.

VILLARA — Ti accompagna soltanto al pianoforte ?...

VITTORIA — Eh !?

VILLARA — Principe, giovane, artista...

VITTORIA — Può darsi... Non mi dice mai nulla di compromettente. Ha il buon senso di capire che non sono una donna a cui si possano rifriggere dei complimenti sbiaditi...

VILLARA — Tutte le donne...

VITTORIA — Sta bene. Allora lui è diverso dagli altri uomini...

VILLARA — Che fa a Firenze? Mi hanno detto che venendo da Viareggio ci si è fermato per te...

VITTORIA — Dio! Come ti hanno informato bene! Proprio; è venuto da Viareggio. Come fosse piombato là non lo so. Con una colonia nordica che l'autunno ha disperso. Voleva studiare l'italiano – proprio così: delle intenzioni filologiche – e ama il nostro paese. Allora invece di tornare da sua madre è venuto qua, ha affittato un villino sul viale Machiavelli, sai, ai Colli, oh! un magnifico posto, ci ha installato il suo pianoforte e vive così magnificamente, come un artista e come un eremita.

VILLARA — Già sarà un poco pazzo... Dove ho letto, che i polacchi sono come degli spagnuoli del nord, che hanno la pigrizia andalusa con in più le nebbie ed i disordini dei sogni?...

VITTORIA — Può darsi che sia pazzo, che abbia... la pigrizia andalusa, eccetera, eccetera... Io non me ne sono accorta... È un ragazzo... Ventiquattro anni... Ha molta ammirazione per me: ma anche molto rispetto. Gli sembro un esemplare della perfezione femminile. Eh?! Che idea! In fondo mi commuove. Ma nient'altro.... È troppo mistico e troppo bambino. In fondo al suo silenzio c'è un ardore? Può darsi. Io non lo sveglio. Mi accontento di quello che mi dà.

VILLARA — E Federico?

VITTORIA — Geloso? Non ne avrebbe motivo. Poi non ha tempo di pensarci. Il club lo assorbe.

VILLARA — Ma tu, ma tu ci pensi... Ai Colli, non volevi andare ai Colli? Perchè ci sta lui...

VITTORIA — Zio, mi faresti ridere.

VILLARA — Bada che ti sorveglio. Ma già, sei troppo pratica in ogni caso per comprometterti. Un villino ai Colli... Tutti lo vedrebbero...

VITTORIA — Già: e che villino! Con davanti un giardino tutto fiorito di rose adesso... È una maraviglia... Viale Machiavelli. Lo avrai visto!

VILLARA — È un pascià, il tuo principe.

VITTORIA — Senza le odalische. Vado a vestirmi. Se no sarà troppo tardi... (*suona il campanello*) Giustina! - Ah! zio, mentre mi vesto dà tu gli ordini per l'automobile, chiama Giovanni. Ecco; così, due colpi. Giustina!

(*Entra la cameriera*).

GIUSTINA — Signora contessa... (*accenna come a voler parlare*)

VITTORIA — Ebbene, che c'è? Vieni.

(*Senza ascoltarla, esce da destra, seguita da Giustina*).

VILLARA — (*batte due colpi sul timbro: entra il servo*) Giovanni! La signora vuole pronto il *landaulet* per subito. Ditelo abbasso.

GIOVANNI — Sarà fatto, signor commendatore.

(*Villara siede a un tavolino: prende la penna e comincia a scrivere. Di lì a un attimo rientra Vittoria un poco imbarazzata*).

VILLARA — (*senza alzare gli occhi*) Sei vestita? Vengo subito (*alza gli occhi*)

VITTORIA — Abbiamo pranzo in grande stasera. Giustina mi ha fatto osservare che ho molte disposizioni da dare. Non uscirò.

VILLARA — Sei volubile.
VITTORIA — Può darsi. Mi perdoni? Ci vedremo a pranzo, non è vero?
VILLARA — Veramente volevo partire...
VITTORIA — No, no. Mi hai promesso...
GIOVANNI — (*entrando*) L'automobile è pronto.
VITTORIA — Prendilo te, zio. Ti servirà per le tue commissioni.
VILLARA — Grazie. Accetto. A più tardi.
VITTORIA — A più tardi, zio.
(*Villara esce*).

SCENA III.

VITTORIA *e* GIUSTINA.

VITTORIA — (*chiamando*) Dov'è il principe?
GIUSTINA — Nel salottino. Lo faccio passare?
VITTORIA — Perchè non gli hai detto che non c'ero?
GIUSTINA — Dovevo? Che vuole! Ho tentato. Aveva un aspetto così addolorato... Poveretto...
VITTORIA — (*con un sorriso*) Tu lo proteggi, Giustina? Fallo passare.

SCENA IV.

VITTORIA *e* ISELSKY.

VITTORIA — Che novità? Non è per farvi un rimprovero, ma stavo per uscire.
ISELSKY — (*calmo, quasi grave, un poco triste*) Vi ho disturbato?
VITTORIA — No. Sapete che sono in casa più tardi...
ISELSKY — Ma avete sempre gente... È una disperazione.
VITTORIA — Ah! non vi piace la gente... Già, è vero che siete quasi un misantropo. Anche a Viareggio eravate quasi sempre solo.
ISELSKY — Voi eravate tanto buona...
VITTORIA — (*ridendo*) Non lo sono più? Non vi mando via, vedete. Del resto un compagno d'arte come voi bisogna tenerlo caro. Che avete? Mi sembrate di cattivo umore...
ISELSKY — Adesso che vi vedo, no.
VITTORIA — Avete portato quella musica? Ma oggi non mi sento in vena di suonare... Mi pare che la musica debba destare in me qualche tristezza sopita. Non accade anche a voi qualche volta, così?
ISELSKY — Sì: ma è una tristezza non amara, quella. Si direbbe che diventando melodia l'affanno si cheti. Perdonate s'io mi esprimo male. Sono così da poco tempo in Italia...
VITTORIA — Siete un poeta: e vi esprimete benissimo... Non rimpiangete mai il vostro paese, vostra madre?
ISELSKY — Qualche volta. Ma il mio paese adesso mi pare questo... Tutto questo sole, questa bella luce mi inebria e mi stordisce... Ho passato un'ora, oggi, tra i rosai del mio giardino...
VITTORIA — Ah! Per questo avete quella faccia? Li conosco i vostri rosai...
ISELSKY — (*vivamente*) Siete passata di là?
VITTORIA — Sì... Ci sono passata... E me lo avevate descritto così bene; l'ho riconosciuto prima di esserne certa. Era una mattina. Ho sen-

tito un suono di pianoforte venire di là... Sono scesa: ho fatto un tratto della via a piedi, e il piccolo suono dolente mi perseguitava: lo udii fino al piazzale Michelangelo.

ISELSKY — (*come accendendosi*) Vi cercava. Ah! se avessi saputo che voi passavate di là...

VITTORIA — (*tra severa e curiosa*) Che avreste fatto?

ISELSKY — Nulla!

VITTORIA — (*con un'ombra di sorriso*) Meno male... Ma sapete che io sono ancora a chiedermi perchè siate venuto oggi così presto? Avete qualche inquietudine? Via, ditemi. Io sono una buona amica per voi.

ISELSKY — Davvero? Davvero? Eran tre giorni che non vi vedevo...

VITTORIA — Colpa vostra!

ISELSKY — Ah no: dite merito mio! Da Viareggio, da Viareggio io non penso più che a voi: la mia vita si è ristretta in un cerchio di cui voi siete il punto luminoso. Ah! come si può esser così buona e così cattiva nel medesimo tempo?

VITTORIA — Vi ho pregato una volta di non parlarmi più così. Se mi parlate così io non posso ascoltarvi. Io non posso ricevervi più. Ve l'ho detto. Posso essere una buona amica per voi. Voi siete un ragazzo. Siete solo – per questo non posso esser dura con voi. Ma non parlatemi più così, vi prego.

ISELSKY — Ah! non posso, non posso! È più forte di me... Più forte... Io soffoco in questa primavera di cui voi siete l'aroma. Oggi, vedete, ho avuto una giornata terribile. Io mi sono sentito solo, come dite voi, ma non perchè mia madre sia lontana, ma perchè voi non mi amate... Lo so, lo so, faccio male a parlarvi così: ma è più forte di me...

VITTORIA — Per questo siete venuto, per questo?

ISELSKY — Per questo: e bisogna che ve lo dica. Dopo sarà quel che vorrete: sarà quel che dovrà essere. Ma voi saprete... Ho pensato molto a voi in questi tre giorni: a voi, alla mia vita, a quello che posso fare se voi non mi amate.

VITTORIA — Basta, basta! Non mi avete mai parlato così. Ah! come mi pento...

ISELSKY — Vi offendo? Eppure se sapeste come non vorrei... Non c'è nel mio pensiero che una tenerezza profonda, una devozione senza limiti. Io non so come si voglia bene da voi. Da noi si vuol bene pronti a qualunque sacrificio, a qualunque rinunzia. Io non vorrei da voi che una prova d'affetto: una piccola prova... Ah! siete passata di là. Quanto l'ho sognato. Quanto ho sognato che vi fermaste, che discendeste un momento, che faceste diventare realtà il mio dolce sogno di avervi per un momento vicina. Poi, vi lascierei partire, vi lascierei andar via... E la mia devozione diventerebbe una schiavitù.

VITTORIA — Ah! Ma voi siete veramente un piccolo poeta del nord. Ma vi pare che da noi queste cose siano possibili? No... Rientrate nella realtà, amico mio. Il vostro progetto è insensato.

ISELSKY — Mai! Mai!

VITTORIA — Mai!

ISELSKY — Vi ho offeso; lo so, lo sento. Non mi perdonerete?

VITTORIA — Vi ho già perdonato.

ISELSKY — No, non è vero.

VITTORIA — Siete ostinato. Quando vi dico di sì...

ISELSKY — Ebbene, se mi avete perdonato vi aspetto oggi...
VITTORIA — Siete pazzo...
(*Si sente, di dentro, la voce di Federico*).

SCENA V.

DETTI, LESENTI *e* LUCIANA.

LESENTI — Vittoria! Vittoria! Oh! uno è il tuo nome, l'altro è un grido per Cerni... Buon giorno, Iselsky. Vittoria! Dieci palle nere, soltanto. Ti porto la moglie del nuovo socio che ha voluto venire a salutare la moglie del vecchio...
VITTORIA — Cara Luciana...
LUCIANA — Sono molto contenta. Tuo marito è stato così buono. Allora, come uscivo, ho pensato di passare da te.
VITTORIA — Io non c'entro. Lui non ha fatto che il suo dovere...
LUCIANA — Sai, a mio marito non mancava più che questo.
VITTORIA — Eh?!
LUCIANA — Per essere un uomo a posto in società! Il Club... Ora c'è...
LESENTI — Suonavate?
VITTORIA — Un poco...
LESENTI — Posso chiudere il piano? Scusate, Iselsky, io non sono un filarmonico.
ISELSKY — Lo so.
LESENTI — Mia moglie ve l'ha detto? È una buona moglie. Mette sempre in mostra le mie buone qualità...
VITTORIA — Siedi, Luciana. Che hai fatto di bello in questi giorni?
LUCIANA — Sono stata dalla modista...
VITTORIA — Tutti i giorni?
LUCIANA — No, ieri. La prima lavorante della signora Lana è tornata da Parigi con certe forme.
LESENTI — Signora Luciana, non avete avuto nessun sospetto...
LUCIANA — Io? E di che?
LESENTI — Ma... Quando si torna da Parigi con certe forme...
LUCIANA — Zitto, burlone. Voi non c'entrate in questo.
LESENTI — Lo credo bene.
ISELSKY — (*a Vittoria*) Signora vi domando perdono... (*per congedarsi*)
VITTORIA — Ve ne andate?
ISELSKY — Sì, devo rientrare... Buon giorno, signora. Buon giorno, signor Lesenti.
VITTORIA — (*risalendo la scena con lui*) Ah! non dimenticate la vostra musica. (*piano*) I discorsi della mia amica non vi interessano? (*seguitano a parlare tra di loro*)
LESENTI (*avvicinandosi a Luciana; piano*) Vi prego: un avvertimento. Non telefonatemi così tutte le sere... Potrebbe esser pericoloso.
LUCIANA — (*piano*) Eh?! Mi diverte! Poi voglio ricordarmi a voi quando la vostra giornata è finita. Pericolo, perchè? Vittoria dorme o non sente...
LESENTI — Potrebbe sentire.
LUCIANA — Poi che le avete detto...
LESENTI — Le ho detto che mi telefonavano dal Circolo; sì, ma...
LUCIANA — Ah, ah! dal Circolo!
LESENTI — Come siete carina quando ridete!

LUCIANA — Davvero? Vi piaccio?
LESENTI — Infinitamente... Sempre di più... stasera non potrò vedervi... Soffrirò...
LUCIANA — Devo credervi? (*continuano a parlare*)
ISELSKY — (*nel fondo*) Addio, dunque. (*a Vittoria*)
VITTORIA — (*che ha seguito cogli occhi il colloquio di Lesenti con Luciana*) Come siete permaloso! Arrivederci!
(*Iselsky s'inchina gravemente ed esce*).

SCENA VI.

DETTI, *meno* ISELSKY.

LUCIANA — Simpatico: ma troppa posa.
VITTORIA — Eh?!
LESENTI — Non parlatene male. È un *flirt* di mia moglie!
VITTORIA — (*alza le spalle*) Non è vero.
(*Entra Giustina da destra*).
VITTORIA — (*a Giustina*) Che c'è?
GIUSTINA — Il signor Cerni telefona per sapere...
VITTORIA — (*stupita*) Per sapere che?
GIUSTINA — Chiede al signor com'è andata la... votazione.
VITTORIA — (*a Lesenti*) Non sei andato a dirglielo, Federico?
LESENTI — (*imbarazzato*) Pare di no. Lo aveva scordato.
VITTORIA — Mi avevi detto...
LESENTI — Vado a dirglielo adesso.
LUCIANA — Permettete? Vorrei essere io...
LESENTI — È troppo giusto.
LUCIANA — Dov'è il telefono?
VITTORIA — Di qua. (*accompagna Luciana fino nello studio; poi rientra subito, dicendo dalla porta*) Non ti sentiamo... di' quello che vuoi...

SCENA VII.

VITTORIA *e* LESENTI.

LESENTI — Fai bene. Bisogna essere discreti. (*sorridendo - Pausa*)
VITTORIA — Mi hai detto che Cerni ti aspettava a casa sua...
LESENTI — Era uscito.
VITTORIA — Ma c'era sua moglie.
LESENTI — Stava uscendo...
VITTORIA — Perchè tante bugie?
LESENTI — Ehi! Vittoria?
VITTORIA — Sì. Bugie. Ti guardavo adesso. Fra te e lei c'è qualche cosa. Che le dicevi?
LESENTI — Dei complimenti. Si può sempre fare dei complimenti a una bella signora...
VITTORIA — Bella! La trovi bella, più di me! Tu la desideri, più di me... Il tuo desiderio va verso di lei... Ah! se non è la tua amante, lo sarà, tu farai di tutto perchè lo sia...
LESENTI — Zitta!

SCENA VIII.

DETTI, *e* LUCIANA.

LUCIANA — (*rientrando*) Poveretto! L'ho fatto tremare! Gli ho detto una cosa per un'altra.

VITTORIA — Non sarà la prima volta...

LUCIANA — Eh?! Poi ho corretto, e che gioia dopo! Mi ha mandato un bacio per telefono. Ve lo trasmetto. Lo deve a voi. (*a Lesenti*)

LESENTI — Un bacio di vostro marito? Non lo voglio.

LUCIANA — Uh! che faccia. Ora scappo. Addio. Vittoria. Ma che combinazione felice che m'abbia trovato qua! Ora posso andare dove voglio. È un alibi.

LESENTI — Dove andrete?

LUCIANA — Chi lo sa? Addio!

SCENA IX.

LESENTI, VITTORIA.

(*Pausa. Lesenti passeggia nervoso: poi si ferma e dice a Vittoria cercando di sorridere:*)

LESENTI — Non credo neppure necessario di riprendere il discorso dove l'abbiamo lasciato. Tu ci pensi ancora?

VITTORIA — Sì.

LESENTI — È una sciocchezza!

VITTORIA — Chiamala come vuoi. Ma non hai saputo dominarti. Per un momento la tua prudenza non ti ha soccorso. Basta un lampo a illuminare.

LESENTI — E adesso, dopo il lampo, il temporale?

VITTORIA — Tu ridi? Eppure è grave, Federico. Ogni tuo desiderio che va verso un'altra è un furto che tu fai al mio amore, un'offesa alla mia dedizione esclusiva...

LESENTI — Per voi donne è un'altra cosa...

VITTORIA — Lo dite voi uomini. Non è vero. Sarebbe ingiusto che fosse così. Ogni essere umano è uguale: ogni cuore soffre e gode al medesimo modo, l'amor proprio è ugualmente vivo, i sensi ugualmente gelosi. Che diresti tu se io, pur senza tradirti, lasciassi il mio pensiero andare verso un altro uomo?...

LESENTI — Ma tu sei pazza!

VITTORIA — Ebbene, promettimi che non andrai più da Luciana, quando è sola.

LESENTI — (*ridendo*) Ma come, adesso che suo marito è del club, chi lo troverà più in casa?...

VITTORIA — Non scherzare, Federico! Io ho sofferto, vedi, in questi dieci minuti. Non ti avevo mai visto così vicino a un'altra: gli occhi negli occhi, la bocca tremante. Io soffro ancora... Se tu non mi rassicuri, il desiderio di giustizia che è in me, si turba e si offende. Io non so quello che posso fare... Una rappresaglia. Una vendetta...

LESENTI — (*sorridendo*) Ma non più in là di quello che faccio io, vero... Un *flirt*. Te lo permetto.

VITTORIA — Dei convegni o delle visite da solo a sola, con una persona

che tu desideri, e che per parte sua non ha scrupoli, me lo permetti, anche?

LESENTI — Questo no!

VITTORIA — Allora, promettimi...

LESENTI — Via, non farmi andare in collera. Sei pazza, Vittoria...

VITTORIA — Allora che tu mi permetta o no, farò quello che mi pare.

LESENTI — Eh?! Che dici?

VITTORIA — Niente. (*si avvia a destra*)

LESENTI — Dove vai?

VITTORIA — Vo a vestirmi. Te l'ho detto. Esco.

LESENTI — A quest'ora? Dove vai?

VITTORIA — Non so. Farò un giro alle Cascine.

LESENTI — Sì: hai bisogno di muoverti. Vieni qua. Come sei carina... Che buon profumo hai...

VITTORIA — No! Mi guardi come guardavi Luciana.

LESENTI — Ah! ah! Ma tu mi piaci...

VITTORIA — Perchè ti sono vicina. Non mi basta. Giustina, il cappello. (*Giustina eseguisce. Una pausa*).

LESENTI — Ti sta bene quel cappello. E quel vestito...

VITTORIA — Dovevi sposare una sarta o una modista.

LESENTI — (*c. s.*) È vero. E tu che sei così poetica dovevi sposare un artista.

VITTORIA — È vero! Un artista.

LESENTI — Addio, capricciosetta! A stasera! A pranzo!

VITTORIA — Addio!

SCENA X.

LESENTI *solo, poi* GIUSTINA.

(*Lesenti si avvicina un istante alla finestra e sta in ascolto: poi suona. Entra Giustina*).

LESENTI — Non è uscita la signora?

GIUSTINA — È uscita, sissignore.

LESENTI — Non ho sentito...

GIUSTINA — Non ha potuto prendere l'automobile perchè non è ancora rientrato.

LESENTI — Rientrato? Di dove?

GIUSTINA — Da accompagnare lo zio della signora. Un'ora fa. La signora aveva dato ordine per il *landaulet*. Usciva anche lei. Poi ha cambiato idea ed è uscito il signor Commendatore solo...

LESENTI — Ma bravo quello zio! Gli piacciono i comodi degli altri. Eh! Giustina, voi siete una brava ragazza...

GIUSTINA — Eh!?

LESENTI — Ma non mettetevi addosso il profumo che rubate a mia moglie...

GIUSTINA — Il signore può supporre?

LESENTI — Mia moglie non se ne accorge, tanto ci è abituata. Io sì... E non c'è nulla di più sgradevole che trovare in un'altra donna... brutta, una caratteristica della propria...

GIUSTINA — Ma signore...

LESENTI — Andate! andate!

(*Entra Villara*).

SCENA XI.

LESENTI *e* VILLARA.

LESENTI — (*ridendo*) Ah zio! Ma siete maledettamente ingrassato!

VILLARA — Io?

LESENTI — Si direbbe che non fate più moto. Non andate più a piedi?

VILLARA — Ah! L'automobile. Te lo riporto intatto... È stata una gentilezza di tua moglie.

LESENTI — Tanto più meritevole in quanto lei ha dovuto uscire dopo, a piedi.

VILLARA — L'ho vista. Non era a piedi.

LESENTI — Eh?!

VILLARA — No: era in fiacre.

LESENTI — In fiacre? Impossibile! Mia moglie li detesta! Bah! visto che tu le avevi preso l'automobile. Birbante di uno zio! Alle Cascine l'hai vista? Mi ha detto che andava là. Scommetto che sei andato a passeggiare per farti ammirare...

VILLARA — No: l'ho vista qua vicino, invece, che andava verso i Colli... A Porta Romana...

LESENTI — In fiacre?

VILLARA — Te l'ho detto. Io ero nello studio di Franzi. E l'ho vista passare.

LESENTI — Era proprio lo studio di Franzi? Non l'hai chiamata?

VILLARA — Non ci ho pensato. Ho pensato che la ritroverei a casa. Tanto più che aveva delle rose sulla panchetta davanti e ho pensato che stasera avevate pranzo e che aveva forse delle commissioni da fare...

LESENTI — Che guazzabuglio! Il pranzo, le rose, la panchetta davanti... Bah! Che volevi da tua nipote, da mia moglie? Dovete avere dei segreti insieme tu e lei... Bah! falle una predica... È troppo romantica. Un momento fa mi ha fatto quasi una scena di gelosia...

VILLARA — Non la meritavi?

LESENTI — No.

VILLARA — Ne sei sicuro?

LESENTI — Come, sicuro?

VILLARA — Dico così per dire... Io non voglio entrare ne' tuoi affari. Ma ti consiglio ad andar cauto con tua moglie. Ha un cuor d'oro ma una testa bizzarra.

LESENTI — Me ne sono accorto. Ma ha torto. Fa troppa musica! Dev'essere tutta quella musica che le mette in testa delle fantasie... Lei e quel suo polacco che ha l'aria di un notturno di Chopin. Bisognerà ch'io le proibisca il Polacco e Chopin. Tu non lo hai visto?

VILLARA — Chi?

LESENTI — Il Polacco. C'era oggi. Non ti ha presentato?

VILLARA — No. È venuto? Io ero già via... (*dopo un momento di riflessione*) Cioè... sì: mi aveva detto che veniva.. Ah! E dici che Vittoria ti ha fatto una scena...

LESENTI — Sì. Era nervosa, inquieta. Mi ha stupito. Ma non è nulla. Un po' d'aria le farà bene. Hai detto che andava ai Colli?

VILLARA — (*come seguendo il filo d'un suo dubbio o d'un suo timore*) Ma non so. Era qui vicino... Poteva anche andare alle Cascine.

LESENTI — È lo stesso! Ma forse hai ragione. Povera Vittoria! Mi vuol bene. Anch'io. Ma non è una ragione perchè io non sia gentile con le sue amiche. Che te ne pare? A che cosa pensi? Sei preoccupato... Quando ti si tocca tua nipote... Non temere, non temere... Appena torni faremo la pace... Non può tardare... Il pranzo è per le sette. Veramente a quest'ora avrebbe anche fatto bene a non uscire... Vi sono tante cose cui una padrona di casa deve provvedere. Eh? Non ti pare?

VILLARA — (*che non lo sente*) Che hai detto?

LESENTI — Guardavi l'orologio, anche te?... Sei distratto...

VILLARA — Ma no, ma no! Sai, devo ripartire...

LESENTI — Perchè ripartire? Non ti fermi a pranzo con noi?

VILLARA — No. Ci ho ripensato. Vi disturberei... Sul più bello mi toccherebbe interrompere...

LESENTI — Potresti fermarti fino a dimattina. Hai la tua stanza all'albergo.

VILLARA — Non posso!

LESENTI — Per far piacere a Vittoria... Ah! Eccola! Io ti lascio solo con lei... Ti convincerà... Io vado a vestirmi... Faccio un po' il sostenuto. Mi ritiro sul monte Aventino... Così la pace sarà più dolce...

VILLARA — Federico!

LESENTI — Eh?! Non mi tradire. Diavolo! Sei un uomo anche te. (*esce*)

SCENA XII.

VILLARA *e* VITTORIA.

VITTORIA — Buon giorno, zio. Parlavi con Federico?

VILLARA — Lo hai sentito? Perchè non sei entrata subito? Non volevi vederlo?

VITTORIA — No!

VILLARA — (*osservandola*) Mi ha detto che avevate avuto una piccola scena...

VITTORIA — Ah! te l'ha detto?

VILLARA — Sì.

VITTORIA — Discorsi da cameriera...

VILLARA — Perchè parli così? Ha fatto bene. Come tu hai fatto male a tacermi altre cose.

VITTORIA — Quali?

VILLARA — Non vuoi tacermi più quello che ti chiedo? Allora, dimmi dove sei stata?

VITTORIA — Ah, ah! Che fiuto! Saresti stato un marito terribile. Hai indovinato. Non so come tu abbia fatto: ma hai indovinato. Ho fatto una piccola sciocchezza.

VILLARA — Vittoria!

VITTORIA — Che tono! Ti ho detto: una piccola sciocchezza! Che pensi tu?

VILLARA — Mi hai fatto venire la pelle...

VITTORIA — D'oca... Già... non temere... Piccola, piccola. Tanto per vedere se sarei, in caso, capace di vendetta...

VILLARA — Eh?!...

VITTORIA — Niente! Non posso!

VILLARA — Eh?!

VITTORIA — Una disperazione! Tutto il mio essere insorge al pensiero d'una civetteria anche innocente... Hai indovinato? Ma non sai...

C'era un uomo che ha detto di amarmi... Naturalmente io l'ho fatto tacere... Ma quest'uomo mi aspettava, oggi...

VILLARA — Vittoria!

VITTORIA — Aspetta! Una cosa poetica. Nulla di grave... In un giardino... Be': vuoi credere? Ho tentato di andarci. Quando sono stata là vicino ho... preso per un'altra strada. Avevo paura; sentivo che non potevo fare neppure quello...

VILLARA — Dio sia lodato!

VITTORIA — Sembri un predicatore! Fuori la predica! No: è una cosa stupida: io voglio restare una donna onesta. Almeno fin che avrò dei dubbi... Del resto, chissà se quelli che vi dicono di amarvi, vi amino realmente. Chissà se quelli che credete vi tradiscano vi tradiscono realmente. Sono in un mare di dubbii...

VILLARA — Tuo marito non ti tradisce...

VITTORIA — Lo sai?

VILLARA — Lo credo.

VITTORIA — Ah! come vorrei crederlo anch'io... Infine, è vero... Quali prove ne ho? Un *flirt?* Ma io lo sapevo ch'egli era così... Pure, anche essendo così, egli mi ha amato... Sono parecchi anni che mi ama... Ah! se tu sapessi. In questo breve tragitto quante cose ho pensato... Come mi sono sentita lontana dall'avventura, e come vicina alla sana realtà della vita. Vedi; ma ci sono in me due donne. L'una che pensa e ragiona pacatamente; l'altra che s'inalbera e fantastica. Ed io ho paura, ho paura che un giorno la seconda faccia molto danno alla prima... Bisognerebbe che nessuno la sobbillasse, che nessuno le facesse perdere la testa. Tu che conosci Federico, diglielo tu: che non mi precipiti alle risoluzioni stupide. Si pentirebbe e mi farebbe pentire... Ha una donna che gli vuol bene: non si faccia disamare.

VILLARA — Glielo dirò, te lo prometto.

VITTORIA — Alla buon'ora!

VILLARA — Ma tu mi prometti che non ti fiderai più delle imagini che possono nascere nel tuo cervello bizzarro? Che la tua gelosia sarà più seria e meno... chiaroveggente? Che non ti fisserai più su piccole apparenze e su piccoli dubbi?

VITTORIA — No. Una prova.

VILLARA — Certo. Si fa così presto a pensar male... La mimica... Ti bastava la mimica...

VITTORIA — Hai ragione... È così triste che le persone che ci amano possano ingannarci, che non bisogna accontentarci di poco per crederlo... Questa prova mi ha guarito... Ah! caro zio! Se noi due avessimo combinato una commedia tutto sarebbe definitivamente finito al primo atto... Il marito che non inganna, la moglie che torna pentita all'ovile. Nessuna conseguenza, nessun intreccio può annodarsi più... Vado a vestirmi... Tu non te ne vai: no, ti fermi. Tu sei un attore... È il pubblico che se ne può andare... Tu no: tu resti...

CALA LA TELA.

ATTO SECONDO.

Sala di studio di Federico Lesenti, che si suppone attigua al salotto del primo atto. Porta a sinistra, porta in fondo che mette agli appartamenti di Vittoria: porta a destra.

SCENA I.

FEDERICO LESENTI *e* VITTORIA.

(*All'alzarsi del sipario Vittoria in abito di ricevimento e Lesenti in frac sono in atto di salutarsi. Giovanni, cameriere, va e viene da destra*).

VITTORIA — Non esci più, Federico?

FEDERICO — No. È tardi. Il coprifoco è sonato. Poi, stasera, la casa mi ha rivelato tutte le sue seduzioni. Non voglio disperderne il ricordo. Il pranzo è stato felice. Elegante e spiritoso. Gli invitati erano scelti: tu hai fatto gli onori perfettamente... Io, Dio mio, sono stato, mi pare, un'eccellente comparsa. Adesso, è mezzanotte, gli invitati se ne sono andati. Io fumo ancora una sigaretta, leggo il giornale con le ultime notizie, e vado a letto... Tu?

VITTORIA — Anch'io... Ma senza leggere e senza fumare.

FEDERICO — Giovanni, il giornale?...

GIOVANNI — L'ho messo nella camera da letto del signore...

FEDERICO — (*con intenzione, sorridendo*) Portalo qua. Fumerò qua. A te non piace l'odore nelle camere da letto.

VITTORIA — Nella mia: nella tua sei padrone...

FEDERICO — Ah! (*rientra Giovanni col giornale*) Bene. Metti là: e vattene. Quando avrò bisogno di te suonerò...

VITTORIA — Buona notte, Federico...

FEDERICO — Buona notte, Vittoria...

(*Vittoria esce – Federico fa due o tre passi per la stanza: accende una sigaretta; si ferma irresoluto. Poi come prendendo una decisione va verso la porta di fondo e chiama, lento, piano:*)

FEDERICO — Vittoria! (*pausa*)

VITTORIA — Federico! (*ricomparendo vestita come prima*)

FEDERICO — Hai sonno?

VITTORIA — Un poco. Tu no?

FEDERICO — No!

VITTORIA — Ti verrà leggendo. Dicono che i giornali sono molto soporiferi. Io non me ne intendo...

FEDERICO — Secondo. Da un pezzo in qua in ogni caso, vi dànno un sonno di incubi. Non vi si legge più che delitti e suicidii. Quanti suicidii, Dio mio! È la forma di violenza che più mi stupisce e mi

sgomenta: che mi dà uno sbigottimento come dinanzi ad un enigma pauroso! Uccidersi? Come si fa ad uccidersi quando la vita è così bella!

VITTORIA — Non per tutti, pare. Ma io ho sonno, Federico! Non vorrai ch'io resti per sentire le tue idee sul suicidio... Me le dirai domani...

FEDERICO — Se recitassimo un dramma qui sarebbe il caso di dire: Domani sarà troppo tardi... No! no! Ti trattengo non so perchè... o meglio lo so...

VITTORIA — Ah!

FEDERICO — Oggi ci siamo parlati brusco. È la prima scena che abbiamo avuto tra di noi da quando siamo marito e moglie...

VITTORIA — Eh! Non sono cento anni...

FEDERICO — E a te, lo vedo, è restato nell'anima un po' di amarezza. Anche a me. Non so perchè. È la prima volta che voglio essere allegro e non posso. Come se ci fosse qualche cosa intorno a me che me lo proibisse. Questo non va... Non va... Dimmi la verità, Vittoria, si siamo riconciliati?

VITTORIA — Perchè torni a discorrerne? Perchè? Non c'è nulla di nuovo, nulla... Cioè sì: c'è che anch'io sono dolente di averti fatto dispiacere. Ti ho detto delle parole aspre. Dimenticale. Mi sono accorta in queste poche ore che c'è nella vita di noi donne qualche cosa anche al disopra dell'amor proprio: e forse di più forte dell'amore: c'è la casa, il vincolo, l'abitudine, il giuramento, tutto quello che stringe indissolubilmente un essere all'altro. Noi siamo uniti, dobbiamo rimanerlo...

FEDERICO — Come sei gelida, come sei gelida! Ti guardavo a tavola. Eri così tranquilla; bella e tranquilla... E a poco a poco io mi sentivo nel cuore qualche cosa che prima non c'era, non c'era mai stato; come una paura di perderti, come un bisogno di trattenerti. Vittoria, mi capisci? In poche ore qualche cosa è cambiato in me, per me...

VITTORIA — (*sorridendo, ambiguamente, donnescamente*) È tardi, Federico...

FEDERICO — Come tardi?...

VITTORIA — Mezzanotte e mezzo...

FEDERICO — Ah! Che importa? Senti: sentimi ancora. Non soltanto perchè ci siamo sposati, perchè c'è tra noi il vincolo d'un giuramento, o come tu dici d'un sacramento, dobbiamo rimanere uniti, ma anche perchè ci vogliamo bene, non è vero?

VITTORIA — Sì, Federico...

FEDERICO — Tu non credi più ch'io ne ami un'altra?...

VITTORIA — Ci ritorni, ci ritorni... Hai dunque tanta paura ch'io lo creda?

FEDERICO — Sì.

VITTORIA — Perchè?

FEDERICO — Perchè sento vero adesso quello che mi hai detto oggi. Che tu potresti allontanarti. Lo sento, adesso... Mi sembri una donna nuova. Prima non lo credevo possibile... Sai, per quanto si arrivi al matrimonio con molti esperimenti noi vi portiamo pochissima... esperienza. Io non ti conoscevo. Ora sì. E ho paura.

VITTORIA — Mi ami dunque?

FEDERICO — Sì.

VITTORIA — Ebbene, non mi perderai. Te lo prometto... Io non sono una donna che possa vivere con un marito, avendo un amante. Per me

un amore esclude l'altro invisibilmente. Il giorno in cui dovessi rompere il nostro legame lo spezzerei del tutto. Sta in guardia... Ma non scusarti più, te ne prego... Se no, crederò, potrei credere, che la tua paura di perdermi dipenda dalla tua paura ch'io sappia...

FEDERICO — Vittoria!...

VITTORIA — (*con civetteria*) Non abbiamo più nulla da dirci. Promettimi che non parleremo più di tutto questo. Segniamo tutto questo nel passato. Era ieri. Il dodici giugno. Oggi è il tredici, giorno nefasto... Ci siamo compresi di più... Lasciami andare, adesso...

FEDERICO — Tornerai?

VITTORIA — Che dici?

FEDERICO — Ah! Vittoria! È così bella, è così dolce la debolezza femminile che chiede... Anche questo non sapevo, non sapevo... Io sapevo solamente l'uomo che esige e la donna che cede. Mi pareva dovesse esser sempre così... Tu mi hai insegnato che si può rimanere fiere pur essendo appassionate e far del desiderio come un profumo che vuol essere respirato... Tornerai, tornerai, di', più tardi?

VITTORIA — Ah! no! Che dici? Perchè?

FEDERICO — Non sei sincera, allora... Tu non mi hai perdonato, tu non mi credi, tu non mi ami?

VITTORIA — (*c. s.*) Addio! addio! Non voglio far aspettare Giustina! Poveretta! (*via*)

(*Federico, rimasto solo, scrolla un istante le spalle, poi sorride, tornato sereno*).

SCENA II.

FEDERICO *e* GIOVANNI.

FEDERICO — (*chiamando*) Giovanni, il bagno è pronto?

GIOVANNI — Sì, signore. (*comparendo da destra*)

FEDERICO — La mia veste da camera...

GIOVANNI — Ecco...

FEDERICO — Avete portato qua questo giornale?

GIOVANNI — (*porgendogli il foglio*) Sì. Il signore ci troverà una cosa grave...

FEDERICO — Oh!

GIOVANNI — Una cosa grave. Avrei voluto dirlo subito al signore ma non ho osato disturbare il suo colloquio con la signora...

FEDERICO — Una cosa grave? Dove? La Borsa?

GIOVANNI — No, la Borsa. In terza pagina: in cronaca.

FEDERICO — (*calmandosi, con un sorriso*) Un suicidio?

GIOVANNI — Il signore lo sa?

FEDERICO — Non ci sono che dei suicidi... Chi? Chi?

GIOVANNI — Il signor principe... quello del nome polacco...

FEDERICO — Iselsky?! (*strappa il giornale a Giovanni*)

GIOVANNI — Sì.

FEDERICO — (*smozzica una esclamazione*) Accidenti!

GIOVANNI — Un vero accidente... Oggi alle sei... nel suo villino, ai Colli... Un colpo di revolver...

FEDERICO — Non trovo! Non trovo!

GIOVANNI — Dia il giornale a me. Le treman le mani...

FEDERICO — Morto?

GIOVANNI — No, non è morto: ma disperato. Il colpo ha sfiorato il polmone, poi il proiettile ha girato. Una ferita gravissima. Non si sa se il principe arriverà a domani.

FEDERICO — Dà qua!

GIOVANNI — C'è il titolo in grande. Oh! era una persona d'importanza.

FEDERICO — (*leggendo*) « Le cause del suicidio vanno ricercate in una grave nevrastenia... » Sempre la nevrastenia! Ai miei tempi si chiamava amore! « Perchè il principe non ha lasciato nessuno scritto, nulla... Si è avvisata la principessa che risiede a Varsavia, ma non si sa se data la distanza riuscirà a veder vivo il figlio ». Poveretta!

GIOVANNI — Ah! sì, dev'essere un grande dolore! Poveretta! E pensare che quel signorino era così tranquillo, sereno... Ieri quando venne qua m'incontrò nell'atrio, mi disse: Come va, Gianni? Proprio così: Come va? E sorrideva... Come va? Andava male per lui, andava...

FEDERICO — Ieri! È vero, ieri! Che dirà Vittoria?! Si vedevano spesso, lo trovava simpatico... Giovanni! Giustina non lo saprà?

GIOVANNI — Non credo.

FEDERICO — Tu come l'hai saputo?

GIOVANNI — Dal giornale...

FEDERICO — Ah! (*riprende a leggere*) « Conosciuta la notizia, sul tardi, è stato un accorrere di persone amiche al villino di Via Machiavelli, fuori di Porta Romana... » Via Machiavelli... Porta Romana... Se n'è parlato ieri con lo zio: a proposito di che? Ah! della passeggiata di Vittoria in fiacre... proprio a quell'ora... « Il villino era tranquillo... Pareva che non per la morte ma fosse aperto ad un convegno d'amore, aspettasse una visitatrice ». I giornali fanno della poesia, adesso! (*ripete tra sè*) Una visitatrice! « E il giardino fiorito di rose... E le rose nella stanza del pianoforte... » Ah! già: (*guarda macchinalmente verso il salotto*) Le rose! Anche di rose si parlò con lo zio... Ah! perbacco! Ne aveva comprate Vittoria per il pranzo! Comprate?

GIOVANNI — Il bagno sfredda...

FEDERICO — Sta bene, vattene! Va pure a letto... Ah no, aspetta...

GIOVANNI — Che fa?

FEDERICO — Il numero del principe?! (*cerca nell'elenco*) 11-15 (*avvicinandosi al telefono suona, poi parla*) Ah! Hanno tagliata la comunicazione? Per non disturbare? Sta bene. Telefonare alla farmacia notturna di Porta Romana? Sta bene... 10-20? (*chiede di nuovo il numero indicatogli*) 10-20. Vorrei notizie del principe Iselsky. Sono Lesenti... Casa Lesenti... Invariate? Me le darà più precise, quando passerà il dottore? Tra un'ora? Favorisca allora chiamarmi al telefono. Non mi disturba... Aspetto con ansia... (*si ritrae, e parla a Giovanni*) Non è morto...

GIOVANNI — Uhm! Io per me ho poca speranza...

FEDERICO — Va al diavolo... Che ne sai tu? Va...

GIOVANNI — Buona notte.

FEDERICO — Addio... (*riprendendo il giornale alzando gli occhi inquieto, nervoso*) Un convegno d'amore... Pareva che ben altra visitatrice aspettasse... Le rose... Ma io sono pazzo! (*va verso la porta di fondo e la socchiude*) C'è il lume! Vittoria! (*chiama*)

SCENA III.

FEDERICO *e* VITTORIA.

VITTORIA — Eh! Che c'è?... Decisamente sei sonnambulo stanotte?

FEDERICO — Sì.

VITTORIA — Ma che t'è successo? Ti senti male?!

FEDERICO — Vittoria... È una cosa strana quello che mi succede! Strana e grave... Io debbo pregarti... È la prima volta, vedi; è la prima volta che mi prende... Insomma: senza frasi. Come tu sei stata gelosa di me, io sono geloso di te...

VITTORIA — Tu?!

FEDERICO — Io. Lo so: nulla giustifica la mia gelosia. Ma la gelosia viene così, d'istinto. Non ci si è mai pensato fin allora... Tutte le cose fin allora vi sono parse semplici, limpide, chiare. E d'un tratto, chissà perchè, un dubbio vi prende e le cose vi appaiono sotto altra luce... Alle corte, Vittoria: non sorridere... Alle corte... Che rapporti ci sono, ci sono stati fra te e Iselsky?

VITTORIA — Federico! (*con sorpresa e indignazione*)

FEDERICO — Ah! respiro! Sì, sì... sono stato sciocco, un momento... Ti conosco. Dovevo essere ben certo... Ma te l'ho detto... Basta un attimo, una parola, un pensiero... Ah! Vittoria! Che vuoi... Si pensa così senza volerlo...

VITTORIA — Federico! nient'altro che questo, volevi sapere?

FEDERICO — Nient'altro... (*pausa*) Dunque... indifferente?

VITTORIA — Amico tutt'al più... Un ragazzo! Un ragazzo che ha per me, sì, una specie di venerazione. ma nulla più. Quanto a me egli m'interessa un poco perchè è solo, perchè ha una madre che non lo sa amare, perchè è malinconico, perchè è nato per farsi del male... Una pietà mi inspira... Nulla più. Mi hai chiamato per questo? Ah! in verità!...

FEDERICO — Sì, sì, ti capisco... Tu sei buona... Ti affezioni facilmente. Bisogna stare un poco attenti con te... Ma c'è da fidarsene ciecamente... Sei leale... lo sento. Adesso devi ridere di me... ma che paura! Era questo, vedi, che mi premeva sul petto! E quelle coincidenze, d'un colpo mi avevano sorpreso...

VITTORIA — Coincidenze? Quali?

FEDERICO — Il giornale parlava di un convegno d'amore...

VITTORIA — Il giornale? Che dici?!

FEDERICO — Nulla! Nulla!

VITTORIA — Che c'entra il giornale in questo... Hai voluto scherzare?

FEDERICO — Come sei pallida! Che hai? Già è meglio che tu lo sappia... Lo sapresti domani...

VITTORIA — Ma che c'è? Che mi vuoi dire? Federico...

FEDERICO — Una disgrazia... oggi alle sei...

VITTORIA — Alle sei?! Una disgrazia... Ah! (*si guarda intorno, vede il giornale spiegato sopra una poltrona, fa per prenderlo; Federico ne la impedisce*)

FEDERICO — No, non leggere tu...

VITTORIA — Federico!

FEDERICO — Non leggere; ti dico... È orribile!

VITTORIA — Una disgrazia! Lui!

FEDERICO — Si è sparato un colpo...

VITTORIA — Ah! (*afferrando il giornale e gettando gli occhi sulla pagina di cronaca*)

FEDERICO — Vittoria! (*strappandole di nuovo il giornale*)

VITTORIA — Ma non è possibile, non è possibile! Federico! Ho letto male! Lui! Era qui un'ora prima... parlava, sorrideva: era calmo... Ma no! Ma no! Dammi quel giornale!

FEDERICO — Calmati! Calmati!

VITTORIA — Lui, lui! Povero ragazzo! Ma come, come ha potuto! Chi ha armato la sua mano così leggera, che si apriva ancora verso la vita? Ah! ma ha sofferto realmente, deve aver sofferto tanto tanto per rinunciare a questo cielo che gli piaceva, a tutto quello che poteva ancora sorridergli.

FEDERICO — Ti era più caro di quanto credevi!

VITTORIA — Caro, sì... Te l'ho detto... Come un fratello... quasi... Aveva la madre lontana... Una madre immersa in una sua cupa religione fanatica... Qua era solo... E non era fatto per la vita, oh questo no! Tutto lo urtava, tutto lo feriva! La più piccola parola sgradevole, il più leggero contatto con la realtà... Amava soltanto la musica... La sua anima vibrava in lei... Era venuto in Italia per riscaldarsi al nostro sole, diceva. Ahimè! Nulla lo riscalderà più, adesso! Federico, Federico, che fai?

FEDERICO — Nulla... Ti ascolto...

VITTORIA — Tu lo conoscevi poco, vero? Forse non lo amavi... Era così diverso dagli altri uomini... Gli uomini gli facevano un po' stupore e le donne paura... Con me sola osava parlare, confidarsi, sorridere... Ah! quel suo sorriso! Ieri quando mi salutò cercava di sorridere ancora. Le mie parole gli avevano dovuto far tanto male; e pure sorrideva... Ah! c'eri anche tu, ti ricordi? C'era Luciana! Ah! no! Non è possibile! Noi sogniamo e ci risveglieremo tra poco. Dio! Dio mio!

FEDERICO — (*duramente*) Basta ora di piangere...

VITTORIA — Lasciami, lasciami piangere! Ma tutto, voglio saper tutto... poi penseremo...

FEDERICO — Domani...

VITTORIA — Ah! Domani! Mi pare che il domani, l'oggi segnerà per me qualche cosa di diverso in tutta la mia vita! Morto! Morto! Lasciami leggere... Oggi alle sei... Che dici? Alle sei? Alle sei?!

FEDERICO — Vittoria!

VITTORIA — Dio! Non ci pensavo più! La mia memoria era spenta! Alle sei! Mezz'ora dopo ch'io ero passata di là!

FEDERICO — Che dici?

VITTORIA — Sì, sì, devo dirtelo... Quando sono uscita di qua, ieri, dopo aver parlato con te, ho preso una carrozza: sono passata dalla fioraia, sono salita ai Colli. Ho guardato l'orologio: erano le cinque e tre quarti. Egli viveva ancora, aveva ancora un quarto d'ora di vita...

FEDERICO — Tu! Andavi da lui!! – Che andavi a fare?

VITTORIA — No, non ci sono andata! Non ho voluto! Non ho potuto!

FEDERICO — Era vero, dunque! Ah!

VITTORIA — Me ne aveva tanto supplicato... Un momento... Scendete... nel mio giardino! Non vi tedierò, non vi chiederò nulla... Vi lascierò ripartire... Datemi questa prova di amicizia...

FEDERICO — Questo ti aveva detto! Questo!

VITTORIA — Era male? Era male? Per tutti, forse... ma per me che lo conoscevo? Era un ragazzo di una lealtà profonda... Avrebbe mantenuto quello che diceva... Una prova d'amicizia, null'altro.

FEDERICO — Tu sei pazza! Ah! questo! Questo!

VITTORIA — E non sono andata! Sono passata di là così come per una sfida al destino, fiera della mia virtù, lieta del mio istinto di onestà! Egli mi aspettava come sempre, mi ha visto, forse... Si è detto allora: Non verrà!

FEDERICO — Doveva saperlo!

VITTORIA — Lo sapeva. Glielo aveva detto. Ma quello che mi fa male è pensare che si è ucciso, a due passi da me! E che io non ho potuto salvarlo... Ah! la mia virtù, la mia onestà!

FEDERICO — Si direbbe che ti pesano!

VITTORIA — No! No! Ah! che ne so io? Io non so più nulla.

FEDERICO — Disgraziata! Lo amavi.

VITTORIA — Ah! ma se lo amassi, se lo avessi amato, credi tu dunque che non lo avrebbe sentito? Credi tu dunque che si sarebbe ucciso?! (*una pausa*)

FEDERICO — Ma allora? Ma allora! allora?

VITTORIA — La pietà! la pietà! Vedi: forse mentre credevo di obbedire a un istinto di ribellione contro di te, e anche contro di me, contro la vita, io obbedivo a un istinto di pietà. Ah no! Te lo giuro: non c'era male, non c'era offesa, nell'istinto di salvare un povero fanciullo che muore... Dimmi che lo credi... Ah no, non rimproverarmi... Di' che credi così anche tu...

FEDERICO — Ah! non chiedermelo in questo momento! Non so che risponderei... Io non sento più nulla... Il mio cuore non è ai lontani, è ai presenti... Ah! lo sentivo che era accaduto un mutamento in te... Lo sentivo e avevo paura di averti perduta... Perchè non è vero che io non ti ami... Ti amo... Più di lui, anche... Più di lui che diceva d'amarti forse...

VITTORIA — No, non me l'ha mai detto prima di ieri... Lo capivo, si vedeva. Era così commovente...

FEDERICO — Commovente?

VITTORIA — Ma forse neppure mi amava... Mi venerava. Gli parevo tutto. Forse rappresentavo per lui la femminilità, quella femminilità che mancava alla sua vita...

FEDERICO — Ti ha mai baciata?

VITTORIA — Federico! Basta! È orribile quello che tu pensi, quello che tu mi chiedi!

FEDERICO — Ho diritto di chiedertelo! È vero! No! No! ti credo! Adesso basta. Adesso basta... (*la bacia*) Che hai?

VITTORIA — (*con brivido di repugnanza*) Nulla...

FEDERICO — Tu pensi a lui?

VITTORIA — Come vuoi che non ci pensi. È morto! Perchè, perchè? Quali altre ragioni dice il giornale? Non ha scritto nulla?

FEDERICO — La nevrastenia! Era un debole!

VITTORIA — Già...

FEDERICO — Che fai?

VITTORIA — Accendo la luce. Ho bisogno di luce! Ho paura... Qui si soffoca... Chiamami Giustina... Te ne prego.

FEDERICO — Per che fare?

VITTORIA — Così, per nulla. Te ne prego!

FEDERICO — Vado... Ah! se chiamassero al telefono: è la farmacia. Ho telefonato mezz'ora fa... Dovrebbero rispondere adesso... È per notizie...

VITTORIA — Per notizie?

FEDERICO — Per sapere come sta!

VITTORIA — Ma vive! Vive?

FEDERICO — Sì, non hai letto tutto? Ma il caso è disperato. Pare che non passerà la notte!

VITTORIA — Ah!

(*Federico esce*).

SCENA IV.

VITTORIA *sola.*

VITTORIA — Dio mio! Vive. Vive! Ah! forse potrebbe ancora salvarsi! (*squillo del telefono*) Il telefono! Che mi diranno? Ho paura! (*altro squillo del telefono: Vittoria si siede tremando, stacca tremando il ricevitore del telefono posato sullo scrittoio, e lo avvicina all'orecchio*) Ah! non ho voce, neppure! Parlano... Che è? Non capisco... Una voce di donna. È tranquilla... « Buona notte, Federico... Sognami ». Uhm! Chi era? Un errore?! Ha detto: Federico, sognami. (*ripete le parole, lenta: poi come un lampo la verità la investe. Con un grido*) Era la voce di Luciana! Ah! questo! questo! Tutte le notti! Era lei. Aveva mentito! Ah! ma per che cosa dunque l'ho lasciato morire?

SCENA V.

FEDERICO, VITTORIA.

FEDERICO — (*entrando con ansia*) Ecco... Hanno telefonato?

VITTORIA — Dalla farmacia? No.

FEDERICO — Mi era parso di sentire...

VITTORIA — Nulla. Un contatto.

FEDERICO — Ah!

(*Vittoria, senza più parole, si avvia deliberatamente verso il fondo*).

FEDERICO — Che fai?

VITTORIA — Non è morto! Vado a vederlo!

FEDERICO — Che dici?

VITTORIA — Vado a vederlo!

FEDERICO — Sei pazza?!

VITTORIA — No: voglio!

FEDERICO — A quest'ora?

VITTORIA — A quest'ora!

FEDERICO — E tu supponi... Ma no! Non ci pensavi prima... Perchè?

VITTORIA — Ci ho ripensato... Il mio primo istinto è stato quello. Ah! sì... Vederlo, vederlo! Ma non ho osato dirtelo... Sono stata vile...

FEDERICO — E adesso?

VITTORIA — Oh! Adesso! Non ho più viltà! È bastato un momento... Che cosa terribile il destino!... Se avessi saputo qualche ora fa...

FEDERICO — Che dici? Che dici?

VITTORIA — Non è morto! Ah! vederlo là senza moto, senza voce, senza sguardo. Così invece no! Lo udrò parlare, gli parlerò, mi udrà, saprà che sono andata, saprà che non l'ho lasciato soffrire senza conforto...

FEDERICO — (*brutalmente*) Ah! ma io non comprendo! Io mi chiedo se le tue parole fino ad ora non sono state una menzogna e se tu non sei l'amante...

VITTORIA — Ah! Dilla finalmente la parola che ti bruciava le labbra fin dal principio del nostro colloquio... È per questo dubbio che mi hai tormentato fin qui. Solo per questo. Nessuna pietà! Anche se io soffrissi nel cuore di più di quello che soffro, e soffro già tanto, tu non ti inquieteresti, tu non ti addoloreresti per me. Tu vorresti soltanto sapere, sapere... E che, sapere? Un fatto; non un pensiero... No, No! rassicurati! Non sono stata l'amante di quell'uomo. Ah! se tu mi chiedessi, invece, adesso, come mi hai chiesto dieci minuti fa, se lo amo! Ah! non so che cosa potrei risponderti... Non so...

FEDERICO — Vittoria!

VITTORIA — Un momento fa ero sincera... Anche adesso lo sono. Che avviene nell'anima umana? che può avvenire in un minuto? Ci sono dei minuti che sembrano anni! Ah! basta. Il tempo passa. Lasciami andare...

FEDERICO — Sei pazza, ti ripeto! Tu non tornerai... lassù!

VITTORIA — Ah! vedi! Tanto è finita... Tu non potresti dimenticare che per un momento io ho potuto pensare di andar da lui, da lui! Vivo non ne avevi paura; moribondo ti esaspera. Ebbene, io vi torno! Sì, ci torno! Giustina!

FEDERICO — Ah! no!

VITTORIA — Che farai? La violenza?

FEDERICO — No: te ne prego ancora. Io dimentico le tue parole... Tu soffri: le metto sul conto del tuo dolore... Ma non fare follie. Sarebbe una follia... Pensa: che si direbbe: che eri...

VITTORIA — Ebbene?

FEDERICO — Ah! disgraziata!

VITTORIA — Credi quello che vuoi! Tu hai un' amante. Tutti forse lo sapevano, meno io... Che importa se tutti credano che ne ho uno anch'io? Tu sai che non è vero... Lasciami andare...

FEDERICO — (*crudele*) A vedere un cadavere?

VITTORIA — Ah! no. Egli non può essere morto. Lo sento.

FEDERICO — Io t'impedirò questa follia. (*le afferra i polsi e la trattiene*).

VITTORIA — Ah! lasciami o chiamo!

FEDERICO — No !

VITTORIA — Vile! Vile! Vile che mi tradisci e mi torturi! (*divincolandosi ella è caduta a sedere vicino allo scrittoio, e la sua testa nell'urto si è posata sullo scrittoio, proprio vicino all'apparecchio telefonico. Uno squillo imperioso. Ella balza esterrefatta e indietreggia, con Federico. Una lunga pausa di terrore e d'angoscia*) Ah! (*a Federico*) Senti!

FEDERICO — Sono le notizie... (*Vittoria fa per muovere verso il telefono; poi esita, non osa*)

VITTORIA — Io non oso più! Dio!... Senti te!

(*Nessuno si muove. Nel silenzio, un'altra volta, come un appello disperato, risquilla il telefono, lungo, imperioso. Vittoria ha un ge-*

mito. Federico, dopo averla guardata crudelmente, muove risoluto verso lo scrittoio: e, in piedi, voltando le spalle a Vittoria, ascolta).

FEDERICO — (*parlando rapidamente e seccamente*) Pronti! Lesenti. (*pausa: ascolta*) Grazie! (*si volta e rimane immobile un attimo, cogli occhi fissi verso Vittoria che si aggrappa febrilmente alla porta*)

VITTORIA — Che è?!

FEDERICO — (*calmo, terribile*) Vuoi andare ancora? Lo puoi!

VITTORIA — Ah! (*getta un grido ed esce rapidamente dal fondo*)

CALA LA TELA.

(Il terzo atto al prossimo fascicolo).

COSIMO GIORGIERI CONTRI.

FIGURE D'ALPI

I.

La guida.

Da l'omero la corda in più riprese
Al dorso attorta ed al quadrato petto,
Lucid'azza librando in pugno stretto,
Sembra un eroe la guida engadinese.

Mano leale e buon core palese,
Piè che non crolla ed abbronzato aspetto:
Con l'azzurro dei cieli in guardo schietto
Una fierezza di gagliarde imprese.

Su l'ardua vetta sta pensoso il forte.
De' bimbi suoi? De l'invernal lavoro?
O del periglio che sovrasta a lui?

No, chè guarda imperterrito la Morte,
E dice il motto suo sculto nell'oro:
« La propria vita per salvar l'altrui ».

II.

Il cretino.

Schiocca allegro la frusta il carrettiere
E fra le risa grida: Olà, ti guarda! –
D'un balzo, tremolando, il passeggiere
Si fa da lato, e stupido riguarda.

Con la frusta lo vèllica e in gagliarda
Voce lo sberta quegli: in suo piacere
L'altro, ridendo, a mugolar s'attarda.
Mucchio di carne, scemo di pensiere.

Oh come, intanto, il suo fascio di legna
Sul curvo dorso, per l'erta s'affanna
La madre, imagin del dolore umano!

Pensa al suo nato, ch'ama e che disdegna,
Alla miseria della sua capanna,
E piange e dice: Oh ch'io fui madre invano!

III.

Il contrabbandiere.

Versa la Luna sulla bianca neve
Luce di sogno, che i fantasmi desta;
E il cauto piede senza suono arresta
Egli ad un canto, e chiama in voce leve.

S'affaccia l'alpigiana in rossa vesta
E: « Perchè, dice, con la gerla greve
Ora t'arrischi per la via non breve?
Per amor mio, ti prego, in casa resta ».

« Resto, se m'apri ». « Ah ciò non otterrai,
Ti dico io bene! » « E dunque vado: addio! »
« Non posso aprirti; ancora all'arcolaio

La mamma fila ». « Va, non sarà mai
Ch' io questo creda: vo: mi salvi Iddio! »
« Entra, chè fuori sibila il rovaio ».

IV.

I falciatori.

Sulle verdi pendici, onde s'estolle
La greggia roccia, e sui fiorenti piani,
Che ingemma il lago di zaffiro e il molle
Fiume segna d'argento, i Vallesani

Falciano i pingui fieni da le zolle,
La lucid'arma con le forti mani
Vibrando in giro, e prato e monte e colle
Riscintillano al gesto dei villani.

Esulta il Sole, e di fecondo umore
Par che fumi la gleba e il sommo incensi
Arco del cielo con la sua fragranza.

Sfolgora l'aria e canta il falciatore:
Dalla pronuba Terra agli ebri sensi
Ride in luce di gioia la Speranza.

V.

La scuola è finita.

Dalla casetta rustica d'abete
Cui fiorisce il geranio i davanzali,
Fuggono, quasi al piè battesser l'ali,
Le turbe picciolette, agili e liete.

Rompe la festa in giubili corali:
Nel mobile brillar delle inquïete
Pupille d'aria e sole arde la sete:
Squillan di risa tinnule i viali.

La pipa in bocca, immobile sorride
Un alpigiano, e pare un monumento:
Bionda una lady ancor li guarda e ride.

Ma dalle acacie, allo stormir del vento,
Il passeraio garrulo che stride
Risponde come per consentimento.

ALFREDO BACCELLI.

L'AVVENIRE E LA POLITICA DELL'ITALIA

I.

In questo breve studio mi propongo di mettere in rilievo la futura situazione in cui l'Italia, collocata com'è nel centro del bacino del Mediterraneo, verrà a trovarsi nei suoi rapporti politico-commerciali con gli Stati posti sulle rive di questo bacino, a misura del progredire della civiltà negli Stati stessi, per dedurne le direttive d'una politica generale, che prepari alla patria nostra un avvenire rigoglioso. Nulla di più temerario che fare il profeta, il problema del futuro contenendo troppe incognite, perchè sia possibile determinarle, e perciò deve essere altrettanto temeraria la pretesa di indicare direttive politiche precise. Non io quindi avrò l'ardire di fare pronostici minuti, nè di dettare ai nostri uomini di Stato le norme infallibili della loro condotta politica. Ma se il creare con la fantasia la storia del futuro, se il dettare precetti agli uomini di Stato dell'avvenire sarebbe presumere troppo, non v'ha dubbio che nella evoluzione della vita dei popoli civili moderni si verificano fatti generali, che la mente umana può prevedere con una certa sicurezza, perchè lo svolgimento della storia dei detti popoli ha luogo con maggior regolarità d'una volta, ed è possibile conoscere la via che essi seguono e dove essa può condurre. Ciascuno Stato quindi deve procurare di regolare la propria attività in relazione a quella degli altri, per giovarsi delle circostanze favorevoli, ed evitare le conseguenze delle circostanze contrarie.

Per queste ragioni spero che non mi si accusi di avventatezza, se tenterò di esporre quali mutamenti potranno avvenire nelle condizioni reciproche dell'Italia, che occupa il centro del bacino del Mediterraneo, e degli altri Stati, che ne occupano la periferia, a misura che essi assurgeranno ad un grado maggiore di ricchezza, di densità di popolazione e di civiltà, in forza della legge del continuo progredire dell'umanità.

Giova, per una più chiara comprensione del mio ragionamento, ricordare brevemente due grandi epoche della storia d'Italia.

Roma, col mezzo delle sue legioni, potè diffondere in tutti i paesi, che circondano la penisola, i principî della sua civiltà; ma essa aveva prima unificato l'Italia e formatone uno Stato compatto, forte d'una unità statale mai più vista in seguito, ed il popolo romano era diventato il più attivo, intraprendente e civile del mondo.

Alla caduta dell'Impero romano successero alcuni secoli di tenebre; ma come il romano vincitore si era ingentilito al contatto della vinta Grecia, così le popolazioni, che avevano rovesciato l'Impero, si dirozzarono alla scuola della vinta Roma, ed una seconda civiltà

italica nacque e fiorì e si dilatò, portata non più dalle legioni romane, ma dalle galee di Venezia, di Genova, di Pisa, di Amalfi. Questa seconda espansione, non interamente militare, ma specialmente commerciale ed artistica, durò solo tre secoli, perchè l'Italia mancava di unità e coesione statale; quindi gli Arabi ed i Turchi dapprima la arrestarono nell'Africa settentrionale e nell'Asia Minore; e poi Tedeschi, Francesi e Spagnuoli la soffocarono, invasero il nostro paese, e lo tennero soggetto per quasi quattro secoli.

Durante questi quattro secoli l'attività dell'Italia non varcò i confini segnatile dalla natura, se non con opere artistiche ed industriali di supremo valore dapprima, e poi di valore sempre meno apprezzato, a misura che presso i nostri vicini andavano progredendo le arti e le industrie.

Ma la patria nostra si può paragonare all'Anteo della favola che, dopo caduto, risorgeva più gagliardo di prima. L'Italia, riconquistata l'indipendenza, ricostituitasi in unità statale, è scesa al presente nella lizza delle nazioni d'Europa con forze rinnovellate, ed eccoci alla terza rinascita! In quali condizioni è venuta a trovarsi l'Italia nel presente momento storico? Non è mutata la posizione geografica; ma tre cose importanti sono cambiate sostanzialmente. La penisola non è più come nel Medio Evo frazionata in molti piccoli Stati sempre in guerra tra loro, e sebbene molti brandelli del suo corpo, Malta, Corsica, Nizza, Alto Ticino, Tirolo, Istria, Dalmazia siano rimasti nelle mani di potenze straniere con quasi due milioni di abitanti, pure la maggior parte delle terre italiane forma un corpo solo statale, come ai tempi di Roma, e conta una popolazione di 34 milioni di abitanti; ma per contro gli Stati che la circondano non sono più barbari come ai tempi di Roma, o meno progrediti dell'Italia come nel Medio Evo; la cosa è molto diversa. Gli Stati d'Europa o sono più importanti di essa per popolazione ed armamenti come la Russia, o più potenti per popolazione, per armi, per ricchezze industriali ed agricole come l'Inghilterra, la Francia, la Germania e l'Austria-Ungheria, oppure, se attualmente meno popolosi e ricchi dell'Italia, sono in grado di diventare rapidamente altrettanto popolosi e fiorenti come l'Italia, a cagione del celere cammino che la civiltà sta facendo nell'epoca presente; ed in queste condizioni si trovano per l'appunto gli Stati della penisola iberica e della balcanica.

In quanto alle regioni dell'Africa e dell'Asia bagnate dal Mediterraneo, esse, o sono politicamente addirittura possedute sotto forme palesi o larvate da Stati potenti che vi fanno opera di civiltà: tali sono l'Algeria, la Tunisia, l'Egitto; oppure si trovano sotto la influenza predominante di nazioni che vi vanno compiendo la così detta penetrazione pacifica, ne curano lo sviluppo industriale, vi costruiscono ferrovie e linee telegrafiche, e se ne riservano lo sfruttamento: tali sono il Marocco, la Siria, l'Asia Minore, la Tripolitania. In questa sola regione pare sia stato concesso all'Italia di tentar l'opera di penetrazione pacifica; ma è la meno ricca, la meno fertile, la meno promettente di un avvenire agricolo e commerciale delle regioni dell'Africa mediterranea, senza contare ch'essa è posta tuttora sotto la sovranità diretta del Sultano di Costantinopoli.

La seconda cosa, che è mutata, è il campo aperto alla attività degli Stati mediterranei. Esso ai tempi di Roma e nel Medio Evo, era ristretto alle regioni europee, ed a quelle dell'Africa settentrionale, e

dell'Asia occidentale; mentre al presente, dopo rovesciate le colonne d'Ercole, ed aperto il canale di Suez, il campo d'azione si è esteso al vasto continente americano, all'Africa meridionale, all'Australia, ed a tutto il continente meridionale ed orientale dell'Asia. Il taglio dell'istmo di Panama accorcierà straordinariamente la distanza fra il Mediterraneo e le coste americane del Pacifico.

La terza cosa che è mutata, è la rapidità delle comunicazioni. La nave a vapore, la ferrovia, gli automobili effettuano il trasporto dei viaggiatori e lo scambio dei prodotti dell'agricoltura e delle industrie con una rapidità dieci volte maggiore che non nel passato. Il telegrafo ed il telefono trasmettono le idee, gli impulsi della volontà, la voce stessa dell'uomo, quasi istantaneamente.

La terza Italia adunque scende nell'agone aperto alle lotte della civiltà, non più come nell'Evo Medio, contro popoli di essa meno civili e popolosi, che essa potè superare sebbene fosse divisa e discorde; ma contro popoli altrettanto o più progrediti di essa; e di essa più popolosi e potenti, che difficilmente potrà superare, quantunque costituisca uno Stato solo, come ai tempi di Roma. Alcuni degli Stati, coi quali l'Italia è chiamata a rivaleggiare, sono da molto tempo cementati mediante una forte unità statale, e da molto tempo sono vittoriosi concorrenti dell'Italia su tutti i mercati del mondo; altri sono al presente in condizioni di inferiorità, ma, come dissi, possiedono in loro stessi elementi di forza, di ricchezza più che sufficienti per potersi rapidamente sviluppare, popolarsi, arricchirsi e diventare pericolosi concorrenti dell'Italia, e soffocarne l'espansione, se non si provvede in tempo utile a rinvigorire il potere di dilatazione del nostro paese. Ho detto fin qui cose non nuove, nè ignorate, ma mi è sembrato utile rammentarle.

II.

Per renderci ora conto dei danni che una politica non adatta alle nostre condizioni recherebbe all'Italia, è utile altresì gettare uno sguardo retrospettivo ad un passato non lontano. Nel primo mezzo secolo di storia dell'Italia unificata, abbiamo avuto l'alternativa di speranze eccessive e di eccessivi scoraggiamenti. La depressione finanziaria, con la quale iniziossi la storia della finanza italiana, e le dolorose vicende del 1866, per poco non fecero disperare dell'avvenire d'Italia, ed il malcontento delle popolazioni per i gravami fiscali rese straordinariamente penosa e difficile l'opera dei governanti. Fortunatamente uomini di Stato di mente elevata e di carattere fermo, che furono i veri educatori del contribuente italiano, riuscirono a far trionfare in Parlamento leggi di finanza salutari, di guisa che in pochi anni, malgrado l'impreparazione che precedette il '66, l'avventura pericolosa del '67, e gli avvenimenti del '70, dai quali non potemmo ricavare tutto il vantaggio possibile, ci fu dato di ricostruire le forze terrestri e marittime, risolvere il problema romano occupando la capitale storica dell'Italia, riordinare l'amministrazione dello Stato, e stabilire l'equilibrio dei bilanci.

Dopo dieci soli anni dalla infelice campagna del 1866, l'Italia potè vantarsi, di possedere un esercito ed un'armata le quali non avrebbero avuto bisogno d'altro che di accrescimento e perfezionamento a mi-

sura che era richiesto dai progressi tecnici e che andava sviluppandosi la potenza economica del paese; e gloriarsi di avere ottenuto, forse sola tra gli Stati europei, il pareggio tra le entrate e le spese effettive; la qual cosa parve ed è miracolosa!

Lo sviluppo delle industrie agricole, tessili, metallurgiche e della marina mercantile accrebbero invero la potenza economica del paese; ma il cambiamento nella politica finanziaria, avvenuto dopo il 1876 e la teoria della diminuzione delle spese improduttive, tali considerando le spese militari, produssero una sosta nell'ascensione dell'Italia, la quale si presentò al congresso di Berlino impreparata. Conseguenza della sosta negli armamenti fu la politica estera dalle mani nette. Tutta l'attività della politica interna italiana fu concentrata a risolvere il problema ferroviario, salvando il pareggio almeno apparente, fra entrate e spese. Per accelerare le costruzioni ferroviarie non si indietreggiò davanti a rovinosi espedienti. E questi ebbero per effetto due mali. Si incominciarono lavori in mille punti diversi dello Stato, senza poter aprire al traffico linee intere, se non molto tardi; e si fece salire il costo chilometrico delle linee a prezzi incredibilmente alti. Altro errore della politica ferroviaria fu la modificazione introdotta nel contratto di concessione con la Società delle ferrovie meridionali, anzichè procedere senz'altro al riscatto; queste modificazioni furono è vero giovevoli al traffico, ma vantaggiosissime anche alla Società, onde divenne più tardi costosissimo il riscatto di quella rete.

La politica generale seguita verso le società private esercenti le ferrovie doveva rendere poi inevitabile il riscatto di tutte le reti, e necessario l'esercizio di Stato: avvenimento questo politico ed economico, del quale non è ancora dato prevedere tutte le conseguenze, lietissime o tristissime, secondo che l'invadenza parlamentare genererà governi forti o deboli di fronte alla piazza.

Il fatto capitale nella politica seguita nel decennio fra il 1876 ed il 1886 fu adunque questo, che cioè il pubblico danaro non fu saggiamente ripartito tra i vari servizi pubblici in relazione alla importanza di ciascuno di essi, ed alle esigenze di una politica nazionale che tutelasse sufficientemente gli interessi della patria fuori d'Italia, e quei grandi ideali che la nazione, senza peccare di megalomania, poteva prefiggersi. Dopo che i risultati del congresso di Berlino ebbero palesati i danni della politica seguita, si tentò di adottarne un'altra più soddisfacente per l'amor proprio e per gli interessi di un paese, che, avendo contribuito tanto al progresso della civiltà umana, poteva ben pretendere di occupare una posizione più cospicua nel consorzio europeo. Ne vennero l'impresa africana ed i tardivi aumenti delle forze militari del 1887. Ma le occasioni favorevoli difficilmente si presentano due volte in breve volgere d'anni.

L'impresa africana, dopo un'alternativa di vantaggi e di svantaggi, fallì per errori che sarebbe superfluo qui ricordare: e l'uomo di Stato al quale la redenzione della patria deve pur tanto, e che gettando uno sguardo scrutatore sul futuro aveva avuto la chiara visione dei grandi interessi patrii, e mirava a salvaguardare l'avvenire, cadde sotto l'imputazione di soverchia megalomania. I più severi a condannarlo furono coloro che avevano maggiore responsabilità delle conseguenze disastrose del convegno di Berlino.

Malgrado ciò, malgrado il nuovo indirizzo assunto dalla politica italiana, così detta del raccoglimento, il popolo italiano aveva conti-

nuato e continuava a lavorare, ed il contribuente italiano ad accorrere volenteroso allo sportello dell'esattore.

Scoperte scientifiche, di grandissima importanza pratica, intendo alludere ai rapidi progressi realizzati nella utilizzazione della energia elettrica come forza motrice; e nel suo trasporto a grandi distanze, permisero di trarre largo partito dalle forze idrauliche delle quali madre natura fu larga all'Italia, e di compensare così in grandissima parte alla povertà di combustibile fossile. Per questo fatto tutte le industrie presero tale slancio da far presagire un avvenire di prosperità mai veduto per lo innanzi, permettendo ai nostri industriali di lottare con vantaggio contro la concorrenza straniera. Il gettito delle imposte crebbe rapidamente, e malgrado l'incessante aumento delle spese, i bilanci annuali presentarono civanzi di alcune decine di milioni. Nulla avrebbe impedito ai nostri governanti di provvedere più largamente all'aumento della potenza militare dello Stato, senza la sistematica ingiustificata avversione di molti uomini politici verso le spese militari e senza il rapido e per l'Italia intempestivo propagarsi delle dottrine del socialismo e del pacifismo. La lotta di classe impegnata dai dirigenti delle masse proletarie, il contrasto tra capitale e lavoro determinato da notizie, spesso inesatte, sugli eccessivi guadagni dei capitalisti, e sulla miseria spesso esagerata dei lavoratori, ebbero per conseguenza: aumento generale dei salari, aumento dei consumi d'ogni genere da parte delle masse operaie, e conseguenzialmente l'aumento dei prezzi di tutti i generi, per parte dei proprietari delle case e delle terre, a difesa contro l'aumento della mano d'opera; quindi il rincaro della vita, che in fondo venne a frustrare in gran parte le speranze di maggior benessere nutrite dagli operai. Laonde scioperi su scioperi, serrate su serrate. Ora l'arma degli scioperi, legittima certamente negli operai in servizio ai privati; illegale ed illegittima nei dipendenti dallo Stato, ebbe per effetto di paralizzare gli sforzi degli industriali; perchè gettando incertezza nella possibilità, per parte dei fabbricanti, di eseguire puntualmente gli obblighi contrattuali, rese più difficili le contrattazioni, più arduo sostenere la concorrenza delle industrie straniere, le quali già adulte e da maggior tempo fiorenti, poterono più facilmente delle nostre giovani industrie resistere alle conseguenze dell'aumento dei salari, e della incertezza dell'adempimento dei contratti. E ciò spiega il lento progredire della esportazione nazionale, ed il rapidissimo, quasi incredibile, dilatarsi del commercio germanico.

Mi riconosco incompetente a discutere intorno al merito delle teorie socialiste, e dell'influenza che potranno avere sull'avvenire economico della patria nostra. Io credo, e vorrei sbagliare, che il diffondersi del socialismo nel momento speciale della vita industriale del nostro paese, abbia contribuito al rinvilio del valore del danaro, al rincaro del costo della vita, ed abbia tarpato le ali al volo che le nostre industrie avevano iniziato. Voglia il destino d'Italia che i vantaggi relativi ottenuti ora dalle classi lavoratrici, e quei maggiori benefizi che esse si preparano a reclamare, non vengano da esse ottenuti a prezzo della rovina dei grandi interessi generali del paese!

Il disagio economico, in cui si dibattono specialmente la classe dei piccoli proprietari, e quelle degli stipendiati e dei salariati, oltrechè dal rincaro degli articoli di consumo in genere, ripete la sua ragione anche da profonde modificazioni avvenute nella organizzazione della

vita. Il lusso dei ricchi ha fatto aumentare in tutti la sete del piacere, e quindi il maggior bisogno di danaro per soddisfarlo. Tutti i portati del progresso recano con loro, insieme a vantaggi talora rilevanti, anche la necessità di spendere. Ogni novità d'uso comune è per alcuni sorgente di guadagno, per altri di spesa. La vita intellettuale stessa costa altrettanto e per taluni anche più della vita materiale; onde il bisogno per tutti di spiegare maggiore attività, talvolta febbrile, per avere i lucri necessari ai nuovi bisogni della vita. Se non si possono avere i lucri nasce il disagio e così è per la numerosa classe degli stipendiati. Un fatto che passa inavvertito è il divertimento a buon mercato, che fornitori di passatempi diversissimi offrono, tanto nelle più grandi quanto nelle più piccole città e negli stessi villaggi, a persone d'ogni ceto e condizione, uomini e donne, vecchi e giovani.

Al gran teatro, alle dive, al caffè, all'osteria, s'è aggiunto il teatrino, il caffè concerto, le divette, il cinematografo e mille altri lenocini coi quali molti s'industriano di arricchire, sottraendo soldo a soldo lauti guadagni alle tasche di migliaia d'individui. Il divertimento così è diventato non uno svago d'ogni tanto, ma un fatto abituale d'ogni giorno, come il fumare, con grave scapito non solo della borsa, ma del tempo da consacrare allo studio, al riposo, alla meditazione, alle cure della famiglia, agli esercizi del corpo.

Il fatto è inevitabile, e non si conosce altro rimedio che una educazione appropriata che instilli la moderazione.

La dottrina del pacifismo, antica come il mondo, ha progredito di conserva parallelamente a quella del socialismo; diverse per contenuto e per il fine, esse si sono trovate cospiranti nel risultato. Inspirato a sentimenti altamente umanitari, il pacifismo non poteva non trovare subito aderenti numerosi e convinti. In alto per filantropia, in basso per interesse. Esso ha avuto per noi conseguenze dannose in questo senso, che le popolazioni ne hanno dedotto illazioni favorevoli al loro spirito antimilitare, e nella mente di giovani che, poco sofferenti di ogni coercizione della libertà individuale, facilmente si ribellano alle leggi, il pacifismo è diventato padre dell'antimilitarismo. Il soddisfare agli obblighi di leva, lo addestrarsi a trattar l'armi non è più considerato dai giovani, come l'adempimenio di un sacro dovere, ma come una violenza che uomini di Stato dalle idee antiquate usano contro le classi proletarie, senza bisogno per la incolumità della patria, che sarebbe, essi credono, sufficientemente tutelata da tribunali arbitrali, ma bensì al solo scopo di difendere le classi ricche contro i colpi dei proletari. Io non intendo qui discutere la dottrina del pacifismo; essa merita la simpatia di tutto il mondo civile. Metto in evidenza un fatto, ed è che essa è caldeggiata soprattutto dagli antimilitaristi, e che ha contribuito e contribuisce da noi ad affievolire lo spirito militare. Molti secoli di servitù avevano quasi spento in Italia il culto della milizia. Risorto miracolosamente per impulso d'un re cavalleresco e d'un condottiero popolare leggendario, fattisi i paladini della redenzione d'Italia, lo spirito militare della nazione si era andato di nuovo lentamente deprimendo, dopo conquistata l'indipendenza e l'unità; nè valse a vivificarlo l'impresa africana per gli scarsi frutti che se ne ritrassero.

Un indizio dell'affievolimento dello spirito militare si ha nella difficoltà in cui si dibatte l'amministrazione militare, tanto dell'esercito quanto della marina, per reclutare gli ufficiali nel numero necessario.

Le masse popolari, se potentemente sentono l'amor di patria, e sono capaci di atti eroici in difesa dei focolari minacciati, non comprendono i lontani ideali, ma apprezzano le istituzioni alla stregua dei vantaggi immediati che ne ritraggono; si adagiano facilmente nel quieto vivere, paghi del presente, non pensosi dell'avvenire, non vedono ciò che il futuro può riservare di utile o di svantaggioso, ed occorre che i governanti, talora guidino la nave dello Stato, anche a ritroso dell'opinione pubblica, se vogliono evitare i colpi e le umiliazioni che gli Stati forti, meglio guidati, e più procaccianti non risparmiano ai più deboli.

I nocchieri che hanno guidato la nave dello Stato dopo Adua, non si sono preoccupati granchè del cammino che l'antimilitarismo poteva fare nelle popolazioni, non si sono preoccupati molto delle imprese coloniali delle altre potenze, e l'energia di molti dei nostri ministri della guerra si è andata esaurendo in questioni bizantine di reclami e di avanzamento, dove videsi naufragare la loro autorità. Una questione tecnica, che avrebbe potuto essere risolta convenientemente dai tecnici, a cagione di nervosismo politico inopportunamente eccitato, suscitò una questione morale, che suggerì un'inchiesta sull'esercito, come ne aveva suscitato poco prima una sulla marina l'improntitudine maligna di qualche critico leggero ed imprudente. La politica militare, voluta da coloro che tennero le fila della politica generale dello Stato, fu tale da gettare ingiustamente il discredito, e da condurre all'esautoramento dei capi dell'esercito, e fomentare l'indisciplina. Se a questo non si giunse, lo si deve alla buona educazione del corpo degli ufficiali, al loro sano spirito militare, al loro patriottismo, che malgrado malsani incitamenti, e l'impudente audacia di pochi insani, si dimostrarono di tempra adamantina. Questo soprattutto mise in luce la Commissione d'inchiesta. Ma fin dove arriva la responsabilità di un fatto così grave, come è il non aver avuto un ideale di governo degno del nome e del passato d'Italia e lo aver troppo lungamente trascurato l'apparecchio militare terrestre e marittimo del paese? Se valenti generali ed ammiragli, dibattendosi immezzo alle difficoltà di bilanci insufficienti, dovettero limitarsi ad impedire a furia di espedienti che capitasse di peggio, la responsabilità è delle maggioranze male illuminate che vollero quella politica, senza che si possa accusare questo piuttosto che quell'uomo di Stato, reggentisi a mala pena sulle onde infide dei Parlamenti. La benemerita Commissione d'inchiesta riuscì infine a persuadere il paese, che il nostro apparecchio militare era imperfetto ed insufficiente; ma non bastò; ci vollero i giusti lamenti dei rappresentanti d'una nobile regione, spaventata dallo ingrossare alle nostre frontiere di truppe dello Stato confinante, e dalla erezione di opere fortificatorie; ci volle l'annunzio della annessione definitiva della Bosnia ed Erzegovina al territorio di quello Stato, come se non avesse dovuto bastare la occupazione fattane trent'anni prima, per scuotere l'opinione pubblica e farla persuasa che nelle relazioni interstatali è spesso necessario di poter fare una sufficiente esibizione di forze. Di lì il tardivo aumento del bilancio della guerra, e l'assegnazione di somme straordinarie per provvedere all'assetto difensivo della frontiera orientale. Le somme accordate però non provvedono a sufficienza alle forze marittime, e se permettono di migliorare le armi a cavallo, e di dare un assetto migliore alle truppe tecniche, non sono sufficienti per provvedere adeguatamente alla fanteria che è il nerbo dell'esercito.

Vi si provvederà in tempo utile ed in modo efficace? Speriamolo!

Esiste nella società politica italiana un pregiudizio militare, da cui sono dominati i partiti più avanzati; ed è che sia più confacente all'Italia un ordinamento di milizie più popolare, dirò così, garibaldino. Ma i cultori di questo ideale non pensano, nè alla natura degli avversari, nè all'entusiasmo dei militi, nè al genio del duce. Al postutto, se tutti gli Stati adottassero un ordinamento di tal natura, nulla di male. Ma quella nazione che sola l'adottasse, farebbe l'esperimento a suo danno. L'ordinamento svizzero, lo sanno fino i fanali di Montecitorio, costa relativamente più del nostro, e poi là in 24 ore ogni buon svizzero può giungere al posto designatogli; da noi la faccenda sarebbe assai diversa. Il giorno in cui si otterrà l'accordo delle opinioni di tutti i partiti in materia militare, sarà un giorno fausto per l'Italia!

III.

Se vogliamo ora andare alla ricerca delle direttive d'una politica generale più vantaggiosa alla espansione del nostro paese, dobbiamo esaminare attentamente, sebbene ciò non possa farsi che molto sommariamente nei brevi confini d'un articolo di Rivista, ciò che è avvenuto di favorevole e di contrario ai nostri interessi, e ciò che si sta maturando, nei paesi che circondano il bacino del Mediterraneo in forza delle stipulazioni del convegno di Berlino. Cominciamo da Occidente. La Francia, la quale nei dipartimenti d'Europa ha raggiunto uno sviluppo agricolo, industriale, bancario, del quale non sapremmo immaginare il maggiore, ha attuato nell'esercito, in modo realmente efficace, non in semplice apparenza, il principio della nazione armata; essa sta ora attivamente lavorando per ricostituire il naviglio da guerra; ma non ha trascurato i suoi interessi fuori d'Europa. Essa ha creato un Impero coloniale comprendente in America, in Asia e soprattutto in Africa, vaste regioni. La Francia africana giunge fino al centro del Continente nero, ed avviluppando il Marocco si estende dalla costa dell'Atlantico al Mediterraneo, dove il suo territorio, dai confini della Tripolitania a quelli dell'Impero marocchino, possiede, di fronte alla base marittima europea, Tolone e Marsiglia, una base costiera che misura oltre 1,200 chilometri di estensione con magnifici porti commerciali, Orano, Algeri, Tunisi, ed un porto militare a Biserta di importanza incomparabile per posizione strategica e condizioni locali. La Francia compie in quelle regioni opera altamente civile con capitali francesi, con braccia in massima parte di italiani, i quali ordinariamente vi si fissano con le loro famiglie e sono assorbiti dalla Società francese.

Chi potrebbe impedire alla Francia, se lo volesse, di continuare la sua penetrazione più o meno pacifica, da una parte nella Tripolitania, dall'altra nel Marocco e di smerciare i suoi prodotti e di sfruttare coi suoi capitali le risorse di quelle regioni? Quello che la Francia sta oggi compiendo al Marocco, destreggiandosi tra Germania ed Inghilterra, debolmente riluttante la Spagna, dimostra che essa domani potrebbe fare lo stesso in Tripolitania a malgrado dell'Italia. Comunque sia, è senza dubbio interesse dell'Italia di intendersi con la Francia per quanto riguarda la Tripolitania, come è interesse della Spagna di intendersi con essa per quanto riguarda il Marocco. Questo

ci conduce a parlare brevemente delle condizioni della Spagna. Questa nazione, uscita da un lungo periodo di agitazioni politiche, vive da qualche anno tranquilla, lavorando, dopo la perdita quasi totale delle sue colonie, allo sviluppo agricolo, industriale, marittimo della penisola. La sua posizione geografica tra il Mediterraneo e l'Atlantico, ed i magnifici e numerosi porti che possiede su entrambi i mari, la sua estrema vicinanza all'Africa settentrionale, la natura del suolo ed il clima favorevoli a tutte le produzioni che può fornire l'Italia, le ricchezze forestali e minerarie ed idrauliche, tolgono ogni dubbio circa la ascensione della penisola iberica verso una nuova êra di prosperità; e la maggiore energia di cui le masse popolari, partecipanti al governo della cosa pubblica, sono sorgente feconda, è arra sicura di un futuro rapido progresso. L'apertura del canale di Panama avvicinerà i porti spagnuoli molto più degli italiani alle coste del Pacifico; e poichè anche per la Spagna dovrà verificarsi, come per tutti gli Stati europei, l'aumento della popolazione, è logico e naturale che l'eccesso di essa vada a riversarsi in avvenire negli Stati spagnuoli dell'America meridionale, e nel Messico. È quello un terreno di espansione adatto alla nascita di una nuova civiltà iberica, di una confederazione di Stati, che, pur serbando la loro autonomia, potranno appoggiarsi reciprocamente per la comunanza di origine, di lingua, di costumi. In quali condizioni potrebbe allora trovarsi l'elemento italiano, che al presente così numeroso emigra nell'America spagnuola e portoghese? Già nei nostri giorni l'elemento italiano viene quasi subito assorbito dalla società americana-spagnuola; basta una generazione per far dimenticar perfino la lingua ai figli degli emigrati che non rimpatriarono! E ciò specialmente perchè la madre patria troppo poco ha fatto per tenere avvinti a sè i figli suoi. In un avvenire, forse non lontano, la cosa potrà riuscire ancor più difficile!

Quello che la Francia ha operato nella Tunisia, ha compiuto in Egitto l'Inghilterra, che padrona di Gibilterra, di Malta, di Cipro, è può dirsi padrona delle porte del Mediterraneo. La Siria, l'Anatolia sono politicamente soggette al Sultano, ed i Giovani Turchi tentano di consolidarne l'autorità sopra le popolazioni di razze e religioni diverse che popolano quelle regioni; ma il commercio, le industrie sono in mano di Isrealiti, di Greci, di Francesi, Inglesi e soprattutto Tedeschi, che vi smerciano i prodotti delle loro fiorenti industrie e sfruttano quelli della industria locale. Quando le popolazioni indigene avessero scosso il giogo turco, o quando il governo dei Giovani Turchi fosse riuscito a riordinare e pacificare il paese, anche per esse si aprirebbe un'êra di prosperità commerciale, perchè anche per esse deve avverarsi la legge del progresso, con tanta maggior rapidità, quanto più celere è lo sviluppo della rete di comunicazioni ferroviarie e telegrafiche che i capitali inglesi, francesi e tedeschi vanno creando in quelle regioni.

Allora i numerosi e magnifici porti, che la natura ha aperto in quelle coste, vedranno un movimento di navigazione attivissimo al quale parteciperanno tutte le nazioni civili del mondo, con limitazione sempre maggiore per la bandiera italiana, se l'Italia non si prepara a sostenere la concorrenza. Ci resta ancora a parlare dei paesi della penisola balcanica e del basso Danubio.

Cinque Stati indipendenti sono sorti sulle rovine della Turchia europea: Grecia, Rumenia, Serbia, Montenegro da maggior tempo,

ultima la Bulgaria. Rimangono sotto il dominio turco l'Albania, la Macedonia, la Tracia, insofferenti della dominazione musulmana, sempre in guerra contro le autorità turche, desiderosi anch'essi di riconquistare la loro indipendenza. La rivoluzione dei Giovani Turchi rappresenta forse un ultimo tentativo della schiatta conquistatrice per conservare il predominio su popolazioni, che potè dominare finchè non evolute, ma che non riuscì ad assimilarsi.

Solo la storia potrà dire se il tentativo dei Giovani Turchi, di adottare cioè i principii liberali degli Stati civili per rendersi più accetti ai Governi europei ed ai sudditi del Sultano, è destinato a riuscire; e fino a qual punto la gelosia d'interessi delle potenze d'Europa riuscirà a garantire l'integrità dell'Impero ottomano. Intanto una cosa è certa ed è, che sotto l'usbergo del principio dello *statu quo* territoriale nella penisola balcanica, possono liberamente esplicarsi tanto il movimento progressivo delle popolazioni del basso Danubio e dei Balcani verso la civiltà, quanto i conati dei Giovani Turchi per rendere il dominio ottomano più tollerabile nelle provincie europee rimaste sotto il dominio diretto del Sultano.

L'Italia non ha veramente nessun interesse a che questo tentativo fallisca.

Ma questa politica dello *statu quo* ha forse un fondamento così naturale ed organico da servire lungamente di base al futuro sviluppo storico degli Stati danubiani e balcanici? Potrà impedire essa che il Sultano veda un giorno sfuggirgli le provincie europee del suo impero? Quale è l'origine, la ragion d'essere lo scopo della politica dello *statu quo*?

L'antagonismo, per quanto riguarda l'influenza nei Balcani, tra la Russia da una parte, e dall'altra la Germania e l'Austria, che è una vera sentinella avanzata della Germania in Oriente, non avrebbe potuto senza grave danno per l'umanità risolversi con la forza. L'accordo stabilitosi col trattato di Berlino, mediante il quale la Russia fu appagata con la Bessarabia e le provincie transcaucasiane, l'Inghilterra fu compensata con l'Egitto e con Cipro, la Francia con la Tunisia, e l'Austria con la Bosnia ed Erzegovina, aveva bisogno di un qualche patto speciale che ne assicurasse la durata. Niente di meglio che stabilire il principio dello *statu quo* territoriale e della integrità dell'Impero ottomano, come un cuscinetto per attutire ogni ulteriore urto d'interessi tra le potenze europee. L'Italia, che non ha saputo, o potuto, o voluto ritrarre nessun vantaggio coloniale nel convegno di Berlino, non può non rassegnarsi alla situazione politica che essa stessa ha contribuito a creare. È vero che si è fatto balenare all'Italia una possibile occupazione della Tripolitania; ma questa è un'allucinazione, perchè il principio dello *statu quo* territoriale e della integrità dell'Impero ottomano non permettono all'Italia altro che un'azione pacifica nel commercio e nella industria, azione alla quale possono d'altronde concorrere anche inglesi, francesi e tedeschi più o meno ostacolati o favoriti secondo il beneplacito delle autorità ottomane. Ma torniamo agli Stati del Basso Danubio e dei Balcani. È cosa naturale che nello stato di relativa tranquillità in cui si svolge la loro vita, essi potranno obbedire, come gli altri, alla legge storica del progresso. Essi si inciviliranno, aumenteranno la loro produzione agricola ed industriale, si popoleranno maggiormente, consolideranno le loro forze terrestri e marittime, già importanti per numero e per organizzazione, costituiranno

grossi centri di produzione e di consumi capaci di alimentare un gran traffico; e Russia, Austria-Ungheria e Germania specialmente, quale per affinità di razza, quale per maggior spirito d'iniziativa, quantità di capitali disponibili, e capacità commerciale, vi creeranno impianti industriali, costruiranno ed eserciteranno ferrovie, e vi faranno per terra e per mare un traffico sempre crescente.

I porti di Vallona, di Durazzo, del Pireo, di Salonicco, di Costantinopoli, di Varna vedranno quale nascere, quale ingigantire un movimento portuale capace di provvedere ai bisogni dei 250 milioni di abitanti dell'Europa centrale ed orientale e servire all'esportazione di gran parte della produzione del centro e dell'oriente dell'Europa verso tutti i paesi dell'estremo oriente, dell'Africa e dell'America, e ciò in concorso al movimento dei porti austro-ungarici. Questa intensa vita commerciale, che crea forti vincoli economici, non potrà non stringere maggiormente i vincoli politici fra le potenze centrali e gli Stati del Basso Danubio e dei Balcani. Il fatto si avvererebbe più rapidamente e con maggior pericolo per l' Italia se la diversità di razza fra Serbi, Bulgari, Rumeni, Greci, Albanesi non impedisse che si stringa fra essi un vincolo statale unitario, quel vincolo che era stato violentemente stabilito, son trascorsi oramai quattro secoli e mezzo, dalla conquista turca.

Le medesime ragioni e la contraddittoria azione delle potenze impediranno fors'anche, che si stabilisca un vincolo federale, e che sorgano gli Stati Uniti d'Oriente; ma nulla potrà impedire che ciascuno di questi Stati sviluppi per suo conto la sua civiltà, e che stante le immancabili relazioni economiche di cui ho più sopra discorso, finisca per cader nella sfera d'attrazione politica dei due Imperi centrali. Questo è il risultato più che probabile della politica dello *statu quo* territoriale. Un conflitto tra la Germania e l'Austria-Ungheria da un lato, e dall'altro la Russia, potrebbe pur sempre avvenire, ma è pur probabile che avvenga un'intesa, della quale si sono odiernamente avuti chiari indizi, perchè l'Asia Minore e la Persia offrono la possibilità di compensi, e ciò che la Russia non poteva ottenere sull'Egeo, potrebbe ottenere sul Golfo Persico. Il giorno in cui la massa totale delle forze terrestri e marittime delle potenze centrali potesse aumentarsi con quella degli Stati danubiani e balcanici, l'Italia potrebbe esser gentilmente ringraziata dei servizi prestati ed esonerata della sua carica di alleata. Questo fatto succederebbe fatalmente, se il tentativo dei Giovani Turchi fallisse in Europa, e l'Albania, la Macedonia, la Tracia si costistuissero in uno o due Stati indipendenti come la Bulgaria. Respinta la Turchia dai Balcani, disinteressata la Russia, tutti gli Stati del Basso Danubio e dei Balcani cadrebbero nella sfera d' attrazione degli Imperi centrali. L'Italia adunque non può non desiderare la riuscita dei Giovani Turchi, affinchè non sorgano nuove complicazioni pericolose per la pace d'Europa. Sarebbe ozioso divagare nel campo delle ipotesi e discutere intorno alla convenienza per l'Italia di cercare un punto d'appoggio nelle potenze occidentali, anzichè negli Imperi centrali; ma per dimostrare che questa è una delle ipotesi ammissibili, basti osservare che la posizione dell'Italia è pur sempre analoga a quella del vecchio Piemonte, costretto ad oscillare tra Francia ed Austria. Ora se questa ha da essere l'alterna vicenda della politica italiana, occorre evidentemente che essa con la sua attività ed intraprendenza commerciale ed industriale, massimamente marittima, procuri

di avvantaggiarsi su tutti i grandi mercati del mondo, e segnatamente in Oriente, preparandosi a proteggere le sue intraprese con la massima possibile esibizione di forze terrestri e marittime. Queste l'Italia deve organizzare, sia pure a costo dei maggiori sacrifici finanziari, per poter essere, più premurosamente desiderata come alleata, e maggiormente temuta come nemica. Il còmpito di rinvigorire l'apparecchio militare del paese è compito esclusivo del Governo. L'altro còmpito, quello di intensificare le intraprese bancarie, industriali e commerciali, ed attivar maggiormente il traffico marittimo, è affare dei privati; i quali però hanno bisogno di essere saggiamente consigliati, e potentemente aiutati dal Governo.

È qui il caso di considerare più particolarmente le conseguenze di una delle clausole del trattato di Berlino, la quale ci interessa più da vicino; intendo parlare delle provincie della Bosnia ed Erzegovina, che furono affidate all'Austria, affinchè le occupasse, le pacificasse, le amministrasse, e che questa ha recentemente annesso in modo definitivo al territorio dell'Impero. Queste provincie, quando facevano parte dell'Impero ottomano, costituivano una spina, che penetrava nel cuore del territorio austriaco, e militarmente parlando, costituivano, in caso di guerra con una potenza marittima, un pericolo per la Dalmazia. Truppe nemiche all'Austria, che fossero sbarcate a Fiume, potevano prima con non lunga marcia appoggiarsi al territorio turco ed isolare l'intera Dalmazia dal resto dell'Impero; ciò avrebbe facilitato l'avanzata d'una massa principale, nella sua marcia dall'Isonzo alla Sava. Napoleone I vide e seppe avvantaggiarsi di questa condizione di cose. L'annessione della Bosnia ed Erzegovina ha dato alle coste dalmate un *hinterland*. Sebbene la natura, con le catene dell'Alpi dinariche, plurime e parallele alle coste, abbia costretto le comunicazioni più agevoli a svilupparsi parallelamente a quelle, tuttavia non mancano le strade normali ad esse, principale quella della Narenta; del resto l'arte sovrana dell'ingegnere moderno saprà aprirne delle nuove. Ciò dà alle coste dalmate un valore ben maggiore che non nel passato. L'Austria in trent'anni di occupazione ha compiuto in Bosnia ed Erzegovina un'opera di civiltà. Dopo aver vinto gli insorti in parecchi aspri combattimenti, vi ha aperto comunicazioni, vi ha sviluppato l'agricoltura e l'industria, vi ha creato un mercato di produzione e di consumi che può attivare il movimento dei porti dalmati. Ne è nato un centro di vita di quasi due milioni di abitanti, che fornisce un corpo d'armata di eccellenti soldati. In queste condizioni non solo la difesa delle coste dalmate è stata assicurata, ma esse sono diventate una base offensiva, tanto più efficace, quanto maggiori sono le forze navali che l'Austria con solerte e savia previdenza sta preparando per valersene, così a sostegno della sua politica balcanica, come in altre evenienze. Fiume, Spalato, Zara, Sebenico, Ragusa, le Bocche di Cattaro sono altrettanti porti d'importanza commerciale sempre crescente; alcuni di essi non tarderanno ad assumere un'importanza militare considerevole.

Di là potrebbero partire spedizioni marittime, che, raccolte a nostra insaputa, sarebbero in grado, qualora noi non fossimo in condizioni di dominare efficacemente l'Adriatico, di sbarcare a momento opportuno in circostanze di tempo propizie per offendere le nostre coste, onde sarebbe singolarmente facilitata l'avanzata offensiva dell'esercito austriaco verso il Friuli ed il basso Po.

Esaminate così tutte le regioni che circondano il Mediterraneo, non è necessario dilungarsi maggiormente ad esaminare minutamente le regioni situate al di là della cerchia alpina. In quelle regioni lo sviluppo della civiltà soverchia il nostro, la produzione agricola, e massime la industriale da maggior tempo avviata, sono maggiori delle nostre. L'Italia attinge largamente a quei mercati; vi manda scarsamente i prodotti del suolo e del lavoro nostro. Perciò la bilancia pende in loro favore.

Dalle foci della Roia, adunque, percorrendo tutt'attorno la costa del Mediterraneo dell'Egeo, dell'Adriatico fino alle foci dell' Isonzo, noi vediamo un numero straordinario di porti commerciali, nei quali la bandiera italiana compare meno frequentemente della bandiera delle altre nazioni marittime; e vediamo non poche basi militari marittime minacciose per i numerosi oggettivi di importanza vitale, che noi abbiamo sul mare. Ma piacemi accennare più specialmente a due regioni nostre future probabili concorrenti, mettendo sotto gli occhi del lettore un quadro, nel quale con poche cifre è riepilogata la importanza che esse avevano all'epoca del trattato di Berlino, e quella che hanno al presente in forza dell'odierno progresso della civiltà, per desumerne ciò che potranno diventare in un avvenire più o meno prossimo.

Dati statistici relativi alle regioni contro indicate ed agli elementi sotto specificati	Italia	Stati del Basso Danubio e Balcanici	Penisola Iberica
Superficie in chilometri quadrati	286,682	521,863	600,000
Popolazione assoluta:			
nel 1885	28,733,396	17,000,000	22,000,000
nel 1910	34,565,698	22,000,000	26,000,000
Popolazione relativa nel 1910 per chilometro quadrato	120	41	42
Rete ferroviaria in chilometri:			
nel 1885	9,042	2,718	10,000
nel 1910	17,025	10,354	18,000
Movimento portuale (entrata e uscita) in tonnellate di stazza:			
nel 1885	36,000,000	47,000,000 (1)	9,000,000
nel 1910	85 000,000	82,000,000	54,000,000

(1) In questa cifra è compreso anche il movimento dei porti della Siria e dell'Asia Minore.

Da questo specchio si rileva che in un quarto di secolo gli Stati del Basso Danubio e della penisola balcanica, come pur quelli della penisola iberica hanno avuto uno sviluppo progressivo presso a poco uguale a quello dell' Italia; ma poichè essi Stati con una superficie quasi doppia hanno una densità di popolazione tre volte minore, perciò è evidente che essi sono suscettivi d'un ulteriore sviluppo molto maggiore di quello del quale può essere capace l' Italia; ed inoltre siccome essi per costituzione topografica, per clima, per natura dei prodotti possono rivaleggiare con l'Italia, così questa dovrà per necessità ineluttabile subire una gravissima concorrenza. La penisola italiana per la sua postura geografica fra il Tirreno e l'Adriatico deve poi sostenere la gara d'attività marittima dei porti dell'Algeria, della Tunisia e della Francia meridionale da una parte, e dei porti dell'Austria-Ungheria dall'altra.

Questa situazione è inevitabile, non bisogna dissimularsene i pericoli, ma occorre prepararsi virilmente a fronteggiarla. Le stesse

regioni asiatiche ed africane tuttora facenti parte dell' Impero turco, ed aventi porti sul Mediterraneo, sono in buona parte fertili, e se per ora poco popolose, sono suscettive di contenere una popolazione molto maggiore, di ricevere uno sviluppo agricolo, industriale, commerciale assai più esteso, offrendo larghissimo campo alla attività degli Stati d'Europa. Senza che occorra entrare in maggiori particolari al riguardo, si può affermare questo fatto capitale: tutti i paesi mediterranei che circondano l' Italia sono saliti, o stanno per salire, ad un grado di sviluppo e di attività, che restringerebbe ineluttabilmente il campo d' azione dell' Italia, se questa non intensificasse maggiormente la sua intraprendenza politica e non spiegasse nel campo commerciale industriale e nella vita marinara tutte le sue energie.

IV.

Ora è tempo di porre il quesito: la rapida evoluzione che sta avvenendo in tutte le regioni che circondano il bacino del Mediterraneo, permetterà all'Italia di fare una concorrenza commerciale, industriale, marittima con probabilità di buon esito? Sì, certamente, se essa raddoppierà di attività, di ardire, di spirito intraprendente. Bisogna riprendere la tradizione antica, quando Genova, Venezia, Pisa, Amalfi avevano Banchi e Case commerciali in tutto l'Oriente; occorre che un naviglio a vapore numeroso e moderno offra condizioni di celerità di trasporto, regolarità di arrivi e partenze, e prezzi di nolo vantaggiosi. È necessario che la produzione italiana, per la bontà e bellezza dei prodotti, per la lealtà e probità delle contrattazioni, per la convenienza dei prezzi, faccia nascere nei consumatori la preferenza, condizione necessaria per la formazione di una clientela sicura. Ora, per soddisfare a tutte queste condizioni, non basta l' iniziativa privata, ma occorre l'intervento pronto, energico, oculato di una duplice azione interna ed esterna dello Stato. L'azione esterna si può esercitare, come è noto, in grazia della maggiore o minore autorità che lo Stato ha saputo procacciarsi all'estero, mediante l'opera degli agenti diplomatici e consolari, i quali devono sapere secondare l'opera dei connazionali, indicar loro la via da seguire, segnalarne i vantaggi ed i pericoli. L'azione esterna, inoltre, si manifesta, com'è risaputo, soprattutto mediante la stipulazione di trattati di commercio e navigazione, coi quali si possono ottenere condizioni tanto più vantaggiose, quanto più il paese è in grado di offrire reciprocità di vantaggi, e quanto più lo Stato è potente per credito e per armi. Ma l'azione esterna non basterebbe, se non fossero con diligenza curati e messi in opera tutti i molteplici mezzi, coi quali si può esplicare l'azione interna dello Stato, nel senso di vivificare i germi del potere espansivo della nazione. Occorre un accurato ordinamento delle scuole d'arti e mestieri e di commercio, tanto di quelle per gli operai, come di quelle dove si impartiscono i più alti insegnamenti tecnico-scientifici. Gli insegnamenti agricoli, industriali, commerciali vogliono essere diretti in modo da inculcare soprattutto la lealtà delle contrattazioni, da curare la bontà e la bellezza dei prodotti. Ma non basta; l'azione statale interna può influire sul prezzo della produzione, la quale dipende dal costo delle materie prime raccolte in paese, od importate, dal prezzo della mano d'opera. Lo Stato è il regolatore delle tariffe e ne può imporre di favorevoli ai nostri interessi, può stabilire premi agli

esportatori e tasse protettive sui prodotti esteri, ma tasse moderate sulle materie prime importate, necessarie all' industria nazionale, e può anche con leggi appropriate, come arbitrati o simili, sottrarre i salari all'avarizia dei padroni, e difendere questi dalle violenze degli operai.

Ma tutte le nazioni sono chiamate a questa nobile gara, occorre quindi spiegare il massimo impegno per non essere superati. L'intelligenza, la genialità delle popolazioni italiane, il talento ed il gusto artistico di esse, i favori delle terre feconde e del sole fertilizzante, costituiscono un'arra di successo, che fa bene sperare per l'avvenire, se lo Stato saprà evitare gli errori in cui cadde in addietro e compensare, fin dove è possibile, la manchevolezza della sua azione passata. Affinchè le contrattazioni commerciali e di navigazione siano favorevoli, è necessaria – non stanchiamoci di ripeterlo – una esibizione di forza, che serva, occorrendo, a vincere l'egoismo degli altri popoli. Come le moltitudini hanno bisogno di essere tutelate contro i soprusi dei violenti con una esibizione di forze, così anche gli interessi economici dello Stato, di fronte agli altri, hanno bisogno di essere difesi, mettendosi in condizioni di far sì che, occorrendo, tutta la nazione sorga in armi, contro i possibili soprusi degli Stati concorrenti. Ciascun Governo considera l'interesse nazionale, come un bene talmente supremo, da giustificare qualsiasi conato inteso ad ottenere per i concittadini vantaggi economici, torni questo, o no, a scapito di altri Stati. C'è un egoismo nazionale, con veste di spirito patriottico, che spinge ogni singola nazione a soverchiare possibilmente le altre. La lotta per l'esistenza si complica e si acuisce con la gara per il primato. Perciò ogni Stato, che non vuole sottostare ad una ingiusta violenza, e che, spinto da una nobile ambizione nazionale, accetta la gara per il primato, deve armarsi. Ma nulla di peggio che armarsi insufficientemente, perchè le spese degli armamenti in tal caso rappresentano una vera perdita senza compenso. Lo sforzo deve essere proporzionato al fine e completo; vale a dire, tutte quante le forze vive dello Stato devono essere messe in grado di agire. La Francia, la Germania, l'Austria ci servano di esempio! Quest'ultima non si è preoccupata, come l'Italia, della incolumità del pareggio. Noi ce ne siamo molto preoccupati, ma al bilancio dello Stato abbiamo sacrificato il bilancio della nazione!

L'armamento completo della nazione non deve neanche allarmare i pacifisti, perchè esso non impedisce che i contrasti internazionali siano sottoposti ai tribunali arbitrali; esso non è diretto a violentare il pacifico svolgimento della vita e della civiltà di nessuno Stato; ma ha per fine di premunirsi affinchè la vita e la civiltà nostra non siano sopraffatte da egoistici procedimenti, siano pur pacifici, di un altro Stato. La civiltà odierna consente ad uno Stato potente di ucciderne un altro a furia di colpi pacifici.

Crediamo di aver dimostrato che l'avvenire dell'Italia si presenta irto di grandissime difficoltà economiche e commerciali, per la concorrenza sempre più formidabile, che la sua produzione agricola ed industriale, che il suo traffico terrestre e marittimo dovranno sostenere, a misura che aumenterà la popolazione, la produzione, e il traffico degli altri Stati mediterranei. La posizione geografica centrale dell'Italia rispetto a quelli, dalla quale essa in antico ritrasse tanti vantaggi, che la resero il ponte di comunicazione tra l'Oriente e l'Occidente, minaccia

di diventare una posizione avviluppata da Stati, la produzione e l'attività dei quali potrebbero soffocarla, se una politica saggia ma risoluta, e sagaci provvedimenti non riuscissero a stimolarne l'energia, ad aumentarne la vitalità, a permetterne l'espansione. Perciò occorre che la politica interna ed esterna dello Stato crei una situazione che, mentre favorisca la produzione, incoraggi il capitale ad impiegarsi dove ciò è possibile, anche nella nostra penetrazione pacifica in regioni meno progredite e nelle imprese marittime. E perciò è indispensabile che tutte le forze vive della nazione, debitamente organizzate, sorreggano lo Stato per terra e per mare, e gli conferiscano autorità e prestigio. Tutto lo studio adunque del Capo del Governo deve consistere nel ripartire le disponibilità del bilancio tra i vari bisogni, a seconda del grado d'importanza e della possibilità, o meno, di prorogare il soddisfacimento di alcuni di essi.

Sono vitali ed improrogabili le spese destinate alla conquista dei mercati di spaccio, a conferire forza, autorità, prestigio alla nostra diplomazia, nelle contrattazioni internazionali. Infatti la padronanza d'un mercato appartiene a colui che primo arriva con mezzi sufficienti; quello che giunge dopo, difficilmente può scacciarlo. Ora se vien meno lo smercio della produzione nazionale, a che cosa giova lo averla aumentata? E se non v'ha convenienza a produrre maggiormente, come pretendere che le condizioni delle classi lavoratrici possano migliorare? L'odierna lotta di classe ha molta somiglianza con le lotte intestine tra gli Stati italiani, che funestarono la fine del Medio Evo. Queste condussero alla perdita dell'indipendenza, quella potrà condurre alla servitù economica. Ora noi assistiamo ad uno spettacolo doloroso. Organizzazioni operaie da una parte e scioperi di lavoranti, con minaccie di atti vandalici; operai, funzionari dello Stato, pensionati reclamanti aumento di paghe, di pensioni, diminuzione di ore di lavoro. Le industrie marittime chiedono sovvenzioni; comuni e provincie chiedono scuole, acqua potabile, ferrovie, telegrafi, forza motrice; gli agricoltori chiedono dazi protettori, sgravî, rimboscamenti, arginature; gli insegnanti chiedono, e sono i più giustificati se chiedono, un miglior trattamento, che ne assicuri il benessere e ne aumenti il prestigio. E tutte queste domande sono appoggiate soprattutto al fatto del soverchio rincaro d'ogni consumo più necessario alla vita, ed al rincaro in massima parte non giustificato ed eccessivo delle abitazioni, massime nelle grandi città. Ora siccome sarebbe assurdo pretendere che lo Stato possa indefinitamente resistere a queste pressioni; è di assoluta necessità che esso studi ed applichi provvedimenti atti ad eliminare sollecitamente le cause principali del rincaro della vita. Il problema per altro è di soluzione difficilissima; perchè la soppressione del dazio sul grano, sui coloniali, su tutti i generi alimentari provenienti dall'estero, la diminuzione del prezzo del sale non sono possibili senza prima provvedere a compensare la perdita della finanza dello Stato, mediante un'imposta a larga base, ma pagata soltanto dai maggiori abbienti. Un provvedimento di possibile attuazione per frenare l'abuso indiscreto che non pochi proprietari di case fanno del loro diritto, sarebbe quello di stabilire, mediante razionali tariffe municipali, un prezzo massimo di pigione per ogni metro cubo di ambiente abitabile, casa per casa, a seconda delle condizioni di eleganza, comodità, esposizione di ciascuna di esse. All'abuso di un diritto la società può opporre una limitazione allo stesso diritto!

La repressione del bagarinaggio, piaga delle grandi città, avrebbe un effetto immediato sui prezzi, sopprimendo i guadagni di numerosi, inutili intermediari. Ma se il principio non entra nella educazione commerciale delle popolazioni, sarà ben difficile ottenere lo scopo; quindi più di tutto saranno utili le provvidenze aventi per scopo di intensificare la produzione interna d'ogni specie di alimenti; e di sistemare i luoghi di mercato. Più che di leggi politiche, ozioso passatempo di vanitosi politicanti, più ricchi di presunzione che di sapere, l'Italia ha ora bisogno di leggi che riformino la scuola e governino bene la pubblica economia. Soltanto dopo aver ottenuto questo risultato sarebbe possibile restringere a minor cifra le somme occorrenti a soddisfare domande di numerosi postulanti, e con calma dare la precedenza alle spese che dissi improrogabili, procrastinando il soddisfacimento di quegli appetiti che non potrebbero essere subito appagati se non compromettendo l'avvenire. Occorre talvolta che i nocchieri dello Stato navighino contro vento, per condurre la nave in porto, e ciò pel bene generale, sacrificando all'occorrenza la loro popolarità. Se gli uomini di Stato che governarono l'Italia dal 1866 al 1876 non avessero resistito all'agitazione contro le imposte, l'Italia non avrebbe salvato nè la finanza pubblica, nè l'onore. Io voglio sperare che non verrà certo in mente agli uomini di Stato attuali di cedere a tutte le richieste, a tutti i moti di un cuore umanitario, a tutte le concupiscenze di enti o persone, che dopo il pasto possono aver più appetito di prima. Nell'interesse stesso delle classi meno abbienti, delle quali si vogliono migliorare le condizioni economiche, occorre procedere con somma cautela; perchè prima di tutto sono necessari provvedimenti efficaci, costi quel che costi, per assicurare all'Italia una partecipazione proficua alla penetrazione pacifica, alla quale tutte le potenze stanno lavorando dappertutto dove loro sembra possibile di estendere il teatro d'operazione della loro attività. Per partecipare a questa gara con speranza di riuscita è indispensabile di completare e rinforzare tutto il nostro apparecchio militare, di organizzare solidamente ed incoraggiare la marina mercantile, di dare grande sviluppo e dedicare molte cure agli studi attinenti alle industrie ed ai commerci. Soltanto così potrà l'Italia sostenere con onore il confronto con le altre potenze mediterranee.

Non la pretesa di nulla insegnare ai governanti, mi ha indotto a pubblicare questo scritto. Estraneo alla politica militante, ai segreti delle cancellerie, agli studi politico-sociali, ho voluto, da semplice osservatore, esporre considerazioni che mi sembrano evidenti per chiunque si interessi della cosa pubblica. Faccia il lettore di queste considerazioni il conto che crede, io le gabello soltanto per quel poco ch'esse possono valere.

GIOVANNI GOIRAN.

IL MARTIRIO DI SAN SEBASTIANO

La narrazione del martirio di San Sebastiano, che ci ha tramandata il medio evo, non ha carattere storico (1). Tutti concedono che gli Atti del martirio sono un romanzo; solamente rimane da stabilire, se siano, diremmo oggi, un romanzo storico, tale cioè da contenere, soggiacenti alla parte leggendaria, elementi di verità storica. Quale sarebbe il fondo storico, su cui verte la discussione, lo espone in brevi termini il martirologio romano, alla data del 20 gennaio; secondo cui si celebrano festive solennità « alle catacombe di San Sebastiano martire, che, avendo il principato della prima coorte, fu, per accusa di cristianesimo, da Diocleziano imperatore condannato ad essere legato in mezzo al campo e venire saettato dai soldati, e finalmente ad essere fustigato sino alla morte ».

Questa notizia, per quanto abbia apparenze di affermazione storica, urta subito contro gravi difficoltà, appena tentiamo di collocarla, con gli Atti ond' è come la sintesi, e incastonarla dentro le reali vicende del cristianesimo al tempo di Diocleziano. In verità, neanche gli Atti designano con precisione la data cronologica del martirio del Santo. Tuttavia la narrazione a prima vista sembra esigere, che il martirio di Sebastiano, unitamente a quello di altri suoi compagni di fede, non debba situarsi altrove che in mezzo alla ben nota « persecuzione » di Diocleziano, rimasta sopra tutte famosa negli annali della Chiesa. In tal caso la morte di San Sebastiano cadrebbe negli anni 303-304, dal principio, cioè, della persecuzione, con l'editto del febbraio 303 a Nicomedia presso Bisanzio, fino all'abdicazione di Diocleziano, nel marzo del 305. Ma questa data non si può accettare, perchè allora Diocleziano dimorava in Oriente. Egli fu a Roma solo per pochi giorni, nel dicembre del 303, a celebrarvi con fasto e superbia orientale il ventesimo anniversario della sua assunzione all'impero; e non è punto credibile che in tale circostanza l'imperatore si occupasse di processi e sentenze di sangue contro i cristiani. D'altronde gli Atti parlano evidentemente d'un soggiorno più o meno abituale di Diocleziano a Roma, durante cui sarebbe avvenuto il martirio di Sebastiano e compagni.

Oltre a ciò, una difficoltà insormontabile, per ammettere la realtà del fatto, è costituita dal silenzio positivo degli storici di quell'epoca intorno a San Sebastiano e al suo presunto martirio. Anche ridotta la questione ai dati semplicissimi del martirologio, bisogna riconoscere che il martirio di un uomo così prossimo al trono imperiale,

(1) Per le edizioni e le riduzioni degli Atti di San Sebastiano, v. *Biblioteca hagiographica latina,* edid. Socii Bollandiani (Bruxelles, 1901), pag. 1093 seg.

quale sarebbe stato un capitano della guardia pretoriana, non poteva accadere senza rimaner celebre negli annali cristiani. Se dunque è un fatto storico il martirio di San Sebastiano, perchè non ne fanno menzione Eusebio e Lattanzio, che descrivono minutamente le cause e le vicende di tutta la famosa persecuzione dioclezianea? Perchè mai non accennano al suo nome, specialmente allorchè si intrattengono, dimostrando una perfetta conoscenza del soggetto, a raccontare i supplizi dei martiri appartenenti alla corte imperiale, nominando fra questi, con onore, fin taluni officiali di camera dell'imperatore medesimo? (1).

Coloro che difendono la storicità del martirio, non lo presentano quindi come un episodio della grande persecuzione, ma lo riportano, invece, all'anno 287, o più solitamente al 289. Ma, con tutto ciò, rimane la intrinseca impossibilità del fatto; per la ragione semplice e inoppugnabile che Diocleziano, eletto imperatore nel 284, era a quel tempo ben lungi dal proposito di perseguitare i cristiani. Giacchè Diocleziano non fu il bieco tiranno tramandato sino a noi dalle leggende medioevali dei martiri. Di carattere mite, e alieno dallo spargere il sangue de'sudditi per motivo di opinioni religiose, egli era tollerantissimo per il cristianesimo, e non solo ammetteva che vi fossero nell'Impero i cristiani, ma concedeva che loro venissero anche affidate nobilissime cariche. Adaucto, per esempio, amministratore del tesoro imperiale, era cristiano. La stessa imperatrice Prisca e sua figlia Valeria si sapeva che erano, se non cristiane, grandemente propense in favore della nuova religione. Come sarebbe possibile situare in quest'epoca, contro il silenzio od anzi le affermazioni in contrario d'Eusebio e Lattanzio, il martirio di San Sebastiano?

I difensori della tradizione si prevalgono, però, del fatto che, già innanzi la grande persecuzione, Diocleziano ebbe a prendere gravi misure contro gli ufficiali cristiani nell'esercito, reputati sovvertitori della disciplina militare. E a quell'epoca riporterebbero il martirio di San Sebastiano. La ipotesi, però, non ha valore, perchè l'editto relativo agli ufficiali cristiani non fu promulgato che verso il 302, quando, già lo notammo, Diocleziano dimorava in Oriente e non a Roma, dove il martirio esige di essere localizzato. E in ogni modo le punizioni inflitte agli ufficiali furono limitate alla destituzione dal grado o all'espulsione dall'esercito. Martiri non ve ne fu; chè, in caso contrario, gli storici della persecuzione ne avrebbero data notizia.

Se finalmente osserviamo, che sino i due prefetti di Roma, Cromazio e Fabiano, nominati negli Atti, che potrebbero servire di riconoscimento cronologico per l'epoca del martirio, sono ignoti alla storia, fa d'uopo concludere che la impossibilità di concedere un valore storico alla tradizione relativa a San Sebastiano è assoluta, e che tanto la narrazione degli Atti quanto la breve notizia del martirologio è interamente leggendaria. Definire come e quando la leggenda di San Sebastiano sia nata, è naturalmente difficile; tuttavia si può prendere, all'incirca, come punto di partenza, la fine del secolo IV. Verso il 387 la leggenda principiava ad assumere contorni decisi; e Sant'Ambrogio nel sermone ventesimo sul Salmo 118, tenuto in quel tempo a Milano, già poteva affermare non solo che il Santo era stato martirizzato a

(1) EUSEBIO, *Hist. Eccl.*, libr. VIII, capitoli 1-15, particolarmente il cap. 6; LATTANZIO, *De mortibus persecutorum, passim.*

Roma, ma che era nativo di Milano. Questa ipotesi forse ebbe origine da Sant'Ambrogio medesimo, che si mostrò, del resto, così attivo e così fortunato nel cercare e trovare nuovi santi milanesi. Infatti non riuscì a penetrare del tutto nella tradizione degli Atti, i quali invece designano come patria di Sebastiano Narbona, e solamente lo dicono educato a Milano. E Sant'Ambrogio parla in modo così vago ed incerto del persecutore e dell'epoca del martirio del Santo, da far credere che allora non peranco fosse determinata la data cronologica, che, al pari di tanti altri martiri storicamente ignoti, fa di Sebastiano una vittima della « persecuzione » di Diocleziano.

Tuttavia, per quanto la tradizione relativa a San Sebastiano debba in tutto e per tutto reputarsi leggendaria, la leggenda ha, come suole, un fondamento; ed è il culto tributato dai cristiani a Sebastiano in Roma nel secolo IV. Ne fa testimonianza il calendario di Filocalo, che data dal 354, secondo cui già fin dal suo tempo celebravasi il 20 gennaio la deposizione *Sebastiani in Catacumbas* nella Via Appia, dove oggi è la basilica di San Sebastiano. Il calendario filocaliano non si presenta come un documento esclusivamente concernente il culto dei martiri; varie solennità ch'esso registra non sono infatti anniversarî di martiri. È tuttavia manifesto che, nel più dei casi, esso intende che siano di veri e propri martiri i nomi solennizzati, la tomba dei quali reputa che si trovi là dove la festa si celebra. Ciò posto, non staremo a discutere se il documento filocaliano abbia, o no, un valore officiale e di prima autorità, come testimonio della liturgia romana nella metà del IV secolo. Concediamo che, nell'intenzione del calendario filocaliano, Sebastiano è il nome di un martire realmente esistito, e il cui sepolcro si troverebbe nelle catacombe della via Appia. Ma con ciò sappiamo noi forse alcunchè della vita e del martirio di questo Sebastiano? Il Sebastiano che noi conosciamo, per la tradizione consegnata negli Atti e nel martirologio, non cessa perciò di essere affatto leggendario, come abbiamo già dimostrato. I ritrovamenti archeologici - per esempio, la ben nota iscrizione del V secolo - nelle catacombe ed altrove, che testimoniano di un culto a San Sebastiano martire, o mostrano eventuali concordanze fra la topografia di Roma nel IV secolo e la leggenda sebastianea, creatasi forse in seguito a quei dati topografici; tutto ciò non dimostra in verun modo, nè la storicità della leggenda, e neanco la reale esistenza di un Sebastiano martire. Noi consideriamo la questione relativa a San Sebastiano, se non identica, somigliantissima a quella dei Santi Giovanni e Paolo, ai quali esiste in Roma dedicata una chiesa sul Celio. Le scoperte archeologiche, tanto interessanti, avvenute quivi non molti anni fa, parevano confermare a puntino e illustrare di nuova luce la tradizione medioevale degli Atti dei Santi Giovanni e Paolo, rappresentati come due martiri, ufficiali alla corte dell'imperatore Giuliano, e in odio al cristianesimo fatti da lui decapitare. Con ciò la storicità di quegli Atti è risultata dunque dimostrata? In nessun modo. La critica storica è tornata a concludere, che i Santi Giovanni e Paolo, ufficiali e martiri al tempo di Giuliano l'Apostata, non sono mai esistiti, per quanto esistesse fin già nel IV secolo un culto a due santi Giovanni e Paolo, che non sappiamo chi siano (1). Nella stessa maniera, non è mai esistito il San Sebastiano

(1) DELEHAYE, bollandista, *Le leggende agiografiche* (Firenze, 1906), pagg. 318 a 320.

a noi noto, ufficiale e martire al tempo di Diocleziano, per quanto sia esistito a Roma nel IV secolo il culto per un Sebastiano che noi ignoriamo del tutto.

Si suppone che i nomi di Giovanni e Paolo, cui era dedicata la chiesa, poi creduta contenere le tombe de' due martiri leggendarii, siano quelli dei due apostoli; tutt'altre persone, dunque, da quelle rappresentate nella leggenda. Una simile ipotesi può valere nel caso di San Sebastiano? Dovremmo affermarlo, se il documento filocaliano, l'unico possedente un valore dimostrativo, per sè medesimo accertasse che il Sebastiano *in Catacumbas* del 20 gennaio è realmente la persona di un martire. Ma invece il filocaliano, se è testimone attendibile del culto offerto in Roma, durante il IV secolo, a un Sebastiano reputato martire, non così vale a dimostrare che quel martire sia realmente esistito, e che, cioè, la sua tomba si trovi *in Catacumbas*. È noto, per esempio, che il filocaliano, alla data del 29 giugno, è in contradizione col martirologio romano, appunto perchè cade in errore, credendo che le tombe di Pietro e Paolo siano là dove in verità, l'una almeno di esse, non erano (1). Questo è già sufficiente a concludere, che la testimonianza del filocaliano non ha valore indiscutibile nel senso che la tomba di Sebastiano realmente si trovasse *in Catacumbas*; non vale ad accertare, in altre parole, della esistenza di un martire chiamato Sebastiano, e sepolto nelle catacombe della via Appia.

Questo non toglie, intendiamoci, che un Sebastiano martire, sepolto alla via Appia, e del resto interamente sconosciuto, possa anche essere esistito. Per me, ne dubito, e propendo all'opinione contraria. Come spiegare, infatti, la immensa diffusione che il culto di San Sebastiano ebbe in tutto l'Impero romano, dal IV secolo in poi? È un fatto inesplicabile, che tutto il mondo cristiano abbia tenuto tanto ad onorare un martire, di cui nulla sapevasi, tranne il solo e nudo nome, ed a cui fu ben presto necessario creare di sana pianta una leggenda. Ed è ciò che persuade a cercare un'altra origine del culto di San Sebastiano, ed a metterlo in relazione col culto pagano alla divinità di Augusto, o, come grecamente dicevasi, del Sebastos. La corrispondenza fra il nome di Sebastiano e quelli di Augustali e Augustalia – con cui si designavano i sacerdoti e le solennità dei templi d'Augusto – è innegabile; e chi sa in quanti casi il morente culto idolatrico, fra il III e il IV secolo, andò nei templi e tempietti pagani, venuti in possesso del Cristianesimo, sostituito con quello di presunte tombe di martiri, può reputare assai facile che da tali radici avesse origine il culto sebastianeo, prima in Roma e poi dopo in tutto l'Impero romano, dove numerosi sorgevano i templi dedicati al Sebastos, all'Augusto. Forse non è senza importanza, che sia stata detta patria di San Sebastiano Narbona, dove fino dai primi tempi dell'istituzione del culto augustale era stato inalzato un magnifico tempio ad Augusto.

Declinando il IV secolo, divenuto ormai popolare fra i cristiani il culto di un San Sebastiano, creduto martire, si desiderò di conoscerne la vita e il martirio. E ben presto la leggenda creò quello che la storia ignorava. Sebastiano fu rappresentato, in relazione al Sebastos, come

(1) Vedi L. Duchesne, *Liber Pontificalis* (Paris, Thorin, 1886), vol. I, pagine CIV–CVII. Non accetto, però, la soluzione della difficoltà proposta dall'illustre scrittore, il quale, nel caso, attribuisce *a priori* una maggiore autorità storica al martirologio romano, contro la testimonianza del filocaliano.

un nobile soldato cristiano ai servigi d'Augusto, capitano dei pretoriani e martirizzato con i supplizi ovvii nella vita militare d'allora, la saettatura e la fustigazione. Così nacque il San Sebastiano del martirologio e degli Atti, con cui si volle in qualche modo sodisfare la devota curiosità dei fedeli. Gli Atti del martirio, però, intralciati da lunghe orazioni teologiche, destinate a riempire la povera e sommaria trama del racconto, non erano adatti, per sè, a penetrare in mezzo al popolo, fuor delle mura dei monasteri, dove erano nati e cresciuti. La leggenda di San Sebastiano non diventò popolare che specialmente quando l'antico domenicano Jacopo da Varagine, morto arcivescovo di Genova nel 1298, fece degli Atti una riduzione sintetica, liberandoli soprattutto della grave retorica delle disquisizioni teologiche, e la inserì nella sua famosa raccolta di vite di santi per tutti i giorni dell'anno, rimasta celebre col titolo di *Legenda aurea*. Da questo leggendario, diffusissimo in Francia e in Italia, prima e dopo l'invenzione della stampa, e nel testo latino e nelle versioni volgari, riportiamo qui le pagine relative a San Sebastiano, da un codice fiorentino del secolo XIV (1).

Della interpetratione del nome di santo Sebastiano.

Sebastiano è detto da sequens et beatitudo; e asti ch'è cictade, et anna, cioè sopra. Questa è la cagione che possiede et acquista, et cioè per cinque maniere, danaio. Secondo Agostino per la povertade s'aquista il reame, per lo dolore l'alegrezza, per la faticha il riposo, per lo vituperio la gloria, per la morte la vita.

Overo, ch'è detto Sebastiano dal basto, però che Christo fu il cavaliere, la chiesa fu il chavallo, el basto, overo la sella, fu Sebastiano; per lo quale Christo chavalchoe nella chiesa, et adquistoe victoria in molti martiri.

Overo Sebastiano è interpetrato affossato, overo actorneante. Affossato fue, però che tutti i martiri actorneava et tutti gli confortava.

La passione di santo Sebastiano.

Sebastiano, huomo christianissimo, di schiatta nerbonese, cictadino di Melano, a Dioclitiano et Massimiano Imperadori era tanto caro, che gli davano il principato della prima schiera, et sempre comandavano che stesse dinanzi da lloro. Questi portava il mantello cavalleresco ad ciò solamente ched elli confortasse l'anime de' christiani, le quali vedea venire meno nelli tormenti.

Et dovendo essere dicollati i gentilissimi huomini Marcelliano et Marco, fratelli binati, per la fede di Christo, vengnono i parenti a lloro per ritrarre gli animi loro del suo proponimento.

(1) È il Ms. Riccardiano 1254, f. 50–52, descritto in MORPURGO, *I codici della B. Riccardiana* (Roma, 1893), pag. 318; mentovato in F. PALERMO, *I manoscritti della B. Palatina* (Firenze, 1853), Ms. 97. Il codice Riccardiano fu scritto negli anni 1394-1396 da « Antonio di Guido Berti saponaio ». Il tratto fra parentesi (lacuna di versione dal testo latino) è aggiunto dal Ms. Palatino 97 sec. XV) della Magliabechiana; fra parentesi quadra, alcune correzioni, ed un'aggiunta dal latino.

Venne adunque prima la madre, et tutta schapilgliata et stracciata le vestimenta, mostrando le poppe, si diceva: Oi tradolcissimi figliuoli miei, actorneata m'à la miseria, che mai non fu udita, et pianto da non potere sostenere. Guai ad me misera, che perdo i figliuoli miei, che vanno oltre alla morte. I quali se lli nimici gli mi tolgliessero, io tornerei dietro ai rubatori per lo mezzo delle battalglie. Se giudici sforzati li conchiudessero, io romperei la pregione se io dovessi morire. *Non veggio il* [Novello] modo è questo di perire, che 'l giustitiere è pregato che percota, la vita è desiderata che perischa, la morte è invitata che vegna. Novello pianto è questo, novella miseria, nella quale la gioventudine de' figliuoli si perde di volontà, e lla miserabile vecchitudine del padre et della madre è constretta di vivere.

Dicendo questo la madre, ecchoci venire il padre, huomo massaio; portato fra le braccia de' servigiali, et colla cennere in capo, mandava cotali boci al cielo. Dai figliuoli miei che vanno spontanamente alla morte mi sono venuto ad aconmiatare, ad ciò che quello ch'io avea apparecchiato alla mia seppoltura, io disaventurato spenda a seppellire li miei figliuoli. O figliuoli miei, bastone della mia vecchiezza, et doppio lume delle mie interriora, perchè amate voi così la morte? Venite qua giovani et piagneti sovra i giovani che di volontà perischono. Venite qua vecchi et piangnete con esso mecho sopra i figliuoli. Vegnano qua i padri et vietino che noi non patiamo tali chose. Venite meno piangendo, occhi miei, perch'io non veggia uccidere a ghiado i figliuoli miei.

Dicendo queste cose il padre, vengnono le molgli rechando i proprii figliuoli dinanzi a costoro; et traendo guai gridavano et dicevano: Ad cui ci lascerete voi? Chi saranno signori di questi fanciulli? Chi dividerà le vostre larghe possessioni? Oimè, come avete petti di ferro, che voi sprezzate li vostri parenti et rifiutate gli amici, et cacciate le molgli et spartite da voi i figliuoli. Et per spontanea volontade vi mettete nelle mani de' giustitieri.

In questo cominciarono ad molare i quori delli huomini. Allora Sebastiano, il quale sempre era presente, uscì di mezzo et disse: O fortissimi chavalieri di Christo, non vogliate per le cattive lusinghe perdere la corona sempiternale!

Et ai parenti si disse: Non abbiate temenza. Non si partiranno da voi, ma vannovi ad aparecchiare le magioni istellate. Chè dal principio del mondo questa vita àe *ingrato* [ingannato] coloro che credono in essa. Viene meno ad coloro che essa spettono et fassi beffe di coloro che vi pongono la speranza. Et così al postutto nè uno ne rende certo, sicchè ad tutti è provata d'avere mentito. Questa vita admonisce il ladro dello 'mbolare, l'iracondo dello 'ncrudelire, il giudice dello 'ngannare. Essa è quella che comanda le battalglie, consiglia delle fellonie, conforta della ingiustitia. Ma *queste* [questa] persecutione che noi sostegniamo, è oggi calda et domane raffredda, ad una hora è messa fuori, et ad un'ora è messa dentro. Ma 'l dolore sezzaio si rinnovella per incrudelire, adcrescesi per ardere, infiamansi per punire. Adunque nell'amore del martirio già accendiamo li nostri *effetti* [affetti], però che ivi crede il diavolo vincere, et elli perde: il quale quando prende è preso, quando tiene è vinto, quando tormenta è tormentato, quando uccide è morto, quando fa assalto è schernito.

(Adunque quando queste cose il beato Sebastiano, vestito del mantello cavalleresco et cinto di scaggiale colla sua bocca dicieva, subitamente forse per ispazio d'una hora fu illuminato di grandissimo isplendore chè da cielo venia, et sotto questo isplendore [circondato da sette chiarissimi angeli] apparve uno giovane chiarissimo, vestito di chandidissimo panno allato a llui, dandogli la pacie et dicendo: Tu sempre mecho sarai.)

Predicando il beato Sebastiano queste cose, et altre similgliante; e ve' la molglie di Nicchostrato, nella chui casa i santi erano a guardia, la quale avea perduta la favella, li si gietò a' piedi, et con cenni domandava perdonanza. Allora Sebastiano disse: Se io sono servo di Christo, et se vere sono tutte quelle cose che questa femmina à udite dalla bocca mia et credutole; quelli apra la boccha sua, il quale aperse la boccha di Zacheria profeta. Ad questa boce gridoe la femmina et disse: Benedetto sia *il signore* [la parola] ch'è uscita della boccha tua, et benedetti sono quelli che credono a tutto quello che ttu ài parlato. Però ch'io vidi l'angelo che tenea il libro dinanzi ad te, dov'erano scritte tutte queste cose che tue ái dette.

El marito suo udendo cioe, si ssi gittò ai piedi di sancto Bastiano, domandando che lli fosse perdonato, immmantanente prosciogliendo li *mariti* [martiri], si li pregava che andassero liberamente là dove piacesse loro. I quali dissero che per veruno modo non abandonerebbero la battalglia o lla vittoria che avevano incominciata.

Sicché tanta gratia et tanta virtude diede Idio alle parole di san Bastiano, che non solamente Marcelliano et Marcho, ma etiamdio il padre loro c'avea nome Tranquillino, et la madre con molti altri chonvertio alla fede. I quali tutti battezò Policarpo prete; et Tranquilino avendo una grandissima infermitade, sì tosto come fu battezato ricevette sanitade.

El *perfetto* [prefetto] da Roma, lo quale avea gravissima infermitade, preghoe Tranquillino che gli mandasse collui che gli avea donato sanitade. Et essendo venuto a llui con Tranquilino et com Policarpo prete, si lli pregò che lli rendessero sanitade. Disse a llui Sebastiano, che prima rinegasse l'idoli et desselli la potestà di spezzarli, et in questo modo riceverebbe sanitade. Et dicendo a llui Crematio perfetto, che i servi suoi lo farebbono, et non elli, disse Sebastiano, che coloro temerebbero di spezzare li dei loro. Et se il diavolo per questa cagione glie n'offendesse, direbbero gl'infedeli che perciò fossero stati offesi, perch'ellino spezzavano li dei loro. Et così Policarpo et Sebastiano, cinti di sopra, più di CC idoli spezzarono.

Dopo questo, dissero a Cromatio perfetto: Perchè noi abbiamo spezzati l'idoli, tu dovevi ricevere santade. Adumque cierta cosa è che, o tu non ài cacciato da tte anchora la infedelitade, o tu tt'ài riserbato alcuni idoli. Allora disse il perfetto, ch'elli avea una camera, nella quale era tutta la disciplina delle stelle; per la qual cosa il padre suo avea speso più di CC pesi d'oro. Per lo quale lavorio vedea dinanzi ciò ch'era ad venire. Al quale disse Sebastiano: Mentre questo starà intero, non sarai sano.

Et consentendo quelli ad ciò, il figliuolo suo Tiburtino, gentile giovane, si disse: Io non sosterrò che questa opera così maravilgliosa si disfaccia. Ma ad ciò ch'io non mostri d'essere contrario alla santade del mio padre, accendansi due forni; ad ciò che se distructa l'opera il padre mio non sarà sanato, amendue v'ardiate entro così vivi. Al quale disse Sebastiano: Così sia come tu ài detto.

Sicchè mentre che quell'opera si spezzava, l'angelo adparve al perfetto et anuntiolli che lla santade gli era renduta da messere Jesu Christo. Immantanente fatto sano, corse doppo lui per baciarli i piedi, ma elgli gliene dinegò, che non voleva, però che non era ancora battezato. Sicché elli et Tiburtio suo figliuolo, et MCCCC° della loro familglia furono battezati.

Ma Zoe presa da' pagani, et lungamente tormentata, mandò l'anima a Dio. La quale cosa udendo Tranquilino, si disse: Le femmine *contrano* [entrano] inanzi alla corona. O perché viviamo? Ma elli *da pochi* [dopo pochi] di fu lapidato.

Et a santo Tiburtino fu comandato ched elli desse *incesso* [incenso] alli dei sopra la brascia che vi fu rechata, et elli andasse a piedi ingnudi sopra la detta brascia. Il

quale, faciendosi il segnio della santa croce con grande constantia andoe sopra esso fuocho, colli piedi ingnudi et schalzi, così dicendo: Ad me pare andare sopra fiori di rose nel nome del signiore Jesu Christo.

Al quale disse Fabiano prefetto: Chi è quelli che non sappia che Christo v'à insegnata l'arte del dimonio? Al quale disse Tiburtino: Stà queto, malagurato, chè ttu non se' degnio di ricordare così santo nome et così dolce. Allora il perfetto adirato comandò che gli fosse talgliata la testa.

Ma Marcelliano et Marcho furono confitti ad uno lengnio. Et essendovi confitti psalmeggiando dicevano: Eccho com'è buona et gioconda cosa habitare i fratelli in unitade. Ai quali disse il perfetto: Malaventurati, ponete giù la scipidezza vostra, et liberate voi medesimi. Al quale dissero coloro: Unque mai no' stemo in milgliore convito. Dio il volglia che ttu ci lasci tanto stare così quanto noi saremo vestiti di questo corpo. Allora il perfetto comandò che colle lancie fossero forate le loro corpora, et così finirono il loro martirio.

Dopo queste cose, il perfetto mandò a dire a Diocliziano imperadore ch'è 'l fatto di Sebastiano. Ed elli chiamandolo a ssè, si disse: Io t'ò tenuto sempre tra i maggiorenti del palazzo mio, et tu se' stato celato contra la salute mia, et contra la ingiuria delli dei. Al quale disse Sebastiano: Per la salute tua abbo sempre adorato Christo, et per lo stato dello 'mperio romano abbo sempre fatto honore ad Dio, il quale è in cielo. Allora Diocliziano comandò ched e' fosse legato nel mezzo del campo, et fosse saettato da' cavalieri. I quali lo 'mpierono di saette, che parea pure uno riccio. Et pensando che fosse morto, si ssi partirono.

Il quale infra pochi dì liberato, stando sopra le gradora del palagio, quando gl'imperadori veniano, si lli riprese duramente de' mali che faceano a' christiani. Et disse lo 'mperadore: Et non è questi Sebastiano, lo quale noi avavamo comandato che fosse morto di saette? Et elli disse: Ad ciò m'à voluto il signiore risuscitare, per ch'io vi richieggia et riprenda de' mali che voi fate a' servi di Christo.

Allora lo 'mperadore lo fece tanto bactere che ll'anima si partì dal corpo. Et fece gictare il corpo suo nel luogo di fectore, ad ciò che non fosse coltivato per Domenedio dalli christiani. Ma lla notte vegnente apparve sam Bastiano a santa Lucia et revelolle il corpo suo, et comandolle che llo seppellisse allato alle vestigie delli appostoli. Et così fu.

Et fu martirizato d'intorno agli anni domini CCLXXXVII.

Miracholo. Rachonta santo Gregorio nel primo libro del Dialogo, che una femmina in Toschana, novellamente maritata, essendo invitata dall'altre femine d'andare alla sagra della chiesa di santo Bastiano, in quella notte nella quale l'altro dì doveva andare, stimolata del dilecto carnale, non si potè astenere dal marito suo. Sicchè facta la mactina, ad vegna che avesse più vergognia del viso delgli uomini che di Dio, si pure andoe là. Et si tosto come fue entrata, nell'oratorio là dove erano le reliquie di sancto Sebastiano, il diavolo la prese, et cominciolla ad tormentare. Allora il prete di quella chiesa tolse il panno dell'altare et abbiendola coperta con esso, il diavolo assalie il detto prete. Sicchè gli amici di colei, si lla menarono all'incantatori, perchè schacciassero da llei il dimonio colle loro incantagioni. Et comunque e' la 'ncantavano, per giudicio di Dio entroe i' llei una legione di dimoni, ciò sono semilia secento sesanta sei, et cominciarolla ad tormentare più agramente. Ma uno huomo che avea nome Fortunato, molto famoso di santitade, si lla sanoe colli suoi prieghi.

Leggesi nei facti de' Longobardi, che al tempo del re Gunberto tutta Ytalia fu percossa di tanta pistilentia di mortalitade, che appena potea socterrare l'uno l'altro. Et questa pestilentia maximamente era ad Roma et a Ppavia. Allora apparve visibilemente uno buono angnolo. El malo agnolo gli tenea dietro, lo quale, al comandamento del buono, percotea gli uomini. Et quante volte percotea l'uscio d'alcuna casa, tanti morti se ne traevano fuori. Allora fu revelato ad uno che questa pistolentia non rimarrebbe infino a ttanto che un altare non fosse facto a Ppavia ad honore di santo Sebastiano nella chiesa di san Piero che si dice ad vincola. Et facto ciò, tosto rimase questa turbazione. Et furono portate le reliquie di santo Sebastiano.

***

Non vi è dubbio che la *Legenda aurea*, in cui la fantasia del medioevo riunì le sue più eccelse visioni dell'eroismo cristiano, dovè essere frequente motivo di inspirazione ai poeti che, tra il finire dell'età di mezzo e il primo sorgere della rinascita, tentavano in Francia e in Italia, nelle vergini lingue dei popoli rinnovati, le vie dell'arte drammatica. È dunque naturale che Gabriele D'Annunzio, intento a rivivere con le raffinate esigenze del pensiero moderno l'anima delle sacre rappresentazioni medioevali, abbia tolto a fondamento del suo « mistero » di San Sebastiano la leggenda del Da Varagine; beninteso, modificandola e svolgendola in quella guisa che meglio riuscisse ad esprimere il suo concetto artistico. Una semplice scorsa all'opera dannunziana, dopo aver letto la leggenda d'oro, è sufficiente a distinguere gli elementi che assume il poeta dal racconto del Da Varagine, da quelli minori di sua propria invenzione, o in qualche maniera adattati d'altronde. L'azione drammatica non se ne avvantaggia per questo: anzi il D'Annunzio irrigidisce, come suole, nel suo lavoro scenico quel po' di movimento che la leggenda contiene, e lo fissa nella immobilità di una rappresentazione lirica.

Il difetto non apparisce gran che nella prima « mansione » della Corte dei gigli, dove il poeta condensa gran parte della leggenda, e in una sola scena riunisce i ben separati episodî della tentazione di Marcelliano e Marco in lotta con gli affetti famigliari, e del loro martirio avvinti alle colonne, nonchè l'altro episodio del procedere a piè nudi sui carboni accesi, attribuito, invece che a Tiburzio, a Sebastiano medesimo. Invece la mancanza di vera azione drammatica e lo sforzo della rappresentazione lirica risalta fin troppo nella seconda « mansione » della Camera magica, sobriamente accennata dalla leggenda, e che nell'opera dannunziana riducesi alla scena preparatoria dell'ingresso di Sebastiano nel misterioso tempietto; scena di eccessiva lunghezza, capace di stancare il più paziente lettore. Più brevi e quindi più agili si presentano gli atti rimanenti del dramma, raffiguranti Sebastiano in presenza dell'imperatore, il martirio del Santo e la sua beatitudine in cielo.

È notevole, però, che il D'Annunzio staccasi dalla leggenda e la abbandona al momento del primo supplizio del Santo, terminando il suo « Martirio » con la saettatura, mentre, secondo la leggenda, San Sebastiano muore per la fustigazione, dopo avere aspramente rimproverato in pubblico l'imperatore di perseguitare i cristiani. Ma il poeta

naturalmente ha dovuto, col suo San Sebastiano, ricongiungersi all'arte dei pittori della rinascita, i quali immortalarono il martire in figura di un giovane fiorente ed imberbe, nell'atto di offrirsi nudo alle saette degli arcieri. Questa rappresentazione del martirio, se pure consentita dalla leggenda, non era, però, un dato tradizionale dell'arte cristiana. Gli antichi mosaici figuravano invece Sebastiano come un veterano barbuto e avvolto in un mantello; e già il Baronio a' suoi tempi biasimava i pittori che ne facevano, invece, un giovane nudo nel fiore della sua pubertà.

Gli artisti della rinascita erano, infatti, preoccupati di resuscitare, nella ormai rinnovata arte cristiana, il sommo principio estetico del paganesimo, cioè la nudità divina dell'uomo. Nel Sebastiano cristiano volevano far rivivere l'Apollo, l'Adone, l'Antinoo dell'arte greco-romana. Gabriele D'Annunzio ha continuato a svolgere lo stesso motivo estetico, usufruendo non solo degli accenni contenuti nella leggenda circa gl'idoli della Camera magica, ma dalla storia dell'età dioclezianea traendo nuovi e molteplici elementi per una integrazione artistica del cristianesimo col paganesimo. Infatti, durante il IV secolo, il decadere della vecchia religione latina, invano rianimata ai tempi di Augusto, aveva in Roma lasciato libero il passo alle antiche religioni astrologiche e naturali della Babilonia, dell'Egitto, della Siria, dell'Asia Minore, le quali, dalla fusione delle tradizionali concezioni mitologiche del mondo con le nuove forme dello spiritualismo platonico, parevano aver tratto i principii di una nuova resurrezione. Fin dai tempi di Seneca, particolarmente, lo stoicismo romano aveva tentato di infondere nuovo spirito di vita nel politeismo in rovina, per impedire che i popoli, perduta la fede religiosa, travolgessero brutalmente la civiltà nella barbarie. Ma soprattutto credevasi alla eterna virtù delle ormai millenarie religioni orientali, e da quelle speravasi dovesse sprigionarsi comunque la religione futura del genere umano. In quella Roma dove da tutti i confini dell'Impero affluivano genti d'ogni stirpe e di ogni lingua, i culti d'Oriente più strani e misteriosi godevano protezione e favore; l'astrologia babilonese rammodernata dal pensiero gnostico, la religione di Iside, i riti di Mitra, riparavano sotto le grand'ali della tolleranza romana tutti quanti, meno il giudaismo e il cristianesimo, che non riconoscevano l'autorità e dignità divina dell'Augusto e di Roma, e tendevano a distruggere l'Impero.

Che il culto di Adone fiorisse in Roma a quel tempo, lo accennano e ne fanno testimonianza, ad esempio, le statuette trovate per le tombe d'Italia, raffiguranti il dio giacente sul letto funerario in attesa della sua resurrezione. Com'è noto, il mito di Adone rimonta alla più alta antichità. La rappresentazione poetica del bellissimo Iddio, amato dalla Dea dell'amore, che nel fior della vita soggiace a morte violenta, ed è pianto dalla sua inconsolabile amante, che scende sin nell'inferno per riscattarlo alla morte e ridonarlo alla vita; questo motivo riscontrasi nelle più remote concezioni della religione babilonese. Ad esso è consacrato il celebre poemetto della discesa d'Istar all'inferno; Istar, in Babilonia, la dea che i Semiti dell'Asia anteriore dicono Astarte, e i Greci nomineranno Afrodite. Il mito di Adone – « Signore » in lingua fenicia – non altro, insomma, vuol significare che il fenomeno astrale e meteorico della vegetazione primaverile, rapidamente colpita nella sua esuberante bellezza dalla sferza del sole d'Oriente, fino a tanto che le stelle benigne, le dive del cielo, ricon-

ducano a traverso l'inverno, dalle regioni della morte, la nuova primavera. È un simbolo estetico dei cicli della vita naturale, in figura di un amore infelice annualmente rinnovato fra la terra ed il cielo.

A contatto col pensiero e con la civiltà greca, il mito di Adone erasi affinato e abbellito. Sovrattutto fra i monti del Libano e sulle coste della Fenicia, dove Adone contava numerosi e fervidissimi adoratori, senza spogliarsi in tutto della semitica nativa rudezza, esso riuscì a circondarsi – come raggi nell'ombra – di splendida luce poetica. Luciano e Macrobio ci hanno conservato memoria del culto adonisiaco sul Libano e specialmente a Biblos, non lungi da Beirut, dove un tempio magnifico sorgeva, in onore di Adone, sul mare. La morte precoce e violenta dell'adorato Iddio e i gemiti desolati della sua divina amante erano rappresentati con riti solenni, cui le donne fenicie partecipavano, per lunghi giorni lamentando con inni elegiaci e funebri danze la disparizione del dio; finchè, dopo un lasso di tempo, si annunziava il suo ritorno dall'Ades e se ne celebrava con gioia la resurrezione (1). I più recenti studi di storia delle religioni hanno messo in luce i rapporti che senza dubbio intercedono fra il mito di Adone e la teologia cristiana della morte e resurrezione di Gesù. Sembra, infatti, che Paolo dal culto contemporaneo di Adone abbia tratto diversi elementi caratteristici per l'espressione rituale della sua teoria sul valore della morte e resurrezione del Cristo; era così, tra i fedeli venuti dal paganesimo, sostituito il nuovo principio ideale al vecchio ormai privo di vita (2). Ignoro se il D'Annunzio, che nel terzo atto congiunge gl'inni delle donne di Biblos, in onore di Adone, alla apoteosi che Sebastiano fa del Cristo morto e risorto, abbia notizia di ciò, o vero intuisca, in ispirito d'arte, l'intimo parallelismo. Certo, però, le deità di Apollo, di Antinoo e particolarmente di Adone, evocate dal poeta a confronto con San Sebastiano, presumono di significare assai più che una semplice riproduzione storica della vita religiosa pagana al tempo del martire. In apparenza direbbesi che il poeta ha voluto ottenere solamente un contrasto, opponendo il cristianesimo di Sebastiano, che trionferà nella storia, al morente paganesimo dell'età dioclezianea. Però, credo che tale non sia la intenzione profonda del poeta, la quale, invece di essere opposizione fra cristianesimo e paganesimo, vuole significare una sintesi dell'uno e dell'altro in una superiore unità spirituale. Nei pittori della rinascita, questa sintesi balza già viva dalla pagana bellezza e nudità di San Sebastiano; e il D'Annunzio, che nel terzo atto, per bocca dell'imperatore, magnifica e divinizza le corporee forme del martire, ne continua lo spirito e ne corona l'opera.

Giacchè nell'antica concezione dualistica del mondo, se il paganesimo è insomma una affermazione della natura in opposizione allo spirito, il cristianesimo dal canto suo è affermazione dello spirito e negazione della natura. Perciò il cristianesimo è apparso nella storia come avversario implacabile del paganesimo, e le sue conquiste coincidono con la distruzione del pensiero, dell'arte, di tutta la civiltà greco-romana; il suo trionfo culmina nell'ascetismo, e nella sogge-

(1) V. A. Jeremias, *Dal Alte Testament im Lichte des alten Orients* (Leipzig, 1906), pag. 114 segg.

(2) V. O. Pfleiderer, *Die Entstehung des Christentums* (München, 1907), pag. 147.

zione medioevale dello Stato alla Chiesa. La rinascita è stata, nel campo dell'arte, una sintesi nuova del paganesimo col cristianesimo, così come nella filosofia superò l'antica concezione dualistica dell'uniniverso col principio d'immanenza dello spirito nella natura. Questo inizio di una civiltà superiore, religiosa e morale, fu subito contrastato dalla riforma protestante e, in conseguenza, dalla controriforma cattolica; le quali si sono opposte al progresso del pensiero europeo verso una più alta civiltà, ritraendo a viva forza le anime nel cristianesimo antico, avverso al paganesimo. Ecco perchè un'opera, come il *San Sebastiano* di Gabriele D'Annunzio, che sarebbe stata lodata dai papi della rinascita, è condannata da Pio X al principio del secolo XX. Dopo Lutero e dopo il Concilio di Trento, la civiltà ha dato un passo indietro, e ne abbiamo in questo fatto una tarda conseguenza e una prova.

SALVATORE MINOCCHI.

IL RISORGIMENTO ITALIANO

RIFLESSO NELLE RISAIE DI LERI

... Sarebbe curioso far riflettere nello specchio delle risaie di Leri le immagini dei principali personaggi e delle principali scene, che sfilarono nella storia del Risorgimento Italiano; e sarebbe specialmente curioso rivedere in quello specchio i due principali congegni che servirono al Gran Ministro per la costituzione d'Italia sul perno del Piemonte costituzionale: cioè il così detto *connubio* con la Democrazia parlamentare rappresentata dall'avv. Urbano Rattazzi, fine civilista, senza impeto di criminalista; e la partecipazione di calcolo veemente alla guerra di Crimea per rialzare il credito del valore italiano. Appunto a Vercelli Cavour vide partire uno squadrone di soldati di cavalleria per la Crimea; e scrisse giubilando all'amico e collega ministro Rattazzi: essi erano di buonissimo umore.

Ma la guerra, che più gli premeva, era la guerra contro l'Austria da vincersi con l'alleanza della Francia, il cui imperatore aveva promesso aiutarci, se l'Austria ci attaccasse.

Quando per un'intimazione di disarmo fatta a nome di Francia ed Inghilterra, parve a Cavour, come ad un Sansone acciecato, sentir rovinare irreparabilmente il suo edifizio, trasfigurandosi biecamente nel polverio l'immagine del suo imperiale amico di Plombières, Egli fu nuovamente ad un pelo dalla tentazione di por fine a se stesso. Lo ritrasse dalla tentazione soltanto il monito del fedele amico Michelangelo Castelli?

L'amico poeta De Abate, per rinfrancare storicamente il Gran Ministro, volentieri gli farebbe fare una corsa a Leri, tra le predilette risaie. Io credo che bastò a ravvivarlo l'aria di campagna, cui portava nella fosca stanza di Torino l'inoltrato aprile. Il Gran Conte trasognato vide gli specchi liquidi delle prelodate risaie che saranno traforati dagli steli fecondi di spighe nutrienti; vide e sentì il fruscìo verde dei serici gelsi; vide le mosse virgiliane dei buoi al lavoro; sentì il richiamo amoroso degli usignuoli; sentì il canto delle rane simile alle raganelle prossime di quella settimana santa, nunzie di passione e risurrezione divina a lui credente. Ed in quel terribile 19 aprile 1859 scrisse la letterina, che dal bollo postale sulla busta appare impostata alle 5 pomeridiane per il suo precipuo collaboratore di Leri, quella letterina, in cui colla semplicità del linguaggio commerciale agrario è espressa l'amarezza profonda di una shakespeariana ironia tra la salvezza dell'armento e le fallite speranze d'Italia.

NOTA. — Dalla *Rapsodia di Storia Patriottica « Piemonte ed Italia »*, d'imminente pubblicazione presso l'editore Lattes, Torino.

Al Sig. Giacinto Corio — Livorno Vercellese.

Torino, 19 aprile 1859.

Preg. Signore,

Non si dia fastidio per la pronta vendita dei buoi grassi, giacchè pare che la guerra più non si faccia. Salveremo le vacche, ma perderemo la causa italiana, che pareva prossima ad una soluzione favorevole. L'imperatore è stato ingannato od è traditore. Ci ha fatto un danno irreparabile col costringerci al disarmo. Credo che potrò fra breve abbandonare il Ministero che abborro per andarmi a stabilire a Leri in modo definitivo.

Mi creda suo af.to

C. Cavour.

Cavour aveva mutato il farnetico del suicidio nel proposito delle dimissioni consolate dal miraggio di una fattoria a vita. Invece la sua straordinaria abilità diplomatica, producendo i voluti effetti, lo rialzava dall'umile sogno dell'acquitrino di Leri al vertice effettivo dei destini italiani. Dichiarando che l'ordinato e liberale Regno di Sardegna subiva il disarmo ufficiale, Egli lasciava travedere, minacciava alle Cancellerie d'Europa ed a tutto il mondo civile una *catastrofica* rivoluzione d'Italia.

Cavour in forma arrendevole seppe essere attizzino, infallibile provocatore. Quando sentì il conte Buol, ministro dirigente della politica austriaca, preso come un buacciolo al suo laccio, dare nelle improntitudini dell'*ultimatum*, Cavour godette anticipata la Pasqua di Risurrezione. Attribuisco a quel venerdì santo (22 aprile) la letterina, senza data e col bollo del Ministero dell' interno, che egli fece seguire al signor Giacinto Corio e che io pel primo ebbi l'onore di dare alla luce:

Preg. Sig.

I tedeschi entreranno martedì sera o mercoledì mattina.

Lunedì mandi a Vercelli sei o sette cavalli o muli da cedere al Governo.

Faccia spedire tutta la biada di Livorno con ordine a Chiaffrè di venderla.

Si è ordinato l'allagamento del Vercellese e la rottura delle strade. Bisogna rompere le strade di Trino e di Fontanetto Ducale. Noè è incaricato di quest'operazione.

I cavalli non venduti gli rispedisca a Santena con carri carichi di riso.

Stia calmo e sereno, e si rassegni a soffrire pel bene d'Italia.

C. Cavour.

Niuna amplificazione raggiunge il valore della semplice frase di chiusa: « Si rassegni a soffrire pel bene d' Italia ». Ciò espresso all'agronomo, all'uomo d'affari, dopo il succinto dettaglio di quel poco che si poteva salvare, ha un sentore di schietta semplicità del vero, che ci riporta sulla poesia omerica con un linguaggio da foro frumentario e da mostra zootecnica. Significava non solo soffrire la rottura stradale ed irrigua, la dispersione del seminato, il bestiame divorato dalle truppe nemiche, ma soffrire qualche cosa di peggio... Non fu di quei giorni la strage della famiglia Cignoli e di altri poveri contadini perpetrata in una fattoria del Vogherese?

Anche Cavour si rassegnò a soffrire calmo e sereno per il bene d'Italia, egli che giunse ad esclamare: Perisca il mio nome, perisca la mia fama, purchè l'Italia sia!

E soffrì realmente in modo incredibile.

Come già scrissi, i condottieri che respirarono l'aura delle vittorie campali, i cospiratori che fruirono dell'igiene delle avventure irresponsabili, camparono di più. Ma gli atroci lavoratori di gabinetto, divenuto un forno ardente, un centro della nuova terra politico-vulcanica, sui quali si puntava e pulsava ad ogni minuto la guida, la correzione e la responsabilità ufficiale e positiva dei destini patrii, si consumarono presto. Cavour, Luigi Carlo Farini e Giuseppe La Farina morirono quasi giovani, come prima di loro stremati da altro studio ed amore patriottico Vittorio Alfieri, Carlo Alberto e Vincenzo Gioberti avevano finita la mortale carriera sulla cinquantina.

La Farina, primario agente della Società Nazionale, si era installato nel Ministero del Cavour, e ne era divenuto realmente il capo gabinetto. Lavoravano ordinariamente dalle quattro del mattino a mezzanotte; passavano delle giornate, senza uscire e senza andare a letto. Era un lavoro stragrande, un lavoro assassino delle loro vite.

***

Come all'intimazione del disarmo, così all'armistizio di Villafranca Cavour sentì l'orrore del vuoto di così enorme lavoro. E fece quella scenata al Gran Re, che la storia rende in altezza e potenza drammatica e la cronaca divulgò in termini da sbarazzini.

Allora la grande anima afflitta e piagata del Gran Ministro dimessosi ebbe nella nostra Leri il maggiore e più lungo confortatorio e sanatorio. Prima e dopo la brezza elvetica, egli cercò a più riprese rinfranco tra le risaie di Leri dal luglio 1859 al gennaio 1860. Da Leri scrisse all'amico conte Teodoro di Santa Rosa, che trovava nei campi uno specifico mirabile contro l'agitazione e la noia. Da Leri benedisse, rincorò il salutare ardimento del medico Farini, che sorse dittatore gigante a Modena a salvare, con l'ausilio del barone Ricasoli in Toscana, l'unità d'Italia contra gli spezzamenti minacciati dall'armistizio di Villafranca. Reintegrando la storia, ribenediciamo quella benemerenza quasi ignota alla credenza popolare, che troppo si riempie delle gonfiature dei polemisti di storia unilaterale. Ed anche da Vercelli mandiamo un omaggio al venerando Presidente del Senato Giuseppe Manfredi, che nel 1859 giovane tribuno e dittatore di Parma cedette potere e finanza al romano dittatore dell' Emilia, dando un esempio imitabile di abnegazione e cooperazione per l'unificazione nazionale.

E Cavour si rinforza a Leri per ottenere che i risultati di tanta abnegazione e di tanto ardimento siano convalidati dalle potenze di Europa e di tutto il mondo civile.

A Leri l' immagine della terra, che coltivata e seminata produce, gli dà affidamento della sementa ideale per la produzione politica. Gli sembra di fare una provvigione di forze, coltivando i campi e lasciando l' intelligenza politica a maggese.

Negli stornelli delle fienaiuole e delle *mondine* solleva, ricrea lo spirito, perdonando scherzosamente alle canzonature del Brofferio pungenti per lui, macabre per il suo cuoco. Digerisce una bile leonina contra gli avvolgimenti, che gli paiono serpentini del Rattazzi.

L'agronomo di Leri, che vi ha ospitato a caccia il re di Sassonia, nella sua modestia bucolica scrive che si trova ognora tra le sue vacche, e che i soli avvenimenti, cui gli sia dato partecipare, sono le discussioni del Consiglio comunale di Trino Vercellese, unico areopago rimasto alla sua vita pubblica. Di fatti egli frequenta con assiduità straordinaria quel Consiglio, di cui era stato eletto membro il 10 luglio 1859 con voti 88 su 100 votanti.

Dagli estratti di quei verbali, che mi procurò il mio ottimo amico comm. avv. Giovanni Vercellotti deputato provinciale, rilevo, come il Cavour fedele al suo concetto, che l' Italia fosse ormai repleta, satura di classicismo ed avesse maggior uopo di tecnicismo, propugnava l'abolizione di due classi di retorica, sostituendovi una quarta elementare, che fosse gradino ad una scuola tecnica, che ora è tuttavia da ristabilire.

Quanto alle vacche, il loro nome scherzoso ricorre forse troppo frequentemente nell'epistolario di Cavour; noi però paragoneremo seriamente lo zoofilo armentario al dantesco Sigieri

che leggendo nel vico degli *strami*
silloggizzò invidïosi veri;

onde il divino Poeta lo gratificava di luce eterna.

Cesare Cantù, scrittore di storia, di cui a sproposito venne citata, succhiata l'acredine per questo dolce centenario natalizio, nella lunga lettera diretta al nostro facitore di storia in Leri, a fine di propiziarselo, premetteva: « Ella ha un momento di riposo tra due fatiche erculee, l'acquistare e l'organizzare ».

Di vero Cavour allora organizzava a Leri i maggiori acquisti; e ne erano indizio i suoi visitatori e corrispondenti. Quivi Panizzi legato della viva sapienza italiana al Museo di Londra; quivi Marco Minghetti impasto guicciardinesco prelatizio britannizzato; quivi il diplomatico inglese Hudson; e quale armonia per Mylord Camillo, Mylord Risorgimento! con Hudson il maestro Verdi, che aveva chiamato Cavour il nuovo Prometeo apportatore di scintille divine alla Patria nostra; – Verdi, le cui iniziali si erano gentilmente prestate al cuore del popolo italiano sotto gli sgherri domestici e stranieri a significare col *Viva Verdi* « Viva Vittorio Emanuele re d'Italia » prima proclamazione del nuovo Regno.

Più che erculee, le fatiche del Cavour furono atlantiche.

***

Riportato dal fiotto dell'opinione pubblica al supremo potere, d'accanto al magico Re, nel 1860 raccoglieva mezza Italia per acquistare tosto l'altra metà. Ma egli come Atlante sentiva la enorme pressione della montagna da lui eretta e retta, occultando a tempo debito negli anfratti della diplomazia le divine scintille, che l'eroe Garibaldi poteva sfolgorare nel campo aperto alle più maravigliose vittorie.

Lavorando tra le ambagi della diplomazia, qualche volta occulta ai più, od a colori cambianti per gli estatici, o a gettito di fumo per gli occhi dei gonzi, il radioso Camillo prestava pure il fianco alle calunnie dell'invidia, del sospetto e dell'ignoranza, che in altri tempi per poco non gli apparecchiavano il supplizio del ministro Prina. Mentre Cavour nel Consiglio dei ministri propugnava ardentemente la causa degli ufficiali garibaldini da incorporarsi nel regio esercito,

i mettimale, che non mancano mai nella vita e nella storia, accesero di ira achillesca il semplice cuore di Garibaldi, dandogli ad intendere, che dichiarato acerrimo nemico ne fosse quel ministro Cavour, il quale sacrificando Nizza alla Francia alleata lo aveva reso straniero in Italia. Allora il purpureo eroe venne in Parlamento ad accusare Cavour di guerra fratricida. Chi può dire lo sforzo sovrumano, che dovette fare sopra se stesso il ministro principale procuratore della nuova fratellanza italica per eliminare fraternamente l'ingiusta accusa? Chi può dire la fiamma divoratrice, che attraverso le sue lenti lanciò, innalzò, torcendosi nello strazio, verso l'inacidito amico Urbano Rattazzi, che frigidamente presiedeva? Chi può dire l'empito di soddisfazione del suo grande animo, quando sorse e si inarcò l'arcobaleno di Nino Bixio, esprimendo: – Amo i miei figli, ma ne darei la vita, per veder riconciliati i maggiori patrioti della mia Patria, il mio duce Garibaldi e Cavour...?

Il magico Re intraprese la conciliazione, riavvicinando nella reggia l'Eroe e il Gran Ministro... E quando il guerriero Achille ritornò Cincinnato nella sua Caprera, dove le collere del mare lo separavano dalle collere terrene, e la sementa dello scoglio lo riavvicinava col cuore e con la mente alle risaie di Leri, egli con la sublime lettera del 18 maggio 1861, ritornava all'affetto e alla stima di Cavour, che aveva chiamato omnipotente alla vigilia del 1859. Ora gli scrive: – « Signor conte, Lei deve essere arbitro d'Europa... Sia Vittorio Emanuele il braccio d'Italia e lei il senno... Fidente nella di Lei capacità superiore e ferma volontà di fare il bene della Patria, io aspetterò la fausta voce, che mi chiami una volta ancora sui campi di battaglia... » Ed offriva al Gran Re, fiancheggiato dal Gran Ministro liberale, la dittatura « indispensabile nelle grandi urgenze » secondo il breve *credo* politico dell'Eroe.

Viribus unitis, colle forze riunite di Vittorio Emanuele, di Cavour e di Garibaldi, quale incremento di bene non era da aspettarsi per l'Italia?

... Mancati gli uomini grandi, custodiamo le alte memorie in armonia veramente santa; e ne sia di buon incitamento il vedere in questa commemorazione agraria di Cavour un valoroso superstite dei Mille, il mio caro amico ed onorando collega senatore dottor Luigi Cavalli, a cui in nome delle memorie cavouriane mandiamo un saluto di riconoscenza garibaldina...

***

Morto Cavour, l'afflitta fantasia popolare, che non si acconcia le siano sottratti i grandi da morte naturale ordinaria, sospettò di veleno fatto propinare al Gran Ministro da invidi di lui e nemici della patria nostra.

Altri dubitò, che l'emozione straordinaria per il duello parlamentare sostenuto con il generale Garibaldi, abbia affranto irremediabilmente la fibra dello straordinario atleta politico, quasi vendicando le pene sofferte dall'antico agente di Leri, primo ideatore e disegnatore del Canale del Po intitolato poi a Cavour.

L'altra sera, come se la scoprissi per la prima volta, rilessi con un malinconico raccapriccio la nota di Michelangelo Castelli, che amico intimo del Gran Ministro sembra attribuirne la morte alla sua passione per Leri e alle sue pratiche religiose.

Ricorda il Castelli la predilezione di Cavour per Leri, tanto che il Gran Ministro gli disse parecchie volte: « Quando avremo fatta l'Italia, mi ritirerò a Leri e mi dedicherò interamente all'agronomia ». Soggiunge il Castelli, che non lo vedeva mai così allegro, come quando papà Camillo partiva per Leri o vi soggiornava. Cavour preferiva il soggiorno di Leri al feudale castello ed al magnifico parco di Santena. E sì che, a detta del Castelli, a Leri il fabbricato civile contenterebbe appena un modesto proprietario, e si trova circondato da case coloniche, abitate da numerose famiglie di contadini! E noi possiamo aggiungere: allora era senza la veranda, che adesso distingue ed infiora l'abitazione dell'attuale fittaiuolo egregio, signor cav. Vercellotti Giovanni Battista, agricoltore nato e fatto, come lo attesta la sua faccia solare, buona da dipingersi per una bella meridiana dell'aja.

Confessa il Castelli, che Leri gli era uggioso, quasi presentisse l'avvenire. Cavour aveva voluto ritornarvi verso la fine del maggio 1861, confidando di trovarvi ancora il porto, il sanatorio, il rinfranco dagli affanni politici e dalle tempeste parlamentari, come quando vi si rinverginava l'anima, secondo l'arguto frasario dell'amico Giuseppe Torelli, pigliando per onorevole preopinante il bifolco, discutendo seco lui le forme del vomere, l'educazione del bestiame, i metodi del brillatoio, e vincendo spesso l'interlocutore campagnuolo, come vinceva gli interlocutori diplomatici coll'affabilità delle maniere e la giustezza delle osservazioni. Non era dimorato lungamente immerso a Leri nel 1855, immune dal colèra, che assediava quelle terre indarno, quasi le rendesse intangibili il *genius loci?*

Invece in quella fatale mattina di maggio non impunemente egli aveva voluto assistere alla autopsia di bovine morte di epidemia. Nel contemplare gli squartamenti di quelle carni infette, riflettè egli alle infezioni delle sètte e delle tirannie antiche nel corpo della risorta Italia?

Quindi, sotto un sole ardente, erasi recato frettoloso e sudante alla messa grande della domenica, nella chiesetta parrocchiale umida e fredda, dove si buscò la sorpresa di qualche brivido scotente. Tornato a casa, per cacciarsi quel brivido di dosso fece accendere il fuoco nella sua camera. Sintomi di febbre, nota il Castelli, di quella forse, che voltasi in perniciosa, lo spense poco tempo appresso.

Se Cavour è morto per ossequio al culto cattolico, ne siano pietosi e cessino di imprecare contro a lui quegli intransigenti, che dovrebbero esser devoti, e ricordino con i liberali la sentenza da lui pronunziata alla Camera dei deputati il 7 marzo 1850 nel suo discorso-avvenimento per l'abolizione del Foro Ecclesiastico: « Al progresso della società moderna si richiede il concorso delle due potenze morali, che possono più agire sulla società: la religione e la libertà », la libertà che autorizza e spinge a svolgere le nostre energie per il Bene, la Religione che collega l'umanità agli ideali di perfezione Divina.

Se Cavour è morto per l'amore delle nostre terre, amiamone vieppiù la memoria...

GIOVANNI FALDELLA.

UN AMBASCIATORE DEL DUCA DI SAVOIA

ALLA CORTE D'INGHILTERRA NEL SECOLO XVI

Nell'ordinare ultimamente vecchie carte di famiglia, mi venne fatto di por mano su di un curioso documento del secolo XVI il quale, se non scioglie alcun problema storico, contiene però alcuni interessanti particolari intorno a una donna che ha avuto parte importante nella storia di quel secolo: intendo dire la Regina Elisabetta d'Inghilterra.

Il documento di cui trattasi è un manoscritto ingiallito dal tempo, che ha per titolo: *Relatione dell'Imbasciata del Conte Obertino Solaro di Moretta* (1) *per parte del Duca Emanuele Filiberto di Savoia alla Regina d'Inghilterra nel 1561.*

***

Poco prima di quell'anno, nel 1558, la pace di Castel Cambresi aveva posto fine alla guerra che dal 1533 teneva in armi l'Europa, ma importanti avvenimenti avevano continuato ad agitare popoli e Corti.

Morto nel 1559 il Re Enrico II di Francia, il suo successore Francesco II, marito della giovane Maria Stuart, erede del trono di Scozia, aveva pur esso cessato di vivere dopo pochi mesi di regno nel febbraio 1561 e la Francia era governata da Caterina de' Medici reggente pel figlio Carlo IX; reggenza difficile per le lotte in parte religiose e in parte politiche fra la Corona e i principi del sangue, Borboni e Guisa, uno dei quali mirava a sposare la vedova di Francesco II. Il Duca di Savoia Emanuele Filiberto, rientrato da poco, in virtù della pace di Castel Cambresi, in possesso dei suoi Stati, aveva sposato nel 1559 Margherita di Francia, sorella di Enrico II. La Regina d'Inghilterra Maria la Cattolica era morta nel 1558 e le era succeduta la giovane sorella Elisabetta (2), protestante, per cui il regno era agitato da lotte

(1) Il conte Obertino Solaro di Moretta apparteneva a un ramo della potente casata dei Solaro già nobili d'Albergo nella repubblica d'Asti e poscia infeudati da Casa Savoia di numerose terre in Piemonte: divisi quindi in varie famiglie che da quelle terre presero nome, e di cui alcuna esiste tuttodì, si ebbero i Solaro di Macello, di Villanova, di Monasterolo, del Borgo, della Margherita e quelli di Moretta di cui era rappresentante nel 1561 il nostro Obertino. Un nipote da figlio di esso sposò sul principio del secolo XVII la figlia dell'ultimo signore di Savoia-Racconigi (Ramo illegittimo degli Acaja) e ne ebbe il titolo di Marchese della Chiusa. Spentasi la sua discendenza maschile alla fine del secolo XVIII, una figlia dell'ultimo marchese sposò il conte Paolo Cane d'Ussòlo mio bisavo materno dal quale con gli archivi di famiglia mi pervenne il documento.

(2) Elisabetta figlia di Enrico VIII e di Anna Boleyn era nata nel 1533 ed aveva perciò 25 anni alla sua assunzione al trono d'Inghilterra.

e persecuzioni religiose. Filippo II di Spagna, già marito di Maria la Cattolica, sposava nel 1559 Elisabetta di Francia, figlia di Enrico II e sorella di Carlo IX.

Si erano dunque combinati o si combinavano matrimoni coi quali si sperava o rendere duratura la pace conclusa o trovare occasione di nuove guerre per mutarne le conseguenze.

Così Emanuele Filiberto, il quale dalla pace e dal matrimonio aveva avuto modo di rientrare nel possesso di gran parte delle terre avite, cercava ora di acquistare importanza alla sua Casa; e poichè la nuova regina d'Inghilterra, Elisabetta, non aveva marito, pensò di proporgli il suo più vicino parente Giacomo di Savoia Duca del Genevese e di Nemours, nipote come esso di Filippo Senza Terra (1), e il quale, dato che Emanuele Filiberto non avesse prole, sarebbe stato chiamato a succedergli nel Ducato.

Nè dobbiamo stupirci se in quei tempi lontani si potesse mirare a un regno unito di Inghilterra e Savoia, quando la Spagna possedeva le Fiandre e il Milanese, e una regina di Francia era pur anche regina di Scozia e la Francia possedeva il Marchesato di Saluzzo, ecc.

A negoziare pertanto quel matrimonio il Duca di Savoia mandava a Londra il Conte di Moretta, accompagnato da un signore di Lignerolles, gentiluomo francese amico del Duca Giacomo, il quale viveva abitualmente in Francia ove Francesco I aveva chiamato suo padre Filippo del Genevese dandogli, in grazia della parentela, il Ducato di Nemours.

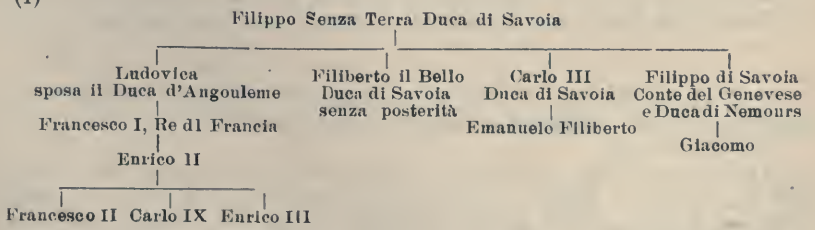
***

Il diario o *Relatione* del Moretta incomincia dalla sua partenza da Boulogne-sur-Mer ove egli erasi recato per l'imbarco. Cedo a lui la parola.

« Il Sabbato ultimo di Novembre partii da Bologne et la sira nel far della notte a fatica giunsi a Douvre perchè ci mancò il vento a mezo camino. La dominica seguente primo di Decembre parlai al Dottore Ottone a Cantorberì dal quale trattenuto la sira non passai Rochester. Il lune secondo del mese venni in Londra a desinare. Visitai il Sr Imbasciatore di Franza havendo però mandato prima dal S. secretario Cecil (2) per havere audienza dalla Reina; la quale rimettendomi S. M. per certa sua indispositione d'hoggi in domani mi fu ritardato sino al Venere che fu alli sei del detto mese di Decembre..... ».

Così con quello stile minuto proprio dell'epoca e forse anche della persona il nostro ambasciatore narra, ed io per brevità ommetto, il suo

(1)



(2) William Cecil (1520-1598), Segretario di Stato di Elisabetta.

arrivo alla Corte di Westminster e come fu ammesso alla presenza della « Reina », alla quale « basciò » la mano e presentò la sua credenziale; onde scrive: « Letta, mi disse che contenìa credenza in me et che mi dava credenza di quello che io gli diria. Risposigli che forse la fastidierei del longo ragionare, poi che mi haveva detto che la si trovava male et mi rimetterei ad altra comodità migliore per Sua Maestà. All'hora mi comandò di dire: Il che feci... ».

All'invito della Regina il Moretta presenta i saluti del Duca Emanuele Filiberto e della Duchessa Margherita ed espone il motivo della sua ambasciata. « Mi rispose che ringratiava il Sr Duca et Madama delle offerte fattegli... che sperava maritarsi in persona degna di se: ma che sin'hora gli travagli non glel'haveano concesso: massime havendo lei sempremai fatto professione di honore: ne volea mai che alcuno potesse dire di haverla fatta maritare per forza nè per paura, come già volse la Reina sua sorella volendola dare per moglie a S. A. (1) (del che pensava che io ne havevo sentito a parlare) pure non gli volse consentire: acciò non gli fosse rimproverato haverla tolta in prigione e in povertà, e che S. A. in cambio di una giovanetta e poco intelligente ne haveva pigliato una savia e di grande appoggio ».

La Duchessa Margherita aveva, all'epoca del suo matrimonio con Emanuele Filiberto, trentasei anni, ed era di cinque maggiore di lui. Mi pare perciò di vedere nella finta modestia di Elisabetta una punta di sarcasmo e forse di rimpianto pel mancato sposo.

La domanda che segue me ne persuade: « Mi domandò se Madama era gravida. Gli risposi che di questo non sapeva. Et quanto a quello che mi diceva se havevo udito parlare che sua sorella la voleva dare a S. A., che lui non haveva mai ragionato di simil cosa e che all'hora, come credo, per essere fuoruscito non cercava di maritarsi, anzi di starsene aspettando che Dio, per sua bontà, gli desse modo di havere il suo: Il che ha avuto per mezo di una donna savia e di tal casa che maggiore non la poteva havere... ».

Povero ambasciatore! Non era profonda la sua diplomazia. Con una sola frase urtava la donna e la sovrana insieme. « ...dalla quale sperava che esso Sig. Dio glie ne darìa consolatione: quando ciò non fosse, che a Mons. di Nemours toccava di hereditare i suoi stati ».

Così il Moretta rientrava nel vivo della questione matrimoniale presente, facendo balenare la possibilità dell'acquisto all'Inghilterra delle terre di Casa Savoia.

« Al che ella rispose: « Se S. A. havesse figliuoli vana sarebbe questa speranza ».

« Et di più che aveva inteso di certo suo (2) intrigo con una dama che se faceva nominare Duchessa di Nemours (3) che gl'haveva fatto un figliuolo.

« Replicai che lui non gl'era obligato per conto nissuno ». E qui Elisabetta continua con una libertà di linguaggio che, se non è in-

(1) Il Duca Emanuele Filiberto che, a quanto pare, Maria la Cattolica aveva cercato di dare per marito alla sorella anni addietro.

(2) Del Nemours.

(3) Tre anni prima, sotto il regno di Enrico II di Francia, una damigella della illustre casa di Rohan aveva mosso causa al Nemours volendo obbligarlo a sposarla in virtù di certe promesse fattele in occasione della nascita di un figlio, frutto dei loro amori.

venzione del Moretta, è davvero stupefacente: « Soggiunse: « Se gli potrebbe fare una coperta (?): ma sarebbe forse buono che essendo io Reina et havendo tolto marito venesse una Duchessa a piadeggiar meco et domandarlo come fosse prima suo facendomi dichiarare p... (1) et i miei figliuoli bastardi? conciossia che quel fatto non si fa già per le finestre. – Credo bene che S. A. l'ama et pensando che egli sarebbe buon marito ce lo desidera ».

Ora Elisabetta volendo cambiare discorso finge di sbagliarsi: — « Penso che ci sia stato qua altra volta » Et a pena hebbe fornito di dire queste parole, che ripigliandosi disse: « Io mi equivocava, è mon- « signor il Vidame (2) che volsi dire; quale al tempo di Re Edoardo « mio fratello (3) io paragonavo alla mosca perchè non sta mai fermo, « ne haveva patientia di starsene nella camera del Re, anzi andando « hora di quà hora di là faceva come l'acqua che corre per le strade: « Benchè io creda che gli negotii et anni lo faranno più posato — Et « mi duole pure assai dell'inconveniente in che egli si trova... (4) ».

Indi ritorna la regina a parlare del Nemours e si informa dove egli si trovi, se alla corte di Francia o in Piemonte presso il cugino: poi chiede nuovamente delle gravidanze delle principesse del tempo: « Ho inteso, disse, che Madama di Savoja era gravida et il simile della « Reina di Franza et di quella di Spagna: se così fosse l'anno sarebbe « stato molto caldo, quale haverìa causato produr tanto frutto ».

E il Moretta cogliendo la palla al balzo: « Al che risposi: « Vorrei, « Sacra Maestà, che così fosse per contentezza del mondo et di chi lo « desidera: ma sarebbe stato anche meglio per contento suo, che la « fosse stata maritata, per havere sentito la parte soa di quel caldo ».

Continua la conversazione ma non si parla più del Nemours.

« Ragionomi della Reina madre (5) che è una virtuosa dama che sempre ha amato la pace. Che la amava il fu Re (6) et Madama (7) nostra perchè erano di una professione studiosa.

« Che (8) non haveva altra recreatione nella soa prigionia (9) che imparare lingua italiana.

« Et sentite, disse come io la parlo (10), ma la scrivo meglio » – Del che la laudai – « Il simile fo, disse lei, del Greco Francese et « Spagnuolo » – Risposi: « Non vi bisogna dunque interprete. – « Non « certo, mi disse, salvo al Moscovita (11) che fu qua alli giorni pas-

(1) Qui una parolaccia in tutte lettere.

(2) Francesco di Bourbon-Vendôme, vidame di Chartres, zio di quegli che fu poi Enrico IV.

(3) Edoardo VI re d'Inghilterra, fratello di Maria e di Elisabetta, morto nel 1553.

(4) Il vidame di Chartres, intromessosi nella lotta fra i Guisa e la Corona, fu rinchiuso alla Bastille e non ne uscì che nel 1562.

(5) La reggente di Francia Caterina de' Medici.

(6) Enrico II di Francia.

(7) Margherita duchessa di Savoia, sorella di Enrico II.

(8) Intendi: Essa Elisabetta.

(9) Elisabetta era stata tenuta quasi prigione durante i cinque anni di regno della sorella Maria.

(10) Dal che si deduce che tutta la conversazione era stata veramente tenuta in italiano.

(11) Poco tempo prima si erano annodate le prime relazioni commerciali dell'Inghilterra colla Russia governata da Ivan il Terribile, Tzar di Mosca.

« sati ». Dapoi mi parlò della musica – Dissegli che mi rallegravo con S. M. che un suddito di S. A. havesse l'onore di avergli mostrato (1).

« In su questi ragionamenti vennemi a dire che la si era trovata male, che fu causa di non havermi data audienza più presto.

« Si dolse della rattificazione della pace (2) ma che non l'ingan-neranno, che non si fidava et disse:

« Chi non si fida non sarà gabbato.

« Che lei sempre desiderò la pace a tutto il mondo e Dio lo sa: ma se non la vorranno se preparerà a far guerra e se ben donna la saprà fare. Nè per pagura si mariterà nè faranno fargli altro dissegno ma che dirà come disse quel gentilhuomo a quella donna in italiano:

« Madonna se vi piace

« Dittemi sì lo metteremo in rima

« Se non, saremo amici come prima.

« Et che era come il sole che dopo l'essere stato oscuro se ras-serenava et rendeva limpido et chiaro:

« Post tenebras, disse, spero lucem ».

Continua poscia il ragionar col Moretta ma questo tace degli ar-gomenti notando altra cosa.

« Ragionò un pezzo, mostrando sue mani hora l'una hora l'altra fuora del guante, mettendosele al viso alle volte per mostrare le bel-lissime gioie che haveva nelle dita massime robbini et diamanti – Et alla cinta pendeva un bellissimo specchio ricco di fattura et di gioie con un collaro del medesimo, et un horologio che mi parve di quelli del fu Re Henrico suo padre, che è di cristallo tondo guernito d'oro. La era vestita alla Inglese: il chiappiron (3) piccolo, sottana di vel-luto negro e il robbone (4).

« Disse che haveva parlato prima tanto con Scoscesi (5), che era pensato venir manco: et non si trovava bene, per questo che toglieria licentia ma che ritornassi spesso a vederla: nè mi disse mai di co-prirmi: anzi parlò così a certo modo, al principio, in colera ».

Con questa osservazione di uomo assuefatto alle Corti, chiude il Moretta il racconto della sua prima udienza: dopo di chè narra del suo ritorno a Londra e delle visite fatte ad altri ambasciatori per venire poi alla seconda udienza che fu nella domenica 8 dicembre. In questa il Moretta ritorna alla carica pel matrimonio, ma la Regina si scher-misce dicendo che:

« ...voleva anchora burlarne un paro dapoichè sapeva chi la vo-leva pigliare: et che molti si erano presentati, il figliuolo dell'impe-ratore (6) et altri ».

E il buon ambasciatore scandolezzato le fa una lunga paternale avvertendo:

« ...che Dio se gli potrebbe scorrucciare facendo lei professione di burlarsi delle cose di tanto peso donde ne potria seguitare che la

(1) Battista Castiglione, di Gassino Torinese.

(2) La pace di Castel Cambresi aveva tolto all'Inghilterra Calais, ultimo suo possesso in Francia.

(3) Chaperon – Acconciatura del capo a guisa di cuffia.

(4) Robbone: sopraveste lunga, per lo più senza maniche o con maniche molto ampie.

(5) Scozzesi.

(6) Massimiliano, Re dei Romani, figlio dell'Imperatore Ferdinando.

gente ne facesse giudicii et parlasse a modo suo. « Et per essere che « V. M. ha il carico tanto honorato non solo per sè ma per altri ri- « spetti, deve cercare di maritarsi in persona degna del suo grado « per haver figliuoli », et che le donne savie et accorte come so che era lei non mi pare che dovessero fare tale professione tanto più che la quiete la ne invitava: altrimenti che potrebbe essere causa che la Christianità ritornerebbe in guerra, del che sarebbe biasmata grandemente et maledetta da tutto il mondo in ogni parte ».

A questa invettiva, coraggiosamente ingenua, dell'ambasciatore, Elisabetta risponde affermando che essa « ha in più gran stima l'honore et la riputatione che li beni e la propria vita ».

Poi si informa nuovamente della Duchessa di Savoia e chiede dove si trovasse allora; e saputo dal Moretta che era a Vercelli e in buona salute se ne compiace. Chiede poi:

« Che luogo fortifica il Duca in Piemonte? Ho inteso che i Francesi se ne dogliano ».

Risponde il Moretta che « non era sinon Savillano ».

Domanda la regina « che luogo era e dove era et che quando gli uccelli grossi teneano qualche preda, che i piccoli non potevano cavargliela ».

Ragiona poi dei suoi malanni e di una caduta fatta da cavallo... « tanto che dubitava di qualche costa rotta » e soggiunge « che non ama cosa in questo mondo più che un bel cavallo e un bel libro e questo gli era il presente più grato che se gli potrebbe fare... »

Sembra al Moretta che l'occasione sia propizia per riparlare del Nemours e risponde che « se Mons. di Nemours fosse venuto glie ne faceva condur alquanti per lei et altri per giostrare et che m'assicurava che S. M. haveria veduto un singular et virtuoso cavalliere a chi le armi stavano bene et a piè et a cavallo ».

Ma Elisabetta non abbocca e parla d'altro e infine lo congeda incaricandolo di molte gentilezze per Emanuele Filiberto, « per quello, disse, che non vi è Signore del quale habbi più caro havere delle sue nuove che di lui et di Madama sua consorte ».

Così terminò l'imbasciata del conte Obertino di Moretta, del quale non so se il Duca di Savoja sia rimasto molto soddisfatto.

Ma l'anno dopo nasceva *Carlin* il futuro Carlo Emanuele il Grande; il duca di Nemours, perduta la probabilità di succedere a Emanuele Filiberto, sposava Anna d'Este vedova del Duca di Guisa e si stabiliva in Corte di Francia.

Elisabetta, ferma nei suoi propositi, non tolse marito nè allora nè poi. Dicono le cronache che, per quanto facesse « professione di honore », pur ricusando costantemente la destra, si lasciasse carpire la sinistra dal bel Roberto Dudley Conte di Leicester...

ENRICO BATTAGLIA-CANE D'USSÒLO.

LE CASE DI ASILO DEGLI EMIGRANTI

Durante il convegno nazionalista di Firenze, che ha avuto assai maggior valore dell'attribuitogli, l'argomento dell'emigrazione fu trattato nelle sue linee generali e piuttosto secondo criterî sentimentali che realistici. Credo meritasse più ampio esame, essendo l'emigrazione italiana il fenomeno più saliente della nostra storia civile manifestatosi dietro l'insediamento in Roma della nostra capitale.

Quando avrò detto che, secondo le statistiche da me ritenute accurate e contenute nel bellissimo libro dell'on. Cabrini che ha per titolo *Emigrazione ed emigranti*, hanno lasciato l'Italia, tra il 1886 e il 1908, niente di meno che 5,813,640 nostri compatriotti di ambo i sessi, cioè presso a poco la popolazione totale della Repubblica Argentina, oppure dell'Algeria, credo aver significato l'entità del fatto sotto il suo aspetto puramente numerico e materiale.

Ma come tutte le cose umane, anche l'emigrazione partecipa dei caratteri del poliedro; una faccia materiale combacia per via dello spigolo con un'altra faccia, ma questa morale: e la faccia morale è degna di attento sguardo. Le righe che seguono mirano a contenere l'analisi dell'esodo italiano sotto l'angolo che raccomando all'esame dei nostri nazionalisti sinceri.

Decompongo l'esodo in tre parti: la partenza, il viaggio e l'arrivo. L'amarezza del distacco dai congiunti al paesello nativo è – generalmente parlando – temperata dalla speranza (vivissima sempre) presso la nostra stirpe impulsiva ed immaginosa di trovare al di là dei mari una felicità che le condizioni patrie non consentono. Talora codesta speranza è così rosea da indurre persino a vendere al prezzo più basso il casolare e le masserizie, ricavandone una piccola scorta di danaro sonante. Poche ore di ferrovia, che attenuano la mestizia, conducono l'emigrante al porto d'imbarco ove lo attende il piroscafo. Ve lo attende pure, ed in agguato, il pirata portuario, creatura poco nota alla maggioranza del pubblico, quantunque pulluli con vertiginosa fecondità. L'emigrante è nella maggior parte dei casi un inesperto, coll'animo scosso dalla repentina mutazione delle consuetudini giornaliere. Il pirata, per lo contrario, è un esperto che si profferisce guida. Egli condurrà l'emigrante all'albergo a buon mercato, egli lo aiuterà a cambiare la moneta italiana con quella del paese ove si reca, lo consiglierà nelle spesucce di oggetti da adoperare in viaggio di mare, lo porrà in guardia contro coloro che certamente lo metterebbero in mezzo, se a difenderlo non ci fosse lui, amico sincero, onest'uomo a tutta prova; ed ecco il meschinello già bell'e incappato nella rete. L'albergo è sordido e costosissimo; è un'osteria d'infimo grado, ma coi prezzi di una locanda per bene. Di qualità inferiorissima le derrate, fallaci le informazioni che colà si dànno all'emigrante, artifiziosi

i consigli, esagerate le notizie. Se l'emigrante resiste e ricalcitra, alle parole melate persuasive terranno dietro le sopraffazioni e le minacce. All' istante dell' imbarco, addio peculio; se non è del tutto consunto, si è certo reso molto sparuto. Ma e la sorveglianza dello Stato? Per carità non ne parliamo. Lo Stato, per natura e per definizione, è sorvegliante mediocre; perchè ha troppe cose alla volta da guardare. Non basterebbero gli occhi del mitologico Argo se li avesse; ma non li ha. L'emigrante gli dà già troppo da fare. Vi è un voluminoso incartamento nominativo per ciascun uomo che emigra, e che vuolsi consultare prima di dargli il *nulla osta*. Vi è ancora da ricercare, nonchè eventualmente punire, quelle persone le quali favoriscono l'emigrazione di persone cui uscir dai confini dello Stato è vietato. Nonostante tutte codeste pratiche perdurano: la tratta delle bianche, l'esportazione di fanciulli per farne saltimbanchi, o girovaghi d'ogni specie, o suonatori di organetti, o mendicanti, o lavoratori in industrie nocive alla salute. Con qual diritto è lecito pretendere che l'emigrante risulti difeso contro i suoi più acerbi nemici in patria? Dunque, almeno per ora, nulla da attendere dallo Stato.

Vediamo qual somma di bene può scaturire dall' iniziativa privata. Ritorno al libro del Cabrini, a lodare il contenuto del quale non trovo parole; pur non di meno il plauso mi si arresta sulle labbra allorquando penso a certe cose che vi sono taciute. Mentre giustamente l'on. Autore mette in guardia l'emigrante contro le losche manovre degli amici infidi e menzogneri che gli verranno incontro al porto di arrivo ha trascurato di premunirlo contro alle male arti degli amici altrettanto infidi quanto menzogneri che si sono impadroniti di lui al porto di partenza. Ho persino supposto che il Cabrini certe cose ignorasse; e non ne stupisco, perchè di tutto ciò che alla vita dei porti e della nave si connette, non vi è tra noi italiani cognizione diffusa. Si esercitano, per esempio, nei porti parecchi mestieri parassitarî di cui *mescolarsene potria un tantin l'autorità*, come si legge in non so più quale libretto d'opera buffa; ma non lo fa.

Appena tre anni or sono si è aperta a Genova la *Casa della gente di mare* per sottrarre questa alla spoliazione di cui è vittima da tempo immemorabile per opera del così detto *bordenaus* (versione nostrale di *Boarding house*) e del *sensale d' imbarco*. Sono stato il solo nella letteratura novellistica a mettere in iscena (dopo averla studiata dal vero) quella coppia infame che si compone dell'ostessa e del sensale della gente di mare; ciò in un libercolo di educazione intitolato: *Giovani eroi del mare*. A Genova, non ha guari, mi si parlava come di una cosa naturalissima di un certo tale che, dietro sborso di mille franchi, s'impegnava di fare espatriare qualsivoglia delinquente e che non aveva mai mancato alla propria promessa. A modo suo era onesto, come lo Sparafucile del *Rigoletto*.

Il povero spogliato riceve dunque, alla chiusura del primo atto dell'esodo, la impressione spirituale e pungente che la patria ufficiale non ha saputo o non ha voluto sottrarlo alla rapacità dei ladri. Questo ricordo di rancore che l'accompagnerà all'aprirsi del secondo atto, gli rimarrà inchiodato indelebilmente nella memoria. Come mai possiamo noi stupirci se l'emigrante ami tiepidamente il proprio paese?

Il secondo atto si svolge a bordo. Quivi la Patria si palesa caritatevole nella persona dell'ufficiale di marina distaccato in servizio di emigrazione, il quale veglia a che la Compagnia nazionale od estera

si attenga scrupolosamente fedele ai patti contrattuali, per quanto si riferisce a viveri, alloggio e trattamento in genere. Non vi è emigrante che si lagni del soggiorno a bordo e nol ricordi come uno fra gli episodî avventurati della sua esistenza. Ma qualche paragone gli si affaccia alla mente primitiva, specie se ha avuto l'esperienza, non di uno, ma di più viaggi. Leva a cielo il piroscafo dell'*Hamburg-Amerika* che gli ha regalato la coperta del letto e denigra qualche altra Compagnia che non è stata altrettanto liberale. Astuta gente germanica! Quel dono della coperta equivale a dire al viaggiatore: « se avrai a tornare a casa, vieni con me e non con inglesi, francesi, e nemmeno coi tuoi italiani ». Se l'italiano sa strimpellare il violino o trarre dal mandolino qualche accordo, il bonario tedesco lo inviterà, contro un lieve compenso, a suonare quegli strumenti nell'orchestrina di bordo. Il caso è accaduto al garzone del mio parrucchiere che su di un *Moltke* o di uno *Gneisenau* andava a far barba e fortuna a Singapore.

E adesso siamo al terzo atto; l'arrivo. A Nuova York l'emigrante trova aperta la *Casa dell'italiano* con alloggio e vitto, sia per chi arriva, sia per chi torna in Italia; e poi trova uffici di collocamento e di beneficenza, e la *Società di San Raffaele* che ha per iscopo l'assistenza alle donne ed ai fanciulli. A Filadelfia un ufficio legale ed a Chicago, e a Boston, e a Montreal, e a San Francisco, e a Los Angelos comitati di patronato di soccorso. Al di là del mare un altro paragone s'impone colla madre patria che ognor più vivamente si dipinge nella mente dell'emigrante sotto colore di matrigna.

Meno perfezionata l'assistenza al Brasile, è sviluppata degnamente nella Repubblica Argentina. A Buenos Aires, prossima al molo di sbarco dal piroscafo ed equidistante dalla stazione ferroviaria per l'entro terra, s'innalza l'*hotel de los Inmigrantes*, edificato dal Governo argentino. L'iniziativa privata sopperisce ad altre funzioni di assistenza sociale e patriottica.

***

È strano che qui mi occorra di ringraziare la sorte che, nel corrente dell'anno che è morto, ci ha procurato la visita del colèra. Se sapessi versificare, scioglierei un inno alla Dea Paura. Essa è stata veramente benefica. A Napoli si è preoccupata dell'infezione che emigranti ed immigranti potessero celare nelle persone e nelle robe: e il Commissariato di emigrazione ha alloggiato e nutrito, quantunque in via eccezionale, quella brava gente durante il periodo dell'epidemia. Tacquero i pirati del porto, cui la preda era sottratta (tacquero perchè avevano paura del colèra): ma appena i giornali annunciarono ormai svanito il pericolo, i pirati, in omaggio della libertà, nel cui nome si chiedono le cose più disparate, accamparono il sacrosanto diritto di riprendere la spoliazione interrotta. Audaci assai codesti malviventi del porto e dei suoi dintorni! Audacissimi e temuti; perchè è qui luogo di avvertire che le piccole industrie portuarie esercitano tanto a Genova quanto a Napoli (e forse eziandio a Palermo) una influenza predominante sul broglio elettorale. Gli speculatori privati sull'emigrazione a Napoli hanno messo in mostra tale energia, che la direzione del partito socialista ha creduto conveniente, anzi, addirittura necessario, richiamare l'attenzione del gruppo parlamentare sulle opposizioni mosse al Commissariato d'emigrazione dagli speculatori di cui

ho fatto parola; e gli on. Cabrini, Bissolati, Merlani e Turati hanno ricevuto l'incarico di addentrarsi nei meandri della gravissima quistione.

*
* *

Quali misure opportune sono state prese sin qui nei porti da cui principalmente partono le falangi emigranti, voglio dire Napoli, Trieste ed Amburgo?

Allo stato delle cose, salvo durante la recente epidemia del colèra, nella metropoli del Mezzogiorno l'emigrante è lasciato in piena balìa del pirata. Giova sperare che gli onorevoli di cui ho trascritto il nome, uomini retti ed animati da sentimenti nobilissimi, si sforzeranno di chiedere allo Stato l'intervento idoneo e necessario.

A Trieste, ove affluiscono i Montenegrini, gli Ungaresi e gli Iugoslavi per imbarcarsi verso ambedue le Americhe sui piroscafi della *Cunard* inglese e della *Austro-Americana* triestina, ho visto l'area su cui in breve tra il porto nuovo e il contiguo *porto Francesco Giuseppe* s'innalzerà l'*Albergo degli emigranti*. Lo Stato lo edificherà a proprie spese. Intende esercitarne l'azienda? Lo ignoro. Ma siccome parecchi criterî dominanti in Germania si sono fatti strada nella formazione del nuovissimo porto triestino, la cui attrezzatura partecipa dei caratteri dominanti nei porti germanici, ho ragione di supporre che l'azienda dell'albergo sarà affidata all'*Austro-Americana*.

Infatti, in Amburgo la tutela degli interessi morali ed economici dell'emigrante l'ha assunta, da parecchi anni, la più potente compagnia germanica di navigazione, cioè, l'*Hamburg-Amerika*. Questa, dopo avere per lungo tempo trasferito oltre mare gente tedesca che di tutela non abbisogna, ha rivolto le proprie emergie alla manipolazione della corrente emigratoria che di tutela ha proprio assoluta necessità. Essa è composta di ebrei polacchi, di slavi settentrionali, di *mugik* moscoviti, di asiatici russi e turchi; gente primitiva, gregge segnato per la tosatura. Per codesto gregge l'*Hamburg-Amerika* ha costruito lungo l'Elba, tra Amburgo ed Altona le ormai famose *Halle* che sono un portento. La ferrovia penetra in codesto villaggio esclusivamente abitato da emigranti e ve li sbarca. Quivi la visita medica fa la prima cernita. I sani al bagno caldo immediato e il loro vestiario alla disinfezione mercè l'aria calda ed anidra. I malati, all'Ospedale, previo bagno obbligatorio. Poi, gli emigranti sono avviati alle case che abiteranno sinchè il piroscafo non li accolga. Codeste case, che non hanno più di due piani, sono edificate lungo viali alberati che fanno capo a piazze. Due chiese, l'una cattolica e l'altra evangelica, non che una sinagoga, provvedono al culto. I refettorî e le cucine sono sistemati in modo che l'emigrante israelita trovi il cibo preparato secondo le norme del suo rito religioso. Camere speciali di ricreazione per i bambini; tabagie per gli adulti; lavatoi dove le donne facciano il loro bucato gratuitamente, bagni, doccie, tutto insomma ciò che l'igiene prescrive esiste nel villaggio. Esso contiene pure botteghe; ma le merci hanno subìto la meticolosa visita degli agenti della Compagnia che ne segna i prezzi. Tutto è dunque regolato in modo che l'emigrante sia sottratto alla cupidigia interessata e si rechi a bordo in condizioni igieniche perfette di corpo e di spirito.

Quando, per favore della direzione generale dell'*Hamburg-Amerika* ebbi in dono i piani del villaggio, i disegni delle case e le fotografie

delle sue varie parti, mi feci un dovere di passare ogni cosa al mio defunto compianto amico e condiscepolo ammiraglio Morin, a ciò egli (nella duplice qualità di Senatore del Regno e di Presidente del *Lloyd Sabaudo*), studiato quell'ordinamento germanico e metodico, facesse in guisa da introdurlo tra noi, riducendolo, come suol dirsi, al nostro meridiano. La morte mi rapì insieme l'amico e la speranza di vedere il vagheggiato disegno tradotto in realtà. Ciò nondimeno, non dispero. Possano queste righe cadere sotto gli occhi degli onorevoli i quali hanno assunto, di fronte al proprio partito politico, l'impegno di schermire i nostri poveri emigranti dalle mani ladre e sudice dei loro laidi sfruttatori. Mi giova lusingarmi che uno di quei signori vada in Amburgo a visitare il villaggio della grande Compagnia di navigazione; o, per lo meno, si faccia dare dal suo agente generale per l'Italia (che credo risieda in Roma) tutti i bellissimi documenti che ebbi il piacere di offrire all'ammiraglio. Per la costruzione di qualche cosa di analogo a ciò che esiste e fiorisce in Amburgo, il nostro confratello di Basilicata, del Molise e della Capitanata partirà dal porto maggiore della sua regione senza che, dal cuore alle labbra contratte dallo sdegno, gli salga una voce giustamente irosa contro la sua terra nativa.

JACK LA BOLINA.

UNA FUGA STORICA

DOCUMENTI INEDITI SU LA FAMIGLIA BARBERINI

È nota la straordinaria potenza che acquistò in Roma la famiglia Barberini durante il pontificato di papa Urbano VIII, che promosse al cardinalato suo fratello e due suoi nipoti. Antonio Barberini, duca di Segni, fu inviato in Piemonte quale Cardinal Legato per regolare gli affari del Monferrato, e Taddeo Barberini ebbe in dono da suo zio il principato di Palestrina, con una rendita di 60,000 scudi. Tanti favori non fecero altro che alimentare sempre più l'avidità dei Barberini, che, dopo avere conquistati i ducati di Castro e Ronciglione (1), rivolsero le loro ambiziose mire sul ducato di Parma; onde fu necessario che i Veneziani, il Duca di Modena e il Granduca di Toscana formassero una lega per impedire che i Barberini ne ottenessero la signoria.

Allorchè nel 1644 venne a morte papa Urbano VIII violenti proteste sorsero in Roma contro il fratello e i nipoti del defunto pontefice per le condizioni deplorevoli in cui era ridotto lo Stato della Chiesa. L'elezione del successore di Urbano VIII fu molto contrastata, perchè il conclave era diviso in tre partiti: lo spagnuolo, che avea per capo il cardinal De' Medici, il francese e il Barberiniano, che contava gran numero di prelati. Il principe Taddeo Barberini, temendo di qualche sollevazione popolare, per esser più sicuro contro i suoi nemici, aveva radunato in Roma un corpo di milizie, fortificando il suo palazzo.

Quali fossero i sentimenti dei Barberini circa l'elezione del nuovo papa, rilevasi, oltre che da altri documenti, da un *Dialogo tra i cardinali Francesco ed Antonio Barberini, dove politicamente discorrono qual soggetto si debba da loro nominare per eleggerlo in Sommo Pontefice* (2).

Il cardinale Antonio incomincia col dire che sperava di avere nuovamente la fortuna favorevole, se fosse riescito a far eleggere il cardinal Sacchetti; ma la fazione spagnuola, che avea per capo il cardinal Albornoz, fece andare a vuoto le pratiche dei Barberini.

Il cardinal Francesco faceva coraggio al fratello, consigliandolo a procurare che non fosse eletto papa un soggetto bene accetto agli spagnuoli, e favorire il cardinale N. (forse il Ferenzola), che, avendo un solo nipote, non sarebbe stato « cardinal padrone ».

(1) V. Grottanelli, *Il ducato di Castro, I Farnesi e i Barberini*, nella *Rassegna Nazionale* (1890-91).

(2) Biblioteca Univ. di Bologna. Ms. n. 1662 (c. 219). V. anche nel ms. n. 1945 la *Lettera di giudizio intorno agli abili al Papato;* politicamente molto interessante.

Il cardinal Antonio Barberini non avrebbe voluto disgustarsi coi francesi; mentre il cardinal Francesco consigliavalo a governarsi conforme tornava loro comodo, egli citava l'esempio di Alfonso, duca di Ferrara, che spiegava le vele al mutar delle sorti, ed accomodavasi al vento che spirava.

Il cardinal Antonio chiedeva al fratello che cosa pensasse di quel biglietto che Urbano VIII prima di morire aveva lasciato al cardinal Giori perchè lo consegnasse al nuovo pontefice appena fosse stato eletto. E il cardinal Francesco rispondeva che ciò davagli gran fastidio, perchè ricordavasi che suo zio più volte erasi lagnato perchè i suoi nipoti avevano fatte molte cose a sua insaputa, e così aveano contribuito ad oscurare la fama del suo governo.

Le varie vicende del conclave che, incominciato il 10 agosto 1644, terminò il 15 settembre coll'elezione del cardinal Gio. Battista Panfili, che assunse il nome di papa Innocenzo X, sono narrate nei manoscritti nn. 1662 (c. 73-113), 1945 e 1950 della Biblioteca universitaria di Bologna.

Appena si fu divulgata la notizia dell'elezione del cardinal Panfili, fu tale il concorso dei conclavisti alla sua cella per rallegrarsi, che nella confusione gli rubarono tutta l'argenteria.

Il nuovo papa non potè rimaner sordo alle voci d'indignazione, che si levavano d'ogni parte contro l'eccessivo favoritismo del passato governo, ed ordinò il 14 novembre 1645 che si sottoponesse ad un rigoroso controllo l'amministrazione dei Barberini. Fu trovato, oltre molti abusi introdotti ed ingiustizie commesse, che il cardinale Antonio Barberini non sapeva render conto di due milioni e mezzo di scudi spesi in occasione delle passate guerre contro la lega (1).

I Barberini conoscendo che la loro condizione in Roma diveniva sempre più grave, visto che era riescito vano il tentativo fatto d'imparentarsi con la casa Panfili, maritando un nipote di Innocenzo X con una figlia del principe Taddeo Barberini, deliberarono di abbandonare Roma segretamente la notte del 17 gennaio 1646.

La relazione di questo viaggio disastroso, fatta da un gentiluomo del principe Taddeo Barberini ad un suo amico a Roma, leggesi in due manoscritti della Biblioteca Universitaria di Bologna, segnati n. 1662 (c. 241) e n. 1706 (c. 248).

Egli dice che verso la mezzanotte entrarono in una carrozza quattro donne e tre ragazzi, che erano i figli di Taddeo Barberini, con tre donzelle. Giunti a San Francesco a Ripa, di lì a poco giunse il signor Francesco Grimaldi con un'altra carrozza a sei cavalli, nella quale entrarono le donne e i ragazzi.

In un'altra carrozza era il signor Carlo Vaini, mastro di camera del cardinal Francesco Barberini, ed uscirono da porta Portese, « sotto titolo di cacciatori », ed andarono fino alla casetta de' Mattei, guidati dal P. Meocci. Ma dopo trovarono la strada assai cattiva, onde più di una volta il principe Barberini dovette scendere dalla carrozza. Arrivati ad un fosso, che attraversava loro il cammino, giunse a cavallo con un lume il signor Angelo Fabiani, che domandò loro se erano cacciatori, ed accortosi che avevano sbagliata la strada, disse ad un contadino di rimetterli sulla buona via. All'alba continuarono il cam-

(1) Secondo il ms. n. 1321 (c. 130) della Bibl. Univ. di Bologna, le spese fatte in Roma per cotesta guerra dal 1642 al 1644 sarebbero state di lire 6,105,624.

mino fino a Porto, allorchè il Grimaldi si fece incontro tutto pensoso al principe Barberini e al cardinal Francesco, dicendo loro che le cose erano intricate, perchè le tartàne si ricusavano di partire se prima non ricevevano da Roma « le bollette della sanità ».

Il sole era levato da più di un'ora e la gente che andava alla messa faceva corona intorno ai viaggiatori, i quali, dopo aver contrattato con alcuni marinai provenzali, condussero le donne e i ragazzi con una carrozza alle tartàne che stavano sotto la torre.

Appena furono giunti al vascello, s'accorsero che un grosso brigantino, con genti armate, stava per seguirli. Allora cominciarono a comprare armi, ed il gentiluomo del principe Taddeo dovette accomodare quattro moschetti e le carabine che il cardinale aveva portate seco, e si conosceva che erano « di armeria di preti ».

Frattanto mancava il vento favorevole per poter partire, e la gente cominciava a riconoscere il cardinal Francesco Barberini. I fuggiaschi temevano la visita dei doganieri e lasciarono a terra il Grimaldi, incaricandolo di sviare i soldati del brigantino, e cercare di fargli levare le vele e i remi. Intanto che le tartàne andavano giù per il fiume, videro trenta persone imbarcate sul brigantino, armate di moschetti e pistole. Il signor Carlo Vaini contrattò con una grossa barca genovese che avea lo stemma dei Grimaldi e salitivi sopra tutti fu collocato D. Nicolò Barberini colle donne in una cameretta che eravi in poppa. Così finalmente alle ore 21 poterono uscire dalla foce di Fiumicino, avendo sotto vento le tre tartàne.

Il Re di Francia aveva inviati cinque vascelli armati d'alto bordo, che attesero fino alla sera, trenta miglia distanti da Civitavecchia, senza mai incontrarsi coi fuggiaschi. Questi navigarono fino a mezzanotte, allorchè per il gran vento si ruppe l'antenna del trinchetto, e non poterono più guidare il vascello, per la mancanza di detta vela. Giudicarono che fosse meglio andare a Porto Baratti per accomodare l'antenna; ma poi pensarono di fermarsi invece a Capo Calvi. Il vento impedì loro di approdare ed accostatisi verso sera alla Gorgona, tentarono ivi di gettare l'àncora; ma inutilmente, poichè il vento sciroccale seguitava a soffiare con veemenza. Allora s'indirizzarono verso il Genovesato; ma quando furono distanti trenta miglia, con pioggia continua e mare grosso, la tramontana stracciò le vele in guisa che i marinai cominciarono ad aver paura, e le donne si misero « a dire belle divozioni », a raccomandarsi, a piangere, e tutti si confessarono dal cardinal Francesco. Finalmente, fatto giorno, sebbene fosse ancora oscuro, un marinaio diede avviso di avere scoperta da lungi la costa d'Ajaccio. Così si fecero animo, ma di lì a poco ebbero nuovamente a temere per una nave che si accostava, e che credevano fosse dei Turchi.

Avvicinandosi a terra si preparavano già a salire sopra coperta, allorchè si accorsero che la Corsica intravveduta era immaginaria. Il cielo era carico di nubi, continuava la pioggia ed il vento soffiava contrario; onde fu necessario volgersi verso ponente, navigando fino alla mezzanotte, e la tramontana li fece ritornare verso la Corsica. Videro da lungi alcune montagne, che i marinai dissero essere la Garfagnana, e sebbene ritornasse la pioggia, si sforzavano di guadagnar terra e non perdere il vento.

Quando sentirono uno dei marinai gridare: « bonaccia, bonaccia », gettarono l'àncora. Il vascello stava quietissimo; ma avevano attorno

una folta nebbia che impediva di vedere ove fossero. Erano rimasti senza vino e carne, e trovandosi col vascello sotto una fortezza, fu un caso che le sentinelle non li pigliassero per nemici, o spie. Erano approdati all'Isola di Santa Margherita di fronte al golfo di Napoule, e scesero tutti allegramente, entrando nella fortezza, ove il cardinale disse la messa, e furono tutti regalati di un buon pranzo. Di lì passarono quindi in terra ferma a Cannes, lungi dall'isola dieci miglia, ove furono accolti con grand'onore dal governatore. Delle tre tartàne che li accompagnavano, una fu trasportata a St. Tropez, nella medesima costiera, l'altra a Genova, e la terza a Villafranca.

Così scriveva da Cannes di Provenza il 25 gennaio 1646 il gentiluomo che accompagnava la famiglia del principe Taddeo Barberini. Il viaggio erasi dunque compiuto in otto giorni circa, ed a Roma fu variamente e poco benevolmente commentato, come si può vedere leggendo il volumetto anonimo di Raffaele Della Torre, nobile genovese, stampato a Perugia nel 1646, col titolo: *Fuga del cardinal Antonio male interpretata e peggio calunniata* (1).

Dopo la fuga da Roma della famiglia Barberini, la persecuzione andò sempre più crescendo, massime contro i due fratelli cardinali Antonio e Francesco.

Si trattava di confiscare tutti i loro beni, perfino la dote della principessa donna Anna Colonna, moglie di Don Taddeo, ed anche di imprigionarli in Castel Sant'Angelo.

Il cardinal Francesco Barberini, con sua lettera del 16 gennaio 1646, si scusò col papa di essere partito da Roma senza sua licenza (2), lo pregava di voler proteggere la sua casa e difenderla dai malevoli, e terminava riaffermando la sua devozione e riverenza alla Santa Sede Apostolica.

Ma papa Innocenzo X, non ostante le scuse del cardinal Barberini, con sua bolla del 21 febbraio 1646 e con chirografo del 20 ottobre 1647, gli confiscò tutti i beni che possedeva (3), e se non fosse ritornato a Roma entro sei mesi, sarebbe stato privato del cappello cardinalizio, e di tutte le rendite che aveva godute fino allora. Il Parlamento di Parigi dichiarò nulla ed abusiva la bolla pubblicata dal papa, e minacciò di togliergli Avignone. Innocenzo X allora cambiò tattica; cercò di riconciliarsi coi Barberini, i quali, grazie alla protezione del Re di Francia, ottennero la restituzione di tutti i loro beni che erano stati confiscati. Taddeo Barberini morì a Parigi nel 1647; ma i due cardinali fecero ritorno in Italia.

LODOVICO FRATI.

(1) Cfr. MELZI, *Diz. di opere anon. e pseud.* (I, 432).
(2) Bibl. Univ. di Bologna. Ms. n. 1706 (c. 253 v.) e n. 1321 (c. 249).
(3) V. il ms. n. 1321 (c. 244) della stessa Biblioteca.

L'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI A ROMA

IV.

La Mostra della Spagna.

Zuloaga ed Anglada.

Se oltre al Sorolla anche il Zuloaga e l'Anglada avessero avuto le loro sale speciali nel padiglione spagnuolo, questo sarebbe indubbiamente riuscito il più interessante e completo dell'Esposizione. Ma non si sa perchè i due più originali pittori della Spagna espongono, invitati, nel palazzo Italiano, e sarò io che in questa cronaca le riporterò alla madre patria cui li avvince così forti legami, quali pochi artisti serbano con quella che è la naturale radice della loro ispirazione e della loro espressione.

Il Zuloaga che si è presentato con numerose opere all'Esposizione di Roma, non è il Zuloaga dell'ultima maniera che avevamo incontrato l'anno scorso a Venezia. Quello, come scrissi parlando della Esposizione d'arte (1), si era già sorpassato dal verismo un po' grottesco, caricaturale e vizioso di cui si compiaceva, sostituendo « alle creature di piacere, di gioventù e di bellezza, creature di tristezza, di vecchiaia e di castigo; all'evidenza realista una predilezione per le figure piatte e di proporzioni arbitrarie; al colorito acceso, quasi stridente, una monotonia di toni bassi con predominio dei verdognoli e dei violacei ». Ed aggiungevo: « Ma pure, considerando più a fondo, si finisce per persuadersi che la sua non è tanto una trasformazione, quanto un'evoluzione e che la sua pittura, che aveva già indubbiamente un significato di pensiero e di sentimento che trascendeva la figurazione, si è ancora spiritualizzata. Era terrena e lussuosa; è divenuta mistica ed eroica: era ironica ed un poco amara; le ha conservato la melanconia rendendola più profonda, ma anche più dolce. È preferibile artisticamente il Zuloaga secondo al primo? »

Il problema che mi poneva allora non so risolvere neppure adesso: qui abbiamo, come ho detto, il Zuloaga che si riattacca a Gioja e che dall'antica pittura dei grandi spagnuoli, a cominciare dal Velasquez e dal Greco, ha tolto la solidità del disegno, la larghezza della pennellata, la profondità con la quale cerca e raggiunge il carattere. Ma questa stessa intensità di espressione pittorica egli rivolge sovente agli stessi motivi ed agli stessi modelli e ciò dà una certa tal quale monotonia all'insieme, monotonia che si accresce per l'abuso di fondi falsi che si ripetono, cieli neri, striati, quasi la-

(1) *Alla IX Esposizione di Venezia*, in *Nuova Antologia*, 16 agosto 1910.

nosi, campagne aride e gialle, città piccole e tozze come giuocattoli; fondi che sono già tele dipinte, lo si sa bene, dinnanzi ai quali egli posa le sue figure.

Si aggiunga un sapore caricaturale, un' impronta di grottesco un po' troppo diffusa, qualche intenzione licenziosa e parecchie volgarità e si comprenderà perchè il Zuloaga, per quanto indubbiamente artista potente, non riesca a persuadere il pubblico anche il più colto e il più largo d' idee, come se la sua pittura contenesse (e forse li contiene) alcuni elementi ripulsivi.

***

È giustificabile la fama che circonda la pittura di Hermen Anglada y Camarasa? Fame interamente scroccate non esistono al mondo: qualche cosa deve rispondere sempre alla approvazione ed alla aspettazione sia pure di un numero limitato di persone. Perchè bisogna anche convenire che è uno speciale pubblico di artisti, di letterati (anzi più di letterati che di artisti) e di... *snob* intellettualeggianti, che esalta l'opera dell'ormai celebre pittore spagnuolo anche per le doti che non possiede.

Ma è altrettanto vero che se ci si dovesse accostare all'opinione del gran pubblico, bisognerebbe ammirare le opere più convenzionali e più volgari. Conclusione è che tenterò di capire io stesso e di spiegare con i miei occhi e con la mia testa.

Quando nel 1905 l'Anglada espose in una sala speciale a Venezia, egli presentò una serie di quadri già noti ai frequentatori delle grandi Esposizioni europee, che ci dovevano rivelare in un' espressione originale l'apparenza di tutta la vita notturna parigina, apparenza che ne è la stessa essenza: le forme delle cose che si fondono stranamente in un gioco di ombre e di riflessi, i colori che si falsano alle luci artificiali delle lampade, tutta un'alterazione degli aspetti della natura e delle persone, come è alterazione quella della esistenza che vi si conduce. Vi era dunque libero campo alla fantasia e alle stranezze della fantasia e l'Anglada l'ha saputo largamente sfruttare a proprio vantaggio, non solo facendo accettare teorie e pratiche di pittura difficilmente assimilabili dai più, ma anche facendosi riconoscere, come ho già detto, dagli esaltatori ad oltranza, qualità che gli sono, secondo me, completamente manchevoli.

Poi, ad un certo momento, l'Anglada ha trasportato il suo campo d'azione in Ispagna ed ha voluto commemorare, glorificare anch'egli, in grandi composizioni, le creature della propria razza, i loro costumi, le loro feste, i loro giuochi; ha creato così, interpretando questi temi che hanno l'unità e la sincerità delle cose antiche e naturali e perciò eternamente giovani, con i suoi preconcetti noti, come quello di ripudiare la chiarità del giorno e di non ammettere che le luci artificiali, e con i suoi arbitrii, come quello di non tener conto, seguendo un concetto essenzialmente decorativo, delle ragioni prospettiche e della stessa proporzione delle figure; ha creato, ripeto, una espressione di pittura indubbiamente originale e decadente, ma che non ha proprio alcuna di quelle doti *modernissime* che i suoi ammiratori vogliono trovarvi. Il movimento? Ma se le sue figure, fissate come da un'istantanea nell'attimo fuggevole di un gesto, sono appunto per questo le meno atte ad esprimere un'azione armonicamente continuativa qual'è quella, per esempio, della Danza? La luce? Ma quella non è luce stu-

diata nelle sue sorgenti, nei riflessi, nelle vibrazioni, nella vita in una parola, ma bensì semplice ricerca di bianchezze e di splendori, i quali raggiungono indubbiamente talora una grande intensità e possono servire certo allo scopo di decorare, come il pittore avrebbe l'intenzione di fare con due delle sue più grandi tele esposte in Roma, una sala di feste.

Anche nelle pitture dell'Anglada, infine, nello stesso modo che in Zuloaga, non so se intenzionalmente, si ritrova un po' di sapore di grottesco come in quella sua *Serenata*, che, piuttosto di un gran quadro, potrebbe essere una magnifica pagina a colori della Jugend o del Simplicissimus.

***

Il Sorolla non è davvero un pittore complicato come i due confratelli e compaesani di cui ho parlato fino ad ora: la sua « Sala speciale » che è nel padiglione spagnuolo è composta di opere sempliciste quante altre mai. La più gran parte sono studî, anzi, eseguiti facilmente, rapidamente, sinceramente, senza *arrière-pensées* di nessuna specie, tranne quello forse di venderli e a caro prezzo. Ma egli è riuscito già tante volte, fino a diventare milionario! Alcuni altri sono quadri più studiati, più elaborati, ma anche scelti senza predilezione di temi: scene all'aperto, come la *Raccolta degli aranci*; scene d'ambiente, come quel gruppo di scienziati che eseguiscono *Un esperimento* e sono probabilmente ritratti. Tutto è un buon soggetto per dipingere: mari e campagne, bimbi e vecchi, uomini e donne, persone che amano farsi il ritratto in uniforme e decorazioni e modelli che hanno l'abitudine di star nudi: e tutto è riprodotto con coscienza, senza apparente stanchezza, con gusto sovente, con soverchia rapidità qualche volta. Il complesso appare così un po' monotono d'intenzione e di fattura, un po' troppo visto, un po' trascurato: ma alcuni degli studî sono piccole gemme, parecchie tele rivelano una intensità di sentimento non comune e questo basta naturalmente a conciliarci completamente col pittore ed a respirare con gioia a pieni polmoni la sua pittura, com'egli, lo si vede, respira con gioia la visione sempre mutevole, sempre varia, e attraverso il proprio animo sempre serena della natura e della vita.

Un grúppetto di quadri ha anche l'amico Josè Benliurre, direttore dell'Accademia di Spagna in Roma, dei quali non posso dir tutto il bene che vorrei, perchè forse non sono stati scelti con criterio da Esposizione, ossia in considerazione dell'inevitabile confronto con altre opere di maggior mole ed appaiono perciò anch'essi in gran parte, come sono, semplici studî, sebbene pregevoli e piacevoli e come studî troppo pochi in numero e poco significativi; solo in alcune tele è approfondita la ricerca che anch'egli con patrio amore spesso rivolge, pur vivendo quasi tutto l'anno lontano dalla Spagna, ai così caratteristici uomini e costumi della patria.

Altri quadri di costumi, che sono davvero di moda laggiù, presentano Ramon e Valentin de Zubiaurre, il primo dei quali abbiamo già conosciuto a Venezia; derivazioni Zuloaghiane senza dubbio, le figure tuttavia più piccole, più raccolte di quelle del maestro e con un abuso di turchini e di lacche che fa assomigliare le loro pitture a maioliche.

Sempre inspirandosi alla vita nazionale, ha due quadri il Benedito, l'uno molto colorito, anche troppo, e che risente dell'influsso

del Benliurre (il Benedito è stato pensionato dell'Accademia di Spagna, in Roma), l'altro profondo e cupo, una scena di chiesa, sentita e condotta vigorosamente. Ortiz Echagüe ha un altro quadro di costume, *La signora Smith e le sue amiche*, che fa pensare ad una pittura fiamminga; di Eugenio Hermoso è una gran tela nella quale alcune bimbe in rasa campagna trasportano delle otri, il tutto di un'intonazione gialla e rossa violenta, e di un raggiunto se non simpatico rilievo. Bilbao presenta quadri molto diversi fra loro; Martinez, Moreyra, Alvarez Sala hanno anch'essi quadri di costume, più o meno Zuloaghiano.

***

Molti paesisti, o meglio molti che dipingono il paese: pochi che lo sentano profondamente e originalmente. Il Sorolla ha nella sua larga collezione le cose, forse, più fresche e simpatiche: così ha paesaggi il Benliurre, il Fabres ed altri. Di specialisti il Russinol che dipinge le vecchie ville tutte composte con arte e diffuse di una melanconica poesia, le dipinge un po' artificiosamente anche egli quasi sempre con fiacco sole, ma riesce in egual modo a far opera di sentimento. Poi Enrique Serra, che io e molti con me non amano per la strana interpretazione del vero, se vero si possono chiamare le sue fantasie, ma che possiede anch'egli doti non comuni di eleganza e di fattura; il Barbasan che ha larghe e simpatiche macchie di sole; il Moguè, un giovane allievo dell'Accademia di Spagna, che tende al divisionismo, pur non riuscendo a dirci niente di nuovo e di personale con la sua pretenziosa *Sfinge* o la sua *Notte di luna* (*Bruges*).

Ritratti parecchi ed alcuni eccellenti: in genere gli spagnuoli non smentiscono nel ritratto la buona scuola! Il Zaragoza ne ha tre, fra cui due di signora ed uno di questi *francesizzante*, dipinto cioè con molta eleganza. Due ritrattini ha il Barbudo, non so come, per ricerca troppo spinta di luminosità, un po' vuoti di colore; ritratti hanno l'Alvarez Sotomayor, Moreno Carbonero, Benedito, Benliurre e Sorolla.

Poche opere di scultura: un bel nudo di donna dell'Huertas che ricorda quello tanto ammirato l'anno scorso del Trentacoste: parecchie opere del José Clará larghe di fattura, luminose, che in parte ricordano quelle di Rodin: e poi l'Estani con la sua *Idea* ieratica, finita, un po' dura, a marmi policromi, come potrebbe fare uno scultore tedesco, e pochi altri, Capuz, Emilio Benliurre, il Julio. Più tardi è stata aggiunta una piccola mostra delle sculture di Mariano Benliurre, opere realistiche, espressive, colorite, ricche di particolari, quasi esuberanti di vita e caratteristiche dei costumi spagnuoli.

Non numerose le incisioni e le acqueforti, ma pregevoli: fra i nomi degli artisti il Sabrada, il Baroja, il Mendez Bringa.

Non posso, prima di por fine a questa rapida rassegna del padiglione della Spagna, non ricordare il gusto e la sontuosità della decorazione e dell'arredamento. Elegantissimo, fra l'altro, il Patio, che ha le pareti vestite di « azulejos », mattonelle moresche di una tonalità verde-azzurra simpaticissima, il pavimento intrecciato con gran gusto di ceramiche e di mattoni e che contiene ricchissimi tesori d'arte antica, come gli arazzi fiamminghi della Regina Isabella di proprietà del Re Alfonso ed alcune splendide armature dell'Armeria Reale, fra cui quelle del gran capitano Gonzalo di Cordoba, di Filippo IV e di Emanuele Filiberto.

La Mostra della Russia.

La letteratura russa ha esercitato nell'ultimo secolo un enorme influsso sulla letteratura europea. Se « il fascino slavo » è, come vuole una commedia parigina, un'invenzione dei popoli d'occidente, non è un'invenzione quella magnetica potenza di pensiero e di anima che si sprigiona dalle opere di romanzo e di poesia degli autori russi. Ma si può dire altrettanto degli artisti? Essi sembrano, al contrario, aperti a tutti gli influssi degli altri paesi d'Europa, e a volta a volta, spinti senza transazioni, senza passaggi, senza accomodamenti, da un assoluto realismo ad un trascendentalismo tale, da diventare incomprensibile non tanto pei simboli quanto per il modo pittorico col quale sono espressi.

Ma spesso è in un medesimo autore che si riscontra un'ecletticità veramente curiosa di visione e di metodo: così in Valentin Serow del quale è una sala speciale, che costituisce il più interessante *numero* della mostra. Ebbene, appunto nelle sue opere si passa dall'elegantissimo ritratto della principessa Orlow che fa pensare ai ritratti del Sargent per la freschezza del tocco, per la nobile vivezza del colorito, per l'armonia con cui il fondo s'innesta alla figura, si passa, dico, al noto ritratto della signora Rubinstein, che sembra in grande un nervoso disegno un po' caricaturale alla Cappiello.

Per continuare il confronto, il *Ritratto della signora Oliw* è di una sola intonazione grigio-perlacea, basso di toni, sobrio, profondo; quello della *Signora Akimow* sbalza fuori vivo da fondi di un rosso e di un turchino violento che tuttavia non disturbano; l'altro degli *Artisti Jouiin e Lenski* è intenso, severo, modellato con grande forza, senza che l'autore abbia in nulla voluto cedere alle qualità, di cui sa tuttavia così bene usare in altri lavori, di simpatia e di eleganza. Ricordo anche alcuni deliziosi quadretti come quello dell'*Imperatrice Caterina II a caccia* ed alcuni paesaggi trattati con semplicità e con amore.

Altra mostra individuale è quella di Ilia Repin, meno fine indubbiamente del Serow e che sembra si compiaccia anzi talvolta di rilevare e di esagerare le volgarità, i contrasti antipatici, le violenze inutili dei colori. In alcune opere come nella *Dimostrazione* ciò serve a dare carattere al quadro e così in alcuni ritratti: ma altre volte si direbbe che egli ceda veramente ad una tendenza di cattivo gusto. Tanto è mirabile, per esempio, per sobrietà e profondezza il *Ritratto di N. A. Morosow*, così è insulso il quadro *Giovinezza*, dove il verismo distrugge l'allegoria, costituendo un insieme affatto simpatico. Sono belli anche *Il ritratto del Tolstoi* e quello del *Tolstoi e sua moglie*, mentre altri sono trascurati e senza nobiltà: il Repin mi fa l'impressione, in fine, di essere oramai un pittore non più giovane nemmeno in arte e che dipinge troppo, e perciò, sovente, con trascuratezza.

***

Alexandre Benois è molto noto in Russia come specialista in, non saprei come dire, romanticismo simbolico: sono piccoli quadretti i suoi dove appaiono stilizzati, come nelle commedie di Maeterlinck, giardini e palazzi di altri tempi che figurine in costumi medioevali, o settecenteschi, o di fantasia, vivificano; così *Pantomima galante*,

il *Padiglione*, il *Bagno della marchesa*, il *Bacio*. Di tutt'altro simbolismo è la tela di Lew Bakst *Terror antiquus*, che consiste in una visione azzurrastra, non priva di fantasia, del mondo asiatico che si subbissa nelle acque del diluvio. Lew Brailowski arriva ancora più in là e non dà alcun tema ai suoi quadri immaginosi che intitola *La mia fantasia* e che in verità fanno pensare a fiabe.

Accanto a questi e forse ad altri quadri, nei quali predomina la immaginazione, troviamo espressioni pittoriche più semplici, come quelle del paesaggio, che in un paese come la Russia, dove la natura è molto sentita, riveste in pittura le più diverse apparenze. Vi è il paesaggio poderoso, profondo, infinito come *La Patria* del Doubowskoy che è un vero capolavoro, o come le due tele, anch'esse magnifiche del Kolesnikow, *Vecchio dominio* e *Primavera*; o l'espressione drammatica come nella tela del Fogel *Si alza il vento*; o la macchia violenta di colore, alberi, fiori, sole mattinale come nel *Delphinium* del Grabar; o la visione semplice, umile, come nelle due tele dell'Archipow. Ricordo ancora fra gli studî di paese il *Tramonto* di Jasinskï, due dei quadri del Joukowskï, un altro vivo effetto di tramonto, *La Casa rossa* del Latri, le *Barche* del Tokarew, una tela piena di poesia, che sembra una derivazione dei paesisti della metà del secolo scorso, la *Primavera* dello Tkatchenko e pochi altri.

Qualche quadro all'aperto di molto interesse, ed anzitutto il bellissimo *Onomastico della maestra di scuola*, di Nicolai Bogdanow-Bielski, delle figure di bimbe intorno ad una tavola sotto una pergola, scena vibrante di aria e di luce; poi *Le Bagnanti* del Tikhow, esuberante, rubensiano nelle forme; *Una festa* del Koustodiew e *In rosso* di Héléna Kiseléva, un gruppo di ragazze dai costumi di fiamma.

Fra gli interni un quadretto bene approfondito del Popow *Fino all'alba* ed uno altrettanto interessante di Alexei Korin *L'Amatore*.

Molti bei ritratti: *Studio di Nicolaï Fechin*, chiara, profonda immagine di donna del Fechin, il *Ritratto di mia madre* e il *Ritratto dell'architetto W. Schouko* del Koulikow, i due ritratti di signora di Kowrad Krzyzanowski, una *Vecchia* del Maliawin.

Non molte sculture: Troubetzkoy ne ha cinque, di cui due bronzi: il modellino di statua equestre allo czar Alessandro II e Leone Tolstoi a cavallo sono sopra le altre bellissime. Anche Teresa Ries, che abbiamo già notato a Venezia per il suo enorme gruppo di marmo, ha qui due belle opere di minor mole; con essa bisogna anche ricordare il Bernstamm, il Cherwoud, il Subdinine ed il Sinayeff-Bernstein.

Bellissimi i disegni francesizzanti a due o tre colori del Pasternac che prende a soggetto con amorosa preferenza i bimbi e le incisioni a colori di Anna Ostroumowa-Lebedewa.

La Mostra dell'Olanda e della Danimarca.

L'Olanda ha voluto partecipare alla Mostra di Roma seriamente, direi quasi solennemente: i nomi dei migliori suoi artisti vi figurano, quel che è più vi figurano con ottime opere. Ed anzitutto con molto gusto ha costituito una piccola esposizione retrospettiva di pittori (tranne il Weissnbruch) morti da pochi anni, come i fratelli Giacobbe e Guglielmo Maris, celebrati paesisti, le cui visioni della natura e della vita olandese, un po' gialle, non so se ingiallite, vaghe, sfatte, vapo-

rose, non moderne certo nel concepimento come nella tecnica, riescono tuttavia intimamente simpatiche. Con loro da ricordare i quadretti del Mauve, un altro rivelatore amoroso e finissimo della sua Olanda. Del Weissembruch, anteriore di molti anni, come ho detto, essendo morto nel 1863, sono quattro paesaggi, fra cui due acquarelli meravigliosi.

Dei Maris vive un terzo fratello che risiede in Inghilterra e si è dato alla figura: egli ha in Roma due opere fra cui *Siska*, una testa di fanciulla, noto lavoro che tiene delle qualità più originali del pittore, disegno misterioso, colorito caldo e sfumato.

Jozef Israëls è sempre in tutte le sue manifestazioni grande: basterebbe considerare il suo autoritratto nel quale non si sa se più ammirare la profondità o la scioltezza. Ma egualmente mirabili sono gli altri fra i quali ricordo la *Fine della giornata*, per quel cielo a metà rosato di una luminosità indescrivibile, *Il bimbo che dorme* e l'*Attesa*, per il sentimento dolcissimo, quasi mesto di maternità che vi traspira.

Molti, in grande maggioranza, i quadri di paese. Noto: un *Giorno di pioggia* dell'Arntzenius; l'*Inverno ad Amsterdam* del Breitner, quadro già conosciuto che si è un po' rapidamente annerito; *La Mosa a Rotterdam* del Mastenbroesck, viva e fresca tela; *Sulla costa dell'Olanda* di Hart Nibbrig, un seguace dei Maris; una *Giornata invernale* del Gorter, un *Chiaro mattino* del Joh Meyer e finalmente due splendide *Marine* del Mesdag, il solito mare oleoso e giallo pieno di una paurosa agitazione.

Pochi quadri di figura e ritratti: uno *Studio di fanciulla* del Van der Waay un po' comune come fattura, ma originale per il tradizionale costume che la ragazza veste, *Compagnia allegra* del Maks, grande macchia violenta, antipatica, ma certo non priva di forza, un quadretto biblico del Jurres *Gesù ed i lebbrosi*; un ritratto di famiglia del Van Schwartze, *La signora Von Ogtroh e le sue figliuole*, un ritratto di madre e figlio di un altro Maris *Il prezioso tesoro*, che fa pensare alle pitture del nostro Gioia, e nulla più che mi ricordi.

Bellissima la sezione delle acqueforti, fra cui interessantissime quelle per alcuni aspetti Rembrandiane del Bauer, i paesaggi italiani del Bosch, quelli romani, romantici fino ad essere irriconoscibili, ma originali e sentiti di E. Fles; interessanti anche le acqueforti di M. Kramer ed i disegni dell'Haverman.

Fra le non numerose sculture, da notare anzitutto le diciassette statuette in legno ed avorio, deliziose, di Van der Hoef, i gruppetti in bronzo di Van Wych e due ritratti del Dupuis.

***

Di un interessantissimo pittore ci manda una piccola raccolta la Danimarca; di Vilhelm Hammershoi che eccelle negli interni, i quali sono straordinariamente finiti e che pure conservano una larghezza di visione rara, che sono grigi d'intonazione e pure pieni di luce, che paiono troppo reali, superficiali, vuoti e che hanno invece una profondità addirittura suggestiva di sentimento. Ed anche i suoi ritratti conservano la stessa intimità un po' umile, sembrano una cosa con le cose, pare vogliano quasi sfuggire alla vista e tuttavia sono vivi, veri e s'impongono per la loro realtà, nello stesso tempo salda e mistica.

Con l'Hammershoi sebbene di tutt'altro tipo, il più pregevole pittore è Michael Ancher, che ha tre quadri fra cui *I tre pescatori al tramonto del sole*, che abbiamo già visto a Venezia, che ha fatto forse il giro

di tutte le esposizioni d'Europa e che è indubbiamente un bellissimo quadro: interessante è anche l'autoritratto che riproduce egualmente un effetto di sole.

Di Peter Kröyer sono due piccole tele notevoli, *Colazione di artisti* e *Preparazione delle sardine a Concarneau*, un poco antiquate, ma efficacissime. Il Willumsen è invece un pittore modernissimo, il più audace dei pittori danesi, e ci presenta una immensa tela *Giovinezza e sole* dove alcuni ragazzi nudi corrono sulla spiaggia del mare, tela dipinta a macchie violente di gialli, di verdi, di arancioni, di bleu e di violacei, ma con base predominante di biacche. Lo stesso pittore si è fatto conservare quel fondo nel luminoso ritratto che di lui ha eseguito il Dorph.

Ritratti buoni ve ne sono parecchi, ma in genere assai sobrii di colore come quelli di Einar Nielsen, che sono piuttosto dei grandi disegni, un po' duri anche, ma pieni di carattere. Altrettanto basso di colore, quasi nero è il *Ritratto del barone K.* di Julius Paulsen e tuttavia pregevolissimo per qualità di robustezza e di nobiltà. Anche il Kragh ha un bel ritratto, originale nella sua solidità quasi scultoria che tuttavia non disturba. Lauritz Tuxen nel suo studio per un ritratto, *Ultimi raggi*, pone audacemente la persona al sole.

Da ricordarsi anche, fra le opere di pittura, i quadri del Ring quasi privi di colorito, ma pieni di sentimento, la tela del Larsen *Durante il servizio divino*, un bellissimo paesaggio del Mols *Cattivo tempo* ed *Il balcone* di Vedel che aspira alla grande pittura e che fa pensare a quella nostra di scuola veneziana.

Fra gli scultori, anzitutto Marie Carl Nielsen specie per i suoi piccoli graziosi studî di animali; migliori, più robusti, più efficacemente modellati sono quelli di Dahl-Jensen. Due belle impressioni di ritratti ha Johannes Kragh; con lui ricordo Lauritz Tuxen, il Brandstrup e Vigge Jarl.

Di incisori uno solo grande, Hans Hansen, eclettico e ricco di fantasia, di idee e di tecniche.

MICHELE DE BENEDETTI.

UN EPISODIO DEL RISORGIMENTO

Il 12 ottobre 1860 a Grottammare.

Questa data rammenta un avvenimento storico poco noto e tuttavia importante. In quel giorno, a Grottammare, il Re Vittorio Emanuele II riceveva una Commissione di notabili napoletani la quale faceva omaggio al Re in nome delle provincie meridionali, dalle quali desideravasi affrettata l'unione alla Monarchia.

Intorno a questo avvenimento, che si commemora a Grottammare, auspice l'on. Speranza, il chiaro deputato di Fermo ha per la circostanza dato alle stampe un volume (1) nel quale è documentato quanto intorno all'incontro suddetto era stato finora pubblicato, poco invero, tanto poco che l'episodio storico può dirsi fosse fino ad ora sconosciuto del tutto o quasi.

Il Nazionale di Napoli del 21 ottobre 1860 (2) così narra la cronistoria dell'andata a Grottammare della Deputazione napoletana che aveva a capo Ruggero Bonghi:

È fortuna piuttosto unica che rara, quella di coloro i quali, o a nome del Municipio o chiamati da quello o di per loro medesimi, partirono, quattordici giorni or sono, in deputazione a Vittorio Emanuele; tornare e sapere che quel partito, che a loro era parso il migliore, è diventata risoluzione governativa, e deve fra poche ore diventare la risoluzione del paese.

Il concetto che mosse parecchi a rompere gl'indugi e il Municipio napoletano a spedire deputati a Vittorio Emanuele, era appunto questo: che il paese dovesse ad ogni modo attestare all'Europa il suo fermo volere di fare di quest'Italia una patria potente, unita, ordinata, tutta raccolta sotto un solo scettro e sotto un solo Governo.

Che il paese fosse tutto chiamato a votare, era quello che la Deputazione avrebbe desiderato di meglio: per mostrare che codesto fosse il desiderio pubblico, si compose e si mosse: e al suo ritorno trova che i migliori consigli prevalsi presso il Dittatore, hanno appunto messo il paese per la via, che, nel parere dei deputati napoletani, era bene che il paese si avviasse e desiderava essere avviato.

L'annuncio della loro partenza da Napoli non fu di poca spinta al Governo dell'Alta Italia, per prendere quell'audace risoluzione proclamata al mondo con lo stupendo programma di Ancona. Ogni Municipio del Regno, il quale, dispregiando le stolte ordinazioni e le più stolte minaccie, ha mandato a fare atto di ossequio

(1) *Il Natale della Patria a Grottammare.* Compilazione o ricerche, di ALCEO SPERANZA. Libr. Ed. Picena. Roma-Ascoli Piceno, 1911, pag. 134.

(2) N. 51 (Supplemento).

a Re Vittorio, è stato in maggiore o minor parte autore, che quel programma si potesse promulgare al mondo.

Non fu facil cosa di raggiungere Re Vittorio Emanuele. Essendo impossibile di traversare il Regno si dovette prendere il giro tanto più lungo di Livorno, Bologna ed Ancona. Però, giunti in fretta a quest'ultima città, il Re n'era già partito per Macerata; anzi era già in Loreto. Interrogata la Maestà Sua ci fece sapere che avrebbe ricevuto la Deputazione a Grottammare, in quella spiaggia dell'Adriatico ai confini del Regno. Ivi egli era in mezzo al suo esercito, le cui schiere marciavano già alla volta degli Abruzzi. Egli era deciso di non più separarsi da esso e se altre battaglie ci avessero ad essere, di averne egli co' suoi soldati comune il pericolo.

Lungo tutte le strade, da Bologna ad Ancona, s'erano incontrate popolazioni in festa e in giubilo. La liberazione delle Marche e dell'Umbria già compiuta e la sicura speranza che quella del Regno così ben principiata ed avanzata dal Garibaldi sarebbe stata in breve compiuta del pari, empiva di entusiasmo quei popoli, così ricchi di virtù natie, così naturalmente fieri e sdegnosi, e così inopinatamente salvati da servitù umiliante ed abbietta.

Da per tutto, dalle finestre bandiere a tre colori e su' petti de' nastri; da per tutto scritto sulle mura delle case dei Viva Cialdini! Fanti! Persano!; da per tutto affissi a gran caratteri: *Annessione al Regno di Vittorio Emanuele*: ed archi di trionfo e liete accoglienze ai soldati e congratulazioni e pianti e grida di gioia.

Per le città per le quali la Deputazione napoletana passava le fu fatto applauso e festa. Quelle popolazioni sentivano che una dimostrazione fatta dalla città di Napoli non poteva aver poco valore avanti all'Europa e che quando il Regno di Napoli avesse suggellata con il libero voto de' suoi cittadini l'unità italiana, questa avrebbe acquistato sufficiente saldezza a sfidare l'ira di quegli ai quali una Italia forte ed unita, è soggetto di odio e di paura. I deputati napoletani non dimenticheranno le gentilezze dei cittadini di Livorno e di Pesaro, i quali fecero loro le più simpatiche e festive accoglienze.

Nè si potrebbe senza ingratitudine tacere della cortesia continua dei Governatori ed Intendenti italiani, a' quali per via s'ebbe ricorso per esser forniti e agevolati di mezzi di trasporto. Senza la cortesia grandissima del governatore generale della Toscana, Bettino Ricasoli, il quale colmò di ogni più amabile accoglienza i deputati napoletani, dicendo di considerarli come suoi antichi ed antichissimi amici, e fece che l'Amministrazione delle poste fornisse due grandissime diligenze, la Deputazione così numerosa (1) non sarebbe potuta giungere a metà del suo viaggio.

Continuava *Il Nazionale*:

È difficile cosa parlare d'un Re. L'adulazione, da una parte, ha sciupato tutte le frasi; e la furia repubblicana, dall'altra, ha tentato persuaderci e persuadere che ogni frase la quale torni lode di un Re sia adulatoria. Come si farebbe fra questi scogli a trovare la giusta via, e a versare nell'animo dei nostri concittadini quel-

(1) La Deputazione era così composta: *Eletto*: Ruggero Bonghi; *decurioni*: Marino Turchi, Carlo Capomazza, Michele Baldacchini, Michele Persico, Giovanni La Pigna; *aggiunto*: Edoardo Pandola; *cittadini*: March. D'Affito, march. Caracciolo Di Bella, Giuseppe Figlioli, Giuseppe Romano, march. Ulloa, Oronzo di Donno, Luigi Giordano, Gioacchino Colonna, Antonio Dentice, march. Atenolfi, Antonio Ranieri, Barone Vetromile, Filippo De Blasis, Gaetano Ventimiglia, Luigi Settembrini; *magistrati*: Giuseppe Vacca, Giuseppe Ferrigni.

l'ammirazione ed affetto che la vista di Vittorio Emanuele seppe infondere negli animi dei deputati del Municipio? Vittorio Emanuele ha nella sua persona qualcosa di regio, che incute rispetto, qualcosa di affettuoso e domestico, che persuade ad amare. Ha l'aspetto militare, schietto, franco; ascolta come uomo assuefatto a sentirsi circondato da chi l'ama davvero, e lo stima; ha lo sguardo vivace e che interroga, il portamento sicuro e la parola pronta. È penetrato della missione che gli è affidata dalla Provvidenza; persuaso della fiducia dei popoli d'Italia in lui; sicchè, al primo vederlo, si ravvisa nel Re il cittadino e il guerriero, senza baldanza e senza paura.

Ruggero Bonghi per il sindaco assente, a nome della Deputazione municipale e di quei notabili che l'accompagnavano, si fece innanzi circondato da' suoi colleghi e presentò al Re l'indirizzo del Municipio dicendo:

Sire, si presenta innanzi a Voi la Deputazione del Municipio di Napoli, accompagnata da cittadini, di cui, a più solenne testimonianza del voto pubblico, essa si è voluta circondare.

Essa viene a Voi col desiderio conforme a quello che vi ha menato innanzi le Deputazioni dei Municipi di Lombardia, di Toscana, delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria. Sire, noi vogliamo essere liberi e Italiani e *non si è liberi ed Italiani se non con Voi e per Voi.*

Un antico disordine, sotto falso nome di diritto, ha da lunghi anni sconvolto il Regno e turbato gli animi, e spezzati i vincoli morali della civile società. Giuseppe Garibaldi ha dissipato dinanzi a sè i satelliti e sostenitori della tirannide che ci opprimeva. Ora, Sire, resta che Voi legittimo proclamato Re, desiderio comune dei cittadini e di chi oggi regge a nome Vostro i destini del Regno, cominciate con un governo come il Vostro, riparatore dei vecchi danni, a chiudere le piaghe che co prono l'infelicissimo corpo del Reame di Napoli, il quale oggi diventa la più fedele delle provincie d'Italia.

Sire, l'animo Vostro è stato commosso dalle grida di dolore di quei popoli d'Italia che la Vostra spada e la Vostra fede hanno liberati sinora.

I nostri dolori non dovevano avere nè hanno avuto meno efficacia sul Vostro animo, giacchè Voi avete già pronunciata la sperata parola che noi veniamo ad implorare da Voi; Voi avete già promesso di soddisfare con la maggiore sollecitudine in poter Vostro il più ardente, più unanime del popolo napoletano, vedere e salutare il suo Re.

Interpreti di questo voto *noi deponiamo nelle Vostre mani l'indirizzo del Municipio di Napoli:* ma una prova maggiore, Sire, ed una miglior testimonianza vi aspetta: l'immensa gioia e l'unanime plauso delle popolazioni del Regno.

Rispose il Re: (1).

Rendo grazie dei sentimenti benevoli per me che mi manifestaste per parte del Municipio e dei cittadini di Napoli. Non ho ambizione, amo l'Italia; ed è per l'amore di questa, e per la causa della sua Indipendenza che ho lavorato tutta la mia vita. Il passo al quale mi sono risoluto è ardito e potrà eccitare i miei nemici in Europa: ma io ho giurato di combattere per la libertà d'Italia e non temo, per ottenerla, verun pericolo. L'Italia è degna di una sorte migliore di quella che ha

(1) Da un opuscolo, divenuto rarissimo, edito nel 1860 e dovuto alla penna del venerando avv. Giuseppe Speranza, padre dell'A. del volumetto di cui parliamo.

avuto finora. I suoi figli sono stati esuli in ogni parte d'Europa, ed è tempo che il popolo italiano viva indipendente. Io avrei voluto, se avessi potuto, alleviar prima le vostre sventure; ma molte difficoltà mi si sono frapposte. Voi abbiate fiducia in me; e potete viver sicuri che tutte le mie forze saranno consacrate allo scopo comune. Combatteremo se ci abbisogna, e forse sarà ancora necessario. I soldati italiani hanno provato già quanto sia il valore di essi. Gli uni dopo gli altri mostrarono che non sono gli uni da meno degli altri in coraggio. I Lombardi alla prova non si sono trovati minori da' miei vecchi Piemontesi; hanno combattuto con eroico coraggio. Si volle dubitare del valore dei Toscani; ma essi hanno fatto mostra nell'ultima campagna d'una fermezza degna di vecchi soldati. I Romagnoli confermarono l'antica fama della loro bravura. I Napoletani io li conosco: li ho visti nel Quarantotto combattere a Goito al mio fianco con risolutezza ed audacia. Con la concordia e con l'aiuto di Dio potremo compir l'opera. Quando avrò fatto dell'Italia una nazione forte, avrò realizzato il sogno della mia vita che fu lo scopo propostomi salendo al trono. Per quanto grave e penosa la vita di un Re, io soldato ed amante dell'ordine, ci trovo compenso unico e grandissimo; perchè essa m'impone il dovere di fare il bene di un popolo. Amarlo è tutta la mia politica. Non intendo come si possa desiderare di governare altrimenti: io non sono contento che quando veggo la gente felice intorno a me. Mi è parso sempre che la lealtà e la verità fossero la migliore delle politiche. Il mio fine è nobile, e voluto dai miei popoli, io devo compirlo.

***

Tale l'episodio che Grottammare commemora inaugurando un monumento, opera insigne di Vito Pardo, ponendo una targa di bronzo nel salone del palazzo Laureati, ove avvenne il ricevimento della Deputazione, e inaugurando altre lapidi commemorative.

Il libro di Alceo Speranza – inspiratore delle cerimonie e indefesso organizzatore di esse – costituisce per la sua esatta documentazione un non indifferente contributo alla Storia del Risorgimento. Vi predomina un sano patriottismo, un potente e vivo desiderio di porre in sicura luce ciò che seppero operare i patrioti marchigiani in favore dell'Indipendenza: è infine condotto con rigorismo e con severo metodo d'indagine e di critica storica.

E pertanto, se Grottammare afferma con un monumento l'episodio storico svoltosi nel suo grembo, Alceo Speranza ha affermato nella storia con questa pubblicazione l'episodio stesso di cui la ridente cittadina della spiaggia adriatica è giustamente altera, non solo, ma ha saputo bellamente rammemorare un avvenimento altamente suggestivo.

Non è fattibile, in queste brevi e ristrette note, dare un'esatta nozione del libro e mi limiterò quindi ad accennare che, con felice sintesi, l'A. ha ricordata l'opera delle Marche nel nazionale riscatto, opera che rifulse perchè « una pleiade di cospiratori, combattenti, vittime e martiri, irradia la più vivida e pura luce del patriottismo su ogni città, su ogni borgo, ogni terra della regione, specialmente dal 1790 al 1860, durante quei *Settant'anni di patriottismo marchigiano* che Domenico Spadoni, benemerito rievocatore di quanto patì ed operò la gente picena per la resurrezione della patria, ha riassunto in uno studio mirabile per accuratezza ed equanimità ».

Quest'onda di patriottismo, mal raffrenato per tanti anni e fattivo, aveva il suo epilogo tra il 4 e il 5 novembre 1860, giorno in cui Grot-

tammare rispondeva con 828 *sì* su 828 *votanti* al solenne plebiscito. Ed il giorno dopo la Commissione municipale affiggeva un manifesto nel quale, dopo aver inneggiato a Vittorio Emanuele, è tra altro detto: « Inscritti in numero di mille e quarantadue, non un voto pure si frammischiava pel *no* fra quelli degli ottocento ventotto votanti, onde va bella l'annessione acclamata per noi nel solenne giorno di ieri. La piccola frazione che s'astenne, s'abbia un contegnoso silenzio di universale disprezzo ».

Il monumento rappresenta il popolo napoletano redento, simboleggiato da un vigoroso popolano dai tratti caratteristici, che giura fedeltà alla nuova Italia libera ed una, la quale s'innalza solennemente sulle rovine del regno borbonico.

Un tronco dalle profonde radici proteggenti l'arma dei Borbongiace reciso dal colpo fatale degli avvenimenti che condussero all'Indipendenza.

La statua del popolano è fusa in bronzo e misura circa due metri di altezza. Il rimanente del monumento è in pietra delle cave di Orte di color grigio che dà una speciale intonazione mistica alla indovinata statua della novella Italia solennemente assisa.

La pregevole targa di bronzo è pure opera di Vito Pardo.

Nella sala del Consiglio comunale viene apposta questa lapide: Il giorno 19 settembre 1860 – Grottammare – Abbattute le insegne della secolare tirannide – Si rivendicava a libertà – Proclamando ad entusiasmo di popolo – Confermato nello unanime plebiscito – Dei 4-5 novembre successivo – La sua unione – Alla Monarchia nazionale – Di Vittorio Emanuele II – In quei giorni sacri al Natale della Patria – La Giunta provvisoria di Governo – Era costituita – Dai benemeriti cittadini – Speranza avv. Giuseppe – Ravenna Savero – Palmaroli conte Filippo – Il Municipio – Cinquant'anni dopo – Festeggiando i patriottici ricordi – Pose.

La commemorazione svoltasi il 23 corrente, alla presenza di S. E. l'on. Pavia rappresentante di S. M. il Re e del Governo, è riuscita veramente degna dell'avvenimento.

L'on. Pavia, accennando alla leggenda che vuole i Sabini si obbligassero ad addestrare all'armi i nati di primavera per cacciarli poi, il capo bendato, dal suolo nativo affinchè altrove si stabilissero, augurò ai Marchigiani che invece si festeggi la primavera sacra della terra picena, e siano attratti alla patria i nati in quei luoghi, perchè, ad occhi aperti, li percorrano tutti per ammirarne le glorie e trarne mònito e sprone a cose migliori.

Un'onda di caldo e vibrante patriottismo ha aleggiato durante questi festeggiamenti nella leggiadra Grottammare, e la smagliante orazione di Arturo Vecchini, le rievocazioni ed i discorsi degli altri oratori suscitarono fremiti di sincero entusiasmo. Alceo Speranza che, per molti mesi, ideatore ed artefice, ha saputo condurre così bene a termine la commemorazione di una data tanto simpatica, ha dimostrato con i risultati, quanto siano fattivi di bene le giuste e sentite iniziative.

EMILIO SALARIS.

RASSEGNA DRAMMATICA

« Le Nuvole », di Aristofane, a Padova e Vicenza.

Di tutte le cose non eseguite dal Comitato Esecutivo del 1911, la meno attraente non era certo la breve serie di spettacoli classici al Palatino e a Castel Sant'Angelo. Convengo tuttavia che appariva molto più semplice e sbrigativo stampare sui cartelloni dell'Argentina, del Valle, del Quirino, del Costanzi: « Esposizione drammatica del 1911 », e il Comitato ha preferito la semplicità. Cioè ha affidato con buoni sussidi ai capocomici e dirigenti la cura di *esporre* spartanamente le creature deboli e macilenti alle quali tutti i compari della scena senza sussidi avevano ricusato di far da padrini, incoraggiando nel tempo stesso l'esumazione delle mummie più o meno conservate a cui il rispetto tradizionale delle nuove generazioni e il pietoso oblio delle vecchie, – invertite pure, se credete, l'attribuzione dell'oblio e del rispetto, – assicuravano il meritato riposo del sepolcro. Di volta in volta i teatri della capitale, durante il più acuto periodo espositivo, si sono alternati fraternamente nell'ufficio di Taigeto scenico e di cimitero drammatico dei cappuccini, giovando forse all'arte solo in questo che, per un pezzo almeno, saremo liberati dai prodotti dell'incubazione artificiale e, se Dio vuole, dai panegirici balordi o dai rimpianti ipocriti di un tempo di transizione, degno di lode senza dubbio (per avere agevolato il passaggio dalla scolastica imitazione goldoniana a più arditi concepimenti, a sinceri tentativi personali), ma oramai consacrato alla tesi di laurea e agli studi sereni dei futuri liberi docenti di storia letteraria.

Il programma del Comitato Esecutivo era senza dubbio molto vasto, più che vasto era gonfio, più che gonfio conteneva elementi eterogenei e alcun poco fortuiti: riusciva difficile risalire all'idea cardinale attraverso gl'intendimenti episodici che divagavano liberamente dalle *Baccanti* di Euripide al *Don Giovanni* di Zorrilla, dai *Suppositi* all'*Importanza di chiamarsi Ernesto*, dalla *Virginia* alfierana al *Ruy-Blas* di Victor Hugo. *Suppositi*, *Baccanti*, *Virginia*, *Cortigiana* dell'Aretino... tutto sfumato: in compenso, per effetto della semplificazione, ci è stata luminosamente dimostrata la scarsa importanza di chiamarsi Ernesto, e la stagione pare che si sia finalmente chiusa al Costanzi con una doppia rappresentazione domenicale del *Ruy-Blas*, tradotto a bella posta, in versi ben torniti, da Cosimo Giorgieri-Contri.

Non dubito che se io osassi di rivolgere qualcuna di queste modestissime ed essoteriche osservazioni in forma interrogativa a una soltanto delle egrege e numerose persone che il 1911 ha affaticato per la parte drammatica, mi sentirei forse enumerare tante e tali difficoltà,

se non imprevedibili, imprevedute, che mi consolerei presto di non aver potuto giudicare *de visu* intorno all'effetto drammatico dell'introduzione del Purgatorio nella leggenda del *Burlador de Sevilla*: unica ragione, suppongo, per cui sarà stato prescelto il *Don Juan* zorrilliano non essendovene altre più apprezzabili dal lato puramente artistico ed estetico. Non contesto nemmeno che gli argomenti per la rinunzia alle rappresentazioni palatine o adrianee sarebbero capaci di persuadermi che il meglio da fare, per questa come per tante altre parti del programma generale e speciale, era il non fare. E rinunzierei anche all'ovvia obiezione che allora bisognava ometterne fin dal principio l'annunzio, comprendendo che non tutti gli operosi commissari avranno avuto agio di rendersi conto dell'impegno che assumevano promettendo

Lesina fra le Nuvole.

delle ricostituzioni così complesse come esigono il teatro greco antico o quello del Rinascimento nostro. Ma ecco un esempio che prova la possibilità di giungere a ottimi resultamenti, anche senza tutti i mezzi che abbondavano invece al Comitato. Tutto sta a volere vivamente come hanno voluto a Padova un dotto professore che è un artista e molti studenti animati da un desiderio acceso di vincere ogni ostacolo... E inutile cascar dalle nuvole: piuttosto è bene risalirci, alle nuvole, alle *Nuvole* di Aristofane. La storia di questo spettacolo non è priva d'insegnamenti pratici, quantunque venga dall'Università.

***

Si sa che le *Nuvole* non piacquero alla prima rappresentazione. Ma Aristofane conosceva i capricci del pubblico il quale, benchè ateniese, era pur sempre pubblico e non si dette per vinto, anzi rilavorò intorno alla sua commedia, non tanto forse per emendarla secondo le indicazioni che l'esperimento della scena può suggerire così oggi come ventiquattro secoli fa all'autore, quanto per una singolare predilezione che doveva avere di questa commedia. Le *Nuvole* meglio

riassumono la sua condizione di spirito verso certi problemi religiosi e civili, cui il conservatore, oserei dire, voltairiano si compiaceva di sovrapporre le invenzioni bizzarre delle sue farse immortali. Ogni sforzo di cercare una vera tesi nel teatro di Aristofane in genere e nelle *Nuvole* in specie, mi pare condannato a fallire. Le contradizioni abbondano. Dioniso di cui l'altare sorgeva dinanzi alla scena, è trattato con scherno inverecondo nelle *Rane*, tutto l'Olimpo è preso in giro negli *Uccelli*, e a ogni tratto qualche dio o qualche dea, dovunque gli capita opportuno in altre commedie, serve ad Aristofane per suscitare

Corifea e Corifeo.

le risate della plebe ateniese. E tuttavia egli è il difensore della religione politica dello Stato: le *Nuvole* esprimono il suo malumore che è poi buonumore comunicativo e irresistibile contro i filosofi e i sofisti, nemici veri degli dèi poichè sostenevano che degli dèi non c'era bisogno per spiegare i fenomeni fisici e naturali. Ora in questa dimostrazione era il pericolo, non nelle facezie indecenti del Rosso a spese di Dioniso, non nel grottesco dell'ambasceria divina spedita alla città degli Uccelli per impetrare un'alleanza che salvasse dalla fame tutta la discendenza di Cronos: magari in quell'ambasceria ridicola c'era un fondo di ortodossia pagana (chiedo scusa degli inevitabili anacronismi verbali) perchè, sia pure burlescamente, vi si perorava per la necessità dei sagrifizi. Per contrario, una volta destituiti gli dèi con acuti ragionamenti del potere che attribuiva loro la religione tradizionale, il sagrifizio diventava inutile, e si rompeva così quel patto fra gli uomini e la divinità, che era la base di ogni comunanza civile nel mondo antico. Ma questa, dicevamo, non è una tesi, è un sentimento, una tendenza, un'abitudine mentale: tutti i conservatori hanno l'istinto sicuro di ciò che convenga loro meglio tu-

telare e difendere nel patrimonio morale del passato, e a questo istinto si affida Aristofane senza descrivere teoricamente i contorni ben profilati di un pensiero dottrinario. Personalmente egli era, più che altro, un precursore di Luciano, ma come cittadino rivendicava alla religione dello Stato il diritto esclusivo di regolare i rapporti ufficiali della cittadinanza con gli Dèi della patria. Per il greco, altrettanto e forse più che per il romano, la parte essenziale della religione consisteva nel culto pubblico ed esteriore, nell'osservanza scrupolosa delle formule e dei riti su cui vigilava il potere politico. Una delle accuse per cui Socrate, il vero Socrate, non quello buffonesco inventato da Aristofane, un quarto di secolo dopo le *Nuvole*, dovette ber la cicuta, fu appunto questa di aver distolto con l'esempio e col ragionamento i suoi seguaci dal culto dovuto agli dèi: la stessa in sostanza che derivava dalle conversazioni esilaranti di Strepsiade col personaggio che nelle *Nuvole* usurpa e vilipende il gran nome del maestro di Platone.

Del resto le licenze dell'antica commedia attica non devono stupire: il Medio Evo cristiano ha avuto le sagrileghe parodie della messa dei pazzi e la prosa dell'asino, e in uno di quei misteri francesi che il *San Sebastiano* di Gabriele d'Annunzio non ha risuscitato, si vedeva l'arcangelo omonimo del poeta abruzzese tirar per la manica azzurra la prima persona della Santissima Trinità, dicendole senza tanti complimenti:

Père éternel, vous avez tort,
Et devriez avoir vergogne:
Votre fils bien-aimé est mórt
Et vous ronfler...

Chi ha assistito alle rappresentazioni della *Nascita del Verbo umanato*, nei teatri popolari napoletani durante le feste natalizie, non può aver dimenticato le facezie ciniche della plebe superstiziosa alle perplessità non irragionevoli di San Giuseppe circa l'onore toccato proprio a lui di fare da padre putativo all'incarnazione del Verbo. Ma la stessa plebe, all'apoteosi dell'ultimo quadro, s' inginocchia divotamente, e lacrime di commozione e di compunzione sgorgano anche dagli occhi del ladruncolo, intanto che profitta dell'estasi generale per rubare il fazzoletto al vicino.

Come si vede, la lettura delle *Nuvole* può riuscire piena d' interesse per chi voglia prendersi l'incomodo di riflettere a una quantità di cose che giovano a ricollocar la commedia nell'ambiente storico da cui è venuta. La stessa deformazione di Socrate in capo dei sofisti che egli combatteva, in propugnatore di teorie cosmogoniche da lui confutate, è un esempio tipico degli equivoci o degli artifizi polemici utili se non leali, nelle controversie di tutti i tempi, i nostri compresi. Così, d'altra parte, accadde allo stesso Aristofane d'essere, per così dire, unificato e confuso, mi pare, da Cratino, nella medesima accusa di sottigliezza ricercata con l'avversario artistico, perseguitato fin dopo la morte dall'autore delle *Rane*. L'aggettivo *euripidaristofanizzante* riassume quella confusione maliziosa, e, secondo l'opinione dei competenti, meno iniquamente gratuita di quella perpetrata da Aristofane nelle *Nuvole* a danno del più nobile filosofo moralista dell'antichità.

Ma tutto questo è curiosità più o meno erudita, e giustificherebbe assai poco la scelta delle *Nuvole* per recite pubbliche, a pagamento, davanti a spettatori che non avevano affatto il dovere, in quanto spettatori a pagamento, d' informarsi delle condizioni in cui il genio del commediografo ateniese aveva creato uno dei suoi più faziosi e beffardi capolavori. Or dunque le recite di Padova e di Vicenza sono arrivate in buon punto per mostrare che se certe eleganti questioni sono il sostrato subbiettivo ed empirico della commedia, la commedia è viva di per sè stessa, nella sua incoercibile vitalità obbiettiva, così nel secolo xx dopo Cristo, come nel v secolo prima dell'êra cristiana, così nel teatro

Tirchippide.

Socrate.

di Dioniso ad Atene, qualunque sia stata la prima accoglienza popolare, come al teatro Verdi nella città del Santo dove piacque infinitamente. Vorrei dire che la giovinezza imperitura delle commedie di Aristofane mi pare intimamente connessa con la loro indipendenza estetica dalle pastoie apodittiche di una rigida tesi, ma la libertà dell'arte dai fini estranei alla creazione artistica non basta a spiegarne le prodigiose efficienze, e d'altra parte quante volte questa spiegazione diventa fallace per monumenti dello spirito umano come il poema dantesco? Rassegniamoci a non spiegar nulla nel *come* dell'arte, allo stesso modo che ci rassegniamo a non spiegarci nulla nei *perchè* della natura. Aristofane è sempre vivo e le commedie di Luigi Nola sono morte, questo è il fatto; le ragioni che se ne possono assegnare saranno sempre meno persuasive ed esaurienti del fatto puro e semplice.

Nondimeno qualche induzione è sempre da tentare sulle cause intrinseche d'una vitalità così intensa, non mortificata da tanti secoli, da tanto mutamento d'idee, di costumi, di circostanze, di modo d'intendere la vita e l'arte, dal tramonto di una civiltà, di due civiltà classiche e

dal sorgere e crescere di nuove forme di consorzi umani e di commercio intellettuale. Che i moderni ritrovino in Omero, nei tragici la poesia eterna dei grandi ideali eroici e delle grandi fatalità della passione, è naturalissimo. I caratteri degli eroi dell'*Iliade*, esaminati attentamente, ci svelano un'osservazione schietta e spregiudicata della umanità che gareggia in chiaroveggenza coi psicologi più acuti e profondi dell'arte moderna. L'eroe che paventa la morte, il marito offeso che perdona ma pretende anche la restituzione dei tesori, la donna infedele che, svanita l'ebbrezza momentanea, misura l'estensione dell'errore commesso e nel confronto rende giustizia all'uomo abbandonato, sono di tutti i tempi e di tutti i luoghi, di oggi e di diecimila anni or sono.

Lesina.

Il soggetto delle tragedie più tipicamente greche e antiche, quali, per esempio, l' Antigone e i due Edipi, spoglio dell' apparato mitico e della interpretazione etica particolare ai greci, si risolve facilmente in espressione di sentimenti rimasti intatti nel cuore degli uomini, tanto è vero che l'artista li nota nel fatto di cronaca, li studia nel suo vicinato e li considera spesso come esplorazioni ardimentose nella psicologia contemporanea.

Ma la psicologia dei personaggi d'Aristofane è rudimentale, incerta, oscillante. Lesina (Strepsiade) è più che altro un buffone, un *clown* shakespeariano, un *gracioso* calderoniano, una maschera della commedia dell'arte, del teatro napoletano del secolo XVIII e XIX. Secondo le vicende della magra azione, secondo le eventualità del dialogo Lesina è maligno o bonario, astuto o semplicione, intelligente o idiota: purchè faccia ridere egli non ha altro dovere da compiere nell'economia delle *Nuvole*. E Socrate? Socrate che dice ogni tanto delle cose argutissime come quando chiede a Lesina se le querce siano spergiure, per combattere il pregiudizio del fulmine scagliato da Giove per punire la infrazione del giuramento? Socrate il più spesso non fa che ammucchiare spropositi sentenziosi e volgarità sconclusionate a cui è venuto meno il sapore parodistico e caricaturale per gli spettatori poco esperti delle teorie arzigogolate dai sofisti, ossia per quasi tutti. Il contrasto medesimo del Discorso giusto e del Discorso ingiusto è, come rileva Ettore Romagnoli nel preambolo alla sua traduzione delle *Nuvole*, una forma di letteratura popolare e rusticana, non ignota alle nostre campagne e quindi, si dovrebbe concludere, abbastanza insipida per un uditorio cittadino e raffinato di oggigiorno.

No: Strepsiade, Socrate, Tirchippide, le Nuvole, il Discorso giusto, il Discorso ingiusto, i Creditori, come appariscono sulla scena, si animano di uno spirito immediato e istantaneo che soffia capricciosamente dove egli vuole, passa da uno all'altro degli interlocutori, disprezza la coerenza, calpesta la verosimiglianza e trasporta tutto in quel Vor-

tice onnipotente e irrefrenabile che il pseudo-Socrate delle *Nuvole* sostituisce a Zeus nel governo dell'universo. Tutto è irrequieto, in perpetua ebollizione, quasi un mondo che esca a ogni istante da un caos per rientrare in un altro e riuscirne indefinitamente: non si può arrivare al carattere che è coerenza ed evoluzione logica di qualità e difetti ben determinati e costanti, non si può arrivare a una rappresentazione verosimile delle contingenze quotidiane, perchè bisognerebbe fermarsi, restringere il dominio del caso e accettare l'imperio della legge di causalità; Aristofane, probabilmente in questo non diverso dai predecessori e rivali dell'antica commedia, tende a una verità meno analitica, più libera, più fantastica, immagine, idea, ripercussione non riproduzione della vita. Tende, non si propone: l'artista che volesse far oggi altrettanto,

Discorso giusto e Discorso ingiusto.

si proporrebbe coscientemente di ripetere un fenomeno che con Aristofane per noi si è esaurito nell'ultima perfezione possibile, pur rimanendo in uno stadio giovanile dell'arte. Dopo di Aristofane, quegli elementi ora si sono innalzati nell'opera di genî più adulti, ora sono decaduti nelle pozzanghere del mestiere più triviale: ma non mai più è stato possibile di ritrovarli insieme, bastanti da soli a sostenere una commedia, e nella primitiva freschezza, nella rorida genuinità in cui Aristofane ce li ha trasmessi. Il segreto di Aristofane è forse questo che per una fortunata coincidenza di energie personali e di condizioni particolari del tempo, la sua arte potè arricchirsi di quella parte maggiore di verità e di poesia, di saggezza e di follia che era dato di accogliere a una commedia del suo tempo. Era ancora il mattino radiante di quest'arte e un bel sole primaverile brilla da per tutto, e tutto purifica e consacra, a tutto imprime un suggello d'immortalità, tutto circonda di un'aureola di gioventù incorruttibile: il coro celestiale della pàrados e la metereologia addominale di Lesina...

***

Vi sono però altre ragioni che mi riescirà molto meglio di precisare per interpretare il buon successo delle *Nuvole* presso il pubblico che non va a teatro per secondi fini di snobismo estetico o di archeologia drammatica, ma si è abbandonato all'antico commediografo con la stessa simpatica fiducia con cui va alla prima di un celebrato autore moderno, senza aver mai letto la commedia, quantunque da due anni l'Italia abbia nella traduzione di Ettore Romagnoli un Aristofane che le è invidiato da tutte le letterature europee.

Quel pubblico non è certo il più autorevole, ma è quello, purtroppo, i cui verdetti sono inappellabili, se non indiscutibili. Possiamo dichiararli errati, ma all'errore bisogna che si rassegnino le magistrature togate della critica professionale. Orbene questa volta, a Padova e a Vicenza, il pubblico, diciam così profano, ha compreso, meglio ancora, ha « sentito » Aristofane. Questa è stata la memoranda vittoria di Ettore Romagnoli che da traduttore si trasformò in capocomico, da professore in maestro musicista, da esegeta in consigliere prezioso dello scenografo, raccogliendo da per tutto, dai monumenti sincroni, dalla iconografia dei vasi, dai frammenti di musica greca, dalla amorosa e sconfinata sua erudizione classica di prima mano, tutto quello che occorreva, fogge e colori, melodie, tratti caratteristici e usanze, indicazioni rare e particolari peregrini per risuscitare sul palcoscenico del teatro Verdi lo spettacolo che consolava il popolo d'Atene delle lotte intestine e delle guerre esterne, durante il fortunato e fortunoso periodo storico, da Pericle a Cleone. E bisogna notare che Ettore Romagnoli aveva dovuto creare, improvvisare la compagnia degli esecutori fra gli studenti e le studentesse dell'Università padovana (1); eppure l'opinione generale degli spettatori più eletti e più informati escluse che *nulla patavi-*

Il Creditore.

(1) Ecco i nomi dei volenterosi collaboratori di Ettore Romagnoli. Li registro anche perchè è probabile che nel prossimo autunno *Le Nuvole* facciano un giro artistico per i principali teatri italiani. Gli interpreti principali furono: Gino de Vecchi (Lesina), Vincenzo Errante (Tirchippide), Guido da Zara (Socrate), Fulvio Lorigiola (Discorso giusto), Italo Gasperini (Discorso ingiusto); il coro delle Nuvole era composto delle signorine Ester Cocco corifea, Ferrini, Garatte, Praloran, Corvo, Drudi e dai signori Ferriguti, corifeo, Brisotti, Bardella, Prosdocimi, Steiner, Zaniboni; direttore dei cori, Francesco Marzollo; pittore delle scene, Contarello; direttore di scena e vestiarista, professore Bonetti; plasmatore delle maschere, V. Brocchi.

nitas, che nessuna provincialità interpretativa e mimica rivelasse il dilettantissimo occasionale della compagnia, anzi parve a molti che se la fatica di guidare e ammaestrare attori inesperti era stata maggiore, gli effetti ottenuti erano molto migliori che con artisti rotti al mestiere e agli espedienti di un manierismo importuno. E tuttavia la preparazione e le prove non durarono oltre un mese.

Queste le altre ragioni più facili a precisare che hanno agevolato il viaggio spirituale dalla realtà del 1911 alla verità fantastica del v secolo prima di Cristo, dal nostro tempo di automobili e di aeroplani alla ippofilia dello *sportsman* ateniese Tirchippide, dalle nostre lotte di classe, dal nostro socialismo di governo alla demagogia del Cuoiaio, dall'ecletismo pragmatistico dei nostri nuovi filosofi alla satira feroce dei sofisti personificati per la denigrazione impertinente del poeta nel loro più nobile debellatore. Io non so se qualche anno fa la nostra borghesia meno incolta si sarebbe mostrata vogliosa d'intraprendere questo difficile viaggio spirituale: immagino però che non ne sarebbe tornata così contenta d'averlo compiuto, perchè non avrebbe avuto allora la guida sicura di Ettore Romagnoli. Ettore Romagnoli che è tanto benemerito dell'alta coltura universitaria, ha avuto la genialità di non chiudersi nel segreto eleusino della scienza inaccessibile ai non iniziati, alla maggioranza della gente di mezza tacca intellettuale che purtroppo è anch'essa una minoranza. Egli ha voluto, vuole che le sue virtù di scrittore, di poeta, così infrequenti nei sinedri accademici, giovino anche agli indòtti, e ha lavorato, lavora assiduamente a rendere nella nostra lingua le opere che più ama della letteratura greca: proprio di questi giorni si è pubblicata a Firenze, dalla Casa editrice italiana di A. Quattrini, la sua versione del *Ciclope* di Euripide con un saggio preliminare sul dramma satiresco di cui *Il Ciclope* è l'unico esempio avanzato alle distruzioni del tempo.

Versioni di classici greci noi avevamo e anche buone o tali almeno da riparare mediocremente ai disastrosi effetti degli stravaganti programmi delle scuole medie sulla coltura generale italiana, ma i nostri traduttori s'erano fatti in genere dei testi che interpretavano lo stesso concetto che gli artisti accademici della reazione contro il barocco ebbero dell'architettura e della scoltura greca. Concetto freddo, didattico, solenne: la poesia e l'arte del popolo più artista della terra, passando a traverso quelle coscienze timide ne uscivano assiderate in una compostezza di esemplificazione scolastica, come riprova dei precetti escogitati dai retori tardivi. Nulla di meno greco della Grecia studiata con quei criterî: se il rispetto ereditario non l'avesse impedito ai più, *La morte di Ettore* non sarebbe rimasto un caso isolato e paradossale d'inintelligenza in uomo d'ingegno straordinario e di grande dottrina. Il traduttore di Ossian anticipava contro Omero, per amore delle regole retoriche, le irruenze temerarie del romanticismo inferiore.

Ettore Romagnoli, col diritto, col coraggio di chi sa, è venuto a scacciare dalle nostre menti questa larva di Grecia inamidata e pedantesca, questa falsificazione letteraria, questa contraffazione elaborata dai padri maestri nei seminari. E l'Italia dovrà a lui in molta parte se nella ammirazione per l'antichità sarà, d'ora in poi, più sincera.

GIUSTINO L. FERRI.

VARIETÀ

Aneddoti parigini sotto il Secondo Impero.

Già fin dal 1700 gli Inglesi si sono trovati bene a Parigi e gli studi recenti (come ad esempio *Les Anglais à Paris*, 1800-1850, par R. Boutet de Monvel) dimostrano ch'essi frequentando la società francese, dopo avervi portato una nota nuova, sapevano trarne delle osservazioni originali, utili alla psicologia dei due popoli. Abbiamo sott'occhio un libro appunto ch' è una raccolta di considerazioni su avvenimenti grandi e piccoli del Secondo Impero, scritto da un inglese, Antony North-Peat, impiegato come traduttore al Ministero dell'interno. Sono corrispondenze che l'autore mandava a Londra, al *Morning Star* e ad altri giornali. Ne fu fatta una scelta, uscita ora a Parigi, tradotta da Eva Margueritte, la figlia del romanziere Paolo, e pubblicata presso l'editore Emile-Paul. Essa forma una specie di diario ed è piena d'interesse.

La corrispondenza incomincia l'agosto 1864 e finisce nel giugno 1869. Sono dunque gli ultimi anni del Secondo Impero e la decadenza si accentra nelle feste, nei pettegolezzi delle dame, nelle spavalderie dei generali che dovevano portare alla catastrofe. L'autore registra i « si dice », le impressioni imprecise o anche false dell'opinione pubblica, i dietroscena della letteratura, dell'arte, della politica. Egli riferisce di preferenza motti e aneddoti, e vi si compiace; è un osservatore e un *causeur* di salotto: di rado accenna a cose gravi, quantunque ami talvolta farle leggere tra le righe di fatterelli, in apparenza insignificanti.

Intanto notiamo subito che il North-Peat era favorevole, come in generale l'opinione inglese del tempo, alla causa italiana. Il 9 settembre 1864 riferisce:

9 Settembre. Sembrerebbe che l'Italia – intendo il Regno d'Italia – sia sul punto d'essere riconosciuta – indovinereste? – niente meno che dagli Asburgo, collettivamente e individualmente.

Molto improbabile, non è vero? *L'Indépendence belge* non osa credere queste Altezze e Maestà così moderne da dar prova di tanto buon senso. Si sospetta un artificio del Gabinetto di Vienna, il quale, lusingando Vittorio Emanuele, spera indurre il partito militare dell'Italia a rinunciare alla speranza accarezzata di liberar Venezia.

Questo argomento mi sembra specioso. L'Austria sa bene che liberar Venezia dalla sua detestata e detestabile tirannia resterà il sogno d'ogni vero italiano. Vittorio Emanuele non è uomo da lasciarsi trascinare da un cerimoniale di corte a un compromesso vergognoso.

19 Settembre. *La Corrispondenza feudale di Berlino* afferma che l'Imperatrice, la quale ha il più grande interesse per i destini politici della Francia, fu seriamente offesa dall'arroganza con cui l'Inghilterra ricusò l' alleanza francese. L'entusiasmo, col quale Garibaldi fu ricevuto in Inghilterra, le rincrebbe... e dimostrò all'Imperatore la necessità di cercare, tra le altre potenze continentali, un'alleata meno incerta.

22 Settembre. Un dispaccio da Schawbach annunzia che si aspettava ieri l'Imperatore di Russia, in viaggio per Berlino. Egli farà certamente visita all'Imperatrice Eugenia, il cui arrivo a Parigi è atteso. Ora si spiega la sua improvvisa partenza dalla Francia. Cattolica fervente — per non dire di più — essa non poteva sanzionare con la sua presenza a Saint-Cloud una convenzione che priverà il Santo Padre delle sentinelle francesi, che da parecchi anni montavano la guardia al Vaticano.

23 Settembre. Infine, e dopo averci tenuti sei giorni in aspettativa, il Governo autorizza il *Moniteur* ad annunziarci non già la convenzione franco-italiana, ma alcune osservazioni misurate, che esso permette al *Costituzionale* di comunicare ai suoi lettori.

Esso ci dà semplicemente la prima delle tre clausole del trattato, cioè: lo sgombramento di Roma prima di due anni: il permesso accordato al papa d'arruolare, per la sua tutela personale, dei volontari cattolici, e la clausola per cui l'Italia si fa responsabile del debito contratto dagli Stati del papa recentemente annessi.

Le tre colonne seguenti del *Moniteur* contengono, a grossi caratteri, una lettera scritta dall'Imperatore nel maggio del 1862 al signor Thouvenel, riprodotta per provare che l'attuale convenzione non è punto un colpo di Stato napoleonico, ma la conseguenza di piani anteriori. Questo è tutto ciò che il Governo crede di dovere dire oggi. Domani sarà forse più confidente; ci si usa, a dir vero, una premura scrupolosa a non farci provare emozioni troppo violente...

25 Settembre. Firenze, m'hanno detto, è nelle mani degli speculatori. Sapendo che la città diverrà prossimamente capitale d'Italia, acquistano un'infinità di terreni per rivenderli di qui a poco a somme favolose.

Si sussurra anche che alcuni familiari delle Tuileries, che ebbero sentore della cosa, siano partiti da più settimane per Firenze. Quelli che non poterono pagare personalmente, mandarono agenti speciali ad acquistare per sè immensi terreni, ch'essi cederanno con un enorme profitto allorquando la Corte sceglierà la sua residenza nella bella città dei fiori.

Spigoliamo nell'interessante volume alcuni tratti che ci pare ne valgano la pena o perchè riguardano personaggi celebri dell'arte e della politica o perchè dànno il colore del tempo o anche soltanto perchè dimostrano, come il primo qui riportato, che... il mondo si somiglia in tutti i tempi e in tutti i luoghi.

2 Febbraio 1865. I giornali non parlano che d'un curioso furto avvenuto all'ultima rappresentazione di gala del teatro italiano. Si rappresentava *Linda di Chamounix*. L'Imperatrice assisteva allo spettacolo. In un palco, non lontano dal suo, trovavasi una straniera accompagnata dal marito, e il cui superbo abbigliamento attirava gli

sguardi di tutti: un'orientale, certamente, a giudicar dal vestito e dalla fattura dei suoi orecchini ricchi di diamanti enormi. In un intermezzo, il marito si assentò per qualche minuto. Si picchiò alla porta del palco. Un signore elegante e gentile espresse cortesemente alla dama l'ammirazione dell'Imperatrice per i suoi pendenti magnifici ed il desiderio di Sua Maestà di contemplarne uno da presso un momento. La donna, benchè un po' meravigliata, acconsentì e se li tolse. Alcuni secondi dopo essa raccontava l'incidente al marito. Questi pensò subito a una truffa. Infatti, dopo un'inchiesta presso una persona del seguito reale, egli seppe, un po' tardi, che sua moglie era stata vittima d'un birbante.

L'indomani, il marito uscì per tempo a far la denuncia presso il prefetto di polizia. Un'ora dopo che egli aveva lasciato l'*hôtel* un agente di prefettura domandò di veder la signora. Egli le consegnò una lettera del prefetto, spiegando la necessità di consegnare anche l'altro orecchino nelle mani della polizia per facilitar le ricerche. E il degno emulo di Cartouche possedette così tutto il paio.

Una gran barba, un lungo soprabito aveva trasformato il nostro *quidam* della sera precedente in un coscienzioso agente di polizia.

1° Settembre. Ernesto Renan ha terminato or ora la sua *Vita di San Paolo*. Egli pranza una volta alla settimana al ristorante Magny, in compagnia de' suoi amici, tra i quali Edmondo About e i fratelli De Goncourt. L'altra sera, raccontando il suo ultimo viaggio in Oriente, lo scrittore narrò che un terribile uragano gli aveva impedito d'approdare a Patmos.

— Naturalmente — esclamò Barbey d'Aurevilly, quando lo seppe — egli non ha potuto approdare a Patmos! era la tempesta dell'Apocalissi, e San Giovanni l'ha respinto.

28 Settembre. Il celebre romanziere Ponson du Terrail scrisse la prima parte de' suoi *Drammi di Parigi* per *La Patrie*. Egli fu chiamato d'improvviso presso il signor Delamarre che gli disse:

— Bisogna che voi, di qui a una settimana, sgombriate il mio pianterreno.

Per pianterreno s'intende la parte del giornale riservata alle appendici.

— Ma — risponde Ponson — io ho quindici personaggi viventi...

— Questo riguarda voi. Inventate un'epidemia... non importa che. Ma mi bisogna il mio pianterreno.

Nei quattro giorni seguenti, Ponson fece perire, col fuoco, il ferro, il veleno e l'acqua, ben quattordici personaggi. Durante questo tempo un cambiamento avveniva nell'animo del direttore. I *Drammi di Parigi* contribuivano alla vendita del giornale.

Ponson du Terrail fu chiamato di nuovo nel gabinetto del direttore. Questa volta il signor Delamarre lo pregava a continuare i *Drammi di Parigi* per altre cento appendici.

— Ma — osservava Ponson — non mi resta più d'un personaggio vivente: Rocambole. Voi m'avete detto di sopprimere tutti gli altri nello spazio d'una settimana...

— Rocambole, Rocambole, — mormorò Delamarre. — È un nome eccellente. Fabbricatemi una seconda parte su di esso.

Ponson du Terrail si lasciò convincere e *La Patrie* acquistò quattromila nuovi abbonati.

25 Ottobre. Le *Chansons des rues et de bois* sono apparse oggi. Esse avranno un gran successo.

A proposito di Vittor Hugo ricordo un aneddotto troppo poco conosciuto. Sotto il regno di Luigi-Filippo, Barbès, il celebre repubblicano e discepolo di Robespierre, si vide condannato a morte. Alla vigilia dell'esecuzione, la sorella di Barbès andò a trovare il poeta e lo supplicò di impetrare dal re la grazia per suo fratello. Vittor Hugo tentò il passo, ma incagliò.

La Corte portava in quel momento il lutto della tanto amata principessa di Wurtemberg, morta giovanissima di consunzione. Il conte di Parigi era nato allora allora.

Era il 12 luglio, a mezzanotte.

Il re si era ritirato ne' suoi appartamenti. Vittor Hugo scarabocchiò allora su un foglio di carta la strofe seguente e la lasciò su un tavolo, di fronte alla porta della caméra reale.

Par votre ange envolée ainsi qu'une colombe,
Par ce royal enfant, doux et frêle roseau!
Grâce encore une fois. Grâce au nom de la tombe,
Grâce au nom du berceau!

Luigi Filippo lesse, quando si levò, questi versi, e graziò Barbès.

11 Gennaio 1866. La Patti arrivò a Parigi ieri sera. A Marsiglia, il suo ricevimento non può paragonarsi se non a quello che ebbe Jenny Lind in America. Ella cantò nella *Lucia* e nel *Barbiere*, e dovette imparare la parte francese in 24 ore, poichè gli altri artisti non parlavano italiano.

L'ultima sera le venne fatta una vera ovazione. Duemila persone si accalcavano sul piccolo percorso che separa il teatro dall'*hôtel* di Lussemburgo. I cavalli andavano a passo. Delle persone si gettarono sotto le ruote, ed altre ruppero i vetri della vettura. Il suo cappello cadde; la folla lo fece in pezzi e si disputò fino i più piccoli frammenti, come una reliquia.

Giunta all'*hôtel* essa dovette apparire al balcone, dove la folla la trattenne un'ora e mezza. Tutti la supplicavano a gettare alcuni fiori, dei quali era stata coperta letteralmente la scena. Ciascuno volle avere una foglia o un petalo, come se si fosse trattato d'un pegno d'amore.

5 Febbraio. Un commissionario entrava l'altro giorno in un ufficio postale per spedire un dispaccio. L'impiegato, leggendolo, trasalì e chiese l'indirizzo dello speditore.

— Rue La Fontaine — disse egli.

L'impiegato lo pregò d'attendere cinque minuti. Si mette in cerca d'un agente di polizia e, trovatolo, gli mostra il curioso documento: « Ho scoperto un mezzo più sbrigativo per uccidere Faure ». Firmato Méry.

L'agente si diresse verso la casa del signor Méry. Egli trovò il romanziere a letto, ma intento ad annunziare al suo collaboratore Duville, col quale scriveva il *Don Carlos* di cui Verdi componeva la musica, che egli aveva trovato un mezzo più comodo per spacciare il marchese di Posa; un mezzo diverso dal colpo di pistola impiegato da Schiller nella sua tragedia. Ed egli aveva fatto telegrafare a Faure, il quale doveva interpretare la parte.

28 Febbraio. La Patti ha testè firmato un contratto di tre mesi all'Opera di Pietroburgo. Ella guadagnerà 10 mila franchi per sera, ossia 250 mila franchi per sei mesi di soggiorno nella capitale. La diva, d'altra parte, si guadagna in media 625 mila lire all'anno.

La sua arte sembra ereditaria. La madre fu una celebre cantante. Donizetti compose per lei *L'Assedio di Calais*. Essa sposò giovanissima il tenore Salvatore Patti, col quale cantò in parecchi teatri. Quattro figli nacquero dalla loro unione. La figlia maggiore sposò Maurizio Strakosh, direttore del teatro italiano di New York; Carlotta si distinse nei concerti; Carlo serve nell'esercito italiano e Adelina nacque il 19 febbraio 1843.

La madre la sorprese una volta a provare, all'età di cinque anni, la parte di Norma che essa aveva intesa in un teatro di New York. La Alboni sentì parlar della bambina, andò a trovarla e la pregò di cantare. Adelina si nascose sotto il letto. L'Alboni l'avvertì che essa non avrebbe potuto uscire dal nascondiglio se prima non avesse cantata l'aria della *Sonnambula*. Adelina l'eseguì, distesa per terra bocconi. L'Alboni liberò la piccola prigioniera e l'abbracciò dicendole: « Tu ci farai dimenticar tutte ».

Parole profetiche! Adelina cantò per la prima volta in pubblico a New York, all'età di otto anni; e per esser meglio veduta, si era messa sopra un tavolo. In Avana il successo fu incredibile. A Port-au-Prince uno scorpione la morse, ma una negra le salvò la vita. Ella fece naufragio nella traversata da Santiago a Cuba, e non appena fu a terra corse rischio di perire in un terremoto.

Da tredici a quattordici anni, ella rinunziò a ogni studio e si contentò di apprendere le arie delle opere sentendole cantare da suo cognato. A diciassette anni conosceva diciannove opere. Esordì nel novembre del 1859, a New York, nella *Lucia*; il 14 maggio 1861, a Londra, nella *Sonnambula*; e il 17 novembre 1862, a Parigi, nella medesima parte.

Essa guadagnò 75 mila lire con un concerto a Londra, mentre il Grisi non aveva mai guadagnato più di 40 mila lire in una serata. La Taglioni, tuttavia, guadagnò una volta a San Pietroburgo 20 mila lire e il barone Rothschild, per due canzoni da cantarsi in casa sua, offrì alla Patti, la primavera scorsa, mille lire. Il teatro italiano le permette di realizzare, in una sola stagione, 60 mila lire. La diva ha trovato la pietra filosofale.

23 Aprile. Il conte di B... occupò un posto importante alla Corte di Carlo X, ciò che non gli impedì di sottomettersi al regime che succedette all'espulsione del suo signore.

Il suo salotto, poco dopo la rivoluzione del 1830, rigurgitava di duchi, di principi, di marchesi, che, come il loro ospite, coprivano di fiori il Governo d'allora allo stesso modo con cui essi avevano protestato il loro attaccamento al re poi esiliato.

Il valletto, abituato all'antico ordine di cose, non sospettava affatto che un invitato avesse potuto presentarsi presso il suo signore senza possedere i quarti di nobiltà. Un deputato recentemente eletto suonò:

— Chi ho l'onore d'annunziare? — domandò il valletto.

— Monsieur Leduc.

— Monsieur le duc de...?

— D'où ? De Bordeaux. Mais en quoi cela vous importe-t-il?

Senza aspettare la fine della frase, il valletto spalancò tutte le porte e annunziò con una voce da Stentore:

— Monsieur le duc de Bordeaux.

Il padrone di casa scomparve.

Inutile ricordare che questo titolo improvvisato era quello del nepote di Carlo X.

8 Giugno. Un piccolo ma interessante giornale, il *Soleil*, ci parla della vita che conduce Rossini nella sua villa di Passy. Nel magnifico orto attiguo alla villa, il maestro coltiva legumi sconosciuti in questo clima, e i cui semi gli son mandati dall'Italia.

I più celebri sono le zucchette, che, tagliate in piccole fette e fritte, esalano un aroma gradevolissimo, molto apprezzato dai buongustai. Rossini lavora a Passy (nonostante i molti visitatori) quanto a Parigi.

Nell'estate del 1863, egli compose la mirabile messa solenne che fu già eseguita due volte. Il grande compositore ha ora 74 anni; ancora svelto, egli cammina ogni giorno due ore sul *boulevard* che fiancheggia la sua abitazione.

Una quantità d'ammiratori indiscreti spiano la sua apparizione quotidiana. L'anno scorso, una dama russa esasperò Rossini. Dopo aver esaminato parecchie volte il maestro, essa chiese un'udienza. Rossini le fece dire:

— Io non fo nulla per nulla. Se questa dama mi porta un fascio d'asparagi, potrà contemplarmi a piacere. – E accennando alla corpulenza della sua persona, che era molto accentuata, aggiunse: – Questa dama potrà anche fare il giro della mia persona. Ma io voglio gli asparagi.

La bella russa comprese che tra un grande artista e una giraffa v'è qualche differenza, e se ne astenne.

9 Settembre. L'Imperatrice adora i romanzi: soprattutto quelli che celebrano grandi fatti di coraggio, di pazienza o di virtù. La vigilia della sua partenza per Biarritz, s'immerse nella lettura del celebre romanzo di Edmondo About: *Trente et Quarante*, e mentre seguiva col più vivo interesse le avventure del capitano Bitterlin, l'Imperatore la fece chiamare. Di mala voglia e stizzosamente, l'Imperatrice posò il volume per obbedire alle preghiere del suo signore.

L'indomani Sua Maestà lasciò Saint-Cloud per Biarritz senza sapere lo scioglimento del romanzo. Come ella discendeva a Biarritz, la raggiunse un dispaccio firmato dall'Imperatore, con queste sole parole: « Il capitano Bitterlin è morto! »

20 Dicembre. Nei salotti ufficiali non si parla che dell'ultimo scandalo politico.

Qualche giorno fa, al primo ricevimento di madama di N..., l'ambasciatore prussiano, il conte di Goltz, incontrando un maresciallo gli disse:

— Ebbene, io vi auguro di seguire il nostro esempio, maresciallo.

Alle quali parole, il vecchio soldato rispose con una irritazione evidente:

— La Francia non ha bisogno di seguir l'esempio di alcuno, soprattutto quello di una potenza che essa ha tante volte sconfitta. Noi potremmo facilmente, coi nostri moschetti arrugginiti, conquistare la Prussia e i suoi fucili.

— Il vostro linguaggio non è affatto diplomatico, maresciallo – fece il conte sorpreso.

— Poco importa – rispose questi – è il linguaggio d'un soldato.

Le cose minacciavano di mettersi male, allorquando una persona autorevolissima si decise a intervenire a tempo per evitare conseguenze fastidiose.

21 Giugno 1867. Il duca e la duchessa d'Aosta assistevano ieri alla *première* dell'*Ernani*, in compagnia della principessa Clotilde. La granduchessa Maria occupava un palco di fronte a quello del principe.

È impossibile descrivere l'agitazione della sala prima d'alzare il sipario. Non un angolo libero. Scrittori celebri, artisti illustri dovettero contentarsi, – assai fortunati tuttavia! – di rimanere in piedi... Dentro e fuori la folla era innumerevole. I caffè circostanti rigurgitavano di giornalisti, con l'orecchio teso a cogliere gli *échos*.

La signorina Favart e Maubant furono sublimi. Il pubblico, incurante dell'etichetta che vieta di richiamare gli attori sulla scena, urlò alla fine del primo atto: « Maubant! Maubant! Maubant! » per ben dieci minuti. Non si vide mai un delirio simile.

5 Settembre. Nei castelli non si parla che del tiro giuocato al marchese di Galliffet, marito della celebre bellezza.

Qualche settimana fa, il marchese si recò in campagna presso un suo amico. Al castello si trovavano molte gentili signore.

All'indomani del suo arrivo, qual non fu la sua meraviglia nel sentirsi, svegliandosi, coperto di farina. Ne erano stati infatti cosparsi i lenzuoli del suo letto. Il calore, nel sonno, l'aveva fatta aderire al suo corpo in maniera che egli somigliava a un mugnaio.

Il marchese suonò il campanello; venuto il domestico, si fece ben bene pulire e conservò accuratamente la farina.

A colazione non fece il minimo cenno alla sua mala ventura, e non ne mosse anzi parola per tutte le settimane che restò in compagnia delle sue belle nemiche.

Quindici giorni dopo l'allegra comitiva si ritrovò in un altro castello. Il marchese di Galliffet entrò nel salone con una magnifica focaccia, la cui decorazione eccitò l'ammirazione di quelle signore, che vollero gustarla subito. La focaccia fu giudicata un capolavoro d'arte culinaria, ma aveva un certo sapore...

— Nessuna meraviglia, – soggiunse il marchese. – È stata fatta con la farina cosparsa nei miei lenzuoli al castello di...

19 Maggio 1868. Vi ricorderete certamente di quegli ufficiali prussiani del genio, che passarono alcuni giorni nel vicinato di Meudon, in giubba d'operai, frequentando di preferenza un'osteria d'onde venivano – per caso evidentemente – gli uomini impiegati alla manifattura del cannone portabile, inventato dall'imperatore.

Ora sembrerebbe che il maresciallo Niel, vivamente desideroso di conoscere la birra tedesca e la quantità di luppolo impiegato nelle birrerie delle rive del Reno, abbia mandato un distaccamento d'ufficiali del genio francese a indagare su questa interessante questione.

Per una coincidenza – veramente straordinaria – questi ufficiali non si interesserebbero che delle birrerie delle città fortificate.

Un tal fatto avrebbe colpito Bismarck, che, per evitare nuove spese al maresciallo Niel, gli avrebbe amabilmente mandati i piani delle fortezze prussiane renane con il disegno delle migliori birrerie lungo la frontiera.

La storiella sembra troppo bella per essere vera.

31 Luglio. Un dopo pranzo, la Corte divertivasi in piccoli giuochi di società. La questione posta era questa: « Come distinguere la verità dalla menzogna? »

Al suo turno, l' Imperatore rispose: « Nulla di più semplice. Aprite la porta a entrambe e siate certi che la menzogna passerà prima ».

In questo momento, la porta del salotto si aprì e un valletto annunziò due ministri. Si videro allora costoro sulla soglia cedersi il passo scambievolmente. Tutta la comitiva, lietissima per la singolare coincidenza, attese con interesse. E una risata generale accolse l'entrata di Rouher, ministro di Stato, seguito poi dal signor Pinard.

16 Novembre. Il funerale di Rossini sarà una delle più importanti cerimonie dell'anno. Oltre il suo *Stabat*, si eseguirà il *Requiem* di Mozart. Gli artisti dell'Opera non saranno soli a prestarsi all'esecuzione della musica, ma ad essi si uniranno gli artisti di tutti i teatri lirici.

La signora Alboni, che da più anni ricusa di cantare in pubblico, sollecita come una grazia il permesso di unirsi a coloro che pagheranno un ultimo tributo alla memoria del grande compositore.

Tra le clausole del testamento, Rossini, riconoscendo l'ospitalità che ricevette in Francia, domanda d'essere sepolto al Père-Lachaise. Con un'altra clausola, egli lascia seimila lire di rendita all'Istituto, le quali dovranno esser divise annualmente in due premi da destinarsi l'uno all'autore del miglior libretto d'opera, l'altro al compositore che avrà scritto l'opera più bella.

Ad eccezione di questi due legati, tutta la fortuna ritorna alla signora Rossini.

18 Novembre. I motti di spirito di Rossini sono celebri. Ricordo qui quello che disse alcuni giorni prima di morire.

Dopo aver domandato che ora fosse a sua moglie, aggiunse: « Qual differenza passa tra l'orologio e voi? »

— ?... ?...

— Esso mi ricorda l'ora, mentre voi me la fate scordare.

30 Novembre. Il generale Dix, ambasciatore degli Stati Uniti, in questo pomeriggio fece una visita allo studio di Gustavo Doré, per ammirarvi il magnifico disegno in nero e azzurro di Rossini sulla bara. Anche parecchi membri della Deputazione di Pesaro vennero a contemplare questo capolavoro che li commosse fino alle lagrime.

4 Dicembre. *Le Gaulois* reca un'interessante intervista del suo corrispondente con Mazzini, in casa Nathan, situata ad alcuni metri da Lugano.

Il grande patriota non è punto morto, come se n'è sparsa la voce, sta anzi abbastanza bene, tantochè si è alzato dalla sua sedia per salutare il corrispondente del *Gaulois* che lo trovò in un vestito grigio da camera, a maniche rovesciate.

Egli parlò subito del falso allarme che si era dato e affermò che era stato realmente assai sofferente d'una grave malattia, di cui aveva allora allora subito il quinto attacco. Non può parlare lungamente di seguito, e scrive allora in un libro posto sui suoi ginocchi, poichè gli è proibito di appoggiarsi al tavolino. Disgraziatamente Mazzini continua a fumare sigari svizzeri, degni d'una razza di titani: da ciò gli deriva un vero spossamento.

Una gabbia aperta: i quattro uccelli svolazzano nella stanza. Non è il loro maestro un apostolo della libertà? Due ritratti di patrioti italiani; una camelia rossa su la tavola, e dalla finestra una veduta magnifica sul mare.

TRA LIBRI E RIVISTE

Filippo Monnier – Anatole France e la pace – La scuola di Yasnaja-Poliana – « Preistoria », di Luigi Pigocini – Il « Liber notarum », di G. Burckard – Giulio Rodenberg – Le operaie giapponesi – Contro la tubercolosi – Carceri femminili in America – Jacob Wassermann – Educazione americana – L' igiene delle strade – La temperatura dell'uomo.

Filippo Monnier.

Colpito da una pneumonia è morto a quarantasei anni, in Ginevra, Filippo Monnier. È un lutto per la Svizzera romanza, della quale egli era il più illustre scrittore, ed è un lutto anche per l'Italia, ch'egli aveva tanto amato e studiato e dov'egli contava tante amicizie.

Come poeta e scrittore, il Monnier era « le sourire de Genève », e aveva un enorme numero di lettori; ma le persone dotte amavano e veneravano, nell'autore del *Quattrocento* e di *Venezia nel diciottesimo secolo*, l'ultimo grande umanista della Svizzera, il degno e grande discepolo di Jacob Burckhardt.

Nato il 2 novembre 1864 dal professore e scrittore Marc-Monnier, la cui mirabile opera letteraria fu dedicata quasi esclusivamente all'Italia, e da una madre che, sotto il pseudonimo di Jean des Rothey, pubblicò graziose novelle e belle e calde pagine su Ginevra, Filippo Monnier raccolse, per così dire, l'eredità letteraria dei suoi genitori: eredità che si può riassumere in un grande amore all'Italia e in un grande amore a Ginevra.

A Ginevra fece gli studi, trascorse sei mesi a Monaco ed un anno a Parigi; di qui passò in Italia, soggiornando lunghi anni a Firenze e a Roma. Frutto di questo soggiorno furono le due opere su citate *Il Quattrocento* e *Venezia nel diciottesimo secolo*.

All'indomani della sua scomparsa, il *Journal de Genève*, di cui era frequente collaboratore, scriveva: « In lui noi perdiamo il più originale, il più spontaneo e, perciò, il più forte scrittore del nostro paese, quello che toccava più al fondo, quello che richiamava più sorrisi e più lacrime sugli occhi de' suoi lettori. E se ciò che diceva era suo, più sua era ancora la maniera di dirlo. Il suo stile è squisitamente impreveduto: mai egli dice quello che comunemente s'attende che dica: il suo vocabolario è d'una ricchezza inesauribile e non appartiene a nessun altro, come la sua sintassi... Chi cercasse imitarlo diventerebbe ridicolo, tanto questa lingua s'adatta al suo pensiero, la veste si move con esso.

« Questo fantasioso scrittore fu pure un dei più pazienti e coscienziosi operai delle lettere. I suoi grandi lavori sul *Quattrocento* e *Venise au XVIII siècle* sono opere di sicura erudizione... ma nulla di quanto egli toccava poteva rimaner asciutto e nudo, e l'erudizione stessa fioriva sotto le sue dita. I suoi libri dotti abbondano di pagine scintillanti. Se avesse potuto condurre a termine il lavoro che preparava su la *Ginevra di Toepffer*, avrebbe innalzato alla sua patria un monumento dello stesso ordine, maestoso per le proporzioni, intimo, famigliare e commovente per i suoi particolari.

« Che cos'ha detto? Il suo culto per l'Italia, di cui conosceva così bene la lingua, i paesaggi e l'arte. Nelle sue

Rimes d'écolier i suoi primi aneliti verso la vita; in *Vieilles femmes* il suo commosso rispetto del patimento e la sua intelligenza degli affetti; in *Jeunes ménages* l'amore completo, franco e svelato; nelle *Causeries genevoises* la sua visione maliziosa e chiara dei suoi concittadini; nel *Livre de Blaise* le sue impressioni d'adolescenza, i suoi compagni ed amici; in *Mon Village* la sua affezione per la terra di sua madre. E in tutto ciò nulla di meschino, nulla che non sia nobile, generoso e puro ».

Anatole France e la pace.

Il 28 giugno u. s. si è commemorato al Trocadero il decimo anniversario della prima conferenza della pace dell'Aja. In quest'occasione, Anatole France ha pronunciato un magnifico discorso, che qui riportiamo in parte.

« Noi siamo qui riuniti per commemorare la prima conferenza internazionale dell'Aja, che ebbe luogo il 28 maggio 1899, essendo rappresentati 28 Governi. Le nuove anfizionie saranno più gloriose di quelle della Grecia? Noi non lo sappiamo, ma la data memorabile di una conferenza diplomatica conforme ai voti espressi durante tre secoli, ci è sembrata degna di essere glorificata. Noi non apparteniamo ai maniaci del pacifismo. All'umanità uscita dalla guerra noi non chiudiamo gli occhi con rami d'olivo. La guerra fu necessaria. Le vittorie d'Alessandro hanno fecondata l'Asia; le conquiste di Roma hanno fondato il mondo moderno e creata la civiltà che le invasioni dei barbari non hanno potuto distruggere, e di cui noi godiamo anche oggi. Ma oggi la guerra ha perduta la sua ragion d'essere, e tra le nazioni, di cultura e civiltà eguali, l'accordo diviene sempre più sensibile, a dispetto d'ogni rivalità e diffidenza.

« La crescente molteplicità di comunicazioni e di scambi, i rapidi sviluppi del socialismo internazionale, della federazione dei proletari, preparano insensibilmente l'unione dei popoli di tutti i continenti.

« La pace universale si realizzerà un giorno, non perchè gli uomini diverranno migliori (non ci è lecito di crederlo) ma perchè un nuovo ordine di cose, una scienza novella, nuove necessità economiche che noi vediamo nascere e ingrandirsi, imporranno a tutti i popoli il pacifismo, come in altri tempi le condizioni di diversa natura imponevano loro la guerra.

« Nè io temerò le sorprese del cuore ed ascolterò le suggestioni del sentimento. Io dirò: « Perisca la pace se essa deve diminuire l'umanità! Ma perisca la guerra poichè essa non è più capace oggi di ricompensare le perdite e i danni che costa al vincitore. Perisca la guerra, ora che l'industria è divenuta la sola e la grande conquistatrice!

« La pace! In ogni tempo il mondo ebbe sete di essa. Non arrossiamo di augurarcela: gli uomini più illustri l'hanno augurata prima di noi. Fondere le spade per farne dei vomeri di aratro è il voto dei profeti d'Israele come dei poeti d'Atene e di Roma: è il voto delle anime più belle e più gentili dei tempi moderni. Diciamo meglio: altro scopo non si è mai avuto nel far la guerra che quello d'ottenere la pace. Il destino della guerra è dunque di perire nel suo trionfo. Ch'essa perisca per sempre!

« Popoli! affrancati dall'illustre servitù della guerra, domandate la grandezza e la ricchezza non alla vittoria d'un giorno, ma alla pace che è una vittoria essa stessa e duratura. Chi piangerà dunque la morte della guerra? Se qualcuno è fra voi che, nutrito d'un'oscura teologia, crede in un olocausto necessario al dio delle armi, io non ho nulla da obbiettargli.

« Credete voi che uccidendo la guerra, si uccidono anche il coraggio, la confidenza, l'abnegazione, le più fiere virtù che gonfiano il cuore umano? No. Le arti della pace, la scienza, la scienza pura e speculativa, la scienza pratica, applicata ai bisogni degli individui e delle società, le opere della civiltà fomentano anche le energie, eccitano il coraggio, suscitano degli eroi. Non è questa l'ora

di dubitarne, mentre la conquista pacifica dell'aria sceglie le sue vittime fra i più giovani ed i più intrepidi.

« Quelli che credono che le rudi prove siano necessarie per temprare il cuore degli uomini, si rassicurino. Quando la tromba guerriera non chiamerà più le genti all'eccidio, l'umanità non rischierà d'addormentarsi nelle delizie d'una nuova età dell'oro; Astrea non discenderà dallo Zodiaco per istruire gli uomini nei dolci piaceri d'un'eterna primavera, nè il miele scorrerà in ruscelli dal tronco delle querce antiche. Lo sforzo, il duro sforzo sarà ancora necessario alla povera umanità.

« Se la lotta per la morte è perigliosa, la lotta contro la morte non offre pericoli minori. Quanti medici, scienziati, inventori sono periti per sollevare i mali dei loro simili!

« Marte non è oggi più guerriero: è metallurgico. Uomini, allontanatevi da lui; rappresentanti dei popoli, ambasciatori delle nazioni, cittadini dell'universo, proletari dei due mondi, unitevi per mettere fine a questa pazzia dell'acciaio più micidiale della febbre delle battaglie: unitevi per reprimere la mania criminale degli armamenti e per salvare il mondo in preda ad un male più mortale della guerra: la pace armata! »

La scuola di Yasnaja-Poliana.

Per conoscere le idee pedagogiche di Tolstoi e della sua scuola, bisogna leggere non soltanto la rivista di Yasnaja-Poliana, i manuali scritti dal Tolstoi per i suoi alunni, ma anche tutti quegli articoli che egli pubblicò in varie riviste e nei quali seminò le sue idee nel mondo slavo. Questo studio è stato recentemente compiuto da E. Cuny, professore di russo, e pubblicato dall'*Education*; per il suo particolare interesse ne diamo qui un breve riassunto.

Il Tolstoi, com'è noto, perdette la madre a un anno e mezzo di età, e a nove il padre. Fu allevato in casa di alcuni parenti, circondato da schiavi e da maestri che volevano farne un uomo di mondo. Fu il ricordo di questa sterile vita d'infanzia che una volta lo fece esclamare: « La nascita di un fanciullo ricco non mi rallegra. È un parassita di più su la terra ».

A 18 anni entra nella Facoltà di lingue orientali a Kazan; ma insofferente di ogni programma, abbandona l'Università senza alcun diploma accademico. Si ritira a Yasnaja-Poliana dove organizza nel 1849 qualcosa di simile a una scuola. Ma presto cambia idea, affermando che la sua condizione di padrone di schiavi è incompatibile con quella di educatore. Nel 1851 si decide alfine ad abbracciare una carriera, e si arruola in un reggimento di artiglieria di guarnigione al Caucaso. Dopo la battaglia di Crimea lascia l'esercito per entrare nel giornalismo. Ma anche questa professione non può appagare un uomo che sino all'età di sessant'anni non cessò di proporsi questa terribile domanda: « Perchè sono io? »

Ritorna quindi a Yasnaja-Polonia, e questa volta si occupa seriamente della sua scuola. Per meglio organizzarla, va a visitare le scuole svizzere e germaniche, ma se ne ritorna con la convinzione che nè in Russia, nè in Europa ci sono metodi e regolamenti adatti per la sua scuola. Circondato di coadiutori e di alunni, ch'egli ha fatto chiamare, li interroga e vuole apprendere da essi il metodo d'istruirli.

Questa scuola restò, per molto tempo, sconosciuta anche in Russia: più tardi il pubblico la guardava con indifferenza, e il mondo ufficiale con occhio inquieto, combattendola con la cospirazione del silenzio.

Con la scuola Tolstoi dirigeva la rivista *Yasnaja-Poliana*, destinata a propagare le sue idee su l'educazione ed i risultati delle sue esperienze. Essa non visse che un anno, sotto il peso dell'indifferenza e dello scetticismo. Tolstoi si scoraggiò, trascurò quasi completamente la scuola, e l'anno appresso la polizia gli diede il colpo di grazia. Mentre egli villeggiava a Samara, i gendarmi fecero un'irruzione a Yasnaja-Poliana, perquisirono la casa, sequestrarono carte, libri, manuali, ecc., e infine la giustizia,

dopo « aver impaurito tutto il mondo », si ritirò.

Dietro questo fatto, il Tolstoi non si occupò più per qualche tempo di pedagogia; soltanto quindici anni più tardi si decide a fondare un'altra scuola, ma questa volta in casa propria, pensando che la polizia non sarebbe certo entrata in casa di un privato, la cui fama era mondiale. Egli quindi fa adunare i bambini del villaggio, e compone per loro libri e manuali di lettura. Questo nuovo tentativo viene anch'esso interrotto al momento in cui il maestro scrive *Anna Karenine*. Poi sopravviene la crisi morale dello scrittore. Questa crisi che ci ha dato un Tolstoi religioso, doveva apportare nuovi fondamenti alla sua opera pedagogica. Egli ha trovato, infine, una risposta alla sua eterna domanda: risposta che inspirerà tutto il suo sistema d'educazione, al quale darà come base l'*amore del prossimo*.

***

Questo amore del prossimo impone un *rispetto assoluto dell'anima* del prossimo. Ora siccome l'anima del fanciullo è la più perfetta, noi abbiamo il dovere di rispettarla, non il diritto di deformarla. Invece di trasformare i fanciulli dovremo far di tutto per trasformare noi stessi. Noi non dobbiamo imporre la nostra volontà alla mente bene equilibrata del fanciullo, se vogliamo lo sviluppo delle sue facoltà fisiche e morali. Per conseguenza, nella scuola di Yasnaja-Poliana niente è obbligatorio: non c'è orario, non c'è programma: nè lavoro, nè buona condotta, nè frequenza alle lezioni, nè esattezza; in una parola, non c'è nè costrizione, nè sanzione. « Lo insegnamento sarà dunque, in un certo senso, pratico. D'altra parte, la scelta delle materie, una volta stabilite, non sarà certo immutabile. Non appena che un insegnamento sembrerà interessar poco gli alunni, sarà tosto abbandonato e sostituito con un altro, la cui utilità potrà sembrar discutibile, ma che avrà il vantaggio di cattivarsi il giovine uditorio ». E ancora: « Il buon senso dell'alunno è capace di discernere ciò che è utile da ciò che non è tale. L'allievo solo diviene giudice dell'opportunità di tale insegnamento. Anche alla scuola primaria, il maestro non deve imporre la sua scienza; egli non fa che esporla e l'alunno accoglie di essa ciò che gli conviene e nella misura che gli conviene ».

I programmi di studio son fissati per una settimana, ma il maestro non è tenuto a seguirli scrupolosamente.

« I maestri – dice il Tolstoi – tengono un diario ove sono ricordati i loro lavori e che essi si comunicano tutte le domeniche. Conformemente a questo diario, essi stabiliscono un piano per i lavori della settimana seguente. Questi progetti non sono sempre eseguiti; essi possono essere modificati seguendo il desiderio degli alunni ».

Si capisce facilmente come i bambini non abbiano bisogno di rampogne per frequentare una scuola dove nulla è obbligatorio, nemmeno l'attenzione. Ecco come Tolstoi ci descrive l'arrivo degli alunni in classe: « Una mezz'ora dopo il suono della campana, si veggono i piccoli fanciulli avanzarsi isolati a due o a tre. Non c'è più bisogno di attenderli o chiamarli... Nessuno porta nulla, perchè nessuno ha avuto còmpiti da fare, nè lezioni da imparare. Non solo essi non portano nulla nelle mani, ma non hanno nulla nemmeno in testa. Essi non sono obbligati di ricordare oggi ciò che hanno appreso ieri, nè sono tormentati dal pensiero della lezione che è per incominciare. Ciascuno non porta, per così dire, che la sua persona... e la sua convinzione che la sua scuola d'oggi sarà gaia come quella di ieri. Giammai si rimprovera un ritardo, e mai alcuno è in ritardo, tranne qualche ragazzo più grandicello che i genitori hanno trattenuto per un lavoro urgente. Ma subito che l'hanno finito, via, di gran trotto, alla scuola ».

Se la scolaresca, o parte di essa, rumoreggia o due o più alunni questionano, il maestro non interviene mai, anche se la lite potrebbe aver delle conseguenze funeste, poichè sembra che un

tal pericolo non esista che nella nostra immaginazione. La lite s'arresta sempre a buon punto: basta avere un po' di pazienza.

Distribuiti i libri, ciascuno va a sedersi al posto che vuole. Poi si fa un po' di lettura, e il maestro fa delle interrogazioni, non individuali che sono troppo umilianti, ma a tutta la classe. Fra il tumulto delle risposte collettive, sorgono a volta discussioni vivaci. Ciascuno vuol esprimere la sua opinione senza aspettare che il vicino abbia finito di parlare. Allora le obbiezioni si incrociano, gli alunni si accalorano, e succede un rumore infernale: il professore non comprende più nulla di ciò che essi dicono, ma si guarda bene dall'impedire chicchessia di parlare. « Se questa animazione – dice il Tolstoi – ha per oggetto la lezione, non si può desiderar nulla di meglio. Se essa, al contrario, è passata a un altro soggetto, la colpa è del maestro, che non ha saputo dare una buona direzione. La parte del maestro, che ciascuno può adempiere inconsciamente, consiste nel fornire un continuo alimento a questa animazione, e lasciarle libero corso ».

Non c'è nulla dunque di stabile in questa scuola, nemmeno l'orario. « L'orario – scrive il grande scrittore – dice che prima di pranzo vi debbono essere quattro ore di scuola, ma talora non se ne fanno che tre o due solamente. Qualche volta le materie insegnate sono tutt'altro da quelle fissate nell'orario. Il maestro può cominciare la lezione con l'aritmetica e finire con la geometria. Una lezione di storia sacra potrà finire con la grammatica. Talvolta maestri e scolari restano tre ore in iscuola invece di una; tal altra sono gli scolari stessi che domandano: « Ancora! ancora! » e a quelli che sono stanchi: « se voi non ne potete più – dicono – andate a mettervi tra i piccoli! »

I còmpiti vengono fatti in classe, e spessissimo, in collaborazione. I lavori migliori sono fatti stampare. Essi sono generalmente piccole descrizioni, fatti in una lingua rudimentale, piene di barbarismi e neologismi.

Tolstoi non esita a paragonare alcuni di questi lavori alle più belle pagine di Goethe!

Benchè si dichiarasse nemico di ogni programma, tuttavia il Tolstoi, negli ultimi anni di vita, propone una scelta di materie che si potrebbero ripartire in questi gruppi: istruzione religiosa e filosofica; scienze naturali, meccanica, fisica, chimica, fisiologia; matematiche; lingue moderne (il tedesco e il francese in primo luogo, poi, se è possibile, l'inglese e l'esperanto); disegno, musica e canto; lavori manuali. La storia e la geografia non hanno, secondo lui, alcun interesse pei fanciulli, e quindi le lascia in disparte.

L'insegnamento del Tolstoi è essenzialmente utilitario, poichè egli rigetta non solo le due materie suddette, ma le lingue morte e tutto ciò che nei nostri programmi costituisce l'elemento educativo.

Non occorre dire che il Tolstoi non ammette alcuna punizione nemmeno per le mancanze più gravi. Non sono infatti i tribunali che fanno i delinquenti?

***

Il grande scrittore russo possiede più d'un tratto comune coi grandi teorici dell'anarchia. Tuttavia egli differisce da essi su un punto essenziale: su la religione, ch'egli crede sia il correttivo indispensabile della libertà anarchica accordata ai fanciulli. Il Tolstoi ama un ritorno alla semplicità dei tempi biblici, di cui crede trovare un'immagine nella vita dei contadini russi. È per questa gente semplice e ingenua ch'egli ha creato la scuola di Yasnaja-Poliana; è per rispondere ai loro bisogni che egli s'ingegna a trovare delle regole d'educazione.

Ma non è questo un regresso dello spirito umano? Per Tolstoi non lo è; egli afferma che tra le conquiste compiute dall'uomo ve ne sono delle utili, che bisogna conservare, come ve ne sono delle inutili e dannose che bisogna abbandonare. Su queste teorie fu eretta la scuola di Yasnaja-Poliana. « In mezzo alla nostra civiltà, essa avrebbe potuto es-

ser funesta, nel centro del villaggio russo ha potuto fare un po' di bene ». Molte sono le generazioni di quei semplici paesani che hanno potuto avere un'istruzione, se non molto estesa, appropriata ai loro bisogni.

« Il nome di Yasnaja-Poliana – conchiude l'articolista – evocherà sempre in me l'immagine d'un vecchio circondato di fanciulli che non sono suoi, ed ai quali egli insegna a leggere e scrivere, divertendoli; d'un antico signore divenuto il fratello dei suoi antichi schiavi ».

« Preistoria » di Luigi Pigorini.

Nel gruppo delle scienze una ve n'è che, giovane appena di un cinquantennio, chiama oggi su di sè, vivissimamente, l'attenzione dei dotti e del pubblico: l'archeologia preistorica.

Ed è questa una delle ragioni che, oltre l'autorità personale dello scrittore, ci persuadono a far cenno in modo speciale ai nostri lettori del capitolo dedicato alla « Preistoria » da Luigi Pigorini nella pubblicazione, veramente splendida, sui *Cinquant'anni di storia italiana* (*1860–1910*), fatta sotto gli auspicî del Governo e della R. Accademia dei Lincei in occasione delle presenti feste commemorative.

Ed infatti in questo primo mezzo secolo di vita nazionale la paletnologia italiana è nata ed è cresciuta meravigliosamente, sì da squarciare le più fitte tenebre degli antichissimi tempi.

Ancora nel 1854 Teodoro Mommsen poteva scrivere: « Nulla finora è stato scoperto da giustificare l'ipotesi che in Italia l'esistenza della razza umana sia più antica che la coltivazione del campo e la fusione del metallo ». Eppure già da qualche anno la scienza preistorica era nata in Scandinavia col Thomsen e col Nilsson, in Francia col Boucher de Perthes, in Svizzera col Keller. Ed anche in Italia, sino dal 1850, Giuseppe Scarabelli aveva, per primo, raccolti ed illustrati alcuni strumenti litici dell'Imolese. Ma la scienza nacque veramente tra noi soltanto nel 1860, per opera di Bartolommeo Gastaldi, seguìto tosto da una nobilissima schiera di dotti, oggi quasi tutti scomparsi, che dell'archeologia preistorica furono veramente i fondatori: Pellegrino Strobel, Luigi Pigorini, Gaetano Chierici, Camillo Marinoni, Pompeo Castelfranco, P. P. Martinati, Giovanni Canestrini, Arsenio Crespellani, Giovanni Capellini, Giovanni Gozzadini, Arturo Issel, Giuseppe Bellucci, Giuseppe Ponzi, Giustiniano Nicolucci, Concezio Rosa, Giovanni Spano e pochi altri. Ma, come s'è detto, la maggior parte di tutti questi studiosi non è più in vita o ha dedicata la miglior parte dell'ingegno ed ha legato il proprio nome ad altre scienze e particolarmente alla geologia. Chi rimane veramente a rappresentare non solo col nome ma coll'opera tuttora fervidissima quel primo gruppo di *fondatori*, chi a buon diritto viene considerato come il vivente capo dei paletnologi italiani è Luigi Pigorini, e a lui l'Accademia dei Lincei volle riservato l'incarico di tracciare la storia della sua scienza dalle origini ai nostri giorni. Gloria splendida, cammino veramente luminoso, che ci ha dischiuse le soglie di un mondo assai volte millenario del quale i nostri nonni erano ignari e del quale quasi ogni anno noi scopriamo nuovi dominii. Le origini della umana famiglia si sono improvvisamente inabissate dinanzi a noi nell'infinito dei tempi ed il piccone del paletnologo va ora conquistando a grado a grado la nozione dei limiti e delle forme che ebbero le civiltà primitive.

Una delle maggiori scoperte di cui vada gloriosa la paletnologia italiana è quella delle terramare esistenti, per la maggior parte, nella bassa valle Padana, scoperta che è dovuta appunto allo Strobel, al Pigorini e al Chierici e che, integrandosi con quella delle stazioni lacustri che popolavano da una parte la Savoia, la Svizzera e la Lombardia occidentale, e dall'altra, per diverso cammino, la Lombardia orientale ed il Veneto, ci ha rivelata la natura e la vita delle famiglie che abitarono la penisola durante l'età del bronzo e ci ha dato la chiave per riconoscere l'origine della

civiltà che si è svolta durante la successiva età del ferro, nei due versanti dell'Appennino, e l'origine stessa di Roma.

La medesima soluzione del grave, del pungente problema etrusco è stata dunque dalla scienza preistorica avviata per una strada diversa: non più il criterio linguistico, rivelatosi insufficiente, non quello contradditorio delle tradizioni e dei testi, non quello antropologico ci diedero o ci daranno la chiave del mistero: tutto quindi è da attendere dalla ricerca archeologica condotta compiutamente in una località determinata, con metodo rigoroso e colle necessarie comparazioni di tempo e di luogo, specialmente in rapporto alla civiltà del bronzo e a quella di Villanova.

Un altro ramo mirabile della preistoria che attraverso le pagine dell'accurata rassegna del Pigorini vediamo staccarsi da altri rami, crescere e fiorire mirabilmente per opera soprattutto di Alessandro Prosdocimi, di Alfonso Alfonsi e di Gherardo Ghirardini, è quello della civiltà paleo–veneta che ad Este, ad Adria, al Monte Lozzo e in molti altri luoghi ci ha serbate le sue vestigia negli strati della prima età del ferro, coevi a quelli di Villanova e a quelli dell'altra civiltà che nelle necropoli della Valle del Ticino ci venne svelata e illuminata da Pompeo Castelfranco e che da lui ebbe il nome di Golasecca.

E rivolgendo quelle stesse pagine, noi vediamo frequentemente ricorrere tre nomi, quelli di Paolo Orsi, di Antonio Taramelli e di Quintino Quagliati, i quali rispettivamente dal 1889, dal 1903 e dal 1899, nella Sicilia orientale, nella Sardegna e nelle Puglie hanno frugato e rifrugato il sottosuolo archeologico e coll'occhio acuto dell'osservatore, collo intelletto pronto a cogliere caratteri e nessi di fatti e di forme, hanno seguìto e tracciato il cammino della civiltà dall'età neolitica a quella romana nelle tre regioni, mettendo in evidenza gli elementi lor propri e quelli che ad esse via via pervennero dall'Asia Minore e dall'Egeo.

Ma a voler dar notizia ai lettori di quanto è contenuto nella rassegna del Pigorini bisognerebbe trascrivere quelle settanta pagine dense di fatti, di date e di nomi, le quali costituiscono un prezioso documento che niuno, fuori del Pigorini, avrebbe potuto darci, poichè egli soltanto, che a tutte quelle ricerche or dette opera personalmente, ora fu testimone ed ora avviò i suoi migliori discepoli, era in grado di presentarle in un quadro preciso e sicuro.

Servizio prezioso, dunque, reso alla scienza e alla patria; e tanto più prezioso in quanto quel cinquantennio di ricerche paletnologiche il Pigorini non solo ha riassunto nel capitolo ora edito dalla Accademia dei Lincei, ma lo ha anche, con lungo e tenace lavoro, espresso e tradotto in un mirabile organismo nel grande Museo preistorico di Roma, che può veramente esser detto un modello del genere e che, con le migliaia di oggetti e di strumenti litici, fittili, di osso e di bronzo, ci fa assistere, come in un ampio quadro, allo svolgersi della umanità nel nostro paese dalla prima alba dei tempi paleolitici sino al pieno giorno di quelli a cui Roma ha dato il nome. (*f. p.*)

Il « Liber notarum » di G. Burckard.

Dalla prima pubblicazione parziale fatta da Denys Godefroy, verso la metà del secolo XVII, fino alla edizione del 1885, curata ed annotata dal Thuasne, più volte il *Liber notarum* di Giovanni Burckard ha visto la luce per le stampe.

È questa evidentemente una prova sicura dell'alto valore storico di tale diario, primo del genere in ordine di importanza ed anche di tempo, o meglio una solenne conferma di questo valore, poichè oltre le successive ristampe, il suo pregio era già stato chiaramente dimostrato dalle numerose copie manoscritte, esistenti tutt'ora nelle principali biblioteche di Europa, ed è perciò appunto, che oggi esso entra a far parte della nuova edizione della *Raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento*, ordinata da L. A. Muratori.

Anche a prescindere dal fatto che la presente edizione riproduce fedelmente il testo originale scoperto nell'Archivio Vaticano, e completato nelle lacune sulla scorta della copia manoscritta monacense, ciò che costituisce un merito indiscutibile di questa nuova pubblicazione sono le preziose note di cui è stata arricchita.

È questo il risultato di lunghi studi e pazienti ricerche fatte da E. Celani negli archivi pubblici e privati di Roma, in base a documenti autentici, che egli per primo ha esumati e tratti dall'oblìo. Nè ciò è tutto; giacchè il Celani, già noto per altre pregevoli pubblicazioni, oltre a dar prova di vasta erudizione storica, si è altresì rivelato un valentissimo paleografo nella decifrazione e trascrizione dell'originale manoscritto, perchè, come ben rilevasi dai fac-simili riprodotti nella prefazione del diario stesso, e come già a suo tempo rilevò Paride Grassi, contemporaneo del Burckard e suo successore nella carica di maestro cerimoniere, l'*autore deve avere avuto per copista il diavolo o almeno una sibilla.*

« Senza dimenticare il cerimoniale, – scrive nella sua menzionata prefazione il Celani – anzi lasciando a questo il posto maggiore nel suo diario, il Burckard registra nelle sue carte anche non poche note di storia e ricorda fatti, circostanze ed aneddoti raccolti giorno per giorno in città e nella corte, e nel narrarli pone una così tranquilla e serena semplicità, che davvero non si comprende come taluno possa averlo giudicato storico maligno e, per proposito deliberato, non sincero; che anzi quasi sempre, quando egli narra qualche cosa che non sia stata da lui veduta o conosciuta direttamente, non esita a confessare che la registra come l'ha saputa da altri ».

Un siffatto giudizio dato serenamente da chi ha avuto campo di esaminare l'originale manoscritto e di controllare, mercè il sussidio di numerosi documenti, la veridicità della narrazione del Burckard, viene una buona volta a risolvere la doppia questione dell'autenticità del manoscritto stesso, che molti dissero falsato e interpolato a scopo di calunnia, ed anche della sincerità ed attendibilità delle cose narrate dal maestro cerimoniere, che non pochi classificarono col titolo di pettegolo e peggio ancora maldicente.

Non v'ha dubbio che il Burckard avrebbe omesso di registrare certi particolari poco edificanti, qualora avesse saputo che un bel giorno le sue annotazioni, fatte unicamente per suo uso e consumo, sarebbero state rese di ragione pubblica per mezzo della stampa, senza tener conto del fatto che egli deve aver custodito gelosamente il manoscritto anche per non incontrare fastidi e dispiaceri a causa delle notizie che esso conteneva; ma di qui al travisamento della verità storica, e peggio ancora alla calunnia, corre un gran tratto.

Quale movente poteva spingere il Burckard a fare della maldicenza contro i papi che lo avevano gratificato di una discreta quantità di beneficî ecclesiastici, e per giunta insignito della carica di vescovo di Civitacastellana?

Più serio e più logico è il ritenere che Giovanni Burckard abbia serenamente registrato gli avvenimenti della corte papale, e che tali avvenimenti non potevano essere diversi da quelli notati dal diarista, dati i tempi in cui egli scriveva; ed appunto per ciò il *Liber notarum* si presenta agli studiosi come un quadro fedele delle condizioni morali e politiche della corte romana sulla fine del secolo XV, e come tale meritava bene di essere inserito nella *Raccolta degli storici italiani.*

Giulio Rodenberg.

Il 26 giugno u. s., Giulio Rodenberg, il valente direttore della *Deutsche Rundschau,* ha compiuto ottant'anni. In questa occasione Ernesto Heilborn ha pubblicato nel *Literarische Echo* un importante articolo sul Rodenberg ricordando la sua opera e i suoi meriti di scrittore e di editore.

Giulio Rodenberg è nato il 26 giugno 1831 a Rodenberg in Hessen. Egli fece le sue prime armi in letteratura con le canzoni potriottiche (*Für Schleswig-Holstein*), acquistandosi subito uno dei primi posti nella letteratura. Le sue poesie limpide e squisite, come pure i suoi romanzi, le descrizioni di viaggi e soprattutto le memorie della sua vita ricchissima d'avventure, hanno conservato sino ad oggi tutta la freschezza e lo splendore dei tempi in cui vennero in luce. Ricordiamo particolarmente: *Klostermanns Grundstück*, *Hernn Schellbogens Abenteuer*, *Berliner Bilder*, *Erinnerungen aus der Jugendzeit*, *aus der Kindheit*.

Nel 1874 il Rodenberg fondò la *Deutsche Rundschau*, che con la sua acuta intelligenza e rara abilità ha saputo trasformare in breve tempo in uno degli organi più validi della cultura tedesca. Fra i collaboratori della grande rivista tedesca non mancano gl'italiani. Parecchi romanzi di Grazia Deledda, ad esempio, sono usciti in traduzione su di essa.

La *Nuova Antologia* ha dato un bel saggio della novellistica di Giulio Rodenberg con *Il villino di Clostermann* (16 aprile 1904); *Le avventure del signor Schellbogen* (1° e 16 ottobre 1905).

Le operaie giapponesi.

Le condizioni economiche delle operaie giapponesi sono tutt'altro che floride. Eppure esse costituiscono il fattore più importante nella vita industriale del Giappone, come notava recentemente il signor Toyohara nell' *Insatsu Sekai* di Tokyo.

Secondo le ultime statistiche il Giappone ha 337,999 donne operaie, occupate da mane a sera negli opifici e nei laboratorî. I maschi al contrario raggiungono appena la cifra di 249,627.

« Pochissimi sono i rami del lavoro – dice il Toyohara – in cui le donne non vengano impiegate; esse sono adibite soprattutto a tessere, filare, nelle cartiere, tipografie ecc. ecc.

« Nelle cinque industrie seguenti il maggior numero di operai (dal 75 al 90 per cento) è dato dalle donne:

	Numero di donne
Tessitura	72,917
Filatura	70,376
Tabacco	17,958
Fiammiferi	14,434
Lavori in paglia	12,383

« Non è esagerazione affermare che queste industrie sono praticamente in mano di giovanette e di donne.

« La loro importanza nella nostra vita industriale riescirà d'un'evidenza immediata se considereremo il valore dei seguenti articoli fabbricati dalle nostre operaie. (Si avverta che il yen è uguale circa a lire 2.60).

Articoli	Valore in yen
Tessiture	210,335,000
Fiammiferi	15,517,000
Lavori in paglia	4,730,000
Seta filata	3,237,000
Cotone filato	45,607,000

Questo specchietto – conchiude il Toyohara – offre soltanto una parte dell' industria femminile giapponese. « Se noi prendessimo in considerazione tutti i rami di lavoro, cui partecipano le nostre operaie, vedremmo benissimo come la maggior parte delle nostre ricchezze è prodotto dalle donne. E tuttavia i salari delle nostre ragazze operaie sono assai bassi. Nell'industria della filatura esse guadagnano giornalmente solo 24 sen (poco più di 12 soldi), e in quella della tessitura 29 sen (o 15 soldi), mentre i salari di quelle impiegate in altre manifatture sono molto più piccoli ».

Contro la tubercolosi.

Molte sono le questioni sociali che oggigiorno si agitano, ma nessuna preoccupa ed appassiona tanto la scienza, quanto quella della tubercolosi. Basti dire che soltanto in Europa vi sono più di tre milioni di uomini affetti da questa malattia, che si diffonde sempre più e insidia per mille vie e miete ogni giorno centinaia di vite.

Giammai saranno troppi gli sforzi che i medici e gli specialisti faranno per debellare questo flagello: non si diffonderanno mai abbastanza, tra il popolo, le opportune misure di preservazione; e mai troppo s'incoraggeranno le indagini degli studiosi per la guarigione di questo spaventevole contagio. E a questo proposito riassumiamo, da un articolo del *Temps*, le dotte e interessanti ricerche di due medici francesi, il dottor Samuele Bernheim, presidente dell'« Opera della tubercolosi umana», e L. Dieupart, medico-capo del « Dispensaire de Saint-Denis », e di un medico ungherese, il professore di Szendeffy, di Budapest. Questi scienziati sono riusciti a immunizzare, contro la tubercolosi, per mezzo di un composto chimico, il iodo-mentolo radio–attivo, un gran numero di animali, e ad arrestare in un uomo tubercoloso, iniettandogli questa medesima sostanza, l'avanzarsi del male.

Queste esperienze e le relative osservazioni cliniche hanno costituito l'oggetto di una recente comunicazione alla Società internazionale della tubercolosi. I dottori Bernheim e Dieupart hanno osservato che di ben 75 tubercolotici, curati in diversi ospedali, da dieci medici diversi e con la cura dell'iodo–mentolo radio–attivo, molti si sono guariti perfettamente e gli altri hanno notevolmente migliorato.

A chi è dovuta l'azione di questo nuovo prodotto? Il Bernheim e il Dieupart hanno osservato la scomparsa assai rapida dei microbi del bacillo specifico della tubercolosi: microbi molto pericolosi e che aggravano assai spesso la situazione del malato: lo stesso bacillo del Koch, causa diretta di questa malattia, degenera e scompare. Essi dunque pensano che il iodo–mentolo radio–attivo, iniettato nell'organismo del malato, esercita un'azione diretta sulle lesioni tubercolose per mezzo della volatilità del radium contenuto nel nuovo prodotto; cotesta emanazione le disinfetta, le sterilizza, provocando così la cicatrizzazione naturale. Una tale spiegazione è poi plausibilissima, poichè nelle ricerche di laboratorio le emanazioni del radium arrestano lo sviluppo delle culture dei microbi più virulenti.

È poi importante rilevare che il iodo–mentolo radio–attivo, che il dottore di Szendeffy chiama anche « Dioradio », è incoloro, inoffensivo, pur agendo con straordinaria rapidità. L'effetto benefico che il paziente trae da questo metodo di cura è quindi presso che immediato, cominciando egli a migliorare dopo l'ottava o decima iniezione. Certo che per avere un risultato definitivo non bastano pochi giorni: nè, d'altra parte, si può, *a priori*, stabilire, con esattezza matematica, il periodo di tempo che richiedesi per una cura perfetta, dovendosi tener conto delle condizioni speciali di ciascun malato. Si può però con certezza asserire che la durata della cura con il nuovo metodo è assai più breve di quella che richiede l'attuale cura igienica dei sanatorî.

Il *Dioradio* esercita certo, come si è detto, una grande efficacia: ma evidentemente sui tubercolotici di primo e di secondo grado, e non sui cachettici o nei casi disperati. La potenza di un medicinale ha sempre dei limiti; non solo, ma vi sono anche forme di tubercolosi così maligne, da essere assolutamente ribelli a qualsiasi genere di trattamento. Ma per i casi ordinari, la statistica dell'80 per cento delle guarigioni e dei miglioramenti, recata dal Bernheim e dal Dieupart, è assai consolante e meritava d'essere segnalata.

Attualmente moltissimi sono gli ospedali e i sanatorî che adattano questo metodo di cura, che se è ancora imperfetto e non sempre sicuro, è però una grande conquista nel mondo della scienza medica, e un buon augurio per il congresso internazionale contro la tubercolosi, che sarà tenuto in Roma dal 24 al 30 del prossimo settembre.

Carceri femminili in America.

Nel 1817 Elisabetta Fry domandò per le donne prigioniere: un'istruzione religiosa, una classificazione, un impiego e *che fossero curate esclusivamente da*

donne. Oggi, come dice Jeanne Robert nell'*American Review of Reviews*, sembra che queste riforme siano state introdotte in quasi tutte le prigioni femminili. Le carceri femminili di Sherborn, per esempio, sono liete e cinte di verde: l'aria e la luce penetrano liberamente per le finestre, dalle quali si contempla non « il breve lembo d'azzurro, che i carcerati chiamano cielo », ma tutto il firmamento. Custode ne è Jesse D. Hodder, una signorina intelligente e attiva, che conosce le miserie « degli strati più bassi della vita, i suoi pervertimenti e degradazioni ». Tutte le condannate hanno in lei una fiducia illimitata come in una madre: l'amano, la rispettano ed ascoltano col più vivo interesse i suoi consigli e ammonimenti.

Le prigioniere attendono a diversi lavori, e, in genere, dice l'articolista « sono rosee ed esuberanti di salute ». Nè ciò fa meraviglia, chè il sistema di disciplina offre loro una vita regolare, una dieta salubre, e un discreto esercizio ginnastico. D'inverno e d'estate escono ogni giorno per un'ora all'aria aperta. Si levano alle sei, alle sei e mezzo fanno colazione e alle sette sono tutte al lavoro. La colazione è un piccolo pasto consistente in pane, cereali e caffè. A pranzo hanno minestra e carne, erbaggi, una porzione di frutta e the o caffè. Per la cena vengono utilizzati gli avanzi del pranzo con salsa, the, e caffè.

Le celle sono piccole, ariose camere, fornite di letti di ferro. C'è poi una triplice divisione di dormitorî e di sale da pranzo, dette di primo, di secondo e terzo grado, che le prigioniere occupano a seconda della loro condotta. Attualmente alle carceri di Sherborn al terzo grado non trovasi alcuna donna, e i casi di mancanze gravi sono assai rari. Con le donne di mente un po' squilibrata occorre avere una grande pazienza « ma le colpe di questa classe di persone sono condonate anzichè punite ».

Le prigioniere godono anche di una certa libertà, potendo sempre conferire con la custode, e aver anche il privilegio di scrivere uua lettera sigillata al commissario della prigione.

A Sherborn c'è per le donne una sala di ricreazione, – un allegro e splendido appartamento fornito di comode sedie, di piante in fiore, una quantità di giuochi, libri e riviste. Quivi, nelle ore indicate, le donne possono trattenersi e divertirsi a piacere. La cappella è una stanza elegante ed ampia, le pareti sono ricche di pitture, e al servizio religioso ognuno può o no intervenire liberamente.

Le scuole delle prigioni, alle quali sono attualmente inscritte più di cento carcerate, sono quanto di meglio si può desiderare. Molte straniere approfittano per imparare bene l'inglese. Una donna al momento di lasciare le carceri diceva di « essere contenta di essere venuta a Sherborn solo perchè vi aveva potuto imparare a leggere e a scrivere ».

A Sherborn c'è anche una biblioteca circolante di pitture, fotografie, ecc. Una pittura è posta in ciascuna cella dove rimane per una settimana: poscia essa passa nella cella attigua ed è sostituita da un'altra.

Nelle prigioni son molto coltivati i fiori, i quali esercitano un sano ed efficace influsso nell'animo delle donne. Molte prigioniere rilasciate dalle carceri di Sherborn non finiscono mai di esprimere la loro gratitudine alla signorina Hodder e a tutti gli altri superiori.

***

In Auburn, a New York, le prigioni delle donne sono regolate come quelle di Sherborn.

Grandissima è l'attività delle prigioniere di Auburn: basti dire che l'anno scorso hanno tessuto 15,365 paia di coperte da letto, e circa 7 mila metri di tela. Il laboratorio della prigione è bene ventilato e illuminato. I volti delle operaie sono di solito ilari e aperti, al lavoro, a tavola, in ricreazione. Le celle di Auburn non sono realmente celle, ma piccole soleggiate camere, alte, e

con le finestre prospicenti in un cortile ricco di verde.

La nettezza degli ospedali, la cura e le premure con cui gli ammalati vengono assistiti sono tali da fare dimenticare, a chi visita quei locali, di trovarsi in una prigione.

Le donne hanno una biblioteca di più di duemila volumi, una quantità di riviste, una sale di lettura, il servizio religioso alla domenica (cattolico, protestante e giudaico) e una scuola eccellente, che si divide in quattro sezioni.

In altri Stati d'America si è fatto felicemente la prova di questo nuovo sistema di carceri femminili, che sostanzialmente non differiscono da quelle descritte di Sherborn e di Auburn. L'articolista afferma che i vantaggi sono immensi, che le prigioni riescono una vera e benefica scuola di correzione, e si augura che questo sistema venga presto adottato da tutte le nazioni civili.

Jacob Wassermann.

Sotto la rubrica *Im Spiegel,* la rivista berlinese *Das Literarische Echo* pubblica nel numero del primo luglio un breve e interessante cenno autobiografico di Jacob Wassermann, che qui traduciamo per intero:

« Vivere significa: agir contro le difficoltà; e a me sembra che anche l'arte debba a questa legge la sua ragion di essere. Contro gli ostacoli si sprigionano le forze. Nella casa de' miei parenti lo svegliarsi in me delle attitudini a scrivere era considerato in un modo curioso: come se fossi stato per andare incontro ad una esistenza disonorata. Che essa sarebbe stata piena di privazioni, era ammesso senz'altro, e in ciò non si erano ingannati... Mio padre aveva una volta pranzato in un hôtel della Turingia alla medesima tavola di Carlo Gutzkow; era, questa, una grande reminiscenza letteraria della sua vita, ed egli a volte sospirando esclamava: "Quello sì che era un uomo! di che profonda cultura! A te io non posso far insegnare tanto, e perciò tu non riuscirai a nulla: smetti dunque di voler la tua infelicità ".

« All'età di quattordici anni mi recai un mattino alla redazione del *Fürther Tagblatt*, e consegnai a un signore seduto a un tavolino quasi sonnecchiando, un manoscritto: lo ricevette brontolando senza chiedermi spiegazione di sorta, e alcune settimane dopo apparve la mia composizione. Essa conteneva più *refusi* che parole, eccitò lo scherno de' miei condiscepoli, la meraviglia di alcune giovinette, cui volevo volentieri piacere, e lo stupore di mio padre: stupore che si cangiò poi subito in tristezza e in collera allorchè il direttore di scuola mi condannò a dieci giorni di carcere a causa della pubblicazione non autorizzata in un pubblico giornale.

« In maniera spontanea è sorto in me l'impulso a scrivere racconti. Dormivo con un fratello più piccolo di me di più anni in una medesima stanza, e la voglia di chiacchierare come il desiderio di ricevere ricompense lo avevano fatto una spia: egli rivelava ai genitori le mie segrete scorrerie nella foresta, la mia passione per i libri indiani e per lo scrivere versi. Dovetti cercare un mezzo di salvezza: gli raccontavo ogni sera brani di romanzi inventati; e quanto più incalzanti erano gli avvenimenti, tanto più egli era pieno di aspettazione e tanto meno avevo a temere le sue denunzie.

« Forse solo il pedante può, guardando indietro, riconoscere la sua via; gli altri vi vedono un'oscurità, dalla quale balzano qua e là luminose forme sognate. Il lavoro è il controllo della veracità della vita, la figura uccide per così dire la prova; nello specchio possiamo piacerci o dispiacerci, ma non ci conosciamo punto in esso. Fino al 1900 la mia vita fu troppo avventurosa perchè io possa fare il tentativo di dar qui una notizia. Il periodo del bisogno materiale durò fino all'estate del 1894, in cui trovai presso Ernesto von Wolzogen ricovero e ricompense per la mia attività artistica. Debbo dire che incontrai in lui il primo uomo che in una maniera

disinteressata si occupasse di me, e io gli sarò sempre obbligato non solo per aver dato il vero indirizzo alla mia vita, che si era un po' depressa e nella quale avevo esperimentato la solitudine con spaventevoli conseguenze, ma anche per la costante fiducia, che egli ebbe ne'miei lavori e che per me era parimenti nuova.

« Da dieci anni vivo nelle vicinanze di Vienna. Vi son critici tedeschi che non mi vogliono perdonare questo domicilio. Ma ciononostante prego di accordarmelo. In contraccambio prometto di non abbandonarmi mai a un'infeconda pigrizia, la quale inoltre è una leggenda diffusa da uomini superficiali. Il lavoratore è senza dubbio qui più isolato, colui che è risoluto a raggiungere uno scopo è più raccolto in se stesso che altrove; ma soffiano molti venti burrascosi, e quando il luogo, dove io mi trovo, è in pericolo, aumento la vigilanza. Ho trentasette anni ed ho la convinzione di essere al principio della mia via. Del resto per giungere sino al termine si dovrebbe... essere immortali ».

Educazione americana.

Nell'*American Magazine* di luglio, H. A. Bruce scrive un interessante articolo intorno alle nuove idee sull'educazione dei bambini: idee che sono state applicate con notevoli risultati dal Dr. Boris Sidis, il cui figlio venne educato in maniera tale da potere entrare all'Università di Haward e di intraprendere studi difficilissimi all'età di undici anni. L'articolista parla dei vari casi che egli stesso ha osservati. A. A. Berle ha quattro figli:

« Il maggiore, Lina, sedicenne, frequenta il secondo corso al collegio Radcliffe: il secondo, Adolfo, quindicenne, fa il secondo anno all'istituto di Haward; il terzo, Miriam, di dodici anni, frequenta l'Università di Cambridge; e il più piccolo, Rodolfo, di nove anni, frequenta parimenti l'Università ».

Il Berle si attenne, nell'educazione dei figli, ai quattro grandi principî che gli furono suggeriti dal presidente Eliot, i quali sono così compendiati:

« Osservare accuratamente: ricordare correttamente: paragonare, aggruppare e inferire giustamente: ed esprimere vigorosamente i risultati di coteste operazioni mentali. Questi sono i principii, dichiarò il presidente Eliot, secondo i quali un popolo deve essere educato, se le sue capacità intellettuali si debbono realmente sviluppare ».

***

Il professor Leo Viener educa i suoi figli con questo nuovo e rapido sistema:

« Si consideri il caso di mio figlio Norberto » dice il Viener. « Egli non aveva che 18 mesi, quando la balia divertivasi un giorno a disegnar lettere su la sabbia della spiaggia. Essa si avvide che il bimbo l'osservava attentamente, e per ischerzo cominciò ad insegnargli l'alfabeto. Due giorni dopo essa mi disse, tutta sorpresa, che egli lo conosceva perfettamente.

Pensando che dietro questo fatto non mi sarebbe stato difficile insegnargli a leggere, cominciai a fargli compitare all'età di tre anni. In poche settimane imparò a leggere abbastanza bene, e a sei anni si era già familiarizzato con un numero di eccellenti libri come Darwin, Ribot ecc., che io gli avevo posto in mano per instillargli qualche poco dello spirito scientifico. Soprattutto evitai ciò che io considero il più gran difetto nell'educazione delle nostre scuole ordinarie. Ciò che più di tutto si pregia oggi nelle scuole è la memoria. Non è il ragazzo che pensa meglio ma colui che ricorda meglio che ottiene promozioni. Naturalmente la facoltà intellettiva resta incolta ed ottusa. Secondo me a un bambino si deve insegnare, da prima, in ultimo, e in ogni tempo, la maniera di pensare... »

L'articolista cita un altro caso: la figlia del chirurgo Stoner:

« D'accordo col Berle che lo studio della lingua è un grande aiuto nello sviluppo della facoltà raziocinativa, lo Stoner cominciò subito ad educare le attitudini alle lingue della figlia, così che oggi, all'età di soli nove anni, ella trovasi in grado di tenere una conver-

sazione in cinque lingue: inglese, francese, spagnolo, latino, esperanto... Essa ha anzi quasi finito di scrivere una commediola in esperanto, e varie poesie... Ha fatto anche notevoli progressi nella storia e geografia, e sta ora dedicandosi agli studi di matematica. Si osservi poi che ella ha conservato sempre un'ottima salute, e non ha perdute le ingenue maniere di una bambina ».

L'igiene delle strade.

Per comprendere di quale importanza sia per la salute pubblica l'igiene delle strade, riassumiamo brevemente un articolo del Dr. Marcel Labbé pubblicato in uno degli ultimi numeri del *Journal des Débats*.

L'articolista osserva che nelle strade si raccolgono tutte le immondizie, e con queste germi innumerevoli di malattie, che i fanciulli specialmente e le persone deboli e predisposte contraggono con una facilità estrema. Nei giardini dove i bambini si trastullano giuocando in terra con carte, con palle ecc. il pericolo è assai più grave che altrove.

La proibizione di sputare in terra ha dato ottimi risultati, ma il cattivo uso non è ancora abolito assolutamente e dappertutto. Nonostante i molti avvisi nelle scuole, uffici, trams, treni, ecc., ci sono ancora di quelli che non curano questo elementare sì, ma importantissimo precetto d'igiene; sarebbe perciò utile, come si usa in molti paesi stranieri, minacciare una multa. Una contravvenzione all'igiene in un treno austriaco costa un'ammenda che varia dalle 2 alle 200 corone, o da 5 ore a 14 giorni di carcere. Londra stabilisce un'ammenda di 40 scellini. A New York è vietato sputare sul pavimento dei trams elettrici sotto pena di una multa di 500 dollari o d'un anno di carcere. Queste pene sono rigorosamente applicate, ed è per questo che la legge è rispettata e le contravvenzioni sono rarissime.

Di tutti gli oggetti sudici che trasportano nelle nostre case microbi di ogni sorta, i primi, i più pericolosi sono gli abiti delle signore. Le vesti a strascico non solo sollevano la polvere e spazzano il suolo disseminando i germi nell'aria che tutti respiriamo, ma costituiscono anche il più grave pericolo per le persone di servizio che debbono spolverarle e nettarle dalle immondizie raccolte per via.

In molti paesi le vesti lunghe sono state abolite. Per esempio allo stabilimento termale di Abbazia, nelle città di Praga, Nurimberg, Nordhausen, ecc. le signore sono pregate di sollevar la veste in modo che non si trascini. Tali e simili regolamenti hanno in principio sollevato delle proteste, ma ora la moda si è rassegnata, l'eleganza non vi ha perduto nulla, e l'igiene ne ha tratto un grande vantaggio.

***

Dai negozianti e dai commessi che portano i generi alimentari per le case non si usa in genere proteggere dalla polvere erbaggi, frutta, dolci, ecc. Tali sostanze, umide per natura, assorbono tutti i germi pericolosi delle strade, così che nelle nostre case entrano insieme agli alimenti le infezioni più nocive. Finchè trattasi di frutta da sbucciare, di legumi da cuocere, di frutta da lavare, poco male; ma il male grosso è invece quando i cibi sono già cotti e che non è quindi più possibile disinfettare.

Un altro mezzo di contagio sta nel toccar la merce direttamente con le mani. Il prof. Maurel di Tolosa ha parlato con rara competenza di questo contagio dimostrando l'esistenza dei microbi alla superficie dei dolci esposti all'aria libera, come il bacillo della febbre-tifoidea, della dissenteria, ecc.

Fillassier e Sartory hanno constatato che le frutta vendute per le vie pullulano di microbi, e che tre lavaggi successivi non riescono a disinfettarle interamente. Un grappolo di uva comprato da un fruttivendolo a metà della giornata, ha comunicato all'acqua al primo lavaggio, 575 mila germi per centimetro cubo; al secondo, 21 mila e al terzo 7 mila. Altrettanto dicasi di molte altre frutta.

Un altro esperimento ha dato un numero ancora più elevato di microbi, cioè: 3,200,000 per ogni centimetro cubo d'acqua di lavaggio. Ecco che cosa introduciamo nello stomaco mangiando frutta non lavate, in città.

Non sempre, è vero, si trovano tanti e simili bacilli alla superficie d'ogni derrata alimentare, ma non è raro il caso di veder persone, un tempo floride e robuste, esser colte da disturbi e malattie la cui origine non ci riesce spiegare.

Nel 1902, Maurel in un congresso per l'incremento delle scienze faceva emettere il voto « che le pasticcerie e tutte le sostanze inzuccherate vendute nei luoghi pubblici, fossero conservate sempre in vetrine ». Questo voto fu reiterato nel 1910, ma, pur troppo, non ha sortito fino ad oggi alcun effetto.

Al congresso d'igiene alimentare, tenuto a Bruxelles nel 1910, Marc Honnorat e Kohn Abrest hanno messo in luce le innumerevoli cause di contagio che si riscontrano non solo nelle frutta ma in tutti gli altri generi alimentari, come legumi, latte, pasticcerie, ecc., esposti alla polvere delle strade, e in nome della salute pubblica invocarono energiche misure di sorveglianza. Il signor Zuns chiese al medesimo congresso che si prendessero precauzioni analoghe per il Belgio.

Il Dr. Metchnikoff rilevando, qualche anno fa, i danni gravissimi derivanti dai generi alimentari esposti su le pubbliche vie, propose di adattare apposite vetrine e di non toccar la merce se non con un paio di pinze metalliche. Il progetto fu messo in ridicolo, e le cose restarono presso a poco immutate. Ma in molte città non è fortunatamente così; in Germania i venditori ambulanti di dolci, frutta secche, ecc. proteggono la merce con vetrine chiuse, i compratori la indicano col dito dal di fuori e il venditore prende e porge l'oggetto indicato con un paio di pinzette. Sin dal 1872 il Governo austriaco ha comandato che alle porte dei negozi nessun genere alimentare venga esposto se non è protetto da pareti di vetro ben chiuse. A Copenhagen i regolamenti sono anche più severi. Essi vietano anzitutto che nessuna persona soggetta a malattie contagiose, come tifo, tubercolosi, difterite, possa vendere derrate alimentari. La carne poi devesi vendere soltanto in locali approvati dall'autorità sanitaria comunale, e al mercato, nelle baracche aperte, deve essere coperta con un apposito velo. Infine in ogni magazzino o negozio è scritto a grandi caratteri quest'avviso: « Il pubblico è pregato di non toccare gli oggetti esposti ».

Non meno deplorevole è la pratica di alcuni portatori di pane, che depongono l'involto, coperto di poca e misera carta, su la porta delle case o sul tappeto dove ciascuno pulisce le scarpe e dove il cane del vicino vi ha passata la notte. E pensare che quel pane dovrà servire alla nostra tavola!

Si è qualche volta parlato dei danni che i cani possono recare alla salute pubblica. Essi infatti non di rado imbrattano le strade e i muri delle case, onde avviene che i loro escrementi disseccati e sparsi dal vento si mischino alla polvere e disseminino germi di malattie come la tigna, la rogna, la tubercolosi, e perfino la febbre tifoidea e la tenia.

Questi, in breve, sono i principali pericoli a cui ci espongono le strade delle nostre città.

La temperatura dell'uomo.

Giulio Lefèvre ha pubblicato recentemente un'opera magistrale sul *Calore animale e la Bioenergetica*, in cui parla, tra le altre cose, delle varie temperature dell'uomo. Un gran numero di malati, osserva l'autore, ha raggiunto il 41° e 42°, e non mancano dei casi di temperatura di 43° e 44°. Caparellie ha osservato in un caso di febbre intermittente la temperatura di 46°, e Vigioli, in un isterico, di 45°.

Lefèvre, in un capitolo consacrato all'ipertermia *post mortem*, dice che si son dati dei casi, in cui la temperatura è salita anche presso i cadaveri. Wun-

derlich, che a questo proposito ha fatto importanti osservazioni, ha rilevato che un individuo malato di tetano aveva prima di morire una temperatura di 44° 75 e dopo morto, di 45° 37. Anche in altri casi di rabbie, meningiti, ecc., si è visto il termometro ascendere, dopo la morte, di un grado o due. Nessun altro, nondimeno, ha osservato un'ascensione così forte come quella che rilevò Laiguel-Lavastine 18 mesi or sono. Egli ha comunicato alla Società di biologia (novembre 1909) che presso un alcoolico morto di pneumonite la temperatura, cinque minuti dopo il decesso, era salita a 59° nel rectum e a 53° nelle fosse nasali. Dovette trascorrere un'ora perchè il termometro segnasse la temperatura normale di 36°.

Come si spiega questo fatto? In un modo semplicissimo. La morte dell'organismo, che è essenzialmente la morte del sistema nervoso, non è, nello stesso tempo, la morte di tutte le cellule dell'organismo. Queste seguitano a vivere per un tempo variabile, e talvolta anche per più giorni.

Se il sistema nervoso è morto in piena eccitazione, questa si comunica anche alle cellule in grado considerevole. Le cellule continuano qualche tempo a produrre del calore, e poichè non c'è più nè circolazione, nè respirazione, nè sudazione per dissipare il calore, questo si immagazzina, per così dire, e l'organismo si riscalda in maniera eccezionale.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La Commissione Reale per l'edizione nazionale degli scritti di Leonardo da Vinci ha tenuto ultimamente varie adunanze, in una delle quali il presidente senatore Blaserna ha comunicato che in un suo recente viaggio a Parigi ha ottenuto il permesso di riprodurre fotograficamente tutto il prezioso materiale autografo vinciano conservato nella Biblioteca Nazionale, nonchè i disegni conservati a Chantilly nella collezione Condè e quelli conservati nell'Accademia di Belle Arti di Parigi. La Commissione Reale ha pure già ottenuto il permesso di riprodurre i disegni che sono custoditi nel Museo del Louvre, nella Biblioteca di Chatsworth, nella Kunsthalle di Amburgo, nel Museo delle Belle Arti di Budapest, nel Museo di Weimar, nel British Museum e nel South Kensington Museum.

— A cura e con prefazione di Luigi Grilli, uscirà, tra non molto, nella pregevole collezione della *Biblioteca Nazionale* dei Succ. Le Monnier la edizione postuma delle poesie di Vittoria Aganoor. Conterrà in tre libri: *Leggenda eterna*, *Nuove liriche* e *Rime sparse*, la produzione della insigne poetessa, edita e inedita, con, in appendice, due novelle: *La Madonna* e *Dal vero*. Il volume sarà adorno di ritratti e facsimili.

— Edito in magnifica e seria veste tipografica dall'Istituto geografico militare, è stato pubblicato il rilievo topografico planimetrico ed altimetrico della *Media Pars Urbis*, eseguito dagli allievi della Scuola d'applicazione per gl'ingegneri di Roma, sotto la guida del prof. U. Barbieri e dell'ing. G. Cassinis.

— A Parma è morto il pittore Cecrope Barilli, direttore del R. Istituto di Belle Arti della stessa città.

— Il Bollettino della Società degli agricoltori italiani informa che la Federazione italiana delle Associazioni *Pro Montibus*, presieduta dall'on. Miliani, ha iniziato un'attiva propaganda per far rivivere in Italia la « festa degli alberi » che fu istituita dal ministro Baccelli, con decreto 10 febbraio 1902.

— È uscito il quinto volume della *Storia degli ultimi trent'anni del secolo XIX*, narrata da Pietro Vigo (Treves, Milano, lire 5). Il presente volume va dal 1887 al 1890 e copre un periodo interessantissimo.

— È morta a settant'anni in Trieste suor Chiara Tommaseo, figlia dell'illustre patriotta e scrittore. Ella viveva nella casa del fratellastro signor Artale, figlio della seconda moglie di Niccolò Tommaseo. Suor Chiara era donna coltissima e scrittrice di grande purezza italica. Aveva curato con grande amore la raccolta degli scritti inediti dell'illustre suo padre, dei quali aveva fatto depositaria la Biblioteca Nazionale di Firenze e quella Civica di Zara. La morte di suor Chiara si può dire che dissuggella il vero patrimonio letterario del Tommaseo, cioè tutto l'epistolario politico e letterario, di gran parte del quale suor Chiara non consentiva la pubblicazione lei vivente.

— Nella chiesa parrocchiale di San Severo e di Sant'Agata a Perugia, è venuto ora alla luce un grandioso frammento del Calvario con il Cristo in croce. Caratteri spiccatamente senesi fanno ritenere il dipinto come opera di uno dei migliori allievi di Pietro Lorenzetti. Sulla parete a sinistra del tempio si vedono altri affreschi, forse dello stesso maestro Lorenzetti, rappresentanti storie di santi: sono composizioni grandiose della fine del 1300 e del più alto interesse iconografico e storico anche per la loro rarità.

— Nella vecchia chiesa di San Fortunato in Montefalco (Perugia) nei giorni scorsi si è scoperta dietro un altare un'arca romana in pietra. Nel davanti sono tre affreschi rappresentanti due angeli ed una pietà; lavoro pregevolissimo, che si attribuisce al Gozzoli, nato nel 1450.

— Cairo Montenotte, il borgo nativo di Giulio Cesare Abba, intende elevare un monumento al suo illustre figlio. Il sindaco, quindi, a nome del Municipio, della Società operaia che s'intitola dal nome dell'Abba, suo fondatore, e della popolazione tutta, ha aperto una sottoscrizione.

— La Casa editrice italo-irlandese annunzia che è d'imminente pubblicazione il volume riccamente illustrato *Margherita di Savoia prima regina d'Italia* (La sua vita e i suoi tempi).

— Due incaricati della regina Margherita si sono recati a visitare la casa ove nacque Giosuè Carducci, ora cadente in rovina e sulla proprietà della quale sono in lite coloro che ritengono avervi diritto. Gli incaricati della regina Margherita hanno il mandato di rendersi conto *de visu* delle condizioni in cui trovasi la casetta del poeta che l'augusta donna sembra abbia intenzione di acquistare, come già fece per la biblioteca.

— L'on. Salvatore Barzilai ha tenuta a Firenze una delle sue più brillanti conferenze sulla « Verità in tribunale ».

*

Il Banco di San Giorgio, di NINO ROMEO. Genova, A. DONATH. — L'editore A. Donath di Genova ha posto in luce una interessante opera coscienziosa ed accurata dell'ing. Nino Romeo: *Il Banco di San Giorgio.* L'autore analizza le vicende della gloriosa Repubblica genovese che fu ricca per opera di fiorenti commerci e di industrie progressive: e per la posizione geografica del territorio. La città ebbe la istituzione meravigliosa destinata a sostenere e a proteggere il movimento e lo sviluppo dell'industria commerciale, che fu la Compagnia o Società di San Giorgio, dal nome protettore della Repubblica. L'opera si divide in tre parti: 1ª Condizioni economiche di Genova prima della istituzione della Compagnia o Casa di San Giorgio: splendori e utilità della istituzione fino alla sua decadenza; 2ª Il palazzo di San Giorgio e le sue dipendenze relativamente alla marina di Genova; 3ª San Giorgio e i possedimenti coloniali di terra ferma. L'autore, grande conoscitore della sua terra, ha fatto uno studio storico di penetrazione sicura e documentata di una istituzione superba e benefica nella storia commerciale di Genova.

FRANCIA

Tommaso Hardy, pensatore e poeta, di F. A. Hedgcook, è apparso testè presso l'editore Hachette di Parigi nell'occasione del sessantesimo primo anniversario della nascita del grande romanziere inglese.

— L'Istituto Pasteur in Francia esplica un'attività prodigiosa. Basti dire che per gli esperimenti impiega 24 mila cani all'anno, spendendo per l'allevamento ogni anno 400 mila lire.

— La splendida collezione Kann, ricca di pregevoli opere d'arte antica del XVII e XVIII secolo, è stata venduta a Parigi all'asta pubblica.

— Si annunzia che Edmondo Rostand abbia terminato l'ultima scena del *Faust*, che verrà interpretato dall'attore Le Bargy. Non si sa ancora in quale teatro, nè quando la nuova opera verrà rappresentata.

— Il presidente della Repubblica si recherà prossimamente a Nérac, ove presiederà la cerimonia inaugurale del monumento innalzato alla memoria di Romas, l'illustre scienziato che fece importanti scoperte relative all'elettricità atmosferica

— Il Consiglio della Cassa delle ricerche scientifiche, ha testè conferito alla signora Curie una sovvenzione onde agevolarle le ricerche sul polonium. Altre sovvenzioni sono state votate dal medesimo Consiglio in favore di Jean Becquerel per le sue ricerche sui cristalli e di Jean Plancart per le sue osservazioni su la cometa di Halley.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

La Società Reale di Londra, la grande società letteraria che conferisce sussidi agli scrittori, ha preso or ora un'iniziativa senza precedenti in alcun altro paese. Essa ha creato una cattedra per insegnar l'arte del romanzo e delle novelle. La cattedra è stata affidata allo scrittore G. Benson.

— Il dott. D. G. Lilie, uno dei biologi addetti alla spedizione inglese del capitano Scott al polo antartico, ha raccolto una serie di piante e di pesci che dalla Nuova Zelanda saranno spediti in Inghilterra per lo studio degli specialisti. Frattanto si assicura che nella serie sono comprese molte specie d'invertebrati finora sconosciute e così pure un gran numero di cefalodiscus e forse una rabdopleura, ambedue lontani parenti dei vertebrati. Presso la nuova Terra scoperta dal tenente Pennel a nord della Terra Vittoria vennero raccolte nuove forme di ricci di mare con spine a guisa di remo e molluschi bivalvi pelosi.

— L'editore Nash di Londra pubblicherà nel prossimo settembre le memorie dell'ex-principessa Luisa di Sassonia.

— A Londra è morto il famoso critico musicale Giuseppe Bennett, che fece per lunghi anni parte della redazione del *Daily Telegraph*.

— A pronunciare l'elogio del Thackeray, di cui si celebrerà prossimamente il centenario in Inghilterra, è stata invitata la figlia dell'illustre scrittore, Anna Thackeray.

— Importanti scoperte geologiche sono state fatte nell'Africa orientale britannica, in prossimità della costa orientale del Lago Victoria. Scheletri fossili ben conservati di animali estinti, tra i quali quello di un piccolo proboscidato del genere «dinotherium», sono stati rinvenuti e raccolti per essere inviati al Museo di storia naturale di Londra. Uno dei lati interessanti della scoperta consiste nel fatto che questa è la prima volta che si trovano nell'Africa centrale residui di mammiferi in terreni in periodo terziario; un'altra caratteristica notevole è che avanzi del «dinotherium» furono trovati nella Francia meridionale per la prima volta alcuni anni fa.

— Nelle sale Christie a Londra si è venduta in questi giorni una preziosa collezione di tabacchiere appartenenti a Lord Lauderdale e che comprendeva bellissimi esemplari del genere francesi e inglesi. Una tabacchiera in stile Luigi XVI d'oro con coperchio smaltato ha raggiunto il prezzo di centoventisei sterline, un'altra della stessa epoca con figure classiche in smalto ha raggiunto il prezzo di trecento sterline ed una terza con un soggetto pastorale smaltato sul coperchio è stata pagata quattrocentosessantadue sterline. La vendita fu animatissima e fra i compratori notavansi parecchi noti milionari e collezionisti americani.

AUSTRIA E GERMANIA.

Ci fu recentemente a Berlino una vendita di autografi. I prezzi degli autografi dei poeti hanno superato di molto quelli dei musicisti. Un manoscritto di Wagner (prima scena del primo atto del *Tannhaüser*) è stato venduto a soli 660 marchi. Una lettera di Mozart fu comperata per 1,500 marchi, e una di Schubert per 1,000 marchi. Ma, al contrario, una ballata di Schiller fu venduta per 14,000 marchi.

— L'Università di Haward ha poco tempo fa ereditato dal dott. A. Genthe di San Francisco alcuni interessantissimi manoscritti di Hegel, che si credevano perduti. Essi contengono: notizie matematiche, in data 23 settembre 1800; abbozzi e frammenti d'una propedeutica e d'una enciclopedia; notizie sul sistema della Logica di Esser, ecc.; abbozzo di una lettera a Goethe del 24 febbraio 1821, di un altro scritto allo stesso Goethe del 2 agosto 1821, e di un'altra lettera ancora al poeta del 15 settembre 1822. (Queste lettere a Goethe vennero pubblicate, nel 1895, nel *Goethe-Jahrbuch*).

— Si è in questi giorni restaurata la tomba di Chamisso nel vecchio cimitero israelitico di Berlino.

— Col *Sogno di una notte d'estate* si è inaugurato a Brema un teatro all'aperto.

— È morto a Berlino il dottor Hermann Senator, professore di medicina interna all'Università di Berlino. Era nato a Gnesen (Posen) il 6 dicembre 1834. Nominato nel 1875 professore straordinario a Berlino, divenne nello stesso tempo medico capo della sezione medica dell'ospedale Augusta.

— Tutto il mondo artistico tedesco è colpito dolorosamente dalla morte di Felix Mottl, il geniale direttore generale dell'Opera reale di Monaco, tanto più che la morte avvenne a breve distanza dalla scomparsa pure immatura di Gustavo Mahler. Felix Mottl era nato a Vienna nel 1856 e si rivelò, giovanissimo, direttore d'orchestra di primo ordine. A 24 anni assunse la direzione del Teatro Granducale di Karlsruhe e vi rimase finchè fu chiamato nel 1904 a dirigere l'Opera di Monaco. Mottl aveva sposato venti anni fa l'artista di canto Enrichetta Standhartner, dalla quale divorziò pochi anni or sono. Essendosi egli fidanzato poco tempo fa con la nota prima donna del teatro di Monaco, signora Fassbender, volle che il matrimonio fosse celebrato durante questa sua ultima improvvisa malattia, ciò che avvenne fra la commozione di tutti. Riccardo Strauss assumerà provvisoriamente la direzione dei festivals di Wagner e Mozart, che Mottl doveva dirigere in questi giorni a Monaco.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Georges Lafenestre ha pubblicato (Hachette, Paris) un bel volume: *Saint François d'Assise et Savonarole, inspirateurs de l'art italien.*

— Il *Temps* pubblica in un supplemento riccamente illustrato un articolo di Jean Carrère su *Roma durante l'estate.*

— L'ultimo numero del *Bulletin italien*, che si pubblica a Bordeaux, contiene: *Per la biografia di Boccaccio - Discussioni*, di H. Hauvette; *Carlo V e Clemente VII a Bologna*, di J. Martin; *È vero che Campanella fosse semplicemente deista?*, di C. Dejob; *L'abbate Filippo Cesare Mascara Torriano e la sua corrispondenza col marchese di Grimaldo su la morte di Luigi XIV e i debutti della Reggenza*, di C. Pitollet.

— L'editore Hachette di Parigi ha pubblicato la traduzione in francese di *Leila*, di Fogazzaro.

— In uno degli ultimi numeri del *Mercure de France*, Gustavo Cohen pubblica un interessante articolo intorno a Gabriele D'Annunzio e al *Martirio di San Sebastiano.*

— Il Collegio dei professori della Università veterinaria di Vienna ha, con l'assenso dell'Imperatore, conferito la laurea di onore in medicina veterinaria al professore della scuola veterinaria di Torino, dott. Edoardo Perroncito.

— Un tedesco che ha molto viaggiato in paesi meridionali tratta sulla *Frankfurter Zeitung* la questione del *comfort* in Italia, così importante per i tedeschi e gli inglesi che visitano la nostra patria. Egli, contrariamente a quanto è di credenza comune all'estero, reputa che gli italiani, « il popolo più incivilito del Mezzogiorno », abbiano saputo sviluppare molto il *comfort* del Sud che consiste principalmente, secondo l'autore, nell'attenuare gli effetti del caldo, mentre nelle regioni del Nord consiste nell'attenuare gli effetti del freddo.

— La Missione mineralogica italiana è tornata da Tanerga; essa ha dovuto trattenersi in Mimurata a cagione di una leggera storta al piede del signor Rosselli. La Missione non si fermerebbe a Soona, ma volgerebbe ad Oriente, per l'esplorazione fino a Zella e per poi raggiungere Mocta.

— L'Associazione internazionale sismologica riunitasi nell'aula magna dell'Owens College, per la sessione quadriennale, è presieduta dall'illustre professore Schuster, professore dell'Università di Manchester, succeduto nella carica all'italiano prof. Palazzo. Gli scienziati italiani che partecipano alla riunione, le cui sedute dureranno parecchi giorni, sono: il prof. Palazzo, delegato ufficiale dell'Italia e membro della Commissione permanente dell'Associazione, ed i professori Oddone, Rizzo e Lo Surdo, in qualità di invitati della Presidenza.

— Un gruppo di francesi e italiani, desiderosi di rendere più attivi gli scambi intellettuali tra i due paesi, come pure di far meglio conoscere in Francia l'Italia d'oggi, ha preso la felice iniziativa d'istituire a Parigi un Comitato di studi italiani. Per il prossimo inverno esso ha già pensato di dare una serie di cinque conferenze, tre delle quali saranno tenute da conferenzieri italiani, le altre da francesi. La prima riunione del Comitato di studi ha avuto luogo pochi giorni fa sotto la presidenza del duca Melzi d'Eril.

— Il console italiano in Santa Croce di Teneriffa (isole Canarie) segnala che durante il 1908 si importarono colà litri 3995 di liquori italiani e nel 1909 litri 6401. L'importazione degli olii italiani fu di litri 6396 nel 1908, e di litri 5638 nel 1909.

— Il *Journal de Genève* pubblica una serie di articoli su le attuali esposizioni italiane.

VARIE.

L'Esperanto si diffonde continuamente. Presentemente la Lega nazionale esperantista germanica comprende 192 gruppi con seimila membri. La British Esperanto Association riunisce 130 gruppi, e comprende da quattro a cinquemila membri. La Francia sta in testa al movimento con 240 gruppi e 10 mila soci. Si contano circa 1,600 società esperantiste diffuse in tutto il mondo.

— Gli ammiratori di Ibsen vogliono acquistare la piccola casa di Grimstad dove il grande scrittore drammatico fu commesso di farmacia.

— Il *Literary Digest* accenna ad alcuni libri che sono diventati preziosi per la loro rarità, e che sono tanto ricercati specialmente in America. Il più ricercato è la *Bibbia* di Gutenberg, il primo libro stampato: un esemplare si pagò nel 1884 lire 80,000; un altro, nel 1897, lire 100,000. Poi viene il *Psaultier*, del 1457, che è il primo volume stampato che porti data: prezzo, lire 250 mila. Il terzo posto è occupato dal *Racconto della storia di Troja* del 1469, primo libro stampato in inglese. Segue la prima edizione del libro *Racconti di Canterburg*, di Chaucer, pel quale furono offerte lire 77,000.

— La città di Albuquerque, nel territorio della Nuova Messico (Stati Uniti), ha eretto sui confini del deserto nord-americano un insieme di costruzioni, fra le quali sorge un'Università. Questa Università sarà frequentata da quegli studenti che per la malferma salute o per altre ragioni hanno bisogno di vivere in campagna, in un'atmosfera pura, e non possono frequentare le Università di Filadelfia o di Boston. Il palazzo degli studi e le altre costruzioni per gli studenti presentano un tipo della nuova architettura nord-americana, detta « stile Pueblo », ispirata ai motivi degli edifici indiani antichi. L'architettura « Pueblo » ha, fra gli altri, il vantaggio di essere la meno costosa: essa non esige nè arcate nè ornamenti fastosi.

— È morto a Liegi il chimico Walter Spring.

— Andrea Carnegie ha messo a disposizione del Governo olandese un milione per una fondazione a vantaggio di coloro che salvano la vita a qualcuno.

— Il conte Alexei Arak Aschejew ha deposto, nel 1834, in una banca di Pietroburgo un capitale di 50 mila rubli con l'ordine espresso che questa somma, aumentata dei frutti e dei frutti dei frutti, venga data a quel poeta che scriverà la migliore poesia sull'Imperatore Alessandro I. Nel 1925 il capitale ascenderà a circa tre milioni di marchi.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

La città di Venezia ha bandito per l'anno 1912, dal 15 aprile al 31 ottobre, la sua decima Esposizione internazionale d'arte, la quale conterrà pitture, sculture, disegni, incisioni e oggetti d'arte decorativa. (Quest'ultimi solamente per decorare le sale). Sono invitati a partecipare all'Esposizione di Venezia alcuni maestri di fama universalmente conosciuti ed altri artisti eccellenti che abbiano emerso nelle ultime Esposizioni nazionali e straniere. Gli artisti non invitati hanno facoltà di inviare le loro opere, eleggeranno una giuria d'accettazione, secondo le norme di uno speciale regolamento, che sceglierà le opere meritevoli. Si possono esporre

due opere, mai esposte in Italia. Le opere devono essere notificate non più tardi del 1° gennaio 1912, in doppio esemplare fornito dalla segreteria. Le opere dovranno pervenire al palazzo dell'Esposizione non più tardi del 10 marzo improrogabilmente.

— Concorso per titoli ed in via supplettiva per esami per dodici allievi nella R. Scuola dell'arte della medaglia per l'anno 1911-12. Al primo in ordine di merito sarà conferita una borsa di studio di lire 1,200 per due anni; licenza elementare; domanda e documenti al Ministero del tesoro; scadenza 30 settembre.

— È aperto un concorso a Milano fra gli artisti italiani per un lavoro (disegno, acquaforte, acquarello, pastello, olio. ecc.) che illustri il tema: « La virtù rigeneratrice del mare », lavoro che possa servire da emblema all'Opera per l'Ospizio Marino permanente. Il concorrente avrà cura di dare una conveniente disposizione al suo lavoro per fare emergere il motto: *In Mari Salus*. Le dimensioni del lavoro non devono essere minori di centim. 36×56. L'accettazione dei lavori sarà chiusa alle ore 15 del 31 ottobre 1911; i lavori pervenuti più tardi non saranno ammessi al concorso.

— Il Ministero dell'interno ellenico ha bandito un concorso internazionale per la costruzione di un Palazzo di Giustizia da erigersi in Atene. Il limite massimo della spesa è fissato in quattro milioni di dracme. Il bando di concorso, fra l'altro, stabilisce che tutti i disegni o progetti, nonchè un versamento di 200 dracme per onorari della Giuria, dovranno essere rimessi alla Sezione d'architettura, presso il servizio centrale dei lavori pubblici del Ministero dell'interno ellenico, il lunedì 8-21 agosto 1911, a mezzogiorno. Al primo progetto premiato è stabilito un compenso di lire 2,000, e di lire 8,000 al secondo. Per maggiori particolari rivolgersi alla Regia Legazione ellenica in Roma, via Sardegna, 44.

— È aperto un concorso internazionale per l'erezione a Berna di un monumento commemorante la Federazione dell'Unione Telegrafica. I concorrenti dovranno eseguire: un bozzetto del monumento a un decimo del vero, la descrizione del monumento; una pianta a 1/200 del vero indicante il posto scelto; una veduta prospettica del monumento sul posto a un punto di prospettiva preso sul ponte Kirchenfeld a due metri di altezza; ma con impegno *a forfait* per l'esecuzione e descrizione dei materiali proposti. I progetti dovranno essere consegnati al Palazzo Federale, Padiglione centrale, a Berna per il 15 agosto 1911.

— A Messina è aperto un concorso fra ingegneri ed architetti italiani per il progetto di costruzione del nuovo edificio per la Camera di commercio di Messina, uffici dipendenti e corpi redditizi da erigersi nell'area di mq. 5465 circa. L'ammontare totale della spesa non dovrà superare le lire 900,000, tenendo conto dei materiali che si ricupereranno dal distrutto palazzo camerale. All'autore del progetto prescelto per primo sarà assegnato un premio di lire 10,000, a quello prescelto per secondo lire 3,000 e lire 1,000 al terzo.

— A Milano il Collegio ingegneri ed architetti apre il concorso di istituzione ing. G. Garibaldi (biennio 1911-12 per gli architetti d'età non superiore ai trenta anni). Il tema del concorso è il progetto di una stazione sotterranea per ferrovia metropolitana: larghezza al piano dei due marciapiedi laterali rialzati, di metri 14; lo sviluppo longitudinale dei marciapiedi stessi sarà di metri 40.

— Concorso al posto di direttore delle RR. Gallerie degli Uffizi in Firenze. Stipendio lire 4,000. Il concorso è per titoli, al quale possono prender parte i direttori effettivi ed incaricati o gli ispettori con due anni di servizio. Domanda e documenti al Ministero dell'istruzione (Direzione generale delle antichità e belle arti), scadenza 31 agosto.

— L'Istituto di storia del diritto romano presso la R. Università di Catania ha aperto un concorso tra gli studenti italiani di giurisprudenza e i laureati da non più di un biennio sul tema: « La condizione giuridica della donna nella legislazione di Giustiniano. Potrebbe questo principe riguardarsi come un precursore del femminismo? E quale influsso avrebbe Teodora esercitato sulla legislazione di lui? » Il concorso scade il 31 dicembre 1911. Premio: una medaglia d'oro.

— La Società Reale di Napoli conferirà il premio biennale, stabilito dal legato del prof. Stefano Paladini, al migliore lavoro sul seguente tema: « Le applicazioni del contratto di assicurazione tendenti a comporre il dissidio tra le classi

capitalistiche e lavoratrici ». Il premio è di lire 3,000 nette. Al premio non possono concorrere gli stranieri, nè i membri delle tre Accademie costituenti la Società Reale di Napoli, i quali hanno diritto a votare. Il termine per la presentazione delle Memorie è fissato al 31 agosto 1913.

— Con sede in Napoli e diramazioni in tutte le città principali d'Italia (Roma, Milano, Torino, Firenze, Livorno, Bologna, Lucca, Venezia), si è costituito un Comitato nazionale artistico giovanile che mira a raccogliere intorno a sè le nuove energie dell'arte contemporanea per rivelarle al pubblico italiano ed incoraggiarne le tendenze. Il Comitato, di cui fanno parte le migliori promesse dell'arte italiana, ha stabilito di bandire la prima Mostra di belle arti in Napoli dal prossimo dicembre al venturo marzo.

— A Torino è stato fissato pel 25 settembre prossimo il Congresso promosso dall'Associazione amichevole fra gli ingegneri laureati nella scuola torinese, per celebrare il cinquantenario della fondazione di questa. Il Congresso, del quale hanno accettato la presidenza d'onore gli on. ministri dell'istruzione, dei lavori pubblici e dell'industria e l'on. Boselli, presidente del R. Politecnico, e al quale è assicurato l'intervento delle più spiccate individualità tecniche, scientifiche e politiche uscite da detta scuola, durerà tre giorni e sarà inaugurato solennemente nello storico castello del Valentino.

— Fervono alacremente i lavori nei pressi di Castel Sant'Angelo, per la costruzione dei padiglioni destinati all'Esposizione internazionale di igiene sociale.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

L'Accademia della Crusca e Napoleone I. Discorso di FERDINANDO MARTINI, letto nell'Adunanza pubblica del 10 gennaio 1911. — Firenze, Tipografia Galileiana, pag. 30.

L'istruzione pubblica nella provincia di Ancona dal Regno Italico ad oggi (1808-1911), di AURELIO STOPPOLONI. — Fabriano, Tipografia Economica, pag. 372. L. 15.

Le guerre servili in Sicilia, di G. DE FELICE-GIUFFRIDA. — Catania, Giannotta, pag. 129. L. 1.

Il nazionalismo italiano - Atti del Congresso di Firenze. — Firenze, Casa Editrice italiana di A. Quattrini, pag. 292. L. 2.

Caccie e viaggi - Dall'Africa al Camciatca, del conte GIOVANNI MARCHETTI (con illustrazioni). — Rocca San Casciano, Cappelli, pagine 174. L. 6.

Studi e memorie per l'Università di Bologna. Vol. II. — Bologna, Cooperativa Tipografica Azzoguidi, pag. 228. L. 6.

Fisiologia del Parlamentarismo in Italia, di ETTORE D'ORAZIO. — Torino, Società Tipografica Editrice Nazionale, pag. 457. L. 5.

Antologia Provenzale, di E. PORTAL. Manuali Hoepli. Vol. triplo. — Milano, editore Hoepli, pag. 674. L. 4.50.

Le Fiabe della Virtù, di ALFREDO PANZINI. — Milano, Fr.lli Treves, pag. 259. L. 3.50.

Qualche cosa intorno al Manzoni, di GIUSEPPE BINDONI. — Treviso, Arti grafiche Istituto Turazze, pag. 24.

Rimembranze di un fantaccino, di GIOVANNI SACCOMANI. — Treviso, Ditta Ed. L. Zoppelli, pag. 84. L. 1.

Raccolte di documenti e notizie circa l'idrografia e la navigazione, a cura dell'Istituto idrografico della R. Marina. Vol. 7°, anni 1909-10, — Genova, Istituto Sordomuti, pag. 456. L. 2.

Adamo. Fiabe liriche di S. Di Gregorio Larosa. — Catania, V. Muglia, editore, pag. 173. L. 3.

Visioni e Paesi. Versi di Giuseppe Gigli. — Ancona, Giovanni Puccini, editore, pag. 208. L. 3.

Lo smeraldo di Nerone, di Ezio Maria Gray. — Forlì, Luigi Bordandini, editore, pag. 232. L. 3.

Il sistema filosofico di Augusto Comte e il Pensiero moderno, di Vincenzo Rondonio. - Roma, Ditta G. B. Paravia e C., pag. 283. L. 2.50.

Il Gorgia, di Platone, commentato dal prof. Domenico Menghini. Raccolta di autori greci con note italiane. — Roma, Albrighi e Segati, pag. 242. L. 2.50.

Torquato Tasso, di Adolfo Albertazzi. — Modena, A. F. Formiggini, editore, pag. 83.

Edenia Montecatini e i suoi Bagni, di Emilio Frati, con prefazione di Orazio Grandi. — Firenze, Attilio Razzolini, editore, pag. 315. L. 2.50.

Le mie Prigioni, 1840-1850. Ricordi e impressioni di Giuseppe Vacca. — Napoli, Officina Tipografica E. Consolo, pag. 137.

Il Giardinaggio e la Cantina, di O. Gervasio e E. Lanzi. — Torino, S. Lattes e C., editori, pag. 198. L. 2.

Pavia e la sua Certosa, di Giulio Natali. — Pavia, Mattei e Speroni, editori, pag. 154. L. 2.75.

Fernet Branca, dei Fratelli Branca di Milano. Attraverso il mondo intero. Edizione curata dalla Ditta A. Bertarelli e C. di Milano, pag. 180.

La Vittoria, di Guglielmo Anastasi. — Milano, S. E. L. G. A., pag. 247. L. 3.

Il 1859 in due ducati dell'Emilia (Reggio e Guastalla), di Umberto Dallari. — Reggio nell'Emilia, Borghi, pag. 230. L. 3.

La classe contadina in Russia e le sue condizioni economico-sociali, di Luigi Nina. — Roma, « Giornale degli Economisti », pag. 43.

Il Natale della Patria a Grottammare, di Alceo Speranza. — Roma, Libreria Editrice Picena, pag. 126.

Consorterie, di P. Pina. — Aosta, Stevenin, pag. 66.

Lettere e Confessioni d'un giovine amante, di Fernando Granato. — Napoli, « Scuola Romana », pag. 342. L. 5.

Per la morte di Antonio Fogazzaro, di Nicola De Donato. — Trani, Paganelli, pag. 48. L. 1.

I bisogni dello spirito nella letteratura italiana, di Nicola De Donato. — Trani, Paganelli, pag. 56. L. 1.

Commemorazione del senatore Paolo Lioy, di Gio. Batta De Toni. — Venezia, Ferrari, pag. 156.

Il pittore Marco Antonio Franceschini e l'opera sua in Bologna, di Alberto Bacchi Della Lega. — Città di Castello, Lapi, pag. 74. L. 1.75.

Romae Matri. Carme di Giuseppe Albini. — Bologna, Gherardi, pag. 15. L. 1.

Nel turbine, di Maria Savi Lopez. — Catania, Giannotta, pag. 247. L. 1.

Il diritto, di Piero Delfino Pesce. — Bari, « Humanitas », pag. 98. L. 1.

Il partito socialista e la questione meridionale, di Francesco De Luca. — Milano, « La Compositrice », pag. 24

Fiori Italici, di T. A. Ferrero. — Paravia. pag. 189. L. 3.

Letteratura Popolare Capracottese, di Oreste Conti. — Napoli, Pierro, pagine 229. L. 2.

Antrodite. Inni di Vittorio Marvasi. — Roma, Casa Editrice Nazionale, pag. 65. L. 3.

Francesco Redi letterato e poeta, di ENRICA MICHELI PELLEGRINI. — Firenze, Le Monnier, pag. 295. L. 3.

Nuovo corso di Pedagogia elementare (Pedagogia inglese), di SANTE GIUFFRIDA. — Torino, Scioldo, pag. 241. L. 2.50.

Vicende umane, di MAG CÉTES. — Catania, Giannotta, pag 196. L. 2.

Archivio Muratoriano - Studi e ricerche in servizio della nuova edizione dei « Rerum Italicarum Scriptores », di L. A. MURATORI. — Città di Castello, Stamperia di Scipione Lapi.

Commercio con l'estero della Provincia di Palermo. Anni 1909 e 1910 e confronti con gli anni anteriori. — Palermo, Scuola tipografica « Boccone del povero », pag. 59.

Atti della Commissione per lo studio della produzione e del commercio delle lane in Italia. — Roma, Stabilimento Tipografico G. Civelli, pag. 274.

Notizie sulla Marina mercantile dei principali paesi marittimi: Italia - Austria-Ungheria - Francia - Germania - Giappone - Inghilterra. — Roma, Officina Poligrafica Italiana, pag. 146.

Per una comunicazione navigabile diretta tra il Po e l'Adriatico attraverso il Delta, dei signori VALDESI e DELAI. — Firenze, Stabilimento Gambi, pag. 33.

Pro-Montecatini e per una inchiesta parlamentare - Petizione al Parlamento Nazionale. — Firenze, Stabilimento Tipografico Toscano, pag. 15.

Venticinque anni di vita della cooperazione in Italia (1886-1911). — Milano, Cooperativa Tipografica Operai, pag. 192.

Statistica delle Carceri e delle Colonie per domiciliati coatti. Anno 1909. — Roma, Tipografia delle Mantellate.

Statistica dei riformatorii. Anno 1909. — Roma, Tipografia delle Mantellate.

Gli Istituti di Emissione in Italia e la vigilanza governativa dal 1893 al 1910. — Roma, Tipografia Nazionale di Giovanni Bertero e C.

L'Europa fa opera di civiltà nel Marocco - E la Nazione dell' 89?, di ATTILIO FONTANA. — Roma, Bernardo Lux, pag. 11.

La Cassa di Risparmio del Banco di Napoli - Origine, ordinamento, sviluppo (1863-1910). — Napoli, Tipografia Ferdinando Raimondi.

Banco di Napoli - Servizio di raccolta, tutela, impiego e trasmissione nel Regno dei risparmi degli emigranti italiani. — Napoli, Tipografia Ferdinando Raimondi.

L'ideale Mariano e la Poesia in Italia nei secoli XIII, XIV e XV, di GIUSEPPE MAROTTA. — Mortara-Vigevano, Tipografia A. Cortellezzi. pag. 111. L. 1.25.

Ombre del mattino, di EDVIGE FRONTERA. — Napoli, Riccardo Ricciardi, pagine 129. L. 2.

Fremiti e faville, di CARLO BATTAGLIA. — Palermo, Libreria Editrice Ant. Trimarchi, pag. 73. L. 2.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La maitresse servante, par JÉROME et JEAN THARAUD. — Paris, Èmile Paul, pag. 308. Fr. 3.50.

Les peintres du Bosphore au dix-huitième siècle, par A. BOPPE. — Paris, Librairie Hachette et C., pag. 231. Fr. 3.50.

Souvenirs musicaux et dramatiques, par Baron CHARLES DE PLATEN. — Roma, Casa Editrice « La Fiamma », pag. 205.

Études sur le XVIII Siècle, par FERDINAND BRUNETIÈRE. — Paris, Librairie Hachette e C., pag. 296. Fr. 3.50.

Les ordres qui changent, par PIERRE JEAN JOUVE. — Paris, Eugène Figuière et C., pag. 46.

Las bases del Derecho Penal, Dr. JOSÉ INGEGNIEROS. — Buenos Aires, Talleres Gráficos de la Penitenciaria Nacional, pag. 45.

Locura, Simulación y Criminalidad, Dr. José Ingegnieros. — Buenos Aires, Talleres Gráficos de la Penitenciaria Nacional, pag. 37.

El delito y la pena ante la filosofia biologica, Dr. José Ingegnieros. — Buenos Aires, Talleres Gráficos de la Penitenciaria Nacional, pag. 27.

La Criminologia, Dr. José Ingegnieros. — Buenos Aires, Talleres Gráficos de la Penitenciaria Nacional, pag. 23.

El envenenador Castruccio, Dr. José Ingegnieros. — Buenos Aires, Talleres Gráficos de la Penitenciaria Nacional, pag. 23.

Sistema Penitenciario, Dr. José Ingegnieros. — Buenos Aires, Talleres Gráficos de la Penitenciaria Nacional, pag. 20.

La Defensa Social, Dr. José Ingegnieros. - Buenos Aires, Talleres Gráficos de la Penitenciaria Nacional, pag. 19.

La evolución de la Antropologia criminal. Dr. José Ingegnieros. — Buenos Aires, Talleres Gráficos de la Penitenciaria Nacional, pag. 16.

Instituto de Criminologia, Dr. José Ingegnieros. — Buenos Aires, Talleres Gráficos de la Penitenciaria Nacional, pag. 15.

Clasificación de los delinenentes según su psicopatologia, Dr. J. Ingegnieros. — Buenos Aires, Talleres Gráficos de la Penitenciaria Nacional, pag. 15.

Boletin de Instruccion pública. Organo de la Secretaria de Instruccion Pública y Bellas Artes - Tomo XV. — Mexico, Imprenta Müller Hnos, pag. 772.

Dante Magyarországon. Kaposi József. — Budapest, pag. 314.

La nouvelle Europe - La dernière épopée, par Marcel Barriere. — Paris, Alphonse Lemerre, pag. 506. Fr. 3.50.

Mers et Montagnes d'Italie, per Albert Dauzat. — Paris, Eugène Fasquelle, pag. 305. Fr. 3.50.

Boletin de Instruccion Pública. Organo de la Secretaria de Instruccion Pública y Bellas Artes - Tomo XVI. — Mexico, Imprenta Müller Hnos, pag. 587.

L'Évolution morale de Goethe (1749-1794), par H. Loiseau. — Parir, Alcan, pag. 811. Fr. 15.

La peste de 1720 à Marseille et en France, par Paul Gaffarel et M.is De Duranty. — Paris, Perrin, pag. 630. Fr. 7.50.

Lamennais et le Saint-Siège (1820-1834), par Paul Dudon. — Paris, Perrin, pag. 444. Fr. 5.

Béatrice d'Aragon reine de Hongrie (1457-1508), tome premier, par Albert De Berzeviczy. — Paris, Champion, pag. 267.

Le naturalisme devant la science, par Antonin Eymieu. — Paris, Perrin, pag. 365. Fr. 3.50.

La sorcellerie pratique, par René Schwaeblé. - Paris, H. Daragon, pag. 323. Fr. 3.50.

Psicologia Genética, di José Ingegnieros. — Buenos Aires, talleres gráficos de la Penitenciaría Nacional, pag. 354.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

(Ciascun volume L. 2).

The house of Serravalle, by Richard Bagot. Vols. 4264–4265.

The marriage of Barbara, by Frank Frankfort Moore. Vol. 4267, pag. 344

The broken phial, by Percy White. Vol. 4268, pag. 287.

Burning daylight, by Jack Loudon. Vol. 4273.

The garden of Resurrection, by E. Temple Thurston. Vol. 4274.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

Raffaello Messini, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati.

IL MACHIAVELLI E IL PENSIERO RELIGIOSO

I.

La religione... cosa al tutto necessaria a voler mantenere una civiltà
MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, 11.

Ricercar le attinenze e i contrasti che emergono tra i pensieri di Niccolò Machiavelli e i problemi d'indole religiosa, da cui la società umana ebbe turbamento e travaglio, è ricerca nel primo quarto del decimosesto secolo che può sembrare non in tutto nuova; ma a noi pare, più che per altro, per merito de' tempi in cui scriviamo, di poterla ritentare con intendimento oggettivo, mirando solo, dopo larga e minuta indagine, a conclusione sincera. Per noi quindi non si tratta di cercare, coll'animo di fargliene colpa o merito, se il Machiavelli fu scettico o credente, se fu pagano o cristiano, se si accostò più alla riforma o al Loyola: ma di vedere storicamente, in ordine al movimento e al pensiero religioso, come egli si condusse, quello che pensò, quel che fu.

— « Sono le cose degli uomini sempre in moto », egli ebbe già a scrivere. Ma gli uomini a quei moti di cui non si accorgono dànno spesso nome di quiete. Poterono però darsi a credere che vi fossero cose ed istituzioni, le quali nè si muovano, nè mutino; anzi che ve ne fossero di quelle, la cui natura e la cui forza stessero precisamente nel non muoversi e non mutare. Tra queste posero principalmente la lingua, e ci volle assai perchè gl'Italiani, tramontato il parlare romano, si acconciassero ad avvisare che la lingua nuova, sorta coll'uso, fosse anche buona a ricevere nome e riconoscimento formale.

Ma insieme colla lingua, e più assai che la lingua, parve che dovesse essere immutabile quello che, con vocabolo di cui l'etimologia non bene si rintraccia, ma che tutto è romano d'origine e di natura, si chiamò religione. Ora il presupposto convenzionale porta che, sotto questo vocabolo s'intenda tutto quel complesso di relazioni che intercede fra l'uomo, o fra gli uomini e la divinità, e al vocabolo s'è data una estensione larghissima e universale. Ma questo è conseguenza d'un'elaborazione lunga, d'una serie di transizioni, per cui il pensiero passò senza che se ne formasse coscienza, finchè s'acquetò poi nella consuetudine, senza più discutere l'etimologia. Ma da principio non fu così; non così l'intesero coloro presso cui la cosa e il vocabolo nacquero. E non fu così neppure al secolo decimosesto, quando il sentimento religioso tornò a scandagliare le fondamenta del suo essere.

Già Polibio, che pure osservava le cose romane con mente ed animo ellenico, potè rilevare che la repubblica romana intendeva le relazioni cogli dèi in un modo molto diverso da tutti gli altri popoli; quantunque anche Polibio poi quella relazione caratterizzasse come δεισιδαιμονία, che è la forma greca di significar timore e riverenza verso la divinità, o, come

allora dicevano, verso gli dèi. Se non che i Latini tradussero la δεισιδαιμονία per *superstitio*; e questa distinsero come cosa affatto differente da quello ch'essi sentivano essere la religione; della quale, quando se ne investighi l'origine storica, non è possibile non ammirare la elementare semplicità e la nativa schiettezza; della quale fu certo sentito il vincolo prima, che non si trovasse la parola atta ad esprimerlo.

L'istinto misterioso della divinità, cioè dell'energia vitale perpetua, infinitamente varia nelle sue parvenze, necessitata da semplici leggi immutabili, trapelante da ogni cosa che circonda l'uomo, da ogni cosa che vive e si tramuta, penetrò e riempì l'animo del primitivo cittadino, pascolatore di greggi, coltivatore di campi, abitatore della città del fiume, secondo che il nome di Roma importa. Egli intravide potenze misteriose che governano la vita; e intravedutele, le invocò, le evocò, senza osare di determinarne la natura e la forma, persuaso ch'egli poteva avvisarle e venerarle, ma non comprenderle, nè definirle, nè conoscerne il nome, nè distinguerne il sesso, nè produrne l'immagine, nè determinarne il numero, che però diventò infinito, come infinite le energie della vita e i bisogni degli uomini. Egli seppe solo d'esserne attorniato, d'intravederne, adorandole, le manifestazioni (*numina*). Solo le *numina* possono dare i *nutus*, gli accenni, gli oracoli. E appunto in questa riverente indeterminatezza de' numi è la caratteristica geniale e la dimostrazione del sentimento sincero della *religio* romana, non meno rispettosa verso gli dèi che verso l'egualità dei cittadini; schiva di miti e d'astruserie ieratiche; immune d'ogni traccia di casta ne' suoi sacerdozî, d'ogni pratica bassa e snervante nelle cerimonie e ne' riti.

Nel fuoco, che arde, illumina, riscalda, discioglie, Roma venera il principio tramutatore della vita perenne, e in Vesta santifica il focolare domestico; negli dèi, che chiama indigeti, la protezione perpetua, che dal primo vagito al respiro estremo, da Vaticano a Nenia, accompagna le necessità innumerevoli della vita umana. I genî, invisibili, intangibili, ma presenti, che popolano la casa, i campi, i còmpiti, sono i penati o lari; le anime de' parenti morti, anch'essi presenti nella memoria, ma invisibili agli occhi, che per via del *mundus* serbano perpetua relazione co' superstiti, formano l'oggetto del culto e dei sacrificî, con rito proprio alle singole famiglie. E i morti così divengono i *mani*; e religioso è il luogo della sepoltura. L'anima della vita è immortale. Pullula così dalla religione individuale il culto domestico, che il capo della famiglia pratica per tutti quelli che ad essa appartengono. Nè questo culto si accomuna, se non con chi entra per via legittima a far parte della famiglia medesima. E a mano a mano che le casate si consociano, a mano a mano che il popolo arriva ad avere un suo *penus*, a sentire che vi sono suoi penati, il culto pubblico sorge e si fissa accanto a quello privato, senza turbar questo, anzi confermandolo.

Una siffatta genesi della religione popolare elimina ogni sospetto d'impostura intenzionale nella sua origine, sospetto tardo di menti misere. E ce ne dà prova l'astensione d'ogni definizione concettuale, di ogni rappresentazione plastica dell'entità divina, la semplicità del culto nè costoso nè illudente; del culto che è insieme proprietà e tradizione domestica; del rito che come eredità si à caro, e come esperienza, si rispetta.

Conoscere il rito riguardo agli dèi, pe' Romani fu come conoscere la formola dell'efficace azione giuridica rispetto agli uomini. E come in Roma non si riuscì mai ad avere ragione ne' tribunali quando si sba-

gliasse l'azione giuridica, così si credè che gli dèi non secondassero i voti degli uomini, quando questi errassero o trasandassero il rito. Delle trasandatezze e degli errori si ammisero peraltro espiazioni, e anch'esse fecero parte del rituale.

Tutte queste cause indirizzarono la *religio* a svolgersi sempre secondo manifestazioni esteriori, che ne diventarono sostanza e s' immedesimarono col costume (*mos*). La ragione d'analogia poi persuase a ordinare anche la vita civile secondo la mirabile costanza che s'osservava nell'ordine fisico, specialmente rispetto alla successione de' tempi dell'anno, secondandola con ritorni periodici di cerimonie, che s'accordassero coi corsi degli astri e coll'alternarsi delle stagioni; e s'intende bene come nei fasti si ravvisò il documento più prezioso, in cui la religione romana si manifestò in tutta l'essenza natìa, prima che elementi estranei diversissimi concorressero ad alterarne e guastarne l'indole.

I fasti ci dànno in fatto la descrizione delle *tempora digesta cum causis*; i fasti determinano quel che è ritualmente lecito; e il *fas*, lo *jus*, il *mos*, esprimono e compendiano in monosillabi le idealità e le realtà supreme della vita di Roma.

Naturalmente i Romani, di cui la religione fu istituto spontaneo, particolare e caratteristico, presupposero ch'essa dovesse esistere più o meno allo stesso modo presso tutti gli altri popoli: *Sua cuique civitati religio est*, diceva Cicerone, con criterio inverso, ma analogo a quello di coloro, che trattando ora della *religio* antica di Roma non si sottraggono alla necessità di considerarla secondo quell'ordine d'idee che il Cristianesimo, anzi il cattolicismo nella società moderna à messo in voga.

Ora, gli ordinatori de' fasti alla città del fiume furono appunto quei medesimi esperti, un po' naturalisti, un po' storici, un po' politici, che già le costrussero i ponti: i pontefici. E il loro collegio, tra le ultime istituzioni di Numa, sorvegliò il complesso dei culti privati e pubblici, ebbe a capo il pontefice massimo, superiore in fatto allo stesso *rex sacrorum*, che sopravvisse anche alla monarchia politica, perchè la forma di governo poteva mutare, ma la *religio*, come dicemmo, pareva che non dovesse subir mutamento. E l'importanza del pontefice massimo fu tale, che a' tempi dell'Impero, Augusto non credette d'aver assicurato alla potestà imperiale intera pienezza, finchè all'imperatore non rivendicò l'autorità del massimo pontificato, come se in essa fosse il coronamento e l'apice della potenza in Roma. E, prevalsa su quella che solo nella città latina si chiamò e fu *religio* la fede di Cristo, il capo occidentale di questa fede, il papa, non solo non disdegnò quel titolo antico e pagano di pontefice, ma tutto se ne coperse; segno evidente che l'istituzione nuova qualche cosa della antica *religio* ereditava.

Questa infatti, per la stessa riverenziale indeterminatezza che le fu propria, si dimostrò già soverchiamente recettiva, e assimilatrice troppo facile di tutte quelle determinazioni, che non si schierassero in diretta opposizione con essa. Così, a mano a mano, con le romane si compenetrarono le divinità italiche, greche, celtiche, iberiche, germaniche, come se fossero tutte una grande parentela o medesimezza. E lo Stato, autorizzando l'introduzione di deità straniere, s'appagava come di un nuovo assentimento alle sue conquiste, poichè anche a quelle estranee deità veniva applicato il rito di Roma domina. Così, col volgere degli anni, numi d'ogni fatta vennero ad ospizio nella città latina; e se l'antico rito, coll'alterarsi della lingua, perdette comprensibilità ed efficacia diretta, guadagnò indirettamente presso la plebe pel mistero che ac-

compagna sempre quel ch'è incompreso ed antico; e nuovi misteri e sacerdoti nuovi, anche di quelli che con burbanza ipocrita si facevano salutar padri dei loro coetanei, padri dei loro fratelli, concorsero nella città mondiale a soddisfazione di quelle morali necessità che la *religio* aveva deste; sì che fecero di Roma una *civitas sacrosancta*, anche prima che vi irraggiasse la luce del Cristianesimo.

Questo procedimento era stato reso più agevole da quella disciplina che macera ogni maniera di culti, la teologia. E a Roma non ve n'ebbe di certo penuria; ve n'ebbe anzi di più maniere, e il Machiavelli le conobbe tutte.

Varrone ne distinse tre generi: il mitico, il fisico, il politico. La teologia mitica parve propria de' poeti, e fatta pel popolo che volentieri si nutre di fatti e di favole; la seconda de' filosofi, che investigano la natura e informano la coscienza a ragioni educative (αἱρέσεις, ἀγωγαί); la terza de' magistrati, che della religione fecero cardine al governo civile. Di quest'ultima in ispecie, la più pericolosa di tutte, Varrone non scrisse meno di sedici volumi; e pel complesso de' suoi scritti teologici, informati a copiosa dottrina stranamente etimologica, parve ricondurre la coscienza errante e peregrina della romanità come a casa sua. E la teologia poetica giudicò più adatta a' teatri, la filosofica più fatta pel mondo e per le scuole; quella politica più conveniente all'urbe.

La qual specie di distinzione tripartita era già stata messa innanzi da Scevola. Varrone peraltro, accettandola, ne alterò il concetto, e ridusse le due prime teologie a foggiare la terza, riconoscendo che i miti de' poeti e le speculazioni dei filosofi dettero occasione a cerimonie e feste, che la repubblica, adottandole, consacrò. Pertanto egli pose le antichità umane innanzi a quelle divine; poichè, secondo lui, essendo esistite le città prima delle loro particolari istituzioni, delle città bisognava prima discorrere. E gli dèi divise in tre categorie: certi, incerti ed eletti. Ma i suoi trattati non toccano che le esteriorità del culto, le quali sopra tutto vennero indrizzate a sostegno del sistema politico di Roma. La teologia mitica nell'interpretazione storica d'Evemero trovò la liquidazione sua; poichè, se veramente la teologia macera la religione, la storia finisce a sua volta per macerare la teologia.

Pure quella teologia mitica ebbe importanza rispetto al modo di concepire idealità mitografiche, e se incominciò dal ridurre gli dèi ad uomini, potè anche insegnare a tradurre gli uomini in dèi, o almeno a idealeggiarli per via di miti. Forse alla consuetudine di questi idealeggiamenti, insinuati più particolarmente per l'influsso di Tito Livio, può ridursi anche il concetto mitico della *Vita di Castruccio*.

Tuttavia, come ben rileva il Mommsen, l'evemerismo sulla concezione religiosa popolare non esercitò alcun potere. La filosofia naturale, ancor meno; e quanto alla filosofia morale, se le dottrine stoiche poteron guadagnare l'aristocratìa, le socratiche non fecero breccia nella moltitudine, più contenta alle certezze de' riti, che all'acquisto di quella verità che sorge dal dubbio e da dispute. Ora, appunto nelle strette del rituale il popolo si trovò comodo, perchè il pensiero popolare non ama di spaziare troppo; e perchè, per quelle pratiche compiute a modo, gli pareva assicurare per sè la protezione e l'assistenza dei numi ad ogni contingenza della giornata.

Così, ad esempio, l'avia, fatta espiazione con la saliva lustrale sulle labbra del neonato, non temeva più per la vita del pargolo; questi, oltre la pubertà, era chiamato alla solennità della toga pura. In famiglia la

mensa, ristoro della energia consumata nell'opera, era sacra; e il piccolo piatto, la *patella* o *patera*, fu tra gli arredi del culto; sacro il farro ed il sale. Il matrimonio, che alla sposa conferisce la comunanza del diritto umano e divino, fu *confarreatio*. Gli dèi si onorano « *farre et fritilla* »; con devozione d'animo e sobria spesa.

Nè si prese moglie, nè si arò campo, senza far sacrificio. Diventava santo tutto quello che la religione sanciva; chè prettamente romano è il concetto della santità. Le processioni ambarvali, le feste terminali, vinali, parili, santificarono e propiziarono le operazioni agricole; nulla nella vita romana si intraprese mai se non in seguito ad auspicio, che o dava la fiducia nel buon successo, o stornava da opera non prospera.

Fin dalle origini, al romoreggiare sinistro del tuono s'usò di sciogliere i comizî del popolo; e nelle mani degli àuguri diventò a dirittura arte sistematica il regolare i procedimenti dell'assemblee in conformità delle mutazioni del cielo; tanto che la legge Elia e la Fufia finirono così per lasciare infirmare la conclusione de' plebisciti importuni all'arbitrio prudente degli oligarchi. Le fave non potevano esser tocche, e neanche nominate dal flamine diale, perchè « appartenevano ai morti »; e le *calendae fabariae* e il *tempus rosaliorum* lasciarono tracce anche in seno al cristianesimo. Le supplicazioni ai numi si fecero e per tridui e per novene; ardendo loro incensi ne' turiboli, e inghirlandando di foglie e fiori le colonne de' tempî a festa.

Tutti questi particolari ci rendono idea di quel che realmente la *religio* romana ebbe ad essere, spoglia d'ogni elemento dogmatico, ma tutta plasmata entro un potente complesso di pratiche, d'osservanze e di riti. E queste certezze esteriori di cui si confortò, foggiarono il costume; chè la certezza è cara agli uomini più della verità, e quanto la verità necessaria.

Ogni azione compiuta secondo il *mos*, fu ritenuta morale; e la costumanza diventò a dirittura moralità. Nè ciò era disforme dalle idee filosofiche vigenti; perchè nelle norme delle moltitudini, aveva detto Platone, si vede facilmente scritto a lettere grandi, quel che negli individui accade di leggere con difficoltà e solo in lettere piccole. Così la *religio* resistè ai colpi formidabili che tentò di portarle Lucrezio, alle speculazioni de' naturalisti, alle impudenti ciurmerie degli àuguri; nè l'ostinazione monoteistica d'Israele bastò a darle ombra.

Gli ebrei sentivano veramente d'essere il popolo eletto del loro Dio. Ad esso pertanto, come a un Dio prediligente ed esclusivo, si tenevano stretti; nè curavano di far proseliti all'ostinata loro fede. Per aver comunanza con Jehovah, bisognava nascere ebrei. Questo già gl'isolava dal resto del mondo.

Inoltre, poichè la legge naturale era stata data loro per iscritto, essi crebbero in sì tenace attaccamento alla legge, alla scrittura, al patto, che la legalità, intesa alla lettera, prese spesso presso di loro il luogo che la moralità e la legge civile tennero nella città latina.

Ora, contro alle certezze rituali, che vivono solo per esteriorità, per imitazione e consuetudine, in quelle parti di Palestina ove il pensiero ellenistico e la dominazione romana si trovarono di fronte alle tradizioni mosaiche, si levò un nuovo spirito, una nuova scuola popolare, una missione rinnovellatrice, divinatrice, che fu ad un tempo fede ed opera, pensiero ed azione.

In Galilea, sulle sponde del lago di Tiberiade, presso alle pianure di Genesareth, nel breve tratto che va da Medgidiel a Tell-hum, questo

grande rivolgimento d'animi e di pensiero ebbe impercetto inizio. E da esso eruppe una certezza nuova, non più fondata sopra esteriorità consuetudinarie, non più indotta per soggiogamento de' sensi entro a misteriose pratiche di culto, nè propugnata per insegnamenti acroamatici, o con terrori e per lucri di setta; ma insegnata popolarmente, con tutta franchezza e sincerità, attinta, purificata, incardinata all'intimità stessa della umana natura.

Altre scuole, altre sètte si erano già provate ad accaparrarsi l'adolescenza educandola, sottomettendola a rigidità di pratiche esterne, a letture, a commentazioni, a dispute. Gli ebrei insegnavano già a questo modo nelle numerose loro sinagoghe; insegnavano i magi di Persia; e il magismo e la dottrina del Mani dettero certamente gran briga al cristianesimo nascente.

Anche gli Elleni educavano alla filosofia; ma l'opera degli apostoli di Galilea fu più che scuola; fu istituzione umanamente universale, che insegnò soccorrendo; che invase, occupò, provocò tutto l'uomo a ricercare in sè stesso l'intimo vincolo che lo collega alla convivenza infinita.

E tale ricerca menava non già al dubbio, ma ad una certezza novella, la quale era riconoscimento d'un'intima necessità psicologica, cui nessun pensante sfugge, era fondamento alla vita intellettuale dell'individuo e guarentigia di non regresso nello svolgimento del pensiero collettivo. Questa nuova certezza, portato sintetico della speculazione filosofica, del disfacimento politico, delle aspirazioni sociali, della sazietà delle finzioni giuridiche, della brama e della necessità di nuovi ordini, fu la fede e si levò come fede a sgominar la *religio*.

Già un verso mirabile di Menandro aveva ravvisato il sentimento della divinità nel fondo della coscienza umana (1), la quale, chiamata ora a immedesimarsi colla divinità, a sollevarsi, a sorvegliarsi, a sorreggersi, a educarsi nella semplicità della legge perpetua perfettibilmente sentita, avvivandosi dall'infinito amore che congiunge in una incessante operosità benefica l'universo, si andava mirabilmente svegliando fra i lidi e le isole del Mediterraneo.

Questo buon annunzio, che doveva calmare e destare molto maggior sete che già non trovava accesa nell'animo degli uomini, s'espresse nella forma più limpida ed efficace: per via di parabole. E ben tosto quella parve la sola forma d'espressione possibile e la parabola diventò parola.

E la parola e l'insegnamento si diffuse, si propagò, come d'allora in poi tutte le propagande si fecero, nella schietta lingua parlata, nella lingua materna, nel proprio dialetto di ciascuno. Gli apostoli si erano fatti pescatori d'uomini; e ciascun uomo fu ricercato e sollevato dal fondo della sua propria egestà e miseria: chè la nuova scuola non solo fu insegnamento e ammaestramento, ma fu soccorso amorevole; e la fede si conobbe non solo come sussidio pedagogico e antropagogico incomparabile, come ossequio razionale a tutela della mente acuita e non offesa per credenze in contradizione coll'esperienza della vita, ma come sprone costante ad azioni benefiche, intraprese senza vanità e con ardore di sagrificio. Così il pensiero diventò sentimento e necessitò all'opera.

Per questa fede il male corporeo, considerato come conseguenza del male morale, parve sciogliersi nel perdono di Dio. La guarigione dell'infermità significò remissione di peccati; e la preghiera non fu che su-

(1) Menandro, *Monost.*, 654: « Βροτοῖς ἅπασιν ἡ συνείδησις θεός ».

prema educazione dell'intelletto, schiva di ogni logoro di parole, d'ogni senso egoistico della personalità. L'individuo pregò in nome della specie e si sentì congiunto con la grande vita de' cieli.

Così la nuova fede procedette chiusa in sè stessa, ma pigliando corpo e diffondendosi, rinnovando tutto, cominciando dall'animo dell'uomo e andando a mano a mano adattandosi alle circostanze nella nuova comunione e compagine in cui s'estrinsecava. Quella comunione prese nome di radunanza, ἐκκλησία; e fu la chiesa. E s'adunò dove poteva, senz'aver bisogno di tempio, « perchè Dio non abita manufatti », perchè il suo fondatore aveva detto: « dovunque due o tre sono adunati nel nome mio, quivi son io nel mezzo di loro ».

Naturalmente, la chiesa non attrasse in principio quegli elementi torbidi, che ad ogni incipiente istituzione s'aggrappano, ma neppure vi si sottrasse. Basterebbero l'episodio d'Ananìa e Saphira, e il *Proteo peregrino* di Luciano a darne sentore. Seppe peraltro mantenere intatto il vessillo della universale carità e giustizia, e avere dalla sua il numero, la plebe. E la giustizia che insegnò, non fu moralità ma dirittura, o sia relazione tra l'intima coscienza e la convivenza esteriore all'uomo; fu legge da non trasgredirsi, nè disconoscersi, nè pregiudicarsi per computi o violenze effimere.

E i missionarî di quella semplice fede si nominarono *apostoli*, con vocabolo che era nella forma ellenistico, ma nella significazione pienamente giudaico. E derivazione giudaica furono anche i *profeti*, che insieme coi *didascali* o *dottori* formarono la prima triade entusiastica, da cui si compose il nucleo delle primitive comunità cristiane. A quella triade, quando il nome d'apostolo parve grave, e quello di profeta pericoloso, seguì l'altra degli episcopi, presbiteri, diaconi, la cui appellazione richiama al pensiero l'origine e l'indole di funzioni puramente pratiche e amministrative di quelle società, che si affidarono in principio particolarmente ai singoli ministerî e che col tempo si modificarono a gradi, in modo, che si stenterebbe a credere che tra il vescovo delle città medievali e l'episcopo de' tempi subapostolici potesse storicamente stabilirsi un rappicco sicuro, se non si riconoscesse che la loro autorità e giurisdizione s'ebbe a mano a mano a dilatare, sul modulo dei gerusiarchi ebraici.

E se sorprende che il vescovo, verso la fine del secondo secolo, sia già divenuto nella comunione cristiana e il maestro e il giudice e il supremo sacerdote de' fedeli, il depositario della dottrina e il custode della disciplina ecclesiastica; se verso la metà del terzo secolo ci si mostra autorevolmente assiso sul trono episcopale come vicario del Cristo, più ci maraviglia, che la sua figura, col procedere del tempo, illanguidisca, si abbassi e quasi scompaia dinanzi a quella che in occidente a gradi si fa perspicua, si stacca e troneggia, del solo vescovo di Roma.

Quando e per quali vie nella città della *religio* penetrasse la *fede*, è questione che sfugge all'indagine storica. Probabilmente s'insinuò di traforo per entro alle comunità giudaiche, che v'avevano stanza, e che prime ne provarono fastidio, dissenso, persecuzione. Visse nascosta in principio e si dilatò nel mistero. Il nome alla nuova fede nacque in Antiochia.

Nulla fu di romano nel cristianesimo primitivo; non l'origine, non l'intimo spirito entusiastico agitatore e vivificante, in completa opposizione non solo coll'indole del popolo latino, ma cogli stessi principî informativi delle leggi, che presso di questo risguardavano le religioni

esotiche; non l'organamento interno delle sue chiese o comunità; non i titoli degli officî per cui s'esplicavano le funzioni di esse; non la lingua in cui prese a manifestarsi, da cui, come per versione imperfetta, trasparì sempre l'espressione d'un pensiero germogliato fuori e lungi da Roma; non l'impulso disgregativo, per cui la vita individuale de' fedeli si sentì tratta a staccarsi quasi dal complesso politico e sociale, in cui si trovava a disagio, tendendo o a segregarsi in paurosa solitudine o a sparpagliarsi in esigui nuclei, che dalla stessa ristrettezza loro parvero attingere tenacità e vigoria; quasi che l'istinto giudaico a sminuzzarsi in sètte, minacciasse d'invadere fin da principio e tritutare la prima compagine del cristianesimo sorgente.

A questo pericolo, che sembrò massimo, ben presto si rivolse la maggior cura de'vescovi. Prima che la nuova fede si diffondesse, chiunque era cresciuto in un ordine d'idee e di principî informativi della coscienza o del costume, professava apertamente d'appartenere a quella opinione, *haeresis*, od eresia, che, come già dicemmo, aveva liberamente scelta e fatta sua. L'*haeresis* era, per così dire, indizio di intellettuale nobiltà e d'educazione privilegiata; perchè di siffatte opinioni e norme morali si fermavano per lo più nelle scuole filosofiche. Ve n'ebbe peraltro anche fuori, e tra' giudei in particolare formicolarono.

Solo quando in Europa sorsero i *Poveri di Lione*, i *Patari*, i *Gueux*, si ripensò agli Ebioniti. San Paolo, parlando della setta dei farisei, alla quale appartenne e nella quale era nato, le fa lode d'essere la più accurata rispetto al culto. E lo stesso Paolo è poi accusato da Tertullo di essere niente altro che il capo della *haeresis* nazarea, cioè della dottrina del Cristo.

Il cristianesimo pertanto fu da principio esso stesso un'*haeresis*, come tutte le opinioni di scuole che liberamente guadagnavano proseliti. E fin da principio potè conoscere, per sapiente e vitale monito, che le eresie sono necessarie al mondo, che dalla loro esistenza può derivare utilità alla stessa fede, e che questa, quando si spogliasse di carità, rischierebbe di perdere tutto il suo valore.

Ma se la fede quanto all'origine non si differenziava dall'eresia, se ne distingueva bensì per intimi caratteri. Chè fu naturalmente democratica, e si diffuse universalmente come sintesi filosofica del popolo, a cui si raccomandava con autorità di rivelazione divina, mentre la filosofia delle scuole si contentava d'essere indagine e congettura d'uomini.

Inoltre, come già accennammo, la fede non tanto prese a raziocinare, quanto operò; chè sua virtù essenziale fu l'opera; chè, più che acume di pensiero, l'animò ardore di fatti caritatevoli. Sulla via che percorse confidente ed inconscia, incontrò resistenze energiche, che sembrò dominare penetrandosene. S'assimilò pertanto quel che potè del giudaismo, allegorizzando la tradizione ebraica come figurazione e adombramento de' tempi nuovi; ma quel che non assimilò, respinse, nè volle pur il dì della celebrazione della *pascha* comune co' giudei.

S'aggiogò la filosofia alessandrino-ellenica, confortandosi delle teoriche neoplatoniche, dando luogo alle costruzioni dogmatiche delle dottrine gnostiche; e diventò anche πιστις σοφια; ma recise e sfrattò come dissenziente ed eretico chi troppo v'impigliò la dottrina del Cristo. Proseguì lottando sempre, dilatandosi sempre, e facendo ancora nucleo intorno alle chiese apostoliche costituite, richiamandosi le comunità dell'Acaia a Corinto, quelle di Macedonia a Filippi o Tessalonica, quelle d'Asia ad Efeso, quelle d'Italia a Roma, ove la tradizione che Pietro e

Paolo apostoli v'avessero sofferto martirio e ricevuto sepolcro si radicò; ove la carità della chiesa locale e la centralità dell'Impero la fecero rilucere; ove i fedeli della nuova dottrina si andarono a mano a mano reclutando non pur tra la plebe, ma nella cerchia delle famiglie eccellenti, nella corte, nelle stesse famiglie imperiali.

E tuttavia fin presso alla metà del terzo secolo, il pensiero e il linguaggio ellenistico addormentò, soffocò, sopraffece il nativo genio di Roma.

I Romani a questo tempo lessero, scrissero, parlarono greco. Paolo apostolo diresse loro in greco l'epistola sua; ai Corinti la Chiesa di Roma si rivolse, corrispondendo, in greco; e greci più che altro suonano i nomi dei vescovi della città; e greci più che latini occorrono i nomi de' cristiani nelle scritte e ne' graffiti. Le parabole con la loro parlante efficacia penetrarono il pensiero del popolo; ma le stesse belle parabole del *Pastore* di Herma, che di ciò fanno testimonianza, per quanto si ritengano composte in Roma e da un laico, sono scritte anch'esse in greco. Il famoso frammento acefalo edito dal Muratori *de canone scripturarum*, d'oltre il mezzo del secondo secolo, nel quale il *Pastor* di Herma trova già il suo posto, ci rimette in luce l'anima e la lingua latina. Spettano a un presbitero Novaziano i primi trattati teologici composti in latino; riappariscono nelle iscrizioni, non più camuffati sotto forme grecaniche, nomi che, se riflettono tempi e idee nuove, scoprono ancora la vecchia stirpe: Renato, Primitiva, Costanzia, Viatrice, Valeria, Aurelio, Probo, Leone, Leopardo, Tigrino, Vincente, Vittore, Deusdedit, Exsuperio. E scrivendo latino la chiesa di Roma corrisponde col vescovo Cipriano di Cartagine.

Il capo della comunità cristiana di Roma, come i capi di tutte le altre chiese cristiane, non è che il vescovo; ma Roma è ancora il compendio del mondo; con Roma le comunicazioni sono facili per ogni parte; da Roma la carità riceve soccorsi più abondevoli. Tutto ciò contribuisce a fare di lei la sede cristiana più spettabile e più cercata. E il suo vescovo finisce per essere quanto gli altri, e più che gli altri, vezzeggiato e acclamato siccome padre o papa.

In un momento di malumore, può Tertulliano stizzosamente e per ironia chiamarlo anche pontefice massimo; ma nella stizza momentanea e nel sarcasmo è incosciente e involontario accenno, presagio, augurio. Spesso la parola precorre, e precorsa seduce il pensiero.

Poichè, trasferendo la sede dell'Impero a Bisanzio, Costantino sembrò portar via da Roma tutta la grecità che vi s'era accampata, dar la pace alla Chiesa, liberare, provocare l'elemento romano a raccendere l'antica vigoria dell'indole propria. Sino a quel punto il cristianesimo era stato fede e filosofia; dinanzi alla quale Roma aveva quasi arrossito, abominando gli anni trascorsi nella religione impura.

Ma quando una nuova Roma si piantò sul Bosforo, quando le opinioni monoteistiche prevalsero a contendersi la successione della esangue *religio* politeistica, e col labaro e i nuovi segni il cristianesimo e il culto mitriaco all'alba del secolo costantiniano tenzonarono, quando lo scaltro Costantino si decise a imbrandire e sollevar l'insegna forte e promettente della Chiesa, per surrogarla, a servigio dell'Impero, nell'officio dell'antica *religio* politica; allora la fede sperimentò quanto imprevisto, ma più temibile d'ogni persecuzione, fosse il grande inseguimento che le correva su l'orme: quello del costume, che per inerzia perdura oltre le istituzioni; quello della protezione cesarea, che favorisce, ma domina.

E sentì che per poter succedere bisognava imparare anche a cedere; che le esteriorità della *religio* e gli empirismi della teologia antica sopravvivevano con le necessità che li avevano introdotti; le quali, percepite o no, s'insinuarono e pervasero la compagine fresca del nuovo organismo in guisa, da farle gradatamente assumere quell'aspetto, onde il Cristo potè più tardi parere ed esser veramente detto romano.

Le leggende di Costantino e Silvestro, il battesimo, la guarigione, la donazione famosa sorsero e corsero per tutta l'età di mezzo. Alla Chiesa l'aver esercitato e sopportato il lungo procedimento di penetrazione e d'infiltrazione per cui trapassò, non può scriversi a colpa. Naturalmente ella assimilò quel che le circostanze le trasfusero, e non dette ad intendere se non quello che si rappresentò e credette. Così interviene a tutti gl'istituti nel loro periodo costruttivo.

Ma la costruzione più spontanea e ad un tempo più artificiosa, condotta con sentimento di continuità veramente romano, fu quella del papato, che sorto con forze non proprie per un concorso di cause molteplici, crebbe e si mantenne sempre con forze altrui, per gioco d'occasioni abilmente intuite e rapidamente afferrate, per uso d'opportunità mirabile; e a tale altezza pervenne che la mole ne perdette equilibrio e trovò nell'oltrapotenza il suo logoro. Ebbe peraltro arduo, lento, inavvertito il principio. Ma non appena potè consistere, andò da sè.

A tutela dell'unità della dottrina, in cui pareva ridursi l'esterna caratteristica della verità, poi che una fungaia d'eresie naturalmente pullulò e proruppe al determinarsi delle dottrine cristologiche e trinitarie che misero il Cristo fuori del campo della storia, le comunità cristiane, sgomente, concentrarono come a rimedio tutta l'autorità direttiva, che originariamente erasi esercitata in forma collegiale insieme cogli anziani o presbiteri, in mano ai vescovi. Il vescovo fu così il maestro e il foggiatore delle coscienze. Giurare nella sua parola parve necessità ineluttabile per ottenere l'unità della dottrina, supremo bene. Dove fosse unità, potevasi credere che stesse anche la verità. A conseguir tanto effetto nessun sacrificio parve eccessivo. Questo criterio guidò le chiese; i fedeli vi si acquetarono.

Quel che gli altri vescovi furono diventò anche il vescovo di Roma; divenne poi qualche cosa di più.

Ma le sottigliezze dogmatiche, architettate con soddisfazione da pochi, furono da molti inconsapevoli e incomprendenti seguite con quell'ardore di cui la scuola infervora. Quando sorse in Egitto l'eresia d'Ario, lusingatrice della ragione, si diffuse rapida in Palestina, in Siria, nell'Asia Minore, sul Bosforo, dividendo animi e popoli; e a molte menti parve che si potesse credere con più coscienza quel che a credere sembrò più facile.

Leggendo le prime storie ecclesiastiche, capita poi di osservare proprio nella sua maggiore intensità il fenomeno, che, come già vedemmo, ispirato da personale esperienza il Machiavelli interpretò e mise genialmente in rilievo nelle sue *Istorie fiorentine* come effetto precipuo della fede nuova che preparando la coscienza individuale alla propria educazione e necessitandone il rispetto, era giunta a portare nell'individuo e nella vita civile non già fiacca pace, ma salutifera guerra. Altri fenomeni analoghi, incogniti alla storia antica, ma caratteristici in special modo della civiltà cristiana, vennero similmente posti in luce da storici più recenti, per effetto d'osservazioni più ampie.

Ora, il dissidio delle singole opinioni, l'intima guerra del pensiero pareva che da principio più che mai infermasse ed isterilisse l'azione dell'Im-

pero; e Costantino, che voleva risuscitarla, che pencolava tra Mithra e Cristo, e finalmente ebbe battesimo da un vescovo ariano, tentò di ristabilire l'unità religiosa, che per lui significava unità politica, a ciò che i fedeli sapessero e pregare pel Cesare che più non adoravano, e morire almeno per esso. I seguaci di Mithra sarebbero forse stati per lui soldati migliori. Ma il mithracismo, escludendo le donne dalla partecipazione de' suoi misteri, respingeva l'elemento più infervorabile, e tagliava la via migliore alla propagazione sua. La Chiesa invece tenne ragione a Costantino della protezione accordatale, e distese la leggenda, sfruttandola, come un velo sull'immoralità della vita di lui.

Egli pertanto convocò a sinodo in Bitinia, nell'odierna Issnik, allora Nicea, città ragguardevole, i vescovi della cristianità. Li presiedette di fatto, non si sa bene se come sovrano o come pontefice massimo, o come esterno sopravvescovo. Ario, che ammetteva nel Cristo essere solo la natura umana, ne uscì condannato; la preponderanza assunta dall'imperatore in quel concilio ai cristiani spiacque, ma giovò; e dissimularono il malcontento.

Il vescovo di Roma v'era stato solo rappresentato da' suoi messi. Personalmente egli non comparve nè a Nicea, nè ad Arles, nè a Sardica, l'odierna Sofia. Fu così in quei sinodi rispettato, ossequiato, desiderato, come un consenziente, come un assente, come un paciere autorevole, più grato perchè lontano. Ad Arles egli era stato considerato anche più, come colui che presiedeva a diocesi più spettabile. Il sesto canone del concilio Niceno ne invigorì ancora l'importanza, riconoscendone l'autorità patriarcale, analogamente a quella del vescovo d'Alessandria sopra l'Egitto, la Libia e la Pentapoli; riconoscendogli cioè la potestà di metropolita sopra la città, i luoghi suburbicarî e la provincia di Roma; ma nulla più per allora. Tuttavia questo bastò a fare che la Chiesa di Roma sostenesse in ogni incontro la dottrina del concilio di Nicea; e che i vescovi d'Oriente, perseguitati a causa dello stesso concilio, vedessero in Roma il loro naturale rifugio.

Certo, dal sermone della montagna al credo di Nicea, s'era corso già un tratto non breve, rispetto alla semplicità della fede. Questa s'era pienamente inteologata; e della teologia risentiva gli effetti: le eresie si moltiplicavano e la condizione del papa, rispetto all'Oriente sofistico e discorde, tendeva bensì ad accrescere e rassodare in Occidente l'autorità sua, ma anche a scavare tal solco tra l'Occidente e l'Oriente che con l'andar del tempo diventò a dirittura un baratro.

Poco andò e un sinodo di soli vescovi orientali s'adunò a Seleucia; e un altro di soli occidentali a Rimini; ma questo non era che un'avvisaglia.

Frattanto, a chi giudicava le cose dall'aspetto esteriore, il vescovo di Roma sorgeva già come il *christianae legis antistes*. L'imperatore stesso, nella vertenza contro Atanasio vescovo d'Alessandria, trovava desiderabile che la condanna di lui fosse corroborata dalla prevalente autorità del vescovo della eterna città. Però alla sede episcopale di questa cominciò talvolta a darsi la caccia, non solo senza più alcun sentimento cristiano, ma con violenza mostruosa, come intervenne in occasione dello scisma tra Orsino e Damaso. E allo stesso Damaso racconta San Girolamo che il pagano Pretestato scherzando usasse dire che si sarebbe fatto cristiano anche lui, designato console, purchè l'avessero eletto vescovo di Roma; segno evidente che quel vescovato ad un ambizioso qualche cosa già prometteva.

Lo spauracchio dello scisma poi, come già quello dell'eresia, incitò sempre più a far compromesso della direzione ecclesiastica in una autorità accentratrice ed unificante.

Gl'imperatori, nei quali il concetto animatore della fede e della coscienza individuale non era mai profondamente entrato, gl'imperatori medesimi, i quali non ebbero in fondo altra mira che quella di surrogare le forme d'un nuovo culto a quello delle deità decadute per far procedere men fiacco e scompaginato l'Impero che più non riuscivano a reggere, furono i primi a rappresentare a sè ed ai popoli la disciplina apostolica come una religione nuova, che doveva pigliare il posto della vecchia; i chierici, come quelli *qui divino cultui ministeria religionis impendunt*; il cattolicismo come una *haeresis*, una setta che non doveva essere perseguitata dagli uomini di diverse religioni, *a diversarum religionum hominibus*; e l'eresia come una tabe e un crimine che, minacciando l'unità religiosa, meritava persecuzione e sterminio.

Ciò non ostante la libertà di coscienza perseguitata com'eresia si affermava sempre, assumendo denominazioni varie e odiatissime; Eunomiani, Ariani, Macedoniani, Pneumatomachi, Manichei, Encratiti, Apotactiti, Saccofori, Idroparastati, che più che altro designano la ristretta tenacità delle loro sètte e l'avversione che le circondava. Gl'imperatori atteggiandosi a teologi presumevano che tutti dovessero accettare l'opinione favorita da loro; e tutti, eccetto Giuliano, s'adagiarono nella anomala condizione d'essere ad un tempo i pontefici massimi della religione antica, e i moderatori nelle controversie dottrinali della fede nuova.

Graziano imperatore nel 383, ricusando finalmente le insegne di pontefice, e togliendo via dalle proprie monete le iniziali e gli anni della pontificia potestà, per parte sua mise fine all'equivoco, che per altro mutò forma e durò.

A questo punto l'istituzione del papato va progressivamente, ma a passo a passo, concretandosi.

Il vescovo di Roma, a mano a mano, non parla più in nome de' vescovi d'Occidente, ma della Chiesa apostolica; ed una nuova teoria rispetto alla sede di Pietro comincia a fermarsi e diffondersi. Siricio, il successore di Damaso in quella sede, già si atteggia a papa. La prima delle decretali è la sua, de' 10 o 11 febbraio 385, a Irnerio, vescovo di Tarragona. In essa egli parla già come più che vescovo, come chi si sente investito della primatìa sacerdotale, come chi crede che la pietra su cui l'edificio della Chiesa riposa sia Pietro, cioè la romana cattedra. Ma il titolo vezzeggiativo di papa, tuttora attributo di benevolenza ossequiosa, ancora non se lo arroga come esclusivamente suo. Il valore etimologico della parola era ancor troppo vivo, e non avrebbe assunto significato d'autorevole. Tuttavia contro a' nuovi eretici *qui subtiliter christianos sese iactant*, Siricio inveisce già con violenza straordinaria, perseguitandoli « come cani ». E Innocenzo I trasmette al vescovo Vittricio di Rouen un libretto di regole da insinuare tra le plebi e i consacerdoti per uniformità, e fa già riserva di diritti della romana chiesa, a cui quella orientale s'appella nel dissidio tra Teofilo e il Crisostomo; e già i vescovi di Gallia, di Spagna e d'Africa fan capo a lui; e Zosimo insiste con questi ultimi perchè non facciano troppo frequenti viaggi all'aula imperiale e rivolgano appello alla romana sede, che à in retaggio l'autorità di Pietro, e può legar quel ch'è sciolto e sciogliere quel ch'è legato. E Gelasio ottiene che i privilegi trentennali posseduti dalle chiese, si

perpetuino, ed enuncia una massima che non oseremmo dire abbia prevalso in tutti i tempi, ma che dimostra già che la Chiesa non dubitava più della propria fortuna.

A queste affermazioni de' vescovi s'aggiunge l'autorità de' dottori. La Roma cristiana tenta paralleli con la pagana. E come di questa erano stati fondatori Romolo e Remo, così di quella si riconobbero tali Pietro e Paolo apostoli. Ma due re – e qui San Girolamo opina come il Machiavelli – non poterono regnare insieme nell'antica Roma; fu necessità che uno morisse. Così non poterono stare insieme Esaù e Giacobbe; così nessuna chiesa può reggersi da più d'un vescovo. E se Pietro fu il primo vescovo di Roma, se Roma fu pietra su cui s'edificò la Chiesa di Cristo, dov'è Pietro è la Chiesa e dove è Pietro è Roma.

La costruzione pontificale cresce a questo modo tra i presupposti, le formule, l'allegorie e i sillogismi, e la cattedra apostolica fonda il suo principato, a cui successivamente son tratte a inchinarsi e imperniarsi tutte l'altre chiese.

Costantinopoli ne freme, e per un istante i papi sembrano intricarsi nei viluppi dogmatici degl'imperatori bisantini. Se non che ànno la fortuna di star lontani da quella corte; e papa Gelasio, schietto sangue romano, osa lanciar l'anatema contro il patriarca costantinopolitano Eufemio, e anche contro l'imperatore Anastasio; perch'egli sente già « che della Chiesa l'imperatore è figlio e non preside »; ed afferma « che il mondo sopra due sostegni si regge, la sacra autorità de' pontefici e la potestà regale ». Il *Pontifex maximus* di Tertulliano non è dunque più un'ironia.

E Ravenna, ultimo porto e rifugio dei bisantini, malgrado la potenza efimera del suo esarcato, si curva al papa, lascia cader la propria autocefalia, conscia di non aver titolo per contrastare efficacemente a Roma eterna.

Quando poi sorge un uomo come Gregorio I, grande, geniale, animato dal sentimento di quel ch'è, di quel che può esser la fede e di quel che fu Roma pel mondo, imprime un suggello tale all'istituzione ch'egli governa, che la Chiesa se ne giova per secoli.

Contro le gonfiezze pretensiose del patriarca di Costantinopoli, Giovanni il digiunatore, che vuole prender titolo d'ecumenico, egli assume con cristiana intenzione quello di *servo dei servi di Dio*; e questo ch'egli foggia per sentimento profondo dell'autorità derivatagli dal magistero del Cristo, entra per calcolo poi nel formulario perpetuo della diplomatica pontificia.

Dell'imperatore, Gregorio concepisce già un'idealità nuova, che secondo gl'intendimenti cristiani trasforma il carattere giuridico dell'Impero antico. Questo si sfascia; nuovi re sorgono, piantando sulla guerra e sulla forza materiale l'autorità loro. Ma, secondo lui, i re delle genti, son padroni di servi; solo l'imperatore de' Romani è signore d'uomini liberi.

E tuttavia nella nuova Roma, anch'egli, l'imperatore, si risovviene troppo poco dell'antica. A Costantinopoli non c'è più chi sappia neppur tradurre bene dal latino. Ad una donna, che essendo latina, scrive al papa in greco, Gregorio sdegna rispondere. All'imperatrice Costantina, che gli richiede la testa di San Paolo, per esporla a venerazione nella nuova chiesa di Costantinopoli, risponde: « i corpi di San Pietro e di San Paolo balenano tanti miracoli e terrori, che senza tema non si può avvi-

cinarli neppure per farvi orazione». Tanto sottile, impavido e tenace difensore di Roma, di quel che Roma possiede, e della latinità sua, s'appalesa a ogni incontro! ma non così che, per amor di patria, la fede ne scapiti, o che si dubiti ch'ei voglia incarcerare le parole del celeste oracolo entro le regole grammaticali di Donato.

Ben altra regola costringe invece la cristianità sua e del suo tempo in norme più rigide, e n'è esempio Gregorio stesso. Egli è monaco; egli è pretto frutto di monastero; di quello di Sant'Andrea al Clivo di Scauro, donde proviene. E ai vincoli più stretti che il chiostro impone alla coscienza cristiana ecco che si adatta in quel tempo l'antico vocabolo di *religio*.

I monasteri sono contemporaneamente scuola ed ospizio, casa di lavoro e di comunanza, e fondamento di colonia educativa. Da essi e con essi procede tutto un ordine d'idee. Del proprio Gregorio ne fondò sette: uno a Roma, sei in Sicilia, che nell'isola bellissima « tenessero come una propaganda romana contro la sede di Costantinopoli, la quale attraeva le popolazioni di linguaggio greco, ed erano, come un nodo di frati disciplinati e agguerriti, a combattere su i dubbî confini della religione e della politica ».

Tutte l'energie dell'animo vasto, dell'intelletto rapido, del sentimento d'arte, dell'indole nobile e coraggiosa, ma avida di far groppo e guadagno d'uomini, anche a costo di lusingarne debolezze, mise in gioco a esercitare quello spirituale patrocinio sacerdotale, che col tempo, e in mani men degne delle sue, diventò signoria oppressiva. Maneggiò a tal effetto la disciplina, l'economia, le cerimonie del rito, il canto, il culto, e vi lasciò impronta fondamentale. Fu per natura e per scaltrezza mite; cogli ebrei tollerantissimo, pei Siculi, pe' Corsi, pe' Sardi tanto benevolo da allacciare vieppiù quell'isole all'Italia; cogl' Inglesi tanto piaggiatore da convertirli, cogl' Italiani e co' suoi Romani paterno, severo coi Greci, quasi implacabile coi Longobardi. Accrebbe la distanza, fomentò la fatale separazione già incominciata fra laicato e clero; ma spianò le vie della fede con ogni maniera di destreggiamenti.

Nelle chiese si erano già insinuate le immagini. Gregorio non volle che, per zelo d'impedire che si adorassero manufatti, le opere d'arte andassero infrante o bruciate. « Per mezzo della pittura », dic'egli, « chi non sa leggere ne' codici legge nelle pareti dipinte ». Quando l'osservanza del riposo ne' dì festivi accenna ad interpretarsi con severità farisaica, Gregorio consiglia non astenersi dalle lavande in quei giorni, per quello stesso squisito sentimento che fece più tardi ripetere al Wesley che la nitidezza è attinente alla religiosità. E inculca a Mellito abate, di raccomandare ad Augustino, vescovo degli Anglo-sassoni, di non distruggere già i tempî degli idoli, ma di tramutarli in chiese; raccomandazione che contrasta con la falsa voce medievale, di cui anche il Machiavelli si fece eco, che Gregorio avesse per religioso fanatismo voluto e causato la distruzione dei monumenti antichi e dei libri classici.

Questa, che per gli uomini del Rinascimento non poteva non essere la peggiore delle accuse, fu anche esclusa dal Platina. E noi non ne terremmo ragione, se non fosse che il Machiavelli, appunto in uno dei capitoli più ingegnosi de' suoi *Discorsi* dove enumera le cause naturali e artificiali che contribuiscono a spegnere la memoria delle cose, contando tra queste anche il sorgere di nuove sètte e di nuove lingue, ripete la erronea tradizione, e accenna ai modi tenuti « da San Gregorio e dagli

altri capi della religione cristiana, i quali con ostinazione perseguitarono tutte le memorie antiche, ardendo le opere de' poeti e degl' istorici, ruinando le immagini e guastando ogni cosa che rendesse alcun segno dell'antichità ».

Quanto a San Gregorio, l'accusa, come abbiam detto, non potrebbe esser più vacua.

Ma, ad ogni modo, al Machiavelli sfugge la metà del fenomeno che osserva. Perchè se da un lato è innegabile, che quando una forma nuova di civiltà si fa strada, chi l'introduce miri principalmente a scomporre l'assetto di quella che la precedette, a cancellarne ogni traccia e a surrogarla in ogni manifestazione e per ogni verso possibile; dall'altro necessita che anche la nuova forma subisca la legge d'adattamento e si pieghi e torca e modifichi per guisa da corrispondere alla funzione che l'antica consuetudine aveva introdotto e reso indispensabile, finchè o quella funzione cessi, o come condizione indiscutibile di coesistenza s'imponga. Fu rilevato peraltro già da' filosofi che due termini d'antitesi rimangono ineffettivi anche urtandosi, finchè non si compenetrano. E il primo indizio che un sistema d'idee s'approssima in pratica a raggiungere la realtà, è nell'alterazione che a causa dei contatti per necessità d'adattamento sopporta e palesa.

Ora il cristianesimo, entrando in relazione ed attrito col mondo antico, senza pregiudizio dell'intima natura sua, maravigliosamente secondò l'opera d'assimilazione necessaria, inoculandosi germi che fermentarono a vantaggio della sua diffusione, senza offesa d'alcuno dei principî informativi, che costituiscono la sua propria essenza. Di questo procedimento d'assimilazione in cui entrò, e di cui si rintracciano vestigia sin dai tempi de' papi Liberio e Sisinnio, San Gregorio è uno dei testimonî più coscienti e dei complici più laboriosi e più puri. Però che è fuor di dubbio che dove in questo lavorìo si mescoli l'artificio attivo dell'umana versuzia, ogni istituzione, per quanto sia materiata del più terso metallo, irrugginisce e si guasta. Di questo artificio « è nata la bruttura che si chiama volgarmente gesuitismo ». Così a proposito di Gregorio Magno osserva col suo consueto acume l'Amari.

Ma quella metà del fenomeno che dicemmo sfuggita all'osservazione del Machiavelli o che egli credette di trasandare, quando prima si rilevò, fu più o meno naturalmente interpretata a rovescio; poi che tutto quel che d'accidentale, d'estrinseco, di gentilesco rispetto agli usi e agli ingredienti del culto si era infiltrato nelle pratiche del cristianesimo, si spiegò con criterî tutt'altro che storici.

Ai tempi nostri l'Harnack, trattando invece della diffusione e della missione del cristianesimo nei primi tre secoli, sentì ancora la convenienza di porre il problema ne' suoi più veri termini; ricercando non già come esso potè guadagnare tanti greci e tanti romani, da diventar col tempo anche la credenza numericamente la più diffusa; ma come potè invece atteggiarsi e conformarsi in guisa da diventare la religione universale, cacciando via a mano a mano tutte le altre forme religiose particolari, e attraendo intorno a sè, come per virtù magnetica, ogni maniera d'uomini. A questa seconda questione rispondono la storia particolare de' dogmi e quella del culto.

Quanto alla parte del fenomeno che il Machiavelli non contemplò – e non la contemplò soprattutto perchè non gli sembrò conducente al fine per cui scriveva – essa non sfuggì agli uomini del decimosesto secolo, e

dopo le divisioni confessionali ne fu forse esagerata assai l'estensione e disconosciuta la causa; ma anche ad animi spassionati e sinceri non è possibile che non salti agli occhi e non imponga ponderazione e discernimento.

Il fatto è che le istituzioni umane stratificano non diversamente dalla corteccia che si consolida alla superficie del nostro pianeta, e che di tratto in tratto un cataclisma agita, rompe e rovescia, dando sfogo alla materia incandescente che si rattempra in formazioni novelle. Ed è anche un fatto che le istituzioni umane, per vitali che paiano, tutte si cacciano in seno i loro fossili. Questi penetrano nell'ámbito della convivenza; nè si richiede ai vivi meno accorta acquiescenza per lasciarli alloggiare dove entrano, che non bisogni a riconoscerli perizia in chi poi li scava e ravvisa.

ORESTE TOMMASINI.

LA FAMIGLIA DI LUCA

ROMANZO

VI.

Una stanza nuda e singolare! Le pareti, non dipinte, ricoperte di un bianco assito di legno, nel mezzo una tavola d'abete levigata, qua e là qualche vecchio sgabello e alla parete un sedile a schienale in legno scuro con sopra un lungo cuscino scolorito. La luce entrava nella stanza per una fila di piccole finestre. I vetri non ne erano eccessivamente puliti ed uno, rotto, era stato otturato con un pezzo di carta. Sul davanzale alcune piante di fiori che avevano però un che di stentato come per insufficienza d'innaffiamento; due di esse non erano piantate nei soliti vasi di creta, ma in vecchi barattoli di latta che sembravano raccolti in un mucchio d'immondezza. Accanto al sedile c'era un armadio della stessa tinta bruna e dello stesso legno; nel battente che s'apriva in piano era infilata una chiave e il buco nel quale essa era infilata, essendo largo e consumato dal lungo uso, non offriva più un solido sostegno.

In questa camera nuda e meschina sedevano, mangiando, il vecchio Uli Koller e sua figlia Barbara e quel pasto costituiva la loro cena. Due tazze senza manico, una caffettiera di stagno e un panciuto recipiente per il latte a righe bianche e bleu, stavano in mezzo alla mensa. Il contadino e la ragazza, comodamente appoggiati al tavolo e facendosi puntello coi gomiti, sminuzzavano il pane nelle tazze con movimenti lenti e pigri e mangiavano le briciole. Quel loro modo di mangiare riempiva la stanza di un rumor di mascelle. Entrambi avevano una spiccata somiglianza nella maniera di star seduti e di muoversi, e le braccia tanto dell'uno che dell'altra erano nude fin quasi alla spalla. Uli aveva rimboccato le maniche della camicia e Barbara le maniche corte, la cui tela grossa e grigiastra usciva fuori dal vestito oscuro sbracciato. Tutte e quattro le braccia erano macilente e abbronzate e le mani, che portavano il pane alla bocca, erano ruvide e callose. Ma padre e figlia s'assomigliavano ancora più di viso. Uli aveva lo stesso viso d'uccello di Barbara, lo stesso naso a becco e la fronte arcuata e bassa e i medesimi occhi belli, ma pungenti. Il suo labbro superiore era coperto da baffi grigi, tagliati corti, e i capelli erano grigi e radi. Mangiando non parlarono molto, ma poi, quando le loro scodelle cominciarono a vuotarsi, riattaccarono un discorso interrotto in cucina una mezz'ora prima e che trattava di Cristiano Hochstrasser.

— Vedrete che domanderà la mia mano – disse ora Barbara mettendo il gran cucchiaio nella sua tazza.

Il vecchio guardò al di sopra della sua, fuori della finestra, masticando un pezzo di pane. Dopo una pausa, durante la quale aveva considerato il caso, replicò:

— Non sarebbe poi un affare tanto cattivo.

— Se mi richiede, non sarà che per arrotondare il suo possedimento.

— In parte forse sì, ma del resto egli ci tiene ad avere una moglie economa – replicò Uli.

Non era molto che aveva finito di parlare, quando sulla scala di pietra e nel corridoio risuonarono dei passi.

— Chi è là? – chiese Uli.

Barbara sparecchiò la tavola e stette poi in ascolto.

— Questo sarà... ora... alla fine sarà... – balbettò.

In quella fu picchiato forte all'uscio e apparve quegli del quale avevano parlato allora.

— Buona sera – disse Cristiano Hochstrasser, e posò il cappello sul sedile di legno. S'era tutto ripulito e nessuno avrebbe supposto che venisse da una giornata di lavoro; portava un vestito scuro e un colletto di cartone bianco. Uli s'era alzato in piedi e gli stendeva la mano. Quando le due destre si toccarono s'udì un crèpito come avviene di solito nei saluti tra contadini. Poi il vecchio invitò il giovane a sedersi ed egli prese posto accanto al suo cappello, mentre Barbara, a cui il sangue pareva essersi concentrato in due larghe macchie rosse sotto gli occhi, finiva di sparecchiare. Uli s'informò delle condizioni dei lavori nel tenimento degli Hochstrasser, poi parlarono un pezzo di ciò che trattano solitamente i contadini quando si trovano insieme e cioè di vigneti, di campi, di legna e di fieno, volendo quasi in tal modo cancellare ciò che vi era in fondo d'insolito e di raro nella visita di Cristiano. Venuto meno ogni soggetto di conversazione, ci fu una pausa. Spinta dalla curiosità, che non le dava pace di fuori, Barbara rientrò nella stanza. Finalmente Cristiano cominciò ad arricciarsi i corti baffi rossicci, tanto che i pochi peli sporsero fuori da ogni angolo della bocca simili a spilli.

— Ed ora avrei da dirvi una cosa – incominciò come se non avesse parlato già un gran pezzo.

— Bene! – disse Uli di rimando scostando dalla tavola la sedia sulla quale era seduto e posando le mani sulle ginocchia. Anche Barbara si sedette e guardò in terra.

Cristiano non era imbarazzato, ma lento, e pareva rifar sempre prima il calcolo di quello che volesse dire.

— Mio padre ci ha resi indipendenti – proseguì egli. - Ognuno di noi deve perciò mettere su casa e io avrei pensato d'ammogliarmi.

— Bene! - ripetè Uli Koller.

— E volevo domandare se Barbara volesse diventare mia moglie.

— Bene, bene! – riprese Uli dopo qualche momento di riflessione guardando sua figlia. - Che ne pensi? - le chiese poi.

Essa alzò le spalle angolose e per un poco regnò silenzio. Quel silenzio mise tutti e tre in un certo disagio.

— Sei tu che devi parlare - ammonì poi Uli la figliola.

— Che ne pensate voi? – chiese ella. – Che mi consigliate?

Egli le rispose che doveva saper lei quello che volesse.

La fanciulla allora s'avvicinò di più alla tavola e cominciò a fare un'infinità di domande; volle essere informata della sostanza e del come si viveva alla « Pergola » e quale fosse la dipendenza di Cri-

stiano da suo padre e dagli altri fratelli. Senza dubbio doveva avere riflettuto sulla cosa già prima, chè le domande le venivano molto pronte.

Cristiano non fu nè sorpreso nè colpito da quell'interrogatorio; pareva anzi ritrovarcisi bene. Diede ogni informazione e intraprese egli stesso un interrogatorio, attingendo da Uli e da Barbara notizie che riguardavano la loro borsa, come essi avevano fatto con lui. Per intendersi più comodamente, si protesero tutti e tre di nuovo sulla tavola e contrattarono da una parte e dall'altra, tributandosi reciprocamente un certo riguardo e una certa deferenza che aumentava quanto più s'avviavano verso un accordo. Finalmente prese la parola Uli che disse ridendo:

— Fin qui dunque sareste d'accordo.

Cristiano stese la mano alla fanciulla ed essa gli porse la sua. Con che fu deciso che sarebbero diventati marito e moglie, e questo proprio come se avessero mercanteggiato un terreno o un animale.

Ma già di lì a poco, quando Cristiano si dispose a partire e che Barbara l'accompagnò fin giù, davanti la casa, si vide chiaramente che erano fatti l'uno per l'altra e che avevano concluso un buon affare. Era stata una giornata burrascosa. Le nuvole si erano scaricate due volte su Herrlibach e tutta la pendice era corsa da torrenti e torrentelli che venivano giù dall'altura. In un solco profondo, vicino alla casa di Koller, gorgogliava uno di questi ruscelli ed era in quel momento così gonfio e impetuoso che qua e là traboccava dall'argine.

— Il ruscello oggi è turbolento - disse Cristiano sulla scala alla sua novella sposa.

— Gesù e Maria!! - saltò su Barbara. - Allora certo la cantina sarà di nuovo piena d'acqua.

E subito, come una freccia, svoltò dietro la scala e spalancò una porta lì presso che, con pochi gradini di pietra, conduceva in cantina. Due barili, una quantità di mastelli, un rastrello di legno e altre cose simili vi galleggiavano allegramente e due grosse botti erano immerse nell'acqua fin sopra al cocchiume anteriore.

Barbara profferì una maledizione, e seduta sulla scala della cantina si levava già scarpe e calze.

— Così non era mai avvenuto ancora - disse mentre scalza, con la sottana rialzata, scendeva nell'acqua e si dirigeva a guado su due pale che stavano ancora in un angolo. Le afferrò, tornò indietro sempre a guado e risalì all'aperto.

— Da' qua - disse Cristiano togliendole una pala. La sua giacchetta era già bell'e tolta e gettata sul prato. Di lì a poco si trovarono un bel pezzo più alti della casa, proprio al punto dove il ruscello scaricava a forti getti la sua acqua contro la cantina e presero a costruirvi un argine di erba e di sassi. Anche Cristiano s'era tolto calze e scarpe e tirate su le maniche e in breve lavoravano con un tacito zelo, come se già da un pezzo si fossero accordati per quel giorno.

Adoperavano le mani con singolare abilità e, siccome nel loro affaccendarsi c'era sicurezza di mira e diligente tenacia, il danno fu ben presto riparato. Quando poi cominciarono a pompar fuori l'acqua dalla cantina, si vide ancor meglio come tutti e due mirassero ad un medesimo intento, d'approfittare, cioè, di ogni più piccolo vantaggio ed evitare il menomo motivo che potesse accrescere il danno. Barbara

non aveva bisogno di dare in proposito alcuna istruzione al fidanzato che vi metteva già tanto impegno come pel suo proprio avere. Attesero al loro lavoro in silenzio, con rude pazienza e più tardi lo contemplarono insieme compiacendosene. In quel momento erano già così uniti come se fossero sposati da anni, chè ognuno riguardava l'interesse dell'altro come proprio. Uli li raggiunse e li aiutò a compier l'opera. Cristiano tornò a casa che era già notte. Si separò da Barbara con una stretta di mano e un sorriso impacciato ch'ella gli ricambiò al pari della stretta. Ognuno di loro dovè pensare che il fidanzamento comportava una certa tenerezza, però nessuno dei due fu capace di dimostrarla.

Quando Cristiano portò a casa la notizia di essersi promesso con Barbara Koller, nessuno ne fu sorpreso. Egli non aveva nascosto a nessuno dei suoi le proprie intenzioni. Davide, che leggeva volentieri, era chinato sur un libro e a quell'annunzio non alzò quasi la testa, limitandosi appena a stringersi tacitamente nelle spalle. Una donna come Barbara! Egli non avrebbe sopportato mai per tutta la vita un essere così brutto accanto a sè!

Martino, saputa la novità di Cristiano, proruppe in una risata, ma poi, in un subito slancio, stese la mano al fratello e fu il primo ad augurargli buona fortuna. Forse ve lo spingeva il desiderio di felicità che fermentava in lui, poichè quei due fratelli erano solitamente estranei l'uno all'altro lasciando che ciascuno andasse per la propria strada, troppo diversi come erano per intendersi.

Il pensiero che sarebbe venuta in casa un'estranea e un'estranea con la quale essa non aveva amicizia, mise Rosa di cattivo umore. Ella volle sapere come si sarebbero divisi e quali camere occuperebbe la giovane coppia, come sarebbero state regolate le comuni riunioni e brontolò che la nuova cognata non dovesse fare grande assegnamento sulla sua compagnia!

Chi parlò meno di tutti fu Luca. Egli sedeva placidamente al suo posto a capo tavola ed accolse l'annunzio di Cristiano con un « Bene! bene! » e un « Sei tu che devi sapere quello che fai », e in seguito non prese parte al dire e al contraddire dei ragazzi. Solo quando Cristiano si volse di nuovo a lui volendo si stabilisse il giorno del matrimonio e desiderando di sentire l'opinione del padre, se approvava che egli occupasse con Barbara la tale e tale stanza lasciando quell'altra a Davide, il vecchio aiutò a definire la questione e con un'unica e calma parola concluse molto di più che non i figli e la figlia coi loro lunghi infervorati discorsi.

Quella sera rimasero a lungo insieme, ma Luca tornava sempre ad appoggiarsi alla spalliera della sedia mostrando quasi di sentire le chiacchiere degli altri come da lontano. Questo era però soltanto perchè egli, quella sera, riflettè sui loro discorsi più di quanto essi potessero immaginare. Egli vide e sentì come ciascuno, senza quasi volerlo, mercanteggiasse il proprio avvenire e intuendo le piccole mire dell'uno e dell'altro, riconobbe di nuovo, e più che mai si convinse, come avessero tuttora bisogno di lui. Inoltre aveva già constatato quel giorno che non poteva ritirare la sua mano dai lavori della campagna e della casa.

Cristiano l'aveva pregato, uscendo, di supplirlo per far pascolare le bestie ed egli aveva accudito ad una faccenda che prima gli era giornaliera; e siccome poi Davide s'era trovato su in montagna, Luca aveva

disimpegnato il suo incarico da solo e con intima gioia. Ma egli si era avvisto in tal modo più che mai come in quel breve periodo durante il quale aveva lasciato fare ai figlioli, molte cose già fossero cambiate. Dappertutto scorse tracce dell'economia maniaca di Cristiano e della sua grettezza che per l'utile del momento non vedeva il danno avvenire. Sicuro... tutto tornava sempre ad ammonirlo che egli *doveva* sorvegliare i figlioli!

Dalla sera del suo fidanzamento la tenace operosità di Cristiano sembrò crescere ancora. Egli era in casa il primo a levarsi e l'ultimo a coricarsi. Dalla sua fidanzata non andava sovente e ci volle del tempo prima che a Herrlibach fosse noto che quei due s'erano promessi. Non era che per la tale e tal altra deliberazione, che Barbara compariva in casa Hochstrasser o che Cristiano saliva da lei.

Quando si trattò di provvedere le masserizie di casa, visitarono insieme una mezza dozzina di falegnami dentro o intorno a Herrlibach, contrattando sui prezzi dei mobili e comperando a poco a poco, di comune accordo, un pezzo qua, un pezzo là, dove un mobile, dove delle stoviglie e una volta a casa trovavano ancora da discutere se in un posto o in un altro non si sarebbe potuto avere più a buon mercato. Luca li vedeva fare e crollava il capo.

— Siete della gente strana, voialtri – diceva. – La mamma e io non abbiamo scialaquato ai nostri tempi, pure quando si trattò del nostro matrimonio si attinse dalla borsa il danaro con gioia e senza lesinare.

E ad altre crollate di capo diede ancora motivo la futura prossima coppia. Essi non erano in nulla come gli altri, pure nessuno poteva negar loro una tacita ammirazione per il concorde aspirare, senza deviarne, all'unica méta di concludere qualche cosa. Non volevano ritardare le nozze che dovevano già aver luogo tra un mese. Non si pensò nemmeno che dovesse essere un giorno di festa. I due interessati si proponevano di andare al municipio e in chiesa e di riprendere quindi il proprio lavoro. Invitare gente in simili occasioni significava mangiar danari e Cristiano dichiarò che di questo avevano bisogno per altre cose. Per contro studiò con Davide, il segretario comunale, ogni sorta di prospetti di varie Società d'Assicurazioni contro gli incendî, sulla vita e contro gli infortunî Aveva sentito ultimamente che la famiglia di un conoscente che aveva versato appena qualche centinaio di lire, aveva riscosso, dopo l'improvvisa morte di lui, una bella somma di migliaia di lire, pervenendo in tal modo all'agiatezza. Così egli passava le intere serate sui prospetti d'assicurazione studiando, scrivendo, calcolando, tacendo però quello che avesse in animo di fare. Martino rideva dietro le sue spalle:

— Farsi assicurare... lui! rimpiangerebbe il premio cento volte!

Anche Martino, mentre il fratello si avviava passo passo, tenace e conscio, senza sprecare le sue giornate in sdolcinature, in sospiri o in esplosioni di gioia alla vita coniugale, progrediva, benchè più lentamente, nella sua conquista. Brigida Fries pareva non pensare affatto che dalla loro recente amicizia potesse venir fuori qualche cosa di più serio. Ella era meno timida, e si tratteneva volentieri quando Martino andava a trovare suo padre, ma conservava una semplicità così infantilmente ingenua che le era di difesa contro le allusioni e le lusinghe del giovane. Qualche volta pareva, è vero, come se il suo sguardo lampeggiasse improvviso incontrandosi con quello di lui, e si ripetè anche il caso ch'ella gli ricambiasse una stretta di mano;

la prendeva però ogni volta un repentino sgomento e dalle sue parole e dal suo contegno traspariva chiaramente come ella ignorasse ancora il sentimento che in lui si agitava e quasi ne paventasse il risveglio; ed egli, il conquistatore, che più d'una volta s'era gloriato dentro di sè che nessuna donna gli resisteva, diveniva timido di fronte a quella bimba e vedeva spirare il termine del suo congedo senza sapere come raggiungere il suo scopo e senza avere il coraggio di fare, verso di questo, un passo risoluto.

La licenza volgeva al termine. Martino, il tenente, opinava che mai nella sua vita il tempo era volato così rapido. Per due sere, le ultime del suo soggiorno a Herrlibach, fu ancora giù dal capitano e dalla figlia, ogni volta col proposito: « Voglio un po' sapere che probabilità ho con questa ragazza », e tutte e due le volte gli mancò il coraggio e l'occasione, sicchè prima di tornare a San Felice e di riprendere servizio passò ancora una brutta notte insonne. Era ossessionato dal desiderio della fanciulla. L'innocenza di lei costituiva come una muraglia ch'egli non riusciva a superare. La mattina della sua partenza s'avverò il fatto sorprendente che Martino Hochstrasser attraversò il villaggio, che di solito era per lui sempre una strada trionfale, a testa bassa e con le ali tarpate. Ne aveva colpa la fanciulla che in quella stessa grigia inclemente mattina, al suo passare per recarsi all'imbarcadero, si era fatta col padre alla finestra e con poche parole, dolcemente gaie, gli aveva augurato buon viaggio.

Quando il battello si mise in moto il vecchio Fries e Brigida lo salutarono da lontano, cordialmente, come si saluta un buon amico, e Martino, da poppa, ricambiò il saluto, persuaso, in cuor suo, che la domenica dopo sarebbe tornato di bel nuovo.

Il giorno stesso in cui l'assiduo suo ospite se ne fu tornato in servizio, Gotthold Fries effettuò un'uscita che si proponeva già da un pezzo. Non capitava spesso di vederlo per le strade di Herrlibach, e tutti allungarono il collo dietro al vecchietto che in un vestito oscuro di taglio quasi militare e col berretto a visiera sui bianchi capelli e le mani dietro la schiena, saliva lentamente la collina verso la casa « Alla Pergola ». Se lo salutavano, risalutava, altrimenti procedeva oltre silenzioso e quasi estraneo; chè egli era sempre stato un uomo chiuso in sè stesso e lo era diventato ancor di più dacchè, lasciato il servizio, s'era ritirato a comoda e pacifica vita privata. Pervenuto lassù, cercò di Luca, il quale però non c'era. In compenso s'ebbe una buona accoglienza da Rosa, la quale gli disse che, se non era troppo lontano per lui, avrebbe trovato suo padre nell'attiguo vigneto. Così Gotthold Fries riprese a passo lento, come era venuto, per la collina vitifera che la giovane gli aveva indicato e ben presto, spingendo lo sguardo per uno dei diritti sentieri, scorse lassù, attraverso le canne, il contadino intento a legare dei tralci penzolanti.

Il vecchietto ripigliò fiato e risalendo il terreno sassoso percorse anche quel tratto sempre colla stessa andatura lenta e le mani dietro le spalle. L'alta figura di Hochstrasser era un buon segnavia che sorpassava, per quanto egli stesse chinato, il fitto fogliame. E dalla maniera colla quale l'alto e vigoroso uomo si chinava sulle sue viti, sembrò a Fries che trasparisse una bontà singolare, una premura quasi tenera, riconoscente, sicchè a un tratto non si meravigliò più della voce che correva che sotto le mani di Luca Hochstrasser piante e frutti prosperassero singolarmente.

Avvicinandosi poi del tutto a Luca provò un lieve imbarazzo. L'altro lo sentì venire, si raddrizzò e lo salutò. La sua voce suonò profonda e armonica nel silenzio del vigneto. La giornata grigia si era tramutata in una sera più limpida, con un po' di sole sulle colline vitifere, un po' d'oro sul lago in basso e un po' d'oro nelle lontananze dove i campi verdi e il cielo azzurro si toccavano.

— Guarda un po' - disse Luca Hochstrasser - questa chiamo io una visita gradita. Vi ho aspettato ogni giorno, capitano.

E appesa, sulla prima pertica, la filaccia che aveva in mano, scosse via la polvere dalle mani battendole insieme.

Fries dichiarò che già da un pezzo si proponeva di venire, poi rimase interdetto e soggiunse poco dopo che quel giorno peraltro lo conduceva lì una ragione speciale.

— Se credete - disse Luca, e accennò una panca situata più in alto dove il prato confinava col vigneto; - lassù si starebbe assai bene in una serata come questa.

E così salirono fino alla panca e vi presero posto. Era un sedile arieggiato, delizioso, pieno, come tutta quella montagna, di sole e le figure dei due uomini dovevano essere visibili lontano per l'immensa chiara luce che li circonfondeva. Luca stava seduto col braccio buttato sulla spalliera.

— Reggerà poi questa panca? - aveva detto ridendo nel sedersi, e di fatti il legname scricchiolava ad ogni suo movimento. Dal suo sguardo emanava una forza esuberante che non aveva nulla di comune colla luce vespertina, nè coll'ardore meridiano. Gotthold Fries sembrava quasi più vecchio del solito e piccolo e debole. I suoi capelli bianchi brillavano e quando si tolse il berretto posandolo accanto a sè, parve che sulla sua fronte bruna ci fosse della neve. Ben presto vennero a parlare di ciò che era stato il movente della visita di Fries.

— Voi saprete quanto spesso il tenente è venuto da noi in questi ultimi tempi - prese a dire Fries.

Luca rise.

— Certo che lo so - disse.

E l'altro:

— Io non sono così cieco da pensare che venisse per me.

— Per la vostra figliola - disse Luca francamente.

— Capirete che questo mi dà a pensare - rispose Fries.

Poi, in tono pacato e modesto, prese a raccontare della sua vita, come si fosse sposato tardi, come a motivo del suo servizio non avesse mai goduta la vera vita di famiglia e come, sempre per la stessa ragione, avesse trascurato di raccogliere intorno a sè alcune poche persone amiche colle quali dividere quel po' di gioia e di dolore, e che sua moglie era stata l'unica colla quale egli si fosse mai affiatato di più, affezionandolesi, e che la tardiva creatura di una tardiva unione, rimastagli come una parte di quella donna, aveva preso nel suo cuore talmente il posto di lei che, a volte, gli pareva di vivere solo in quella creatura. Parlava con voce bassa e tremula e di quando in quando alzava una mano per dare più forza a una parola, e allora anche quella mano tremava; non era difficile indovinare come ogni parola erompesse dal più profondo del suo cuore e come una potente agitazione lo stimolasse ad aprir l'animo.

Parlò inoltre della candida giovinezza di Brigida e come l'avesse custodita gelosamente e come ella non avesse alcuna conoscenza ed esperienza del mondo.

— Perciò – concluse, e nel tono della sua voce era come uno scusarsi - dovete perdonare... chè ella non comprende quasi ciò che vostro figlio voglia da lei...

Indi si rivolse di più verso Luca e con ansiosa serietà e virile fiducia insieme alzò la testa verso l'uomo alto e forte, non avendo bisogno di aggiungere altro, chè sul suo viso si leggeva chiaramente ogni pensiero.

— Tu sei così retto, Luca Hochstrasser, che nessuno, lo so, mi dirà la verità più di te. Puoi consigliarmi tuo figlio?

Luca si era riversato ancora più indietro sulla spalliera e nel suo sguardo apparve un non so che di ultraterreno, come se scrutasse al di là del crepuscolo, laggiù dove l'orizzonte era più dorato e più sconfinato, ma egli in realtà non vedeva nè i campi nè le alture, sibbene chiaramente e remotamente nella sua propria vita.

— Vedete, Gotthold Fries, – prese egli finalmente a dire, e la sua voce suonò calma, e parola per parola venne fuori assennata, prudente, ponderata, – avete cominciato a parlare di una cosa che in questi ultimi tempi dava anche a me spesso spesso da pensare. Quando morì mia moglie, mi venne in mente che c'è un limite dove la gioventù deve entrare nei suoi diritti e la vecchiaia ritirarsi, e mi dissi: Tu devi avere la forza di varcare da te stesso il limite prima di esservi sospinto. E allora ho reso indipendenti tutti i miei figli. Ormai essi non sono più come prima sotto la mia tutela immediata e quindi... nessuno può garantire di un altro, nemmeno del proprio sangue, e così non posso dirvi: Date vostra figlia a mio figlio, io garantisco per lui! Egli ha la sua propria strada sulla quale non posso seguirlo sempre. Ma... – Luca rimase interdetto e completò poi: – vorrei peraltro che gli deste vostra figlia.

— Non è facile colpire nel giusto – disse il capitano.

Poi per un momento regnò silenzio tra di loro; ciascuno si perdette dietro i propri pensieri finchè Luca non esclamò in tono più vibrato e risoluto:

— Date tempo, Fries! Lasciate che la ragazza si svegli e che mio figlio faccia vedere ciò che egli valga. Sarà quello che deve essere. Noi due intanto dobbiamo tenere gli occhi aperti.

Egli s'alzò in piedi. Gotthold Fries tentennò il capo pensieroso come fra sè stesso:

— Avete ragione, – disse, – dare tempo e tenere gli occhi aperti. E se i miei dovessero chiudersi, penso che...

Luca l'intese e quando l'altro s'interruppe gli stese la mano.

— Se ci sarà bisogno – disse – vostra figlia potrà contare su di me.

Aveva parlato semplicemente, quasi secco, ma Gotthold Fries sapeva in certo modo d'aver messo in quel momento Brigida sotto una custodia sicura. Anche egli s'alzò da sedere. I due uomini s'avviarono l'uno accanto all'altro lungo le viti verso la strada che dall'altra parte scendeva al basso e al villaggio. La chiara luce posava tuttora su di essi, sull'aitante persona del campagnolo e su quella disfatta del capitano. Parlarono ancora e in tutto ciò che dicevano era un'invidiabile calma. E ciascuno sentiva il benefico influsso dell'altro, ciascuno vedeva volentieri l'altro al proprio fianco.

VII.

Davide Hochstrasser, il segretario, e Longino, il garzone, stavano nel bosco sull'altura di Herrlibach e ritagliavano della legna. Indosso non avevano che la camicia e i pantaloni e stavano a capo scoperto e scalzi.

Era una giornata azzurra, calda, radiosa. Le cime degli abeti verdi, slanciate, profumate, si protendevano verso l'alto come immerse in quel fulgore di fuoco e d'oro e splendevano mentre il calore ne faceva scricchiolare le punte quasi che tra i rami ardessero lumicini misteriosi. Longino fiutò l'aria.

— Che buon odore! – disse, – oggi sarebbe proprio una di quelle giornate da godersela.

E per la centesima volta si riposò dal chinarsi e si raggiustò il gran fazzoletto da naso, rosso, screziato di bianco, col quale s'era coperto la testa pelata. E a vederlo lì così ricordava un fungo gigantesco, l'uomo piccolo rotondo col variopinto fazzoletto intorno all'enorme testa. Sbirciò il sole:

— Oh tu bel mondo! – esclamò, poi raccolse di nuovo alcuni rami che Davide stava tagliando da certe siepi basse del bosco.

Davide era quasi nascosto dai rami, dalle foglie e dalle spine, e s'apriva lentamente un pertugio. Intorno a lui era un ronzìo di mosche e di scarafaggi. Egli eseguiva macchinalmente il suo lavoro e contemplava con occhio limpido e sereno il fitto bosco magicamente illuminato qua e là dal sole e che era tutto una verde orgia di colori, dalla tinta oscura quasi nera dei muschi, al giallo tenero delle foglie dei nocciòli selvatici che si volgevano al sole, fino al bianco verdognolo luminoso dei piccoli fiori che sbucavano dal bosco per ogni dove.

E quando Davide si rivolse e uscì di tra i cespugli, c'era in quell'individuo, per solito angoloso, alcun che della freschezza e del vigore del giovane bosco. La luce pioveva calda sul suo viso e sui suoi capelli che erano entrambi chiari, le sue braccia nude splendevano e la camicia bianca spiccava tra il verde.

— Fa troppo caldo per lavorare – disse; e si buttò sul piccolo prato boschivo donde avevano cominciato il lavoro.

Poche alte piante protendevano le loro cime su di lui riparandolo dal sole e pur lasciando che il suo sguardo vagasse libero pel cielo.

— Questa sì, che non è una stupida idea – disse Longino avvicinandosi e stendendosi vicino a Davide; i suoi movimenti erano pigri e tardi e stava lì buttato come un sacco. – Bene, bene, – sbadigliò poi, ammiccando verso il mucchio di legna che avevano accatastato, – ora abbiamo fatto già una buona raccolta di frasche.

Ed era così contento di se stesso come se avesse lavorato per tre.

— Oggi i calderai non vanno girovagando – riprese dopo un po'.

Davide non rispose. Vagava lontano con lo sguardo e dentro sentiva quel non so che di indefinibile che a casa non gli consentiva mai di star molto a lungo fermo allo scrittoio e che lo rendeva sempre e dovunque un cattivo lavoratore. Era un desiderio indefinito, di viaggiare, di vedere, di avere, ma ciò che avrebbe voluto avere e vedere, dove sarebbe voluto andare, Davide Hochstrasser non avrebbe mai saputo dirlo a nessuno perchè egli stesso non lo sapeva.

— E così non hai visto ancora quella ragazza – disse di nuovo Longino e, come dianzi, l'altro intese appena quello che egli aveva detto; ma poi, appoggiandosi sopra un gomito, si sollevò lentamente. Pel bosco si sentì fischiare.

— Sarà uno di loro – borbottò il garzone. – Sono italiani. Stanno già da sei giorni lassù vicino al bosco col loro carrozzone. Sembra quasi che vogliano passare l'estate a Herrlibach.

Il fischio s'avvicinava e tornava ad allontanarsi. I cespugli scricchiolavano ora qua ora là come se v'irrompesse una bestia saltellante; a un tratto, poco discosto dai due uomini sdraiati, sbucò fuori qualcuno con un « tralà », dirigendosi verso un punto dove era una profusione di fragole mature.

Longino fu per scoppiare in una risata, ma Davide l'urtò, stizzito, col gomito. L'altro allora tacque e la fanciulla dal vestito marrone stracciato, dai piedi nudi con scarpacce, dalla camicia sudicia e sbracciata che lasciava scoperto il collo sottile bruno, razzolò un gran pezzo tra le fragole senza accorgersi di quei due. Poi si volse posando da un lato il secchietto di latta nel quale raccoglieva le fragole e indietreggiò con un « Dio santo! ». Davide Hochstrasser rise.

— È lei? – chiese al garzone.

Longino accennò di sì e si tirò su a sedere. Contemplò la fanciulla coi suoi piccoli occhi scrutatori. Pareva quasi andasse in solluchero, tanto quei suoi occhietti sfioravano con piacere la snella figura. Ella si era alzata incerta se continuare la sua raccolta, o andarsene, ma vinta facilmente la paura, guardò i due uomini con fare disinvolto.

— Continua! – disse Davide.

Ella tornò allora a curvarsi. Il giovane sedeva mezzo sollevato e mentre la straniera coglieva fragole, intavolarono una conversazione a brevi frasi. La fanciulla parlava il dialetto di Herrlibach altrettanto bene che gli altri due; la sua lingua materna vi traspariva solo leggermente.

A Davide che se ne meravigliava ella spiegò: Bah! erano già parecchi anni che venivano lì in estate. Però si accampavano lassù nel bosco soltanto ora per la prima volta. Quando parlava, i suoi denti rilucevano bianchi e forti, e i suoi occhi, dallo sguardo serio e tranquillo, guardavano a ogni parola Davide con intensità.

Dopo che ebbe sguarnito il posto dai più bei frutti, s'alzò di nuovo ed egli notò soltanto allora come fosse ben fatta. Dietro a lei s'ergeva un giovane larice slanciato e questo non era più dritto e più vigoroso di lei. Voleva andarsene ora, ma il giovane si levò in piedi e la trattenne con delle chiacchiere. Ella si liberò il bel viso regolare dai capelli in disordine e si fece più presso scansandosi dal sole. Davide chiese di dove venisse e quando ella ebbe nominato un luogo vicino al lago di Langen volle sapere come fosse, se il villaggio di Ponte somigliasse a quello di Herrlibach: le case. le stalle, i vigneti e il bestiame. Essa rideva qualche volta per certe sue domande riguardo a cose che a lei sembravano naturali. Spesso i loro sguardi s'incontravano; un paio di volte, ora l'uno ora l'altra, li abbassarono involontariamente, ma dopo un po' si abituarono e lasciarono che i loro occhi si fissassero e finirono anzi per farlo a posta e a lungo. E s'ingolfarono talmente nel discorso, che, quando la fanciulla fece per andarsene, Davide s'accompagnò a lei attraverso il bosco, chiacchierando fin dov'esso finiva: là, attraverso i tronchi, scorsero il car-

rozzone verde dei girovaghi e un uomo e una donna, nonchè qualche bambino. Il garzone era rimasto addietro ed egli rise una volta fra sè e sè, poi dette una scrollatina di capo.

Quando il giovane dopo un po' tornò indietro – l'italiana era uscita dal bosco – vide la testa calva di Longino, priva del fazzoletto che ne era scivolato in terra, dondolare in un placido dormiveglia. Ma Davide afferrò la scure e si rimise all'opera come se tutto il bosco dovesse essere abbattuto proprio quello stesso pomeriggio. Il suo viso era infuocato. Non disse una parola. Longino finalmente si tirò su da terra e si pose ad aiutarlo.

— Quella sarebbe una, eh?... – apostrofò egli Davide. – Una così non si trova in tutta Herrlibach. E dover cadere in un nido di canestrari.

— È graziosa, è... – disse Davide voltandosi; la parola gli sfuggì come un'esclamazione, senza quasi averlo voluto. Il suo sguardo errava altrove e scintillava.

Quello sfolgorìo rimase negli occhi di Davide Hochstrasser anche quando, dopo alcune ore, abbandonò il bosco, dove sbadatamente aveva lavorato più di quanto avesse forse fatto mai, e vi rimase quella sera e il giorno dopo.

Il quale giorno andò a zonzo su verso il bosco dove era il carrozzone dei girovaghi e come quel giorno altri ancora che seguirono.

Luca, il cui occhio vigilava dappertutto, scoprì ben presto dov'egli perdesse il suo tempo e perchè mancava spesso ora al lavoro dei campi, ora nella segreteria comunale. Abbordò il figliolo:

— Tu non sei più un ragazzo e non è maniera questa di oziare per tante ore del giorno.

Davide s'umiliò. Il sangue gli affluì bollente al viso. Egli non era un vero ozioso e il biasimo lo colpì. Scosso dal suo incantesimo si immerse nel lavoro con uno zelo intenso, febbrile, rimise al corrente vecchi registri trascurati; protocolli che di solito progredivano lentamente furono pronti in un batter d'occhio e, andando in Cancelleria, nessuno ebbe più bisogno di starlo ad aspettare. Cristiano pure ebbe nel fratello un aiuto come mai prima d'allora, tanto che spesso lo guardava sorpreso. La sera soltanto Davide non stava più con loro, ma non ci badarono, perchè la loro famiglia era già smembrata da qualche tempo.

Cristiano s'era ammogliato. Aveva portato giù dalla sua casa Barbara Koller come si va al mercato a prendere una mercanzia, senza canti e senza suoni. Per il breve tragitto dal Municipio alla chiesa del villaggio, tragitto lungo il quale non era apparsa nè una banderuola festiva, nè li aveva accompagnati alcuna musica nuziale, trovandovisi appena pochi curiosi, la portò nella casa « Alla Pergola ». Ed ivi dimoravano ora, occupando quella parte di casa che prima avevano avuto babbo e mamma. Avevano, per loro, la grande stanza e nella cucina nella quale prima aveva disposto Rosa, manipolava ora Barbara. Davide aveva per sè la sua camera e quella della computisteria, ma Luca, siccome vanno le cose del mondo, che sempre i giovani rimuovano i vecchi dalla loro proprietà, era confinato addirittura colla figliuola nella fabbrica aggiunta. Non mangiavano più tutti insieme come una volta.

— Si resta più amici non facendo vita comune – diceva Luca.

Egli e Rosa, volendo, non avrebbero avuto alcun bisogno di vedere la giovane coppia. Le due porte erano, è vero, attigue, ma un

tramezzo di legno divideva le due scale e solo una finestrina guardava da una all'altra; tuttavia, fosse per quel pertugio o in altra maniera, Rosa era al corrente di tutto ciò che accadeva in casa di suo fratello ed essa non taceva quel che ne pensava.

— Babbo, dovreste andare a vedere una volta se non siano morti di fame - se ne uscì a dire un giorno mentre appunto sedeva con Luca a tavola; e siccome questo continuava a mangiare in silenzio, il viso duro di lei si fece giallo, e le sue labbra più sottili del solito.

— Nemmeno la domenica porta in casa un po' di carne la mia signora cognata - proseguì a dire.

Luca allora alzò il viso e la guardò seria.

Ella arrossì di repente.

— È vero - confermò.

L'altro non rispose, ma solo continuò a fissarla con uno sguardo che esprimeva compassione e biasimo.

— Perchè mi guardate così? - chiese ella in tono angoscioso.

— Tu mi fai pena, figliola; non so dove abbi presa la tua anima meschina.

Bastò questo perchè la figliola in presenza sua non si lasciasse più sfuggire malignità sugli altri. Ma egli sapeva però che le due donne si vivevano accanto in una involontaria, repressa ostilità, forse perchè nei loro caratteri avevano entrambe dei punti di somiglianza, specie l'avarizia, che s'esplicava, in Barbara, nelle esteriorità della vita, mentre in Rosa era d'una specie più strana; ella non lesinava sul denaro e sugli altri averi, ma quasi con se stessa, nascondendo agli altri ciò che era di buono in lei come se non fossero degni di parteciparne. Luca vedeva anche come le due giovani donne, incontrandosi, si passavano accanto con un saluto asciutto e come nessuna delle due invadesse il campo d'attività dell'altra. Siccome c'era, tra le due scale, la parete di divisione, così si frapponeva tra di loro una barriera morale e nessuna delle due faceva un mistero della reciproca ripugnanza. Ma Barbara non si rendeva quasi conto del perchè la cognata le fosse antipatica, mentre nell'avversione di Rosa c'era invece un che di più alto. Ella aveva in uggia Barbara perchè s'era intromessa nella sua famiglia e nella sua vita accampando diritti di amicizia e di affetto che lei, Rosa, non accordava nemmeno ai molto più intimi. Pure Luca sapeva bene che la figlia non mentiva colle sue beffe sull'andamento di casa di Cristiano: egli dava, qualche volta, un'occhiata alle camere del figliolo, dove i mobili erano scarsi e appena le masserizie più necessarie e dove tutto era troppo poco per riempire quei grandi ambienti.

— Dovreste aggiustarvi meglio - diceva loro, pur sapendo che non lo farebbero, e mandò loro perciò della sua mobilia. - Questo mettetelo lì e questo qui!

Ma quei due erano così compresi dei loro progetti per l'avvenire e del compimento di essi, che non capivano l'umiliazione sottintesa di quell'aiuto paterno. Dal primo giorno della loro vita comune ebbero una comune mira: divenire agiati! Ma non già in vista dei godimenti che procurerebbe loro l'agiatezza avvenire, solo invece ammaliati dai soldi che terrebbero chiusi in un buon armadio, dai valori che un giorno avrebbero per loro conto alla Cassa di Risparmio. Intanto menavano una vita singolare, queta e pacifica e s'attaccavano l'uno all'altra più tenacemente che non molti uniti dal tanto vantato amore. Spesso, durante il giorno, si vedevano solo all'ora dei pasti;

giacchè Cristiano accudiva ai suoi campi con solerte diligenza e non s'attardava mai in casa dov'era il campo d'azione di Barbara; però, a lavoro compiuto, sedevano insieme chinati sulla tavola e discutevano su quello che durante il giorno era avvenuto nella stalla, nel granaio o nei campi e conteggiavano questa e quella spesa o introito, se era da farsi, se era stata fatta bene e risalivano coi loro progetti e i loro calcoli fino a molto avanti negli anni, quando la loro vita in comune avrebbe dovuto portare i suoi frutti. Poi parlavano ancora dei prospetti dell'Assicurazione sulla Vita, divenuti ormai per Cristiano una specie di cavallo di battaglia, ed era per essi un piacere particolare raffigurarsi a vicenda come uno che paghi un paio di centinaia di lire, possa, morendo all'improvviso, arricchire colla sua morte la propria famiglia.

— Sarebbero un buon boccone quelle centomila lire - disse Cristiano una volta che stavano esaminando dei fogli. E alzò lo sguardo su Barbara e negli angoli della sua bocca era il tenue sorriso che solo di rado sbocciava tra le rughe che la contornavano.

Barbara corse col dito magro, segnato da screpolature, dietro una frase che lesse:

— Anche se uno si suicidi, la moglie riscuote il denaro - dice qui.

— Quanto più giovane uno entra nell'Assicurazione tanto meglio - osservò Cristiano leggendo nel suo foglio.

Il pensiero di Barbara era fisso tuttora a quello che aveva letto.

— Uno non si suiciderà già per questo - spiegò lentamente le sue parole di prima.

Cristiano pareva non badare a lei.

Di lì a poco la loro attenzione fu attratta da altro. E però molte sere sedettero così studiando e calcolando, colla testa l'uno accanto all'altra, coi due nasi arcuati e puntuti chinati sui prospetti, simili a due uccelli di rapina piombati su d'una stessa preda. Un giorno Cristiano posò la mano sul braccio della moglie e disse con slancio improvviso:

— Che ne diresti se lo facessi?

— Ventimila? - chiese ella.

— Pagabili dopo venticinque anni - le spiegò egli. Poi discussero ancora su questo e su quello, e quando si coricarono, quella sera avevano preso la grande risoluzione: Cristiano si sarebbe assicurato.

Nè tardarono molto a concludere l'affare, impazienti come erano di mettere in esecuzione il loro progetto.

— Ogni giorno rappresenta danaro - sentenziava Cristiano. E quando ebbero davvero tra le mani la polizza d'Assicurazione, la loro solerte diligenza al lavoro parve raddoppiata.

— Adesso bisogna lavorare e risparmiare per ricavarne il premio - spiegarono a Luca, che s'informava del perchè di quella febbre di risparmio che li aveva completamente soggiogati.

Non era da meravigliarsi quindi se quei frenetici ammassatori di beni, unicamente occupati di loro stessi, non s'accorgevano che Davide, benchè abitasse vicino a loro, spesso la sera mancava da casa. E così per un pezzo non seppero che il giovane vagava verso la montagna di Herrlibach e che aveva stretto una specie d'amicizia coi calderai girovaghi.

Ogni sera si riuniva sul limitare del bosco una curiosa compagnia. In quei paraggi stava fermo sulle sue basse, robuste ruote, il lungo

carrozzone verde che aveva piccole finestre alle pareti laterali, una scaletta sospesa sul lato posteriore e sopra un camino. Tre bambini non troppo puliti vi si arrovellavano intorno fino tardi dopo annottato. I calderai stessi solevano, quando Davide se ne veniva alla loro volta, star seduti a cena intorno al medesimo fuoco di cui si servivano durante il giorno per arroventare le loro padelle di rame e i loro caldai.

Giovanni Dorta e i suoi due figli, tre tipi bruni vestiti di giubbe rattoppate e pantaloni di fustagno, sedevano lì con le gambe lunghe distese. Una fluente barba grigiastra e incolta pendeva sul torace del vecchio, ma il suo viso abbronzato aveva un'espressione di calma e di onestà virile; i figli erano bei giovani dai capelli oscuri e dagli occhi neri e sfolgoranti. Giovanni, il primogenito, aveva già un paio di baffi neri; a Ernesto, l'altro, spuntavano appena, e tutti e due erano chiassosi e vivaci come è il carattere italiano. Accanto al padre stava seduta la moglie, precocemente imbruttita, col viso pallido e sciupato pieno di rughe e i capelli arruffati, appuntati disordinatamente intorno alla testa. Portava un vestito oscuro meschino e sdrucito, ma non da mendicante. C'era in tutta quella famiglia qualche cosa che la distingueva dai soliti girovaghi e che dipendeva forse dall'avere essi una dimora stabile in inverno e tutto l'anno una professione rimunerativa.

Margherita, la ragazza, stava davanti al fuoco e cucinava, e porgeva poi al gruppo la padella colla polenta. Indi prendeva posto anche lei tra la madre e i fratelli. Quando tutti stavano seduti, arrivava pian pianino Davide Hochstrasser come se capitasse a caso. La prima volta s'aggirò lì attorno come imbarazzato e intavolò un discorso al quale gli estranei non presero parte gran che. Solo Margherita fece la disinvolta e rise lanciando qualche parola ai fratelli e dicendo che aveva conosciuto il giovane nel tale e tal sito. Ma egli era lì come incollato, sebbene dopo poco non sapesse più che dire; poi finalmente se ne andò perchè s'accorse che si meravigliavano della sua presenza. I fratelli lo burlarono e risero di lui. Peraltro quando cominciò a venire ogni giorno, scoprirono ben presto il perchè delle sue visite. I suoi sguardi s'attaccavano abbastanza palesemente alla snella e graziosa persona di Margherita. Il vecchio e la moglie erano gentili con lui e lo invitavano a sedersi fra loro; e presto fu come se anche a lui spettasse un posto nel loro circolo accanto al fuoco.

Il biondo contadino dalle guance lisce e dal viso chiaro faceva uno strano effetto tra quella gente fuligginosa. I ragazzi cominciavano a ridere da lontano quando lo vedevano spuntare e beffeggiavano la sorella; ma questa rideva con loro e faceva le viste di non curarsene; però dopo, nel suo contegno verso Davide, aveva qualche cosa che mentre lo attirava lo teneva insieme a rispettosa distanza; ella sapeva molto bene attizzare il fuoco che gli infiammava cuore e testa.

L'ardore di Davide aumentava con lo spesseggiare delle visite e più l'amicizia progrediva, più la timidezza e l'angolosità sua svanivano. I ragazzi continuavano a burlarsi di lui e a lanciare ogni sorta di motti pungenti quando egli sedeva tra loro, ma egli s'abituò a non curarsene e li lasciò dire, occupandosi unicamente di Margherita come se fosse stata sola.

La fanciulla chiacchierava con lui, scherzava e lo irradiava qualche volta con un lungo sguardo dei suoi begli occhi castani; ma un giorno che egli le afferrò la mano credendo di stringergliela in segreto, ella

sollevò all'improvviso la sua e la mostrò ridendo ai fratelli stretta in quella di lui; nei suoi modi c'era qualche cosa di sfrenato. Però l'indomani, quando si venne a parlare che presto proseguirebbero col loro carrozzone, ella ammutolì come per un subitaneo dolore, piantò Davide, salì nel carrozzone e non si fece più vedere. Mostrava in tal modo una strana, mutevole volubilità che turbò completamente il distratto e fantastico Davide. Ma la bellezza della fanciulla acquistava ogni giorno di più ai suoi occhi ed egli, che difficilmente avrebbe staccato lo sguardo dal bel lago, dall'infuocato cielo crepuscolare e da altre simili meraviglie, non riusciva più a staccarsi da lei.

E venne presto il giorno in cui i calderai dovevano allontanarsi verso il basso. Margherita aveva detto che partirebbero il giorno dopo.

L'ultima sera si svolsero gli avvenimenti che legarono Davide Hochstrasser anima e corpo alla ragazza. Però gli era riuscito difficile allontanarsi da casa. Si era trovato col padre nelle stanze di Cristiano e di sua moglie e vi era stato trattenuto dai loro discorsi, ma poi, quasi all'improvviso e senza dar ragione della sua uscita, si eclissò.

Ora saliva lentamente la buia montagna di Herrlibach e tale era stata la fretta, che andava a capo scoperto e in maniche di camicia. Il suo viso bianco e i suoi capelli biondi spiccavano al pari della camicia nell'oscurità notturna, così che tutto l'insieme risaltava dal fosco della montagna come qualche cosa di ridente e di sereno. Quando giunse all'altezza del bosco, apparve in alto, dietro gli abeti, la luna simile a un bianco fiore non mai visto, sbocciato dalle buie cime verdi-oscure. La sua luce pioveva d'in tra le piante più prossime sulla strada poco battuta che conduceva in fondo al bosco e si posava come una schiuma argentea qui sopra una bruna zolla, lì sopra un cespuglio di erba oscura.

Il carrozzone degli italiani stava nell'ombra e intorno ad esso regnava il silenzio e non si vedeva alcuno, come se tutti, nel verde abituro, si fossero già ritirati. Davide pensava già di essere venuto troppo tardi, il cuore gli batteva e fu turbato da un pensiero doloroso: « Ora – si disse – puoi muovere in ritirata, non vedrai più Margherita ». Ma proprio in quel momento la scorse sola presso una siepe, un bel pezzo più in sù. Per un istante si soffermò e si sentì pulsare il cuore alla gola. « Dio, che cosa!... »

Ella sedeva in tutta la slanciata sveltezza del suo bel corpo sulla bassa siepe, aveva i piedi scalzi, uno poggiato sull'assicella inferiore, l'altro sfiorante colla punta la terra. Non aveva indosso che una veste molto scura e la camicia molto scollata colle maniche corte che portava solitamente nel bosco. I suoi capelli neri erano sciolti e le ricadevano in non lunghe ma folte frezze sulle spalle e sul petto. In mano aveva un pettine e s'allisciava con esso i capelli tenendo rialzate, verso la testa, le braccia sottili. Nella sua posa e nelle sue mosse era un'impareggiabile grazia. La bianca luce lunare la circonfondeva e le posava in lieve splendore sulle spalle e sulle braccia, dando alla sua figura una così soave e potente bellezza, che Davide Hochstrasser, preso da una specie di profondo rispetto, le si accostò in punta di piedi descrivendo un arco. Ella s'accorse di lui quando la luce cadde sulla sua figura chiara. Abbassò tranquillamente il pettine.

— Ah, vieni ancora? – disse.

Il suo sguardo si posò su di lui più seriamente del solito e quasi indagatore ed egli scorse sul suo viso un'espressione di tenerezza. Il

sangue gli salì caldo alla testa. Si avvicinò del tutto e posò le braccia sulla siepe ai due lati di lei recingendola così che ella vi rimase come imprigionata. Goffo com'era non seppe parlare per un pezzo. Solo guardava in su verso di lei e lento le strinse le braccia più accosto. Ella intascò il pettine e lasciò cadere le sue mani sulle spalle di lui. Allora finalmente Davide balbettò:

— Non andartene via, tu!

Dimentica di sè, ella gli carezzò le guance.

— Se io fossi una del villaggio, mi sposeresti - disse. E il suo sguardo volò al basso verso le case di Herrlibach e per un momento ebbe un'espressione di desiderio intenso, come se davvero ella avesse voluto essere di quelli.

Al giovane balenò improvviso alla mente quello che aveva laggiù: il padre, la casa, la cerchia di cui egli faceva parte e penetrò il senso delle parole della ragazza: per una come Margherita non s'aprirebbe laggiù nessuna porta.

Ma il desiderio di lei lo consumava. L'abbracciò più forte e per un momento ella appoggiò la sua guancia a quella di lui. Ma quando il giovane volle baciarla, essa scoppiò a ridere. Il mutarsi del suo umore fu così repentino, che Davide, spaventato e senza volerlo, indietreggiò d'un passo. Quando protese di nuovo la mano verso di lei, ella si ritirò lesta da una parte.

— Che vuoi da me? - chiese.

Parve come se a un tratto il suo modo la seccasse. Egli allora rimase lì come perduto.

— Pensavo... A quanto pare te ne vai a cuor leggero - disse con voce strozzata.

Ella si strinse nelle spalle; libero lui d'interpretarlo come voleva. In ultimo disse:

— Ora devo rientrare - e fece per andarsene.

— Addio - proruppe egli, e le stese la mano.

Ella vi depose di buon grado la sua, e gli ricambiò anche la stretta. Ma poi con due salti fu al carrozzone e i capelli le sventolarono dietro come accennando.

Davide Hochstrasser si trovò, respinto, in mezzo alla via. Per un pezzo stette lì immobile come trattenuto da qualche cosa. Poi, quando finalmente mosse a valle verso il ritorno, gli sembrò come se allontanandosi si straziasse colle sue proprie mani il cuore; tanto l'andarsene lo addolorava. Se ne tornò così lentamente a casa e vi giunse alfine.

Il giorno dopo non vide più nè Margherita, nè il carrozzone degl'italiani, ma si sentì struggere dentro dal desiderio di lei, e questo desiderio prese a tormentarlo d'allora in poi giorno e notte, aumentando, aumentando a dismisura come aumenta una fame insaziata, che esaurisce la sua vittima e la riduce con gli occhi infossati e le guance smunte, fino a darle la febbre.

VIII.

Era una domenica dopo pranzo. Luca Hochstrasser aveva ricevuto un telegramma di suo figlio Martino che gli annunziava il suo arrivo per quella sera. Aveva letto e stava lì meditando. Molte cose gli davano da pensare. Aveva molte più preoccupazioni ora che non

quando tutto il lavoro, tutti i pensieri e tutte le cure della casa e degli affari gravavano ancora su di lui.

Martino, il tenente, non veniva a casa per i suoi! Era Brigida Fries, era quella ragazza, che lo attirava.

Nel frattempo era stato lì ogni domenica! Luca Hochstrasser posò il telegramma davanti a sè e lo lesse ancora una volta standovi chinato sopra coi pugni appoggiati sul tavolo. Si sentiva a disagio; quei figlioli gli davano da pensare!

Ecco lì Giuliano! L'avevano eletto consigliere a San Felice, erano stati gli operai a spingervelo ed ora il suo nome compariva ogni momento nei giornali! Aveva parlato nel tal luogo e aveva detto questo e questo. E nei suoi discorsi non trattava con benignità il Governo che gli dava il pane. A Luca non piaceva quel mettersi in evidenza; egli stesso era stato un essere tranquillo, aveva evitato a bello studio ogni carica onorifica e alla sua bonaria onestà contadinesca non garbava la chiassosa avidità degli operai di cui il figliolo si faceva l'interprete.

Poi c'era Davide! Il giovane toccava ormai l'età nella quale lo impulso al lavoro avrebbe dovuto rafforzarsi, ma egli non era ancora un lavoratore; adempiva, non c'era dubbio, il suo stretto dovere, ma niente di più e niente con gioia ed aveva evidentemente il pensiero altrove, Dio sa dove. Egli era distratto e singolare come se qualche cosa dentro lo consumasse, pure se lo s'interrogava aveva solo e sempre la risposta che non aveva niente. Cristiano era il solo che mirasse infaticabilmente ad una méta. Ma infine anche lui... era una méta, quella, una strada, quella che seguivano Cristiano e sua moglie? E Martino! Certo che l'amore per Brigida era in lui come fuoco! Ma perchè avvampava appunto a quel modo come attizzato da tutti i venti era... era il giusto? Troppa poca calma aveva quell'individuo. Luca strinse il pugno come se avesse dovuto afferrare e scuotere il figlio: troppa poca perseveranza!

Il vecchio sentì quanto infimo sia il potere concesso ad un uomo. Si mettono al mondo dei figlioli, si educano al lavoro e alla probità, e il proprio sangue che essi hanno in sè si trasmuta con gli anni senza che si possa impedirlo! Il contadino si raddrizzò tenendo tuttora il pugno chiuso e si stirò. Si sentiva come incatenato e come, pur dovendo aiutare, impotente a farlo.

In quella vide dalla finestra Davide che si affaticava con una coppia di buoi ricalcitranti. I tardi animali, incaparbiti dal lungo star fermi, non volevano spostarsi e la forza di Davide, cui si era aggiunta quella del vecchio Longino, vanamente corso in aiuto, veniva sopraffatta volta per volta dalla rozza forza delle bestie. Luca aggrottò le ciglia. Un lavoro difficile lo attraeva. Scese subito giù. Davide e il garzone stavano presso il carro ricolmo, il primo grondante sudore e tremante per l'eccitazione, l'altro colle mani in tasca.

— Bah, non vogliono! – disse il vecchio servo.

Luca Hochstrasser s'avvicinò a gran passi. S'era tolta la casacca, aveva il farsetto aperto e, strada facendo, si rimboccava le maniche della camicia mentre in quelle braccia bruciate dal sole i muscoli si distendevano:

— Bisogna prenderli in un altro modo, figlio mio – disse a Davide, e gli tolse di mano la pesante frusta. Poi afferrò le funi attaccate alle corna delle bestie e schioccò una volta la frusta al di sopra delle

loro groppe. A vederlo lì con una gamba piantata più avanti, la parte superiore del corpo ripiegata nell'indietro, la testa rialzata di guisa che il vento gli spingeva la barba da una parte, ritto davanti ai buoi evidentemente dominati dalla sua forza, pareva una statua. Raccolse e tirò colla mano sinistra le funi e i buoi si mossero lenti dal loro posto come due blocchi spostati. Allora buttò la fune a Davide e gli restituì la frusta. Il carro si allontanò. Ma egli, non sopportando di rientrare in casa, andò in cerca di altro lavoro.

La sera arrivò Martino, il tenente. Era attillato, come quegli ufficialetti di città che se ne vengono la domenica come sballati allora di fresco dalla scatola. Però stava bene e anche i suoi modi pareva si fossero ancor più dirozzati negli ultimi tempi. Egli sapeva inoltre così bene atteggiarsi e comportarsi, da far credere che per tutta la vita avesse calpestato il lastrico di San Felice. Era come sempre pallido, e i segni oscuri sotto gli occhi davano loro maggior risalto. Il suo corpo benfatto era serrato con arte nell'uniforme. Sua sorella Rosa lo sfiorò con lo sguardo ed ella, la scarsa di parole, disse a Davide:

— Nessuno certo può contestare a Martino d'essere un bel giovane.

Egli era venuto per una corsa di cavalli che doveva aver luogo a San Felice il giorno dopo. Voleva invitare il capitano Fries e sua figlia ad andarvi con lui.

— Fai dunque sul serio, – disse Cristiano asciutto, trovandosi quando arrivò Martino. Ma questi, turbato da un'interna agitazione e da una incertezza indefinita, prese le parole in mala parte.

— Non ci siamo ancora affatto – gli rispose sgarbato. – E tu occupati dei fatti tuoi.

Di lì a poco s'incamminò verso la casa del capitano. Era tempo cattivo, ma egli, indossato il suo mantello, sfidò, per quanto impetuosi, vento e pioggia.

Le finestre del tinello di Fries erano spalancate e nella stanza sedevano Brigida e suo padre, egli col giornale in mano, la fanciulla intenta ad un lavoro. Invitarono Martino ad entrare e sedersi, ed il giovane prese posto dirimpetto a Brigida. Era quasi notte, ma non accesero il lume.

— Noi stiamo volentieri nella penombra – disse Fries.

La pioggia cadeva a rovesci e scorreva in ruscelli per la strada scrosciando fra gli alberi e i cespugli davanti la casa. Il rumore cresceva e diminuiva col vento, e il frastuono del di fuori conferendo alla piccola stanza una maggiore famigliarità ed essendo essi soggiogati dal fascino di quella quiete, trascorsero insieme, senza molto parlare, ore piacevoli. Per la loro gita dell'indomani furono presto di accordo.

Quando Martino cominciò a parlarne, Brigida guardò incerta suo padre e Fries guardò sorridendo Brigida; nessuno dei due voleva pronunciarsi per il primo. Il vecchio disse finalmente:

— Dopo tutto, per una volta vedrei volentieri queste cose.

La fanciulla assentì col capo. Indi continuarono a discutere bonariamente finchè Martino non ebbe ottenuto il vagheggiato consenso.

Il giovane s'indugiò poi esponendo come e quando si svolgerebbe la loro giornata dell'indomani. E per lo più parlava rivolto a Brigida il cui viso giovanile era illuminato dalla gioia dell'aspettativa. Sedevano protesi l'uno verso l'altra, ciascuno d'essi con una mano sul davanzale, dimenticando talvolta per un poco di parlare, intenti solo

con le orecchie all'irrequietezza del tempo, e pareva come se entrambi trovassero nella comunanza di quell'ascoltare un inconscio e segreto compiacimento.

Gotthold Fries sedeva più in disparte e però non gli sfuggiva come a poco a poco e senza accorgersene i due giovani si dimenticassero di lui. Il suo sguardo acuto si spingeva al di sopra del giornale e si posava su di loro e i suoi pensieri galoppavano. Egli sentiva e gustava tutto il beneficio della pace di quella stanza e, siccome Martino partecipava a quella pace e non la turbava, il compiacimento del vecchio che teneva molto a che la sua casa fosse confortabile, si estendeva involontariamente anche all'ospite. Martino aveva poi in sè quella sera una calma e una serenità che parlavano molto in suo favore. Fries andava ripetendo a sè stesso che sovente quelli più sfrenati in gioventù erano divenuti dei buoni e serii mariti e credette quella sera di scoprire in Martino Hochstrasser qualche cosa che ben prometteva per l'avvenire. Così le ore trascorsero pei nostri amici in una piacevole e grande contentezza.

La mattina seguente il cielo era di nuovo sereno. Aveva piovuto tutta notte ed ora il paesaggio autunnale pareva irrorato da una rugiada primaverile. Verso oriente vagava ancora qualche singola nube bianca, ma un fresco vento di nord faceva loro opposizione inchiodandole dietro le colline di dove spuntavano.

Martino Hochstrasser si trovava con Brigida e col padre sul ponte del battello diretto a San Felice.

Sulle sponde collinose e sul lago era un magico splendore e in quella luce diffusa il battello emergeva dall'acqua in modo che la sua costruzione perfetta si rilevava da ogni lato. Il vento sfiorava la tolda e la tenda di riparo che sollevava e abbassava sbattendo, mentre la bandiera bianca e turchina a poppa sventolava. Brigida doveva reggersi il cappello perchè l'aria fresca e agitata non glielo strappasse dal capo. E a vederla lì nel suo semplice vestito di lana bianca, col braccio sottile alzato verso il cappello, sembrava che in lei pure fosse qualche cosa di mattutino. Il giovane Hochstrasser, che le stava accanto, la sorpassava di tutta la testa. Il polso della fanciulla, che la manica e il guanto lasciavano scoperto, era fine e ben fatto. Il suo viso aveva la tinta delicata d'un fiore, e, senza aver nulla di malaticcio, era d'una singolare purezza, e gli occhi le brillavano ad ogni parola che dicesse. Ma ella non la rifiniva di ripetere come fosse bella quella mattina e come dovesse riuscir bene la loro traversata. Lo sguardo di Martino pendeva da lei intento ad ogni sua mossa, al suo viso, alla sua abbondante capigliatura appuntata in trecce intorno alla testa; egli stesso, azzimato come il giorno innanzi, era vigoroso e pur snello; e, come aveva detto sua sorella Rosa, nessuno gli poteva contrastare di essere un bel giovane! Era sotto l'influsso di un gaio eccitamento che lo rendeva loquace, e lo incitava ad una non inopportuna, simpatica premura verso Brigida e suo padre.

Quest'ultimo si fece ben presto al parapetto della nave per seguire le manovre dell'equipaggio. In lui s'era ridestato il marinaio. Nello sguardo e nell'attitudine era il circospetto e perspicace capitano di altri tempi, ed egli, attaccato discorso col pilota della nave o con questo e quel marinaio, non badò gran che ai due giovani. Il legno navigava sempre contro vento. Le grandi ruote scricchiolavano. Dopo un certo tempo spuntò in lontananza, emergendo tra il vapore dorato, la città.

Giunti a San Felice non vi si trattennero a lungo, ma, presa una vettura, si diressero al campo riservato alle gare.

Una enorme folla di passeggeri e di carrozze si dirigeva alla stessa méta ed essi per ultimo procedettero molto a rilento, ma non se ne diedero pensiero, chè c'erano da osservare un'infinità di visi e di figure e avvenimenti ora di comica ora di seria specie. Brigida provava un senso di lieve e tacito orgoglio nel potersi far vedere al fianco dell'ufficiale. Martino aveva molti conoscenti, salutava e veniva risalutato e molti sguardi li seguivano. Sul campo delle corse trovarono un gran numero di ufficiali e Martino veniva fermato ora da questo ora da quello per un breve scambio di parole. Due ufficiali superiori che gli diressero il discorso, lo contemplarono con evidente compiacenza e si trattennero con lui insolitamente a lungo e con fare assai cordiale, di modo che la simpatia di cui godeva non avrebbe potuto rilevarsi meglio. Il capitano lo notò e la sua gioia riguardo a Martino crebbe.

Di poi sedettero parecchie ore ai loro posti senza stancarsi, assistendo allo spettacolo pel quale erano venuti. Nulla turbò la loro felicità serena di quel giorno.

Poi, facendo un giro, Martino ricondusse i suoi ospiti al lago e non trascurò di accompagnarli fino a Herrlibach.

La sera era bella e limpida al pari della trascorsa giornata; l'aria si era fatta più fresca; ma Gotthold Fries, gagliardo tuttora come pochi altri, rise di Brigida che s'era seduta con Martino dietro il riparo del ponte. Ella s'era fatta taciturna, forse un po' stanca del movimento della città al quale s'erano appena sottratti, forse perchè riandava in cuor suo questo e quel piccolo trionfo di quel giorno. Fries lasciò presto di nuovo soli i due giovani. Gli occhi di Brigida avevano un'espressione pensierosa, ella ascoltava ciò che Martino, chinato verso di lei, con voce più sommessa e più commossa del solito le diceva, ma ella parlava poco. Un momento il sangue le affluì lento alle guance fino a coprirle poi tutto il volto d'un rosso diffuso e infiammato. Martino le aveva preso la mano e la teneva stretta fra le sue. Ben presto prese a parlare in tono incalzante e serio, a rivolgerle domande che sembrava attingere dal più intimo suo e a dirle cose che nessuno le aveva detto ancora: « Vorrei averla sempre con me, Brigida », e « Per me, ora, non c'è più nessuno all'infuori di lei ».

Essa non lo guardava, ma aveva la sua immagine impressa negli occhi, e lo rivedeva attraversare con lei la folla salutando e risalutato, come uno che abbia evidentemente molti amici. Il cuore le batteva, però non sapeva liberare la sua mano da quelle di lui perchè sapeva che gli sarebbe rincresciuto e perchè, in quel momento, non avrebbe voluto fargli nulla di spiacevole. Ma non era che ella sentisse ben spiccata dentro di sè un'inclinazione per lui; nella sua testa era un gran lavorìo ed ella avrebbe voluto mettersi le mani alla fronte piena di confusione, e provò un che di simile a paura.

Allora Fries si fece loro di nuovo vicino. Stavano per arrivare a Herrlibach. Martino s'era levato in piedi, i suoi occhi luccicavano d'impazienza e di eccitamento e la sua fronte ardeva. Poi lo sguardo di Brigida s'incontrò col suo ed egli vi lesse una così grande purezza e un tale candore, che ebbe quasi paura di sè stesso. Riescì allora a dominarsi e a rientrare in calma e riprese il contegno discreto e affabile che aveva avuto tutto il giorno. Fries ebbe parole d'encomio per la

piacevole giornata, lo ringraziò con parole cordiali e vivaci, e Brigida s'associò sollecita e con gioia a quei suoi ringraziamenti.

Quando poi il battello si diresse allo sbarcatoio di Herrlibach si fecero tutti e tre più presso al parapetto e di lì a poco distinsero le figure delle poche persone che attendevano l'arrivo del naviglio.

— Il babbo – disse Martino, e scorsero poco lungi dall'Albergo della Posta Luca Hochstrasser in colloquio coll'oste. Egli guardò verso il battello e subito riconoscendoli salutò con una scappellata. Portava il suo vestito oscuro dei giorni di festa e come stava lì sulla strada poco discosto, ma pur separato dal gruppo che attendeva allo sbarco, la sua persona si distingueva fra tutte le altre. La presenza dell'albergatore della Posta che gli si era messo vicino, una figura d'uomo basso e tarchiato, faceva più che mai risaltare la vigoria di Luca Hochstrasser. Quando i Fries e Martino scesero a terra, il vecchio si fece loro incontro fino al ponte, li salutò colla sua risata roca e sonora e stese ad ognuno la mano ritenendo involontariamente, con paterna compiacenza a lungo nella sua quella di Brigida, mentre discorreva con loro degli avvenimenti del giorno e berteggiava un po' Martino di essersi sviato ancora fino a Herrlibach dovendo tornare di nuovo indietro col prossimo battello.

Indi ripresero insieme la via del ritorno allontanandosi dallo sbarco con passo lento ein animata conversazione. Luca stava tra Fries e Brigida che aveva dall'altro lato Martino. Fu allora che la calma e la lucidità di mente che le parole e il contegno di Luca rivelavano, destarono nella fanciulla un senso di pace e di sicurezza come non aveva mai provato. Ella si era intrattenuta con lui già parecchie volte, ma sempre alla sfuggita, e mai l'aveva sentito parlare seriamente e a lungo come ora, per la qual cosa avvenne che mentre, arrivati davanti la casa del capitano ristettero fermi ancora un pezzo, la personalità del padre perorò involontariamente presso di lei in favore del figlio; vinse cioè taciti, segreti dubbi che fino allora l'avevano turbata e fece sì che da quel momento il cuore di Brigida cominciasse a battere per Martino, parendole che qualche cosa della fortezza del padre dovesse pur rivivere nel figlio.

Quando si separarono – Luca aveva declinato l'invito di entrare ancora in casa – Martino riuscì, mentre il capitano e suo padre si accomiatavano l'uno dall'altro, ad avere un momento Brigida per sè. Egli serrò la mano della fanciulla e la costrinse a guardarlo e, sebbene lo sguardo ch'ella volontariamente gli volse fosse timido e quasi sgomento, vi lampeggiò dentro qualche cosa di nuovo che rese lui, il conoscitore, sicuro a un tratto della vittoria.

Luca esortò quindi Martino ad accompagnarlo un pezzo di strada, giacchè mancava ancora una buona mezz'ora di tempo. Ben presto presero a parlare del giorno trascorso. Luca fece le lódi di Brigida e in quella lode trapelò di nuovo l'ammonizione che egli, Martino, procurasse di mostrarsi degno di lei. Il giovane non l'intese; era troppo occupato con sè stesso. « Scriverò loro, a Brigida e a suo padre » – confidò a Luca.

Nell'intonazione della sua voce c'era un'evidente certezza di vittoria.

IX.

Spuntò una giornata afosa. Il cielo era pieno di nuvole; nuvole grigie, nuvole nere come la notte, nuvole bianche, abbaglianti e diffuse sul paesaggio come un riflesso di sole. Non un soffio d'aria. Una quiete soffocante, grave, piena di vapori e dovunque insetti ronzanti dai quali uomini e bestie riescivano appena a difendersi. A intervalli, Dio sa da dove, un remoto brontolìo di tuono. Ma la pioggia desiderata non veniva.

Quel giorno casa Hochstrasser fu colpita tre volte sebbene non un solo fulmine partisse dalle nuvole minacciose. La prima volta fu un colpo dolce e ne fu causa Gotthold Fries, il capitano. Egli se ne venne di buon mattino. Sul suo viso si leggeva una tacita solennità. A Rosa, in cui egli s'imbattè entrando dagli Hochstrasser, domandò del padre, e questa, per aderire al suo desiderio, andò a chiamarlo al campo dove era occupato. Frattanto Fries, toltosi il cappello, tirò fuori dalla tasca una lettera, la depose sulla tavola avanti a sè e spiegatala la lisciò premurosamente con la mano. Il che facendo, le mani gli tremavano e una volta si passò la destra sui bianchi capelli, come se in tal modo potesse scacciar via un senso di commozione. Luca Hochstrasser venne e gli sedette accanto. Fece un cenno a Rosa di lasciarlo solo con Fries e i due uomini sedettero lì insieme intenti alla lettura.

— Vuol dirgli di sì – disse Gotthold Fries, e sorrise senza però poter nascondere che le sue mani cominciavano a tremare ancora di più. – Non dovete avervene a male – si scusò – ma non mi sono ancora abituato al pensiero di perder la mia bimba.

Luca gli stese la mano.

— Volete dargliela? – chiese schietto.

— Non serve ch'io vi dica come ne sia contento.

Dopo un po' richiamarono Rosa e l'informarono che Martino aveva chiesto la mano di Brigida e che l'otterrebbe. Ella rivolse a Gotthold Fries poche parole di rallegramento perchè la circostanza lo richiedeva, ma tornò poi subito a riallontanarsi. A Davide invece, che trovarono in seguito davanti alla casa, venne spontanea dalle labbra una parola buona.

— Di una simile sorella, penso ci si possa rallegrare – e strinse la mano a Fries.

Da lui partì e si diramò la notizia dell'imminente fidanzamento di Martino. Cristiano l'intese e disse il suo asciutto: « Bah, ha ragione! » Barbara, che aveva la testa piena di altri pensieri, fece un cenno col capo. Longino, il garzone, al sentir la notizia si cacciò le mani nelle tasche, sorrise e si guardò attorno con occhi beati. « Nella vita succedono molte cose belle se uno ci bada », disse.

Ma non era molto che Longino aveva detto questo, quando casa Hochstrasser fu colpita una seconda volta, e questa volta non così dolcemente. Il colpo toccò per primo Barbara, la giovane sposa, ed ella, che era in istato interessante, si fece pallida e per non cadere dovette reggersi al tavolo presso il quale si trovava. Davanti a lei era la serva che suo padre aveva preso dopo il matrimonio della figlia, affannata, col viso ardente, i capelli scomposti, che gridava spaventata:

— Sentite, il padrone è stato colpito lassù nel vigneto, dove stava lavorando, da un colpo di sole; è caduto e non si muove più, sembra morto, a vederlo, morto proprio per davvero.

Barbara si dominò e s'avviò con Cristiano, che nel frattempo era accorso, al vigneto di suo padre. Non potevano andare in fretta, perchè la donna stentava a camminare. Ma Cristiano la sorreggeva premurosamente, e quel breve, faticoso cammino dimostrò quanto stretti fossero ormai i legami tra quei due. Non si curavano della serva che camminava loro a fianco e non di Luca che saliva dietro a loro. Consideravano quello ch'era accaduto come cosa propria e non ne partecipavano con nessuno. Però tutti quelli che accorsero in aiuto di Uli Koller non poterono fargli niente: egli era morto, come aveva detto la serva, fiaccato da un colpo di sole.

Così quella mattina caddero definitivamente i confini tra il podere di Koller e la campagna di Hochstrasser.

Il terzo fulmine s'abbattè su casa Hochstrasser tardi, sul dopo pranzo, quando Luca e i suoi, tornati dal letto di morte di Uli, avevano ripreso da un pezzo il lavoro. Il cielo era pieno ancora di dense nubi livide e sul villaggio gravava tuttora l'afa che non riusciva a dissolversi in temporale.

Ma il fulmine che si scaricò questa volta colpì il giusto, Luca Hochstrasser in persona.

Venne un signore di San Felice, un uomo rispettabile, di una vecchia famiglia della città e membro della suprema Magistratura, strano e ostinato forse per proposito. Da anni faceva venire il vino per la sua grande casa, messa sopra un gran piede, da Luca Hochstrasser e da anni veniva sempre egli stesso ad assaggiarlo e a comperarlo sul luogo.

Il garzone che egli trovò al suo giungere e al quale domandò del padrone, lo indirizzò a Cristiano che tornava in quel momento dal podere Koller. Il signor Giovanni Giacobbe Meiss alzò appena il cappello davanti al giovane contadino e gli chiese di suo padre.

Cristiano l'informò che suo padre doveva essere certo in casa, ma non indugiò ad annunziare al vecchio cliente che ora s'incaricava lui della campagna e che era pronto a imbandirgli su, in tinello, i vini disponibili per la scelta. Il signor Meiss corrugò la fronte e scosse il capo impazientito. Egli voleva comperare il vino da Luca Hochstrasser o niente. Cristiano si sentì a disagio al cospetto dell'illustre gentiluomo e però, punto ambizioso, non persistette nel suo diritto. Accompagnò quindi senz'altro l'ospite all'abitazione paterna. Nella modesta piccola stanza che Rosa teneva pulita e alla quale aveva dato un aspetto di contadinesca agiatezza con tovagliette all'uncinetto qua e là, con ritratti alle pareti, non c'era nessuno, e Cristiano cercò Luca nella soffitta dove l'aveva sentito muoversi. Il vecchio non entrò subito, ma passando di fuori, andò prima nell'attigua camera da letto dove cambiò vestito per rientrare poi dalla porta di quella camera, ben messo, in onore dell'ospite. Cristiano intanto recava bicchieri e vino, ma subito dopo s'allontanò di nuovo lasciando soli i due uomini. E allora fu sorprendente vedere come i modi del cittadino fossero col padre diversi da quel che erano stati col figliuolo. Nella fisonomia distinta e severa del signor Gian Giacobbe Meiss non avvenne quasi cambiamento, ma nel suo parlare non era più l'impazienza e la superiorità di prima. A poco a poco e mentre i due uo-

mini dopo un breve scambio di saluti ebbero preso posto accanto alla tavola e che Luca versò il vino e cominciò l'assaggio, le loro condizioni mutarono così che al contadino toccò una specie di prevalenza sull'ospite, giacchè il signor Meiss, pur centellinando con aria di conoscitore questo e quel vino, tornava nondimeno sempre a chiedere informazioni e consiglio a Luca Hochstrasser e finì collo scegliere il vino che questi più gli raccomandava.

Mentre ancora duravano le trattative Rosa portò, secondo il costume, da mangiare, e il cittadino, concluso l'affare, non disdegnò quello che gli veniva presentato. La donna si era di bel nuovo allontanata. I due uomini erano soli e mentre il signor Meiss, lentamente, con misurata calma e compostezza nei movimenti portava boccone per boccone il cibo alla bocca, Luca sedendogli dirimpetto sprofondato nella sua sedia, parlarono delle brighe e degli avvenimenti della città e della campagna.

Avevano chiacchierato così per un pezzo allorchè Gian Giacobbe Meiss, deposte le posate e allontanato da sè il piatto, emise un respiro profondo e fissò Luca col suo sguardo freddo e severo. E dopo di avere in tal modo, senza forse averne avuta l'intenzione, preparato l'altro come se dovesse dirgli qualche cosa di speciale, alzò la mano sottile, se la passò nei radi capelli biondo-grigi e nella barba del medesimo colore, e poi disse:

— Ed ora, Hochstrasser, avrei qualche altra cosa sul cuore. – I suoi lineamenti affilati parvero indurirsi a queste parole.

Luca non cambiò posizione e non mostrò nè impazienza nè curiosità e nemmeno inquietudine, sebbene gli fosse facile capire che l'altro aveva da dirgli qualcosa di poco piacevole. Il signor Meiss cominciò a parlare delle condizioni politiche di San Felice, delle prepotenze, delle violenze, dello spirito rivoluzionario del partito operaio, della loro avidità e della loro tendenza a sopraffare, di fronte alle quali il borghese non poteva più tacere indulgente come prima, e fu preso, nel corso di questo racconto, da una notevole sempre crescente agitazione. Il suo tono si fece più pungente e più mordace e a quando a quando una parola frizzante di scherno contro il partito che accusava erompeva dalle sue labbra sottili. Poi d'un tratto, mentre le sue guance scarne si colorivano d'un nobile sdegno represso, venne a parlare di Giuliano, il segretario dell'Orfanotrofio. Sferzò con aspre parole l'amicizia di questo con i più indisciplinati e i più ribelli fra gli operai, biasimò e derise la sua falsa ambizione, e ne dimostrò alla fine con frasi taglienti il risultato a Luca e cioè che bastava ormai un piccolo urto perchè la pazienza del Consiglio Amministrativo si esaurisse e Giuliano perdesse il suo impiego.

Luca era stato a sentire in silenzio. Non era cosa indifferente quello che l'ospite gli riferiva! Il suo figliolo aveva una famiglia da mantenere. Il viso di Luca si era fatto serio, forse c'era in esso anche un'espressione di tacito accoramento, nondimeno il vecchio rimase tranquillo, riflettè un istante, e:

— Già, già – disse soprappensiero, tentennando il capo.

Poi mise tutte e due le braccia sulla tavola come se spiegasse qualche cosa davanti al signor Meiss.

— Ha la moglie e un bambino mio figlio – disse – ed è operoso e retto. Solo che a San Felice hanno saputo suggestionarlo. Ma domani voglio andar giù da lui e parlargli sul serio. Io le sarei grato se volesse ancora aver pazienza.

Non era una preghiera, ma una semplice leale esposizione dei fatti. E in quella avvenne in Luca un leggero cambiamento che il cittadino non poteva notare; era come un sollevarsi e uno sgranchirsi, un passaggio appena percettibile da una tranquillità riposante, all'energia e all'austerità che prima l'avevano animato.

Il viso del signore s'era rifatto gentile, gli pareva come se soltanto allora avesse raggiunto lo scopo principale della sua visita. E per dimostrare che la sua autorità pazienterebbe, trovò qualche parola di lode per Giuliano. Poco dopo si alzò e prese commiato. Luca lo accompagnò giù e mentre uno a fianco dell'altro scendevano le scale e uscivano sulla via, si accentuò di nuovo più evidente la grande antitesi che c'era tra il cittadino e il campagnolo e di nuovo l'imponenza di quest'ultimo vinse quella dell'altro, sì che, incontrandoli, si sarebbe certo lasciato passare inosservato il signore per l'altro più alla buona.

Il giorno dopo, siccome aveva detto, Luca fece visita a Giuliano. Arrivò a San Felice nel pomeriggio. Giuliano se ne stava sdraiato sul sofà, colla pipa in bocca, in maniche di camicia e leggeva il giornale. Sua moglie sedeva in una poltrona facendo la siesta e, sebbene fosse giorno di lavoro, indossava un vestito sfarzoso sopraccarico di ornamenti che dava alla sua persona esuberante qualche cosa di ciarlatanesco.

Il bambino non c'era. Poteva darsi che fosse nella strada a giocare cogli altri ragazzi, le voci dei quali echeggiavano fino in casa. La serva finiva proprio allora di portar via dalla tavola gli ultimi piatti. Luca entrò senza bussare, come avevano usato sempre a casa.

— Buon giorno! – esclamò.

Giuliano, ancora tutto immerso nella lettura, guardò al disopra del giornale. La signora Luisa si svegliò lentamente nella sua poltrona. Ma non appena riconobbero Luca, si rianimarono presto e completamente tutti e due.

— Ma sentite – disse la signora Luisa non sapendo se dovesse ridere o imbronciarsi; e trovando tuttavia più indicato quest'ultimo partito, soggiunse aspra: – Voi però spaventate la gente!

Giuliano s'alzò e si fece incontro al padre. Somigliandogli in molte cose, aveva ora anche la calma che distingueva il vecchio. Gli stese la mano e gli offrì una sedia. Ma Luca posò su quella sedia il cappello e rimase in piedi.

— È meglio dir subito quello che c'è da dire – cominciò. Gli altri due drizzarono le orecchie.

Un lieve rossore, provocato da una specie di paura simile a quella che in altri tempi aveva provato il ragazzo davanti alla collera paterna, salì alle guance di Giuliano.

Era strano come quel senso gli si riaffacciasse in quel momento. La donna faceva tuttora l'offesa, e alzando ancora di più il naso schiacciato si mise in posizione, intrecciando le mani.

— Ebbene? - disse ella prolungando l'interrogazione. Suonò come un «Che cosa sarà mai!»

— Sono venuto per dirti, Giuliano, che corri il rischio di perdere il tuo impiego - disse Luca.

Il figliolo si contenne. Stizzito della sua debolezza di poc'anzi, il sangue questa volta gli montò scuro al viso.

— Come sarebbe a dire? – chiese eccitato.

— Non è difficile a indovinarsi – interloquì la signora Luisa in tono irritato e ironico.

— Come sarebbe a dire? – ripetè Giuliano; e di nuovo la moglie lo interruppe affettando una risata.

— Sai bene che qualcuno ti guarda con occhio torvo.

Giuliano s'impazientì.

— Che cosa intendete dire? – domandò a Luca. – Perchè dovrei perdere il mio posto?

— Ti ho ammonito abbastanza spesso – replicò il vecchio. – Non tollerano che tu te la faccia coi sobillatori.

— Falsi allarmi – s'interpose la moglie col suo fare sarcastico. – Credono che tu abbia paura. Al dunque si guarderanno bene di licenziarti.

— Nessuno è indispensabile – disse Luca, ed espose poi tranquillamente quello che Giacobbe Meiss gli aveva detto.

— Io non mi lascerò smuovere dalle mie convinzioni - proruppe Giuliano incollerito quando suo padre tacque.

— Convinzioni! - disse Luca. – Non già da casa tua ti sei portato queste convinzioni.

— Ma qui in città ho imparato; qui ho aperto gli occhi.

Le parole di Giuliano divennero più vibrate e più impetuose. Egli faceva il gradasso e, discorrendo, la violenza del suo sdegno aumentava. Alla fine dei conti lui e il Consiglio governativo non s'erano sposati! Ma nel suo sdegno si celava sotto sotto qualche cosa di artificioso e di falso. Con quello scoppio egli soffocava forse il suo disagio e una sorda inquietudine.

Sua moglie tornava sempre di nuovo a immischiarsi, così che non si udivano più che le loro due voci eccitate e Luca ammutolì del tutto. I loro visi erano paonazzi, i loro modi avevano qualche cosa d'irruento e litigioso, le loro parole si frangevano come piccole onde irrequiete contro il loro ospite, il quale era però simile a uno scoglio che non si curi delle ondate. Lento lento prese il cappello dalla sedia e se lo pose lentamente sul capo.

Qui la signora Luisa si lasciò sfuggire una parola della quale poi forse ella stessa si spaventò e che strappò a Giuliano un aspro «Taci!»

— Veramente - proruppe la donna eccitata, – a voi, babbo, non dovrebbero dopo tutto riguardare i nostri affari.

Il viso di Luca Hochstrasser si fece un tantino più pallido, egli contrasse la bocca ad un sorriso e posò la larga mano bruna sul saliscendi.

— Questo, moglie di mio figlio, s'accorda con tutto ciò che v'è di mutato in casa vostra – disse; e fu un discorso che suonò calmo, pensato, sentito, e che fece un'impressione doppiamente strana dopo il bellicoso disputare dei giovani.

Il vecchio si guardò attorno nella stanza e guardò la donna:

— Ci sono, – proseguì egli, – in questa camera e in te molte frivolezze alle quali Giuliano non è stato abituato a casa. E come ciò non s'addice a noi, così, hai ragione, moglie di mio figlio, nemmeno io mi addico alle novità che vi frullano pel capo. E in questo, come tu dici, non avrei da immischiarmi, se non...

Qui Giuliano volle interloquire per riparare alle cattive parole di sua moglie, ma Luca continuò alzando la voce:

— ...se non fosse che i miei figlioli sono molto attaccati alla loro casa e possono aver bisogno del loro padre quando altrove non la vada bene come dovrebbe.

Queste parole risonarono male alle orecchie di entrambi. La donna fu sul punto di uscirsene con una risposta ancora più pungente e Giuliano, in un nuovo impeto di sdegno, alzò le spalle, ma nessuno dei due osò fiatare. Luca Hochstrasser era vicino all'uscio e aveva in sè qualche cosa della bruna zolla dov'egli abitava lassù a Herrlibach. Vestito e scarpe erano grossolani e duri. Gente simile entrava di solito con disagio e goffamente in camere alla cittadina come quelle di Giuliano, ma Luca Hochstrasser, senza volerlo, senza spavalderia, bensì per sua propria natura, si sentiva padrone in quella camera. Aprì l'uscio e, « Addio » disse molto calmo.

Giuliano si ricordò che non gli avevano nemmeno offerto qualche cosa. Gli andò dietro, e:

— Via, restate ancora un po', babbo, – disse, – prendete almeno qualche cosa.

Ma Luca si schermì con un:

— Lascia stare, – e con passo franco e sicuro scese la scala.

Allora non fecero altri tentativi per trattenerlo.

Ma egli non serbava loro rancore. Solo scuoteva la testa fra sè e sè pensando a tanto acciecamento. Era più che persuaso che il consiglio che aveva voluto portar loro non gioverebbe per nulla e che avrebbero continuato per la loro strada.

Nel ritorno, in battello, si cercò un posto appartato. Non si sentiva di chiacchierare e però, mentre il legno filava rumoroso verso l'alto del lago ed il suo sguardo si fissava all'acqua gorgogliante, i suoi pensieri lavoravano penosamente.

Giuliano non s'era lasciato ammonire. Chissà se non andava incontro alla rovina! Allora doveva piuttosto egli, Luca, tenersi tanto più forte! E si convinceva sempre più che per lui non era ancora, come aveva immaginato, tempo di riposare.

Scese a Herrlibach, e occupato, come nel tragitto, solo di sè e non curante gli altri, non s'avviò per la strada principale, ma prese un piccolo sentiero che saliva ripido verso il monte. Il sentiero, più in su, attraversava un grande vigneto che faceva parte d'un suo podere, e camminando fra le viti, egli, che non si era curato degli uomini, fu distolto dai suoi pensieri da uno sguardo che buttò sulle piante che lo fiancheggiavano; quello che si vedeva fermò la sua attenzione. Il vigneto di Luca Hochstrasser appariva per la prima volta meno bello di quello degli altri contadini. Egli l'aveva osservato anche prima, non solo quel giorno, ma ora soltanto quella vista gli dava una stretta al cuore. S'inoltrò fra le viti ed esaminò qua e là. Dappertutto evidenti traccie del sordido trattamento di Cristiano, lo spilorcio! Egli economizzava e sofisticava, non dava alla terra quello che le spettava e voleva pur raccogliere. Il podere andava indietro! Non c'era da negarlo. Luca continuò a salire e giunto al campo messo a prato, trovò la stessa cosa; il letame vi era distribuito con risparmio, l'erba non veniva su rigogliosa come negli anni avanti, frammezzo vi cresceva l'erbaccia.

Luca sentì distendersi i suoi muscoli. A un tratto riconobbe, come una grave colpa, l'esser stato per lunghe settimane inoperoso. E si sentì riprendere dalla sua smania di rudi lavori e d'imporre nuovamente la sua volontà per salvaguardare quello che minacciava rovina.

Poi continuò a riflettere. Il giorno dopo seppellivano Uli Koller, il vicino. Cristiano e sua moglie avevano già accennato di volersi

trasferire nella casa di Koller. Allora egli, Luca, voleva tornare nelle sue vecchie stanze e offrire il suo aiuto al figlio pel quale l'amministrazione dei due poderi diventava troppo grave. In tal caso convertirebbe egli quel taccagno di figliolo che aveva buone intenzioni e faceva così male! Il proponimento di rimettersi egli stesso all'opera, con tutte e due le braccia, riempì Luca di una grande gioia. Con passi quasi giovanili continuò quindi a salire e allorchè scorse di tra le piante fruttifere la sua casa che spiccava bianca, sostò un momento. Si sentiva il petto come allargato, le spalle addrizzate, le braccia rinvigorite. Si tolse il cappello per sentir l'aria fresca. Se fosse stato più giovane e meno serio, quell'aria vivificante gli avrebbe forse strappato un grido di giubilo.

Ed ora, il giorno ch'era incominciato con preoccupazioni e con sdegni, si chiudeva con una bella e intima gioia, poichè al suo avvicinarsi a casa, traversando i prati, ne vide uscire Martino e Brigida Fries che gli si fecero incontro tenendosi a braccetto.

La luce vespertina pioveva sulle loro giovani figure. Martino era in uniforme. Il suo viso, di solito accigliato, appariva più sereno soffuso dalla certezza della sua vittoria e dal desiderio di rendersi degno del premio conquistato. Ma Brigida, che indossava un vestito festivo e pur semplice, parve a Luca un essere quasi soprannaturale. Ella se ne veniva a quella volta snella, col viso delicato coperto di un lieve rossore di confusione, cogli occhi rischiarati da una inconsapevole esuberante gioia, ed era strano che quella gioia trasparisse dal suo sguardo più intensa non appena s'incontrava con quello di Luca. Si avvicinarono gli uni all'altro. Martino informò il padre di aver chiesto e ottenuto una licenza per farsi confermare da Brigida il suo consenso dato per lettera.

— V'auguro ogni felicità – disse Luca. Poi tornarono indietro verso casa.

Brigida camminava al fianco di Martino e mentre parlavano guardava talvolta Luca Hochstrasser con un senso di profondo rispetto. Indi sedettero a lungo sotto il pergolato che aveva preso già la sua autunnale tinta rossastra.

Luca entrò in discorsi per lui singolari. Raccontò come egli e la signora Regola avevano passati i giorni del loro fidanzamento, come s'erano creata la loro giovane vita coniugale e parve a Brigida qualche cosa di grande la semplicità e la franchezza colla quale egli parlava della propria vita. Quella vita s'innalzava agli occhi di lei come un forte e libero edifizio. Egli gliela ricostruiva giorno per giorno. Ma non una parola a sua propria lode; accumulò solo luce sopra luce sulla forte figura della signora Regola; però, senza che egli avesse voluto, Brigida e Martino videro, attraverso le sue descrizioni, lui stesso e, dimentichi di parlare, stettero ad ascoltare con una specie di devozione sentendosi al suo paragone inferiori.

In ultimo fu proprio lui a suggerire a Brigida di andarsene perchè suo padre poteva desiderarla e stringendo ad entrambi le mani disse:

— Non abbiate fretta di sposarvi. Un periodo più bello del presente non tornerà mai più. – Ed essi ne convennero ridendo e s'allontanarono.

La felicità confondeva Brigida. Ella vedeva l'immagine di Martino come trasfigurata perchè sempre, senza avvedersene, misurava il figlio al padre. Martino le camminava accanto pieno d'agitazione, serrando

a sè commosso il braccio della fanciulla. Ora che non si trovava più vicino al padre lo vinceva una segreta paura, una sfiducia nella propria forza, il sentimento di non poter arrivare fino a lui. E il sangue prendeva di nuovo il sopravvento ed egli non riusciva a frenarlo.

X.

Uli Koller, il contadino, era sepolto.

Cristiano e sua moglie s'erano trasferiti nella casa del defunto. Sul podere degli Hochstrasser presiedeva Luca. Barbara e Cristiano si erano arresi in silenzio e senza difficoltà alla sua profferta di collaborazione che doveva essere solo aiuto e non dominio.

— Una mano migliore di questa non potremmo avere – disse Cristiano.

L'aiuto però doveva mutarsi in dominio chè Luca non era fatto per servire. Quando, il giorno dopo che la giovane coppia ebbe sloggiato, egli si alzò come prima per tempo e come prima in casa fece un giro per la stalla e pel podere, cominciò a spirare subito un'altra aria. I garzoni alzarono la testa. Longino, trovandoselo avanti, gli guardò appresso mentre s'allontanava da lui, poi cacciò le mani nelle tasche, agitò, tentennando, la testa calva e bisbigliò:

— Già, già, è molto meglio che ci sia di nuovo lui – e lo spirito sempre gaio del vecchio garzone aveva raramente navigato in un simile mare di contentezza. Anche Davide si accorse che alla testa del governo di casa c'era di nuovo il padre, a cominciare dalla maggiore animazione in casa, chè Luca si moveva con più energia che non il gracile Cristiano, il quale financo nel camminare leggero aveva qualche cosa della prudenza e della lesineria pertinenti alla sua natura. E Luca, riprendendo il suo nuovo lavoro quotidiano, era come un poderoso nuotatore che si spinga avanti a grandi bracciate. Non egli aiutava gli altri, ma essi dovevano seguir lui. Davide anche. Negli ultimi tempi Cristiano aveva avuto solo poco aiuto da lui. S'egli si fosse più curato del fratello avrebbe dovuto accorgersi quante ore del giorno egli passava nello studio, l'avrebbe certo anche sorpreso talvolta mentre, buttato colla parte superiore del corpo sul tavolo, fissava il vuoto e avrebbe dovuto meravigliarsi degli occhi del giovane che s'erano infossati e ardevano di un fuoco interno. Nè sarebbe dovuto sfuggirgli come anche sovente, la notte, la camera del fratello rimanesse vuota e informarsi allora dove se ne andasse girando e sorprenderlo, come sconsolato, a star lunghe ore lassù al limitare del bosco di Herrlibach... là... dove i girovaghi avevano sostato un pezzo!

Ora, sotto la direzione di Luca, le cose mutavano. Egli reclamava spesso l'aiuto del figliuolo ora qua, ora là, al lavoro, e se ne veniva, per cercarlo, allo studio, spalancava l'uscio e l'esortava a uscire. Ma non soltanto lo trascinava fuori all'aperto; improvvisamente tornò a fare quello che non aveva fatto più da un pezzo: cominciò ad andare ogni giorno in computisteria a vedere quello che c'era da disimpegnare e quello che era stato disimpegnato e teneva il figlio sotto una mano di ferro.

— Farai questo e poi quest'altro; questo si a fa questo modo, quest'altro così! – e siccome egli lo teneva d'occhio, non potè sfuggirgli come Davide fosse cambiato. Non l'interrogò, ma lo tenne in

osservazione. La sua indole distratta e sognatrice non gli riusciva nuova, tuttavia potè ben presto convincersi che ci si era sprofondato più che mai; notò che qualche volta, quando egli entrava improvviso nello studio, trasaliva come in sogno e che altre volte, prendendo i suoi ordini, annuiva ma vagava intanto molto lontano col pensiero. Poi scoperse l'inquietudine che s'era impossessata del giovane e che, nei giorni di lavoro, lo scoteva a un tratto nel mezzo della sua occupazione costringendolo a correr fuori all'aperto senza méta, e la domenica non aveva pace a Herrlibach, cosicchè spariva sempre prima di mezzogiorno e non si faceva più vedere fino a notte. Nè tardò a scoprire che, in quelle domeniche, Davide prendeva sempre la stessa direzione, sempre verso San Felice.

A casa ne venne a parlare con Longino, il servo, che continuava ad essere ancor sempre come l'ombra di Davide. Longino guardò il padrone tra il confidenziale e l'imbarazzato e disse:

— Ha per la testa una ragazza. - E raccontò poi col suo fare lento e pacato di Margherita; come fosse bella e che valeva ben la pena di perderci tempo, e conchiuse finalmente:

— Lasciategli questa gioia, padrone! Dei giovani è la malattia che ha Davide.

Luca scoprì poi che Davide, nelle sue scorrerie, andava alla ricerca dei girovaghi ma che non li aveva rintracciati ancora e, avuto così il bandolo di ciò che tormentava il più giovane dei suoi figli, lo affrontò francamente e lo prese a rimbrottare senza pietà, tanto che il giovane rimase dopo come all'uscire da un bagno freddo.

Luca si proponeva di guarirlo completamente e lo legò perciò più strettamente a sè. Lo teneva di continuo occupato con grandi lavori, ma lo conduceva anche a divertirsi e a distrarsi. Così una volta lo portò seco in una lunga gita attraverso gli estesi e secolari boschi che si stendevano sulla cima del monte, un'altra volta ad una vogata sul lago e perfino ad una rappresentazione di uno spettacolo patriottico dato nei pressi di San Felice in un grande teatro. E tenendolo in tal modo sotto la sua potente e vigile protezione credeva di sanare il figliuolo, ma non sapeva che non era in suo potere penetrare nel suo più intimo e che ivi il fuoco continuava ad ardere più segreto ma più intenso.

Mentre Luca Hochstrasser si occupava del suo più giovane, a Gotthold Fries, il capitano, dava in quei giorni molto da pensare la sua figliuola. Ma nei pensieri del capitano non c'era che lei, quella sola, per questo soltanto forse il suo sguardo penetrava nell'anima di Brigida più completamente che non Luca in quella di Davide, essendovi in questa molte più cose da sorvegliare e da comprendere. Nel cuore di Brigida era, come nel suo volto delicato e sereno, non difficile leggere. In lei erano una grande ingenuità e un'innocenza ancora infantili che davano poco a pensare. Ma appunto perchè conosceva l'indole della fanciulla, il capitano si meravigliava di lei. Ella era una strana fidanzata, felice come una bambina che si rallegri della primavera. I suoi occhi brillavano forse più di prima e perchè in lei stessa tutto era bello e puro, vedeva nel mondo, intorno a sè e specialmente in Martino, tutto soltanto bello e puro.

Ma quanto più conosceva Luca Hochstrasser tanto più aumentava soprattutto la sua ammirazione per lui sì che in cuor suo gli aveva eretto una specie d'altare davanti al quale s'intratteneva quasi ogni

giorno in tacita adorazione. Provava per quell'uomo una sconfinata fiducia; spesso tornava a casa e raccontava di lui e Fries si persuase via via che ella amava, è vero, Martino, ma per il riflesso luminoso che dal padre si rifrangeva sul figlio e che lasciava intravvedere l'immagine di quest'ultimo come trasfigurata. Gli sembrava inoltre che ella, senza saperlo, provasse quasi una segreta paura che un giorno o l'altro la bella aureola potesse offuscarsi, giacchè più di una volta così ebbe a esprimersi: « Se solo ci rimanesse per lungo tempo il babbo! » ed egli fu convinto che Luca costituiva per lei il perno della nuova casa nella quale Martino doveva condurla.

A poco a poco e quantunque Fries e Luca ammonissero di non aver fretta, i fidanzati cominciarono a parlare di matrimonio. Martino specialmente faceva premura e insisteva perchè si celebrasse prima ancora della fine dell'imminente inverno. Questa premura fece meravigliare Brigida; nè era già l'impazienza stessa di Martino che la stupiva, ma il modo con cui si esplicava. Egli non era più l'amante discreto e quasi timido ch'era stato al principio. Il suo amore era diventato imperioso così che ormai non sollecitava più le piccole dimostrazioni di affetto con disinvolta perseveranza, ma le pretendeva impetuosamente, come un suo diritto. Queste esigenze trasparivano dalle righe delle sue frequenti lettere, e quando veniva, pronunciava parole appassionate, a mezza bocca, come di sotterfugio, che destavano in Brigida una specie di ribrezzo come per qualche cosa di disonesto. Nondimeno il suo amore per lui cresceva. Il fuoco che ardeva nel giovane non s'esplicava solo nel suo contegno verso la fanciulla, ma tutto il suo essere ne era palpitante in quei giorni; si rivelava tale nella sua attività pel servizio, nel modo col quale parlava o intesseva progetti per l'avvenire e fino anche nel suo esteriore. Egli metteva a parte Brigida di ogni suo successo nella carriera, era pieno di nobile ardore, di belle speranze per l'avvenire, aveva lo sguardo che brillava; la sua andatura era elastica, leggera, e spesso quello che diceva, suonava come un ridere beato rivelante la sicurezza della sua forza. E tutto questo dava al suo essere un non so che di affascinante a cui pure Brigida soggiaceva. Ella credeva scoprire in lui sempre più la somiglianza col padre e si diceva che quello che era adesso nel giovane impetuosità e impazienza, si tramuterebbe più tardi nella grande e disinvolta fortezza che era propria di Luca.

Così passarono i giorni. Venne l'inverno e ricoprì le colline di uno strato di neve e distese sul lago e sulle campagne un pesante velo di nebbia. Il lago esalava vapori. La temperatura divenne più fredda, sull'acqua si formò una crosta di fragile ghiaccio.

Per Natale Martino ottenne da Brigida e da suo padre il consenso perchè il matrimonio avesse luogo a marzo, dopo il carnevale di Herrlibach. Il giovane aveva avuto, poco tempo prima, la sua promozione a tenente e la certezza e il privilegio di poter venire per le feste, prova, insieme, della grande fiducia e della simpatia che godeva presso i suoi superiori. Per cui egli, durante il suo soggiorno a Herrlibach, fu di un umore gaio e vivace, pieno d'una vitalità baldanzosa che comunicò alla pacifica gente in casa Hochstrasser e nella famiglia del capitano, portando tra loro una schietta allegria.

Quando ritornò questa volta a San Felice, il capitano gli strinse la destra con tutte e due le mani, e gli disse con tutta la sincerità del suo cuore:

— Sono contento che la mia Brigida verrà un giorno con te.

Ma Luca Hochstrasser, che aveva molto da fare e non si concedeva mai un po' d'ozio, osservava Martino col medesimo sguardo penetrante come sempre. Gli pose la mano sulla spalla con energia e gli disse:

— Fa che quello che ora è in te duri sempre.

Il figlio fu quasi sdegnato che al padre, invece d'una lode, venisse alle labbra solo un ammonimento.

Martino veniva tutte le domeniche. Molto ancora rimaneva da discutere e definire. Si tenne libero una volta sola - mancavano otto giorni al principio del carnevale - perchè non s'era trovato più da un pezzo nel cerchio dei suoi commilitoni.

Gotthold Fries era partito il giorno innanzi, strano avvenimento ora, nella vita di colui che prima aveva tanto viaggiato. Nella Germania meridionale viveva ancora un fratello della sua povera moglie, il quale da un pezzo gli faceva premura perchè andasse a trovarlo, ed egli era partito col proposito di passare qualche giorno con lui. Brigida era stata nel pomeriggio a casa Hochstrasser, ma era tornata via subito perchè anche Luca avendo da fare su in montagna era assente, e Rosa non aveva insistito perchè si fermasse più a lungo. Così ella sedette tutta la sera, con un libro in mano, nel quale lesse poco, presso la finestra della camera dove erano soliti trattenersi.

Era una giornata singolare che finiva con una sera strana. Dopo un freddo persistente era sopravvenuta d'un tratto una temperatura quasi afosa, e un sole bruciante squarciava di quando in quando le fitte e bianche nubi che spiccavano sul cielo come strette in gomitoli. La neve si scioglieva. La bianca superficie della strada era solcata da sudice rotaie bagnate; dai tetti l'acqua scolava giù a ruscelli, e nel piccolo giardino, davanti la casa del capitano, cadeva qua e là dalle piante qualche fiocco di neve sì che il ramo, liberato, si rialzava e continuava poi ancora un pezzo a dondolarsi. C'era in quell'ondeggiare delle piante, nel sussurro della pioggia e nell'aggomitolarsi delle nuvole su in alto una vitalità silenziosa che metteva sgomento; poichè sembrava come se quello strano rimescolio non dovesse dissolversi e svanire in sè stesso, ma crescere fino a scoppiare in un temporale, in un rovescio.

Ecco perchè era una serata pesante e singolare.

Il sole si spense poco a poco scendendo dietro una più fitta nuvolaglia e annottò presto. Brigida Fries aveva chiuso il libro da un pezzo e sedeva, com'era sua abitudine, coi gomiti appoggiati al davanzale e lo sguardo fisso nel vuoto. Si tardava sempre da loro ad accendere il lume. Padre e figliola avevano una predilezione per la penombra. E poi la fanciulla aveva tanto da pensare chequasi non si accorse del crepuscolo e della notte invadente.

Il sommesso mormorìo della pioggia e a volte anche il cupo precipitare dei fiocchi arrivava fino a lei e il misterioso di quei rumori che morivano lontano, aumentava quel vago senso di solitudine e di oppressione che l'aveva presa. Pensava al padre che da molto tempo non l'aveva lasciata più sola e che era vecchio e temè per la prima volta per lui come se nel suo viaggio dovesse accadergli qualche cosa. Poi i suoi pensieri salirono su alla casa Hochstrasser dov'era stata quel giorno. Le era sembrato, per l'assenza di Luca, come se nell'ampia casa mancassero la luce e l'aria che solitamente vi spiravano. Ed ora

se lo vedeva davanti, chè, certo, doveva esser tornato, e desiderò di trovarsi lassù perchè sapeva che, vicino a lui, non l'avrebbe presa quella segreta e inesplicabile paura che ora la dominava.

Poi le si affacciò alla mente la visione di Martino. Il cuore cominciò a batterle e un sorriso le sfiorò involontariamente le labbra.

Lo vedeva davanti a sè imponente, bello, giovane, sentiva il suo sguardo che riluceva come quello di suo padre, non del tutto limpido, come quello, un po' più velato, quasi come se celasse un fuoco, ma...

Si volse via dalla finestra con la timidezza di una che abbia paura e guardò nella camera. Era tanto scuro che non si distinguevano più i singoli oggetti, la tavola rotonda col tappeto, il sofà coperto di rosso, i ritratti del padre e della madre che pendevano al muro. Sospirò, s'alzò in piedi e accese il lume. Ristette così un buon pezzo presso la tavola colle mani affondate distrattamente nei suoi abbondanti capelli e rimase in ascolto. La rossa luce della lampada si riversava in pieno sulla sua persona, la sua fronte pura splendeva e i suoi grandi occhi guardavano foschi e spaventati davanti a sè. Quel giorno si sentiva così sbigottita in casa! In quella s'udirono sulla strada dei passi e... s'allontanarono. Ah, ecco, era venuto l'ultimo battello da San Felice. Giù passava qualcuno. Sicuro, ed era quasi imprudente che una ragazza, giovane come lei, rimanesse sola in casa. Si sentiva e si leggeva tanto di ogni sorta di disgrazie. Voleva subito andar fuori, chiudere a chiave la porta di casa e andarsene presto a letto. Ecco, silenzio! Passava di nuovo gente, e... ecco... non era il cancello che s'apriva?

Veniva qualcuno! « Dio mio! » S'afferrò colla destra alla tavola per reggersi, il cuore le batteva tumultuosamente. La porta di fuori scricchiolò piano piano ed ora si bussava alla camera in fretta e quasi misteriosamente; pareva come se chi bussava, fosse imbarazzato se farlo o non farlo.

— Avanti! – disse Brigida.

Si era dominata, rimproverandosi d'essere così debole e così vile. Poi emise un piccolo grido. Entrò Martino. Portava l'uniforme. Si tolse frettoloso il berretto e disse ridendo:

— Buona sera.

La precipitazione che c'era stata in quel gesto era in tutto il suo contegno. Pareva quasi come se avesse percorso la strada da San Felice a lì a piedi e di fretta. La sua fronte era bagnata di sudore, i suoi bei capelli neri umidi ed il suo viso più pallido del solito.

Ma Brigida rise contenta e di cuore. La venuta di lui le toglieva l'oppressione ed ella gli andò incontro e fece quello che non aveva fatto mai, gli mise le braccia intorno al collo.

— Come sono contenta che sii venuto! – disse. – Avevo paura – soggiunse.

E rimasero un momento uno appoggiato all'altra. Ma quando Brigida sentì serrarsi più stretta dalle braccia di Martino fu ripresa dal timore di poc'anzi.

— Da dove vieni? – chiese ella, e alzando poi lo sguardo verso di lui fu colpita da alcun che d'insolito. Egli era come uno che tornasse allora da una festa dove l'allegria e la sfrenatezza avessero regnato sovrane. Vibrava tuttora di un eccitamento gaio e baldanzoso allora allora chetato. E cominciò a parlare sbuffando, come se avesse appena ripreso fiato.

— Ce la siamo spassata bene oggi a San Felice. Non volevano quasi lasciarmi venir via.

— E come farai a tornartene indietro? – chiese Brigida. – Hai licenza?

— Mi riaccompagnerà col legno l'oste del *Corvo* – disse Martino. Poi tirò Brigida verso il sofà. La recinse col braccio e prese a raccontare di un pranzo tra compagni nel tale e tale albergo di San Felice. Vi era stata abbondanza di *champagne*. Si erano dati buon tempo, e continuerebbero per tutta la notte. Ma egli s'era ricordato a un tratto che lei, Brigida, rimaneva sola quella sera, e aveva piantato tutti in asso laggiù per amor suo. La baciò impetuoso sulla bocca. Essa lasciò fare, ma poscia rimase lì pensierosa accanto a lui. Egli s'accorse di averla spaventata. Le prese la mano e le parlò più calmo e sommesso.

Per un poco sedettero taciturni, la mano nella mano. Nella stufa ardeva un gran fuoco e il lume aumentava il calore della stanza.

Faceva molto caldo.

— Ora devi andartene – disse alla fine Brigida; e poi, trasalendo, soggiunse: – Non è bene che a quest'ora ci troviamo ancora insieme!

E tentò di alzarsi, ma egli la ritenne con forza. A un tratto lo riafferrava quell'allegria esaltata che aveva portato seco venendo e che sembrava quasi una specie di bramosia.

Il respiro di Brigida si fece più frequente. Ella si sforzò a parlare di cose indifferenti, ma il tono della sua voce era smarrito e intimorito. Egli non vi badava.

D'improvviso colse un momento in cui le sue mani la lasciarono libera. Balzò in piedi e corse alla parete opposta. Il suo viso affilato era bianco, i suoi occhi pieni di lagrime. Il giovane protese la mano verso di lei, ma ella non si avvicinò.

— Mi fai paura – disse con voce strozzata, quasi anelante.

Egli rise forte. Poi s'alzò da sedere e cercò di tranquillizzarla. Ma ella non faceva che pregarlo:

— Vattene, vattene, ti prego! – E di nuovo con fervore, protendendo verso di lui le mani giunte: – Oh via, vattene ora!

Egli scorse nel suo sguardo qualche cosa che per un momento lo disarmò. A un tratto ebbe paura d'aver tutto guastato con lei. Vedeva che tra lui e la fanciulla s'era aperto un abisso. E questo forse gli offuscò i sensi.

L'afferrò per la mano e volle persuaderla con parole confuse. E sempre più gli pareva perdersi. E sempre più aumentava nella stanza l'aria grave, soffocante. Il lume s'alzò e cominciò a filare. Si effondeva un cattivo odore, un fosco vapore empiva l'ambiente.

Brigida si divincolò un'altra volta da lui e lo pregò:

— Vattene!

Le labbra le tremavano e la dominava uno smarrimento senza pari. Poi la prese lo sdegno.

— Tu *devi* andartene! – gli gridò sul viso tremando convulsa in tutta la persona. Ma egli non si mosse.

Era notte inoltrata. Il lume continuava a filare. La stanza era piena di fumo. Brigida, che aveva la testa confusa e oppressa, alzò, stanca, le mani e abbassò il lucignolo fumante. Il timore la paralizzava addirittura. Non diceva più: « Martino, ho paura di te ». Il suo

sguardo era sbarrato e doloroso come quello della selvaggina chiusa nelle strettoie.

— Non so che cosa tu cerchi qui ancora, – balbettò solo appoggiata con le spalle all'armadio che si trovava da quella parte. Annaspava colle mani dietro a sè come in cerca di un sostegno.

— Non appartieni a me? – disse Martino. – Non mi sei promessa? Perchè mi sfuggi? Tra un mese ci sposiamo!...

Il lume era stanco. Non fumava più, il lucignolo moriva.

E la notte fu eterna col suo scrosciare di pioggia davanti la casa e la pesantezza rovente nella stanza.

Sul far del giorno s'aprì la porta di casa lasciando uscire Martino Hochstrasser. Brigida Fries l'aveva seguìto uscendo dietro a lui dalla stanza. Vacillava come un'ubbriaca. Quando la porta si richiuse, stette un momento in ascolto, poi stramazzò al suolo al posto stesso dove si trovava.

Venne il mattino, ma la fanciulla rimase a lungo in terra, priva di sensi.

(Continua).

ERNESTO ZAHN.

LA SORTE DEL GIOCO

COMMEDIA IN TRE ATTI

ATTO TERZO.

SCENA I.

VITTORIA *e* GIUSTINA.

(*Quando s'alza il sipario, Vittoria è seduta al tavolino e scrive lentamente, come cercando le parole. A un certo punto si ferma e suona. Entra Giustina*).

VITTORIA — Giustina, la posta è venuta? Non hanno portato nessuna lettera?

GIUSTINA — Nessuna, signora contessa.

VITTORIA — Avete detto che mandassero subito di sopra?

GIUSTINA — Sì, signora contessa.

VITTORIA — Il signore è uscito?

GIUSTINA — Sì, signora contessa.

VITTORIA — Fa attenzione quando ritorni. Verrai subito ad avvisarmi.

GIUSTINA — Devo dirgli qualche cosa?

VITTORIA — Nulla. Mi avviserai. Ma subito. Ah! che c'è?

GIUSTINA — La signora Cerni è giù in carrozza. Chiede se la signora riceve...

VITTORIA— No! Giustina! Cioè, sì... Di' che facciano salire. Ma avvisa che ricevo soltanto mio zio e...

GIUSTINA — E...

VITTORIA — No: no... Sono in casa per tutti... Ti dirò dopo... Va... (*rilegge la lettera, suggella, ripone*)

(*Fruscìo di vesti: entra Luciana*).

SCENA II.

VITTORIA *e* LUCIANA.

LUCIANA — Cara Vittoria, ti disturbo?

VITTORIA — No. Anzi la tua visita mi fa piacere. Stavo scrivendoti.

LUCIANA — Eh?! Guarda che combinazione... Una cosa importante? Me la dirai subito.

VITTORIA — Importante? No. Una informazione...

LUCIANA — Di mode?

VITTORIA — Può darsi.
LUCIANA — Come: può darsi? Non lo sai?
VITTORIA — Sì, sì. Non ci badare... Ti dirò poi... È un pezzo che non ci vediamo.
LUCIANA — Già: è un pezzo.
VITTORIA — Forse è per questo che mi guardi tanto?
LUCIANA — Non so... Ti trovo un'aria... Un'aria...
VITTORIA — Che aria?
LUCIANA — Non so... Risoluta... E sei sempre così *chic*... Vieni stasera al ricevimento di casa Dallardi?
VITTORIA — Non so...
LUCIANA — Come non sai?
VITTORIA — Dicevo... Non so... Non so se Federico...
LUCIANA — Uhm!... E da sola tu non vai?
VITTORIA — Chi lo sa... Può darsi... Prendi il the?
LUCIANA — Volentieri... Passavo di qua. Una pura combinazione... Mi sono detta: andiamo un momento a vedere Vittoria. Sono contenta di averti trovata.
VITTORIA — Non devi scusarti di esser venuta. Mi fai sempre piacere. Tu non imagini quanto ho pensato a te in questi ultimi giorni. È una cosa strana... Avevo sempre la tua voce nelle orecchie...
LUCIANA — (*ridendo*) Mi dici delle cose...
VITTORIA — Come un uomo, eh? Come un uomo che ti faccia la corte... (*servendole il the*) Ci sei abituata, tu. Ah, ah! Ma quando penso che gli uomini lo dicono molto spesso per ischerzo... Io no... Te lo dico sul serio.
LUCIANA — (*assaggiando il the*) Buono! Sempre lo stesso?
VITTORIA — Sempre lo stesso... Me lo mandano dalla Russia...
LUCIANA — Ah già... A proposito della Russia. Notizie della Polonia? Il principe? Sempre meglio?
VITTORIA — Pare. Ne so quanto ne dicono. Migliora. È in convalescenza.
LUCIANA — Che impressione ti deve aver fatto, eh?
VITTORIA — A me?
LUCIANA — Come a tutta Firenze. O un po' di più... Veniva da te spesso .. quanto se n'è parlato... Ah non che venisse da te... Ma quanto s'è parlato della tragedia...
VITTORIA — Lo credo.
LUCIANA — Non si parlava d'altro. E sì che pochi, veramente, lo conoscevano di persona. Ma era interessante...
VITTORIA — Era?
LUCIANA — Eh! Adesso lo è meno... Un suicida che guarisce fa ridere... È buffo... Pare un uomo che ha mancato il suo effetto...
VITTORIA — Vivere vale bene un po' di ridicolo.
LUCIANA — Oh! Sì... Del resto chi si spara per amore e guarisce ci ha il suo tornaconto... Come si può essere insensibili a una simile prova? Non credi?
VITTORIA — Il principe s'è ammazzato per amore?
LUCIANA — Dicono! Tu non sai? Non credi?
VITTORIA — Che vuoi che sappia io? Sono venti giorni che la disgrazia è accaduta – venti o ventuno, giù di lì – e io non ho quasi più visto nessuno. Non sono stata tanto bene... Un maledetto raffreddore...
LUCIANA — (*con intenzione*) Già: le notti sono fresche! Pare impossi-

bile... Di giorno è primavera di notte è autunno... Lo avrai preso di notte.

VITTORIA — Di notte? Già: tu te ne intendi. Io la notte non sento il freddo. Dormo. Dicevamo? Ah! gli amori del principe... Tu le sai tutte le storie d'amore, vero?

LUCIANA — Come?! Quelle che mi raccontano.

VITTORIA — Soltanto? Chissà ch'io non ne sappia più di te, allora... Anche quelle che non mi raccontano.

LUCIANA — Come parli, oggi... Hai una voce!

VITTORIA — Te l'ho detto. Sono raffreddata.

LUCIANA — Non questo! Non questo! Sei di cattivo umore? Mi sembri agitata... Aspetti qualcuno? Vuoi che ti lasci?

VITTORIA — Aspetto mio zio... Nessun altro.

LUCIANA — Quel caro Villara. È un gran brav'uomo...

VITTORIA — Un cuore d'oro...

LUCIANA — Sta a Firenze adesso?

VITTORIA — No: è venuto una quindicina di giorni fa... Doveva fermarsi una settimana... Poi si è trattenuto.

LUCIANA — Per te?

VITTORIA — Naturalmente. Mi vuol bene. Sono la sua unica nipote. E ama molto la famiglia.

LUCIANA — Lo vedrei molto volentieri.

VITTORIA — Non hai che da aspettare.

LUCIANA — Non ti disturbo?

VITTORIA — Affatto.

LUCIANA — Gli è che devo andare da Giulia. Alle cinque. Gliel'ho promesso. L'accompagno dalla sarta.

VITTORIA — Ma tu passi la tua vita dalle sarte? Sei straordinaria! Non fai che vestirti. E spogliarti, naturalmente.

LUCIANA — Ci si prende l'abitudine.

VITTORIA — Ah! (*entra Giustina*)

GIUSTINA — Il commendatore Villara.

VITTORIA — Fallo passare.

SCENA III.

DETTI *e* VILLARA.

VILLARA — (*entrando senza guardare dalla parte di Luciana*) Buon giorno, Vittoria. Sono puntuale?

LUCIANA — Buon giorno, signor zio... Vi si aspettava...

VILLARA — (*stupito*) Chi è? Ah! La signora Cerni!

LUCIANA — Si direbbe che siete stupito. Avete fatto una faccia...

VITTORIA — Davvero, zio... Potresti essere più galante!

VILLARA — (*un po' imbarazzato*) Ecco: stupito, no... Come stai, Vittoria?

VITTORIA — Benissimo, salvo il raffreddore...

VILLARA — Quale raffreddore?

VITTORIA — Il mio, toh... Grazie di essere venuto subito. Avevo da parlarti.

LUCIANA — Io scappo... Non dite la solita frase: Sono io che vi faccio scappare'... No. No. L'avevo detto a Vittoria. Ho un impegno. Mi sono fermata per salutarvi. Addio, cara. Quando ci vediamo?

VITTORIA — Non so... Presto... forse...
LUCIANA — Leva quel forse... E l'informazione?...
VITTORIA — Ce ne siamo dimenticate... Non importa... Ti manderò la lettera. Così sarai obbligata a ponderare la risposta. Addio...
LUCIANA — Mi dài un bacio?
VITTORIA — No. Ti attaccherei il raffreddore. È noioso.
(*Via Luciana*)

SCENA IV.

DETTI *meno* LUCIANA.

VITTORIA — Non sei diplomatico, zio. Non dovevi stupirti tanto di vedere quella donna da me.
VILLARA — (*esitando*) Non mi sono stupito affatto. Credevo di trovarti sola e non la riconoscevo nell'ombra...
VITTORIA — Di' la verità. Che cosa hai pensato vedendomi discorrere così tranquillamente con lei?
VILLARA — Che cosa dici?
VITTORIA — Tu sai ch'io so. E mi prendi per sciocca o per cinica. Dopo quella notte, o meglio quella mattina, che sei venuto a cercarmi laggiù, per riportarmi a casa, quante cose ci tacciamo noi due! Abbiamo paura delle parole. Ma tu tacevi per non farmi del male: io per calcolo. Ora possiamo parlare. Ti ho pregato di venire per questo...
VILLARA — Sarei venuto stasera, come tutte le sere... Sai che mi piace tanto tenerti compagnia. Da un pezzo tu non vuoi più uscire. E ci sediamo qua. Tu non parli, lo hai detto; ma ti piace sentire intorno a te il mio affetto muto...
VITTORIA — Già; ma stasera forse non saremmo stati soli... E domani, era tardi forse...
VILLARA — Tardi?
VITTORIA — Per quello che ti devo dire... Oh! non temere. Nulla di grave! Nulla... Il seguito di un colloquio.
VILLARA — Di un colloquio? Ti ascolto!
VITTORIA — Subito! Subito? Aspetta, aspetta un momento! Ho mandato un'ora fa una lettera... Aspetto una risposta... Da quella dipenderanno molte cose...
VILLARA — Vittoria! Mi inquieteresti, quasi...
VITTORIA — Aspettando, ho ricevuto quella donna! Eh, sì... E ho parlato con lei, tranquillamente, come se fosse un'amica... Un'amica? La donna che ci tradisce, che ci prende il marito...
VILLARA — Vittoria!
VITTORIA — Tu non lo sai, forse? Mi hai detto di no una volta. Ti ho creduto. Avevo bisogno di crederlo. Poi, tu non sai, non te l'ho mai detto, ho acquistato la certezza che anche tu non mi avevi detto la verità. Ho avuto le prove!
VILLARA — Che prove?
VITTORIA — Tu non hai compreso! Come lui, come lui! Quando sei venuto a prendermi, era lui che ti mandava, tu hai creduto all'atto irriflessivo di una donna che non vuole che un uomo, un amico soltanto, muoia per lei! E mi hai rimproverato! Una imprudenza! Una follia! E tuo marito che dirà? Io non ho risposto... Come tutte

le altre cose eran piccole e vane dinanzi a quella tragedia che si era compita per me!

VILLARA — Non ti comprendo! Le altre cose?

VITTORIA — Aspetta... Sono venuta a casa: tu mi hai ottenuto il perdono di mio marito. Ah! hai creduto di farlo comparire generoso, magnanimo! Lui, lui che mi perdonava e la seconda volta! Ah! e ho taciuto... Ho taciuto... Non ero ancora sicura, non potevo credere ancora che la mia vita mutasse, da capo a fondo.

VILLARA — Che dici?

VITTORIA — (*vedendo entrar Giustina, vivamente*) Aspetta. Che c'è, Giustina? Una lettera?

GIUSTINA — No: signora. I fiori che aveva ordinato. Devo metterli là?

VITTORIA — Aspetta: li metterò io...

VILLARA — Hai invitati?

VITTORIA — No...

VILLARA — Dovresti scuoterti un poco... Da qualche tempo rimani troppo in casa...

VITTORIA — Mi piace così. Il mondo mi annoia... Lascio che ci vada mio marito...

VILLARA — Ah! Senti, Vittoria, parliamoci schietto. Non continuare a giocare con me in questo modo... Tu soffri...

VITTORIA — Io? No. Aspetto. Ah! (*entra Giustina*)

GIUSTINA — Hanno portato questa lettera per la signora...

VITTORIA — Finalmente! Da' qua... (*legge pallidissima*)

VILLARA — Vittoria. Tu stai male...

VITTORIA — Non è nulla! Ah! (*con gioia*)

VILLARA — Che hai?

VITTORIA — Ah! Non avevo sperato invano! Ora posso dirti tutto, tutto... Sono felice... Tu mi credi un poco pazza? No... No... Leggi... Egli verrà... Egli verrà!

VILLARA — Oggi?

VITTORIA — Oggi... Tra poco... Finalmente!

VILLARA — Ah! È questo che volevi annunciarmi? Questa imprudenza? Questa follia? E perchè? Perchè? Che te ne fa, ormai, poi che sapevi ch'egli stava meglio, ch'egli era guarito? Non ti bastava la sciocchezza già fatta, quella sera, per un uomo che dovevi compiangere, ma che, l'hai detto tu, non amavi?

VITTORIA — Quella sera! quella sera! Tu me la ricordi! Non ce n'è bisogno... Tutto è mutato d'allora! Perdonare? Era io che dovevo perdonare, non lui! Avevo il cuore ferito! Un amico moriva, era morta una fede! Io non ragionavo più... Mio marito, mi ha trattato come una adultera, ha alzato la mano su di me... Poi, mentendo, m'ha buttato fuori della porta. Credeva che imaginandolo morto non sarei andata... Sono andata... Tu sai... tu sai... Mi sono vestita in fretta, sono corsa come una pazza, come una donna da strada, nella strada... Sono arrivata là... Come, non so... Quel momento chi me lo leverà più dalla mente! Sono entrata... Non era, non era morto! Mi hanno lasciata penetrare fino al suo capezzale: l'ho visto là cereo, sopito. E allora, come dirti, d'un tratto, una immensa, una infinita tenerezza mi è venuta nel cuore. Io ho capito tutto quello che aveva sofferto e il mio cuore si è aperto al suo amore: e tutto il resto è diventato inutile: inutile, lontano.

VILLARA — Vittoria!

VITTORIA — Ho conservato il mio segreto, disperatamente. Ho ricominciato la vita di prima. Ma ero un'altra. Un'altra: Amata! Amata! e non per desiderio, non per calcolo, e non per abitudine, e non per capriccio! Ma veramente, profondamente, più della vita, più di tutto! Ah! quel piccolo straniero diventava d'un tratto parte della mia anima, parte di me stessa.

VILLARA — Ah! disgraziata!

VITTORIA — Felice, vuoi dire. Non ti ho detto nulla, eh? Tu hai creduto: e sei venuto a dirmi: Bada che ti perdi. Che importa ormai? Senti, senti. Da quella notte non sono più stata là. Sua madre è arrivata... Una sua sorellina, anche; una giovinetta bionda. Non ho voluto turbarle. Ma quasi tutti i giorni sono passata di là. Rivedevo quel giorno terribile che non avevo sentito la sua voce chiamarmi e mi dicevo: Folle! Folle! Ora tutto era cambiato. Per una settimana tutto fu muto. Persiane chiuse, passi rari. Pure io sapevo ch'egli guariva. Dieci giorni fa, ah Dio! le persiane della sua camera erano aperte... Vi entrava la luce, la vita! Ah! quelli che hanno trepidato nel buio, che hanno sentito, angosciosamente, l'impossibilità di vincere una forza che è al di fuori di loro, possono comprendere la mia sofferenza e la mia gioia... Era il mondo che si rifaceva per me... Io potevo dunque essere perdonata, io potevo dunque rimediare! Qualche alternativa ancora di speranza e di attesa; poi, qualche giorno fa, lo vidi. Passeggiava in giardino, solo. Io ero lontana, nascosta: sì: a questo punto, a questo punto! Dov'è il mio orgoglio? Non temevo più che mi si vedesse. Che me ne importava? Avevo la vita raccolta negli occhi. Egli non mi vide. Ma mi sentì forse. Andò un momento verso le rose – erano tutte sfiorite, ahimè, la stagione è passata – e guardò verso di me un istante. Ah! quel pallore! Quel viso d'un uomo che ritorna dall'al di là... Ma era vivo, era vivo! Tornai a casa ebbra di gioia, empii la casa di fiori! Come adesso! Come oggi! Ah sì... Senti. Cercai di vederlo. Mi urtai ancora nella inflessibilità della madre. Ah! la comprendo, la comprendo! Ha ragione... Pensa, s'io madre, sapessi che il mio figliolo ha voluto morire per una donna. La odierei. Allora gli ho scritto. Gli ho fatto arrivare la lettera. Egli mi ha risposto. Verrà...

VILLARA — Quando?

VITTORIA — La casa è di nuovo piena di fiori. Vedi? Lo aspetto. Tutti gli ordini sono già dati. Giustina è fedele e fidata. Tutta la mia vita sarà in quell'attimo. Di', credi tu, credi tu che noi potremo rivederci, parlarci senza provare un'emozione più forte della vita? Che hai? Ah! ecco: ti ho detto tutto, ti ho detto tutto. Dovevo farlo adesso. Ora, assolvimi o condannami, è lo stesso... Ho deciso. Non muto.

VILLARA — Vittoria!

VITTORIA — Ah! Lo so, lo so. Una spostata, vero? Senza più casa, senza più tranquillità, senza più affetti. Ebbene?! Ci ho pensato. Tutto sarebbe nulla col pensiero atroce che a trenta anni, quando la vita di una donna declina io che non sono mai stata felice avrei ricusato la felicità... No! No! Che può trattenermi? Non ho figli. Tu sei l'unico che può giudicarmi. Ti ho detto tutto. Tu non puoi condannarmi. Adesso lo vedrò: ci rivedremo. Mi dirà di nuovo: Ho sofferto: vi amo. Dopo non mentirò, oh no. Mio marito saprà.

VILLARA — Che dici?!

VITTORIA — Lo farò! Siamo pari. Fingere, mentire, ingannare, come lui? Ah no! Se tu sapessi che nausea mi prende al pensiero di... Più nulla. Due parole... Poi una lettera...

VILLARA — A lui hai scritto? A tuo marito? Questo? Vittoria!

VITTORIA — Ah no! No! A lui parlerò stasera. Non lo temo. Il mio cuore è forte. Ho potuto ricevere quella donna. Ho scritto a lei. Eh sì: mio Dio! Si ha un bell'essere altere, si ha un bell'essere o credersi migliori, ma c'è in fondo di noi tutte un istinto che vi spinge a ferire quando siete offese. Ah! avrei voluto dirglielo in faccia un'ora fa. Non ero certa, ancora, occorreva ancora dissimulare. Allora le avevo scritto, le manderò la lettera: « Ti lascio libera. Puoi partire e raggiungerlo. Ma non gloriarti della tua conquista. Non lotto perchè non l'amo più ».

VILLARA — Tu sei pazza!

VITTORIA — Questo. La conosco. Sapendo ch'io non l'amo più la sua vittoria gli parrà meno grande. Voleva rubarmelo. Glielo cedo. Ah! Tutto è finito. Egli viene.

VILLARA — Vittoria! Vittoria! Ma tu sei pazza! È lo scandalo! È la fine! E la tua casa perduta, il tuo nome gittato, tutto spezzato, ridotto in polvere, e per che cosa! Per che cosa? Ah! questo meditavi! questo pensavi! Mentre io ti credevo tranquilla, mentre io speravo che sul piccolo errore di un'ora tu potessi ricostruire un edificio di accordo e di tranquillità...

VITTORIA — Ti ingannavi! Ricostruire? No: no, io demolisco tutto... Te l'ho detto. C'erano in me due donne: una troppo savia, l'altra un poco pazza. Questa ha vinto. Ma in certi casi la follia è ragione; sarà felicità.

VILLARA — Non lo dire! Non dire! Ti conosco. Domani sarai pentita! Ah! Tu ti sveglierai più infelice, ancora.

VITTORIA — Vecchie frasi. Non giovano! Che dovrei fare, secondo te? Rimaner qui, assistere a questa cosa vile che è il tradimento in casa mia, fingere ancora, ascoltare le finzioni degli altri, portare una maschera sulla faccia, vederla sui visi altrui, sapendo però che cosa essa ricopre? Ah! No! Il mondo mi disgusta! Vedi, stasera l'idea di andare in società, di riveder quella donna, e tanta altra gente uguale, e di pensare che anch'io potrei diventare come lei, mi dà come un senso di nausea. No! No! Meglio finirla di un colpo brusco. Uno scandalo tu dici? No; una rivendicazione... Del resto, ormai è tardi. Tutte le mie decisioni sono prese. Mando questa lettera: ho detto che mi avvisassero appena Federico sarà qua. Avremo un colloquio, insieme, l'ultimo. Egli saprà che io so tutto di lui; che non sono disposta a sopportare poichè anch'io amo un altro.

VILLARA — Ah! Non far questo! Non far questo! Tuo marito? È stato leggero: ma tu puoi riconquistarlo facilmente. Non l'hai fatto finora. Ti sei corazzata di silenzio e di disdegno. Hai avuto torto. C'è un malinteso tra di voi; c'è un puntiglio. Egli crede che tu non lo ami più e il suo amor proprio lo esaspera. Ah! tu non mi odi? Che fai?

VITTORIA — (*facendo atto di suonare*) Chiamo per far portare questa lettera. Mi brucia le mani (*ripetendo le parole di Luciana*) « Ci vedremo stasera? » Ah! No! No! Più!

VILLARA — Ah no, no! Aspetta! Aspetta! Io non so più che dirti. Tu rischi la tua vita per nulla... Tu perdi tutto per nulla! Ah! Tu credi di amare; e non sai neppure se sei amata!

VITTORIA — Ah! taci! Non hai letto? Egli viene! Non mi ha amata? Ah! Non ti pare una prova abbastanza grave la morte?

VILLARA — No; più grave prova è la vita. Per l'ultima volta, abbandona le tue folli idee. Non ricever quell'uomo.

VITTORIA — Lo riceverò!

VILLARA — Non mandar quella lettera, non rompere con Federico...

VITTORIA — Troppo tardi!

VILLARA — Ah! Ostinata! Ostinata! Ebbene senti... Se tu non vuoi ascoltarmi io ti abbandono a te stessa. Non posso costringerti, non posso usare nessuna autorità contro di te; ma almeno non sanzionerò colla mia presenza una follia. Se tu spezzi così la tua vita tu disperdi pure il mio affetto. Non mi vedrai più...

VITTORIA — (*vedendo entrare la cameriera*) Ah! Che c'è? Lui?! Aspetta...

VILLARA — Pensa: rifletti.

VITTORIA — No! No! Tu mi abbandoni? Ah! come se io non sapessi che tu mi ami troppo per non perdonarmi un giorno la mia felicità. Va... Va... Ora... Non ti trattengo... So che ti rivedrò...

VILLARA — Ah! (*via precipitosamente da sinistra, con un ultimo gesto d'impotenza e di diniego*)

VITTORIA — (*alla cameriera*) Fa entrare! (*si appoggia a una poltrona, tremando, e aspetta*)

SCENA VI.

VITTORIA *e* ISELSKY.

(*Iselsky entra, pallido, calmo sempre, ma come maturato dal dolore. Entrato, si sofferma un istante, ansando*).

ISELSKY — Buon giorno, signora... Scusate se mi vedete un poco ansare... Sono ancora un poco debole. Le scale...

VITTORIA — Già, le scale...

ISELSKY — Mia madre non voleva lasciarmi uscir solo. Ho durato fatica a convincerla che le mie forze erano tornate... Ma ella aveva ragione... Mi permettete di sedere?

VITTORIA — Oh! scusatemi. Non ci avevo pensato. (*una pausa. Poi con voce lenta e profonda*) Perdonatemi, Sergio.

ISELSKY — Oh! non è nulla. Vedete che l'ho chiesto da me.

VITTORIA — Mi perdonate? Mi perdonate?

ISELSKY — (*calmo, non volendo intendere*) Che cosa? Non capisco! Sono molto contento di rivedervi. Sono molto contento che mi abbiate scritto. Mia madre mi ha detto che avevate chiesto spesso mie notizie...

VITTORIA — (*colpita da quella freddezza*) Ah!

ISELSKY — È molto gentile da parte vostra...

VITTORIA — Gentile?!

ISELSKY — Sì, sì. Ve ne sono molto riconoscente. Vedete. Sono venuto subito. (*guardandosi intorno, indi riportando il suo sguardo su lei*) Nulla è cambiato qua. E voi neppure.

VITTORIA — Non sembro cambiata? Pure lo sono...

ISELSKY — Oh?! No! No! Lo dite voi; voi non vedete.

VITTORIA — Ah sì!

ISELSKY — Non vi farò una visita lunga. Mia madre aspetta con ansia il mio ritorno.

VITTORIA — È la terza volta che mi parlate di vostra madre... Parlatemi di voi.

ISELSKY — Sono così felice di averla ritrovata, se sapeste. Mi pare di imparare a conoscerla soltanto adesso. Prima no: prima no... Eravamo separati da qualche malinteso. Io credevo che non mi amasse, che non tenesse a me. L'ho ritrovata. È stata la prima figura che è emersa dalle nebbie della mia... incoscienza. Voi scuserete s'io torno a parlar male. Capirete; non ho più parlato in questi giorni che la mia lingua nativa. Ero di nuovo ragazzo, laggiù nel mio paese, tra le forme famigliari, tra le persone del mio sangue.

VITTORIA — Ah!

ISELSKY — Davvero. Voi non potete imaginare che impressione... Che impressione dolce e strana... Questo soggiorno in Italia, solo, mi aveva dato come una febbre. Io ero un altro: un esaltato: un poco pazzo. Il vostro sole è troppo caldo: il vostro cielo troppo azzurro. Ero come un uomo non abituato ai liquori, che beve e si inebria... Quando mi sono svegliato... Ella era in camera mia: io l'avevo già vista, pur tenendo gli occhi chiusi, china su di me. Quando li apersi ella girava per la stanza leggera, silenziosa... Io la chiamai: Mamma: ella mi prese tra le braccia e tutto il mio passato recente scomparve: tornò quello antico, quando vivevo con lei, di lei...

VITTORIA — Ah!

ISELSKY — Che avete?

VITTORIA — (*con voce esitante*) Nulla... Pensavo: vostra madre vi ha detto che avevo mandato a prendere vostre notizie soltanto?

ISELSKY — Come, soltanto?

VITTORIA — Altro non vi ha detto, altro?

ISELSKY — No.

VITTORIA — (*come con un lieve rimprovero*) Sergio...

ISELSKY — (*esitando*) Mi ha chiesto di voi... Non m'ha parlato, di voi...

VITTORIA — Ella sa che siete venuto, oggi?

ISELSKY — Sì, lo sa.

VITTORIA — Vi aspetta presto?

ISELSKY — Presto. Sapete, Ella teme tanto...

VITTORIA — Ah!

ISELSKY — Ch'io mi stanchi. Eppoi, abbiamo tutti i preparativi per la partenza. Si parte.

VITTORIA — Voi partite? Non è possibile...

ISELSKY — Sì, per la Polonia. Che volete. I medici dicono che l'aria nativa mi rimetterà del tutto...

VITTORIA — E voi, voi avete accettato? Ma non è possibile, Sergio! Partire! partire! Adesso! Ma Dio, Dio mio! Come può essere? Nulla vi trattiene qua, nulla?

ISELSKY — No. Nulla. L'unica persona che desideravo salutare eravate voi... Adesso non ho più nulla da fare qua. (*un movimento*)

VITTORIA — Ah no! No! Non ancora, non ancora... È presto... È così poco che siete qua... Non alzatevi... Non voglio! Non voglio! Rimanete lì; così: ch'io vi guardi. Voi! Voi! Partire! Ah! come siete cambiato. Voi che solo qua dicevate di sentirvi vivere; voi che amavate questo paese...

ISELSKY — Ah!

VITTORIA — Vi faccio male? Vi faccio soffrire ancora? Ah! perdonatemi.

Ma è necessario!... Non possiamo lasciarci così... Sarebbe troppo crudele, sarebbe folle. Voi avete sofferto. Io soffro. Ma tutto può ricomporsi. Oh! io non sapevo, allora; io non sapevo... Vedete: non so quel che vi dico: non so come ve lo dico. Ma non mi guardate così. C'è nei vostri occhi qualche cosa che non conoscevo. Come la rivelazione d'un essere diverso; come se tornando alla vita voi aveste dimenticato tutto, come se tutto quello che fu prima il vostro dolore, la mia indifferenza, tutto fosse lontano, inutile, perduto... per sempre...

ISELSKY — (*con voce sorda*) Ho sofferto tanto. Ho visto la morte così da vicino. Forse me n'è restato l'ombra negli occhi...

VITTORIA — E sul cuore...

ISELSKY — Forse. Mi pare di essermi svegliato da un sogno, ve l'ho detto; di rivivere. E provo la sensazione che si prova al risveglio. Le cose tutte di prima mi sembrano inesistenti, confuse... Vedete: in questi giorni, talvolta, cercavo di rifarmi in mente la vostra figura: e non ci riuscivo...

VITTORIA — Ah! Sergio! Ma è orribile quello che dite! È orribile! No! No! Orribile e impossibile! Io non vi credo, io non voglio credervi... No! No! Dopo quello ch'è accaduto, dopo quello che voi avete voluto, dopo quello che ho voluto io, trovarci così di fronte, come due estranei, come due indifferenti... No! No! Sergio! Ah! Dio mio, che cosa è diventato il vostro amore!

ISELSKY — Ah! non dite così, voi non sapete che cos'era? Era una follia... Era qualche cosa che mi distruggeva... Sono stato più forte e ne sono guarito... Perchè parlarci aspramente? Che colpa è stata la vostra? Che colpa è ora la mia?

VITTORIA — Ah! siete forte, sì... Avete cambiato il destino... E non posso neppure rimproverarvi... Siete voi che avete ragione, voi, voi! un ragazzo! di fronte a me, una donna...

ISELSKY — Ci rivedremo... Tra qualche tempo, forse... Io tornerò...

VITTORIA — Ah! tornare!

ISELSKY — Mia madre, naturalmente, non ama più molto questo paese. E Caterina neppure...

VITTORIA — Vostra sorella?

ISELSKY — Che dite?

VITTORIA — Ho visto che c'era una giovinetta con vostra madre...

ISELSKY — Ah! l'avete vista? Non è mia sorella. Una mia cugina. Mia madre l'ama come una figliola...

VITTORIA — (*ella comprende: è finita*) Ah!

ISELSKY — È buona: è semplice e della mia razza e del mio paese... Anche lei mi ha curato con un affetto... Che avete?

VITTORIA — (*si è alzata lentamente, guardando intorno, come se tutte le cose le diventassero estranee...*) Nulla... Com'è già scuro! Io non vi vedo quasi più! Penso che siete aspettato!

ISELSKY — È vero... Vado... (*risalgono lentamente la scena. Passando accanto al piano egli si sofferma*) Oh! Schumann... Suonavate?

VITTORIA — No! (*chiude il piano, di scatto; con un grido*) Sergio! Datemi la vostra mano. Addio! (*una pausa*)

ISELSKY — Addio! (*ella fa per trattenerlo ancora: poi ha un'esitazione disperata. Egli varca la soglia*)

VITTORIA — (*tra sè*) Egli va via! Egli va via! (*un ultimo slancio*) No! No! È inutile! (*Sergio scompare*) Sola! Sola! Ah! (*si accascia sovra una poltrona, disperatamente*)

SCENA ULTIMA.

DETTA *e* GIUSTINA.

GIUSTINA — (*entrando*) Il signore è rientrato or ora...
VITTORIA — (*come trasognata*) Ah!
GIUSTINA — (*dopo una pausa*) Vuole che lo avverta?
VITTORIA — No! Ti ho detto di no. Non occorre...

(*Giustina esce. Una pausa. Vittoria va allo scrittoio, rilegge la lettera destinata a Luciana e, lentamente, la strappa; poi china la testa fra le palme, pensosa*).

GIUSTINA — (*rientrando*) La signora si ricorda che stasera va in casa Dallardi?
VITTORIA — (*riscossa*) Ah! Sì...
GIUSTINA — Che vestito vuol mettere la signora?
VITTORIA — (*indifferente*) Che vestito!
GIUSTINA — (*parlando con deferente familiarità*) Quello blu, a ricami? Le sta così bene... Lo ha messo una volta sola. E in casa sua... Quella sera del gran pranzo... Una ventina di giorni fa...
VITTORIA — (*colpita dal ricordo*) Ah!
GIUSTINA — Quello?
VITTORIA — (*tra sè, lentamente, dolorosamente*) Nulla è accaduto in questo frattempo... Nulla... e tutto!...
GIUSTINA — Che ha detto?
VITTORIA — Sì: quello!...

(*Rialza la testa, sorride, pallidissima. Indi, dopo le ultime parole pronunciate con voce spenta ma ferma, si leva in piedi di scatto ed esce dalla porta di destra. La cameriera la segue, tranquilla, come sempre*).

CALA LA TELA.

(*Fine*).

COSIMO GIORGIERI CONTRI.

LE CINQUE GIORNATE

A Milano, scudo d'Italia.

Sabato.

A viso aperto il Potestà Casati
batte al palazzo del Governatore:
- Giunge di Vienna non so qual rumore
che i tempi dei soprusi son mutati. -

I cittadini incalzan disarmati:
il Cardinal sul petto ha 'l tricolore:
Popolo e Dio lo vogliono: il clamore
cresce divampa: i patti son firmati.

- Voi che guardate alle finestre, voi
uomini siete? - Il grido ripercosso
fa di fanciulli una legion d'eroi.

Giù travi carri panche materassi:
la barricata è fatta, aspro colosso.
Il cuore è saldo e son mitraglia i sassi.

Domenica.

Da cento campanili in mille toni
notte e giorno rintoccan le campane:
il cielo cupo accoglie il rombo immane
e ai borghi lo diffonde oltre i bastioni.

Chi sente più i boati dei cannoni?
Maresciallo, le truppe son lontane:
non basta il fuoco, se ti manca il pane,
e sul naso ti volano i palloni.

E tutti accorreranno alla città,
anche senza quei bandi e altri rintocchi.
Dal piano intorno, fissi al Duomo gli occhi,

hanno visto ondeggiare una bandiera:
la *Madonnina* della primavera
benedice la nostra libertà.

Lunedì.

Se piove, scroscia solo sui tedeschi,
pomposi di cannoni e carabine!
L'acqua che può su poche armi meschine?
E un armistizio chiede egli, Radeski.

Gli risponde Cattanëo: – Ci adeschi
invano: tratteremo, ma al confine.
Meglio schiacciati sotto le rovine
della città che appesi a' tuoi capestri. –

Radeski si arrovella, e l'ampia corte
del castello è una gabbia al suo furore.
Dalla casa scampò senza la spada,

e teme che presagio sia di morte.
Ogni rintocco gli martella in core,
e slancia altri cannoni per la strada.

Martedì.

No: le campane mai non cesseranno
fino a spaccarsi: il cuor d'Italia batte.
Pattuglie e barricate son compatte:
con gli uomini le donne a gara stanno,

furenti nella forza e nell'inganno.
Scoppia il fucile a Paula e ancor combatte:
Luigia più viril cinque ne abbatte.
E sempre i *martinitt* vengono e vanno

guizzanti messaggeri; né il cammino
tumultuoso fiacca mai la gioja
che sopra i volti giovinetti splende.

Pasquale Sottocorno ciabattino
getta le grucce e il gran fienile accende.
Fiero si segna, e Dio non vuol che muoja.

Mercoledì.

O martiri dei ceppi e dell'esiglio,
ignoti eroi spremuti dal dolore,
o madri e spose che piangeste in cuore,
benedicendo il vostro sposo e il figlio:

Vittoria! Dal Broletto, dal Naviglio
si corre a battagliar dove si muore:
a Porta Tosa non si contan l'ore:
Manara è primo all'atto che al consiglio.

In cerchio, sempre avanti, ansando dietro
i mobili ripari, a metro a metro:
stretto è 'l nemico, si dirompe e sbalza.

Tuona incendia distruggi: è tutto invano.
Radeski, tu co' tuoi fuggi: e Milano
alla libera Italia lo scudo alza!

ROMUALDO PÀNTINI.

UNA VISITA ALLE MISSIONI DELLA CINA

NOTE DI VIAGGIO

I.

Nanchang-fu, capitale del Kiang-Si, situata sulla riva destra del fiume Kiakiang, che con le sue alluvioni l' ha fatta retrocedere di trenta miglia dal grande lago Poyang sul quale in origine trovavasi affacciata, è una città murata, di forse mezzo milione di anime, nota specialmente per l'indole fiera ed ardente dei suoi abitanti, per la sua fortunata resistenza all' assedio che vi posero i ribelli Taiping sulla metà del secolo scorso e per la sua dichiarata avversione ad ogni invadenza forestiera, che le ha dato fama di cittadella dello xenofobismo ad oltranza nell' Impero cinese.

È porto chiuso, s' intende; più chiuso, per così dire, di ogni altro che i trattati non abbiano aperto al commercio delle nazioni e difende ancora con ostinatezza questo suo sdegnoso isolamento contro l'ineluttabile afflusso di idee nuove e di elementi stranieri e contro le audacie moderniste del gruppo che chiameremo dei giovani cinesi.

A Nanchang-fu non risiede quindi straniero alcuno all'infuori dei missionari, che, come si sa, sono la sola categoria di stranieri a cui i trattati consentano stabilirsi e possedere immobili in ogni parte dell'Impero. Vi hanno infatti dentro la città stessa tre missioni cristiane: la cattolica, che attualmente è un ammasso di rovine, causa un recente incendio, l'americana e l'inglese.

Verso la residenza di quest'ultima missione, situata precisamente all'estremità opposta della città per chi arriva dal fiume, dirigevo affrettatamente i miei passi una mattina dello scorso settembre appena sbarcato dal vaporetto che da Kiukiang, sul Fiume Azzurro, a traverso il lago Poyang, mi aveva portato fin quasi sotto le mura della capitale del Kiang-Si. Ma la mia fretta era sempre più ostacolata dalla ressa dei curiosi che, attratti dalla novità del mio costume occidentale e del mio elmetto bianco, mi si venivano assiepando tutt' intorno sino a togliermi in alcuni momenti il respiro.

Cominciavo ad inorridire all' idea di dover percorrere tre miglia di strada, che tante sapevo distare la missione, in queste asfissianti condizioni, quando in buon punto viene energicamente in mio soccorso un individuo, che dal costume riconosco per un satellite di mandarino, il quale, facendosi largo a nerbate tra la folla degli importuni, viene a mettermisi alle costole, e mi fa capire coi fatti più che con le parole che è stato mandato dal suo capo a proteggermi ed a sorvegliarmi. L'intervento di questo assistente *a latere* mi riesce infatti

provvidenziale, ma nel mentre tiro innanzi in sua compagnia, vado chiedendo a me stesso come mai l'autorità locale, che io avevo lasciata perfettamente all'oscuro dei miei disegni, avesse conosciuto in precedenza il giorno e quasi l'ora del mio arrivo a Nanchang-fu. Ne concludo che anche la Cina ha i suoi modesti Sherlok Holmes.

Ci addentriamo così nei vicoli lubrici e tortuosi che solcano in ogni parte il popolare quartiere prossimo al fiume, brulicante di pescatori, di barcaiuoli, di facchini, di mendicanti, una specie di Basso Porto cinese; quindi, per strade che si vanno facendo man mano più larghe e decenti, ci addentriamo gradatamente nella parte più nobile della città, mentre al mio passaggio si suscita e si propaga fra la gente un movimento di generale curiosità. I bottegai si dànno la voce da una parte all'altra della strada segnandomi a dito, e qualcuno di loro scappa nell'interno del negozio a chiamare le donne ed i ragazzi perchè accorrano sulla porta a vedere il barbaro europeo che passa.

Dopo un' ora di laborioso cammino giungiamo alla missione inglese dei « Plymouth Brethrens » o « Fratelli di Plymouth », una società religiosa di propaganda indipendente, rinomata per il suo puritanismo intransigente, sorta, non fanno molti anni, nella città inglese da cui prende il nome.

La sua residenza in Nanchang-fu consta di due piccoli cottages, uno accanto all'altro, cintati da un alto muro di difesa. Uno è occupato dalla famiglia del pastore Price, l'altro da quella del suo collega Hopkins. Io sono ospitato da quest'ultimo, che, tempo addietro, fu da comuni amici informato della mia probabile venuta.

I coniugi Hopkins mi accolgono con tranquille ma franche manifestazioni di cordialità, lieti, mi dicono, del diversivo che la visita apporta nella monotonia della loro vita quotidiana. Non hanno figli, ma tengono presso di loro come tale una nipotina orfana, la piccola Vera, una graziosa bambina bionda di sei anni, che mi presentano. I genitori di questa piccina, coniugi Kingham, essi pure della Società di Plymouth, si trovavano in Nanchang-fu al posto ora occupato dai miei ospiti quando il 26 febbraio 1906 caddero vittime della ferocia bestiale di una banda di forsennati scatenatasi d'improvviso sulle missioni cristiane della città. La piccola Vera deve la sua salvezza al pronto accorrere della sua vecchia bambinaia cinese, che audacemente la strappò agli artigli dei massacratori e la condusse in salvo. Questa rozza e modesta eroina è ora al servizio dei miei ospiti, e mentre io accarezzo i biondi riccioli della bambina, ch'è venuta a sedermisi sulle ginocchia e rispondo alle sue mille domande ingenuamente inquisitorie, con la coda dell'occhio sorprendo in un angolo semi-buio della stanza il faccione mongolico della bambinaia, che si espande in un ampio sorriso di tenerezza che pare un plenilunio.

La sanguinosa tragedia, a cui si riconnette l'eccidio dei genitori della piccola Vera, ebbe come causa determinante un episodio così singolare che merita di essere ricordato.

Da molti mesi si dibatteva con accanimento fra la missione cattolica di Nanchang-fu e l' autorità locale una importante vertenza originata dal massacro di alcuni cristiani indigeni d'un vicino villaggio. La missione esigeva che i colpevoli fossero arrestati e puniti, mentre l'autorità cinese non intendeva accordare che una indennità in danaro. Nè da una parte nè dall' altra si voleva cedere, cosicchè da questo prolungato dissidio s'era venuta determinando una situa-

zione estremamente tesa e satura di elettricità. Il 26 febbraio 1906 il mandarino Kiang, sottoprefetto della città, si presenta alla casa della missione, e, col sorriso e la garbatezza di modi che gli erano abituali, chiede di parlare col procuratore allo scopo di definire una buona volta di comune accordo la controversia. È ricevuto dal P. Delacruche, francese, e s'impegna fra i due uomini un vivace dibattito. Ad un certo punto il mandarino sembra arrendersi alle argomentazioni del suo opponente e manifesta il desiderio di stendere di suo pugno un verbale di accomodamento, ma al tempo stesso chiede ed ottiene di ritirarsi in una stanza attigua allo scopo di meglio raccogliere le sue idee e lavorare indisturbato.

Pochi minuti dopo un servo cinese accorre ad avvertire i missionari che il sottoprefetto giaceva esanime in un lago di sangue sul pavimento della stanza in cui s'era ritirato. Si accorre e si trova Kiang steso al suolo mentre il sangue gli sgorga a fiotti da un'ampia ferita aperta nel collo. L'implacabile funzionario cinese si era ucciso, recidendosi la carotide con un rasoio, dal sagrificio della sua vita ripromettendosi una vendetta feroce sui suoi avversari.

Nè era andato errato nei suoi calcoli. In un momento si diffonde per la città la voce inventata ad arte e propagata dai nemici della missione, che i padri cattolici hanno trucidato il sottoprefetto. La città è tutta a rumore. Una turba di popolo che in pochi istanti si raccoglie fra gli elementi più accesi e facinorosi della cittadinanza, si precipita all'assalto della missione, che è invasa, saccheggiata, data in preda alle fiamme. I padri si dànno alla fuga, chi per una parte chi per un'altra, scavalcando muri di cinta, saltando da tetti e finestre. Alcuni riescono a mettersi in salvo, ma il P. Delacruche, quello che più specialmente era additato dai caporioni come l'autore del misfatto, è rincorso e lapidato. Si riferisce da testimoni della tragica scena che il povero perseguitato, visto precluso ogni scampo, si rivolse e fece fronte alla turba con tanta serena fermezza che i suoi assalitori non osarono nonchè toccarlo, farglisi dappresso, e che, vili quanto crudeli, bersagliarono a distanza la loro vittima finchè non la videro stesa esanime al suolo. Forse in quel supremo momento l'infelice attinse insuperata baldanza da una mistica visione di gloria e si spense lietamente nell'estasi del martirio.

Cinque fratelli Maristi, addetti nella Missione all'insegnamento, erano pervenuti nel frattempo ad evadere dalla città e stavano fuggendo a traverso i campi. Ma dalle mura sono veduti e una turba di scalmanati esce urlando ad inseguirli, presto li ha quasi raggiunti, li incalza sempre più da vicino e finalmente li spinge fin sull'orlo di un piccolo stagno melmoso. Quivi i cinque fratelli si arrestano un momento terrorizzati, poi, vista chiusa ogni via di scampo, entrano in acqua mentre le lunghe tonache nere da prete, che ancora indossano, impacciano i loro movimenti appiccicandosi alle gambe. Solo il più anziano fra loro, in uno slancio di generoso sacrificio, si rivolge verso i persecutori e buttandosi in ginocchio davanti a loro, con disperate parole offre in olucausto la sua vita purchè sia risparmiata quella dei suoi confratelli. Ma una furiosa legnata lo stende al suolo esanime col cranio spaccato.

Quindi la folla urlando delirante di gioia selvaggia corre a circondare lo stagno e contro i quattro superstiti che si dibattono immersi nell'acqua fino al torace, dà principio al giuoco crudele, caro

alla canaglia cinese, del prolungare ad arte l'agonia delle sue vittime. I quattro disgraziati si fanno schermo al capo con le mani contro il grandinare delle pietre che la folla scaglia su di loro dalla riva, levano le braccia al cielo in atto supplichevole, poi si sbandano qua e là impazziti dal terrore, in disperati tentativi di fuga, orrendi a vedersi coi volti rigati di sangue. Ma l'implacabile gragnuola li sospinge nuovamente nel mezzo della palude e lì, stretti in tragico gruppo, stremati di forze e sopraffatti dalla tempesta, si abbandonano boccheggiando ai flutti melmosi arrossati del loro sangue.

Frattanto si compieva in città, in modo abbastanza singolare e comico, il salvataggio delle suore di carità che vi avevano un ospizio di orfanelle cinesi. Il P. Rossignol, grazie a prodigi di ginnastica e di podismo scampato all'eccidio, spinto da un bello slancio di generosità corre alla casa di quelle benemerite e le trova tranquillamente occupate nelle abituali faccende della loro viterella quotidiana, ignare di quel po' po' di subbuglio che avveniva fuori di lì.

Con parola concitata l'animoso missionario espone alle revèrende sorelle quello che sta succedendo a pochi passi di lì, fa loro presente l' imminente pericolo e le eccita a provvedere con lui senza indugio alla fuga. Le pie donne strappate così d' improvviso al limbo della loro esistenza extramondana cadono dalle nuvole, non sanno capacitarsi, vorrebbero esaminare il caso, discutere. La superiora, fattasi innanzi, comincia ad esporre che si tratta forse di sinistre voci esagerate, che la nequizia umana non può giungere tant'oltre e che, ad ogni modo, la Provvidenza del cielo vigila sui buoni e provvede a tutto. Ma la reverenda signora non ha peranco finito il suo dire che l'energico sacerdote le ha già strappato di testa il bianco cuffione inamidato e già si precipita sulle altre consorelle per spogliarle di quell'ingombrante copricapo. Vengono quindi racimolati in tutta fretta i primi indumenti maschili che capitano sotto mano, e così truccate le valorose monachelle filano via sgattaiolando l' una dietro l'altra da una porticina di servizio, e a passo accelerato, seguendo il loro provvidenziale liberatore, vanno a mettersi in salvo. Dove? In una prigione. La trovata, in fondo, non era cattiva perchè, come si sa, è quello un locale che i fuggitivi per solito preferiscono evitare e dove non è probabile sieno ricercati. Vi rimasero infatti alcuni giorni, ignorate ed indisturbate, grazie anche alle buone disposizioni del guardiano opportunamente lubrificate.

Alla banda di scalmanati che, precipitatisi all'assalto dell'ospizio, eran rimasti con un palmo di naso, non trovando le suore che avrebbero dovuto procacciare la parte più piccante nella baldoria che si ripromettevano, non rimase che sfogare la loro collera contro l'edificio stesso, che venne infatti distrutto *ab imis fundamentis*, previo, s'intende, un ragionevole saccheggio e qualche innocente galanteria colle più grandicelle delle ricoverate.

Ma il salvataggio delle monache, non riconosciute attraverso la città cinese, è un fatto abbastanza singolare. Non aveva torto dunque la reverenda superiora quando voleva spiegare che le risorse della Provvidenza sono infinite. Aveva però ugualmente ragione il missionario quando coi fatti le faceva capire che anche la Provvidenza vuol essere, se così si può dire, incoraggiata e che, ad ogni modo, essa preferisce la gente che dà prova di buona volontà.

Una scena d'orrore si svolgeva nel contempo alla residenza della missione inglese che, assalita da una masnada di scellerati, veniva a sua volta saccheggiata e data in preda alle fiamme. Mr. Kingham, fratello della signora Hopkins, mia ospite, veniva massacrato sulla porta della casa e con lui sua moglie, giovane e graziosa donna, incinta di parecchi mesi, il cui corpo esanime doveva ancora soggiacere a oltraggi nefandi. Delle loro due figliuolette la più grandicella era immolata come un agnellino accanto ai genitori; l'altra, la piccola Vera, sottratta in tempo, come dissi, da una coraggiosa fantesca, sfuggiva all'eccidio.

Così anche la missione protestante, quantunque estranea all'episodio tragico da cui era scoppiata la sommossa, veniva travolta dalla bufera distruggitrice, che ciecamente si era abbattuta sopra tutto quanto, persone o cose, rappresentasse in città l'abborrita intromissione straniera.

Su questo tema molto scabroso, a chi cioè risalisse la responsabilità dell'eccidio, il mio ospite, per naturale delicatezza, si manteneva con me molto riservato. Ma in certo modo parlavano per lui un fascio di giornali inglesi dell'epoca, ch'egli mise a mia disposizione, nei quali, a proposito del massacro della famiglia Kingham, si denunciava con frasi furenti il sistema di inframmettenza delle missioni cattoliche in questioni di competenza delle autorità locali e la loro abitudine di trattare con queste su piede diplomatico come da potenza a potenza, e si additava alla riprovazione generale un tale illecito procedere, come quello che poteva mettere in pericolo le vite e gli averi dei residenti stranieri, senza distinzione di confessione religiosa, sul territorio dell'Impero cinese.

Bisogna però tener presente che, all'epoca in cui accaddero i fatti di Nanchang-fu, era ancora in vigore certo decreto imperiale del 1899, di poi abrogato, che riconosceva rango ufficiale ai missionari cristiani, stabilendo una scala di equiparazione fra i gradi della loro gerarchia e quella dei mandarini, e determinava persino regole di etichetta per le reciproche relazioni fra i due ordini paralleli. Vero è che i missionari protestanti in assemblea plenaria, avevano rifiutato d'avvalersi di tale privilegio, ritenendolo contrario tanto ai loro principî che ai loro metodi di propaganda ed in ogni modo poco applicabile alle loro società per mancanza in queste di una vera e propria gerarchia.

***

L'indomani del mio arrivo, di assai buon mattino in omaggio alle esigenze domestiche ed ai severi principî di vita dei miei ospiti, sono già pronto nel « parlour » o salottino a pianterreno, in attesa degli eventi.

Mobili semplici senza pretese, ma non ineleganti e disposti con spontanea disinvoltura: sopra un tavolino, nel vano d'una finestra, un vasetto con fiori freschi; qua e là, sparsi sui tavoli, con certo disordine civettuolo, libri dalle caratteristiche rilegature d'oltre Manica. Alle pareti i ritratti di Re Edoardo e della sua regale consorte, nonchè una quantità di cartelli di varie dimensioni su cui spiccano a caratteri d'oro versetti biblici e massime morali; in un angolo l'immancabile *armonium*. Non v'è bisogno di una perspicacia eccezionale per indovinare in quell'arredamento la cura assidua di una mano femminile e per intravedervi la nazionalità e la condizione dei padroni di casa.

Questi inglesi sono straordinari. In qualunque paese del mondo siano stabiliti si direbbe abbiano trapiantato con sè il loro « home » nativo e che dentro le loro case e intorno alle loro persone quasi ancora aleggi l'odore del loro paese, odore indefinibile che secondo alcuni realmente esiste. In questa saletta mi par di trovarmi nella casa di un modesto clergyman di provincia in Inghilterra e quasi mi sorprende, guardando a traverso i tersi cristalli delle finestre ad arco, di non intravedere un verde paesaggio campestre, ma soltanto un severo muro di cinta. E mentre volgo lo sguardo compiaciuto intorno a me in quest'ambiente attraente e discreto, nel quale si sente come il tepore del nido famigliare, il mio pensiero corre spontaneo e pietoso alla casa del missionario cattolico, desolata e squallida, priva di tutti quegli oggetti che popolano una confortabile dimora. Il povero sacerdote vive nel continuo ed esclusivo contatto del suo gregge, gente fedele forse, ma zotica ed indotta per lo più, ed a quello egli dedica intera la sua non lieta esistenza. Solo nel cosciente adempimento della sua nobile missione e nella fede in una mistica ricompensa futura egli può attingere conforto alle asprezze del suo ministero.

Si fa talvolta il parallelo fra missionari protestanti e missionari cattolici. È un tema delicato. Ma non si può comunque disconoscere a questi ultimi, come individui, il merito di una vita di costante sacrificio, che non conosce agi o vantaggi materiali, votata agli ideali della loro chiesa ed intesa unicamente agli scopi della loro missione.

Mentre sto facendo queste riflessioni ecco entra, seguìto dalla consorte e dalla bambina, il mio pastore con in mano un grosso libro, sdruscito come il breviario dí un curato di campagna, nel quale non ho difficoltà a riconoscere la Santa Bibbia. Un po' terrorizzato alla prospettiva di un esame di sacra scrittura a cui vado forse incontro, mi affretto a confessare al mio ospite l'insufficienza delle mie cognizioni in materia, limitate a quel poco che ne ammanisce un libretto intitolato « Storia Sacra » che ai miei tempi era in uso nelle scuole del mio paese; perciò lo prego di leggere pure, ma di non farsi illusioni sul conto mio.

Segue infatti la lettura, fatta con voce tremante di commozione, e talvolta con accento veramente profetico, dal bravo ecclesiastico, poi viene la spiegazione fatta, questa, con accento molto meno apocalittico anzi su tono di conversazione, e diretta specialmente a me che con segni visibili del capo manifesto il mio profondo interessamento. Poi tutti cadono in ginocchio davanti alle rispettive sedie, mentre con voce ispirata il pastore pronuncia la preghiera quotidiana, non senza improvvísati accenni di circostanza alla mia persona. Io però rimango ritto accanto alla mia poltroncina, considerando che se mi mettessi in ginocchio avrei tutta l'aria, dal posto dove mi trovo, di star facendo una dichiarazione d'amore al ritratto della Regina Alessandra. Da ultimo la signora si mette all'*armonium* e sull'accompagnamento di questo strumento tutti intonano un coro piuttosto piagnucoloso, al quale, malgrado i gesti birichini d'invito della piccola Vera, non si mescola la mia voce.

Segue l'immancabile breakfast con tutti gli amminicoli dì prammatica; e con ciò è esaurita la serie di preliminari con cui si schiude la giornata di ogni fervente adepto del libero esame e fedel suddito al tempo stesso di Re Edoardo.

Accompagnato poscia dai due pastori della missione che mi prendono in mezzo come angeli custodi, mi metto in giro per la città.

Nanchang-fu non si differenzia gran che dal tipo medio delle sue consorelle della Cina centrale e meridionale. Nel complesso è una città che presenta poco di notevole al visitatore. Ci tratteniamo specialmente nella popolosa via del bazar moderno, che conduce al gran tempio, soffermandoci davanti ai negozi più vistosi, dove si direbbe che la paccotiglia più raccapricciante del modernismo artistico industriale dell'estremo oriente si sia dato convegno. Il « made in Germany » tanto bistrattato dai raffinati dell'estetica è del Rinascimento puro, al confronto del « made in Japan » che qui pare trionfi incontrastato e che in talune sue manifestazioni raggiunge il parossismo del brutto e dell'assurdo. Mi spiego perfettamente che si possa diventare xenofobi a Nanchang al cospetto di cotali delittuose esibizioni. L'articolo che predomina e che ha invaso il campo è l'orologio; orologi sotto tutte le forme, in tutte le salse, dovunque. Se ne vedono conficcati un po' dappertutto, nella cornice di un quadro, nello scudo di un guerriero, sul fianco di una locomotiva, sulla testa di un cavallo o sul treno posteriore dello stesso. Seguono come importanza le suonerie invisibili, la cui voce geme misteriosamente e con giusta sorpresa del pubblico, entro gli oggetti domestici più disparati: la musica applicata alla masserizia, e viceversa. Una sedia che risponda, supponiamo, col valzer della *Vedova Allegra* alla naturale pressione di chi ci sta sopra, pare rappresenti per certi cinesi qualche cosa che si avvicina alla felicità. Poi vi sono i mobili di lusso, con prevalenza di poltrone dalle fogge spasmodicamente contorte, che come certe signore pare che dicano: « Pour être belles il faut souffrir ». Poi gli oggetti artistici puri e semplici: l'arte per l'arte, quelli che non hanno neppure il pregio degli altri, di essere cioè esilaranti. Infine qualche esemplare di indumenti personali di foggia barbarica, cioè non cinese, ma poca cosa, qualche cappello alla lobbia, alcune camicie, qualche paia di stivaletti gialli, oggetti di mostra, destinati ad attirare la curiosità dei passanti più che a tentarne la borsa.

Un cappelluccio di feltro che distrattamente prendo in mano, sul genere di quelli che si vedono in capo ai ragazzi nelle sagre dei nostri villaggi, richiama la mia attenzione quando sulla fodera interna vedo la scritta « Borsalino. Made in Italy ». Con un sorriso di compiacenza sottopongo l'importante epigrafe agli occhi dei miei due compagni, i quali galantemente rispondono con enfatici gesti di congratulazione, quasi che a me in persona andasse il merito di aver portato fino laggiù quel modesto campione dell'industria italiana. Questo umile copricapo, unitamente ad una scatola vuota di « burro Gallone » che un cieco protendeva ai passanti, come piattello da limosina, sono le sole vestigia delle patrie industrie che abbia potuto sorprendere nella capitale del Kiang-Si. Forse c'è dell'altro, ma sotto mentite spoglie. Vorrei conoscere la storia dell'interessante cappelluccio, ma il panciuto cinese che siede al banco del negozio, intento a stemperare una tavoletta d'inchiostro su piattello di porcellana, non mi sa accontentare.

In definitiva, esco da questo emporio piuttosto scontento ed attristato. Ben venga anche per la Cina il così detto rinnovamento, si svecchi anch'essa all'alito dei tempi nuovi e si accosti anch'essa al banchetto delle nazioni civili. Ma non si può assistere, senza un senso di malinconia, allo spettacolo di questo popolo che giorno per giorno va smarrendo lo spirito e le forme della sua arte nativa, un'arte aristocratica tutta leggiadria e delicatezza, quando ancora non è preparato

per intendere ed accogliere nuove concezioni estetiche ragionevoli, e nel frattempo si lascia imporre dalla prepotenza bottegaia dei suoi vicini, forme ignobili di un'arte che dell'arte è la negazione, che non ha patria come non ha pudore.

Proseguiamo quindi il nostro cammino verso il gran tempio situato nel mezzo della città, accompagnati da una folla di curiosi non ostile ma neppure simpatizzante, che si assiepa intorno a noi da ogni parte. Gli adulti osservano in silenzio e commentano sottovoce; ma i monelli che, come si sa, in certe circostanze sono come gli interpreti autorizzati delle folle, lanciano di tanto in tanto al mio indirizzo qualche frizzo mordace, salvo a darselo a gambe non appena i miei due compagni, in funzione di vigili protettori, volgono improvvisamente il viso in atto minaccioso verso l'impertinente birichino. Insomma qualche cosa di simile a quello che succede per le vie di Milano ad un poeta di cui non ricordo il nome, più celebrato per la prolissità della sua chioma che per il pregio dei suoi versi.

Troviamo la gran corte che precede il tempio, entro la quale passiamo, seguiti dal nostro codazzo di curiosi, gremita di popolo rumoroso e tutta ingombra di banchi ricoperti di commestibili d'ogni sorta, accanto ai quali i venditori gridano a squarciagola la loro mercanzia; un po' come la piazza maggiore dei nostri villaggi in giorno di fiera. È infatti giorno di festa a Nanchang-fu, non so per quale ricorrenza religiosa, e gran parte della popolazione si è riversata nel sacro recinto. Entro il tempio è a un dipresso la medesima baraonda che nella corte: si grida, si mangia, si fuma; i bambini fanno anche di peggio, o si rincorrono giocando, tutti fanno il comodo loro e si divertono come sulla piazza di un mercato. Nulla che dia a vedere un sentimento religioso o anche solo il rispetto pel sacro luogo. Quest'ultimo, bisogna riconoscere, si presenta alla sua volta, come la più parte dei templi in Cina, in tali ignobili condizioni di trascuratezza o, peggio, di immondezza, che i visitatori possono dirsi di lui: Cominci a rispettarsi se vuol essere rispettato. Soltanto davanti all'ara maggiore che è nel centro della sala, i fedeli si presentano l'uno appresso all'altro, a compiere affrettatamente le loro prosternazioni con ripetuti picchi di fronte sul pavimento. È l'affare di un momento, poi se ne vanno soddisfatti. Niente preghiere. I cinesi non pregano: per questo, dicono, vi sono i bonzi che son fatti apposta. Teoria, questa, che ha i suoi seguaci anche nei paesi d'occidente, dove più che mai si fa sentire una necessità generalmente riconosciuta: la suddivisione del lavoro. Tutto al più i fedeli che abbiano qui speciali comunicazioni da fare ai numi del cielo, si valgono di mezzi più concreti, con speciale preferenza per quelli acustici, che hanno fama di essere particolarmente efficaci, come sparo di bombette e d'altri innocui, ma rumorosi, esplosivi.

Chiedo ai miei compagni a quale culto precisamente sia dedicato il tempio in cui ci troviamo, ma anch'essi rimangono perplessi nella risposta, giacchè si vedono lì dentro indifferentemente immagini di divinità buddiste e di divinità taoiste. L'eclettismo di questi bravi cinesi in fatto di religione è pari soltanto al loro beato indifferentismo nella stessa materia. L'ammissione di una divinità più o meno nel loro pantheon ospitale, che già rigurgita di inquilini, poco monta, anche se precisamente non si conosca di dove venga la nuova recluta e se abbia buoni precedenti. I templi del resto sono grandi, anche se non confortabili, e c'è posto per tutti.

***

Una breve visita alla Missione Cattolica o, per dir meglio, alle rovine che ne rimangono, ed ai valorosi sacerdoti che vi sono dentro malamente rifugiati, completa la mia giornata.

Le due missioni, la cattolica e l'inglese, ambedue situate entro la cinta della città, non distano fra loro che poche centinaia di passi, ma si ignorano o fingono reciprocamente d'ignorarsi. Ciascuna prosegue l'opera propria con metodi e con criteri diversi per vie parallele, che non s'incontrano mai, salvo forse in un identico ideale di bene.

L'attività apostolica del missionario cattolico si esercita più direttamente e con più persistenza sullo spirito stesso dei catechizzandi. Egli, specie nei villaggi, prende parte, un po' come i nostri curati di campagna, all'umile vita quotidiana dei suoi fedeli, che rappresentano per lui una comunità, di cui è il capo spirituale e da cui non lo distraggono cure domestiche e affetti di famiglia. La sua stessa casa, che non si differenzia nell'aspetto dalle modeste abitazioni contigue dei suoi parrocchiani, è luogo aperto a costoro, dove entra ed esce chi vuole, dove egli, a seconda dei casi, impartisce consigli, dà ammonimenti, porge conforti con incoraggianti parole e con qualche piccola moneta, compone alla buona le minute controversie, che gli vengono sottoposte e manda riconciliate le parti contendenti. Ma la sua base di azione è sovratutto la chiesa, sue armi spirituali i sacramenti, suo fine la vittoria della croce sul campo nemico della idolatria. Egli compie essenzialmente opera di proselitismo e le istituzioni filantropiche a cui dedica buona parte delle sue attività sono nelle sue mani, più che fine a se stesse, strumento sussidiario pel suo apostolato.

Il missionario protestante, per contro, ha minore contatto col suo gregge. Egli ha una casa propriamente detta, una famiglia, dei bambini, un tennis, dei « Magazines » illustrati e, quando ha compiuta la sua quotidiana bisogna apostolica, si può ritirare nella tepida pace delle pareti domestiche, come un professore che ha terminata la sua lezione. Egli compie opera, più che di evangelizzazione propria, di umanitarismo e di incivilimento, opera ch'egli esplica, grazie ai cospicui mezzi finanziari prodigati dai ricchi filantropi del suo paese, col mezzo di scuole, di ospedali, di ospizi, di collegi. Occorre appena rilevare che la benefica azione di questi istituti ha il suo riflesso anche nel campo diplomatico, a tutto vantaggio della bandiera che sventola sugli editici in cui hanno sede.

La stessa religone protestante, spoglia com'è d'ogni culto esteriore e d'ogni rito simbolico, che impressioni la mente ed il cuore per la via dei sensi, pare poco accessibile a questo popolo materialista ed amante dello spettacolo. La chiesa disadorna e squallida come un'aula scolastica, dove la domenica mattina il pastore convoca per la preghiera corale i suoi adepti indigeni, deve sembrare a costoro un ben misero locale specie quando abbiano avuto occasione di intravedere, nel domicilio del missionario, il salotto della signora dove sono fiori, quadri, tappeti. Il significato astratto di quella voluta nudità d'ambiente sfugge alla mente semplicista del volgo cinese ed è a chiedersi se in quella squallida sala la predicazione stessa del bravo pastore, privo alla sua volta di ogni esteriore sacerdotale e più simile nello aspetto ad un banale uomo d'affari che ad un ispirato apostolo di fede, possa aver molta presa sull'animo de' suoi uditori.

Un altro ostacolo che, a detta dei cattolici, intralcia, specialmente fra le popolazioni rurali, la propaganda religiosa dei loro competitori, sarebbe lo stato maritale di questi ultimi e più il trattamento da pari a pari, che usano pubblicamente alle loro consorti, uscendo per esempio con loro a braccetto per le vie. Sembra che i cinesi, usi per tradizione a considerare il celibato come condizione essenziale del ministero sacerdotale e d'altra parte a mantenere le loro donne in uno stato di abbietta inferiorità e quasi di servaggio, non possano guardare, senza sfavorevole sorpresa, queste esibizioni pubbliche di affettuosità e di uguaglianza coniugali da parte del missionario protestante e che il prestigio di quest'ultimo presso la popolazione tanto più sia danneggiato quanto più galante o anche solo cavalleresco è il contegno di lui verso la sua legittima compagna. Così, in generale, la libertà di movimenti e l' indipendenza, di cui dànno soventi saggi le missionarie che, nubili o coniugate, vanno e vengono come loro aggrada, viaggiano, predicano, insegnano, pare scandalizzi non poco i cinesi o, quanto meno, susciti in loro un senso di non benevole meraviglia.

In considerazione di tutto ciò molti ritengono che la propaganda protestante in Cina, benchè da ritenersi sotto taluni rispetti più utile e moderna di metodi che non l'altra, sia bensì produttiva di pratici e concreti risultati terreni, ma non sia di natura da far ingrossare di molto le falangi delle reclute celesti.

Tali sono le opposte caratteristiche prevalenti delle due forme di propaganda cristiana in Cina. Nella stessa località ciò non di meno, e specie nei centri più importanti di popolazione, coesistono sovente missioni tanto dell' una quanto dell' altra confessione religiosa; ma anche se situate, come si vede qui a Nanchang-fu, l'una accanto all'altra, non hanno contatto fra di loro e lavorano per così dire sullo stesso campo, che è vastissimo ed offre terreno per tutti i volenterosi che vogliono seminarvi, senza urtarsi nè tampoco incontrarsi.

I rapporti personali e privati fra i singoli dirigenti dell'una collettività e quelli dell' altra sono, sebbene non sempre, improntati a forme esteriori di cortesia: saluto per le vie, scambio di biglietti da visita a capo d'anno, ed i missionari protestanti, che spesso conoscono di medicina, prestano all'occorrenza di buon grado le loro cure ai loro colleghi cattolici. Oltre il resto però, anche le differenze di lingue rendono più difficili i contatti, perchè da un lato i missionari protestanti ignorano generalmente nel modo più completo gli idiomi più in uso fra i cattolici, francese, italiano, spagnuolo, e questi alla lor volta non hanno sempre famigliarità con le lingue nordiche dei loro competitori o, per dir meglio, con quella inglese che è in certo modo la lingua ufficiale della propaganda protestante. Quanto al latino, che fra i cattolici delle diverse nazionalità è largamente usato come lingua comune, anche nella conversazione, non giova coi protestanti, che di latino non sanno. Rimane quindi come mezzo per intendersi all'occorrenza fra i membri delle due missioni l' idioma del paese, il cinese mandarinale, che però è difficilissimo e richiede dagli stranieri, che vogliono impadronirsene, lunghi anni di studio e di pratica costante.

Ma lasciando da parte gli occasionali contatti dei singoli componenti le missioni, come tali, dei due ordini di propaganda si ignorano reciprocamente.

I cattolici, giustamente fieri delle gloriose e secolari tradizioni dell' opera loro in Cina, affettano volontieri una serena noncuranza per

quella dei loro competitori nuovi venuti. Il primo missionario protestante in Cina non vi sbarcò che nel 1808, mentre la venuta del nostro Matteo Ricci gesuita, capo stipite diretto delle attuali missioni cattoliche, risale alla seconda metà del secolo XVI e prima ancora, nei secoli XIII e XIV monaci italiani, Giovanni Carpini, Andrea da Perugia, Odorico da Pordenone, Giovanni Marignoli e non so se altri, avevano viaggiato e predicato in Cina e Giovanni da Montecorvino vi aveva fondata ed occupata la diocesi di Pechino; per non parlare dei Nestoriani, che, quando Marco Polo nel XIII secolo percorreva la Cina, già vi avevano chiese antichissime. I cattolici, dicevo, ostentano una certa indifferenza per i risultati religiosi dell'apostolato protestante, pure rendendo omaggio alle benemerenze di questo nel campo filantropico e didattico.

I missionari protestanti alla loro volta riconoscono volentieri la gloria ed i meriti, nonchè la santità delle intenzioni, della propaganda cattolica, ma ne riprovano i metodi e ritengono non benefico sul popolo cinese l'effetto del rito cattolico, come quello che con il suo apparato e con le sue immagini favorisce, invece di combattere, le tendenze idolatriche de' suoi seguaci.

Ma dal canto dei missionari cattolici vi ha un'altra importante considerazione che li fa persuasi della loro superiorità. Consapevoli infatti dell'autorità, che di fronte ai cinesi deriva alla loro chiesa dalla rigorosa, omogenea e compatta organizzazione che ne fa un vero e proprio organismo, ligio ai voleri di un unico capo, essi opinano che la propaganda protestante, così com' è frantumata in un numero strabiliante di sètte e di società autonome – ve ne hanno 68 - sia spoglia di vero prestigio, in quanto a propaganda religiosa, agli occhi del popolo cinese, che di sua natura è piuttosto assolutista ed ama l'autorità indiscussa.

Non è a dire se quest'ultimo rimarchi tutte queste contraddizioni, tutte queste antitesi e se lasci sfuggire inosservati i dissensi e le incongruenze che tanto palesemente si manifestano nel campo de' suoi evangelizzatori. Esso, o, per dir meglio, la parte più illuminata della popolazione, osserva e commenta. E trova singolare che tutti questi apostoli che vengono per predicargli quella che essi dicono la sola e vera religione, e religione di concordia e di unione, non comincino col mettersi d'accordo fra loro. Trova curioso che nei porti aperti ove c'è grande affluenza di stranieri, dediti ai traffici o da più umili lavori, costoro si mostrino così poco solleciti nelle pratiche di quella medesima religione che gli apostoli di loro nazionalità tanto si sforzano di inculcare in altrui. Trova notevole che certi Stati d'occidente, che persino nei loro trattati con la Cina hanno avuto cura di fare una solenne apologia della religione cristiana, proclamando che essa ha per unico scopo di fare il bene e di portare l'uomo alla virtù, si dimostrino tanto solleciti per lei, quando si tratta di introdurla quaggiù, salvo a riserbarle in casa loro un trattamento di particolare diffidenza. Trova sorprendente infine, e lo manifesta volentieri, che taluna delle dette nazioni, i cui rigori pei suoi ministri del culto hanno dato ampia materia di notizie e di commenti anche ai giornali cinesi, sia poi tutta tenerezza e premura pe' suoi figli tonsurati, quando costoro abbiano il merito di risiedere entro i confini del Celeste Impero, e giunga fino a voler estendere la sua paterna sollecitudine anche sui loro confratelli di diversa bandiera.

E molti altri commenti fanno, che sarebbe lungo enumerare.

È forse questa una lunga digressione nel campo della propaganda cristiana in Cina, ma vi fui indotto dalla considerazione dei molti riflessi ch'essa ha nelle relazioni internazionali del Celeste Impero, e dall'importanza politica che deriva alle Missioni in Cina, dal fatto della loro privilegiata condizione in confronto alle altre categorie di residenti stranieri. Esse soltanto, infatti, sono ammesse ad acquistare terreni e ad elevare i loro edifici in ogni parte del territorio dell' Impero, anche, quindi, fuori dei così detti porti aperti, sebbene questo loro privilegio si fondi sopra un titolo molto discusso, vale a dire certo articolo 6° di un trattato franco-cinese del 1860, che soltanto nel testo cinese, però, contiene una clausola riconoscente in modo espresso ai missionari l'anzidetta facoltà, clausola introdotta, ad insaputa dello stesso plenipotenziario francese, da un prete che gli fungeva da interprete e che menò poi vanto della sua, chiamiamola cristianamente, gherminella.

Comunque sia della origine impura del privilegio, certo si è che di questo le missioni tutte, cattoliche e protestanti, si sono valse largamente, e che una carta geografica dell' Impero sulla quale altrettanti punti indicassero i luoghi, ove le missioni hanno chiese o case o istituti o proprietà immobiliari qualsiasi, apparirebbe più fittamente costellata che lo stesso firmamento in una notte serena.

È difficile avere informazioni statistiche esatte e sovratutto complete in questa materia, ma credo non si vada lontano dal vero calcolando da cinque a seimila il numero delle chiese, stazioni, scuole, ospizi, ospedali e pii istituti in genere posseduti dalle missioni cattoliche in Cina, e calcolando ad altrettanti quelli delle missioni protestanti. A dar un' idea della privilegiata situazione che loro è fatta in confronto agli altri stranieri, basti per esempio il fatto che in alcune remote località dove i missionari possiedono ed occupano case di loro proprietà, gli stessi Consoli debbono rassegnarsi a vivere in catapecchie cinesi prese a pigione, perchè nè a loro personalmente nè ai loro Governi non è concesso acquistare.

Il Governo cinese, che da qualche anno va applicando una politica dirò così nazionalista e di reazione al regime delle facili concessioni industriali date in pasto all' idra internazionale per acquetarne i molteplici appetiti, si affanna ora anche a metter argine al dilagare della propaganda cristiana. Ciò che lo preoccupa non è la diffusione della religione forestiera in quanto religione, ma la portata politica e sociale dei suoi insegnamenti in contrasto con alcuni principî, che sono fondamentali nell'ordinamento della società e della famiglia cinese. Per di più il Governo cinese teme che i suoi sudditi cristiani non sfuggano all'autorità morale dei mandarini e soltanto abbiano orecchie per le parole del loro pastore. Infine diffida della propaganda cristiana come di uno strumento di penetrazione politica ed economica messo a servizio delle nazioni occidentali, e crede ravvisare nei missionari una specie di avanguardia che forse senza volerlo spiana la via e prepara fin d'ora il terreno ad altri anche più paventati invasori.

Ingiustificati sono per certo questi allarmi del Governo locale. Ma alla sua attenzione non deve per ciò meno imporsi il fatto di questa imponente collettività cristiana, che s' è venuta formando entro i confini dello Stato, decomposta è vero in migliaia di piccole frazioni sparse in tutto il territorio dell'Impero, ma frazioni che sono tutte strette ideal-

mente intorno ad un unico simbolo religioso, la croce, che sono accomunate dalla simiglianza degli ideali mistici, dalla identità dei pericoli e da quella di sperati vantaggi, insomma da un complesso di elementi comuni che conferiscono all'insieme di tali gruppi una individualità distinta di fronte al resto della grande nazione cinese.

Questa collettività va giornalmente, si può dire, ingrossando. In seguito alla grande persecuzione del 1900 non vi ha dubbio che la propaganda cristiana ha fatto progressi impressionanti in Cina. « Sanguis martyrum semen est christianorum », dicono i nostri buoni reverendi. E ciò è vero, specialmente quando a guardia della semenza, perchè cresca indisturbata, sono poste delle buone baionette e delle mitragliatrici ultimo modello. Così oggi, in cifra tonda, l'esercito dei codinati seguaci della croce non conta meno di due milioni di militi mentre il numero dei suoi duci di nazionalità straniera dell'una e dell'altra confessione religiosa, compresi uomini e donne, spazia fra i quattro e cinquemila. Sono cifre lilipuziane, accanto a quella colossale di trecento milioni, che a tanti si fanno ammontare gli abitanti dell'Impero di mezzo; ma esse hanno un valore per così dire di peso oltre che di quantità e rappresentano una forza che il Governo cinese deve tenere in considerazione. Esso lo sa anche troppo e non perde occasione per tentare di sminuirla. Ma contro quello che già esiste esso lotta invano per ora. Così si è ridotto ad applicare il principio enunciato dal vecchio Li-hung-chang in fatto di missioni: dove ce ne sono proteggerle per evitare guai maggiori, dove ancora non ce ne sono impedire che delle nuove ne sorgano.

Si veda da tutto ciò come il problema delle Missioni Cristiane in Cina sia tuttora degno di attenzione e di studio anche nei riguardi politici. In esso si cela anche oggi, forse, il germe di importanti avvenimenti.

Ma torniamo alla mia visita ai padri cattolici di Nanchang-fu. Trovo questi pazienti missionari accasermati alla meglio in una serie di catapecchie provvisorie accanto al luogo ove fu la loro missione, ora tutto ingombro di un ammasso di rovine carbonizzate, fra cui si rizzano ancora le spoglie ischeletrite di qualche edificio, avanzi di porticati, muri pericolanti.

Il padre superiore, a cui rivolgo parole di compianto per le ripetute prove a cui la Missione è stata sottoposta e di elogio per la fermezza, con cui i padri le hanno fronteggiate, mi racconta che infatti in meno di dieci anni la Missione è già stata distrutta tre volte: la prima nel 1900 dai boxers, la seconda nel 1906 in seguito al suicidio del mandarino, la terza quest'anno da un incendio, che si sviluppò contemporaneamente su diversi punti dell'edificio centrale e la cui causa rimane tuttavia misteriosa. Tutte queste avversità, in cui noi ravvisiamo un particolare esperimento, che il Signore vuol fare della nostra costanza, non hanno fiaccato, mi dice il valoroso sacerdote, il nostro entusiasmo, ma ci stimolano a reagire ed a perseverare con sempre più ardore. Là nella nostra chiesetta, che le fiamme hanno miracolosamente risparmiata, noi troviamo conforto alle nostre pene ed attingiamo rinnovata energia per la quotidiana battaglia. E mentre pronuncia queste parole, il mio interlocutore stende la mano verso un modesto e basso edificio di legno, che con la sua forma allungata ha un po' l'aria di un'arca di Noè, in attesa del diluvio che la faccia galleggiare. Contribuisce a dar questa impressione la mancanza di campanile o di guglia pro-

minente qualsiasi, che completi all' edificio la fisonomia esteriore di una chiesa.

L'assenza di un elemento architettonico così essenziale mi viene spiegata col fatto che il Fung-shui, l'occulta scienza dei geomanti, che disciplina o, per dir meglio, intralcia con le sue leggi cervellotiche ogni iniziativa di opere edilizie, case, pagode ecc., o di lavori che intacchino il terreno, come aperture di strade, traforo di monti, escavazione di fosse, di canali, di tombe, impera ancora sovrana a Nanchang-fu, e che a detta dei suoi professori un campanile, che si elevasse in quel punto, intercetterebbe con la sua ingombrante presenza il libero volo di certi spiriti, la cui collera si farebbe risentire su tutto il quartiere circostante. In conclusione per amore di pace, o timore di peggio, la Missione ha rinunciato al campanile ed è contenta che il sacro bronzo penzoli come un frutto maturo dai rami di un albero vicino.

La sera, dopo cena, i due pastori della Missione Inglese presso cui sono ospitato si strappano alle miti seduzioni dei loro « homes » rispettivi ed escono insieme per avviarsi, mi dicono, ad un « meeting » di propaganda. Mi unisco a loro, e dopo non breve cammino per strade formicolanti di popolo e rischiarate dalla luce discreta delle lanterne di carta, penzolanti dinanzi ai negozi, giungiamo ad una sala terrena da cui per la porta spalancata esce sulla via un fascio di luce abbagliante. Si tratta di un locale preso in affitto dalla Missione protestante per i suoi scopi e ridotto da bottega, qual'era, a sala di riunioni. Alcune file di panche ed una specie di cattedra ne costituiscono il mobiglio. Pendenti dal soffitto due grosse lampade a petrolio; alle pareti dei cartelloni su cui spiccano in nero grossi caratteri cinesi e delle stampe a colori raffiguranti talune storie di parabole bibliche ridotte alla cinese; così il figliuol prodigo ha gli occhi a mandorla ed il codino, il ricco epulone mangia coi bastoncini e così via.

Poca gente nella sala: alcuni entrano un momento poi escono, altri s' indugiano sull'uscio a curiosare. Mr. Price, che con ventiquattr'anni di Cina ha avuto tempo di impadronirsi della lingua del paese, sale alla cattedra e rivolge ai presenti una fervorosa allocuzione nel loro linguaggio. Poscia intona una preghiera, pure in cinese, scandendo nettamente le parole, mentre con una bacchetta da conferenziere indica su uno dei cartelloni i caratteri corrispondenti. I presenti, che evidentemente sono per la più parte degli iniziati, lo accompagnano alla meglio nel canto, ripetendo in coro docilmente le sue parole. Mr Hopkins, a cui siedo vicino, fa prodigi di virtuosità canora. Poco lungi dal mio posto distinguo fra i banchi un tipo che non apre bocca ed ha l'aria di annoiarsi. Lo riconosco: è il satellite di stamattina che si annoia, ma veglia sulla mia persona.

Finita la preghiera, sale alla tribuna un giovane cinese che con frasi calorose proclama, per quel poco che ne posso indovinare, i beneficî ch'egli ha risentito dalla sua conversione alla vera fede. Le sue dichiarazioni però non producono effetto visibile sull'uditorio, che sembra invece particolarmente interessarsi della mia presenza nella sala. Io invece vado rievocando nel frattempo certe funzioni della « Salvation Army » a cui ricordo aver assistito non so dove in Inghilterra, ed il ricordo mi suggerisce dei ravvicinamenti e delle considerazioni.

Poi vedendo che la mia presenza è causa di distrazione nell'uditorio, profitto del momento in cui un nuovo oratore sale a dare il cambio, per dileguarmi discretamente e scomparire dalla sala.

***

Ma la città più suggestiva del Kiangsi, quella che maggiormente attira il forestiero, non è la capitale, sibbene King-te-chin, la Sèvre della Cina, anzi la culla della porcellana, la quasi leggendaria officina da cui sono usciti quei portenti della ceramica cinese che già nei secoli scorsi diffusi nei paesi d'Europa, suscitarono l'ammirazione delle nazioni occidentali e contribuirono a creare intorno al Celeste Impero un'aureola di favoloso splendore. La storica manifattura, sopravvissuta, sebbene malconcia, alla furia vandalica dei ribelli Taining, che sulla metà dello scorso secolo l'occuparono devastandola, esiste e lavora tuttavia e nelle sue fornaci arde ancora oggi la fiamma, che da dieci secoli vanno alimentando le foreste della montuosa regione circostante.

Mi propongo quindi di spingermi oltre nella provincia e di giungere a questa celebrata città, che in linea retta, misurata sulla carta geografica, non disterebbe da Nanchang-fu più di cento miglia. La via di terra mi sedurrebbe più che non quella d'acqua, perchè mi offre l'opportunità di attraversare e vedere la regione intermedia. Ma in capo a due giorni le difficoltà incontrate nell'organizzazione di una piccola carovana *ad hoc* e più ancora la prospettiva di non liete sorprese che, a detta dei pratici, mi prepara una via disagevole, sommersa in parte dalle inondazioni, e con essa i capricci o peggio dei miei portatori, alla cui mercè mi troverei abbandonato, mi persuadono a rinunciare all'itinerario terrestre ed a partire per il fiume.

Così deciso, scendo al porto, noleggio il più agile fra i piccoli velieri, che stanno allineati presso la riva, e via giù per il fiume col favore della corrente di nuovo alla volta del lago Poyang. L'indomani mattina infatti mi risveglio già fra i flutti di questo lago inospitale. Tre altri giorni di navigazione non priva di peripezie nautiche, che introducono varietà nella monotonia della traversata, ed eccoci in vista della città di Yau-tcheu che la mia carta indica a venti miglia di distanza dal lago Poyang e che invece mi si presenta affacciata sulla sua stessa riva, quasi mi fosse venuta incontro per abbreviarmi il cammino. L'inondazione mi ha reso questo servizio.

Yau-tcheu è situata sulla sponda orientale del lago Poyang, presso la foce e sulla destra del fiume Tchang-kiang che scende dalla montuosa regione ov'è King-te-chin con le sue inesauribili cave di caolino. Il mio itinerario è quindi ora di risalire questo fiume, ma prima una sosta s'impone pel cambiamento d'imbarcazione ed altri preparativi.

Sullo sfondo del cielo, dietro la città, ho già visto spuntare, mentre eravamo ancora al largo, l'esile forma di un campanile dalla cuspide in lamiera riflettente i raggi del sole, che annunzia da lungi la presenza in Yau-tcheu di una chiesa cristiana e quindi di una missione. La Missione Cattolica di Yau-tcheu alla quale mi avvio direttamente, appena sbarcato e dove giungo in alcuni minuti, è situata poco lungi dal fiume, sulla riva di una palude in un passaggio triste e desolato. Sulla stessa riva, accanto alla attuale missione, un terreno ancora cosparso di macerie, di tegole rotte, di frammenti di davanzali e di stipiti in pietra, indica il luogo dove sorgeva l'antica, distrutta dai boxers nel 1900. Il titolare della missione, P. Thieffry, che con espansiva cordialità mi ha accolto ed offerta ospitalità nella sua rustica residenza, mi conduce a passeggiare su questo campo di rovine che

sulla riva paludosa rimangono a testimonio della furia devastatrice con cui il ciclone xenofobo di or fanno nove anni si è abbattuto anche su questa contrada.

Egli si trovava qui in quell'epoca e mi narra le peripezie della sua avventurosa fuga, quando il fuoco, appiccato di soppiatto in diversi punti intorno all'edificio, stava per chiudere lui ed un suo confratello che gli era compagno di missione in un cerchio di morte, poi la corsa al fiume inseguiti dalla folla imprecante, lapidati, grondanti sangue dal viso, poi la valorosa difesa prestata dai loro fedeli, che dà loro tempo di precipitarsi in una barca prontamente apparecchiata ed a colpi disperati di remo scappar giù per il fiume, verso il lago, verso la salvezza. Ora - soggiunge il P. Thieffry mentre andiamo passeggiando su e giù per la spianata che scende al lago di fronte alla missione, - le cose procedono discretamente, ma è un equilibrio instabile, col quale non si può far troppo a fidanza. Noi siamo qui, mi dice, nelle mani della Provvidenza, i cui disegni ed i cui mezzi, benchè abbiano sempre per fine supremo la glorificazione del Signore sulla terra, sono troppo spesso inaccessibili alle intelligenze dei mortali. Certo alla divina protezione del cielo noi dobbiamo raccomandare l'incolumità delle nostre vite, più che alla valentìa di questi armigeri, che il governo di Cesare ha posto a nostra difesa. E così dicendo il mio interlocutore protende la mano verso una miserabile catapecchia poco lungi da noi, dinanzi la cui porta un gruppo di cenciosi individui seduti in circolo per terra stanno giocando alla morra.

Che cosa farebbero – si chiede egli continuando con accento di scetticismo – questi nostri protettori il giorno in cui la missione fosse presa d'assalto da una banda di facinorosi? Se nel frangente si tenessero tranquilli sarebbe già una buona cosa. La verità si è che le nostre vite, la nostra chiesa, la nostra casa, sono qui esposte alla mercè del primo colpo di mano, che una banda di malandrini od una turba di scalmanati voglia tentare, specie poi se i mandarini od i letterati ci mettono del loro per accendere gli animi contro di noi. Basta talvolta un incidente da nulla, una parola d'allarme gettata perfidamente fra la popolazione a proposito di una qualsiasi nostra supposta stregoneria, una voce calunniosa diffusa intorno alla morte di un malato nella nostra infermeria, per far insorgere il popolo contro la missione. Non vi è invenzione per quanto strampalata e grossolana sul conto nostro, non vi è accusa grottesca profferita contro di noi, che non produca qualche effetto nelle menti rudimentali di queste plebi. Sembra incredibile, eppure dopo secoli da che andiamo prodigando in questo paese tutti i tesori della nostra predicazione e del nostro zelo ed esercitando un apostolato di amore e di concordia, permane ancora in certi strati della popolazione contro l'opera nostra come un senso di diffidenza, che certe stupide credenze superstiziose non fanno che avvivare.

Non vi ha gente abbastanza balorda da credere fermamente che noi manteniamo degli ospedali per cavare gli occhi agli ammalati morenti, onde farne medicine o filtri per sortilegi? Non più tardi di ieri, il fratello del nostro stesso portiere, gravemente infermo, si rifiutava ad entrare nella nostra infermeria, pel timore di essere sottoposto ad una operazione di tal genere; e son pochi giorni un morente, vedendo appressarsi al suo letto un sacerdote, che veniva per somministrargli i conforti religiosi, protendeva verso di questi le mani scarne, implo-

rando che si ristesse e gli risparmiasse le pupille de' suoi occhi, mentre ancora non era cadavere. Così è rimasto famoso nella serie di esempi consimili, che muoverebbero a riso se non fossero essenzialmente tragici e pietosi, il fatto accaduto anni sono a Fucenfu, in questa provincia, dove un barattolo di cipolline sott'aceto, rinvenuto nella credenza di quella missione, fu creduto contenesse appunto dei globi d'occhio messi in conserva, e portato in giro come raccapricciante trofeo suscitò l' indignazione del popolo che irruppe nella missione e la distrusse.

Ugualmente inconcepibili sono le fandonie che si inventano fra cinesi a proposito dei nostri orfanotrofi e degli scopi occulti per cui le nostre suore andrebbero raccogliendo sia sulla pubblica via che dalle mani di ignoti latori i neonati di sesso femminile che, secondo il barbaro costume di questi paesi, vengono sovente abbandonati o senz'altro uccisi. I cinesi, salvo eccezioni, non concepiscono facilmente quel sentimento, che noi chiamiamo pietà e tanto meno sono accessibili all' idea del proselitismo religioso, perciò sfuggono alla loro intelligenza i veri moventi del nostro apostolato. Il fatto poi da essi giornalmente constatato, che la nostra opera è perfettamente disinteressata nei riguardi economici, che non è un affare e non ci arreca nessun lucro nè collettivo nè individuale, li imbarazza maggiormente e li porta a fantasticare, nei modi più strampalati, sui reconditi fini della nostra attività. Fra di noi si può ridere di queste melensaggini, ma nel fatto è bene conoscerle e tenerne nota per poterne all'occorrenza dimostrare la inanità e per evitare di dar luogo involontariamente ad incidenti che valgano ad accreditarle presso le masse più ignoranti. Per dir un esempio, noi evitiamo di fare durante il giorno il trasporto al cimitero dei neonati, che quasi ogni giorno ci muoiono nel nostro orfanotrofio, perchè portati o raccolti nella via, quando già erano in fin di vita, guasti talvolta dal morso dei maiali o mal ridotti dalle intemperie. Un malvagio a cui saltasse il ticchio di esclamare in presenza d'altra gente, al passaggio della piccola bara: « To' i preti europei hanno svenato anche quest'altro » o un'altra simile stupidaggine, basterebbe a suscitare un grosso guaio alla missione.

Fatto un giro preliminare di ricognizione intorno agli edifici della missione che comprende la casa del missionario, una scuola, un orfanotrofio, con annessa un' infermeria tenuta dalle suore di carità, tutti raggruppati intorno ad una bella chiesa, ed un leprosario a qualche distanza di là, il mio ospite mi riconduce nella sua casa di abitazione, se tale può chiamarsi il curioso locale che gli serve di riparo. Il bravo reverendo infatti si trova sistemato alla meglio dentro un magazzino che già servì al demanio cinese pel deposito del sale, e che dopo il 1900 fu ceduto alla missione in compenso della residenza distrutta dai boxers e adibito ad uso di alloggio pel missionario e di scuola per bambini. Il locale, che è vastissimo, è la negazione di ciò che si suol chiamare *comfort*, ma in compenso abbonda di originalità. Sono dei capannoni ridotti a stanze, spaziosi ma cupi, perchè privi di finestre, dentro i quali piove la luce e dicasi anche l'acqua dal cielo, da larghe aperture rettangolari, tagliate nel tetto, che il mio ospite si compiace di decorare latinamente col nome d'impluvii.

Uno stridulo incessante gridio di voci infantili che viene da una delle stanze non lascia requie ai miei timpani. Il Padre mi spiega che sono i bambini della sua scuoletta occupati a studiare. Passiamo a

vederli nella loro stanza che pare una bolgia di piccoli dannati. Così, credo, si eserciterebbe il contrabbasso in un inferno dantesco, se il silenzio invece che un merito fosse da considerarsi una colpa in questo mondo. Ritti e coi visi congestionati volti all'insù come se lanciassero un disperato appello a qualche nume invisibile appiattato fra le travi del soffitto, questi piccoli martiri dell'ugola, forse una ventina, strillano a perdifiato la loro lezione: alcuni per non perdere l'equilibrio, nello sforzo si aggrappano al tavolino che hanno d'innanzi, altri invece fanno il pendolo sulle gambe come per accompagnare la voce. Se la dottrina che acquistano è in ragione dei loro sforzi vocali costoro non mancheranno di diventare altrettanti professori. Ma prima di allora più d'uno avrà schiattato, come dicesi a Roma.

I PP. Thieffry e Chang con i bambini della scuola della Missione cattolica.

Vi sono infatti dei piccoli cinesi, mi spiega il mio ospite, che con questo sistema dello studio gridato, si rovinano la salute, ma è il solo che sia loro applicato, se si vuole che imparino qualche cosa, perchè è il solo che valga ad obbligare la loro attenzione. Anche per le preghiere è in uso lo stesso metodo presso la missione; la preghiera è essenzialmente vocale, così che in chiesa i fedeli dal momento in cui prendono posto al loro banco fino a quello in cui si alzano per andarsene, debbono tener le ugole in continuo esercizio. Se qualcuno fra loro tace, segno è che non prega e il prete lo riprende, come farebbe da noi verso chi alzasse la voce, quando più alto incombe il silenzio sui fedeli raccolti nel tempio.

Ad ogni modo, impetro che in mio onore per quest'oggi sia concessa vacanza alle ugole travagliate dei piccoli gridatori e con ciò anche i miei timpani si adagiano in un meritato riposo.

Il pasto meridiano, a cui ci convoca l'appello insistente di una campanella, riunisce il personale maschile e gli ospiti della missione intorno ad una rustica mensa circolare nel bel mezzo del camerone

d'entrata. Al di sopra delle nostre teste possiamo vedere a traverso il così detto impluvio o compluvio scivolare leggermente le nubi sul fondo azzurro del cielo.

La conversazione è in latino per riguardo al nostro commensale cinese Padre Chang che non intende lingue moderne fuor della sua, e un poco anche in mio onore, perchè si ha l'aria di non voler mettere in dubbio che l'idioma dei miei antichi progenitori mi sia particolarmente famigliare. Accanto a me siedono due giovani reclute della propaganda, giunte fresche fresche dall'Europa, un francese ed un italiano di Piacenza, dai visi paffuti e rosei, appena incorniciati dalle prime lanuggini che dovranno diventare cogli anni maestose barbe di veterani. Impacciati nelle loro vesti cinesi imbastite di fresco, la cui stoffa sente ancora l'odore di magazzino, come essi quello del seminario, i due giovani reverendi offrono due genuini esemplari di ciò che è il missionario matricolino.

Chiedo loro se si tratterranno in Cina per lungo tempo. Come, mi rispondono, per lungo tempo? Ci resteremo per tutta la vita, sia essa lunga o breve, come il Signore vorrà destinare. Il missionario che viene in Cina, soggiungono, viene di propria elezione, perciò fa getto di tutta la sua esistenza in pro della missione a cui si è votato. Soltanto per apprendere la lingua del paese, che è strumento essenziale di propaganda, mezza la vita di un uomo non è di troppo e noi non ne conosciamo ancora una parola. Del resto, non i sacrifici e non i pericoli o le asprezze, che accompagnano l'esercizio del nostro apostolato, ci preoccupano e ci intimidiscono, nè l'ostilità battagliera di talune classi della popolazione. Ciò invece che può esserci causa di sconforto è l'indifferentismo religioso e lo scetticismo, che hanno inaridito il terreno su cui dovremo spargere la buona semente della nostra predicazione. Questo è lo scoglio, questo il vero nemico in Cina dell'apostolo di fede. L'esistenza presso un popolo pagano di un sincero e fervido sentimento religioso, volto, sia pure, a false credenze, è un elemento che contrasta per certo l'opera del missionario, ma che questo, lottando, può conquistare alla sua causa, e utilizzare come molla per edificanti conversioni. Se quel naturale fervore religioso manca nelle masse da catechizzarsi, il missionario deve ad ogni modo suscitarvelo, e questa è la parte più ardua del suo còmpito; altrimenti tutte le sublimi verità, tutti i divini ammaestramenti ch'egli profonderà sui suoi fedeli cadranno inerti ai loro piedi, come le margherite gettate dinanzi ai suini di classica memoria.

I due missionari novellini, che tanto calore di apostolico zelo e propositi così edificanti fanno manifesti colle loro parole, si trovano qui di passaggio, in attesa di conoscere la destinazione che al vescovo piacerà di assegnare loro nel Kiangsi. Li accompagna però un vecchio missionario, un veterano, questo, delle sacre schiere, come appare anche dalle sue vesti scolorite e logore dalle intemperie e dal lungo uso. Egli è andato a ricevere al loro sbarco in Cina i due coscritti ed ha ora per còmpito di iniziarli al nuovo genere di vita, impartir loro i primi elementi di cinese e le altre più urgenti cognizioni ed accompagnarli poi, così preparati, alle residenze che saranno loro assegnate.

Consapevole dell'autorità che di fronte a tutti gli altri commensali gli deriva dal suo lungo stato di servizio, venti e più anni di Cina, il vecchio missionario primeggia nella conversazione e racconta con

tono di vivace umorismo episodî sensazionali di sua personale esperienza, che producono il visibile effetto di divertire ed impressionare al tempo stesso l'uditorio. Nientedimeno, racconta, che a Nangfang a una settimana di qui, dov'è la sua abituale residenza, tutt'intorno alla città vi sono montagne rivestite di impenetrabili foreste e le tigri che infestano quei paraggi sono tanto feroci ed affamate che la loro audacia non conosce limiti. Centocinquanta è una cifra non esagerata pel numero di infelici, che ogni anno cadono vittime del formidabile appetito di quei felini. Che più, una di tali fiere, non più tardi dell'anno scorso, spinse l' impudenza, è la parola, fino a varcare il sacro recinto delle mura e penetrare nella città. Ma l' incauto animale aveva a che fare con un mandarino militare, che non indietreggiava davanti al pericolo. Questo marziale personaggio, mentre supplici e tremanti

I PP. Thieffry e Chang con gli alunni della scuola preparatoria al seminario.

i cittadini volgonsi a lui invocando difesa, non mette tempo in mezzo, ordina che le porte della città vengano tutte spalancate, indossa la sua lorica da guerra a squame di pesce, dà di piglio ad un imponente tam-tam di bronzo e seguito da alcuni valorosi, armati ciascuno di consimili strumenti, si precipita sull'alto delle mura. Quivi giunto il prode manipolo mette in azione i suoi fragorosi strumenti e così strepitando si mette al passo di corsa in giro per le mura. La tigre che nel frattempo stava aggirandosi per le vie e per i mercati in cerca di commestibili ode quel fragore guerresco e ne è letteralmente terrificata. Infila la porta spalancata della città, che prima le si presenta, e con ignominiosa fuga scappa via alla volta dei boschi donde era venuta. La città era salva.

Mentre questo e consimili storielle si vanno raccontando alla nostra mensa, la mia attenzione è anche attratta da una tavolata di giovinetti cinesi, in un angolo dello stanzone, affaccendati silenziosamente a divorare col mezzo dei loro bastoncini delle scodellate di candido

riso fumante. Sono gli alunni della scuola preparatoria al seminario indigeno della provincia, i futuri sacerdoti cinesi. Uno di essi ritto, a capo della tavolata, con un libricciuolo in mano davanti al naso, fa la lettura ai suoi condiscepoli, con una vocina lamentosa e addormentante. Apprendo con sorpresa dai miei commensali, che egli sta facendo una lettura latina. Non me ne sarei accorto, se non me lo avessero garantito, a tal punto la pronuncia dell'idioma di Cicerone e di Virgilio, dopo esser passata sotto le forche caudine di un seminario francese prima e di uno cinese poi, arriva irriconoscibile ad un orecchio non dirò romano ma più modestamente insubre.

Ad ogni modo invoco anche per quest'altro lavoratore dell'ugola una vacanza in mio onore, che gli viene infatti concessa, ed il piccolo lettore deposto il libro passa all'istante in funzione di grande pappatore.

Come digestivo, una visita al leprosario della missione. È una casetta isolata fra i campi, a cinquecento metri dal gruppo degli altri edifici, che costituiscono la missione. Vi arriviamo quindi in pochi minuti, e poichè io cortesemente faccio l'atto di spingere l'uscio di entrata per fare il passo al Padre che mi accompagna, questi mi trattiene il braccio e dà la voce perchè da dentro si venga ad aprire. Non si sa mai: è prudenza non aver troppi contatti con le cose che circondano questi disgraziati. Ci viene ad aprire un personaggio spaventoso, dalle sembianze solo vagamente umane, a tal segno la voracità implacabile del morbo le ha devastate: il viso tutto corroso non presenta quasi più tracce delle primitive fattezze, le braccia sono rattrappite, come fossero moncherini, tutta la persona è contorta. Eppure io ho già visto qualcuno che somiglia a questo disgraziato, dico fra me e me, mentre con una prudente giratina al largo, passo oltre ed entro nel cortile che precede la casa propriamente detta. Questa, che ha solo il piano terreno, comprende una serie di camere luride ed oscure aperte sul cortile nelle quali alloggiano gli infermi, e annesso è un orticello, mi si dice, dove costoro coltivano i proprii legumi.

Chiamati a raccolta nel cortile da quello che ci aveva aperta la porta, e che, forse pel prestigio che gli conferisce agli occhi dei compagni il grado superlativo delle sue infermità, sembra eserciti sugli altri una specie di supremazia, tutti gli inquilini del triste luogo sbucano fuori all'aperto dalle loro stanze ed avanzandosi lentamente come trasognati ed offesi dalla luce del giorno che crudamente li percuote sui volti, vengono a mettersi in fila davanti a noi. Sono ventuno. Spettacolo raccapricciante e pietoso!

Io scorro con un'occhiata frettolosa la turpe schiera, mentre taluno fra i meno visibilmente danneggiati dalla tabe denuda e protende la parte malata, come a giustificare con quel titolo d'ammissione la propria presenza nel luogo. Ma lo sguardo non può indugiarsi su quelle ripugnanti esibizioni, come in seguito si rifiuterà la mente a rievocarne i dettagli. Noto per altro che tra mezzo i ricoverati si trova una donna e che costei appare interamente immune dal male. Il mio compagno mi spiega che costei è la moglie di uno di quei lebbrosi e che da sei anni vive là dentro, insieme al suo legittimo sposo, senza averne contratto la ripugnante malattia; il che proverebbe che la lebbra se, come generalmente si crede, è contagiosa, non è tale in modo assoluto. Ed a proposito di convivenze coniugali di questo genere, il mio compagno mi riferisce che un esempio simile si vide l'anno scorso al leprosario

indigeno della città; solo che il marito, nonostante le tenerezze che la moglie gli prodigava, era infelice perchè lo tormentava il pensiero di non avere i mezzi da comperarsi una cassa da morto appena decente, da collocarvi confortabilmente le sue ossa quando il momento fosse venuto. Come si sa, questa del procurarsi in tempo la bara è la preoccupazione sovrana di ogni cinese un po' ragionevole; perciò non di rado occorre di incontrare questo melanconico mobile fra le masserizie di una casa i cui inquilini scoppiano... di salute. Si ricorda una vecchia, che all'ospedale della missione fece la sua malattia dentro la sua cassa da morto, non tanto forse per tema che le fosse involata, quanto per affettuoso attaccamento di proprietario, ed ebbe la presenza di spirito quando fu in fin di vita di avvertire che tenessero pronto il coperchio, perchè il momento di usarlo era imminente. Ma per tornare al lebbroso dell'anno scorso, costui, privo di ogni altra risorsa, decise di disporre dell'unico capitale che era a sua portata, la moglie, e la vendette semplicemente ad un collega, realizzando con questa piccola operazione più che il necessario per acquistarsi quel melanconico arnese, che comperò infatti e serbò amorosamente accanto al suo letto, fino al giorno in cui il Signore gli concesse di utilizzarlo.

Del resto un lebbroso, anche celibe, se sa metter a partito con un po' di abilità la sua stessa disgrazia, non manca di risorse. Lo sanno bene i bottegai di Yau-tcheu, che quando vedono il lebbroso far atto di avvicinarsi alla loro merce esposta davanti al negozio, fremono di paura e subito gli gettano qualche moneta perchè lasci stare la roba e giri al largo. Il lebbroso rappresenta così nella città e nei villaggi una minaccia continua per questo genere di ricatto, che egli esercita sistematicamente verso i bottegai, i rivenditori, i pacifici passanti, verso tutti insomma. Egli dice loro: « o datemi o tocco », e tutti dànno generalmente, finchè non capita quel tale che invece di soldi consegna all'insolente una meritata scarica di legnate. Ma anche questi atti di legittima reazione sono rari, perchè il volgo ha dei lebbrosi un superstizioso concetto e li teme.

Si vede, ad ogni modo, da quanto precede, che questa categoria di rejetti ha la vita più facile oggi, qui in Cina che da noi, al tempo non lontanissimo di Xavier de Maîstre, quando il povero lebbroso della città d'Aosta, celebrato dalla patetica narrazione dello scrittore savojardo, veniva rinchiuso come una bestia feroce e lasciato miseramente morire in una rustica torre isolata che tuttora si addita al forestiere.

Non voglio tralasciare di ricordare, prima di congedarmi da questi infelici, che la loro cura nel leprosario è affidata ad una suora di carità. Fuori e lontano del mondo civile, alla cui ribalta, ed al cospetto di una platea plaudente, la filantropia mondana opera le sue gesta, questa umile eroina sacrifica oscuramente la sua esistenza in un ufficio disgustoso, ma tanto più nobile quanto più immonde sono le piaghe ch'è rivolto a lenire. A lei non giunge la carezza del pubblico encomio che altrove fiorisce su pei giornali con frasi profumate e gentili, nè alcuno si affannerà per additare il suo ignorato sacrificio all'ammirazione delle genti o per fregiarlo delle insegne esteriori della pubblica benemerenza. Soli stimoli le sono la pietà per gli sventurati che le stanno intorno e la speranza di commoverne i cuori, con lo spettacolo stesso delle sue virtù e conquistarli alla sua fede: unico conforto la costante e radiosa visione di una suprema ricompensa celeste. Costei è una santa.

Usciti fuori all'aria aperta della campagna, una immagine mi si affaccia, come per incanto, alla mente, che mi fa tirare un sospiro di soddisfazione, come se fossi stato sollevato da un incubo. « L'ho trovata! » – esclamo rivolto al mio compagno. – « Che cosa? » « La somiglianza con quello che ci ha aperto la porta. È il vero ritratto della statua di Pasquino sull'angolo di Palazzo Braschi: sa, il famoso personaggio di pietra che aveva la lingua così lunga e che la cantava anche ai papi ». Ma siccome il mio reverendo compagno non sembra molto cognito del personaggio a cui alludo, mi faccio un dovere di intrattenerlo sulle vicende del popolare cimelio romanesco e sulle impertinenze della sua musa birichina. L'esilarante tema serve di opportuno antitodo alle recenti amare impressioni e così discorrendo ritorniamo a lenti passi verso la missione.

***

Fatta, il giorno appresso, una visita all'orfanotrofio ed all'ospedale tenuti dalle suore della carità ed un giro per la città, altro non mi resta da vedere o da fare a Yau-tcheu. Così nella mattina del terzo giorno, profittando di un buon vento di ponente, che fa appunto al caso mio, accompagnato dai padri della missione, scendo al fiume dove mi attende l'imbarcazione, che deve portarmi a Kingtechin, una curiosa barca foggiata un po' a mezzaluna che mi par già di aver visto a navigare in qualche antico quadro del veneto Carpaccio. Nella parte di mezzo è coperta da una volta di stuoia, destinata a proteggere la mia persona e la mia roba; nel complesso una modesta installazione, a cui sarebbe far troppo onore il chiamarla col nome di « houseboat » o battello-casa, tanto corrente in Cina sulla bocca dei viaggiatori. Scambiati calorosi saluti coi compagni, mi imbarco alla fine, mentre ancora il padre cinese, che è il meno marinaio di tutti e teme anche per altrui le insidie dei gorghi, mi raccomanda di « prudenter cymbam conscendere », e alzata la vela, il battello, sospinto dalla buona brezza, fila via contro corrente frangendo colla prua chiassosamente le onde.

Ma non abbiamo percorso un'ora di cammino, che io comincio a sentirmi infelice, perchè la cappa di stuoje che avrebbe per ufficio di proteggermi, mi opprime vietando alla mia persona di prendere quella posizione eretta a cui per legge di natura avrebbe pure diritto. Due giorni, forse più, sepolto vivo in questo avello galleggiante, giammai! Le mie membra si ribellano a questa compressione ed a frequenti intervalli, in segno di protesta, scatto in piedi, dando del capo fragorosamente contro l'importuno soffitto. I battellieri, a cui faccio palese, coi gesti più espressivi, il mio malcontento, mi sorridono dolcemente con quell'aria di condiscendenza che si usa verso un originale, che vuol far dello spirito per divertire la gente. Questi bravi cinesi credono in buona fede che io stia giuocando e non passa loro per la testa che la mia esasperazione è perfettamente sincera. L'impazienza morbosa di cui siamo vittime noialtri occidentali, la nostra incapacità a sopportare con docilità la noja di lunghe ore e di giorni interi di attesa, la nostra insofferenza alle posizioni malcomode e, per dire una parola vaga ma comprensiva, la nostra nervosità, sono fenomeni sconosciuti a questa razza, che in mancanza d'altro gode di un sistema nervoso addirittura invidiabile ed a prova di bomba. Così, davanti ad un europeo, che pel momento sia uscito, come si suol dire, dai gangheri e stia dando in escandescenze, il cinese assumerà, senza ombra di ironia,

quell'aria mista di compassione, di timore e di curiosità, che noi abbiamo di fronte ad un mattoide che stia commettendo delle stranezze, e che se al momento diverte può anche diventare pericoloso.

Ma giunge finalmente per me anche il momento della liberazione, quando, caduto il vento, vien calata la vela e la barca comincia a procedere tirata da due uomini, che avanzano faticosamente sulla riva ghiajosa, la fune passata sotto le ascelle e le braccia penzoloni. Sgusciato fuori dal mio cunicolo di stuoja, salto a terra anch'io e prendo congedo dalla mia barca per tutto il resto della giornata.

In capo a pochi minuti ho già lasciato indietro di un bel pezzo quel mio sarcofago galleggiante e al primo svolto del fiume lo perdo di vista, mentre così isolato, come mi vengo a trovare nell'immensità di quell'insolito paesaggio, provo l'impressione di esser piovuto per incanto dalle nuvole nel bel mezzo dell'Impero celeste.

La via alzaia sulla quale sono incamminato è un sentiero segnato dal passaggio millenario degli uomini che trascinano le barche a ritroso della corrente e corre lungo il fiume piegandosi docilmente a tutte le sinuosità della riva. Su alcuni tratti, dov' è roccia viva, questa presenta solchi profondi causati dallo sfregamento delle funi ed anche le impronte, che le innumerevoli generazioni di pazienti alatori hanno prodotto coi piedi puntati sempre sui medesimi punti della pietra. Pel resto della giornata procedo speditamente su questo sentiero, col passo di un uomo d'affari in ritardo al suo ufficio, mentre i passanti che incontro si fermano a guardarmi a bocca aperta côlti da indicibile sorpresa, ovvero girano timidamente al largo, come per effetto di superstiziosa diffidenza; i bambini fuggono piangendo ed i contadini nei campi che fiancheggiano il sentiero sbarrano attoniti gli occhi verso di me, dimenticando per un momento il loro lavoro. Tutti costoro non hanno mai probabilmente visto un occidentale, salvo forse qualche missionario, passare sulla sponda del loro fiume, e d'altra parte non sanno spiegarsi la mia presenza sul luogo, perchè non si figurano lontanamente, che io possa essere non già un viandante miserabile, ma un passeggero di bordo che per diversivo fa della strada a piedi. Una simile concezione di un uomo, cioè, che potendosi far trasportare si sobbarca volontariamente alla fatica di camminare con le sue gambe, è troppo estranea alla mentalità di un campagnuolo e forse anche di un cittadino cinese perchè possa essere oggetto per lui anche di semplice congettura. E pur tuttavia questa popolazione cinese della campagna è, malgrado qualche atto involontario di selvatichezza, obbligante e rispettosa verso il forestiero, che non le manchi di riguardo. La regione che sto attraversando ha fama di essere una fra le più avverse agli stranieri. Con tutto ciò non mi avviene di udire, non dico parole di scherno, ma neppure di celia al mio indirizzo. E Dio sa se i cinesi ci trovano buffi nel nostro costume occidentale, che a loro avviso non è estetico, non è igienico, non è pratico e pecca anche un pochino per difetto di decenza, in quanto mette in rilievo talune parti della persona che essi preferiscono dissimulare sotto le pieghe di più ampi indumenti. Vien piuttosto fatto di chiedersi, se un cinese vestito alla sua foggia potrebbe altrettanto indisturbato circolare per le strade dei nostri comuni rurali, anche i più evoluti, e se vi troverebbe facilmente gente che lo inviti nelle proprie case a rifocillarsi, come a me avviene per parte di taluni, che, seduti sulla soglia delle loro capanne, mi fanno un cenno cortese, perchè entri a bere

una tazza di tè od a fare una fumatina nelle loro lunghe pipe dal microscopico fornello.

Incoraggiato così dall' attitudine sempre inoffensiva, talvolta benevole e cortese della popolazione, prolungo sempre più la mia passeggiata, scostandomi qualche volta dal sentiero, per passare attraverso i vicini villaggi e sostando qua e là sul mio cammino, a considerare le scenette georgiche di questa vita umile e primitiva del campagnuolo cinese, che perpetua a traverso i secoli gli aspetti più arcaici del vivere umano. Non un segno, non un indizio rivela, che l'aura novatrice d'occidente ha sfiorato queste remote campagne. È ancora la Cina dei tempi confuciani, soltanto più vecchia e più logora e come soffusa da un' atmosfera di ineffabile mestizia. Il paesaggio è vasto senza essere grandioso, limitato dallo sfondo delle aride colline che fiancheggiano la vallata, mentre sul piano che scende al fiume si distendono campi accuratamente coltivati di riso, di sesamo, di fave, di cereali svariati; qua e là sull'ampia distesa gruppetti di alberi fronzuti fra cui si celano casolari, santuari o interi villaggi.

Sulla porta di una rustica casetta, dinanzi a cui mi accade di passare, vedo raccolto uno strano gruppo di individui mascherati da diavoli, i visi dipinti con disegni bizzarri, che si agitano come ossessi e producono uno strepito veramente d' inferno, tempestando di colpi dei piccoli tam-tam ed altri fragorosi strumenti che hanno per le mani. Da quel poco che posso indovinare, interrogando uno spettatore che come me si trova in disparte, non si tratta di carnevale, ma di una funzione di esorcismo, che si compie sulla porta di una stanza dov'è un bambino malato, invasato dal demonio. La funzione è diretta da un personaggio drappeggiato da un'ampia toga cenerina, il capo interamente pelato e il viso raso, che mi pare debba essere un sacerdote buddista. Egli si tiene ritto infatti accanto ad un minuscolo altarino provvisorio, dinanzi a cui ardono alcuni bastoncini d' incenso. Sarei tentato di appressarmi per osservar meglio come si svolge la cerimonia, ma una occhiata poco rassicurante del direttore di scena mi fa cambiare d' idea e mi allontano a passo allungato.

Poco più oltre ho occasione di assistere, stando sulla riva del fiume, ad un saggio di pesca fatta coi cormorani. Sul fiume è una flottiglia di minuscole zattere, sottili e leggere, ciascuna governata da un solo uomo, che si tiene ritto nel mezzo, maneggiando una lunga pagaja. Sui bordi della zattera stanno allineati in perfetto ordine, come si addice a brave bestiole bene ammaestrate e conscie della loro importante missione, due file di palmipedi dalle penne corvine rilucenti ed il becco lunghissimo ed adunco. Sono questi i famosi cormorani, che i cinesi sanno ammaestrare in modo sorprendente per la pesca. Vediamoli al lavoro questi interessanti volatili. Il pescatore, scelto un punto pescoso del fiume, sguinzaglia per così dire tutto il suo stormo di cormorani e questi si scagliano in acqua, sbandandosi poi per ogni parte nel fervore della ricerca. Si aggirano così dentro un raggio di una decina di metri dalla zattera, scrutando avidamente a traverso la liquida superficie, poi non appena uno scorge la preda si tuffa e subito ricompare lucente come una lontra, tenendo vittoriosamente nel becco il pesce acchiappato e va docilmente a deporlo in un paniere, che si trova sulla zattera ai piedi del padrone. Qualcuno meno onesto degli altri tenta di trangugiare alla chetichella la sua preda, ma invano, perchè tutti questi cormorani hanno il collo stretto da un anello di spago che impedisce il passaggio del cibo.

Uno ne vedo che si è sbandato più lontano dei suoi compagni e non si risolve a far ritorno alla zattera, perchè vergognoso di doversi ripresentare a becco vuoto. Ma la pesca è finita e il suo padrone per richiamarlo gli dà la voce ed agita in alto verso di lui un luccicante pesciolino che tiene fra le dita. L'ingenuo palmipede, come un cagnolino che accorre quando gli si mostra la pallina di zucchero, cede al richiamo e naviga a tutta velocità verso la zattera, dove giunto si slancia battendo le ali per acchiappare dalla mano del padrone il premio della sua obbedienza, ma è il padrone che acchiappa lui per la strozza e lo rimette al suo posto in rango con gli altri.

La rappresentazione fatta appunto in mio onore è finita; getto da riva alcune monetine di rame ai pescatori e continuo il mio cammino sul margine del fiume, passando accanto a campi verdeggianti di « indigifera inctoria » la nota leguminosa dalle cui foglie si estrae l'indaco. Il raccolto è già cominciato e già si vedono allineate per lunghi tratti sulla riva del fiume le ampie tinozze, entro le quali la pianticella da poco mietuta è messa a macerare. Chini sopra questi recipienti sono uomini seminudi, imbrattati di tinta turchina da capo a piedi, affaccendati a rimescolare l'infusione con un bastone e con le stesse loro mani.

Frattando si è venuto facendo sera. Così mi siedo sul margine del fiume ad aspettare la mia barca, che appare infatti dopo una lunga attesa e viene alla mia volta con la vela spiegata sospinta dalla brezza vespertina. In cima all'albero lo smagliante tricolore di una bandierina italiana, illuminata dai raggi del sole morente, sembra che squilli sopra quel mite passaggio come una fanfara di bersaglieri. Alcuni minuti dopo sono di nuovo a bordo coricato sotto il mio piccolo tunnel di cannuccia.

Ma prima di poter prender riposo debbo ancora far conoscenza con una delle più insigni afflizioni pel commerciante e pel viaggiatore in questo paese, col così detto « likin » o dogana interna: una cosa questa altrettanto complicata e vaga, per non dir altro, nella sua organizzazione e nei suoi procedimenti quanto chiara e semplice nei suoi fini e nei suoi effetti e con la quale ad ogni modo è meglio aver a che fare il meno possibile. Facciamo dunque *alt* davanti ad una di queste stazioni di dogana: ma io ho il mio salvacondotto, sotto forma di un foglio di ottima carta velina, delle rispettabili dimensioni di un ampio fazzoletto da naso, e tutto gremito di caratteri neri fra cui ne spiccano alcuni rossi di sigilli mandarinali. Spiegazzo quindi pomposamente il mio talismano sotto il naso al doganiere che già si avanzava per perquisire il mio domicilio galleggiante. Il brav'uomo si rabbonisce, mi fa un inchino e con un gesto d'invito stende la mano verso il fiume come a dire: « Si accomodi, continui pure a farne uso ».

FRANCESCO MEDICI DI MARIGNANO.

LA POESIA DEI GOLIARDI

« Scolare » era nel medio evo un vocabolo, si può dire, sinonimo di « chierico » (1). I chierici con la tonsura ricevevano un benefizio più o meno adeguato alle esigenze della loro vita e potevano perciò darsi agli « ozî » degli studi. Erano, come vedremo, ozî agitati e combattuti; ma ciò non toglie che essi fossero considerati dalle altre classi sociali, date all'armi o al commercio o all'agricoltura, come veri e propri ozî.

I chierici si dividevano in « regolari » e « secolari »: gli uni e gli altri in obbligo di mantenere il celibato e l'abito chiericale, ma i primi erano aggravati di maggiori doveri che i secondi. Quando questi scolari o chierici, che dir si voglia, si facevano vaganti, restavano sempre alla dipendenza del capo della loro diocesi. Generalmente erano sottomessi al vescovo; ma se erano canonici, riconoscevano l'autorità del loro capitolo, e se erano monaci, quella dell'abate. Datisi a una vita randagia, da Università a Università, vivevano della loro prebenda, e quando questa non bastava, ricorrevano alla famiglia o agli

Nota. — Dopo molte e lunghe discussioni, gli eruditi non sono ancor giunti a mettersi d'accordo sulla reale condizione dei Goliardi e sulla ragion vera della denominazione loro. Contro l'opinione tradizionale, ch'essi non siano stati che gli scolari o chierici vaganti del medio evo (Straccali, *I Goliardi ovvero i Clerici vagantes delle Università medievali,* Firenze, 1888), levò la voce il Novati (*I Goliardi e la poesia latina medievale,* in *Bibl. delle scuole italiane*, 1° gennaio 1900), il quale fece un'importante osservazione: che, cioè, i Goliardi son posti nei documenti contemporanei bene al di sotto degli studenti e dei chierici. In seguito, il dott. S. Santangelo (*Studio sulla poesia goliardica*, Palermo, 1902) si propose di provare che i Goliardi furono unicamente giullari « e non scolari vaganti » e che « non furono nemmeno poeti, cioè gli autori della poesia goliardica ». In questa affermazione, v'è una gran parte di vero, ma v'è anche molto di falso. Recentemente E. Faral ha trattato, in parte, l'argomento, in un libro, che sarà citato più oltre. Mi sia concesso di riprendere in esame la vecchia e sempre nuova questione, con la speranza di apportare qualche elemento non inutile alla sua soluzione, se si può parlare di « soluzione di un problema così complesso e involuto ».

(1) Inutile dare qui una filza di esempi. Mi basterà citare un recente libro di G. Robert, *Les écoles et l'enseignement de la théologie pendant la première moitié du XIIe siècle,* Paris, 1909, pag. 22, n. 1. In luogo di « scolaro », trovasi anche il termine « scholasticus », a lato a quello di « clericus », in testi dell'età di Carlomagno e sopra tutto in documenti dei secoli XI e XII.

amici o chiedevano la carità o si facevano precettori di giovani nobili o anche segretarî e quasi servi dei condiscepoli più agiati.

In generale, i costumi di tutti gli studenti, chierici o laici, erano assai liberi per molte ragioni, tra le quali, non ultima, l'abbandono in cui si trovavano le principali Università, sopra tutto nel secolo XII, cresciute rapidamente e fattesi numerose prima che l'autorità avesse avuto il tempo d'intervenire con savî temperamenti. Verso il 1140, San Bernardo in una sua orazione *De conversione ad clericos* dava degli scolari del suo tempo un giudizio assai poco lusinghiero e ne descriveva con tratti tutt'altro che benevoli la vita.

Il vagabondaggio favoriva naturalmente la corruzione dei chierici, i quali, lontani dalle rispettive diocesi, erano più liberi nei loro atti, non essendo più sottoposti al controllo immediato del vescovo e dei superiori. Già a tempo di San Bernardo, l'autorità religiosa aveva fatto sentire le sue lagnanze e aveva incominciato a prendere provvedimenti. Innocenzo II si dichiarava poi contrario a quei monaci i quali si dedicavano *ad leges temporales et medicinam gratia lucri temporalis*. A tutti gli ecclesiastici indistintamente si estendevano alcune proibizioni, fatte già nel 1123, di non accoppiarsi con concubine e, nel 1128, di non troppo avvicinare il viso a quello delle donne, fossero esse zie o sorelle: *fugiat ergo feminea oscula Christi militia per quae solent homines saepe periclitari*. I chierici, a dire il vero, davano un gran da fare alla Chiesa. Questa comandava loro di astenersi dalle crapule e dall'ubbriacarsi e incaricava gli arcidiaconi e i superiori di vigilare che non prendessero moglie e non si unissero con donne di mal affare. Alle concubine dei chierici eran negati il pane benedetto, l'acqua benedetta e il bacio della pace (1). La serie delle proibizioni non si limitava a ciò. I chierici non dovevano assistere a giuochi disonesti, nè prender parte a balli, nè a *gildales* (2), « nec sustineant ludos fieri de rege et regina, nec arietes levari, nec palaestras publicas fieri » (3). Si interdiceva loro di portare bottoni d'oro o d'argento alle vesti o di mostrarsi in pubblico *cum balandranis* (palandre) *seu garmasiis vel aliis vestibus laicorum*. Non dovevano portare *nec comam nec barbam* e non era loro concesso di « trepidare », cioè far la giostra (*quod vulgariter biordare dicitur*) (4).

Pare che la curia avesse ragione di temperare il lusso degli ecclesiastici e di porre un freno ai trasmodamenti del clero, sopra tutto di quello secolare. Roberto di Sorbon, in una sua predica, biasimava i chierici di fare *le dorenlot*, cioè di portare una ciocca di capelli sulla fronte, alla maniera delle donne; e Assalonne, abate di San Vittore in Francia, vituperava i chierici che avevano *calcaria et frena deaurata, sellas picturatas*, e così continuava: *thalamus jocis impudicis jocundus est; in palatio ubique resonat cantus de gestibus Hectoris et in sancta ecclesia silentio dannantur verba Salvatoris* (5). Erano i tempi (diceva Girardo di Liegi), in cui più si piangeva la sorte di Rolando, che quella di Cristo, il che pareva obbrobrioso al buon predicatore, il quale, facendo allusione a una diffusa credenza sulla morte dell'eroe di Ron-

(1) Cfr. MANSI, *Coll. Conc.*, XXIII, pag. 537.
(2) Ted. *Gildhall*. Erano mercati.
(3) MANSI, op. cit., XXIII, pag. 538.
(4) Id., id., pagg. 845, 846.
(5) Bibl. Naz. di Parigi, ms. 14525, c. 225v.

cisvalle, gridava dal pulpito che, in fin dei conti, Cristo era morto di sete, come Rolando: *Ad litteram Christus sitivit in cruce, ubi mortuus est morte Rolandi, sitiendo et clamando. Multi compatiuntur Rolando et non Christo* (1).

Avveniva talvolta che alcuni altri chierici anzichè menare una vita esemplare e tenersi lontani dalle orgie degli studenti, si lasciassero facilmente corrompere e si unissero coi loro condiscepoli in feste, che erano spesso un'offesa alla religione. Allora la Chiesa li perseguitava. Già nel 1143, nel Concilio Remense, si affermava che i chierici, i quali nello spazio di quaranta giorni non si fossero arresi agli ammonimenti e alle esortazioni dei vescovi, fossero privati del loro beneficio, che era quanto dire dei mezzi di sussistenza. Altrettanto si stabiliva, salvo il termine dei quaranta giorni, nel Concilio di Parigi del 1212 e in altri Concilî. Alle minaccie tenevan dietro le punizioni. Privi della prebenda, abbandonati e vilipesi dai compagni, che avevano una condotta corretta, ai poveri reietti altro non restava che mendicar la vita. Si davano alla giulleria: cantavano nelle piazze, nelle scuole, nelle corti e persino nelle chiese. Nelle chiese si faceva un po' di tutto: vi si giocava, vi si ballava, vi si tenevano persino delle mascherate (2). E i poveri chierici puniti, senza privilegio, col mantello logoro e la borsa vuota, vi esercitavano la giulleria nelle sue svariate forme: sia cantando versi, sia rappresentando anche scene scherzose, sia facendo buffonate. Erano giullari colti, giullari della società studentesca e clericale, incapaci di gareggiare coi giullari del popolo e meno amati di questi ultimi dalla plebe. Anzichè rivolgersi alle genti minute, è naturale che cercassero protezione o compatimento presso gli studenti, gli insegnanti e persino presso i vescovi e i superiori, che li vilipendevano e li deridevano. Considerati quasi giullari, ormai fuori della Chiesa, potevano servire come distrazione coi loro canti, e poichè erano i *joculatores* della società colta, amavano ricercare (e talvolta anche comporre) poesie in latino, che portavano in giro di Università in Università. Erano poesie che fustigavano il clero e la corte di Roma o celebravano gli esaltamenti del senso. Che importava? Bisognava lasciarli cantare, codesti nuovi giullari, senza dar peso alcuno alle loro buffonate; bisognava mostrarsi al di sopra dei loro lazzi, delle loro ingiurie e delle loro oscenità. Bisognava ridere di loro e della loro musa, talora stupenda e piena d'arguzia. Bisognava anche unire alla irrisione il disprezzo e considerarli al di fuori non soltanto della Chiesa, ma della società. Bisognava proibir loro di officiare e pregare dinanzi agli altari e di far la questua (3). Furon detti « Goliardi ».

I Goliardi costituirono adunque una speciale classe di *clerici vagantes*, composta di ecclesiastici regolari e secolari datisi alla vita libera. Detti nei « Concilî » *clerici ribaldi* (4) eran tenuti separati dagli altri studenti nelle deliberazioni, che ad essi si riferivano, come è mostrato da parecchi passi di antichi concilî. Ecco qui un testo che ci mostra i Goliardi segregati dagli altri, come una categoria a parte: *Praecipimus ut omnes sacerdotes non permittant trutannos et alios vagos scholares aut Goliardos cantare versus super sanctus et Agnus Dei in missis*

(1) Hauréau, *Not. et extr. d. ms.*, XXXIII, P. II, pag. 281.
(2) D'Ancona, *Origini del teatro italiano*, Torino, 1891, III, pagg. 51, n. 4. 5.
(3) *Conc. Colon.* 1300, cap. 12.
(4) Du Cange, III, pag. 539.

vel in divinis officiis (1227). Eccone un altro, che ci spiega chiaramente, a parer mio, la loro natura e la vera loro condizione: *Clerici qui clericalis dignitatis non modicum detrahentes se joculatores seu Goliardos faciunt aut bufones*, ecc., ecc. In certi concilî (1231 e 1239) si ordina persino che i Goliardi siano rasi in modo che più non sia visibile la loro tonsura!

La denominazione fece fortuna. Quando e come nacque, e perchè?

***

Credo ormai che Goliardo si spieghi da «Golia» (1) e che Golia sia divenuto, a un dato momento, il soprannome col quale fu designato Abelardo dai suoi numerosi e feroci avversarî (2). Attribuita fors'anche ad altri, prima che allo sventurato amante di Eloisa (1079-1142), questa designazione si fece, per così dire, leggendaria (3). Golia fu creato vescovo, Golia fu creduto autore delle migliori poesie contro la Chiesa, Golia fu celebrato e rispettato, e come egli fu considerato il rappresentante dei chierici reietti, Goliardi furono detti i suoi seguaci.

Che Abelardo e Golia fossero, nel secolo XII, una sola persona, è una congettura, la quale poggia sui seguenti fondamenti. Il teologo del concettualismo fu, nella sua giovinezza, musico e poeta d'amore. Era già celebre, quando si risvegliò in lui il fuoco delle passioni. Fu una follia del senso, una profonda e tremenda crisi, un vero disorientamento delle sue facoltà. Egli stesso narrò: «frena libidini coepi laxare, qui antea vixeram continentissime» (*Historia Calam.*, 126). Questa sregolatezza giovanile lasciò un'impronta indelebile nel suo carattere. Scapigliato nei costumi, fu disordinato nell'insegnamento, negli studi e soprattutto non conobbe misura nelle lotte per le sue idee. Se violente furono le sue controversie contro Guglielmo di

(1) In verità, da *gula*, a cui si è pensato da molti di riattaccare il vocabolo, non si potrebbe ottenere che *goulard* in francese (*golardo* in italiano). Tutt'al più bisognerebbe muovere da una base *guli*, sulla quale molto ci sarebbe da dire, dopo le osservazioni di H. SCHUCHARDT, *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXXI, 21. Il suffisso *ard* non ha bisogno di *i* per incorporarsi al radicale romanzo, sicchè le forme francesi *goliard, gouliard*, dato che non vengano da *guli*, non possono venire che da una base «golia». Cfr. anche: SALVIONI, in *Studj d. fil. rom.*, VII, 168.

(2) Il lettore ricorda certamente che G. PARIS (*Bibliothèque de l'École des Charles*, L, 259) ebbe a riferire la denominazione di «goliardo» alle lotte fra i seguaci di San Bernardo e di Abelardo. Il Paris si fissò, come noi faremo più oltre, sopra una lettera di San Bernardo a papa Innocenzo II (lettera già citata da TH. WRIGHT, *Gualteri Mapes, De nugis curialium*, Canden Society, 1850, p. 41) e si accontentò di fare questo commento: «Il nous paraît tout à fait probable qu'il parût peu après «cette lettre des satyres contre Rome et sans doute contre Bernard de Clairvaux qui portaient en tête le nom de Golia: on sait combien il est fré-«quent qu'un surnom donné a un parti politique ou religieux par ses adversaires «dans un esprit ce dénigrement soit repris par ce parti comme titre d'honneur».

(3) A giudicare da un passo delle *Constitutiones* di GAUTIER DE SENS (X, 923) citato da E. FARAL nel suo recente libro sui *Giullari in Francia nel medio evo* (Paris. 1910, App. I: *clerici ribaldi, maxime qui vulgo dicuntur de famiglia Goliae*), parrebbe che il soprannome di Golia fosse già in uso nel secolo X e che si fosse fissato definitivamente su Abelardo dopo due secoli, per lo meno, di vita. E ciò potrebbe essere. Tuttavia, la frase delle *Constitutiones* (MANSI, XVIII, 324), mi riesce sospetta, come se fosse un'aggiunta di un copista. La storia di questo testo è oscura. Le stampe tutte risalgono, direttamente o no, a MARGARIN DE LA BIGNE (1575).

Champeaux, egli è certo che oltrepassarono tutti i limiti del decoro le dispute con Roscelino, già suo maestro. Questi, a un dato momento, non esitò a rinfacciargli, in una lettera che è tutta un'invettiva, i suoi torti. Lo accusò di oltraggio al pudore nella persona della nipote di Fulberto, la disgraziata Eloisa, alla quale aveva insegnato a «fornicare» non già ad «argomentare», come lo zio avrebbe desiderato dall'istitutore, che le aveva prescelto («effreno luxuriae spiritu agitatus non argumentari, sed eam furnicari docuisti») e aggiunse che era meritamente caduto nella più bassa ignominia e che ormai si saturava «suino more» d'insulti e d'immondezze. Caricando poi la dose e chiamando Iddio a testimonio, lo incolpò di giovarsi del danaro raccolto nelle questue per pagare le sue meretrici. Tu non sei chierico, gli disse, tu non sei laico; «quo nomine te censeam, reperire non valeo!» (1).

Tuttavia, nell'età sua verde, prima di applicare la ragione agli ardui problemi degli universali, e prima di mischiarsi a lotte e diatribe religiose, Abelardo aveva lasciato dolcemente traboccare la vena del sentimento in versi (ahimè perduti!) destinati a celebrare la vita e l'amore. Eloisa fu una delle cause delle sue sventure. Un giorno, anzi una notte, lo zio della giovinetta, il già ricordato canonico Fulberto, per iscopo di vendetta, penetrò nella stanza da letto di Abelardo, lo sorprese con alcuni sicari e gli fece subire il supplizio della evirazione. Più tardi – racconta Abelardo medesimo nella sua *Historia Calamitatum* – precipitò da cavallo e n'ebbe la gola squarciata in modo da sentire per molto tempo gli effetti di quella caduta (*et multo me amplius haec fractura afflixit et debilitavit*). Gli rimase sul collo una cicatrice profonda, che gli valse poi gli scherni degli oppositori e nemici. Lo stesso Primate, in una sua poesia (*Ambianis urbs*), lo attaccò con due versi, che sono una rivelazione:

Quantum gula – sit leccatrix,
Nonne signat – haec cicatrix?

V'ha di più. San Bernardo, in una sua lettera famosa a papa Innocenzo II (a. 1140), parlando di Abelardo e di Arnaldo da Brescia, chiama senz'altro il primo di questi due «Golia» e non aggiunge nessuna ulteriore determinazione, quasi mostrandosi sicuro che l'allusione, o meglio la frecciata, sarà chiaramente compresa: *Procedit Golias, procero corpore, nobili illo suo bellico apparatu circummunitus, antecedente quoque ejus armigero Arnaldo de Brixia* (Opera omnia, I, 183: *Ep.* 189)., Nella medesima lettera si dice che il novello gigante si fa più ardito e baldanzoso che mai, perchè sente che Davide non è presente (*sentit David non adesse*). Lo scritto di San Bernardo dovè avere molta diffusione e l'imagine di Golia fu trovata appropriata quanto mai ad Abelardo, la cui arroganza era veramente nota a ciascuno. Gualtiero Map ricordava di aver udito leggere la lettera alla tavola di Thomas Becket (*in epistula continebatur illa quod magister Petrus instar Goliae superbus esset*). E poichè l'indipendenza, la fierezza e l'orgoglio di Abelardo erano cosa da tutti saputa, non è improbabile che l'imagine del gigante, a designare il filosofo, fosse ormai comune a tempo di San Bernardo, fra gli avversarî del sottile e batta-

(1) SCHMELLER, *Epistola Roscelini ad P. Abaelardum*, in *Abhandl. d. k. Akad d. Wiss* (München). I Cl., V. B., pagg. 108 e 210.

gliero maestro, che sapevasi essere evirato e, neppure a farlo apposta, aveva una cicatrice alla gola. Quanti motivi, più o meno legittimi, per chiamarlo Golia!

Come abbiam detto, il primo dei Goliardi diventò ben presto un personaggio leggendario. Fu creato, certo per irrisione, vescovo dai suoi stessi seguaci e fu assunto a rappresentante della classe di quei chierici, che per la sregolatezza dei costumi eran ragione di scandalo e disdoro alla Chiesa. E la denominazione trovò favore, come quella che presentava una falsa parentela con il vocabolo « gula », il cui vizio fu certo non ultimo fra quelli della scapestrata società studentesca degli ecclesiastici colpiti dalla Curia. Al leggendario Golia (nessuno pensava ormai più ad Abelardo) furono attribuite poesie contro la Chiesa e a poco a poco il suo patrimonio poetico si arricchì e considerevolmente si accrebbe, a detrimento di quello di altri verseggiatori. Il fatto sta che un Golia compare realmente quale autore di parecchi componimenti ritmici, che racchiudono, in mezzo a fiori d'imagini, i caratteri precipui della lieta poesia di codesti scolastici ardimentosi, seguaci di Bacco e di Venere e amici delle Muse più che degli studî. A Golia, divenuto ormai un misterioso personaggio, furono attribuiti parecchi canti di sorprendente bellezza, quali la *Confessione*, l'*Apocalissi*, la *Metamorfosi*, il *Dialogo* o contrasto fra il corpo e l'anima, fra l'acqua e il vino e altri non pochi ritmi (editi dal Wright) che in alcuni testi a penna gli sono contesi da taluni verseggiatori, quali l'Archipoeta e Primate. Abbiamo tre nomi di poeti goliardici e dei due ultimi sappiamo, in modo sicuro, che furono designazioni di battaglia nel campo della poesia. Archipoeta era chiamato un cantore alemanno della diocesi di Colonia, autore d'una decina di componimenti scritti fra gli anni 1162–1165; Primate era detto Ugo di Orléans, verseggiatore fecondo e di notevole maestria, nato sullo scorcio del secolo XI (1). È naturale che « Golia » sia stato, anch'esso, un soprannome o nome di battaglia se così vogliam dire.

Sarebbe errore però credere che fra i canti attribuiti a Golia, alcuni appartengano sicuramente ad Abelardo. Questi diede il nome ai Goliardi, ma, a giudicare da quanto ci è pervenuto, non pare aver dato loro alcun parto poetico, salvo forse la *Metamorfosi*. Abelardo, come poeta, ha certe sue caratteristiche, che si possono studiare nei suoi *Planctus*, le quali escludono ch'egli possa essere autore di alcuni componimenti tramandatici nei manoscritti con l'indicazione del suo nome di battaglia. I versi attribuiti a Golia appartengono, per la loro struttura, a un periodo posteriore a quello, in cui fiorì Abelardo; sicchè, se anche questi compose poesie goliardiche, è mestieri ammettere che esse ci siano state invidiate dal tempo. Fa probabilmente eccezione la *Metamorfosi* (scritta nel 1140), nella quale Abelardo dovè introdurre (se egli ne è veramente autore) alcune novità, che contrastano con la sua consueta maniera di poetare. Il componimento potrebbe essere di un suo seguace e l'attribuzione dei codici sarebbe allora errata.

Sono giunti invece sino a noi alcune poesie del suo antagonista Primate, che il dettatore Tommaso da Capua osava, con inescusabile

(1) L. Delisle, *Le poète Primat* in *Bibl. de l'École des Charles*, XXXI, pag. 303; W. Meyer aus Speyern, *Die Oxforder Gedichte des Primas*, in *Nachrichten von der Königl. Gesellschaft der Wiss. zu Göttingen*, Phil.-hist. Cl., Berlin, 1907, pag. 98.

esagerazione, accostare a Virgilio e a Cassiodoro, come rappresentante del « dettame » ritmico, lasciando agli altri due la gloria del « dettame » metrico e prosaico. Già un monaco di Cluny, Riccardo di Poitiers, l'aveva ricordato in una sua cronaca e ne aveva tracciato un ritratto, dipingendolo come uomo di fisico disgraziato e di bassa condizione, mentre, d'altro canto, il poeta Henri d'Andeli lo chiamava nella sua *Bataille des sept arts* a dirigere l'esercito della Grammatica e Frate Salimbene lo diceva, facendone, per errore, tutt'uno con l'Archipoeta « maximus versificator et velox ». La stessa lode fu poi ripetuta da Francesco Pipino e da G. Boccaccio (*Decam.*, I, 7).

Ugo di Orléans, o *Primate*, visse sempre in Francia, ma i suoi versi passarono oltre i confini della sua terra, in Germania, in Inghilterra e in Italia, e trovarono posto nei manoscritti, che ci hanno trasmessi i modelli della poesia latina medievale. Intorno al 1136, facendo l'elogio della scuola di Alberico, emulo di Abelardo, scagliò i fulmini della sua musa contro quest'ultimo e celebrò il primo, affermandolo autore della gloria della città di Reims:

Per hunc Remis urbs suprema,
Per hunc portat diadema;
Per hunc fulget in corona.

Tracciò anzi uno schizzo dell'insegnamento di Alberico molto diverso da quello di Abelardo. Le lettere classiche e profane erano bandite dalla sua scuola, nè vi trovavan grazia le fantasie vane dei poeti. Non Platone, non Socrate, nè altro autore dell'antichità pagana era proposto, come soggetto di studio, ai suoi discepoli; i quali, esercitandosi sui testi dei profeti e sopra San Giovanni, dovevano acquistare le ali per ascendere da questa terra di peccati alla gloria di Dio. Così, la scuola era « singularis et sola » e diveniva maestra di pace e non già palestra di vanità, ma « doctrina veritatis ». Forse, in Reims, Primate teneva allora cattedra di poesia (« dictamen metricum et rythmicum ») ed era circondato d'un'aureola di celebrità. Ad ascoltarlo, era, pare, uno scolaro di Alberico, quel « generosus puer Oto », che va identificato, per dire intero il suo nome, con Ottone di Frisinga, lo zio e storico di Federico Barbarossa.

Nel 1140 Primate era a Parigi fiorente di studi. Nel medesimo anno Golia scriveva la sua *Metamorfosi*, nella quale è schizzato un abbozzo della scuola parigina. Si tratta d'un sogno, che scende sul poeta addormentatosi alla fresca ombra di un pino. Tra le fronde, gli appare tutto l'Olimpo, con il suo popolo di dèi, poeti, oratori, ecc. Ecco Zenone, ecco Eraclito, ecco Pitagora. Ecco, infine, alcuni maestri, che non hanno nulla di pagano, perchè... sono contemporanei del fantasioso autore. Sono i professori dello Studio di Parigi: primo viene Teodorico di Chartres, uomo di rara dottrina e di velenosa lingua

cuius lingua vehemens truncat velut ensis,

segue Gilberto della Porrée, celebre e ingegnoso scrittore, e l'un dopo l'altro si presentano: Adamo di « Petit-Pont » l'italiano Pietro Lombardo, con altri sostenitori di Abelardo (distoltosi ormai dalle cure della scuola, ma ancor vivo nella memoria dei suoi seguaci), Ivone di Chartres, il grammatico Pietro Elia, Bernardo di Chartres, detto da Giovanni di Salisbury il letterato più dotto del suo tempo, Reginaldo monaco, e infine l'inglese Roberto « Amiclas » o Palleyn. Fra questi,

Adamo ottenne una certa nominanza per aver fabbricato, egli medesimo, a « Petit-Pont » la sua scuola con l'aiuto dei suoi allievi. Distrutta da una piena nel 1206, essa fu poscia ricostruita e diventò sede di speziali, che la trasformarono in una farmacia.

Golia, l'Archipoeta e Primate non sono i soli poeti di scuola dell'età di mezzo e non sono i soli ad aver scritto versi portati in giro dai Goliardi. Di molti, purtroppo, non ci è pervenuto il nome; ma la sorte ha voluto che due, fra i migliori, si salvassero dal disgraziato naufragio e sull'onde malfide dei secoli arrivassero sino a noi, traghettati su alcuni fogli pergamenacei di qualche antico manoscritto. Sono Gualtiero di Châtillon e Gualtiero Map. Il primo, il famoso autore del poema l'*Alessandreide* (a. 1180), scrisse alcune poesie goliardiche d'un reale valore. Colpito dal male della lebbra, allontanato dalla consuetudine col clero, al quale apparteneva, dedicò un suo canto a lagnarsi del suo turpe morbo e a deplorare (solito motivo!) le condizioni del suo tempo. Fu, questo, l'ultimo canto del nostro poeta:

Versa est in luctum
Cythara Waltheri

ed è giunto sino a noi entro la maggiore raccolta di versi goliardici, che noi si abbia, i *Carmina Burana* del ms. di « Benedictbeuern », ora nella biblioteca di Monaco in Baviera.

Gualtiero Map, canonico di Salisbury e nel 1198 arcidiacono di Oxford, viveva ancora nel 1210 e fu, pare, qualche tempo a Roma. Egli non è il solo dotto inglese che, a cavaliere del secolo XII e del Duecento, si sia trasportato fra noi. Tra gli altri, che scesero in Italia, importa qui di citare Gaufrido di Vinesauf, che fu a Bologna e a Roma e scrisse un elegantissimo dialogo sullo stato della Curia e compose la *Poetria nova*, che dedicò a papa Innocenzo III. A Bologna dedicò un'*Ars dictaminis*, scritta in prosa, con un prologo e un epilogo in esametri e rivolta specialmente alla gioventù studiosa, e di Bologna disse che, se Parigi era celebre per gli studi teologici e Orléans in quelli delle lettere e Salerno rifulgeva per la medicina, nella città felsinea dovevano convenire coloro ch'erano digiuni della scienza delle leggi. Non altrimenti si esprimeva il monaco di Froidmont intorno ai viaggi degli studenti del medio evo: « Urbes et orbes circuire solent « scholastici, ut ex multis litteris efficiantur insani... ecce quaerunt « clerici Parisii artes liberales, Aureliani auctores, Bononiae codices, « Salerno pyxides, Toleti daemones, et nusquam mores ».

E non va dimenticata Pavia. La celebre *Confessio*, che non sappiamo bene se appartenga a Golia o all'Archipoeta, ci offre una prova impareggiabile del trasmigrare che facevano coi loro canti i Goliardi e del loro fissarsi allo studio pavese. Il testo originale di codesto singolare componimento sonava a un dato punto:

Quis in igne positus igne non uratur?
Quis *in mundo* demorans castus habeatur?

mentre in alcuni manoscritti il passo in questione fu trasformato così:

Quis *Papie* demorans castus habeatur?

Quale prova migliore potrebbesi escogitare dell'esodo dei Goliardi dalle loro terre alla volta dei centri luminosi di studio in Italia? Nelle

loro corse da Pavia a Roma e da Roma a Pavia, sostavano, in buon numero, a Bologna, ove fu probabilmente composto un ritmo destinato ad accogliere gli studenti con un saluto e conservatoci dal dettatore Bono da Lucca nell'operetta, che porta il titolo di *Salutatorium* (1):

Huc accedant sitientes,
Dogma gratum cupientes
Et argentum non habentes
Omnes bibant libere.
Hic decursus est aquarum
Inexaustus fons Musarum...

Il ritmo porge alcuni avveduti consigli e saggi ammaestramenti: gli studenti scelgansi buoni insegnanti, senza lasciarsi ingannare dalle fame usurpate:

Dicunt vobis: « Huc venite!
« Hunc doctorem vos audite!
« Iste dabit potum vite,
« Hic est doctor optimus! »

e in mezzo al vino, codesti « scholares et maxime Provinciales (2) » sparsi « per totam fere Italiam » non dimentichino che l'uomo si avvilisce nell'ozio e si scaltrisce con l'arte. Ciò fa pensare alle lamentanze di Alano de Lilles intorno agli studenti del suo tempo, che « vendevano le loro orecchie » a certi maestri pronti a pagare di loro borsa gli uditori, pur di averne buon numero nella loro scuola:

Audiri si cupiam, auditores emo.

(*De statibus mundi*).

Il ritmo, raccolto da Bono da Lucca, continuava:

Est vir ocio confusus
Iners vilis et obtusus...

Tale era il saluto di Bologna agli ospiti vaganti! E a noi tornano alla memoria alcuni versi di Gualtiero di Châtillon (*Ut membra conveniant*), che paiono essere quasi un discorso accademico indirizzato a tutta insieme un' « universitas », in una grande adunanza di professori e scolari. C'è, in mezzo alla poesia di scuola del medio evo, qualche splendido componimento dottrinale, che par scritto per l'una o l'altra festa universitaria, quando studenti e insegnanti, dopo avere esaltato lo studio e la virtù... finivano col bere insieme a Minerva e a Venere. Un maestro italiano di grammatica, Morando da Padova, scriveva, ricalcando i ritmi d'oltr'Alpe:

Vinum dulce gloriosum
pingue facit et carnosum
atque pectus aperit...

(1) Edito da A. Gaudenzi, in *Bull. dell'Istit. stor. ital.*, n. 14, pag. 165.

(2) Questa frase è tolta da una lettera citata dal Denifle nel suo lavoro sulle Università nell'età di mezzo.

In complesso, codesta poesia goliardica – così quella propriamente straniera, come quella fiorita su molto minore scala in Italia –, ha ben altri toni e intenti che morali. Al di là e al di qua dell'Alpi, è sempre la stessa, sia che abbia migrato d'Inghilterra, di Francia o di Germania, o sia stata imitata, più o meno pedissequamente e felicemente, tra noi. La diresti fatta talora per offendere un personale nemico o per colpire tutto un sistema e talora per cingere d'un'armoniosa volata di note la chioma fluente d'una donna procace o per inghirlandare dei fiori del verso le tazze ricolme e anche per fischiare sulla fronte dell'alto clero. Attraverso i suoi ritmi flessuosi, talora scoppiettanti d'arguzie e talora rapidi e pari a un volo di freccie, si vedono fiorire, come visioni, alcune feminee beltà, con le labbra rosse e turgide, gli occhi lucenti e i fianchi baldanzosi e s'odono scherni e motteggi a josa sui maestri, sui preti, sul papa. Tra il vapore leggero dei calici spumanti e nella sottile ebrietà del vino e della poesia, svaniscono talora quelle sane regole del vivere civile che i trattatisti s'affaticavano a infondere ed inculcare nella gioventù medievale. Di rado squilla la voce del cuore e di rado brilla un lume di alta idealità in mezzo a codesta poesia, che non cessa, per questo, di essere sommamente interessante, come quella che rispecchia alcuni lati curiosissimi della varia società della età di mezzo. Studiamola adunque più davvicino e industriamoci di indagarla nei suoi spiriti e nelle sue forme!

***

La poesia goliardica ha un'importanza storica assai considerevole. Facendosi interprete delle lotte di scuola, cantando avvenimenti politici e sociali, celebrando il vino, la donna e l'amore, essa porta in sè un chiaro riflesso di quell'età lontana, che tanto più varia e diversa ci appare, quanto più riusciamo ad avvicinarla. È poesia d'occasione e come tale freme e palpita di ciò che racconta; è poesia scritta per i giovani o da giovani e come tale è piena d'entusiasmo e di sincerità. È insomma voce e parola d'una classe d'uomini addottrinati ed è pittura incomparabile di usi, abitudini e costumanze, che si sono trasformati in altrettanti atteggiamenti della nuova civiltà.

Le lotte della Chiesa contro l'ardito razionalismo, che preparò l'avvento nelle scuole della filosofia aristotelica, ebbero un'eco larga e notevole nella poesia dei Goliardi. Erano di fronte, nel campo della pratica, Abelardo e San Bernardo e nel campo della teoria lo stesso Abelardo e Alberico. La *Metamorfosi* di Golia, diretta contro San Bernardo, accusava il difensore della Curia di alimentare, sotto specie di carità religiosa, le scintille della superstizione e vilipendeva il gregge dei suoi seguaci. D'altro lato, Primate, partigiano di Alberico, si rivolgeva, come can mordente, contro Abelardo e lo scherniva per la sua gola forata e lo ammoniva così:

aut discedat aut taceto
vel iactetur in tapeto

(*Ambianis urbs*),

Si noti, sopra tutto, l'imagine del secondo verso, che pare una fiera allusione alla lotta fra Davide e Golia e alla caduta del gigante. Golia non taceva dinanzi agl'improperî e alle contumelie dei suoi ac-

caniti oppositori; ma, scagliando il sasso al di sopra delle loro teste, mirava a colpire direttamente la Curia:

Roma mundi caput est; sed nil capit mundum:
Quod pendit a capite totum est immundum...

Roma capit singulos et res singulorum;
Romanorum curia non est nisi forum:
Ibi sunt venalia jura senatorum
Et solvit contraria copia nummorum

(Golias. *In romanam curiam*)

Insisteva anzi sull'avidità della Corte, motivo che si ripercoterà in cento altri canti latini e squillerà alto, un secolo più tardi, nei versi provenzali di Guilhem Figueira. E continuava:

Papa quaerit, chartula quaerit, bulla quaerit,
Porta quaerit, cardinalis quaerit, cursor quaerit,
Omnes quaerunt. . . . . .

Bisognava essere disposti a dare (*Das istis, das aliis, addis dona datis*) e, per recarsi a Roma, occorreva avere la borsa turgida di danaro:

O vos, bursae turgidae, Romam veniatis!

Sull'orme di questa poesia anticlericale, anche un poeta italiano, Pier della Vigna, dirigerà un suo ritmo contro l'ambizione e la cupidigia dei prelati.

Dalla Curia scendendo al basso clero, la poesia goliardica si fa a cantare, in vario modo, i chierici dati al piacere e alle donne. Curiosissimo è un componimento, in cui è questione tra Fillide e Flora, uscite ai campi, se più dolce sia l'amore d'un « milite » o d'un chierico. Conformemente a un'usanza letteraria medievale, il dibattito si chiude con un giudizio del Dio d'Amore, che accoglie la deliberazione del suo tribunale:

ad amorem clericum
dicunt aptiorem.

Contro la Curia e i prelati, i Goliardi si valsero non soltanto dell'arma della satira, ma anche di quella affilatissima della parodia. Parodiarono la messa, chiudendola con queste parole: « gaudere per dolium « nostrum reum Bachum, qui vivit et potat per omnia pocula poculorum. « Ite potum: missum est » e denaturarono alcune preghiere, volgendole contro i villani, soggetto di ogni ludibrio nell'età di mezzo: « Deus, « qui multitudinem rusticorum congregasti – et magnam discordiam « inter eos et nos seminasti – da, quaesumus, ut laboribus eorum « fruamur – et ab uxoribus eorum diligamur – per omnia pocula pocu- « lorum. Amen ».

La Curia, che non si mostrò mai sorda a questi ed altrettali motteggi, fu sopra tutto severa a tempo di Innocenzo II. Innocenzo era il papa nemico di Abelardo. E si capisce che egli, il quale aveva veduto sorgere dalla scuola un nuovo Golia da combattere e travolgere al suolo, si opponesse al diffondersi della coltura laica tra il clero.

Oltre ai dibattiti religiosi, i Goliardi cantavano gli avvenimenti politici dell'età loro. Le lotte e gli intrighi dei principi tedeschi e le

spedizioni di Federico I svegliarono la loro musa. Ritorna alla mente un componimento dell'Archipoeta (*Salve mundi domina*) rivolto all'imperatore dopo la presa di Milano (1162) e dedicato a narrare le conquiste e i trionfi dell'esercito alemanno nell'Italia settentrionale. Vediamo inchinarsi obbedienti la città di Pavia

urbs bona, flos urbium, clara, potens, pia

e poscia la forza di Novara e quindi la gloria dei Milanesi. È l'eco delle sventure italiane nella poesia d'oltre le Alpi e non si ascolta senza un senso di tristezza e di dolore!

Nel 1187, quando Saladino, profittando delle discordie cristiane in Oriente, ruppe l'esercito di Guido da Lusignano a Tiberiade e s'impadronì del regno di Gerusalemme, un anonimo poeta goliardico cantava: « Piangete, o tutti i popoli, piangete e fate grave lutto e versate « onde e fiumi di lagrime amare, piangete la ruina della Città santa! » (*Carmina bur.*, c. 15).

Ma le nuvole grigie della tristezza scioglievansi, per lo scolaro vagante, e disperdevansi sempre dinanzi ad una piaggia fiorita, a un lembo di cielo azzurro, a una tazza splendente di liquido rubino e a un profilo provocatore di donna. Dimenticava allora la cristianità, l'oriente, e dalle ceneri delle arse città il suo spirito fuggiva a spaziare pei campi dell'imaginazione. Oh, le dolcezze infinite della primavera col suo coro di vergini, e con gli inni delle Pieridi e con le danze delle fanciulle nei prati! Oh, gli infocati solleoni della state e il refrigerio delle ombre amiche nei boschi, dove, più bella di giglio o di rosa, Flora appare e ha le labbra tumide e le carni accese e gli occhi vampanti di luce e di desiderio! Oh, infine, le nostalgie autunnali, quando tace il canto degli uccelli e l'aria si fa umida e il cielo impallidisce, come colto da un brivido di gelo! Viene l'inverno freddoloso, brumoso, fastidioso: qua una tazza di buon vino, di quel « vinum bonum cum sapore » che è delizia dell'abbate e del priore e di tutto il convento; qua una corona di belle e allegre giovani opulente, dal viso fresco e sincero, come uno squillo argentino, e via i cattivi fantasmi della mente. Via!

Salgono allora dal cuore dello scolaro le imagini più belle e ardite. Celebra l'« odor roseo che spira dalle labbra » dell'amata:

Odor roseus
Spirat a labiis
(*Carm. bur.*, 81)

Roseus effugit ore color
(*Carm. bur.*, 82)

esalta il « miele » dei suoi baci, loda le sue chiome flave, la sua fronte, la sua gola, il suo collo d'un nitore senza eguale, e si dichiara pronto a morire volentieri, pur di passare una notte con lei:

Nocte cum illa si dormiero,
Si sua labra semel suxero,
Mortem subire,
Placenter obire,
Vitam finire
Libens potero,
Hei potero, hei potero, hei potero,
Tanta si gaudia recepero.

Anche per il vino ha imagini superbe. Se Venere intenerisce e rammorbidisce i cuori, Bacco li solleva, Bacco, che « biondeggia nel vetro rosato » e ha « odore di miele » e « sapore di nettare » ed è generoso e rende l'uomo affabile (*curialem*), probo e pieno di coraggio, oltre che lieto e facondo. Ha poi, il vino, un suo segreto operare sul cuore e sulle menti femminili: ne raddolcisce l'orgoglio e fa che la donna più prestamente e facilmente consenta al desiderio dell'uomo:

Cogit eam citius
Viro consentire

(*Carm. bur.*, 89)

Accanto alla donna e al vino, ha il suo posto, alla mensa del piacere, il giuoco e sopra tutto il giuoco della zara, o dei dadi, e degli scacchi :

Ergo nos ludamus
Sortes proiciamus,
Laetanter bibamus
et hoc propere!

Oltre a ciò, a rallegrare le assemblee studentesche, si davano vere e proprie rappresentazioni: talune serie, e attinte, ad esempio, alla guerra di Troia, tali altre facete, e desunte, per via di parodia o di satira, dalla Bibbia. Tutto un ludo scenico sulla storia di Apollonio da Tiro ci è stato tramandato nel manoscritto dei *Carmina Burana* ed è un'opera, in verità, tutt'altro che volgare. C'è dottrina, più che ispirazione, come in un numero abbastanza rilevante dei componimenti goliardici.

È un fatto che una non piccola parte di questa poesia ritmica ricorda molto davvicino la musa classica. Tra le donne dei Goliardi e le Lalagi e le Lesbie, immortalate nei metri di Orazio, non esiste alcuna differenza. Sono le stesse figure di alabastro, con una loro fredda bellezza, e con un loro immutevole sorriso, e sono strumento di piacere, non già favilla d'ispirazione al poeta. Hanno fattezze scultorie, labbra di corallo, occhi lampeggianti, candore di marmo pario; ma non vivono di vita reale. Non le scuote il soffio d'un sentimento; non un palpito solleva il loro bianco petto. Passano inghirlandate di fiori e di versi e lasciano in noi il ricordo di altrettante statue di mirabile fattura, intravvedute tra i fumi di un baccanale rumoroso.

Così, molti altri fantasmi poetici dei Goliardi respirano, anch'essi, le aure della scuola. Quando il sentimento cede il posto all'imitazione, l'Arte può abbellirsi e cingersi di corone la fronte; ma il fuoco della passione non le arrossa il viso e non le accende gli occhi di bagliori di fiamma. Ci guarda essa ed accenna: e noi la ammiriamo muti, senza esserne vinti e compresi.

Non dimentichiamo, però, che la poesia degli scolari vaganti non fu, per fortuna, soltanto un inno alle gioie labili della vita o un canto d'amore librato con la pendula ala fiorita sopra le tazze spumeggianti o le tavole dei dadi e degli scacchi; ma fu anche, come abbiam visto, uno strumento di satira e un'arma di taglio e punta contro il clero corrotto e fu talora la voce dei sentimenti della gioventù europea dinanzi allo spettacolo del tempo: guerre fra popoli e fra città; lotte fra partiti e oppressioni e violenze dei Mussulmani sulla cristianità in Oriente. Ma i fiori della giovinezza piegano, senza frangersi, sotto le tempeste

più rumorose e risorgono con le loro corolle più vivide e fulgenti, quando lo scroscio è passato. Così, dagli accasciamenti della realtà si levava raggiante la poesia goliardica e cercava nel vino l'oblio del presente e nell'amore le esaltazioni del senso e l'ascensione alla gloria. Nella sua *Confessione*, atto di sincerità e di fede, il Goliardo proclamava che il Dio della Poesia spirava in lui « quando nella rocca del cervello Bacco diveniva dominatore ». Da madre Natura, varia, come si sa, nei suoi portenti, egli era stato costruito in tal modo, che il digiuno e la sete considerava acerrimi nemici e il buon vino amava, fonte di celesti esaltamenti:

ego versus facio libens vinum bonum!

Povero poeta! Egli aveva bisogno talvolta di dimenticare i fastidi della sua esistenza: la sua miseria, la sua sorte meschina. Inviso al volgo e al sacerdozio, sprofondavasi negli studi e poi scherzava con le ali d'Amore e domandava letizia a Lieo; nè s'accorgeva, nella sua ingenua spensieratezza, che affinando il sapere, accresceva a sè stesso e agli altri il dolore!

***

Tra la poesia goliardica e la lirica cortese volgare dell'età di mezzo corrono alcuni rapporti degni d'essere esaminati.

I Goliardi erano, in fondo, i giullari della scuola e amavano ogni forma di poesia e di ludo letterario. È naturale che si dilettassero anche di quei componimenti amorosi, che, affidati ai giullari delle corti e delle piazze, si diffondevano pel mondo in virtù specialmente della forza d'espansione della poesia provenzale e francese. Talvolta, lo stesso chierico vagante, gettando lungi il suo mantello, si trasformava forse in canterino e afferrava la giga o la viola e accompagnava d'una ridda di accordi musicali un canto d'amore composto nella lingua della sua patria. Altra volta, scriveva nel suo latino una vera e propria *pastorella*. Ecco: il poeta s'avventura in un prato fiorito a primavera e scorge una pastora sotto le fronde di un albero. La richiede di amore, ed essa risponde che non si lascierà allettare nè da promesse nè da doni, perchè ben conosce l'astuzia dei cavalieri:

« Munus vestrum, inquit, nolo
Quia pleni estis dolo ».

(*Carm. bur.*, 120)

Ma il cortese signore la abbatte al suolo e ne fa scempio. Non gli resta poscia che fuggire, chè il padre della pastora e il fratello Martino e la madre sua « peior angue » sanno adoperare mirabilmente il bastone.

Un altro esempio: è estate, e il poeta, uscito ai campi ad ascoltare il canto degli usignuoli e delle Naiadi, s'incontra con una pastorella (*cerno forma singulari – pastorellam sine pari*) e le dice: – avvicìnati, io non sono un predone, io nulla tolgo, nulla offendo e a te dono me stesso e i miei beni, o fanciulla più bella di Flora. – Brevemente la pastora gli risponde:

— Ludos viri non assuevi.
Sunt parentes mihi saevi;
Mater longioris aevi
Irascetur pro re levi,
Parce nunc in ora.

Par di ascoltare qualcuna delle pastorelle della lirica di Francia e di Provenza:

Elle dist: - Biau sire,
Vos ne m'avrez mie;
Ma mere m'escrie,
Ce poez oir.

Va de la dondie!
Laissiez vostre guile,
Fuiez vos de ci.

Allora il cavaliere la prende di forza, come nel primo dei due componimenti goliardici da noi riassunti:

Par les flans l'ai prinse, si la fis chaïr
Levai la police,
La blanche chemise:
A mult bele guise,
Mon jeu li apris.

(Bartsch. *Rom. u. Pastourellen*, 203).

In qualche altro ritmo latino si direbbe di sentire un'eco lontana di certe romanze francesi, fra cui deliziosissima è quella di « Gaiete » e « Orior », sorelle germane, che il lettore, senza dubbio, ricorda. Le due soavi fanciulle si recano entrambe a una fontana, ma non ne ritornano insieme: chè l'una di esse, la prima, ha colà trovato chi, acceso d'amore, l'ha stretta fra le sue braccia, animato dal desiderio di condurla in altra contrada e di farla sua compagna. Onde Orior, smarrita e pallida, sola ritorna alla sua casa e triste piange la sorella perduta laggiù nella valle. Intanto, per altro sentiero, Gaiete e il suo gentil predatore giungeranno alla città, ove i due novelli amanti troveranno chi li unirà in un destino comune. Il lettore ricorda ancora che la graziosissima avventura si svolge per sei lucide strofe accompagnate ognuna d'un ritornello, pieno di pensosa e dolce malinconia, e non può aver dimenticato che il gustoso componimento rivestì forma italiana, grazie alla musa di G. Carducci e divenne, così, giustamente celebre tra noi, anche fra coloro che non hanno tempo o volontà di cogliere qualche bel fiore nei verzieri incantevoli della poesia antica di Francia.

Ora, in un breve componimento dei nostri Goliardi – componimento anonimo, come tanti altri - par quasi di sentire un'eco della gentile romanza francese o di componimenti molto affini. Nel tempo di primavera, il poeta trova all'ombra di un albero due sorelle:

Juliana cum sorore.

Fioriscono intorno le fronde, cantano gli uccelli e il cuore delle vergini s'intiepidisce. Anche qui c'è un ritornello, come nella romanza delle sorelle germane:

Dulcis amor,
Qui te caret,
Hoc tempore - fit vilior.

Anche qui c'è un predatore... cioè c'è il poeta, che vorrebbe farsi predatore e prendere tra le braccia una delle due fanciulle:

Si tenerem quam capio
In nemore sub folio,
Osculerer cum gaudio,
Dulcis amor, etc.
(*Carm. bur.*, 121).

I rapporti con la poesia aulica francese e provenzale si fanno più vivi e più gagliardi in un altro componimento rivolto contro i detrattori o lusingatori, i « lausengiers » o « malparliers », infine, della lirica d'Oltralpe.

Lingua mendax et dolosa,
Lingua pracax venenosa,
Lingua digna detruncari,
Et in igne concremari,

Quae me dicit deceptorem
Et non fidum amatorem...

Vengono subito in mente non pochi passi della poesia occitanica, fra i quali giova sceglierne il seguente:

E no vulhatz escoutar ni auzir
Fals lausengiers, quar en joi dechazer
Ponhon totz temps, tan son contrarios,
E vos faitz los morir totz enveios;
Si col pechat estenh hom ab merce,
Estenhatz els, quar per els nom recre.
(Perdigon, *I en aiol mal*)

Le più volte, si badi, non si tratta di derivazione o di dipendenza diretta, ma d'una specie di parallelismo, che non manca d'avere la sua speciale eloquenza. Anche l'usanza di dar principio ai componimenti amorosi con la descrizione della primavera (p. es. *Carm. bur.*, 56, 57, 58, 59, ecc. ecc.) fa pensare alla poesia francese e provenzale, in cui questo motivo raggiunge il massimo grado di sviluppo. Così, ci riconduce con la mente alla poesia volgare delle origini il magnifico poemetto, già ricordato, su Fillide e Flora, che è chiuso da un giudizio emesso dal tribunale del Dio d'Amore. Abbiamo già osservato che in questo prezioso e singolarissimo canto è data in amore la prevalenza ai chierici sui « militi » o cavalieri; ora conviene aggiungere che l'antica poesia di Francia vanta alcuni dibattiti di questo genere (1), uno dei quali *Hueline* e *Eglantine* si chiude appunto col

(1) P. Meyer, *Romania*, XV, 332-334. I poemi francesi, che trattano questo argomento sono quattro. Si veda E. Langlois, *Origine et sources du Roman de la Rose,* pagg. 11-15. La patria del componimento latino è ignota. Non accontentano gli argomenti di B. Hauréau (*Notices et extr. di mss.*, XXIX, P. II, pag. 308), che lo ritiene scritto in Italia, e non sono convincenti neppure quelli di G. Huet (*Romania,* XXII, 536) che lo crede d'origine francese. L'Huet si fonda sulla descrizione del cavallo, che rispecchia, secondo lui, altrettali descrizioni nelle « Chansons de geste ». Come si tratta di espressioni, per così dire, tecniche, è molto difficile ch'egli abbia ragione. Anche in Italia si ebbero poesie sulle qualità del cavallo (per es. il noto sonetto *A voler che il cavallo sia perfetto,* attribuito malamente ad Ant. da Ferrara).

giudizio pronunciato da Amore. In altri due (*Florence et Blancheflor* e *Quel vaut mieuz a amer*), la sorte è decisa da un duello giudiziario fra due uccelli. Anche qui non si può parlare d'influssi della lirica volgare su quella latina, ma sibbene di rapporti talora determinati dai gusti e dalle preferenze letterarie del tempo. In questo caso speciale, si può anzi affermare che fu il poemetto latino a dare il tono e la materia al componimento volgare (1).

Che diremo poi delle satire contro il clero? Alcune poesie goliardiche potrebbero essere considerate come altrettanti brevi « fabliaux » scritti in latino. Una ve n'ha, che non so tenermi dal ricordare e che narra le proposte amorose d'una monaca a un chierico. Il quale si schermisce in questa curiosissima maniera:

Cum non sit rectum – vicini frangere lectum,
Plus reor esse reum - zelotipare Deum!

Chi non sente qui un po' dell'arguzia e dello spirito « gaulois » anticlericale, di cui son pieni i favolelli francesi?

E noto che la poesia amorosa d'Oltralpe si piaceva di far uso del « senhal », quasi volendo nascondere la donna amata agli sguardi dei profani sotto il velo protettore d'una garbata designazione, quale « mio tesoro » ovvero « mio ristoro » o anche « Esclarmonda, » « Meglio-di-bene, » ecc. Anche la poesia goliardica ebbe un « senhal » per le donne amate e cantate, ma in essa bisogna avvertire che il « segnale » fu quasi sempre quello di « Fillide » o di « Flora », più specialmente di « Flora »:

Flora iam noveris
Quod sim sollicitus

(*Carm. bur.*, 79)

Deum menti refero
Delicias venereas,
Quae mea mihi *Florula*
Det oscula .

(*Carm. bur.*, 80)

Raramente la donna fu chiamata col nome di Corinna, o Mea e, talvolta, pare, addirittura Venere, la dea sempre presente della musa goliardica. L'amante nascondevasi sotto il nome di « Paris »:

Cuius *Paris*
Sum scolaris

(*Carm. bur.*, 50)

altro « senhal » tratto dal repertorio mitologico e classico, di cui amavano fare sfoggio i Goliardi.

Non di rado alcune parole e persino alcuni versi francesi o tedeschi, secondo la patria dell'autore, si trovano inseriti entro il latino della poesia. Ora si tratta d'una specie di « refrain » per esempio *per*

(1) Una nuova edizione è stata data da HAURÉAU, *Altercatio Fillidis et Florae*, in *Not. et Extr.*, XXXII, P. I., pagg. 257-259.

dulzor (*Carm. bur.*, 90)· *Lodircundeie*, *lodircundeie* (*Carm.* cit., 65) e ora di emistichi o di versi interi:

Miser corde fugiam
de ce(s) pays
. . . . . .
Me miserum,
suffero *per su amor*
supplitium

ed ora, infine, s'avvicendano, senza una legge definita, versi volgari e versi latini, come in questo esempio di Primate:

Ker quant vos volez faire d'evesche election
Currentes queritis intra cenobium
L'abé o le prior vel camerarium.

D'origine francese deve essere anche il testo n. 120 dei *Carmina burana* che è in fondo una pastorella, nella quale la villana dice:

Si senserit meus pater
Vel *Martinus* maior frater,
Erit mihi dies ater.

Questo « Martino », che compare insieme al padre e alla madre armati di bastone (*virgis sum tributa*), fa pensare alla locuzione francese « martin-bâton » di origine oscura e molto diffusa già nel secolo XV. (1).

Su bocche provenzali e francesi, se non anche italiane, dovè pure risonare il ritmo:

Seignor, volez oir de « patre Decio » (2)

in cui abbiamo un significativo *montà* per *monté* (v. 5). Il ritmo è assai interessante anche per la storia del costume:

A hasart lusimus omnes post prandium
De bien changer les dez fuit tunc studium
Sur la mine perdi meum pellicium
Quia non noveram mutare Decium.

Risulta da questo passo, come da molti altri, che qui si omettono, che « Decius » o « Pater Decius » era il dado. Nei *Carmina burana* (189, p. 248) abbiamo la seguente satira sotto forma di preghiera, concernente Decio: « Oremus! Deus qui non concedit trium Deciorum maleficia colere: da nobis in aeterna tristitia de eorum societate lugere ». Ora, la paternità di questo « Decius » - divinità dei Goliardi - spetta sicuramente alla Francia, così come francese deve essere l'« officio » scritto scherzevolmente in suo onore. Che cosa infatti potrebbe mai essere, questo vocabolo, se non lo stesso ant. franc. *déz* (dado) latinizzato in *Detius* o *Decius* col suo *z*, caratteristico dell'antica declinazione d'oltre le Alpi, conservato nel travestimento latino?

(1) Meyer, *Romania*, XXXIX, pag. 90.
(2) Hauréau, *Not. et estr.* cit., XXXII, P. I., pag. 298.

Se invece l'autore dei componimenti era teutone, s'intende che i versi o gli emistichi intercalati fossero tedeschi:

Stetit puella, *bi cinem bonme*,
Scripsit amorem *an cine loube*.
(*Carm. bur.*, 70)

Gli esempi non farebbero difetto, se fosse necessario od opportuno metterne una lunga serie sotto gli occhi del lettore; ma a noi basterà di aver chiamata e fissata la sua attenzione su queste rispondenze, che legano, per fili sottilissimi, l'una all'altra poesia.

Se da un lato i poeti dei Goliardi si riattaccano alla lirica cortese, sia mostrando di subirne l'incanto, sia esercitando, a loro volta, su essa un innegabile influsso, dall'altro non isdegnano di derivare qualche fresca ispirazione dalla musa del popolo. Purtroppo, la poesia plebea, affidata unicamente alla memoria, per sua natura presto si perde; sicchè poco o nulla ci è pervenuto delle canzoni popolari, che rallegrarono certo, nei tempi del più remoto medio evo, le genti latine e teutoniche. Tuttavia, qua e là, spunta fra le tenebre qualche lume a indicarci un piccolo solco, sul quale dirigere le nostre ricerche. Una delle antiche forme della lirica popolare fu lo « strambotto » (francese *estrabot*) di carattere satirico, diffuso dapprima su tutto il suolo della Francia e dell'Italia e spentosi poscia in gran parte del campo romanzo, salvo in qualche regione, ove si trasformò e di satirico, che era, divenne amoroso. Troppo ardito sarebbe affermare che qualche cosa degli antichi strambotti ci sia rimasto in alcuni brevi componimenti satirici goliardici. Quando ci troviamo dinanzi a versi, come i seguenti:

Canonici, cur canonicum, quem canonicastis
Canoniche, non canonice decanonicastis?

si può pensare che si abbia (piuttosto che un resto di lirica popolare passato sotto la pomice dell'arte dotta dei Goliardi) un vero e proprio epigramma, forma assai comune nella poesia di scuola del medio evo.

È invece probabile che qualche voce di lirica plebea risuoni nelle ben composte strofe di qualche buon verseggiatore che trattò talvolta soggetti cari alla musa del popolo. Nel vago ritmo, che s'intitola *De coniuge non ducenda*, si leggono certi versi, per esempio questi:

Est lingua gladius in ore feminae
Qua vir percutitur tamquam a fulmine...

nei quali paiono echeggiare, a vero dire, alcuni motivi fondamentali della poesia di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Soltanto, codesti motivi, desunti dalla vena del popolo, sono stati nobilitati, levigati e raggentiliti in modo da essere quasi irriconoscibili.

Anche nei « refrains » dei ritmi goliardici, come in quelli della lirica di Francia, può essere passato, più o meno direttamente, il respiro di qualche breve canto popolare. Generalmente il « refrain » si solleva aereo pari a un leggero e rapido soffio:

Aves nunc in silva canunt
Et canendo dulce garriunt
[*Carm. bur.*, 61]

Ovvero:

O! o! Totus floreo!
iam amore virginali
totus ardeo,
novus novus amor
est, quo pereo!

[*Carm. bur.*, 70]

Sono motivi eterni d'amore, che nella forma dotta dei Goliardi hanno perduto parte della primitiva freschezza, ma serbano ancora un loro aroma sottile chiuso come nella piccola anfora del ritmo svelto e breve. Talora il «refrain» pare un resto di canto di danza:

Revertere, revertere
Iam, ut intuear te

[*Carm. bur.*, 71]

o di poesia popolare destinata ad echeggiare nelle campagne, nelle piazze e nelle strade. Qua è l'invocazione di uno sguardo dell'amata che passa e non si volge; là è un invito alle dolcezze d'amore:

Vos igitur, o socii,
Nunc militetis Veneri

[*Carm. bur.*, 71]

o un'allusione alla sua forza e alle sue vittorie:

Amor cuncta superat
Amor dura terebrat

[*Carm. bur.*, 18].

Insomma, la poesia goliardica si presenta a noi ricca e varia di contenuto e rivestita d'una nuova musicalità conferitale dall'accento e dalla rima. In essa stanno molteplici impronte degne d'essere studiate, perchè ognuna svela un carattere o un aspetto della multiforme anima medievale.

***

La poesia dei Goliardi è ritmica, regolata cioè dall'accento e assai spesso abbellita dalla rima. Non è qui opportuno indagare minutamente l'origine e le forme della «ritmica» nè internarci in un'ardua e complessa discussione, che ci porterebbe molto lontani dal nostro soggetto. Basterà dire che tre soluzioni si sono sinora affacciate agli eruditi circa le primitive scaturigini del verso ritmico, e cioè: ch'esso sia la regolare continuazione di un verso accentuato popolare latino, sopraffatto nella letteratura dalla metrica greca imitata dai Romani; ch'esso sia, in fondo, dovuto all'influsso e alla diffusione della poesia siriaca cristiana portata tra i Greci e i Latini; ch'esso, infine, rappresenti un'ulteriore decomposizione della poesia metrica quantitativa, la sola in uso presso i Romani.

Di queste tre teorie, la seconda e la terza sono le sole che oggidì vantino seri seguaci. Fra le due, però, è probabile che a quella, che riconduce la ritmica all'influsso siriaco cristiano, sorrida la miglior sorte. E ormai fuor di dubbio che il passaggio dalla metrica alla ritmica, quale è stato veduto da alcuni eruditi, non può essere scientificamente ammesso. Dicevano essi che alle sillabe lunghe, colpite dall'accento

del verso, eransi sostituite le sillabe colpite dall'accento della parola, senza riguardo naturalmente alla quantità. Così, a ragion d'esempio, un dattilo avrebbe potuto essere surrogato da un vocabolo come *poterat*, perchè sull' *o* cade l'accento della parola. In realtà, le cose stanno altrimenti e basta studiare, ad esempio, i versi di Commodiano per accorgersi che codesto principio non è applicabile in ogni caso. Commodiano misura il verso quantitativamente (cioè secondo le leggi metriche) alla fine degli emistichi, per esempio:

ostendit quae poterat quoniam deum nemo quaerebat.

Se egli avesse avuto innanzi dei modelli, nei quali alla lunga si fosse sostituita sempre la sillaba accentata, è chiaro che non avrebbe potuto scrivere un *quaé poterát*, essendo la pronuncia *quae póterat*. Un simile criterio congiunto ad altre osservazioni, che non è qui il caso di prendere in esame, ci autorizzano a ricercare altrove le origini della poesia ritmica.

Intanto è opportuno avvertire che la ritmica latina si accorda così strettamente con quella greca, da rendere ammissibile un influsso di questa su quella. Il canto greco ecclesiastico ebbe, com'è noto, una grande fama e si diffuse in altri paesi, come nella Russia. D'altro lato la storia ci insegna che fu grande l'efficacia dello spirito greco su Roma e la critica ci avverte che nelle sequenze latine si hanno molti tratti che le congiungono alle poesie greche della Chiesa. Ora, la ritmica greca ci riconduce alla lirica religiosa degli Ebrei della Siria, che non aveva nè piedi nè quantità ed unicamente contava le sillabe; sicchè è probabile che i Cristiani siriaci abbiano portato nel mondo occidentale la nuova versificazione diffusasi con il Cristianesimo (1).

In ogni modo, pare ormai assodato che alla poesia ritmica si colleghi la poesia dei popoli romanzi per via, diremo così, evolutiva, per quanto non sia sempre possibile passare, in ogni caso, dall' una all'altra senza avvertire qualche brusca interruzione, che si direbbe essere una vera e propria soluzione di continuità. È da sperare che un giorno questi salti, che la natura aborre, si palesino come altrettante lacune del nostro sapere e siano colmati da nuovi studî.

La poesia ritmica dei Goliardi è ricchissima di rime, il che ha la sua importanza, quando si tratta di assegnarle il posto che le spetta nello sviluppo della poesia romanza. È noto che la rima nei versi latini venne costituendosi attraverso a quattro stadî, di cui il primo è naturalmente il più semplice e l'ultimo il più complesso o, per lo meno, il più evoluto. Si ebbero cioè i seguenti gradi:

1° Assonanza dell'ultima sillaba. Solo le vocali (non già le consonanti) della sillaba finale sono identiche, per esempio: *animam*: *recreas*;

2° Rima d'una sillaba, cioè identità della vocale e della consonante finale: *animas: recreas*;

3° Assonanza delle due ultime sillabe, per esempio: *prosa*: *sonora*;

4° Rima di due sillabe: *coaequastis*: *perturbastis*.

Il terzo stadio si rinviene già nella poesia latina del secolo XI; il quarto è già divenuto una norma quasi costante nel secolo seguente.

(1) W. Meyer, *Die drei Arezzaner Hymnen des Hilarius von Poitiers*, 1909, pag. 373.

In base a questa constatazione, si può recidere il capo a una recente affermazione, secondo la quale l'origine dei componimenti con l'assonanza o con la rima sarebbe francese. Si è creduto, cioè, che i versi che mostrano le due prime particolarità accennate dovessero essere letti alla francese, con l'accento sull'ultima, per poter assonare o rimare insieme. Si è giunti ad imaginare che versi come i seguenti:

Quo cesset humanum génus
Flere miseros éxitus

dovendo essere accentuati sulla finale, non potessero appartenere che a poeti di Francia.

Non è chi non veda a quali assurdità conduca questa teoria esposta in un utile volumetto (1), del quale essa costituisce la parte meno felice. Applicando siffatto criterio, tutta la poesia ritmica dei primi tempi dovrebbe essere francese. Francese sarebbe persino Donizzone lo storico della Contessa Matilde, il quale poneva in rima *adversis* con *secundis* e *faciem* con *venire!* E francese dovrebbe essere persino Notkero, che *optimo* faceva rimare con *dono!* Non si tratta, invece, che di un fenomeno, che per un lato si lascia spiegare per via dello spostamento di tono favorito dalla musica, mentre, per l'altro, ha la sua vera ragione nella cronologia. Tutti i poeti, che mostrano codesta particolarità nei loro versi, non sono posteriori al secolo XII (2).

***

La maggior silloge di canti goliardici è costituita dai così detti *Carmina burana*, il cui manoscritto può ritenersi copiato intorno al 1225 (3). Fu forse posseduto da un « vagante ». Non tutto il codice fu scritto in Germania, e alcuni componimenti d'origine francese paiono essere stati raccolti in Italia.

Gran parte della poesia goliardica è andata perduta; ma i saggi, che ne sono rimasti, bastano a darci di essa un'idea assai chiara. Fu non soltanto uno spasso di cervelli stravaganti e di uomini oziosi, ma fu anche una voce sincera di tutta una classe data agli studi e alla vita chiassosa delle Università medievali. Fu un'arma contro i vizî del clero e contro le esagerazioni delle scuole. Si accompagnò agli amori, alle orgie e ai tumulti della gioventù studiosa. Fu talvolta un grido dell'anima in preda a crisi religiose e un urlo indignato contro le istituzioni e talvolta fu un sorriso e quasi una blandizie sopra inenarrabili miserie e indicibili dolori. Cantò la politica, la religione e l'amore; si mischiò alle lotte per le scuole, come si trascinò fra vani pettegolezzi e piccole ire personali; discese spesso dalle sfere dell'ideale per raccogliere il singulto dello scolaro avvinazzato; ma, in generale, amò circondarsi le tempia dei fiori che sbocciano nei giardini della giovinezza e così redimita si piacque di trasvolare pei cieli della mente, liberando a volo le sue note gagliarde.

GIULIO BERTONI.

(1) È il volumetto, già citato, del dott. Santangelo.

(2) Per l'esame dei ritmi usati dai Goliardi, rimanderò al MEYER, *Gesammelte Abhandlungen,* I (Berlin, 1905), pag. 243 e segg.

(3) W. MEYER, *Fragmenta burana,* in *Festschrift zur Feier des hundertfünfzigjährigen Bestehens der k. Gesellschaft der Wiss. zu Göttingen,* Berlin, 1905.

GLI ULTIMI DISASTRI E I NUOVI SUCCESSI

NELLA COLONIZZAZIONE DELL'AGRO ROMANO E PONTINO

Et haec olim meminisse juvabit.

I.

Malaria e colonizzazione.

L'Archeologia e la Storia hanno messo fuor d'ogni dubbio che la Campagna romana non fu mai, in nessun'epoca, tutta quanta coltivata nè colonizzata.

Sono oggi ancora, e così dai più antichi tempi sempre furono, a prato e a bosco le estese colline, meno adatte per coltivazioni intensive a causa della ingrata qualità del terreno tufaceo e della siccità nell'estate e spesso anche nell'inverno, mantenuta dal troppo limpido cielo.

Nelle zone invece più vicine all'Urbe e alle vie consolari, ovvero pianeggianti, vallive, ricche d'humo e di acqua e perciò sotto il vivido sole più fertili, ripetutamente nel corso di venticinque secoli, e per lo più contemporaneamente alle grandi civiltà passate, così nell'êra preromana, come all'apogeo dell'onnipotenza imperiale, e poi così nell'evo medio (VIII e IX secolo) come nell'epoca moderna (1600–1750) fiorirono l'agricoltura e la colonizzazione: ma qui non mai riuscirono a perdurar come altrove. Perchè?

Eppur nel mezzo della vastissima plaga l'Urbe era sempre un gran centro di popolazione, difficile e spesso per la scarsità o mancanza dei trasporti impossibile ad approvvigionare e sfamar da lontano. Eppure la più energica leva d'ogni umana attività, il tornaconto, col sicuro e immediato smercio dei prodotti del campo, doveva anche qui, come attorno ad ogni anche piccola città, come vicino ad ogni raccolta d'uomini, far sorgere e perdurare la vita agricola. Eppur di frequente le carestie batterono anche alle porte dell'Urbe, e la *male suada fames* mise in subbuglio popolo e governi. Perchè dunque Roma, proprio Roma, già due volte regina del mondo, e ora da più di otto lustri capitale della Terza Italia, è la sola metropoli in mezzo a un deserto? L'invito ai patrizi romani di coltivare i loro poderi ed amministrare personalmente le loro terre abbandonate fu ripetuto attraverso i secoli, da Marco Porzio Catone a Camillo Cavour, e più e più volte fu ascoltato, ma nemmeno da quelle stesse famiglie, altrove, e anche non lontano da qui, esimie agricoltrici, fu mai proseguito. Perchè?

L'obbligo assoluto e categorico – pena l'espropriazione – di coltivare le terre della Campagna fu imposto numerose volte, da Spurio Cassio (anno 267 di Roma), a Sisto IV, a Pio VII, a Domenico Berti, ma non riuscì mai efficace. Perchè?

Lauti premi e sussidi, e favorevoli mutui in denaro furono ripetutamente concessi da Paolo V, a Napoleone I, a Pio IX, a Bruno Chimirri e Guido Baccelli; e altrove nel vecchio Stato pontificio, ed anche sui prossimi colli laziali suscitarono e mantennero una meravigliosa coltura, mentre qui non turbarono se non per qualche attimo fuggente la solitudine. Perchè?

E perchè dal 1690, cioè dal primo catasto del Cingolani di Pergola, sotto Alessando VII, al 1803 e al 1871 il numero dei proprietari della Campagna andò sempre più diminuendo da 443 a 362, a 204, cioè il latifondo si estese e si concentrò sempre più; e similmente il numero degli affittuari da 137 ai tempi del Nicolai, cioè ai primi del secolo scorso, si ridusse a 70 proprio all'inizio della nuova Roma?

E perchè poi i casali diruti e abbandonati in Campagna da 64 nel 1871 salirono a 231 nel 1881? E perchè la stessa zona del suburbio che fu sempre più o meno coltivata a vigne, frutteti e orti, da quel primo catasto del 1690 erasi nel 1870 ridotta già di 2000 ettari, e dopo si restrinse anche più; la pecora brada dell'Agro incolto indisturbata padrona fin da quando *pecus* era la *pecunia* corrente, si riavvicinò a pascolare fin sotto le mura aureliane proprio quando ricrescevano più rapidamente la popolazione e i consumi alimentari della nuova capitale, e dentro le stesse mura, sotto la speculazione edilizia sparivano tanto estesi e fertili terreni?

Di così tormentosi enigmi della storia della Campagna romana molti e molti in ogni tempo si studiarono di ricercare le cause.

Tutti ne incolparono le tristi vicende politiche ed economiche, e specialmente le guerre, le invasioni cosidette barbariche e saracene, e poi la prepotenza feudale, e l'intestine lotte... ma tutti questi, sia qui e sia altrove, furono sempre mutevoli e non durabili eventi. E poi gli stessi guerrieri e invasori avevano pur bisogno di mangiare, e se tagliarono gli acquedotti per prender la città colla sete, come potevano essere così pazzi da tagliarsi i viveri, distruggendone le fonti della campagna? E i baroni feudali non dovevano pur nutrire i loro vassalli? E non dovevano pur mangiare e vincitori e vinti e indifferenti spettatori delle guerre civili?

È ridicola, sebbene ancora spesso rideclamata, l'accusa ai Papi d'aver mantenuto il deserto perchè rifulgesse più splendida la loro sedia pontificale, mentre è invece provato e riprovato che da Zaccaria I a Pio VII vollero fortemente e ripetutamente vincere quel fato, che qui imperava prima ch'essi ebbero poter temporale e perdurò quando lo perdettero.

Tutti incolparono e incolpano l'eccessivo accumulo della ricchezza terriera nelle torpide mani di pochi principi e sacerdoti, e il loro comodo egoismo di godersela senza pensieri, e la loro incapacità agricola... ma questi certamente esecrabili difetti alle medesime caste privilegiate non impedirono di tentare e ritentare più fiorenti colture anche nell'Agro Romano, ove anzi dal fatale clima seppero trarre il massimo utile, portando alla perfezione la sola possibile economia rurale dell'industria armentizia, alternata colla coltura estensiva dei cereali.

Dunque la chiave per aprire i segreti della storia della Campagna romana più che ad uomini ed eventi umani - sempre piccole e fuggevoli cose - bisogna richiederla ad una forza d'ogni e qualsiasi volontà d'uomo più potente, e sempre più o meno avversa e contraria,

sempre immanente e più o meno imperversante attraverso i venticinque secoli fino ad oggi.

Ebbene quella forza strapotente, o, come disse il poeta Aleardi, la virtù funesta che perenne cresce fra i solchi rei della Saturnia terra, fu la Malaria.

La Malaria, che qui le prime genti impaurite vide aprir indarno templi alla Dea Febbre, ed i primi cristiani alzar vane orazioni alla Madonna della Febbre, e poi ne fece incolpare i malefici efflussi degli astri e della terra, quand'era sempre più micidiale.

Finalmente la moderna Microbiologia sul finir del secolo scorso ne ha trovata la causa vera nell'umile e terribile mondo dei protozoi e degli insetti.

***

Ridotta a un fenomeno biologico si vide ben presto che, come ogni altra grande o piccola manifestazione della vita, la Malaria ebbe sempre nel corso dei secoli, come ha tutt'oggi nel giro degli anni, dei mesi, e degli stessi giorni delle febbri, alterne vicende di attenuazioni e di recrudescenze.

E appunto nei periodi più felici di tregua, per lo più ma non sempre in coincidenza contemporanea di ognuna delle più grandi epoche passate, si cercò di coltivare intensivamente e ripopolare le più fertili terre della circostante campagna, per nutrire e arricchire la città. Ma poi il turbine delle fatali esacerbazioni del flagello implacato e implacabile contro la salute e la vita non solo dell'uomo, ma degli stessi più utili animali da latte e da lavoro, spazzò via ogni sforzo di agricoltura colonizzatrice.

Qui, come altrove, parecchie volte, ma non sempre, le misere vicende politiche ed economiche poterono da sole intristire, o tutt'al più sospendere, non mai distruggere la vita agricola; poterono cioè aggravare, ma non creare e molto meno mantenere per secoli quel formidabile ostacolo, che in contrasto col più festoso splendore del cielo avea posto qui la natura.

Anzi, nemmeno i più fausti eventi politici ed economici poterono rimuoverlo perchè la Malaria, dopo essere stata per tutto il secolo XIX così estesa ed intensa come forse in nessun'altra epoca anteriore, all'alba di questo secolo, dopo trent'anni della nuova prosperità nazionale era ancora così perniciosa come in ogni più inospite luogo del mondo. Quindi, più che qualsiasi altra sempre passeggera concausa di umani avvenimenti, fu la natura, che con la Malaria qui creò e mantenne lo squallore artisticamente meraviglioso, ma prosasticamente assai povero della circostante campagna e della prossima landa pontina.

Già Marco Terenzio Varrone ammoniva che dove non c'è salubrità la colonizzazione in definitiva non fa che porre al rischio la vita del lavoratore e le sostanze del padrone.

Difatti come si può coltivare intensivamente la terra senza l'uomo e senza gli animali al lavoro per ogni giorno e per ogni mese dell'anno? Ma qui proprio nel tempo delle più intensive opere agricole, cioè di estate e d'autunno, l'uomo e gli animali bovini ammalavano e negli anni più funesti morivano di febbre. L'uomo quindi doveva fuggire sui monti per mettere (e non sempre) in salvo la vita, per restaurare (e non sempre) la salute. Pochi e pallidi spettri umani sotto la sferza canicolare restavano in guardia dei pochi animali bradi e selvaggi, che con la strage dei più deboli la febbre selezionava.

Eppure quanti proprietari e affittuari negavano e respingevano come un'offesa atroce che la Malaria, più che loro stessi, era domina delle loro terre! Quanti storici autorevolissimi non pensarono nemmeno a questo umile ma potentissimo fattore materialistico, e quanti insigni maestri di economia rurale esclusero perfino che fosse un ostacolo alla colonizzazione!

Il filosofo disse: *Distingue frequenter*; ma essi non potevano allora distinguere malaria da malaria.

In realtà non prima del 1889 Ettore Marchiafava ed io, suo allievo, distinguemmo le due malarie, l'una che sta all'altra come una semplice bronchite sta ad una polmonite; l'una cioè lieve e l'altra grave e perfino perniciosa. È questa una distinzione fondamentale non solo in medicina, ma eziandio in agricoltura, in economia politica, e nella stessa arte di governo. Tanto che dopo i nostri studi Giustino Fortunato, e poi il suo degno discepolo Francesco Nitti, gridarono più forte, e per anni e anni invano, alle due Italie malariche, cioè quella del Nord, ove la Malaria fu ed è così mite da permettere una prospera vita agricola e industriale; quella del Sud, della cui inferiorità una gran colpevole è la febbre perniciosa.

Non conoscendo quelle alterne vicende delle attenuazioni e recrudescenze, che io dai giorni nostri risalendo dei secoli sul monte misi in chiaro ultimamente, gli storici e gli economisti non potevano spiegarsi il mistero delle opposte fasi di floridezza e di solitudine agraria.

Non potendo valutare la formidabile potenza della nostra malaria letifera, e per lo più venendo da altre regioni fertilizzate ad onta di una malaria mite, quanti incitavano alla bonifica dell'Agro Romano! – e soltanto dal 1667 al 1870 nomino *honoris causa* il Doni, il Lancisi, il Nuzzi, il Cacherano, il Nicolai, il Morichini, il Multò, il Micara, il Del Gallo, il Coppi, il Galli, il Conti, il Borgnana, il Pitorri, il D'Angelo –; e quanti vi eseguirono vaste opere di colonizzazione! – e soltanto dal 1525 al 1865 ricordo i cardinali Trivulzio, Rebibia, Scipione Borghese, Alberoni, Torrigiani, lo zio di Massimo D'Azeglio, e le famiglie Sacchetti, Cenci, Cesi, Mattei, Borghese, Chigi, Strozzi, Rospigliosi, Conti, Leopardi, Torlonia; e quanti con le più ferme intenzioni in ogni tempo, da Spurio Cassio, a Sisto IV, a Pio VII, a Giuseppe Mazzini, a Giuseppe Garibaldi promossero od emanarono decreti e leggi tanto più ferree quanto più vane, ebbero l'inesplicato dolore di veder fallito più o meno rapidamente ogni sforzo per la redenzione di questa plaga, che con ostinatezza più tenace d'ogni umano volere e potere, all'alba di questo secolo, era ed è in gran parte ancora deserta!

Ho già per le mani le fila di tutta una lunga e inseparabile storia della Malaria e della colonizzazione nella Campagna romana, dai nostri ai piu lontani tempi, sulla trama di documenti archeologici, storici, edilizi, idraulici, agrari e medici che da anni vado pazientemente accumulando.

Oggi comincerò dal tracciar *la più recente cronistoria, che si svolse dai primi albori del governo nazionale a quelli del secolo nuovo.*

*
* *

Garibaldi, nella sua grande anima invitta non imaginando nemmeno che qui da secoli insidioso nemico della Patria era la Malaria, domandava come premio delle sue epiche fatiche la bonificazione del Tevere e dell'Agro Romano, due còmpiti creduti allora inseparabili.

La Terza Italia appena assisa in Campidoglio giurò di liberar l'Urbe dalla Malaria, e mettere in valore il suo squallido territorio. Dopo un sol mese dalla Breccia di Porta Pia una grande Commissione presieduta da Francesco Brioschi si dava alacremente allo studio del secolare problema: uomini insigni, come i Canevari, i Giordano, i Guerzoni, i Pareto, allestivano autorevolissime relazioni tecniche e storiche. Impazientemente aspettata dopo due anni precisi di coscienziosi lavori venne in luce la relazione generale, che diè la base e l'impulso a tutte le successive leggi di bonifica. E intanto che queste si preparavano, si ripeteva con Plinio: *Latifundia perdidere Italiam*, e si gridava: Spezziamo il latifondo.

Questo fu anche il primo grido di guerra contro la Malaria, senza riflettere affatto che la malaria manteneva qui il latifondo, e questo a sua volta manteneva la malaria, in un circolo vizioso, come un girone dantesco, allora senza speranza di uscita. Tuttavia colle più buone intenzioni subito si passò ad una radicale riforma della proprietà latifondista. Non è spenta l'eco dei patriottici entusiasmi, delle rosee speranze che acclamarono alle leggi per l'abolizione del maggiorasco (20 giugno 1871) e per la indemaniazione dei beni religiosi (19 giugno 1873).

Il ministro guardasigilli De Falco nella seduta (1) del 22 maggio 1873 respingendo una buona proposta di riservare alla colonizzazione i terreni dell'Agro Romano, assicurava la Camera dei deputati che, indemaniandoli, da sterili sarebbero divenuti *per incanto* salubri e proficui.

In realtà pochi patrioti, per lo più della vigilia, riuscirono ad accaparrarsi le migliori tenute, e ricostituirono più esoso il latifondo. La vendita del pingue asse ecclesiastico in piccoli lotti, per facilitarne la colonizzazione, fu una delle solite finzioni delle pubbliche aste.

Anche l'obbligo imposto agli Enti religiosi non soppressi di cedere le loro tenute in enfiteusi col patto di coltivarle, alberarle, sistemar l'acque stagnanti, riattare e costruir fabbricati, vi fece appena spuntare in alcune qualche ciuffo dei maestosi pini o degli antipatici eucalipti, allora creduti i miracolosi disperditori dei supposti miasmi. E dove pure, come a Prima Porta, i fratelli Piacentini iniziando nella valle razionale bonifica idraulica, coltura intensiva di foraggiere e industria lattifera meritavano il primo premio nel concorso bandito dal governo fra i nuovi enfiteuti, ben presto ritornò l'abbandono.

Fra i tanti progetti di bonificamento, che spuntavano, si intrecciavano e si combattevano, Garibaldi, perduta la pazienza, presentava di sua iniziativa alla Camera il 26 maggio 1875 un disegno di legge, che, in omaggio all'insigne proponente, era con insolita rapidità approvato; ma riuscito poi, nella pratica, impossibile ad eseguire, diede origine a quella che fu la legge 11 dicembre 1878, la quale volle idraulicamente sistemare tutto l'Agro Romano.

E subito Giovanni Amenduni, uno della gloriosa scuola napoletana, già benemerita delle ingenti bonifiche borboniche, allestiva i progetti, e valorosi ingegneri del Genio civile dal 1885 al 1890 compivano – interamente a spese dello Stato – le ardite opere di prosciugamento degli stagni e dei terreni più estesamente paludosi in Ostia, Isola Sacra, Maccarese, Valle dell'Almone..., mentre facevano

(1) *Atti parlamentari*. Camera dei deputati, pag. 6629.

riordinare a spese dei privati il regime dei numerosi torrenti e corsi di acque della Campagna. In un'apposita *Commissione di vigilanza*, i più competenti idraulici del Consiglio superiore dei lavori pubblici ed autorevoli deputati informavano ogni anno Parlamento e Paese sul progresso di quei grandi lavori.

E intanto, e sempre con la massima buona volontà di integrare la bonifica idraulica con quella agraria, venne la legge 8 luglio 1883, promossa da un benemerito maremmano, il senatore Salvagnoli, e strenuamente sostenuta da un altro toscano insigne, Ubaldino Peruzzi, che per farla meglio eseguire si metteva subito alla testa di uomini davvero operosi, come Nicola Miraglia, allora direttore generale di agricoltura, e Cesare Desideri, ispettore del bonificamento.

E parecchi proprietari, come i Borghese, i Lancellotti, i Doria, i Torlonia, gli Apolloni..., iniziarono le concordate bonifiche, a testimonio delle quali rimasero lungamente pochi filari di alberi sparuti.

Vistosi concorsi a premi pei bonificatori più diligenti furono più volte banditi, ma presto andaron deserti. Alcune più prossime tenute dei proprietari più negligenti vennero espropriate e scisse, e, guadagnandoci, rivendute a piccoli lotti, con l'obbligo della bonifica. Ma facile non fu trovar chi le acquistasse e più difficile chi mantenesse i patti di bonificarle. Dopo tante peripezie anche giudiziarie, dopo tanti sforzi inani, l'insuccesso era al colmo. Nel giugno del 1898 il senatore Garelli, uno di coloro che avevan con più fede invigilato all'esecuzione di quelle leggi, lo constatava francamente, esclamando: « La bonifica « dell'Agro Romano è come abbandonata. Ed io non disapprovo il go- « verno d'averla lasciata cadere ». Nel 1900 la Società degli agricoltori italiani per voce di Enea Cavalieri, rammaricandosi pure dell'insuccesso, nominava una Commissione d'inchiesta, di cui fu autorevole relatore il senatore Cadolini.

Le solite accuse su accuse al governo; i soliti rimproveri su rimproveri ai proprietari.

Io che dinanzi agli occhi atterriti avea lo spettacolo miserando dei disastri che narrerò or ora, ne davo la massima colpa alla Malaria, ed ero la noiosa, inascoltata Cassandra, come lo fu per più anni il mio maestro Corrado Tommasi-Crudeli.

Nessuno voleva credere che proprio dal 1870 ai primi di questo secolo la Malaria, terribilmente infierendo, scacciava di campagna ogni mano d'opera nei mesi estivautunnali, distruggeva la stessa antica coltura suburbana di orti, vigne e frutteti, risospingeva il prato incolto e le greggi di pecore fin sotto le mura, insidiava gli stessi quartieri periferici, vecchi e nuovi, della città, proprio allora che se ne moltiplicavano più rapidamente gli abitanti e i consumatori.

***

Del formidabile impedimento alla colonizzazione dell'Agro Romano erano però ben consci Serafino Gatti, assessore, e Davide Toscani direttore dell'Ufficio d'igiene del comune di Roma; i quali fin dal 2 gennaio 1874 davano il primo, e ancora quasi unico esempio di un servizio medico regolare in piena landa malarica, aprendo stazioni sanitarie nei luoghi più infetti, quali Isola Farnese, Torre in Pietra, Fiumicino, Ostia, Campomorto.

Allora, per la cura delle febbri – di profilassi nessuno sognava neppure – non si risparmiava chinino per bocca e per iniezioni. Era in gran voga la mistura Baccelli. I nostri medici provenivano tutti dalla più grande scuola di Malaria, ch'erano e sono sempre i nostri Ospedali. E tuttavia i medici stessi quantunque d'estate rientrassero in città, e poi, per altri anni successivi, venissero a pernottarvi nella stagione più pericolosa, pagarono con la salute e con la vita la loro abnegazione.

In quest'anno giubilare, quando il nome di tutti i militi delle guerre nazionali viene scolpito sui marmi commemorativi, è giusto altresì ricordare che, umili eroi e primi pionieri della colonizzazione, sul campo di battaglia contro il nemico allora invincibile di questo territorio, caddero morti di perniciosa i dottori Alfani, Pisani e Senatori, e furono per lunghi mesi rovinati dalle febbri i dottori Ponce de Leon, Battistoni, Puccini, Tancredi, Ossicini, Maggi, Cerretti, Capo... Per allettare quei coraggiosi, promettevasi dopo soli dieci anni un posto in città e una pensione vitalizia di lire 1,000 che uno solo riuscì a godere.

Il comune di Roma ebbe poi sempre ogni premura di aumentare man mano le stazioni sanitarie in campagna e fornirle di esuberanti scorte di chinino e di altri medicamenti per la cura delle febbri, che non era allora meno energica di oggi.

Però quanto più governo e comune e privati si proponevano di bonificar l'Agro Romano, tanto più, come dissi, esacerbava la Malaria. Ricorderò che nel 1871 non solo le parti più basse, come Foro Romano, Colosseo, Prati di Castello, Villa Borghese, erano, come allora si dicea, fomiti di pestifere esalazioni, ma il clinico Maggiorani dimostrava come fosse perniciosa l'aria anche sui colli ch'erano ben coltivati a vigna. E ancora nel 1884, quando pubblicavano una carta nosografica della città i dottori Lanzi e Terrigi, come fino agli ultimi tempi, la Malaria batteva alle porte delle stesse più periferiche case vecchie e nuove in Trastevere, Prati, Pincio, Viminale, Esquilino, Celio, Testaccio e Palatino.

E intanto il 1° luglio 1894 Francesco Crispi, con un lampo di quell'energia che volle l'impresa dei Mille, rilanciava il grido: Spezziamo il latifondo.

Ed io, modestamente, osservavo che « senza poter vincere la Malaria – e allora non riusciva possibile – era follia sperare di cancellare con un semplice articolo di legge la nostra più tremenda eredità del clima e della storia ».

Eppure quel grido fu (chi lo crederebbe?) ascoltato non in Sicilia, a cui era più rivolto, ma qui nell'Agro Romano e Pontino, ove, dal 1894 al 1900, divenne più che mai numerosa la serie dei disastri di grandi imprese di colonizzazione. Ed io ne farò breve e fedele cronistoria in base ai ricordi della mia vita vissuta oramai per trent'anni in questi luoghi, da appassionato studioso del secolare problema, e sulla scorta dei documenti che ho raccolto e conservo nella Biblioteca dell'Istituto d'igiene.

Del resto molti e molti dei coraggiosi pionieri di quelle infauste colonizzazioni del primo trentennio del governo nazionale vivono ancora e possono attestare la *pura e nuda verità che io espongo a giustificazione del passato, a monito del presente, a conforto dell'avvenire.*

II.

Nell'Agro Romano.

Alle Tre Fontane. — Già nel 1868 dodici trappisti quasi tutti francesi, nei dintorni di Roma in una antica e, per colpa della più micidiale insalubrità, abbandonata abbazia (v. fig. 1), intrapresero con meraviglioso ardimento una lotta a sangue contro la Malaria, tentando bonificare, colla mano d'opera dei condannati, fin dal 1869-70 concessa loro da Pio IX, un piccolo terreno attorno al convento.

Fig. 1. L'abbazia delle Tre Fontane.

Di quei 12 pionieri, 8 morirono di perniciosa, gli altri tornarono in Francia rovinatissimi in salute (1). E tuttavia altri coraggiosi, anche dopo il 1870, vennero a proseguire la colonizzazione.

Il senatore Luigi Torelli, fervido apostolo della guerra alla Malaria, e allora entusiasticamente fiducioso di sgominarla cogli eucalipti, scriveva nel 1878 (2): « Mi consta nel modo più positivo che nel corso di otto anni su di un numero di 20-22 monaci, anno per anno, 10 ne morirono di febbre, 35 dovettero venire allontanati non solo dal luogo, ma da Roma, sì gravemente era compromessa la loro salute per la febbre... da cui tutti quanti vennero colti e terribilmente malmenati, ancorchè andassero a pernottare a Roma e vi rimanessero alle volte settimane intiere ».

(1) A. Bournet, *Lettres medicales*. Paris, 1884.
(2) L. Torelli, *L'eucaliptus e l'Agro Romano*. Roma, 1898.

Nel 1873 soppressa di nome la comunità religiosa si trasformò di fatto in una *Società agricola*, che dapprima dall'Asse ecclesiastico ebbe in affitto 30 ha. di terreno, dove iniziò la coltura dei vantati eucalipti, e poi nel 30 settembre 1879, assumendo l'obbligo di piantarvene in dieci anni 100 mila, ebbe in enfiteusi perpetua la intiera tenuta di 450 ha. demaniata alle monache del Sacramento, e messa all'asta, ma rimasta deserta, tanto era infamato quel luogo pestilente.

Oltre però agli eucalipti (v. fig. 2) ebbero i trappisti, ben guidati dal padre Franchino, il buon senso di impiantarvi frutteti e vigne, e culture intensive di cereali e foraggiere per allevamento di vacche lattifere.

Fig. 2. Bosco di Eucalipti alle Tre Fontane.

Ad agevolare quel primo e coraggiosissimo esempio di trasformazione agricola, nel marzo del 1880, per impulso del Beltrami-Scalia, allora direttore generale delle carceri, vi ritornarono a lavorar i condannati. I vecchi fienili e altri locali del convento furono ben adattati a dormitorî, con le annesse caserme per le guardie, la cucina, il bettolino e magazzino dell'impresa. Centosessantadue forzati vennero poco per volta dai vicini *Bagni penali* di Civitavecchia, Orbetello e Piombino.

L'esperimento cominciò sotto i migliori auspicî. Già il Congresso internazionale di igiene a Torino, in seguito ad un rapporto del prof. Guido Baccelli, su proposta del Tessier di Lione (1), votava ad unanimità che:

Le congrès ne saurait trop louer et encourager le gouvernement italien dans l'œuvre d'assainissement dejà commencée dans la Campagne de Rome pour l'établissement des colonies pénitentiaires: il considère que la *mortalité qui en resulte* ne saurait être comparée aux immenses avantages que l'on peut en retirer au point de vue de l'hygiène générale et de la civilisation.

(1) *Revue d'Hygiène*. Paris, 1880, vol. II, pag. 889.

Contemporaneamente la IV sezione del IX Congresso medico riunito a Genova votava un ordine del giorno in termini pressochè identici.

Intanto (1) nel 1881 venivano spese circa 150 mila lire per costruirvi, con la stessa mano d'opera di circa 90 condannati, una grandiosa colonia agricola penitenziaria nella contigua valle di Pontebuttero, nel punto riputato (*sic!*) il più salubre della tenuta. E colla fiducia di mandar i condannati a bonificare anche altre plaghe dell'Agro Romano, si costruiva un capannone mobile, di legno e ferro, che il Consiglio superiore dei lavori pubblici approvava con plauso perchè serviva bene di alloggio, e poteva essere facilmente smontato e rimontato. Nel 1882 il nuovo Penitenziario era tutto finito e occupato (v. fig. 3).

Proprio in quell'anno, appena laureato, cominciai, sotto la sapiente guida di Ettore Marchiafava, le ricerche sui parassiti della malaria nel sangue dei febbricitanti.

Fig. 3. Penitenziario agricolo di Pontebuttero.

Ricordo, anzi, che non trovando allora, nell'autunno, molto materiale di studio a Santo Spirito, mi rivolsi al mio amico e collega dott. Giuseppe Montechiari, ch'era medico di quella colonia, dove (mi pare oggi!) vidi uno spettacolo miserando di quei poveri detenuti, cachettici e disfatti dalle febbri, mentre il Padre Franchino, allora direttore della Società agricola dei trappisti, in un rapporto ufficiale (2) al ministro dei lavori pubblici assicurava, come *cosa indubitata*, che la Malaria alle Tre Fontane negli ultimi anni era diminuita di assai, da quell'entusiastico rapporto non si capisce bene se per un miracolo dell'acqua cosidetta di San Paolo o degli eucalipti.

Nel 1883, quando la Camera discuteva la nuova legge sul Bonificamento agrario dell'Agro Romano, una viva disputa insorse fra Corrado Tommasi-Crudeli che sollevava i suoi legittimi dubbi sulla possibilità di vincere la Malaria, e Teodorico Bonacci, che già segretario generale, come si diceva allora, di Agostino Depretis nel Ministero dell'interno, era stato l'iniziatore di quella colonia.

(1) M. Beltrami-Scalia, *Il lavoro dei condannati, ecc.* Roma, 1880. E *Il bonificamento dell'Agro Romano e la mano d'opera dei condannati.* Roma, 1905.

(2) Beltrami-Scalia, *loc. cit.*

Ma il governo continuò a favorirla giudicandola (1) « un saggio di ciò che poteva essere fatto su più larga scala, sia pel bonificamento dell'Agro Romano, sia pel prosciugamento dei nostri stagni e delle nostre paludi ». E la Camera, su proposta dell'on. Venturi, invitava il governo « a dar maggior sviluppo all'opera dei condannati per le bonifiche ».

Questi rosei entusiasmi non erano sbolliti ancora, e la colonia penale di Pontebuttero era distrutta dalla Malaria. I grandiosi locali, nel 1885 abbandonati, si regalarono ai trappisti, che proseguirono la colonizzazione fra gli ostacoli delle febbri, a sfuggir le quali venivano a pernottare a Roma nei mesi pericolosi, oltrechè recavansi a villeggiare a Bassano di Sutri e Ponzano Romano. Anzi nel 1893 come sanatorio estivo-autunnale aveano acquistato la Villa Falconieri a Frascati, ma la rivendettero nel 1902, quando, con la protezione meccanica del convento contro le zanzare, poterono sfuggire alle febbri. E nel 1904 smisero anche di venir d'estate a pernottare in città.

Ed ora con la profilassi chininica diretta regolarmente dal dott. Augusto Maggi e dalla sua esimia signora, è risanata anche la mano d'opera (2) dei coltivatori; e la Villa Falconieri, per intercessione di Riccardo Voss, dal banchiere Mendelsohn comprata e donata all'Imperatore di Germania, non è più il delizioso ma inefficace sanatorio dei frati malarici delle Tre Fontane, ma il luogo di lavoro tranquillo degli artisti della Colonia tedesca in Roma.

A Carano. — Mentre il glorioso Duce Popolare predicava la crociata per la bonifica dell'Agro Romano, della cui desolazione, come di un'onta voluta, accusava colpevoli i papi, il suo primogenito figlio, Menotti, all'azione abituato più che alla parola, iniziava fin dal 1877 la trasformazione agricola di questa vasta tenuta, prendendola in enfiteusi dai Canonici di San Pietro, piantando a vigna le colline di Presciano verso Velletri, ed egli stesso vivendo sul posto per meglio dirigere l'azienza.

Il comune di Roma lo secondò impiantandovi una stazione sanitaria. Dal 1897 al 1901 vi fu medico il sopra lodato dott. Augusto Maggi, figlio di medico che nei tempi tragici, quando imperava in campagna misteriosa e quasi incontrastabile, sebbene curata, la febbre, n'avean egli e la sua famiglia ricevute ferite atroci.

Il dott. Maggi e la sua degna signora, che tante benemerenze vedremo poi acquistare a Ostia e San Paolo nella vittoriosa lotta odierna contro la Malaria, ne furono a Carano gravemente e lungamente colpiti nel 1899. Egli ricorda che il generale Menotti tentò anche la colonizzazione della pianura raccogliendo 6–7 famiglie coloniche marchigiane, fuggite come vedremo da Conca e Campomorto, ma presto disperse anche di laggiù dalla malaria e dalla polmonite. Alle vigne di Presciano attendevano 7-8 famiglie del Lazio, nelle quali le febbri aveano un decorso cronico, cachettico, mentre nei marchigiani producevano fenomeni acuti mortali.

Con l'usata diligenza il Maggi annotava (egli conserva ancora quei funebri registri) nel 1897, 8 morti di perniciosa e parecchie cachessie; nel 1898, 9 morti e 11 cachessie; nel 1899, 2 morti e 16 cachessie;

(1) *Atti Parlamentari,* 1883.
(2) Dott. A. Maggi, *Campagna antimalarica 1910.* Roma, Tip. Bertero, 1911.

nel 1900, 6 morti e 49 cachessie, oltre a moltissimi casi di febbri in ogni anno.

Nel 1900 il prof. Postempski, a capo della Croce Rossa che si era attendata anche colà per la prima Campagna antimalarica, melanconicamente scriveva: « Finita l'ara, cioè la trebbiatura del grano, cessa la vita; sfornita e chiusa è la dispensa. La malaria è sempre intensa.

E ciò dopo oltre vent'anni di sforzi immani per la colonizzazione di questa plaga.

Purtroppo anche il generale Menotti fu più volte illustre vittima delle febbri, che gli fiaccarono la fibra robustissima, e lo condussero anzi tempo al sepolcro, che egli volle laggiù a Carano, ove oggi persino le traccie della sua opera, finanziariamente sfortunata, scomparvero. Con quello stesso indomito coraggio, che gli fece sfidare e vincere i nemici della Patria, lottò ma soggiacque contro un nemico allora più pericoloso, ma che egli non poteva e non voleva neppure imaginare, e dissimulava e persino negava.

Oggi nella prossima Tenuta di Tor del Padiglione, per merito dell'Amministrazione dei Beni rustici, è iniziata una floridezza agricola, che si propagherà, speriamo, alle tenute limitrofe. E allora la salma del povero generale sussulterà di gioia, di quella gioia che in vita non potè mai godere; e sul suo feretro, che laggiù in uno stanzone abbandonato giace all'ombra delle poche piante rimaste, fra quelle che egli con tanto amore allevò, fiori e lauri all'eroe delle guerre per la libertà della Patria e per la redenzîone dell'Agro Romano verranno a dare le genti nuove colonizzatrici e, speriamo, non immemori degli sfortunati loro precursori.

Alle Valchette e a Tor di Valle (sulla via Ostiense). — Ormai tutti sanno che nella Campagna romana, tentate più volte, andaron sempre disperse le colture irrigue. Ricorderò per la storia antica sotto *Collatia* le vecchie e tuttora ben conservate opere d'irrigazione, – la diga sul fiume Osa, l'*opus reticulatum* a sostegno di un ponte-canale, la galleria sotterranea scavata nel selce –; e per la storia moderna (1600 a 1700) nella bassa Valle dell'Aniene a Pantano, Cavaliere, Cervelletta, e nella Valle dell'Arrone, a Santa Maria di Galeria, Boccea, San Giacomo, Testa di Lepre, Leprignana, le grandi stalle, capaci perfino di 300 capi, costruite a larghi muri, con spiragli di finestre come nelle fortezze, a grandi vôlte massiccie, e soprastanti fienili, per le vacche lattifere – cosidette vacche rosse – che si allevavano coll'erbe copiose dei prati irrigui delle valli circostanti.

Però sulla fine del secolo XVIII tutti i proprietari e affittuari le chiusero, nonostante che avessero impegnati capitali vistosi per far prosperare questa industria, i cui prodotti doveano sempre essere ricercati e consumati in città. Non dunque la mancanza di tornaconto ma, piuttosto, secondo me, nella suaccennata recrudescenza periodica, le zanzare della malaria umana e le zecche della malaria bovina furono le principali e allora ignote colpevoli di quel disastro.

Or bene, come se nulla di tutto ciò fosse mai avvenuto, nel 1878 un lombardo, l'ing. C. Baldi (1), nella parte valliva della Valchetta Rocchi, con le acque del fosso di Pontebuttero che vi passa attraverso, sistemò il terreno ad uso di marcite e aprì una vaccheria. Però la febbre

(1) AUGUSTO FORTUNA, *L'Agro Romano e gli immigranti*. Roma, 1878.

era così micidiale, che i vaccari e i coloni non vi poterono resistere, e le vacche morivano pure di malaria. Dopo il 1870 fu questo il primo disastro di un impianto di colonizzazione a coltura irrigua; e come se nulla avesse insegnato, si ripetè negli stessi e nei prossimi luoghi nel 1897.

Derivando l'acqua da quel medesimo fosso di Pontebuttero, il signor Settimio Mancini rese irrigui verso Tor di Valle circa 200 ettari, e sotto la direzione di un esimio lombardo, Paolo Bonfichi, che incontreremo nel campo della sua gloria, alla Cervelletta, impiantò marcite, e una risaia e un copioso allevamento di vacche lattifere. In breve tempo quella plaga parve un lembo di Lombardia, ma in tempo anche più breve ritornò un deserto, portanto sull'orlo del fallimento quel troppo audace ed ignaro bonificatore.

Alle Capannelle (presso il Campo delle Corse). — Cesare Bertone, arricchitosi con le forniture militari e le prime speculazioni sui terreni edilizi di Roma, avea contratta un'indomita passione di lusso pei cavalli da corsa. Volle perciò acquistare presso l'allora nuova pista delle Cappannelle la tenuta *Marranella* di circa 100 ha.; e vi costruì case per l'azienda e per la scuola, stalle e *boxes* e un galoppatoio pei cavalli, oltrechè piantò alberi di olivo, pino, eucalipto, *spendendo oltre 250 mila lire* pur trascurando la parte agraria. Tuttavia nel 1886 era il solo meritevole del primo premio nel concorso bandito dal Ministero di agricoltura fra i proprietari soggetti alla nuova legge del 1883.

Ma sebbene, in quell'arido altipiano, la Malaria non fosse tanto perniciosa quanto altrove, nondimeno la colonizzazione si limitò a una sola famiglia di mezzadri, e dal punto di vista agricolo ed economico fu sempre un disastro. Per molti anni ne rimasero soli testimoni i pochi filari di rachitici olivi, fino a che, dopo il 1900, ebbe novello impulso dal nuovo proprietario, avv. Giovanni Pellizzoni che, da esimio agricoltore cremonese, vi costruì una vaccheria, introdusse la coltura intensiva, e nel 1910-11 la portò alla perfezione, irrigando con l'acqua derivata dalla trascorrente Marrana Mariana, e così creando una oasi verdeggiante in quella plaga, indarno per anni attraversata da due ferrovie (senza ancora nemmeno le strade d'accesso alle stazioni di Ciampino e delle Capannelle), e percorsa ora anche dalle tramvie pei castelli romani.

A Tor di Quinto. — Sulla ridente collina, da cui si gode incantevole vista di Roma, gli spaziosi fabbricati che sono oggi ad uso della Scuola di cavalleria furono nel 1886-88 costruiti con la spesa di 240 mila lire dal principe D. Giuseppe Borghese, che per altre 50 mila lire v'importò 50 vacche metà olandesi, metà svizzere per creare vicino alla città una industria lattifera alimentata dalla coltura di foraggi nella ampia e sottostante valle del Tevere.

Di quei 50 magnifici capi di bestiame n'erano rimasti, dopo pochi mesi, una quindicina. Gli altri erano morti di una malattia in quel tempo misteriosa ed indomita, volgarmente detta « pisciasangue », oggi ben conosciuta per malaria dei bovini e facilmente evitabile.

Eppure la strage di così preziosi animali, per troppa fretta o leggerezza anche dei più esimî bonificatori dell'Alta Italia, si ripete ancora impunemente. Ricorderò soltanto il disastro delle 70 splendide giovenche, direttamente dalla Svizzera anticipatamente importate nella

mirabile colonia di Cerenova, presso *Cere Vetus* (Cerveteri), e, non essendo pronte le nuove stalle, mandate al pascolo brado, e infetto da zecche già in primavera del 1908.

Specialmente sulla destra del Tevere, vicino alle troppe ancora superstiti boscaglie, lor nido fanno quei pericolosi animaletti.

Cave... Arachnida bisogna dire e ridire, e, purtroppo, ancora inutilmente a parecchi dei nuovi colonizzatori.

Alla Caffarella — In questa località, prossima a Roma, all'inizio della valle dell'Almone, una *Società d'incoraggiamento* già nel 1869, con lo scopo di migliorare l'agricoltura e la pastorizia dell'Agro Romano, iniziò esperienze ed esposizioni, e divenne poi nel 1871 il *Comizio agrario*. Il proprietario Don Giulio Borghese, successore di Alessandro Torlonia, l'ardito bonificatore del Fucino (1854-1876) e della tenuta di Porto (1859-65) presso Fiumicino, la cedeva in affitto ai fratelli Nardi, i primi bonificatori romani, che nel 1887, mentre il Genio civile procedeva alla sistemazione idraulica di quella valle, con tutto ciò e con la più fiorente coltura ortiva sempre malarica, su circa 30 ha. di terreno intrapresero colture foraggere per allevamento di vacche da latte. Nel 1889 riceveano il primo premio nella gara indetta dal Ministero di agricoltura fra le tenute sottoposte alla nuova legge del 1883. D'allora in poi la bonifica non fece un passo avanti fino a questi ultimi anni, quando per virtù della nuova legge del 1903 in questa zona, confinante col suburbio e nella prossima *Acquasanta*, dello stesso proprietario, il bonificamento idraulico e agrario si sta compiendo.

A Sant'Alessio. — Ai 22 ottobre e ai 24 novembre 1891 questa tenuta, sulla via Ardeatina, espropriata in forza della legge del 1883, si rivendeva a piccoli lotti.

Son note le disastrose vicende, e le liti, e i passaggi di proprietà, e le inadempienze dei patti di bonifica..., e la dolorosa istoria non è finita ancora.

Ma si ricordi bene che lo Stato, rivendendo a piccoli lotti questa e, come vedremo, altre tenute allora espropriate, ci guadagnò. E se per questa via non continuò, gli ostacoli non furono soltanto le eccessive pretese di alcuni proprietari (Bernardo Tanlongo ed altri), ma le difficoltà fra le quali si dibatteva e si stremava, anche se e dove ben iniziata, la colonizzazione, per colpa dell'aria sempre pestilenziale che ne discacciava nei mesi delle febbri ogni mano d'opera.

Tant'è vero che nella prossima tenuta di *Grotta perfetta* le prescrizioni di bonifica furono nel 1885 ridotte di molto; eppure nel 1897 non se n'era ancora principiata nessuna; mentre poi, per merito dell'esemplare bonificatore ing. Francesco Ceribelli, divenne un modello di agricoltura intensiva e di colonizzazione, e ultimamente per merito del dott. Augusto Maggi (1) *la malaria è stata quasi nulla.*

A Pratica di Mare. — Oriunda dell'anche allora fertile Toscana e già benemerita delle bonifiche romane degli antichi laghi Regillo, Gabino, di Turno, la famiglia Borghese, metteva in opera i consigli e gli impulsi di un altro patrizio toscano G. B. Doni, che nel 1667 con

(1) *Loc. cit.*

tanto ardore proponeva di restituire all'Agro Romano la salubrità, proprio quando minacciava più che mai una recrudescenza di Malaria. E a Pratica, dove già sorse, fiorì e giacque *Lavinium*, ricostruì una borgata (v. fig. 4, 5, 6, 7), e dalle Marche e dalla Toscana vi richiamò famiglie coloniche, cedendo loro il terreno in enfiteusi perpetua e a modicissimo canone.

Al principio del 1800 il Piazza vi incontrava 130 coloni. Nel 1810 la Consulta straordinaria del Governo napoleonico annoverava ancora Pratica fra i comuni e villaggi del territorio rurale di Roma. L'archeologo Antonio Nibby verso il 1837 vi trovò 12 famiglie stabili: ma dopo il 1850, esacerbandosi sempre più, la malaria spopolò quello come parecchi altri luoghi fin allora abitati nella Campagna romana e nelle zone limitrofe: e Pratica era sempre deserta, quando nel 1880, riallacciando le tradizioni agricole della sua famiglia, D. Camillo Borghese tentò di ricolonizzarla.

Udiamone la storia dalla stessa penna (1) di quest'uomo di azione, che, schivo di lodi, ebbe la ferrea volontà di non risparmiare denaro e coraggio per sollevare fisicamente e moralmente le povere genti, che, costrette dal bisogno, scendevano a lottare senza speranza di riuscire con l'emissaria della morte, la febbre:

Pochi abitanti formavano tutta la popolazione, che sapendo i pericoli della malaria abbandonava il luogo micidiale, all'inizio dell'estate, dopo il ritorno dei pastori in montagna. Tutto in quel tempo si rivestiva di quello squallore proprio della campagna romana, che, pur racchiudendo in seno un valore ingente di fecondità, viene lasciata a sè stessa o per ignavia o per sfiducia nella riuscita d'una lotta poderosa. Nè l'una nè l'altra però ebbe potere sulla mia volontà.

Compresi fin d'allora che Pratica poteva risorgere all'antica tradizione, e mi accinsi all'opera. E perchè una sola fosse la mente direttiva e tutte le opere convergessero a un medesimo fine comprai tutto ciò ch'era di piccole proprietà, eliminai i turbolenti, i fanulloni, e a questi sostituii dei mesatari che vigilassero alla produzione e selezione accurata di cavalli arabi, e misi alla testa di una vaccheria persone che sapessero far apprezzare sul mercato di Roma i prodotti confezionati ad uso svizzero non disgiunto da norme severe di igiene.

Ben presto però mi accorsi che non era questo il punto di partenza per la bonifica quale io la volevo. Tentai quindi la colonizzazione, ed importai da Cineto Romano le prime due famiglie coloniche, ambedue composte di quattro persone. A queste aggiunsi le famiglie di un muratore, un guardiano, una levatrice, un facocchio, tuttora esistenti e perfettamente acclimatate. Volendo poi che alla popolazione non venissero a mancare, se non le comodità, almeno le cose necessarie (allora oltrechè della malaria si temeva anche la malacqua), portai con una spesa di circa 70 mila lire ottima ed abbondante acqua potabile, e volli che un piccolo nucleo di suore e le figlie della Croce animate di buona volontà, curassero l'educazione di quei piccoli esseri che un giorno dovranno formare la popolazione laboriosa della borgata, e provvedessero all'assistenza sanitaria, e cooperassero all'educazione morale, sempre e dovunque necessaria. Perchè poi nell'estate le malattie infettive non prendessero il sopravvento per le deboli costituzioni, stabilii che ai bambini frequentanti l'asilo ogni giorno si somministrasse una razione di carne, convinto che una buona nutrizione potea rendere i loro corpi più resistenti al male.

(1) Lettera del 23 aprile 1910, a me gentilmente rivolta.

Fig. 4. Pratica di Mare, l'antica *Lavinium*.

Fig. 5. Pratica di Mare. Ingresso alla borgata.

Il 1890 segnò per Pratica un primo grande passo sulla via della bonifica. In quell'anno importai dalle Marche 51 persone in sei famiglie coloniche, una delle quali però dopo il primo anno, un'altra dopo il secondo riscapparono in patria, le altre vi rimasero, ma poi si sbandarono, perchè non di rado, e specialmente nell'estate, provavano i tristi effetti della malaria. Perocchè, man mano gli acquitrini si mutavano in prati ridenti di forte vegetazione, non si veniva attenuando l'eterno pericolo dell'infezione che incombeva terribile su quei corpi avvezzi all'aria balsamica delle Marche.

Tuttavia nel 1891 e 1892 la stessa regione mi fornì altre cinque famiglie con in tutto 27 persone; una famiglia rimpatriò dopo un anno, un'altra fu smembrata dalla morte. Nel 1893 giunsero altre quattro famiglie marchigiane a colmare i vuoti di quelle riemigrate, ma tre non vi poterono dimorare a lungo. Nel 1895 vi pervennero altre sette famiglie con in tutto 70 persone.

Fig. 6. Pratica di Mare. Case coloniche.

In quel tempo il dott. Nicola Giusti era giovane medico in Ardea, alle prime armi nella guerra alla Malaria, contro la quale acquistava poi tante benemerenze.

Udiamo i suoi ricordi (1):

Il giorno 20 novembre del 1895 in una visita a Pratica di Mare, dopo aver segnato nel registro, che ancora conservo, sei malarici con due perniciose aprii una parentesi e scrissi: etc. etc., per non aver tempo di segnare tutti, giacchè di 200 circa coloni, nuovi venuti, non si può dire chi non è malato di febbri malariche, tanto nefaste in questo periodo di tempo!

Ciò nondimeno e col più indomito coraggio, e con tutti gli aiuti e soccorsi allora possibili (e *in primis et ante omnia* il chinino per la cura, non mancata mai) Don Camillo Borghese proseguiva la colonizzazione.

(1) *L'opera antimalarica dei medici del suburbio e dell'Agro Romano nell'anno 1901*, in *Atti sociali per gli studi della malaria*, vol. XII, 1911.

Ma nel 1900 la Croce Rossa (1) dovea purtroppo annoverare Pratica fra i luoghi più infetti dell'Agro Romano.

Oggi, invece, qual mutamento!

Difatti, dal 1901 in poi (è Don Camillo Borghese che prosiegue), inculcando colle parole e col fatto la cura preventiva del chinino contro le febbri, la Croce Rossa concorse al compimento della mia bonifica rassicurando i più timidi, infondendo nuovo coraggio ai vecchi coloni. Questa cura preventiva praticata specialmente nei primi anni, unita al risanamento completo del terreno, rese Pratica una località quasi immune dalla malaria. Fu allora che io diedi principio a quella coltura intensiva, a sistema moderno, a cui Pratica mi sembrava matura. Perchè poi i coloni apprendessero dai loro compagni il modo migliore di coltivare il terreno, importai dal Veneto e dal Friuli otto famiglie coloniche, con 53 persone. Esse nonostante l'enorme differenza di clima, han goduto e godono buona salute; e tanto apprezzano la comodità, il quieto vivere di questa borgata, che fanno premura perchè i loro parenti ed amici vengano ammessi ad accrescerne la popolazione.

Fig. 7. Cortile a Pratica di Mare.

E oggi chi va laggiù sul lido tirreno, già così prediletto da Plinio, in mezzo a tutta una landa così fertile, come tuttora incolta, ammira un lembo di Belgio agricolo, trasportato come per incanto a Pratica di Mare!

Meritato premio per così forte e lungo volere!

Ad Ostia. — Già verso il tramonto del governo teocratico, negli anni 1858 e 1868, si tentò la bonifica idraulica dell'abbandonata salina. Nel 1874 il comune di Roma, per la salute degli operai degli scavi di Ostia antica, vi impiantò una delle prime stazioni sanitarie, che venne

(1) Prof. Paolo Postempski, *La campagna antimalarica della Croce Rossa nell'Agro Romano nel 1900.* Roma, 1901.

poi trasferita nella prossima tenuta reale di Castelporziano. Ma ancora nel 1884, fra pozzanghere e stagni, spuntava un ammasso di case dirute, in melanconico contrasto coi gloriosi resti romani antichi e di quelli del Rinascimento, colla mirabile chiesetta del Bramante (v. fig. 8) e il maestoso castello del Sangallo (v. fig. 9). Un guardacasale, un pescatore, un postino erano le tre sole ombre umane che di estate si aggiravano per quella squallida plaga.

Il 4 novembre 1884, ce lo narra uno dei superstiti, Federico Bazzini (1), 600 braccianti con un treno speciale partivano da Ravenna per venire a bonificarla.

Fig. 8. Ostia. Chiesetta del Bramante.

Era il primo esempio di emigrazione interna da un paese riboccante di braccia di lavoro verso una plaga deserta, spopolata, da redimere con le fatiche e coi sacrifizi dell'uomo.

Avvisate del loro passaggio, le popolazioni di varie città accorrevano lungo le ferrovie per salutarli.

Il viaggio fu trionfale fino a Fiumicino, dove si divisero in due squadre; gli uni per Maccarese ed Isola Sacra, gli altri (250 circa) proseguirono per Ostia, ove comode baracche erano pronte ad alloggiarli. Ma subito all'arrivo provarono una impressione desolante.

Le balde canzoni del lieto viaggio si spensero sul loro labbro, e una tristezza di morte li vinse, che poi proruppe in aperta protesta, quando giunsero i dirigenti

(1) *L'origine della Colonia ravennate in Ostia*. Roma, 1909.

la Cooperativa. Un guardiano, al loro arrivo, si affrettò a dir loro: Qui non campa neppure il diavolo.

Poche faccie terree di febbricitanti ripetevano loro: Questo è il luogo della morte.

Eppur tuttavia quei fortissimi romagnoli non vollero fuggire; e in virtù della summenzionata legge del 1878, sotto la sapiente, amorevole, coraggiosa direzione dell'ing. Luca Rossi, davan mano alla bonifica idraulica dell'antica e deserta salina, divenuta un pestifero stagno. S'impiantò subito un'infermeria, con ogni soccorso medico, a principiare dal chinino, anche allora in uso abbondante, ma per la sola cura.

Fig. 9. Ostia. Castello del Sangallo.

Chi può dire quanti furono gli infermi e quanti i morti di malaria? Il prossimo cimitero, ed una scultoria lapide di Andrea Costa, fissata alle mura di Ostia medioevale, ce ne dànno un triste ricordo. Superate difficoltà inenarrabili (1), finalmente nel 1890 funzionarono le macchine idrovore (v. fig. 10), e subito, appena raggiunto il prosciugamento, principiava la colonizzazione.

L'antico stagno demaniale e le adiacenti terre a NE, espropriate al principe Aldobrandini, in tutto più che 400 ha, vennero dati a coltivare ai braccianti di Ravenna, gli infaticabili operai, che compiuti aveano gli ardui lavori di terra per la bonifica idraulica. I vecchi ruderi medioevali erano trasformati in buone case abitabili (v. fig. 11). Nel 1892 Umberto I regalava 50,000 lire per la costruzione della nuova *Colonia agricola ravennate*, iniziatasi col più lieto auspicio, che avrebbe aperta una nuova êra civilizzatrice.

(1) Luca Rossi, *La bonifica degli stagni e delle paludi di Ostia*. Roma, 1893.

Purtroppo invece fin dall'autunno 1898 (1) ammonivo:

Meglio che si potè l'acqua fu tolta e la malaria è rimasta. Il villaggio di Ostia, dalla circostante e ormai compiuta bonifica idraulica, avrebbe dovuto risentire un vantaggio igienico, e invece nell'estate scorsa fu desolato dalle febbri, come prima della bonifica. Questa è la dolorosa verità.

Fig. 10. Ostia. Officina per le macchine idrovore.

Come altrettanto dolorosa verità è che con tutto l'apostolato del dott. Maggi e della sua degna signora negli anni 1901-907, e del dott. Tafuri negli anni 1908-909, per diffondere la profilassi chininica, purtroppo il pregiudizio nell'efficacia di panacee industriali, che a teatro di *réclame* avevano scelta quella plaga, l'odio antistatale contro il chinino, l'abuso degli alcoolici – con l'illusione che preservino dalla febbre – dividono ancora la popolazione agricola di Ostia in due gruppi, l'uno, con ostinatezza romagnola, avverso; l'altro, con buon senso ciociaro, favorevole alla profilassi chininica (2).

Nel 1909 dei Romagnoli ammalarono di febbre il 39 per cento fra gli indenni e il 28 per cento fra i già infetti; dei Ciociari invece soltanto il 0.81 fra i primi e il 7.60 fra i secondi.

Ogni commento a queste cifre è superfluo!

A Banditella di Sotto, Campojemini, Salzare e Camposelva. — Dal 1894 al 1901 il signor Camillo Ferri, che nel 1888 dal suo fratello Felice aveva ereditato una ricca azienda agricola, tentò, sotto la direzione del signor Dionisio Nàvone, la vasta impresa di colonizzare le fertili, ma inospiti tenute, allora di casa Torlonia, lungo il litorale tirreno, fra Pratica di Mare e il territorio di Anzio. Dalle Marche, al solito, e dall'alta valle dell'Aniene, furono chiamati i coloni. Dei Marchigiani una parte furono alloggiati nella *Banditella di Sotto* in case appositamente costrutte, con sottostanti stalle, per una spesa di circa

(1) A. Celli, *Di alcune recenti bonifiche*, in *Nuova Antologia*. Roma, 1898.
(2) A. Celli, *La malaria in Italia durante il 1909*. Roma, 1910.

40,000 lire; un'altra parte ne furono ricoverati a *Campojemini* (vedi fig. 12) in case e in buone capanne, qui da secoli abituale dimora della gente di campagna.

Il patto colonico a mezzadria era anche più equo di quello vigente allora nelle Marche. Il padrone, cioè, forniva il bestiame grosso, pensava a tutti i lavori di aratura, ribattitura e « terra nera »; lasciava ch'ogni famiglia allevasse pollame e suini; provvedeva gratuitamente e sempre abbondante ed ottimo chinino Howard; e con anticipazioni in denaro senza usura, e con ogni altro mezzo aiutava quei coloni per non fallire nell'ardita opera intrapresa.

Fig. 11. Ostia. Case coloniche.

Dei contadini dell'Alto Aniene, da secoli abituati a scendere a coltivare la campagna nei mesi di aria migliore, quelli di Acuto nella tenuta di *Salzara*, quelli di Marano Equo nella tenuta di *Camposelva*, furono sottratti dal giogo del « caporale », e messi alla diretta dipendenza dei rappresentanti del padrone, col patto colonico, per quei tempi assai umano, che se lavoravano « colti », dividevano i prodotti a metà; se lavoravano « terre vergini », un terzo toccava al padrone e a loro due terzi, oltrechè potevano allevar polli e maiali.

Verso il 20 luglio, finita l'ara, se ne risalivano, come per abitudine secolare, ai loro paesi di aria balsamica. Ma il ritorno in montagna serviva a « scoprire la febbre », con la quale indosso, ridiscendevano dopo il 20 settembre per la raccolta del granturco.

Non meno di 100,000 lire perdette il Ferri in questa vasta colonizzazione, miseramente fallita per esclusiva colpa della Malaria.

Il dott. Nicola Giusti, uno dei più forti pionieri delle nuove campagne antimalariche, e allora medico di quella contrada, in Ardea, ce lo ricorda (1) mestamente:

Di 15 famiglie marchigiane, in tutto 90 persone, rapidamente decimate dalla perniciosa, le poche e mal ridotte superstiti furon dovute rimpatriare a spese del

(1) Loc. cit. *Società per gli studi della malaria*, vol. XII.

padrone. Similmente furono dalle febbri massacrati 231 coloni di 47 famiglie scese da Acuto, e 142 coloni, di 34 famiglie scese da Marano Equo.

Il signor Dionisio Navone, ministro del Ferri, pur di riuscire nell'impresa, mise a disposizione gratuita di tutti una quantità enorme di buon chinino Howard, oltre a quello che forniva il Comune per la cura pronta ed energica di chi ne avesse avuto bisogno.

Fig. 12. Campojemini. Procoio in muratura.

Io non voglio (soggiunge pietosamente il dott. Giusti) raccontare tutti gli orrori da me veduti; tutti i lamenti da me uditi da que' poveri coloni, che non avevano più la forza di reagire e di muoversi; la disperazione dei fattori che non osavano più stimolare al lavoro chi non poteva più reggersi; i carri pieni zeppi di malarici inviati agli ospedali; le forme varie di perniciosa. Un disastro in massa, un'ecatombe! E tutto ciò, soli due o tre anni prima che si incominciasse a dar chinino a scopo profilattico, quando cioè ancora non se ne dava un briciolo di chinino preventivo, mentre se ne dava molto, senza risparmio, come curativo. Che cosa debbo io dunque dire a chi ciò dimenticando o non avendo mai veduto non presta fede al chinino che si dà ai sani per prevenirli dalla febbre? Per qual altra ragione le cose sono così rapidamente cambiate?

Io sono perfettamente sicuro che se anche, per un delitto, per un attentato alla vita umana ed alla colonizzazione, impedissero la profilassi chininica, i contadini di buon senso, specialmente quelli che conobbero e soffrirono in passato, la praticherebbero sempre.

Quod est in votis!

A Valmontorio ed Acciarella (presso Nettuno). — Lungo il littorale, presso la cosidetta *Foce Verde*, il principe D. Giuseppe Borghese, sull'esempio dei suoi fratelli Camillo a Pratica di Mare, e Felice a Fossanova in Palude Pontina, tentò fin dal 1895 una colonizzazione, importandovi sei famiglie di 52 persone.

In breve tempo la malaria ne uccideva 13, e ne fiaccava le altre, che alla peggio resisterono per 5 anni, finchè il proprietario, scoraggiato, riaffittava le sue terre a un mercante di campagna, il signor Franceschetti, che si affrettò a sopprimere ogni malaugurata colonizzazione.

Quelle povere famiglie disperse le vedremo finire in Palude Pontina.

Fig. 13. Castello di Conca.

A Conca e Campomorto. — Nell'ottobre 1897, all'inizio del nuovo anno agrario, cominciò il signor Attilio Gori-Mazzoleni la colonizzazione di queste due limitrofe tenute di circa 15,000 ettari (7523 rubbia), dal suo padre prese all'asta, d'accordo coi patrioti indigeni che si spartirono il pingue bottino dell'Asse ecclesiastico soppresso.

Non lungi dal vecchio e pittoresco castello di Conca (v. figg. 13 e 14), alle cosidette *Ferriere* (v. fig. 18), dove fu *Satricum*, erano ancora i ruderi delle abitazioni degli operai, addetti alla fusione del ferro, che, sotto il governo pontificio, dall'Elba per mare, e poi colle bufole trascinanti le barche dagli argini lungo il fiume Astura, si trasportava in materia grezza e vi si lavorava utilizzando l'esuberante legname di quelle foreste vergini, ora scomparse, dopochè io riuscii a far abbattere con esse il pregiudizio lancisiano che fossero filtri salutari dei miasmi palustri.

Quei muri diruti furono ricostruiti ad uso di comode e pulite abitazioni coloniche con le annesse stalle. Altre famiglie furono alloggiate nel grande casale di Campomorto (v. fig. 15).

In tutto 22 famiglie di contadini delle Marche furono poste a mezzadria.

Ogni famiglia avea in consegna un pezzo di ottimo terreno, proporzionato alle braccia disponibili per coltivarlo intensivamente a grano, biada, fava e lupini, nonchè bestiame da lavoro (buoi, vacche) e da allevamento (majali, polli). Un apposito fattore marchigiano dirigeva l'azienda, a cui il proprietario forniva, oltre le semenze e gli attrezzi, anche qualche anticipo in denaro, oltrechè, senza risparmio, il chinino delle migliori fabbriche inglesi e tedesche, e la mistura Baccelli, per la pronta e assidua cura delle febbri. Di profilassi allora non si parlava nemmeno.

Fig. 14. Conca. Antica chiesa.

I buoi da lavoro furono appositamente comprati nelle Marche, e poi, quando li attaccò la Malaria, si fecero venire di Sardegna.

Per case, stalle, bestiame, attrezzi furono spese, e come vedremo perdute, oltre 200,000 lire.

Il contratto di molto equa mezzadria doveva durare tre anni; ma disgraziatamente la Malaria lo ruppe anzitempo.

Ricordo che nella primavera del 1898 io stesso più volte visitai quella nuova colonia agricola (1), tentando di immunizzarne con inie-

(1) *Sull'immunità dell'infezione malarica.* « Atti soc. per gli studi della malaria ». Vol. I. pagg. 63-67. Roma. 1899.

zioni di siero di sangue di bovini immuni una sessantina di persone, e per vederne gli effetti, purtroppo nulli, tornai a rivisitarla nell'estate e autunno successivi.

Ma su quel che avvenne lascio la parola (1) al dottor Augusto Maggi, allora come oggi esemplare medico della Campagna romana:

Quando (2) si tentò colonizzare coi contadini marchigiani le tenute di Conca e Campomorto, assistei all'arrivo di carri trasportanti gente mirabile per florida bellezza e che inconsapevole salutava coi canti e coi suoni i luoghi dove veniva a morire. Dopo pochi mesi, i bimbi dalle gote color delle mele rosa, erano già sfigurati e terrei, col ventre rigonfio il cui peso esagerato piegava le esili gambine. Uomini sul fior dell'età e della forza diventarono presto sparuti esseri inetti al lavoro, che oziavano inebetiti o rabbrividivano in pieno agosto. I sani erano l'eccezione. Nella fatale estate del 1898 a Campomorto vidi uscir nel medesimo giorno e dalla medesima stanza i feretri di due fratelli uccisi dalla perniciosa, ai quali 24 ore prima avevo prescritta attenta e generosa cura chininica. Una bella famiglia di 14 persone si ridusse in breve a tre simulacri d'individui. E quanti morti di cosidetto tifo malarico e di polmonite malarica! Quante orride cachessie e quante forme della più tremenda infezione acuta! In poco tempo io vidi la perniciosa emorragica, la soporosa, la tetanica, la colerica, l'algida, la eclamptica, l'itterica... Nella landa sterminata, solo, per vie appena tracciate, viaggiando da una tenuta all'altra, arrabbiandomi perchè i proprietari osteggiavano perfino la diagnosi di malaria temendo ledesse i loro interessi, e perchè i coloni, che nelle native campagne avevano goduto salute invidiabile, non volevano persuadersi come nella nuova infausta dimora dovessero combattere un male tenace a forza di ripugnanti cartine o disgustose acque amare e mistura Baccelli, o di dolorose e non sempre innocue iniezioni. Così mentre per la centesima volta ripetevo la mia monotona prescrizione, il malato e i suoi mi guardavano trasognati o volgevano le lacrimose pupille fuori delle finestre invocando le dolci campagne delle Marche dove forse non avrebbero più fatto ritorno.

Così colta l'accusa sommessa di non saper ordinare che il chinino – purtroppo inefficace curativo – ripigliavo rattristato la mia strada verso altri remoti infermi, pensando all'inanità de' miei sforzi curativi, temendo per la salvezza dei miei cari, disperando della scienza e dell'arte medica.

Questa senza vana retorica era pallida imagine della sventura e della strage che seminava la malaria prima del 1900 nell'Agro Romano, ad affrontare la cui incognita paurosa, difficilmente il Municipio poteva trovare medici di coraggio e di fede.

Ne' suoi registri della prossima stazione sanitaria di Carano il dottor Maggi annotava, malinconicamente:

Anno 1898: casi di febbri malariche: luglio 102, agosto 55, settembre 68, ottobre 105, novembre 160, dicembre 159, oltre a 5 casi di cachessia, e 7 morti di perniciosa: e anno 1899: casi di febbri malariche: gennaio 125, febbraio 43, marzo 99, aprile 98, maggio 68, giu-

(1) *La malaria nell'Agro Romano,* « Resoconto stenografico del Congresso di Roma », in *Italia sanitaria*, anno VI, n. 2, 20 gennaio 1910.

(2) *La malaria nell'Agro Romano,* « Resoconto stenografico del Congresso di Roma dei medici-condotti nel novembre 1909 », in *Italia sanitaria,* 1910, anno VI, pag. 2.

gno 90, luglio 116, agosto 56, settembre 101, oltre a 16 casi di cachessia e nuovi morti di perniciosa e polmonite nei malarici.

E la cura chininica - oggi più allegramente si direbbe la bonifica umana - non si risparmiava davvero.

Anzi per meglio assicurarla, quando ammalò e non arrivava più il dottor Maggi, un'apposita stazione sanitaria fu aperta dal comune di Roma per invito e contribuzione del proprietario, che diede gratuita e comoda abitazione nel prossimo casale di Conca.

Vi andò per primo il dottor Antimiani che in breve gravemente ammalò e mai più ne guarì della febbre.

Lo sostituì nell'ottobre del 1899 un giovane medico esemplare, un altro modesto eroe della guerra alla Malaria, il dottor Pietro Ambrogetti.

Fig. 15. Ingresso al casale di Campomorto.

Era fresca allora la teoria del Ross, erano recenti i nostri primi benefici risultati della profilassi malarica; ed egli cominciò a difendersi con le reticelle metalliche nella sua abitazione, e così conservando un'ottima salute nella cura - di profilassi chininica non si parlava - di quei poveri coloni, non si risparmiò davvero.

Tutte annotando le vicende agricole e sanitarie dal 1° novembre 1899 al 31 ottobre 1900, compilò un diario, che mi ha favorito, e meriterebbe fosse pubblicato ad ammaestramento di chi non sa quale e quanta fosse ancora ai primi del secol nuovo la Malaria della Campagna romana.

Io ne stralcio che nelle tenute di Conca e Campomorto su di una popolazione semistabile (esclusa quella nomade per i grandi lavori agricoli, quella pastorizia e macchiarola) di 1600 persone circa si ebbero 2503 casi di malattia (156 %) e specialmente di Malaria

Totale	1367 = 85 %
Recidivi	1015 = 63 %
Primitivi	352 = 22 %
Cachettici	46 = 3.5 %
Morti	11 = 0.8 %

Questi ultimi furono i morti fulminati sul posto, senza far in tempo a trasportarli all'ospedale di Nettuno, ove altri, pur troppo, ne morivano. La cura di tanti disgraziati col più abbondante chinino per bocca, in ostie o sfoglie di cipolla che in campagna non manca mai,

e per iniezioni e colla mistura Baccelli, non poteva essere più pronta ed assidua.

Il dott. Ambrogetti con la sua profonda bontà, che lo rende così amato dalla gente di campagna, concludeva: « L'epidemia malarica in queste tenute fiacca ogni anno nuove e numerose vittime, ad onta della miglior cura possibile ».

Egli si disperava per l'enorme quantità di anofeli che infestavano. In qualche casa colonica ne potè catturare più di cento in meno di un'ora sui vetri di una sola finestra chiusa! A volte sull'imbrunire non era possibile salvarsi dall'aggressione. Incalzando la quale, i superstiti delle famiglie decimate fuggirono, altre bonariamente abbandonarono la terra micidiale. Avvennero anche scene disgustose che ebbero epilogo nel tribunale penale di Roma, ove il proprietario, imputato di maltrattamenti e minaccie, fu assoluto.

Fig. 16. I primi capannelli dei mietitori colle reticelle zanzarifughe.

Pochi ebbero il coraggio – dirò meglio l'inerzia - di restare – ombre di uomini – fino al termine del contratto, in quella terra così ferace eppure così pestifera. Altri finirono nella prossima non meno ferale terra, sotto più buono e più sfortunato padrone, il generale Menotti Garibaldi (v. pag. 652).

Nell'autunno del 1902 il dott. Speranza, un altro dei nostri bravi medici rurali, della prossima stazione sanitaria delle Castella, malinconicamente annotava (1) che: « Gli ultimi coloni dovettero, dopo l'ultimo raccolto del frumento, partire e tutti, per giunta, infetti di malaria ».

Così funereamente pei coloni marchigiani e disastrosamente pel proprietario finiva la colonizzazione di Conca e Campomorto!

Ma intanto anche laggiù sorgeva l'aurora di più lieto avvenire.

Già sotto la direzione del prof. Tito Gualdi, benemerito capo dell'Ufficio d'igiene di Roma, il dott. Ambrogetti nel 1901 adattava le prime reticelle metalliche (v. fig. 16) ai capannelli di frasche sotto i quali si ricoverano i mietitori e i trebbiatori del grano.

(1) *La campagna antimalarica a Conca nell'autunno 1902*. Atti c. s., vol. IV, Roma, 1903.

Si vide subito la difficoltà, anzi l' impossibilità pratica di usare pei contadini queste difese meccaniche.

Fortunatamente nel 1902 il dott. Speranza nelle stesse condizioni di luogo e di tempo rilevava a colpo d'occhio « la differenza enorme fra una squadra di operai che aveano eseguita con regolarità la profilassi chininica e altre due squadre che non l'aveano eseguita ».

Perciò si compiaceva « di potere alfine salvar tanti contadini dalla Malaria, conservare tante braccia al lavoro e a sè risparmiare tante fatiche e pene per la cura di quei disgraziati ».

A Bocca di Leone. — Ai 27 di luglio 1891, in forza della suaccennata legge del 1883, era espropriata al marchese Casali del Drago e rivenduta in lotti la tenuta di Santa Anastasia o Gottifredi e Bocca di Leone, nella bassa valle dell'Aniene, presso Roma. Trascorsi cinque anni di liti giudiziarie, veniva rimessa all'asta il 1° maggio 1896 ed acquistata da una società di operai lombardi e abruzzesi.

Un bravo agricoltore, già benemerito per numerosi bonificamenti compiuti non solo nella sua Lombardia ma eziandio nel Fucino e nel Lazio, Paolo Garavaglia, coadiuvato dal suo laborioso figlio, Ambrogio Celeste, iniziava subito i lavori di colmata artificiale della pestifera valle paludosa di Bocca di Leone, e nel 1896–98 impiantava marcite e una vaccheria nel vecchio casale, oltrechè costruiva per sè una comoda abitazione lungo la via Collatina, presso l'acquedotto della rinomata Acqua Vergine di Roma.

Pur troppo presto padre e figlio erano vittime delle febbri – e di quali febbri! – anche emoglobinuriche – che li ridussero in breve alla cachessia. Tutti poi ne furono colpiti, anche i contadini e i vaccari.

Per colmo di sciagura una violenta epizoozia di malaria bovina in pochi giorni uccise cinquantasei magnifiche vacche svizzero-lombarde, e ridusse le altre alla macilenza.

Paolo Garavaglia, rovinato dalle febbri, accorato pel disastro economico, moriva, maledicendo l'Agro Romano; il figlio quantunque sempre cachettico emigrò in Eritrea, ove ritrovò la salute e un po' della fortuna che meritava; la figlia, rimasta orfana e povera, diveniva facile preda di errori che sconta ancora in prigione, sebbene la colpa molto più che a lei ne risalga a quelle zanzare e a quelle zecche distruggitrici della vita e degli averi della sua rispettabilissima casa.

La tenuta veniva divisa fra gli altri soci Sinibaldi, Scarpitti e Presutti. Il quale ultimo, agricoltore esimio, nel 1900-06 compiva nel suo lotto di Bocca di Leone nuovi lavori, nel mentre io e i miei collaboratori per combattere la malaria dell'uomo e dei bovini applicavamo qui ciò che l'esperienza, come vedremo, ci aveva insegnato man mano nella prossima *Cervelletta*.

Ed oggi la tenuta di Bocca di Leone è un capolavoro di igiene antimalarica e di agricoltura intensiva, quale si può ammirare anche dalla ferrovia da Roma a Tivoli. E tale si potrà conservare, a differenza delle colonizzazioni che in epoche anteriori, come ne testimoniano gli edifizi superstiti, vi furono tentate, ma allora, certamente, dalla Malaria distrutte.

ANGELO CELLI.

IL CHILE E IL CENTENARIO DELLA SUA INDIPENDENZA

Intendo parlarvi del Chile, della mia cara e lontanissima patria, di quel paese relativamente piccolo e scarsamente popolato ancora, ma che tuttavia, con una storia assai gloriosa, si distingue fra molte nazioni più grandi e ricche di un immenso continente e anche fra quelle meglio governate di ogni parte del mondo.

Non è vero, signori, che non vi dispiace il cambiamento di tema della mia odierna conferenza?

Non è pur vero che vi sarà gradito rendervi familiari le notizie di quella giovane Repubblica da me rappresentata nell'eterna città?

Io mi lusingo che voi accoglierete benevolmente quanto vi dirò in proposito, scusandomi colla vostra consueta amabilità la naturale soddisfazione che sperimenta un figlio nel riconoscere ed encomiare le virtù o nel nascondere le imperfezioni della propria madre.

*
* *

Il 1910 fu un anno memorabile per diverse Repubbliche ispano-americane. Il Chile, l'Argentina, la Colombia ed il Messico celebrarono con festeggiamenti magnifici il primo centenario della loro emancipazione politica. L'eco di quelle feste giunse fino ai vecchi popoli del continente europeo, in guisa tale da non trovarsi in esso persona colta che non si sia resa conto del fatto che le antiche colonie della Spagna, per quanto distanti e poco conosciute, malgrado il loro sviluppo, meritino di far buona figura nel concerto delle nazioni civili.

I nostri grandiosi festeggiamenti non furono celebrati in fam glia, giacchè l'avvenimento era troppo solenne per non offrire un brillante spettacolo agli amici di casa. E questi amici, i quali accorsero entusiasticamente a solennizzare il vasto programma, facendo accenno soltanto al Chile, furono i rappresentanti ufficiali, gli ambasciatori e gl'inviati straordinari di 26 potenze estere, tra le quali i più grandi Stati europei, il Giappone e gli Stati Uniti dell'America del Nord.

Nella sfarzosa rivista navale fatta dal nostro Presidente sulla rada di Valparaiso il 14 settembre, i vessilli italiani, tedeschi, francesi, americani, argentini, brasiliani ed altri ancora s'intrecciavano gaiamente con i colori delle nostre belle navi da guerra, formando tutta quella potente flotta un magnifico insieme di forza, perizia e progresso navale ivi raccolto, non per iscopo guerriero, ma per un altissimo senso di umana solidarietà.

Poi quante e quante brillanti feste nella nostra capitale di Santiago! Inaugurazioni di monumenti pubblici generosamente offerti al popolo cileno dalle colonie straniere, fra i quali uno bellissimo e grandioso davvero, regalato dalla fiorente comunità italiana; cerimonie religiose solenni

NOTA. — Da una conferenza tenuta da S. E. Don Rafael Errazuriz, ministro del Chilì presso la Santa Sede.

coll'intervento delle autorità civili; rivista delle truppe, da cui apparve manifesto il ragguardevole progresso tecnico da esse ottenuto; concorso ippico internazionale; mostre di genere diverso, e di belle arti specialmente, dove furono messi in vista in apposito palazzo abbondanti gruppi di quadri e statue appartenenti a tutte le scuole artistiche del vecchio e del nuovo mondo e dove la nostra scuola nazionale non faceva brutta figura; divertimenti popolari di ogni specie e per tutti i gusti; infine, per non particolareggiare troppo, stupende illuminazioni della città che io godetti al mio arrivo a Santiago gli ultimi giorni del centenario e che mi sembrarono il più bello spettacolo che mai avessi veduto.

Benchè si trattasse di festeggiare il ricordo della nostra indipendenza acquistata a forza di violentissime lotte, la madre patria venne pure invitata ad intervenire nel giubileo delle sue adulte figlie. Coteste non potevano dimenticare, nè dimenticheranno mai il loro debito di gratitudine verso la nobile nazione spagnuola che loro diede esistenza, lingua, religione, tradizioni e coltura. La Spagna, da parte sua, sempre generosa e cortese sempre, diedesi premura di corrispondere a sì cordiale invito mandando in America i suoi più illustri rappresentanti incaricati di esprimere alle antiche colonie, che sulla penisola iberica non si nutrono più i rancori d'altri tempi; anzi per il contrario, che la Spagna si sente orgogliosa di avere procreato e stabilito quelle nazionalità col proprio sangue, le quali gli offrono nella sua lunga e gloriosa vita uno dei maggiori titoli di gloria.

Al Chile appunto è stato fatto l'onore di ricevere quale ambasciatore straordinario di Spagna il Duca di Arcos che molti apprezzano in questa città di Roma, dove egli risiede, mentre il suo alto grado basta per dimostrare la singolare importanza della missione che gli venne affidata dal monarca spagnuolo.

***

Trascorso oramai il primo secolo di vita indipendente, niente di più opportuno che domandarci se quei giovani paesi abbiano saputo profittare seriamente della loro autonomia; se si sono resi degni di quella libertà politica ottenuta, come accennai di sopra, dopo molti sforzi e tanti crudeli sacrifizi.

Altri prenderanno l'incarico di rispondere a simile domanda per conto dell'Argentina, del Messico e dei diversi Stati gemelli dell'America latina. In quanto al Chile, mi si permetta dire senza titubanze che il mio paese ha saputo corrispondere pienamente alle belle speranze che lusingarono i patrioti, antenati nostri, di cento anni fa; mi si permetta dire che esso ha saputo organizzarsi politicamente con tale solidità d'istituzioni da diventare utile esempio a molte nazioni assai più vecchie; che ha rialzato il suo livello intellettuale e morale ad una altezza invidiabile; cresciute le ricchezze del suo prolifico suolo, allargando prodigiosamente il benessere materiale e conservando sempre il prestigio dell'onestà. Risponderò in ultimo che, sebbene vi resti ancora molto cammino da percorrere sulla strada del moderno progresso, il nostro bilancio è senza nessun dubbio lusinghiero e in ogni modo soddisfacente.

Si crederà forse ch'io parli così in preda a calda vanagloria di patriottismo. Ma questo giudizio non è mio personale; non è soltanto dei compatrioti miei, i quali potrebbero anche ingannarsi per affetto del luogo nativo, ma di tutti quanti gli stranieri imparziali che furono testimoni dei nostri sforzi e del risultato ottenuto.

M'ingegnerò di esporre più brevemente che sia possibile un concetto chiaro della mia patria poichè desidero farla conoscere almeno nei suoi tratti generali. Ho fiducia, che in seguito ad alcune brevi notizie geografiche, storiche, politiche ed anche commerciali intorno al Chile bastino ad infondere la convinzione come sia esatta la tesi dianzi posta e come sia assai legittima quella soddisfazione che tutti noi cileni abbiamo sentito nel commemorare il primo centenario della nostra indipendenza nazionale.

* * *

Teniamo presente allo sguardo la carta geografica dell'America meridionale. La Repubblica del Chile ne occupa, per modo di dire, una stretta e lunghissima striscia di terra fra l'immensa catena montagnosa delle Ande e l'Oceano Pacifico più vasto ancora. Il territorio è talmente lungo che si estende dal grado 17° di latitudine sud, sui confini tropicali del Perù, fino al grado 56°, dove rombano le tempeste e soffiano i gelati venti del polo australe. E sebbene il nostro territorio abbia circa 4,500 chilometri di lunghezza, ossia più di due volte la lunghezza dell'Italia, esso misura per larghezza nella parte più ampia non più di 400, dei quali molti sono montuosi, riducendosi in qualche parte a meno di 200 chilometri.

Si comprenderà benissimo che in sì enorme estensione di terre dal nord verso il sud, noi dobbiamo avere tutti i climi come del pari tutti i prodotti. Al rovescio di quel che accade in Europa, da noi la parte settentrionale è la più calda, la più asciutta, mentre quella del centro è piacevolmente temperata, alla stessa guisa dell'Italia centrale e meridionale, e quella del mezzogiorno assai fredda, rigida, molto piovosa, con caratteri somiglianti a quelli che si trovano nell'Europa del Nord.

Tuttavia la configurazione del Chile, serpeggiato da altissime montagne, ove la neve rimane perpetua, bagnato da un oceano le cui acque sono freddissime, con venti e vapori refrigeranti, fa sì che sulle medesime regioni quasi tropicali del nord il clima si conservi relativamente temperato e che da per tutto sia di una tale piacevolezza e di una salubrità da meritare la più universale ammirazione.

In ordine all'aspetto suo ed alle condizioni fisiche il Chile potrebbe dividersi in quattro zone perfettamente diverse.

La prima zona, al settentrione, abbraccia tre vaste provincie ottenute dal Perù e dalla Bolivia per patto d'indennità dopo la guerra del 1879 e poi la nostra antica provincia di Atacama. Quasi assolutamente deserta e priva di ogni vegetazione per la scarsezza delle pioggie, coperta di montagne sassose fra le quali s'estende un grande altipiano con vallate sì strette e magre che non basterebbero da sè per provvedere all'alimento degli abitanti: questa zona non è davvero nè attraente nè simpatica affatto. Ma per quanto sterile a prima vista, possiede una ricchezza stupenda, unica nel mondo, cioè il salnitro, concime fertilizzante il quale trovandosi lì per esclusivo monopolio e senza concorrenza di altra qualunque regione, va a diffondersi in seguito allo scopo di bonificare le esauste terre dell'Europa e di altri continenti e di accrescere i raccolti dell'agricoltura mondiale. Qual caratteristica disposizione della Provvidenza! Il tristissimo deserto, ove non alligna neppure un albero nè un fior selvatico, nè un filo di erba, ove un sole torrido vi riscalda durante la giornata ed ove i ghiacci pietrificano durante la notte, dove non esistono altri uccelli che le aquile, nè altre bestie che la *vicuña* ed il *hua-*

naco dell'altipiano andino, un deserto così sterile contiene tali cave di materia fecondatrice che quelle sabbie giallicce e crude portano in altri luoghi verdura e fertilità, la dorata spiga ed il grano fecondo.

In mezzo a quel deserto si sono costrutte città felici e popolose, ai cui fianchi caricano il salnitro e scaricano ogni sorta di mercanzie migliaja di bastimenti; colossali fabbriche industriali; ardite ferrovie che serpeggiano sulle montagne, e infine tutto un mondo produttivo, attivo e rumoroso che colma di ricchezza il paese nostro e giova specialmente a quegli esperti pionieri del lavoro, che indovinarono assai per tempo il pregio dei nascosti tesori del deserto cileno. La stessa zona, oltre il salnitro, contiene, quale ricchezza secondaria, vasti depositi di *huano*, solfo, borace, potassa e non poche miniere di oro, d'argento e di rame che aspettano di essere più ampiamente sfruttate a misura che avranno maggiore sviluppo le vie di trasporto dall'interno verso il mare.

La seconda zona a cui potrei dare l'appellativo di *mineraria*, comprende il territorio tra i paralleli 27° e 33° di latitudine sud. Essa ha sopravvanzato sempre le altre per la produzione dei suoi minerali di argento e di rame, origine delle prime grandi fortune accumulate nel Chile dalla metà dello scorso secolo in poi.

***

La terza zona, cioè la centrale, abbraccia la parte più popolata e progressiva della Repubblica cilena, giungendo dal grado 33° di latitudine sud fino al grado 42°. L'agricoltura vi fiorisce in modo straordinario. In seguito all'adozione dei metodi più perfezionati di coltura si raccolgono lì gli stessi prodotti dell'Europa meridionale, gli stessi grani e gli stessi erbaggi; ivi crescono rigogliosamente la vite e l'olivo, gli alberi fruttiferi di ogni genere; lì vivono e si moltiplicano gli animali di specie omogenea. Tutto viene però in abbondanza maggiore, perchè alla feracità di un suolo meno esaurito di quello di Europa ed alla notevole benignità del clima, si aggiunge da noi la irrigazione artificiale colle acque fecondatrici di parecchi fiumi, i quali precipitano torrenzialmente dalle cordigliere supplendo colla loro umidità alla deficienza delle pioggie poco abbondanti o mal distribuite nella stagione invernale.

Quanto vi dicessi intorno alla eccellenza del clima ed alla fecondità del suolo nel territorio centrale del Chile sarebbe nulla in confronto della verità. Preferisco perciò rivolgermi alla testimonianza di viaggiatori illustri o di europei antichi e del nostro tempo.

Il tenente della marina inglese, lord Byron, zio dell'insigne poeta dello stesso nome, scriveva nel secolo XVIII in questo modo: « Il clima del Chile è, io lo ritengo, il più bello del mondo. Ciò che i suoi abitanti chiamano inverno, non dura più di tre mesi ed anche questa stagione è sommamente benigna... »

Il celebre gesuita Padre Rosales, nel tempo della colonia, anche lui, esprimesi così: « In tutti i regni e provincie delle Indie (ecco il nome dato dagli spagnuoli alle loro colonie americane) non vi è regno nè provincia più somigliante alla Spagna che il Chile, per la sua piacevole temperatura ed abbondante fertilità della terra... Il cielo è chiaro e limpido, molto allegro ed abbellito di stelle, le quali rilucono con più chiare e brillanti luci che sugli altri emisferi. L'anno viene diviso con alternativa bene ordinata di stagione e nessuna troppo rigida. L'autunno è molto placido e favorito da frutti, l'inverno è sì temperato che non si agghiacciano nè fiumi nè fontane e l'acqua piovana non forma ghiaccio sui tetti.

E perciò quanti vengono dalla Castiglia a questo regno, trovansi qui anzi meglio che nelle terre loro, encomiandolo di essere più temperato e privo di vipere e di animali velenosi... »

Il chimico polacco prof. Domeyko, ben conosciuto da me come rettore della nostra Università di Santiago, allorquando io vi faceva i corsi di diritto, accennando al bel clima di quella città, scrive in questa guisa: « Qua, non senza sorpresa troviamo insieme l'elegante palma chilena, tipo della vegetazione equinoziale col grave ed ombroso pino dei siti più rigidi dell'altro emisfero; il sempre verde nespolo del Giappone col pioppo paramidale d'Italia, il malinconico salice piangente di Babilonia colla magnolia americana del Nord. Non vi è stagione, mese, nè settimana che non abbia fiori, frutta e fogliami assolutamente particolari ».

E per non invocare parecchie altre testimonianze di scienziati e di ragguardevoli viaggiatori, tutti di accordo nell'esprimere il loro entusiasmo per la bellezza del clima nostro e per la fertilità del suolo chileno, mi limiterò soltanto a riprodurre un giudizio di più, cioè del noto ingegnere belga M. Cousin, che, in un discorso fatto a Santiago, si espresse così:

« La Provvidenza vi ha favorito con lussuriosa prodigalità. D'una parte 4,000 chilometri di costa vi aprono la strada verso gli altri continenti. Dall'altra parte la meravigliosa cordigliera delle Ande fedele e sicura sentinella della frontiera orientale costituisce un immenso condensatore delle nuvole che vi tributa la freschezza tanto piacevole nelle notti estive, un accumulatore gigantesco dell'energia solare, senza misura, capace di somministrare gratuitamente una forza incommensurabile; un deposito inesauribile di acque fertilizzanti per i vostri campi con funzionamento automatico, così straordinario che mentre più arde il sole, maggior quantità d'acqua porteranno i canali d'irrigazione. E come se non bastasse ciò che sta alla vista per stimolare gli abitanti al lavoro, la cordigliera nasconde dentro il suo seno inesauribili ricchezze: ovunque penetri il minatore aduna metalli di pregio, dal ferro fino all'oro.

« E ancora di più; il carbone, giudicato qual pane della industria, abbonda nel Chile. I suoi depositi conosciuti si estendono da Punta Arenas (l'estremo porto chileno meridionale dello stretto di Magallanes) fino alla vicinanza di Santiago.

« Eccovi - continua il chiarissimo ingegnere belga – gli elementi di cui potete disporre e le condizioni ammirabilmente favorevoli per l'industria chilena. Un popolo che ha saputo vincere su tutti i campi di battaglia, può e deve conquistarsi il primo posto fra i concorrenti nella lotta industriale ».

Ritornando alla classificazione da me fatta del territorio chileno in quattro diverse zone, mi resta ancora di parlare dell'ultima di esse, cioè della zona insulare, la quale comincia più o meno dal grado 42° per finire proprio all'estremo del continente americano. In quelle parti la grande vallata centrale si abbassa notevolmente e la catena di montagne aperte e rotte dall'oceano, forma una vasta serie di arcipelaghi, fra le cui isole grosse o piccole, colle cime nevose o con delle foreste impenetrabili, serpeggia un meraviglioso dedalo di canali, golfi, estuari, *fiords* sul genere di quelli della Norvegia, più vasti però e con panorami anzi più stupendi, da cagionare l'ammirazione di tutti i viaggiatori che abbiano la fortuna di visitarli.

***

Prima della scoperta dell'America per opera di Cristoforo Colombo nel 1492, il nostro vastissimo continente giaceva, per modo di dire, addormentato ed isolato dal resto del mondo, fra i due oceani. Allorquando l'ardito conquistatore aggiunse alla corona spagnuola le preziose gemme di quel nuovo mondo, i soldati dei re cattolici trovarono soltanto due popoli aborigeni degni di essere tenuti per disciplinati e colti. Voglio dire l'*azteca* nel Messico e l'*inca* nel Perù, retto il primo dal celebre imperatore *Motezuma* ed il secondo dal non meno celebre e ricchissimo capo *Atahualpa*, i cui tesori d'oro ed argento massiccio servirono per soddisfare l'avida cupidigia degli europei.

Stabilitosi Francisco Pizarro nei possedimenti del Perù ch'egli aveva rapito agli *incas*, il suo compagno ed amico Diego de Almagro si mosse dal Cuzco a capo di una spedizione verso il sud, il 3 luglio 1535. Questo capitano, prima di partire, ottenne dal monarca spagnuolo il titolo di dominio su 200 leghe di littorale, « da cominciare, secondo il testo del regio documento, là dove finivano i termini del governo affidato a Francisco Pizarro ».

Questa è l'origine e il vero principio delle nazione cilena.

Si possono facilmente immaginare le penurie e le difficoltà di quella spedizione dell'Almagro. Avanzarsi con appena un pugno di uomini attraverso i deserti e le montagne; percorrere centinaia e centinaia di chilometri per un territorio sconosciuto ed assolutamente inospitale; trovarsi poi di fronte a delle tribù indigene, la cui ferocia e bravura contrastava gagliardamente colla mansuetudine delle razze più vicine al nord; tutto ciò fu eroico davvero. Ma bisogna dire che il successo non corrispose ai sacrifizi, poichè dopo questa prima prova di conquista, dopo molto viaggiare e lottare, sia contro le asprezze della natura, sia contro i valorosi indigeni, gli spagnuoli tornarono scoraggiati verso il Perù per ricoverarsi nuovamente nell'accampamento di Francisco Pizarro.

Cinque anni dopo un altro capitano spagnuolo, Pedro de Valdivia, ancora più distinto ed intraprendente dell'Almagro, prese a cuore la conquista del Chile e ne fece scopo di una seconda spedizione guerriera, questa volta assai più felice della prima. Arrivando fino alla parte più interna del territorio cileno, il Valdivia gettò le fondazioni di parecchie città nel suo passaggio vittorioso, da quella di Santiago nel 1541, stabilita d'allora in poi come centro della nuova colonia ed attualmente la nostra bella capitale, proprio fino a Valdivia, chiamata appunto così dal cognome del suo fondatore e posta a molte centinaia di chilometri verso il mezzogiorno. Così, se Diego de Almagro era stato lo scopritore del Chile, Pedro Valdivia ne fu il suo vero conquistatore.

La razza indigena di quelle parti, denominata *araucana*, era valorosa ed energica a differenza di tutte le altre dell'America. Su tale argomento potrei scrivere splendide pagine, poichè non vi è nulla di più bello e di più commovente, che quella lotta di secoli fra gli spagnuoli bene armati e pratici dell'arte della guerra e gli *araucanos* semiselvaggi, privi di ogni elemento serio di resistenza, i quali difendevano a palmo a palmo il loro suolo, vincendo alcune volte e talune volte, sebbene annientati, saldi sempre nel difendere la loro libertà.

L'insigne poeta spagnuolo don Alonso de Ercilla, capitano egli stesso delle truppe conquistatrici, ha cantato splendidamente l'eroica guerra in un poema epico, *La Araucana*, che rappresenta uno dei gioielli

della letteratura spagnuola nel secolo XVI. Infatti, quanti bei episodî in quella lotta degli *araucanos* contro gl'invasori europei! Guerra di sorprese, d'insidie, d'imboscate, d'attacchi di fortezze e incendi di città appena fondate; guerra spietatissima nella quale si faceva a gara dell'uso di tormenti e di crudeltà, senz'altro effetto che d'inasprire semprepiù e fomentare l'ardore indomito di quei nobili indiani. Anche le donne loro combattevano al pari degli uomini, ed è rimasto leggendario il fatto di Janequeo, moglie di certo capo araucano, la quale con un piccolo gruppo di valorosi divenne il terrore degli spagnuoli. Non è meno notevole il caso di Fresia, sposa del capo Caupolican, che vedendo costui prigioniero e prossimo ad essere confitto sopra una lancia, come se fosse un vile traditore, lo rimprovera durissimamente e gli getta in faccia la propria creatura. « Non voglio - essa esclama con tale tragico atto - non voglio aver per figlio, il figlio di un poltrone che non ha saputo morire prima di arrendersi al nemico! »

Da siffatta straordinaria fierezza degli *araucanos* derivano due conseguenze storiche che hanno relazione colle condizioni etniche della nostra razza propriamente cilena. La prima, cioè, che, fattosi proverbiale, tanto in America quanto in Spagna, il valore degli indigeni del Chile, molti distinti capitani spagnuoli furono stimolati a guerreggiare con essi, desiderosi di avventure azzardate, avidi di raccogliere allori militari nella lontana colonia, come ne avevano già raccolti in Italia, in Fiandra o in altri paesi europei. Quindi il Chile vide giungere a poco a poco ufficiali e soldati d'illustre stirpe, principalmente dalla Navarra e dalle provincie basche, in maggior copia che le altre colonie dell'America, e costoro fondarono poi molte famiglie nobili, ancora esistenti nella nostra patria, senza veruna mescolanza colle generazioni aborigene.

La seconda conseguenza è che l'attuale razza cilena, voglio dire la grande maggioranza del ceto popolare, originata dall'incrocio degli spagnuoli cogli *araucanos*, ha ereditato da questi l'intenso amore al suolo natio, lo spirito fiero ed ardito, la singolare attitudine al combattimento ed altre qualità di patriottismo, di vigore fisico ed adatta a sopportar i più duri lavori, che la fanno distinguere in tutte le imprese, o guerriere, o semplicemente civili, nel campo del progresso contemporaneo.

***

Ritornando a questi brevi cenni storici, il capitano Pedro de Valdivia morì l'anno 1553 in una feroce pugna disastrosa per gli spagnuoli. Intanto l'ardua impresa conquistatrice continuò piena di alternative, ma tuttavia con instancabile tenacità, degna veramente di quella che gli *araucanos* mettevano nella loro difesa.

La Corona spagnuola nominò governatori per reggere il nuovo regno.

Primo di essi don Gargia Hurtado de Mendoza, figlio del vicerè del Perù, il quale a capo di una vigorosa spedizione riuscì a vincere ed ammazzare ambedue i duci indiani Lautaro e Caupolican, così vendicando la sconfitta di Pedro de Valdivia. Da quel primo governatore fino agli ultimi sul principio dello scorso secolo, la vita coloniale cilena trascorse oscuramente, languidamente, senz'altre vicende che i danni e i sussulti della guerra contro gli *araucanos* che non ebbe mai fine.

Efficace elemento di conquista, quanto di pacificazione, nel territorio del Chile, fu il personale ecclesiastico che andava insieme all'esercito spagnuolo. Alcuni stabiliti in permanenza nei centri popolati, cioè i vescovi e i preti secolari; altri, religiosi missionari, girando di qua e di

là, come richiedeva l'adempimento del loro ministero, come i gesuiti, i francescani, i mercedarî e gli agostiniani: tutti contribuirono poderosamente, non soltanto alla propagazione della fede cristiana nei luoghi degli infedeli, ma anche a raddolcire la gente indigena, inclinata per istinto piuttosto alla ferocia che alla mitezza. E perchè non dirlo francamente? Il personale ecclesiastico contribuì pure con singolare efficacia a lenire il fare superbo di quegli invasori europei, troppo consapevoli della propria superiorità, troppo avidi di guadagno e di preda, troppo dimentichevoli che gl'infelici indiani, caduti in loro balìa, erano uomini come essi e quindi meritavano trattamento più umano. Ed ecco come la croce dei missionarî fu innalzata più in alto che la spada o la lancia dei soldati.

La storia del Chile conserva impresso con caratteri d'oro il nome di due o tre gesuiti, i quali, reagendo contro il sistema ferreo della conquista nel sud del Chile, inaugurarono e adoperarono un regime contrario di dolcezza e di benignità. Essi perorarono davanti lo stesso monarca spagnuolo affinchè venisse migliorato il trattamento degli indiani pacifici e fosse abolita la misera condizione di schiavitù sotto la quale i padroni europei li tenevano oppressi. Gli ordini religiosi acquistarono perciò un'importanza straordinaria durante la vita coloniale. Importanza così grande, per causa di tante sostanze accumulate, di tante influenze sociali e potere politico, che valse ad essi gelosie da parte dello stesso governo, le quali giunsero, rispetto ai gesuiti, fino alla loro espulsione dal territorio cileno, per decreto di Carlo III e del suo ministro, il conte de Aranda, nel 1767.

***

Non desidero intrattenermi sul modo come i sovrani di Spagna ed i loro luogotenenti esercitassero il governo delle lontane colonie americane. Ma il fatto è che il Chile, assieme alle colonie sorelle, camminava a stento, trascinando una esistenza languida ed anemica. Le sue ricchezze, quantunque enormi, sfruttate malamente, bastavano appena per arricchire alcuni pochi spagnuoli, come se fossero appartenute ad essi in esclusivo monopolio. L'intellettualità e la coltura non davano un passo avanti, come se quelle crescenti comunità non sentissero bisogno di nutrirsi del medesimo cibo intellettuale degli europei. E nondimeno la società coloniale sviluppavasi ogni giorno di più. Composta di elementi disparati, di spagnuoli della nobiltà o della borghesia, occupati nell'esercito, nell'amministrazione pubblica o negli affari privati, di creoli affezionatissimi al loro paese, d'indigeni che a poco a poco si erano venuti fondendo collo straniero, quella società diventava ognora più indifferente verso la lontanissima madre patria e s'infiacchivano i vincoli che ad essa la stringevano.

L'emancipazione dei figliuoli adulti è una legge fatale della natura. Nè più nè meno accade con le nazioni. Quando giungono alla età maggiore, sembra assai difficile che rimangano quiete sotto la tutela altrui e che non vogliano regolarsi da sè. Ecco appunto il caso del Chile e di tutte quante le colonie spagnuole dell'America.

Due secoli e mezzo erano trascorsi dalla prima occupazione europea e, benchè scarsa di numero e scarsa pure di elementi di solida costituzione, la razza cilena già poteva contare su uomini illuminati ai quali non si poteva nascondere il segreto dell'avvenire.

Verso la fine del secolo XVIII la società europea aveva sofferto un radicale mutamento nelle idee filosofiche, nei principî politici, nelle aspirazioni popolari. Il vecchio sistema della monarchia assoluta cominciava a crollare, ed infatti crollò in Francia violentemente in mezzo ad un mare

orribile di sangue. Le voci della Rivoluzione francese, con i suoi bagliori di libertà, quantunque impalliditi dal colossale incendio della tirannide demagogica, non potevano a meno di non trovare eco simpatica nelle colonie spagnuole, crescendo l'ardore dei più avanzati e svegliando i meno pronti e d'indole tranquilla. Parecchi giovani creoli, venuti in Europa per fare i loro studi, tornarono al focolare, sognando la libertà della patria e comunicando agli altri il proprio entusiasmo. L'indipendenza degli Stati Uniti dalla Corona inglese era pure stato un avvenimento trascendentale , poichè l'esempio di tale riscatto inevitabilmente si andava diffondendo. Chi mai avrebbe creduto in Ispagna che, stimolando e favorendo l'indipendenza degli Stati Uniti, insieme alla Francia e per ostilità tradizionale contro l'Inghilterra, essa avrebbe stimolata l'indipendenza delle sue colonie americane?

Fatale errore che dopo non potè essere cancellato.

Ultimo e definitivo fattore che venne ad accendere la fiamma della ribellione contro la madre patria fu la invasione della Spagna da parte dei soldati di Napoleone l'anno 1808, con la successiva cacciata della famiglia borbonica, la esaltazione al trono di Giuseppe Bonaparte e tutto lo scompiglio che ne venne appresso.

Ovunque nell'America spagnuola, e nel Chile conseguentemente, da qualche tempo si disputavano l'opinione del paese due partiti di tendenze ben disegnate e contrarie. L'uno, guidato dallo stesso governatore e composto degli ufficiali pubblici, magistrati e dipendenti in qualche guisa dalla madre patria, le rimaneva naturalmente fedele ed avrebbe desiderato soffocare la minima prova di ribellione. L'altro, invece, così detto « patriota », composto di elementi creoli, per la più parte giovani che si erano infiammati delle idee nuove e dei principî di libertà, sospirava di rendere libera la cara patria, cercando un'opportunità propizia per tradurre in atto tale ambita aspirazione.

L'espulsione di Carlo IV e di Ferdinando VII dal trono spagnuolo fornì un'occasione così propizia che i patriotti cileni non tardarono di approfittarsene. Il 18 settembre del 1810 venne inaugurata in Santiago la prima Giunta governativa indipendente dalla Spagna, la quale depose le autorità peninsulari e stabilì un regime repubblicano. Ecco la data memorabile che segna la genesi della nostra vita nazionale. Noi la celebriamo sempre come un festoso anniversario e l'abbiamo celebrata gloriosamente e magnificamente quando ricorse il suo centenario nel passato anno 1910. Ma non si creda che la nostra repubblica siasi stabilita d'allora in poi tranquillamente e senza contrasti. Tutto al contrario. Siccome il partito realista continuava a tenersi saldo e il Governo spagnuolo disponeva di forze militari, sia nel Chile stesso, sia nel vicino Perù, ancora più considerevoli di quelle dei patriotti, scoppiò allora una guerra sanguinosissima e molto lunga fra la Spagna e la sua colonia, delle cui vicende non è qui il caso di occuparci. Bisogna giungere al 1817, data della battaglia di Chacabuco, ed al 5 aprile 1818, data di quella di Maipú, perchè si possa dire che la indipendenza cilena sia un fatto compiuto e definitivo, Quei due grandi trionfi delle nostre armi assicurarono per sempre la sovranità cilena costituendosi di fronte al mondo con tutti i diritti, tutti i doveri e tutte le responsabilità delle nazioni civili. Ebbene, nel corso di un secolo, abbiamo fatta una enorme via di progresso. Non solamente non abbiamo vergogna dell'uso della libertà, ma ci sentiamo fieri di averne usato degnamente, credendo di meritare il rispetto delle altre nazioni.

RAFAEL ERRAZURIZ.

LE MITRAGLIERE

IN MONTAGNA, COLLINA E PIANURA

Alla Commissione d'inchiesta non poteva sfuggire la questione delle mitragliere, e siccome ebbi dai miei colleghi l'incarico di approfondirla, così la mia parola acquista qualche fondamento di autorevolezza. Non è un cannone, non è un fucile: è meno potente e più mobile del cannone. La mitragliatrice è efficace fra gli 800 e i 1500 metri, e i suoi proiettili vanno fino ai 2000, cioè molto meno lontano del cannone. Questo ordigno di guerra ha l'efficacia di fuoco di 200 uomini cui non fremi il cuore, non si annebbi la vista: è un automa terribile che sta là dove dieci uomini non stanno e semina morte. Siccome il suo fuoco è concentrato – è l'ideale per difendere i fossi di una fortezza, un ponte, l'entrata di un villaggio, il passo di un valico montano; insomma, è l'ideale ogni qualvolta il nemico deve assolutamente passare per una angusta stretta.

Russi e Giapponesi ne dissero meraviglie e può credersi a questi che ne ebbero tanto a soffrire e lo confessarono apertamente.

Si trasporta nelle marcie facilmente su muletti, su cavalli, persino su cavallini bosniaci come fa l'Austria.

Sul terreno si trasporta a braccia, senza difficoltà: va dunque in qualsiasi posto per difficile che sia, purchè vi possa arrivare un uomo.

Può dovunque seguire cavalleria, fanteria, alpini. L'hanno adottata Germania, Francia, Giappone, Russia, e l'Austria ne ha armati tutti i reggimenti di cavalleria e di fanteria, con sei mitragliere ciascuno.

E noi? La Commissione d'inchiesta constatava già due anni sono che avevamo 200 mitragliere Maxim e che una Commissione aveva esaminata e provata una mitragliera ideata da un nostro capotecnico di artiglieria, il signor Perino, che ebbe nel suo lavoro l'appoggio di taluni ufficiali del suo Arsenale. La Commissione trovò più pratica, più sicura, più semplice la Perino, nostro prodotto nazionale, che le Maxim. La Commissione d'inchiesta assistette ad un esperimento comparativo e non fu dubbia la superiorità dell' arma italiana. Costava la metà; era composta di molto meno pezzi di acciaio, il che non è indifferente. Si doveva supporre che, come consigliava vivamente la Commissione, se ne armasse presto l'esercito. Oibò: per carità di patria non dirò quanto pochine sieno ora le mitragliere in servizio alle truppe.

L'Austria, il Giappone adottarono le mitragliere nella misura di due per battaglione; è il necessario e non più del necessario, perciò pare cosa degna di approvazione.

Anche in Italia ciò si adatta alla fanteria, ma per gli alpini ritengo necessaria una mitragliera per compagnia; raddoppierà la forza efficace sulle nostre barriere montane da Ventimiglia a Cividale, dove la

grande difficoltà sarà sempre il dar viveri, foraggi, ricoveri su quelle altitudini a molta gente e molti quadrupedi. Forse ci imiteranno i nostri vicini, ma in parca misura, avendo noi tutta la frontiera con spiccato carattere alpino, ed essi, sia ad Est come ad Ovest, solo una assai parziale zona alpina. L'Austria, per esempio, cosa ne farebbe delle molte mitragliere nelle pianure della Galizia?

Esaminiamo ora l'impiego di quest'arma speciale in montagna, collina e pianura.

La caratteristica della mitragliera è di rappresentare gli effetti di 200 fucili in azione che non possono sbagliare il bersaglio perchè il fuoco è accentrato dalla macchina.

Questa caratteristica rende la mitragliera l'arme ideale in montagna; e non per nulla gli Svizzeri l'adotteranno immediatamente; l'accentramento del fuoco risponde appunto al fatto importante che in montagna i passaggi, i varchi sono obbligati, forzati; di lì si deve passare, e il fascio di fuoco lo vieta assolutamente di giorno e di notte, e quel che è più pure colla nebbia; al minimo rumore si mette in azione la mitragliera già puntata e si sa che colpirà chi tenta salire di sorpresa: in pianura le truppe avversarie sono e restano in vista, ciò non è nei monti, chè per gli avvallamenti e i dislivelli l'avversario è solo visibile per pochi istanti, quindi la necessità del fuoco intenso e a raffiche.

In pianura lo spazio di stendere gli uomini per far fuoco non manca mai, in montagna sempre, e talvolta, sulla chiave della posizione, è gran ventura se si possono collocare venti fucili: l'aggiunta di una o di due mitragliere ne moltiplica la forza.

La difficoltà di tenere occupati i posti molto elevati da molta gente ha per conseguenza che le truppe sono disseminate, invece di tenerle possibilmente concentrate per agire offensivamente. Ciò sarà possibile colle molte mitragliere ed insisto nell'asserire che è ormai tempo che l'Italia non si contenti pecorilmente di imitare tedeschi o francesi; vi sono ingegni svegli anche tra noi; avanti dunque ed assicuriamoci una superiorità tattica sui nostri vicini.

Nè si accampi la questione di denaro: la spesa di pace è minima, ed in guerra è ridicolo parlare di qualche centinaio di mila lire quando è in gioco l'esistenza della nazione.

Nei terreni collinosi, a linea tondeggiante, la mitragliera ha minore efficacia, a seconda che le pendenze sono più forti, perchè il tiro essendo accentrato resta ficcante e abbraccia utilmente poco spazio. Certo che si può ricorrere al ripiego di sparare a ventaglio, ma resta meno utile che in montagna ed in pianura; vi ha però una circostanza che la mitragliera può dare terribili risultati ed è sparando in direzione del piede delle alture: allora falcerà il nemico che assale.

Per ultimo, è utile la mitragliera per far sgomberare alla lesta le creste delle colline, ed appoggiare l'attacco nel momento critico del probabile contrattacco. In pianura la mitragliera può esser fonte di grandi risultati nati da piccoli incidenti.

La linea di fuoco, la così detta catena, non è mai rettilinea, anzi avrà sempre salienti e rientranti spiccatissimi. Ciò dipende dal fatto che qui il terreno è propizio all'avanzata, e che i nostri si sono potuti avanzare occupando un boschetto, un siepone, un filare di alberi, il ciglio di una diga; là invece il terreno sgombro toglie quasi del tutto la possibilità di avanzare se non seminando il cammino di centinaia di vittime.

Dai salienti sarà facil cosa prendere d'infilata dei tratti della catena nemica: ma i salienti per forza di cose sono angusti, pochi fucili vi si possono collocare, di più sono esposti essi pure ad essere punto di mira di fuochi concentrati, e non è utile neppure mettervi molta gente; la mitragliera ottiene lo scopo con poche perdite per noi, molte per l'avversario, agisce automaticamente, quindi senza batticore; dai salienti si possono avere effetti incalcolabili, perchè la improvvisa ritirata di un tratto di catena dell'avversario può esser causa di uno strappo nella linea e dar luogo all'irruzione dei nostri.

A variare gli effetti delle armi contribuiscono cause infinite, e fra queste il genere di coltivazione: nella pianura Padana quanta varietà! in Lombardia grandi appezzamenti di terreno i cui margini distano il più delle volte 400 e 500 metri; filari di alberi di alto fusto che chiudono l'orizzonte come un telone di teatro; fossi più o meno profondi dietro i filari degli alberi, che, talvolta, pieni d'acqua, sono ostacolo, più spesso, asciutti, sono ottima base di approccio e di appiattamento. Strade comunali numerose, grossi fabbricati rurali in muratura atti a seria resistenza e facili ad esser rafforzati.

Una infinità di straducole di campagna serpeggianti attraverso a questa scacchiera che è piana, ma che pare una boscaglia fitta perchè vieta la vista alle distanze più piccole, che è piena di mistero e di sorprese quanto una folta boscaglia; un villaggio colla sua chiesa ed il suo campanile può essere a 200 metri a destra o a sinistra e nulla ce lo accenna; tutto ciò pare fatto apposta a favorire chi sa manovrare, permettendo d'infliggere al nemico la più crudele sconfitta. Basta studiare e bene il modo di destreggiarvisi. I salienti sono nell'offensiva, come abbiamo visto, vantaggiosi, ma anche nella difensiva in pianura l'incrocio di due filari di alberi costituisce sempre un saliente; basta collocare una mitragliera sul prolungamento di un lato del saliente opposto (magari in mezzo ad un prato, che tanto due o tre uomini a terra sono un bersaglio che non conta), e la fanteria nemica dovrà forzatamente sgomberare quel lato del saliente, procurandoci un successo tattico parziale del quale le truppe mobili dovranno immediatamente approfittare. Il terreno pieno di fitta vegetazione bisogna trattarlo come si tratta una boscaglia cedua, sparare a ventaglio per rendere intensibile una larga zona di terreno, ripartire alle mitragliere reggimentali il fronte, incrociare i fuochi là dove si crede più opportuno.

Circa il concentramento saranno opportune alcune considerazioni: questo suppone sempre un obbiettivo concreto, sia difensivo che offensivo. Chi lo deve determinare? Il colonnello che sa cosa intende di attuare colla sua truppa: egli deve indicare il posto delle coppie di mitragliere dei tre battaglioni; fissare loro la zona di linea nemica da battere, affinchè le tre zone comprendano il fronte verosimile di attacco nostro o di attacco del nemico; predisporre che il telefono riunisca con lui i tre gruppi per far loro i segnali di fuoco, accelerare, rallentare, cessare; naturalmente nell'attacco il fuoco dovrà cessare al momento del nostro attacco colla fanteria, ma tale segnale dovrà contemporaneamente valere per i comandanti delle mitragliere di battere a furia il tratto di linea viciniore, affinchè le truppe avversarie non possano impedire il nostro attacco o contrattacco. Ciò è condizione indispensabile al successo delle manovre.

Il nostro soldato ebbe in sorte da madre natura l'istinto dell'orientamento, del sapersi districare e quel senso fine del terreno che ci meraviglia sempre e che in genere è negato agli oltr'Alpe.

Basta osservare i nostri coscritti di cavalleria mandati in pattuglia in montagna che non hanno mai visto, o nelle fitte pianure padane, come sanno abilmente destreggiarsi senza tentennamenti.

Là dove il cittadino perde la tramontana, il contadino soldato trova facilmente l'orientamento, e ciò spiega il perchè vediamo alle manovre quel cingere le catene nostre, per coperto ed intricato il terreno che sia, non dirò allineate, ma certo collegate. Ciò mi rammenta con senile orgoglio che, comandando la brigata Valtellina in una manovra d'incontro nella Valle dell'Olona sul canale Villoresi, ebbi l'avviso dal direttore delle manovre che il ponte sul quale dirigevo la mia brigata (che era in manovre al campo da 40 giorni) era saltato: in mezzo ai gelsi era miracolo se vedessi i due colonnelli; bastò un cenno della sciabola a loro, per indicare il cambiamento di direzione, e la brigata lentamente fece la conversione; S. M. Re Umberto, che a mia insaputa assisteva col generale De Vecchi, comandante il corpo d'armata, alla manovra, mi disse che dall'alto del campanile la conversione dapprima accennata presto si delineò e come in piazza d'armi la brigata quasi tutta in catena puntò sul ponte viciniore. Dei soldati esteri non potranno mai fare altrettanto, e se vorranno provarvisi vedranno che ridda si prepara ai dirigenti di catene sperdute nelle boscaglie della pianura Padana.

Nel Veneto poi la collina è pure assai intricata ed inceppa il movimento, che è reso disagevole a chicchessia, e vieta pure il collegamento e l'orientamento. Vuolsi una diuturna pratica per acquistare l'abito di avventurarvisi.

Nè a ciò bastano i libri di tattiche applicate al terreno.

I nostri previdenti vicini di Oriente, per amor dell'arte, s'intende bene, studiano accuratamente il modo di combattere e destreggiarsi nel terreno Lombardo-Veneto. Resterà la teoria, che a nulla vale senza la pratica; questa dovranno farla solo in caso vero e reale senza preparazione, nè prova generale; se poi credessero prepararvi la truppa con teorie date nelle camerate, non otterranno altro che confondere la testa dei giovani già non troppo svegli.

Dunque possiamo vivere tranquilli su questo punto.

Ciò non toglie che sia bene che noi studiamo a mettere in pratica queste teorie od altre migliori delle mie e che siano insegnate praticamente, ripetutamente e sistematicamente ai nostri soldati, che sono loro che debbono valersene: certo non saranno gli ufficiali che basteranno a dirigere quell'imprevisto ma fatale ondeggiamento di avanzata della linea di fuoco. A guisa di maroso battente alla spiaggia, ora spinge la spuma sulla sabbia asciutta del lido, ora retrocede spaventata nei gorghi retrostanti.

Ai nostri soldati natura accordò pronta intelligenza e abilità a destreggiarsi da sè, nel sacro terreno patrio ove siamo nati. Esso non ha segreti per noi, come le foreste dei Pampas non ne hanno per l'Indiano: affidiamoci al nostro soldato.

Le nostre pianure Padane, col metodo odierno di combattere, saranno il labirinto degli antichi per lo straniero invasore. Ci si provino e vedranno.

LUCHINO DEL MAYNO.

TRA LIBRI E RIVISTE

L'Inquisizione in Sicilia – Come l'America si nominò da A. Vespucci – L'inventore del sonno – La radio-attività dei corpi – Le bevande in estate – Il diboscamento negli Stati Uniti – I Duchbori – Le antiche donne romane e la politica – La scomparsa di certe specie animali.

L'Inquisizione in Sicilia.

Vincenzo La Mantia, noto studioso dell'Inquisizione siciliana, ha pubblicato un nuovo volume ricco di documenti inediti tratti dagli archivi di Palermo. Il più importante è senza dubbio una lista di condannati *rilasciati* (relaxandos) al braccio secolare dal tribunale ecclesiastico dell'Inquisizione, che va dal 1487 al 1732. Nel 1732 venne abolito in Sicilia il feroce tribunale.

Il La Mantia ritesse minutamente con la scorta dei nuovi documenti la storia interessante delle vicende che accompagnarono la sua abolizione. Un documento veramente singolare è la « Supplica » del Senato di Palermo al re Ferdinando IV perchè impedisse la soppressione dell'Inquisizione, come s'era sparsa la voce. « Una tal diceria – dice la supplica – ha costernato talmente gli uffiziali e ministri del Tribunale che temendo di perdere quell'impiego (!) da cui traggono il mantenimento delle proprie famiglie, sono ricorsi ai nostri uffici... Non può negarsi questo Senato di secondar le loro fervide istanze... Sono questi impieghi per la maggior parte occupati dagli abitanti di questa capitale, ed in quelli *trovano il loro decente sostegno* molte famiglie anche illustri, persone ecclesiastiche di riguardo e vari altri soggetti di ogni ceto e condizione ».

Gran parte di quest'opera di rivendicazione della dignità umana spetta al marchese Domenico Caracciolo, vicerè di Sicilia, che non cedette di fronte alle vive opposizioni dei nobili e del clero. L'abolizione – compiuta con grande solennità – non riuscì ad impressionare il popolo che rimase indifferente, non comprendendo forse l'importanza dell'avvenimento. Il Caracciolo era stato prima ambasciatore in Inghilterra ed in Francia, dove era venuto a contatto con le idee nuove. Egli dava subito relazione della cerimonia in una lettera al suo amico D'Alembert, in cui dice fra le altre cose: « Après la cérimonie... j'ai fait... ouvrir les portes des prisons pour remettre les prisonniers aux évêques respectifs; j'y ai trouvé trois vieilles femmes, le rébut de l'humanité, accusées de sortilêge; je les ai renvoyées chez elles... La *frateria ed il fratume* en sont aussi bien aises... » L'Inquisitore generale, aspettando da un momento all'altro la soppressione, aveva già fatte vuotare le prigioni.

A Palermo esistevano tre carceri del S. Officio, al palazzo Chiaramonte; le carceri del Segreto, delle donne e della Penitenza. Lo stemma del tribunale era una croce verde in campo violaceo in mezzo ad un olivo e ad una spada con attorno le parole « Exsurge, Domine, et judica causam tuam ».

***

Un'idea abbastanza chiara dello strano arredamento del tribunale ci è data dagli inventari dei beni mobili esistenti nel palazzo al momento della soppressione: in esso si trovano molte riproduzioni della

vita di San Pietro de Arbues e grandi inscrizioni in sua lode: un gran quadro in cui era dipinta l'eresia e un altro in cui era riprodotto lo *Spettacolo* (Auto-da-fè) di Spagna. La carrozza di gala dell' inquisitore fu concessa gratuitamente dal re al Senato di Palermo.

Grave era la questione della sorte dei documenti dell'ex-Tribunale. Il custode della Biblioteca del Senato li domandò per la sua biblioteca « affinchè in tal guisa siano li sopraddetti libri in più sicura custodia... che non conviene essere in mano di chicchessia e servir possano insieme all'uso opportuno e lecito della gente di lettere che li richiederà per i suoi studi ».

Ma, purtroppo, una così nobile richiesta di indiscutibile vantaggio per gli studiosi non venne esaudita. Nominata una Commissione per la scelta dei libri da consegnarsi alla biblioteca pubblica, dopo varie vicende ed opposizioni d'ogni genere, fu deciso che tutti i documenti di carattere civile ed economico venissero consegnati alla biblioteca (1858 volumi) e che i documenti del tribunale criminale – i veri processi di carattere religioso e politico – fossero bruciati insieme al triste apparato penale: ritratti informi di rei, mitre di scherno, abiti gialli degli inquisiti, ecc. L'abbruciamento durò parecchi giorni. « La distruzione di tali carte – dice un testimonio oculare – incontrar videsi il comune applauso, stante esser memorie, *che Dio liberi si fossero commerciate*, era lo stesso che infettare ed imbrunire di nere note molte e molte famiglie di Palermo e del regno tutto, ch'oggi sono del rango nobile e delle oneste e civili ».

La fantasia de' posteri ha immaginato che l'archivio dell' Inquisizione venisse bruciato per furor di popolo il giorno stesso dell'abolizione.

***

In Sicilia il tribunale del S. Ufficio era stato introdotto sotto il regno di Ferdinando d'Aragona come propaggine di quello di Castiglia. A grandi intervalli si facevano con solennità le esecuzioni, chiamate, per triste ironia delle cose, *Atti di fede* (Auto-da-fè). La serie delle vittime in Sicilia comincia nel 1487 con il supplizio di un'ebrea e si chiude nel 1732. I condannati venivano consegnati (relaxandos) in persona o in *statua*, se morti o fuggiti, al braccio secolare; se morti, le loro ossa venivano dissotterrate per esser bruciate insieme alla loro statua od effigie.

Meno solenni degli Auto-da-fè erano gli *Spettacoli* eseguiti nelle pubbliche piazze o nelle chiese. Il popolo vi accorreva numeroso come ad una festa. In una stampa veramente impressionante riprodotta in fondo al volume e che rappresenta l'Auto-da-fè di fra' Romualdo e di suor Gertrude, accusati nientemeno di *molinismo* e di *quietismo* e bruciati vivi, si scorge la folla che circonda lo steccato, dentro cui sono i due roghi con i due condannati rivestiti con un abito di lubidrio e con mitra e separati da un tramezzo; tutto intorno una ventina di palchi pieni di invitati: fra la folla, rivenditori di cibarie e di vino.

Esaminando la serie dei rilasciati al braccio secolare (1487–1732), passiamo traverso le varie vicende della vita religiosa in Italia. Il tribunale, come è noto, fu istituito in Ispagna per procedere contro i numerosi ebrei battezzati e ancora attaccati alle istituzioni e alle idee giudaiche. La lotta aspra e lunghissima dell'antisemitismo del governo spagnuolo che s'apre in Sicilia con la cacciata generale degli ebrei assai numerosi e ricchi (1492-93), suggerita dall'Inquisitore generale, si rivela dal numero straordinario di *rilasciati giudaizzanti* (neofito giudaizzante, dice spesso l'elenco) che è quasi esclusivamente quello dei condannati dal 1487 al 1529, in cui sembra comparisse in Sicilia la prima condanna esplicita per luteranesimo. Dalla metà del secolo XVI fin verso la metà del XVII, lo zelo degli inquisitori è diretto principalmente contro il pericolo protestante.

È singolare come nella schematica indicazione delle colpe s'incontri raramente l'accusa di calvinista e di ugo-

notto (una sola volta): quasi sempre si trova « luterano ». Fra i condannati per idee luterane si contano molti religiosi (agostiniani e francescani) e preti secolari, molti maestri di scuola e non pochi *argentieri*: tutte persone di una certa cultura, mentre fra i *rilasciati giudaizzanti* s'incontrano spesso operai e gente del popolo.

L'accusa di luterano va intesa naturalmente in senso largo, perchè probabilmente molti degli accusati non avevano alcun rapporto diretto con le idee della riforma tedesca. Un frate francescano è accusato, fra l'altro, di sostenere che « la Bolla delli Censi a dieci per cento era ingiusta. Dicea che non dovevano essere li religiosi... che le bone opere non erano necessarie alla salute, *neppure le Bolle* », ciò che fa intendere come il movimento d'idee religiose traducesse un vero rivolgimento economico e sociale.

Spesso gl' inquisitori confondono luteranismo e calvinismo. Così di un piemontese, un certo Borello, si dice « venuto di Ginevra a predicare la setta luterana », e di un altro, un tedesco, che egli è allo stesso tempo « calvinista, giudeo, settatore di nuove sètte e credente alla setta di Lutero ».

Quest'ultimo caso è veramente interessante. Al principio del secolo XVII cominciano a comparire nella monotona lista inquisitoriale i primi cenni delle nuove correnti illuministe teosofiche e mistiche, alcune delle quali daranno capo alla Massoneria. Così a David Chenich (1617), il tedesco su citato, si attribuisce un insieme d'idee e di sentimenti contraddittorî che ad un occhio esperto rivelano il nascere e l'agitarsi di nuove tendenze religiose.

Verso la metà del secolo XVII occorrono parecchie condanne di cristiani passati all' islamismo; più tardi, eco delle vivaci polemiche in Francia e in Italia, alcune condanne di molinisti e quietisti. È singolare la mancanza di qualsiasi traccia di giansenismo. Il pensiero verso la fine del secolo XVII è in profonda decadenza: così non troviamo che condanne per sollecitazione in confessione, per adulterio, per sortilegio, stregoneria, ecc. Tra le carte trovate nell'Archivio del S. Officio di Palermo, furono rinvenute molte accuse e processi pendenti contro molte persone denunziate come *Liberi muratori* e che preannunciano tempi nuovi.

Come l'America si nominò da A. Vespucci.

Abel Ferry, deputato de' Vosgi, racconta in un brioso articolo sul *Temps* come il nuovo continente ricevette il nome di America.

È una storia curiosa. L'America, dice l'articolista, fu scoperta a Saint-Dié, nel 1507, da alcuni scienziati e tipografi. Nella *Cosmographiae introductio* uscita il 25 aprile di quell'anno dalla stamperia di Saint-Dié, leggevansi queste parole: « C'è una quarta parte del mondo scoperta da Amerigo Vespucci e che per conseguenza noi potremo chiamare America ».

« Lungo tempo – scrive il Ferry – si è creduto che Amerigo Vespucci avesse rubato a Cristoforo Colombo la gloria di dare il suo nome al nuovo mondo; ora invece sembra che il Vespucci sia morto ignorando che il suo nome sarebbe stato dato all'America. Gli scienziati e i tipografi di Saint-Dié sono i soli responsabili di questa sostituzione. Essi ignoravano i viaggi di Cristoforo Colombo, poco conosciuti anche in Ispagna; ma l'attenzione dei dotti era tutta rivolta alle recenti scoperte del Re di Portogallo. Il capitano di una delle sue caravelle, Amerigo Vespucci, aveva inviata la narrazione de' suoi viaggi al duca di Lorena, Renato II, il vincitore a Nancy di Carlo il Temerario. Renato II, protettore delle lettere, delle arti e delle scienze, comunicò le memorie ricevute ai professori del ginnasio di Saint-Dié. Questi pubblicavano allora, sotto la protezione del principe, l'opera di Tolomeo... Premisero quindi a quest'opera una *Introductio Cosmographiae*, dove rivelarono al mondo attonito l' esistenza d'una nuova terra. Essi credettero in buona fede che il primo esploratore ne

fosse stato Amerigo Vespucci, ignorando come questi non avesse fatto che seguire le tracce di Cristoforo Colombo, tanto che ingenuamente scrissero: " Nous ne voyons pas pourquoi on ne donnerait pas à ces terres le nom de l'homme de génie Amérigo, qui les a découvertes. L'Europe et l'Asie ont bien pris de noms de femmes: *Europa et Asia a mulieribus sua sortita sunt nomina* ".

« Questo ginnasio comprendeva tutta una schiera di dotti. Esso era una minuscola Università sperduta in mezzo a montagne piene di lavoratori di strade, di bestie selvagge, di bisonti: essa era aggruppata attorno alla prima stamperia di Lorena. Fondatore ne era un canonico oriundo di Neufchâtel, consigliere di Renato II, nominato Vautrin de Lud. C'erano poi il poeta e geografo Ringmann: Waldseemüller, disegnatore e cartografo valente, che rivestiva la carica di *castigator*, o di proto; Jean Bazin, rinomato per l'eleganza dello stile.

« Ma chi sarà stato di loro l'autore responsabile della storica ingiustizia, il quale rubò la gloria a Colombo per farne un'aureola ad Amerigo Vespucci? Nessuno lo sa; alcuni scienziati hanno creduto riconoscere nell'*Introductio Cosmographiae* una certa vivacità di stile, un pensiero proprio del Ringmann. Ci fu chi ascrisse la colpa al Waldseemüller, ed altri infine accusarono il Ringmann e Waldseemüller d'aver abusato delle loro funzioni di proti per aver messo indebitamente all'opera il loro nome. E al tribunale della storia sono stati accusati di furto di proprietà letteraria. Sembra poi che il tipografo Vautrin de Lud li abbia espulsi l'un dopo l'altro dalla stamperia. E infatti vi sono certe edizioni ove il loro nome non figura più... Comunque, non si sa, nè si saprà mai con certezza chi sia stato il padrino del Nuovo Mondo. Il nome di America a poco a poco si generalizzò; fu accettato in Germania, in Italia, in Francia, in Portogallo; applicato da principio alla vasta regione del sud, si estese a tutto il continente allorquando si assicurò che le terre del nord erano senza interruzione allacciate a quelle del sud.

« Ai nostri giorni, si è formata a New York un'associazione « The Saint-Dié Society » che ha stabilito di fare il 25 aprile, data della pubblicazione dell'*Introductio Cosmographiae*, un giorno di festa nazionale. Essa pubblica un giornale che porta il nome di Saint-Dié ».

L'inventore del sonno.

Il 7 giugno u. s. l'Inghilterra ha celebrato il centenario della nascita di Sir James Young Simpson, il grande e benemerito inventore del cloroformio.

Egli nacque a Bathgate, una modesta città tra Edinburgh e Glasgow, da David Simpson e Mary Jarvey. Dedicatosi fin da bambino agli studi, si laureò ancor giovinetto, con molto onore, all'Università di Edinburgh. La sua passione era per la medicina, e già, prima d'aver compiuta la grande scoperta, si era segnalato per aver messo in rilievo l'immenso valore dell'applicazione del microscopio alla patologia. Questo avvenne nel 1835, quando egli non aveva che ventiquattro anni. L'anno appresso pubblicò l'opera famosa *Diseases of the Placenta* (Malattie della placenta): opera che nel 1840 gli valse la cattedra di ginecologia all'Università di Edinburgh. Si disse allora e con ragione che la nomina del Simpson a professore « desse una nuova vita all'ostetricia e alla scienza ».

A. Cargill in un bell'articolo sul *Graphic*, che veniamo riassumendo, « il genio del Simpson – scrive – si manifestò in una straordinaria acutezza di percezione: in una forza incredibile di adattare i mezzi al fine, e nell'abilità di fare ad altri vedere ciò che egli aveva veduto e fargli fare ciò che egli aveva fatto ».

Lo studio e un amore profondo per l'umanità sofferente lo assorbivano tutto. « La sublime missione – egli diceva – del medico si può compendiare così: alleviare le sofferenze, e preservare le vite umane dalle malattie ».

Nel 1846 il dottor Morton di Boston fece l'interessante scoperta che « con

l'inalazione dell'etere solforico un individuo può divenir insensibile al dolore ». La notizia di tale invenzione giunse presto dall'America, ove era stata accolta soltanto dai dentisti, anche in Inghilterra, e il Simpson propugnò entusiasticamente la scoperta dalla cattedra, e fu il primo ad applicarla nei casi di parto. Ma siccome con i molti vantaggi essa recava anche rischi e pericoli non lievi, si accinse a trovare un altro metodo innocuo e più sicuro. Acetone, nitrato di ossido di etile, benzina, vapore di jodoformio furono le diverse sostanze su le quali il Simpson fece le prime, ma inutili esperienze. Due amici, che dovevano poi divenire grandi medici professionisti, aiutavano il professore nelle sue indagini: George Keith e Mattews Duncan. Alla fine, un bravo chimico di Liverpool, il signor Waldie, suggerì al Simpson il terclorido di formilene, che venne subito procurato dal Duncan. Senonchè il preparato venne poi messo subito in disparte come inutile. Ma la storia della scoperta del valore anestetico del cloroformio è forse meglio narrarla con le parole stesse del prof. Miller, che viveva in una camera attigua a quella del Simpson e che fu quasi testimonio oculare della grande invenzione.

« Molti di questi esperimenti – dice il Miller – venivano eseguiti o a sera tarda o al mattino per tempo, e quando gli uomini erano profondamente anestetizzati nelle braccia del sonno comune. Una sera, ad ora tarda – era il 4 novembre 1847 – il dottor Simpson, dopo una lunga giornata di lavoro, ritornò a casa accompagnato dagli amici Keith e Duncan, e si mise a far le solite esperienze nel suo salotto da pranzo. Si fecero le inalazioni di varie sostanze, ma non con esito soddisfacente. Allora il Simpson volle esperimentare un'altra sostanza, che egli aveva già scartata e collocata sotto una vecchia tavola e giudicata sino allora di nessun valore. Si cercò subito e si trasse fuori di sotto un mucchio di cartacce. Si ricominciarono quindi le inalazioni, ma non con troppo buone speranze di risultato. Accadde invece il contrario. La comitiva divenne all'improvviso insolitamente ilare: gli occhi di tutti si fecero vividi e scintillanti: ognuno, spinto da una voglia irresistibile di parlare, sentivasi felice, aspirando il delizioso aroma del nuovo fluido. La conversazione diveniva sempre più animata, divertendo immensamente gli intervenuti: alcune signore di famiglia e un ufficiale di marina, cognato del Simpson. Ma si intese subitamente un rumore di suoni simili a quelli di un cotonificio, che divenivano sempre più forti; un momento dopo... uno scoppio. Al destarsi: " Questa sostanza è assai più forte e migliore dell'etere ", pensò subito il Simpson tra sè, senza nemmeno accorgersi che trovavasi disteso sul pavimento e che gli amici giacevano parimenti a terra percossi di terrore. Udendo un rumore, girò gli occhi e vide il dottor Duncan sotto una sedia, con la faccia bagnata, gli occhi fissi nel vuoto, la testa reclinata da una parte, in uno stato di semiincoscienza, e russante in una maniera caratteristica e allarmante; altri rumori ancora, ed altri movimenti. Poi i suoi occhi scorsero i piedi del dottor Keith, che faceva ogni sforzo per rovesciare il tavolo, o più probabilmente per distruggere tutto che trovavasi sopra di esso.

« Ciascuno si mostrò poi lietissimo del nuovo preparato, tanto che si ripeterono parecchie volte le inalazioni quella sera, fino a che la cena del cloroformio non fu piacevolmente esaurita ».

Sir James Simpson potè assistere ai grandi successi a cui era destinata la sua invenzione nel mondo civile, e quando nel 1870 morì, a soli cinquantacinque anni, tutti compresero che con lui era scomparso uno dei più grandi benefattori dell'umanità.

La radio-attività dei corpi.

In una nuova via dedicata a Pierre Curie, non lungi dall'Istituto oceanografico, si sta costruendo a Parigi il primo Istituto di radium, la cui dire-

zione verrà affidata di qui a un paio di anni, non appena cioè che l'edificio sarà ultimato, all'illustre signora Pierre Curie.

Secondo un articolo del *Temps* che qui riassumiamo, una parte dei fondi necessari all'erezione del nuovo Istituto sono stati forniti dall'Istituto Pasteur. Un laboratorio speciale sarà destinato allo studio fisiologico del radium e dei corpi radio-attivi, e tutte le ricerche concernenti questo soggetto saranno alacremente e pazientemente proseguite dalla signora Curie, che consacra tutti gli sforzi e le cure all'opera iniziata. Grazie a lei e all'abnegazione de' suoi collaboratori, particolarmente del Debierne, è mirabile vedere con quale rapidità si sia svolto lo studio di questo nuovo ramo di scienza, la radio-atttvità, dal tempo relativamente recente in cui Becquerel scoperse l'irraggiamento spontaneo dell'uranium. Questo corpo era stato scoperto nel 1789 dal chimico tedesco Klaproth; ma soltanto nel 1896, cioè più d'un secolo più tardi, il Becquerel ne rivelò la virtù dell' irraggiamento. Poco dopo, nel luglio del 1898, la signora Curie scopriva, con suo marito, un corpo radio-attivo nuovo, il polonium, e, nel dicembre dello stesso anno, il radium. Berzelius, nel 1828, aveva svelata l'esistenza d'un corpo egualmente radio-attivo, il thorium, ma non fu che nel 1898 che la Curie da una parte e il signor Schmidt dall'altra ne dimostrarono, quasi simultaneamente, la radio-attività. Il Debierne trovava, l'anno appresso, l'actinium, le cui proprietà sono quasi identiche.

Di questi tre corpi – radium, actinium e polonium – nessuno si è potuto ridurre allo stato di sale puro, all'infuori del radium, di cui i minerali più ricchi non contengono che la tenuissima quantità di due decigrammi per tonnellata; i minerali poi che si usano nell'industria non ne contengono che qualche milligramma per tonnellata. La signora Curie è riuscita a determinare il peso atomico del radium, e nel 1910, a ridurlo allo stato metallico: esso è un metallo « bianco, brillante, fondente a 700 gradi, e cominciante a volatilizzarsi a questa temperatura: assai alterabile all'aria, e che determina la decomposizione rapida dell'acqua ».

Questi corpi godono di radio-attività, emettono cioè spontaneamente dell'energia sotto forma di raggi analoghi, se non identici, a quelli che si manifestano all'esterno e all'interno delle ampolle di Crookes. Di questi raggi, gli uni detti raggi α, sono costituiti da particelle cariche d'elettricità positiva, proiettate con una rapidità da 20 a 30 mila chilometri circa al secondo; gli altri, i raggi β, sono costituiti da particelle molto più piccole, proiettate con una rapidità di 100 a 200 mila chilometri per secondo. Infine i raggi γ presentano nella loro emissione una certa analogia con i raggi X.

Ora tutti i corpi radio-attivi emettono queste tre specie di raggi – ad eccezione del polonium che emette solo i raggi α. Il polonium è inoltre assai più raro del radium: un minerale infatti ne contiene circa cinquemila volte meno del radium.

Secondo le ultime teorie, il polonium non è che un prodotto di decomposizione spontanea del radium che, come è noto, è soggetto a continue trasformazioni. È per queste trasformazioni che i corpi radio-attivi con l'andar del tempo spariscono. Così l'uranium diminuisce della metà in sei miliardi di anni, e il radium in diecimila. Ma il polonium diminuisce del 50 per cento in soli centoquaranta giorni. Quanto alla radio-attività esso è dunque un corpo assai effimero rispetto a quello del thorium, per esempio, che per diminuire della metà impiega non meno di 30 miliardi d'anni.

Nel 1905, William Ramsay e Hahn scoprirono l'esistenza d'un corpo nuovo: il radio-thoriun: corpo radio-attivo prodotto dalla decomposizione del thorium, che si riduce a metà in 737 giorni ed emette i raggi α, β, γ.

***

La sola applicazione che sino ad oggi sia stata possibile fare di questi corpi radio-attivi è di natura medica e fisio-

logica. Sino ad ora si sono studiati soprattutto gli effetti prodotti dal radium. Nel 1904 il dottor Daulos fu il primo a mettere in evidenza, all'ospedale Saint-Louis, la sua azione efficace su certe malattie della pelle. Da quel tempo, il numero delle applicazioni si è notevolmente aumentato.

Molto ha progredito la scienza con la scoperta della radio-attività dei corpi, e benchè restino ancora molte cose a sapersi, « le ricerche – conclude l'articolista – non si arrestano, e l'Istituto del radium, quando sarà compiuto, potrà rendere alla scienza i più grandi servigi ».

Le bevande in estate.

L'onda di calore da cui siamo sommersi ha attutita in noi ogni sensazione all'infuori di quella, vivissima, della sete. Essa ci tortura e ci brucia la gola, e non sappiamo con che estinguerla. L'acqua? il vino? le bibite rinfrescanti? Ma ci dissetano davvero? ma sono igieniche? e in che misura bisognerebbe poi prenderne? A queste e altre simili domande cerca rispondere il Dr. Marcel Labbé in un articolo sul *Journal des Débats*.

L'articolista osserva anzitutto che i cibi solidi di cui ci nutriamo non ci forniscono la quantità d'acqua necessaria, e siccome vi dev'essere nel nostro organismo una proporzione tra l'acqua contenuta nei tessuti e negli umori e quella che perdiamo per la combustione interna, per il sudore e la traspirazione polmonare, così dobbiamo riparare alla perdita bevendo.

« Come un ruscello che, cessando di correre, si trasforma ben presto in un fosso fangoso e mefitico, così l'uomo che non beve, s'ingrassa e ne' suoi tessuti, e particolarmente nei reni, si accumulano acido urico e altre sostanze tossiche che, ritenute nel corpo, producono stati diatetici più o meno dannosi ».

Alcontrario, bevendo molto, tutti questi acidi vengono eliminati per le vie urinarie, e con essi, le cause di gravissime malattie.

Quanto bisogna, dunque, bere per non danneggiarci la salute? M. Marcel dice che per ogni chilogramma di peso del corpo sono necessari 40 grammi di acqua. Ma siccome l'acqua è contenuta anche nei cibi che prendiamo, così è difficile stabilire matematicamente la quantità giusta. La sete non è una buona guida; il più delle volte essa è, come la fame, anzichè una necessità, un vizio. Ci sono infatti dei dipsomani che sentono sempre lo stimolo di bere, come di quelli che non lo sentono mai. La norma più sicura si ha osservando le urine. Non se ne debbono emettere mai meno d'un litro o d'un litro e mezzo al giorno, e ciò che molto importa, è che siano e si mantengano limpide. Se esse lasciano un deposito rossastro o grigiastro, vuol dire che l'acqua bevuta non è stata sufficiente a sciogliere le sostanze chimiche dei reni.

Il bisogno di bere varia poi a seconda di ciò che si mangia, delle stagioni, dei paesi in cui si vive, ecc.

L'acqua è la bevanda igienica per eccellenza, ma deve avere, per essere tale, tutta una serie di proprietà chimiche e batteriologiche e possedere, non in troppa quantità, sostanze saline. Spesso il solo aspetto basta ad assicurarci della purezza e bontà dell'acqua, ma questa analisi non ci garantisce che essa non contenga i bacilli del colera e della dissenteria... Nell'incertezza, è sempre bene sterilizzarla.

Le acque minerali e gazose sono in genere buone, a meno che (ciò che non capita di rado) non siano contraffatte. Bevande più economiche e dissetanti sono il vino, la birra, il cedro mischiati con acqua. La miscela di acqua e vino oltre ad essere una bibita consigliabile, è un buon antisettico e tale da uccidere il bacillo del tifo, purchè venga preparata qualche ora prima di berla.

La birra poi è una bevanda dissetante, tonica e diuretica di primo ordine perchè contiene pochissimo alcool.

Una buona bibita leggermente alcalina si può formare mischiando all'acqua

del succo d'uva sterilizzato, che trovasi in commercio da qualche anno.

Eccellenti bibite possono anche aversi versando nell'acqua un cucchiaio di caffè, di cognac, rhum o anisetta.

Qualche goccia in un bicchier d'acqua di absinthe costituisce una bibita rinfrescantissima.

Bevanda utilissima, benchè diversa dalle altre, è il brodo di carne. Ben preparato e freddo, esso è consigliabile specialmente ai convalescenti e alle persone stanche per il lungo lavoro o per lo studio.

Quando si deve bere: durante il pasto o dopo? Ci sono di quelli che fuori di pasto non bevono mai, credendo di evitare così i mali di stomaco.

« È agli alcoolici che noi proibiamo di bere fuori del pasto, ma non ai bevitori d'acqua: anzi al contrario! In via generale, è nocivo ber troppo mangiando, perchè il liquido mischiato agli alimenti solidi, rimane più a lungo nello stomaco, che lo dilata e impedisce la digestione... al contrario, le bevande ingerite tra pasto e pasto, traversando rapidamente lo stomaco per arrivare nell'intestino, si riassorbono rapidamente e vengono quasi subito eliminate dai reni. Sembra anzi che le bevande prese a digiuno esercitino un'azione diuretica ».

Le bevande, inoltre, come debbono essere, fredde o calde? Alcuni pretendono che dissetino meglio le bibite calde, altri invece le bibite non solo fredde, ma ghiacciate. Sbagliano gli uni e gli altri. Le bibite fredde dànno lì per lì refrigerio, ma la sete non l'estinguono, anzi l'aumentano. Quelle ghiacciate poi possono cagionar coliche e produrre talora anche una sincope. Bisogna dunque scegliere una via di mezzo... e, ciò che più importa, essere moderati nel bere quanto più è possibile.

Il diboscamento negli Stati Uniti.

Il diboscamento delle più grandi foreste degli Stati Uniti, che da molti anni in qua si vien compiendo con metodi irrazionali e primitivi, ha indotto il signor A. W. Day a scrivere un articolo nel *Cassier's Magazine*, che riassumeremo brevemente.

« È negli Stati dell'ovest e del nord-ovest – dice l'articolista – che si trovano le più vaste foreste che esistano su la terra; ma l'attività dei taglialegna è tale che nel Wisconsin, nel Michigan e nel Minnesota la superficie diboscata aumenta spaventevolmente.

« Da calcoli fatti risulta che se i governi non interverranno con leggi opportune a regolare il diboscamento, alcune foreste americane scompariranno nello spazio di trent'anni. Basti dire che la produzione annuale del legno da costruzione di questa parte degli Stati Uniti rappresenta un valore di circa 117 milioni di dollari ».

Nelle regioni forestali del sud, la situazione è press'a poco identica. Nella Luisiana il valore annuale dell'industria del legno si eleva a ben 35 milioni; e altrettanto dicasi della Florida, del Mississippi e della Georgia. Nelle Caroline poi, tutti i pini che avevano un qualche valore sono già stati abbattuti.

Le foreste costituiscono per l'America una ricchezza enorme: secondo una valutazione approssimativa il capitale attualmente investito nell'industria americana del legno è di più d'un trilione di dollari; il valore della produzione annuale è più di un miliardo e cinquecento milioni di dollari, e il personale impiegato forma un esercito di 875 mila uomini. « La produzione annuale che nel 1880 raggiunse la cifra di 18 miliardi di piedi cubi, salì quest'anno a circa 40 miliardi ». I maggiori centri di produzione di legno da costruzione sono gli Stati seguenti, che enumeriamo secondo il valore della loro produzione annuale: Washington 50 milioni di dollari; Wisconsin 45; Michigan 40; Luisiana 35; Minnesota 32; Pennsylvania 30.

Le rendite del legno da costruzione sono, come si vede, enormi, ma se il diboscamento della regione del Lago Superiore e degli Stati del sud non sarà in seguito guidato da criteri più razionali, spariranno, in breve tempo, come dicemmo, anche le foreste più

grandi, e si dovrà allora ricorrere a quelle dell'estremo nord-ovest. Già la *lumber industry* (industria del legno da costruzione) ha preso negli Stati di Washington e di Oregon una sì vasta estensione che vi sono più di 1200 stabilimenti rappresentanti un capitale di 15 milioni di dollari, e la quantità del legno per costruzioni, per strade ferrate, marina, ecc., raggiunge ogni anno, in questi due Stati soltanto, la cifra di 3 miliardi e 500 milioni di piedi.

« Le foreste dell'Oregon sono ancor quasi intatte, e, grazie alla razionalità del diboscamento, esse costituiscono per questo Stato delle ricchezze incredibili. Secondo una recente valutazione, esistono nell'Oregon 29,000 miglia quadrate di foreste, ossia più d'un quarto della sua superficie totale. Lo Stato di Washington non ha che una superficie di 69 miglia quadrate, ma la superficie delle sue foreste può rendere più di 195 trilioni di piedi di legno commerciabile.

***

Le regioni più diboscate sono quelle che trovansi lungo l'Oceano Pacifico, e che dànno un totale di ben 305 trilioni di piedi di legno. Ivi le foreste vengono addirittura devastate. I leguaiuoli tagliano le piante molti piedi al disopra delle radici, e quando debbono abbattere un albero assai grande, cominciano con l'atterrare un'infinità di giovani piante per formare una specie di letto sul quale l'albero possa cadere senza spezzarsi. Si sacrificano in questo modo tanti e tanti arboscelli che a maturità raggiungerebbero dimensioni enormi. Ma questo vandalismo porta inoltre con sè delle conseguenze gravissime, poichè tali piante, disseccate, possono facilmente prender fuoco e dar luogo ad incendi inestinguibili. Nell'Oregon, per esempio, e nella regione situata all'ovest delle *Cascade Mountains*, gli incendi hanno sin qui devastate distese immense di foreste, e hanno durato dei mesi senza che si fosse potuto far nulla per arrestarli. Da statistiche recenti risulta che, in quest'ultimo decennio, il fuoco ha distrutto 689 miglia quadrate di foreste, con il danno di 50 milioni di dollari. Sul *Northern Pacific Railroad* vi sono dei punti ove la strada ferrata è stata letteralmente distrutta, le traverse ridotte in cenere, i binari contorti e bruciati, e ciò a distanza di più di 25 miglia dal luogo ove era scoppiato l'incendio.

Un altro incendio, che devastò una parte della regione di *Puget Sound*, nel 1906, sviluppò un fumo così enorme e denso, che fu trasportato dal vento fino alla città di Spokane, a una distanza di 300 miglia!

Alcuni Stati, come Washington, comprendendo finalmente la grande importanza economica delle loro foreste, hanno fissate punizioni assai gravi contro chiunque provochi un incendio, dolosamente o no, e hanno fatto bene: ma non sarebbe stato meglio emanare anzitutto leggi severissime contro gli atti di vandalismo che tuttodì commettono i taglialegna e i trafficanti di legno da costruzione?

I Duchbori.

L'ultimo numero del *Suddeutsche Monatshefte* reca un importante articolo di N. Syrkin intorno ai Duchbori, una setta mistico-anarchica che verso la fine del secolo XVIII creò in Russia un notevole movimento politico e religioso. Fondatore dei Duchbori è un certo Pobirokin del governo di Tambow. Egli cominciò con l'insegnare ai suoi seguaci che la verità è contenuta non nel vangelo, ma nel « Libro della vita », cioè nella coscienza degli uomini.

Verso la fine del secolo XVIII i Duchbori erano già diffusi, a causa delle persecuzioni del governo russo, sul Danubio, a Mosca e al nord dell'Impero. E fu in questo tempo, cioè nel 1785, che il vescovo di Jekaterinoslaw impose loro il nome di « Duchbor », nome che significa rinnegatore dello spirito. I Duchbori riluttarono da prima a prendersi questo nome, ma poi si rassegnarono, affermando di combattere non contro lo spirito, ma in favore di esso. In fatto

di religione essi ammettono che le anime sono state create prima del corpo, e che la Trinità è un simbolo dei tre elementi dell'anima: intelletto, volontà, memoria.

Perseguitati continuamente dal Governo russo, per la stravaganza delle loro dottrine, i Duchbori si trapiantarono nel 1899 nel Canadà, e precisamente nella provincia Alberta, presso Saskatchevan. Emigrando in America essi credevano d'entrare in un'êra ideale di libertà e di fondare una « Duchboria » che avrebbe avuto per base il comunismo. Ingenui, inesperti e utopisti, non avevano alcun' idea della vita reale, e si trovarono quindi subito in conflitto prima con la popolazione in mezzo a cui vivevano e poi col Governo canadese. Essi non volevano che i loro beni venissero inscritti nel catasto come proprietà individuale, ma come possedimenti collettivi per non pagare le imposte. Parimenti non volevano riconoscere le leggi sul matrimonio, nè denunciare allo stato civile la nascita o la morte dei loro figli, sotto pretesto che di questi due fatti, il nascere e il morire, nessun altro deve interessarsi all'infuori di Dio.

Ma il Governo canadese persistè nelle sue misure, affermando che ad esse dovevasi sottomettere chiunque si fosse stabilito nel suo territorio. Allora cominciò una lotta di resistenza eroica. I Duchbori cominciarono a rivolgersi a tutti i paesi chiedendo un asilo dove potessero praticare liberamente i loro principî. Naturalmente nessuno li ascoltò. Allora risolsero d'uscire, d'isolarsi dalla società, e di non ammettere altre obbligazioni all'infuori di quelle imposte all'individuo. Dichiararono perciò di rinunciare a tutte le istituzioni che governano la vita pubblica; non vollero più saperne dei vantaggi e beneficî di cui gode la società, come strade ferrate, poste, ecc., e alle vessazioni, che loro venivano d'ogni parte, opposero la calma e la passività. Si allontanarono così dalla civiltà non ammettendo che la loro dottrina, che consiste nell'avvicinarsi quanto più è possibile a Dio, e ritornarono alla condizione primitiva di Adamo e di Eva, allo stato di natura, sino a privarsi dei vestiti, scarpe, ecc. Quelli più esaltati si misero in marcia cantando salmi, trascinando nel loro esodo i contadini. Essi si diressero così in numero di 1400 verso Winipeg, dove credevano trovare un nuovo paradiso. La polizia canadese impedì alle donne e ai fanciulli di prender parte a questo corteo nell'autunno del 1902. Un secondo esodo ebbe luogo nella primavera del 1903. Questa volta la dimostrazione fu anche più significativa. I Duchbori si spogliarono addirittura di ogni abito, vennero arrestati e incarcerati per tre mesi. Ma gli esodi continuarono ancora. Nel 1907 ve ne fu uno lunghissimo che si diresse a Williamsport. Si inseguirono, si imprigionarono, ma nessun mezzo valse a frenarli. I Duchbori vivono anche oggidì in quei paesi continuando a persistere nelle loro convinzioni, a dispetto di tutte le leggi, di tutte le massime, di tutte le punizioni loro inflitte.

Le antiche donne romane e la politica.

Benchè meno libere e meno evolute d'oggi, le donne romane prendevano parte, sia pur di nascosto, alle più aspre lotte politiche delle campagne elettorali. E il candidato che, con la riputazione o le ricchezze o la generosità, s'era creato, per così dire, un'atmosfera favorevole, approfittava di questo appoggio, il più valido, il meno combattuto, appunto perchè ignorato. Egli sentiva dentro e al di fuori di sè un presagio di vittoria; vedeva formarsi attorno alla sua persona un movimento confuso, lento, irresistibile, la cui origine rimaneva occulta. Avvertito d'ogni mossa dell'avversario, egli poteva contrariarla a tempo e difendersi. Egli sapeva bene che questa influenza non poteva essere contrastata che da un'altra di identica natura, e si guardava perciò dal commettere qualsiasi azione che avesse potuto offendere le sue protettrici.

Da parte loro, le matrone romane nutrivano una fervorosa simpatia per le cose della politica, benchè non facessero comizi nè per reclamar diritti nè per discendere al foro. Nè la loro politica e propaganda consisteva in discorsi e manifestazioni pubbliche, come dice Seneca, ma ciascuna prendeva parte alle lotte rimanendo in casa, e seguendo il proprio gusto e il proprio naturale.

***

Spesso le matrone romane sono mosse a favorire un candidato da ragioni di parentela. Questa si adopera per un figlio, quella per un nepote, quell'altra per lo sposo. Tito Livio cita l'esempio tragico d'una Quarta Ostilia moglie di Caio Calpurnio Pisone, che non esita ad avvelenare suo marito, per favorire l'elezione di Quinto Fulvio Flacco suo figlio di primo letto. Seneca parla parimenti di madri, che non potendo conseguir certi onori esse stesse, brigano pei loro figli e dànno fondo al loro patrimonio. Ma vi sono anche esempi di donne dolci e disinteressate, come la zia di Seneca, la quale con la sua dignità e gravità ottenne al nepote la carica di questore.

Lo stesso Cesare dovette ben comprendere l'influenza politica delle donne quando cercò l'amicizia di una Postumia, moglie di Servio Sulpicio, di una Lollia, moglie di Aulo Gabinio, di una Tertullia, moglie di Marco Crasso, di una Mucia, moglie di Pompeo. Nè ciò parrà strano se si ricordi che una delle donne da lui più amate, la giovine, colta e intelligente Servilia, madre di Bruto, alla quale egli offrì una volta una perla del valore di 6 milioni di sesterzi, aveva fatto della sua casa un centro d'opposizione al partito conservatore, e tanta era la sua autorità che con una parola avrebbe potuto fare o disfare un console.

Ci sono infine delle donne che si occupano di politica solo per piacere o per naturale disposizione. Georges Chaigne, che intorno a questo soggetto scrive un importante articolo nella *Revue Bleue*, « i graffiti di Pompei – scrive – ce ne dànno una prova abbastanza chiara. Là, noi vediamo le matrone dichiararsi, benchè nascostamente, fautrici di un candidato, difenderlo con calore, farne l'elogio, quotarsi per acquistare il diritto di pubblicare i suoi meriti su pei muri dei negozi ». Fortunata, Successa, Stazia, Petronia, ecc., i cui nomi rivelano la loro origine servile, si sono certamente immischiate nelle facende politiche delle elezioni. Ecco, per esempio, l'iscrizione che Stazia e Petronia fecero incidere sul muro di un fornaio, certo Genialis, che aveva ceduta la facciata del suo negozio ai partigiani dei candidati:

M. Casellium – Et – L. Albucium Statia – Et – Petronia – Rog. Tales. Cives. In Colonia In Perpetuo.

Alcune donne potevano poi permettersi di parlare in nome della divinità protettrice di Pompei. Molte altre inscrizioni ci mostrano moglie e marito uniti nel presentare un candidato: Ninfodoto e Caprasia: Ilarione e sua moglie, ecc.

Nota infine l'articolista che nell'ardore della propaganda le donne violavano ogni tradizione modificando anche le stesse formule consacrate.

La scomparsa di certe specie animali.

Perchè tante famiglie, specie e generi di animali sono scomparsi dalla faccia della terra senza lasciare discendenti? La questione è interessante perchè riguarda anche la fauna attuale. Ci possiamo infatti domandare: scompariranno, un giorno, anche gli animali presenti? scomparirà anche lo stesso uomo? Su la scorta di un libro autorevolissimo, recentemente pubblicato, *The age of Manuals* di M. H. F. Osborn, il primo paleontologo americano, Henry de Varigny in un articolo sul *Journal des Débats* cerca una spiegazione di questo fenomeno di estinzione di specie, avvertendo che la questione è limitata soltanto al gruppo dei mammiferi, il cui regno comincia agli inizi del periodo terziario.

Nello scorso secolo, per Cuvier e i suoi seguaci, la spiegazione era facilissima. Le rivoluzioni del globo spiegavano ogni cosa. Ma, a parte che di tali rivoluzioni se ne sarebbero volute un numero troppo grande, restava sempre a chiedersi perchè mai esse avrebbero distrutti certi gruppi e molti altri risparmiati.

Poi venne Darwin, con la concorrenza vitale, ma nemmeno questa teoria, benchè migliore, bastava a spiegare il fenomeno; non si vedeva infatti in che modo si sarebbero estinti dei gruppi assai diffusi: i trilobiti alla fine del primario, le ammoniti alla fine del cretaceo.

Quenstedt e Neumayr invocarono delle epidemie. È un' ipotesi, questa, che non è assurda. « Bisogna ammettere – dice il De Varigny – che dei microbi innocui possano, in certe circostanze, divenir nocivi. Essi non hanno una virulenza congenita, originale. L'ipotesi non dà tuttavia che un'assai mediocre soluzione: non si son mai viste scomparire sotto i nostri occhi intiere specie di animali in questa maniera ».

Kobelt spiega il fenomeno ammettendo una predestinazione, un qualche cosa di mistico: l'idea d'un bilancio vitale limitato e che va col tempo esaurendosi. Ma questa è una spiegazione aprioristica che non ci soddisfa e perciò la scartiamo senz'altro.

Sembra piuttosto che l'estinzione di tali specie debba attribuirsi parte a cause interne e parte a cause esterne. « Interne, cioè inerenti al tipo, al suo adattamento, anatomia, struttura; esterne, cioè quanto all'ambiente. Vi sono infatti, traverso i periodi geologici, cambiamenti; cambiamenti del tipo e dell'ambiente che ora avvengono assieme, ora no. In un ambiente costante l'evoluzione può compiersi in un senso sfavorevole: in un ambiente che cambia, essa può prendere una buona direzione. Vi possono essere stati infine cambiamenti geologici che hanno portato, tra le diverse specie, concorrenze che prima non esistevano, o create condizioni alle quali l'animale non ha potuto adattarsi ».

Questo punto merita d'esser messo soprattutto in evidenza: che l'evoluzione si compie a volte nel senso di aumento di grandezza e in quello di specializzazione progressiva. « Più un tipo si specializza e più perde la sua attitudine a variare. Esso si è incamminato per una strada d'onde non può più uscire. Il paleontologo Dollo ha espresso questo fatto dicendo che l'evoluzione procede per salti, e che è irreversibile e limitata ». Questi due ultimi punti sono della più alta importanza. Una volta che un animale ha cominciato a specializzarsi non può più tornare indietro: il cavallo che ha perduto i diti laterali, non può più riacquistarli.

Quanto alla limitazione, il fatto non è meno evidente. « Più un tipo è specializzato, e meno ha possibilità a variare. Così il tipo dinotheriun arriva al miocenio senz'altra variazione all'infuori della grossezza. Così sapremo, col tempo, discernere tra le forme attuali quelle che sono ancora al periodo di giovinezza, da quelle che hanno raggiunta la maturità, e da quelle che sono alla senilità, dove la specializzazione si è attenuata talmente da rendere oramai impossibile ogni altro adattamento ».

Da ciò deriva questa immediata conseguenza: il tipo persiste se esso è adattato e adattabile al nuovo ambiente; perisce se la sua specializzazione gli impedisce di adattarsi ai nuovi cambiamenti.

« Ma in molti casi la catastrofe si produce meno per l'inattitudine a variare che per le condizioni anatomiche insufficienti ». Così importanti gruppi di mammiferi sono spariti per insufficienza cerebrale. Essi avevano il cervello troppo piccolo, e meno, quindi, intelligenza di altri che li hanno soppiantati.

L' Osborn osserva che là dove un gruppo, per la preoccupazione sessuale (selezione sessuale), abbonda di corna o d'altre appendici che non sono indispensabili alla specie, la dentatura ne soffre un danno notevole. La selezione sessuale potrebbe abbellire, ma non mai fortificare.

Si capisce poi facilmente che un tipo che aumenta di dimensioni, ma non di dentatura e di cervello, debba necessariamente sparire. È merito dell'Osborn l'aver dato per primo alla dentatura una importanza sì grande. Egli ha pienamente ragione, poichè la dentatura che basta a una data epoca, non basta più per un'altra. « Quella che permette di brucar l'erba tenera del periodo eocenio è incapace a masticar quella più dura dell'oligocenio e del miocenio. L'evoluzione dei climi trae seco quella delle piante; e se i denti degli erbivori non si sviluppano anche essi, questi spariranno ». Ugualmente spariranno i grandi erbivori, con dentature inadatte a una nuova vegetazione, di fronte agli erbivori piccoli, agili, a dentatura appropriata. « I piccoli non lasceranno niente ai grandi: fu così che i cavalli e gli oriodonti hanno potuto affamare i titanoteri, come la pecora e la capra affamano il grosso bestiame ».

***

C'è infine un'altra causa che potè determinare l'estinzione delle specie. « Si immagini una regione d'erbivori riallacciata, d'un tratto, per un'emersione di un fondo di mare, a una regione dove vivono dei carnivori. Le faune si mischieranno, e naturalmente gli erbivori non riusciranno a vivere se non avranno le membra agili, o la possibilità di acquistarle. Se sono grossi e pesanti, e se le loro zampe si sono specializzate soltanto nel senso della robustezza e non in quello dell' agilità, scompariranno fatalmente. E quanto più saranno specializzati, tanto meno potranno evolversi nel senso favorevole alla loro conservazione ».

Queste, in breve, le cause interne. Quanto alle esterne, è risaputo che l'ambiente ha cambiato continuamente: sia lo ambiente fisico (clima, temperatura, ecc.), sia l'ambiente biologico (vegetazione, fauna competitrice, ecc.).

« Tra l'eocenio e l'oligocenio vi sono stati grandi cambiamenti fisici, e una grande estinzione di mammiferi: vi sono state immersioni e divallamenti, d'onde cambiamento di clima, di umidità, di temperatura, di vegetazione; vi sono state nuove congiunzioni di terre, e disgiunzioni di altre: d'onde notevoli cambiamenti di clima col mutare delle correnti oceaniche... È avvenuto talora che di certi continenti non siano rimaste che isole: e ciò ha facilitato ora l'estinzione, ora la conservazione dei tipi primitivi ».

La continua e lunga siccità dell'epoca del miocenio e del pliocenio, la quale ha caratterizzato il clima d' Europa e d'America, è un'altra causa non trascurabile dell' estinzione delle specie. Essa infatti diminuendo la vegetazione succulenta, prosciugando le riviere e i laghi, ha fatto sì che gli erbivori non riuscissero, con le loro dentature inadatte, a brucar le erbe secche e dure, e non trovassero di che dissetarsi. Gli animali delle foreste trovandosi nella necessità di ricorrere ai pochi abbeveratoi dove i carnivori li potevano spiare e appostare per uccidere, perirono a migliaia.

« Trattando la questione della scomparsa di certi tipi, bisogna – conclude il De Varigny – tener conto essenzialmente di questo fatto, che essi, a un dato momento, adattati e specializzati per un certo ambiente, si sono trovati nell' impossibilità di riadattarsi quando l'ambiente è mutato. L'estinzione dei tipi è dovuta dunque alla mancanza di un adattamento alle mutate condizioni dell'ambiente, e la loro impossibilità ad adattarsi è dovuta al fatto che essi erano già specializzati ».

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il maestro Leoncavallo ha terminato l'operetta in tre atti: *La reginetta delle rose*, che andrà in scena a Venezia a settembre; egli poi musicherà l'inno che Giovanni Pascoli comporrà per l'inaugurazione del monumento a Dante, che avrà luogo a New York nel prossimo ottobre.

— È morto a Roma il maestro Filippo Capocci, illustre compositore di musica sacra.

— Il museo etrusco di Corneto di proprietà della famiglia Bruschi Falgari sembra che verrà acquistato dal Governo.

— Nelle vicinanze di Como, ad Uggiate, si è scoperta un'importante necropoli gallo-romana.

— Fra Osimo e Filottrano il prof. Dall'Osso ha scoperto resti di capanne neolitiche sotto un vasto abitato gallico.

— La storica cattedrale di Conversano è stata distrutta da un incendio.

— Furono continuate le scoperte pompeiane nell'isola IV della regione VI: fra esse merita il posto di onore quella che si fece nella casa indicata col n. XXX nella detta isola. Una delle due stanze aveva il pavimento in pezzi di marmo di vario colore, nel cui centro era intarsiato un tondo di mosaico finissimo, che richiamava alla mente il mosaico rinomatissimo della Villa di Adriano, ora nel Museo capitolino.

— Il giornale *Versilia* annuncia la costituzione di un Comitato composto di Borsi, direttore del *Nuovo Giornale*, del pittore Namellini, dell'avv. Salvatori, del dott. Pilli e del pubblicista Arcangioli per lanciare una sottoscrizione in tutta Italia per riscattare la casa del Carducci.

— È morto Urbano Rattazzi, nepote dell'illustre statista. Era nato il 2 febbraio 1845 a Vercelli. Si laureò in legge giovanissimo, ed entrò subito in servizio della Real Casa, ottenendo rapidamente l'ufficio di segretario generale del Ministero, a capo del quale era allora il ministro Visone. Ritiratosi il conte Visone a vita privata, il Rattazzi, dopo alcuni mesi di reggenza, nel 1892 ebbe la nomina effettiva di ministro. Se ne dimise nel dicembre del 1893, e fu nominato senatore del Regno e ministro di Stato. Uomo politico di non comune levatura, di mente aperta, di ingegno sottile, Urbano Rattazzi, sotto una grande amabilità di forma, nascondeva una forte tenacia di volontà. Re Umberto lo aveva carissimo e Re Vittorio Emanuele III lo onorava della sua speciale affezione.

— La Libreria editrice del *Divenire Artistico* ci annunzia che è uscito il nuovo libro *La dama di Corte*, di Luigi Marrocco

— Corre voce che Arrigo Boito abbia definitivamente compiuto il suo *Nerone*. Sembra anzi che egli abbia confermato la notizia in una delle ultime riunioni della Società degli autori a Milano. Di più, dicesi che ne sia già fissata la prima rappresentazione alla Scala nel 1913. Il *Nerone* sarà diretto dal Toscanini. Intanto alcuni amici del maestro, tra i quali Gallignani, hanno avuto la fortuna di udire varî brani dell'opera e ne sono entusiasti.

— La Commissione drammatica della Società degli autori di Roma, composta di Edoardo Boutet, *presidente*, di Giannino Antona Traversi, Giuseppe Costetti, Ettore Paladini, Clelia Pellicano, Archita Valente, Emilio Bodroro, *relatore*, e Gino Gori, *segretario*, ha terminato il suo lavoro per l'annuale concorso fra i soci

Essa ha esaminato i lavori di 35 concorrenti ed ha scelto, proponendolo per l'esperimento scenico all'Argentina, il dramma *La Mammina*, a condizione che l'autore, non risultante dalla scheda in busta chiusa, declini il suo nome e la sua qualità di socio.

— I giornali annunciano che l'autorità sta spiccando mandato di cattura contro don Verna, bibliotecario comunale, che vendeva ad un antiquario di Bologna i libri migliori della biblioteca di Faenza. L'antiquario trovasi a disposizione della pubblica sicurezza avendo confessato che da quattro o cinque anni acquistava dal prete bibliotecario dei libri, ed avendo mostrata una pregevolissima collezione ultimamente acquistata.

— È autorizzata l'emissione di tre milioni di cartoline postali, per corrispondenza, da cinque centesimi, commemorative del cinquantenario della proclamazione del Regno d'Italia. Porteranno nel *recto* le stesse indicazioni di quelle attuali da cinque centesimi e nel *verso* saranno riprodotti i medesimi soggetti allegorici che illustrano le cartoline commemorative da dieci centesimi. Il prezzo di vendita sarà aumentato di cinque centesimi a favore dei Comitati esecutivi delle feste commemorative di Roma e Torino.

FRANCIA

Si inaugurerà prossimamente in Francia l'esposizione del « Documento giudiziario ». Vi figureranno molte cose curiose, particolarmente il frontispizio disegnato dal Rubens per l'opera di Leonardus Lessius *De Justicia et Jure 1677;* il quadro di Jodaens, *Saint Yves, patron des avocats*, ecc.

— Si è inaugurato a Moret-sur-Loing, dove abitò lungo tempo e dove è morto, un monumento alla memoria del pittore Sisley. Come Claudio Monet, Pissarro, Renoir, suoi amici, il Sisley rimase lungamente sconosciuto. Ma la sua gloria è oggi consacrata e le sue tele hanno un valore inestimabile.

— All'ospedale della Concezione a Marsiglia è morto in questi giorni il poeta Xavier de Ricard. Egli aveva 68 anni ed era stato aiutante di campo del principe Girolamo Napoleone. Partecipò al movimento repubblicano e dovette abbandonare più volte la Francia. Uno dei fondatori del *Parnasse contemporain*, egli pubblicò un gran numero di volumi: *La Résurrection de la Pologne, Le cris de France, Les chants de l'Aube, Ciel, Rue, Terre et Foyer*, ecc.

— Per iniziativa dei signori Ettore Fleischmann e Maurizio Dubois, si è testè costituito un Comitato per innalzare un monumento a Vittor Hugo sul campo di battaglia di Waterloo. Il terreno è già stato acquistato e i lavori cominceranno in maniera da potersi inaugurare il monumento nel giugno del 1912, il novantasettesimo anniversario della tragica giornata del 18 giugno 1815.

— La Facoltà di Diritto di Parigi ha ricevuto due curiose incisioni provenienti dalle collezioni di Dupin. L'una rappresenta Omer Talon, gloria dell'antica magistratura francese; l'altra, Gérard Noodt, celebre giureconsulto olandese ed emulo di Grotius. Il donatore è un discendente del Dupin, il conte de Breuil.

— In occasione del centenario di Thomas che cade quest'anno, in ottobre, all'Opera di Parigi si darà l'*Amleto* alla Gaité il *Sogno di una notte d'estate;* all'Opera comique *Mignon* e le principali opere del Thomas.

— Lo scultore Augusto Rodin ha pubblicato un volume *L'Art* (ed. Bernard-Grasset, Paris, 1911, lire 6), che porta il nome di Augusto Rodin, ma è di conversazioni socratiche fra lo scultore e Paul Gsell, amico suo e scrittore d'arte. Le descrizioni del luogo e dell'ora dove avvengono questi colloqui e le domande di Paul Gsell sono stampate umilmente in corsivo; le risposte e i pensieri di Augusto Rodin in un bel tondo. Molte riproduzioni di sculture e di disegni di Rodin, di pitture e di sculture celebri alle quali si riferiscono i colloqui, illustrano il testo.

— Si è formato recentemente in Francia un Comitato per innalzare un monumento alla memoria del dottore Gérald Mesny, valoroso medico di truppe di fanteria coloniale, morto in Cina. L'inaugurazione del monumento, l'esecuzione del quale è stata affidata allo scultore Jean Boucher, avrà luogo alla fine del settembre o al principio di ottobre.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

In un'asta pubblica a Londra si sono venduti molti manoscritti, prosa e versi, di Oscar Wilde come pure un gran numero di lettere a lui indirizzate da personaggi illustri. Ve ne furono di Swinburne, Burne-Jones, Ellen Terry, Millais, Whistler. Il drammaturgo Bernard Shaw gli scriveva tra l'altro: « Spero di mandarvi presto un lavoro teatrale che vi piacerà (*La casa del vedovo*), poichè esso è una commedia-farsa. Disgraziatamente, io non posso crear cose belle; il mio genio è troppo intellettuale ».

— La Società Goethe di Londra, ha recentemente celebrato il suo ventesimoquinto anniversario. Il segretario, dott. Oswald, ha rilevato il fecondo influsso dello studio di Goethe nell'ambiente intellettuale inglese.

— Le autorità del porto di Londra hanno deciso la costruzione immediata di un bacino che possa raccogliere i vapori del più grande tonnellaggio che si possano costruire attualmente o in un prossimo avvenire. La costruzione richiederà cinque anni. Il preventivo ammonta a 52,625,000 franchi.

— Si annunzia che il Post Office di Londra prepara un servizio postale regolare tra Londra e Windsor per mezzo di aeroplani. Non vi saranno francobolli regolari, ma un timbro speciale indicherà la posta aerea. Proseguono le trattative con un noto aviatore.

— Il dott. H. Charlton Bastian, professore dell'Università di Londra, pubblica un libro ove dice d'esser riuscito a creare degli organismi viventi, cellule, bacteri, bacilli, vibrioni, mediante dei prodotti inorganici come silicato di soda, pernitrato terrico, acido fosforico o fosfato d'ammoniaca. I diversi preparati, con l'aggiunta di acqua distillata, sono versati in un tubo che è chiuso ermeticamente per essere sottomesso ad una temperatura di 125-145 gradi per distruggere completamente tutti i germi. Il tubo deve essere lasciato per tre o quattro mesi alla luce diffusa. Si vedono allora comparire degli organismi microscopici nuovi e assolutamente viventi. Il dott. Bastian porta ora nel problema i suoi dati importantissimi: gli organismi che egli ha ottenuti possiedono, se dobbiamo credergli, oltre che l'organismo, la nutrizione, la crescita, la facoltà di riprodursi.

— Si è tenuto a Londra il I Congresso universale delle razze, il quale ha avuto per oggetto la discussione dei rapporti generali fra i popoli dell'Occidente e popoli dell'Oriente al fine di incoraggiare una mutua intesa fra di loro, sentimenti amichevoli ed una cooperazione cordiale. Presidente onorario del congresso è stato Lord Weardale e fra i vice-presidenti onorari vi fu il Principe di Cassano di Roma. Al congresso furono rappresentate non meno di cinquanta nazioni.

— Al Palazzo di Cristallo a Londra si aprì giorni sono una esposizione di fiori che comprendeva 38,000 esemplari. Il giornale *Daily Mail* aveva offerto un premio di 25,000 lire per il più bello esemplare di « sweet pea » (pisello odoroso). Il pisello odoroso è il fiore più delicato e odoroso che adorni il giardino inglese. Il premio fu vinto da una signora scozzese per un meraviglioso esemplare di pisello odoroso, dai petali larghissimi e graziosamente screziato di scarlatto, rosa e porpora.

AUSTRIA E GERMANIA.

Al cimitero Jerusalem, a Berlino, è stato inaugurato un monumento alla memoria del compositore Nordraak, l'autore dell'inno nazionale norvegese: *Sì, noi l'amiamo questa patria.* Il monumento, opera dello scultore norvegese Vigelang, rappresenta il compositore in un atteggiamento pieno di calma e di vigore.

— Il direttore dell'Istituto storico prussiano a Roma, comm. prof. Paolo Kehr, che presiede già dal 1903 ai lavori dell'importante istituzione scientifica, che ha sede a Palazzo Giustiniani, pubblica come introduzione al XIV volume delle *Fonti e studi negli archivi e nelle biblioteche italiane* (Roma, Libreria « Ermanno Loescher », cav. Walter Regenberg, 1911) un breve ed interessante riassunto sui lavori dell'Istituto stesso durante l'anno 1910-11.

— È morto a Berlino Reinhold Begas, uno dei più grandi scultori della Germania contemporanea. Giovanissimo potè entrare nello studio di Rauch, il grande maestro della scultura tedesca nella prima metà del secolo scorso. Ma il grande impulso al suo talento venne da un prolungato soggiorno a Roma, da dove mandava a Berlino un *Pan consolando Psiche*, che stabilì subito su solide basi la sua fama. Egli si trattenne allora a Roma, dalla primavera del 1856 al 1859 ed ebbe lo studio a Via Sistina, 121. Tornato in Germania fu dal 1861 al '62 professore alla scuola superiore di Belle Arti a Weimar, dal 1862 al '64 visse di nuovo a Roma e dal 1866 si stabilì definitivamente a Berlino non senza passare a Roma anche tutto il 1869 a 1870. Delle sue opere più note vanno citate: il monumento a Schiller a Berlino, il *Ratto delle Sabine*, celebre gruppo in bronzo, la *Borussia* per la sala della Gloria a Berlino, la fontana di Nettuno davanti al castello di Berlino, il monumento a Humboldt, il sarcofago di Federico III a Potsdam, la Germania a cavallo sopra il portone del *Reichstag* ed innumerevoli busti, per esempio, di Moltke, Adolfo Mentzel, Mommsen, e degli imperatori tedeschi.

— Il vecchio palazzo della Nunziatura a Vienna, posto nel piazzale Am Hof, cadrà tra breve sotto il piccone demolitore per dar posto ad un palazzo moderno. Il Vaticano l'ha venduto per un milione e mezzo. Il palazzo fu eretto sotto il Papa Clemente XIII nel 1778 ed era stato l'unico palazzo apostolico all'estero che fosse stato abitato da un Papa. Lo abitò infatti al suo arrivo a Vienna nel 1782, il Papa Pio VI.

— È imminente la pubblicazione delle trentasette lettere inedite di Gluck, rinvenute recentemente a Vienna. Esse datano dal 1775 al 1783, nella qual'epoca il maestro compose *Armida* ed *Ifigenia in Aulide*.

VARIE.

Parsefal, il capolavoro di Riccardo Wagner, diverrà coll'anno venturo di diritto pubblico. Fino a quest'anno aveva invece appartenuto al Santuario: Bayreuth. La Germania è in lutto e alcuni giornali non si peritano in nome di una estetica nazionalista di reclamare dal Governo speciali provvedimenti legislativi perchè l'opera che rappresenta la sintesi e il culmine del lavoro del maestro non possa venir profanata in altri teatri. Questa pretesa è completamente folle, perchè è noto che i diritti d'autore obbediscono a una convenzione internazionale e che anche con tutta la buona volontà della Germania non si riuscirebbe facilmente a fare pel *Parsefal* una eccezione alla legge che stabilisce a 50 anni il periodo di proprietà ed esclusività d'un'opera d'arte. Dalla nascita del *Parsefal* sono passati 50 anni e il *Parsefal* appartiene di diritto al genere umano.

— In una delle ultime sedute il Consiglio comunale di Trieste, dopo una vivace discussione della domanda di dotazione del teatro Verdi per la stagione 1911-12, deliberò con 24 voti contro 23 di assegnare un sussidio di 60,000 corone per la prossima stagione lirica di carnevale e quaresima.

— Il prezzo degli autografi è in rialzo. Una firma di Francesco I si vendeva 5 lire sotto la restaurazione e 15 lire una lettera di Bossuet. Il loro valore oggi è per lo meno quintuplicato. L'ultima lettera di Napoleone a Maria Luisa fu venduta per 1200 lire nel 1860 e rivenduta a 2800. Dopo il 1876 l'aumento ha progredito: l'originale del testamento di Voltaire fu quotato 5000 lire, ed una semplice firma di Raffaello lire 2000.

— Si è costituita a Berna la Commissione storica ed economica della Fondazione Carnegie per la pace internazionale. Sono state formate quattro Commissioni: la prima, della quale fanno parte l'on. Luigi Luzzatti e il prof. Pantaleoni, si occuperà delle cause e degli effetti della guerra; la seconda esaminerà le questioni finanziarie inerenti ai preparativi di guerra; la terza studierà il problema degli interessi internazionali ed economici comuni, delle relazioni commerciali e finanziarie e dei collocamenti di capitali che potrebbero essere compromessi da una guerra; la quarta, infine, si occuperà della gestione permanente.

— Un gruppo di scrittori russi ha testè fondato a Mosca un teatro ambulante per i contadini. Sotto la direzione di Semenow, il promotore dell'iniziativa, questo teatro percorrrerà tutta la Russia centrale.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

I giornali di Zurigo annunciano che il dipartimento federale degli interni ha sottomesso al Consiglio federale un progetto per l'acquisto del famoso trittico del Segantini, che si trova attualmente al Museo Engadino a Saint Moritz. Il prezzo d'acquisto è fissato in 475 mila franchi; 250 mila franchi saranno forniti dal fondo Godfried Keller e il restante sarà costituito da offerte volontarie.

— L'Imperatore di Germania ha conferito al tenente generale Frugoni l'ordine dell'Aquila Rossa di seconda classe, al maggior generale Tassoni l'ordine dell'Aquila Rossa di seconda classe con stella, al tenente generale Trombi i brillanti per l'ordine della Corona Reale di prima classe, ed al tenente generale Grandi l'ordine della Corona Reale di prima classe.

— Fra pochi giorni si chiuderà la stagione d'opera al « Covent Garden » di Londra. Questa stagione comprendeva un ciclo di opere italiane e di opere francesi, ma il gusto del pubblico inglese ha costretto i direttori del teatro a mutare il lor programma definitivo dando alle opere italiane un numero di rappresentazioni assai superiore a quello accordato per le opere francesi. Fra i compositori italiani il prediletto rimane sempre Verdi, le cui opere sono state ripetute in questa stagione per ben 19 rappresentazioni. Subito dopo di lui viene Puccini, le cui opere hanno avuto un complesso di 16 rappresentazioni; Rossini ne ha avute 4; Leoncavallo 3 e Bellini una. Le opere di Verdi rappresentate in questa stagione furono il *Rigoletto*, la *Traviata* e l'*Aida*. È notevole il fatto che nessuna opera tedesca era stata compresa nel programma.

— Come è noto, l'Italia ha quasi debellato la malaria combattendola con la più grande energia. Ora, essendo la Corsica colpita su tutte le sue coste orientali da questo flagello, la francese *Gazette des Hôpitaux* scrive un articolo contro l'ignoranza del Parlamento francese e cita l'esempio istruttivo dell'Italia.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

È aperto il concorso a due borse di studio nella scuola di archeologia presso la regia Università di Roma durante il triennio scolastico 1911-12, 1912-13 e 1913-14, con l'assegno di lire 1,800 in ciascuno dei primi due anni, e di lire 3,500 nel terzo anno, pagabili a rate posticipate. Il concorso è per esame. Sono ammessi al concorso coloro che hanno conseguita la laura in lettere in una regia Università o in un Istituto d'istruzione superiore. I concorrenti dovranno far pervenire la loro domanda di ammissione al concorso coi relativi documenti al Ministero della pubblica istruzione (Direzione dell'istruzione superiore) non più tardi del 15 ottobre 1911.

— La Società Geografica Italiana ha rinnovato il concorso al premio di di lire 5,000, da conferirsi all'autore italiano del miglior trattato originale, inedito, di geografia economica. Perchè l'opera non riesca un semplice notiziario, l'autore dovrà trattare la materia, non solo dal lato descrittivo, ma anche sotto un aspetto ragionato; e dovrà fare una illustrazione speciale della « Geografia economica dell'Italia » esaminandone le condizioni naturali, la coltura, le opere pubbliche, descrivendone l'odierna costituzione economica e le varietà regionali più caratteristiche. I manoscritti anonimi, ma contradistinti da un motto, dovranno essere presentati non più tardi del 31 dicembre 1913. Il premio di lire 5,000 indivisibile sarà aggiudicato da una Commissione composta di cinque membri.

— L'Associazione degli artisti italiani a Firenze indice la sua VII Mostra d'arte dal 1° novembre 1911 al 30 giugno 1912. La Mostra accoglie opere artistiche di prim'ordine a qualunque scuola o maniera appartengano, allo scopo di mettere in evidenza i vari frutti dell'arte contemporanea.

— La Società promotrice di Belle Arti « Salvator Rosa » di Napoli per commemorare il cinquantesimo anniversario della sua fondazione ha bandito un concorso fra ingegneri ed architetti residenti in Napoli per un progetto di un edifizio per Esposizione di Belle Arti in Napoli stessa.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Camicia rossa. Dramma in 3 atti, di ARTURO COLAUTTI. — Milano, Dr. Riccardo Quintieri, pag. 102. L. 3.

Vita di Mare, di G. RONCAGLI. — Milano, Hoepli, pag. 361. L. 3.

Figurine, di LAURA TORRETTA. — Torino, Lattes, pag. 279. L. 3.

Lo smeraldo di Nerone, di EZIO MARIA GRAY (NINSKA). — Forlì, Luigi Bordandini. pag. 232. L. 3.

Frate Elia, di CIRO ALVI. — Todi, Casa Ed. « Athanor », pag. 118. L. 2.

Il Sacerdote nell'etica, nell'estetica, nella didattica, di FELICE MALTESE. — Catania, Niccolò Giannotta, pag. 204. L. 2.

Peregrinazioni d'un fisiologo. - Nell'arte, nella vita, nella morale, di BALDUINO BOCCI. — Roma, Soc. Ed. « Dante Alighieri », pag. 171. L. 2.

Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari, diretta da G. PASSERINI. — Città di Castello, Casa Tip. Ed. S. Lapi. Cent. 80 ogni numero.

Caratteri dei periodi della letteratura italiana, di ANTONIO MARENDUZZO. — Livorno, Raffaello Giusti, pag. 144. L, 1.

Varietà letterarie, di AUGUSTO SERENA. — Milano, Soc. Ed. « Dante Alighieri », pag. 220.

Aracne. Diario mistico di un'anima errabonda, di G. B. MARCHESI. — Milano, Hoepli, pag. 208. L. 4.

Memorie di Angelo Bargoni, del Dott. ATTILIO BARGONI — Milano, Hoepli, pag. 414. L. 5.

Omaggio dei discepoli ammiratori e colleghi al professore Conte Angelo De Gubernatis nel cinquantenario del suo insegnamento. — Roma, Stabilimento Sabbatini.

Ministero delle finanze. - Bollettino di legislazione e statistica doganale e commerciale. - 1° e 16 febbraio 1911. — Roma, Tip. Cooperativa Sociale.

Annali del credito e della previdenza. - Atti del Consiglio della previdenza e delle assicurazioni sociali. — Roma, Tip. Naz. G. Bertero e C.

Cassa di risparmio di Legnago - Rendiconto 1910. — Legnago, V. Bardellini, pag. 45.

La Cassa di risparmio di Biella e Circondario - Note storiche e statistiche - Tavole e Diagrammi — Biella, Tipo-Lit. Vescovile

Tavole grafiche delle principali operazioni compiute dal Banco di Napoli dal 1896 al 1910. — Esposizione Internazionale di Torino del 1911.

Cassa di risparmio delle provincie lombarde - Bilancio consuntivo dell'anno 1910. — Milano, Stab. Tip. Enrico Reggiani.

Credito Fondiario della Cassa di risparmio delle provincie lombarde in Milano. - Bilancio consuntivo dell'anno 1910. — Milano, Stab. Tip. Enrico Reggiani.

Il Venezuela - Dati statistici - Immigrazione - Commercio, del prof. GUSTAVO COEN. — Roma, Tip. Ed. Nazionale, pag. 21. L. 1.

Statistica delle Banche popolari. - Monografie storico-statistiche di Banche popolari al 1909-10. — Roma, Tip. Naz. G. Bertero e C.

Statistica delle Banche popolari. - Decennio 1899-1908. — Roma, Tip. Naz. G. Bertero e C.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati.

7.3

INDICE DEL VOLUME CLIV

(SERIE V — 1911)

Fascicolo 949 — 1° luglio 1911.

Il cane della favola - Novella — F. DE ROBERTO . . . . . *Pag.* 3
Voci del Risorgimento - Da lettere inedite di V. Gioberti e di M. D'Azeglio — VITTORIO CIAN, prof. nella R. Università di Torino. 36
La pittura italiana del Quattrocento secondo un'opera recente *(con 8 tavole fuori testo)* — GUSTAVO FRIZZONI 50
Versi — GIOVANNI BERTACCHI 64
Per gli emigranti - A bordo dei transatlantici — CESARINA LUPATI 68
Le odi di Salomone — E. SACCHI 84
La nuova arte mimica russa al Costanzi di Roma — VL. ZABUGHIN . . . 92
È morto il socialismo? — RAFFAELE MARIANO 99
La fortuna di Molière in Italia - FRANCESCO PICCO 105
« La fanciulla del West » e l'evoluzione del melodramma italiano — L'ITALICO 112
Un'inchiesta sul femminismo 121
Notizia scientifica *(con una illustrazione)* — G. MINGAZZINI 129
Di un gruppo parlamentare pro aeronautica — RICCARDO ARTUFFO 134
Il senatore Filippo Mariotti *(con ritratto)* — G. FINALI, senatore 140
Rassegna drammatica — GIUSTINO L. FERRI. 145
Miscellanea - Il Collegio Italo-Albanese di Sant'Adriano (Anselmo Lorecchio) - Tra i briganti di Terracina. 154
Tra libri e riviste - La principessa Clotilde - Von Bülow a Roma - Il nostro Cinquantenario all'estero - L'incoronazione dei sovrani inglesi - A. Wilbrandt - Un'ode all'Italia - Le belve a Roma - Una mostra italo-francese a Torino - La casa di Rembrandt - Poesie inedite di Vittor Hugo - Cattolici e protestanti in America - La popolazione in Germania - David Hume - Le letture degli operai in Germania - Per difendersi dai fulmini *(con 3 illustrazioni)* — NEMI. 161
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 178

Fascicolo 950 — 16 luglio 1911.

Corpus Nummorum Italicorum, di S. M. il Re Vittorio Emanuele III *(con 82 illustrazioni)* — SERAFINO RICCI . . . . . *Pag.* 185
Il sogno di una sera d'amore - Poema teatrale — ENRICO BATAILLE. . . . 224
Il primo monumento all'Imperatore Don Pedro nella Repubblica del Brasile *(con ritratto)* — CARLO MAGALHAENS DE AZEREDO 252
L'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII — CARLO SEGRÈ 258
I vari aspetti edilizi di Roma fino al 1870 — NELLO TOSCANELLI, deputato 265
Un'opera ignorata di Lorenzo Bernini *(con 2 illustrazioni)* A. M. MUCCHI . 283
Per un Istituto vulcanologico internazionale — IMMANUEL FRIEDLAENDER. . 288
Libri recenti su questioni religiose — EMILIO BODRERO 296
Sulla questione meridionale - Appunti di un meridionale — F. FOBERTI . . 301
Trasmissione telegrafica delle fotografie - Metodi Korn *(con 5 illustrazioni)* 317
Salvatore Majorana e la sua opera *(con una illustrazione)* 325
Intorno al monumento di Vittorio Emanuele II - Lettera al cav. Gaspare Finali — GIOVANNI BARRACCO, senatore 332
Tra libri e riviste - Il trittico di Segantini - La « Vie de Tolstoï », di Romain Rolland - La poesia mondiale - Il monumento della Regina Vittoria - I pericoli dell'aviazione - Guglielmo Vaugan Moody - Booker T. Washington e le sue scuole - I poeti russi *(con 4 illustrazioni)* — NEMI. 335
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 347

Fascicolo 951 — 1° agosto 1911.

Giorgio Vasari *(con 5 illustrazioni e 2 tavole fuori testo)* — C. Ricci *Pag.* 353
La famiglia di Luca - Romanzo - I — Ernesto Zahn 361
La sorte del gioco - Commedia in tre atti - Atto 1° e 2° — Cosimo Giorgieri Contri 396
Figure d'Alpi - Versi — Alfredo Baccelli 420
L'avvenire e la politica dell'Italia — G. Goiran, senatore 423
Il martirio di San Sebastiano — Salvatore Minocchi 440
Il Risorgimento italiano riflesso nelle risaie di Leri — Giovanni Faldella, senatore 452
Un ambasciatore del Duca di Savoia alla Corte d'Inghilterra nel sec. xvi — E. Battaglia-Cane d'Ussòlo. 458
Le case di asilo degli emigranti — Jack la Bolina 464
Una fuga storica - Documenti inediti su la famiglia Barberini — Lodovico Frati 469
L'Esposizione di Belle Arti a Roma — M. de Benedetti. 473
Un episodio del Risorgimento - Il 12 ottobre 1860 a Grottammare — Emilio Salaris 481
Rassegna drammatica - « Le Nuvole », di Aristofane, a Padova e Vicenza *(con 7 illustrazioni)* — Giustino L. Ferri. 486
Varietà - Aneddoti parigini sotto il Secondo Impero 495
Tra libri e riviste - Filippo Monnier - Anatole France e la pace - La scuola di Yasnaja-Poliana - « Preistoria » di Luigi Pigorini - Il « Liber notarum », di G. Burckard - Giulio Rodenberg - Le operaie giapponesi - Contro la tubercolosi - Carceri femminili in America - Jacob Wassermann - Educazione americana - L'igiene delle strade - La temperatura dell'uomo — Nemi 503
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 519

Fascicolo 952 — 16 agosto 1911.

Il Machiavelli e il pensiero religioso — Oreste Tommasini, senatore. *Pag.* 529
La famiglia di Luca - Romanzo - II — Ernesto Zahn 545
La sorte del gioco - Commedia in tre atti - Atto 3° — Cosimo Giorgieri Contri 580
Le Cinque Giornate - Versi — Romualdo Pàntini 591
Una visita alle Missioni della Cina - Note di viaggio - I — Francesco Medici di Marignano 594
La poesia dei Goliardi — Giulio Bertoni 620
Gli ultimi disastri e i nuovi successi nella colonizzazione dell'Agro Romano e Pontino *(con 16 illustrazioni)* — Angelo Celli, deputato 642
Il Chile e il centenario della sua indipendenza — Raffaele Errazuriz . 671
Le mitragliere in montagna, collina e pianura — Luchino del Mayno, senatore 680
Tra libri e riviste — L'Inquisizione in Sicilia - Come l'America si nominò da A. Vespucci - L'inventore del sonno - La radio-attività dei corpi - Le bevande in estate - Il diboscamento negli Stati Uniti - I Duchbori - Le antiche donne romane e la politica - La scomparsa di certe specie animali 684
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 697

AP
37
N8
v.238

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY